STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

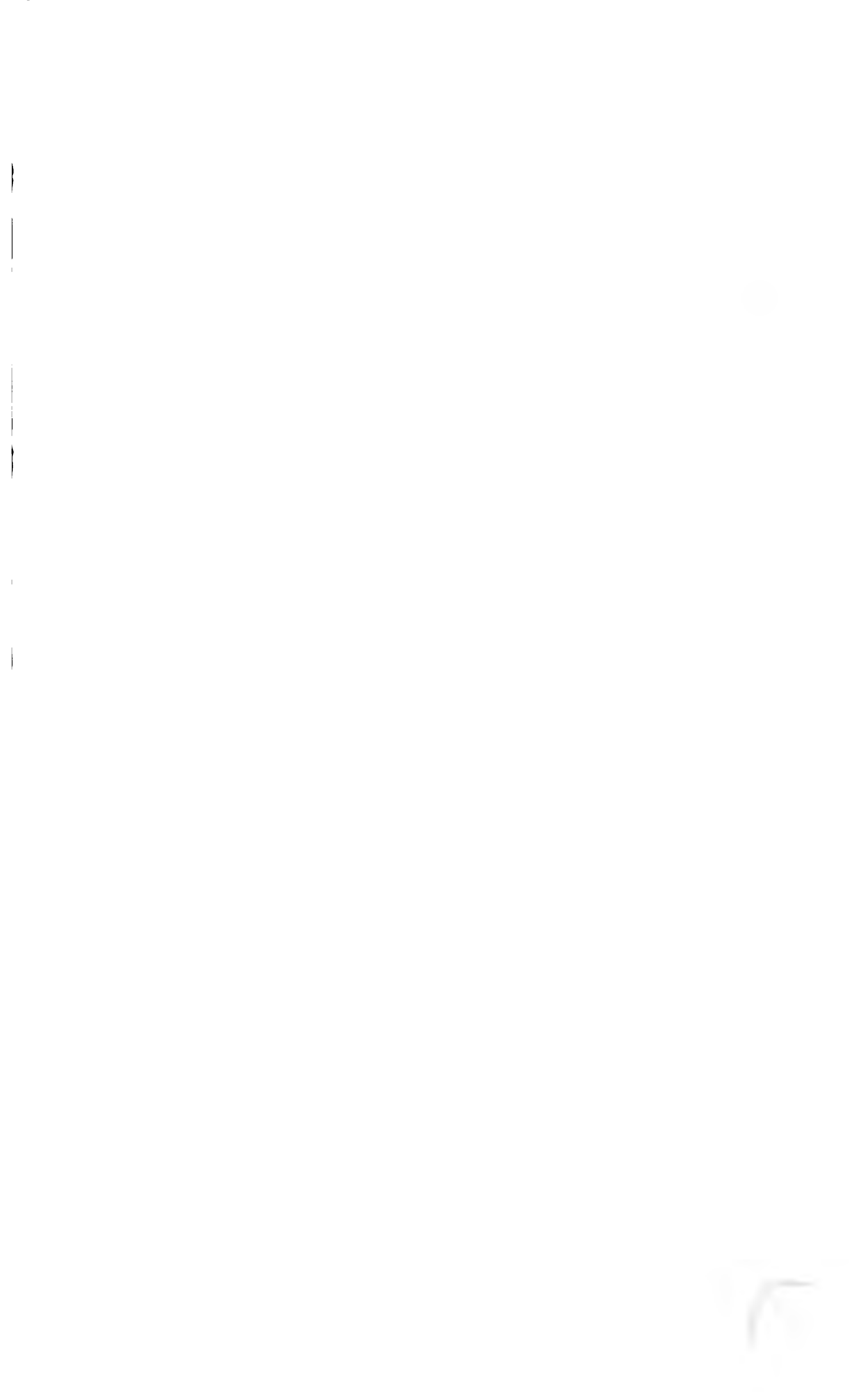
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

STANFORD UNIVERSITY

STANFORD UNIVERSITY



ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUARTA

VOLUME I — ANNO XXXI

MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

1904.

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.

UNA NARRAZIONE BOBBIESE

sulla presa di Damiata nel 1219



IL ms. C. 243 Inferiore della Biblioteca Ambrosiana, contiene una serie alfabeticamente ordinata di notizie d'ogni genere, siccome indica (p. 2) l'inizio: « inci« piunt glose de diversarum rerum significationibus, sed primum « de nominibus quae in Deo proprie et secundum quandam simili« tudinem dicuntur ». Principia quindi il testo così: « A et Ω ideo « vocatur Filius Dei quia primus et novissimus ». È scritto su due colonne. Spetta alla fine incirca del sec. IX. Troppo lo ritarda O. Seebass (1) riferendolo al sec. X. Contiene tuttavia, qua e colà, varie aggiunte, alcuna delle quali si deve perfino ascrivere al secolo XII (p. 60), e al sec. XIII in eunte (p. 615, ultima del volume).

Questo grosso manoscritto pervenne nel 1606 al card. Federico Borromeo. Esso proviene dall'abbazia di Bobbio (2). Porta sull'antiporto cartaceo il nome di A. Olgiati e l'anno 1606, giusta il costume.

Sul margine della p. 612, di mano del sec. XIII, si legge una narrazione dell' assedio di Damiata e della presa di questa città, per il periodo di tempo che dalla fine del settembre giunge fino al 5 novembre, che fu il giorno della vittoria. Questi avvenimenti sono stati narrati da molti scrittori contemporanei; perciò se ne trova memoria tanto nelle cronache estere, come a dire la *Historia Orientalis* di Giacomo da Vitry (3), la *Historia Damia-*

(1) *Handschriften von Bobbio in der Vaticana und Ambrosiana*, in *Centralblatt für Bibliothekswesen*, XIII, 1896, p. 64.

(2) Alla p. 3 si legge la postilla " Liber Sancti Columbani de " Bobbio " col n. 83, che il cod. portava nella libr. Bobbiese nel sec. XV.

(3) Presso BONGARS, *Gesta Dei per Francos*, I.

tina di Olivero (1), la *Estoire d' Eracles empereur* (2), quanto anche in molte scritture (3) di minor mole, ma non di minore importanza per fermare e chiarire gli avvenimenti. Molto numerosi sono gli storici delle varie nazioni occidentali, che per incidenza discorrono di avvenimenti ai quali i loro connazionali avevano preso vivissima parte (4). Si hanno anche non poche lettere scritte dal teatro degli avvenimenti. A buon diritto meritano menzione, oltre quelle di Giacomo da Vitry, le lettere di carattere più o meno officiale (5).

L'assedio di Damiata formò oggetto ad una bellissima monografia di Hoogeweg (6), al quale rimanda il suo lettore anche il Röhricht (7); il che non è piccolo onore. Quest'ultimo (8) ritornò su tali avvenimenti anche nel suo compendio della storia delle Crociate.

L'autore anonimo della descrizione, che ora metto in pubblico, giunse nel campo sotto Damiata sul cadere di settembre. In quel momento la città era ancora in mano dei Saraceni, le forze dei quali andavano tuttavia diminuendo, tanti e tanto gravi erano i patimenti del lunghissimo assedio. Nell' esercito cristiano primeggiavano il legato ed il re, come anche la presente narrazione afferma: cioè Pelagio, vescovo di Albano, cardinale legato, e Giovanni re di Gerusalemme. I cristiani assedianti erano alle spalle percossi dal sultano Malik-el-Kamil, che spiava tutte le occasioni per mettersi in relazione cogli assediati ed inviar loro i necessari sussidi, appena ciò gli fosse riuscito possibile.

In qual giorno il nostro anonimo sia giunto nel campo assediante, non risulta con certezza, poichè il testo sembra scorretto. Egli dice infatti d'essere arrivato « XI octavo die exeunte septem-

(1) Presso ECCARD, *Corpus histor. medii aevi*, II.

(2) In *Recuel des historiens des croisades*, *Histor. occidentaux*, II.

(3) Questi aneddoti furono diligentemente raccolti da R. RÖHRICHT, *Quinti belli sacri scriptores minores*, Genevae, 1879.

(4) Queste testimonianze, alcune fra le quali sono davvero preziose, furono con ogni sollecitudine raccolte dal RÖHRICHT, *Testimonia minora de quinto bello sacro*, Genevae, 1882.

(5) BÖHMER, FICKER, WINKELMANN, *Regesta Imperii 1198 - 1272*, pp. 1610-11, nn. 10845-49.

(6) *Der Kreuzzug von Damiette*, in: *Mitth. des Instituts für österr. Geschichtsforschung*, IX, 1888.

(7) *Geschichte des Königreichs Jerusalem*, Innsbruck, 1898, p. 738-9.

(8) *Geschichte der Kreuzzüge in Umriss*, Innsbruck, 1898, p. 203-4.

« brio ». Se vuol parlare del giorno 8 uscente settembre, allora accenna al 23 settembre. Se dovessimo invece accogliere il giorno XI ex. sept., egli sarebbe giunto colà addì 20 settembre (1). Siccome l'errore è meno facile nelle lettere che nelle cifre, così sembra ad ogni altra data preferibile quella del 23 settembre. Troveremo più sotto un nuovo indizio per credere che l'arrivo del nostro anonimo sia posteriore al 20 o al 21 settembre.

L'anonimo scrive un latino che altro non è che un italiano latinizzato: infatti per dire che arrivò *a Damiata,* adopera, senza scrupoli, il dativo *Damiate,* e di ciò si accontenta.

Trovò il campo cristiano festante, perchè vi erano giunti alcuni sussidi. Si allude senza dubbio alla venuta dell'inglese Savari de Mauleon (2). L'aut. del *Liber duelli christiani in obsidione Damiate* (3). arrivato sul declinare di settembre, scrive: « in his etiam diebus « applicuit Savarisius de Mallèon cum quindecim galeis, in quibus « multi erant peregrini ». Della venuta di costui fanno menzione anche le *Gesta obsidionis Damiate* (4), le quali aggiungono che a lui si accompagnavano anche dieci galee genovesi. Anche *L'Estoire d'Eracles* (5) tien conto, come di avvenimento notevole, dell'arrivo del « Mau Leon ». Assai importante è per questo riguardo la testimonianza di Ogerio Pane (6), il quale narra che addì 23 luglio partirono da Genova dieci galee dirette a Damiata: esse giunsero alla loro destinazione un mese dopo della rotta accaduta il dì di S. Giovanni Decollato (29 agosto). Insieme con esse, figurava anche una galea di Alamanno conte di Siracusa: Savarisio « de Maloleone » ne aveva tre. Così narrano gli Annali genovesi, i quali in grazia della loro provenienza, meritano sì largo consenso.

(1) Non mi par neanche discutibile l'ipotesi che si abbiano da sommare i due numeri, così da aversi il 19 ex. sep. (= 12 settembre). Quantunque non manchino esempi nei quali la formula dell'*exeunte* si adopera anche per giorni spettanti alla prima metà del mese, ciò tuttavia non corrisponde all'uso più comune e più regolare.

(2) Cf. HOOGEWEG, op. cit., IX, 275-6.

(3) Presso RÖHRICHT, *Quinti belli sacri scriptores minores,* p. 160.

(4) RÖHRICHT, *Quinti belli,* ecc., p. 104.

(5) Loc. cit., II, 343. Nella nota a questo passo ivi si riunirono alcune utili notizie biografiche sul Mauleon.

(6) *Annales Januenses,* edd. L. BELGRANO e C. IMPERIALE, *Annali Genovesi,* II, 133-4.

Non è improbabile che l'autore anonimo del nostro brano storico, fosse un genovese. Ciò può convenire colla frase « galee nostre » usate per indicare i sussidi ricevuti dalle armi cristiane. Tuttavia non si vede ben chiaro il significato vero di quella frase, che potea benissimo essere stata adoperata nel senso generico di galee cristiane. In egual senso discorre subito dopo « de exercitu « nostro ».

Siccome gli aiuti anzidetti arrivarono sotto Damiata verso il cadere di settembre (1), così puossi da questa circostanza raccogliere una conferma al modo con cui interpretammo la poco chiara indicazione cronologica sul giorno in cui il nostro anonimo giunse sotto Damiata.

Questi dice che le galee occidentali trovarono i cristiani scoraggiati per la strage subìta nel giorno della festa di S. Giovanni Decollato, cioè nel 29 agosto. La sconfitta dei cristiani in questo giorno è ovvio argomento ai cronisti, che ne fanno i più addolorati lamenti. Le *Gesta obsidionis* (2) scrivono: « in die Decollationis « Sancti Johannis Baptiste, que cumlachrymis et plorando scribitur, « fuit enim dies ire, calamitatis et miserie, dies mortis et pestilen- « tie, dies lividiosa et valde amara Christianis... »; e seguono parlando della strage che de' Cristiani menarono allora i Saraceni.

Se, come afferma Ogerio Pane, la flotta genovese giunse davanti a Damiata un mese dopo di questa sconfitta, rimane confermata la data della fine di settembre per l'arrivo del sussidio cristiano. Secondo il nostro anonimo, i Saraceni entusiasmati, esaltati, assalirono i Cristiani, e n'ebbero la peggio. La parola *fractas,* di cui esso fa uso a questo proposito, corrisponde al francese *fraises* col valore di « palizzata » (3), e all'italiano « fratta » che ha anche il significato di « siepe » (4).

L'assalto alle palizzate cristiane è descritto da altre fonti. Le *Gesta obsidionis Damiate* (5) ne parlano, a quanto pare, sotto il 27 o 28 settembre, e narrano che i pagani dovettero ritirarsi. Presso

(1) Cf. anche HOOGEWEG, op. cit., IX, 276.

(2) Presso RÖHRICHT, *Quinti belli sacri*, p. 101. Similmente si esprime il *Liber duelli christiani*, p. 158.

(3) DU CANGE, *Glossarium*, ed. Henschel-Fabr., III, 584.

(4) *Vocabolario della Crusca*, 5.ª ediz., VI, 4;2.

(5) RÖHRICHT, *Quinti belli*, p. 107-8

a poco sono conformi i racconti di Giovanni de [illegible] e del [illegible] Tale assalto secondo [illegible] avvenne [illegible] grande [illegible] Queste dunque [illegible] quando [illegible] per [illegible]

I nostri [illegible] quando [illegible] Saraceni [illegible] di restituire la Santa Croce [illegible] di liberare i prigionieri e di [illegible] per le quali [illegible] di pagare [illegible]

Venne allora [illegible] per [illegible] nella [illegible] Saraceni [illegible]

[illegible]

[illegible]

1 [illegible]
2 [illegible]
3 [illegible]
4 [illegible]
5 [illegible]
6 [illegible]

dionis (1): « tunc Cristiani renuerunt pacem », e il *Liber duellii:* (2) « respuentesque pactum ».

Le fonti, quasi senza eccezione, descrivono la presa delle torri di Damiata, avvenuta nella notte sopra il 5 novembre, come l'effetto di una sorpresa, prudentemente preparata, e favorita da circostanze provvidenziali. Laonde, adoperando la frase in senso lato, Matteo Paris (3) parlò « de miraculosa captione Damiate ». Similmente la *Continuatio Garstensis* al *Chronicon* di Alberto Stadiense (4) scrive: « Damiata per Christi miraculum expugnata ». Ma il Paris fra queste circostanze non incluse esplicitamente alcuna trattativa di dedizione, e dice semplicemente che Damiata fu presa « sine « defensione et absque tumultu et cruento assaltu, ut soli filio Dei « victoria ascribatur » (5). Marin Sanudo Torsello (6) nelle *Secreta fidelium Crucis,* mentre lamenta che alcuni Cristiani siansi, dopo la conquista, dati al saccheggio per conto proprio, scrive: « Utinam « attendissent, possessores potius quam victores, ut victoriam soli « ascribent Creatori, quia non affuit deditio; non, cum tumultu, « violenta perditio ». È vero peraltro che Marin Sanudo scriveva quando l'avvenimento era ormai antico di oltre un secolo.

Il patriarca R(adolfo), G(iovanni) re di Gerusalemme, il card. Pelagio, legato apostolico, e gli altri che scrissero la lettera del giorno 11 novembre (7) affermano che « ignorantibus omnibus, « preter illum (8) qui, quantum ad studium hominis pertinet, ne- « gocium procuravit, quinto die intrante mense novembris, intem- « peste noctis silentio, furtive, imo potius miraculose, cum multum « obscurum erat, capta est Damiata ». Parole assai simili usa il card. Pelagio, nella lettera, che in proprio nome inviò ai Geno-

(1) Ivi, p. 110.

(2) Ivi, p. 162.

(3) RÖHRICHT, *Testimonia,* p. 58.

(4) Ivi, p. 180.

(5) Similmente Vincenzo di Beauvais, presso RÖHRICHT, *Testimonia,* p. 104.

(6) RÖHRICHT, *Testimonia,* p. 256.

(7) Riferita dal cronista Tolosano, in *Documenti di Storia italiana,* VI, 704-5. BÖHMER-FICKER-WINKELMANN, *Regesten,* n. 10845.

(8) Alludesi al legato, al quale viene riferito tutto il merito della conquista, HOOGEWEG, loc. cit., p. 281-2.

[illegible]. Nulla che abbia per noi speciale interesse [illegible] la lettera di Oliveri scolastico [illegible] all'arcivescovo Engelberto [illegible], quale [illegible] parole che [illegible] [illegible]: « [illegible] nobis advenimus... capta est Damiata absque [illegible], sine defensione, sine [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] Dei [illegible] evidenter victoria ». [illegible] le stesse parole [illegible] Giacomo di Vitry, [illegible] della [illegible] Occidentalis [illegible], [illegible] in una sua lettera [illegible] Eugenio de [illegible] [illegible] Pelagio [illegible], si esprime così: « nobis [illegible] [illegible] nobis [illegible] [illegible] sed tamen pie, [illegible] mirabiliter, capta est Damiata ».

[illegible]

alle mura, lo fecero « iussu legati et regis »: incontrarono debole opposizione

Risulta adunque che, per disposizione del legato, un manipolo di Cristiani, romani o latini, nel cuor della notte salirono sulle mura, insciente l'esercito. Occuparono abbastanza agevolmente alcune torri. Così la città fu sorpresa e facilmente occupata, appena si fece giorno chiaro. I Fiorentini conservarono di questi fatti un ricordo, di certo in qualche modo alterato, che da G. Villani (1) venne raccolto in questa forma: « L'anno appresso hebbono Da« miata per forza, et l'insegna del Comune di Firenze, il campo « rosso e il giglio bianco, fu la prima insegna che si vide in Da« miata in su le mura, per virtù de' pellegrini Fiorentini che vi fu« rono de' primi combattendo a vincere la terra, et ancora per « ricordanza il detto gonfalone si mostra a Firenze per le feste « nella chiesa di S. Giovanni al Duomo ».

Maggiore importanza presentano per noi le parole degli *Annales Merlosenses* (2) « Homines siquidem nostri, circa medie noctis « silencium, consilio, ut credimus, quorumdam de civitate, intro« missi fuerunt, et legatus, missis nunciis suis, turres et homines « perfide gentis captivavit quamplurimos ». Al mattino poi, tutti i Saraceni « se captivos dederunt ». Dovremmo quindi credere che l'ardita mossa del legato sia stata preparata da una qualsiasi intesa con taluno dei Saraceni. Non si tratterebbe quindi di una vera e propria dedizione della città, il che si troverebbe in contraddizione col complesso di tutte le testimonianze sicure. Invece ciò che dicono i citati *Annales* non porta seco grandi difficoltà, e può bene armonizzarsi anche colle fonti officiali. Il nostro anonimo crede che, dopo il poco buon esito avuto dal tentativo fatto per vettovagliare Damiata, mentre gli assedianti preparavano le scale per l'assalto, i difensori di questa consegnassero tre torri, laonde poi fu ai Cristiani facile l'acquisto dell'intera città. Presso a poco ciò si combina coll'ipotesi che testè abbiamo emessa. Non si può tuttavia trovare per queste diverse fonti un accordo completo in tutti i particolari. Del che non è certo a prendere meraviglia.

Le ultime parole della narrazione Bobbiese (o Genovese) si ri-

(1) Libro V., c. 40.
(2) *Mon. Germ. Hist.*, Script., XXVII, 438-9.

feriscono al bottino di guerra, calcolato in 500,000 bizanti, e che il legato ed il re e tutti gli altri giurarono fosse destinato tutto a favore del campo cristiano, e non in vantaggio di alcuni privati. Parla anche della scomunica minacciata ai trasgressori. Questa testimonianza trova qualche riscontro con quella di Giacomo da Vitry (1): « In commune iuravimus omnes, ut absportata de civi« tate spolia redderentur inter victores dividenda. Hoc etiam sub « anathemate terribili fuit preceptum a d. legato Apostolice Sedis. « Verumtamen concupiscentia oculorum plures fecit fures ». Similmente si esprime Olivero (2), la cui *Historia* venne, per non piccola parte, introdotta in quella di Giacomo da Vitry (3). Anche nella lettera in cui descrive la presa di Damiata, Giacomo da Vitry (4) lamenta la poca disciplina dei Cristiani. Le fonti, in generale, deplorano anche che costoro abbiano inveito colle armi contro i Saraceni, i quali erano ormai pochi in numero e affranti.

Intorno alle grandi ricchezze trovate in Damiata c'informano Alberico monaco delle Tre Fonti (5), e Riccardo di S. Germano (6).

Osserva Hoogeweg (7) che le fonti non sono tutte concordi nel segnare al martedì 5 novembre la caduta di Damiata. Questa data riceve conferma dal nostro anonimo. E il 5 novembre era appunto un martedì.

L'anno 1219 è pur quello in cui S. Francesco si recò in Oriente, presso il sultano d'Egitto. A ciò si riferiscono il b. Tommaso da Celano e S. Bonaventura, l'autorità dei quali scrittori non risultò certo scossa dai recenti studi francescani. Ma ciò che nel sec. XIV narrò Giovanni de Ypra (8) « erat in hac obsidione

(1) *Historia Orient.*, ap. BORGARS, *Gesta*, I, 1143.

(2) *Hist. Damiatina,* presso ECCARD, *Corpus histor.*, II, 1419.

(3) Veggasi a tale riguardo ciò che scrisse RÖHRICHT, *Die Briefe des Kölmers Scholasticus Oliver*, in *Werldeutsche Zeitschrift,* X, 162.

(4) Presso BONGARS, op. cit., I, 1147.

(5) " Inventa est civitas ipsa plena auro et argento et pannis sericis " et lapidibus pretiosis, frumento et ordeo et aliis pluribus divitiis, " quibus ditatus est exercitus christianus, spoliatis Egiptiis „. (*Mon. Germ. Hist.*, Script., XXIII, 908).

(6) Parole quasi identiche impiega Riccardo da S. Germano (*M. G. H.*, Script. XIX, 340).

(7) Loc. cit, IX, 162.

(8) Presso RÖHRICHT, *Testimonia*, p. 23.

« b. Franciscus » non risulta confermato neanche dal nostro anonimo. E neanche di ciò potrà alcuno meravigliarsi.

Venga ora il testo del nostro aneddoto, e il lettore ne faccia suo pro e sopra di esso eserciti la sua critica.

Anno Domini M. D. decimo nono. Sciatis quod ego ivi (1) XI octavo die exeunte septembrio Damiate et inveni quod galee nostre venerant Damiatam, et exercitus noster fuit valde letatus maximo gaudio et galee invenerunt omnes de exercitu nostro dolentes pro danpno quod abuerunt in die Sancti Johannis Decolacij, et postea de exaltatione, quam Saraceni habebant, venerunt ad nostras fractas et ibi magnum dapnum habuerunt. Quare postea Soldanus nuncios misit dicentes ad comune exercitus Christianorum, quod omnes terras, que fuerunt de Christianis, et omnes captivos et Cruces veras redere volebant, preter (2) duas terras, Clacain (3) et Munreal, et responsio de... us (4) fuit, quod nullo modo facerent pacem neque concordiam, eciam si rederent totam terram, que umquam fuit de Christianis, unde concordari non potuerunt. Unde Soldanus misit quingentos homines inter per exercitum nostrum in auxilium Damiate, in nocte, ad latrocinium, in civitate, et magnus clamor fuit in exercitu, et occidimus de illis Saracinis centum octuaginta et illi (5) intraverunt civitatem, unde comune iusserunt et paraverunt scalas pro preliari civitatem; unde illi de civitate viderunt et valde timuerunt, et pro timore, quod habuerunt, miserunt nuncios ad cumune nostrum, quod volebant reddere civitatem; unde ad dies V. intrante novembrio constituerunt et rediderunt tres turres de civitate et per Dei gratiam accepimus totam civitatem de nocte, et accepimus inter ea (6) quinque centum millia besancios valentes et omnes de exercitu iuraverunt, etiam legatus et rex, ponere ad campum et ad partem omnia, et excomunicationem fecerunt coram omnibus, que non posset solvi, nec restituta esset excomunicatio, nec ad mortem, nec ad vitam.

Carlo Cipolla.

(1) Ms. *egout.*

(2) Ms. *per.* Le *Gesta chruciferorum Rhenanorum* (presso Röhricht, *Testimonia*, p. 54 scrivono: " preter Craccum et Honsem regalem, pro " quibus tributum reddent ".

(3) Le due ultime lettere sono di antica, ma non contemporanea correzione.

(4) Forse: *d[icti exercit]us.*

(5) Cioè: *alii.*

(6) Cioè: *in ea.*

I Contadi Rurali del Milanese

(Sec. IX - XII)



Nella divisione del suo regno tra i figli (806) Carlo Magno, parlando delle città italiane dice: « Civitates « cum suburbanis et territoriis suis atque comitatibus « quae ad ipsas pertinent »; da cui si deduce, scrive il Giulini (1), che le nostre città avevano primieramente i loro sobborghi e poi diversi territori a loro soggetti e finalmente alcuni contadi da essi dipendenti. Numerose pergamene dal secolo IX fino al secolo XII e parecchie cronache di quell'età ci attestano che nella campagna chiamata milanese trovavansi i territori di Martesana, di Bazana, di Seprio, di Bulgaria, di Stazzona e di Lecco. L'estensione di codesti territori non doveva essere eguale nei secoli seguenti, ma ad un dipresso erano incluse in essi le terre che vi si trovano poi. Bensì in progresso di tempo nuovi documenti ci presentano ad esempio il Seprio (2) come un *comitatus* (844) e di nuovo (3) come un *fines* (857), poi (4) una *judiciaria* (865) e più tardi, soggetto ad una famiglia di Conti, dei quali le tracce restarono nella nobilta milanese (5).

(1) Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano*, Milano, Colombo, 1855, vol. I, 73.

(2) Giulini, op. cit., I, 234.

(3) Giulini, op. cit. I, 267.

(4) Giulini, op. cit., I, 306.

(5) Giulini, op. e par. cit.; Fagnani, *Famiglie milanesi*, ms. nell'Ambrosiana; Crescenzi, *Anfiteatro romano*, Roma, 1642, vol. I, 63.

Sembra quindi di notare una trasformazione dei primitivi territori, che si stacchino cioè dalla città per costituire quelli che gli storici chiamarono contadi rurali o pagensi. Non è questo un fatto speciale della campagna milanese nè in generale delle campagne d'Italia, bensì comune alla Francia ed agli altri paesi del l'impero carolingio, di che ce ne dà prova sicura il Blondello ed il Muratori (1).

Come nascessero codesti contadi, in che cosa consistessero, se tutti fossero pari e quali rapporti corressero tra essi e le città, furono domande cui diversamente risposero gli scrittori, talvolta contradicendosi. Gli è che nessuno, ch'io sappia, studiò di proposito l'organismo di essi. Se eccettuiamo il Muratori (2), il Leber (3), il nostro Giulini e qualche altro (4), non troviamo che il Dozio (5), il quale ci diede una monografia del Contado della Martesana frammentaria, incompleta, ricca di opinioni personali più che di deduzioni scientifiche (6); il Fè d'Ostiani che ci parlò dei conti rurali del Bresciano (7) e parecchi altri (8) i quali però volsero i loro studi ad età relativamente più recenti.

Noi, invece, ponendo come base del nostro studio quella distinzione dei contadi rurali che il Giulini aggiunse ad illustrazione della sua carta del territorio di Milano (9), affine di vedere se mai

(1) Muratori, *Antichità estensi*, I, 30.

(2) Muratori, *A. I. M. Ae.*, IV, 159 e *Ant. est.*, I, 30.

(3) Leber, *Histoire des cités, villes, bourgs en France*, Paris, 1828.

(4) Lupus, *Codex Diplomaticus Bergom.*, I, 185 e altrove; Odorici, *Storie di Brescia*, Verona, 1859, v. primi tre vol.; Desimoni, *Delle marche d'Italia* (*Rivista Universale*, 1869, fasc. 65-74); Baudi di Vesme, *La famiglia di Milone* (*Nuovo Arch. Veneto*, 1896, vol. II).

(5) Dozio, *Il contado della Martesana*, Dissertazione postuma pubblicata dal Sac. Prestinoni, Milano, Agnelli, 1871.

(6) Recensione del lavoro in *Arch. stor. lomb.*, XVII, 6.

(7) *Arch. stor. lomb.*, X, 1899.

(8) G. Degli Azzi Vitelleschi, *I Capitani del contado rurale di Perugia* (Pubb. period. Facoltà Girisp. di Perugia, VI, 1896); E. Verga, *La giurisdizione del Podestà di Milano e i Capitani dei contadi rurali* (*Rend. Istit. Lomb.*, ser. II, v. XXXIV, fas. XX, 1901; P. Santini, *Il Contado e la politica estera in Firenze*, sec. XIII, Firenze, Galileiana, 1901; G. Salvemini, *Studi storici*, Firenze, Galileiana, 1901.

(9) Giulini, op. cit., vol. VII.

sia suscettibile di mutamenti, prenderemo le mosse dallo stabilirsi della dominazione franca in Italia per giungere alla pace di Costanza o poco più in là. Questa (sec. IX-XII) può chiamarsi l'età classica dei contadi rurali nostri, scomparsi col trattato del 1185, dopo il quale Milano sola dominò e governò coi suoi vicari, quindi coi capitani, di ben altra natura essendo le signorie che come nelle città così nelle campagne pullularono nel trecento e nel quattrocento.

CAPITOLO I.

La Martesana.

La Martesana (1) compare per la prima volta separata da Milano, come un vero contado rurale con conte proprio, nel 1158. Prima di quell'anno era un semplice territorio, intorno al quale è necessario però intrattenerci per mostrar infondata l'opinione di chi, dopo il Giulini, lo credette un vero contado con capoluogo e una famiglia di conti come il Seprio.

§ I. **Il nome di Martesana.** — Gli storici della vecchia scuola gareggiarono in etimologie bizzarre come attorno al nome di molte città, paesi, fiumi, così intorno al nome di Martesana, manifestando tutti la tendenza anzi lo sforzo di ricondurlo ad un'unica fonte, preoccupati di trovar nella storia della Martesana le stesse origini e le stesse vicende di altri contadi, intorno ai quali il tempo fu meno avaro di notizie.

Unica eccezione fu il Muratori, il quale conobbe facilmente la deficienza della primitiva interpretazione e, pur errando nella

(1) Questo primo capo e il secondo furono presentati come dissertazione di Laurea all'Accademia Scientifico Letteraria di Milano il 29 giugno 1902.
Il territorio cui successivamente dal 900 al 1400 circa fu imposto il nome di Martesana si estende ad est di Milano, dai due rami del lago di Como (Larius) tra il Seveso (Sevisum) e l'Adda (Adua) fin quasi sul lodigiano (Brianza — Trezzo, Melzo, Gorgonzola e Corneliano).

nuova scelta, fece se non altro capire che « per altre vie, per altri porti » doveva condursi lo storico per darne una più verosimile spiegazione.

Il Fiamma (1) e con lui Bernardino Corio (2), il Giulini (3) e ultimamente l'Annoni (4) spiegarono il nome di Martesana da Castel Marte, il quale ne sarebbe stato l'antico capoluogo ed avrebbe dato il nome a tutta la regione, come Castel Seprio al Seprio. Favoriva questa opinione dapprima la tradizione romana (5) e longobarda (6) assai illustre per Castel Marte; poi, ed a ragione, il nome di Martiani e di Martiana, di frequente usato dagli storici per chiamar questo territorio. Ma la prima serviva a i un criterio analogico falso, dacchè simile analogia col Seprio si spiegherebbe nella analogia della storia, analogia che non esiste affatto, come vedremo. Il Curti (7) per primo notò giustamente che chi asserì ciò non ne diede prova alcuna. Di più, per quanto Castel Marte indubbiamente abbia avuto una importanza speciale durante la dominazione longobarda (8), come lo attesta anche l'appellativo *castrum* (9), pur tuttavia rapidamente decadde, cosicchè nel sec. XII

(1) G. Flamma, *Manipulus Florum* nei *R. I. S.*, vol. IX, pag. 542. " Inter alios isti ab antiquo fuerunt potentiores, scilicet Castrum Martum, " in quo erant nobilissimi Marchiones, a quo castro tota contrada ap- " pellatur Martesana ".

(2) B. Corio, *Historia di Milano*, Venezia, 1554: " Nella quale età " (ai tempi di Pompeo circa) voliono ancora gli autori di queste " cose che Castello Marte..... del quale una parte di questo ducato dal " nome di tal castello si dice Martesana, fosse per sua potenza molto " famoso ": p. 2.

(3) Giulini, op. cit., II, 179 e III, 242: " Io sono ben persuaso che " in questi tempi il luogo principale della Martesana fosse Castel Marte " e da esso quel territorio abbia preso il nome... Io trovo perciò molta " similitudine tra Castel Seprio, capo del Contado di Seprio e Castel " Marte capo del Contado di Martesana ".

(4) Annoni, *Memorie storiche del Pian d'Erba*, Como, Ostinelli, 1831, pag. 97.

(5) Mommsen, *C. I. L.*, vol V, cap. LXV, n. 5642-43-44 e piano d'Erba 5641-5657; Redaelli, *Storia della Brianza*, Milano, Rusconi, 1825, v. I; Annoni, op. cit.

(6) Corio, op. cit. l. I, p II cit.

(7) Curti, *Il Lago di Como e il Piano d'Erba*, Milano, 1872, pag. 287.

(8) Annoni, op. cit., pag. 97.

(9) Haulleville, *Les communes lombardes*, Paris, 1859, v. I, 250 e seg.

era una corte piccolissima soggetta alla collegiata di Monza (1), e non solo non era capo pieve, ma neppure lasciò traccie d'esserlo stato in qualche battistero, o mercato, o nome di borgo (2).

Una seconda ragione maggiormente convincente sta nel nome; perchè mentre le cronache, gli storici e molte pergamene lo denominano *Castrum Martis* (3), qualche pergamena e gli statuti ci danno *Castrum Martiris* (4), nome che verisimilmente fu posteriore al primo, e prevalse poi. E così come fu storpiato Martis in Martiris, da Martesana si derivò Martiana, o per meglio suffragare la paternità di Castel Marte, oppure per sincope del nome primitivo, come mostrerò più innanzi.

Non parlo dell'opinione di Bernardino Sacco (5), il quale dimostra nel fantastico suo Martisamnis la completa ignoranza della corografia milanese, e ricordo il Merula (6), Leandro Alberti (7) ed altri che ne trovarono l'etimologia in Vimercate (secondo essi Vicus Martis) (8), il quale fu sempre Vicus Mercatus (9), come appare costantemente dalle pergamene.

(1) Cossa, *Notizie intorno alla distinzione categorica delle terre milanesi* (*Atti Accademia Fisio-Medica-Statistica 1858*). Cita un diploma di Lotario II nel 1135 e una bolla di Alessandro III nel 1169; Frisi, *Memorie di Monza*, Milano 1784, passim v. I e II.

(2) Giulini, op. cit., II, 40 e seg., IV, 659-719.

(3) Passim le cronache milanesi; Frisi, op. cit., v. II, pag. 109.

(4) Frisi, op. cit., v. I, pag. 326; *Statuti di strade ed acque* in *Miscellanea Stor. Ital.*, VII, 313: " El loco de Castel Martiro ".

(5) B. Sacco, *Historia Ticinensis* in Graevius, *Thes. Antiq. Rom.*, v. III, p. I, pag. 660: " Martis amnis descendens ex mediolanensium co- " mensiumve collibus, laudensis agris totus effluitur..... vulgoque Mar- " tisana dicitur "; opinione assurda ed accettata dal Pertz, *M. G. H.*, *Scriptores* VIII, pag. 14 e X, 14.

(6) Merula, *Querela apologetica* in Graevius, op. cit., v. I. p. I, 92-159. " Regio cuius Vicus Martius caput est, Martisana dicitur, quasi " quod eius tractus homines insani Martis desiderio ardeant ".

(7) Leandro Alberti, *Descrizione d'Italia*, Venezia, 1581, pag. 416.

(8) Anche il Bombogini, *Antiquario della diocesi milanese*, Milano, 1790, pag. 304.

(9) Fumagalli, *Antichità longobardiche milanesi*, Milano, 1792. In molte carte di questa raccolta è detto *vicus Mercadus* come *vicus Mellate vicus Canturium*, etc., sicchè il nome primitivo è quello di *Mercatus*. Infatti una carta inedita della Biblioteca-Archivio Arcivescovile di Mi-

In relazione a quest' ultima e alla prima è l' opinione del Dozio (1). Questi appoggiandosi perfino agli *Atti delle visite Arcivescovili* del sec. XVI, sostenne che una tribù, stanziata tra l' Adda e il Lambro in tempi antichi, ebbe per patrono il dio Marte, ne praticò specialmente il culto e mostrò un carattere battagliero, quasi feroce, che la distingueva da tutti gli altri popoli vicini. Ecco perchè venne chiamata Martiana o Martesana, ch' è tutt'uno. Se non che la speciale venerazione per Marte nella nostra regione è provata dal solo nome di Castel Marte, molto dubbio anch'esso, e da nessuna epigrafe (2).

Da tutto questo però spicca chiara la tendenza degli storici da una parte a voler battezzare la Martesana da un capoluogo, come avviene per la grande maggioranza dei contadi (3), dall'altra a ridurre il nome al tipo *Martis*. Ma nessuna notizia ci ricorda un primitivo capoluogo della Martesana; e l' ipotesi è tanto ardita che il Muratori per il primo, mentre in un passo sembra inclinare all' opinione del Sacco (4), in due altri scrive quasi allo stesso modo:

lano (Clero delle Cento Ferule, cartella n. 143), parlando di beni in Concorezzo, dice anche *loco et fundo marcado et in eius territorio,* an. 1126 novembre gior. 6 ind. II.

(1) Dozio, op. cit., pag. 5.

(2) Mommsen, *C. I. L.*, v. V, c. 65, p. 9 (Brianza e Cantù) e p. 66 (Vimercate e Monza). Nessuna iscrizione per Marte; moltissime invece per Ercole; cfr. n. 5743-5686-5687-5688-5693-5721-5723-5724-5742-5743-5759-Addimenta 5803.

(3) Restringendomi ai soli contadi rurali, possibilmente ai più noti, ecco una serie di essi chiamati dal capoluogo:

Comitatus - Leuci (Leucum)
" Seprii (Seprio)
" Ansulae (Domodoss.)
" Stationae (Stazzona o Angera)
" Bilitionae (Bellinzona)
" Mesauci (Musocco)
" Clavennae (Chiavenna)
" Laumelli (Lomello)
" Parabiagi (Parabiago)
" Turigiae (Torrigia)

Comitatus - Vallis Tellinae (Tellio)
" Fontaneti (Fontaneto)
" Blandratensis (Biandrate)
" Hortae (Orta)
" Pumbiae (Pombia)
" Auciae (Orci Vecchi? Sec. Muratori Antiq. Estens. I. 121)
" Insulae Fulcheriae (Fulcherio)

(4) Muratori, *R. I. S.*, IV, 16. Nota alla cronaca d'Arnolfo.

« Martesanam dictam a quondam Martesii » (1), e ancora: « uti « marcha Anconae.... appellata fuit marcha Guarnerii, ita regio illa « fuisse olim videtur Marcha Martesii » (2). E più chiaramente: « Se vogliamo prestar fede ad alcuni vecchi storici di Milano (?) « ci fu la marca di Martesio posta nello stato di Milano ed appel- « lata, per quanto io penso, Martesana » (3). Martesio verrebbe dal latino *Marticius,* donde chiaramente *marticianus* e quindi *marca marticiana.* L'etimologia è chiara, ma non è suffragata dalla storia, la quale non ci lasciò traccie di un Martesio nè di una speciale sua marca in codesta parte del milanese. Ad ogni modo siamo su di un'altra strada e diversamente ci orientiamo nello studio del nostro nome. Prepongo una breve rassegna.

Il primo documento ci presenta il nome *Marticiana* (4) e i successivi *Martesana* o *Martexana* (5). Similmente la chiamano i principali storici, il Fiamma, l'Anonimo Piacentino, il Corio, il Calco, ecc. se si eccettuano Arnolfo, Sire Raul, Gottofredo da Bussero e qualche altro (6) che ce lo danno come *Martiana* o *Marciana*: l'A. (7) una volta sola chiama i suoi abitanti *Martenses* e *marcenses* gli *Annali Mediolanenses* (8).

Il nome originario del paese è senza dubbio *Marticiana* o *Marteciana.* La sua radice è *Martec-* modificata da un soffisso *-iano,* come in molti nomi locali della Lombardia. Debbo escludere la possibilità che tal nome possa risalire all'appellativo di un antico corso d'acqua, come apparirebbe dal volgare Martesana, simile a molti nomi d'acque d'Italia (9), perchè nessuna traccia appare nelle

(1) Id., VI, 274. Nota alla storia del Morena.

(2) MURATORI, *A. M. Ae.,* I, 247. Lo seguirono il Sassi e l'Ughelli.

(3) MURATORI, *Antichità Estensi,* I, 34. Anche il SIGONIO, *De Regno Italico* scrive: " Comitatum Parabiagi, Seprii, Bazariae, ducatum Bul- " gariae, *marchiamque Martesii* ".

(4) Vedi al capo seguente.

(5) I documenti al paragr. seguente. MURATORI, *A. I. M. Ae.,* IV, 327. I testi dei trattati di Costanza e di Reggio.

(6) VIGNATI, *Storia della Lega Lombarda,* Milano, 1876, pag. 385. Il testo della pace di Costanza del *Liber Jurium civitatis Laude.*

(7) ANON. PLACENTINI, *De rebus gestis Italiae,* Paris, 1856.

(8) *Mon. Germ. Hist., Scriptores,* XVIII, 366.

(9) La *Marchesana,* che passa per Cremona; la *Molgorana* per Ar core; l'acqua *Sartirana,* ecc.

antiche e moderne denominazioni d' acque milanesi (1). Ma per quanto io abbia frugato nelle vecchie pergamene, negli elenchi, negli statuti, non mi fu possibile trovare nella campagna milanese neppure un *locus* o cassina o molino che portasse un nome di simile radice o, verisimilmente, originario di questo. Molti nomi locali registrati nelle vecchie carte oggi non esistono più (2), ma nè tra essi nè tra i nomi dei quali sussistono i derivati, trovai tracce del nostro. In Martesana dobbiamo quindi ravvisare non un nome locale applicato a un locus, o burgus, o castrum o cassina, etc., bensì l'appellativo di un semplice campo.

Il Flechia (3) avverte che tutti i nomi locali dell' Italia Superiore con desinenza in *iano* (ed *iaco* che a noi poco importa) risalgono a gentilizi romani modificati in guisa di apparenti aggettivi accoppiati al nome *fundus,* o *rus,* o *villa,* o *colonia,* di che splendido esempio ci rimane la tavola di Velleia (4) con circa duecento di tali nomi.

Noi pertanto dobbiamo risalire ai secoli delle invasioni barbariche ed ammettere parecchi *fundi marteciani,* formanti dei *rura marteciana* e appartenenti ad una *gens martecia:* nome dapprima ristretto a poche terre del piano d'Erba, poi gradatamente esteso, sempre con valore territoriale.

Quello che è ipotesi qui, è luminosa certezza, come vedremo, per la Bazana, ed il trovare la Martesana fino al Barbarossa ricordata come semplice territorio, senza lasciar traccia di capoluogo o di Conti propri, ci autorizza a dar come certa la nostra ipotesi ed a suffragarla coll'analogia della Bazana.

Di una gens martencia null'altra memoria è rimasta tra noi e tra i gentilizi romani e barbarici, eccezion fatta per il nome femminite Martesa (5), che si trova in una iscrizione della provincia

(1) Il naviglio Martesana fu chiamato così dal territorio; Bonvesin da Riva, *De Magnalibus* per F. Novati, Roma, 1898, p. 104 e seg.; Flamma, *Cronicon Extravagans* (*Misc. Stor. Ital.*, VII); *Statuti di strade ed acque* (in *Misc.* cit.)

(2) Cossa, *Di alcuni luoghi dell'agro milanese, ecc.* (*Giornale I. R. Lombardo,* 1851).

(3) Flechia, *Di alcune forme dei nomi locali, ecc.*, Torino, 1871.

(4) *Annali dell'Istituto di Corr. Arch.*, 1844, 5-111 e 1849, 227 e seg.

(5) De Wit, *Onomasticon* alla lettera M; *Ephemeris Epigraphica,* vol. V, n. 263.

bizacena Veramente questo più che un gentilizio è un prenome, ma l'epoca della iscrizione ci farebbe risalire ad un antico *martecia* (1) modificato come nel nostro Martesana.

Da noi però — nella forma del secondo secolo in poi cresce l'uso dei gentilizi greci o barbari, oppure tratti da altri nomi — e talvolta il gentilizio era formato dal suffisso *ius* e da una sillaba di collegamento (2). Così per esp., i due nomi locali di Lombardia Barzago e Bartesago, risalgono il primo ad una *genus braetia,* il secondo ad una *gens braetesia* ed in ultima analisi ad una *gens braetia* come il primo (3)

Nel nostro caso troviamo *Marteciana* a lato di *Marciana* e *Marzago* (Venezia e Novara cfr. *Marzano* e francese *Marcey*) (4). Questi ultimi risalgono ad una *gens marcia,* e il primo ad una *gens martecia* ed in ultima analisi ad una *gens marcia,* della quale numerose traccie restano nel nostro territorio (5), persino in un nome locale campestre (6). Rimane così spiegata la confusione tra *Martesana* e *Marziana* (7) quale si trova negli storici antichi.

Concludendo, si vede come sia destituita da ogni fondamento l'opinione di quanti vollero fare del nostro territorio un antico sacrario di Marte e diversamente ne ricavarono il nome da capoluoghi. Il nome più verisimilmente risale a un gentilizio *Marcius* o *Martecius* donde interi *rura marteciana,* e più tardi un semplice territorio martesano.

(1) Il De Wit lo deriverebbe da *Martensa,* nome usato dall'Anonimo cfr. *Martensi.*

(2) Nogara, *Il nome personale nella Lombardia, ecc.,* Milano, 1895, pag. 35.

(3) Flechia, op. cit. Anche della *gens braetesia* nessun ricordo, mentre molti della *gens braetia,* pag. 17.

(4) Flechia, op. cit., pag. 44.

(5) Nogara, op. cit., pag. 197; Mommsen, *C. I. L.,* vol. V, n. 4067-4928-5196-5724-5752-6110. Nella tavola Bebbiana al n. 15 è ricordato un *lund Marciani.* V. *Annali dell'Istituto di Corr. Arch.,* 1844, p. 5 seg.

(6) Carta della Chiesa di S. Maria del Monte nell'Arch. di Stato di Milano, fondo diplomatico, 25 Novembre 1186 *ad Marcianam* (presso Casciago).

(7) *Martiana* non risale a *Martis,* bensì a *Marcius.*

§ 2.° **Notizie corografiche.** – Regnando Ugo re d'Italia, nel Maggio 931 un tal Riprando da Basilica Duce (1) donava alla pievana di S. Vincenzo in Gravedona alcuni suoi beni con atto nel quale compare testimone un « Redevertus filius quondam Leonis « de Cremonaco finibus Marticiane » (2).

Nel 1113 quattro fratelli vassalli abitanti in Campo su quel di Como, vendevano a due fratelli di Castello, isola comasina, due loro fondi, dei quali riceveva la rinuncia e investiva i compratori il padrone Gottofredo « de loco qui dicitur beusco (Bellusco) sito « Martexana « (3).

Un atto di elezione del capellano di Castel Marte lo investiva (24 giugno 1173) « de oratorio et ecclesia sancti Johannis que est « in castro martis de martexiana » (4): una ordinanza di Fede-

(1) Dionisiotti, *Le famiglie celebri, ecc.*, Torino, Roux 1887, pag. 175. Non so perchè lo creda capostipite dei Conti di Stazzona.

(2) L'atto di donazione fu pubblicato per la prima volta dal Tatti, *Annali di Como*, II, 705. Questi dice in proposito: " Extat in tabulario " S. Vincentii Grabedona ". Il Porro, che doveva curare la trascrizione negli *Historiae P. Monum.* (Cod. Diplom. Longob.) in nota alla colonna 720 scrive: " Questa carta, che autografa esisteva nell'Arch. " della Chiesa di Gravedona, ora più non si trova. È assai scorretta e " io la presi com'è dal Tatti ". Il Dozio (Cartolario Briantino, 17) trascrisse la sola dizione del teste citato. La caratteristica di questa carta sta nelle forme dei testimoni, i quali con minuzia indicano il territorio di loro origine e residenza: così ad es.: " Gaidulfus de loco surania, " finibus parmensis qui professus sum legibus uiuere longobardorum, " testis, hioannis filius quondam domini de uallesella finibus ancosis (?) " qui professus sum lege vivere longobardarum redevertus filius quon- " dam leonis de cremonaco finibus marticiane habitator in loco caigino " sito grabedona etc. etc. "

(3) Appendice, documento all'anno.

(4) Questo documento secondo la citazione dell'Aguilhon doveva trovarsi nell'Arch. Capitolare di Monza, mentre io lo rinvenni nell'Archivio di Stato di Milano. L'Aguilhon riferì *castro martiri*, ma invece è troppo chiara la lezione *martis*. A tergo, leggesi *castro martire*, ma di mano posteriore, del XIII o del XIV secolo. Non si errerebbe pensando che la lezione martire, posteriore alla prima (cfr. *Statuti di strade ed acque*, ecc.) fosse un tentativo di cristianizzare il nome pagano.

È più probabile però che l'Aguilhon citasse la pergamena di seconda mano, giacchè essa se non si trova più oggi nell'Arch. Capitolare di Monza, non si trovava nemmeno nel 1873, quando si fece l'ultimo catalogo delle carte, e nemmeno nel 1850 quando vi si fece il primo, molto incompleto.

rico I, probabilmente del 1170, nomina un « comittatu martisano « atque sapriensi »: i trattati di Costanza (1183) e Reggio (1185) un « comitatus martesane «; un atto di vendita del convento dell'Acquafredda nel 1240 « in territorio de Lenno ad locum ubi di« citur ad roncalem sive in martexana » (1) e Gottofredo da Bussero (sec. XIII) « Colliate martiane ecclesia sancti carpophori » (2).

Un catalogo delle case degli umiliati redatto nel 1298 distingue due Martesane: « Martesana del medio et Martesana de ripa abduc « infra ». Erano nella Martesana di mezzo (3) le pievi di Asso, Incino, Cantù, Mariano, Alliate, Seveso, Desio, Bollate, Bruzzano (in parte) e Missaglia (in parte). Erano nella Martesana abduana le pievi di Garlate, Brivio, Missaglia (in parte), Vimercate, Trezzo, Gorgonzola, Corneliano, Settala, Segrate e Bruzzano (in parte) (4). Badiamo però che nel catalogo del 1344, come dice lo stesso Tiraboschi, entra in iscena la Bazana, la quale assorbe buon tratto delle pievi di Settala e Segrate.

Il Decreto (5) di Gian Galeazzo del 15 luglio 1385 che determina la giurisdizione dei Capitani dei quattro contadi rurali mette nella Martesana le pievi di Asso, Incino, Galliano, Oggionno, Garlate, Brivio, Missaglia, Alliate, Mariano, Seveso, Vimercate, Desio, Pontirolo (al di qua dell'Adda), Gorgonzola e Corneliano, cioè tutte le pievi del 1298, escluse quelle di Bruzzano, Segrate, Settala e Bollate.

(1) Appendice, documento all'anno.

(2) *Arch. stor. lomb.*, a. XVII, 1890, p. 175 e Dozio, op. cit.

(3) Tiraboschi, *Veterum Humilatorum Monumenta*, Milano, 1761, I, pag. 377. " In Martesana de medio, Domus de Lissono, de Marliano, " de Canturio, de Vedano, de Biassono, de Carato, de Castagneto, de " Verano, de Briosco, de Garbagnate Monasterio, de Biolzago, Cre" mella, de Bisteto, de Meda, de Cixano, de Brianzago, de Legnago, " de Lerago, de Gragnatorto, de Cuxano, de Dagnano, de Cinixello, " de Seregno, de Besana, de Lurago, de Caxirago, de Monte, de Valle, " de Mugloe, de Sexto ".

(4) Tiraboschi, op. cit., cap. LVI, 390 e geg. " In Martesana de " ripa abdue infra, domus de Prozolo, de Meltio, de Liscate, de Limiti, " de Orsanigo, de Pratocentenario, de Vicomercato, de Archuri, de " Treuganese, de Cisnuscolo, de Melate, de Roncho, de Bernadizio, de " Licurti, de Colnago, de Cavanago, de Maxate, etc. "

(5) *Antiqua Ducum Decreta*, pag. 86.

Quantunque esca un po' dai limiti fissati alle mie ricerche, noterò da ultimo che verso la metà del '400 incominciò ad esser considerato fuori della Martesana (1), il paese sulla destra del Lambro (pievi di Seveso, Mariano e Cantù) e contemporaneamente nella Martesana del nord (chiamata superiore (2) negli atti) incominciava a diffondersi il nome di Monte Brianza o Brianza (3) alle pievi di Incino, Asso, Oggionno, Garlate e Missaglia. Queste nuove denominazioni ebbero però da principio valore territoriale nel linguaggio comune, perchè nel sec. XVI si usava ancora ufficialmente il nome di Martesana per tutte le regioni (4).

Però sulla fine del '400 gli scrittori prendevano atto della denominazione comune e Tristano Calco (5) descrivendo la Martesana enobarbica, ritrasse la sua contemporanea dicendo: « Marthesanam « dicimus planitiem que Lambrum inter et Aduam ac Montes a « Briantia olim oppido noncupatos interiacet, cuius caput est Vicus « Mercatus Moguntiae finitimus ».

Attenendoci puramente a tutto il sec. XIII, dalle notizie qui raccolte possiamo fissare il valore corografico del nome Martesana. Se vogliamo infatti farci un' idea della sua estensione, immaginiamo una linea che corra lungo i due rami del lago di Como talvolta oltrepassandoli e ad est tocchi l'Adda, a sud passi vicino alle pievi di Gorgonzola e Corneliano, indi per la corte di Monza tocchi il Seveso e giunga così fino a Cantù. Naturalmente non è possibile dar dei limiti fissi perchè, trattandosi di un nome territoriale, è verisimile pensare che oscillasse alquanto anche nei secoli anteriori al XIII, come oscillò più tardi.

§ 3.° **La Martesana non ebbe Conti propri.** — Riannodando i fili del nostro racconto, è facile notare come la Martesana nel 931 e

(1) Documento all'anno nell'Arch. di Stato di Milano, *cart. Martesana.*

(2) Osio, *Documenti diplomatici,* I, 410.

(3) Loc. cit. e *Statuti milanesi del 1502* 23-4 ed. dal Carpani, vol. II, 31 e 32. Arch. stor. civico di Milano, *registro lett. duc.* 1426 36 fol. 102, v. ed an. 1450-87 fol. 56, v. ed an. 1478-88 fol. 174, v. e an. 1462-72, fol. 81 r., ecc.

(4) Arch. stor. civ. Mil., *reg. lett. duc.* 1538, f. 165, v. *Nuove Costituzioni di Carlo V* (1541) libro V, titol. IV. Arch. civ. di Bergamo, *reg. lett. duc.*, 1454, fol. 9 r.

(5) Tristano Calco, *Storie milanesi,* l. IX. 187.

nel 1113, cioè quando tutti gli altri territori appaiono contadi, è ancora un semplice territorio (1), nè v' ha memoria fino al Barbarossa, di un Conte il quale l'abbia governata, e molto meno di una famiglia di Conti della Martesana (2). Di più, alcune terre entro i limiti da noi fissati, erano completamente soggette al contado o all'*iudiciaria* di Milano, o, per lo meno, talvolta erano indicate come della Martesana, tal altra del territorio di Milano confusamente.

Il Cremonaco del nostro primo documento è Cremnago, nella pieve di Mariano, per cui fissando questa come punto di partenza troviamo a nord la pieve di Asso nel Milanese (3), poi, girando verso est, la pieve di Brivio, nel contado di Milano (4), quindi nello stesso contado le pievi di Garlate (5), e a sud di Vimercate (6) e

(1) Nel primo documento essa è denominata *fines,* nome che nel medio evo, come nell'età classica, indicò sempre territorio. Cfr. De Wit, *Dictionarium tot. lat.* " Finis est ipsa regio „. Du Cange, *Glossarium med. ed inf. lat.* " Finis est ipsa regio certis finibus limitata ac circumscripta „. Ciò in teoria, perchè in pratica v'era molta confusione e il Muratori sospettò che talvolta significasse anche *comitatus* (*Aut. Med. Aevi,* II, 214). *Comitatus* poi vien certo da *Comes,* ad onta delle supposizioni in contrario di Ottone di Frisinga e di Egidio Menazio (*Rer. Ital. Script.* XII, 1004; *Antiq. Ital. Med. Aevi,* I, 404 e 1041; Giulini, op. cit., VI, 26 e Du Cange, op. cit. s. v.).

(2) Fagnani, *Le famiglie nobili milanesi,* ms. all'Ambrosiana; Casati *Nobiltà milanese,* cit.; P. Litta, *Le famiglie,* ecc. Gratuitamente il Verri nella sua storia di Milano scrisse: " La repubblica di Milano era ben " piccola allora, perchè la giurisdizione di Lei si li mitava poco più " della mera città, e la campagna che le stava attorno formava dei stati " indipendenti da Lei. E così v'erano i Conti di Seprio e i Conti di Mar- " tesana e altri distretti che avevano il governo parziale e i loro " consoli „.

(3) Giulini, op. cit., I, 198; Dozio, op. cit., 166 " Lemunta et Onno in pago mediolanensi „ an. 875.

(4) Giulini, op. cit., II, 363; Lupus, *Codex Diplom. Bergom.* II, 171; Odorici, *Storie bresciane,* I, 20; Dosio, op. cit., 160 " Eriberto de Mellate de comitatu mediolani „.

(5) Dozio, op. cit., 155 " Malianico et Villa Clepiate quae pertinent de comitatu mediolani „ 880.

(6) Puricelli, *Ambros. Basil. Monum.,* n. 128; Giulini, op. cit., I, 363; Dionisiotti, *Famiglie celebri,* p. 118. Il Dionisiotti asserisce che il Cavenago di questo documento trovavasi nel mandamento di Borghetto

di Desio (1), mentre a nord Cantù era « in finibus comensibus » (2) (nel territorio di Como e non nelle vicinanze come volle l'Annoni) (3), proprio quando Como era nel contado di Milano ed il conte Alberico (17 maggio 880) vi teneva un placito pubblico (4).

Finalmente nel 1102, a dì 1 dicembre, Eriberto da Casate fonda ed arricchisce con dotazioni il Monastero dei SS. Pietro e Paolo nella pieve di Agliate « in eodem loco brugora in cumitatu me« diolani » (5).

Così terre della Martesana successivamente negli anni 875, 880, 966, 979, 1102, sono dette del Contado di Milano, cioè nella giurisdizione del suo Conte, giurisdizione che da lui passò poscia ai Consoli, come luminosamente prova la sentenza di Centemero (6).

Se dobbiamo poi credere al Fiamma (7) le terre della Martesana, fino a Barlassina e Meda, erano dipendenti da Lecco e a Torrevilla erano conti famosi. Il salto di possesso oltre Garlate non sarebbe inverosimile giacchè uno eguale si verificò pel Seprio (8) e per Pavia (9), e l'estensione del Contado di Lecco fino a terre della pieve di Galliano è provata da una sentenza del 1170, dalla quale appare che i milanesi intendevano come terre di tal contado Montorfano di codesta pieve (10). La medesima sentenza ha per noi

lodigiano. Il documento lo dice *in finibus mediolanensis* e perciò non v'ha dubbio che sia quello della pieve di Vimercate. Cade così anche quella strana sua ipotesi che il contado evoriense fosse poi incorporato a quello di Martesana.

(1) Dozio, op. cit., 156. " Villolam et Vedano iudiciaria istius mediolani " an. 979.

(2) Tiraboschi, *Storia della Badia di Nonantola*, II, 90, carta del 907.

(3) Annoni, *Il Borgo di Canturio*, Milano 1831, pag. 138.

(4) Giulini, I, 314; Muratori, *Ant. Ital. Med. Aev.*, II, 209; Rovelli, *Storia di Como*, II, 20; Tatti, *Annali* all'anno.

(5) I. Calvi, *Famiglie nobili milanesi*, vol. IV (I Casati).

(6) Frisi, *Memorie di Monza*, II, 15.

(7) Flamma, *Manipulus Florum* in *Rer. Ital. Scrip.*, XI, 542.

(8) Giulini, *Memorie*. ecc., I, 70 e seg.

(9) Giulini, op. cit., I, 363; Cavenago " Quondam casellas ad co" mitatum papiensem pertinentibus que reiacent in finibus prefate me" diolanensis urbis " 26 febbraio 876; Puricelli, *Ambros. Basil. Mon.*, n. 128.

(10) Della Croce, ms. cit., vol. 7 all'anno; Rovelli, *Storia di Como*, vol. II, 368.

una importanza capitale in quantochè toglie ogni dubbio sulle condizioni della campagna milanese verso nord. I milanesi durante la guerra contro il Barbarossa avevano occupato molte località dei contadi di Seprio e di Lecco, ma quando essi, nel 1170, vennero a concordia coi comaschi, vollero togliere ogni ragione di dissapore colla città vicina. Pertanto, dopo aver presentato le reciproche lagnanze ai sapienti di Pavia, Cremona, Brescia ed averne sentito l'avviso, affidarono a due collegi arbitrali la risoluzione della contesa. Gli arbitri stando in Seveso pronunziarono due sentenze, l'una a riguardo delle terre nel Contado Sepriese e l'altra di quelle del Contado di Lecco, nella quale dicono precisamente che il Contado di Milano confinava a nord con Como e le terre dipendenti dal suo vescovo e col Contado di Lecco. Adunque nessun altro contado esisteva tra loro, quando persino si disputa se Bellagio, Limonta, Civenna, Montorfano, fossero del Contado di Milano, ovvero di quel di Como o Lecco! Qual prova più chiara che la Martesana non era che un semplice territorio?

Confusa e contradditoria è un'altra notizia dataci dal Fiamma. Narra egli che l'imperatore Ottone donò all'arcivescovo di Milano nel 962 il Ducato di Bulgaria, il Marchesato di Martesana, il Contado di Seprio, di Bazaria e di Parabiago (1). Senza perderci a confutare la donazione di tali terre che Arnolfo (2) chiama *oppida,* noto qui una vera confusione di titoli. Ma il chiamarsi ora Duchi, ora Marchesi, ora Conti, era frequente, e il Muratori (3) afferma che non è possibile stabilire una chiara differenza tra le voci; anzi ricorda che il Pogi scrive: « voces Marchionis, Comitis et Ducis ad « idem significandum usurpabatur » e che il Valesio ancora: « Ducis « et Comitis apud plurimos scriptores appellatio promisqua est » (4).

A proposito di Marchesato, già dissi come il Muratori stesso, seguendo il Sigonio (5) sospettasse l'esistenza di una Marca di Mar-

(1) Flamma, *Cronicon Maius* in estratto dal Cerruti in miscell. di storia italiana, v. VII.

(2) Arnolfo, *Cronicon* in *Rer. Ital. Scrip.*, IV, pag. 16.

(3) Muratori, *Ant. Med. Aev.*, I, 268.

(4) Muratori, *Antichità Estensi,* I, 25.

(5) Desimoni, *Le Marche d'Italia* (*Riv. Universale*, 1868, fasc. 65-74). La marca Uarnerii in Ancona, la marca Guidonis tra la marca di Toscana e quella di Spoleto e la marca Udalrici nella marca di Verona-Friuli.

tesio, ch'egli poi identificò col nostro territorio Osservo intanto che codesta Marca Martesii, qualora anche esistesse, non potrebbe paragonarsi per nulla nè alla Marca Warnerii, menzionata dal Muratori, nè alla Marca Guidonis o alla Marca Udalrici (1).

Nessun ricordo di Martesio: ma come pensare d'altra parte a codesta Marca posta precisamente tra la Marca settentrionale o Attonica (2) e la Marca di cui erano capo il Conte di Milano Mainfredo, Sigifredo e, più tardi gli Obertenghi? Se essa esistette come ente ibrido e sul diventare (3) quali ne furono più tardi i frammenti-marchesati? Io ravviso piuttosto in questa denominazione la necessità in cui si trovarono gli storici nostri meno avveduti (4) di spiegare il titolo marchionale di cui si fregiava il Conte di Milano, e quindi la creazione di una marca che attirò in inganno anche il Muratori.

La possibilità poi dell'esistenza di un contado in questa parte del milanese vien distrutta dal fatto che Como era pur del contado di Milano e che in nessuna famiglia, anche tra le più antiche è rimasta traccia di un governo comitale colà.

Perchè vedremo che il *comitatu martisano atque sepriensi* fu creazione temporanea di Federico, ragion per cui nella pace di Costanza e nel trattato di Reggio vien nominato un *comitatus martesane.* Il Fagnani (5), ricordando la leggenda del Corio (6), scrisse che i Soresina discendevano dagli antichi signori che fondarono Castel Marte, dal quale prese il nome la Martesana. Ora, per quanto in ciò sembri concorde Prisciano Ferrarese, scrittore fedele e sincero, a dire del Muratori (7), il quale asserì che dagli Estensi, i più potenti tra i signori di Milano, nel 948, assiem coi Sambonifazio e coll'Arcivescovo, discendevano i Soresina (8), tuttavia dalla

(1) Desimoni, op. cit. e al cap. seg.

(2) Desimoni, op. cit. fas. 74, pag. 426.

(3) Sigonio, *De Regno Italico* all'anno.

(4) Corio, *Storia di Milano,* I. Egli infatti chiamò il Duca di Milano, Marchese di Martesana fino dal 438!

(5) Fagnani, *Famiglie milanesi,* ms. all'Ambrosiana. Vedi la chiarissima copia dell'Arch. di Stato in Milano ai Soresina v. S, f. 467 v.

(6) Corio, op. cit. cap. I, lib. I.

(7) Muratori, *Ant. Est.,* I, 39.

(8) Baudi di Vesme, *La famiglia di Milone* in *Nuov. Arc. Ven.* 1896,

stessa tradizione meglio traspare come i Soresina fossero oriundi dal cremonese (1). Di più, i beni allodiali di codesta famiglia erano tutti in Cerro (2), tanto vicino a Parabiago dove risiedettero i Sambonifazio, i probabili antenati dei Crivelli, dei quali discorreremo altrove. Il Giulini (3) poi, racconta che nel 1251, avendo papa Innocenzo IV chiesto durante la sua dimora in Milano quali fossero le famiglie più nobili, gli fu risposto i Soresina ed i Crivelli, dal che dovrebbesi conchiudere che i Soresina furono rami secondari dei Conti e Marchesi di Milano, che avevano beni nel contado di Seprio e che se tennero feudi in Martesana li ebbero certo in consorzio o condominio col ramo principe, senza esser conti di tutta la Martesana.

Un'altra narrazione ancor più oscura attribuisce ai D'Adda la signoria d'un contado in Brianza (4), acquistato da essi quando assieme a Re Desiderio ed altri nobili come loro d'origine longobarda. vi si ritrassero per l'estrema difesa. Ora, è vero che i D'Adda ebbero ampiissimi beni in Martesana (5). ma tutt' al più potevano essere conti rurali come i Soresina, pure di stirpe Longobarda (6),

II. Ecco il testo del Muratori: " Prisciano Ferrarese, scrittor fedele e " sincero..... riferisce d'aver osservato nel palazzo archiepiscopale di " Milano una cronaca degli Arcivescovi che comincia da S. Barnaba e " finisce in Giovanni Visconte cioè verso il 1350. Ivi al Cap. *Ademari* " *de Mendotiis* (forse *Menclotiis)* attesta egli che si leggono queste pa- " role: " " Adhemarius de Mendotiis, Ecclesiae Mediolanensis Cardi- " nalis, Archiepiscopus Mediolani LXV Anno Domini DCCCCXLVIII " sedit annis etc. Ante ista tempora tria florebant dominia magna in " Mediolano. Scilicet *Ducis de domo Marchionum Estensium;* comites " Sancti Bonifacii de Verona, qui fuerunt comites marchiae Trevisanae " et Archiepiscopus.... Comites Sancti Bonifacii in Parabiago resedere. " Ab istis enim (scl. ducibus de domo marchionum Estensium) *suae* " *originis exordium*, ut aliqui dicunt, vel potius secundum aliis, *illi de* " *Soresina suae nobilitatis initium habuerunt* ".

(1) Astegiano, *Cod. Dipl. Cremonensis*, I, in *Hist. Pat. Mon.*, SS., Serie 2, I, 68.

(2) Della Croce, *Codice dipl.*, ms. all'Ambrosiana v. 4 carte degli anni 1075, 1101 (testamento di Rogerio Soresina) 1104, 1115 etc.

(3) Giulini, op. cit., vol. VIII, 91.

(4) Fagnani, nella copia ms. all'Arch. di Stato di Milano, vol. let. A f. I.

(5) Dozio, *Cartolario Briantino* passim e Della Croce, ms. cit. v. 6 e 7 pas.

(6) Astegiano, *Cod. Dipl. Cremon.*, loc. cit.

in condominio col ramo principe, senza esser conti di tutta la Martesana.

Un' ultima parola sui Conti di Torrevilla, dei quali proprio nessuna traccia n'è rimasta (1). Qualunque possa esser stata la famiglia che portò tal titolo, fors'anche i D'Adda o i Soresina, data e non concessane l' esistenza, un tal contado proprio nel centro della Martesana, sopra Barzanò, sempre più proverebbe che colà non v' era un unico contado unito, bensì probabilmente dei conti rurali, simili ai numerosi del Genovesato (2). Parecchie terre martesane erano poi possedute da conti ben noti, e così Grimaldo Conte, ai tempi di Berengario I possedeva, oltre ad alcune terre del contado di Lodi, il mercato del Borgo di Vimercate (3); Oberto, marchese e conte di Milano, vendeva, nel 999, alcuni suoi beni posti presso Monza e nella Martesana (4); nel 961, Nantelmo, conte di Seprio, possedeva Osnago ch'egli vendeva (5) ad Attone, conte di Lecco, il quale, inoltre, possedeva Brivio, come parte dei suoi

(1) FLAMMA, *Man. Flor.* in *Rer. Ital. Script.* XI, 532. Quì credo opportuno notare che altrettanto devesi dire del *Comitatus Trivilli* confinante con la Martesana a sud-est. Il Giulini per il primo, studiando un diploma di Enrico del 4 Aprile 1081 (GIULINI, op. cit., Arch. Stor. Ital. 1902, v. XXX) ed osservando come Treviglio pagasse la *sculdassia* ai suoi Conti, dedusse ch'esso costituiva un contado rurale; e nel vol. IX delle sue *Memorie*, facendo la rassegna dei Contadi e delle loro terre, annoverò il Contado di Treviglio e ne indicò i paesi. Ora è più che certo che nessuna traccia rimase di cotesti conti. Inoltre i documenti ci assicurano che tal contado non esistette affatto, ma che Treviglio apparteneva ai Conti di Bergamo. Infatti nel 962 Giselberto, Conte di Bergamo, tiene un placito *in Comitatu Bergomi in villa que dicitur Caravaggio;* e così più tardi nel 1053 Arduino, Conte di Bergamo, tiene un placito a Pontirolo (LUPUS, *Cod. Dipl. Berg.*, v. II, 738). Codesta *sculdassia* adunque del documento ricordato dal Giulini non era pagata a un conte del luogo, bensì al conte di Bergamo che vi aveva giurisdizione, come osservò il LUPUS (op. cit., II, 738); per cui dobbiamo concludere che il Contado di Treviglio non esistette e si deve quindi togliere dal novero dei contadi rurali del milanese (CASATI, *Treviglio di G. d'Adda,* Milano, 1873 pag. 33 e seg.; CARMINATI, *Treviglio e territorio,* Milano, 1892.

(2) DESIMONI, *Le Marche d'Italia (Rivista Univ.* IX alla lett. 1.ª e 2.ª).

(3) *Hist. Patr. Mon.*, vol. XIII, 787 e seg.

(4) GIULINI, op. cit. I, 689.

(5) LUPUS, *Cod. Dipl. Berg.*, II, 250; DOZIO, *Cartolario Briantino*, 27.

beni d'Almenno. Numerosi beni di Martesana si vedono in seguito disputati dapprima tra il Conte Riccardo, sua moglie Valderada e Leopoldo, vescovo di Tortona, poi tra il conte Ugo o Berengario prete e coloro che da Liutfredo, vincitore della prima lite, li avevano ricevuti per contratto o in dono (1): beni e località che le carte dicono senz'altro del contado di Milano.

Oltrecchè dai conti di Milano, parte del territorio chiamato Martesana dipendeva più tardi da Como (pieve di Lenno 1240) Notate che Lenno, geograficamente, apparteneva alla valle di Lugano e, politicamente, a Como, come risulta indubbiamente da un decreto di Enrico II (2). Di più, durante l'impero del Barbarossa (1164), parte della Martesana, probabilmente quella che trovammo chiamata *de medio*, era unita al Seprio sotto Gotzoino conte tedesco, e parte, forse l'abduana, dipendeva da Trezzo, come si vedrà.

Infine manca assolutamente anche la memoria di un antico capoluogo di codesto contado, perchè quando esso fu eretto in capitanato variò di capoluogo (3) in brevissimo tempo, sicchè dobbiamo conchiudere che la Martesana fino a quasi tutto il XII secolo rimase semplice territorio soggetto a Milano, esteso entro quei limiti che noi abbiamo più sopra indicati.

§ 4. **Le vicende.** — Le vicende cui fu soggetto il territorio Martesano meglio serviranno a chiarirci la vera condizione di esso.

Nell'intricato organismo medioevale, sopra la cosidetta plebe, strano amalgama di vinti e di vincitori infelici, oltre i signori drimi (Vassi, Vicedomini, etc.) che comprendevano i grandi ecclesiastici e laici (4), stava una congerie numerosa di signori minori (5), che riconoscevano per loro signore un vescovo, un conte, un duca, un abate, etc. Questa seconda categoria era, a sua volta, distinta in due: valvassori maggiori e militi minori; dei quali, i primi credono

(1) TATTI, *Annali di Como*, I, 398; GIULINI, op. cit., I, 682; DOZIO, op. cit., 56; DE VIT, *Il Lago Maggiore*, Prato 1877, vol. I, 364; DIONISIOTTI, *Famiglie celebri Medioevali*, Torino 1887, pag. 178 e seg.

(2) TATTI, *Annali di Como*, II, 516.

(3) Da Barzanò (1415) a Cantù (1442) a Vimercate (1463); v. OSIO, *Doc. Dipl.*, II, agli anni.

(4) HAULLEVILLE, op. cit., I, 149.

(5) GIULINI, op. cit., I, 567.

alcuni (1), che in Milano, fossero chiamati *capitanei,* i secondi *valvassori,* propriamente detti.

Per quale ragione queste due fazioni si trovassero in discordia, a noi non importa investigare (2); fatto sta che i valvassori vennero in aperta guerra in città (1036) contro i nobili maggiori capitanati dall'arcivescovo e dopo dura lotta ne furono scacciati (3). I ribelli esuli si procacciarono alleati per la campagna e si unirono ai « Martiani et Seprienses pluresque regni commilitones » (4) e ai lodigiani e presso il luogo chiamato Campo Malo (5) in una battaglia terribile, pare prendessero la rivincita sull'arcivescovo.

Nell'anno 1042, quasi non bastassero le guerre che avevano devastato il nostro paese, per un leggero incidente, tra plebei e nobili, si accese in città una lotta terribile, originata dall'antagonismo sordo delle due parti, specialmente dopo la vittoria di Campo Malo. La plebe ebbe il sopravvento e la nobiltà fu costretta di uscire (6).

A questi nobili esuli, valvassori maggiori o minori (7), come prima ai valvassori ribelli, si unirono i medesimi martesani e sepriesi e, portatisi con loro attorno alla città, vi fabbricarono sei castelli per cingerla di sicuro assedio (8).

Unisco a questi fatti, benchè posteriori di un secolo, la guerra contro Como (9) (1125). A me non tocca parlare delle cause di questa guerra, conseguenza delle lotte ecclesiastiche che turbarono

(1) Id., I, 56 e seg.

(2) I. Ghiron, *La credenza di S. Ambrogio e la lotta,* ecc. in *Arch. Stor. Lomb.,* a. III, 1876, p. 583 e IV, 1877, p. 70.

(3) Wippo, *Vita Cunradi* in *Mon. Germ. hist.;* Arnolfo, lib. II, cap. X, *R. I. S.,* V; Landolfo Seniore in *R. I. S.,* vol. V. e *Mon Germ. hist. Script.,* VIII, 14 e 63.

(4) Arnolfo, loc. cit. e Landolfo, loc. cit.; Tristano Calco, *Historia,* ecc.; Giulini, III, 279 e seg.; *Arch. Stor. Lomb.,* a. XVI, 1889, p. 137.

(5) Sigonio, op. cit. 231, etc. le cit. prec.

(6) Giulini, op. cit.; Corio, all'anno; Arnolfo, *Hist. Med. lil.,* II, cap. X in *Mon. Germ. hist.*; Calco, op. cit., lib. VI, pag. 129.

(7) Haulleville, op. cit., I, 129.

(8) Giulini, Corio, Calco, Arnolfo, ecc. all'anno.

(9) Il Dozio, op. cit., non accenna a questa guerra e alla parte che vi prese la Martesana. Anche il Verri (op. cit., II, 197), se la sbriga in poche parole.

l'impero e Milano specialmente (1045-1090). Fatto per noi significante è il trovare nel furore della lotta (1125) i Canturini farvi comparsa da soli, ma ricevere una solenne sconfitta all'Acqua Negra. Dopo di che essi spedirono ambascerie a Milano (1), la quale deliberò di soccorrere i comuni amici, sicchè questi, uniti con altri abitanti della Martesana, sconfissero solennemente i comaschi (2).

Da questo gruppo di fatti, per sè tanto semplici, gli storici ricavarono, quali più quali meno, conseguenze svariate e, sempre basandosi su analogie poco approfondite, le più ardite ipotesi. Valga per es., il Giulini, il quale, a proposito degli aiuti prestati dai martesani ai ribelli scrisse (3): » Facilmente gli abitatori del « Seprio e della Martesana che, già del pari come i Milanesi, sot« trattisi in gran parte ai governi dei loro conti, si regolavano a « guisa di repubblica, si accordarono ai nemici della città ».

Seguirono il Giulini l'Annoni (4), il Redaelli (5), e sopratutti Ignazio Cantù (6), il quale in un capitolo delle sue *Vicende della Brianza* ritrasse coi più fantastici particolari la fisionomia di una repubblica briantea, la quale fece le sue prime prove d'armi nella guerra di Como.

Chi vide meglio di tutti fu certamente il Dozio (7), il quale a ragione osservò come dalle parole di Arnolfo non derivino le conseguenze del Giulini, perchè non tutti gli abitanti della Martesana,

(1) GIULINI, op. cit., vol. V, 194 Corio all'anno e An. Comense.

(2) *L'An. Comense* (*Rer. Ital. Script.*, vol. V, 440) scrive :

Canturium repetunt et dimittunt Viezolum
Marlianum nunc inde petunt predamque reducunt
Ast mediolanenses, clam tum profilientes
Et se miscentes cum istis canturienses,
Cum quibus et multi sunt juncti *de comitatu*
Undique consurgunt equites peditesque fluentes.

Il Muratori in nota avverte che quel *de comitatu* non vuol significare del contado, bensì della lega o compagnia.

(3) GIULINI, op. cit., vol. III, 279.

(4) ANNONI, *Storia di Cantù*, pag. 138.

(5) REDAELLI, *Storia della Brianza*, fasc. III.

(6) I. CANTÙ, *Vicende della Brianza*, capo X. Il Cantù applicò alla Brianza notizie autentiche pei contadi rurali di Bologna.

(7) DOZIO, op. cit. p. 23.

bensì i commilitones (1) dei ribelli, ossia i valvassori, si uniscono loro nel moto insurrezionale. Meglio ancora delineò la cosa Tristano Calco, che nel secondo moto fece entrare « qui nobilissimas « regiones incolunt sepriensem et martesanam » (2). Non dunque una repubblica del Seprio e della Martesana, quantunque male scrivesse il Dozio che, in caso contrario, non saprebbe comprendere come un popolo movesse contro un popolo in favore di nobili (3). Il Comune o la Repubblica medioevale non era che « universitatem et « corpus civium cui sunt proprii magistratus, proprii reditus et « jura multa et privilegia in regimine urbium « (4) e la parte aristocratica vi prelevava, specialmente nei contadi rurali (5). Per sè quindi una repubblica aristocratica avrebbe potuto benissimo prender parte, in favore dei nobili, in quei moti. L' inganno sta altrove e neppur il Dozio lo intravvide.

Nei due moti sopraricordati, noi trovammo costantemente uniti Martesana e Seprio, e siccome il Seprio precisamente in quelli anni aveva ancora i suoi conti, un Rodolfo nel 102., ed un Wifredo nel 1043 (6), così tutt'al più per analogia si sarebbe potuto arguire che anche la Martesana avesse il suo conte e non un governo repubblicano. Il Dozio, veramente appoggiandosi a carta del 1014, a una narrazione del Fiamma e ad una congettura del Giulini, vorrebbe che quel famoso Ugo, il quale col fratello Berengario, fu così infesto al milanese e ne fu più tardi scacciato, fosse conte non solo del Seprio, ben anche della Martesana: « chè io « tengo che il contado di Martesana abbia avuto a signori i conti « di Seprio » (7). Ma se vera fosse tale opinione, nelle carte si troverebbero tracce di quella Signorìa, specie in una del 961 (8) dove si legge che Nantelmo, conte di Seprio, vende ad Attone, conte di Lecco, alcuni suoi beni di Osnago nella Martesana.

Ad ogni modo dalla partecipazione del Seprio e della Marte-

(1) Arnolfo, lib. II, cap. 10 in *Mon. Germ. Hist.*
(2) Tristano Calco, op. cit., lib. VI, pag. 129.
(3) Dozio, op. cit. a pag. 24.
(4) Muratori, *Antiq. med. aevi*, I, 981.
(5) Giulini, op. cit., III, 304.
(6) Vedi al capitolo dove si parla del Seprio.
(7) Dozio, *Cartolario Briantino*, pag. 54 n. 2.
(8) Id., p. 27. Carta pubblicata dal Lupi.

sana alle lotte interne di Milano non ne consegue la partecipazione di un governo comitale sia del Seprio che della Martesana. Perchè il Conte nel suo stesso contado, non aveva nelle mani tutto il potere militare, bensì ai feudatari minori ed in genere ai nobili restavano armi e milizie proprie, distinte da quelle delle singole comunità, fin verso la fine del secolo XII (1). I nobili della Martesana, numerosi assai aiutarono i ribelli. Per poco che noi guardiamo in un elenco delle famiglie milanesi, come ad es. nella matricola delle famiglie nobili del 1377 (2), e meglio ancora nell'elenco delle famiglie della Motta e dei capitani e valvassori lasciatoci dal Fiamma, ci accorgiamo subito del numero considerevole di quelle oriunde della Martesana (3). E considerate che codeste famiglie in questi tempi (1036-1040) abitavano ancora in campagna e solamente più tardi si ridussero a vivere in città (4), come particolarmente potei anch'io provare per la famiglia dei Vimercati (5). Inoltre vivevano probabilmente in consorzio tra loro (6), perchè rami forse di un unico ceppo dipendenti dal Conte di Milano, come quei del Seprio dipendevano dal Conte di Seprio.

Altro indizio che la Martesana in questa età non aveva, come il Seprio conti, e più tardi consoli, resta la sentenza di C-ntemero (7), simile in tutto a quella riportata dal Giulini (8) e nella quale intervengono i consoli di Seprio (1148). I Consoli di Milano (1150) condannano gli abitanti di Centemero dando piena ragione alla chiesa di Monza e al loro giudizio non fu presente alcun console di Martesana. E finalmente, nel 1015, quando l'imperatore Enrico (9) mandò due suoi messi imperiali nei contadi di Pavia, Milano e Seprio, non fece cenno della Martesana, che doveva va-

(1) Vedi al capitolo seguente il Seprio.

(2) Giulini, op. cit. IV, 644.

(3) Flamma, *Cronicon Majus* in *Misc. Stor. Ital.*; Giulini, op. cit., IV, 104 e 644, d'Adda, d'Aicurzio, d'Annone, Carcano, Da Bernareggio, da Oreno, da Velate, da Monza, da Meda, da Tignoso, da Crippa, da Vimercate e molte altre.

(4) Giulini, op. cit., I, 213, 633 e III, 430 e seg.

(5) *Arch. Stor. Lomb.*, a. XXIX, 1902, p. 141.

(6) Desimoni, op. cit.

(7) Frisi, *Memorie di Monza*, v. II, all'anno.

(8) Giulini, op. cit., V, 486.

(9) Giulini, op. cit., III, 117.

lere come la Bazana, mentre non nominò Lecco perchè la famiglia dei suoi conti s'era estinta con Attone nel 975 e ne era successo in parte l'arcivescovo di Milano (1), e Stazzona perchè passata anch'essa, probabilmente nel XII sec., all'arcivescovo di Milano (2).

Dopo le lotte intestine e la guerra di Como non troviamo notizie della Martesana fino al 1157.

Narrano Sire Raul (3), l'A. Piacentino (4) e il Morena (5), che l'imperatore Federico, tolto il primo assedio di Milano, andò a Bolgiano e di là a Monza dove adunati in convegno martesani e sepriesi, comprò la loro alleanza staccandoli dai milanesi, cui prima avevano giurato fedeltà.

Dal racconto quasi identico dei tre cronisti appaiono due fatti: un accordo primitivo fra martesani e sepriesi con Milano; la loro defezione e conseguente alleanza col Barbarossa. Della qualità dei contraenti non v'ha dubbio. Il Morena chiaramente parla di *equites* e noi attribuiremo questi fatti agli stessi nobili, i quali fecero comparsa negli avvenimenti ricordati precedentemente, non ad un possibile governo martesano. Però ci resterebbe a chiarire se i martesani fecero una alleanza coi milanesi prima della calata del Barbarossa o se loro giurarono semplicemente fedeltà. Sire Raul e il Fiamma (6) alludono ad un semplice giuramento; l'anonimo ad una

(1) Cfr. al capitolo *Il Contado di Lecco.*

(2) Cfr. al capitolo *Il Contado di Stazzona.*

(3) Sire Raul, *De rebus gestis etc.* in *R. I. S.*, VI, col. 1181 ..... " ascendit modoetiam et ibi moratus est plus octo diebus et ibi fecit " concordiam cum martensibus et sepriensibus data eis maxima pecunia " et sic derelinquerunt mediolanenses quibus iuraverant et quibus erant " innumerabilibus parentelis coniuncti ".

(4) A. Piacentino, *Cronica*, cit. pag. 113. " Postea ascendit mode- " tiam et morando ibi fecit concordia caute cum Martensibus et Se- " priensibus, data eis maxima pecunia et sic derelinquerunt mediola- " nenses quibus iuraverant et federati erant ".

(5) Morena, *Hist. Laud.* in *R. I. S.*, VI, col. 1015. " Postque haec " itaque imperator ab obsidione discedens.... in Egociam perrexit, ibique " *equites* de Martesana et Sebri conveniens, pactum cum ipsis iniens, " eos in sua tuitione suscipiens, omnes sibi fidelitatem fecerunt ".

Vide etiam *Mon. Germ. hist., Scriptores*, XVIII, 366 e seg.

(6) Flamma, *Manipulus florum* in *R. I. S.*, XI, 640. " Tum imperator " Martesanos et Seprienses a fidelitate, quam mediolanensibus jura- " verant, absolvit ".

vera alleanza. Le ragioni addotte dal Dozio (1) per provare che si tratta di semplice giuramento di fedeltà mi sembrano più che sufficienti; essere cioè assurdo l'ammettere distinte da Milano terre così ad essa vicine, dopo che essa aveva fatto sforzi così giganteschi per sottomettere Como, Pavia e Lodi, e dopo che poneva sue guarnigioni a Lecco, Argegno, Orona (2) ed in altri luoghi, oltre la sua vera campagna; essere impossibile una alleanza dove era superiorità di dominio. Per non dire che l'Anonimo è un rifacitore di Sire Raul (3) e parla tanto di giuramento che di alleanza confondendo facilmente le cose. Ma la foga della difesa fece trascendere il Dozio, il quale rimproverò al Giulini d'aver creduto ad una alleanza, mentre questi altro non fece che tradurre *ad literam* Sire Raul nè scrisse quanto quegli gli attribuì vedendo più di quel che c'era (4).

Una vera alleanza fu invece il patto di Monza, alla quale sembra che malvolentieri si assoggettassero i nobili sepriesi e martesani, anche dopo le terribili devastazioni che i soldati imperiali avevano fatto nelle loro terre (5), se l'imperatore li dovette sedurre con denaro. La devastazione cominciata nel Seprio (6) gradatamente si estese alla Martesana, ove grandi fautori del Barbarossa

(1) Dozio, *Il Contado della Martesana*, p. 25.

(2) Sire Raul, op. cit., in *R. I. S.*, VI 1179. " Mediolanenses in " montanis partibus custodiendo rocham de Leuco et tres Ardegnos et " Oropium et alia multa loca ".

(3) Huillard, *Prefazione alla Cronica* dell'Anonimo Piac.

(4) Dozio, op. cit., pag. 24 e seg. Dice: " Il Giulini accennando a " questi fatti scrive che prima d'allora gli abitanti del Seprio e della " Martesana erano alleati dei Milanesi ". Il Giulini invece (vol. VI, p. 16) scrive: " L'imperatore passò a Monza. Quivi stabilì un trattato tra gli " abitanti della Marziana o Martesana e del Seprio, dando loro una " grandissima quantità di denaro, da cui sedotti abbandonarono i Mi" lanesi, ai quali avevano giurato fede e coi quali erano congiunti con " innumerevoli parentele ".

(5) Giulini, VI, 150 e Corio, I, 41, cfr. da Ottone di Frisinga, Radevico, Sire Raul, An. ecc.

(6) Nei patti della resa di Milano (7 settem. 1158) è scritto: " Sarà " lecito ai milanesi, per lo sborso del pattuito denaro, fare una colletta " fra quelli che erano soliti essere in loro compagnia, eccetto i Lodi" giani e i Comaschi ed *alcuni del contado di Seprio* che di fresco ave" vano giurato fedeltà all'Imperatore " Giulini, op. cit., III, 165.

furono Algiso (1), abate di Civate, Guido arciprete di Monza, che fu investito di beni in essa (2), i Carcano, i Parravicino ed altri (3). L'imperatore poi, unendo i nobili della Martesana a quelli del Seprio, loro propose un governatore unico, che i cronisti chiamano Gozolinum, Gozionum o Gozonum (4).

§ 5.° **Il Conte di Martesana e Seprio.** — Così noi troviamo costituito un Contado Sepriese-Martesano col conte tedesco Gotzoino e quantunque ci riserbiamo di discorrere altrove della costituzione di esso, pur tuttavia verremo qui esponendo quei fatti, i quali possono giovare a noi per ben comprendere quale valore avesse tutt'ora la Martesana. Perchè la nuova istituzione del Barbarossa assunse anche una importanza corografica, e le terre Martesane per la prima volta vennero staccate da Milano e circoscritte entro limiti fissi.

Riepilogherò in breve gli avvenimenti successivi.

Dopo il convegno di Monza l'imperatore passò a Trezzo, dove lasciò un presidio e due comandanti, Corrado di Maze e Rodogerio, i quali, come tutti i tedeschi, infestarono buon tratto del territorio (5) milanese.

L'anno seguente (1138) Rinaldo cancelliere, Ottone conte, Pa-

(1) Dozio, op. cit., pag. 25; Giulini, all'anno.

(2) Frisi, *Memorie di Monza*, II, 63.

(3) Fiamma, *Man. Flor.* in *R. I. S.*, XI, 630 " Civitates proditores sunt " isti: illi de Carchano et de Paravisino cum tota Martesana ut Coffa (?) " Corone, Herba et omnes terrae circumstantes ". I Vimercati però fedeli a Milano, in questi anni non erano in Martesana, ma vi avevano tutto venduto ed abitavano a Milano. Cfr. *Arch. Stor. Lomb.*, a. XXIX, 1902, p. 141.

(4) Sire Raul " Et dedit eis comitem Gozionum, quem de illis comitatibus investivit "; Anon. " Statim Imperator dedit comitem Gozonum, quem de illis comitatibus investivit "; Morena " Comes Gazolinus Teutonicus et quem inperator proposuerat illis de Sepro et " Martesana "; Fiamma, *Man. Flor.*, " Comitem Genzomen eis in Vicarium dedit "; Giulini, VI, 167; Corio all'anno; Frisi, op. cit., I, 314; Dozio, op. cit.; Haulleville, op. cit., II, 153. (Male scrisse la marca di Martesana).

(5) Sire Raul " Perrexit Tretium et in eo posuit milites centum, " quibus proposuit Conradus de Maze etc. Rodogerium "; *An. Piac.*, loc., cit.

latino di Baviera e, secondo Radevigo, Gotzoino conte di Seprio e Martesana, con Guidone di Briandate, si recarono a Milano per imporvi un potestà imperiale. I milanesi non solo vi si opposero, ma prese le armi si impadronirono di Trezzo facendone prigionieri i tedeschi (1). I martesani e i sepriesi ciò non ostante continuarono nella loro devozione all'imperatore seguendone anche lo scisma, per il che dal Cardinal Legato furono scomunicati insieme ad altre città lombarde (2) (27 febbraio 1160).

La guerra riaccesasi tra milanesi e imperiali, si svolse in gran parte su territorio martesano, dove non poche famiglie nobili e, qualche paese tenevano per Milano. Nell'aprile 1160 tre porte di Milano assediarono Zezana, Erba, Parravicino e Cornate: in maggio l'imperatore devastò la Martesana tra il Lambro ed il Seveso, tentò di liberare Carcano assediata dai milanesi e fu sconfitto alla Tessara (3).

Dopo una breve fazione nel Seprio (1161 assedio di Castiglione) il 26 marzo 1162 Milano si arrese e i martesano-sepriesi distrussero Porta Nuova (4). In questo anno l'imperatore mandò i suoi potestà per le città italiane e a Milano Pietro Cunin, in Como Pagano, nel contado Sepriese-Martesano lo stesso Gotzoino e in Trezzo riconquistata Marquardo di Wenibac e il conte Ruino (5). Monza restò feudo diretto dell'imperatore. il quale vi lasciò Rinaldo di Colonia e Guidone di Briandrate. Nel 1164 Federico diede per successore a Pietro Cunin Marcoaldo di Crumbec risiedente in Monza, cui succedette nel 1166 Corraeo Disce (6).

Finalmente nel 1167, dopo la conclusione della Lega Lombarda, gli alleati ripresero Trezzo con Ruino, e nel principio del 1168 il

(1) RADEVICO, lib. II, cap. 25; GIULINI, VI, 177; CORIO all'anno etc.

(2) SIRE RAUL, *R. I. S.*,VI, 1184. " Johannes de Aragnio excomunicavit.... rectores et consules.... Sepri et Martesane „. ANON., cit. p. 116. " Johannes de Aragnio excomunicavit.... episcopos Sepri et Martesane „. In nota si legge: " In codice parisiensi *rectores et consules.... Seprii et* " *Martesane* „.

(3) SIRE RAUL, op. cit., in *R. I. S.*, VI, col. 1184 e seg.; GIULINI, all'anno; CORIO, id.

(4) Tutti i cronisti e storici milanesi: Sire Raul, An., Fiamma, Giulini, ecc.

(5) An. e Sire Raul all'anno. MORENA, op. cit. in *R. I. S.*, VI, col. 1125.

(6) GIULINI, op. cit., VI, 177 e seg.; FRISI, op. cit., I, 139 e seg.

Seprio e la Martesana (1) ritornarono ai milanesi, coi quali combatterono a Legnano e dai quali dipendettero dopo la pace di Costanza (giugno 1883) e il patto di Reggio (febbraio 1815) (2). In quest'ultimo si vedono dall'imperatore indicati i confini del Seprio, limitato a est dal Seveso, oltre il quale si estendeva la Martesana. Questa a sud doveva confinare con la pieve di Bruzzano che, ad attestazione del Morena (3), apparteneva a Milano e colla corte di Monza. Il Dozio afferma, senza provarlo, che Monza era la capitale del Contado Sepriese-Martesano (4), ma per non dire che era inutile affatto una capitale in un governo simile a quello di Gotzoino, osservo subito che prima del 1158 Monza era dipendente da Milano, dalla quale l'imperatore la strappò nella Dieta di Roncaglia (5). Divennero poi feudo diretto dell'imperatore che nel 1163 vi risiedette, e stettero certo a Monza i legati imperiali Rainaldo di Colonia e Guido di Briandrate, e più tardi Marcoaldo di Crumbec (6), cui era dato il Milanese. Anzi prima di lui Pietro Cunin, legato del vescovo di Liegi, volle cacciar le sue unghie anche qui, come attesterebbe Sire Raul (7). Monza dunque era feudo diretto dell'Impero, per cui la sua corte segnava il confine sud della Martesana o, per lo meno, non era dipendente da Gotzoino. A nord Asso, Garlate, Oggionno, erano certamente nella Martesana e lo era forse già anche Lenno: quanto all'est il Contado confinava con la Molgora. Parlando della giurisdizione del governatore di Trezzo, Sire Raul e l'Anonimo attestano ch'essa si estendeva ad ovest fino alla Molgora (8), il Morena che comprendeva a est Bergamo, ad ovest

(1) *Continuator Morenae* all'anno; Sire Raul, An. cit. ecc.; Vignati, *Storia dipl. della Lega Lombarda*, pag. 168.

(2) I patti di Costanza e Reggio nel Muratori e Vignati, op. cit.

(3) Morena all'anno. Appartenevano a Milano le pievi di Nerviano, Cesano, Trenno, Bruzzano, Bollate, Segrate, S. Donato, S. Giuliano, Settala, Mezate e Locate.

(4) Dozio, op, cit., 29, in nota 30 e 34.

(5) Giulini, VI, 320 e seg.; Frisi, op. cit., I, 117 e seg.

(6) Giulini, op. cit., VI, 300; Burocco, *Frammenti dell'Imperial città di Monza*, ms. del sec. XVIII dell'Arch. Capitolare di Monza.

(7) Sire Raul all'anno 1163.

(8) Sire Raul, Anno 1162 " Marquardus de Wenibac qui Tricium " morabatur, usque ad Mergoram idem faciebat ". E all'anno 1158 " Ce- " . erunt facere usque ad plebem de Segrate "; Anonimo, 1162 " Mar- " quara qui Tercium tenebat, usque ad Mergoram idem faciebat ".

la Martesana (1). Che il distretto militare di Trezzo confinasse con la Molgora, restando in essa parte della pieve di Brivio e di Vimercate, non ne dubito, come non dubito che nel 1162 restò invariata l'autorità di Gotzoino (2) (e lo disse (3) anche il Morena), solo cambiandosi i titolari di Trezzo, dopo la prigionia dei primi due sfortunati. Ma l' attestazione del Morena è preziosa in quanto che è indizio che alle terre comprese tra la Molgora e l'Adda, rimaneva e si estendeva con valore territoriale il nome di Martesana, costituendone quella parte che trovammo chiamata Matesana abduana. L'imperatore aveva bensì limitato la Martesana, restringendola alle terre di spettanza di Gotzoino, ma il significato comune di quel nome rimaneva ancora e Martesana continuavano a chiamarsi altre terre che non dipendevano dal Conte tedesco. Non pensiamo quindi ad un rimaneggiamento di Federico nelle terre milanesi per una nuova divisione nel 1162 (4), nè ad una *diminutio capitis* per Gotzoino, come vorrebbero il Dozio, il Corio ed altri (5), appoggiandosi al Morena: tutto rimane immutato non cambiandosi che qualche titolare. Martesana essendo un nome territoriale aveva un

(1) MORENA, an. 1164 " Apud castrum Tritii Ruinum potestatem " esse disposuit, qui suas rationes per totam Martesanam ac per totum " pergamensem episcopatum et etiam usque ad ripaltam siccam exi- " geret ".

(2) SIRE RAUL, an. 1162 " Comes Goitzonum in Seprio et Martesana " idem faciebat " ANOM., an. 1162 " Comes Genzonus in Seprio et Mar " tesano secundum predictum modum colligebat ".

(3) MORENA, luglio 1161 " Comes Gazolinus theutonicus et quem " imperator proposuerat illis de Seprio et Martesana "; *Annales mediolanenses*, 1163 *(Mon. Germ. Hist.*, *Scriptores*, XVIII, 374) " Comes " Cozonus in Seprio et Martexana secundum predictum modum colli- " gebat ".

(4) HAULLEVILLE, op. cit. II, 173.

(5) DOZIO, Op. cit., pag. 35; CORIO, op. cit., I, a pag. 120 scrive: " Federico ordinò che il Contado di Milano fosse diviso in sei parti: " I. Mairaga col Conte Amphord; II. Lecco col Conte Abradiense; " III. Parazzano con Conte Enrico; IV. Brugaria col Conte Arsella; " V. *Seprio col Conte Nicolao;* VI. Milano sotto il Vescovo diLiegi ". Più sotto a pag. 244 e nello stesso anno 1161: " Diede *Seprio al Conte* " *Gozzolino*..... a Trezzo costituì Ruino, il quale volle che esigesse le " ragioni imperiali da tutta la Martesana e dal Vescovo di Bergamo " fino a Rivolta ". Qui tradusse *ad literam* il Morena.

valore elastico per cui il Morena, da alcune terre dedusse che tutta dipendeva da Trezzo.

Avevano quidi il nome di Martesana terre della pieve di Lenno, Asso, Incino, Albiate, Oggionno, Mariano, Missaglia, Seveso, Albiate, Desio, Brivio, Vimercate e forse giù giù fino a Corneliano (1), divise in due governi; l'uno dipendente dal conte Gotzoino, l'altro dal governatore di Trezzo.

§ 6.° **Dopo la pace di Costanza.** — Per quanto i limiti prefissi al nostro lavoro ci vieterebbero di percorrere più oltre il campo della storia, giacchè dopo la pace di Costanza 1183) e il trattato di Reggio (1185, la Martesana ritorna parte del territorio milanese e perde ogni traccia d'autonomia, tuttavia mi permetto d'indugiarmi ancora sull'argomento, perchè le condizioni del nostro territorio nei secoli seguenti gettano gran luce sul passato, dal quale dipendono.

La distinzione geografica e politica delle due Martesane dopo che in esse ritornò l'intero governo di Milano, rimase e ad essa corrisposero un diverso orientamento di partiti e caratteri opposti. Luoghi principali delle due Martesane dovevano essere Cantù e Vimercate, al che sembrerebbe alludere un racconto leggendario del Fiamma. Narra questi che, nel 1239, Federico II, assistendo dall'alto di una torre allo sfilare delle truppe dei milanesi suoi avversari, al giungere di quelli di Cantù e di Vimercate, essendogli stato detto che erano martesani, esclamasse: « Oh quanto è numerosa questa Martesana! » (2).

Ma un avvenimento importantissimo attira la nostra attenzione in questo tempo.

Narra il Calco, e con lui il Corio, il Giulini ed altri, che durante la contesa tra i nobili e popolani nel 1224 « i capitani e » valvassori del contado di Martesana scelsero come potestà En« rico da Cernusco ». In questo stesso tempo Obizzone della Pusterla era potestà di quelli del Seprio; Ottone da Mandello, poi

(1) GIULINI, IX, spiegazione alla carta. Nel capitolo seguente parlando dei a Bazana mostrerò con documenti come completamente errasse il Giulini identificandola con Trezzo.

(2) GIULINI, op. cit., VII, 379.

Guidone da Landriano di quelli di Milano; Ardigotto Marcellino del popolo; Busnardo Incoardo dei mercanti e Pietro Cane da Alliate un potestà senza portafogli, come diremmo noi, perchè non si sa con certezza di chi lo fosse (1). Ma è molto probabile ch'egli fosse potestà della Motta, perchè la famiglia de Alliatis era tra le prime in quella lega (2), la quale nell'elenco sopradetto non avrebbe parte attiva.

Nella pace detta d'Aveno (1225) fu deposto tra gli altri il potestà dei capitani e valvassori della Martesana e la compagnia di costoro non potè più avere potestà, rettori, capitani e neanche confalonieri, ma solamente consoli (3). Però dopo i nuovi torbidi del 1227, per la pace di S. Ambrogio si stabilì che « della metà « delle cariche spettanti ai nobili, un quarto si desse ai capitani « e valvassori della Martesana e del Seprio » (4).

Questi fatti, come i moti nobileschi nominati da noi nelle prime vicende della Martesana, diedero occasione a parecchi storici (5) di far rivivere la repubblica briantea. Ma dopo le nostre prime sicure conclusioni in riguardo a quelli, non è difficile orizzontarci bene tra queste nuove vicende. I discendenti degli stessi nobili, ancora padroni di molte terre martesane, si gettano a capo fitto negli stessi torbidi. Rammentiamo poi che la gran maggioranza di essi abitavano molta parte dell'anno in Milano (6) dove, a lato dei capitani e valvassori cittadini, avevano costituito una lega con propri capi, come chiaramente dice il trattato di Aveno. Questa compagnia e non la Martesana insorge e ad essa, residente in Milano, si apre l'adito alle cariche cittadine, e se dopo una simile concessione scompaiono i movimenti ostili da parte dei nobili sepriesi e mar-

(1) Id., IV, 289.

(2) Flamma, *Cronicon Majus* in *Miscell. Stor. d'Ital.* Da l'elenco di dette famiglie; Giulini, op. cit., IV, pag. 104 e seg.

(3) Giulini, op. cit., VII, pag. 388 e seg.

(4) Giulini, op. cit., VIII, pag. 150 e Corio all'anno.

(5) I. Cantù, *Vicende della Brianza*, cap. XVIII e seg.; P. Verri, *Storia di Milano*, cap. IX.

(6) Giulini, VI, 26; Dozio, *Cartolario Briantino passim.*; Dozio, *Il Contado della Martesana*, pag. 37; Flamma, *Cronicon Majus* in *Miscell. Stor. d'Ital.* cit. Fagnani, *Le Famiglie Milanesi*, ms. nell'Ambrosiana di Milano.

tesani, è segno indubbio che la lotta mirava solo alla città e non alla campagna.

CAPITOLO II

La Bazana.

Ponendoci ora a parlare della Bazana ci incamminiamo per un terreno affatto inesplorato e arido. Nessuna carta anteriore alla fine del sec. XII ce la nomina e tra i cronisti la ricordano il Fiamma poi il Giulini, il quale, lasciandosi guidare da semplici congetture, errò nel fissarne la posizione.

Ricordando la donazione di alcune terre milanesi fatta dall'imperatore Ottone all'arcivescovo di Milano, il Fiamma (1), come abbiamo veduto, scrive che gli diede il ducato di Bulgaria, il marchesato di Martesana, il contado di Seprio, di *Bazaria* e di Parabiago (962). Perdoniamogli anche la storpiatura di Bazana in Bazaria, come altrove gli condonammo la confusione di titoli in questa sua narrazione contradditoria e inverosimile; alla quale però alcuni (2) fecero buon viso, tranne il Giulini. Questi anzi ritenne che in quell'età (sec. X) la Bazana fosse completamente soggetta a Milano, e non errò, quantunque più tardi, accingendosi a stabilirne la posizione, privo di documenti, cadesse in un abbaglio abbastanza grave.

Quando Federico distrusse Milano (1162), la campagna milanese, come fu detto, era distribuita così: nel centro le dodici pievi di Milano, a sud delle quali i contadi di Lodi e di Pavia, a ovest la Bulgaria, a nord il contado Sepriese-Martesano del conte Gotzoino e ad est il distretto di Trezzo. Ora, ragionò il Giulini (3), noi sappiamo che oltre i contadi ricordati, ve n'era uno che si chiamava Bazana, il quale, nella seconda metà del sec. XIII, era certamente a sud della Martesana; per cui non altrimenti che il distretto di

(1) FLAMMA, *Cronicon Majus*, loc. cit.
(2) V. SIGONIO e MURATORI, loc. cit., e il CORIO all'anno.
(3) GIULINI, op. cit., VI, 309 e seg.

Trezzo lo doveva costituire, come sembrerebbe alludervi il nome di *baggian* dato dai bergamaschi ai milanesi.

Senza rilevare che appunto nel sec. XIII l'ex distretto militare, come s'è visto, costituiva la Martesana abduana, indistintamente tutti quanti si occuparono di Trezzo e paesi limitrofi (1) non dubitarono della verità dell'asserto del Giulini. Il Muoni (2) anzi andò più in là e tentando spiegare il nome (3), lo disse derivato da Basiano, piccola terra in quel di Vaprio. Egli però non si accorse che l'antico nome di questa terra era *Basilianum,* a fianco del quale esisteva, fin d'allora, il nome di *Bazana,* che non ne poteva esserne derivato. Oltrecchè da *Basilianum* linguisticamente deriverebbe *Basijanum, Basianum* e quindi *Basiano* e non *Bazana* (4).

Cinque documenti da me rinvenuti nell' Archivio di Stato e nella Biblioteca-Archivio Arcivescovile di Milano, mi hanno permesso di stabilire esattamente dove fosse la Bazana, che cosa fosse e da che pigliasse nome. I documenti sono della fine del XII secolo e i primi quattro consistono in atti di compere di terreni situati in Bazana, fatte dal canonico Mainfredo dall'Occhio Bianco; il quinto in una cessione di alcune rendite dello stesso canonico, al Primicerio e al clero delle Cento Ferule, perchè celebrino un annuale per un suo zio paterno e pei suoi defunti. I documenti nominano la Bazana così:

(1197) ....*Jaciunt foris in Bazana prope Ristocanum.*
(1198) ....*ibi in Bazana prope cassinam illorum de Castello.*
(1198) ....*ultra Ristocanum in Bazana.*
(1198) ....*Ristocanum ibi ubi dicitur in Bazana.*
(1199) ....*In Bazana iuxta Ristocanum* (5).

(1) Ferrario, *Il Castello di Trezzo,* Milano, 1867.

(2) Muoni, *Melzo, Gorgonzola e dintorni,* Milano 1866; Casati, *Treviglio di Ghiara d'Adda,* Milano 1873, pag. 33; Carminati, *Treviglio e territorio,* 1892; Melzi, *Somma Lombarda,* Milano 1880, pag. 34 nota 3.

(3) Una tradizione lodigiana vorrebbe che Federico I, ad umiliare l'orgoglio dei Milanesi, costringesse la maggior parte di essi a baciar la parte posteriore dei muli imperiali. Da questo fatto deriverebbe il nome *bacia-anus* (*bacianus*) e l'appellativo di scherno *baggian,* lanciato dai bergamaschi ai milanesi! Risum teneatis, amici!

(4) Flechia, op. cit., pag. 10.

(5) Appendice, Documenti all'anno.

Potrebbe sorgere il dubbio che si tratti di località e non di territorio, ma quantunque in quei dintorni realmente alcuni paesi si chiamassero Bazana, pure nei documenti, oltrecchè indicati con la solita formola *ex loco et fundo,* costantemente sono specificati col nome di Bazzana Giudea, Bazzana S. Ilario, cascina Bazzana (1) Qui si parla invece di cascine poste nella Bazana, di terre al di qua o al di là di un corso d'acqua, indicandone l'ubicazione quasi con un sopranome, come accennerebbe la frase *ubi dicitur in Bazana.* Per chi ha un po' di pratica delle pergamene non riesce nuova questa espressione. In numerose carte di vendita, ricordando luoghi campestri o nomi di terreni, si usava costantemente la frase *ubi dicitur in* o *quod dicitur in,* la quale era convenzionale per denominazioni territoriali (2).

Siamo adunque innanzi ad un nome di territorio, del quale anzi, grazie a tali documenti, ci è chiaramente indicata la posizione.

Il Ristocano, cui si accenna nelle pergamene, era uno di quei numerosi corsi d'acqua che serpeggiavano attorno a Milano e che più tardi, incanalati diversamente, perdettero il nome, come il Nirone, la Vepra, e in parte, l'Olona e il Seveso. È ricordato da Bonvesin da Riva (3), dal Fiamma (4) e nominatamente negli Statuti di Strade ed Acque (5). In questi anzi è indicato come al di qua di Ron-

(1) Nell'Arch. di Stato in Milano: *Carte di S. Lorenzo,* 30 Giugno 1190, IX " Super flumen olonam prope Bazanam Iudeam "; 28 Ottobre 1161, X " ex loco et fundo Basana que dicitur Iudea " *Stat. Strade ed acque* in *Miscell. Stor. d'It.*, vol. VII, 325.

(2) Appendice docum. all'anno; *Codex Diplomaticus Longob.* passim; PURICELLI, *Monum. Ambr. Basil.* passim; FUMAGALLI, *Codice Diplom. Sant'Ambros.* passim; LUPUS, *Codex Diplom. Berg.* passim, ecc. Soprattutto un ms. del sec. XIII nell'Archiv. Capitolare di Monza; è un inventario di beni della chiesa ed è una miniera di nomi locali campestri, indispensabile per studi di toponomastica milanese.

(3) BONVESIN DA RIVA, *De Magnalibus Urbis Mediolani* ed. Fr. Novati in *Bull. dell'Ist. Stor. Ital.*, n. 20, Roma, 1898, pag. 109.

(4) FIAMMA, *Cronicon Extravagans* in Misc. cit.

(5) *Stat. Strade ed acque* in *Miscell. Stor. d'It.*, cap. XCIII " El " fiume de Rostocano quale e de za del loco del Roncheto dove è ona " certa bocha che sia et debbe essere alta del fundo del dicto naviglio " verso il celo per due terce di un brazo, a brazo da terra et de la- " gnano e larga e longa talmente che l'acqua da li possa decorrere in " quantità sufficiente per duy rozzini ".

chetto e precisamente poco di qua di Ronchetto trovasi oggi una cascina Restocco, tra Rottole e Ronchetto e una villa Restocco si trova più a nord, in vicinanza di una cascina Basciana, sul lato sinistro della strada che da P. Magenta conduce a Quarto Cagnino ed a Quinto Romano, dove si trovano le cascine di Castello ricordate dal documento come parte della Bazana « ibi in Bazana iuxta cascinam illorum de Castello ». Il Ristocano quindi scorreva a sud-ovest di Milano verso Lacchiarella, come notò il Riccardi (1), e possiamo identificarlo in parte coll' odierno Fontanile Restocco, una *roggia* che prende tale nome vicino alla cascina Maiera (Quarto Cagnino), passa per cascina Castello e Villa Restocco e si perde nel Naviglio grande poco sopra alla cascina Ferrera, al di qua di Ronchetto (2).

Adunque la Bazana si trovava a sud-ovest di Milano, e sulla fine del sec. XII era un semplice territorio, come appare dai documenti. Ed il trovarla tale fino a quell'età ci dispenserebbe dal ricercarne antichi conti o antico capoluogo di contea, dovendosi conchiudere che il nome di comitato gli fu appiccicato nel senso largo nell' età del Barbarossa. Tuttavia noteremo che in codesto territorio trovavasi probabilmente quel *Comitatus Turigiae* di cui parlò, a suo modo sempre, il Fiamma (3). Nella pieve di Locate v'è una località chiamata Torrigia ed è verosimile ch'egli alludesse a questa più che all'altra nella pieve di Segrate (4). Veramente egli, narrandocene l'origine, racconta che al tempo del re Autari e della prima invasione franca, entrarono in Milano e vi si stabilirono parecchie famiglie nuove tra le quali i « comes de Turigia de ciuitate « Turego, et ualuassores Crivelli ex castro Crivello quod est in Ala« mania ». L'autore del *Flos Florum* (5) accettò senz' altro tale leg-

(1) A. Riccardi, *Le preziose ed inedite pergamene della Biblioteca-Archivio Capitolare di Milano, Perseveranza*, 20 gennaio 1889.

(2) Bonvesin da Riva, op. cit., sopratutto la nota del prof. Novati a pag. 109; Vedi anche la *Carta del Milanese* compilata dallo Stato Maggiore Italiano.

(3) Flamma, *Manipulus Florum* in *R. I. S.*, XI, 532.

(4) Anche sul Lago di Como, e precisamente presso l'Isola Comacina, v'è una località chiamata Torrigia.

(5) *Flos Florum*, Cronaca falsamente attribuita a D. Bosso (vedi Ferrai sul *Framm.* in *Bull. Ist. Stor. It.*, n. 7, 1889) ms. nella Braidense (AG. IX, 35).

genda, che il Fagnani (1) riprodusse con le parole d'entrambi. Da una simile narrazione deriverebbe solamente che in Milano vi erano i conti di Turrigia e non un contado simile; ma pur ammesso che codesti conti avessero un contado, del quale capoluogo fosse la località indicata nella pieve di Locate nella Bazana, meglio ancora ne apparirebbe che la Bazana tutta non fu mai contado, perchè l'ipotetico contado di Turrigia non sarebbe altrimenti che uno dei contadi consorziali simili a quelli ricordati dal Desimoni (2), e non molto diverso dall'ipotetico contado di Torrevilla.

Nella pieve di Cesano Boscone si trovavano le seguenti località col nome di Bazana:

El loco de Bazana iudea pieva de Cixano.
El loco de Bazana de Sco. Ilario pieve de Cisano.
Le cassine di Bazana de l'ospitale de Sant Vincentio (3).

Rimasero le seguenti:

Bazzana superiore . .	(Azzago)
Bazzana inferiore . .	id.
Bazzanella	id.
Cascina Bazzana. . .	(Quarto Cagnino)
Bazzana	(Landriano, pieve di Decimo) (4)

V'era poi il cognome di Bazzana (5).

Quanto alla vera scrittura del nome, trovammo nel Fiamma la storpiatura in *Bazaria* e qualche volta *Batiana, Baziana* (6) e fors'anche Baitana. Un documento inedito del 16 settembre 1350 dice: « Ad Baitanam extra portam vercellinam Mediolani » (7). L'indicazione del luogo la identifica completamente con la Bazana.

(1) Fagnani, *Le Famiglie Milanesi*, ms. all'Ambrosiana alla famiglia Crivelli.

(2) Desimoni, *Le Marche d'Italia* (tett. 1.ª e 2.ª).

(3) *Stat. Strade ed acque (M. S. I.*, v. VII, 323-354).

(4) Carta del Milanese per lo Stato Maggiore Italiano.

(5) *Rer. Ital. Script.*, XV, 555 e XVI, 859 e XXII, 266. Carta in Archivio di Stato di Milano, 7 dicembre 1198 ind. II " Promessa di Bosco Bazana di Caxiago e Guglielmo di lui figlio di pagare per prossimo S. Michele 25 soldi di moneta nuova all'Arcipr. di S. Maria del Monte ".

(6) Giulini, op. cit., II, 315 e seg.

(7) Arch. di Stato di Milano. *Carta del Monastero di S. Agnese*, ricordata nei suoi ms. dal Cossa.

Tutte queste variazioni però risalgono certamente ad un'unica fonte. In una disposizione testamentaria (1), l'arcivescovo di Milano Andrea lasciava (903) al monasterio di S. Redegonda alcuni suoi possessi « quos habere videor in loco et fundo baciana ». Evidentemente il nome primitivo del territorio era questo di Baciana, il quale ci conduce ancora ad uno di quelli apparenti aggettivi con desinenza in *iano*, applicato ad un fondo di una *gens bacia* (2).

Dobbiamo quindi ammettere che nei primi secoli dell'era volgare abitasse questo tratto di campagna milanese una numerosa *gens bacia*, esistente presso i romani (3), padrona di molti fondi baciani, donde il nome del paese (4) e dell'intero territorio.

Verso la fine del sec. XII questo doveva avere una estensione abbastanza notevole ed abbracciare parecchie pievi. Nella pace di Costanza e nel trattato di Reggio il nome di Bazana non compare affatto (5), perchè essa non era distinta dalle terre della campagna milanese propriamente detta. Ma allorquando gli statuti del 1211 (6) e del 1216 (7) stabilirono una diversità giuridica, piccola se si vuole, ma pur palese fra le terre entro un raggio di sei miglia attorno alla città e quelle fuori, allora per la prima volta gran parte della Bazana fu separata o almeno diversificata dalla restante e il nome incominciò a far capolino da sè, sempre però nella sua indeterminatezza territoriale.

Nell'anno 1287 (8) noi troviamo un documento nel quale da

(1) Giulini, op. cit., IX, Documenti illustrativi sec. X.

(2) Flechia, *Alcune forme*, ecc., cit., pag. 7.

(3) Mommsen, *Corp. Ist. Lat.*, vol. IV, n. 729; De Wit, *Onomasticon*. Nelle tavole Velleiana e Bebbiana si trovano registrati dei *fundi Baciani*.

(4) Cossa, *Alcuni luoghi dell'Agro milanese*, ecc. in *Giorn. dell'I. R. Istit. Lomb. di S. e L.*, 1851, p. 9. Per primo il Cossa dubitò che la Bazana pigliasse il nome da Bazana Giudea e fosse là dove la pongo io. Ma poi ritornò pentito alla supposizione del Giulini.

(5) Muratori, *Ant. Ital. Med. Aev.*, IV, 317 e Vignati, op. cit., 385; Il Giulini (VII, 16) dal fatto che l'Imperatore dice di cedere ai Milanesi i suoi diritti sui contadi di Seprio, Martesana, Bulgaria e gli altri, asserisce che tra questi altri doveva essere la Bazana. Ma non potevan essere Lecco, Stazzona, Ossola?

(6) Tristano Calco, *Historie Milanesi*, pag. 81.

(7) *Liber Consuetudinum* in Berlan, Venezia, 1872.

(8) Milano, Arch. di Stato, *carte del Monastero di Chiaravalle* all'anno.

parecchi arbitri è firmata la pace tra varie famiglie nemiche abitanti in Bazana. Vi sono ricordate alcune località, quali Decimo, Vicomaggiore (pieve di Decimo) Baxilio (pieve di Rosate) ed altre che non ho potuto identificare (1). Il documento ha una certa importanza, perchè attesta che anche in Bazana si agitavano famiglie potenti, come nel Seprio e nella Martesana e forse per trattare con esse nel secolo precedente il Barbarossa (2), prima del convegno di Monza, passò a Bolgiano (pieve di Decimo).

Attesta ancora che le pievi di Decimo e Rosate erano in Bazana come scrisse più tardi l'Azario (3), il che proverebbe che esse non furono mai del territorio di Bulgaria, quantunque pochi anni prima (1270) sieno ricordate come dipendenti dai signori di essa (4).

Verso la fine del sec. XIII la Bazana forse ebbe i suoi vicari, ma furono certamente poco numerosi o quasi insignificanti, perchè nessuna traccia vi è rimasta e il Cermenate (5) ancora nel 1313 non s'avvide della esistenza di essa e scrisse: « Marthesana quae tertia pars Mediolanensis agri est », intendendo così divisa la campagna in Seprio, Martesana e Milanese propriamente detto.

Nel 1365 il Seprio e la Bulgaria appartenevano a Galeazzo Visconti ed avevano separatamente i loro vicari con mero e misto impero (6). Il Giulini giustamente asserì che la Bazana e la Martesana appartenevano a Bernabò (7).

Martesana e Bazana si fusero in un corpo solo e quantunque nel 1385, dopo che formavano un unico capitanato, tutte le pievi della Bazana passassero in giurisdizione al potestà di Milano (8),

(1) Sono: Cairago, Caxiadego e Tremedo.

(2) Sire Raul in *Rer. Ital. Scrip.*, VI, 1181; Anonimo P., op. cit., 113. Morena, in *Rer. Ital. Scrip.*, VI, 1015.

(3) Azarius in *Rer. Ital. Scrip.*, cap. XIII, 374.

(4) Bonomi, *Diplomata Claravallis*, ms. (AE, XV, 24) in Brera. Il Regesto (AE, XV, 32) dice: « Franciscus de la Turre Dominus Bulgarie « immunes declarat ab honeribus pubblicis quosdam habitantes in gran- « ciis Vicomaioris, Campi Mortui, Villioni, etc. Datum Mediolani MCCLXX.

(5) Cermenate, *Historia*, ed. Ferrai, Roma 1889, pag. 21.

(6) *Antiqua Ducum Decreta*, pag. 8 e seg.

(7) Giulini, XI, pag. 34 e seg. Ho detto giustamente perchè Bernabò dispose a modo suo dei beni propri e che sono tutti quanti di questi contadi. Cfr. Giul., V, 595 e 673 e seg.

(8) *Antiqua Ducum Decreta*, pag. 8 e seg. G. Galeazzo stabilisce

il nome di Martesana e Bazana continuò per legge d'inerzia e più tardi l'ultimo scomparve.

Il nucleo primitivo della Bazana fu certamente la pieve di Cesano Boscone, ma poi essa si estese complessivamente a terre delle pievi di Rosate, Decimo, Locate e più tardi quelle di Segrate, S. Donato, S. Giuliano, Settala.

Così l'antica Bazana risponde perfettamente all'odierna Baza per la sua posizione: non fu chiamata tale officialmente se non verso la fine del XII sec. o in principio del seguente: non ebbe quindi conti dal suo nome nè ebbe a che fare col distretto di Trezzo, come volle asserire il Giulini.

frazione di Bazzana (com. di Assago mand. Corsico 500 ab.

CAPITOLO III

Il contado di Seprio.

Non credo mio compito il soffermarmi a ricercare le origini di Castel Seprio; se esso pigliasse nome da Subrium e dagli Insubri, o da Severum e da Settimo Severo, e se la sua storia preceda in ordine di tempo e di importanza la storia di Milano stessa (1).

È certo che il contado pigliò nome dal suo capoluogo, Castel Seprio e che fu il più importante tra tutti quelli della nostra cam-

che il capitano della Martesana e Basana " nullam debet exercere jurisdictionem in *Plebs de Brusano, de Bollate, Plebs de Desio* excepto burgo de Seronio, de Blasonio, de Vedano et loco de Macherio, *Plebs de Gongorzola, Plebs de Mezate, Plebs de Vicomercato, Curia de Modoetia.* In fine *Plebs de Segrate, Sancto Donato, Sancto Juliano, Septara, Locate, Rosate, Decimo* ". Queste ultime costituivano l'intiera Bazana. Anche la pieve di Cesano Boscone passò al Potestà di Milano.

(1) Muratori, *Rer. Ital. Script.*, VI, 1085. Storia del Morena; Castiglioni B., *De Gallorum Insubrum antiquis sedibus* in Graevius, *Thes. Antiq. Rom.*, vol. I, p. II; T. Calco, *Historia glil.*, IX, 187; Corio, *Storia di Milano*, passim, lib. I e II; Giulini, *Memorie*, ecc., passim, vol. I; Durandi, *Dissertationes ad Insubriae Antiq.*, cit.; Peluso, *Antichità di Castel Seprio* in *Riv. Arch. della Prov. di Como*, a. II, 1873, p. 19 sgg.; Corbellini, *Il Contado di Seprio*, Como, Ostinelli, 1872; Brambilla, *Storia di*

pagna; che fu retto da una famiglia molto illustre e che ha una storia degna del più accurato studio e della più profonda riflessione.

§ 1.° **Notizie corografiche.** — I confini del contado di Seprio ci sono nelle loro generalità notissimi, grazie alla speciale descrizione che ce ne fece l'imperatore Barbarossa nel trattato di Reggio. Dice infatti l'imperatore in quel memorando documento: « Comitatum « autem Seprii...., sic intelligimus.... scilicet per hos fines. A Lacu « Maiori sicut pergit flumen Ticini usque in Padrinianum ed a « Padriniano usque Cerrum de Parabiago et a Parabiago usque « Caronum, et a Caronno usque ad flumen Sevisi, et a Seviso, « usque ad flumen Tresae et sicut Tresa refluit in predicto Lacu « Maiori » (1). Questi confini richiedono però qualche parola a riguardo i particolari, perchè se è vero che il Seprio, nella lunga vita politica a traverso il medioevo, mantenne sempre la sua unità, non fu tuttavia così granitico da passar incolume tra mezzo al disgregamento generale e da giungere intatto fino all'età enobarbica.

E innanzi tutto noi dobbiamo escludere dal Seprio quella parte della riva sinistra del Verbano che va da Sesto a Ispra (2) mentre comprenderemo la riva che da Ispra sale fino alla Tresa, eccettuato Maccagno che era feudo imperiale. Incluso era pure un tratto sulla destra del Ticino, poichè nel 1013 doveva essere nel Seprio Brunago, pieve di Trecate, dove il conte Riccardo e sua moglie Valderada facevano una vendita « cum noticia Wifredi comitis uius « comitatus sepriensis » (3). Ma il Cannobio seprionese non fu

Varese, Varese 1874, v. II, 204; Bizzozzero, *Storia di Varese*, Varese 1881; Melzi, *Somma Lombarda*, Milano 1880; Spinelli, *Sesto Calende*, Milano 1880; Diego S. Ambrogio, *Castiglione Olona*, Milano 1893; *Rivista Europea*, 1845, Corbellini; L. Corio, *Corriere del Lario*, 13 e 17 aprile 1872; Darmstädter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont*, Strassburg, 1896.

(1) Muratori, *Antiq. Ital. Med. Aev.*, IV, 317; Vignati, *Stor. Dipl. della Lega Lomb.*, 385.

(2) A proposito della difficoltà sollevata dal Baudi di Vesme (*Arch. Stor. Veneto*, 1896, pag. 255 in nota) intorno alla identità di Seprio e Stazzona, si discorrerà nel capo seguente.

(3) Bianchetti, *Ossola inferiore*, II, 33.

certo quello sulla riva destra del Verbano, bensì, come provò il De Vit (1) alla stregua di nuovi documenti, il piccolo Cannobio del Ceresio presso la via che da Lugano porta a Bellinzona (2). Ed anche buon tratto della riva del Lario faceva parte del contado sepriese. Infatti in un documento dell'804 è nominato « Castro « Axongia, finibus Sepriensis » (3). Il Giulini non seppe identificare questa località ch'è Ossuccio nella pieve di Lenno, poco distante dall'isola Comacina (4). Sicchè il contado nostro si estendeva a tutta la riva orientale del Verbano, al bacino intero del Ceresio, e su buon tratto della occidentale del Lario, fin quasi a Menaggio, a sud di una linea che dalla punta più a nord del Ceresio, venga fino a Tremezzo, di fronte alla punta di Bellagio.

Se ad est la linea del Seveso indica il giusto limite, non altrettanto può dirsi di quella che il Barbarossa disegna a sud, perchè giova ricordare che un documento dell'880 annovera tra i beni del conte di Seprio anche Castano (5) in pieve di Dairago, ed un catalogo delle case degli Umiliati del 1298 pone in *fagia de Seprio* molte località, che altro catalogo include nella Burgaria e nella Bazana (6).

Tali i confini del nostro contado nei secoli IX e X. Ma nei secoli seguenti, e segnatamente nel XII, molte terre se ne staccarono, Balerna, Mendrisio, Ossuccio, Fino, Cermenate ed altre, che compaiono nella sentenza arbitrale, altrove citata, come appartenenti a Como, per quanto i conti di Seprio in qualcuna ancora verso la metà di detto secolo (7) vi pretendano il proprio tributo.

Dissi che il capoluogo era Castel Seprio. Codesta località in parecchie carte (721-807) è denominata *civitas*, città. Ma il Giulini (8) e il Wünstenfeld (9) vi credettero poco, adducendo il fatto ch'essa

(1) De Wit, op. cit., p. I, capo IV.

(2) Vesme, op. cit. 254. Il chiar. Autore lesse male nel De Vit: *Cernobbio sul Lago di Como.*

(3) Giulini, op. cit., I, 71.

(4) Vesme, op. e pas. cit., 255.

(5) *Appendice,* Documento all'anno.

(6) Tiraboschi, *Veter. Hum. Mon*, I, 377 e seg. " Inveruno, Busto Garolfo, Cornaledo, Saronno, Pio, Castano, Rosate e qualche altro ".

(7) Rovelli, *Storia di Como,* II, 169 e 384.

(8) Muratori, *Antiq. Ital. Med. An.*, II, 211; Giulini, I, 71.

(9) Wünstenfeld, *Della Falsificazione di Doc. Stor. Ital.* in *Arch. Stor. Ital.*, 1859, fl. 10, pag. 86, nota.

costantemente è nominata *vico* castello. Il Fumagalli (1) però e il De Vit (2) non dubitarono punto della possibilità di tale denominazione ed illustrarono la loro opinione con esempi veramente convincenti. Del resto, per quanto Seprio fosse privo di sede vescovile era capoluogo di un contado rurale di primo ordine; poi è ancor oggi ricco di una tradizione e di una storia, le quali assicurano ch'esso fu, dopo Milano, nei bassi tempi, uno dei primi centri della nostra campagna.

§. 2.° **I conti di Seprio.** — Nel contado di Seprio tenne prima il Governo un conte il quale non trasmise in eredità alla famiglia il suo feudo; poi vi si inaugurò una dinastia che lasciò tracce di sè nella nobiltà milanese, quando il Seprio, come gli altri contadi, furono annessi alla città.

Quali erano le condizioni sue durante la dominazione longobarda?

Per quanto non sia proposito nostro occuparci di quella remota età, tuttavia l'addurre qualche fatto in proposito, potrà servire di lume a meglio chiarire le notizie seguenti.

Una carta del 735 ci parla di beni posti sul fiume Olona nel contado di Seprio (3). Era adunque già sede cospicua di qualche governo anche durante la dominazione longobarda (4) ed estendeva già la sua giurisdizione su ampio territorio fin da quella remota età? Sembrerebbe di sì, ciò che credettero, e non a torto, anche il Giulini e il Fumagalli. Se pensiamo poi allo scadimento della grandezza di Milano in quell'età; all'importanza che ebbero invece Pavia e Monza, non troviamo inverisimile credere che Seprio, ricco

(1) FUMAGALLI, *Cod. dipl. Santambr.*, Milano 1805, I, 118.

(2) DE VIT, op. cit., I, 206.

(3) Carta in Arch. di Stato di Milano, *Museum Dipl.*, vol. I, Monastero di S. Ambrogio. Dei Conti di Seprio non poche favole si raccontano. Vedi in proposito: CORIO, *Historia di Milano,* cap. I, II e III; FAGNANI, *Famiglie milanesi,* Codice ms. nell'Arch. di Stato di Milano, lettera C foglio 338 v. famiglia Castel Seprio; SITONI, *Alberi genealogici di famiglie milanesi,* ms. della Braidense di Milano (AG., X, 26); MORIGIA, *Nobiltà di Milano,* ecc. Vedi anche parecchi alberi di famiglie nobili milanesi nei ms. Morbio della stessa Braidense (Cfr. FRATI, *I codici Morbio,* Forlì 1897).

(4) FUMAGALLI, *Cod. Dipl. Santambr.*, I, 118.

ad esuberanza di grandiose tradizioni, fosse sede di un giudice o di un governatore speciale. Certo è che sin dai primi anni della dominazione franca Seprio compare come capoluogo di un contado e come residenza di un conte.

Il primo che la storia ricorda è Giovanni (840 circa), del quale si dice in una carta dell'844 che era stato conte di Seprio ed ora non lo era più (1). Egli è probabilmente quello stesso Giovanni che assieme a Leone, conte di Milano, nell'842 elegge gli avvocati nella causa della badessa Asia di Pavia (2), ed è certo lo stesso che nell'844 era conte di Milano, e nell'857 vassallo e messo imperiale (3). Dopo di lui è menzionato un Roteno gastaldo di Seprio (842), il quale, insieme a Walderico, visconte e gastaldo di Milano, assistette ad una donazione di beni situati nel Seprio (4).

Quel che fosse il gastaldo durante la dominazione longobarda ci è noto. Era giudice e capitano in seconda linea, amovibile a talento del re, talvolta anche chiamato conte (5). Codesti gastaldi gradatamente scomparvero nell'età carolingica, ma i pochi rimasti continuarono nello stesso ufficio. Cosichè non saremmo lontani dal vero opinando che in questi anni (842-870) il conte di Milano fosse investito del nostro contado, nel quale però esercitava la sua autorità a mezzo del gastaldo Roteno e poi forse del regio vasso Eremberto (6). Ciò vien provato da due carte già ricordate e pubblicate dal Giulini, l'una dell'anno 840 circa, l'altra dell'842.

Certo conte Alpicario (7) di nazione e di legge d'Alemagna (8), aveva acquistato ai tempi del Re Pipino (780-810) alcuni beni posti nel

(1) Giulini, op. cit., I, 91; De Vit, op. cit., I, parte I, pag. 208; Corbellini, op. cit., 21; Dionisiotti, op. cit., 169; Brambilla, *Storia di Varese*, II, 204.

(2) Giulini, op. cit., I, 182.

(3) Dionisiotti, op. e pas., ecc.; *Codex Diplom. Long.* carte all'anno.

(4) Giulini, op. cit., I, 186; Wüstenfeld, loc. cit.

(5) Schupfer, *Istitut. Longobard.*, Firenze, Le Monnier 1865, p. 310 e seg.; Haulleville, *Les Communes Lombardes*, I, 140 e seg.

(6) De Vit, op. cit., I, 218.

(7) È una carta un po' guasta, senza data, e che da varii indizi assicura trattarsi di una sentenza pronunciata nell'820 circa; Giulini, op. cit., I, 179; *Cod. Dipl. Long.*, n. 138; De Vit, op. cit., I, 254.

(8) " Alpicharius comes de Alemania " loc. cit.

contado di Seprio e di Stazzona (1). Alla morte del re egli era passato alla corte di Carlo Magno come aio della principessa Adelaide e aveva ricevuto in investitura un contado. Durante questa sua assenza certi Ragiberto diacono e Melfrid suo fratello si impadronirono dei suoi beni, ond'egli, di ritorno, si presentò al tribunale del conte Leone in Milano per richiedere in forza di legge quanto costoro gli avevano usurpato. I due fratelli, per quanto ostentassero diritti del loro possesso, finsero di cedere spontaneamente al conte quelle terre e col bastone ne diedero a lui l'investitura. Presenti alla causa agitatasi in Milano erano parecchi scavini e testimoni del Seprio. Dopo aver ricuperati in questo modo i suoi beni, il conte Alpicario li donò in gran parte, nell'842, al monastero di S. Ambrogio in Milano (2). Egli abitava allora in Sumirago, nel contado di Seprio, ed alla sua donazione, nella quale trattavasi di beni nei contadi di Stazzona e di Seprio (3), furono presenti Walderico gastaldo di Milano e Roteno gastaldo di Seprio. Senza interessarci più oltre della persona del conte Alpicario (4), conchiudiamo che tutti questi particolari dimostrano che investito del nostro contado doveva essere il conte di Milano.

(1) " In primis in Cogaretzo, secunda in Alpeiade, tercia in Samo- " riaco, quarta in Germumo, quinta in Cestello, sexta in Germaniaca, " septima in Anigo, Ista sunt in fines Sepriasca et due case et res in " ministerio Stazonense una in Leocarni alia in Summada " (loc. cit.).

(2) Giulini, op. cit., I, 186; *Cod. Dipl. Long.*, n. 146; De Vit, op. cit., I, 255.

(3) Veramente la carta dice: " casis et omnibus rebus iuris mei " quod habere vel possidere videor hic italia finibus Sepriensis, sive " in suprascripte villa Samoriacum, Caellum, Arbeiate, Cestelli, Ger- " maniaca, Leocarnis, Germumo seu Quintani.... " Manca qui, come si vede Sommarè e *Leocarno* si dice del contado di Seprio. Parrebbe al De Vit che debba perciò intendersi Lugarno nel Seprio, tanto per dar ragione alla carta; ma io credo piuttosto ad una inesattezza, perchè trattandosi sempre degli stessi beni e dello stesso padrone, è lecito credere che si tratti anche delle stesse località.

(4) Il Giulini (loc. cit.), lo crede Albergario nipote di Unroch mandato da Carlo Magno in Dalmazia per riconoscere i confini dell'impero orientale e occidentale. Il Fumagalli, *(Cod. Dipl. Santambr.*, p. 140) e con lui il Porro, *(Codex Diplom. Long.)* e il De Vit (op. cit., I, 255) lo credono lo stesso personaggio (Veroalcherio di nazione alemanna) che nell'807 acquistò da Dragone quei beni i quali

Non so però come si possa chiamare conte di Seprio Perciprando *de Seprio* (820-840) e mettere nella lista di codesti conti « Petrus de Vico Seprio et Adelprandus vassalli Apponi, Vassus « et Ministerialis domini regis » (879) (1). Certo è che precisamente nel torno di quest'anno era conte di Seprio un Ottone (877) di legge longobarda il quale donava al monastero di S. Pietro in Cielo d'Oro di Pavia (2) i suoi beni situati in Castano. Assistevano alla donazione un Rufino detto anche Andrea e un Ugone, probabilmente vassalli di Ottone stesso.

Secondo il Vesme, dall'888 all'896, fu probabilmente signore del Seprio col titolo di conte Manfredo, che fu anche conte di Lodi, di Milano, del Sacro Palazzo e marchese di Lombardia (3), ciò che non è inverisimile se ricordiamo la nostra ipotesi, secondo la quale già prima il contado era rimasto per pochi anni vacante e amministrato dal conte di Milano.

Tale stato di cose deve essersi prolungato parecchio, dappoichè fino alla metà del secolo seguente non troviamo memoria alcuna di conti del Seprio, sempre chiamato *fines* (4). Solo nell'865 è denominato *judiciaria* (5) quando forse già vi risiedeva Ottone, divenuto poi nell'877 conte.

Finalmente nel 961 compare un Nantelmo conte di Seprio, di

sono precisamente ricordati nei doc. cit. Se poi egli alla morte di Carlo Magno perdesse il suo contado per aver parteggiato per Lotario contro Lodovico (Giulini, I, 186) a noi non importa saperlo. Di questi giorni il chiaris. conte Ipp. Malaguzzi-Valeri mi suggeriva la vera lezione probabile: non è Veroalcherio, ma forse deve leggersi *vero alcherius*. Il nome quindi sarebbe Alcherio.

(1) Dionisiotti, op. cit., 170.

(2) *Appendice*, Documento all'anno.

(3) Baudi di Vesme, *La famiglia di Milone, Nuovo Arch. Veneto*, 1896, tom. II.

(4) *Cod. Dipl. Long.*, carte degli anni 777, 804, 807, 823, 841, 857.

(5) *Cod. Dipl. Long.*, carta all'anno; Du Cange, *Glossarum s. v.* dice *judiciaria* essere termine longobardo e dei più antichi re Franchi; Muratori, *Ant. Ital. Med. Aevi*, I, 400. " Vidi ego Basilium comitem qui lug" dunensem urbem his diebus potestate *judiciaria* gubernabat ". Più sotto lo stesso dice: " in Ripuariis legibus a Dagiberto rege: Si quis " *Judicem Fiscalem quem comitem* vocant, interfecerit, etc. " Si vede che il Giudice diventa in seguito Conte, ciò che appunto spiega la nostra ipotesi per Ottone.

legge salica, il quale assieme con Attone conte di Lecco (1) stava alla difesa dell' isola comacina contro Ottone imperatore. Questo conte, così fedele a Berengario II, fu certamente una creatura sua ed uno dei puntelli del nuovo regno da aggiungersi ad Oberto, Aleramo e Arduino, allora investiti delle tre marche che da essi pigliarono nome (2). Il padre suo poi, nel documento dal quale prendiamo la notizia, non è nominato come conte (3), ma il Dionisiotti (4) ci assicura ch'egli era conte di Sabbione nei Reggiano e precisamente figlio di quel Rodolfo che succedette in Sabbione al conte Anteramo (5). Ciò per verità non è provato da alcun documento, ma dal fatto che la famiglia sepriese ha per patronimico i nomi di Vifredo e di Rodolfo; dal fatto che quando essa perdette ogni giurisdizione sul contado si ritirò in parte a Piacenza nei suoi beni, noi siamo condotti a pensare che Rostanno fosse un discendente di Vifredo, conte di Piacenza e padre di Berta, moglie a Suppone, oppure un discendente di Vifredo loro figlio e conte di Piacenza (6). Così pure tra i Supponidi è comune il nome di Rodolfo, poichè proprio verso la metà del X secolo compare come possessore nel reggiano e nel modenese un Rodolfo, figlio del conte Unroch (7).

Deve poi ritenersi che Nantelmo, ad onta della sua opposizione ad Ottone, conservasse ancora il governo del suo contado,

(1) LUPUS, *Cod. Dipl. Berg.*, II, 250 e seg.; DOZIO, *Cartolario Briantino,* 27 e seg.; DIONISIOTTI, *Le famiglie*, ecc. 170; *Cod. Dipl. Long.*, all'anno. È una carta di quest'anno, nella quale il nostro conte, stando nell'isola Comacina, vende al conte di Lecco parecchi suoi beni di Martesana.

(2) DESIMONI, *Le Marche*, ecc. (*Riv. Un.*, VIII, 303 e seg.).

(3) " Nantelmus Comes sepriense abitator Castro Seprio filius quondam Rostenni ".

(4) DIONISIOTTI, op. cit., 170.

(5) TIRABOSCHI, op. cit., 170.

(6) MALAGUZZI VALERI, *I Supponidi*, pag. 28.

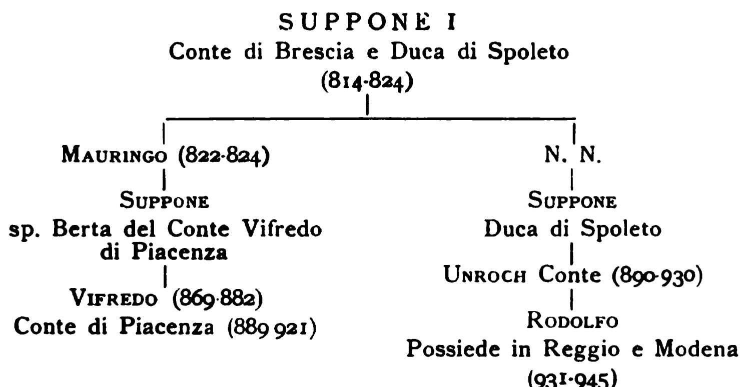
(7) POGGIALI, *Storia di Piacenza*, I, 104; CAMPI, *Hist. Eccl. di Piacenza*, I, 463; AFFÒ, *Storia di Parma*, II, 434; TIRABOSCHI, *Cod. Dipl. Modenese*, I, 64; PARAZZI, *Origini e vicende di Viadana*, I, 65; MALAGUZZI, *I Supponidi*, pag. 29 e seg. Il chiaris. Autore ritiene ormai per certo l'esistenza di due distinti Supponidi presenti al testamento di Angelberga

come lo conservò Attone (1), compagno a lui nella difesa dell'isola Comacina e Adalberto nella marca d'Ivrea (2), seguendo l'imperatore quella saggia politica, che tanta lode gli procurò da molti scrittori (3).

Nantelmo ebbe due figli, un Guglielmo premorto e un Olderico che fu vescovo di Cremona (4). Per la continuazione della famiglia noi dobbiamo porre a fianco di Nantelmo un fratello di nome Rodolfo, il quale inaugura nel Seprio il secondo ramo della sua casata. Ma non era conte di Seprio e di Stazzona quell'Amizone o Adamo che fu poi tra i primi generali di Ottone a Roma e che fondò in Arona un monastero dotandolo di cospicue prebende?

Una prima notizia di lui ci è data da una carta del 967 nella quale egli è ricordato come presente al placito tenuto da Ottone I e dal pontefice a Classe presso Ravenna (5).

nell'877. Egli pertanto con quella gentilezza che è propria dei dotti, mi comunicava questo nuovo prospetto dei Supponidi:



(1) LUPUS, *Cod. Dip. Long.*, I, 367. (Vedi in proposito al capo precedente.

(2) RUSCONI, *I Conti di Pombia e Biandrate*, pag. 11.

(3) LANDOLFO SENIORE, *Hist.*, lib. II, *M. G. H. S. S.*

(4) GIULINI, op. cit., I, 889 e seg.; BESCAPÈ, *Novara Sacra*, I, 75 e seg.; A. ZACCARIA, *I martiri Fedele e Carpoforo*, ecc., Milano, 1750; MEDONI, *Storia d'Arona*; MURATORI, *Ant. Ital. Med. Aev.*, II, 263; DIONISIOTTI, op. cit., 170.

(5) FANTUZZI, *Mon. Ravennati*, II, 27, n. 12; BAUDI DI VESME, *La famiglia di Milone*, cit. pag. 246 in nota. Il documento dice semplicemente

Una seconda notizia ci è fornita da altra carta del 969, nella quale l'imperatore Ottone gli conferma il possesso tranquillo dei suoi beni; una terza da una carta del 979 a noi giunta per copia probabilmente del XIII secolo (1) e dalla quale, in mezzo a qualche leggenda, si ricava che egli era abitatore del « Seprio e di » Stazzona »; l'ultima da una epigrafe in sua lode esistente in Arona, nella quale si dice ch'egli « jura dabat terris » (2).

Come ognun vede non è rimasta traccia alcuna di investitura ch'egli avesse nel nostro contado, bensì unicamente appare ch'egli vi abitasse e vi possedesse parecchio. Ma prima di lui Alpicario d'Alemagna non vi abitava e possedeva? E poi come credere che egli tra i primi generali di Ottone, fosse un discendente di Nantelmo, avversario accanito del nuovo padrone, o fosse un semplice signore di un contado rurale d'Italia? È più verisimile ch'egli fosse un conte tedesco come Alpicario, un discendente forse di lui, che scegliesse per sua dimora l'Italia, come precisamente aveva fatto il predetto conte e che « jura dabat terris » nei suoi possessi e fondi sparsi pei due nostri contadi (3).

Non confondiamo però il Rodolfo I che noi opinammo fratello di Nantelmo col Rodolfo ricordato dai documenti del 998, 1001, 1003 (4). In questi si ricorda una Valderada figlia del fu Rodolfo, la quale, insieme a suo marito, il conte Riccardo, fu in lotta con Luitfredo, vescovo di Tortona, figlio di Bertana, per il

Amizo comite; il Vesme per conto proprio vi aggiunse tra parentesi *di Stazzona.*

(1) Zaccaria, op. cit. lib. II; Beretta, *Tabula Corographica* in *Rer. It. Script.*, X, 115; Bescapè, *Novaria Sacra,* I, 75 e seg.; Flamma, *Manip. Florum* in *R. I. S.*; Corio, *Storia di Milano,* all'anno; Giulini, op. cit., I, 626 e seg.; Durandi, *Alpi Cozie,* ecc., 53; De Wit, *Lago Maggiore,* I, 280 e seg.

(2) Calco, *Hist,* lib. VI; Giulini, op. cit., I, 599 e seg.; Zaccaria, op. cit. " De Antiquitatibus Angleriae, Opuscul Calogerà, XLV; Medoni, *Storia d'Arona;* Durandi, *Alpi Cozie,* ecc., 53; De Wit, *Lago Maggiore,* I, 280 e seg.

(3) Dionisiotti, *Famiglie Celebri,* pag. 64. Anche il nostro autore non crede che Amizone fosse Conte di Seprio e Stazzona.

(4) Muratori, *Ant. Ital. Med. Aev.*, II, 745 e VIII 355, *M. I. P. Cod. Dipl. Longobardo;* Muratori, Id. IV, 197 e seg. e X, 73; Bianchetti, *Ossola inferiore,* I, 107 e seg. e II, 33.

possesso di alcuni beni posti attorno all'Adda, a Pavia e sopratutto nel contado di Stazzona (1). Vollero parecchi studiosi di cose nostre che codesto Rodolfo fosse conte di Seprio; ma per quanto i beni ricordati tocchino parte del Seprio, per quanto Rodolfo sia patronimico della casata sepriese, tuttavia Valderada professa *ex nacione* la legge dei longobardi (2), mentre Nantelmo, che noi dicemmo di questa stessa famiglia, professa legge salica e più tardi (1069) un Rodolfo, pure conte di Seprio, professa legge salica (3), come la professa una Bertilla, figlia pure di un Rodolfo conte di Seprio (4). Il Bianchetti, il Rusconi e qualche altro passarono sopra a simile difficoltà: il Dionisiotti, a sua volta, accettò le contraddizioni senza spiegarle e disse che Rodolfo inaugurò una dinastia longobarda nella quale novera poi e Rodolfo e Bertilla che sono di legge salica. Anzi afferma, non so alla stregua di qual documento, che codesto Rodolfo è piacentino, di legge longobarda, nipote di Anteramo e Adelberga (5). Ora, i conti che allora tenevano Piacenza, professavano tutti legge salica (6); Anteramo si dice *ex genere francorum* (7); da ultimo, come si può credere che Rodolfo, vissuto in sulla fine del sec. X fosse nipote di Anteramo che visse nella prima metà del sec. IX? È vero che di frequente trovansi professioni di legge contradditorie e nell'alta Italia le famiglie grandi, dell'età carolingia si dicono *ex genere francorum* e professano legge salica, mentre più tardi *ex nacione,* professano pure legge longobardica (8); ma non è proprio necessario ricorrere a simile spie-

(1) De Vit, *Il Lago Maggiore,* I, 205; Bianchetti, *Ossola Inferiore,* I, 108 e seg.; Rusconi, *Conti di Pombia e Biandrate,* 18 e seg; Carutti, *Il Conte Umberto I,* 360; Dionisiotti, *Le famiglie celebri,* 171.

(2) Bianchetti, op. cit., II, 33 " Ego ipsa unalderada ex nacione mea lege uinere longobardorum ".

(3) Carta dell'Arch. di Stato di Milano. Vedi in appendice.

(4) Giulini, *Memorie,* ecc., II, 714; Dionisiotti, op. cit., 173.

(5) Dionisiotti, op. cit., 170 e a nota 4.

(6) Poggiali, *Memorie di Piacenza,* I e II, passim; Campi, *Hist. Eccl. di Piacenza,* I, passim. I Giselbertini bergamaschi e di legge longobarda si stabilirono in Lodi e Piacenza più tardi (Malaguzzi, *I Supponidi,* 35).

(7) Tiraboschi, *Cod. Dipl. Mod.,* I, 62.

(8) Salvioli, *Nuovi studi sulle professioni delle leggi* (Atti e memorie delle R. R. Dep. di St. Patr. per le province modenesi 1884, II, 11); Malaguzzi-Valeri, *I Supponidi,* 37 in nota n. 2.

gazione per trovare la ragion prima della discordia tra il conte Riccardo e sua moglie Valderada, col vescovo Luitfredo, nè si può così facilmente credere alla semplice asserzione della comune paternità di Bertana e Valderada, come di proposito discorreremo altrove (1).

Discendenti di Rodolfo I furono Vifredo I (1013), poi Rodolfo II (1023) e di nuovo un Vifredo II (1043) (2), un Rodolfo III (1069) (3), il quale, assieme con sua moglie Imilda, vendette alcuni beni posti in Schianno.

Figli di questo Rodolfo furono una Bertana che andò sposa ad Ugo da Ro, dal quale ebbe Vifredo e un Rodolfo II sopranominato Maldavello (4). Questi ebbe in figlio un Guglielmo, un Albertino, un Olrico, un Vifredo, dai quali Alberto, Serravele, Vifredone e Lupese, abitanti parte a Piacenza e parte a Milano (5). Ma Rodolfo Maldavello fu ultimo ad avere reale signoria nel Seprio, poichè, come vedremo, i suoi figli ricorsero al tribunale dei consoli di Milano per ottenere dagli abitanti di Mendrisio e Ronago il fodro ch'essi pretendevano come discendenti dei signori del Seprio.

Noi termineremo con essi la rassegna dei nostri conti, perchè non è nostro compito lo studiare la loro famiglia. Solo ricorderemo qui che durante la signorìa di Vifredo II accaddero nel Seprio, come nella Martesana, le lotte tra i capitani e valvassori (1036) (6) e tra nobili e plebei (1042). Pare che nella prima fazione Vi-

(1) Anche di Ugo Conte e Berengario, figli del Conte Sigifredo, dagli stessi storici creduti della schiatta comitale sepriese, parleremo altrove.

(2) BIANCHETTI, *Ossola Inferiore,* II, 33. Vendita stipulata a Brunago sul Ticino il 15 maggio 1013 " cum notitia Wifridi Comitatis histius Comitatus sepriensis "; GIULINI, *Memorie,* II, 130. Donazione fatta in Maccio nel 1023 " cum notitia domini Rodulfi istius comitatus sepriensis " idem. pag. 279 e M. I. P. Chartarum, I, carta del 1043. " Cum noticia Wi- " fredi Comitis huius Comitatus sepriensis " Adelgerio vicario di Enrico II, tenne nel 1042 placito a Como assistito da Vifredo, conte di Seprio (Giulini, loc. cit. e Corbellini, *Castel Seprio*).

(3) Carta nell'Arch. di Stato di Milano. Vedi in appendice. " Rodulfus " comes filius quondam item Rodulfi, itemque comes de loco castro " seprio ".

(4) GIULINI, *Memorie,* II, 716; ROVELLI, *Storia di Como,* II, 347.

(5) GIULINI, op. cit., 287; ROVELLI, op. cit., II, 346, 347, 348.

(6) GIULINI, op. cit., II, 279 e 370. (Vedi cap. *Martesana,* § 4. *Vicende).*

fredo II, come Ugo, figlio di Sigifredo (1), parteggiassero pei plebei a cagione dell'odio contro l'arcivescovo Ariberto. Non è questa la prima volta che i conti di Seprio si dichiarano contro l'arcivescovo che rappresentava per essi quella città della quale temevano la crescente fortuna, perchè già sin dal 961, Nantelmo (2) aveva parteggiato per Berengario contro Ottone, tanto validamente sostenuto dall'arcivescovo e dal vescovo di Como. Insieme al conte Vifredo II, caldi fautori del moto insurrezionale, furono i valvassori di Seprio, primitr a i quali i Castiglioni, i signori di Velate, ecc. I primi erano certamente imparentati con i conti di Seprio, poichè un Corrado da Castiglione era figlio di un conte Berengario (3) il quale non può essere che della famiglia dei nostri conti e forse anche quel Berengario che sposò Munelda (4).

Per quanto però nel sec. XII i conti di Seprio perdessero ogni reale signoria nel contado, tuttavia nel 1170, quando Milano e Como vennero in discordia per alcuni luoghi situati nel Seprio e nel contado di Lecco, nella sentenza pronunziatasi a Seveso dagli arbitri più volte da noi menzionati, tra le altre cose, si dice che Milano non poteva aver diritto nel contado di Seprio, perchè non ne era stata investita e perchè i conti di quel contado negavano tale investitura dinnanzi agli arbitri (5). Si vede qui una contraddizione nei conti stessi. Essi, che già prima avevano di fatto riconosciuto la signoria di Milano sul Seprio quando si rivolsero per ben tre volte ai consoli di essa per ottenere giustizia contro gli abitanti di Mendrisio e Ronago, ora negano tale signorìa altrove riconosciuta. Devesi però credere che conservassero una certa investitura nominale del contado, investitura che tentarono di far ritornare reale, ogni volta che loro se ne offerse l'occasione, contro i milanesi, i quali avevano assoggettati, come tante città d'attorno, così, e prima di tutti, i conti di Seprio.

È bene anche notare che il nostro contado fu sempre parte

(1) Giulini, op. cit., II, 218.

(2) Le carte del 1014-1016, ecc. altrove citate.

(3) Litta, *Famiglie nobili italiane*, vol. I; Crollalanza, *Dizionario blasonico*, Pisa 1886. Dice che Corrado da Castiglione, figlio del conte Berengario, ebbe quel paese in feudo dalla chiesa milanese.

(4) Rusconi, *I conti di Pombia*, ecc., pag. 19.

(5) Rovelli, *Storia di Como*, II, 169 e seg. e 349 e seg.

della marca di Lombardia, giacchè spesse volte ebbe per conte il marchese della stessa marca. Solo entrò nella marca d'Ivrea quando Milano stessa ne fu parte (1) e restò nella marca Obertenga, quando essa venne creata da Berengario II (2).

La sorte del Seprio restò unita a quella di Milano sempre, anche di fronte all'autorità sovrana. Infatti quando Enrico II nel 1014 mandò i suoi messi regi in varie città d'Italia, due ne elesse pei contadi di Pavia, Milano e Seprio (3), ed è verisimile che l'uno fosse destinato al contado di Pavia, l'altro ai due di Milano e di Seprio.

Cessata ogni autorità comitale nel nostro contado, non cessarono i conti di Seprio, come dicemmo. Parte passarono a Milano, parte a Piacenza: a Milano erano nel numero di quelle famiglie noverate nelle matricole della nobiltà e dalle quali sceglievansi i cardinali della metropolitana (4).

Lentamente però nei canonicati e nelle prebende essa si spense: un Guglielmo, conte di Seprio e prete cardinale della chiesa milanese, è nominato nel 1210: un Silvestro ed un Martino, pure preti, sono nominati nel 1321 (5), ed un Giovanni, egualmente prete, in un atto di Bernabò Visconti del 1366 (6).

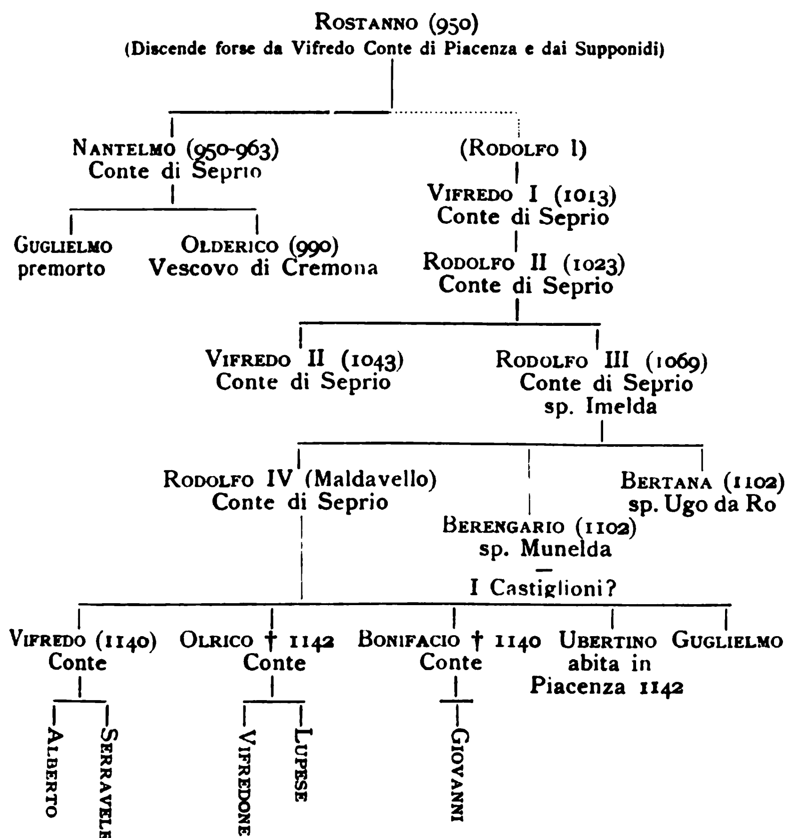
Dei conti di Seprio e della casata sepriense raccogliamo a maggior chiarezza, il seguente prospetto:

CONTI DI SEPRIO.

GIOVANNI (840 circa) Conte di Seprio
ROTENO gastaldo (844 circa) di Seprio
OTTONE (877) Conte di Seprio
MAINFREDO (888-896) Conte di Seprio e Marchese di Lombardia.

(1) DESIMONI, op. cit. (*Rivista Universale*, VIII); CARUTTI, *Il conte Umberto I*, ecc., 202; DE VIT, *Lago Maggiore*, I, 342, ecc.
(2) DESIMONI, op. cit., in *Riv. Univ.*, VIII, pag. 303.
(3) GIULINI, op. cit., II, 86.
(4) GIULINI, op. cit., III, 409 e 702; CRESCENZI, *Anfiteatro Romano*, loc. cit. Chiamavansi cardinali i canonici della Metropolitana, ai quali spettava la nomina dell'Arcivescovo di Milano.
(5) DE VIT, op. cit., 206, n. 2.
(6) Carta dell'Arch. degli Orfanotrofi di Milano (S. Giacomo dei Pellegrini — carte Aj, privilegi e visita regia).

Famiglia dei Conti di Seprio.



§ 3.° **Il Governo Comunale.** — Sarebbe difficile il voler determinare in qual anno si inaugurasse nel Seprio il governo comunale. È certo che sin dal 1140 i conti di Seprio abitavano, come dissi, parte a Milano, parte a Piacenza, e che non avevano più vera giurisdizione sul contado. In cotesto anno, Albertino (1), conte di Seprio, assieme coi suoi parenti agitarono una questione dinnanzi ai consoli di Milano intorno ai feudi di Mendrisio e di Rancate, che certo Locarno da Besozzo pretendeva aver per sè, come frutto di una investitura

(1) GIULINI, op. cit., III, 140; ROVELLI, op. cit., II, 346.

degli imperatori Enrico e Lotario. I consoli di Milano, prudentemente, trattandosi di regie investiture, rimisero allora la decisione della lite alla curia reale. Ma nell'anno 1142 altra lite insorse tra gli stessi conti di Castel Seprio (1) e gli abitanti di Mendrisio, i quali negavano loro la riscossione del fodro regale che vi pretendevano. I consoli di Milano, su di ciò interpellati, pronunziarono sentenza nel Broletto, stabilendo che, visto la mancanza di prove da parte dei conti, i querelanti di Mendrisio potevano ancora godere del loro privilegio, purchè giurassero d'averlo ottenuto dall'imperatore. E finalmente più tardi nel 1155 una lite simile alla precedente si sollevò tra i conti di Seprio (2) e gli abitanti di Bonago. I consoli di Milano, stando nel consolato, sentenziarono che per la mancanza di prove da parte dei conti stessi, siccome il luogo di Bonago, come quello di Mendrisio non apparteneva più *per districtum vel per alium condicium,* a codesti conti, gli abitanti di Bonago continuassero liberamente a godere del loro privilegio.

Si vede adunque che un nuovo governo esisteva nel Seprio, o, per lo meno che i conti non vi esercitavano alcuna giurisdizione, se in codeste cause ricorsero al giudizio dei consoli di Milano. Tale stato di cose durava certo da tempo, e nel Seprio il governo comunale principiò forse allorquando anche in Milano i consoli prendevano il sopravvento verso il principio del sec. XI (3). Di codesto governo comunale ci rendono testimonianza tre sentenze pronunciate dai consoli di Seprio in varie cause ed in diverse località del contado.

La prima di esse è del 1148 (4) e per quanto sino ad oggi inedita, è studiata dal Giulini. In essa i consoli di Seprio, stando in « Mota Mercati de Varizio », condannavano un certo Gallia a cedere tutte le ragioni, che pretendeva di avere, alla chiesa pievana di Varese e proibivano a lui, sotto pena di multa, l'appello, « con-

(1) Rovelli, op. cit., II, 347.
(2) Rovelli, op. cit., II, 348.
(3) Giulini, op. cit., III, 12; Lupus, *Cod. Dipl. Berg.*, II, 134; Haulleville, *Les Communes Lombardes*, II, 13; Verri, *Storia di Milano*, all'anno; Corio, op. cit.; Cantù, op. cit.; Rosmini, op. cit., I, 56.
(4) Giulini, op. cit., III, 368.

« querendo Iudici aut Principi aut alicui Potestatis ». Dalle quali parole si deduce chiaramente che contro la sentenza non era lecito appellarsi a qualche altro giudice, che non poteva essere se non quello di Milano, a qualche principe, che non poteva essere se non il Messo Regio, rappresentante del principe, a qualche potestà di qualunque categoria esso fosse: ciò che altra volta si poteva adunque fare. Il Giulini invece crede che quel *Principi* rappresenti l'antico conte di Seprio, ma ciò è completamente falso, perchè nessuna autorità giudiziaria rimase ai conti di Seprio nel loro antico contado.

Le altre due sentenze sono posteriori, l'una del 1162, l'altra del 1165 (1). Furono pronunziate entrambe in Belforte (pieve di Varese) per due questioni sorte tra l'arciprete di Santa Maria del Monte e il comune di Velate.

Nella prima causa (1161) rappresentano i terrieri di Velate i loro consoli « Otonem et Guidradum atque Bensum sonsules et « missi tocius vicinancie » e la sentenza era data e firmata dal console del Seprio Guglielmo de Cardano, assistito dai suoi colleghi in numero di cinque « conscilio sociorum suorum videlicet Anrici « de Cuvi et Uberti de Bimio et Tedaldi de Castello Novo et Filippi « de Cuvi et Flanki qui fuit de Varisio ». V'era presente e v'apponeva la firma Uberto giudice e messo dell'imperatore Federico.

Nella seconda causa (1165) rappresentavano il comune di Velate i consoli (consules Marronum et Lixagum et Strevam et Ubertum Batulo et Albertum Rubrum) e pronunziava la sentenza Rodolfo de Fitiliano, console di Seprio, assistito dai colleghi (conscilio Raspini de Orago, Guarnerii de Castelliono, Ardezionis de Cuvi consulum). Non v'era presente il Messo Regio e la sentenza era firmata, oltrecchè dal console Rodolfo, anche dall'altro Raspino. Entrambe furono rogate e scritte dal giudice Castello.

Il contenuto di codeste sentenze ci interessa principalmente per quanto riflette l'organismo del contado. In primo luogo codesto governo comunale era di carattere democratico o aristocratico?

Leggiamo i nomi dei consoli:

Anno 1148.

Fusco da Biumo — Alberto da Cedrate — Ottone da Blasso

(1) Vedi in Appendice i documenti all'anno.

— Arderico da Castiglione — Lottario da Velate — Rolando da Solbiato — Guidone Daverio.

Anno 1162.

Guglielmo da Cardano — Enrico da Cuvio — Uberto da Biumo — Tedaldo da Castelnovo — Filippo da Cuvio — Flanco da Varese.

Anno 1165.

Rodolfo da Fitiliano — Raspino da Orago — Guarnerio da Castiglione — Ardizzone da Cuvio.

Il numero loro, come si vede, decresceva, ciò che fa sospettare che, anche nel Seprio, si dividessero, in progresso di tempo, in consoli di Giustizia e consoli della Repubblica.

A riguardo della casata loro notiamo: per ben due volte compare come console uno della famiglia da Castiglione (1148-1165), la quale, come vedemmo, discende probabilmente dagli stessi conti di Seprio non solo, ma ricorda in grembo suo un Bonifacio (1120) detto nobile del Seprio e un Finile, egualmente chiamato nobile (1). È ricordato un Lotario da Velate, pur di schiatta nobile, poichè un Bonizone da Velate appare come vassallo e testimone al contratto tra Attone, conte di Lecco, e Nantelmo, conte di Seprio (2). Parimenti nobile deve essere Rodolfo da Fitiliano, discendente da quel'Amalberto da Fitiliano che compare ugualmente testimone nella stessa circostanza. Anche Flanko da Varese discende da un nobile di legge salica, Pietro Sartore del quondam Tedaldo, il quale, nel 1069, contratta con Rodolfo, conte di Seprio (3). Codeste casate si ripetono nel consolato (quella da Cuvio tre volte) sicchè noi possiamo asserire che il comune di Seprio era in mano ad una consorteria di nobili che ne erano arbitri e che qui, come forse anche a Milano, discendenti dai vari rami secon-

(1) LITTA, *Le famiglie celebri*, vol. I. (I Castiglioni).

(2) LUPUS, *Cod. Dipl. Berg.*, II, 250; DOZIO, *Cartolario Briantino*, pag. 29. Il Dozio in nota allo stesso documento asserisce che codesta famiglia è oriunda da Velate Milanese. È però assai più probabile che essa, vassalla, come appare, dei Conti di Seprio e più tardi rivestita della dignità consolare di quel contado, traesse il nome da Velate varesino, che si incontra nei documenti stessi.

(3) Il documento all'anno in Appendice di questo lavoro.

dari dei conti di Seprio, coi quali prima vivevano in consorzio, soppiantarono il ramo principale della loro famiglia. Così la rivoluzione comunale ci appare come rivoluzione di famiglie aristocratiche, nelle quali al ramo principe predominante, si soppiantano i rampolli consorziali (1).

In secondo luogo si vede che i consoli ritengono la stessa supremazia giudiziaria dei conti, ma al disopra di essi è sempre libero l'appello ai consoli di Milano e ai messi regi. Ciò deduciamo dalla prima sentenza ed anche dalla seconda, nella quale i consoli di Velate, a suffragare i loro diritti, portano innanzi una sentenza (2) dei consoli di Milano (predicti de vellate protulerunt sentenciam a consolibus Mediolani datam) segno evidente che da essi giuridicamente potevano dipendere.

Oltrecchè il contado doveva tributi e regalie anche a Milano e all'imperatore, come assicura il trattato di Costanza (3).

Milizie proprie non doveva averne. Nella guerra di Como, durante l'invasione della parte settentrionale del Seprio, non compaiono mai milizie del contado, bensì i terrieri di Varese, Treveno, Oggiate e specialmente di Lavena (4), i quali, anzi soli, fanno accordi segreti coi comaschi, come all'epoca di Federico Belforte e Varese (5). Ciò è anche provato da un patto stipulato nell'anno 1198 tra i consoli di Velate e l'arciprete di Santa Maria del Monte (6). I consoli permettono all'arciprete di mandar coloni sopra un punto del territorio loro, assicurando che non vorranno gravarli dei tributi e tallie che il comune di Milano suol esigere dai rustici, « neque ab eo colono petent ullam partem alicuius fodri seu uel

(1) Desimoni, *Le Marche d'Italia, Rivista Universale*, 8 e 9.

(2) È del 1153 e per la stessa questione. Si conserva inedita su due esemplari nell'Arch. di Stato in Milano, carte di S. Maria del Monte.

(3) L'Imperatore riconosce i diritti che precedentemente Milano aveva sul Seprio, Martesana e Bulgaria. A Reggio poi (Giulini, VII, 16) l'Imperatore parla di regalie ch'egli possedeva su detti contadi rurali. I loci di essi quindi pagavano diritti al capoluogo del contado, a Milano, e all'Imperatore!

(4) Corio, anno 1122; Giulini, allo stesso anno; An. Comense, in *R. I. S.*, V, 409; Rovelli, *Storia di Como*, II, 112; Giovio, loc. cit.

(5) Giulini, VI, 354 e 534. Continuator Morenae, *R. I. S.*, VI, 1159.

(6) Carta nell'Arch. di Stato di Milano, Santa Maria del Monte, 4 luglio 1198 ind. I. — Pergamene.

« ullius oneris seu tallie que imposita seu quod impositum erit a « Comuni Mediolani aliquo modo ». Però vi ponevano la condizione che detti coloni concorressero alla difesa di Velate, in caso di bisogno, con essi e coi nobili del paese: « ipsi massarii debent « iuvare salvamentum loci de Vellate sicuti nobilles homines de « Vellate juvabunt ». Segno adunque che i nobili avevano armi proprie e che ciascuna località provvedeva per conto proprio alla sua difesa.

§ 4.° **Il conte di Martesana e Seprio** (1157-1167). — Degli avvenimenti del 1158 e della parte che vi presero i nobili del Seprio e della Martesana, assai abbiamo discorso, parlando della Martesana. Anche discorremmo come nello stesso anno, ribellatisi i sepriesi dalla loro soggezione a Milano, dal Barbarossa in Monza, ricevessero per loro conte il tedesco Gotzoino, il quale vi mantenne la sua autorità fino al 1167.

I limiti del nuovo contado cui Gotzoino presiedeva si possono assegnare così: a nord il contado di Pagano, il Lario, il Ceresio, la Tresa; ad ovest il Verbano ed il Ticino; a sud una linea che da Pedrignano sul Ticino, passando per Parabiago, conduce a Vimercate sulla Molgora; ad est la Molgora, il distretto militare di Trezzo e il contado di Lecco, tenuto da Abradiente.

Quale fosse il capoluogo del contado è difficile asserirlo. Forse continuò ad esserlo Seprio stesso, per quanto il conte tedesco sia rimasto probabilmente a Monza, assieme agli altri legati imperiali. Certo, come s'è visto, non fu Monza, nè l'autorità di Gotzoino fu diminuita nel 1162 col sottrarli parte della Martesana. Piuttosto resta a vedere di quale autorità godesse il nuovo conte di Seprio.

Che egli fosse il capo militare non v' ha dubbio. Noi infatti lo troviamo a capo dei martesani alla difesa di Manerbio (Como), durante l'assedio di Crema (1160) e più tardi (1161) con Federico I alla presa di Rocca di Cerva e di Castrum Blandrone (1). Egli poi riscuoteva gabelle su tutto il territorio; raccoglieva tutti i frutti delle terre dei milanesi (2); a ogni cittadino, anche villano, faceva pagare ogni anno tre soldi di moneta imperiale e per ogni mulino

(1) Morena, (*R. I. S.*, vol. VI, 1083) all'anno.
(2) Giulini, op. cit., VI, 307.

richiedeva ventiquattro soldi di simile moneta; dai pescatori esigeva la terza parte delle pescagioni; privava dai beni, senza dar ragione, i signori che li possedevano anche da trecento anni (1); di più non voleva che i suoi sudditi pagassero i debiti che avevano coi milanesi e anzi costrinse dei milanesi a porre il saldo ad alcuni creditori (2).

Senza credere a tutti questi particolari dei cronisti, si può ritenere che Gotzoino riservasse a sè tutte le tasse sulle acque, sulle terre, sui beni, e che militarmente dipendesse dall' imperatore, al quale forse pagava anche un tributo.

Ma l' amministrazione della giustizia non spettava proprio al nuovo padrone, poichè nelle sentenze del 1162 e 1165 egli non compare affatto, bensì vi si nomina il Messo Regio, che dà quindi la sanzione sovrana al giudizio dei consoli.

Avevano quindi ragione i cronisti d' asserire che il cardinal legato scomunicava i consoli del Seprio e della Martesana (3), intendendo però per essi i consoli del paese di Seprio rimasti colla loro antica egemonia giudiziaria e quelli dei singoli *loci* del territorio sepriese e del territorio martesano.

§ V. **Dopo la pace di Costanza.** — I limiti proposti al mio lavoro non mi permettono di discorrere più oltre delle vicende del nostro contado. Con la pace di Costanza (1183) e il trattato di Reggio (1185) si incomincia un' èra nuova per la storia della campagna ed ogni e qualsiasi autonomia scompare affatto. Milano, che dapprima aveva reso vassalli questi contadi limitrofi, ora li annette direttamente, e, per quanto l'amministrazione della giustizia venga diversificata dagli statuti del 1211, tuttavia chi governa il Seprio, come gli altri contadi, è sempre Milano, sicchè il nome di contado, nel senso stretto, rimane una *imago sine re*. È Milano che vi manda i suoi vicari, o è il signore che li nomina. Perchè anche qui troviamo più tardi un governo signorile: nel 1266 Francesco della Torre è signore del Seprio (4), come nel

(1) Corio, op. cit., I, 249.
(2) Sire Raul, An. all'anno 1163; Morena, *R. I. S.*, VI, pag. 1093; Giulini, VI, 310; Corio, I, 250; I. Cantù, op. cit., I, 71, ecc.
(3) Sire Raul, *R. I. S*, VI, 1184; Anonimo, cit. pag. 116.
(4) Giulini, op. cit., IV, 568.

1270 lo è della Burgaria (1). Nel 1311 signore del Seprio è Lodrisio (2) e nel 1329 lo è Marco (3), per quanto ancora nel 1339 Lodrisio persista a chiamarsene signore (4). E finalmente nel 1355 signore è Gian Galeazzo (5), il quale pubblicò un editto a riguardo l'amministrazione della giustizia e ai vicari che erano due nel Seprio (a Varese e a Gallarate) e due per la Bulgaria (a Magenta e a Saronno). Finalmente, verso il 1370 (6), il Seprio come la Martesana e la Bazana vennero riordinati giuridicamente da Gian Galeazzo, che vi stabilì i capitanati (7).

Breve risurrezione del passato fu la rivoluzione del 1224 compiutasi in Milano dai valvassori e capitani del Seprio che s'elessero per capo Obizzone della Pusterla (8), come abbiamo veduto.

Piuttosto giova ricordare che l'illustre capoluogo dell'antico glorioso contado, per decreto di Ottone Visconti nel 1287 fu distrutto completamente, e negli statuti di Milano fu inserta questa ordinanza (9): « Castrum Seprium destruatur et destructum perpetuo teneatur et nullus audeat vel presumat in ipso Monte habitare ». Così poco dopo l'indipendenza del contado, cadde per sempre il suo capoluogo e col nome dell'uno venne cancellata anche la memoria dell'altro.

(Continua) EZIO RIBOLDI.

(1) BONOMI, *Diplomata Clarevallis*, ms. alla Braidense di Milano (A E, XV, 88) pag. 311 e seg. (Carta del 1270).

(2) GIULINI, op. cit. V, 10.

(3) GIULINI, op. cit., V, 193.

(4) GIULINI, op. cit., V, 258.

(5) *Ant. Doc. Decreta*, pag. 81; GIULINI, op. cit., V, 414.

(6) VERGA, *La giurisdizione del Podestà*, ecc. (Rendiconto Istituto Lomb. S. e L., anno 1901, fasc. XX, pag. 1253).

(7) *Antiq. Docum. Decreta*, 83.

(8) GIULINI, op. cit., IV, 282; CORIO, op. cit., all'anno.

(9) *Stat. Ant. Rub., De penis criminum;* GIULINI, op. cit., IV, 698; CORBELLINI, op. cit., 32.

La Festa del Paradiso

DI

LEONARDO DA VINCI E BERNARDO BELLINCIONE

(13 Gennaio 1490)



NESSUN uomo del Rinascimento rivolse l'animo a maggior numero di obbietti più che Leonardo da Vinci, e, per lo converso, di nessun uomo il Rinascimento si occupò meno che di lui: di lui tacciono generalmente gli storici del tempo, i letterati sembrano appena accorgersi della sua esistenza, tanto che il ritrovar un documento inedito che lo riguardi, deve considerarsi un' insperata fortuna.

È noto che Leonardo non fu soltanto un investigatore della natura profondo, scienziato e filosofo, non solo fu pittore, scultore, architetto, musico, letterato, ma anche maestro incomparabile di gentilezza. « Spiccarono in Leonardo », scrive il Giovio, « pregi « di grande compitezza, accostumatissime e generose maniere, ac- « compagnate da un bellissimo aspetto; e poscia ch' egli era raro « e maestro inventore d' ogni eleganza e singolarmente dei dilet- « tevoli teatrali spettacoli, possedendo anche la musica, esercitata « sulla lira in canto dolcissimo, divenne caro in supremo grado a « tutti i principi che lo conobbero ».

Nella raccolta delle *Rime* di Bernardo Bellincioni (1493) era rimasta la memoria di una festa ossia rappresentazione, « chiamata

« Paradiso, qual fece fare il signor Ludovico il Moro a laude « della duchessa di Milano: et chiamasi Paradiso, però che v'era « fabricato, con il grand' ingegno et arte di maestro Leonardo Vinci « fiorentino, il paradiso con tutti li sette pianeti che giravano, e li « pianeti erano rapresentati da homini, in forma et habito che si « descriveno dalli poeti, li quali pianeti tutti parlano in laude della « prefata duchessa Isabella » (1).

Non ci volle altro perchè i biografi moderni, seguendo il comodo sistema dell'amplificazione storica, si credessero autorizzati a vedere la mano di Leonardo in tutte le feste che si fecero in Milano sulla fine di quel secolo splendidissimo che fu il XV, e sul principio non meno splendido del secolo XVI; e in luogo di illustrare il certo, si perdettero a imaginare e fantasticare sull'incerto e sul dubbio (2).

Ora per l'appunto della festa o rappresentazione del Paradiso, eccetto il magro e disgraziato accenno del prete Tanzi, nulla si sapeva. Se ne ignorava il tempo, il luogo, l'occasione, ogni particolare: il D'Ancona la diceva avvenuta nel 1483, l'Uzielli nel 1489, il Milanesi nel 1491; chi per le nozze di Gian Galeazzo Sforza,

(1) Belinzone, *Sonetti, canzoni, capitoli*, Milano, 1493, c. 148 v.; *Le Rime*, Bologna, 1878, p. 208.

(2) Amoretti, *Memorie storiche della vita, gli studi e le opere di Leonardo da Vinci*, Milano, 1804, pp. 30, 37, 38, ecc., e dietro lui tutti gli altri. Duranti i festeggiamenti per le nozze di Lodovico il Moro con Beatrice d'Este e di Anna, sorella del duca di Milano, con Alfonso d'Este, Leonardo stesso ricorda d'essersi trovato il 26 gennaio 1491 " in casa di messer Galeazzo Sanseverino a ordinare la festa della " sua giostra ". V. *Frammenti letterari e filosofici di Leonardo da Vinci*, Firenze, 1899, pag. 224. Durante il ricevimento di Luigi XII in Milano (1507) il Vasari ricorda (V. *Le vite*, Firenze, 1832-1838, p. 449): " Venne " al suo tempo in Milano il re di Francia: onde pregato Leonardo " di far qualche cosa bizzarra, fece un leone, che camminò parecchi " passi, poi s'aperse il petto, e lo mostrò tutto pieno di gigli ". Non ci rimane nessun'altra memoria sicura. A cose diverse il Vinci doveva pensare che alle feste! Cfr. Castiglione, *Cortegiano*, ed. Cian, Firenze, 1894, p. 173: " Un altro de' primi pittori del mondo sprezza quell'arte " dove è rarissimo, ed èssi posto ad imparar filosofia, nella quale ha " così strani concetti e nuove chimere, che esso, con tutta la sua pit" tura, non sapria dipingerle ".

chi per quelle di Lodovico il Moro con Beatrice d'Este o di Anna Sforza con Alfonso d'Este, chi per altra circostanza (1).

Il documento che pubblico (e che mi fu fatto conoscere dal giovane valorosissimo dott. Giulio Bertoni, cui mi è caro porgere pubbliche grazie) viene a determinare l'anno, il mese, il giorno, l'occasione della festa e rappresentazione; descrive l'apparato delle sale, gli abiti dei principi, dei gentiluomini, delle maschere, il meccanismo della scena, tutto quanto è degno di essere conosciuto, introducendoci nel bel mezzo dei costumi sontuosi del secolo XV, e rivelandoci un'opera di Leonardo, che il tempo non poteva conservare, e della quale non ci resta che questa sola ignorata memoria (2).

Gian Galeazzo Sforza non aveva che 11 anni e Isabella d'Aragona 8, quando nel 1480, durante la reggenza di Bona di Savoia, erano stati promessi in matrimonio. Sino d'allora, da Milano e da Napoli, essi cominciarono a rivolgere l'uno verso l'altro, con amabile desiderio, gli infantili pensieri, e nell'Archivio di Stato milanese si conservano i bigliettini, che i due fanciulli si scrivevano in questo primo periodo del loro amore: uno colla data dell'82 è di Gian Galeazzo, e l'altro, graziosissimo, che non porta segnato l'anno, è di Isabella (3).

Quando i due sposi si videro per la prima volta, fu nelle feste del loro matrimonio. Isabella era giunta da Napoli, dopo un viaggio interminabile, la maggior parte marittimo, fatto nel cuore dell'inverno, e fu tra lo splendore dei drappi e delle sete, degli ori e delle gemme, che a lei, giovanetta diciasettenne, che aveva ancor

(1) D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, Torino, 1891, II, pp. 141-42 Milanesi, *Le vite*, ecc. di G. Vasari, Firenze, 1884, v. IV, p. 88; Uzielli; *Ricerche intorno a L. e V.*, Torino 1896, p. 110, benchè in modo dubbioso. Cfr. Calvi, *Notizie dei principali professori di belle arti*, ecc., Milano, 1869, III, p. 22; Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, (coll. Vallardi), pp. 437, 387.

(2) Nei cataloghi dei mss. della Biblioteca Estense di Modena il Codice it. n. 521, segnato α *J*. 421, porta per titolo *Raccolta di varii monumenti istorici e varie narrazioni*, e contiene la relazione della festa e rappresentazione del Paradiso col titolo: *Feste in Milano 1490*.

(3) Dina, *Lodovico Sforza detto il Moro e Giovan Galeazzo Sforza nel canzoniere di Bernardo Bellinzone* in quest'*Arch.*, 1884, p. 731-732.

viva nell'anima l'impressione degli ardenti soli e dei bruni volti del mezzogiorno, apparve, il 25 di gennaio 1489, fra le brume lombarde, la figura soave e gentile del biondo Gian Galeazzo, « grazioso, benigno, onesto e bello ».

Sin da quel momento si accese in lei un'ardente affezione, che diventò ben presto amore devoto e sublime, quando la nobile e valorosa fanciulla si accorse del debole e fiacco animo dello sposo e delle insidie oscure, che lo circondavano, e lo stringevano da ogni parte, in quella casa che avrebbe dovuto essere la sua.

Ai primi di febbraio del 1489, la triste notizia della morte di Ippolita, madre della sposa, aveva fatto sospendere le feste delle nozze e rimandarle a tempi migliori; e gli sposi, si erano ritirati, in silenzio, nel castello di Pavia. Ma più grave e più penoso fu per Isabella l'accorgersi che Lodovico il Moro, zio del marito, aveva ormai nelle sue mani il potere di tutto il ducato, e tendeva alla totale usurpazione dei possessi di Gian Galeazzo. « In queste giostre », si scriveva da Pavia nel settembre del 1490, « s'è sempre gridato Moro, Moro, che è il signor Ludovico, nè mai s'è criato Duca, Duca » (1).

Ma più s'accresceva e diventava insistente nell'animo dell'Aragonese il sospetto, più Lodovico s'industriava scaltramente d'insinuare nel cuore del duca il fastidio delle gravi cure dello stato, e la convinzione che tutte le fatiche ch'egli si assumeva erano per la tranquillità e la gloria degli infelici sposi.

Strumento a quest'opera di lenta ed assidua usurpazione furono la poesia e l'arte.

Bernardo Bellincione, uno dei minori poeti del secolo XV, era stato chiamato da Lodovico il Moro, « acciocchè per l'ornato fiorentino parlare di costui, et per l'argute, terse, et prompte sue rime la città venisse a lisciar et polire il suo alquanto rozzo parlare »; ed il poeta diventava ora utilissimo all'ingegnoso governatore, perchè colle rime addolcisse i sonni di Isabella e di Gian Galeazzo (2).

(1) GHILINI, *Memorie spettanti alla storia di Milano*, Milano, 1810, VI, p. 654.

(2) *Le rime*, ecc., Bologna, 1876, I, p. 5 (Prefazione di Prete Francesco Tantio).

Il Bellincione cercava di convincere il duca che Lodovico il Moro era la sua salvezza e la sua sicurtà:

Sian poche l'ore
Che la tua barca stia senza timone....
S' el Duca ha consumato il matrimonio,
Il Moro gli conserva il patrimonio.

E il sottile fiorentino aveva saputo così bene penetrare nell'animo sospettoso di Isabella, da giungere alcune sere a tenerla desta oltre l'usato coi suoi piacevoli discorsi:

Se fei, madonna, l'altro dì peccato
Non volendo lasciarvi addormentare, ecc. (1).

Al medesimo fine erano indirizzate le pitture fantastiche ed allegoriche di Leonardo: in una egli rappresentava il Moro in atto di salvare il duca Gian Galeazzo dalle orribili strette della miseria e dalle trame dei nemici; in un'altra te lo mostrava adorno della giustizia e percosso dalle false accuse degli invidiosi, tutto intento a lavorare infaticabilmente per la gloria e la tranquillità del nipote (2).

La festa e rappresentazione del Paradiso fu una delle solennità che servirono all'astuto Lodovico per dare agli infelici sposi l'illusione della loro sovranità di parata, cui tutti s'inchinavano: qui Bernardo Bellincione e Leonardo da Vinci misero a contributo tutte le abilità poetiche, pittoriche e meccaniche, per creare una meraviglia in quel secolo così sfolgorante di luce e nello stesso tempo così triste.

EDMONDO SOLMI.

(1) Dal castello di Pavia si scriveva al Moro in data del 3 agosto 1491 „.... havendo lo Ill.mo s. nro inteso che è uno in Milano, che " dice in rime ad concorrenza del Bellinzone, me ha facto fermare ad " Marchesino, che li mandi qua tutti dui per dar novo piacere alla " prefata duchessa „. Cfr. Luzio-Renier, *Bellincione* in quest'*Arch.*, X, 1890, pp. 379, 381.

(2) SOLMI, *Leonardo,* Firenze 1900, pp. 71-72.

RELAZIONE DELLA FESTA DEL PARADISO (1)

(*Bibl. Estense, Cod. ital.* n. 521, segn. α J. 4, 21).

Hordine de la festa et representatione, che ha factto fare lo Ill.mo et Ex.mo S.re m. L[udovico] in honore et gloria de la Ill.ma et Ex.ma M.a duchessa Isabella, consorte de lo ex.mo et felicissimo S.re Jo : Ghaleaz(zo) Maria sfortia divis[simo], al presente duca di Milano, e per darli solazo et piacere; la quale festa et representatione s'è factta in mercordì a dì XIII de zenaro 1490: la quale è stata tanto bene ordinata et conductta, et con tanto scilentio et bono modo, quanto al mondo sia possibile a dire et exprimere con lingua, como evidentemente qui de sotto se vederà per hordine; et prima dirò de la sala et adobamento suo, dove è stata factta ditta festa et representatione.

La sala dove è stata factta ditt[a] festa et representatione è nel Chastello de porta Zobia, è quella che è in capo de la scalla, che se va suso a chavallo, che è dinanzi a le Chamare del preditto ex.mo duca de Milano, et dove è dentro la cappella dove aude messa la sua ex. (2). La quale sala haveva uno ciello de sopra, da uno capo all'altro, factto de verdura a feste, et zascuno festo haveva dentro la sua arma, le quale erano tutte le ducale et de quisti Ill.mi S.ri

(1) In questo documento si presenta la caratteristica della vocale *o* in luogo dell'*a* finale, e frequentemente vi è scritto *ditt* in luogo di *ditto-a-e-i*. Tutte le altre particolarità di grafia furono da me conservate nella trascrizione.

(2) L'architetto Luca Beltrami mi comunica, con squisita gentilezza che l'unica scala a cavallo del castello di Milano sembra esser stata quella che ancora conduce alla Loggetta di Galeazzo Maria Sforza. La sala del castello qui rammentata non può adunque esser altro che la sala verde superiore, oggi museo di ceramica, vetri, arazzi e stoffe, presso la quale vi erano gli appartamenti ducali e in fondo la sala o camera del duca. Qui (la notizia è nuova) si trovava la cappella di Gian Galeazzo. Per la pianta di questa parte del castello, v. L. BELTRAMI, *Il Castello di Milano durante il dominio dei Visconti e degli Sforza*, Milano, 1894, p. 591, tavola 3.a

Sfortischi et de la sagra M.tà del Re Ferdinando. Atorno atorno el cielo de ditta sala era una cornise a verdura pur con ditte feste et arme. Le mure de sopto da dicta cornixe erano tutte coperte de rasi con certi quadriti de tella, dove era dopinto certe ystorie antiche et molte cosede quelle che fece lo Ill.mo et Ex.mo S.re duca Francesco (1).

Como se zungeva dentro in ditta salla, a mano manca era uno tasello, el quale tochava terra, che era lungo circa xx braza, et andava sempre montando a modo uno monte fino appresso el tasello, a tanto che se potesse per uno gran homo in cima stare in piedi, et de grado in grado haveva li suoi scalini a fine che li gentilomini, li quali lì erano suso, potesseno tutti ben vedere, el quale ponte era benissimo adobato de tapezarie: dinanti al ditto tasello, lontano circa x braza, era una sbara de asse alta circa due braza, in capo de la quale era uno taseletto, dove steva li sonatori, el quale era molto bene adornato. Nel mezo de ditta sala, a mano mancha, era uno tribunale de tanta eminentia che se montava a tri scalini: el quale era coperto de tapidi et così li scalini con el suo capocello et sponde a la dovisa ducale de brochato d'argento, cioè bianco et morello factlo a quarti. Apreso al ditto tribunale era scranne et banche de ogni lato per altri S.ri consiglieri et magistrati. Apreso al ditto tribunale era certi cosini, a man mancha, per la Ill.ma Madre, M.a Biancha et M.a Anna et altre S.re et gran M.e. A rincontro del ditto tribunale era preparato de banche et de cosini, dove haveva a stare tutte le altre zentildonne et cortexane (2).

In capo de ditta sala, dove era l'altare, era il Paradixo, el quale haveva dinanti uno panno de razo che non se poteva vedere cosa alchuna, dinanti al quale panno era alchune banche, dove haveva a stare le livree de le mascare, che comparivano suso la festa. Como zagesse el Paradixo non ne dirò altro, reservando a farne mentione al luocho suo.

De tri zorni avanti la sopra ditta festa, questo ex.mo p. duca de Milano fece invitare circa cento damiselle et gentildonne de le più belle et più riche de questa città. Et così tutti li Horatori, Con-

(1) Ghilini, *Memorie*, ecc., VI, p. 652. Questi medesimi quadretti sono rammentati nella cerimonia nuziale del 1489.

(2) La " Ill.ma Madre „ è Bona di Savoia, madre di Gian Galeazzo. Bianca ed Anna sono le due sorelle del duca.

siglieri, Magistrati et Gentilomeni per ozi a hore xx, tutti vestiti de colore honorevolmente: li quali al ditto tempo tutti se recolseno a la Camera de lo Ex.mo S. m. L[udovico], et tutte le donne a la Camera de M.a duchessa Isabella, dove etiam se redusse la Ill.ma et Ex.ma M. duchessa Bona, M.a Anna et M.a Biancha.

Recholto le brigate, lo ex.mo S. m. L[udovico] venne fuora del Chamarino suo, vestito a la spagnola, in questo modo: uno vestito de veluto piano murelo, fodrato de gibelini a la spagnola, con una capa de panno negro a la spagnola, fodrata tutta de brocato de horo in campo bianco et così el capino. Et andò di sopra a la Chamera de lo ex.mo duca de Milano con la sopra ditta compagnia. El quale ex.mo duca era vestito de brochato de horo rizo molto belissimo, in campo cremexino: el quale haveva al collo uno grandissimo balasso et ne la bretta uno gran diamante in puncta con una grossisima perla (1). Stati così un poco lo ex.mo S. m. L[udovico], lo Ill.mo S. m. Ghaleaz(zo) et alchuni consiglieri andarno a livare de Chamera le preditte Ex.me M.ne duchessa Bona, M.a duchesa Isabella, M.a B[ianca] et M.a Anna, et veneno ne la camera del S.re duca et tutti de compagnia andorno in sala, et homini et donne furno aseptati a li luochi suoi, segondo el loro grado. Nel mezo del tribunale a man drita se aseptò M.a duchessa Bona, el duca de Milano apreso: M.a duchessa Isabella et poi lo ex.mo S.re m. L[udovico]: apreso la prefactta M.a duchessa Bona era lo horatore del Papa, lo horatore venetiano, et lo horatore fiorentino: a man mancha apreso lo ex.mo S. m. L[udovico] era lo horatore regio, lo horatore del duca de Chalabria (2) et lo Ill.mo et ex.mo S. m. Ghaleaz(zo) da Sanseverino: le preditte M.e M.a Bianca

(1) Roscoe, *The life of Lorenzo de Medici*, Basilea, 1799, II, pp. 49, 97. Il medesimo abito che Gian Galeazzo aveva indossato durante la cerimonia nuziale.

(2) Fra gli oratori non è quì ricordato Giacomo Trotto, oratore ferrarese; ma la sua presenza è accertata dal fatto che fra " li soniti " facti in laude et gloria de' potentati suoi de li horatori „ che furono consegnati " a zaschuno „ in fine della rappresentazione, e che nella raccolta del Tanzi vengon subito dietro alla " Festa ossia Rapre- " sentazione chiamata Paradiso „, vi è anche quello " All'oratore di Fer- " rara Messer Giacomo Trotto „. Il Trotto non nomina naturalmente se stesso, essendo, come è probabile, l'autore della relazione. Il cod. estense cart. α J. 6, 22 contiene un canto del Cornazzano in lode di Giacomo Trotto.

et M.ª Anna se aseptorno a li loro luochi, apreso el tribunale, como è ditto de sopra ne lo adobamento de la sala.

Aseptato ogno homo, se comenzò a sonare per li pifari et tromboni. Sonato un pocho che haveno ditti pifari, furno factti restare de sonare: et fu comandato a certi sonatori de tamborini, che sonassero certe danze napolitane.

La Ill.ma et Ex.ma M.ª duchessa Isabella, per dare principio a la triumphante sua festa, acompagnata da lo horatore regio, discese zoso del tribunale, vestita a la spagnola, con uno mantello di seta biancha sopra la zuba, quale era de brochato d'oro in campo bianco, adonixato d'altri coluri, como se costuma a l'usanza spagnola, con gran numero de zoglie et perle intorno: la quale era bella et pulita che pareva un sole: et andò nel mezo de la sala, dinanti al tribunale, dove venne tre sue Chamarere, et ballò due danze; et retornò al luocho suo: et finì de sonare li tamburini.

Stato così un pocho, venne otto maschare vestite a la Spagnola, quattro da homo et quattro da femina, acompagnati inseme uno homo et una donna; li quali erano vestiti con cape factte a quarti, mezo brochato d'oro et mezo veluto pian verde; et le donne spagnole erano tutte vestite di seta, con li suoi mantelli de varii coluri, con molte zoglie intorno. Li quali se apresentorno dinanti a M.ª Isabella duchesa, et li disseno alchune parole da parte de la regina et del Re de Spagna, che furno, in substantia, che havendo inteso le loro M.tà de la triomphante festa, che faceva sua Ex., li havevano mandati ad honorarla. Ditti tamburini comenzorno a sonare, et ditti spagnoli et spagnole comenzorno a balare inseme, et balorno dui balli molto bene et pulitamente. Finito el ballo, furno posti a sedere, segondo è ditto de sopra, e fu poi comandato a li pifari che sonaseno, et le altre mascare, che erano venute suso la festa, balorno uno ballo overo più d'uno, come se costuma qui de farne tri e quattro de balli l'uno dreto a l'altro.

Finito ditto ballo, venne quattro maschare vestite a la polacha, con caviare in testa lunghete arizate, con una grilandeta d'erba verde in testa, con le pene de scargeto dentro, con manteliti de raxo negro curti, con calce murele scure et scarpe factte a punta lunga. Et se apresentorno a la Ill.ma M.ª duchessa Isabella, et li feceno l'ambasata de la substantia dicta de sopra, che havendo inteso la M.tà del Re et de la Regina de Polachia de la fama et

gloria sua et de la bella festa, che la faceva, li havevano mandati ad honorarla. Furno posti a sedere apresso li Spagnoli, et se comenzò a sonare, et le maschare balorno uno ballo.

Finito el ballo, venne circa sei chioppe de mascare, con dui moriti inanti, che portavano le semitare inanti a ditte mascare, le quale mascare erano tutte vestiti a la ungarescha molto honorevolmente, con turche de brochato d'oro rizo et de seta, con le caviare in testa, con le grilandete d'erba suso li capilli, et parte con le scophie de seta con molte zoglie. Le quale se apresentorno dinanti a la Illma M.^{a} duchessa Isabela, et li feceno una ambasata da parte del Re et de la regina de Ungaria, como li havevano mandati ad honorare la festa sua. Furno messi a sedere apreso a le altre mascare, et se fece balare le altre mascare uno ballo.

El quale finito, zunse uno horatore del Turcho con in compagnia a chavallo, vestì segondo a la turchescha, molto honorevolmente, el quale con li compagni smontò dinanti al tribunale con una maza in mano, et li suoi servi, vestiti a la turchescha, menorno via li chavalli, li quali anchora loro erano vestiti a la turchescha, che era uno pulito et bello vedere. El quale ambasatore fece intendere a la Illma M.^{a} duchesa Isabella, como el grande turcho suo S.^{re} non era usitato a mandare ad honorare feste de cristiani et maxime in Italia, ma per havere inteso de la fama, grandeza et gloria sua, et de la triomphante festa che la faceva fare, lo haveva mandato ad honorarla. El quale horatore fu posto a sedere in terra suso li cosini, como se costuma in loro paixi. Fu comisso a li sonatori che sonaseno, et così se ballò per le maschare più balli.

In questo mezo lo ex.^{mo} S. m. L[udovico] se partì de suso la festa, et se mutò de panni, et retornò con una turcha de horo tirata, la quale era molto belissima.

Finito li balli, venne uno chavalaro de lo imperatore con el signale suo: el quale noctificò a la preditta ex.^{ma} M.^{a} duchessa Isabella, como la M.^{tà} de lo imperatore mandava alchuni de suoi S.^{ri} et baroni ad honorare la sua festa. La quale li disse che venisseno. Et così venne quattro chioppe de maschare, vestiti tutti de panno verde, et così le calze con certi mongini facti a la todescha fino a la polpa de la gamba, le quale erano tutte tagliuzate, et sotto v'era brochato d'oro, che faceva uno bello vedere, in testa havevano Chaviare lunghe arizate, como porta li todischi, con uno

retorto sopra ditti chapilli: nel quale dinanzi havevano penne de scargette, con uno balasso dentro ne la fronte, et con le scarpe da le punte lunghe. Et se apresentorno a la preditta Ill. M.a con el preditto Chavalaro, et li apresentorno una littera, la quale M.a dette al chavalaro, che glie la ligesse, per essere scripta in todesco, et che glie la spianasse in taliano. El quale la spianò. Et ditti S.ri et baroni, per interpreto, li fecero intendere, come havendo inteso lo imperatore suo S.re de la bella et magnanima festa, che faceva sua Ex., li havevano mandati ad honorarla et a magnificarla. Finita la ambasata furno aseptati a sedere suso li scalini del tribunale, dinanti a la sua Ex. Tutte le mascare, che erano venute lì, li fu comandato balasseno, et così feceno per una grossa hora.

Finito el ballo, zunse uno Chavalaro de la M.tà del Re de Fransa, el quale noctificò a la preditta M.a duchessa Isabella, che la M.tà del Re et de la Reina de Franza mandavano alchune sue damiselle et baroni a la sua Ex. Li comisse che venisseno, et, così stando un poco, veneno che furno quattro mascare, vestite da homo a la francese, con turche de veluto piano negro, con cadene d'oro a la traversa, como è quelle da cane, le quale havevano a braze zaschuno di loro una donna, vestita a la francese de veluto piano negro con le code lunghe fodrate de armelini, con alchune putine vestite a la francese, che li portavano la coda. In capo ditte donne havevano pezi de drappo negro, con grandissimo numero de perle intorno grossisime et de gran valuta, con quattro sonatori, inanti da tamborini et staphette, vestiti de tafetto, et tutti coperti ditti vestiti de trimolanti, li quali sonavano molto bene, et facevano uno bello vedere et audire. Inanti a ditti sonatori era Piero da Sorano (1) con uno vestito et calce, tutti de trimolanti carichi, con uno scapuzino in testa caricho anchora lui de trimolanti, con due penne negre, che andava balando et saltando con li suoi salti soliti. Ditti franzosi feceno intendere a la preditta Ill.ma et ex.ma duchessa Isabella, como la sagra M.tà del Re et de la Regina de Franza haveva inteso de la nobilissima festa, che la faceva fare, et che per honorarla et exaltarla li haveano mandati a quella. Furno factti sonare li suoi sonatori, et balorno dui balli a la francese inseme con le

(1) È il camminatore e giocoliere rammentato dal Bellincioni, *Le rime*, ecc., I, p. 142: " Pier da Soran lo manda a visitare, ecc. " p. 167: " Vien za, Piero imbriaco da Sorano, ecc. ".

sue donne. Finiti li balli furno posti a sedere suso li scalini del tribunale, apreso a li boratori et baroni de lo imperatore (1).

La Ill.ma M.a Ixabella comandò che ogni hom balasse, et così poi ogni homo balo mesedatamente insieme spagnoli, polachi, ungari, todischi et franzosi et altre mascare, et così se balò multi balli.

Suso le xxiij hore, venne in suso ditta festa circa otto maschare, con cape de raxo, le quale havevano solamente le Chamise suso el cibone, et comenzorno a balare a la pina: li quali erano actissimi et molto suso la vita, li quali feceno molte partite de cavriole, scambiiti et salti, che per un pezo feceno uno bello vedere.

Finito el ballo, la prefacta Ex.ma M.a duchesa Isabella comandò che alchune sue Camarere balesseno, le quale feceno alchuni balli fra loro donne a la napolitana overo spagnola molto gentilmente.

Finiti ditti balli lo ex.mo S. m. Ludovico comandò a li spagnoli che balasseno con le sue donne spagnole, et così balorno dui balli a la spagnola. Di poi comandò a li franzosi che balasseno con le sue donne francese, li quali feceno dui balli a la franzosa, e perchè de quisti dui balli glie ne era uno che piaque molto a la sua Ex., quella volse lo facesseno due altre volte.

Finito ditti balli se fece restare li soni, che era circa hore xxiiij 1|2, et se dè principio a fare la representatione.

El Paradixo era facto a la similitudine de uno mezo ovo, el quale dal lato dentro era tutto messo a horo, con grandissimo numero de lume ricontro de stelle, con certi fessi dove steva tutti li sette pianiti, segondo el loro grado alti e bassi. A torno l'orlo de sopra del ditto mezo tondo era li xij signi, con certi lumi dentro dal vedro, che facevano un galante et bel vedere: (2) nel quale Paradixo era molti canti et soni molto dolci et suavi.

Trete certi scoppi, et ad uno tratto cade zoso el panno de razo, che era dinanti al Paradixo, dinanti al quale remase uno

(1) Credo che non sarebbe impossibile rintracciare nei manoscritti di Leonardo alcuni fra i costumi delle maschere qui accennati.

(2) *Il Codice Atlantico di L. e V.*, Milano-Roma, 1891, 1903, fol. 80 r: « Questa palla essendo di vetro sottile e piena d'acqua renderà gran « luce ». Cfr. anche i relativi disegni.

sarzo fino a tanto che uno putino vestito a mo' de Angelo have annuntiato la ditta representatione (1). Livro de dire le parole, cade a terra ditto sarzo, et fu tanto sì grande hornamento et splendore che parse vedere nel principio uno naturale paradixo, et così ne lo audito, per li suavi soni et canti che v'erano dentro. Nel mezo del quale era Jove con li altri pianiti apreso, segondo el loro grado. Cantato et sonato che se have un pezo, se fece pore scilentio ad ogni cosa: et Jove con alchune acomodate et bone parole rengratiò el summo Idio che li avesse conceduto de creare al mondo una così bella, legiadra, formosa et virtuosa donna come era la Ill.ma et ex.ma M.a duchesa Isabella (2).

Apollo, che era disopto, se ma(ra)vigliò de le parole che disse Jove, et se dolse che havesse creato al mondo una più bella et formosa creatura di lui (3); Giove li respose che non se ne doveva maravigliare perchè, quando lo creò lui, se reservò de potere creare una più bella et formosa creatura di lui, et che fin qui la haveva reservato per concederlo et donare a la Ex.ma M.a duchesa Ixabella, et che voleva discendere in terra per exaltarla et gloriarla (4). Et così discese del Paradiso con tutti li altri pianiti, et andò in vetta de uno monte, et de grado in grado ditti pianiti se li poseno a sedere apreso. Como furno tutti aseptati, mandò per Merchurio a noctificare a M.a preditta, como era disceso in terra per honorarla et exaltarla et magnificarla et per donarli le tre gratie et acompagnarla da le sette vertù cioè iustitia, temperanza, forteza et altre sue compagne (5); et così Merchurio andò da sua ex., et con molte bone parole li noctificò la venuta de Giove in terra (6); et poi re-

(1) Bellincioni, *Rime*, p. 208: " L'angelo prima annunzia: Attenti! " udite tutti, incliti viri, ecc. ".

(2) Op. cit., pp. 208, 209: " Giove in cielo nella sua sfera parla a' " pianeti, dicendo che vuol discendere in terra: Sento sì gran dolcezza " nella mente, ecc. ".

(3) Op. cit., p. 209: " Apollo si maraviglia di tanto lume: O glorioso, " o nostro eterno Giove, ecc. ".

(4) Op. cit., p. 209: " Giove dice ad Apollo che non si meravigli: " O grato, Apollo mio, non ti dolere, ecc. ".

(5) Op. cit., p. 210: " Giove dice a Mercurio che vada a far cono- " scere a Madonna la cagione della sua venuta: Andrai Mercurio, mio " orator degno, ecc. ".

(6) Op. cit., pp. 210, 211, 212: " Mercurio va e dice a Madonna: " O specchio, o lume, o lampo, o divin sole, ecc. ".

tornò a Giove la risposta. (1) Audito questo li 6 pianiti, et inteso la raxone perchè era venuto in terra, tutti a uno a uno rengratiorno Jove de la revelatione che li haveva factto de una tanto bella et virtuosa donna che haveva creato al mondo, confermandolo ne la sua volontà de doni li voleva fare, et zaschuno de loro, per hordine, li offerse la virtù et posanza sua (2). Giove comandò a Merchurio che andasse per le tre gratie et per le sette virtù (3). Ne lo andare che el fece, Apollo se dolse a Giove, et concluxe se pur haveva deliberato de farli un tanto dono che a lui concedesse gratia che el fusse quello che glie le presentase (4); et Giove li concesse la gratia (5). Retornò Merchurio con le tre gratie ligate in un capestro con sette nimphe et sette virtù, le quale nimphe havevano zaschuna de loro una torza bianca in mano. Giove comandò Apollo che le menase a la Ill.ma et Ex.ma duchesa Isabella, et per sua parte gliene facesse un presente (6). Apolo andò da M.a et con molte parole dolce et suave le apresentò a la sua Ex. per parte de Giove (7) et ditte le parole li donò uno libretto, nel quale contene tutte le parole che se sono ditte in ditta representatione: nel quale libretto era Alchuni soniti factti in laude et gloria de potentati suoi de li horatori, che lì erano presenti, et così de loro proprii, et a tutti ditti horatori ne fu dato uno per zaschuno da la sua ex. (8) Le

(1) Op. cit., pp. 212, 213, 214: " Mercurio parla a Giove della am- " basciata sporta a Madonna: O Giove eterno, o motor primo ed alto ".

(2) Op. cit., pp. 214, 215, 216: " Parlato Mercurio tutti li pianeti an- " cora laudano Giove di sua venuta in terra e prima la Luna parla, " poi Venere, Apollo, Marte, Saturno: O Giove, ben ogni tua forza " e' ngegno, ecc. "

(3) Op. cit., p. 216: " Giove dice a Mercurio: Mercurio dolce mio, " prudente e bono, ecc. "

(4) Op. cit., p. 217: " Parlato Giove, Apollo dimanda di grazia di " presentare tal dono: O magno Giove, o patre delli Dei, ecc. ".

(5) Op. cit., pp. 217, 218: " Giove parla ad Apollo, e ammonisce " che prima si era doluto quando vide Isabella, ed ora desiderava " servirla: Un'altra volta, o dolce Apollo caro, ecc. ".

(6) Op. cit., p. 216: " Giove parla alle Virtù e le Grazie che sono " condotte alla sua presenza: Dilettissime mie figliuole care, ecc. ". L'ordine nel testo edito è diverso da quello qui accennato, che parmi più naturale.

(7) Op. cit., p. 218: " Apollo presenta il dono e dice a Madonna: " Salve, diletta, gloriosa e bella, ecc. ".

(8) Op. cit., p. 220: " Apollo dona a Madonna un libretto, ove erano " tutti i versi della Festa e dice: Per ritornar più grati al signor

tre gratie comenzorno a cantare in laude de la preditta Ill.ma M.a Isabella per rasone (1). Finito de cantare, cantò le sette virtù in laude pur de sua ex., et acompagnorno quella in camera inseme con le tre gratie (2). Et fu finito la festa: la quale fu tanto bella et bene hordinata quanto al mondo sia possibile a dire: di che tutti quilli che si sono trovati presenti a vedere ditta festa ne hanno a refferire gratie al nostro S.re Dio et a lo Ex.mo S. M. L[udovico], che li ha dato tanta gratia et piacere di havere visto una tanta festa così triumphante et bella (3).

" mio, ecc. „. Il Tanzi non ha dunque fatto confusione, come si è creduto fin qui, facendo seguire alla Festa del Paradiso i sonetti per l'oratore della santità del papa, l'oratore del re, l'oratore veneziano, l'oratore fiorentino, ecc.

(1) Op. cit., p. 221 " Canzone delle tre grazie: Noi siam tre sante " Grazie, ecc. „.

(2) Op. cit., pp. 221, 222: " Canzone delle sette virtù: O summo " Jove o summo Jove, ecc. „.

(3) L'idea della festa del Paradiso l'aveva avuta Lodovico il Moro stesso, secondo il Bellincioni, *Le rime*, ecc., I, p. 108: " Sonetto al signor " Lodovico per l'invenzione d'un soggetto di Commedia dato dal Moro " per le nozze della sua nipote: L'alta invenzione e 'l tuo soggetto " degno — In far che Giove tua nipote onori, ecc. „. Di qui risulta probabile anche che la festa del Paradiso avrebbe dovuto esser fatta per le nozze di Isabella con Gian Galeazzo, ma fu poi rimandata al 13 gennaio 1490 per il lutto, successivo alla morte di Ippolita d'Aragona. Questa relazione fu stesa subito dopo la rappresentazione, come si induce dalle parole " per ozi a ore xx „ nel principio del documento, e fu forse letta dai principi estensi, essendo già cominciate le trattative per le nozze di Lodovico Sforza con Beatrice d'Este.

VARIETÀ

Indizio d'un placito lombardo o veneto dell'845 circa nella lista episcopale di Padova.



ELLE mie ricerche per la storia dei vescovi antichi italiani già più d'una volta ho dovuto notare le falsificazioni, con cui si deturparono alcuni cataloghi episcopali. O perchè spiaceva d'avere un catalogo lacunoso, o per la voglia di farlo giungere a tempi molto antichi ed agli stessi giorni degli Apostoli, vi si aggiunsero dei nomi, che documenti certissimi dimostrano insostenibili.

Riguardo alla maniera di avere dei nomi, che si potessero intrudere nei cataloghi con qualche apparenza di vero o di verosimile, diversi furono i criteri, cui si inspirarono gli anonimi compilatori di siffatte scritture, nè io starò qui ad enumerarli. Credo tuttavia non inutile esporre una congettura riguardo allo strano modo, che avrebbe tenuto un ignoto compilatore o trascrittore del catalogo episcopale di Padova per aumentarlo di dodici o più vescovi. Sebbene si tratti soltanto d'una congettura, essa potrebbe forse aprire la strada all'accertamento di qualche fatto storico, rimasto finora ignoto, e sotto questo riguardo m'induco a renderla di pubblica ragione.

Premetto che il catalogo di Padova non è punto nel novero di quelle liste episcopali, che per la loro antichità e per il riscontro fattone con autentici documenti si possono dire ricavate dagli antichi dittici, sui quali scrivevansi con tanta cura i nomi dei vescovi nei primi secoli del cristianesimo. La copia più vetusta che ne per-

venne fino a noi, fu scritta verso l'anno 1268 (1), e se non si può dire che sia stata composta in quel tempo, certo è almeno che la sua prima composizione non risale a molti secoli innanzi. In effetto non vi si trovano i nomi di alcuni vescovi, la cui esistenza è attestata da sicure e notorie testimonianze, come per es., Crispino, vivente nel 343, di cui parla S. Atanasio; e Domenico, il quale nel 827 assistette ad un concilio di Mantova. Altri poi furono scritti bensì nel catalogo, ma fuori di posto. Così accadde certamente a Paolo, vivente nel 679, che v'è segnato il 14°, il che non si può ammettere, ancorchè si ritardasse il principio della sede padovana ai primi anni del secolo IV.

Queste lacune e scorrezioni bastano a dimostrare che la lista fu compilata molto tardi, e da persona non bene informata della sua materia. Nè solo costui mancava di buone notizie, ma volendo

(1) Nel codice più antico che contiene la cronaca di Rolandino di Padova (ora codice H. H. V. 63 della biblioteca di Parma) in calce alla suddetta cronaca e dalla stessa mano.

Un facsimile della lista dei vescovi si trova nel vol. VI, serie II, della *Miscellanea di Storia veneta,* edita per cura della R. Deputazione di Storia Veneta, 1899. Dopo Giovanni Forzatè, che viveva nel 1268, la lista fu continuata da altre mani.

Il Dondi dell'Orologio, *Dissertazione prima di storia ecclesiastica padovana,* Padova, Seminario, 1802, nei documenti, pp. 3, 12, riporta quattro redazioni del catalogo, ch'egli sembra considerare come provenienti da altrettante fonti diverse. Ma in realtà esse non sono che la riproduzione d'una stessa lista, di quella cioè che sta in calce alla cronaca di Rolandino. La 1.ª è presa dall'edizione di Rolandino fatta dall'Osio nel 1636; la 2.ª dall'edizione fattane nel tomo VII de' *R. Ital. Script.* dal Muratori, che probabilmente si servì del codice P. 125 sup. dell'Ambrosiana, scritto negli anni 1414-1428. La 3.ª proviene dal codice marciano CCCCI, scritto nel 1319-1352 e contenente la cronaca di Rolandino. La 4.ª fu tratta da un codice del capitolo di Padova scritto sul principio del secolo XV. In questa furono aggiunte a ciascun vescovo la data dell'episcopato e la patria e ad alcuni anche altre brevi notizie, ma a capriccio e senza la menoma apparenza di verità; onde non merita che se ne tenga verun conto. Come nell'edizione del Muratori, esso aggiunge S. Fidenzio dopo S. Massimo. Per errore di copisti o del tipografo vi manca il 58.° vescovo Vidolfo. Dei varii codici suddetti discorre il Iaffè nella prefazione a Rolandino in *M. G. H.*, Script., XIX, p. 35. A suo giudizio il codice migliore di Rolandino e del catalogo per antichità ed esattezza è il ms. della biblioteca parmense, segnato H. H. V. 63, scritto nel 1267, qui sopra ricordato. Egli però non riporta il catalogo.

dare ad ogni costo una lista, che si potesse dire intera, supplì alle lacune di essa in un modo poco conforme alla sincerità storica, siccome ora vedremo.

I nomi, ai quali alludo, sono i seguenti, scritti di seguito dal n. 41 della lista al 56 inclusivo.

Rodingus
Bodo
Joseph
Rosius
Bodo
Luitaldus
Adelgusius
Notingus
Hercoradus
Bilongus
Liotaldus
Osbaldus
Ebbo
Turingarius
Vualaycus
Petrus

Di pochi tra costoro si può dire con certezza, che furono vescovi di Padova. Il più certo è Pietro II, vivente nel 896, ed arcicancelliere del re Berengario I (1).

Di Rorio (scritto nella lista *Rosius*) sappiamo che viveva nel 874, ed è sommamente probabile, se non certo, ch' egli già era vescovo nel 855, poichè sebbene in un diploma, dato in quest'anno da Lotario, il vescovo di Padova si chiami « Rorico », il Dondi (2), il Gloria (3) ed il Mühlbacher (4), ritennero che si tratti del medesimo personaggio, detto indifferentemente « Rorico » o « Rorio ».

Quanto a Rodingo due documenti del 840 fanno menzione d'un vescovo di questo nome, senza tuttavia indicarne la sede. Uno è il decreto in data del 24 giugno, in cui Lotario, pochi giorni dopo la morte di Ludovico il pio suo padre, rimise nel seggio arcivescovile di Reims Ebone suo protetto. A rigore, la data di questo decreto sarebbe falsa, essendo certo che Lotario quattro giorni dopo la morte di suo padre era ancora in Italia e non ad Ingelheim sul Reno; ma come osserva il Pfister in un articolo *L'archevêque de Metz Drogon* nelle *Mélanges Paul Fabre,* Paris, 1902, pagina 115, il decreto fu antidatato a posta per far vedere

(1) Egli era già vescovo ed arcicancelliere il 29 luglio del 896; v. Tiraboschi, *Storia dell'Abb. di Nonantola,* II, 72; Dümmler, *Gesta Berengari imper.*, Halle, 1871, p, 170. Esercitava ancora l'ufficio di arcicancelliere il dì 11 marzo del 899.

(2) Dondi dell'Orologio, *Dissertaz. 2.ª di storia eccl. padovana,* p. 9.

(3) *Codice diplomatico padovano,* Venezia, 1877, I, p. 27.

(4) Böhmer Mühlbacher, *Regesta imperii,* 1199.

Ebone reintegrato nella sua sede appena Lotario si trovò in possesso della successione paterna. Al decreto sottoscrissero parecchi vescovi francesi ed alcuni vescovi italiani, come Giuseppe d'Ivrea, Aganone di Bergamo, Amalrico di Como e Ramperto di Brescia; onde si potrebbe averne un qualche indizio, sebbene leggero, che Rodingo pure fosse vescovo d'una diocesi italiana (1). Nel settembre poi, di quell'anno, il vescovo Rodingo si trovò presente a Lucca in qualità di messo imperiale (2). Il Muratori lo credette vescovo di Lucca, ma il Mansi gli si oppose, non essendovi nessun altro argomento per crederlo tale (3). Ora poi che lo troviamo nel catalogo dei vescovi padovani, possiamo ammettere fino a prova contraria ch'egli fosse vescovo di Padova.

Ciò posto, tra Rodingo vivente nel 840 e Pietro II nel 896 noi avremmo un periodo di 56 anni, dai quali detraendo i quasi vent'anni di Rorio (855-874), e gli anni che poterono vivere lo stesso Rorio prima e dopo i detti vent'anni, Rodingo dopo l'840 e Pietro II prima del 896, non rimarrebbero neppure 36 anni, nei quali tuttavia ci sarebbe forza supporre che si succedessero 13 vescovi (o almeno 11, qualora si vogliano considerare come semplici ripetizioni i nomi di Bodo II e di Liutaldo II). La successione di 11 vescovi nello spazio di 36 anni, con una media per ciascuno di 3 anni e mezzo, se non si può dire impossibile, ha almeno molta improbabilità.

Ond'è che la serie dei vescovi padovani nel citato periodo parve già all'abate Gennari, che l'esaminò criticamente, tanto incerta e confusa, da non potervi ricavare nulla di preciso (4).

Se molto singolare sembra il fatto che tanti vescovi si succedessero al governo della stessa chiesa in un periodo assai breve di tempo, non meno singolare è l'altro fatto che tutti quei nomi

(1) Frodoardus, *Hist. eccl. remens.* in *M. G. H.*, Script., XIII, 474. Quivi il decreto porta la data *VIII kalend. Julii*, ma il Rückert, p. 27, seguendo il Le Cointe e il Pagi, gli assegna la data del 25 agosto. Il Böhmer Mühlbacher, op. cit. n. 1038, lo mette dopo il 13 agosto.

(2) Muratori, *Antiq. It. Med. Aevi*, I, 504.

(3) Mansi, *Diario sacro antico e moderno delle chiese di Lucca*, Lucca, 1753. p. 375.

(4) Egli afferma da Rorio a Turingario la serie dei vescovi essere " imbrogliatissima, nè per difetto di documenti esservi modo di riordinarla " *Piano di un'opera sopra i vescovi di Padova*, Padova, 1805, p. 11.

di vescovi che si leggono nella serie dei presuli patavini, furono portati negli anni 840-850 da vescovi di varie altre sedi italiane.

In effetto, vissero allora *Giuseppe* d'Ivrea (840-855), *Luitaldo* di Pavia (830-864), *Adelgisio* di Novara (839-849), *Notingo* di Brescia (dopo il 22 agosto 843, in cui reggeva ancora la sede di Verona e fino al 865), *Bilongo* di Verona (un po' prima del giugno 844 e fino almeno al 850), e *Turingario* di Concordia (nel giugno del 844).

Inoltre il nome *Hercoradus* pare una trasformazione, dovuta forse a qualche copista, di *Panchoardus*, che fu vescovo di Cremona tra l'842 ed il gennaio del 851 ed il cui nome sovente comparisce scritto in varî modi (1).

Così pure *Vualaycus* potrebbe essere una scorrezione in luogo di *Vualfericus*, che era certamente un vescovo della provincia ecclesiastica di Milano, vivente nel 842, nel qual anno sottoscrisse ad un concilio provinciale milanese, sebbene senza il nome della sua sede, la quale perciò ci rimane ignota.

I nomi poi di *Bodo* e *Dodo* furono portati da vescovi d'Acqui in tempo incerto, ma anteriore al secolo X (2).

Non potendo considerare come del tutto casuale il fatto di trovare nella lista dei presuli patavini i nomi di tanti vescovi contemporanei, mi parve non temeraria l'ipotesi che il compilatore della lista stessa, volendo compiere le lacune che gli si offerivano davanti tra Rodingo e Pietro II, abbia preso una lista di vescovi di altre sedi, che forse trovò in calce di qualche documento, e l'abbia inserita nel suo catalogo, come se fossero stati vescovi di Padova.

Nella mia congettura mi conferma specialmente il nome Ebone, il solo che non appartenga ad alcun vescovo italiano di quel periodo (840-850). Credo ch'egli fosse l'arcivescovo Ebone di Reims, assai celebre nella storia di Francia della prima metà del sec. IX. Egli, dopo aver ricevuto molti insigni benefizi dall'imperatore Ludovico il Pio, di cui dicesi fosse fratello di latte, e di cui fu certamente segretario e bibliotecario, venne promosso da lui ad una delle

(1) In un diploma di Lotario è detto *Panchoardus*, in carta del 842 *Panchardus*, da Sicardo di Cremona *Quemcroardus* e dall'Ughelli *Polycardus*. Zaccaria, *Episc. Crem. Series*, pp. 60, 62. Però il Girondelli, *Serie dei vescovi di Cremona*, p. XXXIV, XXII, dice che si hanno 4 documenti contemporanei e la sua stessa sottoscrizione ad un decreto sinodale, dove il suo nome è costantemente scritto *Panchoardus*.

(2) Savio, *Antichi Vescovi d'Italia*, Piemonte, pp. 23, 24.

prime sedi vescovili di Francia, cioè alla sede arcivescovile di Reims. Con tutto ciò egli prese le parti di Lotario, allorchè questi si ribellò contro il padre, e fu uno dei principali autori dell'umiliante deposizione dall'impero, a cui fu assoggettato l'imperatore Ludovico il Pio nel 833 (1).

Voltasi poi di nuovo la fortuna in favore di Ludovico, Ebone non solo dovette rinunziare alla sede di Reims (835), ma fu tenuto qualche tempo relegato nell'abazia di Fulda (2). Però, morto Ludovico (840), Lotario, come già accennai per incidenza, lo rimise nell'antico seggio, dove rimase per un anno intero (840-841), ossia finchè Carlo il Calvo, combattendo contro Lotario suo fratello, si impadronì di Reims. Allora Ebone dovette partirsene e rifugiarsi presso Lotario (3), e venuto in Italia si recò a Roma (dove sappiamo che fu nel giugno del 844) (4) per patrocinare la sua causa presso il papa Sergio II, il quale però non gli concedette quanto egli desiderava.

Partitosi poi da Roma e venuto presso Lotario suo protettore, questi secondo Frodoardo (5) gli concedette l'abazia di S. Colombano in Italia, e come sappiamo da Incmaro e da altre fonti anche l'abazia di Stavelot nel Belgio presso Liegi (6).

L'abazia di S. Colombano in Italia è certamente l'abazia di Bobbio, che poco prima era stata tenuta da Vala, altro personag-

(1) Il prof. Rückert in una tesi per il dottorato, *De Ebonis archiepiscopi Remensis vita*, Berlino, 1844, cerca di attenuare la colpevolezza di Ebone. Egli si appoggia molto al Cointius, VII e VIII. Dai suoi ragionamenti risulta almeno questo che le colpe di Ebone furono esagerate dai suoi nemici. Ebone fu pure considerato da alcuni come l'autore delle false decretali Pseudo-isidoriane, sebbene i più ora propendano ad attribuirle ad Aldrico di Le Mans o ad uno dei suoi discepoli. Si veda un erudito articolo dello Schneider nel *Kirchenlexicon* di Friburgo, vol. X, p. 614.

(2) Vedi il citato articolo di CH. PFISTER, *L'archevêque de Metz Drogon* nelle cit. *Mélanges Paul Fabre*, p. 111.

(3) Il Ruckert mette la partenza di Ebone da Reims nell'agosto del 841, p. 31.

(4) *Liber Pontificalis*, nella vita di Sergio II.

(5) " Ebo Roma reversus abbatiam S. Columbani in Italia dono " imperatoris possedit, donec legationem in Graeciam, etc. „ Così dice FRODOARDO, op. cit. in *M. G. H.* Script., XIII, 474.

(6) Fondata da S. Remaclo († 675). Onde dicevasi pure abazia di S. Remaclo.

gio francese assai nominato negli avvenimenti del suo tempo. È vero che nella lista degli abati di Bobbio il nome di Ebone non s' incontra (1), ma la lista è assai lacunosa, e vi è spazio sufficiente per collocarvelo tra il suddetto Vala, che morì nel 836 ed Ilduino che ricevette l'abazia nel 846.

Intanto essendo morti successivamente a Reims prima Fulcone, poi, nel 845, Notone, due corepiscopi sostituiti ad Ebone dopo la sua partenza, fu eletto arcivescovo Incmaro, e consacrato il 5 maggio del 845.

Incmaro nei suoi scritti attesta, che Ebone, dopo la sua seconda partenza da Reims, nel 841, dimorò a lungo in Italia, *diu in Italia immoratus*. Questo lungo tempo si deve intendere un po' relativamente, perchè i due termini estremi del medesimo sono l'agosto del 841, quando Ebone partì da Reims, e l'agosto del 846. Nell' agosto del 846 doveva già essere succeduto quanto raccontano Incmaro e Frodoardo, che avendo voluto l'imperatore Lotario mandare Ebone ambasciatore in Oriente, ed essendosi egli rifiutato, Lotario lo prese in ira e gli tolse le abazie dategli, sicchè ad Ebone convenne ritirarsi in Germania presso Ludovico il Germanico, il quale gli concedette il vescovato d' Ildesheim.

Il Rückert mette la partenza di Ebone dall' Italia e la sua venuta in Germania nell' estate del 845, e citando una lettera di Rabano Mauro, lascia dubbio se in questo medesimo anno diventasse vescovo d' Ildesheim (2). Ma siffatta cronologia non può accettarsi, perchè nella pasqua del 846 Lotario era ancora favorevole ad Ebone, per il quale aveva ottenuto da papa Leone IV, che si ordinasse un concilio a Treviri, subito dopo quella solennità, affine di riporlo nella sede arcivescovile di Reims. Ciò non avrebbe certamente fatto Lotario, se già allora fosse stato avverso ad Ebone. Di più consta che il 18 agosto del 846 Lotario dava ad Ilduino suo cancelliere l'abazia di Bobbio tolta ad Ebone (3), nè si può supporre che Lotario aspettasse molto tempo a concedere ad un altro quell'abazia, allorchè l'ebbe tolta ad Ebone. Onde la disgrazia di costui e la sua partenza dall' Italia si devono collocare, come dicemmo, tra il 18 aprile ed il 18 agosto del 846 come anche a

(1) Rossetti, *Bobbio illustrato*, Torino, 1798.

(2) " Ebonem iam anno 845 vel 846 Hildesheimii fuisse, epistola " Rhabani patet " p. 34.

(3) Ughelli, op. cit., IV, 760; Muratori, *Antiq. It.*, VI, 35; Böhmer Mühlbacher, op. cit., n. 1092.

quest'anno 846 la sua elezione al vescovato di Hildesheim (1), che egli di poi resse fino alla sua morte, avvenuta il 20 marzo del 851.

Queste varie notizie, le quali ci danno diritto a credere che Ebone, arcivescovo deposto di Reims, dimorasse in Italia, dove possedette l'abazia di Bobbio, dopo l'anno 841 e probabilmente dal principio del 844 sino alla seconda metà del 846, confermano pure la mia congettura, ch' egli sia da identificarsi coll'Ebone, scritto nella lista episcopale di Padova, e ch' egli si trovasse insieme con gli altri vescovi italiani già detti a qualche assemblea o placito, tenutosi in uno di quei tre anni 844, 845 e 846. Il documento, che conteneva i nomi di questi vescovi, e forse senza l'indicazione della sede, come spesso accadeva (2), venuto alle mani dell'ignoto compilatore della lista episcopale di Padova, diede ansa a costui d'intrudere quei nomi nella sua lista, facendone (o per semplicità o per malizia) altrettanti vescovi di Padova.

Quanto alla natura dell' atto, che i vescovi avrebbero sottoscritto, esso potrebbe credersi o un concilio nazionale o provinciale, oppure un placito. L'ipotesi di un placito sembra più probabile; perchè il nome di Ebone esclude che si tratti d'un concilio nazionale italiano ed i nomi di parecchi vescovi del Veneto impediscono di pensare che si tratti d'un concilio provinciale della provincia ecclesiastica di Milano, a cui apparteneva la maggioranza di quei vescovi.

La presenza però di vescovi lombardi e veneti indicherebbe che il placito si tenne in qualche città della Lombardia o del Veneto.

FEDELE SAVIO.

(1) Il Rückert dice che fu consecrato (voleva dire *immesso* o *inaugurato*) da Otgario arcivescovo di Magonza († 21 aprile 847); p. 34.

(2) Se ne ha un esempio nel decreto con cui Lotario ristabilì Ebone nella sua sede nel giugno del 840, che ho citato sopra.

Un dono de' vigevanesi a Francesco Sforza

(marzo 1450).



IUNTA a Vigevano la nuova della dedizione di Milano allo Sforza (1), il comune nostro pensò subito di festeggiarla con feste e luminarie (2); e in pari tempo regalò, non diremo profumatamente, ma in proporzione delle proprie finanze, i due messi che tale nuova avevano recata (3). Così fece per quell'altro che, il giorno appresso, informò minutamente, con lettere che avea seco, dell'entrata trionfale del conte Francesco, ora duca di fatto, nella tanto agognata città (4). Ma mentre ciò faceva il comune di Vigevano per ingraziarsi il potente signore, questi non si degnava nemmeno di ascoltare le domande fatte da' milanesi a favore de' loro antichi alleati, de' ribelli dell'anno 1449, che, se non più prigionieri,

(1) Cfr. il mio lavoro che uscirà in un prossimo fascicolo di questo *Archivio: L'ingresso di Francesco Sforza in Milano e l'inizio di un nuovo principato.*

(2) *Conti de' Tesorieri*, IV (1443-50), ff. 185 e 186: " Item det suprascriptus caneparius [Giovanni de' Madii] suprascripto d. Antonio de collis pro stracijs emptis pro fatiendo stopinos pro nouo Rupte mediolanensium in S.ª lb. —, s. XVIII, d. — " e " Ludouico de collis d. Francisci pro libris centum quinquaginta quinque et onc. sex picis et stopinis datis per suprascriptum ludouichum pro certis falodijs, ut apparet pro lista una data per suprascriptum ludouichum de eo suprascripto ad computum de denarijs uigintiduo pro singula libra secundum merchatum factum per dictos dominos de consilio. In summa lb. XXVII, s. III, d. III ".

(3) *Conti*, ecc., f. 185 v.: " Item det suprascriptus caneparius suprascripto d. Antonio [de collis] pro libris duobus pannj rubej datis duobus qui portauerunt primo literas de nouo Mediolani, Videlicet vnj qui portauit literas d. Rainaldj lb. J et alij *(sic)* qui portauit literas gulliermj de bauiera lb. J ad computum de lb. II imper. pro libra, in summa lb. VIII, s. —, d. — ".

(4) *Conti*, ecc. ibid.: " Item suprascripto d. Antonio dat. per ipsum vnj nuntio qui portauit litteras triunfi J. d. d. pro introitu Mediolani, in summa lb. J, s. XII d. — ".

avevano però sempre i loro beni confiscati (1). Laonde, il nostro Consiglio Generale, adunatosi con le solite forme il 5 marzo, volle dare al novello duca un attestato « vere fidelitatis et amoris », sperando così di ridurlo a più miti consigli. Ed accogliendo ad unanimità la proposta del nobile Abramo de Ardicii, caro allo Sforza e naturale interprete de' suoi desiderî (2), votò una spesa di 100 ducati ed anche più, « pro donando Bacillam vnam argenti.... Ill. « d. nostro ». L'Ardicii stesso e Galeazzo de' Colli furono incaricati di provvederla a Milano, e, concordatone il prezzo col fornitore, di riferirne tosto al Consiglio, perchè questi potesse escogitare il mezzo per pagarlo. Riportiamo, testualmente, il passo che ci interessa:

« *MCCCC°L die V Marcij*

« Conuocato et Congregato Consilio gen.li Terre Vigleuani « de mandato Spect Jurisutriusque doctoris d. Iohannis de sichis « de carauazio, Potestatis dicte terre . . . .

« . . . .

« Item proposuit (*Abramo de Ardicii*) quod recuperentur per

(1) Cfr. *L'ingresso di Francesco Sforza*, ecc. cit., e *Vigevano e la Repubblica Ambrosiana nella lotta contro Fr. Sforza*, capp. VIII e IX, in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, a. 1902-3.

(2) Cfr. il citato lavoro *Vigevano e la R. A.*, ecc., ibid. Che l'Ardicii, nobile vigevanese e da Filippo Maria creato conte di Colonnella in compenso de' servigi a lui resi in varie ambascerie (Sacchetti, *Vig. Illustr.*, Milano, 1648, p. 83.), godesse del favore di Francesco Sforza ci è provato dalla seguente lettera in data 4 gennaio 1449, controfirmata " Cichus ", esistente nel vol. *Miscellanea, Francesco Sforza, 1445-49* (Arch. di stato di Milano), già ricordata altrove, e che ora per la prima volta riportiamo integralmente:

" *In Villa Albayrati die 4 Ianuarij 1449.*

" Franciscus Sforcia Vicecomes, etc. Perspecta fides et diligentia " egregij Abraee de arditijs de Vigleueno castri nostri, Nos inducunt " eidem ea committere, que nobis et statui nostro carra et utilia sunt " et esse possunt. Committimus igitur eidem Abraee curam et onus " cum plena et Omno[im]odo potestate et balia reducendi ad nostram " obedientiam quascumque ciuitates, terras, castra, loca, villas, uni- " versitates, nobiles et collegia olim Ill.mo duci Mediolani preteriti (sic) " subposita, quouis modo ac cum ipsis et quolibet ipsorum capitulandi, " conueniendi, paciscendi prout ipsi Abraee, de mente nostra pleniter " informato, melius videbitur et placuerit. Et demum cum plena pote- " state salvosconducto quolibet faciendi. Promittentes ex nunc ratum " gratum, etc. Mandantes, etc. ".

" Cichus ".

« omnem uiam ducati centum pro donando bacillam vnam argenti « prefato Ill. d. nostro, in signum uere fidelitatis et amoris. Et si « etiam expediunt, ducati xij et plures pro faciendo donum magis « honorabille. Et prout aliax ordinatum fuit in Consilio.

« Et elligantur persone que predictis prouideant. Et dictam « bacillam nomine Comunitatis presentent domino prelibato.

« . . . .

« Item ordinauerunt quod pro dono aliax ordinato, dando pre- « libato I. d. nostro, nemine discrepante quod fiat. Et quod pre- « dicti Oratores (1), cum fuerint Mediolani, debeant querere magi- « strum et alia opportuna, et se informent de omnibus expendendis « occaxione predicta. Et refferant, ut prouideri possit de denarijs « opportunis » (2).

Una frase di questo Convocato richiama la nostra attenzione: « pro dono aliax ordinato ». Qual è desso? E quando fu ordinato? È impossibile dare una risposta categorica; tuttavia un accenno vago ne' *Conti de' Tesorieri* ci fa pensare che, effettivamente, nel giugno 1449, dopo la resa di Vigevano allo Sforza (3), fu deciso, in massima, di fare un donativo al conte, ma poi, per circostanze che non possiamo ancora precisare, non se ne fece nulla (4).

Questa volta, però, le cose andarono diversamente. I vigevanesi avevano tutto l'interesse di propiziarsi il novello duca; e, non ostante le difficoltà finanziarie, seppero condurre a buon porto l'impresa.

E vediamo recarsi subito a Milano, « in faciendo fieri ba-

(1) Galeazzo de' Colli e Abramo de Ardicii, eletti nella stessa seduta.

(2) Arch. Comunale di Vigevano, *Convocati del Consiglio Generale*, VI, ff. 12-13.

(3) Cfr. il cit. scritto: *Vigevano e la Repubblica Ambrosiana*, ecc.

(4) Ecco quanto si legge ne' *Conti de' Tesorieri*, IV, f. 169:

M°CCCC°XLVIIJ° de mense Iunij.

" Infrascripta est racio talee et subsidij exact. per Simonen de " laporta et Antonium de tochis de ducatis duobus pro libra, et sub- " sidium est de ducatis.... (lacuna del testo) positis pro dono fiendo Ill. " et exc. Comiti F. Sforcie etc. et excelsse comitisse Blanche consorti " sue ".

Ma facendo poi passare la " racio ", non si trova nessuna spesa relativamente al dono da farsi al conte Francesco e alla moglie sua Bianca.

« cillam », il Colli (1): egli, anzi, pare che abbia lasciato una specie di acconto al *magister*, cui diede l'ordinazione della « ba« cilla » (2).

Il 7 marzo successivo, quando cioè il Colli era tuttavia a Milano, il Consiglio Generale si adunava nuovamente; e, a proposito del modo di spillar fuori i cento ducati e più per pagare la « ba« cilla », non sapendo qual partito prendere, ne addossava il difficile compito a' due Consoli e a' XII Sapienti (3). La difficoltà di trovare nuovi pretesti per imporre una nuova tassa, era forse la causa precipua della titubanza de' nostri consiglieri. Non sappiamo poi se il Consiglio de' XII si sia effettivamente adunato, mancandone i verbali di quel tempo (4); quello che è certo si è che, il 13 marzo, riunitosi ancora il maggior Consiglio, il Colli (ritornato da qualche tempo da Milano) e l'Ardicii, unitamente al potestà Giovanni de' Sichi di Caravaggio, ebbero l'ordine di portarsi a Milano oppure al campo, per parlare col Conte « pro negociis.... « Comunitatis » (5). Uno degli « affari » era certamente il famoso dono. Per l'acquisto e pagamento del quale si venne infine nella deliberazione, con la seduta del 15 marzo, di imporre la taglia di un fiorino « pro libra extimi », sopra le persone più facoltose, fino a raggiungere la somma di 350 fiorini. Incaricati di esigerla furono Aliolo de' Gravarona e Manfredo de' Ardicii (6).

(1) *Conti de' Tesorieri*, IV, f. 186 v.: " Galeaz de collis pro andata " una Mediolanum in faciendo fierj bacillam pro diebus tribus ad com- " putum de grossis duodecim in die, in S.ª lb. VII, s. IIII, d. — ".

(2) *Conti*, ecc., ibid. " Item pro denarijs exbursatis pro dicta bacilla, " in S.ª lb. XX, s. X, d. — ".

(3) Arch. Com. di Vigev., *C. C. G.*, VI, f. 14 (seduta del 7 marzo 1450): " Item ordinauerunt quod Domini Consules et XII sapientes prouideant " super recuperatione ducatorum centum pro bacilla vna argenti, lar- " gienda et donanda I. d. nostro ".

(4) Il I vol. de' *Convocati de' XII di Provvisione* comprende gli anni 1434 e 1474; e poi, col II, si salta immediatamente all'anno 1491.

(5) Arch. Com. di Vigev., *C. C. G.*, VI, f. 15 (Seduta del 13 marzo '450): " .... quod Domini Galeaz de collis et Abram de ardicijs uadant " Mediolanum vna cum Domino Potestate, siue in campum, causa lo- " quendi cum prefato I. D. nostro pro negocijs dicte Comunitatis ".

(6) In margine al f. 186 v. de' *Conti de' Tesorieri*, a proposito dell'acconto dato al fornitore della " bacilla ", si trova citata la " buleta " et rationis et calculi bazile "; ma non ci è stato possibile rinvenirla, nè nel IV nè nel V vol. de' *Conti*.

« *MCCCC°L die XV Marcij.*

« Conuocato et congregato Consilio gen. terre Vigleuani de
« mandato spectabillis arcium jurisque utriusque doctoris d.ni Johan-
« nis de sichis de carauazio....

« . . . .

« Item ordinauerunt quod imponatur tallea vna de flor. vno
« pro libra. Et quod ipsa tallea proclametur.

« Item ordinauerunt quod Aliolus de grauarona et Manfredus
« de ardicijs exigere debeant dictam talleam vsque ad quantitatem
« florenorum CCCL. pro ponendo bacillam unam donandam Illust.
« Domino Domino nostro. Et hoc ab illis personis, que sint magis
« habilles ad soluendum de presenti » (1).

Ma essendo, come diremmo noi, una spesa *facoltativa* e per di più *onerosa* e *straordinaria*, occorreva l'approvazione del duca, signore di Vigevano; e forse per questa, giusta un'ordinanza dei XII Sapienti, in data 18 marzo, Galeazzo de' Madii e Manfredo de Ardicii andarono oratori al campo dello Sforza a Vimercate, rimanendo assenti sette giorni (2).

Contemporaneamente, anticipandone la somma il tesoriere del

(1) Arch. Com. di Vigev., *C. C. G.*, VI, f. 15 v.

(2) *Conti*, ecc., f. 179 v: " Galeaz de Madijs qui una cum Manfredo " de ardicijs iuit pro oratore dicte Comunitatis ad I. d. d. nostrum in " loco Vicomercati et ibi stetit occupatus per dies septem ad computum " grossorum duodecim in die pro quolibet, juxta ordinem factum per " prefatos dominos duodecim sapientes die XVIII mensis Marcij. *Et hoc* " *de denarijs talee flor. vnius pro libra* tangen.... heredibus quondam " Magistri luchini de cochis, ascendit in S.ª lb. XVI, s. VI, d. — „ Quantunque il passo non sia molto chiaro, e accenni più tosto a una protesta o, per lo meno, a un rifiuto da parte degli eredi del maestro Luchino de' Cochi (il dottor fisico, di cui si parla in più luoghi del cit. lavoro *Vigevano e la R. A. nella lotta contro Francesco Sforza)* di pagare la loro tangente di un fiorino di taglia (la nostra?), noi lo abbiamo riportato testualmente per le parole " pro libra tangente (o tangenda) „ che ci possono chiarire, a nostro avviso, di un dubbio, che lungamente ci travagliò, a proposito del modo come in Vigevano si imponevano le *taglie*. Che cos'è la *libra extimi*, di cui si parla sempre nei resoconti di ogni taglia e di ogni mutuo? Per noi non è altro che la quota spettante *(tangente)* ad ogni persona tassata. Così, per la taglia della bacinella d'argento, ogni persona, la quale fu ritenuta abile *ad soluendum de presenti* (sed. 15 marzo 1450), dovette sborsare un fiorino, pari a lire it. 4.80 circa; cfr. la mia pubbl. *La fondazione del Convento di S. Francesco in Vigevano e l'antica sua chiesa*, Vigevano, Un. tip., 1901 (estratto

comune Giovanni de' Madii (1), Galeazzo de' Colli e Abramo de Ardicii si recarono a Milano per pagare il resto del convenuto col *faber,* fornitore della *bacilla* col relativo *bronzinus* d'argento (2); e quindi, insieme, si recarono a Vimercate per presentare il dono al duca, che lo dovette, senza dubbio, gradire assai (3).

A noi manca il « resoconto » *rationis et calculi bazile,* che ci avrebbe potuto illuminare sul modo come fu esatta la incresciosa taglia; tuttavia, dal breve cenno lasciatoci dal tesoriere de' Madii (Maggi), appare che la *catinella* ed annessa *brocca* d'argento costarono lire di terzioli 629 e soldi 6, pari a lire italiane 944 circa (4); che, complessivamente, l'una e l'altra pesavano oncie 108 e 1|2, essendosi pagate in ragione di soldi imperiali 58 l'oncia (5); che il fornitore di esse fu un tal maestro Protasio del Castello *fabbro* all'insegna di S. Pietro di Milano (6).

dal *Corriere di Vigevano).* Non fu quindi esatta la somma preventivata di 350 fiorini? O, riscossala totalmente, si preferì di non oltrepassare nella spesa la cifra di 100 ducati?

(1) *Conti,* ecc., f. 188: " Item quos numerauit (il tesoriere) pro ba- " cilla largita I. d. d. nostro. assendunt lb. CCCXIII, s. IIII imper., lb. [di " terzioli] DCXXVI, s. VIII, d. — ". Il tesoriere Maggi esercì dall'aprile al giugno 1450, e anche dal gennaio al marzo precedenti.

(2) *Conti,* ecc. f. 186: " Sibimet canepario quos exbursauit Galeaz " de collis et d. Abram de Ardicijs quos exbursauerunt ex denarijs " communis M. protasio de castelo fabro ad signum sancti petri Me- " diolani, pro complemento solutionis bacile et bronzini de argento " Ambroxino donati I. d. d. nostro parte comunitatis Vigleuani, que " fuit onz. centum octo cum dimidia, ad computum soldorum quinque- " gintaocto pro qualibet onz., assendunt in summa libr. tercentumqua- " tuordecim et sol. tardecim imp., in S.ª lb. DCXXVIIII, s. VI, d. — ".

(3) *Conti,* ecc., f. 186 v.: " Item [a G. de Colli] pro diebus septem " cum d. Abraam de ardicijs, quando donata fuit dicta bacilla... ".

(4) La lira di terzioli è la metà precisa della lira imperiale, che in questo tempo aveva il valore a Milano (e quindi anche a Vigevano) di circa lire tre delle nostre. L'una e l'altra lira si dividevano in venti soldi, e questi in dodici denari. Il fiorino risulta pari, pure in questo tempo, a lire 3 e soldi 4 di terzioli; il ducato a lire 6 e soldi 8 sempre di terzioli. In altre parole, il ducato (d'oro) è il doppio del fiorino (d'argento), ed equivarrebbe a circa lire 9,60 delle nostre; si suddivide, a sua volta, in 32 grossi, del valore ciascuno di 2 soldi imperiali (4 soldi di terzioli) = lire it. 0.30.

(5) È la dodicesima parte della *libra*, unità di peso.

(6) Per i segni di bottega, cfr. l'art. *Nella vecchia Milano,* in *La Lettura*, anno II, 1902, fasc. I.

I due oratori vigevanesi stettero assenti sette giorni, per l'andata a Milano e a Vimercate; ma l'Ardicii doveva essere di ritorno a Vigevano prima del 27 marzo, se è vero che in quel giorno egli, unitamente al nipote Cristoforo, si recò a Milano, in occasione del solenne ingresso in quella città del nuovo duca (1).

ALESSANDRO COLOMBO.

Ricerche intorno alla vita di Giovanni Torti.



LA vita di Giovanni Torti, disse il Cereseto, che fu tra i primi a narrarla, « non è segnata da alcun avvenimento « che possa destare la curiosità nei lettori o porgere « materia alla eloquenza di chi prendesse minutamente a descri- « verla » (2). Da quando nel 1796, giovane ventiduenne, egli cantava in un momento d'entusiasmo patriottico l'albero della libertà e buttava alle ortiche la tonaca di seminarista, a quando, vecchio settantaquattrenne, celebrava in un altro momento d'entusiasmo patriottico le cinque giornate gloriose del popolo milanese e s'allontanava quindi dalla città nativa per morire a Genova, esule glorioso, nel 1852, la vita di lui passò tranquilla e modesta, divisa tra le cure monotone dell'ufficio, i dolci affetti della famiglia e la composizione lenta e laboriosa di quei versi a cui la notissima similitudine manzoniana assicurò fama così grande.

Spero tuttavia che non saranno giudicate del tutto inutili le poche notizie intorno al buon poeta milanese che offro agli studiosi, desumendole dai documenti conservati nell'Archivio di Stato

(1) *Conti*, ecc., f. 186: " Item det suprascriptus caneparius supra- " scripto d. Abraame de ardicijs pro andata sua et Christofori eius " nepoti Mediolanum, *quando I. d. d. noster fecit intrata*[*m*] *Mediolani*, pro " diebus septem ad computum soldorum uigintiquatuor imperialium pro " singulo ipsorum quolibet die, assend. in S.ª lb. XXXIII, s. XII, d. — ".

(2) *Poesie complete di Giovanni Torti* con un discorso di G. B. Cereseto sulla vita e sugli scritti dell'autore, Genova, Gio. Grondona q. Giuseppe, 1853, p. VII.

di Milano e in altre pubbliche raccolte (1), perchè mi sembra che possano contribuire anch'esse a farci meglio conoscere l'animo del Torti e a spiegarci, in parte almeno, certi caratteri dell'arte sua.

I.

Com'è noto, il Torti fu per lunghi anni impiegato a Milano nelle amministrazioni governative.

Il primo passo in questa carriera, a quanto apprendiamo dai documenti dell'Archivio di Stato milanese, egli lo fece a 27 anni, il 1.° piovoso dell'anno IX (21 gennaio 1801), presentando al ministro degli affari interni della repubblica cisalpina una domanda per essere nominato segretario della commissione di pubblica istruzione. Veramente Achille Mauri che fu amico del Torti, dice che egli era addetto all'amministrazione dell'istruzione pubblica anche prima dell'invasione austro-russa del 1799, dalla quale gli sarebbe stato poi tolto momentaneamente l'impiego (2); ma nè la domanda del 1.° piovoso contiene alcun accenno a servigi prestati antecedentemente allo stato — mentre era pur quello il momento di farli valere — nè io ho potuto trovarne indizio altrove. Solo dalla dedica del poemetto *Il teatro,* che vide la luce poco prima della suac-

(1) I documenti dell'Archivio di Stato milanese che potei consultare, appartengono in gran parte alla sezione storica *(Autografi);* alcuni pochi soltanto alla sezione amministrativa *(Impiegati).* Quando nel presente scritto un documento è citato senza indicare la raccolta a cui appartiene, si intenda ch'esso è dell'Archivio milanese. Indicherò sempre invece la provenienza dei pochi altri documenti da me citati, appartenenti alla biblioteca nazionale braidense e alla universitaria di Genova. In quest'ultima fece delle ricerche il bibliotecario signor A. Pagliaini, richiestone dall'amico prof. E. G. Parodi, e ad entrambi porgo qui le più vive grazie. Ed anche ringrazio vivamente i professori R. Renier, L. Corio, E. Verga e l'ing. E. Motta, che in vario modo agevolarono le mie ricerche nel Museo del Risorgimento, nell'Archivio Municipale e nella biblioteca Trivulziana di Milano. Nessuna lettera del Torti o a lui diretta si trova nei carteggi conservati nelle biblioteche Nazionale Centrale di Firenze e Vittorio Emanuele di Roma, per quanto mi assicurano gli amici professori G. Vandelli e A. Cinquini, che gentilmente ne fecero ricerca per me.

(2) Mauri, *Scritti biografici,* 2.ª ed., Firenze, Lemonnier, 1892, I, 202-4; A. D'Ancona e O. Bacci, *Manuale della lett. ital.*, Firenze, Barbera, 1901, V, 161.

cennata invasione (1), possiamo dedurre che il Torti doveva allora essere in qualche modo dipendente di Francesco Melzi, il futuro vicepresidente della repubblica. « Questo poemetto », egli scrive infatti al Melzi, « che io ho avuto l'agio di comporre in quest'ozio « che voi mi procurate, è naturalmente cosa vostra: a voi dunque « io lo dedico ». E poichè il Melzi in quel tempo, come si ricava dal poemetto stesso (2), presiedeva agli spettacoli del teatro patriottico, e appunto per questo il poeta gli indirizzava il suo carme, non è forse troppo arrischiato il supporre che il suo impiego presso di lui avesse pure qualche relazione col teatro. Ed è forse per ciò che il Melzi gli assegnò poi, come ci assicura il Mauri, una pensione, durante il periodo della reazione austro-russa.

Ma torniamo alla domanda del 21 gennaio 1801. Il nostro poeta ottenne il posto che desiderava (3), e con esso il relativo

(1) Se ne trova una copia all'Ambrosiana, in un vol. miscellaneo segnato S. I. H. V. 9. *Il Teatro* Poemetto di G. Torti, Milano, an. VII. Nella stamperia di Andrea Mainardi a S. Mattia alla Moneta. — Alle pp. 3-4 è la lettera di dedica al cittadino Francesco Melzi; il poemetto occupa poi le pp. 5-36; non ha note, ma bensì in fine un foglietto di errata-corrige. L'anno VII va dal 22 settembre 1798 al 21 settembre 1799; ma certo il poemetto fu edito prima che l'invasione austro-russa penetrasse in Lombardia, cioè prima dell'aprile 1799. Non è dunque del 1803, come dice il Mauri, op. cit., I, 204.

(2) V. p. 350 delle *Poesie complete*, edite nel 1853:

. . . . al certo pochi
Uomini eletti, e per saver, per dritto
Giudicio insigni e per non facil gusto,
Dati esser dèn quai presidi al teatro.
Tu, cui fidato è il grave ufficio, ascolta.

(3) Ciò si ricava dai documenti del 1801 e del 1802 che cito più sotto. Il Cantù, *Alessandro Manzoni*, Reminiscenze, Milano, Treves. 1882, vol. II, pp. 27-28, dice: " In prima gioventù cercò un impiego, e " la commissione composta di Paradisi, Oriani, Fenini lo scelse segre- " tario coll'assegno di L. 200 al mese, dicendo che merita i più grandi " elogi pe' suoi talenti, per le sue cognizioni, pe' suoi costumi e pel " suo patriottismo; e, avendo coltivato con gran successo le belle let- " tere, è degno di un impiego in questo ramo potendo rendersi utile " a' suoi concittadini. Il commissario governativo Staurenghi riferiva: " il di lui patriottismo che rimase inalterabile in qualunque crisi, la " purità de' suoi costumi, la vivacità de' suoi talenti, abbastanza noti " pe' componimenti poetici da esso dati alla luce, lo rendono somma- " mente apprezzabile in faccia alla società e degno dei superiori ri-

stipendio di L. 2400 esigibile alla « Cassa dipartimentale dell'altre « volte agenzia dei beni nazionali ». Ma, pur troppo, il pagamento non era fatto con molta regolarità, sicchè alla fine il Torti, seccato di dover qualche volta aspettare « a lungo le rate mensuali del soldo « con incomodo abbastanza sensibile della sua domestica econo« mia », il 19 maggio 1802 scrisse all' Economato generale, invocando che i pagamenti gli fossero fatti presso la cassa generale della nazione, come avveniva per gli impiegati della Consulta di Stato, di cui la commissione degli studî era un ramo. — Non sappiamo se questo suo ragionevole desiderio venisse esaudito.

Anche prima però d'esser costretto a far questo reclamo pare ch'egli avesse un'altra amarezza nella sua breve carriera d'impiegato. Il Cattaneo, maestro di rettorica a Brera, nell'estate del 1801 era in procinto d' esser licenziato, o, come si diceva allora negli uffici, « ringraziato », e si pensò a sostituirgli il Torti che, evidentemente, sarebbe stato lieto di entrare nell'insegnamento. Tutto pareva deciso, quando, forse per maneggi del Cattaneo che non poteva rassegnarsi al « ringraziamento », sorsero delle difficoltà. Il Torti lo seppe, e il 9 luglio (20 messidoro dell'anno IX) eccolo scrivere al Comitato di governo una lettera dignitosa nella quale dichiarava spiacergli che la sostituzione sua al Cattaneo « possa

" guardi „. I componimenti poetici pubblicati dal Torti fino a quel tempo, e a cui si allude qui, sono, non tanto il poemetto *Sul teatro*, quanto i due inni *Nell' innalzamento dell' albero di libertà nel seminario* e all'*Ente supremo* e l' ode *Per la proclamata libertà d' Insubria*. Il primo inno, composto certo nel 1796, fu pubblicato dapprima in un foglietto volante senza indicazione tipografica nè d'anno (come appare dalla copia che è in Trivulziana); doveva cantarsi sull'aria dell'*Allons enfants,* ed era firmato: " Torti Seminarista „. Venne poi ristampato a p. 59 e sgg. del t. I del *Parnaso democratico ossia raccolta di poesie de' più celebri autori viventi*, preceduto dall'altro inno (pp. 56-8) che doveva " cantarsi nell'occasione, che conchiusa la pace coll'Austria, " entrano solennemente in Milano i deportati per opinione politica „ (febbraio 1801). Quanto all'ode, scritta certamente nell'aprile o nel maggio del 1797, come dimostrano le allusioni alle recenti stragi di Verona e alla punizione che per esse tocca il leone veneziano (e non è senza interesse il confronto tra questa ode e quella del Foscolo a Bonaparte liberatore scritta anch'essa in quel tempo), era stata edita in un fascicoletto di 14 pagine, s. a. n. l. nè indicazione di tipografia. Ve n' ha una copia in Ambrosiana (S. B. Q., IV, 3) e un'altra nell'Archivio di Stato con segno di protocollazione d'ufficio.

« metter in qualche pensiero » l'amministrazione, e protesta che egli è « con tutto l'animo disposto a rimettersi a quella qualunque « determinazione il governo volesse prendere a suo riguardo ». E la determinazione del governo, comunicatagli con lettera del 18 luglio (29 messidoro dell'anno IX), fu di conservare al cittadino Cattaneo la cattedra, mentre egli, pur mantenendo l'ufficio e lo stipendio di segretario presso la commissione degli studî, veniva nominato « sostituto alla cattedra di rettorica in Brera » con l'obbligo di « coadiuvare, quando occorra, al suddetto cittadino Cattaneo, « specialmente col dare delle lezioni di lingua italiana ne' tempi e « modi da combinarsi dopo le imminenti vacanze autunnali ».

Ma di questa deliberazione il Torti non fu troppo contento, e mosso da quel medesimo sentimento della propria dignità che gli aveva dettato la lettera del 9 luglio, il 2 agosto (14 termidoro) scriveva nuovamente al ministro dell'interno, chiedendogli: 1.° che fosse ben definita la qualità di sostituto che gli si attribuiva; 2.° che la scuola di lingua italiana affidatagli fosse del tutto staccata da quella di rettorica; 3.° che gli si assegnasse un compenso adeguato pel nuovo incarico. Nè di ciò contento, aggiungeva, quasi programma della scuola di lingua italiana che si voleva affidargli, certe considerazioni che mi pare valga la pena di riferire testualmente.

« Il dovere poi ingiuntomi di dar delle lezioni di lingua ita« liana, in modo che il darle sia un coadiuvare al citt. Cattaneo, « mi fa nascere qualche riflessione. Oltre che la rettorica e la lin« gua italiana sono due cose, come ben vedete, tra sè distintissime, « se queste mie lezioni si voglian pure, sotto non so quale aspetto, « riguardare come dipendenti dalla rettorica, perchè fossero acco« modate all'ordinaria capacità di quegli scolari, che nel presente « ordine di studj si voglion chiamar rettorici, credetemi, non po« trebbon essere che lezioni di gramatica italiana, o poco più; ma « non è già una scuola di gramatica italiana, che giova di aggiun« gere in Brera; questa è già nelle scuole Normali e nelle altre « classi inferiori: quella che sarebbe al caso, sarebbe, s'io non mi « inganno, una scuola in cui essendo, per cagion d'esempio, a « parte a parte analizzato tutto ciò che la lingua italiana ha, non « comune coll'altre, il genio di questa divina lingua, e colle teorie « e colla pratica, fosse fatto rettamente conoscere; in cui se ne « dissotterrassero i mille egregi modi, e se ne mettessero in luce, « e forte si facessero sentire le infinite prerogative; in cui esatta« mente, giusta l'estremo bisogno de' tempi, fossero, per così dire, « descritti i termini tra lei e la lingua francese massimamente, e « s'indicasse quanto, ed in qual modo della lettura de' Latini possa

« giovarsi lo scrittore italiano; in cui ben si definisse il come, « sfuggendo il meschino parlar de' moderni, debbano senz'affetta- « zione imitarsi gli antichi. L'uso della lingua e per rispetto alla « sintassi e per rispetto alle frasi e alle parole, vario giusta i « varj stili; la lingua poetica; il modo di tradurre: la storia poi « della lingua stessa, i caratteri de' grandi scrittori che l' hanno « illustrata; tutte queste cose ed altre, e gli esempj a proposito « mostrati ove ne faccia d'uopo, dovrebbero essere la materia delle « lezioni di lingua italiana, che si potrebbero desiderare in Brera. « Da queste idee non già digerite nel loro ordine; ma così come « mi si presentarono gittate in sulla carta, voi ben vedete, che « quanto una scuola puramente gramaticale sarebbe o indifferente « o superflua, questa ch' io v' ho così abbozzata, tornerebbe sopra « ogni credere utilissima. Commessa questa ad un uomo grande, « sarebbe un nuovo splendore al Ginnasio nazionale di Brera; fi- « data a me, sarà quel che sarà: ben è vero che io per ogni ma- « niera mi studierò di far sì, ch' ella sia quel di meglio che per « me sarà possibile ».

Con questi propositi il Torti, pieno di entusiasmo, si preparava a insegnare in quelle aule di Brera dove, non molti anni prima, aveva ascoltato reverente la parola del suo indimenticabile maestro, il Parini; ma probabilmente poi, allo stringer dei conti, chissà per quali maneggi, la cattedra non gli fu data nè allora nè più tardi, perchè in nessun documento e in nessun scritto suo o d'altri, per quanto io sappia, si parla di lezioni da lui impartite; mentre invece non ci mancano punto i documenti che attestano la sua attività come segretario della commissione degli studî.

Il 3 ottobre 1802, infatti, noi troviamo ch' egli scrive al cittadino vicepresidente della repubblica per comunicargli una proposta di nomina deliberata dalla commissione, e sappiamo che nell'anno seguente, per ben due volte, egli scrive allo stesso vicepresidente per chiedergli che, quando verrà sostituita alla commissione provvisoria degli studî la commissione dei tre dell'Istituto, voluta dalla legge del 4 settembre 1802, non solo gli venga conservato il posto di segretario; ma la sua condizione, fino allora precaria, sia resa stabile e gli sia aumentato anche lo stipendio « in proporzione dei « bisogni di famiglia e della decenza esteriore di essa ». Questo, almeno, apprendiamo dalla seconda delle due lettere, che sola ci è conservata, e che porta la data del 10 dicembre 1803 (anno II); e da una annotazione del vicepresidente del Consiglio segreto di Stato, scritta a tergo, in data dell' 11 dello stesso mese, veniamo pure a sapere che si credette opportuno di conservargli l' impiego

di segretario, mentre si rimandò a più tardi la deliberazione circa lo stipendio. Però il 31 la commissione stessa degli studî indicava già come stipendio « conveniente » al cittadino Torti, suo segretario e protocollista, della cui « attività, diligenza e zelo » faceva l'elogio, la somma di L. 3000.

Da quel momento in poi il N. fece più rapida carriera. Nel 1805 passava, sempre come segretario, alla direzione generale della pubblica istruzione (1), e insieme otteneva, probabilmente, un aumento di stipendio di 600 lire, e nel 1806 (16 settembre) ne otteneva ancora un altro più notevole, passando dalle 3600 alle 4500 lire annue. Come si vede, il mutamento della repubblica in regno italico, che egli del resto aveva pubblicamente approvato nell'*Idillio* e nel sonetto in lode di Napoleone pubblicati nel 1804 (2), non aveva danneggiato punto la sua carriera; e non è improbabile che, essendo egli, a quanto pare, restato sempre in attività di servizio fino alla caduta del governo napoleonico (3), altre promozioni ed aumenti di stipendio venissero in quegli anni ad attestare la fiducia che il governo riponeva in lui, tanto più che era conosciuto e benvoluto dal Melzi, divenuto cancelliere e guardasigilli del regno.

E furono quelli probabilmente i suoi anni migliori, poichè, mentre in ufficio vedeva apprezzata l'opera sua, in casa, dove gli aumenti di stipendio avevan portato una certa agiatezza, trovava

(1) Questo apprendiamo da un attestato del 2 aprile 1817 del quale si parlerà più avanti.

(2) *Poesie complete*, pp. 17-21. La prima edizione di questi due componimenti, della quale si conserva un esemplare all'Ambrosiana (S. N. V. IX, 22), reca sul frontispizio: *Idillio* di GIOVANNI TORTI, Segretario della commissione degli studi. Milano 1804, anno 3.° Dalla tipografia di Francesco Sonzogno di Gio. Batt., libraio e stampatore. — È un volumetto in-8 di pp. 16; a p. 3 si legge una breve nota che non figura nella edizione delle *Poesie complete*, e dice: " Torti dalla Brianza manda ad " un amico questi versi da leggersi in privato. L'amico li giudica degni " di pubblica luce e gli stampa. Si aggiunge opportuno un recente co" nosciuto sonetto del medesimo autore ".

(3) Abbiamo nell'Arch. di Stato tre lettere sue d'ufficio, scritte in questi anni. La prima è del 13 gennaio 1804 (anno 3.°), la seconda del 5 maggio 1806 (diretta a Giuseppe Bossi), la terza del 9 agosto 1811. A lui si rivolgeva anche nel 1809 Cesare Arici, che aspirava a una cattedra di eloquenza nel liceo di Brescia, e il Torti gli rispondeva con una lettera gentile del 31 gennaio di quell'anno, pubblicata da AGOSTINO ZANELLI, *Della vita e delle opere di Cesare Arici*, nel *Propugnatore*, vol. XVI, parte II, 1883, pp. 364-5.

sorridenti a riceverlo la vecchia madre, non ancora inferma, e la giovane moglie amorosa Carolina Boucher, che lo circondavano di affettuose cure; nel mondo letterario poi si vedeva onorato dell'amicizia del Monti e del Foscolo, e, dopo che i versi *Nella inaugurazione del busto di V. Alfieri* e la *Visione di Parini* nel 1802 (1) gli avevano già procurato in Milano una certa notorietà, confermata poi due anni dopo dall'*Idillio* e dal sonetto sopraccennati, acquistava d'un tratto vera fama nel 1808 coll'Epistola *Sui sepolcri*.

II.

Il governo austriaco, sostituendosi al napoleonico, lo conservò, come molti altri impiegati, al suo servizio (2), dandogli anche l'uf-

(1) *Poesie complete*, pp. 331-4 e 1-10. Che la *Visione* sia del 1803 almeno e non del 1806, come suppose il MAZZONI, *L'ottocento*, p. 65, che del resto parla con tanta giustezza di criterio e finezza di gusto dell'opera del nostro, è provato dalla copia autografa di questo componimento che si trova nell'Archivio di Stato, insieme ad una lettera colla quale l'autore, il 18 luglio 1803, lo manda al cittadino vicepresidente Melzi. Anzi da questa lettera apprendiamo anche che il poeta aveva già trasmesso prima al Melzi un'altra copia del suo componimento andata smarrita. Ma è lecito credere che la *Visione* fosse già stata composta nel 1802, perchè appunto in quest'anno il Reina pubblicava il terzo volume delle opere di Giuseppe Parini nel quale doveva essere introdotto il sermone *Sulle pie disposizioni testamentarie*, che si credeva allora dell'autore del *Giorno*, e che poi, proprio mentre la stampa era già avviata, si seppe esser opera di Giuseppe Zanoia (v. i *Sermoni* di G. Zanoia, Milano, per Luigi Mussi, 1809, pp. 41-55). Ora la *Visione* del Torti fu composta quando ancora si credeva che il sermone sulle disposizioni testamentarie fosse del Parini, cioè dunque, verosimilmente, nel 1802. Cade così la ipotesi del Mazzoni (op. cit. pp. 65 e 216) che la *Visione* del Torti sia imitazione del carme di Alessandro Manzoni in morte dell'Imbonati. Essendo però innegabili le somiglianze tra i due componimenti, e sapendosi che quello del Torti, sebbene stampato solo nel 1809 coi citati *Sermoni* di Giuseppe Zanoia, era però largamente diffuso in Milano anche prima, possiamo credere che il Manzoni (il quale, si ricordi, era più giovane del Torti di undici anni e faceva allora le prime armi nel campo letterario) lo avesse in mente nello scrivere il suo carme. Noterò, poichè questo può importare nel caso presente, che la lezione della *Visione* offertaci dal ms. dell'Archivio di Stato è, salvo poche e poco importanti varietà di parole, in tutto uguale a quella delle edizioni del 1809 e del 1853.

(2) Furono licenziati solo quelli delle provincie non soggette all'Austria, come accadde appunto allora a Silvio Pellico, a un suo fratello e a suo padre.

ficio di capo sezione presso la direzione generale della pubblica istruzione, cioè un grado, almeno apparentemente, più elevato di quello di segretario; ma lo stipendio, come apprendiamo da posteriori documenti, fu ridotto da L. 4500 a sole 3700 (1). E vi fu ancora di peggio, poichè nel 1817 la Direzione generale venne soppressa, ed egli fu posto « in istato di quiescenza » a metà stipendio, cioè con sole L. 1850.

Pel povero Torti, che doveva provvedere, oltre che a sè, alla moglie e alla madre, ormai inferma, e non aveva altri mezzi di sussistenza, il colpo era assai grave. Fortunatamente il direttore generale della pubblica istruzione, conte Giovanni Scopoli, che gli era amico, gli rilasciò il 2 aprile del 1817 un attestato nel quale certificava che egli, « segretario già fin dal 1805, poi caposezione della « direzione di pubblica istruzione », era stato sempre zelantissimo, acquistandosi la stima dei superiori. « Il signor Torti », soggiunge lo Scopoli, « già conosciuto per opere pubblicate e specialmente « pe' suoi carmi sui sepolcri e sulla passione di Cristo (2), si mo- « strò valoroso discepolo del Parini »; e continua affermando che egli fu sempre di condotta morale buona, buon capo di famiglia e suddito, ed esprime infine la speranza « che il governo lo ono- « rerebbe anche per l'avvenire del suo patrocinio ». E intanto il povero Torti, in attesa d'un nuovo impiego, si prestò a « sussidiare » colla sua opera volontaria il VII dipartimento dell'i. r. governo.

Era forse appena uscito alla luce il *Sermone sulla poesia* che doveva far di lui uno dei campioni del romanticismo (3), quando fu bandito un concorso per titoli a pochi posti vacanti di vicesegretario di governo. Egli concorse, e il 17 luglio 1818, tra 24 concorrenti, veniva scelto, con altri due, a coprire quell'ufficio (4). La

(1) A dir la verità, dai documenti non appare chiaramente quando avvenisse la nomina a capo sezione e la riduzione dello stipendio; ma dal loro tenore appar probabile che ciò fosse nei primi anni della dominazione austriaca.

(2) Era stato pubblicato nel 1816 a Milano, per Giovanni Pirotta.

(3) Era certo già pubblicato nel luglio del 1818, perchè il 21 di quel mese Vincenzo Monti scriveva al Torti la nota lettera di risposta, edita a pp. 327-28 dell'*Epistolario* (Milano, Resnati, 1842), e il 24 Silvio Pellico, scrivendo al fratello Luigi, gli chiedeva: " Hai ricevuto i versi " del Torti? " v. Rinieri, *Della vita e delle opere di S. P.*, I, 291.

(4) In una lettera del 24 aprile 1818 allo Scopoli (pubblicata dal Taormina, *L'epistola sui sepolcri del Torti ed alcune postille inedite di Ugo Foscolo*, Catania, tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1893, p. 13 n.) il

tabella nella quale sono indicati i titoli dei concorrenti, dice che egli ha 44 anni, che ha studiato lettere ed arti, logica e metafisica, che sa le lingue italiana, latina e francese, e la commissione giudicatrice ricorda che egli « non è laureato, ma vanta, come hanno « già in altro incontro osservato alcuni dei signori consiglieri, un « corredo di talenti e di qualità da renderlo degno di speciali ri-« guardi. Alla sua capacità e al suo distinto merito palesato anche « con opere letterarie date alla pubblica luce, egli unisce la più « regolare condotta ».

Tre giorni dopo, cioè il 20 luglio, il nuovo vicesegretario di governo prestava, cogli altri due compagni di nomina, il consueto giuramento di fedeltà al sovrano, nelle mani di S. E. il conte Presidente, e firmava l'atto relativo al quale andava unita la dichiarazione che egli non faceva parte di « alcuna società od unione se-« greta sia nell' interno sia all' estero, e che anche per l' avvenire « non *sarebbe* mai per aggregarsi a nessuna di cosiffatte unioni o « società ».

È probabile che, quando il Torti prestava questo giuramento, non sentisse già, in cuor suo, grandi simpatie per il governo austriaco; ma le necessità di famiglia erano troppo imperiose perchè egli potesse far diversamente. E questo bisogno ch' egli aveva dell' impiego, unito alla naturale sua timidezza (1) ed anche all'obbligo impostogli dal giuramento, ci spiegano poi come, non solo egli si sia astenuto, fino al 1848, da ogni partecipazione attiva ai moti

Torti informa l'amico e protettore ch'egli è nominato Vicesegretario di Governo; ma quel 24 aprile deve essere una svista del Torti stesso o uno sbaglio di stampa per 24 luglio, perchè i documenti dell'Arch. di Stato parlano troppo chiaro rispetto alla data della nomina. Non sarà senza interesse osservare come dai sopraddetti documenti risulti che anche Giovanni Berchet prese parte al concorso. La tabella dice che egli ha 33 anni, è nubile, cattolico, ha fatto un " corso regolare di studi. " Ha presentato documenti comprovanti che ha frequentata la scuola " di filosofia in Brera ". Soggiunge poi la tabella che fu " già impiegato " nella cancelleria del cessato Senato italiano ed ora è traduttore " presso l'i. r. governo "; ha 8 anni di servizio, sa le lingue italiana, francese e tedesca. Il Berchet però non ottenne la nomina.

(1) Verso la fine della *Visione* (p. 8 delle *Poesie complete*) il Torti fa che glie ne parli il Parini:

. . . . Quello onde ti duoli
Muto pudor che fa parerti spesso
Men che agresta fanciulla agli occhi altrui,
Caro tel serba: util ti fia non poco
E ad ogni altra virtù schermo e custode.

patriottici, ma anche non abbia neppur partecipato, in quell' anno stesso della sua nomina, alla pubblicazione del *Conciliatore*, evidentemente poco gradita al governo, sebbene in uno dei primi numeri del « foglio azzurro » (1) apparisse una recensione favorevole del *Sermone sulla poesia* firmata colle iniziali di G. B. De Cristoforis, l' amico al quale egli, dieci anni prima, aveva indirizzato l' *Epistola sui sepolcri*.

Ma colla nomina a vicesegretario non erano finiti pel Torti i guai. È vero che il posto era stabile; ma lo stipendio era solo di 700 fiorini, pari a lire 1820, cosicchè egli veniva a percepire 30 lire meno di quanto gli spettava già come stipendio di quiescenza. Fece perciò una nuova domanda perchè gli fosse concesso questo supplemento di lire 30, e poichè la direzione generale di contabilità, in una lettera del 24 giugno 1819 all' i. r. Consiglio di governo, dalla quale ricaviamo anche le precedenti notizie, riconobbe legittimo il desiderio del ricorrente, dobbiamo credere ch'egli avrà ottenuto quanto chiedeva.

Questo però non poteva bastare al Torti. Infatti, come egli dichiara in un ricorso del 19 marzo 1819 all' i. r. governo, essendo « privo d'ogni altra sostanza, ammogliato e figlio di una madre « inferma, non ha nella sua presente condizione quanto basta per « provvedere senza disagio alla piccola sua famiglia ». Inoltre, dopo avere « prestato per più di 17 anni i suoi servigi in uffici « di pubblica istruzione », non si trova troppo a suo agio nel nuovo impiego. Sapendo quindi che si deve « nominare un segre- « tario pel nuovo ispettorato delle scuole elementari...., aspirerebbe « a tale impiego, analogo a quelli da lui sostenuti in passato ». — E anche questa volta ottenne quel che desiderava, se non subito, certo poco tempo dopo, come ci dimostrano due lettere d' ufficio da lui firmate nella sua nuova qualità di segretario dell' i. r. Ispettorato generale delle scuole elementari, una colla data del 6 maggio 1822 e l'altra colla data del 30 giugno 1830 (2). È probabil-

(1) Il n. 6 del 20 settembre 1818.

(2) Quest'ultima è nell'Archivio di Stato milanese, e riguarda le spese di combustibile e d' illuminazione dell' Istituto dei Sordomuti. È firmata dal Torti come segretario, in luogo del consigliere ispettore generale assente in visita. — La prima invece si trova nella collezione Passano della biblioteca universitaria di Genova; è diretta all'avvocato Giovanni Lavelli, firmata dall' ispettore Carpani e controfirmata dal Torti. Ne devo la notizia al bibliotecario sig. A. Pagliaini, il quale soggiunge che negli autografi della sua biblioteca finora riordinati non si trova alcuna lettera del Torti o a lui diretta.

mente nel tempo che copriva quest'ufficio egli scrisse anche quella relazione sull'uso dei libri di testo della quale, tra gli autografi della biblioteca nazionale braidense di Milano, si conserva un frammento che non mi pare inutile riferire (1).

« ..... *Le* operazioni occorrenti nell'esercizio delle diverse « arti.

« *5*. Quando si parla di studj superiori dove s'incontrano frequentemente cose opinabili, e le materie e il tempo non sono « ristretti a limiti così angusti, si disputa se convenga prescrivere « Libri di Testo per le scuole, o non anzi lasciare una utile latitudine all'ingegno del Professore; ma in qualunque modo si « decida tale quistione, essa non è, pare, estensibile alle scuole « elementari, dove tutte le considerazioni sembrano al contrario « persuadere la necessità o la somma utilità di Libri di Testo.

« Una buona scelta o compilazione di libri di testo, all'ordine « e ai limiti dei quali ogni maestro fosse rigorosamente obbligato « renderebbe forse assai raro il caso di vedere maestri meno che « mediocri nel loro ramo d'istruzione.

« I libri di testo poi converrebbe che fossero bene coordinati « fra loro e con quelli della scuola tecnica e che tutti usassero « dello stesso linguaggio, essendo incredibile la confusione che « nasce nelle teste puerili dal nominare con diversi nomi la stessa « cosa.

« Non è a dissimularsi la somma difficoltà di avere una buona « serie di Libri di testo. È opera di difficilissimo giudizio e di chi « abbia lunga esperienza il solo sceglierli fra gli esistenti; molto « più il compilarli. Ed è una dolorosa verità che chi saprebbe « farli, pare in generale che sdegni abbassarsi a simili lavori, e « non vi si mette (salvo alcune notorie eccezioni) che chi non sa « farli ».

E così termina il frammento braidense che, per quanto breve, può ben darci un'idea della competenza che aveva il Torti in quistioni didattiche. Si desidererebbe naturalmente conoscere anche il resto della relazione di cui faceva parte; ma io non ho saputo finora trovarla.

Similmente non ebbi la fortuna di rinvenir notizie sugli ultimi anni della carriera del Torti, nè intorno al suo collocamento a ri-

(1) È in un foglio non rigato, scritto a carattere grande e regolare, nel solo retto. Trascrivo in carattere corsivo le pochissime parole di lettura incerta.

poso, avvenuto, come si sa dal Mauri, nel 1843. Eppure non sarebbe senza interesse conoscere qualche particolare anche della sua vita burocratica in questi anni dell'età matura e della incipiente vecchiaia nei quali perdette successivamente la madre e la moglie, si strinse in intimità col Porta, col Manzoni e col Grossi, suo compagno di caccia colla civetta nei campi suburbani (1), tradusse l'*Oinamora* ossianesca (1825) e compose *La torre di Capua* (1828), le strofe per Giulia Manzoni (1828 o 29) (2), *Scetticismo e religione* (1836) (3) e il carme affettuosissimo in morte della moglie (1840).

III.

Similmente nulla saprei dire di nuovo intorno alla parte da lui presa, coll'animo se non colle armi, ai moti gloriosi del 1848, che gli strapparono dal cuore commosso, come accennai in principio,

(1) Cantù, op. cit., II, 28; Verga, *Il primo esilio di N. Tommaseo*, Milano, Cogliati, 1904 p. 64. — A Brera si trova un biglietto del Torti che ci attesta la sua amicizia col Manzoni e col Grossi. È diretto al " Cons. cav. Gius. Bernardoni ".

" *Preg.mo Amico,*

" Cercate diligentemente tutte le mie carte, non ho trovata pur " una riga autografa di Manzoni. Grossi, interrogato da me, egli pure " non ne ha.

" Mi duole di non poterti servire in così picciola cosa; ma non " per questo mi crederai meno

" Il gño 7 marzo.

" Il tuo aff.mo
" ahi!!! troppo antico amico
" Gio. Torti ".

(2) Veramente nell'edizione delle *Poesie complete*, queste strofe sono date come opera giovanile; ma se, come dice la n. 2 a p. 371, esse furono scritte per la figlia del Manzoni due anni prima circa ch'essa andasse sposa al D'Azeglio, non possono essere anteriori al 1827-28. E similmente non mi paiono opera giovanile, ma dell'età matura, i sei versi sulla Vergine che allatta il bambino, pubblicati a p. 731 della stessa edizione.

(3) Il Mauri, op. cit., I, 216, dice che è del 1845, ma è una svista; nel 1838 se ne pubblicava già (Milano, Stella) la seconda ediz. riveduta dall'autore; V. anche Verga, op. cit., 61, 64, 86, 93.

un inno di giubilo e di ringraziamento a Dio (1), nè intorno alla sua partenza da Milano ai primi d'agosto di quell'anno fortunoso, alla breve dimora in Savona e al successivo passaggio a Genova (2).

Però intorno alla sua dimora in quest'ultima città ci possono fortunatamente dare qualche notizia quattro lettere conservate nell'Archivio di Stato milanese, che una noticina di Cesare Cantù afferma « copiate dagli originali ». Sono tutt'e quattro indirizzate da Genova al signor Luigi Galliani, parente forse del Torti per parte della moglie, e le scrive Giuseppe Ausenda il « buon sa-

(1) Il Museo del Risorgimento di Milano possiede una copia del foglio volante in cui prima apparve l'inno. Non ha indicazioni tipografiche di nessun genere, e nemmeno data. Il Mauri, op. cit., I, 218, seguito dal catalogo a stampa del 1898, dice però che è dell'aprile 1848. Nello stesso museo, in seguito a diligenti ricerche del prof. Corio, mi fu dato anche di poter vedere una copia dell'opuscoletto in-16 che contiene i *Versi inediti di Alessandro Manzoni, di Giovanni Torti e di Tommaso Grossi, pubblicati durante il governo provvisorio di Miano.* La data dell'opuscolo è a p. 1: *luglio 1848;* il catalogo a stampa soggiunge che uscì dalla tipografia Borroni e Scotti di Milano; contiene, da p. 2 a 12, il *Marzo 1821* e il *Proclama di Rimini* del Manzoni; da p. 13 a 16, l'inno del Torti; da p. 17 a 20, il Cantico: *Cantiam lieti osanna osanna,* del Grossi.

(2) In una sua gentilissima lettera, pervenutami quando già il ms. di questo mio lavoro era in corso di stampa, l'illustre rettore dell'Università di Genova, A. G. Barrili, mi assicura che partendo da Milano nel '48, il Torti si recò a Torino. " Che avesse passato qualche tempo a " Savona non so, " egli soggiunge: " bene ricordo che a Savona, es" sendo io alunno delle classi d'umanità e di retorica, lo vidi una volta " in visita alla biblioteca civica, e che in quella occasione mi presentò " a lui, come un ragazzo amante della lettura, il bibliotecario prete " Tommaso Torteroli, uomo eccellente ed autore d'una storia di Sa" vona. Ebbi dall'insigne scrittore una carezza paterna, che non ho " mai dimenticata. Ed assistendo alla conversazione sua col Torteroli, " che gli domandava de' suoi lavori letterarii, se ne avesse di recen" temente compiuti, udii della lentezza sua nel comporre, e dei mot" teggi che glie ne facevano gli amici, Vincenzo Monti tra gli altri. " L'epigramma montiano: " Scanderberg mille Turchi ammazzava pria " che il Torti finisse un'ottava " mi rimase impresso nella mente per " il nome di Scanderberg che allora mi giunse nuovo, e che mi fece " tosto ricorrere ai " lumi superiori " d'un dizionario biografico ". L'epigramma fu riferito dal Barrili anche nel suo *Rinnovamento letterario italiano* (Genova, Donath, 1890, p. 220).

cerdote » che fu di tanto conforto al vecchio poeta nell'esiglio ligure (1).

Il Torti, com'è noto, ebbe, nel febbraio del 1849, l'ufficio di Rettore o, come si diceva allora, di Presidente dell'Università di Genova a cui andava unito uno stipendio di L. 1500 e l'alloggio nell'Università stessa (2), e la prima lettera, che ha la data del 13 novembre 1849, ci parla delle ansie che agitavano l'animo del timido vecchio, pensando alla « gran funzione per la solenne aper- « tura delle scuole universitarie » che doveva aver luogo il giorno dopo. L'Ausenda soggiunge: « Lascio all'immaginazione della si- « gnora Teresina (3) il raffigurarsi l'impaccio del nostro amico per « gli abiti e per l'etichetta e per il posto d'onore, etc., etc., etc., « tanto ch'Egli voleva avere a' suoi comandi una buona febbre... « Il buon Torti non ha coscienza di sè, e non vuol persuadersi « che a questo posto egli è una vera gemma preziosa legata fra « una corona di diamanti fabbricati a Parigi ».

La seconda lettera, scritta il 15 aprile 1851, annuncia come il Torti, con decreto reale dell'11 di quel mese, fosse stato fatto ca- valiere mauriziano, in seguito specialmente alle insistenze dello scrivente. « Il nostro Torti cascò come dalle nubi, ma si è piegato, « ed ora sta scrivendo una lettera di ringraziamento al ministro, « ostensibile anche a S. M. Qui tutti i Lombardi se ne rallegrano, « spero che anche costì succederà lo stesso ». Anche una lettera del Torti che si conserva a Brera, e che, come appare dall'indi-

(1) V. *Poesie complete*, p. XXVIII.

(2) Il titolo di Presidente fu dato al capo dell'università di Genova, scrive il sig. Pagliaini, fino al 1863. Nella segreteria dell'università si trovano, come risulta dalle ricerche dello stesso sig. Pagliaini, 5 lettere d'ufficio che riguardano il Torti, il quale (particolare degno di nota) è sempre qualificato in esse col titolo di abate. Si riferiscono queste let- tere alla sua nomina, prima a reggente la carica di Presidente del Consiglio universitario con L. 1500 di stipendio (5 febbraio 1850), al- l'alloggio assegnatogli nel palazzo universitario, arredandolo con mobili del già Collegio Reale, alla sua morte e ai suoi funerali. — Quanto all'alloggio, A. G. Barrili mi scrive, nella già citata lettera, che era al- l'ultimo piano " nelle cinque camere, collegate da un ampio corridoio, " oggi adibite ad uso di scuole di matematica e di lettere, le cui finestre " guardano sull'aranceto che dà uno sfondo così pittoresco ai due or- " dini di colonnati dell'ampio cortile ".

(3) Dall'ultima delle quattro lettere mi pare si possa dedurre che questa signora (la quale nel 1852 era già morta) fosse cognata del Torti e zia dell'Ausenda.

rizzo, fu mandata ai signori « caval.e Carlo Cameroni e Giovanni Ventura » (1) parla di questa onorificenza.

» *Carissimi Cameroni e Ventura*

« So che la mia aggregazione all' ordine de' SS. Maurizio e « Lazzaro fu promossa da una congiura d' amici, che si stese di « qui a Torino; fra i quali voi altri due aveste, poco più poco « meno, la parte principale.

« Quanto al merito che l'amicizia vi fece ravvisare nel soggetto « decorato, ve la intenderete voi altri colla vostra coscienza.

« Io per me la accomodo colla modestia, tenendo quest'onore « che nominalmente è conferito a me, come dato a riguardo del- « l' Università.

« Di che per altro io avrò sempre, a voi ed alla Autorità Su- « periore, la più viva riconoscenza; confessando che non è senza « una ragionevole compiacenza d' amor proprio il pensiero, che « l' individuo, a cui si dà una onorevole distinzione a riguardo di « un corpo a cui appartiene, ha in ciò una prova di essere rico- « nosciuto almeno da tanto, che quella onorevole distinzione non « sia degradata nella sua persona.

« Ausenda vi fa a tutt' e due carissimi saluti e voi fateli a « nome mio e di lui stesso al Senatore Aporti, a Boncompagni e « a quanti vi capitassero comuni amici. E tu, Ventura, fa in par- « ticolare i nostri più cordiali augurj all'ottima tua moglie. Conti- « nuatemi tutti due la vostra benevolenza. Addio.

« Il v.ro
GIO. TORTI ».

Ma torniamo alle lettere dell'Archivio di Stato. Le ultime due parlano della morte del Torti. Una, che ha la data del 16 febbraio 1852, annuncia che il buon vecchio morì « ieri verso le cinque « pomeridiane e venti minuti ». Egli, scrive l'Ausenda, era a letto « da cinque o sei giorni per un reuma all'anca destra »; ma « stava « ormai benino, e il medico Bertani gli aveva ordinato di alzarsi « oggi » verso mezzogiorno, quando un « colpo apoplettico fulmi- « nante lo rapì nel breve spazio di tre minuti ». Tra le persone che assistettero il morente furono « Mauri, Aresi, un figlio Borro- « meo, il conte Greppi ». — L' altra lettera, scritta il 22 febbraio

(1) Non ha data, ma accanto all'indirizzo, non però di mano del Torti, porta scritto: n. 1043 / P.a 30 aprile 1851

1852 (1), dice che nel luglio del 1848 il Torti aveva fatto testamento in favore della cognata; ma poi, morta questa, lo stracciò e pensò di farne un altro, lasciando eredi, — salvo alcuni ricordi agli amici, – i parenti di sua moglie, « non avendone egli di necessarî, nè eredi legittimi ». Ma poi morì intestato. Ora fu raccolto il « fatto suo », cioè L. 1060 in danaro, più l'argenteria e l'orologio d'oro, e venne depositato « nella cassa del conte Arese ». Della roba fu fatto un inventario, e dovendosi lasciar libero l'alloggio pel tre o quattro marzo, sarà depositata presso un amico. « Abbiamo speso L. 523,25 pei funerali ». Questa spesa erano disposti a pagarla « i quattro amici milanesi che per ciò si sotto« scrissero »; ma poi uno di essi, il conte Arese, pagò tutto lui (2).

IV.

Così si chiudeva, confortata dall'affetto di pochi amici fedeli, la onesta vita del Torti, a cui la morte improvvisa risparmiò il dolore, che per lui sinceramente cattolico sarebbe stato assai vivo, di sapere l'ultimo suo scritto, *Una abiura in Roma,* messo all'Indice (3).

Chi ha visitato il cimitero di Staglieno ricorda certamente la tomba che amici ed ammiratori consacrarono al buon poeta. È un modesto monumento di stile classicheggiante. In alto un medaglione ci mostra di profilo la bella testa del poeta che arieggia un poco quella del Monti; sotto una lunga epigrafe ne tesse l'elogio (4).

(1) La copia dell'Archivio di Stato porta veramente la data *1851*; ma è una evidente svista dell'Ausenda o del copista.

(2) Il conte Arese, nominato in queste lettere, è lo stesso a cui il poeta dedicò l'ultimo suo scritto, cioè le tre epistole: *Una abiura in Roma,* pubblicate a Genova, coi tipi del R. istituto dei sordomuti, nel 1851, insieme ai due sonetti politici: *Ahi sventurata improvvida ciarliera* e *Torna, Re sacerdote, alla tua Roma,* composti nel 1849. Quanto ai funerali, una delle accennate lettere della segreteria universitaria (20 febbraio 1852) ci informa che il governo era disposto a farli a sue spese, raccomandando però, in vista dello stato del bilancio, che queste fossero mantenute entro limiti modesti. L'Arese, come si vide, supplì del suo.

(3) Il decreto di condanna è del 20 aprile 1852.

(4) Nella lettera più volte citata, A. G. Barrili m'informa che l'epigrafe fu dettata da Achille Mauri; di chi sia il disegno del monumento non gli fu dato sapere.

POETA DI ROBUSTO CONCETTO CITTADINO INTEMERATO
EBBE SERENO L'INGEGNO MITE IL CUORE ED APERTO AGLI AFFETTI PIÙ SANTI
CANTÒ CON SAPIENTE SOBRIETÀ DIO LE TOMBE LA FAMIGLIA LA PATRIA
PARCO MODESTO EQUANIME VISSE IN PENSOSA CALMA A'SUOI AGLI AMICI AGLI STUDI
SCUSANDO IL MALE CREDENDO AL BENE SPERANDO IL MEGLIO
SERBÒ SINO ALL'ULTIMO I GIOVANILI ENTUSIASMI LE GENEROSE VAGHEZZE
TEMPERANDO IL VIRIL SENNO CON UNA SOAVITÀ D'ATTI E DI PAROLE
CHE LO RENDEVA PIÙ AMABILE NELLA DIGNITÀ DELLA CANIZIE
IN GENOVA PASSÒ GLI ANNI CADENTI E MORÌ ESULE AMATO ONORATO.

Così Genova onorava degnamente la memoria del buon Torti che tra le sue mura aveva trovato l'ultimo rifugio; Milano invece, anche dopo liberata dallo straniero, si curò ben poco di lui. Infatti, in tutta la città, ove si tolga una modestissima via nel quartiere di porta Genova, non un segno d'onore gli è consacrato, e il suo nome non trovò luogo neppur nel Famedio cittadino. Mi sia lecito quindi, ponendo fine a questo scritto, di esprimer l'augurio che presto si ponga riparo a tale dimenticanza, e che, se non altro, si collochi una lapide sulla casa di via Castello nella quale sappiamo che il poeta abitò per qualche tempo (1).

EGIDIO BELLORINI.

(1) Ricavo questa notizia da un bigliettino del Torti al Bernardoni che si conserva tra gli autografi braidensi:

" Il sottoscritto che trovasi di nuovo obbligato alla stanza, si fa " coscienza di riparare ad una grossa sbadataggine, avvertendo l'amico " consiglier Bernardoni, che esso sott.to a S. Michele ha sgomberato " dalla casa che abitava sul P. Vetro, ed ora sta nel vicolo di S. Pro" taso al Foro al n. 2230. Il vicolo di S. Protaso al Foro è quello che " sbocca sullo stesso P. Vetro, rimpetto alla piazzetta del Carmine.

" Di casa il gño 10 Febb."

" aff.mo GIO. TORTI ".

Ora, come potei constatare osservando, colla guida del professor E. Verga, le vecchie carte topografiche di Milano che si trovano nel Museo municipale, l'odierna via Castello corrisponde appunto all'antico vicolo di S. Protaso al Foro, e l'antico n. 2230 corrisponde all'odierno n. 3. La casa fu però rammodernata.

BIBLIOGRAFIA

P. Kehr, *Papsturkunden in Rom. Die Römischen Bibliotheken*. Aus den *Nachrichten der K. Gesellfschaft der Wiss. zu Göttingen*. Philol. histor. Cl., 1903, Heft I. (*Diplomi pontifici in Roma, Le Biblioteche Romane*. Dalle *Notizie della R. Società delle scienze di Göttingen*, Cl. di Filosofia e Storia, 1903, fasc. I).

— *Nachträge zu den Römischen Berichten* (*Aggiunte ai rendiconti romani*); come sopra, fasc. V, pp. 505-591.

— *Papsturkunden im westlichen Toscana* (*Diplomi pontifici nella Toscana occidentale*); come sopra, pp. 592-641.

— *Le Bolle pontificie che si conservano nell'archivio diplomatico di Firenze*. Estratto dall'*Archivio storico italiano*, serie V, to. XXXII, pp. 1 e sgg., Firenze, 1903.

Rendendo conto in questo *Archivio* (XXIX, p. 401 segg.) delle pubblicazioni fatte dal prof. P. Kehr fino al 1902 in servigio della da lui tanto animosamente progettata ed intrapresa edizione critica dei diplomi pontifici fino ad Innocenzo III, chiudevo o quasi con dire che per l'Italia nostra il lavoro poteva dirsi ormai compiuto; sebbene non potesse non rimanere luogo a spigolature, per le quali il chiarissimo A. avrebbe sempre avuto il tempo. Ma il prof. Kehr ha preferito far subito e, pur predisponendo ed avviando il vasto lavoro in altri paesi, ha già raccolto di sua mano non solo delle spigolature, ma dei veri e propri manipoli di messe italiana, ch' egli venne mano mano presentando alla Società delle Scienze di Göttingen ne' periodici rendiconti in principio indicati.

I codici della biblioteca Vaticana propriamente detta fruttarono 12 numeri (uno falso) all'appendice riservata ai documenti inediti o quasi, 9 le biblioteche annesse: Palatina, Urbinate, Regina, Ottoboni, Capponi, Borghese, Borgia, Barberini. Nel codice 9113 si dice stare una collazione di un diploma papiraceo di re Roggero: si voleva certamente dire purpureo.

I codici vaticani mi richiamano i codici ambrosiani per una rettifica, alla quale mi mancò il tempo nella mia prima recensione delle pubblicazioni Kehriane. Nel rendiconto presentato alla Società delle Scienze di Göttingen nella seduta dell'11 gennaio 1902 (*Nachrichten*, ecc. Mathemat. physik. Cl., 1902, Heft 1, 2, p. 77) si accennava a due bolle rispettivamente di Onorio II e di Innocenzo II, che secondo una indicazione del P. Fedele Savio (*Gli antichi vescovi del Piemonte*, p. 166) troverebbersi nel codice ambrosiano E. 26 inf.; ma pur troppo s'aggiungeva, e dovevasi, che l'indicazione è falsa. Ora posso chiarire la cosa: tutto si riduce probabilmente ad un errore di stampa sfuggito al P. Savio: le due bolle si trovano nel codice nostro E. 20 inf.

Allo spoglio de' fondi vaticani tien dietro quello delle biblioteche pubbliche romane: Alessandrina, Angelica, Casanatense, Corsiniana, Vallicelliana, Vittorio Emanuele; l'appendice del prof. Kehr ne andò accresciuta di 15 numeri, quasi tutti però della Vallicelliana; uno solo della Vittorio Emanuele, un'altro della Corsiniana.

Le *Aggiunte ai rendiconti romani* rappresentano il frutto di nuove ricerche, dapprima nei diversi fondi dell'Archivio Vaticano: l'Archivio di Castel S. Angelo, l'Archivio segreto Vaticano, i nuovi acquisti (*Instrumenta vetera, Fondo Agostiniani, F. Basiliani, F. Garampi*) i registri papali; poi negli Archivi della S. Rota Romana, S. Giovanni Laterano, SS. Apostoli, Archivio di Stato, Rocca Antica, Colonna Orsini, Colonna Lante, Barberini. La fatica fu abbastanza bene ricompensata con 30 numeri per l'appendice.

Già nel 1897 il prof. Kehr aveva visitato Pisa e Lucca; come poi nel 1898 visitava Siena, e, mercè la cooperazione del prof. Wiederhold il sud della Toscana; nel passato anno egli stesso si rifece alla Toscana occidentale. Fu una rapida e laboriosa corsa, di cui Pistoia, Pescia, Lucca, Pisa, Colle Val d'Elsa, S. Gimignano, Volterra, segnano non tanto le soste quanto i momenti di lavoro più intenso. Utile lavoro che fruttava 30 buoni numeri all'Appendice, più 2 falsi.

Il prof. Kehr non potè lasciare la Toscana senza far nuove ricerche in Firenze, dove pure era stato per lui il prof. Wiederhold nel 1901. Frutto delle nuove cure, e molto utili per gli studiosi, è un *Elenco generale* delle bolle pontificie di quell'*Archivio diplomatico*. L'A. approfitta bensì, e lo dice, degli Spogli dei diversi fondi, ma ne corregge gli errori, ne supplisce i difetti, ne colma le lacune: aggiunge poi all'*Elenco* un *Repertorio cronologico*, nel quale le bolle originali sono distinte con asterisco. " Lo studioso... abbraccerà con solo sguardo ", ben dice l'A., " la " ricchezza dei documenti pontifici dell'Archivio fiorentino, i quali vanno " da Benedetto VIII a Celestino III raggiungendo il bel numero di più " di 160, con quasi 100 originali ". Infatti le bolle che figurano nel repertorio sonó 161, gli originali poi non quasi, ma giusto cento.

In una nota a p. 5, il prof. Kehr, detto ch'egli registra qui le bolle secondo l'ediz. 2ª dei *Regesta Pontificum Romanorum* del Jaffé, avverte che, " quelle che non si trovano in questo repertorio verranno pub-

" blicate fra breve nelle *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissens- " chaften* di Gottinga 1903. „ Le bolle in discorso sono, se ben veggo, 22, non ispregevole frutto delle nuove fatiche; ho nelle mani il fascicolo sesto, credo l'ultimo, delle *Nachrichten* del 1903; ma nessuna bolla pontificia vi compare. Sarà per qualcuno dei prossimi fascicoli del corrente 1904; il 1903 non può davvero lamentarsi ed il prof. Kehr ben può dirgli: *Sat prata biberunt.*

Ed anch'io ripeterei le parole del poeta, se non dovessi assolutamente aggiungere due brevissimi cenni. Il primo per rilevare la veramente grande copia di indicazioni di fondi, documenti, codici, originali e copie d'ogni tempo che costituiscono, si può ben dire, e fanno preziose per molti più che non siano i soli diplomatisti ed archivisti, le brevi relazioni che il prof. Kehr premette alle appendici di documenti inediti o incompletamente pubblicati. Non mancano le indicazioni che interessano particolarmente noi dell'alta Italia. Nel primo dei lavori Kehriani ve ne sono: per Asti (Vatic. 1343), per S. Ambrogio e Chiaravalle nostra (Borg. 273 e Vitt. Eman. 183, 185, 186, 187, 477), per Pinerolo (Barber. XXX, 64), per l'Ambrosiana (ibid. XXXVIII, 90), per Cremona (ibid. XL, 1 e Vallicell. B. 12), per Verona (ibid. 2), per S. Salvatore di Val di Tolla (Bibl. Barber. nota). Nel secondo: per Leno (S. Giov. Later. FF. 1 e Append. 3, 16, 20), per Cremona (Barber. Abbazie del Card. Francesco, Cred. III ed Append. 2, 4), per S. Salvatore di Val di Tolla (ibid. Cred. VI), per Nonantola (ibid. Abbazie del card. Antonio), per Brescia (Append. 7), Vicenza (ibid. 14), Verona (ibid. 15, 18). Nel terzo per S. Benedetto di Polirone (Append. 27).

Quel miracolo di lettore, che ricordi ciò che lo scrivente ebbe già in questo *Archivio* a dire dello scomparso Archivio dell'antica abbazia di S. Salvatore di Tolla (*Arch. stor. lomb.*, XXIX, p. 13) potrà di leggeri immaginare l'effetto che mi fecero i cenni del prof. Kehr. Essi dicono infatti che lo scomparso Archivio non solo è (pur troppo solo in parte) ricomparso, ma è ormai al sicuro nella Vaticana. Ma su questo spero di poter ritornar presto in questo medesimo giornale.

Il secondo cenno riguarda un, dirò così, elegante intermezzo, che il prof. Kehr ha voluto dedicare ai diplomi imperiali, e che egli signorilmente intitola: *Otia diplomatica* (*Nachrichten*, ecc., Philol. hist. Klass., 1903, Heft 3). Dice infatti di farsene un divertimento. Ma è un divertimento molto serio e molto importante, non solamente per il nuovo materiale diplomatico che contiene, ma anche, e assai più, per le idee che esprime e in parte cerca di colorire.

Dopo aver accennato alla necessità di riprendere e rifare sui diplomi imperiali il lavoro pur così grande e fruttifero compiuto dal Bethmann pei *Monumenta Germaniae* ed aver indicati certi suoi animosi progetti e tentativi, pur troppo caduti a vuoto davanti a difficoltà di diverse sorta, dice quello che s'è ridotto e rassegnato a fare. Cercando e facendo cercare per tutta Italia bolle pontificie, non ha voluto che rimanessero trascurati i diplomi imperiali. Che anzi, quasi a sollievo dopo il lavoro,

ne ha qua e là copiati, per farne i suoi *Otia diplomatica;* qui ne dà una prima raccolta, alla quale spera di farne presto seguire una seconda.

E per mostrare in atto come egli vorrebbe condotto un lavoro a fondo intorno alla tradizione diplomatica, data la dispersione e bene spesso la vera odissea dei vecchi depositi archivistici, specialmente claustrali, e la conseguente necessità di ricondurre questi ultimi almeno idealmente alla loro primitiva compagine, dà un saggio di quello che egli s'è proposto di fare, ed in parte ha già fatto, per la sua *Italia pontificia* e per le bolle papali. E passa a trattare degli antichi archivi di Tolla, Albizzo de Mugello, Sassovivo, S. Crisogono in Roma, Fossanova, S. Maria di Ferraria, S. Maria di Casanova, S. Stefano in riva al mare, Arcivescovado di Capua, S. Maria di Bagnara, accennando le vicende e le divisioni, tenendo dietro ai diversi fondi, rintracciando le disperse membra, segnalando di luogo in luogo i diplomi imperiali e dando gli inediti, che sono ben 14. Ma anche prescindendo dai frutti immediati, non è chi non veda l'importanza e l'utilità molteplice di un tale lavoro; e tutti gli studiosi devono essere grati al prof. Kehr, del proposito ch'egli esprime (pag. 259) di " elaborare in questo modo l'uno " dietro l'altro i vecchi fondi claustrali e chiesastici d'Italia. "

A. Ratti.

Valentini, *Carlo Valgulio, letterato bresciano del XV secolo,* Brescia, tip. Vescovile, A. Luzzago, 1903.

Prendendo a narrare la vita di Carlo Valgulio, erudito bresciano del secolo XV, il signor Valentini osservava che " se di questo secolo " si facesse rispetto a Brescia uno studio più largo che non si sia fatto " fino ad ora, si avrebbe una bella ed importante pagina di storia locale, " tanto più che il nostro Comune procurava di secondare il moto fecondo " di quel tempo aprendo scuole e chiamando valenti maestri (1) ". L'osservazione è per gran parte giusta, perchè se non può dirsi col Valentini che Brescia più d'ogni altra sentì il movimento intellettuale avvenuto nel quattrocento, è però certo che essa vi diede largo contributo di forze vive e gagliarde, sia con l'opera individuale di molti eruditi che commentarono e pubblicarono gli scritti dei classici, sia con l'opera del comune che cercò di avere nelle sue scuole valenti insegnanti. Della prima trattò il cardinale Quirini, e lo *Specimen Brixianae Literaturae* resta ancora la fonte principale, se pur non è l'unica, per la cultura in

(1) Valentini, *Carlo Valgulio, letterato bresciano del XV secolo,* Brescia, tip. Vescov. A. Luzzago, 1903, p. 6.

Brescia nel quattrocento; alla seconda accennarono lo Zamboni in una nota delle *Fabbriche di Brescia*, che il Valentini ha avuto il torto di trascrivere quasi integralmente nel recente opuscolo sul Valgulio senza nemmeno citarne la fonte, il Cocchetti, il Pertusati, e per ultimo lo scrivente, il quale mise in luce alcuni documenti nuovi, con cui possiamo seguire le vicende del pubblico insegnamento in Brescia per quasi tutta la prima metà del secolo XV e pei secoli XVI e XVII (2). Ci sia lecito fare ora qualche aggiunta per la seconda metà del quattrocento, colmando così la lacuna lasciata nei precedenti nostri studi.

Poche notizie per verità ci offrono i registri delle provvisioni del Consiglio. Difatti questo, dopochè nel 1456 decise di togliere al Concoreggio, già privato dello stipendio, anche l'uso della casa dove abitava da circa vent'anni, per molto tempo non ebbe più ad occuparsi delle scuole di grammatica e di rettorica. Di maestri di tali discipline la città ormai abbondava (3), e se la mercede degli scolari era troppo scarsa, d'altra parte le finanze stremate del comune non consentivano forse che si conducessero maestri speciali per le pubbliche scuole. Noi trovammo invece alcune deliberazioni che si riferiscono all'insegnamento elementare e superiore. E come nel 1444 s'era assegnata una pensione di 12 fiorini al maestro d'abaco, Bettino da Firenze (4), così nel '65 a Taddeo de la Torre pure abachista si dava un sussidio di dieci lire planet con l'obbligo però di servire il comune come misuratore e di insegnare *gratis* l'abaco a dieci scolari poveri designati dal comune (5), e nel '92 al maestro d'aritmetica e professore di geometria Bello, il quale aveva regalato alla città un suo libro *cum figuris*, si concedeva come premio e per esempio ad altri una casa comunale ad uso di abita-

(2) Zamboni, *Le fabbriche di Brescia*, Brescia, 1778; Cocchetti, *Del movimento intellettuale nella provincia di Brescia dai tempi antichi ai nostri*, Brescia, 1880; Pertusati, *Dell'istruzione in Brescia*, Brescia, Apollonio 1880; A. Zanelli, *Del pubblico insegnamento in Brescia nei secoli XVI e XVII*, Brescia, Apollonio, 1896, *Gabriele da Concoreggio e il Comune di Brescia*, Milano, 1899; *Tommaso Seneca e Tommaso Pontano*, Torino, 1898.

(3) Nella petizione al Consiglio generale di Brescia; da noi pubblicata per nozze Montresor-Paradisi, Pistoia 1900; il Concoreggio osservava che in città vi erano *viginti et octo magistri ubi tantum quattuor esse solebant*. Di alcuni di questi maestri si ha notizia nella provvisione del 7 maggio 1452 (Reg. 498, c. 106 e sg. Archivio Comunale di Brescia), nella quale a proposito delle convenzioni pattuite coi distrettuali riguardo all'estimo sono nominati i seguenti maestri, che furono creati cittadini dopo il 1442 ed abitavano allora in città: « M. Nicolaus de Botanis et pater, gramatice et rhetorice professor. M. Martinus de Grosellis gramatice professor. Bartolomeus de Regnardinis gramatice et rhetorice professor ».

(4) Provv. 12 agosto 1444 (Reg. 493, c. 63, Arch. Com. di Brescia). Si deliberò di dargli « flor. XII monete brix. valoris sold. 32 pro quolibet ipso... saltem ut « possit solvere fictum habitationis et ut causam habeat fideliter exercendi dictam « artem ».

(5) Provvis. 18 gennaio 1465 (Reg. 502, c. 22, id. id.). Gli si assegnarono « libr. x planet pro sussidio affictus domus habitationis ».

zione e di scuola (1). Nel '91 finalmente si deliberò un assegno annuo di 30 lire planet a certo Benedetto da Pavia " diverse literarum forme " scriptori peritissimo ", il quale insegnava a scrivere " literas antiquas, " modernas et cuiuscumque alterius laudabilis forme (2) ".

Ma il Consiglio dovette più specialmente preoccuparsi degli studi universitari. Già esso aveva tentato di rivendicare i diritti che gli provenivano dal testamento del celebre medico Guglielmo, il quale aveva disposto che fosse eretto in Bologna un collegio per otto scolari bresciani (3), ma il papa Eugenio IV aveva risoluto la controversia tra il comune e la famiglia Traversari con l'incorporare il detto collegio bresciano nel gregoriano; più tardi s' era adoprato per ottenere dal Senato veneto la revoca del decreto con cui s' obbligavano i sudditi della Serenissima a recarsi allo studio di Padova (4). Il decreto, si capisce, obbediva alle solite gelosie degli stati italiani e danneggiava i bresciani; una buona parte dei quali preferiva frequentare lo studio bolognese; finalmente, essendo scoppiata nel '64 la pestilenza a Padova, il Consiglio pensò di condurre un dottore per la lezione ordinaria di diritto civile e diede facoltà alla commissione nominata a tal uopo di

(1) Provvis. 27 ottobre 1491 (Reg. 513, c. 12, id. id.). « Pro magistro Bello antiquo concive nostro arithmetice geometrieque professore qui ad delucidandam « geometrie scientiam librum summa cura et diligentia composuit et comunitati « nostre absignavit et dedicavit; per quem digno et commendabili ordine scientiam ipsam humano usui admodum utilem et necessariam edocuit et aperuit; « cum idem magister Bellus modo laudibus sed etiam condignis premiis a « nobis merito prosequendus sit ut eius exempla alii quoque virtutem et liberalium artium doctrinam alliciantur... ».

(2) Provvis. 30 agosto 1491 (Reg. 513, c. 48, id. id.). « Pro magistro Benedicto « de Papia diverse literarum forme scriptore peritissimo et nunc in hac civitate « quamplures civium filios admodum fructuose docente.... intellecta informatione « super ea supplicatione [presentata dallo stesso maestro] per cives ad eam « examinandam electos, captum est nemine discrepante quod attenta utilitate et « honorificentia quam ex huiusmodi doctrina iuvenes nostri consequerentur dono « dentur... pro annis duobus prox. libre xxx planet pro quol. anno pro solvenda « pensione unius domus in qua possit habitare et dittam scribendi artem utiliter « exercere ». Devesi però notare che la suddetta parte veniva nel 1493 (17 gennaio, Reg. 514, c. 6) cioè circa due anni dopo respinta dal Consiglio generale.

(3) Di questo medico scrisse una lunga biografia il MARINI (*Archiatri Pontifici*, Roma, 1784, t. I, pp. 34-41), il quale recò pure il testamento del suddetto medico a vantaggio dei bresciani (p. 25) e la lettera del papa Eugenio IV a Niccolò Zambeccari, 27 aprile 1437, con cui incorporava il collegio bresciano nel gregoriano. Vedi le *provvisioni* del Comune di Brescia, 1431, 17 ottobre, 1432, 12 febbraio e 1436, 23 giugno (Arch. Com.).

(4) Provv. 1449, 30 gennaio, c. 4 e 26, id. id. Da Brescia gli studenti si recavano ad altri studi, oltre che a Padova. Dai documenti dello studio di Ferrara del secolo XV (*Atti della deputazione di storia patria di Ferrara*, vol. I) risultano iscritti nel 1427 un « Antonius de Palazo de Brixia » addottoratosi in morale, nel 1424 maggio 29 un « Baldassare de Civitibus de Brixia, doctor in artibus », nel 1470, dicembre 11, un « Joannes Matthias Tabarini de Brixia, doctor in medicina », nel 1490 un « Serafinus frater de Brixia », maestro in teologia, nel 1494 ottobre 25 « Octavianus de Luzago Brixiensis » in diritto civile.

spendere fino a 50 ducati (1). Così almeno i giovani studenti non avrebbero perduto un anno! Ma certo tale spesa dovette rappresentare un sacrificio pel comune, il quale accolse quindi ben volentieri l'offerta che qualche anno dopo, nel 1471, fecero i frati domenicani di mantenere costantemente lettori di filosofia e di logica, purchè il Consiglio concorresse nella spesa per adattare ad uso di scuola un certo locale (2).

Intanto però il moto fecondo degli studi classici era, con o senza l'aiuto del comune, continuato in città e riceveva un impulso anche più vigoroso dall'introduzione dell'arte nuova, della stampa. In Brescia si notò subito una gara nel procacciarsi codici, correggerli, commentarli e pubblicarli. " Plauto, Terenzio, Catullo, Tibullo, Orazio, " Lucano, Persio, Stasio, Giovenale e Marziale ebbero fra noi illustra- " tori in Pilade, Calfurnio, Taverio, Maggi, Britannico e Laura Cereto „. Afferma il Lecchi che nella sola città durante gli ultimi trent'anni del secolo sommarono a più che 260 le edizioni, la maggior parte delle quali furono di classici (3). E del valore degli eruditi bresciani, non solo come commentatori ma anche come insegnanti, corse certo la fama assai lontana della città nostra. Perchè noi sappiamo per certo che da Brescia furono chiamati ad insegnare a Padova il Calfurnio, il Graziani, Lanfranco e Paolo Oriano ed il Cavalli, a Pavia il Lazzaroni ed il Bembo, che professò poi a Roma col Partenio, a Bologna l'Aggregatore, ad Udine l'Uranio. Ed a Brescia, attratti dalla quantità delle edizioni già fatte del Ferrando e dal Villa, accorrevano alla lor volta stampatori stranieri, tra i quali ricordiamo nel 1480 il Bonini, la di cui com-

(1) Id. 26 ottobre 1464 (Reg. 501, c. 137 t., id. id.). « Cum disceptatum fuisset « quod bonum esset providere quod scolares qui studebant Padue non amit- « tant tempus cum mandatò Ill. do. dominii nostri prohibeatur adire alia studia « et cum varie essent opiniones utrum provisio fieri debeat de aliquibus docto- « ribus qui legerent in hac civitate donec civitas Patavium a peste libera fuerit « an scribi deberet nostro Ill. domino quod dignetur concedere quod scholares « possint ire ad alia studia donec et usque quo civitas Padue peste libera fuerit. « Tandem deliberatum est quod infrascripti quinque spectab. egregii cives faciant « illas provisiones que illis magis in re ipsa necessarie videbuntur et Consilio « referant ut matura deliberatio fiat ». Con successiva provvisione dell'8 novembre 1464 (c. 141 Reg. cit.) andò parte « quod expendi possit de bonis co- « munis Brixie usque ad summam ducatorum quinquaginta exhibendorum doctori « qui legat lettionem ordinariam iuris civilis pro uno anno tantum dummodo « placeat Consilio generali ». V. anche Provv. 22 novembre 1465 (Reg. 502, c. 61, id. id.

(2) Provvis. 23 agosto 1471 (Reg. 504, c. 956, id. id.). Avendo il priore di San Domenico esposto che la sua religione per i molti benefici ricevuti dal comune sarebbe disposta a tenere continuamente lettori pubblici di logica e filosofia, ma che perciò occorrerebbe che il comune venisse in aiuto per comperare ed adattare un luogo conveniente, si delibera di concorrere con la somma di 25 ducati.

(3) Lecchi, *Della tipografia bresciana nel secolo XV*, Brescia, tip. Venturini, 1854, pp. 18-20.

parsa secondo il Lecchi indica non solo cessazione di sciagure, ma ravvivamento di studii (1).

Si comprende quindi come il Consiglio degli anziani si sentisse in certa guisa scosso. Perciò considerando che sarebbe di grand'onore e vantaggio per la città se si avesse un qualche dotto di lettere latine e greche il quale leggesse alcune lezioni *dignas in studio humanitatis*, come si usava a Venezia ed in altre degne città, deliberava, nel 1481, di condurre un' insegnante di latino e greco che leggesse nello studio di umanità con quel salario che il Consiglio generale avrebbe creduto opportuno (2). Se la provvisione avesse effetto e chi fosse il maestro prescelto non sappiamo; certo è che nel 1490 il Consiglio ritornava a prendere un'analoga deliberazione insistendo con parole magniloquenti sull'importanza grandissima degli studi, riconosciuta da tutti i popoli, dagli Ebrei agli Ausoni, e ricordando l'efficacia somma dell' insegnamento di Gabriele da Concoreggio, dalla scuola del quale era noto a tutti quanti insigni cittadini fossero usciti, " alii gramatici, alii oratores, " alii poetae, alii philosophi, alii phisici, alii Caesaris et pontificis iuris " professores, doctores (3) ". Ora il ricordo del maestro, a cui tuttavia si erano tanto amareggiati gli anni della vecchiaia, pare a noi non significhi soltanto un giusto omaggio reso alla memoria di lui; ma esso ci prova pure che nessun altro ne aveva ancora preso il posto. Il lettore che in quell'anno si voleva stipendiare a spese del comune avrebbe dovuto insegnare arte oratoria e filosofia morale; alle

(1) Per il Calfurnio e gli altri principali grammatici bresciani del XV secolo vedi Quirini, *De brixiana literatura*, parte I e II. Della grande erudizione del Calfurnio il Q. reca la testimonianza di Guarino Veronese, che ne scriveva: *Quid Calfurnio copiosius! Quidve eruditius?* (p. I, p. 164). Di parecchi di loro (Partenio, Oriano, ecc.) fanno pure menzione il Cartario, *Brixia erudita*, ms. Quer., fondo Ducos. 2 m. 5 ed il Gagliardi nelle schede mazzuchelliane (Cod. vatic. 9273). Intorno a Bartolomeo Uranio, che fu direttore delle scuole di Udine dal 1468 al 1495, vedi Vincenzo Marchesi, *Un maestro di scuola in Udine sulla fine del secolo XV*. Della cultura di Brescia sulla fine del quattrocento parla Elia Capriolo nella *Cronaca de rebus brixianorum*, lib. XII. Del resto di bresciani che insegnarono in altri Studi troviamo menzione nelle storie delle singole università. L'Alidosi ricorda frequentemente nomi di bresciani insegnanti a Bologna, il Dallari, *I rotuli dei lettori legisti e artisti dello studio bolognese dal 1384 al 1799*, Bologna, 1898, nota sotto gli anni 1466-67 un « Johannes « Petrus de Brixia ad lecturam metaphisice diebus festis » e sotto l'anno 1467-68 « Zampetrus de Brixia ad lecturam astronomie ».

(2) Provvis. 18 dicembre 1481 (Reg. 507, c. 1266, id. id.) « Quanti honoris et « utilitatis civitatis nostre esset si aliquem grecis et latinis literis doctum virum « haberet qui aliquas dignas lectiones in studio humanitatis publice legeret sicut « in inclita Venetiarum civitate aliisque dignis civitatibus observatur nemo est « qui non intelligat ut adolescentes hiis intenti studiis a rebus discolis avehantur ». (la parte fu confermata il 23 febbraio 1485).

(3) La parte fu già trascritta dallo Zamboni nella nota cit. delle *Fabbriche di Brescia* ed è stata dal V. riportata nell'opuscolo che esaminiamo con le medesime lacune che si riscontrano nello Zamboni.

sue lezioni avrebbe potuto assistere senza alcuna mercede speciale pel precettore, qualunque cultore delle lettere *et bonorum morum*. L'anno successivo poi, col solito scopo che i giovanetti fossero bene educati e non marcissero nell'ozio, si deliberava che ad ogni anno nel mese di marzo dal Consiglio generale fosse eletto un giureconsulto, il quale leggesse almeno quattro giorni alla settimana diritto civile e specialmente notaria ed istituzioni con la retribuzione (non si osò chiamarlo stipendio) di 25 ducati annui, oltre il regalo di un paio di guanti per la festa dell'Assunta (1). Si volle cercare anche di obbligare il giudice dell'ufficio dei dazi (che apparteneva al collegio dei giudici) di leggere legge civile, istituzioni e notaria, ma la proposta non fu approvata.

Già dunque in quegli anni che seguirono alla pace di Bagnolo il comune accennava a voler dare nuovo impulso alle sue scuole di umanità e di legge. E per verità furono quelli nella storia artistica e letteraria della città nostra anni, se i non migliori, certo assai splendidi ed attestanti un vero culto per gli studii. Allora insegnarono in Brescia il Calfurnio, Bernardo Pilade (2) ed Ubertino Puscolo, reduce da Costantinopoli (3), del quale ci racconta il diarista contemporaneo Pandolfo Nassino che non voleva a scuola più di venticinque alunni *pro docendo bene*, si faceva pagare quattro ducati per ciascuno e li faceva andare a

(1) Provvis. 1491, 26 febbraio (Reg. 513, c. 122 t. e 123, I parte, id. id.). « Ut « adolescentes nostri bonis induantur institutionibus et otio non marcescant, sed « quantum est in nobis ut tenemur ad virtutum documenta capessenda eliciantur, « vadit pars quod omni anno de mense martii per consilium nostrum generale « unus iurista eligatur qui publice saltem quattuor diebus cuiuslibet ebdomade « laudabiliter legere teneatur in iure civili maxime notariam et institutiones, cui « iuriste et lectori dentur per comunitatem nostram ducati viginti quatuor quo- « libet anno pro aliquali eius virtutis et laboris emolumento et recognitione ac « par unum chirotecarum in festo assumptionis glorios.... virginis Marie.... qui « etiam possit per dictum Consilium confirmari usque ad quinquennium ».

(2) Di lui così scrive il Cartario nell'op. cit.: « E Brixia oriundus, rusti- « licet et quasi deformis aspectus, virtutibus tamen admirandus, cunctisque carus « evasit docta carmina pangens vel soluta oratione sentiens, laudemque promovit, « evulgavit.... Vitam traduxit cum paupertate semper coniunctus ad sue aetatis « annum sexagesimum, quo fulminis ictu mortales exuvias matri reddidit ». Circa i rapporti che egli ebbe col Merula vedi Gabotto e Confalonieri, *Vita di Giorgio Merula*, Alessandria, 1894.

(3) Il Puscolo, nato a Brescia verso il 1431, fu prima istruito in Brescia, poi ancora adolescente, come egli stesso racconta nell'orazione inedita *De laudibus Brixie* (Cod. Quer. D. VI, 28. Bibliot. Quer., Brescia), fu discepolo a Ferrara di Guarino Veronese. Eccitato dallo studio e dal desiderio di meglio apprendere la lingua greca, andò poi a Costantinopoli, dove fu fatto prigioniero quando la città fu presa dai Turchi. Liberato mercè l'opera di Mainardo Ubaldini, cittadino fiorentino, che allora negoziava in Asia, e di Battista Gutti, allora « pro venetis » probaiulo a Costantinopoli, potè ripartire da questa città per l'Italia, ma lungo il tragitto cadde di nuovo prigioniero a Rodi dei pirati, dai quali riuscì però a fuggire. Arrivato in Italia, dopo 3 anni di residenza a Roma, rivide finalmente la città natale, dove aprì anche scuola. Di lui ci restano fra le altre opere il poemetto *Simonides*, che si ricollega colla triste leggenda del fanciullo la quale volle far ceder ucciso dai Giudei.

scuola nei giorni festivi e non festivi, tranne che per Pasqua, Natale e S. Antonio, nel qual giorno dava pranzo agli amici, abitando egli presso la chiesa del Santo (1). Fu anche allora che una giovane donna stimatissima dai contemporanei, Laura Cereto, tenne cattedra di eloquenza. E allora " il pittore Vincenzo Foppa fondava quella scuola da cui do- " vevano uscire il Moretto ed il Romanino; poi si erigeva il Monte " della Pietà, si ristoravano le chiese di S. Nazzaro, di Sant'Agata, di " S. Lorenzo e si ponevano le fondamenta della Loggia (2) „.

In tale ambiente intellettuale nacque e visse il Valgulio, di cui il Valentini ha raccolto con amore le notizie biografiche e bibliografiche, riunendo le sparse fronde nell'opuscolo che abbiamo sotto gli occhi. Veramente le notizie però non sono molte. Dalle polizze d'estimo il V. desunse che nacque forse nel 1434 da Stefano Valgulio, distinto giureconsulto collegiato. Se però avesse consultato anche i registri delle *Provvisioni* avrebbe potuto forse raccogliere qualche altra notizia. Noi difatti ricordiamo che, spogliando per altri motivi quei registri, trovammo notato lo stesso Stefano come abate della città nel 1446; sotto lo stesso anno vedemmo citato un Giovanni Valgulio quale massaro del comune (3), onde crediamo che ulteriori indagini più accurate in quei registri, nei quali si rispecchia tanta parte della vita cittadina, potrebbero facilmente condurre a ritrovare qualche altra notizia riferibile alla famiglia del Valgulio, se pure non a lui stesso. Il V. crede che abbia frequentato la scuola del Concoreggio; la cosa non è inverosimile, ma in ogni modo dovette avvenire nei primi anni della sua vita, perchè sappiamo che nel 1453 il Concoreggio accusavasi già vecchio e stanco (4). In questi anni medesimi però ritornava a Brescia da Costantinopoli, come s'è già avvertito, un altro valente umanista, Ubertino Puscolo, il quale, come ci risulta da una annotazione di Pandolfo Nassino, aprì scuola di grammatica, essendo dottissimo in greco e latino (5) e non crederei azzardata l'induzione che il Valgulio fosse tra i suoi discepoli. Che poi egli stesso divenisse alla sua volta maestro e che avesse tra gli alunni anche Andrea Marone, come asserirono il Cozzando ed il Rossi, è cosa che il Gagliardi (6) mette assai in dubbio.

Da Brescia il Valgulio passò a Firenze; divenne segretario di Cesare Borgia, e secondo il Valentini, ritornò a Brescia nel 1475. Ma anche questa data, di cui il V. non reca nessuna prova, va certo re-

(1) Pandolfo Nassino, *Cronaca*, (Manos. inedito Quer. c. 1, 15). Ne dubblicò uno spoglio il Valentini nell'*Archivio Veneto*, 1886.

(2) Odorici, *Storie Bresciane*, vol. IX, p. 323.

(3) Provvisioni 1446, 19 luglio e 3 dicembre (Reg. 494, Arch. Com.).

(4) Lettera del Concoreggio a Francesco Barbaro (*Epistolae Fr. Barbari* ed. Querini, Brixiae, 1743).

(5) V. p. 130.

(6) Notizie raccolte dal Gagliardi (Cod. Vaticano, Schede Mazzucchelli, 9273, p. 277).

tificata. Noi troviamo difatti riportate dal Müntz (1) alcune ricevute di libri presi a prestito dalla biblioteca vaticana negli anni 1481, '83'84, le quali sono formulate in modo che ci farebbero credere essere state scritte dallo stesso Valgulio; il che ci indurrebbe a ritenere che in quegli anni egli fosse ancora a Roma. Ma v' ha ben di più! Il Valentini non ha avvertito che Cesare Borgia nacque nel 1476 e che era studente a Pisa, giovane di 16 anni, quando il padre fu eletto papa. A meno che dunque non siamo davanti ad un grosso strafalcione tipografico (cosa non impossibile, moltissime essendo le mende di tal natura che si notano nell'opuscolo del V.), converrà riportare per lo meno al 1495 il suo ritorno a Brescia, se almeno vogliamo ammettere che egli attendesse in città alla traduzione degli opuscoli plutarchiani che fu pubblicata nel 1497 a Brescia *per Bernardinum Misimplam sumptibus Angeli Britannici.* Ma poichè egli si intitola nella pubblicazione stessa " segretario di Cesare Borgia *Cardinale Valentino* " io propenderei a credere che anche in quell'anno 1497 egli fosse in Roma al servizio del cardinale. Dopo il 1506, secondo il Capriolo, tre anni dunque dopo la catastrofe dell'opera del Valentino, il Valgulio si diede alla continua contemplazione della più eminente filosofia, e fu questo assai probabilmente il periodo della sua più feconda e più grande produzione. Morì nel 1517, come chiaramente appare da un passo della cronaca contemporanea del Palazzi, il quale registra " che a 17 gennaio 1517 fu amasado messer " Carlo Valgulio a la Palada da messer Filippino da Salò ". Così con quest'attestazione e con l'altra del podestà Francesco Falier, tolta dai *Diari* di Marino Sanudo, il Valentini ha potuto correggere un altro errore e distruggere la fiaba che il Valgulio morisse per lo spavento provato quando, facendo demolire una parete del muro della sua camera in Brescia, gli apparve un orribile fantasma che con volto minaccioso si doleva di essere stato disturbato dal suo riposo. La fiaba messa avanti per primo del Cozzando fu naturalmente accolta da altri scrittori, dal Rossi, dal Gussago, e, non parrebbe vero, dallo stesso Isidoro Del Lungo (2).

Come scrittore, il Valgulio deve la sua fama specialmente a parecchie traduzioni dal greco in latino; tradusse Cleomede, Aristide, Dione e Plutarco, ma le opere a stampa sono rarissime e talune affatto sconosciute ai più diligenti bibliografi. Il Valentini riuscì con molta diligenza a raccogliere da parecchie biblioteche notizie per cui potè correggere parecchi errori bibliografici e constatare l'esistenza di un manoscritto inedito del Valgulio, che si conserva nella Marciana.

(1) MÜNTZ, *La Biblioteca del Vaticano*, pp. 287, 288, 292. La registrazione dei libri presi a prestito dal Valgulio comincia sempre con la formula: « Ego « Karolus Valgulius brixiensis habui »; la data delle tre registrazioni è del 1481, '83 e '84.

(2) ISIDORO DEL LUNGO, *Prose greche e latine di Angelo Poliziano*, Firenze, 1867.

È curioso però che mentre egli dichiara d'aver esaminato un esemplare di un'edizione del Valgulio che si trovava nella libreria dell'Ateneo di Brescia, poi soggiunge che questo esemplare è scomparso. A qual'epoca dunque risale tale scomparsa? Sarebbe importante precisare la cosa, perchè se essa da una parte fa supporre poca diligenza da parte dell'Ateneo nella conservazione di opere preziose, potrebbe offrir modo per rintracciare l'esemplare perduto.

La breve monografia del Valentini fa parte evidentemente della " biblioteca degli scrittori bresciani „ che egli da parecchi anni ha preparato con assidue ricerche nella Queriniana allo scopo di correggere e completare le precedenti del Cozzando e del Peroni. Imperfezioni e mende se ne troveranno certo, ma la bibliografia bresciana si arricchirebbe indubbiamente di un cospicuo contributo se l'opera del Valentini fosse data alla stampa; la qual cosa noi veramente desideriamo ed auguriamo che avvenga.

AGOSTINO ZANELLI.

DOREN ALFRED, *Deutsche Handwerker und Handwerkerbruderschaften in mittelalterlichen Italien* (Operai tedeschi e corporazioni artigiane in Italia nel medio evo), Berlin, R. L. Prager, 1903, pp. IV-160.

Alfredo Doren, già noto fra noi per parecchi pregevoli studi sulla storia economica italiana, non ha questa volta inteso di darci un lavoro in tutto nuovo ed organico, nè di esaurir l'argomento; solo ha voluto coordinare i frutti delle sue ricerche negli archivi fiorentini, intorno all'elemento germanico tra le classi lavoratrici in Firenze, colle notizie fin ora date in luce, per le principali città italiane, da altri scrittori, dal Simonsfeld, dallo Schulte e da molti de' nostri. Tuttavia ha egli fatto opera importante e meritevole d'esame, perchè ci rappresenta un quadro ampio e chiaro degli elementi tedeschi come fattori della coltura medievale italiana e cooperatori della grandezza delle nostre città; apporta un contributo non scarso di notizie nuove e le già conosciute, collega e interpreta con originalità di vedute e di giudizi; ed, offrendo gran numero di materiali di raffronto, spiana la via ad ulteriori indagini.

*
* *

Quantunque le origini della emigrazione tedesca non siano ancora ben chiarite, si può ritenere che essa cominciasse ad effettuarsi con molta frequenza nella seconda metà del secolo XIV, quando l'eccessiva immigrazione dalle campagne nelle città, diminuendo l'attività agricola ed aumentando lo sviluppo dei mestieri, aveva reso difficile la vita alle classi operaie, e determinato una vivissima lotta per l'emancipazione

economica, che finiva il più delle volte coll'esodo del partito più debole e soccombente.

I tedeschi si sparpagliarono per gran parte d'Europa, ma allo storico non è dato per ora di seguirli se non nell'Italia settentrionale e centrale: mentre altrove si è ancora costretti a muoversi nel campo delle ipotesi, qui una lunga serie di documenti, pazientemente raccolti e illustrati, dimostra a sufficienza come l'elemento straniero, accolto con sospetto e trattato allora con ostilità, era pure per necessità di cose ricercato e contribuiva con efficacia innegabile al meraviglioso sviluppo delle nostre industrie.

Non tutti i lavoratori germanici erano riuniti in nuclei corporativi: alcuni, per la natura stessa del loro mestiere, esplicavano isolati la loro attività. Così è degli stampatori, che secondo le occasioni eran chiamati or qua or là e spesso dopo un anno mutavan dimora. La storia di questi famosi artefici in Italia fu fatta dal nostro Marzi, e il Doren si limita a considerare il tipografo come tipo sociale. Il terreno preparato dagli umanisti era sommamente favorevole al fiorire dell'arte loro, lo spirito d'ambizione patriottica, che spingeva i comuni a guardare con occhio invidioso ogni progresso della città vicina, rendeva loro la vita in Italia facile e ricca di soddisfazioni morali e materiali. Dopo che Corrado di Schweinheim e Arnoldo Pannartz ebbero, nel 1464, impiantato la prima officina tedesca nel chiostro benedettino di Subiaco, fu una gara tra le repubbliche per accaparrarsi stampatori alemanni: alla vicina Roma toccò la prima vittoria; essa riuscì ad avere per qualche tempo entro le sue mura i due iniziatori dell'arte in Italia, ma presto si formò un secondo centro a Venezia, e parecchie altre città, fra le prime Milano, furono in grado di rivaleggiare colle due fortunate sorelle. Allettati con lucrosi privilegi, trattati con ogni riguardo dai comuni, dai librai italiani, dai chiostri, dai ricchi privati, ammirati siccome uomini meravigliosi, maestri d'un'arte magica, gli stampatori tedeschi andavan senza posa girando per la penisola e la fortuna dovunque li seguiva.

L'immigrazione di architetti muratori e scalpellini è d'un'importanza eccezionale, perchè si collega alle tanto dibattute questioni sul passaggio tra noi dello stile gotico. In qual misura abbiano essi contribuito alla costruzione dei grandi edifici medievali nelle città italiane non è ancor dato sapere con sicurezza; ma il Doren non sa rinunciare a ricavar qualche conclusione dai preziosi materiali che gli offre la miniera degli *Annali del Duomo di Milano*. Lasciando stare la questione se il disegno del tempio sia dovuto a mente tedesca, come a lungo fu creduto, è certo, dic'egli, che di volta in volta, durante il corso de' lavori, dinanzi alle più gravi difficoltà, si chiamavano architetti e maestri di Germania, è certo che numerosi operai di que' paesi eran mescolati agli indigeni, e, quando si consideri che allora al talento, all'inclinazione, alla fantasia dei singoli lavoranti era lasciato assai più largo campo che in oggi non sia, si può ritenere che il meraviglioso edificio debba

in parte il suo svolgimento artistico anche alla cooperazione dell'elemento straniero. Io non sono competente per esporre, a tal proposito, un giudizio; ma ritengo che gli accenni degli *Annali,* per quanto frequenti e preziosi, non siano tali da autorizzarci ad una conclusione qualsiasi; tanto più se consideriamo che quei maestri, con tanta premura e con sì forti spese fatti venir d'Alemagna, eran talora, anche bruscamente, rimandati in patria, coll'accusa d'aver confuso le idee: Enrico di Gmund fu licenziato dopo cinque mesi " quia, asserens se inzinierium... " in designamentis et aliis necessariis pro fabrica male servierit, ymo " dedit magnum damnum et detrimentum ipsi fabricae „ (*Ann.*, I, 71); Ulrico di Fissingen non riuscì a imporre i propri concetti pel finestrone posteriore e per altri lavori, volendo i milanesi rispettati i disegni già fatti (*Ann.*, I, 135); Giovanni Nexemperger, chiamato per la costruzione del famoso tiburio, dovette cedere il campo all'Omodeo. Per le altre città le notizie sono poi così scarse, da rendere impossibile l'affermare, all'infuori di pochi casi isolati, non solo la preponderanza dell'elemento germanico, ma pure una notevole cooperazione alle grandi opere edilizie italiane.

Un'altra classe molto diffusa in Italia è quella dei domestici e degli uffiziali pubblici. Le doti personali degli alemanni, la fedeltà, l'onestà scrupolosa, li resero di buon'ora benevisi alle nazioni straniere; passate le Alpi o con pellegrinaggi o al seguito d'imperatori e principi, molti cercavansi in impiego ne' comuni come uscieri, messi, donzelli, trombetti e pifferi, bombardieri, famigli delle arti o domestici di privati: soldati tedeschi avevan fondato fin dal 1347 un ospedale in Firenze, e ciò vuol dire che, in mezzo al continuo fluttuar di milizie mercenarie, v'era pure un elemento stabile addetto alla polizia della città: frequentemente se n'incontrano anche a Milano al servizio del comune e dei duchi; nell'Archivio della Cattedrale ho veduto parecchi contratti di prestiti fatti da banchieri milanesi a capitani e soldati alemanni, provvisionati dal duca, anche per somme ragguardevoli, il che dimostrerebbe aver essi goduto un certo credito: per la storia della milizia tedesca in Italia nel trecento, segnalerò pure al Doren una fonte non trascurabile: due registri (1356-1359), conservati nel medesimo archivio, contenenti l'entrata e l'uscita della tesoreria di Piacenza, dove ad ogni passo s'incontra il nome di capitani e soldati tedeschi al servizio del signor di Milano.



Le corporazioni artigiane tedesche possono dividersi in due gruppi; quelle che si propongon solo uno scopo religioso-umanitario, e quelle che hanno prevalentemente carattere artigiano. Una fratellanza della prima maniera troviam di buon'ora a Treviso che, sulla strada tra il Nord e Venezia, era la prima tappa su territorio italiano. Osti e operai vi si strinsero, nel 1440, in una società che durò fino al cader del se-

colo XVII. Numerosa era la colonia germanica in Genova la quale godeva del commercio tra la Germania e la Spagna, ma, come ha dimostrato il Rossi, non vi formò mai un nucleo nazionale, e i tentativi per erigere un fondaco sul modello di quel di Venezia fallirono più volte: i tedeschi si organizzarono in seno ad una grande corporazione di stranieri, pur essendovi predominanti per numero, non si prefissero alcun fine mondano ed egoistico, ma operarono solo nel campo della religione e della mutua assistenza: si votarono a Santa Barbara, ebbero altare nella chiesa dei Serviti. Quanto a Milano gli studi dello Schulte ci inducono a credere che in nessuna città d'Italia la colonia tedesca fosse altrettanto numerosa (1), ma di corporazioni non v'è traccia, nè io saprei affermare col Doren che un indizio di fratellanza, sia pur solamente religiosa, si trovi nella venerazione dei tedeschi domiciliati fra noi per la cosidetta *Madonna del Coazzone* in Duomo. I passi degli *Annali* sui quali egli si fonda, non dicono altro se non che quella statua della Vergine " in argento sculpta cum et *cohazono* (lunga treccia) et " cum stelis deauratis ex partibus Germaniae oblata „ è andata distrutta, durante i lavori nel tempio, e gli amministratori della Fabbrica " intel" ligentes magnam devotionem quae per multos teutonicos et partium " longicarum habetur effigie gloriosissimae Virginis quae appellatur " a quazono, quae solebat esse super quodam pilastro nunc demolito " in praedicta ecclesia „ decidono di far riprodurre l'immagine in pittura, di far eseguire un'altra statua in marmo simile alla distrutta, e di destinar un altare per collocarvela " in augumentum concursus de" votionis germanicorum „ (*Ann.* II, 243. 308; III, 26). Stando al testo latino si deve ritenere che la statua argentea sia stata mandata in regalo dalla Germania; e se i tedeschi di Milano avessero, come suppone il Doren, esplicato collettivamente la loro venerazione col mantenerla, col far dir messe, coll'organizzare processioni, questo era il momento opportuno per affermarsi meglio, contribuendo col proprio danaro a quelle opere che invece la fabbrica decide di fare a proprie spese; e gli amministratori, i quali certo non potevano ignorare l'esistenza di una congregazione religiosa in Duomo, votata alla madonna del Coazzone, non avrebbero in questa occasione tralasciato di menzionarla.

Tedeschi e olandesi formano insieme in Firenze una corporazione quando quella dei tessitori, della quale parleremo fra poco, giunta alla sua massima prosperità nel XV secolo, comincia a decadere. Composta sulle prime in gran parte d'operai, a poco a poco va mutando carattere: rallentato lo slancio dell'industria de' panni, fermato il corso dell'immigrazione germanica, divenuta la borghese città del Fiore sede di principi, cambiò anche la composizione sociale delle corporazioni: lo splendore e il nome dalla corte medicea operò fortemente sugli stranieri ad essa interessati; artisti e dotti del Nord vennero sull'Arno a cercarsi

(1) Cfr. la mia recensione in questo *Archivio*, XXVIII, 1901, 383 e sgg.

una nuova patria e così anche la fratellanza di Santa Barbara prende sempre più un tipo aristocratico, e nella sua cappella nella chiesa dell'Annunziata molti insigni personaggi trovan l'ultima dimora. A Roma le corporazioni germaniche ebbero particolar fortuna. La prodigiosa concorrenza di stranieri al giubileo aveva fatto rilevare la mancanza d'alberghi pei pellegrini: e verso il 1350 sorse un ospizio presso Camposanto, che fu più tardi amministrato da un'apposita società fondata, dopo la peste del 1447, dall'eremita agostiniano Giovanni Golderer di Norimberga. Confermata da Pio II, presto prosperò, fondò nel 1509 un ospedale per le donne destinato col tempo ad altri scopi sempre umanitari; visse fino ai nostri giorni. Accanto alla Fratellanza di Camposanto fioriva quella detta dell'" Anima „ perchè votata alla Vergine Maria *advocata animarum*. Si affermò la prima volta coll'erezione di un secondo ospizio tedesco, fondato coi danari di G. Pietro di Dordrecht e arricchito colle sostanze lasciatele da Dietrich von Niem: principal fine della sua operosità era il dar ricovero, mantenimento ed appoggio ai pellegrini. Predominò in origine in essa, come pure in quella di Camposanto, l'elemento laico borghese, poi il religioso aristocratico che arrivò ad escluderne quasi del tutto gli operai. Varie altre associazioni sorsero in Roma, ma finirono, per scarsezza di mezzi, a fondersi coll'una o coll'altra delle due maggiori.

***

Le corporazioni con carattere artigiano interessano ancor più lo storico perchè operano nella sfera economica e partecipano ai conflitti ond'era agitata la vita industriale. Primi van menzionati i legatori di balle che godono in Venezia d'una posizione speciale, già ben delineata dal Simonsfeld. I mercanti tedeschi organizzati nel fondaco si valevano promiscuamente d'indigeni e di compaesani come personale d'aiuto; tra i numerosi lavoratori alemanni addetti a quel famoso deposito solo i legatori di balle si unirono in fratellanza, con cappella in S. Giovanni e Paolo: il che forse si spiega considerando la loro condizione particolarmente favorevole ad una unità corporativa, in confronto a tutti gli altri operai del loro paese: essi, nei rapporti del mestiere, non avevano a che fare che con tedeschi, non dovevano servire ad alcun bisogno straniero, ad alcuna straniera abitudine, e stretti nella loro società, dove stranieri non erano ammessi, potevano facilmente guarentirsi contro la concorrenza italiana.

I calzolai avevan già a Venezia nel XIV secolo altare e cappella in S. Stefano e un piccolo spedale, ingrandito nel XV. L'esistenza della loro organizzazione in Toscana fu segnalata dal Bonaini e illustrata dal Paoli: a Firenze nella seconda metà del secolo XV possedevano una cappella in S. Stefano e un ospedale per i compagni ammalati: decaduta la società, nel 1502 si fuse colla corporazione italiana devota a S. Cri-

stoforo. Nelle altre città di Toscana, ritenute forse dai maestri e compagni calzolai come brevi stazioni di passaggio sulla via della città dei pontefici, quelle associazioni ebbero ancor minore sviluppo; a Roma invece sui primi del secolo XV sorse la grande corporazione di calzolai tedeschi, che possedeva molte case e una cappella in S. Agostino. Le sue matricole alla fine del secolo avevano annoverato 1120 membri, nel 1531, 1291. Scemata, in seguito alla Riforma, la frequenza dell'elemento tedesco, la società venne a trovarsi in tristi condizioni e si compenetrò nell' " Anima „, pur vivendo fino al secolo XIX. Pei fornai, come per i calzolai, Roma e Venezia sono i due poli. La loro società non si proponeva il solo scopo religioso, ma anche quello della difesa economica e la loro vita fu scossa da frequenti controversie: i fornai tedeschi a Venezia non erano in gran parte al servizio di privati, ma occupati nel grande esercizio di Stato, nei numerosi forni di biscotti per le galere; in causa forse di quella caratteristica diffidenza che il governo della repubblica nutriva pei lavoranti indigeni, compromessi nei partiti e mal sicuri contro la corruzione, eran preferiti e meglio pagati; quindi ostilità implacabile da parte dei fornai veneziani: quindi una lotta accanita che terminò colla sconfitta degli stranieri, i quali dovettero accontentarsi di mantenere la loro fratellanza solo nel campo religioso, rinunciando ad ogni attività politica ed economica nei riguardi del mestiere. Un'altra lotta, di diversa natura, scoppiò nel 1527, tra i compagni ed i maestri ed assunse, in certo modo, un carattere drammatico: i compagni, stanchi d'esser tenuti in luogo di servi, abbandonarono in corpo la città ed i padroni dovettero recarsi nelle osterie suburbane a pregarli umilmente, colla berretta in mano, affinchè tornassero al lavoro. Le agitazioni durarono fino al 1543, quando il Senato, banditi i caporioni, soppresse la società e incorporò i compagni nella organizzazione dei maestri. Per Roma le notizie sono scarse; ma anche là v'è traccia di siffatti conflitti: tuttavia la corporazione vi ebbe assai più lunga vita: abolita dai francesi, fu ristabilita nel 1818 e nel 1857 si fuse con " Camposanto „. La loro chiesa, restaurata nel 1876, fu nel 1885 condannata a sparire.

Ed eccoci ai tessitori. A questo punto il Doren può utilizzare completamente i nuovi materiali da lui trovati nell'Archivio fiorentino e la sua trattazione diviene perciò sempre più interessante. Firenze era il principal centro di lavoro e d'organizzazione; la forma d'industria casalinga, che il nostro Autore dice caratteristica di quella città, ma è oramai ben provato come fosse universale (1), favoriva l'alternarsi di un elemento fluttuante d'operai; essa, specialmente nella tessitura, richiedeva un modesto capitale d'impianto e la sua principale prerogativa era il tranquillo e rapido adattamento alle mutevoli condizioni del mercato. Nei tempi antichi la tessitura, nel senso più ristretto della parola,

(1) Cfr. le mie *Corporazioni delle industrie tessili in Milano*, in questo *Archivio*, XXX, 1903, p. 64 e sgg.

era affidata alle donne, ma a poco a poco, durante il secolo XIV, esse furon soppiantate da uomini, per la maggior parte tedeschi. La prima loro immigrazione potrà forse riportarsi agli anni immediatamente successivi alla peste, quando in Firenze, spopolata, si manifestò uno straordinario rialzo di salari. L'operaio che veniva di Germania, se nulla possedeva, andava a pigione dall'imprenditore, il quale gli forniva, a titolo d'accomandigia, il telaio e le suppellettili; se possedeva il necessario lo vendeva al padrone che glie lo restituiva a titolo di prestito. Così l'esistenza dei lavoranti stranieri veniva legata a chi loro forniva i mezzi di lavoro, mentre il proprietario aveva una garanzia contro i danni d'un improvviso abbandono, giacchè gli oggetti prestati non divenivan proprietà dell'operaio se non quando li aveva scontati col lavoro. Le formazioni corporative cominciano nel secolo XV. Nel 1435 già due società si trovano organizzate, una di tedeschi della bassa Germania devota a S. Cornelio, l'altra di quei dell'alta votata a S. Caterina. La divisione ha la sua causa etnica: eran due popoli legati solo dalla comune sudditanza all'impero, ma diversi per lingua, per tendenze, per costumi. Sorte in origine con fini religiosi umanitarii, si mutaron presto in organizzazioni di lotta, e tenacemente si agitarono per conseguire migliori condizioni di lavoro, più alti salari, più lungo riposo, più favorevoli regolamenti fondati sopra un patto d'uguaglianza. Maestri e compagni, dimenticate le ire che nei rapporti del mestiere li dividevano, si uniscono contro il nemico comune, contro gli imprenditori fortemente organizzati in seno all'Arte: il mezzo più efficace per conseguire lo scopo era allora, come oggi, la limitazione dell'offerta di lavoro, cioè a dire l'esclusione violenta dalla città delle forze sovrabbondanti, di quello che si potrebbe chiamare l'esercito di riserva industriale, e innanzi tutto degli operai che non aderivano all'organizzazione. La lotta era troppo disuguale e doveva finire con una sconfitta. Dopo non molto tempo i capi del movimento implorano il perdono, e vietano sotto pena di gravi multe il rinnovarsi di simili tentativi: l'Arte costringe le organizzazioni parziali a sottomettersi a lei. Così la forza di quelle fratellanze fu annientata, la corrente dell'emigrazione tedesca rallentò per dirigersi verso le oramai fiorentissime Fiandre.

*
* *

Qual'era in generale la condizione degli stranieri nelle città italiane? Colla risposta a questa domanda il Doren conclude il suo libro. La politica delle repubbliche non segue un indirizzo uniforme. Il secolo XIV è in prevalenza avverso all'elemento forestiero: lo esclude in Firenze dagli impieghi, dalle cariche pubbliche, dai consigli delle Arti: con un semplice ordine e senza processo alcuno le autorità possono bandire chi loro dispiaccia. Nella chiusa unità dell'organismo di stato che caratterizza la πολιτεία medioevale, era quello considerato un ele-

mento eterogeneo, che per non essere legato al luogo dall'amore ereditario e tradizionale, nè da molteplici interessi, veniva come ad interrompere la circolazione regolare; attraverso tutte le forme democratiche durava nelle repubbliche un essenzial carattere aristocratico conservatore che chiaro si manifesta anche nella legislazione relativa agli stranieri. Ma l'apparente loro isolamento non poteva far sì che non entrassero negli ingranaggi dell'economia universale; e la naturale avversione cedette assai spesso dinnanzi alla necessità che imponeva un atteggiamento liberale; così nacque la reciprocità del trattamento verso i forestieri e il barbaro istituto delle rappresaglie contribuì a migliorarne la condizione, giacchè l'interesse che i propri cittadini fossero ben trattati fuor di patria induceva a ben trattare i figli delle altre nazioni; quindi tribunali separati, allo scopo di far impartire ai mercanti stranieri pronta e sicura giustizia. Nel campo dei commerci e dei scambi piu facilmente finisce a predominare questa corrente amica; a poco a poco la ragion di stato s'impone e viene a rompere i troppo stretti confini entro i quali le arti amano muoversi. Siffatta politica prima si manifesta nelle arti costruttive nelle quali lo stato è più direttamente interessato: col favorire la libera immigrazione di maestri stranieri, esso mantien bassi i salari e si forma un largo campo di scelta per accaparrarsi le migliori capacità tecniche ed artistiche. Le organizzazioni indigene resistono minacciose, vogliono, come a Firenze, che i nuovi venuti entrino nell'arte, e partecipino ai carichi; ma il governo ne combatte con energia lo spirito esclusivista e assicura la più ampia libertà e i più invidiabili vantaggi ai forestieri occupati nella costruzione dei pubblici edifici. L'orgoglio e lo spirito d'emulazione che spinge ad impadronirsi d'ogni nuovo trovato e a farne un monopolio per confondere il vicino ed essere in prima linea in tutti i campi, porta al mercantilismo assolutista di stato: autorità speciali hanno il compito d'introdurre nuovi mestieri, di chiamare da ogni parte abili artefici; le arti resistono, ma soccombono e per non morire entrano finalmente in quell'ordine di idee; prendono esse stesse l'iniziativa in concorrenza al governo, seguono con vigile occhio lo svolgersi delle industrie e si inducono ad aprire liberalmente le porte ai miglioramenti che il progresso reclama.

Ettore Verga.

Documents sur l'Escalade de Genève tirés des Archives de Simancas, Turin, Milan, Rome, Paris et Londres, 1598-1603, publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève, Genève, Georg et Co., 1903, pp. XI-488, con illustrazioni.

La società storica ed archeologica di Ginevra ha voluto, con una ampia raccolta di documenti, illustrare la famosa scalata del 1602. A ciò non l'ha indotta solo il desiderio di soddisfare l'amor proprio, che ha

pur ragione di compiacersi d'un successo tanto fortunato, ma di chiarire un avvenimento il quale ha in realtà un'importanza singolare nella storia europea. La scalata si connette alla politica di conquista, inaugurata fin dal medio evo, contro Ginevra dai principi di Savoia: in origine le controversie si agitavano sul principio della sovranità locale, che la casa di Savoia disputava prima ai vescovi, poi al comune di Ginevra; ma col secolo XVI esse prendon ben altro carattere: la Riforma ha fatto di Ginevra una delle metropoli del protestantesimo; l'esistenza della repubblica, sede della chiesa e della scuola di Calvino, sta a cuore a tutto il mondo riformato, e il duca di Savoia opportunamente si vale di queste tendenze per fondare le sue pretese sul terreno religioso: col pretesto della religione si sforza di ottenere l'appoggio delle potenze cattoliche e vi riesce. Anche sotto il rispetto politico la questione di Ginevra perde i suoi caratteri locali e acquista valore di questione internazionale, grazie all'importanza strategica della città posta ai confini della Francia, della Savoja, della Svizzera, della Franca Contea, giacchè nessuno di questi paesi avrebbe potuto, senza proprio danno, lasciar cadere la repubblica nelle mani d'una potenza rivale. Per queste ragioni la scalata del 1602 si distingue da tutti gli altri arditi colpi di mano così famigliari ai costumi militari del tempo.

La natura della questione rendeva assai più difficile l'opera dei ricercatori; volendo varcare i limiti entro i quali s'eran contenuti i lavori del Gautier, del Gaberel, del De Crue, del Fazy, del Raulich, bisognava compulsare i principali archivi di mezza Europa. Come raccolta di materiali il libro è perfettamente riuscito, ma pur troppo la morte immatura del signor Emilio Dunant, al quale era affidato l'incarico di organizzare i contributi dei vari collaboratori, di riassumerli ed illustrarli in una introduzione storica, ha impedito che il lavoro riuscisse in tutto completo.

La storia diplomatica della scalata comincia propriamente coll'avvenimento di Carlo Emanuele I al trono di Savoia. Mentre Emanuele Filiberto, senza rinunciare ai diritti su Ginevra, s'era accontentato d'un *modus vivendi,* il nuovo duca si consacrò subito con tutto l'ardor giovanile all'impresa della conquista. Col 1580 avrebbe dovuto cominciare il volume che stiamo esaminando, ma l'abbondanza della messe costrinse i compilatori a restringere il campo, a limitarsi agli anni più vicini all'avvenimento; 2 maggio 1598 — 21 luglio 1603. Essi partono così dai negoziati pel trattato di Vervins, quando s'aveva a decidere se la città sarebbe o no compresa nella pace universale. Le discussioni provocate da questo problema di diritto pubblico, la preparazione diplomatica e militare dell'impresa, l'ardito assalto del 22 dicembre 1602, le minaccie di guerra che ne furon la conseguenza, il trattato di S. Giuliano che venne a eliminarle, includendo Ginevra nella pace, sono gli avvenimenti principali che costituiscono il dramma della scalata. Le nuove indagini mettono in piena luce i maneggi segreti di Carlo Emanuele, determinano la responsabilità del papa e della Spagna, l'atteg-

giamento degli amici della repubblica, e in special modo quello, fin ora poco chiaro, di Enrico IV.

I documenti di Torino e Milano occupano una parte cospicua nel libro: i primi furon raccolti dal compianto Emilio Dunant: sono per la maggior parte, le istruzioni del duca ai suoi ministri ed ambasciatori ordinarii e straordinarii in Ispagna, a Roma, a Parigi; formano il filo conduttore della storia diplomatica di quel periodo e permetton di seguire l'evoluzione del pensiero politico del sovrano: i secondi si debbono all'infaticabile nostro Emilio Motta, e maggiormente ci interessano. Essi formano parte del fondo Belgioioso, presso la Trivulziana, provengono dalla casa d'Este Savoja, il cui fondatore Filippo d'Este sposò nel 1570 Maria figlia legittimata di Emanuele Filiberto. Il primogenito Carlo Filiberto, detto il marchese d'Este, aveva un'alta posizione alla corte di Carlo Emanuele e fu spesso incaricato di gelosi uffici diplomatici: la sua corrispondenza col duca, quella appunto spogliata dal Motta, si aggira spesso sulla questione di Ginevra, e, per le relazioni di famigliarità corse fra i due corrispondenti, acquista un valor singolare in confronto ai freddi e ponderati atti diplomatici. L'azione del marchese si spiega sopratutto nei rapporti col conte di Fuentes, governatore di Milano, e col re di Spagna, allo scopo di ottenere che le truppe dello stato milanese aiutassero l'impresa. Tanto l'uno come l'altro non sembravan del tutto alieni dall'accondiscendere, ma il timor della Francia li tratteneva dal dare una risposta precisa. In queste trattative risalta mirabilmente la pertinacia di Carlo Emanuele: ei non si stanca d'insistere, di far rilevare alla Spagna, per mezzo del suo incaricato, i vantaggi che saranno per provenirle dalla conquista di Ginevra; l'assicura che in caso d'insuccesso non sarà rotta la pace, che la responsabilità cadrà tutta su di lui; fa rilevare i rapidi progressi della Francia, la minacciata alleanza colla Svizzera, la necessità di tenere in rispetto la rivale; si lamenta di non aver la piena fiducia del re, dopo tante prove di devozione: tanto fa che l'aiuto vien concesso. Ma ahimè! l'impresa va a rovescio: i ginevrini dall'alto delle loro mura respingono brillantemente gli assalitori: molti muoion sul campo, gli altri si disperdono tra lo spavento e la confusione: i prigionieri sono barbaramente impiccati. L'ardimento e l'impreparazione del duca provocan dovunque aspre censure, e Carlo Emanuele con una calma davvero meravigliosa si adopera a mitigare le ire, a sfrondare i fatti dalle esagerazioni che corron per l'Italia, e trovano specialmente credito in Milano, a giustificarsi dell'accusa d'aver fatto spendere milioni al re di Spagna, d'aver provocato in ogni luogo gelosie e sospetti senz'altro risultato che di rendersi ridicolo. L'impresa, dic'egli nelle sue lettere, era santa, giusta, riuscibile, tentata in momento opportuno, in stagione che non poteva esser più propizia, con poco rischio, con manco costo, e se andò male... fu perchè i soldati a un certo punto non trovaron più i petardi che avevan preparato. Questa spiegazione non è davvero molto persuasiva: le cause vere dell'insuccesso non risultan ben chiare

nemmeno dal complesso di questi documenti, ma il lettore attento non può non attribuirlo in buona parte all'esser rimaste inerti le truppe spagnuole, con tanta malavoglia accordate. All'ipotesi aggiungon valore le parole pronunciate dal Fuentes quando gli fu recato l'annuncio della sconfitta: " Dio sia lodato „ disse, e null'altro gli si potè cavare di bocca.

ETTORE VERGA.

Padre ILARIO RINIERI, *Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna*, preceduta da un discorso storico e da un diario inedito del marchese di San Marzano. Torino, Unione tipografica-editrice, 1903, in-8, pp. LXXXII-774.

È stata motivo al plauso universale la nobile decisione, liberalmente presa dal compianto pontefice Leone XIII, di aprire, con nuova larghezza, agli studiosi l'archivio vaticano. Sin qui se ne erano sopratutto tratti fasci di luce intorno ad epoche piuttosto lontane; e si sarebbe anche compreso un geloso persistente riserbo per ciò che riguarda il secolo testè spirato e gl'incunabuli della rivoluzione italiana. Tanto più gradita giunge la voluminosa pubblicazione che ci svela i secreti della diplomazia pontificia durante il congresso di Vienna. Il nucleo di gran lunga maggiore dei documenti pubblicati è costituito dalla corrispondenza fra il grande cardinale Consalvi, da Pio VII inviato al congresso, ed il collega Pacca, rimasto al fianco del Santo Padre; ma vi è pure qualche lettera del papa medesimo, di monsignor Mauri sostituto alla secreteria di stato, del nunzio a Lucerna monsignor Testaferrata, ed altre — alcune intercettate — di Murat, del cardinale Fesch, dei diplomatici muratiani Del Gallo, Crivelli e Zuccari, di quello austriaco Lebzeltern, di lord Bentinck, del principe di Canino. Tra tutte queste lettere sono inserite note diplomatiche, relazioni dei viaggi del sommo pontefice, bollettini militari. È una vera miniera per la storia del congresso che il p. Rinieri diligentemente presenta agli studiosi.

Sarebbe forse troppo dire che la raccolta sia completa. L'editore, un padre gesuita di molta erudizione, ha, evidentemente, avuto i suoi motivi per interrompere qua e là le lettere ed i documenti con lacune. Forse queste corrispondono a passi che egli non è stato autorizzato a comunicare al pubblico. Altre volte il p. Rinieri giustifica l'ommissione, che non cerca punto di nascondere, adducendo il poco interesse o la nessuna novità delle notizie tralasciate. A me sembra che l'oggettività, il rigore di questa pubblicazione siano lodevoli; l'andamento apologetico, naturale nell'editore di fronte a capi illustri della sua chiesa, non deve trarre in inganno, poichè non trattiene dal riferire espressioni e fatti tutt'altro che diretti a glorificare ogni atto della curia. La politica di Pio VI nel 1796-97 è anzi malmenata con una inflessibilità che pare eccessiva a chi ricordi le dure necessità di quella congiuntura.

Il cardinale Consalvi negoziò, con fierezza non disgiunta da abilità (quella apparendo assai più di questa, ci piace rilevarlo) il ricupero degli stati della chiesa. L'impresa era quasi disperata, mentre le potenze, rese ciniche dalle terribili lotte precedenti, non pensavano che ai loro interessi e, quando loro tornava comodo, ponevano il suggello sui più odiosi attentati del Buonaparte. In Italia l'Austria apparve allora, malgrado le sue ingorde brame, più coscienziosa e leale del gabinetto francese dominato dal Talleyrand. Il cardinale Consalvi, sdegnoso di cambiare il proprio sistema politico, pur là ove tutti mutevolmente intrigavano, si strinse al principe di Metternich; nè possiamo dire che in complesso abbia avuto a pentirsene. La fuga di Napoleone dall'Elba, e l'occasione che porse a Murat di perdersi, servirono assai la causa dal cardinale patrocinata. Ma, negli ultimi giorni del congresso, questi si vide costretto ad assumere un'attitudine di combattimento di fronte al Metternich stesso che tendeva a procrastinare l'adempimento di solenni impegni. Il Consalvi non ebbe un momento d'esitazione nel prendere così audace decisione. Le pagine del Rinieri ci mostrano un sacerdote, rappresentante di un principe debole materialmente, forte per spirituale potere, che riesce ad imporsi al famoso cancelliere nel giorno appunto del di lui trionfo. Ed a ragione se ne allegrino cattolici ed italiani ed avversari della forza brutale! Non sarebbe il caso di seguire qui le negoziazioni intricate fra la santa sede e Murat per il tramite della cancelleria austriaca. Basti il dire che l'opinione comune espressa nel noto memoriale del Gentz, inserito nella pubblicazione delle memorie del Metternich, dovrebbe rettificarsi in più punti in base a questi documenti. Essi ci mostrano lo sviluppo delle trattative che partono dal patto di Parigi — Genova insegni! — ed in misura relativamente scarsa appaiono scostate da quel primo abbozzo fin negli elaborati protocolli finali. Corrispondente abituale del valoroso secretario di stato è il cardinale Pacca, nella pubblicazione del Rinieri. E spiacque a questo solerte editore che si opponesse il negoziatore del concordato napoleonico all'autore del celebre editto. Certo il Pacca non era a nessuno secondo nella devozione al pontefice e molto operò in quei giorni fortunosi a difesa della santa sede. Ma come negare che il Consalvi grandeggi? Scritte coll'acqua alla gola, sovente di notte, facendo attendere i corrieri, dopo penosi e faticosi andirivieni per le cancellerie, le relazioni del Consalvi rimangono un monumento mirabile di sapienza politica. I nostri reggitori vi potrebbero tuttora apprendere come, senza venir meno alla propria fede, alla coerenza (il Consalvi si preoccupa di non smentire in quell'ora di *crucifige* le dichiarazioni fatte a Napoleone!), alla schiettezza, si possa trar dal pelago alla riva la barca più sconquassata. Molte pagine, ove il Consalvi non rifugge da rispettose critiche ai metodi delle congregazioni romane, affronta disegni di riforme da introdursi nei paesi recuperati, rifulgono per bella e sana modernità. Ed il povero Pacca non si fa invece onore prendendo le difese dell'efferata reazione spagnuola.

Prima di passare all'esame delle notizie interessanti la Lombardia recateci dalla pubblicazione del p. Rinieri, voglio ancora esprimere il voto che in una successiva edizione egli abbia a completare l'indice, ad unire al suo libro l'elenco dei plenipotenziari al Congresso, provvidenze che renderebbero più agevole e fecondo il ricorso al volume.



Il diario inedito del marchese di San Marzano, inviato di S. M. Sarda al Congresso, premesso dal Rinieri al testo delle corrispondenze (e non dice donde cavato), è scritto nello stile che ora chiamasi telegrafico, ricco di informazioni sulla vita mondana innestata in Vienna al congresso (motivo all'epigramma del maresciallo de Ligne: " Le congrès " danse, mais ne marche pas "). Contiene pure importanti accenni alle trattative che, iniziate nelle aule, si terminavano sovente nei salotti, al tavolo del *whist*.

Il 29 giugno 1814 il San Marzano giunse alle 8 1/2 del mattino a Milano e vi trascorse quasi tutta la giornata " chez les Brème ", la grande casata che aveva aderito a Napoleone e gli diede un ministro dell'interno e nel celebre abate il governatore della casa dei paggi del regno d'Italia. In casa di Brème " il y avait Bonamico (console di " S. M. Sarda in Milano). Eté avec lui chez Bellegarde à Villa Belle " garde; été à la porte de la C^sse Bigli, je la vois chez les Brème. " Parti à minuit ". A Verona il giorno seguente, all'albergo delle Due Torri, il San Marzano trovò invece un avversario del caduto regime, il generale Marziani, che l'Austria rimeritava in quel punto della sua fede ponendolo consigliere aulico in Milano. Il diario del diplomatico sardo riguardante il successivo suo viaggio sino a Vienna ci richiama a persone intrecciate alla più recente storia lombarda: il Fenaroli, gran maggiordomo del vicerè de Beauharnais, il vicerè stesso che San Marzano trova in visita a Talleyrand dopo una lunga rottura che li aveva divisi, il marchese Terzi di Bergamo, un Castiglioni.

Nella lunga lettera dell'8 settembre 1814, diretta da Vienna da Consalvi a Pacca, è il resoconto d'una conferenza da quello avuta col principe di Metternich. Il cancelliere, non stiamo a vedere con quanta esattezza, dichiarò al cardinale che l'Austria non aveva aspirato al possesso della Lombardia, se non quando vi si vide costretta per " tuer " à Milan le Jacobinisme italien, et le Royanme unique d'Italie ". Il Metternich dipinse Milano come il centro di svariate trame dirette all'indipendenza ed all'unità della patria italiana. Il Consalvi valutò l'importanza di questi disegni e li chiarì con vera precisione di frasi nel suo rapporto. Vi parla di " grandi piani tendenti a fare dell'Italia un " solo stato e richiamarla alla qualità di *nazione* ". Ma, ahimè, considera l'impresa rischiosa e s'associa ai timori del dominatore austriaco per non vedere pericolante l'esistenza dei singoli stati!

Intanto, con un pretesto o coll'altro, l'Austria si estendeva e spingeva le brame sui confini delle Legazioni. Il Consalvi non riuscì a salvare dagli artigli d'Absburgo la parte al nord del Po; molte lettere sue e del Pacca trattano di questa contesa, e fra l'altro della fertile Mesola, che, con platoniche proteste, si dovette abbandonare all'impero. Ed era stata acquistata colla moneta sonante di quasi un milione di scudi dal marchese Gnudi, delegato di Pio VI, all'imperatore Giuseppe II con atto steso in Milano nel 1785 dal notaio Negri!

Mentre l'Austria teneva le terre cui egli aveva comandato, il povero Beauharnais, lusingato sempre colla promessa di qualche sovranità, non riusciva nemmeno ad assicurare a sè ed a' suoi gli appannaggi. Al Consalvi si chiedeva di procurarne il pagamento dalla S. Sede in quanto traevan le rendite da terre che si stava per restituirle; ma, poichè troppo spesso provenivano da beni tolti al clero, si comprende che Roma non vi potesse aderire. Il principe Eugenio già allora stringeva i vincoli fra la sua casa e la imperiale di Russia: Alessandro fu il costante patrocinatore del Beauharnais. L'Austria, che doveva ben star contenta a vedere così tranquillo un principe la cui serietà avrebbe potuto darle giusti impicci, gli lasciò godere le rendite provenienti dal Lombardo-veneto. E così fece il duca di Modena.

Più che il vicerè, i popoli già a lui affidati tenevano agitato il Metternich; ed il Consalvi si faceva eco di tali preoccupazioni, dipingendo i paesi italiani pieni di malcontenti, che guardavano a Murat con speranze e lusinghe, e tosto lo avrebbero ajutato a tentare l'impresa del regno unico ed indipendente. Il cielo italiano era invero molto torbido sempre: la stessa Francia non smetteva le baldanze cui è usa, e già, all'indomani dei disastri del 14, si avvicinava alle Alpi, si provava a subornare la Sardegna per poterle varcare, e mirava apertamente a ridiscendere in Italia, questa volta campione della legittimità contro il re Gioacchino. A Vienna il congresso trattava delle cose nostre molto altezzosamente, facendo il minimo conto degli italiani e dei loro principi. Talleyrand propose con successo che si formasse un comitato; vi sedettero i ministri d'Austria, Russia, Inghilterra e Francia, e dinanzi gli si fecero comparire come postulanti i diversi inviati italiani a mano a mano che si venivano a trattare i loro affari. Dei popoli si sdegnava udire la voce, ed il conte di Strassoldo funzionario austriaco non si peritò ad incarcerare due signori delle Romagne che muovevano verso Vienna per presentare sottoscrizioni esprimenti il voto di riavere il regime pontificio in cambio dell'attuale occupazione austriaca.

L'Inghilterra, arbitra potente, voleva tener chete e lontane Austria e Francia; e fu il massimo propugnacolo del re di Sardegna, cui ottenne si mantenesse Genova, promessagli nel trattato di Parigi, ma che si dimenava ad evitare l'aborrita, allora, dominazione piemontese. Pressochè estranea al lavorio della politica del suo paese, ma sempre seguita dal favore del suo popolo, vagabondava in quei giorni per l'Italia la bizzarra e sventurata principessa di Galles. Nell'autunno del

1814 da Londra venne a Milano, onorata dalle autorità austriache; ma alla fine d'ottobre era in Roma.

Alla metà di novembre il principe di Metternich, dibattendosi sempre il destino delle legazioni, affermò al cardinale Consalvi altre importanti massime riguardanti la politica delle potenze. E, poichè rilevo ora qui solo ciò che riguarda la Lombardia, osserverò che il cancelliere ebbe a dichiarare che, in base ai principii adottati dagli alleati (quanto si erra additandoli paladini del legittimismo!), i trattati coi francesi e le conquiste degli ultimi tempi si riconoscevano, sì che " la casa " d'Austria non *ripigliava* il milanese, come sua antica possessione, ma " *lo pigliava* come conquistato ".

Continui sono nelle relazioni del Consalvi gli ammonimenti sull'importanza, nota pure al Metternich, del partito del *Regno Unico*, p. es., nel milanese; e dice che esso conta su Murat, e lo spalleggia, ed ha tutte le simpatie del partito dell'opposizione nel parlamento inglese. Questa opposizione, nel lottare contro il ministero, pubblicava notizie importanti, riportate dai giornali e riguardanti il destino dei nostri paesi. Fra l'altro si narrò alla Camera dei Comuni d'una nota presentata da Napoleone in Châtillon (in cui fra le condizioni di pace era il conservare il vicerè Eugenio e levar Napoli a Gioacchino) e d'una contronota degli alleati, ove si teneva fermo che l'unico *homo novus* da conservarsi fra i principi italiani era Gioacchino. Certo, nell'ansia per abbattere Napoleone ad ogni costo, le potenze avevano, forse senza sempre ben avvedersene, disseminato affidamenti da ogni parte e lettere di ricognizione e ringraziamenti. Ora, al *redde rationem*, gl'interessati facevano piovere al congresso le rivelazioni, come quelle del *Mémoire Historique* redatto dall'abile duca di Campochiaro. Il diplomatico muratiano produceva lettere del maresciallo Bellegarde, ove questi scriveva a Murat " dovere alla di lui cooperazione l'essersi potuto mantenere in " Italia contro il vicerè; dal quale senza una tale cooperazione dice " che sarebbe stato respinto fino a Vienna ". Castlereagh, Bentinck e quell'intrigante di Nugent non vi si acconciavano. Ma è questione testè esaminata dal Weil.

L'Austria, rientrando in Lombardia, vi riprese le tradizioni giuseppine in politica ecclesiastica; ed il Consalvi si provò a lamentarsi col principe di Metternich di misure legislative in tal senso, ma il cancelliere — narra il Consalvi — " si strinse nelle spalle, e disse che già " io conoscevo il dispiacere ch'egli prova di ciò che turba la concordia " del Papa e dell'Imperatore; ma che non è cosa del suo Dipartimento ".

Napoleone era sempre all'isola d'Elba e visibilmente intrigava con Murat e cogli unitari. Pacca ebbe sentore di un piano secondo il quale il re Gioacchino avrebbe occupato Roma e vi sarebbe stato raggiunto da Buonaparte, che vi avrebbe proclamato l'indipendenza italiana. Nel febbraio del 1815 il Murat, che l'Austria già studiava come abbandonare, si decise a passi arditi e pericolosi; assunse, per il momento in via diplomatica, uu contegno bellicoso di fronte ai Borboni di Francia

che macchinavano a suo danno e non volevano riconoscerlo. Il Murat chiese anzi all'Austria il permesso di passaggio per 80.000 uomini attraverso i suoi possessi italiani, poichè egli era deciso a portare la guerra in Francia. Ed il Metternich, nel negare la concessione, dichiarò che, ad inibire il passo a francesi e muratisti, inviava 150.000 uomini in Italia; veramente già aveva cominciato a spedirne alla chetichella. Così le nostre terre furono sempre più piene di truppe. Si decise che l'imperatore Francesco verrebbe in ogni caso in Italia, o per mettersi alla testa dell'esercito, se si precipitava ad una rottura con Murat, o semplicemente per ordinare il governo in Lombardia. Se la guerra col re Gioacchino fosse dichiarata, il papa era minacciato in Roma; pertanto il Metternich, nei colloqui di quei giorni gravidi di eventi, offerse per S. S. ricovero in Milano.

* * *

Il 4 marzo Pacca annunciava a Consalvi la fuga di Napoleone avvenuta il 27 febbraio; le meravigliose vicende dei cento giorni mutarono anche il corso dei negoziati di Vienna. Gli affari d'Italia vi erano in quel punto sospesi, attendendosi risposte di lord Castlereagh, e solo continuavano le premure dell'imperatore Alessandro di Russia per ottenere all'amico suo, il nostro povero vicerè, od una sovranità germanica o le isole Jonie (che Eugenio esitava ad accettare, per i gravi oneri finanziarii). Giunta la notizia della fuga di Napoleone alle potenze, esse febbrilmente si agitarono a loro difesa. È noto come questa volta si determinasse di considerare il Buonaparte al bando dell'umano consorzio: e la sua famiglia non fu risparmiata. Narra il Pacca che " la " Principessa Paolina, sbarcata a Viareggio, è stata arrestata dal Co- " mandante austriaco, e si dice condotta a Milano ". Il Metternich meditava di relegare i Buonaparte a Brünn. Ripigliatesi a Vienna le decisioni per l'assetto definitivo d'Europa, fu stabilito di annettere la Valtellina al milanese e di mantenere — era debito d'equità — il Monte Napoleone, ripartendosene il debito fra i possessori dei paesi che costituivano il regno d'Italia. Il Metternich si studiava di stringere intanto una lega per la difesa d'Italia; e furono nobili gli scrupoli opposti a tali disegni dal Consalvi, memore della natura evangelica ed universale del pontificato e geloso di evitare contraddizioni con quanto Pio VI aveva testè risposto ad analoghe domande di Napoleone.

Al primo dichiararsi di Murat contro gli alleati, mentre papa e granduca fuggivano al nord, all'impeto napoletano parve ogni cosa cedesse, e v'è fra i documenti pubblicati dal Rinieri una lettera del cardinale Pacca datata da Genova il 12 aprile 1815, ove è concreto il timore che il re Gioacchino si avanzi su Parma e tenti un colpo di mano su Milano. Ma la resistenza degli austriaci sventò un disegno, la cui effettuazione, atta a raccogliere gli unitari, avrebbe certo molto giovato al grande avventuriero tuttora insediato nel trono di Napoli.

Si ebbe solo la defezione di parecchi militari recentemente passati al servizio austriaco, che credettero ritrovare nelle file napoletane l'aquila napoleonica. La nuova però di una occupazione muratiana in Milano si sparse per l'Europa; e Genoveffa Buonaparte, figlia di Luciano, scriveva già nel marzo dall'Inghilterra: " vien detto che Milano, Parma, " Piacenza sono ribellate ", come appare da una lettera della giovane principessa al celebre padre Maurizio da Brescia, pubblicata nel volume del Rinieri, che è ricco d'informazioni sui destini di Luciano e de' suoi in quel periodo. Quel medesimo 12 aprile in cui il Pacca temeva Milano preda di Murat, il Consalvi annunciava da Vienna che all'altro e ben più degno napoleonide, il povero Eugenio, il caloroso appoggio dello Czar aveva ottenuto dagli alleati il principato di Pontecorvo ampliato a spese di altre terre pontificie. Ma, forse appunto per evitare un conflitto con Roma, il principe rinunciò ad un favore gravoso e si contentò d'una consacrazione del suo diritto ad una sovranità, già proclamato nei patti di Fontainebleau e da soddisfarsi a guerra finita. Così sfumò l'ultima speranza di regno che fosse rimasta a chi ci aveva governato per un decennio.

A Milano Pio VI finì per non venire, giacchè il diplomatico austriaco Lebzeltern lo avvertì durante la sua fuga che solo la massima rapidità lo avrebbe potuto garantire da una sorpresa muratiana nel recarsi da Genova in Lombardia. Il vecchio pontefice, stanco, non ancora raggiunto dai suoi cardinali e consiglieri, si fermò nella Liguria. Il clero milanese mandò una deputazione a Genova ad ossequiare S. S. ed a rinnovare l'espressione del desiderio di vederla in questa capitale. Ma non ne fu nulla nè allora nè poi. Ed il Consalvi, che non si confondeva, sovratutto verso la fine del congresso, neppure dinanzi alla maestà dell'impero, deplorò si fosse tralasciata la visita a Milano. " Io credo, " scrisse, che sarebbe stato un bene di far vedere a questi signori quale " entusiasmo, anche in casa loro, faceva il papa ".

L'Austria finì per porre le mani sul padre Maurizio familiare di Luciano Buonaparte e verosimilmente incaricato di tentare un ravvicinamento tra Pio VII e Napoleone. La curia, a dire il vero, non uscì mai di fronte a lui dal più prudente riserbo; ma il Lebzeltern ed altri funzionari austriaci continuarono a reclamare perchè da Roma si era dato poco innanzi un passaporto al celebre frate e, col favore di questo, Luciano aveva potuto traversare incognito Milano. A ragione il Consalvi: si aspira, osservava ormai parlando dell'Austria, ad " *una mezza* " *sovranità* in casa nostra parendomi di vedere che si voglia comandare " in Italia, poco meno che lo voleva Napoleone prima che venisse con " noi ai fatti estremi ".

*
* *

Ho procurato di ricordare fin qui le notizie principali che ci vengono dai documenti messi in luce dal Rinieri e riguardanti la storia

della Lombardia in quei due anni agitati e decisivi. Molti altri accenni vi si trovano, circa questioni speciali, come i privilegi desiderati dal Consalvi (che non vi sembra annettere però gran peso) per il commercio degli stati pontifici nelle terre imperiali e la navigazione del Po. Si parla pure sovente di lombardi che occupavano alti gradi nella gerarchia ecclesiastica: i cardinali Opizzoni, Dugnani, Litta, Della Somaglia. Fila tutte queste che il lettore potrà facilmente riprendere e seguire con un esame del volumone del Rinieri più minuto di quello a noi concesso dai limiti di spazio. Certo gli studiosi ed amatori di quell'epoca storica troveranno ad ogni passo, percorrendo tali pagine, le più liete sorprese. E ne saranno con noi grati al diligente editore.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

SAC. CARLO PELLEGRINI, *Belusco nella pieve di Vimercate*, Monza, Artigianelli, 1903, in-8, pp. 127.

L'autore delle dotte memorie intorno ad Arialdo ed Erlembaldo Cotta (1), ha dedicato ai propri parrocchiani una storia di Belusco, assecondando i desideri del suo Gerarca, che consiglia ai parroci di raccogliere in libri *Chronicon* le memorie dei nostri paesi. Dati pochi cenni sull'origine del nome di Belusco e sulle più antiche memorie di esso, l'A. viene a discorrere degli anni attorno al mille, e saggiamente si trattiene a parlare dei Beluschi, dei Da Corte e dei Carcano, potenti famiglie che successivamente si trasmisero il possesso feudale del paese. Fa seguire abbondanti notizie di carattere religioso, serie di parroci, vicissitudini di cappelle, conventi, chiese, con buon ordine, con abbondanza di particolari, con non comune erudizione. Il libro, di piccola mole, non ha la pretesa di rivolgersi ai dotti, perchè certo di nuovo non dice nulla. Tuttavia così come è, unisce alla facile esposizione, tanto necessaria in chi lavora pei profani, una correttezza singolare che non fa dimenticare la critica per solleticar la fantasia. Noi pertanto lo segnaliamo, anzi lo proponiamo come modello a quei *Chronicon* che insieme al dotto A. auguriamo numerosi dalla diligenza dei parroci della nostra arcidiocesi.

EMILIO CALVI, *Biblioteca di bibliografia storica italiana*, Roma, Loescher e C., [1903] in-4, pp. IV-40.

Quanto riesca indispensabile ad un ricercatore di memorie storiche la conoscenza delle fonti è lecito giudicare dallo sviluppo della biblio-

(1) Edite in questo *Archivio*, XXVIII, 50 e sg., e XXXIII, 60 e sg.

grafia in questi ultimi anni e dalle persone di rara intelligenza che ad essa rivolsero le loro cure. Emilio Calvi è a tutti noto per la sua valentia, che ora meglio si dimostra in questa Biblioteca delle Bibliografie.

Il lavoro è diviso in tre parti: nella prima si contengono le *Bibliografie di storie a stampa,* raggruppate a regioni in ordine alfabetico; seguono le *Bibliografie di storie manoscritte, di documenti storici,* ecc., disposte nello stesso ordine, e finalmente le *Bibliografie di statuti;* infine un diligente " indice geografico " e poi altro " indice degli autori, editori, ecc. ". Come aggiunta poi un " supplemento " per ciascuna delle tre parti cogli indici relativi.

L'operetta del Calvi, come bene scrisse Alberto Lumbroso nella prefazione, " risponde pienamente alle odierne minute e severe esi" genze della scienza bibliografica " ed è ricca di circa cinquecento indicazioni di bibliografie di storia generale e particolare d'Italia.

La Lombardia e Milano in ispecie vi compaiono in piccola parte, ciò che dimostra come anche in questo campo per la nostra regione rimanga molto a fare. Non sappiamo però per qual ragione l'A. non abbia menzionato tra le bibliografie di storie manoscritte, ecc., i cataloghi dei mss. Morbio passati alla Braidense e della Trivulziana.

EMILIO CALVI, *Tavole storiche dei comuni italiani,* Roma, Loescher, 1903, in-8, pp. VIII-74.

È questa la prima parte di una serie di tavole storiche di tutti i Comuni d'Italia e risguarda la Liguria ed il Piemonte. Con questo lavoro l'Autore vuole " offrire, in tanti quadri sinottici, l'esatta succes" sione dei vari governi, ai quali furono soggette nell'evo medio e " moderno, le principali città italiane ".

La materia è disposta in questo modo. Per ciascuna regione si parla, seguendo l'ordine alfabetico, dei vari comuni, indicandone le varie signorie e la loro durata e per le successioni ereditarie segnando con abbreviazioni, spiegate in apposita introduzione, i gradi di cognazione. Ad ogni tavola (sono trentacinque in questa prima parte) segue una abbondante enumerazione di opere consultate, cui solo può rimproverarsi, come fa il D'Ancona nella lettera posta in principio, un po' di disordine, perchè appare fatta alla rinfusa e senza ordine cronologico o alfabetico. Là dove parlasi di casate importanti, di cui le origini sono discusse, l'A. in opportune note riassume le varie opinioni, brevemente esponendo il suo parere. Così, ad esempio, fa pei marchesi di Savona, pei conti di Savoia, pei marchesi di Busca, ecc. Il lavoro, che è di utilità veramente grande, ha dunque una importanza storica generale, bibliografica, genealogica e dovrà essere consultato da chiunque si attenti a studiare le vicende particolari dei nostri comuni.

Il Calvi s'è così reso benemerito anche nel campo di storia medievale e moderna; e noi ci auguriamo di vedere presto uscir alla luce la parte che discorrerà della Lombardia, perchè, sopratutto nei secoli bassi durante la dominazione franca fino alla pace di Costanza, quasi tutti i nostri comuni, compreso Milano stesso, hanno la loro storia avvolta ancora nella oscurità. Il Calvi spianerà in tal modo la via a coloro che entreranno in questo campo, ricco di materiale ancora inesplorato, e noi fin d'ora gliene siamo tenutissimi.

E. R.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(dicembre 1903 - marzo 1904)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

ABBA (G. C.). Reminiscenze Garibaldine (1866). — *Rivista d' Italia*, gennaio 1904.

ADDISON (MAC LEOD). Sant'Anna di Leonardo da Vinci. — *Art Journal*, ottobre 1903.

ALEXANDRE (A.). La cène de Léonard de Vinci. Une reconstitution artistique. — *Les Arts*, dicembre 1903.

AMBROSOLI (SOLONE). Le medaglie di Giuseppe Verdi. Nel III anniversario della morte. Con ill. — *Musica e Musicisti*, gennaio 1904.

ANGELI (prof. U.). Tre commemorazioni. *Prato*, Giachetti, 1903, in-16.

Sordello (1900); *Commemorazione dei caduti a Curtatone e Montanara* (1901).

* **Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi**. Anno XXII, fasc. IV, 1903. *Lodi*, tip. Quirico & Camagni.

AGNELLI (GIOVANNI). Ospedali Lodigiani: Ospedale dei Santi Filippo e Giacomo della Misericordia. — FERRARI (PAOLO). Biografia di Rodolfo da Edling. — AGNELLI (G.). San Colombano al Lambro; — Memorie sul feudo di S. Fiorano. — *Pubblicazioni avute in cambio e passate in cambio alla Biblioteca comunale di Lodi.*

AUVRAY (L.). Inventaire de la Collection Custodi, conservée à la Bibliothèque nationale. (Ier article). — *Bulletin Italien*, to. III, n. 4, ottobre-dicembre 1903.

* **BAPST** (GERMAIN). Napoléon III à Magenta. — *Revue Historique*, marzo-aprile, 1904.

— Victor-Emmanuel et Canrobert. — *La Revue* (Ancienne " Revue des Revues ") 15 marzo 1904.

BARBÈRA (PIERO). Editori ed autori: studi e passatempi di un librajo. *Firenze*, G. Barbèra, edit., 1904, in-16.

1. Stampatori umanisti del rinascimento. 2. Niccolò Bettoni.

BARBIELLINI-AMIDEI (A.). Una nuova pagina della Storia d'Italia, ossia la vera fine dell'ultima dinastia longobarda e l'origine del potere temporale dei papi. *Città di Castello,* tip. Lapi, 1904.

BARBIERA (RAFFAELLO). I poeti della patria. *Torino,* G. B. Paravia, 1904, in-16, pp. 308.

BARTSCH. Haynau & die Empörung Brescia's im J. 1849. — *Mittheilungen des k. und k. Kriegsarchivs,* 3.e Folge, Bd. II, 1903.

Nel medesimo volume c'è un articolo sulla divisione austriaca Reischach a Magenta (4 giugno 1859).

BAZIN (R.). Le jour des morts à Milan. — *Revue Mame,* 1.° novembre 1903.

BEGANI (O.). Note di poesia dialettale. — *Rivista di letteratura dialettale,* I, 2.

Qui parla dei poeti dialettali lombardi.

BELLISSIMA (prof. G. B.). Gli scritti latini editi ed inediti di Alessandro Manzoni. *Torino,* tip. Camilla & Bertolero, 1903.

BELLORINI (E.). Osservazioni sull'Epistolario di Silvio Pellico. *Saluzzo,* Bovo & Baccolo, 1903.

— Il « Conciliatore ». A proposito del cinquantenario della morte di Silvio Pellico. — *Nuova Antologia,* 1.° febbraio 1904.

* **BELLOTTI** (A.). Dei Vittumuli ricercatori d'oro e di altre questioni ad essi attinenti. — *Rivista di storia antica.* Nuova serie, vol. VIII, fasc. I (Padova, 1904).

Battaglia al Ticino fra Scipione e Annibale (V. anche fasc. VII 2-3).

* **BELTRAMI** (L.). La Basilica di S. Ambrogio e le ultime asserzioni sull'epoca sua. — *La Perseveranza,* 11 gennaio 1904.

— Il monumento funerario di Gian Giacomo Medici nel Duomo di Milano, con 4 ill. — *Rassegna d'Arte,* gennaio 1904.

— Angera e la sua Rocca. — Arona e le sue memorie d'arte, con 43 tavole in eliotipia e testo, con una pianta di Arona. *Milano,* Calzolari & Ferrario, MCMIV, in-4, pp. 40.

— La Canzone delle virtù e delle scienze (codice già Archinto, ora al Museo Chantilly). — *Corriere della Sera,* 16 febbraio 1904.

* — Documenti relativi al Castello di Milano negli anni 1513 e 1526. *Milano,* U. Allegretti, 1904, in-8 ill., pp. 35 (Nozze Vigoni-Mylius).

Tregua per la cessione del Castello, 20 ottobre 1513. — Abbandono del Castello imposto a Francesco II Sforza.

BELTRAMI (L.). Cristierno I di Danimarca in Lombardia nel 1474. — *La Perseveranza*, 21 febbraio 1904.

— Pasio Gaggini alla Certosa di Pavia, con 5 ill. — *Rassegna d'Arte*, febbraio 1904.

— Disegno del Battistero nel Duomo di Milano (con ill.). *Edilizia Moderna*, dicembre 1903.

Dalla raccolta di disegni d'architettura nell'Ambrosiana.

BERGAMO. — Grata innanzi all'urna di S. Alessandro nella chiesa di Pignolo a Bergamo. Con ill. — *Arte italiana decorativa*, a. XII, 1903, n. 4.

— Parapetti di ferro battuto in balconi di case a Bergamo, sec. XVIII. — *Arte italiana decorativa*, a. XII, 1903, n. 9.

Nel n. 8: *Roste di ferro battuto in vecchi palazzi di Grossotto Lombardo.*

* **BERNARDY** (AMY A.). Per la biografia di Costantino Bonelli vescovo di Città di Castello. — *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, IX, 1903, fasc. II.

Tra i documenti tre lettere del cardinale Carlo Borromeo al vescovo Bonelli, degli anni 1563 e 1564.

BERTHELOT. Leonardo da Vinci. — *Cronache della civiltà Elleno-Latina*, di Roma, I, 16, 1902.

BERTOLDI (A.). Tre lettere inedite di Ugo Foscolo. *Prato*, Giachetti, 1903, in-16, pp. 16 (Nozze Trabalza-Rosa).

Una è diretta al Bodoni.

BIADENE (L.). Per l'edizione del « Libro delle Tre scritture », ecc. ecc. di Bonvesin da la Riva. Risposta al prof. V. de Bartholomaeis. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, a. XII, 1904, nn. 1-3.

BIAGI (GUIDO). A proposito di due sconosciute legature « Grolier ». — *Rivista delle biblioteche*, a. XV, n. 1, 1904.

Legature Grolier dell'autografo del « Cortegiano » di Baldassare Castiglione e dell' « Anthropologia » di Galeazzo Capella (Biblioteca Laurenziana).

BLOMFIELD (R.). The origin of Lombard architecture. — *Quarterly Review*, 394, aprile 1903.

BODE (W.). Mantegna und sein neuester Biograph [Kristeller]. — *Kunstchronik*, n. 8, 18 dicembre 1903.

— Leonardo's Bildnis der Ginevra dei Benci. — *Zeitschrift für Bildende Kunst*, agosto 1903.

Il B. identifica come ritratto di Ginevra dei Benci, dipinto da Leonardo in sua gioventù, un ritratto di giovane donna conservato nella Galleria Liechtenstein in Vienna.

* **Bollettino della Società Pavese di storia patria**. Anno III, fasc. III-IV. *Pavia*, Fusi, 1903.

GABOTTO (FERDINANDO). Contributo alla storia delle relazioni fra Amedeo VIII di Savoja e Filippo Maria Visconti (1417-1422) [§ 5. Trionfo della diplomazia viscontea sulla sabauda: sottomissione di Genova e di Asti al duca di Milano, dicembre 1420 - ottobre 1422]. — BUSTICO (GUIDO). I teatri musicali di Pavia. I. Il Teatro Fraschini, 1773-1900 [*Cont.* a. 1838-1850]. — POZZI (LAURO). Leonardo da Vinci e il disegno del Duomo di Pavia. — ROMANO (GIACINTO). La guerra tra i Visconti e la chiesa (1360-1376). Osservazioni e ricerche. — CAVAGNA SANGIULIANI (ANTONIO). Il Castello di Lardirago (con ill.). — COLOMBO (ALESSANDRO). Vigevano e la Repubblica Ambrosiana nella lotta contro Francesco Sforza, agosto 1447 - giugno 1449. [*Fine*. Documenti]. — *Recensioni* [GÜTERBOCK, Ancora Legnano; GIARDINI, Nuove indagini sull'Alciato]. — *Bollettino bibliografico.*

* **Bollettino di storia tortonese.** Fasc. II, a. I. *Tortona*, tip. Adriano Rossi, 1903.

L'assedio del Castello nel 1799. — Tortona nella corrispondenza napoleonica. — *Recensioni e Notizie.*

* **Bollettino di numismatica e di arte della medaglia.** Anno I-II. *Milano*, tip. editr. L. F. Cogliati, 1903-1904.

N. 12, 1903. MONTI (P.) - LAFFRANCHI (L.). Contributi al " Corpus Numorum ": monete romane imperiali inedite della collezione Monti in Milano (con fig.). — GIORCELLI (G.). L'ultima moneta coniata nella zecca di Casale Monferrato (con fig.). — RICCI (S.). La medaglia in onore di Luigi Vittorio Bertarelli (con fig.).

N. 1, 1904. MONTI (P.) - LAFFRANCHI (L.). Tarraco o Ticinum? (Risposta al « Monatsblatt » di Vienna). — GRILLO (GUGLIELMO). Varianti inedite all'opera " Monete di Milano dei fratelli Gnecchi ", appartenenti alla collezione Guglielmo Grillo di Milano. [Francesco I Sforza; Galeazzo Maria Sforza; Gio. Galeazzo Maria e Lodovico Maria Sforza].

N. 2, 1904. GRILLO (GUGLIELMO). Moneta inedita di Guastalla [di Ferdinando II Gonzaga, 1603].

BONER (E. G.) Fonti dei " Promessi Sposi ". — *Natura ed Arte*, XII, 24.

* **BONFIGLIOLI** (GIORGIO). Un amico del Parini, Gian Carlo Passeroni, nel primo centenario della sua morte (26 dicembre 1803-1903). — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXVII, fasc. II (1904).

BOTTERO (O.). Un amico di Silvio Pellico. — *Rassegna Nazionale*, 16 dicembre 1903.

BRUGNATELLI (G. E.). L'Ateneo Lombardo (Estratto dal giornale *La Lombardia*). *Milano*, stab. tip. Civelli, 1903.

CADENABBIA. — Ingresso al Giardino Villa Carlotta. — *L'Italia Artistica*, nn. 7-9, 1903.

CALZINI (E.). Il Santuario dell'Ambro ed un quadro attribuito a Michelangelo da Caravaggio. — *L'Arte*, novembre-dicembre 1903.

* **Canzone (La)** delle virtù e delle scienze di Bartolomeo di Bartoli da Bologna. Testo inedito del 1355 tratto dal codice del Museo Condé di Chantilly, a cura di Leone Dorez. *Bergamo*, Istituto italiano d'arti grafiche, 1904, in-4 gr., pp. 152, con 23 tavole in eliotipia, facsimili e 17 ill. intercalate. [« Collezione Novati „, 2].

Splendido codice miniato dedicato a Bruzio Visconti, figlio naturale di Luchino, signore di Milano, già della Biblioteca Archinto in Milano. — *Ne riparleremo.*

CAPETTI (VITTORIO). Il Canto ottavo del " Purgatorio „ con un'appendice " sulle traccie di Virgilio „. *Milano*, scuola tipo-litografica nel Pio Istituto dei Figli della Provvidenza, 1903, in-8, pp. 40.

CARDUCCI (GIOSUÈ). " La Caduta „, Ode di Giuseppe Parini. — *Nuova Antologia*, 16 marzo 1904.

CARNOY (H.). La légende de Virgile au moyen âge. — *Tradition*, gennaio 1904.

CAROTTI (G.). Le Cariatidi nel medio evo, nel rinascimento e nei tempi moderni. Con ill. — *Arte italiana decorativa*, a. XII, nn. 7-10, 1903.

Con esempi di Lombardia.

— Notizie di Lombardia. — *L'Arte*, novembre-dicembre 1903.

La donazione Sipriot alla R. Pinacoteca di Brera. — Trittico del Butinone acquistato dal Museo del Castello. (Con ill.).

— Notizia artistica. Le opere dei Gagini. — *Nuova Antologia*, 16 marzo 1904.

* **CARRERI** (dott. FERRUCCIO). Pietole, Formigada e il fossato di Virgilio. Dissertazione (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana*). *Mantova*, tip. Mondovì, 1903, in-8, pp. 66.

CASANOVA (ENRICO). Dizionario feudale delle provincie componenti l'antico stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale (ducato di Milano, principato di Pavia di qua dal Po, contado di Como, contado di Cremona, contado di Lodi 1796). *Firenze*, stabilimento tip. Giuseppe Civelli, 1904, in-4, pp. XIJ-123.

Catalogo sommario della collezione E. Mattoi. *Milano*, stab. tip. Kettlitz, 1902, in-8, pp. 27.

* **CELORIA** (G.). Sull' Epistolario di Alessandro Volta esistente presso il R. Istituto Lombardo. Nota. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXVII, fasc. V (1904).

Carteggio del Volta con Martino van Marum, segretario della Società Olandese delle scienze, 1782-1802.

CERETTI (F.). Don Ferrante Gonzaga nella corte di Spagna. — *Atti e Memorie R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, serie V, II (1902).

CHECCHI (EUGENIO). Memorie di un garibaldino (1866) con una lettera all'editore di *Giovanni Rizzi*. Quarta edizione. *Milano*, Paolo Carrara, edit., 1903, in-8 fig., pp. XVJ-246 con ritr.

* **CHIATTONE** (DOMENICO). Verso la luce. Silvio Pellico alla stregua dei documenti austriaci. — Il Pellico nei suoi costituti. — *Il Piemonte*, nn. 21 e 25, 1903.

* **CIPOLLA** (CARLO). Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana [1900]. III. Lombardia. — *Nuovo Archivio Veneto*, fasc. LII (1903).

* — Lettere inedite di Raterio vescovo di Verona. — *Studî e documenti di storia e diritto*, di Roma, a. XXIV, 1903.

La terza lettera è diretta al vescovo O., che l'Autore suppone Olderico di Bergamo, e v'è unito il facsimile.

* **CLERC** (MICHEL). L'archéologie ligure. Une enquête a faire. — *Annales de la Société d'études provençales*, I, n. 1, 1904 (Aix en-Provence).

COLOMBO (A.). Un po' di storia. — In *Religione ed Arte* (Numero unico, di Vigevano, per l' inaugurazione della facciata di S. Francesco) (1903).

COMANDINI (ALFREDO). L' Italia nei Cento anni del secolo XIX, giorno per giorno illustrata. Dispense 40-41 (1841-1843), in-16. *Milano*, Antonio Vallardi, 1903-1904, da pp. 937 a 1034.

Nozze di Vittorio Emanuele. — Ferrovia Milano-Venezia.

* **Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1903**, in-8. *Brescia*, tip. F. Apollonio, 1903.

COMO. — Nella Regione dei Laghi: Lago di Como. — *Natale e Capo d'anno dell'Illustrazione Italiana*, fol. ill., pp. IV-32 (Milano, stab. tipogr. fratelli Treves, 1903).

— Chiostro di S. Nicola a Piona (Como). — *Italia Artistica*, nn. 10-12.

CONSOLI (Santi). Note critiche e bibliografiche di letteratura latina. Puntata I. *Catania*, 1903.

Il primo articolo si riferisce alla nuova edizione delle « Lettere di Plinio Cecilio Secondo per cura di S. Piovano ed E. Longhi ». V'è altro studio critico sulla dissertazione di Mary Helen Ritchie: « A study of conditionel and temporal clauses in Pliny the younger ». (Articoli già pubblicati in diverse rassegne).

COOK (Herbert). Butinone & Zenale. — *Burlington Magazine*, gennaio e febbraio 1904.

* **COSTA** (E.). Andrea Alciato allo studio di Bologna. — Nuovi documenti intorno a Pietro Pomponazzi. — *Atti e Memorie R. Deputazione di storia patria*, di Bologna, serie III, vol. XXI, fasc. IV-VI (1903).

CRESCIMONE (Vincenzo). Saggi critici e letterari. In-8. *Palermo*, Sandron, 1903.

Tra questi undici saggi, in gran parte già pubblicati alla spicciolata, notasi quello su *Shakspeare e Manzoni*.

CRESCINI (V.). Ancora della voce Garda. – *Studi Romanzi*, fasc. I.

DAL MONTE. Giuseppe Verdi. — *Atti Accademia Olimpica*, di Vicenza, 1901-1902.

D'ANCONA (Alessandro). Da carteggi inediti: Lettere di G. Berchet, F. Confalonieri, M. d'Azeglio, C. Fauriel, G. Giusti. *Pisa*, Mariotti, 1903, in-8, pp. 22 (Nozze Gibellini-Tornielli-Cimmino).

* — Per la memoria di Silvio Pellico. — *Il Piemonte*, I, n. 23.

Comunica due brevissimi giudizi intorno al Pellico contenuti nel carteggio del Berchet che si conserva nella Nazionale di Roma.

— Lettera inedita di Paolo Greppi al marchese Manfredini (Milano, 31 maggio 1796). — *Revue Napoléonienne*, dicembre 1903 - marzo 1904.

D'ARBOIS de JUBAINVILLE (H.). Les Celtes jusqu'en l'an 100 avant notre ère, étude historique. *Paris*, libr. Fontemoing, 1904.

DAVARI (Stefano). Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII, XIV e XV. *Mantova*, stab. tip. della *Gazzetta* di L. Rossi, 1903, in-8, pp. 138 con 20 tavole.

DECIO (dott. Carlo). Rettificazioni storiche intorno alle prime vicende dei brefotrofi milanesi e congetture sull'origine della ospitalità delle gravide. — *Annali di Ostetricia*, a. XXV, 1903, p. 217 e sgg.

* **DEL CERRO** (E.). Piero Maroncelli e il suo Processo del 1820-1821. — *Rivista d'Italia*, novembre 1903.

DE LEONARDIS (G.). Publio Virgilio Marone e Dante. — *Rivista di filosofia e scienze affini*, V, II, 3-4.

* **DE MARCHI** (prof. ATTILIO). Nota epigrafica. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXVII, fasc. V (1904).

Intorno all'erma romana con iscrizione rinvenuta negli sterri per le fondamenta di una casa presso il palazzo Dal Verme.

Duomo (Il) di Milano. *Milano*, eliocromia Fumagalli & C., 1903, in-4. Venti tavole.

DURAND-GREVILLE (E.). La « Vièrge aux Rochers » d'Affori et la « Sainte Anne » du Musée de Brera. — *Chronique des Arts*, n. 11, 12 marzo 1904.

EGY JEZSUITA. Diplomata Magyarországban 1580-1583. — *Katholikus Szemle*, 1902.

Un diplomatico della compagnia di Gesù in Ungheria. Le missioni del Possevino 1580-1583.

ESPÉRANDIEN (C.ne). La bataille de Novi. Une lettre de Moreau. — *Revue du cercle militaire*, 5 e 12 dicembre, 1903.

ETTMAYER (KARL von). Lombardisch-Ladinisches aus Südtirol. Ein Beitrag zum oberitalienischen Vokalismus. (Romanische Forschungen XIII-2). *Erlangen*, 1902 (pp. 321-672).

* Etudes sur la campagne de 1799. — *Revue d'histoire rédigée à l'état-major de l'armée*, dicembre 1903.

* **FERRERO** (ERMANNO). Sepolture barbariche scoperte a Mandello Vitta. — Vasetto romano scoperto a Sillavengo (circondario di Novara). — *Atti della Società di archeologia e belle arti*, di Torino, vol. VII, fasc. IV (1904).

FERRERO (GUGLIELMO). Orazio e Virgilio in mezzo alla rivoluzione. — *Vita Internazionale*, n. 2, 1904.

FOLENGO TEOFILO. L'Agiomachia, edita con introduzione e note dal dott. *Antonio Rafanelli*. Puntata V. In-8. *Salerno*, stab. tip. Migliani, 1903.

* **FRANCHI** de **CAVALIERI** (P.). I ss. Gervasio e Protasio sono una imitazione di Castore e Polluce? — *Nuovo Bollettino di archeologia cristiana*, a. IX, fasc. I-III (1903).

FRANZINI (MASS.). Pietro Rota, arcivescovo di Tebe, canonico vaticano, già vescovo di Guastalla e di Mantova: memoria. Seconda edizione. *Roma*, Seminario Vaticano, edit., 1903, in-8, pp. 496 con ritr.

FRIEDENSBURG (WALTER). Beiträge zum Briefwechsel der katholischen Gelehrten Deutschlands im Reformationszeitalter. — *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XVI-XXIII & *Beiträge zur Bayer. Kirchengeschichte*, V.

Contiene lettere di Gio. Morone e Pier Paolo Vergerio quali rappresentanti la curia romana.

FRIZZONI (GUSTAV). Neue Erwerbungen der Brera-Gallerie und des Museo Poldi Pezzoli. — *Zeitschrift für bildende Kunst*, dicembre 1903.

— L'arte del disegno in Leonardo da Vinci e Raffaello Sanzio. — *Nuova Antologia*, 1.° gennaio 1904.

* **FUMAGALLI** (G.). Un incisore milanese della fine del settecento (Domenico Aspari). *Milano*, Umberto Allegretti, 1904 (Nozze Vigoni-Mylius).

FUMAGALLI (G.) & **BERTARELLI** (A.). Saggio di una Guida delle Biblioteche e delle raccolte bibliografiche private. In-16. *Milano*, Umberto Allegretti, 1903.

GENNARO (VITALIANO). Fra lettere ed armi. Ricordi dei primi tempi dell'*Ateneo*. *Brescia*, tip. F. Apollonio, 1903.

* **GHILINI** (GIROLAMO). Annali di Alessandria, annotati, documentati e continuati da *Amilcare Bossola*. Editi a cura della Società di storia della Provincia di Alessandria. Dispense 24-40, vol. II. In-4. *Alessandria*, tip. Piccone, 1903-1904.

Colla narrazione si giunge all'a. 1527.

* **GIULINI** (ALESSANDRO). In morte di Enrico Casanova segretario della Commissione araldica lombarda. Discorso pronunziato sulla tomba. — *Bollettino della Consulta araldica*, vol. VI, n. 26.

* **GNECCHI** (ERCOLE). Falsificazione italiana. — *Rassegna Numismatica*, di Orbetello, a. I, n. 1 (1904).

Dello scudo d'oro del sole di Gian Giacomo Trivulzio, una delle più rare fra quelle del maresciallo Trivulzio.

GRAZIADEI (VIT.). La serva di don Abbondio. *Palermo*, Alberto Reber, edit., 1903, in-8, pp. 42.

* **GREPPI** (GIUSEPPE). La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano (Paolo Greppi) raccolto e ordinato. Vol. III (ultimo). *Milano*, U. Hoepli, 1904, in-16.

Ne riparleremo nel p. v. fascicolo.

GROSSI (TOMMASO). Marco Visconti: storia del trecento cavata dalle cronache di quel tempo. *Firenze*, tip. Adriano Salani, edit., 1904, in-16 fig., pp. 287. (« Biblioteca Salani illustrata » n. 21).

Guida di Cremona illustrata. *Cremona*, Associaziazione cremonese fra gli insegnanti delle scuole medie, edit. (tip. Leoni) 1903, in-16, pp. 110 con 15 tavole.

GUIDETTI (GIUSEPPE). Antonio Cesari giudicato e onorato dagli italiani e sue relazioni coi contemporanei, con documenti inèditi. *Reggio Emilia*, collezione letteraria presso l'autore, 1903, in-16.

Con un lungo capitolo: *Relazioni e carteggio fra A. Cesari ed Alessandro Manzoni* (cfr. la recensione di A. Butti, in *Giornale storico*, fasc. 127, p. 145 e sgg.).

HAUSER (H.). Sur la date exacte de la mort de Louis XII et de l'avènement de François Ier. — *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 15 dicembre 1903.

* **HELFERT** (FR. von). Casati und Pillerdsdorff und die Anfänge der italienischen Einheitsbestrebung. — *Archiv für oesterreichische Geschichte*, vol. XCI, parte II.

Casati e Pillersdorff e gl' inizî dei movimenti unitarî d' Italia.

HERZFELD (MARIE). Leonardo da Vinci. *Leipzig*, E. Diederichs, 1903.

HEUILLET, tambour au pont de Lodi, en 1796. — *Intermédiaire des chercheurs et curieux*, 1902.

HORNE (H.). Leonardo da Vinci. In-4 ill. *London*, Unicorn Press, 1903.

HÜRLIMANN (CLARA). Die Entwickelung des lateinischen « aqua » in den romanischen Sprachen, im besondern in den französischen, francoprovenzalischen, italienischen und rätischen Dialekten. *Zürich*, Orell, Füssli, 1903, in-8 fig., pp. 76 (Diss. inaug.).

IHM (G.). Vergilstudien. Teil II. (Programma d. scuola tecnica di Gernsheim). In-4, pp. 9.

* **INTRA** (G. B.). Due quadri della Reggia Gonzaga recentemente ritrovati. — *Gazzetta di Mantova*, n. 61, 3 marzo 1904.

IPPOLITI (G. degli). Scavi nella stazione dell'età del bronzo della Bellanda. *Mantova*, tip. A. Manuzio, 1903.

ISNARDI (ANT.). Cesare e Napoleone a proposito di una poesia di Ugo Foscolo. — *L'Italia moderna*, fasc. II, novembre 1903.

JACOBSEN (JENS PETER). La peste di Bergamo, traduzione di Ferdinando Pasini. — *Vita Trentina*, n. 1, 1903.

KAISER (d.r J.). Kultur und kunstgeschichtliche, die Schweiz betreffende Notizen aus den Staatsarchiven in Mailand und Turin. — *Anzeiger für Schweizer. Altertumskunde*, N. Folge, Bd. V, nn. 2-3 (1903/1904), pp. 202-203.

Notiziette d'arte e di coltura, concernenti la Svizzera, tratte dall'Archivio di Stato di Milano.

KNOTH (Ernst). Ubertino von Casale. Ein Beitrag zur Geschichte der Franziskaner an der Wende des 13. und 14 Jahrh. *Marburg*, N. G. Elwert, 1903, in-8.

KRAUS (F. X.). Antonio Stoppani. — *Rassegna nazionale*, 1.° gennaio 1904.

KUHL (major). Bonapartes erster Feldzug (1799). *Berlin*, Eisenschmidt.

Lago di Garda — Sermione — Rovine del palazzo di Catullo. — *L'Italia Artistica*, nn. 4-6, 1903.

LEMMI. Un episodio sconosciuto della vita del generale G. Lechi. — *Revue Napoléonienne*, ottobre-novembre, 1902.

Leonardo da Vinci. — Tableaux de Vinci et du Guide à retrouver. — *Intermédiaire des chercheurs et curieux*, 20 gennaio 1904.

— V. *Addison, Bode, Durand, Herzfeld, Malaguzzi.*

Lettres de Charles VIII, roi de France, publiées pour la Société de l'histoire de France par P. Pélicier. To. IV, 1494-1595, in-8. *Paris*, Laurens, 1904.

LONGUEMARE (E.). L'église et la conquête de l'Angleterre. Lanfranc moine bénédictin, conseiller politique de Guillaume le Conquérant. *Caen*, Jouan, 1902.

LUCCHINI (L.). Cronaca della Civiltà Elleno Latina nell'agro cremonese. — *Cronache della civiltà Elleno-Latina*, di Roma, I, 9, 14, 16, 1902.

* **LUMBROSO** (A.). Pietro Maroncelli e i suoi detrattori. — *Il Piemonte*, I, 24.

MAJOCCHI (R.). La Madonna di Piazza grande. — *Almanacco Sacro Pavese*, 1904.

MALAGUZZI-VALERI (Francesco). Il Santuario di Saronno. (Riflessioni malinconiche). — *Il Marzocco*, 11 ottobre 1903.

Agg. *Ravagli (F.)*. Per gli affreschi di Gaudenzio Ferrari nel Santuario di Saronno, in *Erudizione e belle arti*, di Carpi, N. S. a. I, fasc. VII, 1904, p. 94.

— Due documenti sul Mantegna (1502/1503). — *Rassegna d'Arte*, luglio 1903, p. 109.

— Leonardo da Vinci e il tiburio del Duomo di Milano. — *Il Marzocco*, n. 44, 1903.

— La collezione Sipriot a Brera (con 12 inc.). — *Rassegna d'Arte*, gennaio 1904.

Agg. nel numero di marzo: *Un trittico di Buttinone nella Pinacoteca Comunale di Milano.*

MANNA (Ph.). De infinitivi apud Plinium minorem usum. Diss. inaug. *Lipsia,* 1904, in-8, pp. 152.

Manoscritti italiani inediti di Stendhal (com. di F. Novati). — *Revue Napoléonienne,* dicembre 1902 - marzo 1903.

Mantova. — Chi era il primo tipografo di Mantova. — *Bibliofilia,* III, I, 1902.

Pietro Adamo (1492) o Ludovico Carmelita?

MARINELLI (L.). Palazzo dei Riario Sforza in Imola (Con 2 inc.). — *Rassegna d'Arte,* ottobre 1903.

MARTINENGO-CESARESCO (Evelin). Italienische Patrioten. *Leipzig,* G. Wigand, 1903, in-8, pp. VII-348.

* **MARUCCHI** (O.). Il valore topografico della Silloge di Verdun e del Papiro di Monza. — *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana,* a. IX, 1903, fasc. IV.

MARUFFI (F.). La " Divina Commedia " considerata quale fonte dell'« Orlando Furioso » e della « Gerusalemme Liberata ». *Napoli,* L. Pierro, 1903, in-16, pp. 215.

MASSARA (Antonio). Leggende popolari sacre. Il paretaio di San Carlo Borromeo (Lago Maggiore). — *Archivio tradizioni italiane,* fasc. I, vol. XXII, 1903.

— L'Ancona di S. Gaudenzio in Novara. — *La Lettura,* settembre 1903.

MAUCERI (Enrico). Nuovi documenti intorno a Domenico Gagini e ad altri scultori del suo tempo. — *Rassegna bibliografica dell'arte italiana,* di Ascoli Piceno, a. VI, nn. 11-12, 1903.

* **MELANI** (Alfredo). Di fronda in fronda: Un ventaglio che avrebbe undici secoli. — *Arte e Storia,* nn. 23-24, 1903.

Il ventaglio cui il Melani accenna è quello appartenente al tesoro del Duomo di Monza, e che secondo la tradizione avrebbe appartenuto alla regina Teodolinda.

* **MERCATI** (Giovanni). Antiche reliquie liturgiche ambrosiane e romane, Con un *excursus* sui frammenti dogmatici ariani del Mai. *Roma,* tip. Vaticana, 1902, in-8, pp. 77 (« Studi e testi " 7).

* **MICHIELI** (Adr. Augusto). Ugo Foscolo a Venezia. (Documenti). — *Nuovo Archivio Veneto,* Nuova serie, n. 12 (1903).

Con lettere del Foscolo a *Gaetano Fornasini* bresciano.

MILANO. — R. Conservatorio musicale Giuseppe Verdi in Milano. II. Biblioteca e Museo. Con ill. — *Musica e Musicisti,* gennaio 1904.

— Mattonelle persiane nel Museo artistico del Castello. — Stalli nel Coro di S. Maria presso S. Celso. — Erme nel cortile del palazzo Marino, nella facciata della casa di L. Leoni e nella porta del Seminario in Milano. — *Arte italiana decorativa,* a. XII, nn. 3, 8 e 10.

X — Vedute della città. *Milano,* eliocromia Fumagalli & C., 1903, in-8 obl., 24 tavole.

MONCUCCO. — Le patere della chiesetta di S. Francesco a Lugano, ora a Moncucco. Con fig., e dettagli. — *Arte italiana decorativa,* a. XII, n. 3 e 4, 1904.

MONETA (E. T.). Le guerre e la pace nel secolo XIX - 1859 - Guerra di Lombardia. — *Vita Internazionale,* n. 5, 1904 e prec.

MONTANARI (E.). Ugo Foscolo e le Grazie. — *Rassegna Nazionale,* 16 novembre 1903.

√ * **MONTI** (SANTO). Compendio dell'origine e dignità della famiglia Mandelli da un manoscritto inedito di Tazio Mandelli. — *Periodico della Società storica comense,* fasc. LVII-LIX (1904).

MONTI (P.) & **LAFFRANCHI** (L.). Ticinum o Tarraco? — *Numismatic Circular* (Spink & Son), vol. XI, nn. 122-132 (1903).

MOTHON (PIO, O. P.). Vita del B. Giovanni da Vercelli, sesto maestro generale dell'Ordine dei Predicatori. — Trad. in lingua italiana dal Rev. sac. Luigi China. In-8 ill. *Vercelli,* G. Chiais, 1903.

* **MÜLLER** (CARLO). L'antico Ospedale intrese di S. Antonio (1298-1595). *Intra,* tip. Intrese, 1904, in-4, pp. 23 con tre fotografie.

* **MUONI** (dott. GUIDO). Il Tasso e i romantici: notule. *Milano,* Società editrice libraria, 1904, in-16, pp. 75.

* — La fama del Byron e il Byronismo in Italia. *Milano,* Società editrice libraria, 1903, in-16, pp. 45.

* MUONI. — Vente des Collections de feu M. le chev. Damiano Muoni. Deuxième partie. Catalogue des monnaies italiennes du moyen-âge et modernes; monnaies grecques et romaines, consulaires et impériales; médailles; livres. *Milan,* impr. F. Manini-Wiget, 1904, in-8, pp. IV-91.

MURATORI (L. A.). Epistolario edito e curato da *Matteo Campori.* Vol. VI (1722-1727). In-8. *Modena,* tip. della Società tipografica modenese, 1903.

MURET (M.). Le procès de Silvio Pellico. — *Journal des Débats*, 8 gennaio 1904.

NATALE (M.). A. Beccadelli detto il Panormita: studio. *Caltanissetta*, tip. dell'Omnibus, 1902.

X **NAVA** (ing. Cesare). La chiesa di Rivolta d'Adda. — *Il Politecnico*, dicembre 1903.

NEGRI (prof. Giov.). Sui « Promessi Sposi » di Alessandro Manzoni commenti critici, estetici e biblici, premessovi uno studio su l'opinione del Manzoni e quella del Fogazzaro intorno all'amore. Parte I. In-8. *Milano*, Scuola tip. Salesiana, 1903.

OGGIONI (Gino). In morte di Antonio Vismara bibliografo. *Torino*, G. B. Paravia, 1903, in-8, pp. 10.

OLLIVIER (E.). L'Empire libéral, études, récits, souvenirs. Tome VIII. L'année fatale (Sadowa 1866). In-16. *Paris*, Garnier.

OXILIA Giuseppe (Ugo). La campagna toscana del 1848 in Lombardia. *Firenze*, Bernardo Seeber, edit., 1904, in-8, pp. 404.

1. Introduzione. — 2. Improvvisa partenza. — 3. La marcia. — 4. Le prime scaramuccie. — 5. La vittoria del 13 maggio. — 6. Dal 13 al 29 maggio. — 7. Curtatone e Montanara. — 8. La ritirata dei Toscani. — 9. Gli ozii di Brescia. — 10. Da Sommacampagna a Volta. — 11. Ritorno. — 12. Appendice.

PAGLICCI-BROZZI (A.). Vittorio Alfieri e la contessa d'Albany. — *Erudizione e belle arti*, Nuova serie, I, 3.

Articoletto condotto su documenti dell'Archivio di Stato in Milano.

PAIS (A.). Tapisseries tissées d'après les cartons de Van Orley, représentant les épisodes de la bataille de Pavie et retrouvées au Musée de Naples. — *Les Arts*, gennaio 1904.

PASELLA (Pietro). Della imitazione vergiliana in Quinto Smirneo. *Livorno*, tip. Belforte, 1903.

PELICELLI. Opere inedite G. Mario Filelfo. — *Rivista Dalmatica*, di Zara, novembre-dicembre 1903.

* **PELLEGRINI** (Maria Cleofe). I principî pedagogici di Giuseppe Sacchi. Conferenza tenuta in Milano d'incarico del " Comitato per le onoranze a Giuseppe Sacchi „ a beneficio del Comitato stesso. *Milano*, tip. Virginio Moreo, 1903, in-8, pp. 14.

Pellico. — Il carbonarismo ed i costituti di Silvio Pellico e di Pietro Maroncelli. — *Civiltà Cattolica*, 2 gennaio 1904.

M (dott. Silvio). Il testamento di Alfonso Fieramosca (6 novembre 526). — *Gazzetta di Novara,* 1902, nn. 450-451.

Fratello di Ettore Fieramosca, che dispone di certi suoi beni a Novara il campo di S. Vittore. Il testamento si conserva nell'Archivio notarile di ovara.

(E.). Chants historiques français du XVI siècle. *Paris,* Colin, 1903, 1-16, pp. 164.

Una notevole parte di queste canzoni ricorda fatti avvenuti in Lombardia durante il regno di Luigi XII e di Francesco I, p. e. la battaglia di arignano, quella di Pavia, ecc.

IS (Paolo). Recensione di Edmondo Clerici, « Il Conciliatore ». — *'assegna bibliografica della letteratura italiana,* a. XI, nn. 10-12, 1903, pp. 253-260 (con appunti).

ELLI (Ugo). Il " T. Tasso " di W. von Goethe e il " Tasso " di arlo Goldoni. Nota critica. *Sanginesio,* tip. Gentili, 1903.

TI (Achille). Antica iscrizione latina recentemente scoperta a Milano. — *Rendiconti Istituto Lombardo,* serie II, vol. XXXVII, fasc. II 904).

Ritrovata nella passata estate durante i lavori di restauro alle parti terne della chiesa di S. Sepolcro.

R (R.). La figliuola del Monti. — *Fanfulla della domenica,* XXV, 46.

A proposito delle recenti pubblicazioni di M. Romano: *Costanza Monti 'erticari* e *Lettere inedite e sparse di C. Monti Perticari.*

ZONCO (dott. Antonio). Una rivendicazione storica. Parole. *Milano,* cuola tipo-litogr. dei figli della Provvidenza, 1904, in-8 gr., pp. 13.

Operato del generale Fanti e della sua brava divisione nella memoranda iornata di Magenta (1859).

ER (Louise M.). Drei verschollene, kürzlich wiedergefundene Meisterrerke. — *Zeitschrift für bildende Kunst,* agosto 1903.

Descrive e studia tre quadri d'antichi maestri recentemente venuti alla ice: un ritratto del giovane Federico Gonzaga, del Francia; il ritratto di sabella d'Este, del Tiziano, ritrovato in Inghilterra ed acquistato dal signor . Goldschmidt, e Marte e Venere, di Paolo Veronese.

ascetiche trascritte da un codice napoletano e da un comense del ecolo XV per *Ettore Brambilla. Cuneo,* tip. Isoardi, 1903, in-8, pp. 78.

a italiana di numismatica. Anno XVI, fasc. IV. In-8 gr. *Milano,* Cogliati, 1903.

Ambrosoli (S.). Il ripostiglio di Monte Cuore [in territorio di renna presso Gallarate]. — Mattoi (E.). Una medaglia inedita di

Giuditta Pasta. — KUNTZ (C.). Opere numismatiche: Adelchi, principe di Benevento (853-878); Delle monete ossidionali di Brescia [già pubbl. nell'*Archeografo Triestino*, vol. IV, 1876]. — VALERIANI (F.). Monete inedite o rare del Monferrato [dei Gonzaga quali signori del Monferrato]. — *Atti della Società numismatica italiana.*

ROBERTI (G.). Da autografi di grandi musicisti. — *Rivista musicale italiana*, X, 4.

Comunica, tra altre, lettere di Rossini, da Milano, di Bellini da Burago presso Vimercate, e del Rubini che si trovano nella collezione d'autografi Cossilla nella *Civica* di Torino.

RODOLFI (sac. F.). Monsignor Pietro Maffi arcivescovo di Pisa. Cenni biografici. *Pisa*, libreria Salesiana, 1903, in-8, pp. 32 con tav. [Recensione in *Bollettino storico pavese*, III-IV, 1903, pp. 539].

RODOCANACHI (E.). Une ancêtre des Bourbons, Catherine Sforza. Ier article. — *Bulletin italien*, tome III, n. 4, ottobre-dicembre 1903.

* **RODRIGUEZ VILLA** (A.). El emperador Carlos V y su corte (1522-1532). — *Boletin de la Real Academia de la historia* dicembre 1903 e sg.

ROMANO (dott. ANACLETO). A proposito di una lettera di Alessandro Volta sopra la cura elettrica della sordità: nota. *Napoli*, stab. tipografico di Gennaro M. Priore, 1903, in-8, pp. 8.

* **RONDOLINO** (F.). Le chiuse longobardiche fra Ivrea e Vercelli. — *Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino*, vol. VII, fasc. IV (1904).

ROSSI (GINO). Studj e ricerche tassoniane. In-8. *Bologna*, tip. Zanichelli, 1904.

La *Secchia rapita* in dialetto milanese.

ROSSI (LU). La guerra in Toscana dell'a. 1447-48. *Firenze*, F. Lumachi, edit., 1903, in-8, pp. VIII-235.

* **SALZA ABD-EL-KADER.** Luca Contile, uomo di lettere e di negozi del secolo XVI: contributo alla storia della vita di corte e dei poligrafi del 500. *Firenze*, tip. G. Carnesecchi, 1903, in-8, pp. XV-293. (Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori di Firenze).

1. La vita. — 2. Le opere. — 3. Appendici: la letteratura delle *imprese* e la fortuna di esse nel 500; notizia di alcuni poemi genealogici ed encomiastici del cinquecento, la *Trinozia* di Luca Contile nelle due redazioni del 1542 e del 1550; appendice bibliografica delle opere a stampa di Luca Contile.

SANT'AMBROGIO (Diego). La lastra tombale di Guglielmo de Villa del 1365 nella Badia di Viboldone; Una lapide dispersa della chiesa di Chiaravalle Milanese; Il « San Paolo „ di Gaudenzio Ferrari nella chiesa di S. Maria delle Grazie. — *Lega Lombarda,* 5 novembre; 24 e 27 dicembre 1903.

— Un quadro sconosciuto di Tiziano [già della Reggia di Mantova, ora in Lugano]. — Sempre a proposito di un quadro sconosciuto di Tiziano. — *Arte e Storia,* nn. 23-24, 1903 e n. 1, 1904.

— Un altro quadro di Leonardo tolto al Louvre. — *Strenna del Pio Istituto sanitario Umberto I* pel 1904 [dalla *Lega Lombarda*].

— Il dipinto luinesco di Poasco presso Chiaravalle. — *Rassegna d'Arte,* gennaio 1904.

— Il sacco di Mantova e un ricuperato quadro di Tiziano del 1553. — *Illustrazione Italiana,* n. 7, 1904.

*— Un marmo collo stemma dei Caimi; Il dipinto leonardesco di Besate del 1524; Una nuova erma romana in Milano. — *Lega Lombarda,* 23 gennaio, 4 e 19 febbraio 1904.

— Nel Museo di Porta Giovia a Milano. — *Arte e Storia,* n. 4, 1904.

Statua orante, coll'abito seminato di spighe depositata dalla Fabbrica del Duomo, una ventina d'anni or sono, nel Museo milanese; e che forse si riferisce alla duchessa Caterina Visconti.

***SAVIO** (F.). Le origini della diocesi di Tortona. — *Atti R. Accademia delle scienze,* di Torino, XXXVIII, 3, 1903.

L'origine della leggenda di S. Marziano, protovescovo di Tortona, risale grossolanamente alla leggenda dei SS. Faustino e Giovita di Brescia. — Agg. del med. A.: *S. Marziano e la diocesi di Tortona* in *Rivista di storia ed arte,* di Alessandria (1903).

SCHEFFER (Théodor). Die preussische Publizistik im Jahre 1859 unter dem Einflusse des italienischen Krieges. *Leipzig,* Teubner.

La pubblicistica prussiana nell'a. 1859 sotto l'impressione della guerra d'Italia.

SCHERILLO (Michele). Gaetano Negri alla caccia dei briganti. Spigolature in lettere inedite (con ritratto). — *Nuova Antologia,* 16 febbraio 1904.

***SCHIAPARELLI** (Luigi). I diplomi di Berengario I. *Roma,* Forzani, & C., 1903, in-8, pp. 513 *(Istituto storico italiano,* Fonti, n. 35).

SCHUPFER (F.). La stantia. Studio di diritto langobardo. — *Rivista italiana per le scienze giuridiche,* vol. XXXVI, fasc. III, 1904.

SCHULTEN (A.). Italische Namen und Stämme. Bd. I. *Leipzig*, Dieterich, 1902.

* **SEGRÈ** (A.). Appunti storia sabauda dal 1546 al 1553. — *Rendiconti R. Accademia dei Lincei*, serie V, vol. XII, fasc. V-VI (1903).

Ferrante Gonzaga a Milano nel 1546. D. Filippo principe di Spagna a Milano.

SIGNORI (E.). Un'opera di Benedetto da Briosco nel Duomo di Cremona. Con ill. — *Arte italiana decorativa*, a. XII, 1903, n. 8.

SIMONETTI (G.). Due lettere inedite di G. Lucchesini all'abate Denina. — *Studj Storici*, XI, 4, 1902.

Da Postdam, 11 febbraio 1784 e 30 maggio 1786; tolte dagli autografi in Trivulziana.

* **SOL** (E.). Il cardinale Ludovico Simonetta, datario di Pio IV e legato al Concilio di Trento. — *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXVI, fasc. I-IV (1904).

SPADOLINI (Ernesto). Un codice di Mario Filelfo. [Cronaca di Ancona, in terza rima]. — *La Bibliofilia*, dicembre 1903 - gennaio 1904.

* **STEFFENS** (Dr Franz). Lateinische Paläographie. II. Entwickelung der lateinischen Schrift von der Zeit Karls des Grossen bis zum Ende des XII Jahrhunderts. *Freiburg* (Schweiz), Universitäts-Buchhandlung (B. Veith), 1904, fol.

Cfr. gli *Appunti e Notizie* in quest'*Archivio*.

STEIER (A.) Untersuchungen über die Echtheit der Hymnen des Ambrosius. — *Jahrbücher für classische Philologie*, fasc. II, vol. XXVII, supplemento.

Ricerche intorno all'autenticità degli Inni ambrosiani.

TONI (E. de). La parola " Lombardia ". — *Rivista geografica italiana*, n. 10, 1903.

TONNI-BAZZA. Niccolò Tartaglia. — *Atti Accademia dei Lincei*, n. 12, 1903.

TORRETTA (Laura). Il Parini poeta milanese. — *Rivista di letteratura dialettale*, I, 2.

TRABALZA (C.). Lettere inedite a F. Ferranti. — *La Favilla*, XXII, 6-7.

Ve ne sono di Carlo Tenca.

UBISCH (E. von) & **WULFF** (O.). Ein lombardischer Helm im Königl. Zeughause zu Berlin. — *Jahrbuch* dei Musei Prussiani, vol. XXIV, fasc. III, 1904.

VACCARI (Pietro). La composizione dei giudizi presso i Franchi ed i Longobardi dalle origini fino all'epoca di Carlo Magno, in rapporto all'evoluzione sociale-politica. *Pavia*, tip. Cooperativa, 1903, in-8, pp. 110.

* **VAGLIERI** (D.). Nuova iscrizione di epoca Augustea. — *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, a. XXXI, fasc. III.

Per il ritorno di Augusto in Roma dopo il soggiorno a Ticinum nel 745.

VAILATI (G.). Di un'opera dimenticata del P. Gerolamo Saccheri. („ Logica demonstrativa „ 1697). — *Rivista Filosofica*, di Pavia, a. V, fasc. IV, 1903.

Il Saccheri esercitò la sua attività didattica a Pavia e a Milano dove morì nell'ottobre 1733.

Valsesia. — Chiesa e piazza di Riva Valdobbia. — *L'Italia Artistica*, nn. 7-9, 1903.

VENTURI (Adolfo). Storia dell'arte italiana. Vol. II. Dall'arte barbarica alla romanica. — Vol. III. L'arte romanica. *Milano*, U. Hoepli, pp. xxiv-674 con 506 ill.; pp. xxviii-1014 con 900 ill.

* **VERGANI** (dott. Giovanni). Il Pio Istituto di maternità durante gli anni 1900-902: relazioni, atti, commemorazione di Ismenia Sormani ved. Castelli. *Milano*, tip. Pirola, 1903, in-8, pp. 90.

Virgilio. — **CARTAULT** (A.). Le rôle d'Énée dans le 2.e livre de l'Enéide. — *Revue de Philologie*, ottobre 1903.

Agg. *Burghclerc (lord R.)*. The Story of Aristoeus (from the Georgics of Virgil) in *Nineteenth Century*, novembre 1903.

VOETTER. Tarraco oder Ticinum? — *Monatsblatt der numismatischen Gesellschaft in Wien*, nn. 234-245 (1903).

Replica agli articoli di Monti e Laffranchi nel *Bollettino di numismatica*.

WOLF (dott. Adamo) & **ZWIEDINECK-SÜDENHORST** (dott. Hans von). L'Austria ai tempi di Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo II (1740-1792). Traduzione italiana del prof. *Francesco Grimod*. In-8 fig. *Milano*, Società editrice libraria, 1904. [*Storia universale* di G. Oncken, fasc. 772-773. *Fine*].

WOTSCHKE (Theodor). Francesco Lismanino. — *Zeitschrift der Historischen Gesellschaft für die Provinz Posen*, XVIII Jahrgang. Ilter Halbband, 1903.

Diffusa biografia documentata intorno a Francesco Lismanino, nativo di Corcira, provinciale dei Minoriti in Cracovia, confessore della regina Bona Sforza di Polonia, indi teologo protestante.

APPUNTI E NOTIZIE

*** Paleografia Latina. — Il dott. F. Steffens ha puntualmente mantenuto le sue promesse, e già sulla fine dello spirato anno 1903 ci ha dato la seconda parte della sua *Paleografia latina*. Quale sia l'intento propostosi dal chiarissimo A. e quale nelle sue grandi linee il metodo da lui adottato per raggiungerlo, venne già in questo *Archivio* (XXX, 492) accennato, dandosi notizia della prima parte della importante pubblicazione. Resta però che io tocchi qui brevemente di quello che la seconda ci presenta. Il suo ambito è indicato dal sottotitolo: *Sviluppo della scrittura latina dal tempo di Carlo Magno alla fine del secolo XII;* appunto fino al primo tempo di Carlo Magno rappresentava quello sviluppo la prima parte.

Ho detto che il prof. Steffens ha mantenuto le sue promesse puntualmente: devo aggiungere che le ha mantenute largamente. Secondo il disegno prestabilito dovevano essere trentacinque tavole, e tante sono (riserbandone sole trenta, quante mancano al giusto centinaio, alla terza parte, questa offrirà comodo posto all'introduzione generale); ma il materiale paleografico offerto agli studiosi è assai più copioso che quel numero non dica. Solo quindici tavole contenendo singoli facsimili, altrettante portandone due diversi e cinque fino a tre, il numero delle riproduzioni sale alla cospicua somma di ben sessanta, distribuite con giusta proporzione tra i diversi secoli dall'ottavo al dodicesimo.

E anche qui, come nella prima parte, la più ricca varietà sia ne nei generi della scrittura che nella provenienza e natura dei documenti. Scrittura di transizione e corsiva; minuscola, semionciale, onciale e capitale d'imitazione; minuscola beneventana, romana, bobbiese, carolina, irlandese, anglosassone; con neumi e con note tironiane. Andiamo da Monte Cassino a Canterbury, da Bobbio e Lucca a Corvey, da Barcellona a Lione, Parigi ed Autun, da S. Gallo, Berna e Friburgo a Treviri, Coblenz e Marburg, da Roma a Milano, dove fanno gli onori di casa l'Archivio di Stato, l'Ambrosiana, ed anche un privato, il signor Ercole Gnecchi. Sono poi codici sacri e profani, atti privati e pubblici, sinodali e vescovili, diplomi imperiali e bolle papali sia in papiro che in pergamena.

Potrebbe sembrare che ai documenti propriamente detti, all'infuori cioè dei codici, siasi fatta una parte anche troppo larga, se non fosse manifesto l'intento dell'A. di mostrare il progressivo affermarsi della minuscola anche in quel genere di scritture. E va pur data lode all'A. di aver così scelto il suo materiale, che bene spesso oltre all'interesse paleografico, presenti anche quello del contenuto storico, dottrinale ed artistico.

Si vedono sempre volontieri saggi di codici come quello di Ada (tav. 36), dell'Eusebio (*Hist. Eccl.*) latino di Treviri (70) e della Bibbia di S. Paolo fuori mura (51); di primaria importanza pel *Liber Pontificalis* il lucchese (39); pieno di interesse anche pel dettato paleografico-dottrinale l'ambrosiano L. 99 sup. (37), come è importante per più d'un motivo il pur ambrosiano, già corbeiese M. 12, sup. (48); saggi d'onomastica anglosassone e svizzera gli atti vescovili di Canterbury (41) e di Losanna (69), per non dire d'altri; è con piacere che si vede pervenuto a così buone mani, come quelle del signor E. Gnecchi, il bel giudicato Matildino del 1106 (64).

Lo Steffens mi permetta di soggiungere alcune poche osservazioni. Alla tav. 37 era da notare che i segni grafici rispondenti ai termini *antisimma*, *diple*, ecc., fino a *recta et aversa* sono in rasura e di altra mano.

Nella tav. 41 non le sole croci dei sottoscrittori sembrano di una mano, come nota l'A., ma tutto quanto il documento, testo, croci e sottoscrizioni sono della stessa mano.

Opportuna l'attenzione fatta e richiamata sull'uso dell'era cristiana: ma era pure a notarsi che nel mese di ottobre l'indizione, dico la Costantiniana, che comunemente usavasi anche in Inghilterra e che mutavasi al 24 di settembre, dovrebbe essere la XII e non la XI.

Nella dichiarazione della tav. 48 sarebbe stato bene distinguere con caratteri corsivi le parti scritte in note tironiane e, poichè si cita Mommsen, riportare quello ch'egli stesso avverte: (*Cronic. Minor.*, III, 235); *quae* (le parti scritte in note tironiane) *in conferendo praeterii.*

Illustrando la tav. 55 l'A. scrive di non sapere dire che significhino i tratti incrociati in principio della parola *Signum*, che compaiono avanti al nome di tutti i sottoscritti meno uno, e non avanti quello delle sottoscritte: e non dico sottoscrittori e sottoscrittrici, perchè (come ben nota lo stesso A.) anche i nomi sono scritti dall'estensore dell'atto. A me pare che con quell'incrociamento abbia l'attuario voluto tracciare il rituale segno di croce sotto la curva appositamente esagerata della *S*, ottenendo, dove omise il tratto verticale, lo stesso scopo col tratto discendente della *S* medesima e ottenendo pure nell'un caso e nell'altro di tracciare la lettera *i* e di collegarla colla lettera *g*.

Nella tav. 64 a ragione, parmi, l'A. mette in dubbio la lettura *riuarius* del Muratori nelle sottoscrizioni al giudicato Matildino; mi pare anche debba leggersi *riparius* (corr. da *rinarius*). È bensì detto *riuarius* l'incaricato del *ripaticum* nella concordia del 1228 (MURATORI,

Antiq. Ital., V, col. 29 segg.); ma è ben ammissibile che *riparius* si scrivesse più d'un secolo prima.

Queste poche osservazioni ho voluto fare, non per menomare gli elogi, de' quali la pubblicazione del prof. Steffens mi par anche in questa seconda parte degnissima; ma perchè, conforme alla rubrica sotto la quale scrivevo, alle notizie non mancassero gli appunti.

A. Ratti.

⁂ Bruzio Visconti, figlio naturale di Luchino, signore di Milano, fu uomo in cui ai vizii propri dell'età si mescolarono virtù le quali mal con essi sembrano concordarsi. Crudele, violento, uom di sangue e di corrucci, tiranno di Lodi, inviso così in Lombardia che dovette, quando fortuna gli volse le spalle, fuggire nel Veneto ed ivi morir povero e negletto (1), egli ebbe però un singolare trasporto per la filosofia morale e per la poesia, talchè il suo nome, vilipeso dagli storici, ci appare esaltato in fronte di trattati e di poemi a lui diretti da scienziati e da rimatori (2). Tra questi ultimi merita d'esser ricordato, anche perchè ignoto sin qui, un eccellente calligrafo bolognese, Bartolomeo de' Bartoli, che al principe milanese, mentre egli trattenevasi, correndo il 1355-56 in Bologna, fè dono d'un nobilissimo suo lavoro: una *Canzone delle virtù e delle scienze*, esemplata e fors'anche composta da lui, che aveva fatto illustrare vagamente con miniature da uno dei più esperti scolari di Niccolò da Bologna. Il prezioso codicetto, documento interessantissimo dell'arte emiliana a mezzo il Trecento, dopo varie vicende passò nella libreria Archinto di Milano, onde un mezzo secolo fa emigrò con altri cimeli oltr'Alpi, andando ad arricchire le magnifiche collezioni del duca d'Aumale, ora Museo Condé, a Chantilly.

La Canzone di Bartolomeo, vuoi per il suo contenuto vuoi per la veste ond'era adorna, meritava di trovare luogo nella *Collezione Novati* (vol. II; Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche). E d'introdurvela s'è dato cura il prof. Leone Dorez, bibliotecario della Nazionale di Parigi, direttore col Châtelain della riputata *Revue des Bibliothèques*, uno dei dotti francesi che meglio conosca ed apprezzi la letteratura italiana. La prefazione da lui premessa al facsimile del codice di Chantilly è riuscita difatti un vero modello di monografia erudita. Con sobrietà ed eleganza di dottrina, il Dorez ha saputo ricostruire la storia esterna del

(1) « Brutius Vicecomes fil. q.m D. Luchini principis in Schlavonia obijt » (dicembre 1357). Così leggesi nella *Chronica Joannis Muntij sacerdotis* nel cod. Triv. n. 1436, fol. 226.

(2) « Libros undique acquirebat », scrive l'Azario (*Rer. It. Script.*, XVI, 320). — Una pergamena riguardante il monastero di S. Abbondio in Como, dei 5 novembre 1365, è rogata dal notaio « Martinus de Azarijs notarius publicus cumanus fil. q.m domini Petri de Azarijs de Cumis » (Arch. di Stato Milano. Pergamene di S. Abbondio). Che si tratti della casata del cronista, originariamente comasca anzichè novarese?...

manoscritto, fissarne la data, dare notizie nuove ed importanti sul copista e sul miniatore; mostrare come le illustrazioni del codice offerto a Bruzio Visconti siano il fonte da cui sono rampollate alcune delle più famose rappresentazioni delle Virtù e delle Arti liberali, che si ebbero in Italia durante i secoli XIV e XV. Tutti gli studiosi di storia dell'arte, che conoscono già le dissertazioni del von Schlosser, del Venturi, del D'Ancona sopra quest'interessante soggetto, leggeranno con viva soddisfazione le pagine in cui il D., studiando l'origine e l'evoluzione della raffigurazione simbolica delle virtù, dei vizi, delle scienze, de' pianeti, delle età dell'uomo nei secoli medievali e nel Rinascimento giunge a risultati nuovi, inattesi e definitivi. Ma dello splendido volume in-4 gr. che comprende 23 tavole in eliotipia a facsimile, di perfetta esecuzione, altri dirà più diffusamente in altro fascicolo del nostro *Archivio*.

∴ Rappresaglie nel 1303. — Nel medio evo per far rendere giustizia ai mercanti ingiustamente offesi ne' loro interessi, si ricorreva all'istituto delle rappresaglie, che venivano esercitate non meno in nome dello stato che in quello delle singole persone danneggiate (1). Negli *Atti e Memorie della R. Accademia delle scienze* di Padova, vol. XVII, 1901) troviam il ricordo delle rappresaglie concesse nel 1302 dal comune di Padova ad Elena della Torre, figlia di Salvina, moglie di Niccolò I da Carrara e nuora di Ubertino, contro Milano. Degli 8 nov. 1303 datano invece quelle del capitano del popolo, Venturino de' Benzoni, e degli Anziani di Milano a Beltramo de Vento, mercante milanese, che Lodovico de Herckel, nipote del vescovo di Strasburgo, aveva fatto detenere con cavalli e merci nel suo castello di Reckel, distretto strasburghese, per cagione d'esser egli creditore verso il re de' Romani (2).

∴ Doni di Bernabò Visconti alla cattedrale di Losanna. — Nell'ultimo volume uscito de' *Mémoires et documents* editi dalla Società storica della Svizzera Romanza (to. V, 2.ª serie) è rimarchevole il lavoro, ampio e documentato del parroco I. Stammler intorno al tesoro della cattedrale di Losanna alla fine del XV secolo, tradotto in francese, sull'edizione originale tedesca, da S. Galley. In questo notevole studio, riccamente illustrato, l'autore ricostituisce, sulla base di vecchi inventari, il tesoro conquistato dai Bernesi nel 1536; poi dimostra che la più gran parte degli arazzi conservati nel museo di Berna proviene dalla cattedrale di Losanna anzichè dal saccheggio dei bagagli di Carlo il Temerario, come a lungo si è supposto.

E nei documenti prodottivi v'è il ricordo anche d'oggetti d'arte offerti dai Visconti di Milano.

(1) Romano, *La guerra tra i Visconti e la chiesa*, in *Boll. stor. pavese*, III, 3-4, 1903.

(2) Cod. Trivulziano n. 1822, fol. 59. L'atto è rogato dal notaio del capitano del popolo, Daniello Papiense, cremonese di patria.

Nella cattedrale di Losanna eravi la cappella di N. Signora, luogo di pellegrinaggio assai ricercato, cui affluivano numerosissimi e ricchi i doni di gioielli e di reliquie. Un inventario dell'a. 1441, vi annovera, tra altro, " une image d'argent de Barnabon ", immagine d'uomo o " ad " instar hominis ", ed un'altra immagine d'argento della figlia del medesimo Barnabon " ad instar unius mulieris. " L'annotatore non sa spiegare chi fosse questo Barnabon, ma evidentemente trattasi di Bernabò Visconti e di una, non sappiamo però quale, delle tante sue figlie. Di fatti nel medesimo inventario, pochi passi più avanti, sono elencati cinque calici con patene dorate, di cui due di Milano, il terzo di Chalons, il quarto collo scudo di Bernabò ed il quinto donato da una gentildonna dei signori di Quart, d'Aosta.

Ma i donativi di Bernabò Visconti non si fermano qui. L'inventario registra ancora una grande lampada d'argento, ed un piattello d'argento dorato colle sue armi.

*** UNA LETTERA DELLA BEATA MARGHERITA DI SAVOIA. — Segnalando in quest'*Archivio* XXX, 1903, p. 466, il volume *Le donne di Casa Savoia* di Gemma Giovannini (Milano, tip. editrice Cogliati), notavamo che della beata Margherita di Savoia, marchesa di Monferrato (n. 1388, m. 1464), la fondatrice del monastero delle Domenicane in Alba, esisteva nell'Archivio di Stato di Milano una lettera, scritta appunto da Alba, ai 6 aprile 1458, al duca Francesco Sforza. Ne produciamo il testo, favoritoci ora dalla cortesia del dott. Giuseppe Bonelli, interessante pel ricordo di fra Giacomo da Novara, vicario appunto del monastero di Alba e che la marchesa desiderava vedere, mercè i buoni uffici del duca di Milano, innalzato a qualche cattedra vescovile.

" *Illustrissimo ac excell. principi d. Francischo duci Mediolani etc.*
" *domino honorandissimo.*

" Illustrissime ac excell. domine domine honorandissime etc. Avemo " in casa nostra per vicario di nostro monestero lo rev. mastro Iacomo " de Novaria a lo quale per parte de li soi meriti vorevemi fosse cun" stituito episcopo in universali eclesia tam pro nostro honori quam " etiam pro merito suo, et susa questo gli faciamo debita provisioni " per manteniri lo stato suo; unda averevemi a carissimo et plus chi " Vostra Ill. Signoria si dignasse per nostra contemplacione de scri" vere a lo sanctissimo padre nostro chi gli piacisi de promovere questo " a questa dignitade in universali eclesia a nostra richesta, et similiter " vi piaca *(sic)* a V. Ill. S. de scrivere a uno cardinali in Vostra Ill. S. " più confidenti, el quale vogla ricevere questa cossa a vostra richiesta. " Ancora vi piacha a V. I. S. de scrivere a lo oratori vostro, misere " Ottho del Carretto, chi lo vogla essere propicio ad solicitare questra " *(sic)* cossa, tam da lo santissimo padre nostro quam da gli cardinali, " ac etiam secundo noi gli scriveremo; et susa questo fare pregamo

" instantissime a Vostra Ill.ª Signoria gli piaza de mandare le letere " directive a Roma per lo presenti latori, zoè prete Iacomo de Olegio, " nostro capellano, aziò non para chi siamo ingrate de lo ben servire " de esso mastro Iacomo, lo quale semo molte desiderose chi pervenga " a questa dignitate.

" Caramente ne recomandiamo a essa V. Ill.ª S., a la quale cordia" lissimamente semo apogiate in omnibus etc.

" *Ex Alba, die VI aprillis MCCCCLVIII.*

" Margarita de Sabbaudia
" marchionissa Montisferrati (1) ".

⁂ Documenti d'arte per la Certosa di Pavia. — Per la storia artistica della Certosa, anche dopo le recenti pubblicazioni del Beltrami, del Magenta e d'altri, è sempre facile cosa trovare documenti inediti ne' nostri archivi. Qualche appunto oggi per il nostro *Archivio*.

Ai 4 di agosto 1466 Aloisio de' Mazzatorti, frate professo, a nome del Priore della Certosa stipulava con Branda da Castiglione fil. q.ᵐ dom. Giovanni, e con Cristoforo da Vigevano fil. q.ᵐ Simone, in Milano ambedue dimoranti, dei patti per la consegna di marmi e di pietre d'Angera ad uso della fabbrica del chiostro e della chiesa della Certosa (a rogito not. A. Zunico) (2). Il Castiglioni s'obbligava a vendere, consegnandoli a Binasco, sulla ripa, 350 braccia di marmo bastardo *laborato in schoso* " pro claustro magno fiendo et quod fit in ipso monasterio "; il quale marmo doveva esser eguale ad altro marmo già venduto da esso Branda al monastero, ed a computo di soldi 28 imperiali al braccio, marmo ben eseguito a collaudo di maestro Guiniforte da Solaro, e da essere consegnato nella misura di 125 braccia per l'8 d'ottobre p. venturo ed il rimanente durante tutto il luglio venturo. Ritenuto altresì che quel residuo venisse condotto a Binasco *sbozatum et postmodum laboratum* dentro il luglio.

Cristoforo da Vigevano, a sua volta, doveva consegnare in Binasco " totam illam quantitatem lapidis Anglerie laboratam in schosso et ne" cessariam apponi circum circha ecclesiam que hedificatur in ipso " monasterio *secundum formam stele dande per mag. Guinifortem de* " *Solario* "; la quale pietra d'Angera fosse " per quartam unam cum " lectis planis et pro medietate latus pro medietate tertiarum duarum " et pro altera medietate sit latus per onzias novem et hoc ad men" suram " e da consegnarsi in tre rate: 25 braccia dentro 15 giorni, 50 braccia nel settembre venturo e le rimanenti 200 braccia per la Natività del Signore. Il prezzo in ragione di soldi 15 e denari 6 imperiali al braccio.

(1) Milano, Arch. di Stato: *Santi e Beati* (orig.).

(2) Si avverta che i documenti, dove non è diversamente indicato, provengono dall'Archivio notarile di Milano.

Nel 1473, per contratto dei 14 gennaio (rog. not. A. Zunico) sono i procuratori della fabbrica del Duomo di Milano che vendono a quelli della Certosa 2000 centenara di marmo bianco " in piodis cavandi et " extrahendi ex prederis dicte fabrice ", d'anno in anno, per la durata di 10 anni. Detto marmo obbligavansi i venditori a consegnare nella città di Milano, al *laghetto,* dietro la chiesa di S. Stefano in Brolio, " in mensura videlicet altitudinis onziarum 2 usque in 8 et in longitu- " dine et latitudine totidem quod esse possint et ibidem ad dictum " laghetum reponentur, et ex pulcriori marmore et piodis extrahendis " et cavandis ex prederiis predictis „ e finchè necessarie per la facciata della chiesa nuova del detto Monastero della Certosa, a stima e laudo dell'ing. Guiniforte Solari o in sua mancanza d'altro ingegnere confidente delle parti. Ed abbisognando la Certosa di una quantità di marmo superiore alle 2000 centinaja fissata, sia soddisfatta in quella misura ed al medesimo prezzo, avvisandone però il Priore alle calende di gennajo d'ogni anno: " dummodo dicta quantitas marmoris non excedat " singulo anno ultra alia centenaria duomille ". I venditori dovevano altresì esonerare il monastero della Certosa dal dazio della conca di Viarenna a Porta Ticinese. Prezzo e mercato, a computo di 12 soldi imp. per ogni centenaro di marmo consegnato al *laghetto,* da sborsare ogni anno nelle tre rate a Pasqua di Risurrezione, alle calende di Agosto e a S. Martino. L'istrumento non aveva forza nel caso di peste o di guerra; o che il Duomo non potesse fornire il marmo o la Certosa non fosse in caso di pagare.

Antonio da Pandino, figlio del q.^m domino Stefano abitante a S. Michele sul dosso, a P. Orientale in Milano, è pittore sul vetro ben noto per le vetrate al Duomo di Milano ed anche alla Certosa (1). Ora, ai 16 maggio 1477 (rog. notaio Maffeo Suganappi) egli si accordava con maestro *Nicolao da Varallo,* figlio del q.^m dom. Leonardo, abitante anch'egli in Milano, a S. Protaso in campo, in Porta Comasina, pur pittore già conosciuto, per la fornitura dei vetri colorati alla Certosa.

" Omnia et singula laboreria invedriatarum tam figuratarum quam " redondinarum que fiunt et fieri contingerint tam per dictum Nicholaum " quam per dictum Antonium in monasterio, ecclesia, domibus et casa- " mentis ac edifficiis Monasterii Cartusie Papie et omnia lucra que se- " quentur et sequi contigerint ex dictis laboreriis sint comunia et co- " muniter dividantur per et inter dictas partes, videlicet quod sint per " medietatem „. Combinandosi nuovi contratti con il monastero, l'accordo doveva seguire con ambe le parti, così i pagamenti.

I soci teneano in affitto una camera o locale in Milano per l'esecuzione, in comune, dei lavori " pro faciendo et fabricando ipsa laboreria pro ipso

(1) Del da Pandino ci rimane il nome collegato alla vetrata a colori d'oro della cappella di destra, quella dedicata a S. Siro, che non reca la data (cfr. BELTRAMI, *La Certosa di Pavia,* p. 74); 1477 è la data delle vetrate dell'altro pittore celebre Cristoforo de' Motti.

" monasterio „ e la società dovea durare fino a compimento dei detti lavori.

Nel medesimo anno (1477) maestro Giovanni Maffeo Foppa, orefice ben noto (1), s'accordava con Filippo de Rolandi, ambedue di Milano, per eseguire i lavori di oreficeria che venissero loro affidati dai monaci della Certosa di Pavia. Nell'istromento notarile (in data 5 aprile, rog. not. B. Gira), non sono specificati i lavori da eseguirsi nè si discorre di prezzi; soltanto v'è soggiunto che lavoreranno " ad utilitatem " et comodum dictarum ambarum partium „. Il Rolandi non sembra fosse orefice, ma soltanto un socio contraente, poichè si aggiunge che nel caso che detto maestro Giov. Maffeo non potesse " aliqua culpa et " de causa laborare in aliquo laborerio seu in aliquibus laboreriis dicti " Monasterii Cartuxie quod possit ponere allium magistrum seu labo" ratorem loco et scontro sui „.

Gio. Maffeo, che aveva la bottega insieme col fratello Giov. Francesco, in P. Comasina, nella parr. di S. Michele al Gallo, dove diversi erano gli orefici, è il padre del celebre Caradosso Foppa. Ma di questo ultimo diremo in altra occasione, sciogliendo una promessa altrove data di provare che i Caradosso orefici furono parecchi, confermando così l'opinione del Molinier che " le Caradosso des médailles et des pla" quettes ne ressemble guère au Caradosso des monnaies, et le Cara" dosso sculpteur est encore très difficile à rattacher au monnayeur et " à l'orfèvre (2) „.

Dopo le opere di vetraria e di oreficeria, quelle in ferro. Dei 6 febbraio 1486 (rog. not. Zunico) sono i patti dei monaci della Certosa di Pavia con maestro Giovanni da Gromo, fabbro ferraio, abitante in Pisogne, di Val Camonica. Maestro Giovanni e suo fratello Antonio promettono di fabbricare dalle 17 alle 18 ferrate, secondo la necessità, per le cappelle della chiesa nuova del detto monastero " de bono et optimo ferro de girolla, " videlicet bastonos ipsarum ferratarum qui vadunt forati et reliquos " bastonos qui vadunt in traverssum ipsarum ferratarum de alio bono " ferro et optimo Brisiensis, bene laboratos, politos et ordinatos ad " laudem cuiuscumque persone in similibus experte, secundum formam " et modum ac mensuras eidem mag.° Johanni datas, ad mensuram in " ligno factam et etiam penes monasterium existentem „. A prezzo e computo di soldi 24 imperiali, moneta di Milano per ogni rubbo, consegnato e pesato nella terra di Pisogne.

Maestro Giovanni era tenuto, eseguite che fossero le dette ferrate, a consegnarle in Treviglio, pagando le spese di condotta, dazio, cibo, ecc. il priore della Certosa. Delle ferrate, 4 dovevansi consegnare per le prossime calende di maggio e le restanti dentro un anno. Maestro Giovanni s'impegnava a consegnare ancora " omnes stanghonos, videlicet

(1) Cfr. p. e. *Arch. stor. lomb.*, V, 1878, pp 619-50.

(2) *Les plaquettes*, pp. 111. Ultimo lavoro apparso sul Foppa è forse quello del VENTURI, *Le primizie del Caradosso a Roma* in *L'Arte*, gennaio-aprile 1903

" unum pro singula ferrata bene laboratos et ordinatos et foratos de " bono et optimo ferro Brisiensis ponendos supra ipsas ferratas ad " modum et formam etiam eidem mag.° Johanni datam et in ligno uno " designatam ac etiam penes Monasterium existentem „ a computo e prezzo di soldi 22 imperiali per rubbo o peso, come sopra. Ancora maestro Giovanni si obbligava a fare 4 porte in 4 delle dette 18 ferrate (1).

Maestro Giov. Antonio da Desio, abitante in S. Babila a Milano, erasi accordato coi frati della Certosa per convenzione 27 novem. 1495, a rogito notaio Antonio de Gabbi. Ai 14 gennajo 1496 (rog. not. A. Zunico) confessa d'aver ricevuto L. 150 per completa soluzione del convenuto; ed oltre ciò s'impegna di consegnare per l'8 febbraio pross. " illos duos petios lapidis de quibus in secundo capitulo dictorum pac" torum „ e fra un mese ancora le pietre sufficienti " pro fatiendo " illam capsam de qua in primo capitulo fit mentio „ anche se allora non fossero " laborati prout laborandi et poliendi erant ex forma dic" torum pactorum „. Trattavasi del sepolcro di Giov. Galeazzo Visconti? (2).

Dei 30 dicembre 1504 è la stima che si fa alla Certosa di un pezzo *lapidis conchavatum diversorum collorum*, proposto da Gio. Antonio da Desio appunto per quel monumento (3).

E. M.

*** Il carteggio di Francesco D'Aguirre — Con patriottismo, degno di lode, il municipio di Salemi ha fatto a sue spese pubblicare l'opera del salernitano Francesco D'Aguirre, intitolata: *Della fondazione e ristabilimento degli studi generali in Torino anno 1715;* la quale *Opera* era rimasta sinora inedita nella biblioteca nazionale di Torino, e forse ora vi andò distrutta dal fuoco. Francesco D'Aguirre fu uno di quegli illustri siciliani che Vittorio Amedeo di Savoia, mentre era re di Sicilia, condusse seco in Piemonte. Avvocato celebre, giureconsulto molto sti-

(1) Notiamo incidentalmente il documento in data 10 settembre 1520 (rog. not. B. Gira) con il quale maestro *Johannes de Ripalta*, ab. in Milano, a S. Bartolomeo in P. Nuova, promette di far certa quantità di pomelli e gigli di ottone indorati per uso della cappella di S. Sebastiano costrutta nella chiesa di S. Maria dei Carmelitani in Pavia, e secondo la misura depositata presso il pavese maestro Francesco de Ultrana (Regesto nel Cod. Trivulziano, 1819, fol. 420, t.).

(2) Lettere d'esenzione pel libero trasporto di marmi, ferri e pietre per la fronte del tempio della Certosa « et simul sepulcrum Ill.mi Domini Ducis Joh. « Galeatii vicecomitis atavi nostri »; sono in data di Pavia, 16 maggio 1494 (Arch. di Stato in Milano, Reg. *Ducale*, n. 68 fol. 223). Per marmi di Carrara per la Certosa nell'an. 1493, cfr. Reg. *Missive*, n. 193 fol. 30.

(3) Cfr. R. Majocchi, *Gio. Antonio Amadeo* in *Bollettino storico pavese*, I, 1903, p. 73. Ed ancora in quell'anno si fornivano alla Certosa dalla fabbrica del Duomo di Milano 2000 centenara di marmo d'Omavasso.

mato, appena fu a Torino qual consigliere e regio avvocato fiscale del Regno, il D'Aguirre escogitò un riordinamento *dello studio generale delle scienze e buone arti*, cioè a dire dell'università di Torino. Ora è appunto quest'opera che è stata messa in luce, e di essa e del suo autore ci intrattiene Salvatore Romano in uno degli ultimi fascicoli dell'*Archivio storico siciliano* (Nuova serie, a. XXVII, fasc. III-IV).

Il D'Aguirre, salito così in alto, ebbe dei nemici molti e potenti. Nella lunga ed accanita lotta che re Vittorio Amedeo aveva sostenuto in Sicilia ed in Piemonte per difendere i diritti del principato di fronte alla corte di Roma, il D'Aguirre era stato suo fido consigliere ed ardente propugnatore di quei diritti. Nulla quindi di più naturale, come credesi da alcuni, che quando il re, per ragioni di stato, dovette intendersi con la corte pontificia, tra le condizioni segrete da questa imposte, vi fosse l'allontanamento dell'illustre siciliano dal Piemonte. Quel che è certo si è che nel 1728 egli lasciò Torino, passando in Lombardia dove salì alle cariche di questore e di prefetto del Censimento. Il Romano aggiunge che finì in Austria i suoi giorni nella corte di Carlo VI.

Due notizie importanti per la sua biografia offre la Trivulziana. Il codice Trivulziano n. 196 contiene il carteggio autografo del D'Aguirre co' principali letterati d'Italia, quali L. A. Muratori, C. Galiani, P. Metastasio, Scipione Maffei, Bernardo Lama, Costantino Grimaldi, Pietro Giannone ed altri, direttogli mentr'era a Torino ed a Milano ancora. Ci meraviglia assai come il Porro, registrando quel codice nel suo *Catalogo* dei mss. della Trivulziana, così gravemente mancasse verso gli studiosi nel non indicare a chi quelle lettere fossero indirizzate nè le additasse come autografe e a prim'occhio di un valore indiscutibile (cfr. p. 210). Trattasi infatti di un *corpus* importantissimo per la storia italiana del settecento, e la comunicazione nostra speriamo abbia ad invogliare la Società storica siciliana ad occuparsene.

La seconda notizia è piuttosto bibliografica. L'abate don Carlo Trivulzio, il fondatore si può dire del Museo Trivulzio († 1789), che ogni suo libro abbondantemente annotava, conservava ogni catalogo di libreria che a' suoi tempi si stampasse. È così che con quelli, ignorati fin qui dell'Argelati (1756), del giureconsulto Gio. Maria Aliprandi (1733) e dell'abate Gianmatteo Pertusati (1838), trasmise a' suoi discendenti anche il *Catalogo* dei libri "del fu signor questore Aguirre „ vendibili nel 1753 " appresso il negozio di Antonio Agnelli „ (1). La suppellettile libraria è abbondante, elencata in ordine alfabetico di autori, in 57 pp. stampate in 8° piccolo. Manoscritti però non vi figurano.

Ed anche questa notizia non sarà inutile per la storia delle biblioteche scomparse in Milano.

E. M.

(1) Mancano nella *Bibliotheca bibliographica* di Ottino e Fumagalli.

.*. OMAGGIO AL PETRARCA NELLA RICORRENZA DEL SESTO CENTENARIO DELLA SUA NASCITA. — Com' è stato già annunziato in una delle ultime adunanze generali della Società nostra, a cura della Presidenza vedrà tra pochi mesi la luce una miscellanea di memorie originali e documenti inediti concernenti il Petrarca e la Lombardia. Possiamo fin ora accennare che al volume collaboreranno, oltrechè alquanti tra i petrarchisti italiani, alcuni illustri stranieri, quali H. Cochin e P. de Nolhac. Alla miscellanea, che racchiuderà un diligente spoglio bibliografico di tutti i codici contenenti opere del Petrarca che esistono nelle biblioteche " non governative " di Milano e di qualch'altra città di Lombardia, cresceranno importanza e vaghezza parecchie tavole in cui saranno riprodotte a facsimile le miniature di mss. notevoli per artistici pregi. Il volume, che verrà messo in vendita, sarà però distribuito gratuitamente a tutti i Soci che ne faranno richiesta dentro un determinato periodo di tempo.

.*. Col gennaio p. p. incominciò la pubblicazione in Pavia della *Rivista di scienze storiche* promossa dalla *Società cattolica per gli studi scientifici* e diretta dal prof. dott. Rodolfo Majocchi. Della pubblicazione, che esce mensilmente, al prezzo annuo di L. 12, e che contiene memorie originali, fonti e documenti, recensioni, notizie varie, sono usciti i fascicoli di gennaio e febbraio. Vi notiamo per la storia lombarda, le memorie del prof. M. Mariani, *Vita universitaria pavese nei secoli XIV e XV;* del sac. P. Paschini, *Sulle origini della Chiesa d'Aquilea;* del dott. D. Sant'Ambrogio, *Una speciale raffigurazione iconografica della Madonna e la duchessa Caterina Visconti nella Certosa di Pavia;* e del dott. R. Majocchi, *Un diploma Berengariano ora ritrovato,* e *Una lettera di S. Ignazio di Loyola al comune di Pavia.* Il diploma berengariano è quello colla data errata del giugno 891, già pubblicato dal Porro e dal Bethmann, di cui il Maiocchi trovò ora l'originale perduto, che ripubblica con alcune varianti di lettura e con osservazioni diplomatiche. Nella sua lettera, S. Ignazio di Loyola si scusa di non poter inviar a Pavia due suoi compagni, perchè il suo istituto si trova sfornito di soggetti in causa delle recenti fondazioni in Sicilia. La lettera è del 7 aprile 1548.

.*. Gli interrotti *Studj di filologia romanza* del Monaci e del De Lollis saranno continuati dagli *Studi medievali* che, diretti e redatti da F. Novati e R. Renier, sono destinati " ad illustrare e raccogliere tutto quanto giovi " a spargere luce intorno alla vita intellettuale di que' secoli che la vec" chia erudizione definì con pertinace disdegno come *bassi* ed *oscuri* ". Comprenderanno studi sulla letteratura latina medievale d'ogni parte dell'Occidente e sulla letteratura volgare delle nazioni neo-latine fino al secolo XIII per l'Italia, e sino alla fine del sec. XV per la Francia e la Spagna. Conterranno anche testi importanti, in prosa e in versi, di

mediocri proporzioni, e un bollettino bibliografico, ove si annunzieranno le opere e gli articoli di riviste italiane e straniere riguardanti gli studi medievali.

Gli *Studi medievali*, ai quali, siamo sicuri, non mancherà il favore degli studiosi, si pubblicheranno in fascicoli semestrali di circa 10 fogli di stampa ciascuno. Quattro fascicoli formeranno un volume.

L'abbonamento anticipato, presso la casa editrice Ermanno Loescher, in Torino, sarà biennale, per ogni volume di 40 fogli, ed importerà L. 30. I fascicoli separati si venderanno, se disponibili, in ragione di lire 1 il foglio di stampa.

∴ A cura della *Società Pavese di Storia Patria* sarà pubblicato fra breve, in edizione di 300 esemplari, il primo volume, nel formato n-4, di pagine circa 350, del *Codice diplomatico dell'Università di Pavia* raccolto ed ordinato dal sac. dott. Rodolfo Majocchi. Questo primo volume comprenderà il secolo decimoquarto, ed il prezzo ne sarà di L. 15. Le prenotazioni per l'acquisto si ricevono presso la segreteria della Società in Pavia (Piazza Petrarca, 2).

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale del giorno 20 dicembre 1903.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

L'adunanza si apre alle ore 14.

Dispensata la lettura del verbale dell'adunanza precedente, il presidente dà corso alle sue comunicazioni. Dopo aver ricordato con parole affettuose il defunto socio colonello Enrico Guastalla, del patrio riscatto altamente benemerito, riferisce con abbondanza di notizie intorno ai lavori del *Regesto Visconteo*, continuati negli archivj di Mantova e di Reggio Emilia dai consoci dott. Seregni, Riboldi e Bonelli; segnala l'iniziato schedario di bibliografia lombarda, esposto nella sede sociale a comodo dei soci, in sensibile aumento mercè il versamento delle schede delle opere di storia lombarda esistenti in Ambrosiana, a mezzo del collaboratore sac. Cervini, e mercè i volonterosi contributi dei soci Seletti, Motta e Novati. Aggiunge la notizia dell'ideata pubblicazione, a festeggiare il solenne centenario del Petrarca, di una Miscellanea di studj illustranti il sommo poeta nelle relazioni con Milano e la Lombardia. L'adunanza accoglie con simpatia la proposta stampa, alla quale sono già assicurati diversi contributi da parte di soci e collaboratori esteri.

Intorno ai molti aumenti nei cambi dell'*Archivio* colle riviste nazionali ed estere, ed ai copiosi doni affluiti di questi ultimi tempi alla Biblioteca sociale, riferisce con dettagliata Relazione il bibliotecario dott. B. Sanvisenti (v. *Allegato A*).

Presentato il bilancio preventivo per l'anno 1904, che chiude con un presumibile avanzo di L. 555, viene nelle sue singole parti approvato all'unanimità.

Passatosi alle nomine statutarie, in surrogazione degli scadenti membri del Consiglio di presidenza, vengono riconfermati: a consigliere l'avv. E. Seletti, a segretario l'ing. E. Motta, a vice-segretario il prof.

G. Calligaris, a bibliotecario il dott. B. Sanvisenti. A vice-segretario-economo viene eletto il dott. prof. Giovanni Bognetti.

Chiudesi la seduta coll'accettazione, all'unanimità dei voti, dei nuovi soci signori: Emilio Anderloni, ing. Ettore Conti, preposto don Pietro Gazzola ed Agostino Guidi in Milano; prof. Felice Bouvier in Parigi; prof. Felice Fossati in Nuoro; sac. dott. Mansueto Colombo in Gorla Minore e dott. Waldemaro di Seidlitz in Dresda.

La seduta è levata alle ore 15 $^1/_4$.

Il Presidente
F. Novati.

Il Segretario
E. Motta.

Allegato A.

LA NOSTRA BIBLIOTECA

Relazione fatta nell'adunanza generale del 20 dicembre 1903

Illustrissimi Signori Consoci,

In ogni sodalizio scientifico la Biblioteca costituisce il patrimonio morale più prezioso; in una società come la nostra pel fine che si propone ed i mezzi con cui lo raggiunge, ancor maggiore si fa l'importanza della Biblioteca, sì che per essa non mai vano riesce un sacrificio, non mai abbastanza sono le cure di cui la si faccia oggetto. Per ciò quando venni dalla deferenza Loro eletto a conservarla, sentii impari affatto all'ufficio la mia modesta persona ed oggi, dopo tre anni, vorrei che non al tutto avessi disillusa la Loro aspettazione ed il desiderio mio.

Mercè l'assidua e diligente cura della presidenza è, generalmente parlando, di gran lunga accresciuto e migliorato lo sviluppo e l'andamento della biblioteca nostra in questo ultimo triennio. Di ciò può essere un indice il numero de' volumi che in un anno circolano in prestito ai soci a domicilio; de' quali abbiamo una media di 150 ed un massimo, raggiunto nel 1902, di 207. Ma ben più consolanti conclusioni possiamo trarre dall'aumento rapido e costantemente cospicuo di volumi, sensibile già in ogni trimestre, con una media di *60* nuovi tra opere ed opuscoli, di fronte ai 50 scarsi del 1900; con che raggiungesi in una annata un aumento di 250 libri nuovi. Se gli opuscoli formano la maggior parte tra questi ne è facile la causa, poichè oggidì la ricerca minuta, la pubblicazione ed il commento dei documenti storici, la breve dilucidazione o glossa scientifica oc-

cupano sempre la mente di chi studia con serietà ed il faticoso lavoro trova poi sufficiente ambito nel modesto quanto prezioso opuscolo. E qui sento il dovere d'esprimere pubblica gratitudine a quegli illustri nostri consoci, che si fanno, direi, un dovere d'arricchire con copia delle loro fatiche la biblioteca sociale, chè l'esempio loro, oltre a soddisfare un bisogno e manifestare un delicato sentimento, è proficuo per gli studiosi in genere, che meglio rispondono coi doni loro al vantaggio degli studi nostri. Altrettanto accade delle opere in quella misura, (minore certo paragonata quantitativamente agli opuscoli), a dimostrare la cortesia dei soci e la benevolenza di chi pur essendo straniero al nostro sodalizio, ne incuora gli sforzi e ne condivide le speranze. Pur troppo non posso dire che gli Editori italiani si facciano molta premura di inviarci almeno quei volumi che possono più immediatamente interessare la nostra storia regionale e cittadina; il più ed il meglio ancor ci viene dai privati.

Tra questi nomino primo con vivo senso di dolore un caro e venerato defunto il senator Gaetano Negri, il quale ci fu largo di doni preziosi, fra cui importantissimo, una serie pressochè completa di libri riguardanti il Bismarck. E con piacere speciale segnalo alla pubblica gratitudine il nostro illustre Presidente, che oltre a fare oggetto speciale della sua generosità la biblioteca con continui doni anche di opere rare, ci agevola e completa il cambio col « *Giornale storico della letteratura italiana* », la più potente rivista critica nazionale, che, affidata alle cure sue mostra già un glorioso passato e dà certezza d'un non mai impari avvenire. M'è pur gradito e doveroso rammentare tra i più affezionati all'arricchimento della biblioteca il march. Ermes Visconti, per una serie d'opere storiche classiche, S. E. il conte G. Greppi, pel dono veramente principesco della egregia pubblicazione i *Diarii di Marin Sanudo*, il dott. Vergani, il cav. Ghisi; e fra i migliori regali sia per la materia che per la rinomanza stessa della cura tipografica ricorderò la *Certosa di Pesio* del Caranti, dalla signora Caranti, i *Visconti nel castello di Pavia* del Magenta, del conte Giovio; *Asti e gli Alfieri* del Masi, dalla marchesa Visconti Venosta Alfieri; i *Capi d'arte* della Galleria della duchessa Melzi d'Eril, che avemmo dalla cortesia della duchessa.

L'incremento delle *Riviste* è stato superiore a quanto si sarebbe potuto sperare. È intento precipuo della Presidenza non solo d'avere il maggior numero di riviste storiche o di pubblicazioni periodiche storiche, ma anche di trovar modo, con opportuni cambi di quanto la Società nostra venne sinora mettendo in luce, a che sempre più complete sieno le pubblicazioni già da noi possedute. In tal campo si ha uno speciale riguardo agli *Indici* delle riviste, i quali oltre ad essere un impareggiabile sussidio per lo studioso in sè stessi, aggiungono un duplice valore alla pubblicazione medesima di cui mostrano il pregio. Pertanto se nel 1900 erano esposte alla lettura all'incirca 90 riviste, oggi il loro numero è salito a 126; s'osservi pure che due delle antiche la *Rivista* di Casalmaggiore, e la *Rassegna* di Sulmona hanno cessato di vivere e che parecchie meriterebbero piuttosto il nome generico di periodici, ad ogni modo non sarà mai esagerato l'asserire che almeno 25 pubblicazioni nuove, nel senso ristretto della rivista, vengono a rendere meritamente doviziosa la nostra serie di volumi esposti alla lettura dei soci. Non ugnale colle diverse regioni e nazioni fu lo scambio e l'incremento di dette pubblicazioni. A star breve annuncierò che nulla di nuovo si potè finora

concludere coll'America, l'Inghilterra, la Germania, l'Austria, il Belgio; mentre cortesi specialmente fra le nazioni straniere ci furono la Francia, la Svizzera, la Spagna. Da quest'ultima nobil terra d'Europa ci vengono i *Monumenta Historica S. I.*, che interessano tutto il vecchio mondo e che sin dal loro apparire vennero salutati con plauso dall'universale stampa studiosa. Colla Svizzera lo scambio è maggiore, ma qui abbiamo la fortuna dell'interessamento e della liberalità dell'egregio segretario l'ing. Motta, il quale non risparmia cure a che da un lato la Società S. L. aumenti il suo patrimonio morale, dall'altro si vegga quanto seriamente la culta Svizzera produca pure nell'arringo dei buoni studi; onde oggi possediamo di nuovo: *Jahresberichte* di Coira e le tre pubblicazioni *Anzeiger*, *Jahrbüche Quellen* della Società storica Svizzera di Berna.

Dalla Francia ci vengono nuovamente gli *Annales de Bretagne* di Rénnes, i *Bulletin* di storia religiosa di Valence e di Lyon, i *Mémoires des Antiquaires de France* e la *Revue d'histoire militaire* di Parigi.

Quanto all'Italia nostra possiamo dire che i centri maggiori c'inviano tutte le loro pubblicazioni, onde abbiamo non solo le migliori opere periodiche di Torino, Venezia, Firenze, Roma; ma anche documenti della più modesta operosità provinciale ne' volumi che ci giungono oltre chè da tutti i minori centri lombardi, da Castelfiorentino, da Montecassino, da Bari, da Acireale.

Con tanto incremento di volumi e coll'estendersi del prestito, venne trovato opportuno di regolarne l'andamento, onde la promulgazione del Regolamento di Biblioteca, in vigore dal maggio scorso, a norma della facoltà concessa dall'art. VII dello Statuto sociale. Subordinato poi alla medesima causa si trova urgente un collocamento equo e agevole di tanta messe libraria e sopratutto un commodo e congruo catalogo.

Il quale a rispondere soddisfacentemente alla necessità sociale e alla distinzione stessa de' volumi deve anzitutto essere tripartito, cioè catalogo degli opuscoli, dei periodici, delle opere; poi a schede, in ordine alfabetico affinchè rispondi allo sviluppo indefinito della biblioteca. Oggi possediamo per intero quello degli opuscoli, pressochè finito quello delle opere, ed a buon punto quello dei periodici.

Quanto alla distribuzione dei volumi è stato deciso; e si è presso ad attuare di raggruppare anzitutto in questa sala di presidenza ciò che concerne la storia lombarda, affinchè più sottomano sieno i materiali a noi più direttamente interessanti; costituire inoltre una sezione d'opere di consultazione formate dai libri rari e da quelli di carattere bibliografico (indici, cataloghi) che sono precipuo sussidio degli studiosi; ed anche tale sezione avrà sede qui ove pure sono esposti i periodici ed i libri recentemente pervenuti in dono.

Nella sala maggiore troveremo nel lato sinistro gli opuscoli conservati in gruppi, ordinati alfabeticamente, in altrettante scatole, di cui già si mutò la maggior parte, ed in seguito tutte, avendo riguardo ad una maggiore pulizia e solidità di conservazione. Le opere seguiranno immediatamente nello stesso lato, occupando pure il posto della parete di fronte a chi entri da questa sala; recheranno una segnatura, che ripetuta sulla scheda di catalogo permetterà di soddisfare le richieste de' soci con miglior prontezza. Si noti anche che l'aggruppamento delle opere partitamente concede di vedere tosto quali e quante esse

sieno e, il che preme moltissimo, quali e quante ancora ci faccian difetto. Sul lato destro della sala e sulla parete di entrata avremo i periodici, classificati col criterio topografico precipuamente, ed anche questo per commodità della lettura. Al catalogo ed all'ordinamento de' libri si e dedicato con vero intelletto d'amore e con costanza di lavoro il nostro egregio consocio dott. Aless. Sepulcri, il cui merito godo di segnalare alla gratitudine di tutti Voi.

Dopo quanto si è detto sullo stato della biblioteca nostra non riuscirà strano se si sieno incontrate parecchie spese, donde la necessità di notare nel preventivo del venturo anno qualche voce nuova e di aumentare le poste di qualche antica voce. I libri avuti bisogna pur conservarli ed è meglio che gli scaffali sieno sempre più sicuri, ed il faticoso lavoro del catalogo è come vedono ben modestamente compensato. In fine osserverò che la posta in detto preventivo fissato per *eventuali acquisti di libri*, ha l'intento (sebben la cosa sarà sempre fatta con gran cautela ed in linea di eccezione) di sopperire a qualche danno già sofferto dalla Società per volumi smarriti, e perchè la stessa possa presto avere qualche opera di capitale importanza e che sinora nessuna anima pia ci ha voluto donare.

Ed ora tanto per questo come per quanto venni addietro esponendo io invoco da Loro altrettanta benigna deferenza quanta s'ebbero Loro signori nello eleggermi già a tanto onorevole ufficio.

20 dicembre, 1903.

B. Sanvisenti
Bibliotecario.

Adunanza generale del giorno 6 marzo 1904.

Presidenza del Presidente prof. F. Novati.

Aperta la seduta alle ore 14, si dà lettura del verbale della tornata precedente che resta approvato.

Il presidente, dopo aver intrattenuto i soci intorno ai lavori in corso della Società (Regesto Visconteo, Cronaca del Bordigallo, Miscellanea pel centenario di F. Petrarca e Bibliografia storica lombarda), accenna ai danni che la storia della coltura lombarda ha sofferti a cagione dell'incendio della Biblioteca nazionale di Torino, e propone di mandare in dono a quell'Istituto scientifico, così duramente provato, le pubblicazioni sociali che fossero andate perdute. Commemora infine con parole affettuose i soci defunti comm. avv. Giuseppe Zanardelli, già Presidente del Consiglio dei ministri, ed il dott. Giuseppe Luini, che fu segretario del Municipio di Milano, nel dicastero della Pubblica Istruzione, dal 1859 al 1896. Ai funerali di Zanardelli in Brescia la nostra Società era rappresentata dal consocio cav. Mattia Butturini.

Il segretario presenta il bilancio consuntivo dell'anno 1903 e l'Assemblea procede alla nomina dei tre revisori dei conti nelle persone dei signori avv. G. Maggi, avv. L. Tagliabò e prof. G. C. Buzzati.

L'ordine del giorno porta la proposta di 10 soci per procedere ad alcune modificazioni dello Statuto sociale. Non essendosi però raggiunto il numero degli intervenuti quale lo statuto stesso richiede (metà dei soci residenti in Miiano) si farà luogo ad una seconda convocazione onde procedere all'esame delle proposte innoltrate.

Vengono poi eletti a nuovi soci, ad unanimità di voti, i signori: Biscaro dott. Gerolamo, Castelbarco Albani principessa Maria, Dossi sac. Rodolfo, preposto parroco di S. Francesco da Paola, Nogara mons. canonico Bernardino, Pestalozza nob. dott. Uberto, Rusconi prof. sac. Pietro, Visconti di Modrone conte Guido Carlo, Visconti di Saliceto conte Alfonso, tutti di Milano. Inoltre: il Municipio della città di Cremona, Gaston Isambert di Bordeaux ed Edoardo Rott, segretario della *Société d'histoire diplomatique* di Parigi.

Alle ore 16 il presidente scioglie l'adunanza.

Il Presidente
F. NOVATI.

Il Segretario
E. MOTTA.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel I trimestre del 1904

AMBROSOLI S., *Le monete dei conti di Ventimiglia* (con una tavola), Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1903 (d. d. s. A.).

BARTOLI (di) BARTOLOMEO, *La canzone delle virtù e delle scienze. Testo inedito del 1355 tratto dal codice del Museo Condé di Chantilly, a cura di Leone Dory.* In *Collezione Novati*, vol. II, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche. 1904 (d. d. s. Novati).

BELTRAMI L., *Documenti relativi al Castello di Milano negli anni 1513-1526.* (Nozze Vigoni-Mylius), Milano, tip. U. Allegretti, 1904 (d. d. A.).

BENUSSI B., *La regione Giulia*, Perenzo, Coane, 1903 (d. d. A.).

BOSELLI P., *Goffredo Mameli. Commemorazione detta nella R. Scuola tecnica Goffredo Mameli in Genova il dì XVI novembre MDCCCCII*, Genova, tip. Armanino, 1903 (d. d. A.).

CARRERI F., *Pietole, Formigada e il fossato di Virgilio*, Mantova, 1903 (d. d. A.).

Catalogo della collezione Loretz di Milano, ceramiche a stile lombardo-veneto, Milano, 1904 (d. d. s. Seletti).

Catalogue de livres anciens et modernes composants la Bibliothèque de feu Son Altesse impériale le prince Demetrius Rhodocanakis de Chios, Rome, Rossi, 1904 (d. d. Ed.).

CIAMPI S., *Lettere inedite, pubblicate da L. G. Pélissier* in *Bull. stor. pist.*, a. I, fasc. IV (d. d. s. Novati).

Collections de feu monsieur le chev. Damiano Muoni, IIe e IIIe partie, Milan, impr. Manini-Wiget, 1904 (d. d. s. Seletti).

DEL CERRO T., *Piero Maroncelli e il suo processo del 20-21.* [Estr. dalla *Riv. d'It.*, novembre 1903] (d. d. A.).

DOREZ L., *La sixième réunion de la Société bibliographique italienne, (Florence, 20-24 octobre 1903)*, Paris, Bouillon, 1903 (d. d. A.).

FILIPPINI E., *Quattro lettere di Sante Ferroni. (Contributo alla storia dei poeti estemporanei italiani)*, Perugia, 1904 (d. d. A.).

FUMAGALLI G., *Un incisore della fine del settecento [Domenico Aspari]*. (Nozze Vigoni-Mylius), Milano, tip. U. Allegretti, 1904 (d. d. s. A.)

— *La Scuola del libro a Milano. Comunicazione fatta nella seduta de, 21 ottobre 1903 della VI riunione bibliografica italiana in Firenze*. Prato, Giacchetti, figlio & C., 1904 (d. d. s. A.).

GATTARI A., *Diario del Concilio di Basilea* (1433-1435) *pubblicato con uno studio introduttivo e con note del dott. Giulio Coggiola*, Basilea, 1903 (d. d. A.).

GIULINI A., *In morte di Enrico Casanova* [Estr. dal *Boll. della cons. araldica*, vol. VI, n. 26]. (d. d. s. A.).

GREPPI G., *La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano* (Paolo Greppi). Vol. III ed ultimo, Milano, Hoepli, 1904 (dono d. s. A.).

Historische Monatsblätter fur die Provinz Posen, Jahg. IV, nn. 1-12, Posen, 1903 (d. d. s. Motta).

LA MANTIA G., *Sulla biblioteca della Società siciliana per la storia patria negli anni 1892-1900*, Palermo, Scuola tip. " Boccone del povero ", 1903 (d. d. A.).

LÜNIG J. C., *Codex Italiae diplomaticus*, Francoforte e Lipsia, 1726 (dono d. s. Seletti).

MASSAROLI I., *I conti Masserotti di Bologna. Memoria genealogica*. [Estr. dal *Giorn. arald. geneal.*, Bari, 1900] (d. d. A.).

MUONI G., *Il Tasso e i romantici. Notule*, Milano, Società editr. libraria, 1904 (d. d. A.).

MUTIJ (De') M., *Sulla storia di Teramo dialoghi sette con note ed aggiunte di Giacinto Pannella*, Teramo, tip. del *Corriere Abbruzzese*, 1903 (d. d. s. Novati).

NEBBIA P., *Un'industria italiana millenaria (Le pietre coti della Valle Seriana* in *Il secolo XX*, a. II, 1903, p. 903 e sgg. (d. d. A.).

NOGARA B., *La cronaca di Freculfo da un ms. vaticano* [Estr. dalla *Miscellanea di storia ecclesiastica*, Roma, n. 5, p. 191 e sgg.] (d. d. s. A.).

NOVELLI N., *Antonio Cesari e i suoi critici. Lettera a Giuseppe Guidetti*, Reggio nell'Emilia, 1899 (d. d. s. Novati).

PELLEGRINI M. C., *I principii pedagogici di Giuseppe Sacchi*, Milano, tip. Moreo, 1903 (d. d. A.).

Pozzi Z., *Le pietre coti delle Valli bergamasche. Studio chimico-analitico*, Torino, 1903 (d. d. A.).

Rassegna numismatica diretta da F. Lenzi, a. I, n. 1, Orbetello, 1094 (d. d. A.).

Rezzonico A., *Una rivendicazione storica*, Milano, 1904 (d. d. s. A.).

— *Relazione sull'andamento morale ed economico della Guardia medico-chirurgica notturna nel comune di Milano dal 1.° gennaio 1882 al 31 dicembre 1902*, Milano, tip. Marchi, 1883-1900 (d. d. s. A.).

Riboldi E., *Carlo Francesco Rusca pittore alla corte di Prussia*, Bellinzona, 1903 (d. d. s. A.).

Rinieri I., *Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna* (1814-1715), Torino, Unione tipografica editrice, 1903 (d. d. E.).

Valentini A., *Carlo Valgulio letterato bresciano del XV secolo*, Brescia, Luzzago, 1903 (d. d. A.).

Verga E., *Il primo esilio di N. Tommaseo* (1834-1839). *Lettere di lui a Cesare Cantù*, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1904 (d. d. E.).

Vergani G., *Il pio istituto di maternità e dei ricoveri pei bambini lattanti e slattati di Milano durante gli anni 1900-1902. — Commemorazione di I. Sormani ved. Castelli*, Milano, tip. Pirola, 1903 (d. d. s. A.).

Villari P., *Discorsi pronunziati al Senato nelle tornate del 22 e 23 dicembre 1903*, Roma, Forzani, 1903 (d. d. s. Novati).

Steffens Fr., *Lateinische Paläographie. II Entwicklung der lateinschrift von der zeit Karls des Grossen bis zum Ende des XII Jahrhunderts*, Freiburg (Schweiz), 1904 (d. d. s. A.).

Tropea G., *Sul movimento degli studi della storia antica in Italia rappresentato dalle pubbblicazioni periodidiche dal 1895 ai giorni nostri*, Padova, 1903 (d. d. A.).

Zeitschrift der Historischen Gesellschaft für die Provinz Posen. Jahrg. XVIII. Posen, 1903, 2 vol. (d. d. s. Motta).

25 marzo, 1904.

Il Bibliotecario
B. Sanvisenti.

Achille Martelli, *gerente-responsabile.*

LA VIABILITÀ NEL LODIGIANO

nell'antichità e nel medio evo



romani, conquistata l'Insubria, intrapresero la costruzione delle grandi strade nell'interno del nostro territorio per facilitare le comunicazioni tra le varie città ed il transito degli eserciti che con Giulio Cesare andavano alla conquista delle Gallie. La strada Flaminia, che da Roma conduceva a Rimini, fu continuata col nome di strada Emilia sino a Piacenza; e di qui, varcando il Po, fino a *Laus Pompeia* ed a Milano. Allora il territorio laudense fu solcato dalle strade che da Piacenza e da Cremona mettevano a Lodi, a Pavia ed a Milano.

L'itinerario gerosolimitano computa miglia 24 da Piacenza a Laus Pompeia, e cioè miglia 11 da Piacenza alla stazione *ad Rotas,* la quale stazione illustreremo in seguito: basta ora accennare che si trovava tra Orio e l'Ospedaletto: miglia 5 da *ad Rotas* ad un'altra stazione detta *Tribus Tabernis,* che sorgeva nei pressi dell'attuale Borghetto, o, quanto meno, tra Livraga e Borghetto, una volta più noto sotto il nome di Fossadolto; e miglia 8 da questa stazione a *Laus Pompeia.*

Ecco l'itinerario gerosolimitano:

Civitas Placentia.			
Mutatio ad Rotas	mp. XI	24	38
Mutatio Tribus Tabernis	„ V		
Civitas Laude	„ VIII		
Mutatio ad Nonum	„ VII	14	
Civitas Mediolanum	„ VIII		

L'itinerario di Antonino, tra Lodi e Milano, segna due miglia di più:

A Mediolano Laude civitas . . . . . . mp. XVI.
Placentia civitas . . . . „ XXIV.

Una strada che unisce Vercelli a Lodi è tracciata in questo senso:

Laumello . . . . mp. XXV.
Ticino . . . . , ... „ XXII.
Laude . . . . „ XXIII (1).

La via tra Cremona e *Laus Pompeia* passava l'Adda ad Acerra, oggi Gerra di Pizzighettone: questa località distava da Cremona 13 miglia, secondo la tavola Peutingeriana, e 22 da Lodi (2).

L'illustre Mommsen nella sua carta della Gallia transpadana segna le vie Cremona-Acerra-*Laus Pompeia* in linea quasi retta; e ciò dipende senza dubbio dalla mancanza di dati più precisi; noi descriveremo più avanti il vero percorso di quest'antica strada. Così pure il citato storico traccia in linea retta la via Piacenza-*Laus Pompeia,* segnandovi la stazione *Rota* al di sopra di Casal Pusterlengo, nei pressi di Zorlesco: in ciò erra perchè, come dimostreremo, la stazione *ad Rotas* non fu mai in quei paraggi, nè alcuna via romana proveniente da Piacenza passava da Zorlesco. Tra Piacenza e la stazione di *ad Rotas,* nella carta sopra indicata, si stacca e si dirige verso nord-ovest la strada Piacenza-Pavia sino alla stazione *ad Lambrum,* e da questa, prendendo la direzione di ponente, si va *ad Ticinum* (Pavia). Questa strada, per quanto risulta dai documenti e dai rilievi topografici eseguiti passo passo nei paesi lungo la sinistra del Po nei pressi dell'attuale confluente del Lambro, non passava al di sopra, ma a mezzogiorno dei colli di San Colombano; e la stazione *Lambrum,* almeno da certi cenni di località risultanti da documenti del milletrecento e del millequattrocento, era situata più a valle del luogo segnato sulla carta in discorso. *Ad Lambrum* sembra indicare il luogo in cui la strada stessa attraversava questo fiume.

Altri itinerari antichi, che rileviamo dal Prelini (3), ci informano che tra Piacenza e Pavia correvano venti miglia colle stazioni *Padum, Quadrata, Lambrum.* Da queste notizie si dedurrebbe che

(1) Wesseling, *Vetera romanorum itineraria,* etc., pp. 616-17; 282-83; F. P. Garofolo, *Rendiconti dell'Istituto Lombardo,* ecc., s. II, vol. XXXIV, p. 325.

(2) Th. Mommsen, *Inscriptiones Galliae Cisalpinae,* p. 696.

(3) C. Prelini, *S. Siro primo vescovo e patrono della città e diocesi di Pavia,* vol. I, p. 339.

la strada Piacenza-Pavia passasse il Po non di fronte a Piacenza, bensì a circa sette miglia più a monte e poi arrivasse alla stazione *Quadrata* e *Lambrum* per volgere quindi a Pavia. Ci occuperemo più particolarmente anche di queste località senza però pretendere di avere detto l'ultima parola; quello che non riesciamo a comprendere si è come mai il passo del Po non fosse a Piacenza, ma molto più in su, a meno che si voglia ammettere che una volta il fiume non rasentasse questa città, ma passasse ad una considerevole distanza da essa più a nord. Il paese di Fombio, nelle antiche memorie detto *Flumpium, Flumpum, Flumpo,* darebbe ragione alla nostra deduzione; in tal caso la stazione *ad Padum* sarebbe molto facilmente identificata col paese di Fombio. Osserviamo però che un poco più a valle dell'attuale confluente del Lambro dovette esistere, come esistette almeno per breve tempo, un ponte; non havvi difficoltà a ritenere che un ponte in quella località esistesse anche nei tempi del basso impero e nell'alto medio evo. Secondo questo ultimo itinerario le stazioni di *Quadrata* e di *Lambrum* sono ben distinte e ci riesce molto difficile ubicarle.

Gli illustri Spruner-Menke nel loro *Atlas antiquus* (1) segnano molto bene la stazione *ad Rotas;* non altrettanto però quella di *Tres Tabernae;* e pongono la stazione di *Lambrum* sulla strada *Laus Pompeia-Ticinum,* nei pressi dell'attuale Castel Lambro sul Lambro meridionale. Non è segnata la strada Piacenza-Pavia.

Documenti sincroni che accennino alle strade romane nel Lodigiano se ne possiedono pochissimi; uno di questi però è importantissimo ed esiste nel civico museo di Lodi, trasportatovi da Salerano. È una colonna miliaria di marmo rosso di Verona, portante la seguente iscrizione:

IMP . CAES . C . AVREL . VAL .
DIOCLETIANVS . P . F . INV . AVG . ET
IMP . CAES . M . AVREL . VAL .
MAXIMIMIANVS . P . F . INV . AVG . ET
FLAVIVS . VAL . CONSTANTIVS . ET
GALERIVS . . . A . . . . . . (2)
NOBILISSIMI . CAESARES
M . P .

(1) Gothae, sumptibus Justi Perthes, a. 1865, n. XX.
(2) Il Mommsen legge: GALERIVS *ual. maximianus.*

Sulla stessa colonna, nella parte opposta alla riferita iscrizione, il Mommsen legge queste altre parole:

DDDN*nn*
VALENTINIANO
TEVDOSIO ETARCA
DIO SEMPER
AVGGG.

Si vorrebbe che questa colonna miliare provenisse da Padova, trasportata a Lodi da Bassiano da Ponte o Pontano unitamente a molti altri marmi, che ora si trovano nel museo civico; ma la colonna in questione non proviene come già si è detto, dalla casa dei Da Ponte, bensì da Salerano, e propriamente dalla casa parrocchiale di quel paese, sita in vicinanza dell'antica rocca; circostanza questa che esclude affatto la provenienza attribuitale, giacchè il Da Ponte aveva disposti tutti i suoi marmi nella propria casa, da dove, prima che venissero posti nel museo, erano stati murati in un cortile dell'Ospedale Maggiore.

Altre pietre simili alla precedente, quantunque senza iscrizioni, devono esistere nei cascinali e nei paesi limitrofi alle strade romane. A Pieve Fissiraga, da cui passava per l'appunto la strada proveniente da Piacenza per l'antica Lodi, esiste un tronco di colonna alto circa un metro, pure di marmo rosso; ma non porta iscrizione. Servì questo marmo, incavato in uno dei capi, di piletta per l'acqua santa in quella parrocchiale; sostituita in seguito da una piletta più elegante, fu lungamente in piazza causa di disordini duranti le funzioni religiose; in questi ultimi tempi venne ruzzolata in un fosso, ove ora serve a difendere la ripa del comune abbeveratoio. A Massalengo, a difesa di uno stipite della porta della casa parrocchiale, esisteva un altro marmo simile, forse un frammento di quello di Fissiraga, e v'eran grafite alcune parole in modo molto grossolano, relativamente recenti; questo marmo fu portato nel museo di Lodi. Si ha memoria di una pietra miliaria che portava scolpita la testa di un imperatore romano, la quale diede il nome di *Caput Augusti* ad una terra che oggi si chiama cassina dei Passerini (1); doveva essere posta sulla via che congiungeva Piacenza col porto dell'Adda presso Castione e San Vito.

(1) Lor. Monti, *Almanacco Codognese*, a 1822-23, pp. 8, 9, 25.

Quando i lodigiani ottennero dall'imperatore Federico Barbarossa di rifabbricare in luogo più opportuno la nuova loro patria, primo pensiero fu quello di procurarsi l'autorizzazione dall'imperatore stesso di poter convergere alla nuova città tutte le strade principali che facevano capo all'antica. Nel diploma del 3 dicembre 1158 (1), col quale Federico I annuncia a tutto l'impero la riedificazione di Lodi sul monte Ghezzone in riva all'Adda, e concede alla nuova città tutto il suo antico territorio, tutti i suoi antichi diritti e nuovi privilegi, è fatto cenno espresso che i lodigiani potevano aprire in qualsiasi parte del loro territorio strade di congiunzione a quelle delle città confinanti; e specialmente verso la nuova città quelle vie che mettevano all'antica:

Aliud quoque adiacentes praecipimus ut sicut comunis strata per medium veteris civitatis ibat, ita nihilominus per novam Laudensem civitatem nostram libere et expedite transeat.

Qui si tratta di una sola strada, perchè, come vedremo, quelle provenienti da Cremona, da Piacenza e da Pavia confluivano in un punto fuori della città antica, così che questa era attraversata da una sola via comune.

Pare però che, sebbene si fossero aperte nuove strade dalla nuova città verso le altre contermini, tuttavia le antiche non cessassero di funzionare, sviando il transito ed il commercio dalla nuova città: laonde noi vediamo che nel diploma col quale l'imperatore Enrico VI il 19 gennaio 1191 (2) conferma e concede molti privilegi alla città di Lodi, si rinnova la questione delle strade e si ordina la distruzione dell'antica via facente capo a Lodi Vecchio. *Statuimus etiam ut strata que ibat per veterem civitatem vadat solummodo per novam civitatem Laudensem, veteri strata destructa.* Lo stesso è detto in altro diploma di conferma di diritti e di privilegi concessi il 1 maggio 1210 dall'imperatore Ottone IV (3).

A questo tempo Cremona e Pavia erano già congiunte più o meno direttamente colla nuova Lodi; non così Milano e Piacenza, le quali, per ragioni politiche facilmente determinabili, si mettevano tra loro in comunicazione mediante la strada antica passante per

(1) VIGNATI, *Cod. Dipl. Laud.*, Milano, 1883, vol. III, par. II, n. 1, p. 3.
(2) Id., n. 149, vol. III, p. 170.
(3) Id., n. 229, vol. III, p. 252.

Lodi vecchio. Contro Milano e contro Piacenza i lodigiani e il loro podestà Ugo Prealone, forti dei decreti imperiali, si appigliarono ad un partito molto radicale ed energico; giacchè per costringere milanesi e piacentini a transitare per Lodi nuova, ordinarono nei loro statuti che venisse distrutta o *mortificata* la strada vecchia romea tra Lodi vecchio e Sordio: e ciò avveniva il 2 sett. 1210. *Tale statutum et ordinamentum fecit comune Laude ut strata romea vetus que ibat Laude veteri ad Luviragam usque per medium Surdi sit destructa et mortificata* (1).

« E nessuno, prosegue lo statuto, possa viaggiare sopra la stessa a piedi o a cavallo o con bestie o con carro o con buoi. Che se alcuno andrà per la medesima paghi al comune la multa di soldi tre imperiali. E se la percorrerà con bestie paghi la multa di soldi cinque imperiali, e se con un carro, soldi dieci imperiali. E chiunque abbia possedimenti dall'uno e l'altro lato della strada sia obbligato a lavorare la metà o quel tanto che gli verrà assegnato. Chi poi non la lavorasse o la lasciasse incolta paghi al comune la multa di soldi 20 imperiali. Se inoltre una persona della città di Lodi o suo distretto abbia possedimento da un lato della strada, e dall'altro posseda un estraneo, il lodigiano sia tenuto a lavorare tutta quella nostra strada, come sopra si è detto, sotto la stessa pena. Qualora invece dall'uno e dall'altro lato possegga un estraneo, la comunità del luogo nel cui territorio essa si trova la riservi a sè e sia tenuta a lavorarla sotto la stessa pena. Parimenti tutti i luoghi aventi territori lungo la stessa strada sieno obbligati ad avere camparo o campari, i quali dovranno denunciare quanti andranno e ritorneranno per la stessa strada, e coloro che l'avranno lavorata. Inoltre i consoli dei luoghi, nell'ambito del loro territorio, sieno tenuti, ogni qual volta sarà necessario, a scavare fossati e innalzare argini entro il terzo giorno. Nella stessa maniera chiunque frodolosamente cammini lungo questa strada sia tenuto alla multa di tre soldi imperiali, la metà delle quali multe apparterrà al comune di Lodi, e l'altra metà alle comunità dei luoghi ed ai campari. E se alcuno indicherà a qualche forastiero questa strada a perchè vada per essa, o gliela indicherà come solita ad essere percorsa, paghi la multa di soldi cinque imperiali. Del pari stabi-

(1) *Statuta vetera Laudae* in *Cod.* cit., vol. III, p. 557.

« lisce il comune di Lodi che nessuno uomo che abita sopra la « detta strada o vicino alla medesima, o nei luoghi di Lodi vecchio « dal luogo di Sordio fino a Livraga o da Livraga in giù fin dove « è *mortificata,* o da Sordio in su fino al punto ove è delimitata, « tenga taverna o albergo, nè venda pane o vino se non sia oste « eletto o costituito per autorizzazione del comune di Lodi; il quale « oste non potrà vendere ad alcun estraneo che vada per la stessa « strada; ma venda ai suoi vicini nel modo che verrà ordinato. Chi « contraverrà paghi la multa di soldi sessanta imperiali, e l'abita- « zione venga abbruciata. Che se il taverniere o albergatore non « può pagare la multa, la paghi il proprietario del sedime e della « casa. Potranno però i tavernai e gli albergatori vendere a tutti « cibi e bevande nella festa di San Pietro e sua vigilia ». La qual festa era la sagra dell'antica Lodi.

Si ha ragione di credere che, ad onta di tante prescrizioni e di tante multe, la strada romea non venisse completamente « mor- « tificata », perchè dieci anni più tardi, e cioè il 28 novembre 1220 (1) l'imperatore Federico II, nel rinnovare i diritti e i privilegi che l'avo e il padre suo avean concesso alla città ed al territorio lodigiano, accenna ancora alla strada che andava a Lodi Vecchio la quale doveva essere distrutta.

L'8 agosto 1237 in un istromento pel quale il comune di Milano vendette al comune di Lodi un tratto di terra in riva al Po, perchè il comune di Lodi gettasse un ponte sul fiume in vicinanza di Corte Sant'Andrea, e vi fabbricasse in riva un ricetto con fossato, e una strada che facesse capo a Lodi (2), è detto che tutti quelli che, passando quel ponte, vengono sopra la strada in discorso *venire debeant recto per tramite ad civitatem Laude eundo et redeundo ita quod modo vadat aliunde nisi per civitatem Laude.*

In seguito a questa convenzione Sordio e Livraga furono quindi congiunte, mediante nuove vie, alla città di Lodi.

Negli statuti di Lodi (3) sono indicate, almeno per quanto riguarda la città ed i chiosi, le strade che si dipartivano da Lodi

(1) *Cod.* cit., n. 248, vol. III, p. 268.
(2) Id., n. 324, vol. III, p. 329.
(3) Statuto, n. 19, fol. VI.

e si avviavano alle città contermini. Erano: la Cremonese, che incominciava nei pressi della porta omonima e andava fino alla strada di Cavenago ai confini orientali dei chiosi. Dunque, quando fu pubblicato lo statuto, la strada Cremonese non era ancora compiuta, cioè non era stata per anco allacciata all'antico tronco passante per S. Martino in Strada. La Piacentina, che partiva pure da porta cremonese e andava al bivio di Sesto *(ad forcellum de Sesto)*, dove eran già incominciate la strada di Secugnago e quella di San Martino. Questo bivio doveva essere in vicinanza e a mezzogiorno della frazione Olmo nei chiosi di porta Cremonese; la strada di Sesto per San Martino esiste ancora in gran parte, del resto se ne trovano le tracce attraverso i campi della Vesca e della Canova; così pure si possono rilevare colla massima facilità le vestigia della strada Piacentina nei campi, lungo le « roggie » e sulle mappe del settecento. Quella di Fossadolto, oggi di Borghetto e di San Colombano: questa principiava nelle vicinanze della chiesa di San Bartolomeo, sorgente nei pressi dell'attuale Colombina Alta, o Porta Pavese, poi Stoppa ed ora barriera Pompeia e andava fino alla Muzza: non è detto se, oltrepassato questo canale la strada di Fossadolto fosse già eseguita. L'accenno alla Muzza ne fa certi che lo statuto fu redatto dopo lo scavo di questo canale, probabilmente nella seconda metà del secolo decimoterzo. La strada di Lodi Vecchio, incominciando sotto le mura occidentali di Lodi, in una località detta Sabbia (*Sabla*) fino alla Muzza. La località della Sabbia è sotto il castello di Lodi, verso ponente. Sulla Muzza eravi ed evvi un ponte molto antico, a due arcate, alla frazione Zelasca. La strada Milanese che, fino ai pressi di San Grato era comune con quella di Lodi Vecchio, si spingeva poi verso Sordio, fino ad un luogo detto Guarda Brusata, che non abbiamo potuto identificare con qualche paese o cascinale ancora esistente ai confini della comunità di Lodi. Nello statuto di cui sopra non havvi cenno della strada pavese: forse a Pavia metteva ancora la strada che faceva capo alla Mascarina, già San Giacomo in Carobbio, a sud-est di Lodi Vecchio.

Queste strade e le altre, che nello statuto non sono specificate, dovevano essere larghe tre gittate e mezza in ogni loro parte, e senza nessun fossato che le attraversasse. Trattandosi di condurre acqua attraverso ad una strada si doveva fare un ponte lungo due

gittate, essendo vietato rompere la strada per far passare l'acqua sopra la medesima (1). Chiunque avesse voluto approfondire un fosso lungo qualche strada doveva gettare tutta la terra sulla strada, eccettuata la prima vangatura che si poteva mettere sul campo attiguo: dato invece che si fosse trattato di ripulire il fosso mediante una sola vangatura, allora quella terra doveva essere gettata tutta sulla strada (2). E questo perchè la strada di mano in mano venisse elevata.

I « ribaldi » o « arnaldi », gente sospetta e sorvegliata dalla giustizia, non potevano percorrere che le strade « levate » o pubbliche, non i sentieri, non le strade soppresse, pena la multa, e se non potevano pagarla, la catena ed il carcere a volontà degli ufficiali (3). « I bifolchi, dice un altro statuto (4), vadano per la carreg- « giata a meno che non sia impedita, o per causa d'incontro con « altro veicolo: nessuno stia sul carro andando per la città o pas- « sando i ponti, pena la multa. Nessuno metta strame per far concime « (*ad faciendum ruder*) in istrada, pena la multa » (5). Ogni comune, castello o cassina e villa dell'episcopato di Lodi sia tenuto, secondo l'estensione dei rispettivi territori, eccettuate le strade milanese, pavese, piacentina, cremonese e monzasca, addattare o far addattare e tenere in buono stato le strade pubbliche, i ponti, gli accessi posti nei propri territori, in modo che in ogni tempo vi si possa transitare con buoi, carri ed altre bestie acciò non si rechi danno alle terre altrui carreggiandole, come accade di frequente, a meno che questo onere incomba a qualche particolare persona per ragioni di sua proprietà (6). Da questo ultimo statuto, che deve essere di data molto posteriore ai primi, risulta che esistevano pure la strada Pavese e quella Monzasca, la quale ultima metteva ai paesi dell'alto lodigiano, e della quale molto stentatamente si possono seguire le antiche tracce. Si staccava senza dubbio in vicinanza di San Grato ove si dipartivano le strade milanese e di Lodi vecchio.

(1) Statuto, n. 378, fol. 68 v.
(2) Id., n. 16, fol. 5 v.
(3) Id., n. 25, fol. 7.
(4) Id., 69 in *Cod.* cit., vol. IV, p. 561.
(5) Id., 85 in *Cod.* cit., vol. IV, p. 566.
(6) Id., n. 85, fol. 73 v.

Ma discorriamo ora partitamente di alcune tra queste antiche strade.

Strade Piacenza-Pavia. — Si hanno notizie di due strade che da Piacenza mettevano a Pavia, le quali, almeno per breve tratto, erano distinte. Da Piacenza, come un prolungamento della via Emilia, passava il Po una strada, che a Guardamiglio, o nelle sue vicinanze, si divideva in due. Quella a levante, detta « Regina », risalendo verso il terrazzo padano fino a Fombio (*stratam Placentinam que vadit a Fumpio Placentiam*) (1), rasentava ad est la sinistra del Brembiolo, e quindi dalla Mirandola dirigevasi nei pressi nord-ovest di Somaglia, ove era una località detta Ario (2), segnata nelle antiche carte come situata sulla strada romea; andava a Mirabello, e poi confondevasi con altra strada romea, detta pure piacentina, conducente a *Laus Pompeia*. Con questa strada, discendendo il terrazzo padano nei pressi di Senna, corte regia molto insigne ai tempi dei re d'Italia (3), andava a raggiungere la stazione *ad Rotas*, e poi proseguiva verso Pavia risalendo la sinistra del Po, come diremo in seguito.

Che questa strada passasse nelle vicinanze di Somaglia è dimostrato dalla tradizione tuttora vigente, e perchè i campi di Somaglia erano famosi per le antiche diete imperiali: giacchè fino a prova contraria, noi riteniamo, in base ai dati di fatto che abbiamo svolti nei nostri scritti in proposito (4), che Roncaglia e Somaglia

(1) Carta di livello del 1263 in *Mon. laud. epis.*, ms.

(2) Questa località detta Ario non sappiamo ove precisamente esistesse; però nella parrocchia di Somaglia havvi un luogo detto San Martino d'Ario; era quindi poco distante da questa località. Il padre fra Fulgenzio Munier nel suo " Pellegrinaggio da Bordeaux a Gerusa-" lemme sulle tracce dell'*Itinerario Burdigalense* " trova nel lodigiano, attraversato dalla strada romea il luogo di Ario tra le stazioni di Piacenza e di Borghetto. Questo religioso, che si è messo veramente sulla buona ed unica via per rintracciare la strada romea, almeno in quanto riguarda il lodigiano, colpisce adunque nel vero. Borghetto è a breve distanza dalla *mutatio Tribus Tabernis* (ora affatto scomparsa); ed Ario era in vicinanza di Somaglia, ove si è sicuri che passava la via romana.

(3) Lo Schiaparelli, nel Prospetto dei diplomi dei re d'Italia ne registra tre, datati da *Senna curte regia* (a. 911) *in Sinna* (a. 915) e *Curte Sinna* (a. 916). V. *Bull. dell'Ist. stor. ital.*, n. 23, pp. 160 e 161.

(4) O. MORENAE *Historia* in MURATORI, *R. I. S.*, to. VI, col. 1093.

sono la stessa cosa. A Roncaglia, come dimostreremo in seguito, facevano capo altre strade. È sulla via romea in discorso, e precisamente a Roncaglia che il 7 agosto 1161 avvenne una zuffa tra piacentini e lodigiani, colla peggio di questi ultimi (1).

Al bivio di Guardamiglio, come abbiamo detto, si staccava una strada che si dirigeva a ponente; passava il Lambro nell'antico suo corso; toccava la Corte di Ronco, poi chiamata Regina Fittarezza (non però l'attuale, ma un'altra più antica a circa mezzo chilometro più a mezzo giorno della presente), dalla strada Regina di cui discorriamo, e, rasentando la riva sinistra dell'antico Lambro, giungeva alla stazione *ad Rotas,* nei pressi sud-est di Orio.

Questa località *ad Rotas,* segnata nell'itinerario gerosolimitano, si vorrebbe situatà a Zorlesco (2). P. Wasseling (3), con una ingenuità veramente esemplare, a questa *Mutatio* nota: « A quasi « metà la strada che divide Piacenza da Lodi è un castello a cui « diedero nome di Zorlesco: a circa due miglia di qui sogliono « mettere la stazione *ad Rotas;* ed a tre miglia di qui, ma verso « Lodi, quella di *Tres Tabernae* » (pp. 616 e 617). Ma non appare che Zorlesco sia località attraversata o toccata da qualche antica strada proveniente da Piacenza, almeno durante il basso impero o nell'alto medio evo. Invece lo Spruner segna, con maggior ragione, la stazione *ad Rotas* nei pressi di Orio Documenti di sicuro valore gli danno ragione: infatti in un istromento di enfiteusi di beni in Orio Litta presso il Lambro ed il Po, fatto dal capitolo della Metropolitana di Milano in alcuni privati il 28 marzo 1272, pubblicato da Alessandro Riccardi (4), si descrivono dei campi denominati *ad Rotam, cui coherere consuevit via de la Brayla Sancti Petri* in prossimità del Lambrello, allora già deviato in Po a Corte Sant'Andrea. Ecco dunque ubicata l'antica stazione romana *ad Rotas,* giacchè anche oggidì esiste la Bralia ai piedi

(1) *Arch. stor. lomb.*, a. XVIII, fasc. III, 1891; *Arch. stor. lodigiano,* a. XVI, 1897, p. 72 e a. XX, 1901, p. 148; *Monum. Germ. Hist.*, vol. XVIII, p. 633.

(2) P. F. Briezio, *Paralleli di vecchia e nuova geografia* in *Archivio stor. lod.*, vol. I, p. 40.

(3) *Vetera romanorum itineraria, sive Antonini Augusti itinerarium... et itinerarium Hierosolymitanum,* etc., Amstelodami, apud J. Westenium.

(4) *Arch. stor. lod.*, vol. VIII, p. 44.

del terrazzo padano sul quale sorge Orio Litta. Ed oggidì si afferma esistere ancora presso la Bralia, tra Orio e Senna, vicino e sotto ad un campo detto Rov, molti avanzi di vecchie muraglie, fondamenta, ruderi, che confermano sempre più l'esistenza in questo luogo di un'antichissima abitazione che non poteva essere se non la stazione *ad Rotas.* Del resto che questa stazione non fosse distante dai luoghi che andiamo descrivendo è provato anche da una circostanza che ci piace rilevare. Nicola Bergerio scrive: « Tra le « altre cose trovo che nelle città e nelle mansioni vi erano certi « luoghi pubblici che si chiamavano *horrea,* specie di magazzini, « di depositi nei quali si conservavano frumento, carni salate da « erogarsi e distribuirsi ai soldati che dovevano andare in spedi« zione per vie militari e anche in ogni mese sotto il titolo che « noi diremmo annona militare, provvisioni di viveri pei soldati. » E qui l'autore, tra altro, riporta parte di un rescritto degli imperatori Valentiniano e Valente al preside Antemio: *Cum ad quamlibet urbem mansionem accesseris protinus horrea inspicere te volumus ut devotissimis militibus deputatae et incorruptae species praebeantur* (1).

A questa stazione la strada Regina si biforcava: un ramo proseguiva verso ponente passando il Lambro al castello di Montemalo, ora Castellazzo, e toccava San Germano, Chignolo, ecc. L'altra diramazione ripiegava verso oriente, risaliva il terrazzo padano, e internandosi nel territorio alaudense verso nord-ovest, col nome di strada Romea e Piacentina, metteva a *Laus Pompeia.*

Ma questa strada che rasentava l'ultimo tratto dell'antico Lambro, della quale anche oggidì si potrebbero seguire le tracce, causa l'arretramento del confluente di questo fiume e della perduta importanza della plaga di territorio che attraversava, venne nella seconda metà del secolo XIII, ed anche dopo, trasportata più in su, sull'altopiano, giacchè dai documenti risulta che alcuni beni che prima confinavano colla strada Regina a mezzogiorno, dopo avevano questa strada a tramontana (2). Di questa via che univa diretta-

(1) N. BERGERIUS, *De publicis et militaribus imperii romani viis,* lib. IV, sectio XX in GRAEVII, *Thesaurus antiquitatum romanorum* vol. X, col. 357.

(2) *Arch. stor. lod.,* vol. VIII, pp. 36-37.



mente Orio con Montemalo, e passando tra San Germano e Camatta, imboccava Chignolo, esistono avanzi evidentissimi. Osserviamo che sotto Montemalo, e nella campagna ora occupata da Camatta e Cantonale, era il Campomalo celebre per la sconfitta ivi data dai valvassori milanesi ad Eriberto d'Intimiano nel 1036; e perchè quivi l'anno 476 di Cristo tra Odoacre e Oreste si decisero le sorti estreme dell'impero romano.

E dacchè colla strada Regina siamo in questi paraggi è bene ricordare altre strade che mettevano capo in queste vicinanze.

Notiamo una località denominata *Lambrum,* che potrebbe portare qualche correzione agli itinerari dello Spruner e del Menke tra Piacenza e Pavia, nei loro atlanti di storia antica. In una investitura livellaria concessa dal capitolo della chiesa maggiore di Milano ai Lampugnani di beni ad esso capitolo spettanti nei luoghi di Orio, di Ospedaletto e di Livraga, si accenna ad una località detta *Lambrum* (26 aprile 1420) (1). In altro istromento del 25 marzo 1422, tra i diversi luoghi situati nei dintorni di Orio si nota ancora il *Lambrum* come località e non come fiume (2). La stessa cosa si verifica in altra carta del 1444 in cui il luogo di *Lambrum* appare per l'ultima volta. Pare quindi che la stazione romana *ad Lambrum* si debba ubicare in queste vicinanze, e sul vero Lambro, e non a Castel Lambro, sul Lambro meridionale, e molto fuor di mano per chi voleva recarsi da Piacenza a Pavia, mentre si sa che la via romana allacciante queste due città risaliva molto da vicino la sinistra riva del Po.

Altri itinerari, prima della stazione *Lambrum,* segnano anche la stazione *Quadrata,* che sarebbe sorta in prossimità della foce attuale del Lambro nel Po: noi non possiamo con tutta sicurezza ubicare nè la stazione *Lambrum* nè quella di *Quadrata,* perchè le rovine silenti e misteriose che si sono scoperte al Castellaro nel comune di Senna, quantunque diano da pensare seriamente a chi si dedica in modo speciale alla topografia storica, non rivelano il nome che le segnalava durante il periodo romano e l'alto medio evo.

L'8 agosto 1237 il comune di Milano, come dicevamo, cedeva al comune di Lodi 19 jugeri di terra che esso aveva acquistato

(1) *Arch. stor. lod.*, vol. VIII, pp. 36-37.

(2) A. Riccardi, *Le località e territori di San Colombano*, ecc., p. 215.

dai piacentini, nella località di Santo Andrea alla Coda, sulla riva del Po e vicino al Lambro, nell'episcopato e nella giurisdizione del comune di Lodi, perchè questo municipio vi potesse fabbricare un ponte sul Po, un paese, un ricetto, un fossato ed una strada per la nuova Lodi. Ciò avveniva perchè gran parte della via da *ad Rotas* all'antica Lodi era stata distrutta, affine di convergere le strade alla nuova città. I milanesi avevano diritto a metà del pedaggio a patto però che dovessero custodire e guarentire il ponte, il paese ed il ricetto (1).

La strada che dal ponte del Po doveva raggiungere la nuova città incontrava la Regina nei pressi della stazione *ad Rotas* e poi proseguiva per l'antica via come diremo più avanti.

Ma di questo tronco di strada eseguito dai lodigiani, che dai pressi della stazione *ad Rotas* metteva al ponte del Po presso Corte S. Andrea, non si hanno notizie ulteriori: circostanza questa che ci fa dubitare che i lodigiani non mandassero ad effetto l'impresa. E questo dubbio diventa certezza quando in un documento del 28 marzo 1272, pubblicato in gran parte dal Riccardi (2), troviamo che una pezza di terreno, situata in vicinanza del Lambrello, di proprietà del capitolo della cattedrale di Milano in quel di Orio, e situata quindi al basso del terrazzo padano, era attraversata da una strada fatta eseguire dal comune di Milano, la quale strada metteva al ponte del Po, costrutto dallo stesso comune: *iam fecit fieri comune Mediolani stratam unam que ibat ad pontem de Paude de Orio, quem fecit fieri comune Mediolani.* Da questo risulta adunque che avanti il 1272 i milanesi, e non i lodigiani, fecero eseguire ponte e strada onde collegarsi direttamente col piacentino. Dallo stesso documento risulta che il ponte nel 1272 non esisteva più: *intra quam petiam vadit stratam mediolanensem per quam ibatur ad pontem... de Paude sive de Orio... strata que ibat ad pontem de Orio qui erat super Paudem.* Questa strada, che andava al Po e proseguiva oltre il fiume sulla sponda emiliana, potrebbe essere identificata con quella che da Veratto Vecchio mette a Sant'Imento, mentre quella da Orio al Po per le continue esondazioni padane e per le vicende idrografiche che hanno sconvolta quella bassura

(1) *Cod.* cit., vol. III, n. 324.
(2) *Arch. stor. lod.*, a. VIII, p. 17.

dopo l'arretramento lambrano, andò perduta. Nel 1444 esisteva ancora (1).

Strada Romea piacentina da « ad Rotas » a « Laus Pompeia ». — Abbiamo detto che alla stazione *ad Rotas* la strada Piacenza-Pavia si biforcava, e mentre il ramo che metteva a Pavia continuava verso occidente, un altro ramo si staccava e risaliva il terrazzo del Po, per internarsi nel piano laudense e far capo all'antica Lodi e poi a Milano. Questa strada, dipartendosi dalla stazione *ad Rotas,* intersecava la ripa del Po vicino a Senna; quindi volgeva verso nord a circa duecento metri a levante dell'Ospedaletto, ove ancora si trovano tracce dell'antica via attraverso ad un campo detto « dei sassi » nella possessione Mandella. Di qui si avanzava verso Livraga in direzione quasi parallela all'attuale strada Ospedaletto-Livraga, ma più a levante, dove si trovarono altre reliquie alla Griona, se pure la strada ora brevemente interrotta in vicinanza della provinciale Casalpusterlengo-Pavia e che incomincia alla cascina Griona e in linea retta di nord-ovest va a congiungersi colla strada comunale Brembio-Livraga e prosegue su questa via passando dalla cascina Nuova fino a Livraga, lambendo a levante questo paese, non è l'antica via romea. Ad ogni modo la strada toccava Livraga (*in capite burgi iuxta veterem stratam romeam*) (2).

Dunque fin dal 1174 la strada romea, che passava in capo al paese di Livraga, e propriamente a fianco della chiesa di S. Bassiano, era già « vecchia »; segno che fin dalla fondazione della nuova Lodi, per effetto del privilegio di Federico I del 3 dicembre 1158, era passata in seconda linea, e per recarsi alla nuova città quei di Livraga si servivano di altre vie più brevi.

Da Livraga la strada romea proseguiva verso nord-ovest sulla linea dell'attuale che allaccia Borghetto a Lodi, ed a circa 1300 metri a monte di questa borgata. In una recensione di beni del Capitolo della Metropolitana livellati il 2 settembre 1421 in Paolino da Ro, esistente nell'archivio della Congregazione di carità di Milano (3), si ha memoria di un zerbio vicino alla strada lodigiana,

(1) *Arch. stor. lod.*, vol. VIII, p. 40.
(2) *Cod.* cit., n. 64, p. 77, 7 maggio 1174.
(3) RICCARDI, op. cit., pp. 212, 213 e 216.

e presso la strada piacentina, detto alla strada di Santa Maria; di un altro zerbio, detto in Panigata, avente a sera la strada Romeria; di altro zerbio a Ravarolo avente a sera la stessa strada Romea, la quale passava anche pei beni di una località detta San Sebastiano. In un istromento di vendita dell'aprile 1163 è detto *Fossadoltum apud stratam romeam* (1). Qui dunque si tratta di località molto conosciute anche al presente, quali Ravarolo, Panigata, Santa Maria e Fossadolto. Nel 1421 eravi differenza, del resto ragionevolissima, tra la lodigiana e quella piacentina: quella conduceva a Lodi, questa metteva a Livraga, e forse era troncata al suo confluente colla strada Lodi-Borghetto, mentre prima proseguiva per Santa Maria in strada (ora del Toro) verso *Laus Pompeia*.

Da Santa Maria passava sicuramente la via romea, perchè l'aggiuntivo di *in strata* risulta registrato in una carta del 5 dicembre 1304 (2), e negli Annali del Cavitelli, all'anno 1160, è detto che i piacentini e i lodigiani vennero a battaglia *ad vicum Sanctae Mariae in Strata* (3). Il Morena (4) pone questa scaramuccia sotto il 4 aprile 1161, forse perchè contava gli anni dalla incarnazione secondo l'êra pisana, e pone *Sancta Maria quae dicitur in Strata* presso il Fossatello *(prope Fossatellum)*, forse copiato male per *Fossatoltum*. Dal documento del 1421 sopra citato si rileva ch'era già aperta la strada che dalla via di Borghetto-Lodi mette quasi ad angolo retto a Santa Maria, nella località detta appunto ai *Ponti Santa Maria*, famosa per grassazioni ivi avvenute.

Gli antichi itinerari porrebbero in queste vicinanze una stazione detta *Tribus Tabernis*, distante cinque miglia dalla stazione *ad Rotas*, ed otto da Lodi Vecchio.

Questa strada, dopo Santa Maria, ben difficilmente si può seguire nei pressi nord-est di Villanova Sillero, nei campi di Chiaravalle, di Mongiardino, di Fissiraga e di Pieve Fissiraga, ove, del resto, si osserva ancora una pietra miliaria in marmo rosso, come già si è detto.

(1) *Cod.* cit., n. 12, p. 17 e *Mon. laud. episc.*, ms.

(2) *Mon. laud. episc.*, ms.

(3) Lod. Cavitelli, *Annales cremonens.*, fol. 50.

(4) O. Morenae *Historia* in Muratori, *R. I. S.*, to. VI, col. 1087 e in *Monum. Germ. Hist.*, vol. XVIII, pp. 630-31, ove è detto *prope Fossatum oltum*.

A Pieve Fissiraga la strada romana esiste ancora e prosegue sempre nella direzione di nord-ovest fino alla strada provinciale Lodi-Sant'Angelo, toccando l'antichissima plebe di Overgnaga, ora Orgnaga. Oltre la strada di Sant'Angelo suddetta si possono seguire le vestigia della strada romea fino alla chiesa di San Bassiano di Lodi Vecchio, già posta nel Borgo Piacentino dell'antica Lodi. In questo tratto la strada passa a sud-ovest di Pezzolo dei Codazzi e della cascina Mascarina, altre volte detta San Giacomo *in Carrobio,* nelle cui vicinanze confluivano anche la *strata papiensis* e quella *cremonensis,* per poi, sopra un tronco unico, allacciare Pavia, Piacenza e Cremona coll'antica Lodi, passando appena a nord-est della cascina Tajetta, appena a sud-ovest della Comasna e a brevissimo tratto a settentrione della chiesa di San Bassiano di Lodi Vecchio.

Coi privilegi imperiali, e colle ordinazioni inscritte nei vecchi statuti di Lodi, la strada romea Livraga-Lodi venne in gran parte distrutta. Fu in seguito a ciò, ed anche per congiungere il basso lodigiano ed il Po colla nuova città che a Livraga si diede principio all'apertura della via che mette da questo paese a Lodi per Ossago e San Martino in Strada.

Via lungo la destra del Lambro. — Durante il basso impero e il medio evo, quantunque di importanza secondaria, eravi una strada che, staccandosi da quella Piacenza-Pavia nei pressi di San Germano e di Montemalo, rimontava la destra del Lambro, tra questo fiume e le pendici settentrionali dei colli di San Colombano, per Graffignana, Sant'Angelo, Cogozzo e Melegnano. Le cronache medievali raccontano un numero considerevole di fatti d'armi tra milanesi e lodigiani, milanesi e pavesi e loro alleati per il possesso dei castelli, dei ponti e di altre località rese importanti dalla navigazione lambrana per la quale dall'Adriatico, mediante il Po si trasportavano i prodotti stranieri nel cuore dell'Insubria. Questa strada inoltre univa più direttamente Milano coi numerosi valvassori e coi beni della chiesa metropolitana: è su questa che l'arcivescovo Ariberto corse col carroccio recentemente istituito a combattere i valvassori, che avevano fatto alleanza coi lodigiani, nella battaglia di Campomalo: è pure su questa strada, al di sotto dei colli, che i milanesi sconfissero nel 1212 i pavesi che avevano

scortato fino al Lambro il « reatino » Federico II di Svevia, il quale dovette per sfuggir loro, guadare il fiume. Questa strada, della quale con qualche approssimazione si possono seguire le vestigia, si prolungava anche verso levante col nome di sentiero Milanese: questo sentiero è ricordato nelle descrizioni dei beni in territorio di Somaglia e vicinanze dal 1371 al secolo decimosettimo; è detto anche « accesso milanese da Piacenza per Milano » giusta i diversi ricordi dell'archivio Somaglia. La carta del Bolzoni (1588) segna una strada da Pavia arrivante fino al castello di Montemalo, passante poi il Lambro al porto Cusani, rasentante al sud Orio e Braila e, più innanzi, passante un poco sotto il Castellario (antico *Lambrum* o *Quadrata Padana* (?)) e di qui spingentesi fino a Piacenza abbastanza a sud, ma parallelamente alla strada Regina Ospedaletto-Somaglia-Guardamiglio, così che si può con ogni probabilità affermare che al Castellario si incrociasse la strada milanese pel Po ed il *senterium Mediolanense* per Piacenza, il quale scorreva dapprima sulla destra dell'antico Lambro. Questo *senterium* fu in molti luoghi portato via dagli anfratti padani, e il resto fu distrutto, giacchè da Castelnuovo di Roncaglia, dove oggidì il Po tocca il punto più settentrionale, rasentando l'Ancona (antico letto del Lambro) ed attraversando i boschi e le macchie della Minuta e di Valloria, fino a Guardamiglio, nessuna traccia si presenta che possa ritenersene una reliquia.

Strada Romana Cremona-Pavia. — La via romana, proveniente da Cremona e diretta a Pavia, passava l'Adda ad Acerra, oggi Gerra di Pizzighettone, e scendeva verso sud-ovest a Maleo. Dopo questo paese non si hanno notizie della sua direzione, se cioè toccasse Codogno, o se andasse ad allacciarsi all'altra via Romana che da Piacenza metteva a Pavia ed a *Laus Pompeia* a Guardamiglio o alla Mirandola. È ben vero che nei documenti dell'archivio vescovile di Lodi, sotto il 24 ottobre 1166, a certi fondi nei pressi di Codogno si dà per coerenza una *via que vadit ad Pizoguitonem* (1) ed un'altra *via que vadit ad Maleum:* ma queste vie non è certo che fossero la romana. In una carta dell'archivio della Congregazione di carità di Milano, citata dal Riccardi (2), del 19

(1) *Cod.* cit., n. 19, p. 29.
(2) *Arch. stor. lod.*, vol. IX, p. 99.

ottobre 1428, in coerenza a certi beni di Maleo vicini a San Pietro in Pirolo, si trova menzionata la *strata de Papia:* segno dunque che la strada Cremona-Pavia si staccava dalla *strata cremonensis* (Cremona-*Laus Pompeia*) nei pressi di San Pietro in Pirolo di Gerra: ma, dopo questo luogo, non si hanno più notizie. È però più probabile che la strada in quistione facesse capo alla Mirandola, passando tra Codogno e Retegno, perchè più a sud eravi il terrazzo padano, e quel che più rendeva impraticabile il terreno, era la grande depressione anticamente coperta dalle acque del lago Barilli.

A Codogno faceva capo una strada che metteva a San Vito nelle vicinanze di Castiglione d'Adda. Di questa via si ha pure memoria in un documento del 24 ottobre 1166 sopra citato. Questa è parte della strada che il 30 novembre 1154 percorse Federico Enobarbo per recarsi da San Vito, dove aveva oltrepassato l'Adda e pernottato, a Roncaglia (1); e non vi sarebbe stata altra via più breve per raggiungere Roncaglia in tempo di aprirvi la dieta nello stesso giorno.

Racconta Lorenzo Monti (2) che anticamente tra la cascina dei Passerini e il luogo di Catensino passava un'ampia strada a strati di ghiaia vagliata, di cui si rinvenne talora qualche tronco nelle frapposte campagne allorchè il contadino nel fendere la terra coll'aratro vi aprì i solchi più profondi del solito. Su questa strada a parere dell'autore, fu rinvenuto un segnacolo in scultura o bassorilievo, rappresentante il capo di un imperatore romano, il quale capo diede il nome di *Caput Augusti* a quella terra che ora si chiama cassina dei Passerini. A nostro avviso quel marmo dovette essere una pietra miliaria dei tempi romani.

Strada di Roncaglia. — In un autografo dell'archivio vescovile di Lodi del 3 novembre del 1307, per il quale Egidio Dell'Acqua, vescovo di Lodi, investe alcuni membri della famiglia Mammarella delle decime di Ossago, Mairago e Brembio, dette *de Goldaniga,* tra diverse coerenze di beni è detto: *a sero parte suprascripte decime eundo per viam de Ronchalia usque ad terram ecclesiae de*

(1) O. Morena, op. cit., col. 969.
(2) *Almanacco Codognese*, a. 1822-23.

Orxago (1). Noi abbiamo tracce di questa strada per Roncaglia: seguiva una linea pressochè retta: passava tra Ossago e Brembio, toccava Monastirolo, Cassina del lago, Colombarone, Malgonera, Pizzolano, San Martino e finiva a ponente di Somaglia (2).

Strada Cremonese. — Entrava questa via romana nel territorio laudense, passando l'Adda ad Acerra, oggi Gerra, a 13 miglia da Cremona e 22 da *Laus Pompeia,* secondo la carta Peutingeriana. Appena oltrepassata l'Adda la strada proveniente da Cremona si biforcava: un ramo si spingeva a ponente dirigendosi a Pavia, come abbiamo detto; e l'altro risaliva la destra dell'Adda nella direzione di Cavacurta, Camairago, Castione (3), Bertonico, Turano (4) e Cavenago. È però da credere che a Turano, o nei pressi di questo antichissimo luogo si staccasse una strada che metteva a Cavenago, antichissimo porto sull'Adda, e dove, seguendo pure antichissime tradizioni, era stato un ponte gettato dai romani ai tempi della guerra contro i Galli. Da Cavenago, ad una località detta Carobio (5), si staccava altra strada che metteva a Basiasco (6), e quindi, probabilmente, alla via Romana per *Laus Pompeia.*

Da Castiglione fino all'antica Lodi è ben difficile seguire le vestigia dell'antica via. Bisogna però ritenere che la strada Cremonese fu varie volte rimaneggiata e specialmente dopo od in occasione dello scavo della Muzza. Ai giorni nostri la strada Cremonese, dai pressi di Basiasco fino alla Biraghina, nelle vicinanze occidentali di Castione, costeggia la sinistra del colatore Muzza; ma avanti che si aprisse questo canale la via Romana percorreva

(1) Arm. 8, tab. 6, perg. segn. 28.

(2) Carta topografica del contado di Lodi del principio del sec. XVIII nella Laudense. Altrettanto rilevasi da altra carta del 1757, pure della Laudense: solamente che il tratto tra la cascina del Lago, il Colombarone e la Malgonera non è più segnato avendosi dovuto allacciare la strada a Zorlesco; però l'antica via si può ancora seguire attraverso ai campi.

(3) *Via publica que percurrit de Camariago usque in Castellionis*, a. 1151. *Mon. laud. episc.*, ms. cit.

(4) *In comitatu Laudense, in villa que noncopatur Tauriano, in via publica*, a. 1000. *Cod.* cit., vol. II, n. 26.

(5) *Carobium ubi esse consueverunt furche*, a. 1220. *Cod.* cit., n. 247.

(6) *Via qua itur a Cavenago ad Basiascum*, a. 1220. *Cod.* cit., n. 247.

il territorio a mezzogiorno della Muzza, vale a dire le possessioni di Santo Alberto, di Bolchignano, di Melegnanello, detto nelle antiche carte Melegnano. Al Bolchignano eravi un bosco in cui il 12 marzo 1161 si nascosero i piacentini attendendo il passaggio dei lodigiani per sorprenderli, come fecero, uccidendone alcuni ed altri facendo prigioni (1). Questo fatto dimostra che la strada percorsa dai lodigiani e dai piacentini non poteva essere molto distante da questo cascinale.

Si sa che questa strada toccava San Martino, detto per l'appunto *in strada,* per la via che vi passava. Ma l'apertura della Muzza, le nuove esigenze della viabilità che richiedevano che tutte le antiche strade facessero non più capo all'antica, ma alla nuova Lodi, fecero sì che nessuna memoria rimase di una via che dovette essere importantissima. Nei pressi di San Martino però si trovano registrati diversi dati che accennano all'antica strada la quale, a quanto pare, in buono od in cattivo stato, esisteva ancora nella prima metà del cinquecento, quantunque, crediamo, portata più a nord. In un inventario di beni della Mensa vescovile di Lodi in San Martino (2) dell'anno 1355, si trovano beni *ad strata de Laude* (Lodi Nuova); beni in coerenza con quelli dei frati della carità e colla *strata Oxagi* in coerenza col *flumen Mucie;* beni *ad stratam de Fossadolto;* beni sulla *via de Laude Veteri.* Un luogo era confinante col *lectum Mucie;* una terra *ad clauxum de Sexto,* era coerente alla via di Lodi, segno che per andare a Lodi si passava nei « chiusi » di Sesto: beni, *ubi dicitur ad stratam placentinam,* senza dubbio quella che metteva a Livraga, e di recente costruzione; un luogo coerente col *lectum Mucie* e la via *de Laude Veteri;* da questa località così precisamente indicata si deduce che in vicinanza di San Martino l'antica via di Lodi Vecchio rasentava quasi il canale Muzza.

Un documento del 9 aprile 1340 della Congregazione di carità di Milano (3) accenna a certi beni a *Santa Maria in Bressana* ad est di Pezzolo dei Codazzi, aventi per coerenza a mattina la strada

(1) O. Morena, op. cit. e loc. cit.; *Monum. Germ. Hist.*, vol. XVIII, p. 659.

(2) Arch. vescovile di Lodi, arm. 4, n. 3.

(3) *Famiglia Spini.* V. *Arch. stor. lod.*, a. 1888, p. 97.

Cremonese. Un altro documento del 1 novembre 1371, esistente nella stessa sede, che si riferisce ancora a questi medesimi beni, al posto della strada Cremonese pone una roggia detta dei Bonsignori e soci; cosa questa comunissima, giacchè la detta strada molto incassata e pressochè abbandonata, deve senza dubbio essere stata occupata dalle acque scolatizie prima che vi si immettesse la nuova roggia per uso dei Bonsignori e soci, famiglia lodigiana di qualche importanza. Da questo emerge che, passando la Muzza nella località, o presso a poco, dell'attuale Muzza di Sant'Angelo, la strada si dirigeva a Pezzolo, e quindi a San Giacomo in Carrobbio, ora Mascarina, ove confluivano le altre due strade, Piacentina e Pavese; e da dove, per un'unica strada, si giungeva a San Bassiano, nel borgo Piacentino dell'antica città.

Chi scrive, quantunque, per mancanza di notizie irrefragabili, non possa accertarlo, crede che gran parte dell'antica strada Cremonese sia stata sfruttata dal canale Muzza dai pressi della attuale via Lodi-Sant'Angelo fino alle vicinanze di Turano.

Una strada di Lodi Vecchio allacciava ancora San Martino in strada con quella borgata; però questa via non correva più sull'antica strada Romana, ma ne deviava verso nord, forse passando da Conegliano: questa strada passava la Muzza e toccava la cassina Dossena prima di giungere a Lodi Vecchio. Infatti il 27 maggio del 1453 il duca Francesco Sforza nel recarsi sul Cremonese contro i veneziani, per giungere a San Martino in strada passò dalla Dossena (1). Detta strada esisteva ancora nel 1526 perchè, al dire degli storici, il Guicciardini compreso, l'esercito della Lega il 25 giugno si riunì a San Martino in strada, da dove si recò a Lodi Vecchio per portarsi poi ad aiutare il duca Francesco II Sforza rinchiuso nel castello di Milano.

Distrutta *Laus Pompeia* tutti i paesi che erano toccati dall'antica strada Cremonese vennero allacciati alla nuova Lodi mediante una nuova strada che seguiva la sinuosità del terrazzo abduano, e questa nuova strada, rimaneggiata in seguito per renderla più diritta, si chiamò pure strada Cremonese, toccando Basiasco, Caviaga, e attaccandosi, mediante altre vie, con Cavenago, Soltarico,

(1) Itinerario descritto dal Simonetta in *Arch. stor. lomb.*, a. 1892, p. 234.

Ca de' Balli, Ca del Conte fino alla porta Cremonese di Lodi. Alberto Vignati nel suo *Itinerario* della seconda metà del quattrocento traccia così la strada da Lodi a Pizzighettone: Lodi-Caviaga-Basiasco-Turano-Ceredello-Sant'Alberto-Castione-Camairago-Cavacurta-Gerra: precisamente come oggidì.

Strada romana Laus Pompeia-Milano. — Dal Borgo Milanese situato nella parte nord-ovest dell'antica Lodi, si dipartiva la strada che univa prima Piacenza e Cremona a *Laus Pompeia,* e poi quest'ultima con Milano: *Via que vuadit a porta Mediolanense ad Mediolanum* (1). È ben difficile trovare le tracce di questa antichissima via che percorsero i milanesi nelle guerre che condussero alla distruzione della loro implacabile nemica, e che percorsero poi lungamente anche contro la nuova città. È però certo che questa strada passava da Sordio, e che da questo luogo, piegando un po' nella direzione di ponente, conduceva a Melegnano. Noi crediamo di non dilungarci dal vero ritenendo che la prima metà della strada che da Lodi mette a Pezzolo di Tavazzano sia ancora quella antica, la quale poi, proseguendo sempre sulla stessa linea, percorresse la direzione di una roggia fino ai pressi orientali dell'attuale Biscione, e toccasse una località detta nelle mappe censuarie dell'Ospedale maggiore di Lodi *la Motta,* celebre nelle memorie medievali, e quindi entrasse in Sordio.

Da questo paese non si può con qualche precisione asserire dove la strada uscisse; ma è quasi certo che a brevissima distanza da Sordio la strada antica si confondesse coll'attuale proveniente da Lodi e attraversava Melegnano entrandovi dalla parte orientale.

La strada Lodi Vecchio-Sordio, come abbiamo veduto, fu distrutta affine di costringere i viaggiatori, provenienti da Milano o da quelle parti, a passare dalla nuova città. Però bisogna rilevare che la nuova via, che metteva a Lodi, passava pur essa da Sordio, giacchè da un documento del 10 gennaio 1284 inserito nel *Liber iurium civitatis Laudae* (2) risulta che due mercanti di Reggio, provenienti da Piacenza, il 22 settembre, circa l'ora terza, *malo modo et ordine fuerunt derobati in strata publica Mediolani quasi per me-*

(1) *Cod.* cit., vol. II, n. 148 (maggio 1153).
(2) Id., vol. IV, n. 386, vol. II, p. 381.

dium locum de Surdi in districtu Laude per tres malefactores. Ma da quali località questa strada passasse, partendo da Lodi nuova per far capo a Sordio è molto difficile precisare. È però certo che la prima strada per Milano tracciata dopo la costruzione della Lodi nuova, passando nei pressi di San Gualtero, risaliva il terrazzo dell'Adda alla Torretta; che nelle vicinanze di San Grato, a San Martino dei Casetti, luogo che sorgeva in quei paraggi, si dipartiva dalla strada vecchia per Milano già partente da Lodi Vecchio. Ciò risulta da un documento dell'Archivio vescovile del 14 luglio 1297, da cui si desume che nelle vicinanze di San Martino dei Casetti esisteva un fossato detto *Venere* ed era attraversato da due strade, cioè *strata Mediolani et strata vetus Mediolani* (1); da ciò si arguisce pure che il bivio delle due strade era in quei pressi. La strada nuova, ai confini della comunità di Lodi, secondo gli statuti di questa città, passava da un luogo detto *Guarda Brusata*, nome perduto. La strada vecchia di Milano, la quale dalla nuova città doveva mettere prima a Lodi Vecchio, è di facile ritrovamento. Siccome dall'antica Lodi partiva una strada che metteva al porto sull'Adda in vicinanza del ponte attuale, così l'antica strada che dal porto di Lodi conduceva a Milano non poteva essere che questa la quale dal porto stesso conduceva a *Laus Pompeia*. Questa adunque passava dalle Zelasche, sulla Muzza, ove, all'aprirsi del canale venne costrutto un ponte a due arcate, tuttora esistente; e quindi metteva a San Marco, sobborgo dell'antica città, sul fossato del Panperduto. Dalle Zelasche a San Marco, seguendo le viottole, si scorge ancora lungo i fossi il fondo duro e ghiaioso di una strada molto antica.

Strada Pavese. — L'antica Lodi era unita, con una strada, a Pavia e mediante le due Postumie, con Casteggio e con Genova. [illegible] tracciare sul nostro [illegible] che nei pressi occiden[illegible] anche le strade Piacentina e [illegible] San [illegible] in Carrobbio, [illegible] strada Pavese che vi confluiva [illegible]

Il signor Alessandro Riccardi (1), esaminando un documento del 9 aprile 1340, esistente nell'Archivio della Congregazione di carità di Milano, col quale un Amizino da Spino di Lodi investe a livello perpetuo un Tommasino Bononi di molti beni situati nel territorio di Pezzolo dei Riccardi, ora dei Codazzi, dà per coerenza a certi pezzi di terreno la strada Pavese *ad stratam Papiensem*; e osserva che tra Pezzolo e Cazzimani esiste un breve tronco della strada romea rialzato di un metro; che questo breve tronco con un'altra strada perduta, si dirige verso ponente ed il Sillero, dove ancora nella prima metà dell'ottocento eravi un guado, donde la strada dirigevasi verso il pavese. La tradizione locale vuole che si tratti dell'antica strada Pavese, il che, con qualche evidenza, viene anche provato.

In un documento del 14 luglio 1297 si accenna alla *strata Papiensis versus ecclesiam Sancti Ferioli* (2). Questo cenno però riflette la strada Pavese che allacciava Pavia con Lodi nuova. La strada Pavese antica passava vicino ad una località detta *Cerixia* (3). Questo luogo sorgeva nei pressi di Paderno dei Carniselli e di Cazzimani. La strada stessa passava vicino a Zemete, luogo pure dimenticato nella pieve di Overgnaga (4). Quantunque non si abbiano documenti, tuttavia riteniamo che la strada Pavese varcasse il Lambro vivo vicino a Vidardo, e il Lambro morto, o meridionale, a Castel Lambro per poi entrare nel pavese.

A Sant'Angelo si perveniva con una diramazione della strada Pavese. Questa diramazione doveva far capo a *Cogozzo,* ora Motta, a nord di Sant'Angelo, mediante un ponte del quale si hanno memorie, detto il ponte di Chigozzo.

Da Lodi a Pavia vi fu più tardo una strada che passava da Graffignana, giacchè nelle consegne degli anni 1416 e 1438, riflettenti i beni della Certosa, in vicinanza di questo paese, si ha menzione di una *strata levata qua itur Papiam* (5). Forse questa strada, a ponente dei colli di San Colombano, si allacciava alla strada Cremona e Piacenza per Pavia.

(1) *Arch. stor. lod.*, a. VIII, p. 89 sgg.
(2) *Cod.* cit., n. 423, p. 429.
(3) *Cerixia que est super strata Papiensi. Cod.* cit. e loc. cit.
(4) *Cod.* cit., n. 393 (a. 1284, 21 luglio).
(5) A. RICCARDI, op. cit., p. 54 in *Arch. stor. lod.*, vol. VII, p. 150.

Strada Lodi-Crema. — *Laus Pompeia,* mediante una strada che passava l'Adda sul ponte del Fanzago, era unita anche a Crema. Passata l'Adda, toccava Portadore ed una località detta *Castrum Episcopi,* che, per quante ricerche noi abbiamo fatte, non siamo per anco riusciti a identificare con qualche cascinale ancora esistente. Dall'Adda la strada proseguiva presso a poco nella direzione dell'attuale. Costrutta la nuova Lodi, ed abbandonato subito il ponte del Fanzago, se ne costrusse un altro, al quale fu allacciata l'antica strada. Ruinata più volte durante le lotte municipali, i rappresentanti dei comuni di Lodi e di Crema, in generale consiglio tenuto in Crema il 29 dicembre 1294, convennero di riparare e di rialzare la strada di comunicazione tra le due città. *Petunt quod strata que est inter utraque communia Laude et Creme aptari et [illegible] debeat congruo loco.... Consuluit supra strata facienda inter Laudem et Cremam quod per ipsum Consilium firmetur quod illud opus [illegible] congruo loco et tempore, sicut sapientibus utriusque comunis videbitur [illegible];* da questo sembra che la strada dovesse rifarsi quasi interamente. Passava, come ora, dal luogo del Tormo, come da istrumento di divisione dei beni di Prada del 19 ottobre 1375 (1).

Strada dall'antica Lodi al porto sull'Adda. — Questa strada, che congiungeva Lodi al suo porto sull'Adda, non può essere che quella [illegible] strada [illegible] nel documento del 14 luglio [illegible] San Marco, antico sob-[illegible] Panperduto, pas-[illegible] San [illegible] dei Casetti, alla Tor-[illegible] sull'Adda detto [illegible] Torre poi mettesse [illegible] asserire perchè sul-[illegible] Santa Caterina [illegible]

Strada da Laus Pompeia a [illegible] ed all'Adda, ecc. — Nel [illegible] una re-

[illegible]

censione di decime vescovili ai confini sud-ovest della città, è nominata una *strata de Laude Veteri*. Questa strada, per diverse circostanze specificate nel documento stesso, doveva essere diversa da quella proveniente da Livraga, passante per Sordio ed attraversante Lodi Vecchio. Doveva questa via transitare nei pressi di Castello Airoldi: *ad stratam de Laude Veteris sicut vadit fossatum quod est inter terram domini Ayroldi Cagamustis et terram*... Ritengo che il fossato debba essere uno dei tanti scavati nel medio evo per difesa del comune e reso poi inutile per l'apertura della Muzza. In un altro documento della Congregazione di carità di Milano del 16 maggio 1473, citato dal Riccardi (1), nelle vicinanze di una *Levata degli Airoldi* sulla Muzza è accennata una « strada vecchia » di Lodi. Nel 1452 Francesco Sforza, partito il 27 maggio da Lodi Vecchio per recarsi sul cremonese contro i veneziani, non essendovi più la strada antica Cremonese che da San Martino in Strada metteva a Lodi, perchè distrutta e deviata verso Lodi nuovo, per recarsi a questo paese di San Martino passò dalla Dossena, situata sulla destra della Muzza e dirimpetto a Castello Airoldi. Da questi cenni risulterebbe che la strada in discorso non poteva essere nè l'antica Cremonese e nemmeno quella costrutta subito dopo la fondazione della nuova città; ma un'altra che da Lodi metteva sul cremasco, passando l'Adda mediante un porto detto *Largiri* nei pressi di Soltarico e della Mairana, di fronte a Corte Palasio ed al confluente del Tormo in Adda: *strata quedam antiquitas currebat et protendebatur per villam Plazani et Cereti et erat quidam pons super Turmum in contrata Benesedi ubi dicitur portum Largiri iuxta sive ultra fornacem antiquam et pergebat strata de subtus grangiam Iselle ad Laudem Veterem.... vel Mediolanum, per quam stratam multae vehebantur mercationes....* (2).

Noto che l'antica Lodi sulla destra dell'Adda e di fronte a Corte Palasio aveva forti castelli a Giovenigo, a Cassino (Roccabruna dei tempi Longobardi e Franchi) e Soltarico: a questi castelli era ben necessario che si pervenisse mediante una o più strade. Di una via che da Lodi Vecchio metteva sull'Adda in questi paraggi, benchè a molti e lunghi tratti interrotta, esistono ancora

(1) *Arch. stor. lod.*, a. VIII, p. 97.
(2) *Cod.* cit., vol. II, a. 1094, n. 48.

molte traccie. Si stacca da San Bassiano di Lodi Vecchio, arriva alla Dossena; è interrotta dalla Muzza, tocca Castello Airoldi, si perde fra i campi fino alla Pizzafuma, tocca la Fabia, Campolungo, e mette sulla strada provinciale Lodi-Sant'Angelo. Tra questa strada e la Gambarina si perde; ricompare poi nel tratto compreso tra questo cascinale e la Marescalca, poi si perde nuovamente; ma lungo una grossa roggia ed un argine se ne possono rinvenire le vestigia fino alla strada che staccandosi da quella di Borghetto conduce a Cornegliano. Da questo punto si perde ancora tra i campi e le roggie lasciando a sinistra la strada che da Cornegliano metteva all' antico oratorio di San Barnaba sulla strada di Borghetto, ora demolito; ricompare poi in un tronco che conduce alla Faustina e poi si riperde per non comparirvi più. Prolungando verso l'Adda la linea retta che fa capo a San Bassiano e sulla quale si trovano le località sopra enunciate, cioè: Dossena, Castello Airoldi, Pizzafuma, Fabia, Campolungo, Gamberina, Marescalca, Faustina e i tronchi di strada sopra descritti vediamo che si incontra poi la Colombera e si giunge all'Adda nelle vicinanze della Mairana: in questi paraggi, e forse un po' più a valle, eravi il porto Largiri, del quale parlano le carte dell'abbazia di Cerreto, pubblicate nel Codice Laudense. Battendo questa strada i milanesi il 9 e 10 giugno 1160 tentarono di sorprendere la città nascente; e vi sarebbero riusciti se le scolte che vigilavano sull'alto del castello che sorgeva sul fossato del Panperduto (in vicinanza della Bracca) non avessero scorto tra la polvere le insegne dei milanesi i quali sulla strada da noi descritta correvano su Lodi, e colle grida posto sull'avviso i difensori della città (1).

Questa strada era allacciata all'antica Cremonese al luogo di San Martino in Strada mediante due traverse, l'una proveniente dai pressi della Muzza e passante da Cornegliano, e l'altra facente capo all'Adda e passante per Sesto, pure luogo antichissimo, a sei miglia dall'antica Lodi. Del primo tratto si hanno notizie dal Simonetta e dal Guicciardini, citati; del secondo si ha la tradizione avvalorata dalle tracce che ancora si osservano e dalle mappe antiche.

(1) O. Morena, op. cit., col. 1067; *Monum. Germ. Hist.*, vol. XVIII, p. 623.

Strada Lodi-Cassano, ecc. — Dal ponte del Fanzago, oltre quella di Crema, si prolungava lungo la sinistra dell'Adda un'altra strada che metteva a Dovera, Rivolta, a Cassano ed altri paesi lungo l'Adda tra i quali uno detto nelle cronache medievali Pontirolo (1). Si staccava dalla strada di Crema in vicinanza di Portadore e sicuramente metteva anche a Bergamo. Questa via antica ben difficilmente si può con qualche approssimazione rintracciare; e le strade attuali che congiungono i paesi a settentrione di Lodi lungo la sinistra del fiume sono di costruzione relativamente molto recente.

Strada Monzasca. — Anche di questa via che univa i paesi settentrionali lungo la destra dell'Adda, e della quale abbiamo memorie negli antichi Statuti di Lodi, si hanno poche notizie. Anche presentemente si chiama Monzasca la via di Galgagnano, Mignete, Zelo Buonpersico, Comazzo, Vajano Lavagna, Melzo; ma è da ritenere che questa via abbia subìto delle variazioni considerevoli, delle quali non abbiamo notizie. Luoghi importanti, oltre Zelo, sono anche Paullo e Mulazzano: ora la strada Monzasca che passa Zelo non può toccare quei due paesi se non mediante diramazioni. A Lodi Vecchio esiste ancora la via Monzasca che mette alla strada Provinciale Lodi-Milano. Ecco la strada segnata nell'*Itinerario Vignatense* nella seconda metà del secolo decimo quinto tra Cassano ed il Piacentino: Cassano-Albignano-Trucazzano-Cornaiano-Lavagna-Vaiano-Merlino-Zelo-Cervignano-Quartiano-Villavesco-Lodi Vecchio-Salarano-Calvenzano-Sant'Angelo-Miradolo-Porto di Cagifango, sul Po, nei pressi di Monticelli pavese (2).

Strada Pandina. — Bernabò Visconti durante la sua signoria fece erigere diversi castelli nel contado, tra cui quelli di Lodi, di Trezzo, di Desio, di Melegnano e di Pandino. Ed è appunto per mettere in comunicazione diretta questi ultimi due castelli, e per portarsi alle caccie riservate nel territorio di Spino ove teneva gran quantità di cani in consegna a quegli abitanti, che Bernabò

(1) O. Morena, op. cit., coll. 1081-1083.
(2) Ms. della Braidense, seg. AG. XI. 42.

aprì la strada tra Melegnano e Pandino. Questa via, che si diparte dai pressi orientali di Melegnano, esiste ancora, ed è rimarchevole per la direzione sua in linea retta tra le due importanti borgate. Tocca Calvenzano, passa tra Dresano e Cologno, rasenta la Buttintrocca, tocca a mezzogiorno Mulazzano e giunge a villa Pompeiana. Qui si perde nelle bassure dell'Adda ove ignoriamo se il Visconti abbia fatto costruire anche un ponte. Appena oltrepassato il fiume, e precisamente alla sinistra del ramo Fornera, la strada Pandina ricompare, sebbene colla importanza di una strada campestre; e mano mano diventa più praticabile; passa a mezzogiorno di Spino d'Adda, attraversa la roggia Merlò alla Cassinetta, quindi il nuovo canale di Marzano, e poi, sempre in rigorosa linea retta, entra in Pandino dalla parte occidentale della borgata.

Le strade pubbliche vicinali e regie, ad onta delle prescrizioni rigorose bandite nelle gride dei governatori spagnuoli, e di quelle debitamente sancite negli statuti delle città e delle più importanti borgate, tuttavia erano sempre in pessimo stato. Le gride stesse, e gli atti che si trovano registrati nei libri delle Provvisioni cittadine del cinquecento e del seicento, dimostrano ad evidenza lo stato infelice delle strade tanto dal lato materiale quanto da quello della pubblica sicurezza. Si legge che le pubbliche vie erano pericolosissime, perchè qua e là attraversate da fosse, da rigagnoli; in tempo di pioggia poi si rendevano assolutamente impraticabili, e i viaggiatori erano costretti a « discalciarsi » per transitare (1) ovvero dovevano cercarsi una via nei campi contigui. Filippo IV (2) dà facoltà ai giudici delle strade, perchè queste vengano riparate, stabilendo che ogni comune debba, per quanto gli spetta, riattare quelle che lo attraversano; a togliere le contestazioni tra comuni e comuni, questi, ed anche i privati, erano tenuti a porre al principio delle vie dei segni di marmo perchè si sapesse a chi spettava l'obbligo di ripararle quando la necessità lo richiedesse (3).

Riguardo poi alla pulizia ed all'igiene basta dire che sulle strade della stessa città, e fin sulla piazza maggiore di Lodi si accumulava

(1) 17 settembre 1582, *Lib. Divers.*, a. 1582, p. 76.
(2) 20 settembre 1572, *Lib.* cit., a. 1572, p. 86.
(3) 1 luglio 1585. *Lib.* cit., a. 1575, p. 57.

il concime *(rudum)* ed altre immondizie. Filippo re di Spagna commina pene rigorose a chi nel tener ingombre le strade e le piazze oltrepassasse il terzo giorno (1).

In quanto alle condizioni della sicurezza pubblica le cose andavano ancor peggio. Le cronache raccontano le frequentissime aggressioni perpetrate da banditi d'ogni ceto, specie in vicinanza dei confini del ducato verso Parma e la Serenissima, dove si annidavano di preferenza coloro che avevano dei conti da aggiustare colla forca o colla mannaia. Notissimi e frequenti i luoghi più famosi per imprese arrischiate di ladri e di assassini; e la tradizione, benchè a tanta distanza, ne segna ancora i luoghi, i campi lungo le vie coi nomi appostivi a perenne memoria dei fatti. Erano quelle località rese ancor più tetre, più funeste, dai brani di corpi umani appesi agli alberi od a pali appositamente ivi conficcati, carni appartenenti a grassatori ed assassini che scontarono i loro delitti sul patibolo impiccati od arruotati, e ad esempio dei viandanti esposti nei luoghi funestati fino alla loro totale consumazione, quando non venivano divorati dai lupi che a torme scendevano dai monti ad infestare le campagne ed entrando fin nelle borgate a divorare fanciulli e ad assaltare gli adulti.

Le gride regie 14 agosto 1698 e 28 settembre 1699 e 17 febbraio 1750 comandano ai possessori di boschi esistenti presso le strade pubbliche di estirparli e levarli per la distanza da dette strade almeno di braccia sessanta, sotto pena di scudi duecento ed anche magggiore ad arbitrio del governo; ed in caso di negligenza dei rispettivi possessori, erano incaricate le comunità della esecuzione dell'estirpamento di detti boschi situati nei loro territori sotto la medesima pena. Una tale provvidenza era diretta a togliere i nascondigli ed i ricoveri degli assassini e ad assicurare la vita e le sostanze dei viandanti (2).

Le pubbliche vie fuori della città, in quanto al dominio, erano del principe, e stavano sotto la protezione di questo; ma in quanto alla giurisdizione erano dei feudatari che comandavano il paese pel quale passavano le vie. Quelle urbane invece, in quanto a giurisdizione appartenevano alla città; erano però sempre sotto la protezione del principe (3).

(1) *Lib.* cit., a. 1594, fol. 14.

(2) *Statuti di Milano volgarizzati*, p. 283.

(3) *Ordines excellentiss. Senatus Mediol.*, Mediolani, in Curia Regia, 1743, pp. 514, 275.

Stabilitosi, dopo tante e lunghe guerre che conturbarono specialmente questi paesi, il mite e provvido governo di Maria Teresa e del figlio suo Giuseppe II, ogni ramo della pubblica amministrazione sentì subito i benefici effetti della pace. Anche le comunicazioni tra città e città e tra i paesi e i centri principali non potevano sfuggire ai benefici influssi di un governo illuminato, al quale facevano parte i principali ingegni del tempo. Onde è che dal 1750 in poi le strade vennero riordinate e molte se ne costruirono di nuovo per opera del governo stesso.

Le provvisioni del patrimonio della provincia Lodigiana nel corso della seconda metà del secolo decimo ottavo offrono, ad ogni pagina, una chiara testimonianza dell'affetto con cui dal governo, dalla provincia e dalle comunità, si curava questo ramo della pubblica amministrazione tanto importante, la viabilità: addattamenti, rialzi, allargamenti. È pressochè totalmente rifatta la strada Cremonese, quella oltre l'Adda, e le altre intorno alla città e nel contado. Il nuovo Piano stradale pubblicato il 5 aprile 1780 compie l'opera trasformando radicalmente le grandi vie col rettifilo e il relativo ampliamento delle arterie principali. Il duca di Parma fin dal 1768 aveva riordinata la strada da Piacenza a Fombio, attraversante il tratto di territorio allora appartenente a quel ducato, strada angusta per antica costruzione, e da lunghi anni trasandata (1).

A questa via fu allacciata la grande strada postale che mette a Lodi ed a Milano, pure totalmente rifatta sopra una linea pressochè nuova, lambente, più o meno a seconda dell'opportunità, l'antica strada che univa il basso lodigiano, per Codogno e Casalpusterlengo a Lodi e alla capitale lombarda.

Furono, sempre in base al nuovo Piano, ritenute e ben sistemate, come provinciali, quella da Lodi a San Colombano per Borghetto, e quelle per Crema e per Cassano. La strada Cremonese, soppiantata dalla Mantovana più larga e facente capo a centri più importanti, passò in seconda linea, però sempre regolarmente mantenuta dalle comunità che attraversa: la strada di Sant'Angelo, benchè più tardo, fu pure sistemata e dichiarata provinciale.

(1) *Arch. stor. per le provincie parmensi,* vol. II, a. 1893, p. 222.

Da Casalpusterlengo si aprì la grande strada che mette al ponte di Mariotto e, rasentando le falde meridionali del colle di San Colombano, conduce a Pavia. L'apertura di questa nuova arteria, tutta sull'altipiano, rese pressochè inutili le vie romee, che, come abbiamo detto, univano Cremona a Piacenza coi paesi situati lungo il terrazzo padano, scorrendo gran parte nelle bassure lambrane, toccando Somaglia, Orio Montemalo e poi Chignolo ed altri luoghi fino all'antica capitale dei Longobardi e dei primi re d'Italia. La nuova strada rese inutile quella che da Zorlesco, per Ospedaletto ed Orio, allacciava la via Piacenza-Lodi con quella che da Piacenza metteva a Pavia.

Ad ornamento di queste grandi vie e a decoro della città, alle antiche porte si sostituirono tre eleganti archi di stile neo classico, su disegno dell' ingegnere Antonio Dossena: uno a porta Cremonese (1791), uno a porta d'Adda (1787) e l'altro a porta Nuova, sulla via di Milano nuovamente costrutta attraverso le bassure dell'Adda. Attorno alla città, sull'area delle demolite fortificazioni, si aprirono strade comodissime di circonvallazione, due delle quali, debitamente pianteggiate, servono anche presentemente di pubblico passeggio. Fu invece chiuso un tratto della strada, già provinciale, detta Levato, che dalla Gatta, nei chiosi di porta Cremonese, metteva alla Ca Alta sulla via di Lodi Vecchio nei chiosi di porta Regale, la quale strada, anticamente bastionata, girava intorno ai borghi.

Anche le vie della città vennero in gran parte sistemate ed abbellite; si chiusero alcune fabbriche di maiolica, si rimossero le colonnette, i cancelli, le sbarre, i sedili ed altri simili ingombri specialmente davanti alle case signorili ed alle chiese; vennero atterrati alcuni portici in vicinanza della piazza maggiore ed a porta d'Adda, i pronai delle chiese che invadevano le strade e facevano cattiva mostra (1787). Si pensò pure a ridurre a pubblico giardino l'area delle fortificazioni distrutte fuori di porta Castello, l'antica porta Milanese; ma poi, per le nuove vicende politiche, se ne smise il pensiero e il terreno, alienato, fu ridotto a case e campi (1791).

Sul principio del secolo scorso il conte Casati, signore di Spino, intraprese la costruzione di una grande strada che doveva condurre da Lodi a Cassano, forse seguendo un tracciato anteriore,

ma abbandonato, per l'allacciamento di Cassano ad Agnadello, Pandino e Lodi. L'opera del Casati rimase interrotta: ora se ne osserva un tronco tra Lodi e Boffalora d'Adda.

In seguito i comuni gareggiarono nella costruzione di belle e comode vie, in modo che verso l'anno 1870 il circondario di Lodi, sopra una superficie di 756,75 chilometri quadrati contava chilometri 636,749 di strade aperte al pubblico, senza contare quelle in costruzione e quelle progettate, e tutte in manutenzione ai singoli comuni, salvo le provinciali per una lunghezza di chilometri 162,504, distinte come segue: Strada detta di San Colombano, che staccasi dalla strada di circonvallazione di Lodi e termina all'incontro della strada provinciale Pavia-Mantova, metri 17,884; strada Bresciana che dal confine della provincia di Pavia mette a quello della provincia di Cremona passando per Sant'Angelo, Lodi, compresa la diramazione per Pandino, detta Bergamasca, che si diparte dalla strada Bresciana, e va a raggiungere il confine col comune di Dovera, metri 24,469; strada Mantovana, che dal confine della provincia di Pavia conduce al confine cremonese presso Pizzighettone, passando per Casalpusterlengo, Codogno, Maleo, metri 21,241,40; tronco di strada provinciale Piacentina che incomincia dalla soglia di porta Roma della città di Lodi, e finisce al ponte di barche sul fiume Po in faccia a Piacenza, metri 34,380,00; altro tronco di strada provinciale Piacentina verso Milano, cioè dalla città di Lodi all'ex confine territoriale della cessata provincia di Lodi, metri 11,892,40; strada di Circonvallazione esterna alla città di Lodi, metri 3621,00; traversa nell'interno della città di Lodi in continuazione alle strade esterne Piacentina e Bresciana, metri 1665,00; strada di Melegnano al confine pavese passando da Sant'Angelo, metri 20,407,00. Dal 1870 vennero eseguite e poste in esercizio altre strade provinciali, e cioè quella che unisce Crema a Codogno per Castiglione d'Adda, di metri 11,287,75 e ultimata il 18 giugno 1894; quella da San Colombano a Sant'Angelo per Graffignana, di metri 9978 e ultimata il 6 luglio 1890 e quella dell'alto lodigiano passando per Paullo, Zelobuonpersico e il ponte di Bisnate, di metri 5465 ed ultimata nell'anno 1901. La superficie totale delle strade provinciali nel lodigiano è di metri 1,602,693, ossia pert. met. 1603. La provincia per queste strade spende annualmente L. 128,680.

La strada ferrata, che percorre il circondario per circa 60 chi-

lometri, costituisce gran parte della linea Milano-Piacenza; è a doppio binario, e fu costruita nel 1860; le stazioni sono: San Stefano al Corno, Codogno, Casalpusterlengo, Secugnago, Lodi e Tavazzano. La linea Pavia-Cremona attraversa per un tratto di circa 19 chilometri il basso lodigiano, toccando le stazioni di Ospedaletto, Casalpusterlengo e Codogno per Pizzighettone. Tra Casalpusterlengo e Codogno il tronco è comune colla linea Piacenza-Milano. Fu eseguita nel 1867.

Nel 1880 venne aperta la linea di *tramway* a vapore Lodi-Pandino-Treviglio-Bergamo; nel 1881 la linea Lodi-Crema-Orzinuovi, che poi si spinge fino a Brescia; contemporaneamente fu aperta anche la linea Lodi-Sant'Angelo, che poi venne prolungata fino a Pavia. Più tardo si unì anche Melegnano a Sant'Angelo.

Il regime stradale ordinario del circondario, approvato dal Consiglio provinciale il 14 gennaio 1877, prescrive la larghezza delle strade provinciali in metri 7,60 da ciglio a ciglio; divide le strade comunali in primarie e secondarie; quelle con metri 5,50, e queste con metri 4,00 di larghezza, sempre da ciglio a ciglio, oltre i fossi colatori laterali. Generalmente la manutenzione delle strade comunali viene data in appalto, non avendo fatto buona prova il sistema di manutenzione ad economia. Oggidì incomincia a far capolino la municipalizzazione dei servizi stradali.

Vie fluviali. — La prima via percorsa dagli uomini che vennero a stabilirsi nel territorio laudense fu il corso dell'Adda. È lungo le rive di questo fiume che sorsero le più antiche abitazioni; e i nomi di colle, monte, rocca ed altri, che accennano a località poste sulle alture, non potevano applicarsi se non da chi rimontava o scendeva il corso molto profondo dei fiumi, non offrendo quelle denominazioni nessuna idea di altura o di prominenza qualsiasi dall'altipiano.

L'antica Lodi fin dai tempi del basso impero e dell'alto medio evo possedeva il porto detto dell'Adda, a circa quattro miglia ad oriente della città stessa e precisamente nel sito ove l'anno 1158 Federico I, annuendo alle preghiere dei profughi lodigiani, fondava la nuova città.

La più antica notizia che ricordi il porto dell'Adda ci è fornita da un decreto di Luitprando del 715 o del 730, pubblicato dal

Muratori. Con quella carta il re longobardo stabilisce il censo di sale che i Comacchiensi, transitando pei porti della Lombardia, dovevano corrispondere agli agenti dei singoli porti. Riportiamo quanto ci riguarda: *Item porto qui dicitur Addua riparios confirmare vidimus, decima vero dare debeat sale modios duodecim et tremisse palo solvendum.... simulque porto qui dicitur Lambro, et Placentia, qualiter Adda labuerit hoc et ipsi conseguire debeant seu in ripariis quamque in decimis tantummodo....* (1).

Il comune di Lodi, per antichissimi privilegi, era possessore del fiume Adda nei limiti del proprio territorio fino al confluente nel Po. Il 3 dicembre 1158 Federico Barbarossa, nell'annunciare a tutto l'impero la riedificazione di Lodi sul colle Eghezzone, e nel concedere alla nuova città tutto il suo territorio, tutti i suoi antichi diritti e nuovi privilegi, comanda che la città stessa *portum generalem et comunem navium stationem remota omnium contradictione semper habeat, et mercatorum naves per Adduam superius ascendentes vel inferius descendentes ad eundem portum secure confluant vendendi vel emendi habita libera facultate. Nec aliquis alius portus ad naves arrivandas in toto flumine Addue ordinetur sine nostro imperiali precepto* (2).

Tra i patti di alleanza fatti ai lodigiani dalle città collegate Milano, Cremona, Brescia e Bergamo nel maggio 1167 eravi questo: *et non permittam fieri portum in episcopatu tuo nisi quod est ad civitatem Laude* (3). Il 19 gennaio 1191 Enrico VI, riconfermando ai lodigiani i privilegi già concessi dai suoi antecessori, accenna alle *aquas et flumina in episcopatu laudensi decurrentia* (4). Così pure nel trattato di pace e di alleanza stipulato il 28 dicembre 1198 tra il comune di Lodi e quello di Milano è detto: *Item mediolanenses tenebunt portum ad civitatem Laude et usantias portus.. Nec negotiationes suas ducent per navem nisi a portu laudense supra et infra usque Cremonam... Nec operam dabunt ut laudenses amittant prefatum portum, et bona fide adiuvabunt manutenere portum in civitate Laude* (5).

(1) L. A. Muratori, *Antiquitates italicae medii aevi*, vol. III, coll. 24-25 e 26.
(2) *Cod.* cit., vol. III, par. II, p. 3.
(3) Id., p. 35.
(4) Id., p. 170.
(5) Id., p. 228.

Eguale conferma rinnova l'imperatore Ottone il 1 maggio 1210 (1) e Federico II il 28 novembre 1220 (2). Una delle condizioni poste l'8 settembre 1263 dal Consiglio generale di Mantova per cessare le rappresaglie contro il comune di Lodi fu appunto questa: *Item placuit omnibus nullo modo contradicente quod portus Mantue ire debeat ad portum Laude amore et gratia comunis et hominum Laude* (3). I diritti concessi dagli imperatori furono rispettati anche dalla repubblica di Venezia (12 ottobre 1447) e dalla Ambrosiana (18 ottobre 1448) (4).

L'Adda dunque, tanto a monte quanto a valle della città, era navigabile per grossi legni, sì pel trasporto di persone e di merci, come in occasione di guerre. Questa navigazione si rese sempre più difficile per l'impoverimento delle acque causato dalle considerevoli estrazioni praticate nel corso superiore per la irrigazione e la navigazione colla capitale lombarda. A Lodi si imbarcava generalmente chi andava a Venezia, a Ferrara e nell'Italia centrale, e sarebbe fuor di luogo citare tanti fatti e le prove dei medesimi. Sullo scorcio del secolo decimo ottavo si conducevano ancora le truppe da Cremona a Lodi risalendo l'Adda; ed anche nei primi quarant'anni del secolo scorso grossi barconi carichi di botti vinarie risalivano il fiume, e discendevano pure carichi di ciottoli, detti *borlanti*, per selciare le vie e riparare le sponde dei fiumi. Il civico museo di Lodi conserva un'ancora di dimensioni considerevoli, trovata nelle ghiaie del fiume; e la tradizione accenna a grossi anelli confitti nelle torri antichissime che guardavano il porto, ancor prima che sorgesse la città, ai quali si incatenavano le navi che rimontavano il fiume, specie allorchè, stagnante ed ingrossato, formava il lago o mare Gerondo.

Nelle memorie medievali si legge che lungo l'Adda eranvi altri porti: questi però non erano che chiatte pel trasbordo dei viaggiatori. Nei pressi di Corte Palasio eravi il porto detto Largiri dei cistercensi di Cerreto (5), al quale facevano capo le diramazioni dell'antica strada Cremonese e quelle per Bergamo e Crema.

(1) *Cod.* cit., p. 252.
(2) Id., p. 268.
(3) Id., n. 359, p. 359.
(4) Id., pp. 505 e 512.
(5) Id., vol. I, p. 76.

A Cavenago era un porto, come anche al presente: a questo l'anno 1268 si presentò Corradino di Svevia diretto alla fatale sua spedizione. Nei pressi di Bertonico e di Castiglione è il porto della Vinzasca: di esso il conte Ilderado da Comazzo faceva donazione al monastero di San Vito il 23 dicembre 1039 (1): qui il 29 dicembre 1154 passava l'imperatore Federico I il giorno avanti l'apertura della dieta di Roncaglia (2). Al disotto di Castione eranvi i porti di Formigara, di Pirolo (3) e di Crotta d'Adda, il secondo dei quali ricordato ancora colla chiesa di San Pietro in Pirolo, a Gerra di Pizzighettone. Portadurio, ora Portadore, di cui si hanno memorie nell'anno 885 (4), va forse confuso collo stesso porto di Lodi.

Altra via fluviale importantissima che portava i prodotti del mare e dell'Oriente nel cuore della'Insubria era quella del Lambro. La carta di Luitprando, già citata, dopo il porto dell'Adda, ne accenna altri due, quello *qui dicitur Lambro, et Placentia.* Più a monte di questa città la carta in discorso non nomina altri porti.

Il fatto che dopo il porto dell'Adda, e prima di quello di Piacenza, si accenna a quello del Lambro, viene maggiormente confermato da documenti antichi ed anche dalla moderna topografia: il fiume dai tempi più remoti, per ragioni geologiche ed idrografiche comuni anche agli altri fiumi della sinistra del Po, e fino alla metà del secolo decimoterzo, aveva un corso di ben venti chilometri più lungo del presente, confluendo nel Po a valle di Piacenza, mentre oggidì entra nel maggior fiume molto più a monte di questa città, a Corte Sant'Andrea.

Grazie alla navigazione lambrana moltissimi castelli e territori finitimi del basso lodigiano godettero di un insuperato splendore nei tempi di mezzo. San Fiorano, Fombio, Ronco, Roncaglia, Orio, il granaio dei romani, le località ora scomparse dette *Lambro,* e Quadrata Padana, e Montemalo e Mombrione, e, più d'ogni altra, Senna, corte regia e residenza dei re d'Italia, debbono la loro floridezza alla navigazione del corso inferiore del Lambro, ora

(1) *Cod.* cit., p. 46.
(2) O. Morena, op. e loc. cit.
(3) *Cod.* cit., vol. I, pp. 50, 64.
(4) Anselmo da Vairano, *Cronaca* in *Cod.* cit., vol. I, p. 13.

quasi scomparso e dimenticato. I marmi forestieri di cui sono sparsi i cortili e le strade di Senna, e che qua e là fanno capolino dalle rustiche muraglie del paese, rendono chiara testimonianza della floridezza dell'antica corte e del fortissimo palazzo reale che dominava la sottoposta bassura intersecata dal Lambro e, più avanti, dal Po. Parimenti dicasi delle silenti rovine che in copia straordinaria coprivano le adiacenze del Castellaro, sulle quali oggidì crescono i cereali, i poponi e le angurie.

La navigazione lambrana e il possesso delle terre adiacenti alla corrente furono causa di liti ed anche di guerre tra Lodi, Milano, Piacenza e Cremona. Una lite tra Lodi e Piacenza verteva nel 1173 per la questione del pedaggio sul Lambro. Da una serie di testimonianze assunte in proposito si ricava che sino dai tempi dell'antica Lodi si esigeva per questo comune cinque soldi di denari vecchi e due pani di frumento a titolo di pedaggio dalle navi che rimontavano o scendevano il fiume: che detto pedaggio si esigeva quando a Cereta, in quel di Orio, quando ad Orio, quando a Mombrione, vicino a San Colombano, e quando a Salerano: che i collettori della città in quel tempo erano quattro (1). Da altro documento del 29 dicembre 1176 (2), nel quale si hanno testimonianze in favore del vescovo di Lodi sul diritto di pesca nelle acque del Lambro attraverso la corte di Roncaglia contro le pretese del piacentino conte di Montecucco, risulta che i piacentini contro i cremonesi posero ceppate e battifredi attraverso il Lambro per impedirne la navigazione.

Il diritto sulle acque del Lambro, almeno secondo i patti sanciti nei trattati della Lega lombarda e della pace di Costanza, era dei lodigiani. Ma i milanesi, che lungo il Lambro possedevano tanti castelli, non potevano tollerare la signoria dei lodigiani su questo fiume: laonde spesse volte vediamo manomessi i diritti del comune di Lodi di mano in mano che la supremazia milanese veniva a gravare ed a confermarsi nelle continue lotte del secolo decimo terzo (3).

È certo che l'accorciamento del fiume avvenuto per l'apertura di un nuovo anfratto padano durante le innondazioni intorno al-

(1) *Cod.* cit., vol. III, par. I, pp. 71-72.
(2) Id., p. 89 sgg.
(3) Id., pp. 129, 226, 227.

l'anno 1237, e fors'anco per opera degli uomini, e la conseguente rapidità acquistata dalla corrente per essersi aperto un valico molto più breve al suo confluente in Po, furono causa della decadenza della navigazione lambrana. La zona di territorio dominata dal terrazzo padano compresa tra Orio e San Fiorano, cessato il corso del basso Lambro, andò man mano cambiando faccia, e perdette d'importanza. Le paludi qua e là rimaste come traccia del letto del Lambro, andarono lentamente prosciugandosi: i frati dell'Ospedaletto e quelli di San Sepolcro di Piacenza incanalarono le sorgive e le altre acque cadenti dall'altipiano: ora, a testimonianza dell'antico fiume, rimane lo scolatore Mortizza, che nei pressi di Guardamiglio porta ancora l'antica denominazione di *Lambro*.

Canali navigabili. — Nella Gallia dai romani detta Cisalpina, al di qua e al di là del Po, già anticamente vi furono moltissimi canali larghi e profondi, così pure moltissimi fossati scavati ad opera dell'uomo per i quali con navigli dalle città si trasportavano viveri, foraggi e merci nei fiumi navigabili; di qui nel mare e per esso in ogni parte. Un testimonio oculare, Agostino Eugubino (1), dice: *Factum in Gallia Cisalpina hominum industria, ut omnis prope eorum regio rivos, sive, ut ipsi vocant, canales habeant, per quos navigiis onera in magna flumina, inde mare deducunt:* e aggiunge che le città di Bologna, Modena e Padova hanno curato di fare a proprie spese tali fossi, e che al di là e al di qua del Po non vi sia quasi nessuna città un po' celebre che non abbia fatto altrettanto (2).

Non spetta certamente a noi asseverare se *Laus Pompeia* fosse città più o meno celebre ai tempi dell'impero romano. È però un fatto che l'antica Lodi era allacciata ai due fiumi tra cui si trovava, l'Adda ed il Lambro, mediante canali. Uno di questi, passante a settentrione della città, congiungeva l'Adda al Lambro. Galvano Fiamma (3) sotto l'anno 1193 scrive: *Eodem anno Cremonenses cum carrocero, Papienses, Pergamenses, Cumani et Laudenses venerunt*

(1) *De restit. navig. Tib.*
(2) N. Bergerius, *De publicis et militaribus imperii romani viis*, lib. IV, sectio XX in Graevii, *Thes.*, vol. X, col. 530.
(3) *Man. Flor.* in Muratori, *R. I. S.*, vol. XI, c. 638.

ad Laude Vetus ultimo die Maii. Quo audito Mediolanenses Laude Vetus aggrediuntur, fossatum explanant, 40 milites de Cremonensibus capiunt, totum fere populum supradictarum quinque civitatum in carceribus mediolanensibus captivant.

Avvi ora qualche memoria di questo fossato, o, quanto meno, esistono ancora tracce del medesimo? Memorie veramente, per quanto sia a nostra cognizione, ve ne sono ben poche, però le poche sono importanti. Una sarebbe quella rammentata da vari storici e cronisti (1) i quali raccontano che il 15 giugno 1250 l'esercito dei milanesi, detto della Caldana, fu costretto a fortificarsi presso Lodi Vecchio dietro il fossato di Panperduto. In un istromento d'affitto del 13 febbraio 1470, citato da A. Riccardi (2), per il quale Taddeo Fissiraga, abate del monastero di San Pietro di Lodi Vecchio, affitta a Pietro de Terzaghi i beni della sua abbazia, è nominata una località presso la roggia della Signora in vicinanza del *Fossadonus strate de Salerano:* segno manifesto che tra Lodi Vecchio e Salerano eravi una strada fiancheggiata da un grande fossato: in questo scorrono ora le acque esuberanti del Sillero o roggia Donna.

Ma questo fossato si prolungava anche dall'antica Lodi verso l'Adda. In alcune carte della curia vescovile di Lodi, riflettenti il beneficio del canonicato di Sant'Antonio eretto nella chiesa di San Lorenzo di Lodi, soppresso nel 1798, si fa menzione di una terra che il detto canonicato possedeva al Sandone, la quale aveva, tra altro, per coerenza il fossato in cui scorreva, e scorre tuttora, la roggia Sandona. Veramente questa notizia porta uno sprazzo di buona luce sul fossato da Lodi Vecchio all'Adda, giacchè anche oggidì la detta roggia, che esce dalla Muzza di fianco dell'attuale strada Lodi-Lodi Vecchio, scorre precisamente tra due ripe molto ampie ed alte, pianteggiate ed anche coltivate, e sopra di un letto profondo, sproporzionato all'entità dell'acqua che vi scorre. Questo tronco di canale, di antichità evidentissima, visibile dalla Muzza fino al Sandone per lo spazio di ben tre chilometri, non deve essere altro che una parte di quello scavato dai nostri antichi per

(1) Flamma, op. cit., cap. CCIII; *Annales Mediol.*, cap. XX; Corio, *Storia di Milano*, ad a.

(2) *Arch. stor. lod.*, a. VIII, p. 102

mettere in comunicazione la loro città col Lambro e col porto dell'Adda. Si noti poi che dove questo fossato metteva nell'avvallamento abduano eranvi dei molini natanti detti, con voce medievale, *a sandone* (1), nome rimasto al luogo stesso ove presentemente havvi un molino terragno mosso dalle acque della roggia Sandona.

Adunque si trovano ancora le tracce di questo canale dal Sandone fino alla Muzza: queste dalla Muzza fino a Lodi Vecchio si perdono, ma non però totalmente, toccando Ca de' Racchi, San Marco e Lodi Vecchio: dopo Lodi Vecchio ricompaiono ancora lungo la strada di Salerano in un tratto della roggia Donna, e poi nel letto del Colatore fino al Lambro di fronte a Salerano.

Ma questo fossato era precisamente quello chiamato del Panperduto? Avanti tutto osserviamo che questo nome non era proprio di un solo canale, ma comune anche ad altri. Sappiamo che certi tronchi del canale Villoresi occupano un antico fosso detto Panperduto; che attraverso le brughiere di Gallarate si scorgono pure altre vestigia di un fossato di egual nome. Noi però dubitiamo molto che il fossato nostro in discorso si chiamasse con quel nome. Il fossato di Panperduto, del quale parlano gli storici, i cronisti e i pubblici istromenti notarili, era un altro, il quale teneva una direzione affatto diversa dal primo; e ci spieghiamo.

In un autografo del mese di maggio 1153 nell'archivio della mensa vescovile di Lodi (2) per il quale un Vassallo, prete e ufficiale della chiesa di San Cristoforo di Lodi Vecchio, col consenso di Lanfranco, vescovo di Lodi, cambia un pezzo di terra di proprietà della stessa con un Ariprando della Bretta, si nomina il fossato di Panperduto come passante vicino ad un luogo detto Arcuri nelle adiacenze dei beni del monastero di Montanaso, figliale di quello di Pontida. Ecco le parole: *Hoc est peciam unam de terra aratoria juris suprascripte ecclesie quam habere et tenere videtur ipsa ecclesia prope fossatum qui dicitur de panperzutho ad locum ubi dicitur Arcuri... coheret ei a mane et a meridie et a sero Monasterii de Montanaso.*

Altri documenti poi esistenti nel citato Archivio vescovile, e pubblicati nel Codice Laudense ci assicurano che lo stesso fossato

(1) Du Cange, *Glossarium*, s. v.
(2) *Cod.* cit., vol. II, p. 182.

toccava i possedimenti della mensa vescovile in Galgagnano: così in uno del 4 febbraio 1182 il vescovo Alberico concede per vent'anni la decima dei Ronchi nuovi dal fossato del Panperduto in su, al di qua e al di là dell'Adda, a Guidotto di Cuzigo e consorti (1); in un altro del 16 dicembre 1207 il vescovo Arderico II concede a Beltramo Garvasio Marchesio suo nipote ed al milanese Ascelerio tutto il podere del territorio e della corte di Galgagnano, dal fossato di Panperduto in su *(a fossato de Panperzutho supra in episcopatu Laude)* (2). Da questo passo risulta che il fossato faceva capo all'Adda a valle di Galgagnano; e siccome la corte di Galgagnano comprendeva anche Arcagna, così siamo indotti a credere che il Panperduto uscisse dall'Adda, al disotto di Arcagna, tra questo paese e Motanaso. Nelle vicinanze del cascinale Gamorra, da un lato e dall'altro della strada che mette alle terre dell'alto lodigiano, si vede ancora un breve tratto di un ampio e profondo fossato tutto pianteggiato: credo che questo sia una reliquia del Panperduto.

Da un inventario di beni spettanti al beneficio dei Santi Mauro e Martino dei Casetti, dell'anno 1353, risulta che alcune terre in esso descritte confinavano col fossato del Panperduto: siccome è certo che questi beni erano posti nei pressi di San Grato e della cascina Tovaiera, ove, ai tempi del Morena (1162) (3), sorgeva la chiesa di San Martino dei Casetti; così, senza tema di errare, possiamo asserire che il fossato in discorso transitava da queste parti, ove assumeva anche la denominazione di fossato Venere da un fiumicello di questo nome che vi scorreva, e del quale parlano diverse pergamene già appartenenti alle monache Umiliate di Lodi, ed esistenti nell'Archivio del vescovato di Lodi. Una carta del 14 febbraio 1548 (4), riguardo ad un fondo comperato da Luigi Zumalli dalle Umiliate suddette, dà per coerenza la *Rugia Barghena alias noncupata il fossato della Venera,* nelle vicinanze della Carracina.

In un altro istromento d'investitura livellaria fatta dal capitolo della chiesa maggiore di Milano a favore di Paolino Ro, di molti

(1) *Cod.* cit., vol. III, par. I, n. 101.
(2) Ibid., n. 224.
(3) O. MORENA, op. cit, col. 1097.
(4) Arch. della Famiglia Cavezzali, n. 6.

beni in Fossadolto ed adiacenze, il 2 novembre 1421 (1), si trova menzionato il Panperduto passante nelle vicinanze di Vigarolo. Questa notizia ci farebbe credere che il fossato, dopo un percorso così lungo, si gettasse nel Lambro in queste adiacenze, dando il nome al paese di Fossato-alto, Fossadolto, ora Borghetto Lodigiano, invece no: giacchè un altro istromento di consegna del 14 novembre 1444, pure citato dal Riccardi (2), con cui lo stesso Capitolo dava i propri beni di Orio e vicinanze ai consorti Lampugnani, ad un campo situato alla Cereda si dà per coerenza *a sero fossatum de Panperduto*. Qui necessariamente il fossato finiva scaricandosi nell'avvallamento padano e lambrano: qui pure finiscono le notizie che lo riguardano.

Questo fossato che attraversava il Lodigiano da settentrione a mezzodì, uscendo dall'Adda a circa otto chilometri a monte della nuova Lodi, doveva in qualche punto intersecare l'altro canale che dalle vicinanze occidentali dell'attuale città metteva a Lodi Vecchio e poi nel Lambro nei pressi orientali di Salerano. Ora dove e come avveniva questo incrociamento?

Il fossato, che scendeva pressochè in linea retta, passando nelle vicinanze di San Grato e della Carracina doveva necessariamente congiungersi coll'altro, quasi ad angolo retto, tra le frazioni Bracca e Polledra; ed è appunto tra queste due località, al punto della riunione dei due fossati, che sorgeva il castello nominato dal Morena sotto il 10 giugno 1160 (3). Noi abbiamo cercato, passo per passo, lungo l'attuale strada Lodi-Lodi Vecchio che costeggia il fossato nel quale scorre la Sandona, se si trovassero tracce o avanzi di qualche antico edificio; e le nostre ricerche non sono andate deluse, perchè appunto in quei paraggi, sul fianco di una depressione di terreno che si dirige al nord nella quale scorre una viottola che mette alla Carracina, si osservano degli avanzi di antichi murazzi sporgenti ancora dai rovi e dai cespugli, e che hanno resistito per più secoli all'opera demolitrice del tempo e degli uomini: qui, e fino a prova contraria, crediamo avvenisse l'incontro dei due fossati.

(1) A. Riccardi, *Le località e i territori di San Colombano al Lambro e vicinanze*, p. 221.

(2) *Arch. stor. lod.*, a. VIII, p. 36.

(3) O. Morena, op. cit., col. 1068; *Monum. Germ. Hist.* cit., p. 623.

Se non che i cronisti e gli storici del secolo XIII, raccontandoci le gesta dell'esercito della Caldana, riparatosi presso Lodi Vecchio dietro il fossato del Panperduto, ci costringono ad ammettere che questo canale fosse situato a ponente di Lodi Vecchio, e che i milanesi si riparassero dietro il medesimo, sulla sua riva occidentale verso il Lambro, luogo propizio, giacchè, diversamente interpretando le cose, se cioè il canale fosse passato ad oriente di Lodi Vecchio, ed i milanesi vi si fossero riparati sull'altra sponda, verso Lodi, nonchè difendersi, sarebbero andati a cacciarsi più facilmente fra le branche del nemico.

Ora come si spiega questo spostamento del fossato che abbiamo veduto scorrere ad oriente di Lodi Vecchio? La cosa riesce facilissima ad intendere quando si consideri che il fossato del Panperduto, giunto ad incontrare l'altro tra l'Adda e Lodi Vecchio, vi entrava, dando ad esso anche il proprio nome, e ne usciva oltrepassato Lodi Vecchio, dirigendosi a mezzogiorno, ingrossato dalle acque del Sillero, e scorrendo quasi parallelo al Lambro fino ad Orio.

Riassumendo adunque i fatti vediamo che il Panperduto, uscendo dalle bassure dell'Adda nei pressi di Arcagna, toccava San Grato, Tovaiera e Carracina, almeno nelle loro vicinanze: incontrato il canale Adda-Lambro, tra Lodi nuova e Salerano, vi entrava deviando quasi ad angolo retto verso ponente: dopo Lodi Vecchio, piegando a mezzogiorno, scorreva verso Ca dell'Acqua, Bargano, Vigarolo, Borghetto fino a Orio. Rimangono testimoni della sua direzione la roggia Donna ed alcuni tronchi i quali, rimaneggiati nello scavo di altre roggie, hanno cambiato nome ed uso, e dei quali non è questo il luogo opportuno di parlare.

I lodigiani aprirono questo lungo canale per mettersi in comunicazione coi paesi più settentrionali del loro territorio, ove tenevano vasti possedimenti i vescovi discendenti dalle antiche famiglie romane, e per trasportarsi verso il basso Lambro, ove pure erano gli scali per il dazio del Lambro, e fortissime proprietà dei vescovi antichi signori di Lodi.

L'apertura del canale Muzza, che assorbì le acque dei due fossati, e lo spostamento del centro principale sul fiume Adda resero frustranea l'opera e lo scopo dei medesimi, di modo che dopo il trecento non se ne parla se non come di opere antiche ed inservibili.

Nel luglio del 1214 la Credenza del popolo lodigiano, radunato al suono delle campane, statuiva « che il fossato fatto per la campagna di Castione e di Codogno, dall'Adda fino alla chiesa di « San Fiorano e fino alla regona del Po, sempre debba essere tale, « e gli argini di quel fossato da ambe le parti alzati così che in nessun tempo vengano spianati, salvo che nel tempo di pace o tregua « nei luoghi che sono oltre il fossato stesso ed ove vi erano pubbliche strade, si possano spianare i terraggi pel tratto di una gittata. Però qualora sia imminente una guerra senz'altro questi terraggi debbano essere rifatti. E ordinò che quelli i quali posseggono « terre al di là e al di qua del fossato possano andare lungo gli « argini in modo da recare il minor danno, che se alcuno, contrariamente a questo statuto, spianerà gli argini paghi per multa al « comune soldi venti imperiali e sia tenuto rialzare gli argini del « fossato a proprie spese. » (1).

Questo cavo, detto negli statuti vecchi di Lodi *Fossato lothexane,* non pare, almeno nello statuto stesso, che si utilizzasse per la navigazione: ciò però non toglie che abbia servito nell'alto medio evo a questo scopo allorchè il lago Gerondo, impedendo il decorso delle acque dell'Adda ingrossate da quelle del Serio, reclamava uno sfogo maggiore nel Po.

Pochi anni dopo la promulgazione dello statuto sopra riferito, in questo fossato vennero immesse le acque di un altro canale, quelle della Muzza, ed accompagnate nel medesimo fino al di sotto di Codogno, da dove, prima col nome di roggia di San Fiorano e poi con quello di Guardalobbia, andavano a gettarsi nel terrazzo padano tra Cornogiovine e Cornovecchio. Una prova di questa asserzione, oltrechè dalla topografia odierna locale, ci viene fornita dai registri delle rendite della mensa vescovile di Lodi sotto gli anni 1308 e 1348. In questi registri, che riguardano i livelli e le decime della mensa in Codogno, è notata una località detta Gualimberto, che per sè stessa accenna ad un tempo antichissimo, in coerenza col *rivus mucie* e col *fossatum burgi* (1308) e col *voum picigitonum* (1348). Segno questo che il *Fossato lothexane* e il *rivus mucie* sono la stessa acqua, che passava vicino a

(1) *Cod.* cit., vol. IV, p. 562.

fossato del borgo di Codogno, e che, mediante un guado, vi transitava la via che da Codogno metteva a Pizzighettone.

Abbiamo detto che la topografia odierna conforta le nostre asserzioni. Infatti basta esaminar una mappa di questi territori per scorgere a prima vista il tracciato dell'antico canale utilizzato dalle roggie che vi furono immesse nei secoli successivi. Una linea retta, partendo dai pressi di Rovedaro (roggia Morara) tocca la Leccama e la Mulazzana, quindi i molini di Mulazzana (roggia Trecco) e la Moientina (roggia San Fiorano). Passa poi questa retta dietro il camposanto di Codogno, ad oriente del borgo, attraversa la strada che da Codogno mette a Maleo nella località detta il Molino (alias vuom o Gualimberto); quindi, proseguendo sempre in linea retta verso il mezzodì, prendendo la denominazione di Fossadasso, propria delle antiche costruzioni andate in disuso, passa a ponente di San Fiorano, tra questo paese e il camposanto, ove sorgeva il castello e l'antica chiesa di questo paese, e poco dopo entra nell'avvallamento padano anticamente occupato dal lago Barilli o Barisi.

GIOVANNI AGNELLI.

I Contadi Rurali del Milanese

(Sec. IX - XII)

(Cont. e fine; v. *Arch. stor. lomb.*, a. XXXI. fasc. I, p. 15-74).

CAPITOLO IV.

Il contado di Lecco.



A nord-est di Milano e precisamente risalendo dal punto « dove l'Adda incomincia e il lago termina », per quel bacino del Lario che tanto allettò le fantasie dei romanzieri e che ognuno può conoscere nei suoi singoli villaggi dalle pagine dei *Promessi Sposi,* del *Marco Visconti* e della *Margherita Pusterla,* si estese questo contado, parte su terre milanesi e bergamasche, in maggioranza nelle terre comasche.

Prese il nome dal suo capoluogo, Lecco; ebbe conti con giurisdizione temporanea e conti che trasmisero in eredità ai discendenti titolo e potere; da ultimo, quando prevalsero i comuni, si disgregò, entrando a far parte, nei suoi diversi frammenti, del dominio dei vescovi circonvicini.

§ I. **Notizie corografiche.** — Sarebbe impossibile voler determinare esattamente quali terre entrassero come parte integrante del nostro contado. Però riguardo all'estensione sua, distingueremo due fasi: l'una dalle origini al 975 e l'altra dal 975 per tutti i secoli seguenti.

Per la prima fase noi possiamo prendere come punto di partenza le pievi che il Giulini (1) vi pone per il secolo XII, e cioè

(1) Giulini, op. cit., vol. IX, Indice delle pievi di ciascun contado.

Lecco, Mandello, Varenna, Bellano, Dervo, Valsassina, Capriasca e fors'anche Porlezza.

Ma se vogliamo credere al Fiamma (1), esso si estendeva anche sulla riva destra del lago, nella Martesana, fino a Barlassina e Meda; cosa non affatto impossibile per chi rifletta che nella controversia già ricordata (1170) (2) i milanesi, che sul contado vantavano diritti, indicano ai comaschi come terre spettanti ad esso, oltre Lierna e Mandello, anche Montorfano, nella pieve di Cantù.

È vero che i comaschi contraddicono e del contado limitano di molto i confini, ma essi tenevano occhio alla seconda sua fase quale cioè si intendeva dopo il mille, mentre i milanesi desiderosi di maggior preda, pensavano alla prima età, della quale le memorie dovevano essere ancor vive quei dì.

Risalendo quindi lungo il bacino del Lario, noi troviamo le terre di Limonta e Civenna pure sulla riva destra, le quali erano dipendenti politicamente (3) dagli abati di S. Ambrogio: poi Bellagio e, finalmente, nel ramo occidentale, l'isola Comacina. Di essa noi sappiamo che, durante la dominazione d'Agilulfo, fu ricovero di Gaidulfo, duca ribelle di Bergamo, e che nel 961 sostenne un lungo assedio da parte dei seguaci di Berengario (4). In quella occasione a difender l'isola compaiono il conte di Seprio e il conte di Lecco, probabilmente comandante in capo, mentre assalitore e ligio ad Ottone pel proprio interesse appare Gualdo vescovo di Como. Il fatto di trovarvi due conti partecipanti alla guerra, ci suggerisce subito l'idea che l'Isola probabilmente entrasse nella giurisdizione di uno di essi, come giustamente osservò il Lupi (5). Ma se i limiti settentrionali del Seprio giungevano fino sul Lario a Lenno di fronte all'Isola, pur tuttavia, essendo ormai assodato che Como non era contado a sè, bensì dipendeva dal conte di Mi-

(1) FLAMMA. *Manipulus Florum* in *R. I. S.*, XI, p. 342.

(2) ROVELLI, *Storia di Como*, vol. II, p. 169 sgg; p. 349 sgg.

(3) FRASSI, *Il governo Federale degli abati di S. Ambrogio*, Milano, 1879.

(4) CURTI, *Il lago di Como e il Pian d'Erba*, Milano, 1872, p. 180; TATTI, *Annali di Como*, ad a.; LUPI, *Codex Dipl. Berg.*, I, p. 160; ROVELLI, op. cit., II, p. 13; DOZIO, *Cartolario Briantino*, p. 29; GENTILE, *Como e il suo lago*, Como, 1858; BALBIANI, *Como e il suo lago*, Milano, 1877; CANTÙ, *Storia di Como*, Milano, 1879, p. 71.

(5) LUPI, op. cit., II, p. 300 sgg.

lano, che ivi nella persona di Alberico nell'880 vi teneva placito (1), siccome fin dall'epoca longobarda essa faceva parte del ducato di Bergamo, doveva ora dipendere dal conte di Lecco, il quale, come margravio della Marca settentrionale, nella quale trovavasi Bergamo, era il vero successore di quel duca, cui era affidata la custodia della strada verso il Pò aperta in questo punto dal lago (2). Come terminasse l'assedio non si conosce chiaramente, ma par probabile che una resa a patti lo chiudesse, perchè lo stesso conte di Lecco ricompare più tardi, privato però del dominio dell'Isola, la quale ricevette dall'imperatore ampli privilegi ed un governo comunale (3).

Se adunque l'Isola Comacina era del conte di Lecco, e se questi, come margravio, doveva vigilare la via del lago, possiamo ben credere che Bellano, Menaggio e le tre pievi entrassero nel nostro contado. Ma gli storici di queste terre (4), asserirono invece che, mentre alla caduta della dominazione longobarda esse insieme a Dongo, Gravedona e Sorico, ebbero un conte o gastaldo proprio, già verso l'879 godevano la libertà comunale. Ciò per verità affermano dietro testimonianza delle antiche cronache, gli autori delle quali però non s'avvidero che nel 961 intorno all isola Comacina, combattevano non solo i pievesi e Gualdo di Como, ma ben anco i conti di Lecco e di Seprio. È probabile invece che, come gli isolani, così i pievesi, i quali, assieme con Gualdo parteggiavano per Ottone, in premio ottenessero privilegi e franchigie comunali; per cui si separarono da Lecco, cui dovevano essere stati uniti fin allora.

Quanto a Chiavenna, assai mal sicura è la notizia dataci dalla carta dell'802 a proposito della sua donazione al vescovo di Como (5), e d'altra parte noi non troviamo fino al 1002 memoria degna di fede che ce ne attesti la sua erezione in piccolo contado (6).

(1) Giulini, op. cit., vol. I, p. 691; Rovelli, op. cit., II, p. 20.

(2) Melzi, *Somma Lombarda,* Milano, 1880, p. 26.

(3) Tatti, op. cit., ad a.; Lupi, op. e loc. cit.; Rovelli, op. e loc. cit.; Curti, op. e loc. cit.

(4) A. Stampa, *Storia di Gravedona,* Milano, 1866; Rebuschini, *Le tre pievi,* Milano, 1822, vol. I, p. 66 sgg.

(5) Giulini, op. cit., I, p. 70.

(6) Id., ibid., II, p. 19; Crollalanza, *Storia di Chiavenna,* Chiavenna, 1901, p. 27.

Ma in quell'anno il contado di Lecco s'era già smembrato, ed è quindi verosimile che Chiavenna solo allora passasse a Como; cosa che contemporaneamente accadeva pel *comitatulum* di Ossola, donato a Pietro vescovo di Novara (1014) (1).

Ben più confuse notizie ci rimangono della Valtellina. Gli storici di essa passarono sopra a questa età senza rischiararne nessun punto, anzi, neppur accennando quali fossero le sue terre e le vicine. Inferma senza dubbio è la notizia che ci fornisce una carta dell'867 a proposito della dipendenza della valle dalla giurisdizione di Milano (2); ma, domandiamoci un po': di chi faceva le veci quel visconte, da cui si volle chiamar quella valle viscontado? La valle era senza dubbio della Marca settentrionale ed è quindi probabile che il suo visconte, se mai esistette, fosse rappresentante del marchese e conte di Lecco, il quale ne aveva numerosi perfino nel Reggiano (3). Ci è poi lecito chiedere chi fosse quel conte Vifredo, che nell'823 ospitava sontuosamente nella sua villa di Venonica l'imperatore Lotario (4). In quell'età noi non abbiamo notizia di un conte di Lecco di tal nome, bensì ne conosciamo parecchi piacentini (5), i quali però non so davvero se fin qua possedessero beni allodiali o feudali. Un Suppone III fu conte di Bergamo (6) e parecchi tra i suoi antenati ebber titolo di conti di Brescia (7): il fatto di trovarne uno in Bergamo, ci farebbe sospettare che Vifredo, il quale portava un nome peculiare ai Supponidi, fosse stato conte di Bergamo e che la valle dipendesse da lui; cosa che non infirmerebbe la nostra

(1) De Vit, *Il lago Maggiore*, I, p. 194 sgg.; Bianchetti, *Ossola Inferiore*, I, p. 77 sgg.

(2) Giulini, op. cit., I, p. 306; Rovelli, op. cit., I, p. 191; Romegialli, *Storia della Valtellina*, Sondrio, 1834, I, p. 102.

(3) Muratori, *A. I. M. Æ.*, I, p. 437; Tiraboschi, *Cod. dipl. Mod.*, I, 69; Dümmler, *Gesta Berengarii*, n. 4; Malaguzzi-Valeri, *I Supponidi*, Modena, 1894, p. 36.

(4) Ughelli, *Italia Sacra*, vol. V, p. 266; Quadrio, *Storia della Valtellina*, p. 203; Romegialli, op cit., I, p. 105; Lavizzara, *Storia della Valtellina*, Capolago, 1838, p. 64.

(5) Campi, *Hist. Eccl. Piac.*, I, p. 402; Poggiali, *Storia di Piacenza*, II, p. 307; Malaguzzi-Valeri, op. cit., p. 15 sg.

(6) *Cod. dipl. Longobardiae*, n. 486; Lupi, op. cit., II, p. 113; Malaguzzi-Valeri, op. cit., p. 19.

(7) Id., op. cit., p. 8 sgg.

ipotesi, se pensiamo che il contado di cui parliamo ebbe probabilmente origine più tardi. Anzi una notizia, che quasi ci rassicura sulla bontà di queste congetture, è data dal diploma stesso con cui Ottone II, nel 977, dona al vescovo di Como « ripa laci Cumi « et Mezolae vel quidquid ibi de comitatu leuco fuit aliquando » (1). Il contado si estendeva dunque fino al lago Mezola, presso Chiavenna nella Valtellina.

Raccogliendo quindi le notizie sparse, pare lecito concludere, che il contado di Lecco in questa remota età, si estendesse a tutto il bacino del Lario, comprendendo, oltre alle terre registrate dal Giulini, quanto egli chiama *comitatus comensis*. Cosicchè ne segneremo i confini col tirare una linea, che da Brivio salendo a nord lungo la riva destra del lago, non toccando Limonta e Civenna, racchiuda le pievi di Bellano e di Nesso venendo a toccar quasi il contado di Milano; poi, poco sotto la pieve di Lenno, si drizzi verso Porlezza confinando col Seprio, mentre a nord tocchi il contado di Bellinzona e Musocco; poi scendendo a lato nel viscontado di Valtellina in prossimità delle sorgenti del Brembo, segua questo fiume fino alla sua confluenza coll'Adda.

I beni allodiali però della famiglia dei conti di Lecco si estendevano ben più largamente. La corte di Almenno, nel vicino contado Bergamasco (2), Brivio sull'Adda (3), Osnago di Martesana, Palosco sull'Oglio (4), molte corti e castella in Brescia, in Verona (5), nel Parmigiano e nel Reggiano (6) erano di questa casata illustre, la quale, come si vedrà, spegnendosi sullo scorcio del X secolo, causò il disgregamento del contado e quindi l'estensione corografica propria alla seconda fase di esso.

Per questa noi possiamo attenerci quasi solamente alle notizie corografiche recate dal Giulini, perchè sulla fine del secolo X ed in principio dell'XI il contado di Lecco si restrinse a poche terre

(1) GIULINI, op. cit., I, p. 702; TATTI, *Annali* cit., I, p. 478 sgg.; ROVELLI, *Storia di Como*, II, p. 20; LUPI, op. cit, I, p. 185.

(2) GIULINI, op. cit., I, p. 307; LUPI, op. cit., II, p. 701; DOZIO, op. cit., p. 33.

(3) LUPI, op. e loc. cit.; DOZIO, op. e loc. cit.

(4) LUPI, op. cit., II, p. 237 sgg.

(5) Id., op. cit., p. 306 sg.

(6) TIRABOSCHI, op. cit., I, p. 69; MALAGUZZI-VALERI, op. cit., p. 36; DÜMMLER, op. cit., p. 4.

o pievi sulla riva sinistra del lago di Como. Parte infatti passò al vescovo di Bergamo (1) e quasi tutte le terre del Lario a quel di Como (2), se ne escludiamo Porlezza (3). Riguardo a questa per crederla appartenente al nostro contado non abbiam che l'autorità del Giulini. Notizie sicure non ce ne son giunte, ma d'altra parte ci è noto che quasi tutte le terre attorno al Ceresio, spettanti qui al contado sepriese, passarono in dominio del vescovo di Como, mentre Porlezza restò a Milano, forse pel tramite del contado di Lecco, divenuto parte della giurisdizione dell'arcivescovo; perciò, fino a prova contraria, persistiamo nella ipotesi accennata.

Ritornando poi alla sentenza del 1170 e alla controversia tra comaschi e milanesi (4) noi troviamo che gli arbitri comensi indicano i confini del nostro contado così: « ab una parte lacus la« scalda et ab altera parte terminus de Campellione usque in sum« mitatem montis ». Il *terminus de Campellione* è certamente il monte Campione, posto sulla sinistra del lago sopra Mandello e vicinissimo alla Grigna, escludendo quindi la Valsassina. Il *lacus Lascalda* non mi è noto, ma dovette essere probabilmente o uno dei piccoli laghi briantei (forse quello di Annone) o uno di quelli che l'Adda, allargandosi, forma a sud di Lecco (il lago di Pescarenico, o Garlate o Olginate?). Ad ogni modo si vede quanto ristretto fosse divenuto il nuovo contado e come dell'antica gloria sua, altro non restasse che un'ombra. Della famiglia che ne resse le sorti forse rimase un rampollo in Valsassina coi Della Torre: il resto impinguò le mense vescovili, sorte comune, per altre ragioni, al contado stazzonese.

§ II. **I conti di Lecco.** — Bernardino Corio, dove discorre della famiglia di re Desiderio (5), asserisce che da essa si staccarono rami importantissimi i quali furono i capostipiti delle illustre casate marchionali e comitali, che tennero in feudo le principali città della Lombardia e ce ne offre un albero genealogico che, se per il contenuto ripete ogni sua origine dalla *Cronica Danielis,* ci è in

(1) GIULINI, op. cit., II, p. 89 sgg.; LUPI, op. cit., I, 148 sgg.

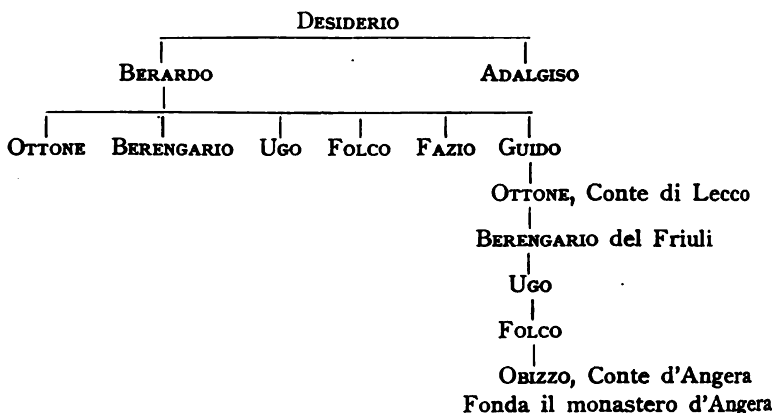
(2) Id., op. cit., I, p. 702; TATTI, op. cit., I, p. 478 sgg.; ROVELLI, op. cit., II, p. 20; LUPI, op. cit., I, p. 185.

(3) GIULINI, op. cit., lib. IX; spiegazione alla Carta.

(4) ROVELLI, op. cit., II, p. 169 sgg.; p. 349 sgg.

(5) CORIO, *Storia di Milano,* Milano, Colombo, 1851, vol. I, p. 108 sgg.

pari tempo indizio di una tradizione che, in fondo in fòndo, risponde forse ad una verità storica. Già il Desimoni (1), ricordando questo passo, aveva avvertito come il Corio dicesse il vero quando affermava che i conti di Lecco erano delle « quattro case » che governavano l' Italia, ed io ne riporto l'albero, perchè più chiaramente se ne avverta il nesso e meglio si intendano le considerazioni seguenti:



La prima notizia sicura che noi abbiamo di un conte o giudice residente in Lecco è dell' 871, nel qual anno appar nominato « Ubertus de Leuco judex et comes » (2).

Successivamente da un diploma del 926 ci è menzionato un Radaldo, marchese e conte, figlio del fu Corrado, conte di Lecco, il quale faceva un'emancipazione di alcuni suoi servi (3). Questo Corrado, conte di Lecco, è ricordato come marchese da un diplo-

(1) DESIMONI, *Le Marche d'Italia* in *Rivista Universale*, vol. IX, p. 420.

(2) Tolgo questa notizia dal libro del DIONISOTTI, *Le famiglie celebri medioevali dell'Italia Superiore*, Torino, 1877. Egli però non cita nè in principio del capitolo, come dovrebbe fare secondo il suo metodo, nè in calce di esso il fonte da cui attinse. È un peccato che in tutto il lavoro del Dionisotti, utile sotto più aspetti, manchi quasi costantemente l'esatta, specificata citazione delle numerose carte, delle quali si giova, sicchè ben difficilmente lo studioso può rendersi conto della bontà delle sue osservazioni.

(3) LUPI, op. cit., II, p. 145 sgg.; DESIMONI, op. e loc. cit.

ma dell'892 (1), nel quale Ugo di Spoleto re d'Italia (2) lo chiama « zio paterno » e gli dona, assieme alla moglie Ermengarda, quella corte d'Almenno, nella quale precisamente Radaldo compieva la menzionata emancipazione. Il semplice titolo di Marchese dato a Corrado da questa carta, fece pensare al Lupi che il contado di Lecco fosse di creazione posteriore (3) e che precisamente verso il 900 esso avesse avuto la sua origine. Noi però sappiamo che nell'871, com'è probabile, già esisteva un conte di Lecco, e che Radaldo stesso aveva l'investitura di questo ufficio fin dall'895, nel qual anno era margravio (4), essendo morto suo padre, da non confondere col Corrado (5) di Lodovico III (4 giugno 905). Pare che Corrado cessasse di vivere in quell'anno stesso (895) poichè un'altra carta in quel torno di tempo ricorda Radaldo come semplice « comes et consiliarius Lamberti imperatoris » (6).

Quanto alla marca di che Corrado e Radaldo furono margravi, mercè gli studi del Desimoni, noi sappiamo ch'essa era la Settentrionale (7) data loro da Guido, perchè difendessero il confine del regno contro gli attacchi dei signori di Germania. Codesta marca, però, non fu creata solamente allora; probabilmente preesisteva (8) e l'aveva tenuta Suppone II. La casata di Corrado e quella dei Supponidi ebbe in questa marca molti possessi, che entravan gli uni negli altri, perchè se Corrado e Radaldo possedevano a Lecco, a Bergamo, a Verona, a Parma, a Bobbio e a Rivalta nel Reggiano (9), i Supponidi avevano estesi domini a Piacenza e altrove (10) e furono altra volta conti di Bergamo e di Brescia,

(1) LUPI, op. cit., I, p. 1009; DESIMONI, op. e loc. cit.; MALAGUZZI-VALERI, op. e loc. cit.

(2) SANSI, *Duchi di Spoleto* in *Atti della Accademia Spoletina*, 1875, p. 74.

(3) LUPI, op. cit., I, p. 1009, in nota.

(4) MURATORI, op. cit., to. I, p. 437; TIRABOSCHI, op. cit., I, p. 69; DÜMMLER, op. cit., n. 4; MALAGUZZI-VALERI, op. e loc. cit.

(5) DIONISOTTI, op. cit., p. 165.

(6) *Cod. Dipl. Longob.*, carta dell'anno.

(7) DESIMONI, op. e loc. cit., p. 400 sgg.

(8) MALAGUZZI-VALERI, op. cit., p. 39.

(9) LUPI, op. cit., I, p. 185 sg.; II, p. 145 sg.; TIRABOSCHI, op. cit., I, p. 69; MALAGUZZI-VALERI, op. cit., p. 40.

(10) Id., op. cit., passim, p. 21 sg.

come erano stati duchi di Spoleto (1). Ciò si spiega riflettendo che le due famiglie, la Guidesca e la Supponide, egualmente potenti, aspiravano del pari alla corona d'Italia e perciò s'avversavano senza tregua. L'elezione al trono di Guido fu un colpo pei Supponidi, i quali si strinsero sempre più a Berengario, affine di ritenere o riconquistare quello che Guido loro toglieva per regalare Corrado. Ma Radaldo, come i Supponidi, seppe ben stare in sella anche quando più ferveva la lotta tra Guido, Lamberto e Berengario, sicchè non è improbabile che tra le due case, egualmente saliche, si facesse in seguito una specie di compromesso matrimoniale.

Chi avverta come il figlio di Radaldo porti il nome di Wiberto, patronimico dei Supponidi e noti come precisamente un conte Vifredo di Piacenza abbia avuto con Radaldo una contesa per la investitura di beni dei rispettivi visconti, finirà col sospettare che Radaldo conducesse in moglie una Supponide; unione di cui rimarrebbe traccia in cotesto Wiberto, che forse non fu neppure il primogenito (2). Non occupiamoci della marca e delle sue vicende, ma intanto conveniamo che male non s'appose il Corio, il quale volle dare per padre ad Attone un Guido forse alludendo al fatto che la sua casata era d'origine Guidesca. Anche la discendenza di Obizzo da Attone, conte di Lecco, allude ad altra verità storica. Obizzo o Amizone fu riputato della famiglia dei conti di Seprio, i quali discendevano probabilmente da quelli stessi Supponidi che tanti beni ebbero in mescolato con quelli dei conti di Lecco.

Di Radaldo conosciamo poi un visconte per nome Idelberto, residente in Parma, in favor del quale il margravio ottenne nell'895 da Lamberto, suo cugino, l'investitura della corte di Rivalta nel Reggiano (3), e sappiamo inoltre che egli, nel 915, assistè in

(1) SANSI, op. cit., p. 45 sg.; FATTESCHI, *Memorie dei duchi di Spoleto* cit., p. 1.

(2) LUPI, op. cit., I, p. 184; DESIMONI, op. e loc. cit.; BAUDI DI VESME, *La famiglia di Milone, conte di Verona* in *Nuovo Arch. Veneto*, 1896, to. II, p. 260; MURATORI, *Antich. Est.*, I, p. 307 sgg.; MALAGUZZI-VALERI, op. e loc. cit.

(3) MURATORI, *A. I. M. Æ.*, I, p. 437; TIRABOSCHI, op. cit., p. 59; DÜMMLER, op. cit., di Guido e Lamberto; MALAGUZZI-VALERI, op. e loc. cit.

Pavia ad un placito tenuto da Olderico, vassallo e messo regio (1) e fu testimone al testamento dell'imperatrice Angelberga (2).

Dopo l'ultima menzione di lui (926), non troviamo altro conte fino al 957, nel qual anno è nominato Attone del fu Wiberto, conte di Lecco (3). Il Lupi, il Wüstenfeld, il Desimoni dissero concordi che Wiberto, del quale altro non conosciamo se non il nome, (a meno che si voglia identificarlo con l'omonimo che nel 943 era messo regio) (4) fosse figlio di Radaldo, e nominato solamente conte, perchè la Marca settentrionale era passata ad Almerico (938-954), quindi ad Attone, antenato della contessa Matilde (5). Vero è che il Dionisotti (6), dichiara senza darne prova, essere Wiberto figlio di Corrado; ciò che cronologicamente appar impossibile. Corrado, difatti, morì nell'895 e doveva essere abbastanza vecchio se nell'891 figurava zio paterno di Guido re d'Italia, e se suo fratello Guido I di Spoleto, era morto fin dall'867. Ammettendo che Wiberto fosse suo figlio, noi dovremmo spiegare come mai Wiberto campasse tanto a lungo; sicchè fino a prova contraria, io propendo per l'opinione antica, suffragata da persone così autorevoli e dotte.

Intorno ad Attone poi numerose testimonianze, oltre quella del Corio, ci rimangono, riguardanti le più compere fatte da lui in Palosco, presso l'Oglio, luogo, come pare, suo favorito. In una carta del 961 egli vende Osnago, pieve di Missaglia, a Nantelmo, conte di Seprio, stando nell'isola Comacina (7); in altra, del 973, dona alcuni beni nei contadi di Verona e Brescia al vescovo di Verona, e finalmente, il 6 aprile 975, con sua moglie Ferlinda, vende parte di Palosco e Mapello, mentre l'8 giugno 975, la sola Ferlinda, rimasta vedova, ricupera la corte di Bruscante (8). Cosicchè noi possiamo conchiudere che Attone visse e governò

(1) *Cod. Dipl. Long.* ad. a.; Dionisotti, op, cit., p. 166.
(2) *Cod. Dipl. Long.*, p. 45, n. 270; Baudi di Vesme, op. cit., p. 260.
(3) Giulini, op. cit., vol. I, p. 617; Lupi, op. cit., II, 257; Dozio, op. cit., p. 36; A. Barra, *Lecco e il suo territorio*, Lecco, 1855, p. 11.
(4) *Cod. Dipl. Long.* ad a.; Dionisotti, op. cit., p. 166.
(5) Malaguzzi-Valeri, op. cit., p. 39 sgg.
(6) Dionisotti, op. cit., p. 166 sgg.
(7) Lupi, op. cit., II, p. 250; Dozio, op. e loc. cit.
(8) Giulini, op. cit. I, p. 647; Lupi, op. cit., II, p. 237 sgg.

dal 957, circa, al 975 e che non devesi ammettere un secondo Attone marito di Ferlinda, come credette il Giulini, ingannato dal trovare Ferlinda maritata nel 975, quando il contado di Lecco era già stato tolto alla famiglia di lei. La differenza di date ci assicura che la morte di Attone avvenne tra l'aprile e il giugno 975 e che precisamente prima di questi giorni egli aveva per testamento lasciato al vescovo di Bergamo la corte d'Almenno e le dipendenze di essa, come è ricordato nel diploma di Enrico del 1015 (1).

Il Dionisotti vuole che figlio di Viberto o fratello di Attone fosse quel Dadone che con Viberto suo figlio ebbe molti beni nel contado di Pombia e di Stazzona (2). Di tale discendenza, però, non dà prova alcuna, sicchè non sappiamo davvero onde proceda siffatta novità. E, per vero, nessuna ragione potremmo addurre, giacchè noi abbiamo visto che, eccettuato qualche manso o fondo in Martesana (Osnago), codesta famiglia di Lecco ebbe estesi possessi verso est e nei contadi di Bergamo, Brescia, Piacenza, Cremona e Verona (3). Ora Viberto, del fu Dadone, ha tutti i suoi possessi presso il Novarese, sul Verbano, nel contado di Seprio, ed è così evidente ch'egli apparteneva ad altra famiglia di conti, che già molti lo riputarono figlio di Anscario II e padre di Arduino re d'Italia (4).

Attone fu padre di Vidone, che gli premorì. Una sua sorella, Ermengarda, passò sposa a Gandolfo conte di Verona (5). A proposito della quale non so proprio come il Dionisotti possa affermare, che, dopo aver sposato Gisalberto di Subiate, s'unisse in seconde nozze con Gandolfo di Stazzona. Il Lupi riporta tutta la carta del 993, nella quale espressamente si dice che Ermengarda allora era vedova del conte Gandolfo di Verona e null'altro.

(1) GIULINI, op. cit., to. I, p. 617; to. II, p. 89; LUPI, op. cit., II, p. 391.
(2) DIONISOTTI, op. cit., p. 166 sgg.
(3) LUPI, op. cit., passim; MALAGUZZI-VALERI, op. cit., p. 37 sgg.
(4) DURANDI, *Alpi Cozie e Graie*, Torino, 1808, p. 39 sgg.; CARUTTI, *Il conte Umberto I*, Roma, 1884, p. 282; BIANCHETTI, op. cit., I, p. 108; RUSCONI, *I conti di Pombia*, Milano, 1885, p. 45. Della opinione del Rusconi a proposito di codesto Dadone, padre di Alberto, ch'egli crede appartenere ai conti di Seprio, si discorrerà a suo luogo.
(5) LUPI, op. cit., II, p. 229; DIONISOTTI, op. cit., p. 167.

È lecito credere che Attone, alla sua morte, come lasciò al vescovo di Bergamo la corte d' Almenno, così lasciasse il suo contado a re Ottone, il quale ne diede parte al vescovo di Como e parte all'arcivescovo di Milano.

Ma con Attone e Vidone si spense proprio del tutto questa nobilissima famiglia? Già ci fu chi sospettò che un ramo laterale di essa fossero i Colleoni di Bergamo (1), discendenti da un Attone di Lecco. Ma l'Attone onde vennero i Colleoni è di molto posteriore, poichè viveva ancora nel 1054, quando del primo non restava che la memoria; sicchè sarebbe più verosimile l'opinione di chi lo ponesse tra i discendenti di Maifredo, conte d'Almenno e figlio di Giselberto II, conte di Bergamo (2). Pare invece che tra i collaterali e i condomini dei nostri conti debbansi credere i Della Torre, signori della Valsassina, poichè questa fece indubbiamente parte del nostro contado (3) e vi possedettero Attone e Ferlinda (4). Inoltre una tradizione raccolta dal Morena allude chiaramente a tal discendenza. Dice difatti lo storico lodigiano, che « in valle saxena fuerunt comites potentissimi... de quibus « nati sunt illi de la Turre, ut dicetur in locis suis » (5). Ora in questi conti potentissimi non si può veder che quelli di Lecco, i quali erano tra le quattro famiglie padroni d'Italia, al dir del Corio (6). La famiglia Della Torre aspetta chi degnamente e profondamente la studi (7), ed è probabile che dietro minute ricerche si giunga a confermare quello che io ammetto come ipotesi, seguendo i criteri muratoriani dei compossessi e delle leggi (8).

Raccogliendo così le notizie sparse, diamo adesso il prospetto della nostra casata, aggiungendo per maggior schiarimento il ramo guidesco dei duchi di Spoleto.

(1) F. Calvi, *Famiglie Milanesi*, Milano, 1875, Colleoni.

(2) Dozio, op. cit., p. 51.

(3) Arrigoni, *Storia della Valsassina*, I, p. 49.

(4) Lupi, op. cit., II, p. 281; Dozio, op. cit., p. 53.

(5) Morena, *Hist.* in Muratori, *R. I. S.*, VI, p. 1085. Cfr. anche Flamma, *Man. Flor.*, ibid., X, p. 542.

(6) Corio, op. cit., vol. I, p. 108,

(7) Intorno ad essa non abbiamo che saggi di studio indiretti. Cfr. Bonomi, *I conti di Martinengo Della Torre*, Bergamo, 1884.

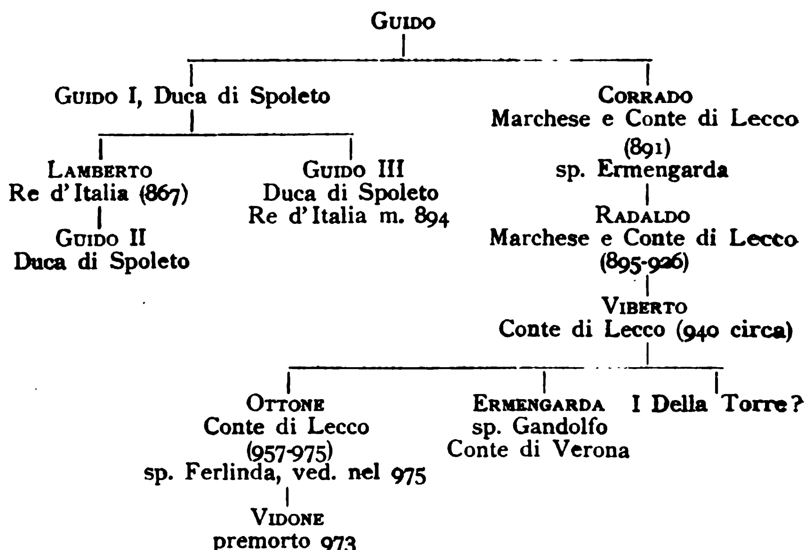
(8) I Della Torre antichi professano legge salica, come i conti di Lecco. V. le numerose carte inedite del vol. I e II *Museum Diplomaticum*, ms. nell'Archivio di Stato di Milano.

Corrado, capostipite di codesta famiglia, come zio (1) del re Guido, era fratello di Guido I, duca di Spoleto, il quale ebbe per figli Lamberto e Guido re: il primo generò Guido II di Spoleto che mantenne le aspirazioni paterne (2).

I CONTI DI LECCO.

UBERTO di Lecco, Giudice e Conte (871).

La famiglia guidesca.



Altre notizie di codesto contado, durante la signoria della famiglia guidesca di Corrado marchese, noi non abbiamo. Nessun placito tenuto dai suoi conti ce ne indica l'autorità giudiziaria, mentre d'altra parte nessun placito dei conti di Bergamo o di Milano ci dà modo d'argomentare che il conte di Lecco fosse dipendente da quelli di Bergamo o di Milano. Avvertiamo però che Lecco era tanto distinto da Milano da far parte, vivente Radaldo (895-920), di un'altra Marca, la settentrionale, proprio quando Mainfredo (888-96), poi Sigifredo (900-03) e Berengario (918-50) erano

(1) LUPI, op. cit., I, p. 1009: " Cohunradum dilectum patruum ac " patruelem nostrum illustrem marchionem ".

(2) SANSI, op. cit., p. 40; FATTESCHI, op. cit., p. 1 sgg.

conti e marchesi di Milano (1). È vero che Corrado e Radaldo non tennero sempre la loro Marca, perchè nell'alternativa di vittorie e di sconfitte fra Berengario I e Guido, la Marca settentrionale cedette spesso luogo a quella di Lombardia (2) e risorse di nuovo; ma certo nel 918 Lecco facea parte della Marca settentrionale e Milano con Seprio, Stazzona, Burgaria e Pombia di quella d'Ivrea di cui era margravio Berengario (II). E così deve ancora credersi che Attone, l'ultimo dei conti di Lecco, come suo padre Wiberto, fosse nella Marca settentrionale di cui erano margravi prima Almerico, poi Attone e Tedaldo (3), mentre Milano, Seprio, Stazzona e Burgaria entravano a formare la Marca Obertenga (4); il contado di Pombia poi e Biandrate spettavano alla Marca d'Ivrea (5).

Per quanto concerne i conti di Bergamo, non ci rimane traccia alcuna di supremazia da loro esercitata sul nostro contado. Degno di nota però è il fatto che proprio nell'894, quando Corrado era conte di Lecco e margravio, un Ambrogio conte di Bergamo (6) mostrossi così devoto al re Guido, da costringere Arnolfo, venuto in Italia per godere il frutto delle contese tra i rivali, ad assalir Bergamo di cui s'impadronì dopo lungo assedio (7). Tanta fedeltà in Ambrogio, ci fa giustamente pensare che egli fosse, come Corrado, parente di Guido, mandato da lui con Corrado a danno dei Supponidi e per difendere il minacciato confine. Dimodochè è lecito pensare che Ambrogio e Corrado sian stati consanguinei e che quest'ultimo, come margravio, risultasse superiore all'altro; per conseguenza il conte di Lecco, più prossimo parente del re, senz'alcuna dipendenza anche da Bergamo (8).

(1) GIULINI, op. cit., I, pp. 340 e 442 sgg.; LUPI, op. cit., II, p. 91; BAUDI DI VESME, op. cit., p. 259 sgg.; CARUTTI, op. cit., p. 65; MALAGUZZI-VALERI, op. cit., p. 25; A. RUSCONI, op. cit., p. 28 sgg.

(2) Cfr. CARUTTI, RUSCONI, BAUDI DI VESME, op. e loc. cit.

(3) MALAGUZZI-VALERI, op. cit., p. 39.

(4) DESIMONI, op. cit., p. 206.

(5) RUSCONI, op. cit., p. 29; DURANDI, op. cit., p. 69.

(6) GIULINI, op. cit., I, p. 363.

(7) Id., op. cit., I, 464; LUPI, op. cit., I, p. 185.

(8) Il LUPI, op. cit., I, p. 186, sostenne che il conte di Lecco dipendeva da Bergamo, mentre il Giulini opinò dipendesse da Milano. I due egregi storici non conobbero a fondo in che cosa questi contadi rurali consistessero e come fossero affatto diversi dagli altri contadi rurali sorti più tardi.

§ III. **Altre notizie importanti.** — Allo spegnersi del ramo principale dei conti di Lecco nel 975, il contado si sfasciò con vantaggio (come si disse) de' vescovi di Como e Bergamo e dell'arcivescovo di Milano. Un diploma di Ottone II del 9 ottobre 977 dona ad Adalgiso vescovo di Como « Piscarias cum ripa laci Cumi et « Mezolae vel quidquid ibi de comitatu Leuci fuerit aliquando (1) ». Codesta cospicua donazione fu confermata da Arduino nel 1002 (2), e da Corrado nel 1026 con le parole « Piscarias cum ripa lacus « Cumani.... et quod de comitatu Leucho fuerit aliquando ». Il Giulini e il Tatti, animati da soverchio amor della propria città, rivendicarono a Milano ed a Como tutto il contado: dal canto suo il Lupi, vedendo che parte del bottino era toccato anche a Bergamo, si oppose alle loro asserzioni. Ora noi da cosiffatti passi non tardiamo a conoscere che al vescovo di Como fu dato l'alto bacino del lago fino a Mezola, e il ramo di Como dove si estendeva il primitivo contado.

Un diploma d'Enrico III del 1015 poi conferma al vescovo di Bergamo la corte d'Almenno, data a lui da Attone conte e da sua moglie Ferlinda (3), più molte terre poste entro la cerchia del contado e non molto distanti da Almenno stesso.

Finalmente un diploma del 1035 ci assicura che Ariberto era già signore del contado di Lecco (4) e che dal palazzo arcivescovile quivi eretto partì nel 1128 l'arcivescovo Anselmo, per incoronare il nuovo imperatore (5). Nè la chiesa milanese possedeva Lecco soltanto, chè Lamberto fin dal 931 le fa dono de' suoi beni in Mandello (6) e Ariberto nel 1035 dona al monastero di S. Dionigi Lierna, Balliate e qualche altro manso dei dintorni (7). Da ultimo Alessandro III nel 1162 conferma all'arcivescovo di Milano

(1) Giulini, op. cit., I, p. 89; Lupi, op. cit., II, p. 119.

(2) Tatti, op. cit., II, pp. 98 e 114; Arrigoni, op. cit., I, p. 51.

(3) Tatti, op. cit., II, p. 90; Giulini, op. cit., I, p. 675: Lupi, op. cit., I, p. 1009; Arrigoni, op. cit., I, p. 49; Pozzi, *Storia di Lecco*, passim.

(4) Landulphi, *Med. Hist.* in Pertz, *M. G. H.*, Script., VIII, p. 59, nota 7.

(5) Arrigoni, op. cit., I, p. 52.

(6) Giulini, op. cit, I, p. 391; II, p. 181; Arrigoni, op. cit., I, p. 57.

(7) Arrigoni, op. cit., I, p. 47.

« Leucum cum comitatu » (1). Forza è dunque conchiudere che da molto tempo l'arcivescovo nostro fruiva di tale possesso come di quello di Angera; sebbene per arrotondare le diocesi vicine il contado fosse stato ridotto di molto.

Un altro lembo del primitivo contado si staccò per essere probabilmente un corpo a sè e fu la Valsassina. Noi non presteremo certamente fede a quel Tazio Della Torre che sarebbe stato conte di Valsassina in tempi assai remoti, ma dobbiamo convenire che sui principii del secolo XII codesta antica parte del contado di Lecco stava a sè, sotto la signoria di un Della Torre che ne era propriamente conte (2) e che forse dapprima n'aveva diviso il dominio coi conti di Lecco, come ramo d' uno stesso ceppo. In Valsassina difatti Attone possedette, e possedette Ferlinda, ed erano in Valsassina quelle corti di Bruscante e Baliade, che Ferlinda vedova ricuperò nel 975 (3).

Ad ogni modo quello che allor continuò a chiamarsi contado di Lecco passò all'arcivescovo e quindi a Milano e fu considerato come parte della campagna milanese e Milano vantò sempre diritti su di esso. Ai tempi del Barbarossa però noi troviamo un cambiamento in tale stato di cose, del pari che nella Martesana, perchè nel 1158 e precisamente quando il governo creò il nuovo contado Martesano-Sepriese ponendovi a capo Gozoino, sembra che ristabilisse il contado di Lecco con un conte proprio nella persona di certo Abradiente (4) o Brandimarte (5). Se dobbiamo infatti credere a qualche storico, nel silenzio di tutti i cronisti (6), i lecchesi si

(1) TATTI, op. cit., II, p. 174; GIULINI, op. cit., III, p. 637; ARRIGONI, op. cit., I, p. 62, ecc.

(2) LAMPUGNANI, *Turrianae Propaginis arbor*, 4; FAGNANI, *Famiglie Milanesi*, ms. presso l'Ambrosiana, Torriani; LITTA, *Famiglie celebri italiane*, vol. XIV, Torriani; ARRIGONI, op. cit., I, p. 49; CALVI, op. e loc cit., POZZI, op. e loc. cit.

(3) ARRIGONI, op. cit., p. 53.

(4) CORIO, op. cit., ad. a.; ARRIGONI, op. cit., I, p. 84; POZZI, op. e loc. cit.

(5) CAVITELLI, *Annales Cremonenses*, Cremona, 1584, p. 54; ARRIGONI, op. cit., I, p. 84.

(6) Sire Raul, il Morena, l'anonimo Piacentino, l'autore del *libellus tristitiae*, Benzo d'Alessandria, G. Fiamma, ecc., da noi altrove citati, non accennano per nulla ai lecchesi in codesto convegno. V. pertanto il GIULINI, op. cit., III, p. 537.

trovarono al convegno di Monza assieme coi martesani e sepriesi; e colà, imitandone gli esempi, furono dall'imperatore pagati della stessa moneta. Posto che tal racconto non risponda a verità, noi sappiamo certamente, ad onta delle insinuazioni della *Cronica Danielis,* che Oberto di Pirovano, arcivescovo di Milano e signore del nostro contado, fu fedele alla causa della sua città (1) e perciò dovette essere colpito dall'imperatore con la privazione dei suoi beni, tanto nel nostro, quanto in quello di Stazzona.

Passato così il periodo burrascoso del Barbarossa, le cose tornarono allo stato primitivo, e cioè il contado di Lecco all'arcivescovo e quindi a Milano.

La pace di Costanza infatti (1183) e il convegno di Reggio (1185) riconobbero a Milano « omnia regalia, quae imperium habet « in archiepiscopatu mediolanensi, sive in comitatibus seprii, mar- « tesane, burgariae, leucensi, stationae vel in aliis comitatibus » (2) ed è degno di nota come Federigo I chiamasse questa estensione di territorio l'archiepiscopato di Milano, non già il contado o il ducato o la campagna.

Quanto poi alle terre del contado di Lecco, nelle quali Milano aveva le regalie imperiali, ricordo ancora la controversia tra milanesi e comaschi a proposito di Montorfano, Mandello e Lierna, che i contendenti pretendevano ciascuno per sè e il tribunale arbitrale risiedente in Seveso, udito l'avviso dei sapienti di varie città, decretò appartenessero al nostro contado (3). Però non pare che la lite terminasse così pianamente, perchè ancora nel 1190 Martino Della Torre, conte di Valsassina, dovette pronunziare sentenza arbitrale per una nuova controversia insorta tra Milano e Como intorno a Lecco, Montorfano, Mandello, Incino, Zono e Uggiate (4), stabilendo che le prime quattro terre appartenevano a Milano, le altre a Como.

Ma il dominio arcivescovile nel contado di Lecco come si esplicava?

(1) Giulini, op. cit., III, p. 572; Fumagalli, op. cit, p. 92.

(2) Muratori, *A. I. M. Æ.*, loc. cit.; Vignati, *Storia della lega lombarda*, loc. cit.

(3) Della Croce, Ms. cit., vol. VII, all'anno; Rovelli, op. cit., II p. 169 sgg; p. 349 sgg.

(4) Litta, op. cit., vol. XIV, Torriani, cit; Arrigoni, op. cit., I, p. 86.

Che fosse un vero dominio temporale non v'ha dubbio. Basterebbe, a provarlo, ricordare come correndo il 1310, nella pace tra Cassone Della Torre e Matteo Visconti (1310), si stabilisce che il comune milanese non si sarebbe mai introdotto nelle terre di spettanza dell'arcivescovo (1). Troviamo poi nell'anno seguente Cressone Crivello investito del contado di Lecco (2) tolto all'arcivescovo; onde la sicurezza che la investitura laica nel contado spettava proprio al gerarca milanese.

Lecco come Stazzona erano poi anche sotto l'alta sovranità o sorveglianza papale, tanto che nel 1384 quando Galeazzo stesso volle dare Angera a sua moglie Caterina, questa si dovette giustificare presso il papa (3), adducendo che quei paesi sarebbero affidati meglio a lei che all'inetto governo della Curia.

Un' ultima osservazione rispetto al Giulini. Questi, discorrendo della fusione dei comitati avvenuta verso la fine del secolo XIV, asserì che Lecco s'unì più tardi colla Martesana, mentre Stazzona collegavasi col Seprio (4). Codesta asserzione è del tutto gratuita. Gli statuti del 1396 (5) distinguono Lecco dalla Martesana ed altrettanto fanno gli statuti stessi di Lecco, appunto sulla fine del trecento (6).

Concludendo, da tutto quanto abbiamo esposto, appare che il contado di Lecco esisteva fin dal secolo IX in estensione grande e per tutto il X si mantenne dipendente da una famiglia tra le più illustri d'Italia. Sparita questa e disgregatosi il primitivo contado, quanto ne rimase raccolto intorno al capoluogo passò in dominio della curia arcivescovile di Milano, che ne fu signora temporale e per sè lo tenne fino agli ultimi del secolo XIV.

(1) Giulini, op. cit., IV, p. 855.
(2) Id., op. cit., IV, p. 850.
(3) Id., op. cit., V, p. 648.
(4) Id., op. cit., II, p. 34.
(5) Id., op. cit., V, p. 805.
(6) *Statuta Burgi Leuci*, 1649; cfr. Verga, *La giurisdizione del podestà di Milano*, ecc. nei *Rend. Istit. Lomb.*, 1901, fasc. XX, già cit.

CAPITOLO V.

Il contado di Stazzona.

Anche attorno a Stazzona, al suo nome, alla sua origine, alla sua antichità ed importanza nella storia milanese molto è stato asserito. A noi basta sapere che il contado prese il nome dal suo capoluogo, Stazzona, che occupò una parte molto rilevante nella storia nostra, fu abitato da conti turbolenti e più tardi andò soggetto alle stesse vicende degli altri contadi fin qui illustrati (1).

§ I. **Notizie corografiche.** — La storia di codesto contado, oscura e ancor da fare per quanto concerne le sue vicende, i suoi conti, la sua costituzione, grazie agli studi accurati di Vincenzo De Vit (2), è sotto il rispetto corografico ben conosciuta, sicchè le ricerche mie non aggiungono verun documento. Staremo paghi quindi a raccogliere e riordinare in un sintetico complesso i ragguagli già posseduti e divideremo la storia del contado in due periodi: uno più antico, l'altro più recente, secondochè ci consiglia a fare la natura stessa del contado che ebbe ne' varî periodi diversa costituzione e soprattutto limiti del tutto differenti.

(1) Le denominazioni antiche del capoluogo del nostro contado sono: *Scaciona*, *Staciona*, *Stationa*, *Statztzona*, *Statzona*, *Stazona*. Incerti furono gli storici nel ridurre la voce a forma volgare, sicchè confusamente troviamo scritto: "Staziona", "Stazona", "Stazzona". Considerando che il nome si originò da una "stazione" navale romana, non dovremmo esitare a scrivere *Staziona* (infatti dal latino *statio* deriva *stazione*). Ma, come ognun può dedurre dall'elenco surriferito, il nome stesso si corruppe sin dai secoli più bassi (da *Staciona* = Stazzona), dimodochè la forma volgare rimane *Stazzona*. Anche in parecchi altri luoghi dei nostri laghi trovasi qualche "Stazzona", come ad es., sul Lario presso Gravedona ed in Valtellina non lungi da Sondrio. Questo fatto, più che le teorie linguistiche, ci hanno persuasi ad accettar la lezione "Stazzona". V. in proposito: De Vit, op. cit., I, passim; Bianchetti op. cit., I, passim; Rusconi, op. cit., passim; Giulini, op. cit., I, p. 843 sgg.; II, p. 454 sgg.; *Descrizione storico-cronologica d'Angera*, Bergamo, 1779; *De Antiquitatibus Angleriae* in Calogerà, *Opuscoli*, to. XLX; Dionisotti, op. cit, p. 175.

(2) De Vit, op. cit., vol. I, p. 1 sgg.

Il primo periodo abbraccia il secolo IX e parte del X. Le notizie corografiche relative a quelle età sono in parte sicure, in parte ipotetiche, ma appoggiate a fatti e spiegate da avvenimenti che quasi non lasciano dubbi sulla loro attendibilità.

La prima menzione del contado si rinviene in una carta dell'807, dove è nominato Locarno e Sommarè come facenti parte di esso (1). Un Locarno è pure ricordato in altra carta del 781 (2) e in documenti posteriori (865-870-877, ecc.) (3), ma il De Vit con buone ragioni sostiene trattarsi di un Locarno diverso dell'attuale, sito pure sul lago, e probabilmente non tanto lontano dall'odierna Lesa (4).

Una carta del 877 colloca pure nel contado stazzonese Cabroy (Capronno) e Masino (5), posti l'uno sulla riva sinistra non lungi da Stazzona, l'altro sulla destra, di fronte, poco più verso settentrione. Una carta dell'885 descrive una pezza di terra posta « in « loco et fundo muregicio » che confina « alio capite in loco stacio- « nense » (6). Evidentemente l'odierno lago di Mergozzo era allora unito al Verbano, e se si chiamava « stazionese », ciò vuol dire che il nostro contado comprendeva anche Mergozzo nell' Ossola Inferiore. Una carta dell'895 menziona pure « Cornalede in comi- « tatu Frazionensi » (6). Devesi intendere certo « comitatu statio- nensi » ed allora « Cornalede » non potrebb' essere altro che « Cornaredo » nel circondario di Gallarate. È vero che questo paese trovavasi in pieno contado di Seprio, ma non è cosa insolita a quell'età trovare in mezzo ad un dato territorio terre spettanti a diversa giurisdizione (7). Finalmente gli Atti di S. Giulio del 1066

(1) GIULINI, op. cit., I, p. 38 e *Cod. Dipl. Long.*, n. 732; DE VIT, op. cit., I, p. 214.

(2) MURATORI, *A. I. M. Æ.*, II, p. 210 sg.

(3) *Cod. Dipl. Long.*, nn. 237 e 310; MURATORI, *A. I. M. Æ.*, II, pp. 119, 195; VI, p. 345; UGHELLI, op. cit., V, p. 650; GIULINI, I, p. 432; II, p. 18.

(4) DE VIT, op. cit., I, pp. 240, 246 sgg.

(5) MURATORI, *A. I. M. Æ.*, II, p. 218 sgg; GIULINI, op. cit., I, p. 289; *Cod. Dipl. Long.*, n. 704.

(6) DE VIT, op. cit., I, 1, p. 228; BIANCHETTI, op. cit., I, p. 77.

(7) MURATORI, *A. I. M. Æ.*, II, pp. 209, 212; GIULINI, op. cit., I, p. 368.

(8) Cfr. quest'*Arch.*, XXXI, p. 28. Così i beni di Ornago e Cavenago, posti nel territorio di Milano, erano parte del contado di Pavia. Il concetto unitario faceva difetto nella politica medievale.

pongono nel nostro contado « Insulam modicam » (1) certamente una delle Borromee, e nel 1005 vi troviamo Sesto Calende, che però non sappiamo se v'entrasse anche prima (2). Così abbiamo veduto dall'un capo all'altro del Verbano esservi delle terre spettanti al nostro contado: a nord Locarno, a sud-ovest Sommare, Mergozzo, Massino; a sud-est Cabroi e Sesto Calende.

Ma una questione piuttosto seria è stata testè sollevata dal Baudi di Vesme a proposito del capoluogo, Stazzona, giacchè egli non crede potersi identificare coll'odierna Angera, o coll'Angera del contado eretto da Venceslao, ed aggiunge di non saper comprendere come Federigo I, che così minutamente descrive i confini del comitato sepriese, abbia poi trascurato di notare che erano da esso escluse Stazzona e la sua pieve, poste sulla riva sinistra del lago (3). Pertanto egli colloca altrove tal capoluogo e precisamente sulla riva destra, tra Baveno e Mergozzo. L'obiezione del dotto storico riceverebbe una conferma dal fatto che una carta del 1202 menziona la terra di Staciona, come giacente sulla destra del Verbano non lungi da Arona (4). Ma a tutte queste osservazioni si possono opporre argomenti da non lasciare dubbi nella scelta. E innanzi tutto noi vedemmo menzionati Cabroi (877) e Sesto Calende (1005) come posti nel contado di Stazzona sulla sinistra del lago ed entro i limiti assegnati dal Barbarossa al Seprio. In secondo luogo le parole dell'imperatore stesso non toccano di quel tratto di riva che dalla Tresa va al Ticino, giacchè il limite assegnato al contado di Seprio incomincia dal punto ove il Ticino esce dal Verbano (« a lacu maiori sicut pergit flumen Ticini usque « in Padrinianum ») e terminano dove la Tresa si getta in detto lago (« et sicut Tresa refluit in predicto lacu Maiori »). E notiamo che nel 1185, quando cioè si sottoscriveva il trattato di Reggio, del nostro contado non restava che l'ombra, un frammento che in una determinazione quale fu quella del Barbarossa poteva sfuggire. E poi, come possiamo dire che l'Angera nostra non è l'antica Stazzona, quando le carte dànno prova evidentissima, alternando

(1) GIULINI, op. cit., II, p. 454; DE VIT, op. cit., I, p. 217 sgg.
(2) SPINELLI, *Sesto Calende*, Milano, 1880, p. 32.
(3) BAUDI DI VESME, op. cit., p. 255.
(4) DE VIT, op. cit., I, p. 345.

codesti due nomi verso la fine del secolo XII e sui primordi del XIII, ed applicandoli sempre allo stesso luogo, agli stessi beni posti nella località che or è chiamata Stazzona ed ora Angera (1)? Come sia sorto codesto secondo nome non è qui il luogo di cercare.

Le favole di Anglo e le invenzioni consacrate dalla Cronachetta di Daniele, come influirono sulla titolatura viscontea, certo di riflesso devono aver esercitata un'efficacia anche su cotesto mutamento, proprio in quei giorni nei quali si faceva risorgere il contado a gloria ed onore degli illustri discendenti dell'eroe troiano. A noi giova conchiudere che, a meno di giudicare spurii moltissimi documenti, dovremo rilevare che la Stazzona del contado era precisamente l'odierna Angera, sulla sinistra del Verbano. Quanto alla terra « de Staciona » che diè argomento di qualche meraviglia anche al De Vit, diremo che non ci meraviglia punto perchè, come già dicevamo, sul Lario oggi ancora trovansi due Stazzone, una in vicinanza di Gravedona ed un'altra in Valtellina.

Le notizie certe ci dicono quindi che tutto il bacino del Verbano, da Locarno a Sesto, formava parte del nostro contado, se escludiamo quel tratto della riva sinistra che da Ispra sale oltre Maccagno, perchè, come si è veduto, era parte del Seprio.

Ma parecchi storici vollero includere molte altre terre ancora nel nostro contado. Certamente l'importanza ch'esso ebbe in codesta età bassa non ci fa dubbiosi nel supporre che ampia ne sia stata l'estensione. Già il trovare Mergozzo entro i suoi limiti, ci suggerisce la domanda: e perchè non tutta l'Ossola Inferiore ne faceva parte? Perchè il « comitatulum » della Valdossola dato a Pietro, vescovo di Novara, non era che parte dell'Ossola Superiore, come ben dimostrarono il De Vit e il Bianchetti (2). Il primo anzi asserì senz'altro che l'Ossola Inferiore entrava tutta nel nostro contado; il secondo si limitò a conchiudere ch'essa non costituiva un contado separato. Ora, se così veramente fu, in qual contado doveva essa venir compresa se non in quello di Stazzona, tanto

(1) Bescapè, *Novaria Sacra*, I, p. 80; *Descrizione storica* cit., p. 32; *De Antiq. Angleriae* cit., p. 21; De Vit, op. cit., I, pp. 1, 112 sgg.; p. 503 sgg.; Giulini, op. cit., I, p. 885.

(2) Id., op. cit., III, p. 204; Provana, *L'Italia ai tempi di Arduino*, Torino, 1844; De Vit, op. cit., pp. 1, 94 sgg.; Bianchetti, op. cit., I, p. 77 sgg.

vicina e che senza dubbio ne includeva già una terra in Mergozzo?

Il Giulini poi vi inchiuse Biasca e Faido (1); il De Vit e prima di lui il Durando, il Provana, il Rusconi e il Dionisotti (2) non dubitarono di asserire che tutto il paese dal Verbano sino alle cime del Sempione ne faceva parte. Se la ipotesi sembra ardita, non per questo può dirsi inverosimile. Anche il contado di Lecco, posto a guardia della via d'Italia pel Lario, saliva su su fino ai monti, pur includendo il « comitatum Clavennae » (3). Perciò noi troviamo più che probabile che il contado di Stazzona, posto a guardia di una via tanto importante quale era quella del Verbano, abbracciasse le alture fino ad un altro isolotto da esso distinto, il contado di Bellinzona, che doveva essere ben piccola cosa (4). Questi però furono i confini ideali; discorrendo in seguito delle vicende del contado stesso, vedremo come la confusione fosse non poca, giacchè entro tali limiti molti padroni dominarono.

Del secondo periodo poco abbiamo da dire. Come il contado di Lecco, così il nostro si disgregò e fu donato in parte al vescovo di Novara, in parte si costituì a comune; parte passò ai conti di Castello e di Biandrate e parte all'arcivescovo di Milano (5).

A quest' ultimo frammento, come a quello che comprendeva l'antico capoluogo, rimase il nome di contado di Stazzona. Le delimitazioni di esso sono chiaramente segnate dal De Vit: estendevasi alla pieve di Stazzona, ad Arona, a Meina ed a buona parte del Vergante (6), cioè alle terre poste nel bacino inferiore del Verbano a sud di una linea che congiunga Laveno con Pallanza (7). Del nuovo contado di Angera, creato da Venceslao (1397), non è

(1) Giulini, op. cit., IX, " Spiegazioni alla carta ".

(2) De Vit, op. cit., I, 1, p 215; Durando, op. cit., p. 218; Provana, op. cit., p. 92; Rusconi, op. cit., p. 22; Dionisotti, op. cit., p. 204.

(3) Crollalanza, op. e loc. cit.

(4) Rigolo, *Il contado leopontino*, Bellinzona, 1886, passim.

(5) De Vit, op. cit., I, 1, pp. 360-361.

(6) Id., op. cit., p. 397.

(7) A questa nostra asserzione sembra contraddire il Fiamma. Il De Vit, op. e loc. cit., già ad esuberanza confutò lui e quanti sull'orme di lui scrissero che tutto il contado passò all'arcivescovo.

nostro ufficio discorrere e perciò nè qui nè altrove ne faremo parola (1).

§ II. **Dei conti signori nel contado di Stazzona.** — Non vi è forse nella storia milanese questione più oscura e più intricata di quella che riguarda i conti di Stazzona, dei quali parecchi tacquero, molti dissero poco, e moltissimi, prestando fede ad un romanzetto storico, dissero troppo. Codesti conti furono innalzati al grado di primi dignitari italiani, schiatta di re e d'imperatori, capostipiti dell'illustre stirpe dei Visconti, ceppo delle primarie case nobili della Lombardia, anzi dell' Italia settentrionale. I nomi di Anglo, di Alione, di Galagneo, di Viviano, delle amazzoni, compagne di codesti eroi, intrecciati alle vicende più romanzesche, crearono attorno al contado di Stazzona ed ai suoi conti un'aureola leggendaria (2), la quale prese ancora più solide basi quando Ven-

(1) Giulini, op. cit., II, pp. 661-665; De Vit, op. cit, I, 1, p. 504 sgg.

(2) Cfr. la celebre, sebbene inedita, *Cronica Danielis seu De Comitibus Angleriae*, di cui fino ad oggi si conoscono i seguenti codici:

a) Braidense di Milano, AD-XII-32 (sec. XVII). La biblioteca stessa ne possiede due altre copie posteriori tra i codici Morbio e precisamente una nel cod. 48 (incompleta) e l'altra nel cod. 73. V. L. Frati, *I codici Morbio*, Forlì, 1897, p. 66.

b) Ambrosiana di Milano, cod. 161.

c) Trivulziana di Milano, cod. 1344.

d) Biblioteca nazionale di Parigi (sec. XIV). Delle notizie leggendarie da essa divulgate sono ripiene le cronache nostre; cfr. Flamma, *Manipulus Florum* in Muratori, *R. I. S.*, XII; idem, *Galvagnana* in *Miscell. di storia italiana*, vol. VII; e *Cronicon Extravagans*, ibid.; Filippo di Castel Seprio, *Cronica de dictis et factis civitatis Mediolani*, cod. 1218 della Trivulziana; Benzo d'Alessandria, *De Mediolani opusculum*, ediz. Ferraj, in *Bull. dell'Istit. stor. ital.*, n. 7, 1889; Ioh. de Cermenate, *Historia Mediol.*, ed. Ferraj, Roma, 1887; Bonvesin da Riva, *De Magnalibus urb. Med.*, ed. Novati, Roma, 1898; Corio, *Historia di Milano*, capp. I e II, passim; Tristano Calco, *Hist. Patr.*, lib. X in Graevii, *Thesaurus*, vol. I, par. I, p. 554; Merula, *De Antiquit. Vicecom.*, ibid., vol III, p. 20.

Tra i moderni si occuparono di essa:

L. A. Ferraj in *Bull. Istit. stor. ital.*, n. 7, 1889, p. 135 e in *Arch. stor. lomb.*, a. XVII, 1890, p. 285; Cinquini, *Memoria letta alla Società storica lombarda* (V. sunto in *Arch. stor. lomb.*, a. XVI, p. 191 e *La Lombardia* (14 maggio 1889); W. von Giesebrecht, *Zur Mailändischen Geschichtsschreibung im XII und XIII Jahrhundert* in *Forschumgen zur deutschen Geschichte*, XXI.

ceslao, con grande solennità, diede nuova vita al contado e quando i Visconti fregiaronsi del titolo di conti d'Angera e di Angli. Ma non appena una savia critica prese in esame le cronache nostrane, l'edificio cominciò a tentennare, finchè crollò, senza che alcuno assumesse l'incarico di sostituire agli eroi leggendari i feudatari rozzi e prepotenti (1) della realtà. I tentativi di ricostruzione furono incerti, ma è debito di verità asserire che la quasi completa mancanza di documenti giustifica le ipotesi le più disparate, da quella ormai antica del Giulini, alla recentissima del Dionisotti (2). Noi, come abbiam fatto fin qui, così ora in materia tanto delicata, distingueremo l'ipotesi da quanto i documenti assicurano come verità. L'unione di questi due elementi potrà forse del nostro contado lasciarci una idea più conforme al vero di quello che fin ora si sia avuta.

Notizie autentiche e sicure di conti di Stazzona non ne abbiamo prima del 1030. Una carta di donazione di beni in Meina alla badia d'Arona di quell'anno è sottoscritta da un « Giselbertus... notarius « sacri palatii per data licentia domini Uberti comitis » (3). L'atto essendo compiuto in Arona, nel contado di Stazzona, ci assicura che Uberto doveva esserne il conte. Ma che cosa sappiamo, o ci è possibile sapere, del contado e dei suoi signori nei secoli precedenti?

Se Stazzona, anche durante la dominazione longobarda, fosse capo di uno speciale contado, non sappiamo; data la sua importante posizione sul lago, data l'illustre tradizione che di essa sopravvisse, non sarebbe audacia crederlo. È però falsa, come altri ben dimostrò, quella pergamena del 786, nella quale si nominano beni posti « in comitatu stationensi » (4). Dei primi anni della dominazione carolingia invece, e per tutto il secolo IX, parecchie no-

(1) Chi più di ogni altro contribuì ad abbattere l'edificio di codeste favole fu il diligentissimo Giulini, dietro le orme del Muratori. Per delle false sue congetture a proposito dei veri conti discorreremo altrove.

(2) Dionisotti, op. cit., cap. XII, p. 174 sgg.

(3) Giulini, op. cit., II, p. 173; Carutti, op. cit., I, p. 265; Rusconi, op. cit., p. 49; Dionisotti, op. cit., p. 175; Baudi di Vesme, op. cit., p. 277.

(4) *Cod. Dipl. Long.*, n. 137; De Vit, op. cit., I, p. 213.

tizie indirette ci servono di lume, e, se non ci svelano nomi di veri conti, nè molto meno l'esistenza d'una loro famiglia, ci additano tuttavia la maniera per gettar luce sulle condizioni del contado.

Già parlando del Seprio, abbiamo ricordato quel conte Alpicario, di nazione alemanna, che possedeva sul Seprio ed a Stazzona, e notammo ancora come da varie menzioni e dalla circostanza che alcuni vassalli e testimoni sepriesi presero parte alla sentenza del conte Leone, si poteva dedurre che del Seprio fosse allora, come più tardi, investito il conte di Milano. Gli stessi particolari ci condurrebbero a conchiudere che anche di Stazzona doveva essere investito quel conte; ma noi siamo obbligati inoltre a chiederci: « Se ciò era, perchè nei due atti ricordati, assieme agli scavini ed « al gastaldo di Seprio non compaiono gli scavini e il gastaldo di « Stazzona? »

Qualche altra notizia ci è necessario racimolare, prima di rispondere a questa domanda. Le poche carte che, proseguendo nei tempi, direttamente o indirettamente, ricordano il nostro contado, lo nominano in varia guisa: nell'807 « in finibus stationensis » (1), nell'841 « in ministerio stationense » (2), nell'870 e 877 « in comitatu stationensi » (3).

Le prime due denominazioni ci permettono di credere che il contado di Stazzona, per buona parte del secolo IX, rimanesse vacante, come il Seprio, non solo, ma che fosse incamerato dalla corte imperiale, che l'amministrava per mezzo d'un suo vicario o ministro, come indica la parola « ministerium » (4). Il conte di Milano, come appare dalla citata controversia, vi esercitava l'autorità giudiziaria e null'altro, il che, mentre giustifica l'assenza di un

(1) Giulini, op. cit., I, p. 83; Fumagalli, *Codice Dipl. Santambr.*, p. 118; Muratori, *A. I. M. Æ.*, II, p. 210 sgg.; De Vit, op. cit., I, 1, p. 234 sgg.

(2) Giulini, op. cit., I, pp. 180 e 181; *Cod. Dipl. Long.*, n. 712; De Vit, I, 1, p. 240: Dionisiotti, op. cit., p. 174.

(3) Muratori, *A. I. M. Æ.*, II, pp. 119 e 210; Giulini, op. cit., p. 104 sgg.; Dionisotti, op. e loc. cit.

(4) Giulini, op. cit., I, p. 234; Du Cange, *Glossarium*, ad voc. Scrive questi: " Beneficii sen feudi species quae sub certi obsequii ac servitii " conditione concedebatur... etiam pro vicaria, seu districtus Vicarii ". In realtà *ministerium* significava territorio o contado retto da un ministro, a nome della corona, cui spettava direttamente.

gastaldo, ci mostra chiaramente che il nostro contado non entrò mai a far parte della marca d'Ivrea (1). Poichè, se così fosse stato, come mai il conte di Milano vi avrebbe esercitata la sua giurisdizione e non il marchese d'Ivrea, che altrove vediamo amministrare un contado vacante della sua marca? Chi primamente asserì che Stazzona faceva parte della marca d'Ivrea fu il Durandi (2), falsamente interpretando l'editto di Ludovico II (866) (3), nel quale non si determinano i confini delle Marche, bensì si indicano le varie parti d'Italia nelle quali l'imperatore spediva i suoi messi a raccoglier truppe per la guerra contro i Saraceni (4). A meno che si riferisca al tempo in cui anche Milano entrò nell'antica marca d'Ivrea, e cioè quando ne era marchese e conte Berengario (918-950).

Per quanto però nell'870 il nostro territorio sia chiamato contado, è più probabile che continuasse ad essere incamerato, tanto copiosa è la serie dei diplomi che lo smembrano a beneplacito dell'imperatore.

Nell'865 (5) Ludovico investe sua moglie Angelberga di paesi posti nel nostro contado (Locarno e Massino), confermati nell'870 (6) e menzionati nel testamento dell'877 (7). Nell'822 Carlo il Grosso alla medesima Angelberga riconferma gli stessi beni (8), cosa che fanno pure Berengario nell'888 (9) e Arnolfo nell'894, per quanto il De Vit creda che qui si tratti di un'altra Angelberga (10). Loca-

(1) GIULINI, op. cit., I, p. 186 e altrove; DURANDI, op. cit., p. 74 sgg.; DESIMONI, op. e loc. cit.; CARUTTI, op. cit., I, p. 265 sgg; BIANCHETTI, op. cit., I, p. 54; DE VIT, op. cit., I, 1, p. 213; RUSCONI, op. cit. p. 22.

(2) DURANDI, op. cit., p. 91; CASALIS, *Dizionario geografico del Regno di Sardegna,* ad voc., Stazzona, p. 442.

(3) MURATORI, *R. I. S.*, II, c. 264; GIULINI, op. cit., I, p. 34.

(4) DE VIT, op. cit., I, p. 236.

(5) *Cod. Dipl. Long.*, n. 237; DE VIT, op. cit., I, p, 240.

(6) *Cod. Dipl. Long.*, n. 248; DE VIT, op. cit., vol. I, p. 234.

(7) CAMPI, *Hist. Placent.*, I, p. 423; MURATORI, *A. I. M. Æ.*, to. II, p. 119; GIULINI, op. cit., I, p. 342; *Cod. Dip. Long.*, n. 432; DE VIT, op. cit., I, p. 242.

(8) MURATORI, op. cit., II, c. 195; GIULINI, op. cit., I, p. 432; *Codex Dipl. Long.*, n. 310; DE VIT, op. cit., I, p. 242.

(9) MURATORI, op. cit., VI, c. 345; DE VIT, op. cit., I, p. 243.

(10) CAMPI, op. cit., I, Appendice; GIULINI, op. cit., V, p. 21; *Codex Dipl. Long.*, n. 343; DE VIT, op. cit., I, p. 238.

lità che noi ponemmo nel nostro contado in Val d'Ossola vediamo specialmente passate a terzi per donazioni imperiali, senza il minimo accenno a conti di Stazzona. Così Berengario I nel 908 dona al visconte d'Adalberto marchese le località di Gaddo e Premosello nel contado di Ossola (1), e Benza nel detto contado è pure donato da Ottone I nel 911 o 915 al nipote del vescovo di Novara (2). Questo contado ossolano corrisponde precisamente al piccolo contado donato nel 1014 al vescovo di Novara, Pietro, da Ottone stesso (3) e fu certamente creato sul principio del secolo X, staccandolo da quello di Stazzona. Se poi devesi prestar fede al diploma del 918 (4), molti paesi del nostro contado furono diversamente legati dall'imperatore Cona. Seguitando la nostra rassegna, noi troviamo che nel 961 e nel 962 Ottone I dispone a suo piacimento di terre del contado stazzonese, infeudando ai conti di Crosinallo il luogo di Ornavasso (5), pieve di Mergozzo, ed al monastero di S. Pietro in Ciero d'Oro di Pavia il luogo di Vergonte (6).

Da tutte queste carte risulta che fino al 962 (e cioè per tutto il secolo IX e tre quarti del secolo X) il contado di Stazzona rimase vacante ed incamerato dall'impero. Certo è ancora che Amizone, fondatore del monastero di Arona e abitatore del contado di Seprio e Stazzona, non fu conte del nostro contado per le stesse ragioni altrove addotte, senza perderci a considerare quelle pergamene manipolate dal Bianchini, nelle quali sono nominati come conti di Stazzona lo stesso Amizone e suo figlio Fazio o Bonifazio (7).

(1) BIANCHETTI, op. cit., I, p. 83.
(2) Ibid., p. 85.
(3) DE VIT, op. cit., I, p. 193; BIANCHETTI, op. cit., p. vol. I, p. 103.
(4) *Cod. Dipl. Long.*, n. 306: LABUS, *Antica Romana via al Sempione*, già cit., p. 98; BIANCHETTI, op. cit., I, p. 93.
(5) COTTA, *Museo Novarese*, Milano, 1701, p. 50; TSCHUDUS, *De prisca et vera alpina Retia*, p. 125; BIANCHETTI, op. cit., I, p. 89.
(6) PONETUS, *Generalis Ord. Cleric. Historia*, Romae, 1642, p. 200; *Cod. Dipl. Long.*, n. 1126; BIANCHETTI, op. cit., p. 91.
(7) Milano, biblioteca Trivulziana, codd. 1738 e 1739. Sono due copie di pergamene spedite dal Bianchini a Vercellino Visconti e portano le

Verso la fine del X secolo molti conti turbolenti vi fanno comparsa. Sono essi Riccardo e sua moglie Valderada; poi il loro figlio Riccardo, marito di Anselda; un Uberto, conte, figlio di Dadone, e un altro Uberto, figlio di Ingone.

Riccardo, nominato conte in una carta del 1015 (1), era di legge salica, figlio di Ildeprando (2), e non deve essere confuso col suo omonimo del 945, cui Ugo e Lotario donarono alcuni beni in Valsesia nella villa « Aureliaco » (3); poichè non è verosimile campasse circa un secolo (4) e perchè « Aureliaco » non compare mai nei numerosi documenti che annoverano i beni di questo conte. La sua moglie Valderada era di legge longobarda, figlia di un Rodolfo (5), e col marito appare menzionata in altre carte del 998, del 1001, del 1013, del 1014 e del 1015. I due coniugi s'erano violentemente impadroniti dei beni che Liutfredo, vescovo di Tortona e figlio di Bertana, possedeva attorno al lago Maggiore, presso Pavia e nella Martesana; per il che, portatasi la lite innanzi all'imperatore in Pavia, questi lasciò che la contesa si risolvesse in un duello, nel quale, avendo vinto i campioni del vescovo, questi donò parte dei suoi beni ad Ottone I, il quale, a sua volta (1001),

date 12 agosto 995 e 28 febbraio 1009. Da esse il Visconti deduceva questo prospetto genealogico:

DESIDERIO Re
ed ANSA
da essi, dopo varie generazioni,
|
OBIZZO qui et AZZO comes Mediolani et Stationae
|
BONIFATIUS comes Stationae (Imp. ARDOINUS eius consobrinus)

AZZO — ERIPRANDUS comes Stationae.

(1) BIANCHETTI, op. cit., II, p. 36.

(2) Ibid., p. 33.

(3) MURATORI, *A. I. M. Æ.*, I, c. 420; TONETTI, *Storia della Valsesia*, p. 144; BIANCHETTI, op. cit., I, p. 108; RUSCONI, op. cit., p. 17; DIONISOTTI, op. cit., p. 172.

(4) CARUTTI, op. cit., p. 360.

(5) BIANCHETTI, op. cit., II, p. 33.

li regalò al monastero di S. Salvatore in Pavia (1) e parte vendette (998) al duca Ottone, figlio di Conone (2). Ma appena morto Ottone, il conte Ugo e Berengario prete, figli di Sigifredo e Railenda, invasero gran parte di detti beni (3) (1002), stimolati da Uberto conte, figlio di Ingone; ragione per cui insorse un'altra lite, risolta anch'essa con un duello che riuscì favorevole al monastero pavese (1014) (4). Non restando quieti Ugo e Berengario a tale decisione, ed avendo inoltre assieme cogli altri conti parteggiato caldamente per re Ardoino contro Enrico III, costui nel 1014 confiscò solennemente i beni di Riccardo, Valderada (5), Uberto di Dadone e Ribaldo di Suno, e li concedeva al vescovo di Vercelli, e nel 1015 dava al vescovo di Como parte di quelli confiscati ad Ugo e Berengario (6). Nel 1025 poi Corrado donava al vescovo di Novara (7) altri beni tolti ad Uberto ed Ugone, figli di Ingone, a Ribaldo di Suno, a Riccardo, e nel 1028, con nuovo diploma, riconfermava tale donazione. Tutti questi beni si rinvengono sempre negli stessi contadi e luoghi: attorno a Pavia, nella Martesana presso l'Adda e nel contado di Stazzona e Seprio.

Troviamo adunque cinque famiglie coinvolte negli stessi fatti: quella di Riccardo, d'Uberto figlio d'Ingone, di Viterbo figlio di Dadone, di Liutfredo vescovo, e di Sigifredo nei suoi due figli Ugone e Berengario, questi due uniti a Riccardo e a Valderada ai danni di Liutfredo o di chi possedette poi i suoi beni. Ma la

(1) MURATORI, *A. I. M. Æ.*, X, c. 73; DOZIO, op. cit., p. 50; CARUTTI, op. cit., p. 226; BIANCHETTI, op. cit., p. 108; RUSCONI, op. cit., p. 19 sgg.; DIONISOTTI, op. cit., p. 170 sgg.

(2) MURATORI, op. cit., VIII, c. 355; GIULINI, op. cit., II, p. 448; *Cod. Dipl. Long.*, v. all'anno; DOZIO, op. cit., p. 48; BIANCHETTI, op. cit., I, p. 108.

(3) GIULINI, op. cit., II, p. 80; RUSCONI, op. cit., p. 18 ecc.; DOZIO, op. cit., p. 32; DE VIT, op. cit., I, p. 207.

(4) MURATORI, op. cit., VIII, c. 169 e *Antich. Estensi*, I, p. 110; DOZIO, op. cit., p. 54.

(5) BIANCHETTI, op. cit., I, p. 110 sgg.; DE VIT, op. cit., I, p. 147 sgg.; PROVANA, op. cit., p. 387; DURANDI, op. cit., p. 126;

(6) TATTI, op. cit., I, p. 306; DOZIO, op. cit., p. 55; DE VIT, op. cit., I, p. 365.

(7) BESCAPÈ, op. cit., p. 326; *Hist. Patr. Monum.*, Chart., I, p. 445; BIANCHETTI, op. e loc. cit.

famiglia di Riccardo e quella di Uberto, figlio di Ingone e fratello di Ribaldo di Suno (1) si trovano congiunti in altri compossessi e pretese, come per esempio nella cessione fatta di alcuni beni al vescovo di Novara da parte di Riccardo e Valderada, alla quale è presente Ribaldo di Suno (2). I loro possessi poi si intrecciano continuamente, sia nel contado di Stazzona che di Seprio. Mercè gli studii del Rusconi, è ormai assodato che Uberto, figlio di Ingone, era conte di Pombia, che da lui discendono i conti di Biandrate, e che Adalberto, pure conte di Pombia, che sposò dapprima Sofia di Palcheurando e poi Adelaide, figlia di Manfredo III, conte di Parma (3), fu suo nipote.

Quanto a Riccardo, figlio di Ildeprando, il Dionisiotti non dubitò di crederlo conte di Stazzona (4). Ma se è vero che egli possedette molto in codesto contado e che vi abitò sempre con la sua famiglia, è vero altresì che vi possedettero anche gli Ubertini di Pombia e i Rodolfini di Seprio, e che allorquando Adamo e Domenico, fratelli, donarono al monastero di Arona i loro beni posti in Meina, era presente un notaio con licenza del conte Uberto, che quindi aveva giurisdizione su Arona e su quanto restava del contado di Stazzona (5).

Ma questo Uberto era figlio di Ingone o figlio di Dadone? Uberto di Ingone era conte di Pombia, ed Arona apparteneva certo al contado di Stazzona. Ingone e Dadone possiedono beni in comunanza negli stessi contadi, sono di legge salica, i loro figli parteggiano per Ardoino, veggono i loro beni ripetutamente confiscati da Enrico e da Corrado. A che tanta insistenza nelle confische da parte di questi imperatori, se non perchè essi erano congiunti al

(1) UGHELLI, op. cit., II, p. 201 sgg.; AFFÒ, *Storia di Parma*, II, p. 247; CARUTTI, op. cit., I, p. 265; RUSCONI, op. cit., p. 21 sgg.

(2) BIANCHETTI, op. II, p. 33; RUSCONI, op. cit., p. 19 sgg.

(3) MURATORI, *A. I. M. Æ.*, II, c. 271; GIULINI, op. cit., II, p. 202; CARUTTI, op. cit., pp. 265 e 344; RUSCONI, op. cit., p. 26; BAUDI DI VESME, op. cit., p. 277. Il Giulini erroneamente lo credette conte di Stazzona: avviso a cui inchinò pure il De Vit.

(4) DIONISOTTI, op. cit., cap. XII, p. 177 (Albero genealogico). In questo capitolo del libro del Dionisotti, come nel seguente dedicato ai conti di Pombia, si rivela molta fretta e scarsa preparazione.

(5) GIULINI, op. cit., II, p. 130; RUSCONI, op. cit., p. 20.

loro avversario? Ardoino era pur figlio di Dadone (1), conte e possessore in Stazzona, e l'asserire, come fece il Rusconi (2), che Dadone fosse conte di Seprio e che tale fosse anche Alberto, è errore grave. I conti di Seprio non militano tra i fautori d'Ardoino, vanno esenti da confische ed appartengono a ben altra famiglia che non sia questa degli Ubertini e dei Riccardini, i quali d'altra parte non sono che rami di uno stesso ceppo.

Il Rusconi, è vero, ricercando le origini di Ingone, credette ravvisarlo nell'Ugo, figlio di Manfredo, duca di Lombardia (888) e uccisore dell'imperatore Lamberto, e non seppe comprendere perchè gli Ubertini e i Riccardini sempre si trovino coinvolti negli stessi fatti. Ma Ugo visse sulla fine del secolo IX, mentre Ingone è della seconda metà del X. Nella stessa famiglia però di Manfredo III noi ritroviamo un Ingone (secondo di questo nome) e un Ildeprando, figli di Egelrico I, conte di Verona, decaduto a semplice vassallo regio nel 961 e sposo di Officia di Ruggero II d'Auriate (3). Non avremo qui il padre di Uberto e di Riccardo, i quali erano pure semplici vassalli e possedevano anche in quel contado di Ivrea, che diede poi Ardoino re d'Italia? Ecco adunque i discendenti di Manfredo III, signori nei contadi d'Ivrea, di Pombia, di Stazzona ed in parte nel Seprio (a nord Bogno, Brebbia e altrove), involti, a cagione di alquanti beni, in una contesa già avvenuta fra il loro predecessore Egelbrico e Guntilde, figlia del fu Roggiero, conte di Auriate (4).

Ugo e Berengario poi, figli di Sigifredo, che compaiono più tardi nella stessa lite, erano anche figli di Railenda, sorella di Ildeprando (5), padre di Riccardo. Ecco perchè intervengono colle loro pretese in unione ai Riccardini. Il Giulini invece, e dopo di lui il

(1) Dadone aveva sposato una Ardoinica d'Ivrea; cfr. Baudi di Vesme, op. cit., p. 281.

(2) Rusconi, op. cit., p. 41 sgg.

(3) Baudi di Vesme, op. cit., p. 244. Questo medesimo scrittore dice che in altro suo lavoro, fin ora non comparso alla luce, avrebbe parlato di questo discendente di Ildebrando e di Ingone nei contadi milanesi.

(4) Id., op. cit., pp. 270-71.

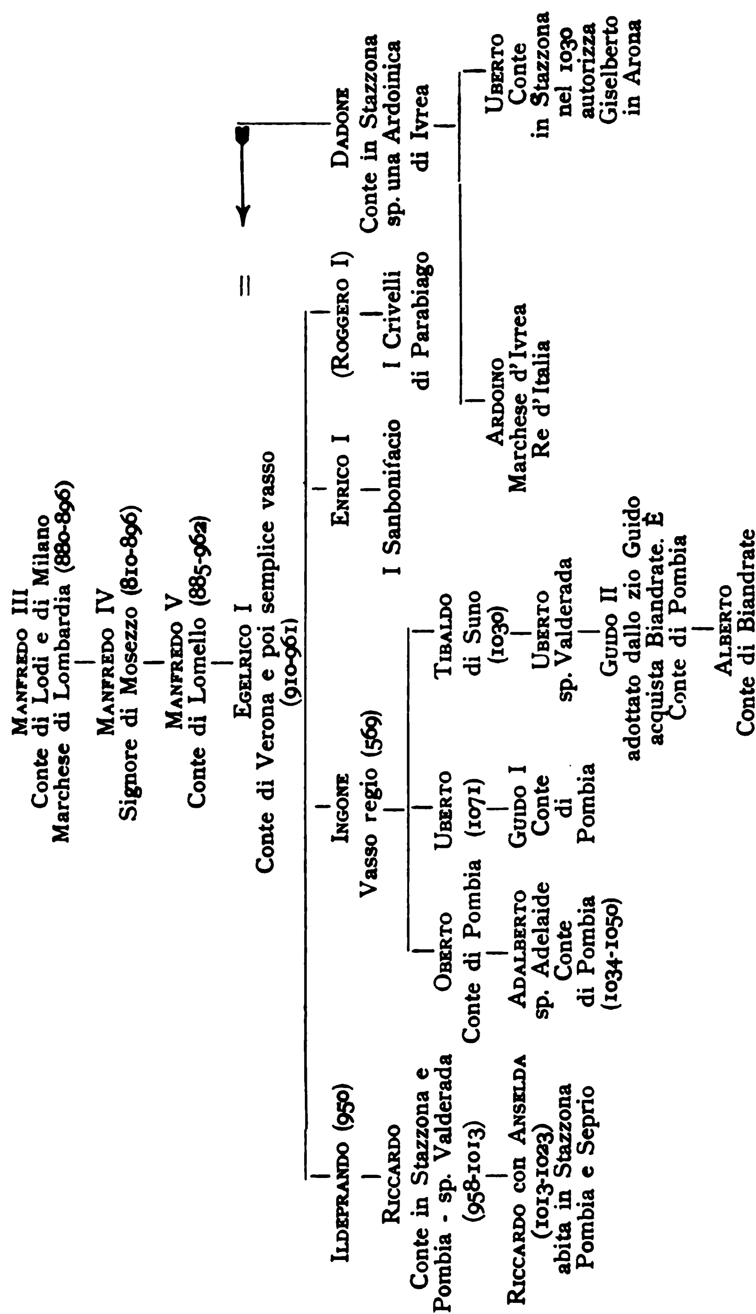
(5) *Cod. Dipl. Long.*, n. 424; Dionisotti, op. cit., p. 178.

Rusconi (1) e cento altri, vollero chiamarli conti di Seprio, mentre lo stesso documento che essi allegano attesta chiaramente come Sigifredo, loro padre, fosse figlio di Alberto parmense (2). La contesa però è spiegata da una precedente simile e da parentele per ragioni di donne, come la ribellione di tutti questi conti, dal fatto che lo stesso Egelrico I e tutta la sua famiglia furono di inconcussa fede berengariana.

Riassumiamo per maggiore chiarezza, in un prospetto, codesta numerosa famiglia, nella quale si comprendono i conti in Stazzona, di Pombia e di Biandrate.

(1) GIULINI, op. cit., II, p. 80; DOZIO, op. cit., p. 53; DE VIT, op. cit., I, p. 365 sgg.; RUSCONI, op. cit., p. 19.

(2) TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, I, p. 284; TATTI, op. cit., II, p. 263; PROVANA, op. cit., p. 393: " Omnem porcionem terrae Alberti " Parmensis.... filiorumque eius scilicet Viberti et Sigifredi, ...proprietas " filiorum Sigifredi, Berengarii et Ugonis ".


MANFREDO III
Conte di Lodi e di Milano
Marchese di Lombardia (880-896)
MANFREDO IV
Signore di Mosezzo (810-896)
MANFREDO V
Conte di Lomello (885-962)
EGELRICO I
Conte di Verona e poi semplice vasso
(910-961)
=
ILDEPRANDO (950)
RICCARDO
Conte in Stazzona e
Pombia - sp. Valderada
(958-1013)
RICCARDO con ANSELDA
(1013-1023)
abita in Stazzona
Pombia e Seprio
INGONE
Vasso regio (569)
OBERTO
Conte di Pombia
ADALBERTO
sp. Adelaide
Conte
di Pombia
(1034-1050)
UBERTO
(1071)
GUIDO I
Conte
di
Pombia
TIBALDO
di Suno
(1030)
UBERTO
sp. Valderada
GUIDO II
adottato dallo zio Guido
acquista Biandrate. È
Conte di Pombia
ALBERTO
Conte di Biandrate
ENRICO I
I Sanbonifacio
(ROGGERO I)
I Crivelli
di Parabiago
DADONE
Conte in Stazzona
sp. una Ardoinica
di Ivrea
ARDOINO
Marchese d'Ivrea
Re d'Italia
UBERTO
Conte
in Stazzona
nel 1030
autorizza
Giselberto
in Arona

Così adunque noi troviamo il contado di Stazzona dapprima incamerato dall'imperatore e donato in parte al vescovo di Novara, in parte ai conti di Crosinallo, poi tenuto in consorzio da una famiglia che aveva pure il vicino contado di Pombia ed alla quale fu confiscato su larga scala negli anni 1015 e 1026 da Enrico e da Corrado.

Ma ricordiamoci che l'arcivescovo di Milano fu tra i più caldi fautori di Enrico, contro Ardoino (1), ciò che ci spiega perchè gradatamente lo si trovi poi investito della parte meridionale del contado di Stazzona. Egli possedeva già estesamente sia nell'Ossola che nel contado nostro, tant'è che nel 1026 Ariberto ospitava regalmente (2) nei suoi possessi oltre la Toce, Corrado, il quale fuggiva i soverchi calori che tormentavano quell'anno la valle del Po. Quando però l'arcivescovo venisse propriamente investito non sappiamo: certo ne ebbe una minima parte o meglio poche terre compresa Stazzona stessa (3), giacchè con lui erano padroni del contado nostro i conti di Biandrate (4), successi ai conti di Pombia, i conti di Crosinallo già da noi conosciuti (5), i conti di Castello, forse rampollo dei riccardini, attorno a Pallanza e Stresa (6), il

(1) GIULINI, op. cit., II, p. 70 sg.; PROVANA, op. cit., p. 64; DE VIT, op. cit., I, p. 220; BIANCHETTI, op. cit., I, p. 119 sgg.; RUSCONI, op. cit., p. 21; CARUTTI, op. cit., p. 211 sgg.

(2) WIPONIS, *Vita Curadi Salici* in PERTZ, *M. G. H.*, script. III, p. 472; MURATORI, *Annali d'Italia,* all'anno 1026; GIULINI, op. cit., II, p. 159 sgg.; PURICELLI, *Ambros. Mediol. Basil.*, Milano, 1643, I, p. 356; SASSI, *Archiep. Med. Hist.*, II, p. 401; DURANDI, op. cit., p. 84; CAVALLI, *Cenni su Val Vigezzo*, I, p. 118; DE VIT, op. cit., I, p. 198; BIANCHETTI, op. cit., I. 119 sgg.

(3) Incomincia precisamente nel sec. XII a chiamarsi Angera. Cfr. DE VIT, op. cit., I, p. 112 sgg.; p. 391 sgg.; p. 503 sgg.; E. PONTI, *I Romani e loro precursori*, ecc., I, p. 60 sgg.

(4) GIULINI, op. cit., IV, pp. 150-355: CARUTTI, op. cit., p. 269 sgg.; RUSCONI, op. cit., p. 27. Possedevano essi Suno, Mercurago, Invorio, Galliate, Castano, Olengo, Oleggio, Briona, Masino, Mosezzo, ecc.

(5) DE VIT, op. cit., I, p. 177 sgg.; BIANCHETTI, op. cit., I, p. 89. Possedevano tra l'altro Crosinaldo, Ornovasso, ecc.

(6) DE VIT, op. cit., I, p. 377; BIANCHETTI, op. cit., I, p. 147. Possedevano tra l'altro parte della Valle Intrasca, Pallanza, Cerro, il porto di Sesto.

vescovo di Novara (1) e qualche località s'era costituta a comune come Cannobio e Locarno (2).

La pace di Costanza (1183) e il congresso di Reggio (1185) diedero ai milanesi tutte le regalie che l'impero vi aveva ancora (3), ma l'arcivescovo serbò la giurisdizione temporale del contado (4) finchè questo da Gian Galeazzo fu donato a sua moglie Caterina (5) (1384).

CAPITOLO VI.

Il contado di Burgaria.

Le notizie che noi possiamo dare intorno a questo contado sono poche, poichè le ricerche attorno ad esso non portarono alla luce verun documento nuovo, che giovasse a corroborare le ipotesi proposte da quegli storici, che indirettamente si occuparono della campagna altra volta chiamata Burgaria.

Le menzioni sicure che noi abbiamo di questo contado sono due: la prima spettante al 887, è data dal testamento di Angelberga dove si nominano due corti in « comitatu burgarense id « sunt Brunago et Trecate » (6). La seconda ci è offerta dal diploma

(1) Possedeva il *comitatalum* d'Ossola ed altre località.

(2) DE VIT, op. cit., I, p. 368.

(3) MURATORI, *A. I. M. Æ.*, IV, c. 317; GIULINI, op. cit., VII, p. 16; D. BOSSO, *Delle imprese e detti mem.*, Milano, 1472; VIGNATI, op. cit., p. 385: « Concedimus itaque mediolanensibus omnia regalia quae im- « perium habet in comitatibus Seprii, Martesanae, Burgariae Lucensis « et Stationae ».

(4) GIULINI, op. cit., III, p. 789; diploma arcivescovile dato dal palazzo d'Angera nel 1181; IV, p. 64: convenzione fattasi in Arona con l'intervento del cancelliere dell'arcivescovo nel 1192; VI, p. 855. Nella pace tra Cassone della Torre e l'arcivescovo si conviene che il comune di Milano non si intrometta nei paesi dell'arcivescovo, tra gli altri Angera e Contado; PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, Script., VIII, *Catalogus Archiep.*, pp. 109-115.

(5) GIULINI, op. cit., p. 648 sgg.

(6) CAMPI, op. cit., I, lib. VII, p. 256; GIULINI, op. cit., I, p. 290; *Codex Dipl. Long.*, all'anno.

del 969, nel quale Ottone I riconferma ad Ingone suo vasso, i ben in « comitatibus burgariensi laumellensi plumbiensi » (1), accennando alle località « de Cerretano, de Sazago, de Villanova, de « Gravellona et de Cassiolo » (2), le quali non essendo comprese negli altri contadi, convien credere incluse nel nostro.

A questi dati diretti ne segue qualche altro. Una carta novarese del 925 citata dal Rusconi, ma da noi non veduta, porrebbe nella Burgaria *Viginti Columna* (3), come un'altra, nota al De Sonnaz, Borgolavezzaro (4): la pace di Costanza (1183) e il congresso di Reggio (1185) ricordano i « Comitatus Seprii, Martesanae, Burgariae » (5); un decreto del 1355 (Galeazzo) dà disposizioni riflettenti le cause civili e criminali nel Seprio e nella Bulgaria (6) e un altro del 1385 riordina i capitanati nei quattro contadi rurali (7) di Seprio e Bulgaria, di Martesana e Bazana.

Abbiamo però altre memorie più o meno attendibili nei nostri cronisti. E così il Fiamma afferma che il conte di Milano ebbe fin *ab antiquo* titolo di duca di Bulgaria e aggiunge che nel 1167 quel ducato passò poi a Milano stessa (8). Non diversamente scrive il Corio (9) il quale anzi asserisce che durante la dominazione del Barbarossa in Milano, quando nel Seprio stava Gozoino ed a Lecco Abradiente, in Burgaria stava un Asella, del quale nessun' altra menzione ci è rimasta.

Come ognun vede, da queste semplici notizie, noi non pos-

(1) Ughelli, op. cit., II, Ep. Bergam., cc. 158-59; Giulini, op. cit., I, p. 598; Baudi di Vesme, op. cit., p. 290 sg; Darmstädter, op. cit., p. 31; Lacomblet, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederreins*, Bd. 1, Düsseldorf, 1840, p. 27.

(2) Durandi, op. cit., p. 132.

(3) Rusconi, op. cit., p. 22.

(4) Gerbaix De Sonnaz, *Il Contado di Savoia*, Torino, 1888, I, par. I, p. 54.

(5) Muratori, *A. I. M. Æ.*, VI, loc. cit., Vignati, op. cit., p. cit.

(6) *Antiqua Ducum Decreta*, p. 8 sgg.; Giulini, op. cit., V, p. 414.

(7) *Antiqua Ducum Decreta*, p. 74 sgg.; Giulini, op. cit., V, p. 675; Verga, op. e loc. cit.

(8) Flamma, *Man. Flor.* in Muratori, *R. I. S.*, XI c. 542; ved. anche dello stesso *A. I. M. Æ.*, I, c. 274; Giulini, op. cit., I, p. 610 sgg.

(9) Corio, op. cit., v. cap. I, loc. cit.

siamo dedurre nè entro quali limiti fosse compreso il contado, nè se ebbe un capoluogo, nè se qualche conte ne fosse investito. Neppur per ciò che ne concerne l'estensione abbiam prove che le pievi di Corbetta, Rosate e Casorate ne facessero parte (1), bensì ci è noto che ne erano escluse quelle di Dairago, altra volta nel Seprio (2), Oleggio nel contado di Pombia (3), Decimo nel territorio della Bazana, contado di Milano (4). Anche la pieve di Trecate col luogo di Brunago, che il documento nostro pone in Burgaria, nel 1023 faceva parte, come si disse, del Seprio (5) e Galbiate nel contado di Biandrate (6). I paesi poi che il documento del 969 pone nella Burgaria sono: Sozzago, Cerano, Cazzola, Gravellona, Villanova, Cilavegna, Fornaci e Vigliano (7), di modo che sembrerebbe che codesto contado fosse a cavaliere del Ticino, toccando a nord i contadi di Seprio e di Pombia, a est di Seprio ancora e di Milano, a sud di Pavia e di Lomello e ad ovest ancora Pombia e i dominî del vescovo di Novara, comprendendo così tutto il Vigevanasco tra Ticino, Terdobbio ed Agogna. Confini, come si vede, incerti assai e che mutarono spesse volte, perchè le stesse terre compaiono poi come dipendenti da Lomello, dal Seprio (8) e da Biandrate, il quale anzi più tardi si spinge nella stessa pieve di Dairago. Ed una prova che il contado di Burgaria finì coll'essere una *imago sine re,* si ricava da un documento del 1298 (9), nel quale non se ne ricorda il nome e tutte le sue pievi vengon poste nel Seprio.

Più oscura e più incerta cosa ci riesce ancora l'investigare qual fosse il capoluogo di questo contado e l'origine del suo nome.

A ognuno è noto il racconto di Paolo Diacono (10), secondo il quale, assieme coi longobardi vennero in Italia varî popoli e tra gli altri parecchi Bulgari, stabilitisi nel nostro territorio. Da questo

(1) Giulini, op. cit., IX, Spiegazione alla carta.
(2) V. il capitolo sul Seprio al doc. n. 1.
(3) Rusconi, op. cit., p. 27.
(4) Cfr. quest'*Arch.* XXXI, 52.
(5) Cfr. capitolo sul Seprio e Bianchetti, op. cit., II, p. 21.
(6) Rusconi, op. cit., p. 28; Durandi, op. cit., p. 130 sgg..
(7) Gerbaix De Sonnaz, op. cit., p. 52; Rusconi, op. cit., p. 22.
(8) Baudi di Vesme, op. cit., p. 277; Rusconi, op. cit., p. 27.
(9) Tiraboschi, *Vetera Humil. Mon.*, I, p. 377 sgg.
(10) P. Diacono, *Origo Gentium Langobardorum*, cap. I, n. 7.

fatto il Muratori (1), e il Giulini (2), e con loro non pochi storici (3), dedussero che codesto contado di Burgaria derivasse il nome dai bulgari ivi stabiliti, come parecchi paesi di quei dintorni, quali Bulgaro, in pieve di Appiano e soprattutto Vercelli, detto altrimenti Borgovercelli e più semplicemente Bolgaro (4).

Altra opinione contraria a questa non fu mai emessa. Ma innanzi tutto poniamo mente alla grafia più sicura del nome. I documenti portano *burgaria:* il Fiamma *brugaria* e i posteriori *bulgaria.* Noi evidentemente ci atterremo alla primitiva, la quale ci fa subito pensare ad altra origine e ben più fondata. Se noi scorriamo attentamente i cartulari nostri di quelle antiche età (5), nella descrizione e nella distinzione dei terreni troviamo di frequente detto: *et est pars laborativa et pars burgaria* (6): il che significa che le terre potevan essere o coltivate o coperte da boschi come le *brughiere* che ancor oggi occupano gran tratto del territorio anticamente detto Burgaria. Ora non sarebbe più verisimile il pensare che precisamente il nostro contado prendesse nome da questo suo aspetto, perchè coperto in tutto la sua estensione da immense *brughiere* (allora dette *burgaria*) delle quali le vestigia rimangono tuttodì?

Ma quale ne fu l'antico capoluogo, quali furono i suoi conti?

Non mancò chi pensasse a Vigevano e limitasse il contado precisamente al vigevanasco; se non che Vigevano nel 1007 era

(1) MURATORI, *A. I. M. Æ.*, I, c. 14.

(2) GIULINI, op. cit., I, p. 290.

(3) CORIO, op. cit., cap. I; ROSMINI, *Storia di Milano,* I, p. 291; VERRI, *Storia di Milano,* II, p. 71; CANTÙ, *Storia di Milano,* p. 39; FABI, *Corografia d'Italia,* ad. v.; DE VIT, op. cit., I, p. 168.

(4) DURANDI, op. cit., p. 97; MANDELLI, *Il comune di Vercelli,* Vercelli, 1857, I, p. 18.

(5) Il *Codex Diplomaticus Longobardiae* (v. l'Indice dei nomi e delle cose); TROYA, *Codice Diplomatico Longobardico* (v. l'Indice); FUMAGALLI, op. cit. (v. l'Indice); GIULINI, op. cit. (v. l'Indice al vol. IX); MURATORI, *A. I. M. Æ.*, (v. l'Indice). DU MONT, *Corp. Universel Diplomatique*, Amsterdam, 1726, II (v. l'Indice); MORBIO, *Storia dei Municipi Italiani,* VI (v. l'Indice); DOZIO, *Cartolario Brianteo,* passim; TIRABOSCHI, *Codice Diplomatico Modenese,* I e II (v. l'Indice).

(6) V. più tassativamente due carte inedite del BONOMI, *Diplomata Clarevallis,* ms. nella Braidense di Milano (AE-XV-34) pp. 191, 193.

piccolissima terra (1) e cominciò ad esser potente solo verso la metà del secolo XII, quando venne fortificata dai pavesi e poi distrutta dai milanesi (1157) (2).

E quanto ai conti maggior silenzio ci conservano le carte: nè direttamente nè indirettamente vi comparì mai un conte di Burgaria. Il decreto di Ottone I, però ci attesta che in codesto contado, grande potenza e grandi possessi avevano i discendenti di Ingone (3), cioè quella famiglia ubertina e riccardina che vedemmo signori in Pombia poi in Biandrate, in Stazzona e nel Seprio settentrionale. Ciò fece pensare al Vesme (4) che conte di Burgaria fosse stato Bonifacio I, antenato dei Sanbonifacio e costante abitatore del contado Veronese. Questa ipotesi e la preziosa attestazione del decreto di Ottone ci rammentano quel *comitatus Parabiagi,* ricordato dai nostri cronisti, posto a sud del Seprio, in una posizione che non ci lascia chiaramente comprendere se esso entrasse nel milanese proprio o nel Seprio o nella Burgaria. Non poteva Parabiago essere in quelle remote età capoluogo della Burgaria? I suoi conti non potevano essere i conti della Burgaria stessa? Prisciano Ferrarese nel brano già da noi altrove menzionato (5), scrisse che prima del 948 in Milano v' erano tre grandi signorie, degli Estensi, dei Sanbonifazio e dell'arcivescovo, e che i « comites « Sancti Bonifaci in Parabiago resedere » (6). Se a codesta narrazione aggiungiamo ancora l'altra del Giulini (5), secondo la quale i Crivelli furono, dopo i Soresina, i più potenti signori in Milano; se poi notiamo che, giusta la matricola delle famiglie nobili milanesi del 1377 (8) i Crivelli ebbero un ramo in Parabiago, professarono legge salica ed avevano il patronimico di Roggero, potremo con buon fondamento conchiudere col Baudi di Vesme (9)

(1) Muratori, *A. I. M. Æ.*, IV, p. 937; Durandi, op. cit., p. 130.

(2) Muratori, *R. I. S.*, VI, c. 1178.

(3) N. Colombo, *Alla ricerca delle origini del nome di Vigevano,* Novara, 1899 passim.

(4) Baudi di Vesme, op. cit., p. 290.

(5) Vedi quest'*Arch.*, XXXI, 31.

(6) Muratori, *Antichità Estensi,* I, p. 39.

(7) Giulini, op. cit., VIII, p. 313.

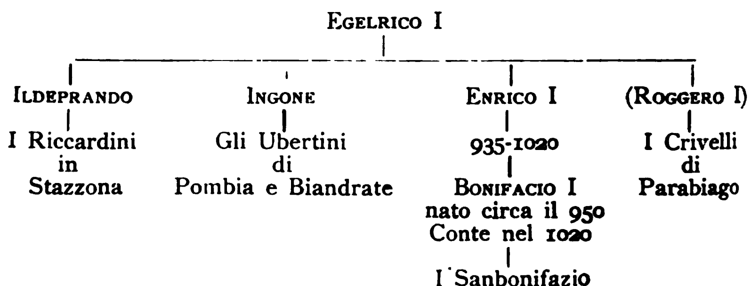
(8) Ibid., p. 91.

(9) Baudi di Vesme, op. cit., p. 291.

che in Parabiago stette un ramo collaterale agli ubertini e ai riccardini riabilitati nel decreto di Ottone I e che di codesto ramo erano discendenti i Crivelli di Parabiago, probabilmente ultimo rampollo degli antichi conti di Burgaria (1). Sola difficoltà ad adottar questa ipotesi si troverebbe nel trattato di Reggio, nel quale il Barbarossa sembra collocare Parabiago nel Seprio. Ma siamo già alla fine del secolo XII, quando molto s'era mutato, senza dire che l'imperatore fa estendere il Seprio fino a Parabiago, senza accennare che Parabiago vi entrasse.

Ad ogni modo è certo che la Burgaria fu sempre staccata da Milano, ma non pare però che entrasse nella marca d'Ivrea. Il Durandi (2) asserì ciò solo a cagion di quella falsa interpretazione che gli fece dire lo stesso di Stazzona. Ma poichè gran parte di essa stava al di qua del Ticino e solo come il Seprio estendeva la sua giurisdizione sulla destra del fiume, nella pieve di Trecate e in qualche altra, così è certo che la Burgaria fece parte della marca di Lombardia e più tardi della Obertenga. In seguito essa ebbe pure i suoi signori, in comune col Seprio, quali Francesco Della Torre (3) e Gian Galeazzo (4): indi formò un capitanato col Seprio avendo per capoluoghi Magenta e Saronno, posti nelle brughiere ancor esistenti e non molto lontano dal Seprio e da Parabiago.

(1) Ecco il prospetto secondo il Vesme:



(2) DURANDI, op. cit., p. 133 sgg.; PROVANA, op. cit., p. 92; CASALIS, *Dizionario geografico* cit., vol. I, ad voc.; RUSCONI, op. cit., p. 22; BAUDI DI VESME, op. cit., p. 290.

(3) BONOMI, ms. cit., vol. VI, carta del 1270.

(4) *Antiqua Ducum Decreta*, p. 8 sgg.

CONCLUSIONE.

La campagna milanese, poco dopo la conquista franca, ci appare divisa in cinque contadi; quello maggiore di Milano, cui erano uniti i territori di Martesana e Bazana, ed i quattro minori o rurali di Seprio, di Stazzona con la Valdossola (staccata da esse in piccola parte verso la fine del X secolo per formare un *comitatulum*) di Burgaria (Parabiago) e di Lecco.

Tutti questi contadi ebbero vita contemporanea (1) e in origine i minori non avevano alcuna dipendenza dal conte di Milano, se non in quanto costui era marchese della loro marca o in quanto ne era investito *ad interim*, ma rimanevano però sempre di grado inferiore, perchè taluni dei loro conti venivano promossi alla dignità di conti cittadini.

Le famiglie che ressero le sorti di questi contadi, furono tutte franche, a differenza di quella milanese che fu longobarda; guidesca la famiglia dei conti di Lecco; supponide o imparentata coi supponidi quella di Seprio; manfredina o discendente da Manfredo marchese di Lombardia quella stanziata in Stazzona e in Burgaria. L'una si spense nel ramo principe e continuò in uno laterale; l'altra fu sopraffatta dal governo comunale e costretta a ritirarsi in Piacenza; la terza perduti i suoi beni, li vide smembrati a profitto delle curie e di signori probabilmente collaterali.

Tra i contadi minori, solo il Seprio mantenne intatta la sua unità fino al secolo XII; gli altri si sfasciarono per diverse ragioni, originando altri piccoli conti rurali, quali furono i Della Torre in Valsassina, i conti di Castello e in parte i conti di Crosinallo e di

(1) Alcuni dicono che i contadi rurali furono creati dai Franchi, per diminuire la potenza dei conti cittadini, altri che derivarono da smembramenti di questi: ved. De Vit, op. cit., I, p. 180; Desimoni, op. cit., p. 80. Recentemente il Baudi di Vesme sostenne che non furono se non la continuazione dei contadi romani della decadenza dell'impero, mantenuti e trasformati dai Longobardi e dai Franchi (Baudi di Vesme, *L'origine romana del Comitato longobardo e franco*, comunicazione al VI Congresso storico internazionale, Torino, tip. Artigianelli, 1903).

Biandrate. Però qualche mutamento seguì anche nel Seprio, poichè in esso i nobili, formando il comune, godettero consorzialmente a danno del signore primo, quanto negli altri contadi i loro pari seppero sottrarre agli smembramenti imperiali.

Eccoci così di fronte a due categorie di contadi rurali: la prima dei contadi minori antichi; la seconda di contadi derivati in parte dal rifugiarsi sia dei conti cittadini, che degli altri conti in centri minori, per sfuggire al governo comunale prevalente. Perciò l'asserire, come taluno fece, che i contadi rurali derivarono dai cittadini (1), in senso generale è falso; vero quando si intenda detto della seconda categoria.

Su tutti questi contadi, Milano non ebbe mai completa giurisdizione, se non dopo la pace di Costanza: direttamente sul Seprio e Burgaria; per mezzo dell' arcivescovo su Stazzona e su Lecco. Prima di quel tempo essa tenne verso i contadi rurali la stessa politica aggressiva di cui diè saggio colle città vicine.

Così mentre col fiorire del feudalismo prevalse nel territorio milanese il massimo decentramento di fronte alla metropoli, col sopravvento della potenza comunale si ritornò al concetto romano della differenza tra *cives* e *rustici*, riducendo la campagna ad una dipendenza pura della città, in condizioni quasi servili.

EZIO RIBOLDI.

(1) MURATORI, *Antichità Estensi*, I, p. 30; DESIMONI, op. cit., VIII, pp. 295, 297, 475 e IX, p. 29.

DOCUMENTI

Ho creduto opportuno di pubblicare solo i principali documenti citati per ragione di brevità e perchè alcuni risguardanti la Bazana (1) sono simili a questi o non portano nuovo contributo alla tesi, e di altri riguardanti la Martesana dissi in nota nel testo (2), o riportai dei brani (3).

Complessivamente offro otto documenti inediti e indispensabili a lumeggiare alcuni punti capitali del lavoro.

I.

880, agosto 26, ind. XIII (?).

Ottone, conte di Seprio, professante legge longobarda, dona al Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro tutti i beni che possiede nel territorio di Castano. Fatto presso Pavia da Tedaldo, giudice.

Fonte. Una sola copia autenticata, del sec. XII, su pergamena in buon stato (30 × 11), dell'arch. di stato di Milano, *Museo Diplomatico*, carte pagensi, n. 121 1/2 del registro.

Scrittura di una sola mano, corsiva, nitida, su nove linee senza righe.

A tergo della stessa mano: " Carta comitis de Seuro in casteno ". Poi regesti e segnature recenti.

Regesto. Nel *Museo Diplomatico* cit., vol. I, n. 95 1/2.

(1) Tralascio i seguenti:

(a) 1199, aprile 13 ind. II (biblioteca-arch. capitolare di Milano cartella " Clero delle Cento Ferule " n. 140) cit. in A. Riccardi, *Alcune pergamene antiche inedite*, ecc., Milano, *La Perseveranza*, 20 gennaio 1889.

(b) 1196, agosto 4 ind. XIV (Milano, arch. di stato, monastero di S. Ambrogio, pergamene).

(c) 1198, febbraio 12..... (Milano, arch. di stato, monastero di S. Ambrogio, pergamene).

(d) 1287, aprile 13 ind. XV (Milano, arch. di stato, monastero di Chiaravalle, pergamene) ed Ermete Bonomi, *Diplomata Clarevallis*, ms. Braidense, vol. X, p. 654.

(2) Cfr. quest'*Archivio*, a. XXXI, p. 24, nota 4.

(3) Cfr. ibid., p. 71 sgg.

Anno ab incarnacione domini nostri ihesu cristi. D.CCC. L.XX(X).VII *(sic)* Kalendas septembres *indictione XIII.* Monasterio sancti petri celi aurei quod est costructum foris et prope ticinensem civitatem. Ego oto comes de seuro (1) qui professus sum ex nacione mea lege uiuere longobardorum offertor et donator ipsius monasteri presens presentibus dixi. Quisquis in sanctis ac uenerabilibus locis .... suis aliquid contulerit rebus iuxta auctoris uocem in hoc seculo centemplum accipiet. et uitam possidebit eternam. Ideoque ego qui supra oto comes a presenti die in eodem monasterio dono et offero pro anime mee mercede idest sedimina *sedecim* que omnibus rebus illis iuris mei qui sunt positi in loco et fundo casteno (2), seruos et ancillas, uineas pratas *(sic)* syluas et canpos *(sic)* ..... *os* et incultos cum omni honore gressibus et ingressibus, do et offero supradicto monasterio *que* sunt per omnia uigeas (3) centum XX *(sic),* in simul tenentes. Que autem istis omnibus supradictis iuris mei, una cum accessionibus et ingressibus earum seu cum superioribus et inferioribus qualiter supradictis in integrum, ab hac die in eodem monasterio dono et offero et per presentem cartulam offertionis ibidem habendum *confirmo* faciendum ex inde pars ipsius monasterii aut cui pars ipsius monasterii dederit. actum infra monasterium iuxta ticinensem *(sic)* feliciter. signum manus infrascripti otonis comitis qui hanc cartulam fieri rogauit. signum manuum rufini qui andree atque ugonis qui interfuerunt testes.

Ego teudaldus iudex sacri palacii scr*ptor (sic) huius cartule* offersionis compleui et dedi.

Ego capellus notarius sacri palacii autenticum huius exen-

2. L'indizione e la data non concordano. Il testo dà: D.CCC.LXX.VII, *Kalendas septembres* cui dovrebbe corrispondere l'indizione decima; leggendo D.CCC.LXX, *VII Kaendas* etc., dovremmo trovarvi la terza. Propendo a leggere *880 septimo Kalendas* in cui avremmo precisamente l'ind. XIII. È probabile che il copista abbia tralasciato una X.

7. La pergamena ha una piccola raschiatura.

11. *sedecim* di lettura incerta.

13. La carta è raschiata Forse da leggersi *cultos.*

15. *que* di lettura molto incerta.

20. *confirmo* di lettura un po' incerta.

25. *ptor huius cartule* etc. scritto interlinearmente sotto e dalla stessa mano.

(1) *de seuro,* ossia di Sevro o Seprio, il capoluogo del contado.

(2) *casteno* è Castano, della pieve di Dairago.

(3) *uigias* sta per *jugias,* come nota il Du Cange, ossia *jugerum,* misura di campi. Noto l'accusativo femminile invece del neutro, errore trovato e rilevato altrove.

pli *(sic)* uidi et legi qui sic in eo continebatur ut *in hoc* exenplo *(sic)* legitur preter literas plus minusue et hoc exenplum *(sic)* scripsi.

II.

1069, marzo 26, ind. VII.

Rodolfo conte, figlio del fu Rodolfo conte di Seprio, ed Imelda sua moglie, di legge salica, vendono a Pietro Sartoro del fu Tedaldo di Varese una vigna e un campo in Schianno. Fatto in Venegono da Rodolfo, notaio.

Fonti.

A^1 Originale su pergamena in buon stato (20 × 21), dell'archivio di stato di Milano, *Museo Diplomatico*, n. 787 del registro.

Scrittura corsiva di una sola mano, molto irregolare, su 29 linee senza righe.

Sgrammaticature frequentissime e mancanza assoluta di punteggiatura.

A tergo parole illeggibili e segni recenti.

A^2 Copia ms. cartacea del sec. XVIII ivi. Molto scorretta.

A^3 Copia ms. cartacea del sec. XIX ivi. Scorretta.

Regesto, *Museo Diplomatico* cit., vol. II, n. 466.

Metodo di pubblicazione. Riproduco A^1.

Anno ab incarnacione domini nostri iesu cristi milleximo sesageximo nono septimo calendas *(sic)* aprilis indictione septima. Constad *(sic)* nos rodulfus comes filius quondam item rodulfi itemque comes (*sic*) *de loco castro seprio* et imelda jugalibus filia quondam uuifredi de loco ciuitate mediolanensis qui professi sumus lege uiuere salikam *(sic)* ipse rodulfus comes maritus meus mihi que supra imelda consenciente et subter confirmantes accepisemus sicuti et in presencia testium manifestimus quod accepimus ad *(sic)* te petrus sartor filius quondam tedaldi de loco uarese (1) argentum denarios bonos solidos uiginti et nouem et denari quatuor finitum precium pro uinea cum campo insimul tenente cum area in qua estad *(sic)* pecia

28. *in hoc.* L'*in* è scritto interlineamente sopra, dalla stessa mano.
4. *de loco castro seprio* scritto interlinearmente sopra dalla stessa mano.

(1) *uarese.* Varese, capopieve nel contado sepriese.

una iuris nostris quam abere *(sic)* uixi *(sic)* sumus in loco et fundo *sclanno* (1) iacet ad locum ubi dicitur a terzaga coeret ei da mane in heredes quondam arderici da meridie sancti martini da sera ribaldi et est area cum ipso campo iusimul per mensura iusta tabulas treginta et quinque que autem suprascripta uinea cum predicto campo insimul tenente qualiter superius ligitur cum superiore et inferiore seu cum fine et accessione sua in integrum hab *(sic)* ac die tibi qui supra petri pro suprascripto argento uendimus tradimus mancipamus et faciamus nos jugalibus *(sic)* tibi predicti petri ex ipsa uinea cum predicto campo per cultellum uuantonem et uuasonem terre et frondas arborum seu feustucum nodatum (2) legitimam facimus tradicionem corporare uestituram et ad tuam proprietatem abendum et tenendum et nos presentem relinquendum te uero intromittimus et inuestitus relinquimus nos ex inde foris et spoliti uuarpiuimus (3) et ad tuam proprietatem abendum reliquimus faciendum ex inde tu et cui tu dederitis *(sic)* uestrisque iure proprietario nomine quitquit *(sic)* uolueritis sine homni nostra et heredum ac proheredum nostrum contradicione uel repeticione. Si quis uero quod futurum esse non credimus si nos ipsi rodulfus comes et inmelda *(sic)* jugalibus aut ullus de heredibus ac proheredibus nostri seu quislibet nostra opoxita persona quandoque contra anc *(sic)* cartulam uindictionis ire aut ea infrangere cognauerimus inferamus tibi qui supra petri tuisqui heredibus seu cui uos dederitis coponere (4) multa quod est pena auro optimo uncias una et argenti ponderas duas et quod repetierimus et uindicare non ualeamus sed presens ac *(sic)* cartulam uindicionis diuturnis temporibus firma et *inconuulsa* permaneat *(sic)* cum stipulacione subnixa et ad nos quem supra rodulfus comes et imelda iugalibus nostrorum heredum ac proheredum tibi qui supra petri tuisque heredibus seu cui uos dederitis infrascripta uendicta qualiter superius ligitur in integrum

14. in *sclanno* *l* è aggiunta posteriormente dalla stessa mano.
40. *inconuulsa*. L'*in* è scritto superiormente dalla stessa mano.

(1) *sclanno* è Schianno, pieve di Varese.

(2) Solita formola d'investitura di beni nella legge salica. Du Cange, op. cit., *sub voce*.

(3) *uuarpiuimus* da *warpire*, cioè consegnare il possesso ad alcuno. Du Cange, op. cit., *s. v.*

(4) coponere starà per *componere*.

habe (*sic*) omni homine defensare quod si defendere non potuerimus aut si contra cartula uindictionis agere aut causare presunserimus tunc in dublum uobis infrascripta uendicta qualiter superius legitur restituamus sicut pro tempore meliorata fuerit aut ualuerit sub extimacione in consimile loco quia sic inter nobis (*sic*) conuenit et pergamina cum atrementario (1) de terra leuauimus nos corum (*sic*) supra jugalibus rodulfi notarius dedimus et scribere rogauimus in qua subter confirmans testibusque optulit roborandano, actum loco uenegonno (2) prope foco in baca de supra signum manibus suprascriptorum rodulfi comes et imelda iugalibus qui ac (*sic*) imelda coius (*sic*) sua que ei in omnia ut supra consensi et eorum relecta est signum manibus petri et johannis seu martinoni infrascriptis prouiuens (*sic*) lege salika testes signum manibus uualderici et girardi seu alberici atque otoni et miloni siue uuiriberti testes.

Ego *qui supra* rodulfus notarius sacri palaci scripsi post tradita compleui et dedi.

III.

1113, giugno, ind. VI.

Gotoffredo di Bellusco, in Martesana, riceve da taluni vassalli di Campo la consegna di certi suoi fondi venduti a Romano e Guidone di Castello Isola ed investe costoro delli stessi feudi.

Fonti.

A^1 Copia autenticata del sec. XII in pergamena (15 × 21) (restringentesi alla base di cm. 11), incollata su carta nel margine sinistro, in parte lacerata, della biblioteca Ambrosiana di Milano, carte pagensi n. 6.

Scrittura minuscola grossa, di una sola mano, nitida, su 35 linee.

A^2) Copia ms. del sec. XVIII. D. Ermete Bonomi, *Diplomata Monasterii Aquefrigidae,* vol. I, p. 63 sg. (Braidense, AE-XV-33).

Regesti.

B^1 *Synopsis Diplomatum*, A^2.

B^2 Catalogo carte pagensi, ms. nell'Ambrosiana, vol. I, n. 6.

60. *qui supra* scritto dalla stessa mano sopra.

(1) Cerimonia salica. V. Du Cange, op. cit., *s. v.*

(2) Venegono, pieve di Seprio.

Bibliografia. Ratti, *Il padre Ermete Bonomi e i suoi scritti* (*Archivio stor. lomb.*, a. 1895, p. 338) cit.

Metodo di pubblicazione. Riproduco A^1 correggendo A^2.

Presentia bonorum hominum quorum nomina subter leguntur, refutationem *fecerunt atto filius* quondam bononi et bertarius atque lanfrancus et baxilius et anricus germani et filii quondam .... omnes de loco campo situ insula comensi in gotofredum filium quondam ullifredi de loco *qui dicitur beusco* (1) sito martexana, nominatim de omni districto et albergaria et beneficio .... ipsi habebant et detinebant in massariciis romani et guidoni germanorum et filiis (*sic*) quondam .... ri de castello situ insula suprascripta in locis qui nominantur surlena et in burenego sito plebe lenno .... dicta plebe ab ipso gotefredo eorum domino et ipse gotefredum per acceptam refutationem beneficiorum .... inuestiuit per feudos suprascriptos germanos romanum et guidonem et eorum heredes *masculos* et feminas aut quibus ipsi dederint, nominatim de omni districtu et albergaria et .... beneficio suprascripti uassalli atto et bertarius et lanfrancus et baxilius et anricus in eum refutauerunt .... suprascripti germani romanus et guidonus et eorum heredes masculi et femine aut quibus ipsi dederint .... omni integritate possidere debeant suprascriptum districtum et albergariam atque beneficium .... quidquid uoluerunt sine omni contradictione suprascripti gotefredi et ottonis et bertarii et lanfranchi *et baxilii* et anrici omnes uassalorum, et similiter conuenit ut suprascripti germani romanus et guido *debeant jurare pro* ipso feudo ipsi suique heredes suprascripto gotefredo suisque heredibus semel in anno .... in suprascripto loco insula si requisitum eis fuerit, et insuper conuenerunt suprascripti atto et bertarius *atque lanfrancus* et baxilius atque anricus qui suprascriptam refutationem fecerunt in predictum gotefredum cum romano *et guidone* suprascriptis germanis et obligauerunt se suosque heredes ipsis germanis eorumque heredibus .... dederint suprascriptum feudum quod uendiderunt precio librarum quat-

1. *Presentia*, 2. *fecerunt* etc., come le parole in corsivo alle linee 5, 14, 22, 24, 28, 30, 34, 36, 38, 41, 43, 47, 53, si leggono in A^2 ma non in A^1.
Le numerose lacune sono causate dalla incollatura in A^1.

(1) Bellusco, pieve di Vimercate.

tordecim ab omni, homine .... defendere quod si defendere non potuerint *aut si exinde* aliquid per quod vix ingenium .... quesierint tunc suprascriptum precium reddere et exinde *omni tempore* taciti et contenti permanere .... uenditione seu refutatione suprascripti feudi acceperunt suprascripti atto et bertarius atque lanfrancus et *baxilius et anricus precium* librarum quattuordecim a predicto romano et guidone et pro inuestitura .... quam prefatus gotefredus post ac ceptam refutationem fecit seu pro romano et guidone *germanis* accepit launechil crosinam unam .... inuestitura predicti feudi *permaneat* atque persistat quia sic inter eos conuenit, actum est hoc laco campo feliciter, anno ab incarnatione domini nostri ieshu cristi millesimo centesimo tercio decimo mense iunii indictione sexta. signum manum suprascriptorum attonis et bertari atque lanfranchi et *baxilii* et anrici qui hoc breve uendictionis et refutationis siue conuentionis fieri rogauerunt *ut supra*, signum manum suprascripti gotefredi qui hoc breue inuestiture fieri rogauit ut supra .... azo et lanfrancus et guido et ada et item lanfrancus lege uiuentium romana testium .... raudus notarius et causidicus hoc breue conuencionis tradidi et post traditum *compleui et dedi.* ego atto notarius et judex sacri palati autenticum huius instrumenti uidi et legi et hoc scripsi nihil addens uel minuens preter literam plus minusue.

IV.

1162, aprile 13, ind, X.

Sentenza dei consoli di Seprio in una discordia tra i terrieri di Velate e l' arciprete di Santa Maria del Monte sopra Varese.

Fonti.

A[1] Originale su pergamena (31 × 33) in buono stato, tra le carte di Santa Maria del Monte, nell'arch. di stato di Milano.

Scrittura minuscola sottile con aste molto allungate e di mano dell'ultimo giudice sottoscritto; nitida, su linee regolari tirate con la punta a secco in numero di 25.

A tergo tre regesti recenti.

Firme autografe del giudice e del messo regio.

A[2] Copia cartacea ms. del sec. XIX nella *Raccolta Diplomatica* dello stesso archivio, fasc. III, n. LXVII.

53. *compleui et dedi* scritto interlinearmente sotto, dalla stessa mano in A[1].

Regesti.

B^1 *Raccolta Diplomatica,* ibid A^2.
B^2 *Museo Diplomatico* cit., vol. III.
Metodo di pubblicazione. Riproduco A^1.

Dies ueneris qui est tercia decima dies mensi aprilis. In belforti (1) discordia uertebat inter archipresbiterum Landulfum ecclesie sancte marie ad montem et ex altera parte otonem et guidradum atque benzum consules et missi tocius uicinanciae loci uellate (2) que sub consulibus sepriensibus uentilabatur. lis siquidem tal (*sic*) erat. Dicebatur ex parte archipresbiteri sancte marie quod non licebat hominibus de uellate roncare seu arare uel in alium statum redigere neminus (3) quod dicitur gazium situm supra locum de uellate. ideo quia amittebat condiciones siue servitutes quas habebat supra predictum gazium scilicet trabem et cautelum et templaria et candolas ad refectionem ipsius ecclesiae et domuum ipsius ecclesie et constructionem et ligna ad focum non solum quem ante se faciebat sed et ad coquenam ac ad furnum et excam porcorum in ipso monte consistencium. Ex diverso respondebatur ex parte comunis ipsius loci de uellate. condiciones seruitutes superius enumeratas non defitemur sed arare seu claudere nobis non est interdictum. Quia sicut predicto archipresbitero licet arare seu roncare uel in alium statum redigere suam terciam porcionem que quondam fuit illorum de porta romana. sic nobis licet agere in nostris duabus porcionibus. quod ex parte ipsius archipresbiteri penitus difitebatur Quoniam divisio ipsius gazii olim facta est inter uicinos de Uellate et illos de porta romana sine preiudicio condicionum siue servitutem ipsius ecclesiae. et post diuisionem nihil juris nobis relictum est super illam terciam porcionem. diuisionem siquidem ex parte illorum de Uellate confitebatur sed ius escandi ac pascendi supra predictam terciam porcionem sibi post factam divisionem competere asserebat. quod ex parte archipresbiteri diffitebatur. argumentado quod igitur operaretur ibi diuisio. et certe post diuis ionem habitam nec illi de porta romana aliquod jus in illi duabus porcionibus sibi reseruauere

(1) Belforte, località presso Varese.
(2) Velate, località presso Varese, nel contado di Seprio.
(3) per *nemus.*

nec uicini ad inuicem in predictam terciam porcionem. Item illi de Uellate dicebant uiam que uenit a sancto ambroxio ad clausum ipsius archipresbiteri ex parte meridie et sero inde ire non debere. rursum uiam traversagnam (1) que uadit a clauso ueteri ad nouam cassinam et ad runcos nouos ire non debere. Iterum dicebant achipresbiterum sancte marie extra clausuram runcorum nouorum nichil (*sic*) reliquisse. Ex parte presbiteri sic respondebatur. uiam que venit a sancto ambroxio ad predictum clausum ex parte meridie et sero et uiam tra versagnam a ueteri clauso archipresbiteri ad nouos runcos et ad nouam cassinam vetustissime ire consuevisse. Itidem extra claudendam nouorum runcorum dimisi uque at terminos quos consulibus consignaui. Caussis hinc inde auditis et per aduocatos parcium sub predictis consulibus diligenter examinatis interrogauerunt consules utramque partem si aliquod noui addere uellent uel probaciones aliquas afferre. tunc ex utraque parte data sunt instrumenta et dati sunt testes. predicti de uellate protulerunt sentenciam a consulibus mediolani datam (2) et dederunt testes quibus nulla adibita est fides. et ex parte archipresbiteri data (*sic*) sunt sentencie e dati sunt testes. in quibus continebatur condiciones et seruitutes superius enumeratas eidem competere ecclesie. idemque continebatur in noticia illorum de uellate et ut predictum gazium diuidi non liceat. de uiis autem protulit archipresbiter testes dicentes predictum archipresbiterum et homines predicte ecclesie iuisse cum plaustro et sine plaustro per triginta annos et plus et dixerunt esse uias uicanales. nomina testium sunt ambroxi de camairago et barassi de santa maria. his ita uisis et auditis et ab utraque parte per predictos consules diligenter inquisitis tunc guilielmus de cardano conscilio sociorum suorum videlicet anrici de cuui et uberti de bimio et tedaldi de castello nouo et filippi de cuui et flanki (*sic*) qui fuit de Uarisio et aliorum sociorum suorum pretulit sentenciam sic inquiens. nos dicimus ut predicti homines de uellale non habeant uirtutem ullo modo arandi seu roncandi uel in alium statum redigendi suas duas porciones gazii ita ut archipresbiter uel seruientes ipsius ecclesie qui pro tempore fue-

(1) Idiotismo usato parecchie volte anche nel documento seguente. Cfr. ital. " traversale ".

(2) È dell'anno 1153 e si conserva nello stesso archivio e tra le stesse carte, in pergamena con due esemplari.

rint non possint habere condiciones supra enumeratas. de uiis autem si testes iurauerint ita ut testificati sunt dicimus ut per predictas uias de cetero eant. et testes sic iurauerunt. de eo autem quod archipresbister dicit se reliquisse extra claudendam nouorum roncorum damus fidem hominibus de uellate. ut ante jurent archipresbiterum non reliquisse usque ad terminos ostensos aut referant electam ipsi archipresbitero ut per aduocatum iuret se extra claudendam reliquisse usque ad terminos constitutos. et cum uicini id iurare nollent retulerunt electam archi presbitero et sic archipresbiter per aduocatum suum iurauit uiam reliquisse extra claudendam et terminos quos consulibus ostendiderat. et sic finita est causa anno dominice incarnationis millesimo centesimo sexagesimo secundo supradicto die indictione decima. Interfuerunt ibi testes rodulfus de massenago. gualbertus de binnio. passaguadus de robbiate et obizo de besozana (1) et giufredus de cistilio et lanfrancus de mazago et iacobus de la porta et uetulus de sarusellus e de seruitoribus *aderat Frussetus.*

Ego guilielmus iudex hanc sentenciam dedi et scripsi (2).

Ego ubertus iudex et missus domini imperatoris frederici hanc sentenciam firmaui et subscripsi.

Ego castellus iudex iussione istorum consulum hanc sentenciam scripsi.

V.

1165, maggio 20, ind. XIII.

Altra sentenza dei consoli del Seprio in una nuova discordia tra i terrieri di Velate e l'arciprete di Santa Maria del Monte sopra Varese.

Fonti.

A[1] Originale in pergamena (38 × 33) in buono stato nell'archivio di stato di Milano tra le carte di Santa Maria del Monte sopra Varese. Segno del tabellionato e scrittura come nel documento precedente,

86 *aderat Frussetus* aggiunto dalla stessa mano e sotto la linea 22 della pergamena.

(1) Non ho potuto trovare quale fosse codesta località.

(2) Forse per *subscripsi,* giacchè il documento è di mano del giudice *Castellus.*

perchè dello stesso giudice. I caratteri però sono assai peggiorati, più grossi, su linee tirate con la punta a secco in numero di 27.

A tergo tre regesti diversi ma molto recenti.

Firme autografe.

A^2 Copia ms. nella *Raccolta Diplomatica* cit. dello stesso archivio, fasc. III, n. LXVIII.

Regesti.

B^1 *Raccolta Diplomatica* cit., ibid.

B^2 *Museo Diplomatico,* ms. cit., vol. III.

Metodo di pubblicazione. Riproduco A^1.

Die Iovis qui est vigesimus die mensis magii. In castro Belfort. Sentenciam protulit rodulfus iudex de fitilario consul seprii conscilio raspini de orago. guarnerii de castelliono. ardezionis de cuui consolum sociorum suorum de lite que erat inter comunem uicinorum de loco uellate et ex altera parte dominum Landulfum archipresbiterum ecclesie sancte marie ad montes. Lis quidem talis erat. conquerebatur archipresbiter ex parte ipsius ecclesie de uicinis de Uellate quod buscum sortiti fuerant inter se a saxo camurgo supra uersum uiuarium. Dicens eos non debere sortiri eo quod supra id totum trabeat condiciones sicut supra gazium sicut in cartula noticie quam ostendebat continetur et si licentia eis daretur sortiendi et inter se dividendo (*sic*) redigeretur ad nihilum. Ita quod ecclesia suas non posset habere condiciones et utilitates. uicini autem respondebant se debere facere et sic ab antiqui temporibus facere consueuisse et non concedebant sibi nisi jus buscandi et dicebant uicini comparium (1) suum debere habere quoque die fassium unum lignorum et portenarius castri alium et quod dicebant dare consortiis que fuerint in ipso loco et infermis et necessitate laborantibus et subuenire in nuptiis .... vicinis quod archipresbiter negabat nisi fassium camparii et portenarei (*sic*). similiter de lignis peregrinis discordia erat que esse uel non. dicebat item archipresbiter se habere easdem condiciones in busco de uaro quod uicini negabant. et erat discordia inter eos de terminis montis uelaxi super quod eosdem condiciones et utilitates se habere asserebat. discordia similiter erat de bestiis hominum habitantium iusta sanctam mariam quia ui-

20. Breve tratto illeggibile per una leggera raschiatura.

(1) Idiotismo; cfr. milanese " campée ".

cini non concedebant habere ius pascendi in uiuario nisi asinis et in aliis pratis in quibus habent ius pascendi ante tensam et post tensam. archipresbiter dicebat de omnibus bestiis. dicebat item se habere sortem in uicano de Uellate quod prenominati uicini per missos suos et consules marronum et lixagnum et streuam et ubertum batulo et albertum rubrum non diffitebantur sed dicebant ipsum archipresbiterum non debere ea sorte uti ad cassinam qui extra territorium loci uellate est. uisis hinc inde testibus et cartulis talem dedit sentenciam rodulfus ut in nemore a saxo camurgo supra tales habeat condiciones et utilitates scilicet ius buscandi sicut in cartula noticie mediolani continetur et tollendi ligna ad utilitatem ecclesie et domorum suarum. Item dixi si duo de testibus uicinorum de uellate que dixerunt se uidisse ab antiquis temporibus scilicet per triginta annos illos sortiri nemos (*sic*) a saxo camurgo supra iurarent sicut testati sunt quod habeant licentia sortiendi ligna sed non diuidendi terram sed ne in nihilum redigentur condiciones et utilitates archipresbiteri et hominum suorum talem imposuit modum sortiendi ut de quarto in quartum annum sortiantur quidem partem illius nemoris servatis arboribus constanciis per totum illud nemus ad utilitatem ecclesie. Iterum dixerunt quod camparius de uellate quoque die super totum illud nemus habeat fassium unum lignorum et portenarius similiter de dandis lignis pauperibus et consorciis et ad nuptias laudauit ut si archipresbiter iurauit per suum aduocatum quod et usum non debent de ipso busco dare quod a modo non dent. quod ipse iurauit. a via que pergit ad sanctam mariam inferius et alia predicta super eis concessit. similiter dixerunt ut omnes bestie archipresbiteri et hominum habitancium ibi pascantur in uiuario et in aliis pratis ubi debent pascere ante tensam et post tensam. terminus autem montis uellaxi sic definit. ab eo loco ubi nascitur fluvius uelloni recto modo sursum territorium de brinci (1) sicut ex cartis antiquis archipresbiteri percipi potest peregrina autem ligna de quibus contentio fuerat ea iudicauit esse que sicca inueniuntur in nemore suprascripto et separata ab arboribus derelicta et non adscripta ad liquas utilitates. de sorte autem dixit ut eam habeat sicut unus alius vicinus. sed non utatur ea ad cassinam quoniam extra territorium uellate est. de gazio item

(1) Località in quel di Varese, ora Brinzio.

confirmavit sicut in cartula noticie archipresbiteri continebatur. et sic finita est causa anno dominice incarnationis millesimo centesimo sexagesimo quinto suprascripto die indictione tercia decima. interfuerunt rubus de castellione et guara de massenago et guambertus johannes de besuzio et anricus de cauara et albertus de cistilio et stefanus de azate et de servitoribus jacobinus et rogerius et anselmus geppius (*sic*) et manfredus de aplano.

Ego raspinus judex interfui et subscripsi.

Ego rodulfus judex et tunc consul suprascriptam sentenciam dedi ut supra et subscripsi.

Ego castellus judex hanc sentenciam jussione prenominatorum consulum scripsi et interfui.

VI.

1197, febbraio 11, ind. XV.

Guiffredo ed Ambrogio del fu Pietro, milanesi e professanti legge longobarda, vendono a Mainfredo dall'Occhio Bianco, canonico di Sant'Ambrogio, la metà di alcuni fondi in Bazana, presso il Ristocano e il loro diritto sopra un prato del luogo stesso, presso la cassina di Castello.

Fonte. Copia autenticata del sec. XII in pergamena (41 × 24) in buono stato, nell'archivio di stato di Milano, tra le carte del monastero di Sant'Ambrogio.

Scrittura di una sola mano, in inchiostro nero e linee regolari tirate con la punta a secco in numero di 36.

Dopo l'atto da me trascritto segue sulla stessa pergamena un istrumento di locazione colla stessa data e le altre particolarità diplomatiche come sopra.

A tergo un regesto illeggibile e sopra, di un'altra mano: " per hoc " instrumentum probatur quod dominus mainfredus canonicus sancti " ambrosii acquisivit decima in bazana ".

Regesto: Come doc. preced.

Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo septimo undecimo die mensis februarii indictione quintadecima hanc cartam uenditionis fecerunt guiffredus et ambrosius fratres fili quondam petri de leuco cives mediolani, qui professi sunt lege uiuere longobardorum. In domo mainfredi oculi blanci

presbitero et canonico canonice sancti ambrosi suo nomine tanum pro accepto *ab eo* pretio argenteorum denariorum bonorum nouorum mediolani libra sex et medietatem. que fuerunt de suis rebus paternis de bazana uendictis. nominatim de medietate pro indiuiso de petiis tribus terre et de medietate cuiusdam sediminis cum incisa et terra ipsius sediminis et de medietate medietatis cuiusdam petie buschi et decima si habent ipsius medietatis infrascriptarum rerum. que res iacent foris in bazana prope ristocanum. prima petia terre iacet circa ristocanum. coheret ei ad super totum a mane uia ad meridiem miram de

osenago. a sero ristochanum (1). a monte uia. secunda dicitur ultra ristocanum. coheret ei ad super totum a mane ristochanu (2) a meridie miram de osenago a sero terra comunis a monte uia. tertia dicitur ibi ultra prope buschum ipsius maifredi. coheret et ad super totum a mane et a sero et a meridie isti maifredi a monte uia. predictum sedimine iacet prope sedimen isti domini maifredi coheret ei ad super totum a mane et a meridie et a sero isti domini maifredi a monte guidoni maineri quanta ipsa earum pars que est medietas pro indiuisa infrascriptarum rerum infra ipsas coherentias inueniri potuerit in integrum cum omni iure et accione ipsi medietati pertinenti in hac uenditione permaneat tali tenore quod de cetero infrascriptus dominus mainfredus (3) et eius heredes et cui dederit hereditatem et tenere debeat istam medietatem infrascriptarum rerum cum ipsa decima si habent et fecere de ea tam superiore quam inferiore seu cum fine et accessione sua in integrum titulo emptionis perpetuario iure ultra libellario nomine sediminis quod inuentum fuerit per cartam acquisti sine ficto dando quiquid (*sic*) uoluerit sine alicuius contradictione. preterea promiserunt et guadiam dederunt rerum. ita uult quodlibet eorum insolidum conueniri possit obligando omnia sua bona pignori isti fratres eidem domino mainfredo ita quod ipsi fratres et eo-

7. *ab eo* posto interlinearmente e da un'altra mano, probabilmente quella del secondo notaio.

(1) Come si vede è incerta la grafia di questo nome: l'*h* vi è omesso il più delle volte.

(2) Per trascorso di penna.

(3) Anche di questo nome riesce certa la grafia; ma preferita è la forma in cui appare il suono nasale.

rum heredes eidem domino maifredo et suis heredibus et cui dederit hereditatem defendère et guarentare istam mediètatem infrascriptarum rerum omni tempore ab omni homine iure et ratione usque in pena dupli. et insuper dederunt ipsi fratres eidem mainfredo omne ius et actionem quod et quam habent ipsi fratres pro sua parte in prato uno qui est ibi in bazana iusta cassinam illorum de castello. coheret ei a sero illorum de castello ab aliis partibus isti mainfredi de quo prato nullum pretium acceperunt ab infrascripto mainfredo et Ita quod non teneantur de nulla de fentione ipsius pretii. Quia sic inter eos conuenit tum in mediolano. signum manuum infrascriptorum fratrum qui hanc cartam uenditionis fieri rogauerunt. signum manum amizonis canouacii de ladrenate. eurigies (*sic*) de quarta. churadi de mucloe testium.

Ego johannes brozii notarius sacri palatii hanc cartaıı tradidi et scripsis.

Ego guglielmus (*sic*) cognomine rabbius notarius sacri palatii hautenticum etc. ut supra.

Ego Turcus de lomatius etc. etc. ut supra.

VII.

1198 . . . .

Ottone Area, consenziente sua moglie, vende al canonico Mainfredo dall'Occhio Bianco un fondo al di là del Ristocano in Bazana.

Fonte. Copia autenticata del sec. XII in pergamena (20 × 37), dell'archivio di stato di Milano, tra le carte del monastero di Sant'Ambrogio. Linee regolari 19, tirate con la punta a secco. Particolarità diplomatiche come nel documento precedente.

A tergo tre regesti recenti e parole di un'altra mano, indecifrabili.

Regesto. Come nei documenti precedenti.

Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo octavo . . . . libera ab omni onere condicionis et prestacionis et ab omni servitute accessionis fecerunt. otto qui

1. A questo punto la pergamena presenta una profonda intaccatura che comprende anche la lacuna alla linea 7.

dicitur area de loco cremenago sed modo habitat .... longobardorum ipso uiro eidem uxori sue consentiente ut adsolet

legis habet auctoritas. et una cum noticia petri de parabiago iudicis et missi regis .... moris est .... professa est a nullo homine pati uiolentiam sed sua bona et spontanea uoluntate hanc cartam uenditionis facere uisa est et insuper renontiauit ibi ipsa mulier omni iure .... omni alio iure quod ipsa .... fuit bene .... dote sua supra omnibus aliis rebus isti uiri su:, in domo mainfredo qui dicitur oculi blanci canonico sancti ambrosii ad suam partem tantum nominatim de petia una terre que est .... ristocanum ibi ubi dicitur in bazana una cum tota decima ipsius terre. coheret ei a mane et a meridie infrascripti domini mainfredi a sero heredis quidam boze. a monte uia uegia. et est iugera nouem et pertice quatuor .... in hac uend .... permaneat. eo tenore quod de cetero infrascriptus dominus mainfredus et eius heredes et cui dederit habere et tenere debeat infrascripta petia terre et facere de ea tam superiore quam inferiore seu cum fine et accessione sua in integrum et una cum omnibus rebus et accessionibus eidem terre pertinentibus precario iure et libera ut supra scriptum est ab omni seruitute et ab omni onere condicionis et prestationis quidquid uoluerit sine contraditione infrascriptorum iugalium suorumque heredium et pretio infrascripte petie terre. professi fuerunt infrascriptus otto et tarese iugalis accepisse ab infrascripto domino mainfredo argenteorum denariorum bonorum nouorum mediolani libras sedecim et soldi sedecim qui fuerunt de illis denariis quos habuit infrascriptus dominus mainfredus de terra sua paterna iacente in bazana quam ipse uendidit landefredo tegnioso. preterea promiserunt et guadiam dederunt ita unusquisque in solidum conueniri possit obligando omnia sua bona pignori infrascripti otto et tarese iugalis eidem domino mainfredo. ita quod ipsa iugali et earum heredes eidem domino mainfredo et suis heredibus et cui dederit habent defendere et guarentare istam petiam terre ut su-

pra legitur omni tempore ab omni homine iure et racione sicut

4. Lacuna dovuta ad una seconda e piu ampia intaccatura che si estende alle linee 10, 11.

14 Un buco abbbastanza grande, presso la seconda intaccatura.

18. Un secondo buco, piu piccolo. — Un terzo buco, piccolo.

uenditores emtori usque in pena dupli infrascripte terre cum suis expensis et pignoribus datis in placito et suis causidicis sine dampno (*sic*) et dispendio infrascripti domini mainfredi inde posuerunt fideiussorem per omnia quod supra dictum est ardericum area fratrem infrascripti ottonis de loco camenago qui obligauit et fideiussorem et principalem defensorum omni tempore tamquam esset principalis uenditor ita ut possit conueri sicut esset principalis uenditor et omnia sua bona pignori obligauit eidem domino mainfredo et ibi eidem mulieri expressum dictum fuit si uelit renuntiare auxilio senatus consulti uellaiani quod prohibet mulieribus intercedere uel pro alio et autentico quod cauetur mulierem non teneri nixi (*sic*) probatum fuerit pecuniam uestram fore inutilitate mulieris et secundo per biennium que leges introducte fuerunt fauore mulierum et similiter dictum fuit si intelligit bene sensum ipsarum que dixit sic ideoque ipsis legibus renontiauit et dixit nullo modo se uelle adiuare pro ipsis legibus. Qua sic inter eos conuenit actum in ecclesia sancte marie grege. signum manum istorum iugalium qui hanc cartam ut supra fieri rogauerit. signum manum infrascripti ardrici qui fidem estitit ut supra et principal defensor. signum manum rogeri de ualnexia et lauteri qui dicitur de cagni et cunradi de mugloe cives mediolani et prevosti coclarii et anselmi uireoli testium.

Ego ihoannes brogii notarius sacri palati hanc cartam tradidi et scripsi.

Ego guilelmus cognomine rabbius etc.

VIII.

1240, luglio 28, ind. XIII.

Rumo e Bercadano, fratelli di Pozzo, vendono al monastero dell'Acquafredda una vigna e un prato nel territorio di Lenno, posto nella Martesana.

Fonti.

A[1] Originale in pergamena (31 × 34) un po' guasta, nella biblioteca Ambrosiana di Milano, carte pagensi n. 190.

Scrittura minuscola, nitida, di una sola mano, su 33 linee regolari tirate con la punta a secco.

Mancano le firme autografe.

A tergo di mano antica: " carta aquisti monasterii facto (*sic*) a " rumo et bergadano de territorio dicitur (*sic*) roncalem ". Altre indicazioni recenti.

A[2] Copia ms. del sec. XVIII. D. ERMETE BONOMI, op. cit., vol. II, p. 157 (Braidense AE-XV-34).

Regesti.

B[1] *Synopsis diplomatum* in A[2] vol. III (AE-XV-35, p. 1055.

B[2] Catalogo carte pagensi, Ambrosiana, vol. I, n. 170.

Bibliografia. RATTI, op. cit., (*Arch stor. lomb.* cit.).

Metodo di pubblicazione. Riproduco A[1].

In nomine domini nostri ieshu cristi millesimo ducentesimo quadragesimo (1). tertio die exeunte iulio. indictione tertia decima., regnante domino nostro friderico dei gratia romanorum imperatore semper augusto. ierusalem et siciliae rege autem anno eius imperii vigeximo., uenditionem et datum et alienationem et cessionem tocius sui iuris libere sine ulla condicione solo decima excepta ad proprium fecerunt dominus rumus maior XXV (*sic*). annum atque dominus bercadanus minor sed maior XX (*sic*) annorum ut ibi confitebatur fratres, filii quondam domini luteri de pozo ciues comanos. In manu domini doni girardi di uigiuilo monaci et sindaci et caneuari maioris ecclesie et monasterii sancte marie de aqua frigida recipientis ad partem et utilitatem ipsius monasterii et ecclesie et capituli seu seruientium eiusdem monasterii. Nominatim de petia una terre que est uinea cum pluribus arboribus supra et pluribus basis seu edificio iacente in territorio de lenno ad locum ubi dicitur ad roncalem (2) siue in martexana. cui est a mane uia uetera *de* .... *ana* seu eiusdem monasterii a meridie uia caralis a sero et a monte eiusdem monasteri. et de uno prato quod est in monte de lenno ubi dicitur in qualiolo siue in la ter .... ipsi terre cui est a mane stefani uace a meridie communis de lenno, a sero illorum de masina a monte uitalis de mulzixio siue alie reperirentur ibi coherentie quam terram et pratum confra-

17. 18. Forse *de Martexana?* La pergamena è bucata.
20. Lacuna perchè la pergamena è bucata.

(1) Manca *anno*.

(2) Presso Lenno v'è tutt'ora una località chiamata Ronco, forse corrispondente a questa.

tres dicti monasteri tenebant iure locationis ab ipsis fratribus de pozo et tenuerant ab antecessoribus suis de quibus et pro quibus terris dabant et dare solebant fictum annue ut confidebantur et ibi manifeste apparebat per unam cartam inuestiture in qua continebatur quondam dominus niger bissaus iam dictorum uenditorum inuestituisse confratres dicti monasterii de predicta terra et prato cum omnibus suis pertinentibus et utilitatibus et ascolis et pasculis uicanalibus et cum omnibus iuribus et uxibus aquarum et alpium et communanciarum et uiarum seu accessionem in integrum et cum omnibus iuribus et coherentiis que et quas ipsi fratres de pozo habebant et eis pertinebant et spectabant pro ipsis terris ubique tam in montibus quam in planis et eum insuper locum ad partem predicti monasteri et seruientium seu capituli posuerunt de predicta terra et prato et omnia sua iura et omnes suas rationes et actiones et defentiones reales personales utiles et directas et ypotecarias sibi pertinentia et spectantia et pertinentia in ipsa et ipsa et super ipsa terra et prato penitus eidem cesserunt et dederunt cum omni dominio et possessione. ita ut a modo de ipsa terra et prato et eorum iuribus et coherentiis in eorum loco sint confratres dicti .... et successores et cui uel quibus dederint habeant et teneant et utantur et uti possint et debeant cum omnibus usufructibus et redditis et arboribus et .... omnibus suis aliis iuribus et faciant et facere possint exinde iuris proprii nomine quidquid uoluerint sine contradictione et molestia iam dictorum uenditorum eorumque heredum et omnium aliarum personarum. preterea promiserunt ipsi fratres uenditores pro se et suis heredibus obligando omnia sua bona pignori presentia et futura ita ut quilibet eorum in solidum teneatur de eruptione suprascripta terre et prati et pro omni defentione facienda de ipsis rebus. renuntiando auxilio nove legis et omni alio auxilio et beneficio et exceptioni unde se tueri posset aliquis eorum eiusdem eruptoribus. ita quod defenderent et guarentarent eis et eorum successoribus ac cui uel quibus dederint ipsam terram et pratum et eorum iura et rationes et actiones et cum omnibus suis coherentiis ut supra ab omni homine et persona omni tempore iure et ratione suis pignoribus et dispendiis sine dampno et dispendio prefati monasterii et eius seruientium et successorum et cui dederint. quam uero uenditionem et datum suprascripte terre

43-46. Lacune per un buco assai grande.

et prati et eorum iurium fecerunt predicti fratres de pozo eidem dono girardo ad partem predicti monasteri et seruientium pro pretio et solutione exinde ab eo .... dicti monasteri ibi accepto libras septuagenta octo denariorum bonorum nouorum omnibus occaxionibus remotis. Insuper promisit .... mus obligando omnia .... ciet dictum bercadanum fratrem suum firmare hanc cartam uenditionis infra quindecim diebus proximis posquam fuerit in legiptim .... itus fuerit .... et interim quod firmabit faciet eum stare et esse ac permanere tacitum et contentum in hac uenditione et dato et solucio .... suis pignoribus et expensis. iterum promiserunt ipsi fratres quod facient abondanciam confratribus dicti monasterii de omnibus .... cio et extra et dare exemplum acquixitionis a domino maxo de pozo et fratribus et incontinenti iam dicti fratres de pozo iudex e .... dominum donum .... monasteri et seruientium in corporalem possessionem et tenutam suprascripte terre et in uice predicti pratis. quia sic inter eos conuenit ut supra. actum in curia predicti monasteri. huic traditioni fuerunt notarii ser alcherius filius quondam ser pellegrini cani et aliprandus filius bartholomei barbarini de insula et bonapars filius ottoboni de cortexiis de lenno. Interfuerunt testes lanfrancus filius beloti de marianigo et iohannes filius trogeri bone de tremezio et iohannes filius quondam baxilii de campo et salaxetus filius quondam ottoboni de campo de insula et amizo quondam ottonis moreti de lenno rogati.

Ego bartholomeus notarius ac regis missus filius ser iohannis barbarini de insula interfui et rogatus ut supra hanc cartam tradidi et scripsi.

65. Lacuna per intaccatura nel margine destro della pergamena.

67-68. Lacune per una intaccatura marginale che si interna molto, causando le lacune seguenti.

70, 72, 75, 77. Lacune per la solita intaccatura.

LA DEPUTAZIONE DEI COLLEGI ELETTORALI

del regno d' Italia a Parigi nel 1814



NELLA villa Beccaria, a Gessate, recentemente acquistata dalla signora Enrichetta Daccò Mazzucchelli, furono rinvenuti alcuni pacchi di carte appartenute al marchese Giacomo Beccaria (cugino di Alessandro Manzoni) e in parte scritte di suo pugno, che la nuova proprietaria ha, con opportuno pensiero, donato al civico Museo del Risorgimento. Essi contengono: gli atti della deputazione milanese a Parigi presso le potenze alleate, della quale il Beccaria era segretario, cioè le corrispondenze ufficiali dei deputati colla reggenza del governo Provvisorio, note ed indirizzi a sovrani e ministri, rapporti e così via; una relazione serena ed imparziale del Beccaria medesimo, ch'era allora consigliere di governo, sui tumulti avvenuti in Pavia nel 1825; parecchi voti, relazioni e pareri del marchese in materie di amministrazione di comune e di stato; numerosi appunti per una memoria sul sesto congresso degli scienziati tenutosi in Milano nel 1844; infine due grossi manipoli di corrispondenze private coi vari membri della famiglia, che non interessano gran fatto la storia, se si eccettuan forse le lettere di Camilla Fè, le quali per altro non toccano materie politiche. I documenti più importanti mi sembrano quelli relativi alla deputazione del '14 perchè si riconnettono ad argomenti studiati di fresco, ai quali, se non portano il sussidio di fatti nuovi, aggiungono particolari non trascurabili, completano le fonti note, in special modo le lettere scritte in questo periodo da Federigo Confalonieri alla moglie, ci rappresentano con evidenza le illusioni e le speranze dei lombardi d'allora, le ansie che agitavano i loro spiriti nell'incertezza dei destini del paese, gli sforzi fatti per ottenere, nella rovina del Regno, una larva almeno d'indipendenza. Perciò non parrà inutile il darne qui una breve rassegna.

I collegi elettorali, con quella fiducia nella generosità delle alte potenze che a noi sembra oggi così ingenua, avevano incaricato la deputazione (1) di chiedere: l'assoluta indipendenza del nuovo stato italiano; la maggiore estensione dei confini; una costituzione liberale, che avesse per base la divisione dei poteri, legislativo, esecutivo, giudiziario; una rappresentanza nazionale che votasse le leggi e le imposte, assicurasse la libertà della stampa e del commercio; facoltà ai collegi elettorali di redigere questa costituzione; un governo monarchico ereditario, con un principe « che per la sua origine e per le sue qualità potesse far dimenticare i mali sofferti durante il cessato governo ». Tutti pensano oramai che invece di mandare a chiedere questo po' po' di roba, quando era passato il momento opportuno per manifestare una volontà qualsiasi, sarebbe stato meglio essersi mantenuti forti nella concordia e imposti a chi aveva nelle mani le sorti dell'Europa, ma, dopo i passati errori, null'altro rimaneva che rendere con dignitose proteste men vergognosa la caduta: questa missione i nostri deputati disimpegnarono con fede, con zelo e con accortezza, ed è bene che dell'opera loro, quantunque non coronata da successo, la storia tenga conto.

Uno dei più importanti risultati ai quali è giunto il Lemmi nel suo libro sulla *Restaurazione austriaca in Milano* (2), e con un più accurato esame delle fonti e con un seguito di felici induzioni, è quello d'aver meglio determinata la orientazione dei partiti, analizzati fin ora dagli storici sulla guida dei famosi *Studi,* attribuiti alla Belgioioso (3), e d'aver lasciato intendere che un partito

(1) Ricordiamo, sebbene sian noti, i nomi dei deputati: Marc'Antonio Fè di Brescia, Federigo Confalonieri, Giacomo Ciani, banchiere, Alberto Litta, Giacomo Trivulzio, già ciambellano, Pietro Ballabio, capo battaglione della guardia civica, Serafino Sommi di Cremona, G. Luca Somaglia, presidente del consiglio comunale di Milano, Giacomo Beccaria, segretario. (*Giornale italiano*, 24. IV, 1814).

(2) Bologna, Zanichelli, 1902. Cfr. la mia recensione in questo *Archivio*, s. III, vol. XVIII, p. 435.

(3) *Studi intorno alla storia della Lombardia negli ultimi trent'anni e delle cagioni del difetto d'energia dei lombardi. Manoscritto francese di un lombardo voltato in italiano da un francese*, Parigi, 1847. È, se io non erro, la prima sintesi dei fatti del '14 con intenti piuttosto storici che polemici, e diede l'intonazione a tutti gli scrittori vegnenti compreso il Cusani.

austriaco, desideroso cioè dell'antico regime sotto il dominio dell'Austria, non esisteva se non tra pochissimi vecchi patrizi *laudatores temporis acti*: mentre la maggior parte di quelli che presso gli storici passarono per austriacanti, a cominciare dai membri della reggenza, pensavano all'Austria come a liberatrice, ma, nel desiderio d'un regno indipendente, eran d'accordo cogli altri gruppi, dissentendone solo sulla persona che avrebbe dovuto esserne a capo. I documenti che abbiamo sott'occhio confermano pienamente questa conclusione. Nel medesimo tempo che invitava Bellegarde ad accorrere a Milano per ristabilirvi l'ordine, il consiglio comunale mandava, allo stesso scopo, un messo a Murat, e un altro (Sigismondo Trechi) a lord Bentink, il quale s'era appena impadronito di Genova (1). La lettera, scritta lo stesso 20 aprile, che si trova in minuta nell'incarto Beccaria, supplica il lord inglese a patrocinare la causa dell'indipendenza italiana: dunque le autorità cittadine in quel momento, nulla potendo più fare da sè, ricorrevano a chi aveva in mano la forza, materiale e morale, per dare aiuto, ma l'Inghilterra, l'Austria e Murat si equivalevano, al loro giudizio, come strumenti per raggiungere lo scopo. Bentink accolse il messo con grande favore e mandò subito a Milano il generale Mac Farlane, perchè studiasse le condizioni del paese e dello spirito pubblico: alcuni rappresentanti del governo si abboccaron con lui e gli espressero i voti della nazione in questi chiarissimi termini: « In mezzo alle calamità il popolo italiano spiegò tutta l'energia « del suo carattere. Noi vogliamo conservarlo sotto la protezione « delle alte potenze, noi vogliamo una costituzione liberale, un prin« cipe buono e confini abbastanza estesi che facilitino le nostre « esportazioni. » Rispose il generale non aver egli una missione determinata, esser venuto a Milano solo per contribuire alla tranquillità, esser tuttavia egli e lord Bentink in tutto propensi ad adoperarsi per l'esaudimento di que' voti; dichiarò che nessuna potenza dominava esclusivamente nel regno, il quale era sotto la protezione di tutti i sovrani coalizzati (2).

La fiducia nelle potenze era generale: nessuno supponeva, ben lo ha osservato il Lemmi, che dovesse smembrarsi o distrug-

(1) LEMMI, op. cit., p. 208-210.

(2) Relazione dell'abboccamento nell'incarto Beccaria.

gersi il regno d'Italia, riconosciuto dai trattati, come, per essere le potenze riunite in Parigi, nessuno avrebbe supposto uno smembramento della Francia. A questo proposito è importante il discorso pronunciato dal presidente dei collegi elettorali il 26 aprile (1); dove il Giovio svolge il concetto che, al punto in cui son giunte le cose, non è possibile che le autorità del regno prendano alcuna grave iniziativa: « i collegi elettorali, diceva egli, hanno già esercitato la loro sovranità legittima nominando la reggenza: ora la « saggezza impone di astenersi da altre deliberazioni prima che ci « venga manifestato il pensiero delle alte potenze, e di rimetterci « alla reggenza nella quale abbiamo piena fiducia. I collegi non « sono che un corpo tutelare della costituzione ma non hanno potere legislativo; non illudiamoci di far tutto il bene in un momento. Attendiamo le decisioni delle alte potenze: esse ci accorderanno il diritto di esporre le nostre opinioni sul patto sociale « e politico che più ci conviene. Allora provvederemo al debito « pubblico, alla irrevocabilità della vendita dei beni nazionali, alle « pensioni, alla espulsione degli stranieri dal nostro suolo, ai pubblici carichi e all'assegnazione degli impieghi ai soli cittadini del « regno. Ora innoviamo il meno possibile. » Le parole del Giovio ci lascian dunque intendere che nei collegi v'eran degli impazienti i quali mal s'acconciavano ad un atteggiamento passivo, reputato per avventura segno d'indignitosa servilità verso i sovrani coalizzati; e che in quell'assemblea serpeggiasse il desiderio d'affermarsi con qualche atto energico ben ci dimostra una lettera della reggenza ai deputati, del 27 aprile, dove si dice: « L'iniziativa degli « inglesi e del generale Bellegarde si è pronunciata per l'arciduca « Francesco d'Este (2), e i collegi avrebbero già proclamato il « detto principe se non li avesse ritenuti il principio di non prevenire le operazioni delle quali è incaricata la deputazione » (3); e si suggerisce di adoperarsi in ogni modo presso il signor Bran-

(1) Incarto Beccaria. Il FABI, *Milano e il ministro Prina*, Milano, 1860, p. 130, e il CUSANI, *Storia di Milano*, VII, p. 184, riportano solo quello inaugurale del 22 aprile.

(2) Cfr. i protocolli della reggenza, manoscritti, nella biblioteca di Brera, vol. I, ove, nella seduta del 29, IV, si riferisce avere Mac Farlane insinuato a Mellerio e Borromeo la possibilità di dar la corona all'Estense.

(3) Incarto Beccaria.

cacci, il cui consiglio sapevasi molto pregiato dall'imperatore d'Austria, affinchè la proposta venisse accolta. Questa notizia merita d'esser rilevata. Che l'Austria fino ad un certo punto non fosse aliena dall'accordare all'Italia un principe di sua casa, come re indipendente, suppose il Lemmi, basandosi sopra una nota del barone von Hügel, dove esponeva il parere che questo partito avrebbe appianato tutte le difficoltà. L'avere il Bellegarde di sua iniziativa esposto ai lombardi una tale idea, può avvalorare l'ipotesi.

Ma se il governo, in circostanze così difficili, non sentiva la forza di assumersi gravi responsabilità, non era disposto a chinare il capo dinanzi alla invadenza sempre crescente dell'Austria: le proteste che, per mezzo della deputazione, faceva pervenire ai sovrani sono una bella prova della ingenua illusione in cui s'andava cullando; ingenua, dico, giacchè nulla ci autorizza a credere che quelle proteste non fossero fatte in piena buona fede. Il 28 aprile il generale Mayer, nuovo comandante delle truppe nella fortezza di Mantova, pubblicava un proclama le cui espressioni sembravano rivelare l'intenzione d'un esclusivo possesso di quella città: quel proclama la reggenza trovava illegittimo, e contrario alle dichiarazioni fatte a Milano dal generale Sommariva, e lamentava avesse « risvegliato in Mantova uno spirito di partito a favore della casa « d'Austria che rende quel popolo meno docile agli ordini della « reggenza e meno atto ad attendere con imparzialità il destino » (1). A questo seguì un altro fatto più grave: il prefetto del Mincio diffidò formalmente il comandante la piazza di Mantova, « che in « avvenire non potessero diramarsi avvisi e proclami anche dello « stesso governo provvisorio » senza il visto dell'autorità austriaca. E ancora il prefetto del Mella riferiva che in alcuni luoghi del dipartimento s'eran trovati dipinti stemmi austriaci nè il commissario imperiale s'era curato di farli rimuovere. La reggenza avvertiva d'aver chiesto al Sommariva opportuni schiarimenti su questi abusi non poco allarmanti (2).

Ma c'era di più. Il 6 maggio i membri del governo provvisorio scrivevano ai deputati: « I seguenti fatti faranno vie più

(1) Lettera 3, V, 1814, incarto Beccaria. Cfr. il resoconto della seduta 2 maggio, nella quale fu letto, tra le proteste dei membri del governo, il proclama Mayer: Protocolli cit. s. q. d.

(2) Lettera 5, V, 1814 (incarto Beccaria).

« conoscere alla deputazione che gli austriaci tentano ogni giorno « di estendere la loro particolare influenza nella gestione degli « affari pubblici ed a spogliare il governo provvisorio di quella « autorità che, conferita al medesimo dalla rappresentanza nazio- « nale, le venne pur confermata dalle alte potenze alleate. La reg- « genza, allo scopo d'invitare i cittadini ad attendere con calma e « tranquillità la suprema determinazione delle alte potenze sul voto « dai medesimi espresso coll'organo dei loro rappresentanti, ha « trovato opportuno di pubblicare l'unito proclama, ma, mentre « alla sera i corrieri stavano per partire onde portare gli esem- « plari da pubblicarsi nei dipartimenti, il signor conte Strassoldo « venne alla reggenza dove parlò con alcuni membri e, mostran- « dosi fortemente adirato per quella pubblicazione, insistette perchè « ne fosse sospesa la diramazione. Opina egli che le espressioni « del proclama siano troppo forti specialmente dove si rimarca lo « stato di libera costituzione di cui godono Spagna, Francia e « Olanda. Pretende che la nazione, col ripromettersi la indipen- « denza dalla magnanimità delle alte potenze, ponga le medesime « nella necessità d'accordarla per non ismentire l'opinione precon- « cepita. La deputazione vede già nella sua saviezza che il riflesso « del signor conte Strassoldo presuppone un dubbio che non è « pur mai caduto nell'animo della reggenza. Come poteva la reg- « genza, conscia dei sentimenti generosi manifestati dalle alte po- « tenze, in faccia a tutta Europa e singolarmente col manifesto « dato in Parigi dall'imperatore Alessandro, porre in dubbio ch'el- « leno non vogliano far sentire anche a noi li benefici effetti della « magnanimità loro? Questo sentimento è tanto sublime che non « può andar soggetto a restrizione. Il supporla era un'offesa che « si sarebbe fatta alle alte potenze. Tuttavia come ieri sera la « reggenza non si trovava unita in corpo non si potè prendere « alcuna risoluzione. Le staffette furono fermate. Questa mattina « il generale conte Pino si recò presso il luogotenente generale « Mac Farlane per informarlo dell'avvenuto: all'esposizione del « fatto era presente il signor generale Wilson ieri arrivato in « questa città dal gran quartier generale del maresciallo Bellegarde. « Questi nobili inglesi mostrarono tutta la sorpresa per l'operato « del signor conte Strassoldo: essi non trovarono nulla nel pro- « clama che potesse dispiacere alle alte potenze. Ma ben fu mag-

« giore la loro meraviglia quando seppero dal signor generale « Pino l'altro fatto che si va ad esporre. Nei giorni scorsi il signor « commissario imperiale Sommariva aveva chiesto alla reggenza « che gli facesse conoscere la situazione delle casse del regno al« l'epoca del 26 aprile scorso, nonchè lo stato generale di tutte le « amministrazioni ed il numero, età, condizione degli impiegati. « La reggenza aveva dato le opportune disposizioni perchè fos« sero sollecitamente soddisfatte le premure del signor commis« sario, quando ieri il signor conte Strassoldo a nome del com« missario stesso inviò ai ministeri la circolare di cui si unisce « copia colla quale li invita a dargli direttamente le suddette no« tizie. Li sullodati generali inglesi dichiararono apertamente che « la condotta degli austriaci tendeva evidentemente ad usurpare « un potere esclusivo su questo paese e che essi ne avrebbero « immediatamente avvertito lord Bentink, che si attende a mo« menti in questa città. Invitarono il signor Pino ad insinuare alla « reggenza di fare le più vive proteste contro le pretese del signor « commissario Sommariva. Giunse pure alla reggenza una nota « del commissario Sommariva riguardante l'oggetto della pubbli« cazione del proclama. Ritenuto il suesposto era della dignità « della reggenza di fare al commissario imperiale le necessarie « rimostranze. Il presidente si recò quindi presso il medesimo, « unitamente ai signori Mellerio e Tarsis. Fece quelle dichiara« zioni e riflessioni, specialmente sullo stile della nota summen« zionata, che sono suggerite dalla natura della cosa: il risultato « della missione fu che il signor commissario darebbe seduta « stante alla reggenza un riscontro decisivo. Si attende questo ri« scontro. Del resto fu convenuto ch' esso signor commissario si « dirigerà sempre d'ora innanzi alla reggenza per tutto ciò ch' è « governativo, astenendosi dal corrispondere direttamente coi mi« nistri. Si presentò in seguito al presidente della reggenza il ge« nerale Mac Farlane. Disse d'essere stato dal marchese Somma« riva, d'avergli fatto sentire ch' egli ha qui un carattere e per « parte dell'Inghilterra e per parte della Russia, sebbene non « creda per ora di spiegare quello per parte di quest'ultima. Espose « di aver manifestato il suo desiderio al sullodato commissario « imperiale perchè il governo provvisorio non sia altrimenti im« pedito nel libero e dignitoso esercizio dei suoi poteri. Questo

« generale è ottimamente disposto per noi e siamo perfettamente « d'accordo sulle vie da tenersi. In questo istante arriva il riscontro « del signor commissario imperiale. Dalla lettera di esso, portante « il n. 93, vedrà la deputazione che ad onta delle rimostranze « della reggenza il signor commissario persiste nel non voler aderire alla diramazione del proclama nè che sia inserito nei fogli « pubblici. In conseguenza di ciò la reggenza gli va tosto a dirigere la lettera n. 463. » Questa lettera, pur compresa nell'incarto Beccaria, sostiene nulla esser nel proclama che ne consigli la soppressione, anzi nelle attuali circostanze utilissimo il pubblicarlo. Tuttavia, dinanzi alla violenza, si ubbidisce. Il proclama non ho rinvenuto tra le carte del Beccaria nè è riportato nei protocolli della reggenza, dove però indirettamente se ne dà ampia notizia. Bazetta aveva richiamato l'attenzione sulle agitazioni promosse da taluni, specialmente forestieri, addetti alla guardia civica e aveva proposto di ridurre per ciò la guardia alla sola cittadinanza. Parve a Tarsis che non si potesse mostrarsi ingrati verso un corpo benemerito e meglio fosse invitare con un proclama alla tranquillità. Strassoldo lo giudicò addirittura incendiario e Mellerio non riuscì a convincerlo, quantunque difendesse con molta energia il diritto di esporre e interpretare il voto del popolo. La relazione, che abbiam voluto riferire per esteso, è molto importante: essa ci esprime con evidenza lo spirito che animava il governo e ci dimostra che, se esso aveva potuto scrivere il 27 aprile: « il Sommariva ha espresso il desiderio che le truppe siano alloggiate « nelle case dei privati e la reggenza ha aderito a questo trattamento verso i nostri liberatori »; era ben lontano ancora, non dirò dal desiderare, ma pur dal credere che i liberatori diventassero i padroni. Ora, un po' tardi per vero, s'accorgeva d'aver esagerato nelle accoglienze, e mentre alla deputazione suggeriva di tentare qualche passo presso lord Castelreagh, soggiungeva che essa « avrebbe titolo d'appoggiarsi sul voto assai pronunciato delle « prime classi del popolo il giorno dell'ingresso delle armi austriache in Milano: *i gridi di gioia a null'altro attendevano che « alla indipendenza* » (1). La dignitosa protesta non fu al tutto

(1) A Mac Farlane, che gli osservava essere stata un po' troppo affrettata la venuta delle armi austriache, e notava una certa differenza

senza successo. Il 7 maggio, il Bellegarde che in fondo, come ha pur notato il Lemmi, non mancava di discrezione e di tatto, ordinò alle autorità mantovane che gli affari civili anche in Mantova fossero esclusivamente trattati dalla reggenza (1).

Un' altra lettera aggiunge interessanti particolari sui tentativi disperati che faceva la reggenza in Milano, mentre a Parigi i deputati si adoperavano come vedremo fra poco. Racconta in essa il presidente Verri d'essersi recato da Bellegarde, d'avergli innanzi tutto parlato delle enormi spese pel mantenimento delle truppe (quelle spese che pochi giorni prima s'era creduto di assumere in omaggio ai liberatori), e avere il maresciallo risposto « che se ne « tratterebbe in seguito ». Bellegarde dimostrò apertamente, narra sempre il Verri, non credere che questo stato dovesse essere indipendente: parlò dell' esercito italiano come d' un esercito inutile nelle presenti circostanze, e « disse pur sogghignando che la reg« genza aveva fatto negli ultimi giorni delle promozioni nell'eser« cito medesimo. » E qui noteremo che il generale austriaco era in contraddizione con quanto scriveva nelle sue lettere al principe di Metternich, pubblicate dal Lemmi, dove, parlando appunto di quell'esercito dichiarava che sarebbe stato crudele non provvedere in qualche modo all' esistenza di tanti valorosi soldati e soggiungeva che « les troupes qu'on disait nulles sont belles, bien tenues « et se sont dans les differentes affaires qui ont eu lieu par« faitement bien battues » (2). « Insomma, continua il Verri, in « mezzo ai complimenti è parso al presidente che non vi è nulla « da sperare da parte dei tedeschi. » Il Wilson, al quale il Verri stesso riferì l'esito desolante del colloquio, disse volersi far credere che il voto nazionale non era per l'indipendenza, desiderata solo da un partito, e propose di fare aprire de' libri pubblici per avere un plebiscito della nazione. « Ma come » esclama il Verri, « se non è pur permesso di pubblicare un proclama senza l' as-

tra gli applausi fatti agli austriaci e quelli ricevuti dagli inglesi, Mellerio rispose che quegli applausi non erano rivolti che alla rappresentanza delle alte potenze, giacchè la parte più seria della cittadinanza altro non vedeva nel Sommariva. Protocolli citati, seduta 30, IV.

(1) Lettera della reggenza alla deputazione, 7, V, 1814 (incarto Beccaria).

(2) LEMMI, op. cit., p. 410.

« senso degli austriaci? » (1). E il buon inglese, tanto le parole non gli costavan nulla, insisteva garantendo che l'imperatore d'Austria fin dal passato gennaio aveva promessa, nientemeno, l'indipendenza d'Italia (2)! Tuttavia si volle anche per questo tastare, diremo così, il terreno, e Mac Farlane assunse la difficile missione: invano; Bellegarde s'oppose risolutamente a che si provocasse una sottoscrizione nazionale, e sostenne che l'opinione pubblica era per l'antico regime. E pure il buon Verri aveva ancora tanta fede da concludere così la sua lettera « riservatissima »: « Il presidente « ricorda alla deputazione che al voto della capitale e dei collegi « elettorali tanto indubbiamente espresso s'aggiunge quello di vari « municipi e corpi rispettabili (3). Invita la deputazione a tener « ferma la massima dell'indipendenza, quand'anche si trattasse « d'uno stato piccolo, il quale in seguito potesse essere aumentato. « I generali inglesi hanno fatto sentire con una lealtà commovente « che, una volta sia manifestato il voto pubblico per l'indipendenza, « l'Inghilterra lo appoggierà. Mac Farlane pare disposto a partire « per patrocinare la nostra causa. » E il giorno medesimo, parlando dell'ingresso di Bellegarde in Milano, faceva un altro eloquentissimo sfogo: deplorate le enormi spese pel trattamento dei generali e ufficiali superiori che valevan più delle comuni contribuzioni di guerra, concludeva: « la divisione del regno italiano « è in gran parte cagione di gravissimo incomodo: la finanza col- « pita per la sproporzione fra i pesi generali dello stato e i mezzi « per soddisfarli che offrono i soli dipartimenti dipendenti dal « governo provvisorio. La reggenza potrà far fronte per questo

(1) Cfr. nei protocolli della reggenza, vol. I, il verbale della seduta 9 maggio, dove i membri del governo insistono vivamente sulla necessità di far conoscere che " il voto pubblico e l'universal desiderio sta " fermo nel principio della nazionale indipendenza " e di sventare gli insidiosi tentativi delle autorità austriache intesi a far credere il contrario, e le mosse non meno insidiose dei signori senatori per infirmare le legalità dell'operato dei collegi.

(2) Protocolli della reggenza, I, seduta 7 maggio.

(3) Il 5 maggio la reggenza aveva pure scritto: " Del resto la po- " polazione è animata dal migliore spirito; pervengono alla reggenza " indirizzi di corpi rispettabili dello stato esprimenti i voti più vivi per " una costituzione liberale che assicuri la libertà e l'indipendenza del " regno ". (Incarto Beccaria).

« mese ma non può contare pel mese venturo. L'accennata spro-
« porzione obbliga a riforme odiose e tali da tornare anche im-
« proprie ove il nostro regno fosse ritornato alla sua integrità.
« L'impossibilità di calcolare il debito pubblico, l'impedita ammi-
« nistrazione dei beni demaniali e della corona esistenti nei di-
« partimenti non amministrati dalla reggenza, l'indisponibilità delle
« relative rendite son tutti disordini provenienti da siffatta divi-
« sione » (1). E tuttavia ancor nuove speranze germogliano prima che la favola del lupo e dell'agnello giunga alla sua morale. Il 13 maggio, congratulandosi colla deputazione per lo zelo con cui tratta la « causa santissima della patria », la reggenza scrive: aver saputo da Wilson che l'imperatore è disposto a trattar il nostro come paese di conquista, ma d'altra parte aver ricevuto nuove guarentigie che, qualora vi fosse un voto esplicito della nazione per l'indipendenza, l'Inghilterra se ne farebbe mediatrice. Si rechino i deputati in corpo da lord Castelreagh, gli manifestino quel voto e implorino la protezione inglese: se occorre mandino qualcuno di loro a Londra da lord Gray e da lord Granville. Ad escludere l'idea della conquista facciano avvertire come, giusta le prime convenzioni fatte in tempo utile dal vicerè, le truppe austriache non dovevano che transitare nel regno per recarsi in Piemonte, mentre il governo italiano avrebbe mandato deputati alle potenze per implorare che fossero stabiliti i destini della nazione; che la convenzione del 23 aprile deve ritenersi come non avvenuta perchè fatta da chi non aveva più una legittima rappresentanza: Bonaparte aveva allora già cessato d'esser re d'Italia ed era perciò il principe Eugenio decaduto dai suoi poteri. Se ad ottenere l'indipendenza non si riuscisse, insista la deputazione per un regno lombardo dipendente dall'imperatore, con un vicerè dimorante in Milano capitale; insista per conservare almeno ordinamenti che si confacciano ai nostri costumi e ai nostri bisogni. E il giorno seguente: lord Bentink arrivato a Milano ha tenuto i discorsi più lusinghieri alla reggenza: esso spedisce a Londra il generale Mac Farlane, il quale passerà per Parigi; non si dice ufficialmente l'oggetto della sua missione ma si può ritenere che sia per patrocinare la nostra causa. La deputazione si abbocchi con lui e, se lo crede opportuno, gli

(1) Lett. 9. V. 1814.

associ uno de' suoi membri: i destini del paese non sembrano per verità ancor fissati a malgrado di tutto quello si va susurrando in Parigi: « la deputazione tratti coll' Inghilterra la nobilissima causa « dell'indipendenza nazionale ». Molto stava a cuore alla reggenza, ed è bene notarlo, che la deputazione s' affiatasse coll' Inghilterra. Nella seduta del 21 maggio, una seduta, mi si passi la parola, un po' « nervosa », il presidente lamentava che della Gran Brettagna i deputati non parlassero, come se quella potenza non esistesse, mentre era, a suo parere, indubbio che, qualunque potessero essere le circostanze politiche, il ministro inglese non avrebbe ricusato di ricevere i rappresentanti *di una nazione!* Di tal silenzio non si sapeva rendersi ragione e lo si attribuiva allo smarrimento di qualche rapporto; perciò l'adunanza concluse che, se all'indomani non fossero giunti altri dispacci tali da rimuovere ogni sospetto, si spedisse a Parigi persona fidata per avere informazioni più ampie e precise (1).

Ma finalmente il 24 maggio s' incomincia ad avere una più netta visione del futuro. Dopo tutte le conferenze avute con i vari ministri e col generale Mac Farlane, scrive la reggenza (2), e coll'esperienza che a quest' ora si è fatta la deputazione, è convinta essere inutile omai ogni altro tentativo per la indipendenza: diriga dunque i suoi sforzi ad ottenere i maggiori vantaggi possibili alla patria, insista per la denominazione di regno e per un'amministrazione conforme all' indole nostra. Cerchi d' ottenere che nella formazione del nuovo stato siano consultati gli italiani perchè i sudori di quelli di noi che hanno preparato un codice nostro non siano perduti. Si reclami, per la tranquillità, l'oblio delle opinioni, l'intangibilità delle vendite dei beni nazionali, giacchè l'essersi nei tredici mesi eretta una commissione per l' esame dei relativi contratti lascia nell'animo degli acquisitori la più tormentosa perplessità: si reclami l'esclusivo diritto degli italiani alle cariche dello stato, l'esclusione della carta monetata rovinosa pei nostri rapporti commerciali. Il giorno dopo, 25 maggio, il proclama di Bellegarde troncava l'ali alle speranze: nominato egli dall' imperatore plenipotenziario per le provincie del cessato regno d' Italia prima ap-

(1) Protocolli citati, I, verbale della seduta 21. V.
(2) Lett. 24. V. 1814, della regg. alla deput. (Incarto Beccaria).

partenenti alla Lombardia; confermata provvisoriamente la reggenza, ma con lui presidente: aboliti i collegi elettorali e il consiglio di stato.

In tutto il carteggio che abbiamo rapidamente percorso e che ci descrive, direi quasi drammaticamente, le crude alternative di speranze e di sconforti, che travagliarono per un mese i reggitori del povero regno italico, ci fa impressione la leggerezza colla quale gli inglesi alimentavano quelle disgraziate illusioni. Quando una commissione di commercianti, guidata da Bartolo Lamberti, si recò in Genova da lord Bentink, per invocare la protezione dell'Inghilterra, il generale, interrogato sulle future sorti del regno, rispose che troppo tardi si eran fatti passi per un oggetto così importante (1), che gli italiani non sarebbero più stati ciò che erano e meritavano d'essere; fece capire che l'Italia era troppo lontana per interessare le viste dell'Inghilterra; ed era nel vero; ma Wilson e Mac Farlane, ed egli stesso pochi giorni dopo, tenevano in Milano ben altro linguaggio: dispensarono incoraggiamenti e promesse che non potevano fondare su alcuna base sicura, diedero consigli che, quando fossero stati seguiti, al punto in cui eran giunte le cose, avrebbero trascinato il governo in ben più seri impicci, e fors'anco dato esca ad agitazioni oramai inutili. E i milanesi creduli si abbandonavano a quelle promesse che lord Castelreagh nel suo celebre colloquio col Confalonieri si affrettò a smentire (2), mentre il Confalonieri medesimo scriveva alla moglie: « Ciò vi darà campo a giudicare delle buffonate dei vostri « inglesi e a persuadervi che il voto dei popoli non è certo il più « consultato in questo europeo *partage* » (3).

II.

La deputazione a Parigi che vedeva le cose più davvicino, quantunque non tutti i suoi membri fossero pessimisti come il Confalonieri, non si pasceva di troppe illusioni: tuttavia è d'uopo

(1) Relazione della missione presso lord Bentink. (Incarto Beccaria).

(2) Pubblicato dal Foscolo, *Prose politiche*, poi dal Fabi, *Milano e il ministro Prina*, quindi nelle *Memorie e lettere del Confalonieri*.

(3) *Mem.* cit., II, 23.

riconoscere che, data l'impossibilità d'un successo favorevole, fece quanto era in suo potere per scemare i danni della disfatta e per salvare la dignità.

Il primo loro pensiero fu di conciliarsi, in certo modo, l'opinione pubblica: i giornali della metropoli francese, riportando gli avvenimenti di Milano, li avevano svisati e per ciò nel numero 7 maggio del *Journal des Debats* fecero inserire, come corrispondenza da Milano in data 27 aprile, un articolo inteso a ristabilire la verità (1), un articolo scritto dal Beccaria, che con molta abilità sorvolava sulla tragedia del Prina, si preoccupava di mettere in luce, come illegale, la condotta del Senato, e diede l'intonazione a tutti i racconti della catastrofe che susseguirono; esso può essere così riassunto: il popolo italiano non poteva più sopportare un'oppressione durata più di 18 anni: sotto un tal governo il Senato non poteva godere la fiducia della nazione; in una riunione illegale aveva questo corpo deciso di mandare alle potenze una deputazione incaricata di formulare i suoi voti: il mistero di cui erasi circondato, la voce diffusa che quei voti non fossero conformi ai bisogni della nazione, e tendessero a perpetuare un regime odioso, produssero un vivo fermento in tutte le classi della società. Non ostanti le proteste delle più notabili persone del regno, la deputazione fu mandata (Fontanelli e Bertoletti). Il 20 aprile il popolo tumultuò e costrinse i senatori a richiamare i deputati e a convocare i collegi elettorali come i soli rappresentanti della nazione. Seguirono violenze ed eccessi; il ministro delle finanze, il più inviso al popolo, fu immolato al suo furore. Questi movimenti avevano attirato nella capitale un gran numero di malintenzionati che miravano al disordine e alla rapina: tutto era a temere da costoro: in mezzo a questa agitazione il governo era paralizzato per l'assenza dei suoi membri: il municipio e il consiglio municipale crearono un governo provvisorio composto di persone illustri e degne di tutta la fiducia. La nuova magistratura con savie disposizioni ristabilì la tranquillità. I collegi elettorali la confermarono e la incaricarono di mandare una deputazione alle alte potenze « pour déposer à leur pieds le voeu

(1) Nell'incarto Beccaria si trova la minuta, e una copia del giornale: un'altra copia è nella biblioteca Ambrosiana S. C. v. II. 31. In margine è scritto a mano: " Del marchese Giacomo Beccaria ".

« sincère et libre de la nation, réclamer leur auguste protection « et implorer d'eux, dans le sens même de cet esprit de clémence « et de générosité qui les dirige, une nouvelle preuve de cette « immortelle magnanimité qui les porte a faire consister leur gloire « dans le bonheur des peuples et à l'assurer par des institutions « liberales. »

Dalla nostra deputazione usci probabilmente l'opuscolo pubblicato anonimo in Milano (1814), per l'Agnelli, *Lettera d'un italiano al signor di Chateaubriand,* in confutazione al libro *Bonaparte et les Bourbons,* dove lo Chateaubriand inveiva contro l'Italia, per essere stata patria di Napoleone (1): lo argomento dal trovarne la minuta nell' incarto Beccaria. Quell' opuscolo è sì, come dice il Lemmi, un importante riassunto dell'opinione pubblica in Italia, in quanto, conformandosi perfettamente alle idee dello scrittore francese, stigmatizza la tirannia di Napoleone, ma nel suo complesso è piuttosto una vigorosa difesa del nome e della dignità della nazione contro gli attacchi dell' autore d'*Atala.* Ingiusto, dice quel libretto, è incolpar l'Italia, perchè Bonaparte, il perfido, il traditore, sia nato in un' isola vicina: non offre ella anche la storia di Francia esempi di perfidia e di tradimento e si dovrebbe per questo sostenere che l'uno e l'altra sian vizî della nazione francese? E qui l'opuscolo, certamente molto curioso, invece di ribattere la palla, che non era difficile, mentre era tutto inspirato all'odio per Napoleone, ci tiene a dichiararlo italiano: « Bonaparte è « nato in Corsica, isola spettante all' Italia, e gli italiani che annove- « rano tra i loro concittadini un De Paoli, non ricusano Bonaparte « vincitore di battaglie ma distruggitore d'ogni libertà, come non « rigettano le Medici, i Mazarini e gli Alberoni. Se d'ogni cosa è « reo Bonaparte, specialmente lo è d'aver oppressa l'Italia e resala « tributaria della Francia... italiano è Bonaparte, ma gli italiani « tanto oltraggiati non hanno ora più nulla di comune con voi, « salvo l'odio contro il comune nemico, il tiranno caduto: è italiano « e sempre tale il tenemmo, ma ora voi ce lo restituite nell' av- « versa mentre ce lo contendevate nella prospera fortuna: ma re- « stituiteci allora anche le statue, le pitture, i tesori del nostro

(1) Ve n' è una copia nel civico museo del Risorgimento. Cfr. LEMMI, op. cit., p. 128.

« ingegno di cui ci avete spogliato ». L'importanza di questa scrittura, sta più che altro mi sembra nell'essere una vivace affermazione di sentimento nazionale, molto opportuna senza dubbio, in quel momento, a Parigi.

La deputazione trovò un prezioso aiuto nel Marescalchi, che risiedeva nella capitale come ministro delle relazioni estere del regno d'Italia: ei si adoperò con ogni premura per facilitare il loro compito: nell'incarto Beccaria s'incontrano ad ogni passo espressioni di riconoscenza per quell'egregio uomo. Prima di presentarsi in corpo ai ministri, i deputati mandarono il conte Litta, persona autorevole per molte cariche sostenute e a quelli assai benevisa (1). Metternich lo accolse assai bene, ma gli fece capire ch'era inutile discorrere d'indipendenza: da tutto il suo discorso Litta credette di poter concludere che « l'unica idea possibile da « coltivarsi per non lasciare incorporar il paese alla monarchia « austriaca, era quella di erigere un nuovo regno a cui, restando « Milano per capitale, sarebbero riunite tutte le altre provincie « d'Italia che volessero rimanere sotto il dominio austriaco, con « un arciduca per vicerè, un corpo d'armata nazionale, conservando « le istituzioni civili e militari ora esistenti. » Metternich soggiunse che a questo stato si sarebbe potuto dare il nome di regno di Lombardia, non essendo possibile ritenere la denominazione di regno d'Italia, perchè l'imperatore non avrebbe voluto allarmare le altre potenze facendo supporre lontani disegni sul resto della penisola (2). Il 7 maggio l'imperatore d'Austria accordò la sua prima udienza: il rapporto ufficiale concorda, in massima, colla relazione scrittane dal Confalonieri alla moglie (3), la quale, se non erro, servì di fonte al Cusani e al Lemmi, ma è più ricca di particolari; le prime parole pronunciate dal sovrano, dopo che

(1) Il Lemmi, che per questo episodio attinge esclusivamente alle lettere del Confalonieri, lascia intendere che questi fosse l'anima della deputazione, e tutto movesse da lui. Invece dai rapporti ufficiali non sembra ch'egli abbia avuto una parte preponderante; egli del resto, come le sue lettere dimostrano, era il più pessimista della brigata, e non era alieno dal sospettare che lo avessero mandato a Parigi per levarselo dattorno.

(2) Lett. della deput. alla regg. 7. V, 1814 (Incarto Beccaria).

(3) *Mem. e lett.* cit., II, 10.

Alberto Litta gli ebbe presentato l'indirizzo, sono un po' diverse da quelle riferite dal Confalonieri e di sapore ancor più amaro: « Lor signori capiranno bene che essendo il loro paese stato con- « quistato dalle mie armi non vi può essere nè regno d'Italia, nè « costituzione, nè deputazione del regno ». — *Conquistato* diceva, molto abilmente, mentre avrebbe potuto dire, forse con maggior esattezza, che l'Austria non faceva se non riprendere i suoi antichi possessi. Ma quella espressione gli permetteva di mantenere, quando gli fosse accomodato, certi ordinamenti del regno italico, e di questa libertà si valse più volte, specialmente, come vedremo, nella questione dei beni nazionali. — Messe in tal modo le cose al posto, il monarca parve volersi mostrare assai sollecito della felicità dei suoi popoli, e invitò i deputati, o meglio, *quelle egregie persone*, ad informarlo sulle aspirazioni delle varie provincie. Alberto Litta, che specialmente prendeva la parola, disse: « Giacchè pare che « non ci possa esser lecito di far più voti per un governo indi- « pendente, il quale, secondo i desideri del paese avrebbe potuto « affidarsi ad un principe austriaco, Vostra Maestà dovrebbe cin- « gere la fronte della corona di ferro.... e formare così un nuovo « regno da aggiungersi alla monarchia austriaca ma con un'am- « ministrazione e un corpo d'armata separati ». Trivulzio e Somaglia ampliarono con varie riflessioni questi voti: Francesco non parve sdegnarli: diede risposte soddisfacenti ma generiche. Disse di comprendere che gli italiani non potevano reggersi colle forme e colle leggi dei tedeschi: opportuno affidare il governo ad un principe della sua famiglia, mantenere una corte in Milano, trattenere i reggimenti dell'esercito italiano, proteggere gli impiegati « quantunque riconoscesse che la montatura (intendi burocrazia) « attuale debba essere, al pari di quella che si trovò stabilita in « Francia, assai complicata e dispendiosa ». Insistemmo, continua il rapporto, sulla necessità di sostenere quanto era possibile la capitale perchè non decadesse e molte classi di cittadini non avessero a trovarsi male per gli avvenuti cambiamenti. Appoggiandoci al voto dei collegi, insistemmo per avere la maggior estensione possibile del territorio che avrebbe dovuto costituire il nuovo stato. L'imperatore entrò a parlare del deperimento in cui si trovavano i veneziani e gli si fece intendere che a quel paese occorreva solo la libertà del commercio, mentre Milano aveva bisogno per conservarsi d'esser centro

del governo e d'avere una corte. Nessuna rivalità poteva esistere tra Milano e Venezia, ritraendo l'una le sue risorse dall'agricoltura, l'altra dal commercio e potendo giovarsi scambievolmente quando fossero riunite sotto il medesimo governo. Toccando la questione dei confini, si osservò che Milano e le adiacenze, dopo la demolizione delle fortezze del Piemonte, mancavano d'un baluardo, e si parlò d'Alessandria: l'imperatore sorrise: l'idea non parve spiacergli. Alcuni, e specialmente il conte Somaglia, nominarono anche Genova, pel vantaggio ch'essa offriva alla esportazione dei nostri prodotti. Non si dimenticarono i capi d'arte italiani asportati dai francesi nel '96; e si supplicò il monarca a farsi mediatore per ottenerne la restituzione; egli accolse benignamente la proposta e domandò spiegazioni sui capolavori: Somaglia s'affrettò a segnalargli i più preziosi: la *Coronazione di spine* del Tiziano, il *San Paolo* di Gaudenzio Ferrari, appartenente alla chiesa delle Grazie (1), il cartone di Raffaello la *Scuola d'Atene*, e i codici autografi dell'Ambrosiana, tra i quali il famoso Virgilio postillato dal Petrarca. Si tenne discorso degli stabilimenti principali, dell'accademia di scienze ed arti, dell'orfanotrofio militare, del conservatorio di musica: l'imperatore parve disposto a conservarli. Finalmente Litta e Ciani parlarono della depression del commercio. Sua maestà dichiarò esser nemico delle leggi vincolanti e volerlo ad ogni costo rialzare. Toccato l'argomento degli ultimi avvenimenti di Milano, la deputazione volle render giustizia al buono spirito degli abitanti, allo zelo della guardia civica, indicando il colonnello Ballabio come uno di quelli che più avevano contribuito a sedare il tumulto. « Tra le imperiose circostanze » conchiudeva il rapporto « che hanno tolto ogni mezzo alla deputazione di far « cambiare i destini già fissati del nostro paese, non avrà ella « certo il rimorso di aver taciuto la verità innanzi al trono e « d'aver fatto ogni sforzo per ottenere tutti i miglioramenti pos- « sibili alla nostra sorte ». Il 9 maggio, richiesto dall'imperatore medesimo, il conte Litta gli fece presentare una nota d'individui probi e illuminati da consultarsi sui vari rami dell'amministrazione al momento di dare il nuovo assetto al paese (2).

(1) Entrambi pur troppo si trovano ancora al Louvre.

(2) Lett. della deput. alla regg. 9, V, 1814. (Incarto Beccaria). La nota conteneva i seguenti nomi: *Materie giudiziarie:* Bazetta Giovanni,

Se sconfortante fu, almeno per lo scopo principale della missione, l'abboccamento coll'imperatore d'Austria, quello col monarca russo (22 maggio), fu tale che, date le simpatie in addietro da lui dimostrate pel regno d'Italia, non si riuscirebbe a spiegare senza supporre che Alessandro fosse indispettito per i tumulti di Milano, che gli toglievano il pretesto di difendere la causa del principe

attual membro della reggenza; Rampini, giudice della corte di giustizia di Milano; Stoppani, ex-giudice; Battaglia, avvocato di Milano; Biella, segretario generale del ministero della giustizia; Manzi, avvocato; Gerardi, avvocato bresciano, domiciliato in Milano. — *Materie d'interna amministrazione:* De Capitani, segretario generale del ministero dell'interno; conte Giuseppe Brebbia, consigliere di stato; conte Giorgio Giulini, membro della reggenza; conte Pallavicini, ex-consigliere di stato; marchese Febo d'Adda, ex-consigliere di stato; conte Guerrini, di Venezia, ma ora domiciliato in Milano; Giovio, presidente dei collegi elettorali; Beccaria Giulio. — *Materie di finanza:* Barbò, ex-consigliere di stato, incaricato del portafoglio del ministero; Bazzoni, negoziante di Milano. — *Materie censuarie:* Gianari (?) ingegnere; Venini Luigi, consigliere di prefettura; Lupi, segretario generale della direzione del censo; Matri (?) avvocato di Cremona. — *Beni camerali e amministrazione del Monte:* Maestri, prefetto del Monte; Dell'Acqua, avvocato; Venini, consigliere di prefettura; Brivio, della corte dei conti. — *Tesoro e contabilità:* Tordorò Luigi, capo della contabilità presso il ministero. — *Oggetti di pubblica beneficenza:* Mellerio conte Giacomo, Adriani conte G. Mario; Beccaria marchese Giulio; Maggi marchese Luigi di Cremona. — *Materie di culto:* Lozzi, vicario capitolare della Metropolitana. — *Organizzazione e amministrazione comunale:* Londonio Carlo; Giulini Giorgio; Castiglioni conte Alfonso; Malaspina marchese, di Pavia; Fantoni conte Giacomo, di Pavia; Dati marchese Luigi, di Cremona. — *Guerra:* Pino, generale di divisione; Mazzuchelli, generale di brigata. — *Commercio e manifatture:* Besana Carlo, banchiere; Ciani Filippo, Kramer Adamo, fabbricatore; Grossi Michele, id.; Battaglia, avvocato consulente della camera di commercio; Bussi Michele, mercante; Doxerat (?) Marino, banchiere di Venezia, e curiale; Papadopoli di Venezia. — *Acque, strade opere pubbliche:* Parea Carlo, ispettore; Marchionni, ingegnere di Novara; Canevari, ingegnere della direzione. — *Zecca e miniere:* Isimbardi, direttore provvisorio; Cini, Bracchi, di Brescia. — *Poste:* Dott. Giuseppe Corti, direttore provvisorio. — *Polizia:* V. Freganeschi; Brusato, segretario attuale della direzione. — *Istruzione pubblica, Università, Licei:* Verri, presidente della reggenza; Castiglioni Luigi, ex-senatore, presidente dell'accademia di belle arti; Oriani, astronomo; Scarpa, professore a Pavia; Bossi, pittore; Zanoja, architetto.

Eugenio. Un breve cenno ne ha dato il Confalonieri (II, 25) ma il rapporto ufficiale è così curioso che sarebbe male non riferirlo. Introdotti i deputati nel palazzo dell' Eliseo Bourbon, uscì primo il ciambellano Czernichet a dire che sua maestà li avrebbe ricevuti non come deputati ma come illustri cittadini italiani. Quindi entra l' imperatore e rivolgendosi a Marescalchi, che guida la deputazione: « je prends beaucoup d'interêt a votre pays » dice. Il conte Litta timidamente arrischia: « En effet, nous avions une « mission a remplir... » E l'imperatore interrompendo: « J'espère « que votre pays sera heureux et que vous serez contents ». « La « protection de votre Majesté »; soggiunge Confalonieri; « peut con- « tribuer infiniment au bonheur de notre pays et de notre destinée ». E Alessandro: « J'espère que vous serez contents des arrange- « ments qu'on a pris.... J'ai le plaisir d'avoir fait la connaissance « de ces messieurs »; e, fatta una riverenza, ritorna nelle sale ond' è uscito. « La deputazione ha rimarcato » dice il rapporto « un contegno più serio e riservato nell' imperatore delle Russie « di quello dicesi tenga d' ordinario. La nostra udienza non durò « certamente due minuti e parve non ci si volesse lasciar campo « d' entrar punto in materia ». Il bell' indirizzo che avevano preparato non uscì dalle tasche.

III.

Falliti completamente i tentativi per ottenere l' indipendenza, la deputazione non cessò d' agitarsi per conseguire almeno i maggiori vantaggi. Gli sforzi più energici furono rivolti ad assicurare al nuovo stato la più grande estensione di confini. Una gemma che molto premeva aggiungergli era Genova. Ai primi di maggio una lettera del console italiano in quella città aveva informato la reggenza degli ultimi avvenimenti (1). Lord Bentink vi aveva istituito un governo provvisorio composto di patrizî e di borghesi, la qual misura, secondo il corrispondente, era ben accetta perchè sembrava escludere il caso della temuta aggregazione al Piemonte. Se non che, sempre continuava il corrispondente, rimaneva un

(1) Allegata alla lett. della regg. alla deput., 10, V. (Incarto Beccaria).

altro pericolo, il ritorno all'antica aristocrazia e il cozzo di partiti difficilissimi a mettere d'accordo. Il voto della maggioranza e delle persone più savie era per l'annessione alla Lombardia, con tutta la riviera di Levante e i distretti di Tortona e di Voghera. Queste notizie incoraggiarono la reggenza a insistere presso i deputati perchè perorassero la causa dell'annessione e quelli non mancarono di farlo: ma le difficoltà erano insuperabili, perchè alle potenze premeva ingrandire colla Liguria il Piemonte, e fare del nuovo stato una forte barriera verso la Francia (1). I genovesi stessi poi contribuivano a confonder le idee: il consiglio municipale era riuscito a mandare a Parigi una deputazione per sostenere la formazione di uno stato indipendente con Genova e le due riviere; e così qualunque iniziativa dei nostri rappresentanti veniva paralizzata (2).

Maggiore attività poterono essi spiegare in favore del dipartimento dell'Agogna. Mentre la reggenza faceva continue pressioni su Bellegarde affinchè fosse conservato allo stato di Lombardia, i deputati insistevano con Metternich e gli presentavano un *Mémoire sur la necessité, la justice et la convenance de maintenir l'union du département de l'Agogne à celui de l'Olone et au Royaume d'Italie,* opera del direttore generale della dogana, Bargani, di cui esiste la minuta nell'incarto Beccaria. Tale era il tenore della memoria: Il dipartimento apparteneva altre volte al re di Sardegna in virtù di parecchi trattati. L'Austria aveva ceduto quelle provincie per due ragioni, per indennizzare il re di Sardegna delle spese sostenute per la guerra d'Italia e per ricompensarlo d'essersi fatto garante per la conservazione degli stati austriaci nella penisola. Già da parecchi anni la casa d'Austria ha elevato pretese per rivendicar que' territori, specialmente il novarese, ritenendo il re abbastanza indennizzato col godimento di molt'anni. Ma, se l'Austria vanta diritti, più ancora ne può vantare il regno d'Italia, che rimpiazzò la repubblica cisalpina e l'italiana. La repubblica ha pagato più d'un milione e seicentomila lire alla Francia all'epoca dell'annessione del dipartimento: l'esistenza della repubblica e quella del regno furon riconosciute da tutti i trattati che, distaccando quelle

(1) Cfr. Cantù, *Cronistoria,* Torino, 1873, II, 1, p. 71 sgg.
(2) Rapporti della deputaz. alla regg. passim. (Incarto Beccaria).

provincie, si violerebbero. D'altra parte il dipartimento non essendo mai stato unito alla Francia non va certo compreso negli stati di terraferma che devono essere restituiti al re di Sardegna: il manifesto parla solo di quelli che erano stati uniti all'impero francese. Inoltre l'Agogna non può essere considerata come conquista delle potenze coalizzate, onde poterne disporre liberamente. Il governo della reggenza, costituito dai collegi elettorali, chiamò quei sovrani nei dipartimenti non conquistati, non come conquistatori ma come amici: come si potrebbe pretendere la separazione di una provincia che dipende dal regno d'Italia e non è mai stata conquistata da nessuno? Quando ciò avvenisse Milano non potrebbe più essere capitale perchè, troppo vicina ai confini, sarebbe esposta a tutte le sorprese d'invasione.

In altra memoria, pur presentata a Metternich, si considerava la questione sotto il rispetto economico: L'Agogna è uno dei dipartimenti più ricchi, produce vini, riso, seta, ha manifatture di seta, di carta, di pellaterie. La sua posizione tra il Piemonte, il Vallese, la Svizzera, la sua vicinanza a Genova gli rendono molti paesi tributari pel transito, il quale apporta al regno benefici incalcolabili, tien vivo lo spirito di speculazione e di industria, porge lumi e sostegno al commercio. Separata l'Agogna, il nostro territorio avrebbe a soffrire danni enormi, perchè manca di altre strade che abbiano una simile economia: perderebbe l'importazione di quei vini che ora è grande, e così del riso, del grano, della seta. D'altra parte quella provincia ricava ora dal resto del regno quanto è necessario alla sua consumazione, e particolarmente i tessuti di cotone pel basso popolo: quando ne fosse separata, i diritti di dogana non permetterebbero più di sostenere la concorrenza del Piemonte. Gli abitanti del regno che hanno in quelle parti grandi possessi non potrebbero più ritrarre i frutti dalle loro terre senza pagare dazi e molte famiglie sarebbero costrette ad emigrare dal nostro territorio. A conti fatti il prodotto delle nostre dogane scemerebbe di un valore di lire [illegible]. Con Metternich, cogli altri ministri, coll'imperatore, con tutti trattarono i nostri deputati questa

(1) [illegible] Beccaria. [illegible] presentata a Metternich il 30 [illegible]

vitale questione (1): e ancora a' primi di giugno, quando aveva già il monarca austriaco formalmente dichiarato doversi l'Agogna cedere al Piemonte, insistevano con un nuovo memoriale presso il conte Stadion, supplicando che almeno venisse lasciata alla Lombardia la strada del Sempione, la quale avrebbe facilitato la nostra esportazione nella Germania e nella Svizzera: « a che pro « avere speso tanti milioni per quella strada, quando un altro debba « coglierne i frutti? » (2).

Non meno vive erano le istanze per la Valtellina. Il 4 maggio i Grigioni avevano invaso il dipartimento dell'Adda: una lettera del podestà di Chiavenna, Bartolomeo Polavini, membro dei collegi elettorali, informava la reggenza dell'avvenuto (3): alle cinque pomeridiane era cominciato il fuoco su' confini di Villa; i nostri non eran più di ottanta; pur resistettero per ben tre volte a quattrocento nemici; anzi la terza li respinsero. Ripreso il giorno dopo all'alba il combattimento durò fino alle otto. Perduta ogni speranza di soccorso non era più possibile resistere; due cittadini furon mandati dal prefetto a conferire con Massimiliano Salis e fu convenuto che le truppe italiane abbandonassero il paese (4). I Grigioni guidati dal Salis entrarono in Chiavenna e con un solenne proclama dichiararono di voler reintegrare l'antico stato reto. La reggenza corse subito a protestare da Bellegarde: egli promise di far evacuare la Valtellina ed occuparla (5); la deputazione presentò il 18 maggio una protesta a Metternich, deplorando l'insolenza de' Grigioni in un paese perfettamente italiano, quando già erano cessate in Europa le ostilità: il 25 rimisero al principe una memoria dei valtellinesi, nella quale manifestavano il loro spavento per ricadere sotto i Grigioni e il voto di restare uniti al regno d'Italia (6) I loro concetti possono così riassumersi: I val-

(1) Il Litta aveva perfin colto l'occasione di un pranzo in casa del principe di Neuchâtel, per indurre Metternich a interessarsene: Lett. della deputaz. alla regg. 23, V e 25 IV. (Incarto Beccaria).

(2) Lett. della deput. alla regg. 3, VI, 1814. (Incarto Beccaria).

(3) Ved. la relazione nell'incarto Beccaria.

(4) Cfr. il racconto del CANTÙ, *Storia della città e diocesi di Como*, Como, Bertolini e Nani, 1900, p. 330 sgg.

(5) Lett. della regg. alla dep. 10, V. (Incarto Beccaria).

(6) Annessa all'incarto Beccaria.

tellinesi, stanchi dei maltrattamenti de' Grigioni, non cessavano dall'agitarsi per conseguire il riconoscimento dei loro diritti. Invasa l'Italia dai Francesi, i Grigioni furono i primi a interessare Bonaparte in loro favore, e al suo giudizio rimisero la questione. Il generale si pronunciò per la completa uguaglianza dei diritti e per l'esclusione d'ogni principio di dipendenza; e, poichè quelli si rifiutavano di aderire all'atto di mediazione ch'essi stessi avevano provocato, Napoleone autorizzò senz'altro i valtellinesi ad unirsi alla Cisalpina. Non fu questo un abuso ma un atto d'autorità civile, come conseguenza necessaria della garanzia che in addietro s'era assunta l'Austria ed ora passava al suo legittimo successore nello stato di Milano. L'unione alla Cisalpina è legittima, perchè plebiscitaria e riconosciuta dai trattati. I Grigioni stessi la riconobbero. Qualunque sia la decisione delle potenze, dovranno esse riconoscere che la Valtellina unita alla Svizzera non contribuirà punto alla sua difesa ma sarà pregiudicevole al suo sistema militare, perchè le Alpi, barriera naturale della Svizzera, ne la separano e la rendono parte integrale dell'Italia. Una profonda differenza di religione, di lingua, di commercio divide i due popoli: quando volessero unirla alla Svizzera dovrebbero almeno darle ugual diritto di rappresentanza degli altri cantoni. Ma ad ogni modo l'occupazione de' Grigioni ha da cessare, perchè non si tratta col nemico in casa. I valtellinesi chiedono: si riconosca l'annessione del dipartimento dell'Adda al regno d'Italia. Qualora dovesse essere incorporato alla repubblica elvetica ne trattino le potenze col concorso della dieta per concretare l'annessione sulle basi costituzionali. Durante il corso delle trattative le provincie restino occupate esclusivamente dall'Austria (1).

In seguito a questa agitazione l'Austria occupò il dipartimento. Al congresso di Vienna i valtellinesi mandarono Girolamo Stampa e l'ex-senatore Diego Guicciardi, i quali espressero con energia e difesero il voto del paese, e non ostanti le opposizioni dell'Inghilterra, della Francia e della Russia, ottennero l'annessione al regno

(1) In quel tempo fu pure pubblicato un opuscolo, col titolo *Sugli attentati militari e politici di alcuni Griggioni contro i popoli del dipartimento dell'Adda*, Milano, da C. Orena nella stamperia Malatesta, 1815: è una requisitoria contro le male arti dei Grigioni contro i valtellinesi.

lombardo veneto. Molto premeva all'Austria il congiungere per mezzo di quella valle i suoi dominî tedeschi agli italiani (1).

*
* *

Il 27 maggio l'imperatore concesse un'altra udienza ai nostri deputati. Cominciò con dire che al loro ritorno in patria avrebbero essi potuto dirigere lo spirito pubblico, assicurare i cittadini delle sue benevole intenzioni, adoperarsi a far cessare l'agitazione improvvidamente eccitata da qualche inglese. Osservò il conte Litta che la deputazione per agire avrebbe dovuto conoscere la mente di S. M. sui destini del regno, e, insieme a Confalonieri, espresse nuovamente il desiderio ch'ei cingesse la corona di ferro. L'imperatore dichiarò aver già a questo le potenze aderito, esser sua intenzione dar una corte a Milano e farla centro dell'amministrazione. Tornò Litta sul punto dei confini, sull'Agogna, su Alessandria, sulla Valtellina: ma invano, Francesco voleva restituire a ciascuno il suo: non credette allora neppure di far eccezione pel dipartimento dell'Adda. Quanto ai paesi ex-veneti, il bresciano e il bergamasco sarebbero incorporati, ma per gli altri dipartimenti voleva egli sentire il voto delle popolazioni che già da tempo avevano implorato di mandar rappresentanti. Si parlò dei dazi interposti sulla linea del Mincio: sarebbero presto aboliti: gli stati d'Italia avrebbero la maggior libertà nelle comunicazioni commerciali e nella esportazione delle derrate (2). I contrasti per la navigazione sul Po e sugli altri fiumi confinanti, provocati dalle dogane estere stabilite su questi fiumi, cesserebbero facilmente poichè gli stati di Parma e Piacenza, come pure le legazioni, venivano ora amministrati dall'Austria. Si venne ai beni nazionali, causa come abbiam veduto, di tanti timori, accresciuti dall'aspra campagna che il clero sul pergamo faceva contro i compratori (3). Già il 12 maggio

(1) Cfr. Cantù, op. cit., p. 35. L'annessione fu fatta con proclama 15 aprile 1815. (Atti del governo, s. q. d). Cfr. Romegialli, *Storia della Valtellina*, IV, p. 100 sgg.

(2) Con decreto 19, VIII, 1814, Bellegarde soppresse infatti la duplice linea daziaria tra il Mantovano e il Veronese. *Atti del governo*, s. q. d.

(3) Lett. della regg. alla deput. 22, V. (Incarto Beccaria).

Alberto Litta, invitato ad un abboccamento dall'imperatore, aveva scandagliato, per così dire, il terreno (1); ora Francesco dichiarò che, avendo egli riconosciuto come legittimo il regno d'Italia, nulla avrebbe innovato su questo punto: s'egli annullasse gli atti del cessato governo potrebbero i suoi successori far lo stesso dei suoi (2). Incoraggiati da queste buone disposizioni, i nostri rappresentanti toccarono un'altra questione spinosa, quella delle pensioni alla famiglia Bonaparte Gli articoli 6 e 13 del trattato d'abdicazione dell' imperatore (11. v. 1814) stabilivano: « I principi « della famiglia imperiale conserveranno tutti i beni mobili e im« mobili che possiedono a titolo particolare e specialmente le ren« dite di cui godono come particolari sul gran libro di Francia e « sul Monte Napoleone di Milano »; le obbligazioni del Monte « Napoleone di Milano verso tutti i suoi creditori, sia francesi che « stranieri, saranno esattamente pagate senza che sia fatto alcun « cambiamento a questo riguardo » La deputazione il 14 ne aveva informato la reggenza aggiungendo che uno zelante italiano, « bra« moso di sottrarre la patria alla ingiuria della continuazione di « un tributo verso i membri d'una famiglia funesta all'Italia e al « mondo », aveva presentato al principe di Metternich una vigorosa memoria tendente a dimostrare la ingiustizia di tal peso; questa memoria i deputati avrebbero con tutte le forze appoggiata (3). L'imperatore finalmente li tranquillizzò: egli aveva già disposto perchè quelle pensioni fossero addossate alla Francia. Si venne quindi a parlare delle imposte. Comunque i dazi fossero diminuiti l'imposta diretta sarebbe sempre stata insopportabilmente gravosa: « noi paghiamo, disse Litta, in questa sola parte di tributo, due « terzi più di quanto si pagava sotto la prima dominazione au« striaca ». L'imperatore promise di parificare, riguardo ai tributi, i domini d'Italia agli altri della monarchia, salvo sempre il diverso modo di percezione imposto dall'amministrazione diversa. Alcuni uomini probi e illuminati sarebbero chiamati a Vienna i quali, come rappresentanti del paese, contribuirebbero a stabilire il nuovo or-

(1) Lett. c. s., 12, V.

(2) Le alienazioni dei beni nazionali furon dichiarate ferme e legittime col decreto 11, V, 1815. *Atti del governo*, s. q. d.

(3) Lett. 14, V. (Incarto Beccaria).

dine di cose. Infine si passò all'ultima e dolorosissima questione, che gravemente commoveva l'animo degli italiani; quella dei capi d'arte. Non v'è lettera della Reggenza che non la richiami alla memoria dei deputati: parecchi indirizzi furono presentati a Metternich, diligenti elenchi ai ministri di tutte le potenze: v'è nell'incarto Beccaria una nota dei libri asportati dalla biblioteca di Brera, un centinaio circa d'incunabuli; uno dei manoscritti, incunabuli e quadri sottratti all'Ambrosiana, accompagnato da una lettera del conte Giberto Borromeo, il quale protesta che, trattandosi di un istituto privato, è contro ogni diritto il ritenere quella suppellettile: una terza di quadri famosi tolti a Milano e a Cremona. L'imperatore espresse la speranza che il patrimonio artistico italiano sarebbe restituito « se non apertamente e con pubblicità, almeno di » sottomano »; ma non nascose che la maggior difficoltà era per gli oggetti esposti al pubblico. Il patrimonio dell'Ambrosiana pareva anche a lui doversi senz'altro restituire (1).

(1) La relazione dell'udienza in incarto Beccaria. L'Ambrosiana fu la più fortunata; le fu reso quasi tutto. Nel 1816 fu pubblicato a Milano per la stamperia Dova un " Catalogo delle pitture e sculture " co' loro veri autori che sono esposte al pubblico nel palazzo arcive" scovile di Milano " pitture e sculture, com'è detto nella prefazione, ritornate dalla Francia. Il catalogo, gentilmente favoritomi dal dott. Achille Bertarelli, è molto sommario, e non sempre riesce facile identificare gli oggetti indicativi con quelli dell'elenco Beccaria e colla suppellettile ora esistente nell'insigne pinacoteca. Ma il dott. Achille Ratti s'è gentilmente prestato per chiarire i miei dubbi. All'Ambrosiana furon dunque restituiti: la *Sacra famiglia* del Luini, il *S. Giovanni Battista coll'agnello* del medesimo, la *Madonna col bambino* di Luca d'Olanda, *Daniele nella fossa dei leoni* del Bruegel, la *Testa* di Leonardo da Vinci, ritenuta il suo ritratto, e una *testa di femmina* del medesimo, il *S. Girolamo* di Giulio Romano, due dei *Quattro elementi* dipinti dal Bruegel, *l'Acqua* e *il Fuoco*, otto cartoni di Pellegrino Tibaldi, e il cartone della *scuola d'Atene*, di Raffaello. Un " disegno della scuola di Michelangelo ", indicato così nell'elenco Beccaria, che potrà corrispondere alle " figure " nude di Michelangelo " del catalogo a stampa; e forse " due figurine " disegnate ad *apis* nero di Andrea del Sarto " (catalogo a stampa), che saran una cosa sola col " quadretto con un disegno di Raffaele d'Ur" bino e di Andrea del Sarto " dell'elenco manoscritto, ma per l'indicazione troppo vaga non è possibile identificarle con l'esemplare dell'Ambrosiana: infine un " disegno della Beata Vergine col bambino S. Gio" vanni Battista e due santi ". Son compresi nell'elenco Beccaria e non

*
* *

Oramai il compito poteva ritenersi finito; i sovrani erano per partire, le sorti del regno erano decise. Tuttavia vollero i deputati far un altro passo a favore della rappresentanza nazionale. Con Met-

nel *Catalogo*, ma pur restituiti, come dichiara il dott. Ratti, una *Vergine* col bambino dipinta in metallo dal Rubens, e " un disegno di cinque " figure „. Non ritornarono una " S. Maria Maddalena col vaso dell' un- " guento „ del Luini, due dei *Quattro elementi* del Bruegel, un " concerto " di musica con varie figure del Giorgione, e un " figliuol prodigo in atto " di congedarsi dal padre „ del Cairo, un *Cristo* di Semino genovese. De' manoscritti e incunaboli non parla il *Catalogo;* di quelli compresi nell'elenco manoscritto non ritornarono: dodici volumi di disegni Vinciani (fu restituito solo il codice atlantico), un Solino, *De mirabilibus mundi*, e un Esiodo, edizioni quattrocentine. Delle rarità non rientrò " un vaso etrusco con varie figure di ornati alto cm. 18 „, e neppure " una tavoletta di marmo di Firenze con macchie rappresentanti natu- " ralmente un prospetto di paese con un torrazzo diroccato nel mezzo „. I quadri asportati dalle chiese, secondo l'elenco Beccaria sono: *Il coronamento di spine*, del Tiziano (S. Maria delle Grazie), *S. Paolo in meditazione*, di Gaudenzio Ferrari (ibidem), la *Decollazione di S. Giovanni Battista* di Salvator Rosa (S. Giovanni alle case rotte), due quadri con paesaggi e figure devote del medesimo (chiesa della Vittoria), *S. Paolo* di Gandenzio da Varallo (S. Paolo). Nessun di questi figura come restituito nel catalogo a stampa. Invece esso comprende quadri non registrati nell'elenco Beccaria: cioè: Il *Purgatorio* di Salvator Rosa, il *Redentore alla croce* di Paolo Veronese, *S. Giovanni Battista* del Guercino, una testa di santo a mezza figura del medesimo, *Due uomini a cavallo* di Giulio Romano, e un *S. Girolamo* d'autore incognito. Dei quadri tolti a Cremona, nota l'elenco Beccaria: *La Vergine, Gesù e due santi* di Pietro Perugino, con firma e data, 1494 (della famiglia Roncadelli), la *Circoncisione* del Malosso (chiesa di S. Domenico), la *Vergine che piange la morte del figlio* di Bernardino Gatti, la " Nascita " di Gesù, con la Vergine davanti a lui in ginocchio e S. Pietro che tiene " una mano sulla spalla dell'abate laterano Ripari „ del medesimo (chiesa di S. Pietro), il *Martirio di S. Damasiano* di Palma il Vecchio, e " la " Vergine con Gesù, S. Domenico e S. Francesco „ di Giulio Campi (S. Domenico). Solamente il primo fu restituito secondo il catalogo a stampa.

Il confrontare il lungo elenco dei manoscritti ed incunaboli tolti alla biblioteca di Brera, compilato dal bibliotecario Gironi, cogli odierni cataloghi della Braidense ci porterebbe troppo in lungo e d'altra parte non è questo il posto per un siffatto lavoro.

ternich avevano già arrischiato di accennare ad una rappresentanza sul genere di quella degli stati d'Austria e di Boemia; il principe non s'era dimostrato contrario all'idea, e la deputazione aveva scritto alla Reggenza (1): « Su questo punto, non dispiaciuto, « sembra, neppure a Sua Maestà, bisogna insistere giacchè ci siamo « accorti che la parola *costituzione* non è bene accetta ». Ora, ai primi di giugno rinnovarono le istanze presso il conte Stadion, con un memoriale di questo tenore (2): Bellegarde col proclama 25 maggio ha abolito i collegi elettorali, così il paese rimane affatto privo di ogni rappresentanza nazionale. La Lombardia, anche anticamente, a somiglianza d'altre provincie governate dall'Austria, aveva una rappresentanza provinciale e nazionale nella cosidetta congregazione di stato, formata da due deputati delle singole città, l'uno dei quali era scelto dai principali proprietari, e si chiamava *oratore*, l'altro era un uomo di leggi, e aveva titolo di *síndaco*. Questa semplice organizzazione potrebbe in via provvisoria essere forse opportuna anche nel momento attuale, fino a che fosse data agli stati d'Italia una sistemazione definitiva; e questo corpo amministrativo potrebbe inoltre proporre quei delegati che S. M. ha l'intenzione di consultare. La deputazione per altro indica questa antica rappresentanza solo per supplire momentaneamente al vuoto lasciato dai soppressi collegi elettorali, i cui membri erano scelti tra le classi più rispettabili della nazione, ma non intende escludere quella più grande rappresentanza nazionale e più appropriata al progresso dei tempi ed agli intendimenti liberali degli attuali regnanti, che la clemenza dell'imperatore vorrà accordare agli stati italiani.

L'ultimo passo dei nostri deputati non sembrami il più felice. Il proporre, sia pure come temperamento transitorio, il ripristino dell'antica congregazione di stato, della quale neppure si aveva un'idea ben chiara ed esatta, è un'altra prova di quella indeterminatezza di criteri che in parte dovette pur contribuire all'insuccesso della missione, come certo, e in assai maggior misura, aveva contribuito alla caduta del regno. La congregazione di stato, sorta a mezzo il secolo XVI e cessata al cader del XVIII, era composta dei rappresentanti delle nove città dello stato, detti oratori, e di quelli delle nove provincie, detti sindaci; il suo uf-

(1) Lett. 12, V. (Incarto Beccaria).
(2) In data 7, VI. (Incarto Beccaria).

ficio era difendere gli interessi delle città e provincie nella ripartizione delle imposte governative e la sua attività si spiegò per lungo tempo sopratutto in una lotta fra le città e le campagne, volendo le prime ingerirsi nell'amministrazione delle altre e opprimerle il più possibile nel riparto dei carichi. Come un corpo siffatto potesse, sia pur provvisoriamente, rispondere al concetto moderno di una rappresentanza nazionale non è facile comprendere. Tuttavia non si può dire che il desiderio non sia stato in qualche modo esaudito. Le attribuzioni della congregazione di stato, e in special modo quelle più nettamente determinate dalla riforma del 1793, passarono, in quanto essa era corpo consultivo, al consiglio di governo, e in quanto era rappresentanza del paese, alla congregazione centrale, dove appunto eran rappresentate tutte le provincie. La congregazione centrale del governo di Milano, al pari di quella del governo di Venezia, era destinata « a conoscere « nelle vie regolari con esattezza i desideri e i bisogni degli abi- « tanti » e rappresentarli al trono, « e mettere a profitto nella pub- « blica amministrazione i lumi e i consigli che i rappresentanti « potessero amministrare a vantaggio della patria », era composta di un deputato degli estimati nobili, di uno dei non nobili di ogni provincia, e di uno di ogni città regia, retribuiti con 2000 fiorini l'anno. Era presieduta dal governatore. Le sue attribuzioni principali erano, o meglio avrebbero dovuto essere, il riparto e l'incasso delle contribuzioni; la continuazione delle operazioni censuarie; l'esame delle esigenze e spese delle città e dei comuni; il riparto delle prestazioni militari; la direzione e l'ispezione degli oggetti concernenti la difesa dei fiumi e la manutenzione delle strade, quando non erano direttamente amministrate dallo stato; la sorveglianza degli istituti di beneficenza; oltre, come s'è detto, l'indagare i supremi bisogni delle popolazioni (1). Ma in realtà non fu che il simulacro d'un'autonomia effimera. Giuseppe Pecchio così ne metteva in burla la forzata apatia:

> Per rappresentazione nazionale
> Darem una congregazion centrale,
> La qual, perchè non faccia ben nè male,
> Sarà da noi prescelta e ben pagata,

(1) Lorenzoni, *Istituzioni del diritto pubblico interno pel regno lombardo-veneto*, Padova, Minerva, 1835, vol. I, p. 47 sgg.

Per occuparsi solo di spedali;
Negli affari un poco più essenziali
Libero ognun sarà e indipendente,
Seguendo il voto ognor del presidente (1).

Fu sempre tenuta in nessun conto, e solo alzò il capo nel 1847, quando il rappresentante di Bergamo, l'avvocato G. B. Nazari, si levò d'un tratto a proporre che la congregazione si facesse interprete del pubblico malcontento, ne studiasse le cause e ne proponesse i rimedî. Allora un tale proposito, che usciva da un corpo sempre umile e rassegnato, mise il campo a rumore: i consigli delle provincie fecero eco e lo seguirono mettendo innanzi chiaramente il concetto della autonomia amministrativa. Il consigliere Nazari fu festeggiato, carezzato e le autorità strepitarono e si misero alla ricerca di un comitato segreto che allora esisteva solamente nella loro testa (2).

Terminati i lavori la deputazione si sciolse e tornò alla spicciolata in patria. Confalonieri passò in Inghilterra, dove potè cominciare una nuova educazione politica, della quale, ancora nel 1814, aveva tanto bisogno.

Ettore Verga.

(1) Cantù, *Dell'indipendenza italiana, cronistoria,* vol. II, p. 368.
(2) G. Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù, Cose vedute o sapute,* 1847-1860, Milano, 1904, p. 58.

VARIETÀ

Bolla originale di Ariberto arciv. di Milano (1040) di fresco ricuperata.

A bolla che il titolo sopra accenna è quella stessa che in parte ripublicai dal Campi in questo nostro *Archivio* (1), quella stessa nella quale il nostro grande arcivescovo registrava la sua famosa fuga come in una specie di libro verde, e probabilmente colle cautele ancora solite ad usarsi nei libri di questa sorte (2). Dissi allora che il Campi aveva visto l'originale, deplorando che dal Campi l'avessero poi altri riprodotto con non poche infedeltà e mende. Ora parmi di dover dire che il Campi probabilmente non vide se non una copia non molto antica, eseguita senza molta diligenza e quando l'originale doveva già essere in qualche punto poco leggibile. Certo è che dopo i tempi del Campi, come nel luogo citato dell'*Archivio* accennavo, e dell'originale e dell'intero archivio del monastero di S. Salvatore di Tolla nell'Appennino di Piacenza, di cui faceva parte, si era perduto ogni traccia; perdita tanto più deplorevole per noi, inquantochè quel monastero con molti possessi nella regione circostante apparteneva in proprio alla nostra chiesa milanese o, come dicevasi, a S. Ambrogio.

Dobbiamo alla illuminata magnificenza di Leone XIII, se non soltanto il nostro originale, ma quell'intero archivio vennero di fresco ricuperati agli studi ed agli studiosi. Essi passavano alla biblioteca Vaticana insieme alla biblioteca Barberini, quest'ultima splendidissima gemma che il grande Vegliardo aggiungeva al suo pontificato, al quale i buoni studi dovevan già tanto.

(1) Serie III, a. XXIX, vol. XVII, 1902, p. 11.
(2) Ibid., p. 180.

Il ch. dott. P. Kehr, che i suoi meriti chiamavan testè a dirigere l'Istituto Storico Prussiano in Roma, accennava a quel passaggio in uno degli ultimi resoconti intorno alle sue infaticabili e sempre feconde ricerche di bolle papali (1).

Forse più tardi mi sarà dato di riferire qui stesso un po' più largamente sull'intero archivio di S. Salvatore; che però, purtroppo, non sembra contenere di antiche memorie ecclesiastiche milanesi quanto sembrerebbe presumibile, forse pel fatto che quel monastero ed i suoi territori, già così staccati dal resto della diocesi, furon sempre in mano di monaci benedettini. Intanto come saggio presento riprodotta nelle parti più interessanti e trascritta dall'originale la accennata bolla di Ariberto. La sua importanza storica veramente eccezionale, il lungo smarrimento dell'originale, l'imperfezione delle copie, che appare dalle varianti del Campi che aggiungo in calce, mi sembrano più che sufficienti motivi a domandarle buona accoglienza nel nostro *Archivio*. S'aggiunga che è un magnifico campione della paleografia diplomatica del secolo XI, e particolarmente della cancelleria arcivescovile milanese (2), che

(1) *Papsturkunden in Rom. Die römischen Bibliotheken*, p. 78; dalle *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wiss. zu Göttingen*, Phil.-hist. Klasse, 1903, Heft. 1.

(2) A farlo apposta, è proprio della cancelleria dell'arcivescovo Ariberto che il Giulini (*Memorie*, ecc., Milano, 1854, vol. III, p. 160) rammenta che " la cancelleria di questo nostro prelato era molto trascurata, poichè " questo è già il terzo dei suoi privilegi, che noi troviamo senza al" cuna data. „ E qui si tratta d'un privilegio in favore del monastero di S. Ambrogio; degli altri due tratta il Giulini poco sopra (l. c., p. 141 e 132): tutti tre i documenti sono presi dal Puricelli. Il lamento del Giulini non è però giustificato. Innanzi tutto il Puricelli non è autore tale da potersene fidare facilmente. In secondo luogo il terzo dei documenti in discorso ha tutta l'aria (specie nel tenore finale) di essere una copia e mal conservata, sebbene il Puricelli parli di archetipo; il secondo è copia senza dubbio, per quanto autenticata; del primo il Puricelli nulla dice. In terzo luogo, due dei documenti stessi (il primo ed il terzo) non sono in forma di vera e propria bolla o diploma vescovile, ma piuttosto di quel che dicevasi *breve recordationis*, e questo bensì nella sua forma più solenne; ora negli atti vescovili di questa seconda forma l'omissione della data è troppo comune e frequente, perchè la si possa attribuire a particolare trascuratezza di questa o quella cancelleria. L'unico dei tre documenti che ritiene il tenore di bolla è il secondo; ma, come ho detto, è una copia, per quanto autenticata, e forse il Puricelli non ebbe a sua disposizione se non una copia della copia.

vi si rivela imitatrice ed emula della romana sia nella grandez
del formato (0.73 × 0.47) che, e più ancora, nella eleganza del
lettera e nella solennità del dettato e delle clausole: e le buo
tradizioni non solo in questa cancelleria si mantennero, ma ve
nero anche sviluppandosi. È interessante il contrasto fra l'elegan
sviluppo della grafia della bolla ed i tratti arcaici della sottosc
zione arcivescovile specialmente nella lettera *a*.

Un'altra particolarità della nostra bolla è quella di presenta
non solamente la firma autografa di Ariberto (e si noterà che an
qui (1) egli si sottoscrive *Ariberto* e non *Eriberto,* correggen
l'estensore della bolla), ma altresì tutta una disposizione in fav
del monastero piacentino di S. Dalmazio che di qui appunto si
allora di fresco costrutto. Questo monastero non era che una
pendenza di quello di S. Salvatore (2), e questa circostanza
la povertà del nuovo monastero forse troppo tardi osservat
raccomandata ad Ariberto, basta a spiegare la disposizione
pletoria (3).

I Vercellesi vedranno con piacere in calce alla nostra boll
firma autografa di Arderico lor vescovo (4), che, come Arib
nostro, aveva provato le ire di Corrado II imperatore.

Io devo la riproduzione fotografica della bolla alla cort
del P. F. Ehrle ed a molte cure del mio illustre e caro ami
dott. Mercati, ai quali ne rinnovo i più vivi ringraziamenti.

A. Ratti.

(1) V. la bolla di Sigefredo vescovo di Bobbio in quest'*Arch*
l. c., p. 23; e cfr. Giulini, *Memorie,* ecc., par. III, p. 140.

(2) P. M. Campi, *Dell'Historia ecclesiastica di Piacenza,* Piace
1651, par. I, p. 324 sg.

(3) Anche nel terzo dei documenti allegati dal Giulini (v. s
nota 1) sembra che Ariberto abbia con la firma aggiunto una clau
comminatoria di suo pugno, clausola che il copista trasportò, cred
lui, al suo posto, in fine ed a chiusa del testo o tenore con le par
Et hoc capitulum (Aribertus) *addidit: Si quis.... Anathema sit.* Per qu
dicevo che il documento ha tutta l'aria d'essere una copia.

(4) Cfr. F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia,* ecc., *Il Piemonte,*
rino, 1899, p. 465 sg.

DOCUMENTO (*)

IN NOMINE SANCTAE ET INDIUIDUAE TRINITATIS HERIBERTVS D*eo* PROPICIO MEDIOLANENSIS (*sic*, senza *Ecclesiae*) ARCHI EPISCOPUS OMNIBUS QUI || paternitati nostre et regimini parent clarere semperq*ue* notissimum manere uolumus. quod aliquantas n*ost*ri archiep*iscopii* terras a pristinis usibus et solita conditione exsoluimus. et domini Saluatoris || coenobio in monte Tollae sito cuius etiam Sanctus Ambrosius possessor et dominus est ipsas qua auctoritate possumus mancipamus ac tradimus. ut abbas qui coenobio huic preest aut olim quando cu*m*que pre || fuerit. sine omni n*ost*ra n*ost*ri*que* alicuius successoris molestatione ad indumenta et cibaria monachor*um* easdem terras tam firmiter teneat taliterq*ue* eis fruatur. qualiter his quæ antiquitus ex quo sanctus ille || locus conditus est ibidem tentę et inviabiliter possesse sunt. Sed sicut per hoc decretum n*ost*ri q*uo*d stabilimus q*uo*d constituimus aperimus ac pandimus. ita et per idem quę causa ut hoc constitueremus || extiterit claudere et ocultare nequimus. Q*ui*s n*ost*ræ captionis q*ui*s n*ost*ræ etiam ereptionis inscius est q[uis igno]rat. q*uo*d ab homine miserabilit*er* captus. et a d*eo* sim mirabilit*er* liberatus? Q*ui*s ignarus est nos || suffragiis n*ost*ror*um* *sanct*or*um*. amminiculo etiam fideliu*m* n*ost*ror*um* una nocte hostiles cuneos euasisse. Amnes quoque rapidos sine lęsione transmeasse? tand*em*q*ue* cu*m* uinci et a priori exaltatione deici expectarem*ur*.

(*) A tergo m. sec. XV fine: *Bulle apostolice et alia Monasterio de Tolla spectantia;* item m. sec. XVI: *Concessio facta Monasterio tolle ab Archiepiscopo Mediolani.*

1. Eribertus.
2. propitio. — Archiepiscopus.
3. clare.
4. uoluimus. — Archiepiscopii.
6. cœnobio.
11. Monacorum.
13. possessæ, *l'orig.* possesese. — Scilicet sicut.
16. causæ, extiterint. — occultare.
17. est et nesciat; *le lettere* q *e* iat *ancora visibili mi sembrano assicurare la lezione data.*
20. et fidelium.
22. expectaremus.

in eadem || tamen usq*ue* hodie permanemus. Tradit*us* itaq*ue* custodię telis mucronib*us* circu*m*sep*tus* undiq*ue* inter reliqua uota hoc speciale deuouim*us* ut si s*an*cti ac d*om*i*ni Saluatoris ope nos inde erui eueniret. eius monasteriu*m* imp*re*dicto || monte situ*m* dignis muneribu*s* augeremus. Q*ue*m effectu*m* ut cunctis pala*m* est obtinuit petitio n*ost*ra et ad .... datu*m* conspicim*us*. non modice delinq*ui*m*us*. si q*uo*d impediti et constricti p*ro*misim*us*. expediti ia*m* et soluti pendere || denegam*us* Vn*de* licet æqua beneficio non retribuim*us*. ne ingrati penit*us* maneam*us*. corticellas duas q*uarum* una*m* clauennucia*m* altera*m* sancti Stephani dic*un*t cu*m* p*er*segaria et solariolo cu*m* capellis et casis cum uineis et pratis. || cu*m* pascuis et siluis campis et riuis aq*ui*s aquaru*m* ue decursib*us* molendinis et piscationib*us* sine etia*m* cu*m* utriusq*ue* sexus familiis et c*on*ditionib*us* uidelicet seruis et ancillis et cu*m* om*n*ib*us* massariciis et reliq*ui*s quę dici u*el* nominari possunt || ad easd*em* corticellas p*er*tinentib*us*. et sunt ipsę corticellę in comitatu auci. et infra episcopatu*m* s*anc*t*ę* placentinę eccl*esi*ę una earum infra plebe*m* s*anc*t*i* martini et altera infra pleb*em* s*anc*t*i* donati. || Has corticellas cu*m* om*ni*b*us* p*er*tinentiis suis a solito tenore ut diximus sequestram*us* p*re*fatoq*ue* eas monasterio ita fir[miter ut i]llas iam n*on* amittat ad indumenta et cibaria f*rat*rum c*on*cedim*us* [re]bus his addendi temp*us* et ociu*m* p*re*stolantes. || Veru*m* post n*ost*ri Salutatoris honor*em*. nil magis ad hanc largicionem nos animauit et impulit qua*m* n*oster* fidelissimus albizo a cunabulis monachus sub patre et regula recta nutrit*us*. a nob*i*s nup*er* nominati coenobii abbas || effect*us* n*os*tris in om*n*ib*us* iussib*us* obsequens q*ui*

24. reliqua nocte hoc specialiter.
26. in praedicto.
27-29. Quod effectus, ut cunctis palam est obtinuit.... datum conspicimus non modice delinqui.
28. .... *parola di sette od otto lettere, illeggibile.*
31. æque beneficia.
32. curticellas *anche sotto.* — clauenunciam.
33. *om.* dicunt. — persegaris.
40. in comitatu placentino.
43. praedictoque, tam firmiter.
44. *om.* rebus.
46. vel magis. — nos ammonuit.
47. *om.* quam.
48. recte.

genti ferocissimę se immiscuit. et ut nos sicut deo auxiliante c[on]tigit liberaremur. capi uinciri tundi fame siti affligi. contumeliis affici pertulit ac dilexit. Quapropter tam || egregiæ fidelitatis memores. et ut etiam cęteri pro senioribus suis subire pericula non formident et illum multis aliis poscentibus meritis quibus preditus est. ad abacię dignitatem extulimus et prenominatis corticellis monasterium dictum cui illum prefecimus auximus. ma || ledicendo et apostolica auctoritate quę in nobis quamuis indignis uigere credenda est. illum anatematizando. qui unquam ullo tempore hoc nostri decretum irritare et cassare conabitur Sancto loco corticellas quas nos sibi concedimus occasione ui uel fraude || aliqua auferendo. si saluator noster sibi obsequantem et reluctantem perdere ualet. illum qui constitutionem nostram infregerit perdat. coelum ei claudat. tartara ei aperiat. ubi illum cum iuda ac reliquis impiis æternus ignis conburat. || Vt hoc quod prohibemus nemo presumat. et quod hic decreuimus inuiolabile maneat. manu nostra subscriptum et corroboratum . . . rnat. Actum In Castro Cassiano Feliciter Anno Dominice Incarnationis millesimo || XL domni Heinrici Regis primo. Nostri autem episcopatus XXII. Indicio[ne VIII].

† Ego aribertus dei gratia archiepiscopus firmaui et subscripsi.

{ Ego ardericus dei gratia uercellensis episcopus laudaui et subscripsi.

☧ Ego landulfus abbas sancti ambrosii interfui et subscripsi.

Dell' istessa mano di Ariberto e dell' istesso inchiostro, in seguito alla firma, nel lato sinistro della pergamena: Insuper ad incrementum sancti dalmatii et sui monasterii placentie nouiter constructi haec omnia superius nominata sub confirmacione nostra conedimus (*sic*) et firmamus.

51. sitique confici.
53. *om.* etiam.
55. Abbatiae.
59-60. nostrum. — et castigare conabitur. — nos ibi.
62. obsequentes, reluctantes.
63. *om.* nostram.
64. ubi ille.
66-67. subscripsimus et roborauimus.
67. Cassano.
68. Henrici.
69. Archiepiscopatus. — Indictione 8.
70. Eribertus.
77. cedimus.

Di una visita di Federico Barbarossa a Como (1178-1186).



I sa quale tenacia spiegavano i nostri maggiori costituiti in dignità per mantenersi nel possesso delle prerogative e dei simboli, atti ad indicare il grado delle proprie cariche nella gerarchia degli ordini civili ed ecclesiastici. Sempre in guardia contro le sorprese e i tentativi di sopraffazione degli emuli, non trovavano disdicevole di turbare con clamorose altercazioni e perfino con atti di personale violenza la solennità delle pubbliche cerimonie, pur d'impedire che si creassero pericolosi precedenti in pregiudizio dei loro diritti.

I cronisti di Como narrano che nel 1195 sorse fiera questione fra l'abbate di S. Abbondio e il capitolo dei canonici della cattedrale sul diritto di avere la destra del vescovo *(jus addextrationis Episcopi)* nelle processioni. Avere la destra del vescovo voleva dire apparire agli occhi dei fedeli la dignità di grado più elevato dopo il capo della diocesi; ed è facile immaginare le conseguenze che si pretendeva dedurre dalla pertinenza di una tale prerogativa, nel caso di sede vacante, e per la parte che al vicario della diocesi spettava nella elezione del nuovo pastore. Il Tatti (1) ed il Rovelli (2) citano intorno a questa lite alcune carte del monastero di S. Abbondio. Bisogna però credere che i due scrittori non abbiano esaminato con molta diligenza tutti i documenti della causa che a' loro tempi dovevano trovarsi ancora raccolti ed ordinati nell' archivio del monastero. Certamente trascurarono di leggere gli esami dei testimoni del capitolo, trascritti in una copia dell'epoca, di mano del giudice Morbio, ora esistente nel fondo delle pergamene di S. Abbondio presso l'archivio di stato di Milano (3). In caso diverso non avrebbero mancato di dare notizia del contenuto di questa carta.

(1) *Annali sacri di Como*, II, p. 524.
(2) *Storia di Como*, II, p. 318.
(3) Archivio diplomatico, *Pergamene*, fascio n. 35.

I canonici si erano proposti di provare che l'arcidiacono, la prima dignità del capitolo, era da tempo immemorabile nel pacifico possesso del privilegio dell'*addestrazione*. I testimoni, scelti fra gli stessi canonici e fra i chierici più anziani della cattedrale, furono interrogati intorno alle più solenni e memorande processioni, alle quali avevano preso parte insieme al vescovo, all'arcidiacono, agli abbati dei monasteri e a tutto il clero laico e regolare della così detta *Valle Cumana*, per fare scorta ed onore ad alti dignitari di passaggio per Como. Veramente in tutti questi casi, l'addestrazione, perduto il significato letterale, assumeva quello di avere la sinistra del personaggio che il corteo andava a ricevere alle porte della cattedrale ed accompagnava fino all'altare maggiore, essendo la sua destra riservata al vescovo.

Due testimoni, Ardizzone da Castiglione, canonico, e Martino da Cuvio, prete, risalendo ai tempi del vescovo Ardizzone da Castello (1141-1158), rammentarono il ricevimento di due legati apostolici, i cardinali Ubaldino da Lucca (indi Lucio III) e Gregorio (1), coll' intervento di quel vescovo, dell'arcidiacono Enrico e dell'abbate di S. Abbondio, Adamo (1152-1178). È probabile che la legazione dei due cardinali; della quale non si aveva fin qui alcuna notizia; avesse lo scopo di trattare una tregua nelle ostilità sempre ricorrenti fra milanesi e comaschi; in vista del prossimo ritorno in Italia dell' imperatore Federico, che già nella prima spedizione aveva dato prova di saper volgere ai suoi fini di dominazione le funeste emulazioni delle città italiane. Il tentativo di Ubaldino e di Gregorio coi comaschi; se tale fu il motivo della loro andata a Como; non avrebbe avuto migliore fortuna delle pratiche esperite nel marzo od aprile 1158 da altri due legati apostolici, i cardinali Ardizzone da Rivoltella (2) ed Ottone da Brescia (3), a richiesta dei lodigiani, per indurre i milanesi ad abbandonare i loro propositi ostili contro la nuova città fondata sotto gli auspici dell' imperatore (4).

Altri testimoni accennarono ai ricevimenti dei cardinali Ar-

(1) Forse Gregorio, *Episcopus Sabinensis* (1154-1162); IAFFÈ, II, p. 89 e 145.

(2) Detto anche *de Pladena* (1157-1186). Di lui veggasi in *Cod. Dipl. Laud.*, II, n. 162, e IAFFÈ, II, p. 153 e 493.

(3) *Diaconus card. S. Nicolai in carcere Tulliano* (1153-1174); IAFFÈ, II, p. 90 e 146.

(4) *Cron. di Ottone Morena*, ed. Pertz in *M. G. H. Script.*, XVIII, p. 603.

dizzone *de Pladena,* Manfredo da Lavagna (1) e Pietro (2), anch'essi legati apostolici, e del patriarca d'Aquileia; senza indicare nè l'epoca, nè le circostanze nelle quali erano venuti a Como.

Con maggiore precisione il chierico Giacomo da S. Sisto parlò di una visita dell'imperatore Enrico (VI). Di ritorno da Roma, ove era stato per ricevere la corona (15 aprile 1191), l'imperatore si trovava a Milano. Qui si era tenuto un *concilium,* coll'intervento del vescovo di Como, Anselmo (1163-1193), che aveva seco l'arcidiacono, l'arciprete, il canonico Arialdo Guitto e lo stesso teste. Sappiamo che Enrico VI venne a Milano fra il 28 e il 29 novembre 1191, e vi rimase fino al giorno 8 o 9 dicembre, avendovi tenuta una dieta coll'intervento dei rappresentanti delle principali città lombarde (3); forse il *concilium* al quale allude il testimonio.

Informato che l'imperatore si proponeva di visitare Como, il vescovo mandò innanzi l'arcidiacono e l'arciprete per preparare il ricevimento. Il giorno fissato per il suo arrivo (deve essere stato il 10 dicembre) (4) — vennero, a mezzo dello stesso testimonio, avvertiti gli abbati e i cappellani della Valle Cumana di portarsi alla cattedrale per incontrare il sovrano. Da Como l'imperatore proseguì il suo cammino per la Germania; il giorno 11 si trovava a Chiavenna (5), ed ancora nel mese di dicembre era giunto ad Ulm (6).

Ma la cerimonia sulla quale i testimoni si sono maggiormente indugiati, è il ricevimento di Federico Barbarossa, venuto a Como dopo la tregua di Venezia.

Di questa visita del Barbarossa ai comaschi non si avevano finora sicure notizie. Bensì il Sigonio (7) e, dietro di lui, il Puri-

(1) Nel 1177 si trovava a Venezia, al seguito di Alessandro III; IAFFÈ, II, p. 145.

(2) Forse Pietro de Bona, pure a Venezia nel 1177 (1173-1181); IAFFÈ, II, p. 145 e p. 431.

(3) STUMPF-BRENTANO, *Die Kaiserurkunde*, II, Enrico VI, n. 4724, e seg. Veggasi anche in *M. G. H.*, *Legum Sectio*, IV, I, p. 487. La presenza di Anselmo, vescovo di Como, a Milano è accertata dal precetto 8 dicembre 1191 di Enrico VI sulle discordie fra Brescia e Bergamo; *M. H. P.*, XIX, c. 85.

(4) Diploma datato dal lago di Como al vescovo Anselmo. Veggasi STUMPF-BRENTANO, op. cit., n. 4730.

(5) STUMPF-BRENTANO, op. cit., n. 4731.

(6) Id., op. cit., n. 4732.

(7) *Histor. de regno Italiae,* XIV.

celli (1) ed il Tatti (2) accennarono al passaggio di Federico, coll' imperatrice Beatrice, per Como, nel 1178. Da Genova si sarebbero portati a Parma, Milano e Como; d'onde avrebbero proseguito il cammino per la Germania. Ma già il Rovelli (3) poneva in dubbio il racconto del Sigonio, osservando che nel 1178 Federico aveva valicate le Alpi non per la via di Como, ma per il Moncenisio, dopo avere soggiornato qualche tempo a Torino (4).

Dei testimoni uno solo, il canonico Ardizzone, accenna all'epoca della visita di Federico a Como, dicendo che avvenne *quando d. F. imperator reconciliatus est cum d. Alexandro beate memorie post ipsam reconciliationem;* ossia dopo l'ottobre 1177, in cui Federico lasciò Venezia, ove aveva fermata la tregua colle città della Lega e suggellata la pace con papa Alessandro. L'epoca corrisponderebbe presso a poco a quella indicata dal Sigonio. Trascurando le fermate fantastiche a Parma ed a Milano, e l'itinerario, non meno fantastico, del ritorno in Germania per la via di Como, nulla si potrebbe eccepire alla ipotesi di una punta sino a Como che Federico avesse fatto nel periodo fra il marzo ed il maggio 1178, da Pavia, ove giunse prima del 9 marzo (5) e si trattenne circa due mesi (6). Chè anzi il diploma spedito da Torino al comune di Como il 15 giugno (7), portante l'annullamento dei patti onerosi imposti dai milanesi per il riscatto dei cittadini comaschi che tenevano in ostaggio, e la reintegrazione nel possesso di alcune pievi dell' antico distretto di Como dai milanesi usurpate, oltre a dimostrare che i comaschi, i quali erano intervenuti alla tregua di Venezia facendo parte *de societate Lombardorum* (8), se ne erano ben presto staccati per ritornare di nuovo all'ovile della sudditanza e fedeltà all'imperatore, potrebbe spiegarsi siccome l'effetto di sollecitazioni personalmente rivoltegli in occasione di una sua visita alla città del Lario, effettuata uno o due mesi prima.

Se non chè il raffronto fra le varie deposizioni dei testimoni, pone in evidenza qualche difficoltà ad accettare le induzioni sovra enunziate. Anzitutto, mentre il canonico Ardizzone tace il nome

(1) *Ambros. Mediol. Bas. Monum.*, p. 571.
(2) Op. cit, p. 486.
(3) Op. cit., II, p. 751.
(4) Stumpf-Brentano, op. cit., nn. 4248-4253.
(5) Id., op. cit., n. 4245.
(6) Id., op. cit., n. 4247.
(7) Rovelli, op. cit., II, doc. XVII; Stumpf-Brentano, op. cit., n. 4249.
(8) *M. G. H., Legum Sectio,* IV, I, p. 259, doc. n. 259: *Tregua cum Lombardis.*

dell'abbate di S. Abbondio presente al ricevimento dell'imperatore, il prete Giovanni da Somolego dice che l'abbate era Alberico, ed il canonico Arialdo Guitto pare lo confermi. Di Alberico, abbate di S. Abbondio, la prima notizia è in un atto del 1179 (1); l'ultima del suo predecessore Adamo arriva all'ottobre 1178 (2). Questo a vero dire, non sarebbe ancora un serio ostacolo per fissare nella primavera del 1178 l'epoca della visita a Como di Federico; perchè, contro l'attendibilità del particolare riferito dai due testimoni è facile obbiettare, che, durante il periodo nel quale Alberico resse il monastero di S. Abbondio (1179-1183), Federico non pose piede in Italia.

Ma il problema si complica se si considera quanto depongono il prete Giovanni da Sorico, l'arciprete Enrico, e Giacomo, custode della cattedrale. I due primi, narrando di una visita di Federico, dicono che l'abbate di S. Abbondio, intervenuto alla solenne cerimonia, era Nicolò (1183-1194). Il terzo non ricorda il nome del *magnus vir*, per il cui ricevimento, d'incarico dell'arcidiacono Alberico, era andato ad invitare l'abbate di S. Abbondio, che allora era Nicolò, e l'abbate di S. Carpoforo; ma il particolare dell'incidente verificatosi durante la processione, del quale parlano in termini presso che identici l'arciprete Enrico e Giacomo, il sagrista, permette di riconoscere nel *magnus vir* lo stesso imperatore Federico. Coll'abbate Nicolò ci portiamo all'epoca dell'ultima discesa in Italia del Barbarossa (settembre 1184-giugno 1186).

Considerando quello che Federico scriveva a Lucio III nel luglio 1183 (3), sarebbe da escludersi che la visita ai comaschi abbia avuto luogo nel primo periodo della dimora dell'imperatore in Italia, nell'autunno ed inverno 1184. È già stato osservato (4) che durante la permanenza di Federico a Torino, fra il maggio ed il luglio 1178, i suoi rapporti colle città della Lega avevano accennato ad inasprirsi sino al punto da far temere lo scoppio di nuove ostilità; l'imperatore, che allora per la prima volta si era fidato di venire in Lombardia senza esercito, si sottrasse alla bufera minacciante intorno a lui, affrettando la partenza da Torino, mentre chiamava a sè dalla Germania Bertoldo di Zäringer con un esercito perchè lo scortasse oltre il Cenisio e sino in Borgogna.

(1) R. arch. di stato di Milano; arch. dipl., *Pergamene*, fascio n 35.
(2) Ibid., 1178. *Ottobre 20.*
(3) *M. G. H., Legum Sectio*, IV, I, p. 420, doc. n. 296.
(4) Prutz, *Kaiser Fridrich I*, III, p. 12.

Si è creduto trovare un indizio del mutamento allora verificatosi nei rapporti fra l'imperatore e i comuni della Lega, nel diploma ai comaschi, datato appunto dal giugno 1178. Senza dubbio le disposizioni contenute nel diploma dovevano avere ferite le suscettibilità e destato l'allarme dei milanesi, i quali vi avranno visto un indizio di nuove macchinazioni ordite dall'imperatore ai loro danni.

La lettera scritta cinque anni dopo da Federico a Lucio III, in cui declina la proposta del pontefice di fissare Como quale luogo del loro futuro convegno *de pace confirmanda,* perchè, *propter obsides suos qui captivi tenentur, nou possumus clamorum substinere importunitates,* dimostra che il diploma era rimasto lettera morta. L'imperatore alludeva ai comaschi che i milanesi, incuranti delle sue intimazioni, continuavano a tenere in ostaggio, ed alle ripetute sollecitazioni a lui dirette dal comune di Como perchè facesse rispettare la sua augusta parola, ingiungendo ai milanesi di liberare una buona volta dai ceppi i prigionieri. Ma se nell'estate del 1178 egli poteva, per un momento, essersi illuso di ricostituire, in odio a Milano, l'antica coalizione, un più accorto modo di apprezzare la nuova situazione creata dalla rotta di Legnano e dalla tregua di Venezia, vieppiù consolidata dalla pace di Costanza, lo traeva a mutare decisamente rotta alla politica seguita con alterna fortuna per oltre un ventennio, e ad accostarsi al comune più potente, per la stessa sua potenza già tanto combattuto ed umiliato, per farne il punto d'appoggio delle nuove sue combinazioni. Da ciò le tergiversazioni coi comaschi ed il proposito, discendendo nuovamente in Italia, di tenersi lontano da essi, per non dovere subire la noia delle loro querimonie.

A vero dire le querimonie riescono sempre importune quando ciò che si reclama offende gli interessi della persona cui il reclamo è diretto. I comaschi però avevano tutta la ragione di lamentarsi; il torto era dell'imperatore, che si era lasciato indurre ad impegnare la propria parola, quando gli mancavano i mezzi per farla osservare, ed aveva finito per irritare gli uni e destare negli altri facili speranze, che dovevano rimanere per troppo tempo irrealizzate. Mentre pendevano le trattative coi milanesi per un accordo sulle molteplici questioni ancora pendenti fra Milano e le città vicine, che la pace di Costanza non aveva definite, non sarebbe stato opportuno per l'imperatore di compromettersi con ulteriori impegni o dimostrazioni a favore dei comaschi, coi quali i milanesi avevano tanti conti da aggiustare. Conchiuso l'accordo

nel febbraio 1185 (1) e sistemate le principali pendenze con soddisfazione dei nuovi suoi amici, i milanesi, e senza eccessivo sacrificio per i comaschi, i pavesi e i lodigiani, vediamo Federico continuare per tutto il 1185 e la prima metà del 1186 le sue peregrinazioni nella Lombardia e nella Toscana, e toccare quasi tutti i luoghi più importanti, ad eccezione di Cremona, destinata a fare le spese dell'accordo con Milano (2).

Nel gennaio 1186 l'imperatore assiste alle nozze del figlio Enrico con Costanza di Sicilia, celebrate con grande pompa nella chiesa di S. Ambrogio. In un diploma del 24 gennaio, datato appunto da Milano (3), figura fra i testimoni il vescovo di Como, venuto probabilmente per assistere alla solenne cerimonia. La presenza del vescovo a Milano autorizza a credere che, risolta la incresciosa vertenza degli ostaggi, si fossero ristabiliti, almeno per il momento, rapporti amichevoli fra le due città. Nessun altro ostacolo, crediamo, si sarebbe allora frapposto ad una visita di Federico ai suoi fedeli comaschi.

Queste le ragioni per le quali si dovrebbe fissare fra il gennaio e il giugno 1186 la data del ricevimento dell'imperatore, descritto dai testimoni; se è vero che vi presenziò l'abbate di S. Abbondio, Nicolò.

Non dobbiamo passare sotto silenzio una terza ipotesi che si affaccia alla nostra mente, dinanzi alle gravi contraddizioni fra le varie testimonianze; che cioè i racconti dei testimoni, tanto fra loro in apparenza discordi, si riferiscano non ad una sola, ma a due visite di Federico ai comaschi; effettuate, la prima fra il marzo

(1) Puricelli, *Ambros.*, n. 587; Stumpf-Brentano, op. cit., n. 4409.

(2) Che i rapporti dell'imperatore col comune di Como fino a tutto il 1184, e fors'anche per i primi due o tre mesi del 1185, fossero stati improntati più che a freddezza, a quasi latente ostilità, lo si argomenta dal decreto 10 luglio 1185 (Scheffer-Boichorst, *Hist. Studien*, VIII, p. 390) dei giudici della curia imperiale che restituirono il comune di Como nel possesso del fodro e delle altre pubbliche esazioni sulla pieve di Criviasca; annullando un precedente loro decreto, col quale avevano accolto la domanda degli uomini di quella pieve per esserne esonerati. Dal decreto del luglio 1185 si apprende che la prima volta i consoli di Como, sebbene citati con lettere dell'imperatore a comparire avanti la sua curia, non si erano presentati; stante la contumacia del comune, i giudici avevano dovuto allora concedere agli istanti il così detto possesso *tediale* delle reclamate prestazioni.

(3) Prutz, op. cit., II, p. 232; Stumpf-Brentano, op. cit., n. 4441.

e il maggio 1178, essendo abbate di S. Abbondio, Adamo, la seconda fra il gennaio ed il giugno 1186, essendo abbate Nicolò. Veramente, se le visite furono due, i testimoni che parlarono della prima, dovrebbero essere intervenuti anche alla seconda; può quindi sembrare strano ch'essi non abbiano parlato anche di questa. D'altro lato giova considerare il divario sostanziale che passa fra l'una e l'altra versione circa il contegno tenuto dall'abbate di S. Abbondio nella solenne cerimonia. Secondo Giovanni da Somolego, Ardizzone da Castiglione, Arialdo Guitto e Giovanni da Sorigo, l'arcidiacono si sarebbe portato alla sinistra dell'imperatore, che aveva alla sua destra il vescovo, *nulla contradicente persona;* il che escluderebbe qualsiasi tentativo per parte dell'abbate, di contrastare all'arcidiacono la prerogativa dell'addestrazione. Invece l'arciprete Enrico riferisce di avere visto l'abbate (Nicolò) farsi innanzi, tentando di prendere l'imperatore per la mano sinistra, mentre il vescovo lo prendeva per la destra; ma fu pronto l'arcidiacono a cacciarsi in mezzo e respingere l'abbate, pigliando il suo posto. Giacomo, il sagrista, racconta che il *magnus vir* fu ricevuto da tutto il clero della Valle Cumana alle porte *rizie* (1) della cattedrale ed accompagnato processionalmente entro la chiesa, avendo da un lato il vescovo e dall'altro l'arcidiacono; aveva bensì tentato l'abbate di S. Abbondio (Nicolò) di prendere il posto dell'arcidiacono, ma costui lo respinse in malo modo, *eidem abbati faciens contumeliam.*

La reticenza dei testimoni, che, o sottacquero della seconda visita, o, parlando soltanto di essa, perchè alla prima potevano non essere intervenuti, vollero far credere che l'arcidiacono non avesse incontrata opposizione alcuna nell'esercizio della prerogativa dell'addestrazione, si può spiegare col deliberato proposito di sorvolare sopra un incidente che poteva nuocere alla tesi propugnata dai canonici della cattedrale, intorno ai caratteri giuridici del possesso *ab immemorabili*, nell'arcidiacono, della suddetta prerogativa.

Chi ha un po' di pratica delle carte testimoniali del medio evo, non può non avere constatato di frequente la reticenza dei testimoni; segnatamente quando venivano presentati per deporre i membri della stessa corporazione, ch'era in causa per la tutela dei propri interessi morali o patrimoniali, o persone ad essa soggette.

La descrizione della cerimonia, colla quale gli imperatori Fe-

(1) Così chiamate forse perchè decorate ad intagli.

derico ed Enrico furono incontrati dal clero comasco alle porte della cattedrale ed accompagnati fino all'altare maggiore, presso il quale, secondo l'arciprete Enrico, l'imperatore Federico sostò a pregare, conferma, quanto già risulta da altre fonti, come fosse costume dei principi, allorchè entravano in una città, di ricevere gli omaggi di tutto il clero locale e di andare con esso processionalmente nella chiesa matrice, ove un posto distinto veniva loro predisposto, ornato di pallii e di tappeti, per assistere a qualche sacra funzione di circostanza. Sebbene i testimoni non dicano che, oltre al clero, vi fossero i consoli, gli altri officiali del comune e i più cospicui cittadini, è a ritenersi ch'essi non avessero mancato di intervenire per fare scorta al sovrano, in coda al clero (1).

GEROLAMO BISCARO.

DOCUMENTO (2)

Testes Canonicorum Ecclesie Cumane de adestrasione Episcopi contra abbatem Sancti Abbundii.

(1) Fra le carte provenienti da S. Abbondio non si trovano più gli esami dei testimoni presentati dall'abbate. Vi abbiamo però rinvenuta una scrittura del suo causidico, che ne riassume e commenta brevemente le deposizioni. È degno di nota il punto seguente dell'esame di un teste: *et adidit quod vidit d. abbatem Adam adestrare dominum imperatorem et stare a dextro latere aput eum in Ecclesia sancti Jacobi quum comes Gozolinus concionabatur, nulla mediante persona.* Il nome di Gozolino ci trasporta al periodo fra il 1158 e il 1167, in cui il teutonico conte Gozolino, chiamato anche Gozone o Gotzoino, governò a nome di Federico, il Seprio e la Martesana. È probabile che il fatto accennato dal testimonio si connetta con qualche discesa dell'oste comasca, insieme all'esercito imperiale, contro i milanesi. Il conte Gozolino avrebbe in quell'occasione arringati (in quale lingua?) i consoli e i principali cittadini di Como, alla presenza dell'imperatore, della sua corte e del clero locale, incuorandoli a combattere contro l'odiato nemico, le cui sorti pareva volgessero ormai ad irreparabile rovina.

(2) Troviamo inutile di riprodurre l'intero verbale delle testimonianze, che si diffondono in minuziosi particolari sulla prerogativa dell'addestrazione. Ci limitiamo ad offrire un estratto dei punti relativi alle visite di sovrani e di altri ragguardevoli personaggi.

(I) *Presbiter Iohanes de Somolego* — ego scio et vidi una vice quando dominus imperator Federicus intravit urbem cumanam dominum Anselmum Cumanum Episcopum et Albericum archidiaconum maioris cumane Ecclesie et canonicos, presentibus ibi olim domino Alberico abbate Ecclesie et Monasterii Beati Abundii et abbate sancti Juliani, proficisse obviam d. Federico imperatore et recipere eum ad portas rizias maioris Ecclesie ad processionem et adextrare eum a portis riziis usque in corpus Ecclesie et usque ad altare, silicet Episcopum a dextero latere siçut credo et archidiaconum a sinistro, nulla mediante seu contradicente persona. Iterum alia vice dixit se vidisse quando d. Ardicio de pladena cardinalis Romane Sedis intravit urbem predictam, predictum episcopum et archidiaconum et canonicos, presente ibi prenominato abbate S. Abondii, recipere eum ad predictas portas Ecclesie cum processionibus et adextrare eum.

(II) *Dominus Ardicio de castellione canonicus maioris Cumane Ecclesie* — ego scio et vidi temporis d. Ardicionis de castello Cumani Episcopi quod una vice d. Ubaldinus de Luca et Gregorius cardinales Apostolice Sedis legati intraverunt urbem Cumanam et cum fuerunt apud Ecclesiam maiorem vidi d. Ardicionem predictum Cumanum Episcopum et d. Henricum tunc Cumanum archidiaconum cum reliquis canonicis, presentibus ibi quibusdam Abbatibus cumane Vallis et clericis et presbiteris, proficisci obviam ipsis cardinalibus cum processione et adextrare latera eorum et ducere eos a portis riciis usque in corpus Ecclesie et cum fuerunt in corpore aposito tapedo genibus flexis in ipso tapedo oraverunt.

Item dixit quod vidit in tempore d. Anselmi Cumani Episcopi, una vice, quando dominus Fridericus imperator reconciliatus est cum domino Alexandro beate memorie, post ipsam reconciliationem, quod intravit cumanam urbem et quod predictus d. Anselmus Cumanus episcopus, d. Albericus tunc temporis archidiaconus cum reliquis canonicis profecti sunt obviam ipso d. Imperatori ad portas rizias infrascripte Ecclesie, parati pivialibus, et receperunt eum ad processionem, presentibus abbatibus Cumane Vallis et quibusdam capellanis et clericis, et vidit, nulla contradicente seu mediante persona, a dextro latere ipsius d. Imperatoris dictum d. Anselmum Cumanum Episcopum existere et adextrare, et archidiaconum ab alio usque in corpus Ecclesie et a corpore usque ad altare.

(III) *Dominus Arialdus Guittus Canonicus Maioris Ecclesie* — ego scio et vidi temporibus d. Anselmi Cumani Episcopi una vice quod imperator Fridericus intravit nostram urbem et una alia vice Mainfredus de Lavagna Cardinalis et Apostolice Sedis legutus et

alia vice Ardicio de Pladena similiter Cardinalis et alia vice presbiter Petrus similiter Cardinalis venerunt in civitate Cumana, quod d. Anselmus Cumanus episcopus et archidiaconus et canonici, presentibus una vice d. Alberico Abbate Monasterii S. Abundii et quibusdam Abbatibus Cumane Vallis et aliis vicibus d. Nicolao abbate eiusdem Monasterii S. Abundii, proficiscebantur obviam cum processionibus ad portas rizias maioris Ecclesie ipsi d. Imperatori et predictis Cardinalibus, et vidit quod d. Anselmus Cumanus Episcopus ab uno latere et ab altero d. Albericus archidiaconus adextrabant ipsum d. Imperatorem et predictos cardinales a portis riziis usque in Ecclesiam, nulla mediante seu contradicente persona.

(IV) *Presbiter Iohanes de Surico* — ego sum Custos Ecclesie Beate Marie Majoris ... et eodem modo dixit se vidisse predictum Episcopum [Anselmum] et archidiaconum, una vice presente d. Nicolao Abbate S. Abbondii et aliis Abbatibus et Capellanis recipere d. Patriarcham Aquileiensem sub eodem porticu maioris Ecclesie ad processionem et adestrare eum usque in corpus Eccclesie et deinde usque ad altare absque contradicione alicuius. Et eodem modo dixit super receptione et adestratione domini Frederici imperatoris una vice quum venit in civitate nostra et quod receptus est ad processionem a predicto Episcopo et archidiacono, presente ibi d. Nicolao abbate S. Abbondii et aliis abbatibus sub eodem porticu maioris Ecclesie; et eodem modo dixit super receptione et adextratione presbiteri P. Cardinalis et Apostolice sedis legati, presente d. Nicolao abbate ipsius monasterii ecc.

(V) *Jacobus custos Ecclesie S. Marie Maioris* — ego scio una vice quod ivi per nuntium d. Alberici archidiaconi per abbatem S. Abundii qui pro tempore erat silicet d. Nicolaum, et abbatem S. Carpofori, ut venirent ad processionem et receptionem cuiusdam magni viri qui debebat intrare nostram urbem de cuius viri nomine sum ignarus, et sic ad denuntiationem venerunt et cum fuerunt aput Ecclesiam maiorem prestolati sunt cum reliquis capellanis et clericis cumane vallis qui ibi erant, et cum illuc accessit ipse magnus vir, d. Anselmus Cumanus Episcopus et d. Albericus Archidiaconus qui pro tempore erant cum reliquis Canonicis maioris Ecclesie, presentibus dictis abbatibus et quibusdam capellanis cumane vallis, ipsum magnum virum receperunt ad processionem in portis riziis ipsius Ecclesie, et vidi quod d. Episcopus ex una parte et ex altera archidiaconus eum adextraverunt intus Ecclesiam, et dixit quod ipse d. abbas [Nicolaus (1)] se presentavit adextrare

(1) La parola è scritta sopra la linea.

ipsum magnum virum ab ea parte unde archidiaconus eum adextravit, sed archidiaconus eum non permisit, eidem abbati magnam faciens contumeliam.

(VI) *Jacobus clericus de Sancto Systo* — ego scio — quod illo tempore quo d. Anselmus Cumanus Episcopus fuit ad concilium quod factum est Mediolani illa vice quum imperator veniebat Roma a corona recipienda, quod eram Mediolani cum ipso episcopo et similiter cum eo erant d. archidiaconus et d. archipresbiter et Arialdus guittus et ex tunc d. archidiaconus accepta licentia ab Episcopo venit Cumas et post eum Archipresbiterum, quibus imposuit dictus Episcopus prius quam ab eo discederent ut cum essent Cumis Abbates et totum clerum Cumane Vallis sollicitarent ad receptionem domini Henrici imperatoris, et scio ea die qua tunc ipse imperator accessit Cumas, quod d. Episcopus ante ipsius imperatoris adventum ut archidiaconis et canonicis denuntiarem me... (1) arcidiaconus aut canonici ad mandatum ipsius Episcopi per abbates et capellanos Cumane Vallis — ad Ecclesiam maiorem solito more ad processionem et receptionem ipsius imperatoris venirent parati.

(VII) *Presbiter Martinus de Cuvio* — vidi una vice in receptione d. Gregorii cardinalis et cuiusdam alteri Cardinalis socii sui de nomine cuius est ignarus, presente d. Adam Abbate infrascripti Monasterii (S. Abundii) et aliis abbatibus Cumane Vallis presentibus, tum d. Episcopum Ar. et archidiaconum nomen cuius erat Henricus et Aginulfum archipresbiterum et reliquos canonicos maioris Ecclesie recipere eos a portis riziis Ecclesie et adextrare eos intus ipsam Ecclesiam usque ad altare.

(VIII) *Dominus Henricus dictus archipresbiter* — preterea vidit quod quum d. Fridericus imperator una vice venit in civitatem Cumanam receptus fuit ad processionem et credit quod d. Nicolaus abbas monasterii S. Abundii voluit accipere eum per manum sinistram, sed archidiaconus interposuit se et sic d. archidiaconus cum d. episcopo qui erat ex parte dextera deduxerunt eum usque ad locum in quo ipse oravit.

(1) Due o tre parole illeggibili.

La loggia degli Osi e la "Curia Comunis" nel Broletto nuovo di Milano.

SPIGOLATURE D'ARCHIVIO.



La viva soddisfazione, colla quale Milano ha accolto il ripristino testè felicemente compiuto dell'antica loggia marmorea — grazie alla munifica iniziativa di egregia gentildonna (1) che porta il nome illustre conservato all'edificio attraverso i secoli —, ci affida che potranno tornare gradite alcune notizie racimolate nelle carte delle soppresse corporazioni monastiche (2) intorno alla loggia e agli altri edifici del Broletto nuovo, ora piazza Mercanti; che sostanzialmente confermano quanto già si sapeva dalle cronache cittadine, ma vi aggiungono quella maggiore certezza e precisione, anche nei particolari, che è propria d'ogni documento sincrono.

L'incessante elaborazione degli ordinamenti comunali, che dalle forme semplici e quasi rudimentali dell'antico consolato venivano svolgendosi in ogni ramo della pubblica attività, dando vita a nuove funzioni, a nuovi organi, dovette ben presto far sentire l'insufficienza delle modeste sedi assegnate per i placiti e per le riunioni dei consoli. La potenza politica cui i comuni erano saliti dopo le lotte coll'impero, l'ambizione di ogni città di primeggiare sulle altre nei frequenti congressi che avevano luogo fra i rettori delle leghe, e di offrire ai personaggi ragguardevoli, chiamati di fuori a governare il comune, una residenza che rispondesse alla dignità del loro ufficio, spinsero le città italiane, sino dai primi anni del secolo XIII, ad intraprendere la costruzione di grandiosi palazzi per le adunanze dei consigli, per le udienze dei magistrati e per l'abitazione del podestà.

La piccola cronaca che passa sotto il nome di Daniele, pone sotto l'anno 1203 l'inizio del *palatium novum de Broleto veteri* (3). Il Bro-

(1) Contessa Maria Scanzi-Osio, vedova del compianto generale comm. conte Egidio Osio.

(2) R. archivio di stato di Milano, sezione: *archivio diplomatico.*

(3) Cod. Ambr. S. 90, sup., c. 54.

letto vecchio era l'antica residenza del comune di Milano, presso il *palatium* ed il Broletto dell'arcivescovo e la chiesa metropolitana. Ivi esisteva la *domus consulatus*, chiamata anche *Brolietus consulatus, solarius consularie*, o semplicemente *consulatus* e *consularia mediolanensis;* della quale la prima notizia è in una sentenza consolare del 1138 (1). Del nuovo palazzo non ci fu dato di trovare menzione nelle carte milanesi prima del 1213 (2). Non mancano però notizie indirette anteriori, dalle quali s' induce che il palazzo era già costruito od almeno che i suoi lavori erano in corso. Nel fondo del monastero di Chiaravalle esiste un atto di locazione stipulato dai rappresentanti del comune il giorno 3 agosto 1209: *actum in pallacio vetere comunis* (3).

Ma non passarono molti anni che anche il nuovo palazzo parve insufficiente a soddisfare i sempre crescenti bisogni delle pubbliche amministrazioni. Il Corio riproduce, tradotto in volgare, il testo dello statuto approvato dal comune nel 1228 sotto la podesteria del bresciano Aliprando Faba, con cui fu deliberata la costruzione di un nuovo Broletto « nel centro della magnanima città », mediante acquisto delle aree occupate dal monastero delle monache dette del Lentasio, indi trasferitesi a porta Romana, e dalle case dei Faroldi (4). Sopra queste aree furono eretti i pubblici edifici che insieme alle due piazze interne sulle quali prospettano, presero il nome di Broletto nuovo. Collo stesso statuto del 1228 si approvò un embrione di piano regolatore per provvedere di comodi accessi dalle porte principali della città il nuovo centro dell'attività del comune. Il Corio descrive il tracciato delle otto strade che si dovevano aprire « intorno alla corte del comune ». Le case degli Osî non vi sono nominate; probabilmente perchè rimanendo comprese nel perimetro del Broletto, si sarà stabilito fino da principio di espropriarle e di tosto destinarle a sede di qualche ufficio.

Considerando l' iscrizione collocata nel 1233 sotto la statua equestre del podestà Oldrado da Tresseno sulla fronte meridionale del palazzo della Ragione, che porta Oldrado alle stelle per avere, *ut debuit*, fatti abbruciare gli eretici e perchè eresse la grande mole (*solium struxit*), il Latuada osserva che quella data più propriamente segna il compimento del fabbricato cui si sarà posto

(1) R. archivio di stato. *Pergamene*, fascio n. 31.
(2) Ibid., *Perg.*, fascio n. 102.
(3) Ibid., *Perg.*, fascio n. 31.
(4) *Hist. di Milano,* ed. 1855, I, p. 397.

mano subito dopo l'approvazione dello statuto ricordato dal Corio (1). Già l'annalista milanese del codice detto di Novara (2) aveva riferito sotto l'anno 1233 che *finitum fuit palatium quod est in medio Broleti ubi in marmore fuit sculptus ipse potestas*, ecc. Da due carte del 1229, che abbiamo rinvenute la prima nel fondo di Santa Margherita (3), la seconda nel fondo di S. Ambrogio (4), proveniente però, come tante altre carte ivi raccolte, dal monastero di Chiaravalle, si ha la positiva conferma che allo statuto del podestà Faba era stata data sollecita esecuzione. Il primo atto è una ricevuta in data del 27 aprile, rilasciata da tal Tinacio da Niguarda ad un sindaco delle monache di S. Margherita, e si chiude col cenno che fu redatto *in Brolieto novo comunis Mediolani*. Il secondo contiene una sentenza pronunciata il giorno di domenica 24 dicembre da sei cittadini delegati dal podestà Bartolomeo dei Carbonesi di Bologna a conoscere di tutte le controversie in materia di « fodro, « vecchio e nuovo ». Frate Andrea e donna Veneria, abitanti a San Calimero, conversi ed oblati del monastero di Chiaravalle, avevano domandato di essere liberati dal « fodro » di 78 denari loro imposto dai *taliatores* della parrocchia di S. Calimero. La causa si svolse in confronto del sindaco del comune e dei *taliatores*, ed ebbe esito favorevole ai due conversi. La sentenza è così datata: *Actum Mediolani super solarium de osis iuxta broletum novum communis Mediolani, super quo predicti domini tenent causas.*

I due documenti ci fanno adunque conoscere che nel 1229 il nuovo Broletto esisteva di già e che erano stati colà trasferiti alcuni uffici dall'antica loro sede nel Broletto vecchio; il secondo atto in particolare dimostra che si erano occupate le case degli Osî, formanti parte di uno dei lati del Broletto. È probabile che l'occupazione non fosse precaria, ma definitiva; perchè vediamo che vi si erano insediati gli ufficiali preposti alle cause sui « fodri »; il che fa supporre vi avessero trovato posto altresì gli ufficiali incaricati della formazione dei ruoli dei contribuenti sulla base dell'estimo, e forse anche quelli destinati alla formazione e alle periodiche revisioni dell'estimo; per la necessità di fare capo, nella esecuzione di tutte queste pratiche, ai medesimi ruoli e quaderni, troppo voluminosi ed ingombranti per poterli ad ogni momento

(1) *Descrizione di Milano*, II, n. 206.
(2) MURATORI, *R. I. S.*, to. XV, c. 643.
(3) R. archivio di stato, *Perg.*, fascio n. 152
(4) Ibid., *Perg.*, fascio n. 110.

trasportare da una ad altra sede. La qualifica di « solario » attribuita alle case degli Osi, indica che si trattava di un edifizio a due piani di una certa importanza; il che sarebbe confermato altresì dalla destinazione che ad esso fu data, appena il comune ne fu in possesso.

Del Broletto nuovo abbiamo una terza notizia in un decreto d'immissione in possesso, rilasciato dal console di giustizia Guido Marcellino il 12 marzo 1230 *in consulatu Mediolani in brolieto novo* (1); che accerta come in uno degli edifici sino allora, in tutto od in parte, costruiti, forse nello stesso palazzo della Ragione, non ancora compiuto, si fosse trasferita la sede dei consoli di giustizia, abbandonando l'antica *consularia* del Broletto vecchio.

Il conte Giulini, parlando della costruzione del Broletto nuovo e del trasferimento delle monache del Lentasio da quella località a porta Romana, invoca l'autorità del Fiamma e della cronaca dei podestà di Milano, ed avverte che il fatto è confermato dal Puricelli e dal Latuada, « evidentemente anche coll'autorità delle carte « che in quel monastero si conservano » (2). Veramente nè il Puricelli nè il Latuada accennano su questo punto ad altre fonti all'infuori dei soliti Calco e Corio. Parrebbe dunque che il Giulini avesse avuta sicura notizia della esistenza nell'archivio del monastero di documenti accertanti il suo cambiamento di sede, ed abbia supposta eguale cognizione nei due scrittori. In realtà nel fondo del monastero del Lentasio esisteva una carta del 24 aprile 1235, che noi abbiamo rinvenuto fra le carte del capitolo della Metropolitana (3), portante la vendita fatta da Ambrogio e Jacopo Bursi a donna Agata *de Trivulcio,* badessa di S. Maria del Lentasio, di una casa *in civitate Mediolani, in burgo Porte Romane in vicinantia Sancti Nazarii,* per il prezzo di lire 250 *denariorum bonorum brixiensium et papiensium;* con dichiarazione che tali denari erano *de pretio quod predicta d. abbatissa et conventus ... receperunt a comuni Mediolani pro pretio domorum et terre et monasterii constructi prope pallatium novum comunis Mediolani;* particolare quest'ultimo che conferma la verità della tradizione della quale si fanno eco tutti i cronisti.

Il Fiamma nel *Manipulus Florum* rammenta che nel 1251 il podestà Giovanni da Riva, distrutte alcune case vicino al Broletto

(1) R. archivio di stato, *Perg.*, fascio n. 216.
(2) *Memorie spettanti,* ecc., 2.ª ed., vol. IV, p. 312.
(3) R. archivio di stato, *Perg.*, fascio n. 97.

nuovo, fece costruire sulle loro aree nuovi palazzi *per circuitum Broleti* (1). Il Calco ricorda sotto lo stesso anno che fu ampliato il « foro », si costrussero i portici, i cancelli e le sedi dei giureconsulti, dei notai e dei cambiavalute (2). Il Corio aggiunge che nel 27 febbraio e nel 30 aprile lo stesso podestà Giovanni da Riva fece pubblicare « sopra la loggia degli Osi » due statuti, relativi l'uno alle terre dei banditi per delitti, che dovevano rimanere incolte, l'altro alla responsabilità dei borghi e delle ville per i danni dati nei loro territori (3).

Due carte del 1252, provenienti rispettivamente dai monasteri di S. Apollinare (4) e di Chiaravalle (5), riportano per intero il testo conforme di una « riformazione » approvata il 21 settembre 1251 dal consiglio dei trecento, ossia dei quaranta per porta, aventi ciascuno lire 500 e più d'estimo, sotto la presidenza del podestà Gerardo Rangone, successo nel secondo semestre di quell'anno al Da Riva. Il consiglio deliberò di nominare ventiquattro *sapientes*, col mandato di riferire intorno al modo di raccogliere il denaro di cui il comune abbisognava per far fronte a spese urgenti ed improrogabili. Il podestà aveva cominciata la sua relazione al consiglio coll'esporre *quod curia comunis Mediolani sive laborerium illic inceptum, nisi effectui conducatur vel saltim aptetur, subiacet periculo;* indicate altre spese che si dovevano sostenere per il salario dei militi in servizio a Parma, per il *succursum Placentinorum* e per la *custodia Laude,* aveva in fine accennato alla necessità di estinguere i debiti arretrati, e fra questi il *debito expensarum factarum tempore alterius potestatis in aptanda curia.* Seguono in ambedue le carte altre riformazioni dei varî consigli del comune, relative all'esecuzione di quella del 21 settembre 1251; assai importanti per il loro contenuto storico, più ancora perchè nel loro complesso ci fanno conoscere il complicato sistema degli ordinamenti legislativi ed amministrativi del comune di Milano, a mezzo il secolo XIII. È pure notevole che in una riformazione del 21 marzo 1252 il podestà Pietro Avvocato chiedeva nuovi denari *pro aptanda curia comunis.*

Le due carte contengono le aggiudicazioni fatte ai pubblici in-

(1) MURATORI, *R. I. S.*, to. XI, c. 683.
(2) *Hist. Patriae,* Milano, 1627, p. 314.
(3) Op. cit., vol. I, p. 481.
(4) R. archivio di stato, *Perg.*, fascio n. 129.
(5) Ibid., *Perg.*, fascio n. 31.

incanti, nei giorni 21 marzo e 4 giugno 1252, di alcune terre di proprietà del comune, in esecuzione appunto delle sovra menzionate riformazioni dei consigli. Gli incanti ebbero luogo dalla loggia degli Osî, così indicata nel primo atto: *in brolieto novo comunis Mediolani super lobia de Osis,* e nel secondo: *super lobia que fuit de Osiis in brolieto novo comunis Mediolani;* e furono tenuti il primo da Alberto Platto milite e collaterale del podestà Pietro Avvocato, il secondo, dal podestà successo a Pietro Avvocato, Alberto Cazzanimico di Bologna, *alta voce clamando per precones.*

Questi due documenti confermano quanto riferirono il Fiamma, il Calco ed altri cronisti posteriori intorno alle opere edilizie iniziate nel Broletto nuovo sotto la podesteria di Giovanni da Riva nel primo semestre del 1251, ed insieme dimostrano che la esecuzione di tali opere si protrasse per più di un anno. I portici, i cancelli e le sedi dei giureconsulti, dei notai e dei cambiavalute che, secondo il Calco, si sarebbero allora costruiti, formavano i due lati di ponente e tramontana del Broletto. Dalla prima edizione a stampa degli statuti di Milano (a. 1480) si apprende che il lato di ponente costituiva il *palatium credentiae,* ed aveva un tempo al piano terreno la sede del collegio dei giureconconsulti; al quale, in occasione di un generale riordinamento di tutti gli uffici del Broletto, venne concesso anche il piano di sopra. Nella stessa occasione i notai, che fino allora avevano occupato, a quanto sembra, promiscuamente coi giureconsulti, il piano terreno e i portici del palazzo della credenza, fecero passaggio nel palazzo di tramontana, dall' angolo della porta Cumana fino alla torre (1). È risaputo che nella seconda metà del secolo XVI il collegio dei giureconsulti permutò ancora una volta la propria sede con quella dei notai, sulla quale fu allora innalzato, sopra disegno del Seregni e a spese di Pio IV, l'attuale palazzo, chiamato appunto dei giureconsulti. Quanto ai cambiavalute sappiamo dal Fiamma che avevano le loro botteghe (*tabernacula*) sotto la *laubia marmorea* del lato di mezzogiorno sino al volto della porta di S. Michele al Gallo (2); ma è probabile che alcuni di essi avessero piantati i propri banchi sotto la prima o seconda arcata dell'attiguo palazzo della credenza.

Dai due atti del 1252 si ha inoltre la conferma che l'antico « solario » degli Osi era stato trasformato in una *laubia;* forse a doppio

(1) C. 103. *Rubrica Generalis de broleto spatiando,* ecc.
(2) *Cron. extrav.* in cod. Ambr., A. 275, inf., c. 39.

ordine di arcate, coll'arrengo nel mezzo, al quale si affacciavano i banditori e gli altri pubblici ufficiali per pubblicare gli statuti, i banni, i precetti, e per fare gli incanti, dinanzi al popolo affollantesi nel sottoposto Broletto. In uno statuto approvato nel 1413, trasfuso con parecchie modificazioni nelle rubriche *De Broleto spatiando et aptando* del testo degli statuti editi nel 1480 (1) e in quello successivo approvato da Luigi XII (2), si attribuisce alla loggia il nome di *arengaria de Oxiis* (3); anche nel testo della edizione del 1480 si accenna all'*arengaria* come ad una parte della *lobia de Oxiis*, e si rammenta che ivi *prope consueverunt teneri banna*. Questa riteniamo sia stata la destinazione principale della loggia, fino da quando fu costruita, rifacendo a nuovo od adattando l'antico « solario » degli Osi (4); destinazione che conservò anche dopo il rivestimento marmoreo e le altre opere eseguite a cura di Matteo Visconti nel 1316 e gli ulteriori abbellimenti compiutivi sotto i suoi successori.

Qui dobbiamo arrestarci; avendo noi limitate le ricerche nelle carte milanesi a tutto il secolo XIII. Non una parola diremo intorno alla loggia quale è giunta sino a noi, e agli elementi storici ch'essa presenta nella sua struttura e nelle opere scultorie della fronte verso piazza Mercanti. È questo un argomento che non dubitiamo verrà a suo tempo trattato da chi, colla competenza che lo distingue, suole consacrare gran parte della straordinaria e feconda sua attività agli studi per la difesa, il ripristino e l'illustrazione storico-artistica dei pochi monumenti di Milano medievale, sopravanzati alle antiche e alle moderne trasformazioni edilizie.

G. B.

(1) Loc. cit, c. 130.

(2) Rubr. 427-429.

(3) Osio L., *Docum. dipl. milanesi*, vol. II, p. 16.

(4) All'ultimo momento abbiamo rinvenuto nel fondo di S. Ambrogio (*Perg.*, fascio n. 113) una carta del 15 settembre 1277, contenente la relazione di *ser Suzopillus precorcizator comunis Mediolani*, di avere *hodie super lobiam de osiis in broleto novo comunis M. et per omnes portas civitatis* annunciato *alta voce* che chiunque avesse pagato usure al defunto Giacomo Crivelli, poteva rivolgersi a frate Zanebello de Garbagnate, della casa degli Umiliati della Braida dei Guercio, incaricato dagli eredi di restituire a chi di ragione le usure medesime *(male ablata)*.

Industrie millenarie italiane

(Le coti delle valli bergamasche).

Il prof. Antonio Tiraboschi, appassionato folklorista, aveva posto uno speciale amore allo studio sulla industria delle coti esercitata nella sua valle nativa, ed aveva, si può dire, gettato un solido fondamento della storia di quella industria. I suoi abbozzi, ai quali diede il titolo di *Terminologia delle Coti* (1), contengono più che il titolo non dica, perchè, oltre all' esservi registrate tutte le voci, le quali sono usate da coloro, che sono dati a quella industria, vi si trovano anche alcune notizie storiche ed una breve descrizione dei lavori di escavazione e di quelli resi necessari per ridurre commerciali le coti, e da ultimo vi sono riportati molti documenti, a cominciare dalla disposizione introdotta nel 1249 nel testo dello statuto compilato nell' anno precedente (2) e giù giù fino agli estratti dei *Patti di dedizione,* ecc., stampati a Bergamo nel 1782. Quello, che per una immatura morte e per condizioni speciali non era stato dato di compiere al Tiraboschi, fecero i due egregi scrittori, dai quali ha preso le mosse il presente cenno. Il Nebbia (3), dopo una breve introduzione storica, descrive i metodi di escavazione e di lavorazione delle coti, e, avendo corredato lo scritto di opportune illustrazioni, pone sotto gli occhi di tutti i modi, secondo i quali, ancora in gran parte tradizionalmente, è esercitata quella industria. Il Pozzi (4), pure dopo brevissimi cenni, entra nel campo scientifico, che è campo suo, e col mezzo di diligenti analisi mette in vista i pregi speciali delle coti bergamasche, peculiarmente di quelle di Nembro, di Pradalunga e di Fiobio.

(1) Ms. Ψ, V, 5, 2 nella civica biblioteca.

(2) *Histor. Patr. Monum.*, XVI, II, p. 2025.

(3) PIETRO NEBBIA, *Una industria italiana millenaria; Le coti della Valle Seriana* (nel periodico *Il Secolo XX*, novembre 1903).

(4) ZAFFIRO POZZI, *Le pietre coti delle valli bergamasche,* studio chimico-analitico, Torino, Bona, 1903. (Estratto dalla rivista *L'industria chimica,* an. V, 1903).

Non seguirò i due scrittori in un campo estraneo al nostro *Archivio*, ma mi limiterò ad alcuni appunti, che servano a porre in rilievo il lato storico di questa industria. Come pel Tiraboschi, così anche per essi, la escavazione delle coti dovrebbe datare dall'epoca romana; e sebbene Plinio a proposito delle *aquariae cotes* non dica in generale, se non che erano date dall'Italia, tuttavia accresce probabilità alla induzione il fatto, che fuori di questo ambiente uniche coti si trovano a Borgosesia, delle quali però, come afferma il Pozzi, la escavazione non deve aver cominciato che molto tardi (1). Certo sarebbe stato assai meglio, che, come per la calamina, Plinio avesse indicato anche per le coti più specificatamente il luogo d'onde si traevano; ma pare possa supplire a questo silenzio il fatto, che, appena ricompaiono memorie, è appunto in questi luoghi che ci si fa innanzi una industria già provetta: nel 1245 è fatto obbligo strettissimo al podestà di prendere provvedimenti pei metalli, perchè ne ritragga maggior onore ed utile la città, e, quattro anni dopo, quella ingiunzione è estesa alle macine ed alle coti (2).

Colle due accurate pubblicazioni il campo segnato dal Tiraboschi non si può dire per anco esaurito; i suoi manoscritti lasciano un largo margine, nel quale può esercitarsi ancora lo storico ed il linguista. Rispetto a quest'ultimo punto il Tiraboschi aveva già avvertito nel suo Vocabolario: « L'escavazione e la pre« parazione delle coti dà luogo a sì copioso ed importante lin« guaggio, che noi crediamo opportuno di raccoglierlo in una spe« ciale appendice a questo Vocabolario (3); » ma pur troppo la

(1) Pozzi, op. cit., p. 1. Per la testimonianza dell'epoca romana veggasi Plinius, *Hist. Nat.*, 18. 67 § 9; 36. 47. Il Nebbia (p. 910) dice, che in quest'ultimo luogo Plinio parla anche di coti, che trovavansi nel bolognese; ma qui vi ha un malinteso. Plinio (*N. H.*, XXXVI, 45) aveva precedentemente accennato alle pietre speculari di Bologna, non alle coti. Il Tiraboschi poi aveva per un momento accennato al possibile rapporto fra *Pradalonga* e *Predalonga* (*preda* = *pietra*), ma poi l'aveva cancellato, addensando citazioni per confortare la derivazione del nome di questa località, centro della escavazione delle migliori coti, da *prata longa*, unico accettabile anche per considerazioni topografiche. Così, anche rispetto alla citazione degli statuti, nello scritto del Nebbia appare un malinteso. I capitoli recati appartengono, non al più vecchio del 1248, ma a quello del 1422.

(2) *Statut. ann. 1248*, 14. 17 in *Hist. P. M.*, a. l. c.

(3) Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti berg.*, p. 418.

appendice non vide la luce. Ora, se gli egregi Nebbia e Pozzi compirono in gran parte il desiderio del Tiraboschi di vedere, come meglio era possibile, illustrata questa antichissima industria, è da sperare, che con un sentimento ugualmente nobile altri prenda in esame questa parte così importante del nostro dialetto, e, dimostrandone le attinenze, getti una nuova luce sulla sua storia.

Ma all'infuori degli statuti, che si occupano solo in generale delle coti, i documenti raccolti dal Tiraboschi non riguardano che Pradalunga, e sono di un'epoca relativamente assai recente, onde rimane una grande lacuna fra il cenno dato da Plinio e le prime memorie specifiche che abbiamo di esse nella età di mezzo. Le località, ove oggi si escavano le coti, sono così date dal Pozzi: Nembro, Pradalunga, Badia d'Albino e Fiobio nella Valle Seriana inferiore; Grone nella Valle Cavallina; Foresto nella Valle Caleppio; Palazzago, Pontida e S. Antonio nella Valle S. Martino e finalmente Gorno nella Valle Seriana superiore (1). A queste si devono aggiungere Bondione, ove pure fecero capolino quelle pietre, ed Ardesio, ove sappiamo, che nel principio dello scorso secolo ne furono trovate di così buona qualità, da gareggiare con quelle di Pradalunga, tantochè erano lavorate col migliore buon successo (2). È dunque lungo tutta una zona, la quale si estende dall'Adda all'Oglio, che le coti si offrono al ricercatore; ma appunto per questo non si può dire, se tutte queste località sieno state sfruttate durante l'epoca romana, o solo alcuna di esse. Certo, se dovessimo por mente all'« acerrimus effectus » di cui parla Plinio, avremmo a credere, che alla sua età fossero conosciute quelle del tipo di Palazzago, che lasciano sull'acciaio in taluni punti scalfitture profonde; mentre quelle del tipo di Pradalunga esercitano un'azione più uniforme. Ma se osserviamo, d'altro canto, alla circostanza notata da Plinio, che le coti, alle quali accenna, « protinus virent », vale a dire, che mantengono continuamente colla loro qualità anche la loro forza, e se osserviamo, che appunto è il tipo di Pradalunga quello, che dall'azione sull'acciaio « resta meno danneggiato e la « cote anche dopo averla a lungo soffregata mantiene la sua su- « perfice uniforme senza essersi molto consumata, » mentre l'altre da una consimile azione escono pressochè sformate (3), dobbiamo credere, che appunto a' tempi di Plinio fosse conosciuta la estra-

(1) Pozzi, op. cit., p. 3.
(2) Maironi, *Dizionario Odeporico*, I, pp. 32, 181.
(3) Pozzi, op. cit., p. 14.

zione di quelle coti, che si trovavano nella Valle Seriana inferiore, e che vengono individuate dalle località di Nembro e di Pradalunga.

Le espressioni di Plinio dimostrano, che a' suoi tempi la escavazione delle coti era in piena attività, come lo era la estrazione della calamina appunto ed ugualmente nel territorio di Bergamo (1). Se queste estrazioni durante l'impero sieno state lasciate alla privata industria dietro al pagamento di un determinato canone, o se sieno state incamerate a beneficio dello stato o del privato patrimonio dell'imperatore (2), non possiamo dire, come non possiamo dire nemmeno quale sorta di lavoratori vi saranno stati impiegati. È una circostanza per lo meno assai curiosa, che porti il nome di *Valle dei prigionieri* una valletta, che scende per le falde occidentali del monte Misma, uno dei punti dell'antico territorio di Nembro più ricco di coti (3), quando noi sappiamo, che durante l'impero s'era introdotta la condanna capitale e perpetua ai lavori pubblici nelle miniere (4): parrebbe in questo caso sotto una forma recente espressa un'antica e tradizionale indicazione. Ed è appunto in questo centro, che poteva formarsi e durare una tradizione: i ricordi dell'epoca romana vi sono abbastanza numerosi (5), e qui abbiamo la più antica memoria del centro di una di quelle plebanie, che nel quinto o sesto secolo furono fondate nel contado, là dove appunto dovea esistere anche il centro di un precedente *pagus* (6). Il concetto, che il sottosuolo apparte-

(1) La espressione di Plinio: " sed aquariae (cotes) protinus virent " indica il loro uso attuale. Quanto alla estrazione della calamina (Plin., *N. H.*, XX, xiv, 2) è apertamente dichiarato dalle parole: " celebritas — nunc in Bergomatium agro ". Rimangono ancora tracce di antiche escavazioni della calamina nella Valle di Scalve sulle falde del Polzone (Castelli, *La Valle di Scalve*, Torino 1897, p. 30). Per altre località veggasi Fornoni, *Costituzione del Municipio e della Diocesi Bergomense*, Bergamo 1898, p. 38 sg., che ci fornisce notizie anche del modo, con cui era eseguita quella escavazione.

(2) Marquardt, *Röm. Staatsverw.*, II, 240 sg., 252 sg.

(3) V. quella valle segnata anche sulla carta dell'I. T. I. e, per la ricchezza di coti in questo punto, Maironi, *Diz. Odepor.*, III, p. 17.

(4) *Digest.*, 48. 19, 8 § 4; 48. 19, 28, ecc. Una tale pena non appare punto nella età di mezzo; Pertile, *Stor. d. Dir. Ital.*, V, p. 302 sgg.

(5) *Corp. Inscript. Latin.*, V, ii, nn. 5201, 5202. Mantovani in *Atti dell'Ateneo di Berg.*, 1891, VI, p. 210 sgg.

(6) Mazzi, *Corogr. Berg.*, p. 337 sg.; *Studi Bergom.*, p. 153 sg. Sulle prerogative dell'arciprete di Nembro v. Fornoni, *Costituzione del Municipio*, ecc., p. 46.

nesse allo stato, il quale poteva da esso ritrarre un reddito, fu, a quanto pare, allargato d'assai sotto gli Ostrogoti (1); ma anche in questo caso non si può dir nulla delle nostre miniere. Probabilmente sotto i Longobardi quelle industrie furono assegnate alla corte regia, ed al pari di altre, a cagion d'esempio quella dei saponieri in Piacenza, furono assoggettate ad un'annua contribuzione: il fatto è, che quando Carlo Magno venne in Italia, i monaci di S. Martino di Tours ricevettero in dono beni e diritti, che appartenevano al fisco nella Valle Camonica e nelle regioni circostanti, e che all'aprirsi di una nuova èra vediamo che la Valle di Scalve, fiscalmente congiunta a quella maggiore Valle, contribuiva annualmente ad una corte regia stabilita in Darfo una determinata quantità di ferro: e questo diceasi per antichissima consuetudine (2). Questi diritti regi passarono anche in mani private. Sebbene quella dei metalli preziosi, oro ed argento, fosse tenuta come regalia propria della sovranità, nullameno sulla fine del secolo XI vediamo per una serie di contratti le vene di argento di Ardesio passate dai conti di Martinengo al vescovo di Bergamo (3); e da atti successivi comprendiamo, che, sebbene il vescovo lasciasse a quei *vicini* piena libertà rispetto alla escavazione del ferro (4), faceva riserva però *de omni iure et omni districto quod pertinet ad venas argenti:* e questo *districtus* consisteva in una determinata corrisponsione in argento o nel corrispettivo in denaro, quando lo scavo avesse durato per quindici giorni (5). La industria veniva così

(1) Questo è ammesso da tutti. Tale induzione ha il suo fondamento in CASSIOD., *Variar,* III, 26, 27; VII, 44. Qui, non solo si parla del ferro, di cui sono magnificati i pregi anche appetto dell'oro, ma anche dell'*aes,* del *plumbum* e dei *marmora* riservati allo stato.

(2) LUPI, *Cod. Diplom. Bergom.*, II, p. 621. Il diploma del 1047 dice, che questo contributo davasi " per conditionem et secundum eorum " priscorum parentum et decessorum morem et consuetudinem „. Quand'anche la corte regia di Darfo fosse stata costituita coi beni tolti a S. Martino di Tours (DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont,* p. 123), non per questo verrebbe meno il concetto di quell'antica consuetudine. Sulla espressione " per conditionem „ veggasi LATTES, *Il diritto consuetud. d. città Lombarde*, pp. 356, 377. Sui saponieri di Piacenza v. il diploma in CAMPI, *Hist. Ecclesiast. di Piac.*, I, 453 e TROYA, *Cod. Dipl. Longob.*, n. 566.

(3) LUPI, op. cit., II, pp. 707, 709, 711 e 1153, per altri acquisti dai vessilliferi del monastero di S. Giulia di Brescia.

(4) LUPI, op. cit., II, p. 1057.

(5) Ibid., p. 1317; *Hist. Patr. Mon.*, XVI, II, p. 2053 sg.

esercitata effettivamente da questi vicini; e da ciò si intende, come, avvezzi agli stenti della escavazione ed a tutti gli avvedimenti da essa richiesti, i *cavatores de Bergamo* godessero in guerra una grande riputazione in quanto riguardava le opere di assedio (1).

Certo non pare nemmeno ammissibile, che durante la età di mezzo la escavazione delle coti abbia dovuto rimanere sospesa; e questo poi tanto meno pel fatto, che non era agevole provvederne altrove di tali, che ugualmente bene rispondessero agli svariati bisogni. Noi non conosciamo le condizioni di Nembro prima del mille all'infuori del fatto, che questa terra era un importante centro ecclesiastico; i documenti posteriori al mille ci lasciano ammettere, che ivi esercitasse diritti signorili il vescovo di Bergamo. Nel 1179 troviamo, che Manfredo ed Alberto di Solto erano stati dai precedenti vescovi investiti del diritto di caccia, oltrechè nel resto della Valle Seriana, anche *in toto plevatico de Nimbro;* nel 1213 sono nominati i vecchi vassalli del vescovo in Nembro, e nel 1241 sappiamo che i consoli di questa terra giuravano ancora fedeltà al vescovo a nome di tutto il comune (2). Quand'anche vogliasi ammettere, che in virtù de' suoi diritti signorili il vescovo abbia voluto fare oggetto di regalia la escavazione delle coti, ritraendone, come per l'altre miniere, un canone determinato, non si deve d'altra parte disconoscere, che fra quegli uomini potevano

(1) *Annales Placentini Gibellini* in Pertz, *M. G. H.*, *Script.* XVIII, 506, dove parlano dell'assedio di Fontana nel 1252: " set cavatores venerant " de Bergamo, et timuerunt eos intrinseci. „ Il " licet non oportet „ soggiunto dal cronista, comunque vogliasi intendere, non toglie nulla al fatto. Quando nell'ottobre del 1238 Federico II assediava Brescia, gli stessi *Annali* (op. cit., p. 480) ci fanno sapere, che " Pergamenses " per medium eorum exercitum cum quodam eorum edificio quod ap" pellabatur *porca* fossatum civitatis quod erat amplum 24 brachia im" plere ceperunt „; ma una vigorosa sortita mandò in fiamme la macchina ed obbligò l'imperatore a levare l'assedio. Il Mozzi, accennando a Nembro, ha (Achillis Mucii, *Theatrum, Pars* IV, fol. 72 v.):

Escavat hinc imis Nymbri de rupibus audax
Fossor quae referunt undique lucra cotes, ecc.;

mentre sappiamo, che, anche in epoca più recente, Toscana e Piemonte attiravano mineranti bergamaschi invidiatici per la loro valentia (Castelli, *La Valle di Scalve*, p. 31).

(2) *Rotulus Episcop.*, foll. 71 v., 83 v.; Lupi, *Stralci di documenti*, n. 90, ms. Λ, IV, 4 nella civ. biblioteca. Sulla caccia come regalia di chi esercitava diritti signorili veggasi Pertile, op. cit., IV, p. 387 sg.

formarsi società per l'esercizio di quella industria (1), e che in qualunque caso il peculio messo da parte poteva preparare un mezzo, col quale riscattarsi un qualche giorno da quelle fiscali angherie (2). Ma il movimento di emancipazione si era già diffuso nel contado da assai tempo, e specialmente nelle valli, dove la natura stessa dei lavori, che ivi si compievano, escludendo la possibilità di qualsiasi concorrenza, rendeva quelle popolazioni più conscie della propria forza e più tenaci a far valere i propri diritti (3): il vescovo, come ad Ardesio, come nella Valle di Scalve, era ormai costretto ritirarsi davanti a quella marea montante. Le coti potevano trovarsi tanto in proprietà private, quanto in quelle di uso comune. Il procedimento, pel quale appunto i *vicini* poterono rientrare in possesso delle terre di comune uso, deve aver avuto per effetto di aver posto a loro esclusiva disposizione anche le vene, dalle quali aveva vita quella importante industria.

A noi non è dato seguire coi documenti locali questo procedimento; ma il fatto è, che la industria delle coti deve aver preso un tale sviluppo, che fermò l'attenzione della città dominante, cosicchè, come vedemmo, nel 1249, cioè quattro anni dopo che si erano ingiunti provvedimenti rispetto a tutti i metalli, venne fatto obbligo al podestà di prendere provvedimenti appunto anche rispetto alle coti. Per una delle solite sviste degli *Emendatores* degli Statuti noi non abbiamo che il cenno di questa ordinanza, quasichè per un secolo e mezzo essa non fosse mai stata compilata. È solo nello Statuto del 1391, che compare quella ordinanza o qualche cosa di consimile al probabile suo contenuto (4). Se nel capitolo compilato nel

(1) Rimetto in generale a SALVIOLI, *Manuale di Storia del D. I.*, p. 382 sg.

(2) L'osservazione è del VOLPE, *Studi sulle istituz. comunali di Pisa*, p. 32, ed è pienamente confermata anche dal *Liber Consuetudinum* di Milano, su che veggasi il LATTES, *Dir. Consuet.* ecc., pp. 357, 359.

(3) Veggasi il commento del Gar al patto tra Pergine e Vicenza in *Archiv. St. Ital.*, s. II, to. III, par. II, pp. 67 sg., e specialmente a p. 80 sulla perduranza fra i monti di più liberi ordinamenti e sui beni di singole vicinanze e di intere valli. Cfr. anche PERTILE, op. cit., II, p. 177 sg.

(4) Lo statuto del 1331 omise tutta la collazione XIV, *cum tractet de stateriis C. P. affictandis et affictate sint per contractum. Et de ferro, rammo et azali et aliis metallis, que omnia similiter affictata sunt per contractum*, ecc. (riportai l'intero brano nello scritto: *La Convenzione monetaria del 1254*, p. 106), onde è tolto il mezzo di accertarci se ivi

1245 riguardo ai metalli voleasi in generale, che si tenesse presente non la sola *utilitas*, ma anche il *maior honor comunis Pergami*, e se questo concetto era quattr'anni dopo esteso anche alle macine ed alle coti, è evidente che esso non poteva essere meglio raggiunto, che colle prescrizioni le quali troviamo riportate nello statuto del 1391 e le quali imponevano al podestà di *diligenter facere videri et examinari si aliquae cutes fiant vel sint false et punire facientes cutes falsas in solidis 100 imperialium pro quolibet et qualibet vice applicandis comuni Pergami*. Pare potersi indurre da ciò, che nella prima metà del secolo XIII quella industria fossesi grandemente allargata, e che appunto per questo la ricerca delle vene si fosse estesa anche fuori del campo, che fin dall'epoca romana avea assicurato un'ottima fama a queste *aquariae cotes*, onde per la ingordigia di alcuni ne veniva un pregiudizio a questa industria. E se il comune di Bergamo nel suo fiore credette di occuparsi di essa, come s'era quasi contemporaneamente occupato anche di quei metalli, che da secoli formavano la ricchezza delle sue prealpi, devesi ammettere, che appunto perchè la industria delle coti rispondeva ad un reale ed esteso bisogno, non sia mai stata smessa nemmeno in quelli, che a noi si presentano come i secoli più oscuri della nostra storia.

I pochi documenti che fu dato al Tiraboschi di raccogliere, come già avvertii, riguardano quasi esclusivamente Pradalunga; ma essi, per quanto appartengano ad epoca assai recente, bastano però a lasciar divinare una più antica condizione di cose. Poichè conviene avvertire che Nembro fino a tempo relativamente molto vicino ebbe a comprendere anche sulla sinistra del Serio tutto quel tratto di territorio, che ora costituisce propriamente il comune

contenevasi qualche cosa rispetto alle coti. Pare però doversi rispondere negativamente, perchè nello statuto del 1353, dove ricompare quella collazione, il capitolo relativo ai metalli ed alle mole e coti non è che una riproduzione del corrispondente capitolo nello statuto del 1248 coll'aggiunta del 1249 (*Stat. an. 1353*, 14. 13). Una vera ordinanza non compare che nello statuto del 1391 (collat. 10, fol. 124 r.), ed assai probabilmente fu ricalcata sulla originaria, se non è la originaria stessa. Nel *Contractus Datiorum Bergomi* edito nel 1575, ma il cui contenuto si può in gran parte far risalire al secolo XIV, le coti sono contemplate nei *Capitula Thelonei generalis* (c. 9, p. 73): erano esenti da ogni dazio se condotte in città direttamente, altrimenti pagavano soldi 16, 10, 6 per ogni soma di 20 pesi (quintali metrici 1,62) a seconda che erano grandi, mezzane o piccole.

di Pradalunga. Non solo questo non appare fra i comuni ascritti alla Porta di S. Lorenzo negli elenchi dei nostri statuti fino all'ultimo del 1493, ma sappiamo anche, che la chiesa del luogo non fu eretta in parrocchia, staccandola da quella di Nembro, che nel 1560 (1), ed ancora in principio del secolo XVII il Celestino ci presenta Cornale e Pradalunga come *contrade* del comune di Nembro (2). Data questa condizione di cose, diventa notevole un atto del 1492, col quale i *vicini* di Pradalunga per porre argine ad alcuni inconvenienti stabiliscono di loro autorità alcune norme riguardo allo scavo delle coti e ripetutamente vi ricordano le *venas cotium tam publicas quam privatas* (3). Gli abitanti di quella località, sebbene non formassero un *comune,* costituivano però una *vicinanza,* che aveva possessi propri, e sull' uso dei quali poteva dettare norme. Ora, non par difficile ammettere, che appunto la escavazione delle coti abbia dovuto nei tempi più lontani attrarre sul luogo più famiglie, che si dedicarono a quella industria, e che pel legame degli interessi ivi creati formarono una vicinanza, la quale mantenne attraverso ad innumerevoli vicende la sua economica autonomia. Lo stesso era avvenuto per quei di Ardesio rispetto alle vene del ferro: una sentenza del 1144 stabiliva, che l'*ius* e l'*usus* era, che i *vicini* di quella terra potessero ovunque scavare il ferro *utique sue hereditatis* (4). Egualmente in Scalve in contrapposto al comune abbracciante tutta la valle troviamo le vicinanze, che possedevano esse pure beni propri, e che erano formate da consorzi famigliari riunitisi insieme per l'esercizio della vitale industria del luogo, quella del ferro (5). E così anche altrove era il consorzio di famiglie, dette in seguito originarie, che pel legame di un comune interesse avevano dato vita ad una vicinanza (6).

(1) CALVI, *Effemeride sagro-profana*, ecc., I, 502.

(2) CELESTINO, *Histor. quadrip. di Bergomo*, I, 539. Nelle *Note Suburbane* (p. 222 sg.) mostrai, che colla indicazione di *contrata* veniva determinata quella che oggidì diremmo frazione di un comune.

(3) Qui, come in seguito, per i documenti riguardanti questa materia mi rimetto a quelli raccolti dal Tiraboschi nel ms. citato in principio del presente scritto.

(4) LUPI, *Cod. Dipl.*, II, 1057.

(5) GRASSI, *Alcune notizie sulla Valle di Scalve*, Bergamo, 1899, p. 27 sg.

(6) Per es. a Cannobio per la coltivazione dalle terre; LATTES, *Il dir. consuet.*, ecc., p. 162.

Ricordi di cave di ragione privata si possono ancora cogliere nei documenti trasmessici dal Tiraboschi. Quando nel 1385 Scipione e Romelio de' Suardi cedono per lire 10 imperiali la loro quota in una vena di coti (1), qui ci troviamo di fronte all'esercizio di una cava spettante ad una privata società; e, tenuto conto dei feudi e dei diritti goduti in Nembro dal vescovo, non è improbabile, che i Suardi del pari che altre famiglie sien venuti in possesso di alcune di queste cave per via di cessioni da esso fatte: era questo l'unico modo rimasto ai vescovi per temperare i danni, ai quali andavano incontro per le rivendicazioni sempre più impellenti delle plebi rurali. Ma la terminologia serbata nei documenti, per quanto di epoca assai recente, basta forse ancora a mostrare come funzionasse la associazione dei *vicini* di Pradalunga in rapporto alle vene di coti da essi sfruttate. *Caput* (*capita*) indicava la unità superficiale censuaria, la parcella tipo, nei rapporti del catasto ai tempi dell'impero ed in un certo senso poteva anche esser preso come parte di un tutto in espressione quale « caput possessionis » del pari che lo era in quella di « caput libri (2) ». Comunque sia, in questo ambiente e nella età di mezzo la parola fu accolta con quest' ultimo significato, e passò ad esprimere nei documenti la

(1) Il documento trovavasi nell'archivio del conte Alessio Suardo, ma il Tiraboschi più non ve lo rinvenne. Trovasene però un cenno nel regesto che di quell'archivio fu fatto dall'arciprete Ronchetti sotto il n. 47, e di cui una copia conservasi nella civica biblioteca (ms. A, VII, 8, 9). Non si può sapere, se fosse una società formatasi tra i vicini di Nembro, o fosse ad essi estranea quella a cui spettava una ducale del 18 novembre 1498, della quale non abbiamo sgraziatamente che il seguente cenno nell'Angelini (*Sommario di Ducali*, p. 195, ms. Φ, III, 3 nella Civ. Bibl.): " Per il Comune di Nembro intorno le coti, e Sindici " della Compagnia della Batticula (?) de coti, Capitoli. „

(2) MARQUARDT, *Röm. Staatsverw.* II, 218. *Caput possessionis* avrebbe un significato inammissibile nei rapporti del catasto romano quando si volesse interpretare strettamente come la parte di un tutto. Però, quando la legislazione ci presenta espressioni quali: " pro singulis earum (pos- " sessionum) iugis et capitibus quaternas siliquas — solvant (*Cod. Theod.*, " XII, 4, 1); pro iugorum numero vel capitum, quae possidere noscuntur, " dare cogantur (*Cod. Iustin.*, X, 25, 2), „ vediamo come in ultima analisi la unità superficiale censuaria, base della commisurazione della imposta, potesse venire a poco a poco considerata come parte di un tutto di fronte a possessioni formate da numerosi *iuga* o *capita* più o meno estesi (da 5 a 60 iugeri) a seconda della qualità del terreno o della sua coltura.

quota di partecipanza ad una qualsiasi impresa o ad un possesso, e per tal guisa si radicò, da sopravvivere ancora nei dialettali *cáeda* e *càbda*, coi quali vien designato un de' lotti, in cui, a cagion d'esempio, è diviso un bosco (1). Negli atti, però, attinenti alla industria delle coti troviamo per esprimere la stessa cosa alternativamente usato *caput* ed *homo*. Il Ronchetti, abbreviando nel suo regesto dell'Archivio Alessio Suardo il già citato atto del 1385, volse: *sei capi od uomini di una vena*. In altro documento del 1407 dello stesso archivio (n. 83) leggiamo: *de uno homine seu capite quindecim hominum seu capitum facta seu fienda divisione in quindecim hominibus seu capitibus tantum cuiusdam cozzere seu vene cotum*. Mentre *caput*, come parte di un tutto e quindi come una porzione singola rispetto ad una classe o ad una comunione, potè attraversare tutta la età di mezzo mantenendo la originaria sua accezione (2), è assai verisimile, che la parola *homo* fattagli corrispondere in questi documenti si connetta più specialmente col modo, secondo il quale in un'epoca di gran lunga anteriore funzionavano quei consorzi di minatori. Assai verisimilmente la parte negli utili era determinata dal numero degli uomini, che lavoravano in quelle vene; ed è invero assai difficile pensare, che un riparto fra i lavoratori consorziati si potesse fare sopra altra base. Mentre il *caput* indica la quota parte di partecipanza in un ente con valore specificato in denaro, in ultima analisi la porzione di capitale impiegata in un determinato scopo, l'*homo* dovea rappresentare la quota parte di attività in un determinato lavoro, ed in conseguenza la entità delle vene non veniva specificata dal loro valore, ma dal numero degli uomini, che v'erano impiegati. Avremmo qui due forme di partecipazione, che possono anche rappresentare due stadi diversi. Mentre per l'uso dei beni comuni bastava la qualità di vicino guarentita da tutti quei provvedimenti, che valevano a salvare il vi-

(1) Mazzi, *Studi Bergomensi*, p. 82, nota 87; *L'Atto del 23 giugno 1233*, p. 8. Agli esempi qui recati aggiungasi, che l'Angelini (*Zibaldone d'alquante famiglie*, ms. Φ, III, 18) cita una imbreviatura del 24 aprile 1323 di Rogerio de' Cavazzi, nella quale " reperitur Societas telonei " ferri, rami, azzalis et mercatandie, cuius dacium in summa librarum " 7410 imperial. divisum in 164 capita assignatum fuit infrascriptis, " cioè a cenquarantasette soci.

(2) Un tanto per testa, come singola parte del tutto, che toccava all'intera plebe, abbiamo in Livio, colà, ove parla dei funerali fatti a Menenio Agrippa: " extulit eum plebs sextantibus collatis in capita ". *Hist.*, II, xxxiii).

cinatico da forestiere intromissioni, pare certo, che per le speciali industrie, le quali potevano per avventura esercitarsi su quei beni, il grado di concorso della personale attività posta a contributo dovesse dar norma anche pel riparto degli utili, che se ne ritraevano. Ma se le vene erano possedute da persone, le quali affidavano ad altri il lavoro e le quali tra loro formavano una comunione *pro indiviso*, le quote di ciascuno dei partecipanti potevano tradizionalmente continuare ad essere indicate col termine speciale di *homo*, sebbene poi si avesse cura in questi documenti di mettere in vista la sua rispondenza col più generale di *caput, capita*, usato a significare la entità della partecipazione individua in qualsiasi altra intrapresa od in qualsiasi possesso.

Ma anche il *caput* od *homo* era suscettibile di una suddivisione in quattro parti, che erano dette *quadrelle*. Nel 1436 un Zano de' Draghi ed un Peterzolo mettono in comune una quota intera per ciascuno (*caput sive homo unus*) con un Guglielmino de' Draghi, che conferisce soltanto *medium caput sive quadrellas duas* coll' obbligo, che *de ipsa cozera fieri debent capita duodecim*. Una suddivisione non parrebbe possibile, che quando l'*homo* tramutato in *caput* venne ragguagliato ad una somma in denaro, onde rendevasi agevole qualsiasi grado di partecipazione anche nelle singole quote stabilite di comune accordo dai comproprietari di quelle vene. Ma la forma del nome *quadrella*, che non trova riscontro in documenti nostri, e che con diversa accezione lo ha in documenti d' altre regioni (1), può indicare una suddivisione anche nella originaria forma di partecipanza basata unicamente sul lavoro dell' uomo. Come nel contado durava e dura forse ancora nelle divisioni famigliari un tradizionale calcolo per *bocche* e per loro frazioni basato sulla età o sull'attitudine al lavoro de' singoli individui, che devono partecipare alla divisione, così può anche darsi, che pei molteplici lavori richiesti dalle coti prima di essere poste in commercio venissero calcolate con norme fisse le diverse attitudini a quei lavori, che dai più duri, quali erano quelli degli scavi sotterranei, scendevano fino all' ultima politura eseguita da donne e ragazzi nelle case dei partecipanti (2). In tal modo la partecipanza agli utili

(1) Du Cange, s. v. *Quadrellus, Quarellus*.

(2) Nebbia, pp. 922, 923. Anche il Maironi (*Diz. Odep.*, III, p. 17) dice che i più robusti escavano, i meno attendono agli altri lavori. Una *vena* poteva avere più gallerie. Nel citato atto del 1436 si legge: " omne " ius cavandi spazandi fodendi et daquandi et eundi et redeundi per " busum et busas ipsius vene. "

poteva estendersi anche ai singoli membri delle famiglie de' vicini a seconda della entità del lavoro, a cui esse concorrevano; e siccome è assai verisimile, e sta anche nella natura delle cose, che in un' epoca relativamente più recente la vicinanza, come altrove, sui beni di sua pertinenza, unicamente fra i vicini, ponesse all'incanto l' esercizio delle vene (1), così i gruppi assuntori potevano trovare nelle suddivisioni dell'*homo* originario il mezzo di ripartire fra loro gli utili del pari che gli oneri, commisurandoli alla entità od alla natura del lavoro eseguito.

Accenno appena a questi fatti ed a queste induzioni, e chiudo con una osservazione, che varrà forse a chiarire un documento milanese del 1393. L' ultima operazione della lisciatura delle coti è indicata localmente con *fità, fitadura,* che il Nebbia volge con *fittare.* Ma gli statuti usano invece *affaytare, affaytatores* (2). Non voglio qui cercare le attinenze di questa parola in altri ambienti; ma *affaitamento, affaitare, affaitato* erano vocaboli usati anche dai nostri vecchi scrittori. Il Giulini accenna ad un atto di Giangaleazzo Visconti del 1393, in cui è detto, che il podestà doveva presentargli *accipitrem mutatam et affaytatam,* ed aggiunge il Giulini, che queste parole a lui riuscivano del tutto oscure (3). La espressione non vuol dire altro, se non che lo sparviero doveva aver fatto la sua muta (4) ed avere le sue penne ben lisce, in ultima analisi, che fosse, ed avesse anche l'aspetto, di una perfetta sanità. Pare, che ugualmente anche per le coti l'ultima operazione potrebbe essere indicata con *affaitare* e co' suoi affini.

A. Mazzi.

(1) V. Lattes, *Il dir. consuet.*, p. 156.

(2) *Statut. ann. 1422,* 10 cc. 824, 825, ms. nella civica biblioteca.

(3) Giulini, *Memorie della città e campagna di Mil.*, V, p. 784, a. 1393.

(4) Sulla *muta* degli uccelli da caccia veggasi Giorgi Federico, *Libro del modo di conoscere i buoni falconi, di esercitarli e farli perfetti,* ecc., da cui pende interamente Eugenio Raimondi, *Della Caccia,* p. 94 sg. Questi uccelli da caccia voleansi *bonos et sanos,* come si esprime la convenzione del 1280, di cui Pertile, op. cit., IV, p. 381, nota 37. Rimando anche al Brehm, *Thierleben*, III, 1, p. 21 sg. della vers. it. I vocabolari non citano che un solo esempio di *accipiter* al femminile (Lucret, *De rerum nat.*, IV, 1003); qui si volle forse usato specificatamente il femminile, perchè la femmina dello sparviere comune è più forte, e sostiene lotte, a cui il maschio soggiace.

Quisquiglie di toponomastica lombarda.

Arundinetum-Rondanerium.


ra, secondo il Cossa (*Di alcuni luoghi* ecc., p. 10), il nome di una località di Como, là dove oggi sorge il collegio Gallio. Mi pare un non dubbio derivato o da ARUNDO (1) o da HIRUNDO, e per quant'è della doppia forma del suffisso (ch'è ricostrutto certamente da un *-é* del dialetto), v. in questo stesso *Archivio*, XXIX, pp. 367-8, nota.

Brébbia.

Come antiche forme di questo nome, il Giulini allega *Brebla*, *Breblia* e *Plebia*. Siccome *Brebbia* è od era una pieve, non è improbabile che la dichiarazione etimologica abbia a muovere da quest'ultima forma, che si connetterebbe quindi con PLEBE. Vediamo se la connessione si possa giustificare anche foneticamente. Il punto di partenza sarebbe * PLEBULA, che normalmente riusciva a * *Piebbia*, ed è questa forma che, ricostrutta a metà, ci sta davanti in *Plebia*. Ma a * *Piebbia* deve esser preceduto **Plebla*, e in questa fase ha avuto luogo la dissimilazione di *l-l* per *r-l*. Un'analoga dissimilazione e compiutasi in analoghe condizioni, cioè prima che il *l* del nesso *muta* + *l* si riducesse a *j*, ci si offre pure nel bellun. *friel* correggiato « flagello » (2), e forse nell'a. lomb. *fraxellar* flagellare, v. *Arch. glott. ital.*, XII, p. 405, nel com. e trevigl. *gramisell* gomitolo (GLOMISCELLU), ecc., Mussafia, *Beitrag*, p. 62, Thomas, *Essais de philol. française*, p. 331, per cui quindi non occorrerà di pensare all' intrusione di GRŪMUS.

(1) La località si presterebbe assai bene a essere stata designata per " canneto ".

(2) In una parola così peculiare dell'agricoltura non si può pensare a origine dotta. — Piuttosto vedesi ritornar la dissimilazione nel sicuramente letterato *sfragèl* mil., ecc.

Quanto al *b*-, esso può spiegarsi in doppio modo: o per assimilazione al *b* con cui s'apre la seconda sillaba (cfr. l'it. *obbrobrio* = OPPROBRIUM, di cui v. MEYER-LÜBKE, *Gramm. stor.-comparata,* p. 262), oppure mandando l'esempio insieme ai molti altri nei quali la sorda iniziale seguita da *r* è ridotta a sonora: *brina* pruina, *brugna* prugna, piem. *brôa* sponda, proda, lomb. *barzév* mangiatoja « presepe » (CHERUB., IV, *Giunte*), cioè *bre-*, *presév*; col ven. *drezza* treccia; con *granchio, greppia, gruccia, grotta* (cfr. lomb. *crot*), posch. *grôgl* sonaglio CROTULU, alto-it. *gravalon* ecc. calabrone, mant. *gristal* cristallo, valm. *grepáa* crepare, piem. *griseul* crogiuolo, mil. *gremá* abbrustolare CREMARE, veron., trent., berg., bresc., mant., parm. *grosta* crosta, *gresta* cresta, veron., mant., trent., berg. *grespa* crespa (mant. *Grispin* Crispino), ven., mant *grena* e *cr-*, mil., berg. *gringa* crine, crem., bresc. *grapa* cranio (*crapa* mil., ecc.), mil., mant., pav. *grasson* crescione (con evidente immissione di « grasso », q. « l'erba grassa »; ma vic. *gresson*), bellinz. *grena* nebbia, caliggine, di fronte a mesolc. *cr-*, mil. rust. *grùi* (CHERUB., V) = cittad. *cròj,* tosc. *grongo* CONGRU, cremon., mant. *grògol,* ecc., crocchio, forse piem. *gròla* scrofola, alto-it. *sgorlá* scrollare. E v. MEYER-LÜBKE, *It. gramm.,* §§ 162, 163; *Arch. glott. ital.,* XVI, p. 162, dove anche si parla del cremon. *grega* creta.

Ca- e Gandoglia (1).

Frazione del comune di Mergozzo (Ossola Inferiore); luogo noto per le cave di marmo bianco appartenenti alla Fabbrica del Duomo nostro. Una frazione vicina si chiama *Albo*, e il GIULINI,

(1) Di *k*- in *g*- nella toponomastica lombarda, cfr. ancora *Gagino* allato a *Cacinio* (*Cacinum* nelle carte), *Galusco* = *Caluscum,* GIULINI, VII, pp. 315, 330. — All' infuori della toponomastica: pav. *gard* cardo, ascon. *ganávra* = lomb. *canáola,* ecc., collare delle bestie, *sgarobia* = lomb. *coróbja* rigovernatura, a Bellinzago (RUSCONI, *I parlari del Novarese e della Lomellina,* p. 20), piem. *gavé,* (friul. *giavâ*) cavare, ossol., valses., canav., aost. *gámola* = lomb. *cá-* tarlo, lomb. *sg-* e *scòrba* corba, sporta, bellinz. *gòrda* corda, brianz. *Gosma* Cosma, levent. *göj* ecc., " copiglio " (*Zeitschrif für roman. philol.* XXII, pp. 472-473), trent. *gápi* cappio, *gatar* cogliere, trovare (= *catar*), *gaia* rifiuto di galera, mariuolo (= ven. *caia*), *gôer -ir* raccogliere (per influsso di *reg-*?), veron. *gabriol* e *cavriol* viticcio, sen. *gadèvano* pesce lasca (cfr. lomb. *cavédan* capitone), roman. *gudrini* quattrini, roman., tosc. *guasi* quasi. V. MEYER-LÜBKE, *It. gramm.,* § 162 (e § 102 della versione italiana).

VII, p. 319, registra appunto: *Album cum Candolia, ubi albi marmoris fodinae: Gandolia.* Non mi so render conto della derivazione (1), ma che nella base radicale ci sia CANDIDU mi par guarentito e da *Albo* (2) e dalle circostanze di fatto.

Carlazzo (Cavargna).

È pronunciato *Carlásc* (*-sc* = sibilante linguale), e va quindi in tutto e per tutto col *Carlasc* della vicina Valle d'Intelvi (comune di Pellio). « Nel casale inferiore [di Pellio] è tradizionale la memoria « d'un antico castello, sulla cui esistenza null'altro ci pervenne che « il nome corrotto di *Carlasc* rimasto ad una di quelle località » (CONTI, *Memorie storiche della Vall'Intelvi*, p. 23). E anche in territorio di Carlazzo, l'accenno all'esistenza d'un castello è in una delle frazioni del comune, chiamata appunto *Castello* (3).

Non v'ha dubbio dunque che ci stia davanti un « castellaccio », da paragonarsi ai parecchi *Castellazzo* che offre la Lombardia. E si tratterà in primo luogo di una riduzione analoga, p. es., a quella di *Caslano* = Castellano, *Cislago* = Cistellago, ecc. Per essa si veniva a * *Caslásc* (forma viva per avventura nel nl. *Casclásc* di S. Vittore di Mesolcina), e le due sibilanti venivan poi dissimilate in *r-sc*, come per tanti altri esempi si documenta la dissimilazione di *s-s* in *s-r* o *r-s* (4).

(1) Son normali nell'Ossola, esempi come *gómbol* gomito (v. *Rendiconti Ist. Lomb.*, s. II, vol. XXX, p. 1514 nota). Ma un * *cándol* non potrebbe giustificarsi con essi (v. MEYER-LÜBKE, op. cit., § 213). Si potrebbe postulare un * CANDIDULU, poi con nuova derivazione * *candidúlea*.

(2) Dei continuatori verbanesi di ALBU è anche l'*-èlp* del valmagg. *Lièlp* LACU ALBU. La falsa italianizzazione per *Lielpe* m'aveva tratto in inganno, quand'io discorrevo di questo nome in *Boll. stor. della Svizz. ital.*, XXIII, p. 85. Dovevo invece prestar molta attenzione al fatto che il laghetto che sta vicino a *Lielpe* si chiama oggi *Lago Bianco*, e che questa denominazione non fa che ripetere l'antica non più intesa.

(3) Del resto il nome " castello " nella toponomastica montana non implica di necessità la esistenza attuale o passata di un castello. Esso può applicarsi a date forme della montagna, che suscitan l'idea d'un edificio a tipo di " castello ". Cfr. *Torrone*, *Torrione*, nnll. applicati a punte di montagna.

(4) V. *Boll. stor. della Svizz. ital.*, XXIII, p. 84 nota, e ancora MEYER-LÜBKE, *Einführung i. d. studium d. roman. sprachwiss.*, p. 189.

Ceresio-Clisio.

Non io entrerò nella questione topografica (1), di sapere cioè se i due nomi si riferiscano a un identico lago, e se questo lago sia quello che oggidì è chiamato, in lingua fiorita, *Ceresio* (2). Il mio cómpito è più modesto: vuol ristringersi ad indagare se linguisticamente può reggere il ragguaglio *Ceresio* = *Clisio*. Com' è noto, *Ceresium* (3) è menzionato da Gregorio di Tours, e *Clisium* ricorre nella tavola peutingheriana, il cui originale deve risalire al sec. III, ma la cui copia giunta a noi si ritiene d'un millennio più giovane. È quindi inutile il sollevare a proposito dell'una e dell'altra fonte la questione di priorità. Ciò imbroglia anzichè semplificare il problema, sul quale poi incombe gravissima la circostanza ch'esso riguardi un nome locale.

Cominciando dalla vocal tonica che nell'un nome è *é*, nell'altro *i*, notiamo che il trapasso da *i* breve a *e* è quasi normale in Gregorio, nelle cui opere però non sarebbe nemmeno fuor di luogo in modo assoluto un *e* da *i* lungo (v. BONNET, *Le latin de Gr. de Tours*, pp. 117 sgg., 123 sgg.). D'altra parte non mancano nella bassa latinità gli esempi di *é* in *i*, coi quali quindi si potrebbe giustificare l'*i* di *Clisium*, dato che a questa forma non ispettasse la priorità, (v. SCHUCHARDT, *Vokalismus des Vulgärlateins*, I, pp. 244 sgg.).

Il rapporto tra *Cer-* e *Cl-*, prescindendo anche dalla possibile pronuncia del *c* in Gregorio (potrebb'essere anche *k*; BONNET, op. cit., p. 170 nota) e dalla contrapposizione di *r* a *l*, della quale in sé-

(1) V. GIOV. OBERZINER, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma 1900; v. p. 47. — L'HOLDER, *Altcelt. Sprachschatz*, s. " Ceresium " e s. " Clisius " non esita nella identificazione.

(2) Il moderno *Ceresio* è certo una esumazione letteraria. Attraverso tutto il Medio Evo s'è sempre detto e scritto *lacus Luani*, *lacum luanum*, *lacum luanascum*, e il popolo non conosce oggidì che *Lago di Lugano*. La continuazione popolare di un lat. *Ceresium* sarebbe stata * *Sce-* o * *Scirés*. — Curioso che sul lago d'Orta, non estraneo alla questione che qui ci occupa (v. DE VIT, *Il Lago Maggiore*, I, pp. 38 sgg., 532 sgg.), ci sia un paese di *Scirésg* (Cireggio; ne' documenti: *Ciresio -zio*), dove però il *-sg* impedisce, per quanto ne so io vedere, una perfetta identificazione con *Ceresium*.

(3) GREG. TUR., *Hist. Franc.*, X, 3: " Erat autem stagnum quoddam in " ipso Mediolanensis urbis territurio, quod Ceresium vocitant, ex quo " parvus quidam fluvius, sed profundus, egreditur ". Un ms. ha la variante *Cereseum*.

guito, — è certo assai difficile a spiegare. Non mancan da una parte nel latino gli esempi, dove tra *c* e *l* s'immette una vocale (*Aesculapius*, ecc.), ma sono rari assai, e la tendenza latina va piuttosto a rovescio. D'altronde la vocale immessa, quando s'immetta, è *u* (1). L'immissione poi tra *c* e *r* è più insolita ancora. D'altra parte ci sono esempi di CER in *cr* (v. SCHUCHARDT, op. cit., II, p. 406, dove si può aggiungere l'* ACRE per ACERE, a cui ci conduce il lomb. *ágher* acero), che dimostrano piuttosto una tendenza contraria a quella che avrebbe condotto da *cr* a *cer* (2). La conclusione dovrebbe quindi esser negativa circa alla possibilità di combinare *cer-* e *cl-*. Giova tuttavia tenere presente che nulla noi possiamo sapere dei fonti a cui hanno attinto e l'autor della Tavola e Gregorio. Questi fonti, supposti pure orali, potevano esser diversi, così com'è diversa l'età in cui la parola fu udita e dall'uno e dal l'altro. Le quali diversità possono lasciar indovinar molte cose, e anche celare la ragione del *r* in *l* o viceversa. Non si dimentichi che nella regione del *Ceresio*, il *-l-* è ridotto a *-r-*, come del resto anche a Milano. Col che io non voglio affermare certo che si tratti di fenomeno risalente ai tempi di Gregorio.

Ma forse un barlume di luce può venire dal tentativo di riconoscer l'etimo della voce. Se questa risalisse a quel * CERESEU da cui dipende in più territori neo-latini la voce che corrisponde al lat. CERASU? (3). Sovverrebbe allora il *l* dell'it. *ciliegia*, che, a farlo apposta, ritorna, a non molta distanza dal Ceresio, nella Val Mesolcina, dove (a Mesocco e Soazza) è *scilésa* ciliegia.

Cogò.

Nome d'un casale su quel di Missaglia. — Il COSSA (*Di alcuni luoghi*, ecc., p. 7) da cui ho la forma, la identifica col *Codegurtis* delle

(1) Lo SCHUCHARDT, *Zeitschr. für rom. philol.*, XXII, p. 398, ammette che il ven. *cuslier.* tosc. *cusoliere*, possa dipendere da **cucil-* **cucul-* per COCHLEAR-, il che dessi escludere, almeno per il toscano; e v. ASCOLI, *Arch. glott. ital.*, XIV, p. 471-472. — Per il contegno di Gregorio stesso in ordine all'anaptissi, v. BONNET, *Le latin de Gr. de Tours*, p. 157.

(2) Supposta poi una pronuncia del *c* come di palatina, la cosa doveva apparire addirittura impossibile. Cfr. tuttavia, ad Ancona, *Criáco* (con *c-* palatino), il nome del patrono della città che è S. Ciriaco.

(3) S'intende che il nome, in tal caso, sarebbe spettato prima a un qualche posto situato lungo il lago.

carte e giustamente vi ravvisa un « capo-di-corte » (1). Dove il *-g-* rappresenta la normal risoluzione di un *k* intervocalico, ed è quindi un caso di fonetica sintattica, come quello di *Corbetta* e quello di *Robbio*. — Più difficile da spiegare è l'*-ó* per *-ort[e]*, e qui non posso fare che una congettura: che da *cor*, riduzione di *corte* (2), in composti (*Curdüs* « corte ducis », *Curciusa* Corte chiusa, ecc.) e anche fuori de' composti (in realtà noi diciamo *la kur növa* la corte nuova, ecc.), si sia astratto un *cor* corte. Pressappoco come se da *gran* in *gran cà* ecc. (che qualche dialetto porta dav. a vocali: vic. *gran inverno*, ecc.) si fosse astratto un aggettivo *gran* e si dicesse *un caval gran*, ecc.

Corbetta.

Curiapicta, *Curbitum*, nelle carte, secondo il Giulini; delle quali due forme la seconda contraddice all'altra solo nel genere (3). Quanto alla forma moderna essa ben s' accorda con *Curiapicta*. Giova muovere da una prima e normal riduzione * *Corapetta*, nella qual fase il *-p-* si ridusse regolarmente a *-b-*: * *Corabetta*. Qui avveniva la espunzione dell'*a*, e il *b*, sottratto così alla condizione del trovarsi tra vocali, non si riduceva, come altrimenti sarebbe avvenuto, a *v*. — Quanto al *-tt-*, esso sta bene nella forma a tipo aulico, ma in Lombardia vorremmo *Corbécia* (cfr. *piciüra* pittura, ecc.). Sennonchè, la forma aulica, come ognuno intende, poteva facilmente prevalere, com' è prevalso *Vettabbia* (mil. *Vet-*) di fronte all'ant. *Veciábia*, com' è prevalso *t* ne' riflessi toponomastici di OCTAVIUS (v. *Boll. stor. della Svizz. ital.*, XXIII, p. 93 (4); ma cfr. *ciabianin* ottobianese, forma ricordata e ben dichiarata da L. ROSSI-CASÉ, *Victumulae-Vigevano*, p. 11 nota).

Morfologicamente, *-betta* ricorda *stretto* (mil. *strèc*), e pe' rapporti ideali, cfr. il ven. *Villimpenta*, il friul. *Basajapènte*.

(1) Meglio diremo « capo-corte ».

(2) Questo *cor* è forse da riconoscere anche in *Cormanno*, che compar nelle carte come *Cortemanum* e *Ormanum*. Sarà in fondo un * *Cor-ormanno*.

(3) Il femminile e mascolino potrebbero per avventura accordarsi, ove si ritenesse CURIA una falsa ricostruzione di *cor-* che invece risponderebbe a *corte*. Ora questa voce occorre anche come mascolino, e vedine *Bollettino cit.*, XIX, p. 151.

(4) Per il *Tappia* che in questo luogo si riconduce a OCTAVIA, cfr. ancora il friul. *Taipána*, che sarà OCTAVIANA.

Dei nomi locali della Valtellina e della loro dichiarazione.

Che ne' nomi locali possan celarsi come de' fossili delle lingue di popolazioni estinte, è cosa ovvia ad ammettersi. Ma non è altrettanto ovvio il riconoscere nel caso concreto se il nome locale studiato sia o non sia un petrefatto, e, dato lo sia, da quale sedimento dipenda. Per parlare di casa nostra, è certo che in tal ordine di fatti ben poco si può ritenere solidamente provato, data la scarsità o anche la mancanza di notizie attendibili sulle favelle che precedettero alla latina. Se già possiam dirci male abbattuti col celtico cisalpino, che poco o punto conosciamo, ma di cui almeno è certo che fu tra noi parlato e del cui essere possiamo qualcosa congetturare — mercè i linguaggi celtici storicamente documentati o tuttora vivi, — è facile immaginarsi come si faccia più impacciato il procedere oltre quando si tratti di etruschi, di liguri, di reti! Veramente, chi da' suoi studi è tratto a lavorare sul terreno piano e sodo delle lingue largamente documentate o viventi, riman colto come da vertigine e da sgomento allo spettacolo del lavoro di congettura, di induzione, di combinazione, di immaginazione anche, che s' impone a chi fruga non dirò tra le ossa, ma nella polvere di quei defunti organismi idiomatici. Giova tuttavia riconoscere il merito e la necessità insieme di quelle audacie. Nel buio, la via si trova solo brancolando.

Il compianto prof. Pauli, tanto benemerito degli studi sulle antique lingue dell' Italia, non si può però dire che l'abbia azzeccata giusta quando, a risolvere certe questioni di assai lunga portata nel campo storico-etnografico, ha invocato i nomi locali. I difetti di preparazione e di metodo che per questo lato gli si posson rimproverare, sono veramente propri anche d'altri studiosi, son quasi caratteristici di una scuola. Se tuttavia qui ci accade di occuparci solo del Pauli, gli è che questi, nel lavoro da cui prendon le mosse gli appunti che qui seguono 1), ha volto la sua speciale attenzione ai nomi locali di una parte delle Alpi lombarde, ai nomi della Valtellina.

Tra i vizi originali del sistema, è l'etimologia fatta a orecchio, o meglio, poichè il punto di partenza del paragone è lo scritto

1) *Altitalische Forschungen*, von d.r Carl Pauli. **Zweiter Band.** *Eine vorgriechische Inschrift von Lemnos*. 2 Abteilung Leipzig. 1894. V. pp. 102 sgg.

anche pei nomi moderni, a occhio. Ciò implica che i nomi non sono studiati nella loro ragione storica e locale, implica che si dimentichi che i presunti nomi locali anteromani per esser giunti a noi debbon esser passati per la bocca delle popolazioni romanizzate nostre, e che quindi nel giudicarne, giovi tener presenti le norme che governano il trapasso de' suoni latini dal latino al volgare cui appartiene il nome locale. È così che, p. es., a pp. 185, 186, vediamo il P. contrapporre nomi retici moderni come *Catuna*, *Matona* agli etr. *catuna*, *matuna*, senza riflettere che questo *-t-*, come ogni *-t-* latino, avrebbe dovuto dare *d*, e così *Patone* è contrapposto a *Patu*, dimenticando che un *-t-* retico moderno non può che corrispondere a *-tt-* o *-pt-* o *ct* di fase romana e quindi preromana. Non si perda di vista che comunque sonassero, presso le popolazioni indigene preromane, i nomi *Padum*, *Abdua*, *Ticinus*, *Mediolanum*, *Comum*, ecc., ecc., le forme attuali non si spiegano che dalle forme latine. — Il che si combina col fatto, che, qual pur si fosse l'importanza delle popolazioni preromane, l'occupazione romana le soverchiò tutte, imponendo loro colla lingua una nuova civiltà, e che gli effetti di quella occupazione perduran fin adesso incontrastati. Da Roma venne la maggiore influenza civile, da Roma la lingua, e questa si parla nelle nostre contrade da diciannove secoli. Ora non parrebbe, in considerazione di un tal fatto, che il procedimento metodico più ragionevole, più spiccio, più conforme alla realtà concreta per chi s'accinge a investigare un nome locale nostro, fosse quello di ricercare se in primo luogo non soddisfi una base latina? e che, assodata questa, nessun'altra potesse, salvo speciali ragioni, contrastarle il terreno? Eppure non succede così. Prima si pensa a ogni altra lingua antica, da ultimo al latino, come se nella vita idiomatica nostra questo fosse un accidente transitorio, trascurabile, senza importanza, come se i romani fossero stati uno stormo di uccelli da passo, che solo per caso avesse lasciato qualche traccia di sè. È quindi una vera grazia, che il Pauli, a p. 193, conceda all' « italiano moderno », come lui dice, una dozzina di nomi valtellinesi.

Certo di quei nomi, che il Pauli, all'infuori d'una diecina, trova tutti chiari, la più parte rimangono oscuri anche dal punto di vista del latino. Ma ciò non implica, naturalmente, che colga nel segno la dichiarazione o celtica, o etrusca, o retica, e soprattutto non esclude che una base latina si possa in séguito trovare. È mia ferma convinzione che la più esatta conoscenza de' dialetti e del loro passato, degli accorgimenti adoperati nel battezzare i luoghi, che i metodi d'indagine più raffinati riusciranno man mano

a rivendicare al latino un numero di nomi locali assai maggiore di quello che non sia oggidì possibile.

Ma veniamo all'attento esame di essi nomi. Tra quelli che il Pauli stesso dichiara da una base latina, è male spiegato *Faedo*, che non dipende già da *fava*, bensì da FAGU ed è FAGETU; e *Piatteda* si riannoda all'engad. *plata* lastra di sasso. *Fusine* potrebbe accennare a « fucine », ma meglio penseremo a *fos* « foce », che vive nella Leventina. *Cedrasco* non può andar con « cedro », che qui ha da vedere come l' « olivo » in *Olivone* (Blenio), bensì penso che uno dei nomi valtellinesi del mirtillo è *scid-rion*. *Caspoggio* ha una base radicale che si rivede in *Caspano*, altro nome locale valtellino, e che quindi esclude il « casa poggio » escogitato dal Pauli. *Tovo* non è altro che la corrispondenza lombarda del tosc. *tufo* (*Bollettino cit.*, XXIV, p. 8), e si dice di terreno duro, « tufaceo ». *Campostaccio* sarà la ricostruzione di un dialettale *Campostásc* e questo può essere « campo-postaccio » cioè il « campo del *postasc* (brutto posto) » o, e forse meglio, conservarci il np. personale *Campostatius* che si legge in *Mon. Hist. P.* XIII col. 199. Di *(Val)Furva* è ragionato in *Zeitschrift für rom. philol.*, XX, p. 531.

Un secondo mazzo di nomi son quelli che il Pauli riterrebbe celtici o perchè essi abbian rispondenze negli antichi territori gallici, o perchè essi ritornino, — intieri o anche colla sola radice, — esclusivamente in provincie cisalpine che nell'antichità furon notoriamente abitate da celti. Tra i primi si annoverano *Teglio* perchè c'è un gall. *Telavus*, ma che è invece assai più modestamente il lat. TILIA (it. *tiglio*, lomb. *tej*), v. *Bollettino cit.*, XXII, p. 99; *Dubino* mandato con *Dubnus*, ma che dipende invece, anch'esso, da una pianta latina, v. *Bollettino cit.*, XXIII, p. 82 (dove si può aggiungere la forma senza *d-*, *Hublini*, in *Period. della Soc. stor. com.*, III, p. 187); *Novate-Mezzola*, una combinazione moderna, della cui prima parte v. FLECHIA, *Di alcune forme*, p. 87, e della seconda nulla so dire non sapendo se il *zz* vi sia sia sordo o sonoro; *Chiavenna* che proprio non val la pena di staccare dal lat. CLAVIS; *Masino* che andrà con MANSU; *Samolaco* (*Summolego* in un doc. del 973) di cui si parla in *Studi di fil. rom.*, VIII, p. 28 nota; *Postalesio* (*Postolexe* in un doc. del 968) dove *Alesia* poco ci avrà da fare, ma dove s'avrà per avventura un *postalés* col significato forse di « bottegajo » (cfr. *posta* bottega, MONTI, *Voc. com.*, lomb. *postée* venditor di pane, farina, ecc.); — tra i secondi, *Civo*, grazie a *Civello*, *Civiglio*, *Civate*, ecc., una compagnia che non ha ragion d'essere, perchè il *ci-* risponde qui talvolta a CLI (così in *Civo* ch'è CLIVU) talvolta a CLA- e v. *Bol-*

lettino cit., XXIII, p. 80 (1); *Gerola* che altro non è se non il diminutivo del lomb. *gèra* ghiaja (cfr. *Gera, Geradadda*, ecc.); *Lóvero* ch'è un riflesso dissimilato di ROBURE (cfr. *lúvra* róvere, nel contado di Lugano), come n'è un riflesso *Rógolo*, e ha quindi nulla da dire con *Loveno, Luvinate*; *Mantello* che può benissimo andare coll'omofono appellativo, e in ogni modo è ben lontano da *Mandello*; *Bianzone* che, se ha il *z* sonoro e se non si stacca da *Bianzè*, è spiegato dal FLECHIA, op. cit., p. 18. — Anche i nomi *Talamona, Gordona, Cosio* propenderebbe il Pauli a riconoscere come celtici, pur non escludendo la possibilità di origine etrusca. Ma di *Talamona,* v. quanto se ne dice in *Bollettino cit.,* XXI, pp. 95-96, e quanto a *Gordona,* che tutto vieta di paragonare a *Cortona,* è più che probabile che i suoi equivalenti radicali vadan cercati in *Gòrdola, Gorduno, Gordevio,* località delle valli del Ticino e della Maggia. *Cosio* (*Cose* in docum. del 980, ecc.) ha poi un vicino equivalente in *Cŏsa* (*Cosia*) nome d'un'acqua che gira intorno a Como, e in ogni modo non ha nessuna attinenza con *Grosio.*

Malsicuri questi come nomi etruschi, malsicuro anche *Rasura* (che per me altro non è che il lat. RASURA, detto certamente d'un luogo arido; cfr. *Monte Calvo,* ecc.), non rimane al Pauli altro nome, che egli possa con qualche sicurezza dichiarare etrusco, se non *Pedesina.* Sennonchè anche qui, sarà meglio accontentarci di un romanzo **pedicina,* col significato di « tronco, pedale », forse di « piccolo tronco gettato sull'acqua per poter passare da una riva all'altra ». Infatti i dial. lombardi hanno un derivato in -ICANEU ch'è *pedegágn -gágna* tronco, pedale, allato al quale non è inverosimile se n'abbia avuto uno in * ICINU.

Altri nomi troverebbero il loro termine di confronto nella Liguria: *Tovo,* di cui v. qui sopra, e *Tresivio* ch'è spiegato in *Bollettino cit.*, XXI, p. 96 (cfr. il bresc. *Treviso* e un nl. *Travisa* o *Trasiva* so che c'è in territorio di Gravedona sul Lario); altri nel greco-pelasgico, così *Buglia,* che però troverà la sua migliore dichiarazione come una forma femminina del tanto diffuso **buglio* (valtell. *büj*) truogolo, fontana, sorgente; altri nell'iberico: *Castione* che non può essere *Castlone,* ma si ricostruisce in *Castiglione,* e va sì collo sp. *Castellon,* ma anche col franc. *Châtillon*; e v. HOLDER, *Alt-celtischer Sprachschatz,* s. « Castelli-one ».

(1) Il crem. *Chievè* da cui prende le mosse l'articolino del *Bollettino cit.*, non si può però raddurre a CLIVU, visto che la forma antica n'è *Cleube*; v. MAZZI, *Corograf. berg.*, p. 169.

Rimane infine un gruzzoletto di nomi che il Pauli ritiene inesplicabili. Tra questi son *Rasura* e *(Val)Furva*, dei quali già abbiam detto; *Chiuro* e *Piuro* che son forme solo foneticamente divariate di una stessa base, che potrebb'esser latina (v. *Bollettino cit.*, XXI, p. 87) (1); *Grosio* che, in considerazione de' molti casi alto-italiani in cui *cr-* si fa *gr-* (v. qui sopra s. « Brebbia »); potrebbe dipendere dall'agg. *crös* cavo (v. Monti, *Voc. com.*, e *Bollettino cit.*, XIX, p. 151); *Sondrio* (*Sundro* nelle carte più antiche) che ha due possibili dichiarazioni (v. Bianchi, *Arch. glott. ital.*, X, p. 352, nota; Pieri, ibid. Suppl., V, p. 105), e *Sóndalo*, per cui può vedersi intanto il Pieri, loc cit.; *Spriana* che sarà * *aspretana* da ASPRETUM, se pur non vi sia da ravvisare il np. ASPRIUS, di cui v. Holder, op. cit., s. « Asprenacus ».

Molti e molti altri nomi non riesce di spiegare nel territorio valtellinese, nè col latino, per ora, nè con altri linguaggi antelatini. Ma quanto s'è venuto esponendo nelle righe che precedono dovrebbe servire a dimostrare quanto ovviamente si dichiarino col latino una quantità di nomi, per cui s'erano escogitate più peregrine origini.

Di qualche nome locale lombardo in *-ás* e *-ís*.

Ho in mente de' nomi come *Belás*, *Menás*, *Moltrás*, *Majás* (Lugano), *Domás* (Como), *Trobás*, *Mendrís*, ecc., cui corrispondon le forme auliche *Bellaggio, Menagio* (2), *Moltrasio, Magliaso, Domaso*, *Trobaso*, *Mendrisio* (3). L'uscita *-ás -ís* di tali nomi si ragguaglia in tutto, per il suono, all'*-ás -ís* di *pas* pace, *radís* radice, ecc. E forse il ragguaglio può andar più in là, poichè a nessuno parrà illecito il supposto, che i *Maliaci Mendrici* (4), sotto le quali spoglie

(1) Per il primo, è tuttavia *Clure -i* in doc. del 918, 983; pel secondo, *Prore* in doc. del 973 e del 1125, *Pluri* in doc. del 1133.

(2) La ricostruzione per *-ággio* dipende, se anche per via obliqua, dalla scrizione *-ágio*, la quale alla sua volta s'impernia sul ragguaglio *rason* ragione.

(3) Circa all'*-io* della forma aulica, cfr. il mil. *Cordúsio* — *Cordüs* " corte-duce " (* CORTE-DUCIS).

(4) In *Mon. Hist. P.*, XIII, c'è *Maglacciso*, forma certamente errata, a col. 7, *Malliace* alla col. 903 (doc. DXXIX; aut.; ann. 929); *de loco Maliaci* a col. 1438, in atto del 984 rogato in *mercato Luano* (Lugano), e dove anche è nominato *Brianzona* (= Breganzona). Non è poi certo che voglia riferirsi a *Magliaso* (che l'ind. corogr. de' *M. H. P.* rende falsamente per *Magliasco*) il *Maliacis* di col. 136, mentre la cosa par certa per il *Maliasi* di col. 266 (a. 844), trattandosi in questo documento di questioni rela-

posson comparir nelle carte medievali due de' nomi in questione, — abbiano a rappresentare non una ricostruzione cervellotica ma un ragionevole ossequio alla tradizione. Poichè, tra le altre possibili ipotesi (1), merita forse qualche considerazione questa: che *Belás* dipenda da un *Bellaci* che sarebbe o il plurale (*horti, campi bellaci*) o il genitivo-locativo di un * BELLACU, di un nome cioè che, tramandatoci nella forma di nominat.-accusativo, avrebbe sonato * *Bellago*. Di nomi in *-ágo* vi ha dovizia in Lombardia, nè vi ha scarsità di nomi in *-ígo* (-ícu) coi quali connettere attraverso -ICI, *Mendrís* (2).

Se la mia ipotesi coglie nel segno, vedremo in *Belás* la risposta cisalpina del prov. *Bellac* (HOLDER, *Altcelt. Sprachschatz* s.

tive a Balerna. - Quanto a Mendrisio, trovo *in loco et fundo Mendricis* a col. 273 (a. 847), *res illa de Mendrici* a col. 302 (a. 852), *in Mendrici, de ipso vico Mendrici, in fundo et vico Mendrici* a col. 276 (a. 847), *in locis Mendrici, loco et fundo Mendrici*, col. 1177 (a. 963). In base a tali forme, l'Ind. corogr. ricostruisce *Mendricium*, mentre sulla base di *Maliaci* ricostruisce *Maliacum*, che l'uno e l'altro in realtà non occorrono. Ma lo stesso criterio che dettava ai moderni studiosi un *Mendricium* ispirava anche i confezionatori di antiche carte che scrivevano *Bislacio* (altrove: *Bellaxio*) etimologizzando forse anche sul radicale allo stesso modo che fà il MONTI, *Voc. com.*, s. "Belàss". Vedi *M. H. P.*, col. 224 a 835: *Belasio*; col. 556 (a. 885) *Belasio*; col. 1582-3 (a. 995): *Bellacio* (ter). Per *Domaso*, trovo *Do- Dumase -xe* come piu antiche forme documentate. Per *Trobaso*, ho *Turbaso* da docum. intorno al Mille.

(1) Poichè in Lombardia pure l'*-e* di plur. femminile cade, potrebbe teoricamente entrar in campagna anche la desinenza -CAE (cfr. il nl. beneventano *Basélice* = BASILICAE); ma *-ága* è così poco frequente (una trentina d'esempi in tutto nella Memoria del Flechia) di fronte a *á-go*, che, ove non soccorra un motivo speciale, sarà sempre più cauto il partire dal mascolino anche per *-ás*. — Sulla falsa e monotona ricostruzione per *-o* di ogni vocal finale caduta, ho io già insistito più volte. Essa è fragrante in *Cresciano* di fonte al *Carscèj* della pronuncia leventinese, che solo può ricondurci a *Cresciani*, in *Basiano* di fronte al *Phara Basiliani* de' documenti, e nel bresc. *Bóvegno* (dial. *Bóvegn*) il cui *-gn* accenna, e con piena evidenza, a non altro che *-gni* = *-ni*.

(2) Una ipotesi uguale a quella qui enunciata, è già stata fatta da me (v. *Archivio cit.*, XVI, pp. 240 sgg.) per i nomi friulani in *-ás*, nel qual territorio abbiam però la fortuna di veder convivere in molti casi *-á* (=*-ágo*) e *-ás*. — Una fortuna simile non l'abbiamo in Lombardia, dove io non saprei ricordare che il caso analogo del nome *Corzóneso* (Blenio), per cui ne' documenti par occorrere anche *Curzonico*; v. *Bollettino cit.*, XX, p. 106.

« Bellacus) », e in *Majás* un derivato da MANLIUS (1). Per la base radicale degli altri nomi, nulla saprei proporre.

Fiobbio (Bergamo).

Nome di una frazione del comune di Albino. — È la normal continuazione del lat. FLUVIU acqua corrente. — Alla qual base potrà per avventura raddursi anche *Fombio* (Lodi; *Flumbum* nel 1.° dei doc. in *Mon. Hist. P.* XIII, col. 7: *in episcopatu laudensi villam unam quæ dicitur Flumbum*), tenendo presente per *j-j* dissimilati allo stesso modo, e cioè coll'ammutolimento del primo di essi, il lomb. *póbja* pioggia PLUVIA (v. *Archivio cit.,* XII, p. 421; *temp de pobia* tempo imbronciato, tempo di pioggia, adopera il Bossi), e, per lo sdoppiamento di *bbj* in *mbj*, il regg. *stámbi* « stabbio » porcile, e i mil. *vendémbja, scímbja.*

« fratta » ne' nomi locali di Lombardia.

Mi ha invogliato a dettare queste righe il bell'articolo che *Sul significato geografico del nome* « Fratta » *o* « Fratte » *in Italia* ha inserito GABRIELE GRASSO tra i suoi *Studi di Geografia classica e di Topografia storica* (fasc. III, pp. 97 sgg.). I nnll. lomb. derivati da « fracta » sono sfuggiti al Grasso, forse perchè lì per lì non gli è sovvenuto dello schietto riflesso lombardo di FRACTA che è *frácia.* Come appellativo, vive sempre la voce nel Canton Ticino, col significato di « riparo di rami insieme intrecciati » di « terrapieno o sassi contro torrente », il che in parte ci riporterà ad [AQUA] FRACTA. Vive anche col significato di « impedimento posto sulla strada alla sposa », cioè di [VIA] FRACTA (= interrotta), e a Pavia è *fracia* col valore di « difetto nei panni, nelle tele, nelle stoffe che non sono tessuti uniformi ». Dei nnll. qualcuno è registrato dal MONTI, *Voc. com.,* s. « fràccia »; qui vi aggiungo *Fratta* in comune di Cà Dell'Acqua (Lodi), *Fracchia* com. su quel di Lodi, e fraz. di Spino d'Adda (Crema), *Fracce* in com. di Cittiglio (Varese), *Frácia* su quel di Locarno (in riva alla Maggia), *Fraciscio* in com. di Campodolcino (Chiavenna); e più altri.

(1) Potrebbe anche andare con *Magnago* (FLECHIA, *Di alcune forme,* ecc., p. 43), ammettendo allora la dissimilazione di *m-gn* per *m-lj m-j* (cfr., oltre ad altri esempi noti, il parm. *gramiaroeul,* cioè *gramija-* * *gramignaroeul,* certo utensile per estirpare la gramigna, il nl. ferrar. *Furmjana.* Formignana, il np. mod. *Zeman* Gemignano).

Gessate.

Il Flechia, *Di alc. forme*, p. 75, deriva questo nl. da *gesso*. Se anche non mi riesca di proporre un altro etimo, questo del Flechia è tuttavia da escludere in omaggio alla pronuncia costantemente palatina del *G-*, che accenna quindi a *gl-* (v. in questo *Archivio*, ann. XXIX, p. 374), come anche conferma il medievale *Gluxiate*

Nomi lombardi in *-ígo*.

È sempre il Flechia che anche qui apre la via. Ma la classica memoria del maestro (*Di alcune forme*, ecc.) porta la data del 1871, ed erano allora possibili certe affermazioni su cui i progressi successivi della disciplina non permetterebbero più d'insistere. Così a proposito dei nomi locali in *-ígo*, il Flechia, op. cit., p. 59, li considera come connessi coi nomi in *-ágo* « sotto l'influenza di leggi meramente fonetiche ». Ora ciò non può essere, in dialetti che tengon costantemente distinti voci come *lümága*, *bragh* brache, ecc. da voci come *urtíga*, *figh*, ecc. Il solo esempio di un appellativo su cui il Flechia pareva appoggiare l'asserto suo si risolve in una illusione. Poichè il valverz. *ovìgh* del Monti, op. cit., dev'essere un errore per *óvigh*, forma ch'io ho sempre udito nel Ticino (1), allato ad *óvagh*, secondo le varietà dialettali (cfr. *salvádigh* e *salvádagh*); si ha cioè quella forma proparossitona di opacu, che il Flechia stesso ha per il primo messo in luce (v. *Archivio cit.*, II, pp. 4-5).

Robbio (Lomellina).

Compar ne' documenti come *Returbido*, il che ci dà chiara la etimologia del nome come da « rio torbido ». Si ricostruisce per **Reórbio*, **Rorbio*. Il *-t-* caduto per un fenomeno di fonetica combinativa (v. qui sopra s. « Cogò » e « Corbetta) » (2), e il secondo *r* appare soppresso per dissimilazione dal primo (v. Meyer-Lübke, *It. gramm.* § 285, e cfr. ven. *ocresta* orchestra, mil. *orchestin* orchestrino, nel Porta, berg. *cenièra* cerniera, ecc.).

C. Salvioni.

(1) E quando *ovìgh* fosse una forma reale, essa sarà pure da anteriore *óvigh*, sarà cioè da dichiarare come *sobíga*, ecc. in *Zeitschrift für rom. philol.*, XXIII, p. 529.

(2) Un bell'esempio di tali fenomeni, è *l'a icc* " ha detto " ad Ameno (v. Rusconi, *Il Lago d'Orta*, 1.ª ediz., p. 56) che s'accorda così bene col piac. *l'a itt* (Gorra, *Dial. di Piacenza*, § 85).

BIBLIOGRAFIA

ALESSANDRO LUZIO. — *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti officiali segreti*, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, in-8 gr., pp. 600.

Assai dolorosa storia quella dei martiri del '21! Agitatori entusiasti ed ingenui, cospiratori senza un piano ben determinato di congiura, senza una linea nettamente tracciata al procedimento delle loro azioni — che avrebbero dovuto essere occulte come i segni delle loro arti polinomie e segrete più che i misteri delle loro *Vendite* Carbonare, ma erano viceversa note, più che agli iniziati, alla polizia stessa, la quale vedeva tutto co' suoi cent'occhi a traverso le lenti di informatori pagati e di emissari vagabondi — questi giovani ardenti si trovarono d'un tratto rivoluzionari senza mezzi, ed, è più triste il dire, senza uno scopo unico e realizzabile.

L'indipendenza? gran bella parola per cui sarà eternamente glorioso il martirologio italiano; ma come la volevano i *Federati*, come la volevano gli *Adelfi*, i *Latinisti*, i *Figli del dovere*, i *Templarj*, ecc., ecc.?

E' espressivo il sorriso del giudice inquirente Antonio Salvotti, che, chiudendo la sua relazione sui processi di Milano e di Venezia, affermava che l'agitazione avrebbe potuto farsi più seria (1), e mandava tante povere vittime allo Spielberg.

Passò allora sugli uomini e sulle cose il soffio di quel romanticismo che trionfava in letteratura? Nessuno potrà mai negare che la tendenza intellettuale dilagando alla vita pratica doveva necessariamente produrre quegli effetti, consacrando i primi protagonisti di quel romanzo di liberazione italiana del '21, che iniziatosi con la corrente dei nuovi ideali artistici, accompagnò pari passo nei varî gradi l'evolversi di questa, a traverso il '31 e il '48, dandoci più tardi, coi rinnovati gusti del pubblico, la meravigliosa trasformazione del vecchio sentimentalismo nel più fortunato verismo, che trionfò col settanta.

Certo la storia di quei primi sacrificati fu più triste della loro vita stessa. Essi erano ritornati dal martirio, e il pubblico li aveva esaltati come tanti eroi; da una parte all'altra d'Europa le *Mie Prigioni* com-

(1) " Questo è il processo delle parole " diceva Salvotti a proposito del processo Foresti-Solera. Cfr. LUZIO, op. cit., p. 39.

movevano gli animi generosi: nell'indeterminatezza romantica di tante azioni come nella vaga trama sentimentale delle produzioni letterarie, il nome solo di «patria» riempiva del suo suono i cuori e le menti. Tutti s'indignarono a quelle narrazioni di patimenti ineffabili, e, nel nuovo fremito contro gli oppressori, Silvio Pellico dolcemente tramandava all'ammirazione dei posteri i nomi de' suoi disgraziati compagni.

Ma fu allora uno strano spettacolo; il successo del Saluzzese fece perder la testa a più d'uno degli antichi carcerati: Pellico era riuscito bensì a commuovere, ma egli aveva narrato troppo sulle generali. Chi degli innumeri lettori avrebbe, ad esempio, conosciuto il nome del D'Andryane? Ed ecco che quest'uomo si sente invasato dal desiderio di rifare la storia; ma una storia che debba far fremere, pensa lui, e, quasi non bastasse la genuina narrazione dei patimenti, vengono fuori quelle romanzesche *Memorie d'un prigioniero di Stato, compagno di Silvio Pellico allo Spielberg*, che dovevano destare tante ire e tante diatribe, in quel miserando rinfacciarsi reciproco di debolezze, di viltà e di calunnie, che non potevano che offuscare la bella pagina del primo sacrificio.

Alla pubblicazione di quei volumi francesi è tutto un vespaio che si desta e si agita: il Pallavicino sente il dovere di ribattere certe accuse e certe ironie, il Solera non tace, Confalonieri rivede le antiche memorie e le ordina, per l'evenienza (1); Maroncelli, da quel grafomane che era, s'attacca pei panni al compagno di cella e fa da commentatore alle *Mie Prigioni*, mentre Foresti a New York «giudica e «manda» con una tranquillità ed una sicumera tanto spaventevoli che è proprio da ringraziare se le sciagure dell'esilio (2) non gli abbian concesso di dare alla luce quel po' po' di roba di denunzie e di accuse infocate, che furono più dolorose ancora nella veste frammentaria e quasi totalmente mutata dell'edizione del Vannucci.

Fu tanto viva l'agitazione di quei giorni che a Silvio Pellico stesso era per un momento parso doveroso di ritornare alle antiche memorie e dettare l'*Autobiografia*. Ma più delicato se non più furbo (ed insisto su questa parola) (3), quell'uomo, che aveva una meravigliosa perspi-

(1) Mi hanno sempre fatto uno strano effetto queste memorie! La tranquillità con cui esse son dettate, quello stile, che pure parve al Rinieri contorto e pesante (cfr. *I Costituti del conte Confalonieri* in *Civiltà Cattolica*, serie XVIII, V, VIII, 9. 1255, 1256, 1257), quello sfoggio di conoscenze giuridiche e più la sovrabbondanza dei ricordi mi hanno sempre fatto temere sull'autenticità.... non dirò dell'autore, ma almeno almeno del tempo in cui esse furono scritte. Ma tutto questo non è che un dubbio, che si rafforza colle ricordanze delle privazioni allo Spielberg, narrateci dal Pellico stesso. Cfr. al proposito: CHIATTONE, *Cimeli patriottici* in *Piccolo Archivio storico dell'antico marchesato di Saluzzo* (vol. II).

(2) A New-York egli insegnava lingua italiana.

(3) Cfr. *Per l'autobiografia e per i Costituti di Silvio Pellico* in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, vol. IV, Sezione della Storia delle letterature, p. 244.

cacia d'adattamento all'ambiente, lacerò i fogli e scrisse sui frammenti: « Vi sono ragioni per non pubblicare sinora l'intera mia vita.... »

Oh! se tutti le avessero comprese quelle ragioni: oltre che sarebbe svanito il doloroso spettacolo di odî fra gente che pure aveva diviso un giorno gli ideali e le pene, sarebbe mancato il primo fomite ad altre diatribe e ad altri rancori più tardi.

Perchè, convien dirlo, la storia triste di quei martiri s'inasprì ancora col tempo: i nomi divennero bandiere di partito, e la narrazione fu il mezzo di sfogare antiche passioni. I processi del '21 vennero ad essere il nodo di una questione, su cui persone rispettabilissime e tutte italiane si precipitarono a gara a continuar l'opera distruggitrice, malauguratamente iniziata dai protagonisti dei fatti dolorosi; con questo di peggio, che si parlava nell'aria, fondando le opinioni sulle prime diatribe e sulle ire recenti.

***

Nel cozzo della battaglia d'inchiostro uno storico ebbe una rara fortuna. Alessandro Luzio, il diligente direttore dell'Archivio di Stato di Mantova, si manteneva estraneo alle beghe degli studiosi del '21, quando gli capita improvvisamente una preziosa sorpresa: il caso gli fa rinvenire tutte le carte di colui che era stato il terribile e il bestemmiato giudice inquirente nei noti processi. Dal fondo Salvottiano esce d'un tratto un fascio luminoso che si propaga alle cose ed agli uomini di quel tempo.

Il rimedio al male era finalmente scoperto: dalle lettere private di Antonio Salvotti e dalle sue relazioni minute sugli interrogatori, doveva sorgere il vero giudizio su quella collana di nomi, che altri avevano insultato ed altri timidamente venerato, nel tumulto di mille incertezze.

Parve l'inizio di un'opera salda e la scoperta d'una giusta via; ma purtroppo fra quelle carte era religiosamente conservata un'*autoapologia*.

Il fortunato studioso la lesse e se ne innamorò; e noi assistemmo ad una nuova sorpresa. Il Salvotti da quel leguleio fine ed acuto che era, si difendeva, ed è facile imaginare, meravigliosamente. Alessandro Luzio si dimandò allora titubante se questo inquirente non era in realtà quella bestia nera contro cui tutti urlavano. La bestia nera aveva un ingegno straordinario, una soda cultura, un modo di dire blando e persuasivo: quegli occhi che erano apparsi di bragia al Berchet, erano invece due occhi pieni di dolcezza; l'inumano del '21 era un povero padre disgraziato, punito da Dio nella ribellione del figlio e nella maledizione degli italiani, con cui questi faceva causa comune.

Si dia l'enorme materiale scoperto ad un critico fine, ma più si dican tutte queste cose in quel modo seducente con che le può dire chi sapeva avvincere collo sguardo e colla parola, ora dolce ora terribilmente fiera, tanti poveri inquisiti; e si dicano ad un cuore buono, che abbia sofferto la rabbia di parte — e nel caso nostro, in cui fa miglior raffronto, d'una parte rumorosamente rivoluzionaria, nei paludamenti di nuovi eroi da tragicommedia — si colorisca l'ambiente di quella sma-

nia di novità, che diventa morbosa ai nostri giorni e non risparmia i più chiari ingegni, ed allora; all'aria certe teorie del Taine; noi avremo: « Antonio Salvotti e i Processi del Ventuno » (1).

Quel materiale che primamente era sembrato dover essere il fuoco matematico a cui dovevan convergere le luci di mille dati differenti, sì che ne convenisse alla nostra facoltà visiva una giusta e netta impressione nella figura ben delineata dell'insieme; quel materiale non fu che la faccia sola di un poliedro; nuova nell'ultimo orientamento; ma le luci continuarono a divergere a direzioni opposte, se pure non si sfasciarono di più.

Alessandro Luzio scese nel campo di battaglia con un'idea preconcetta: la *riabilitazione* di Antonio Salvotti. Ripeto questa parola, anche perchè non si creda ch'io sia fra coloro che s'intestardiscono a voler affermare che il Luzio abbia voluto darci la *glorificazione* del noto inquirente. Lo scopo del chiaro autore era evidente « mirando [egli] a « dimostrare che quegli fece puramente il suo dovere di magistrato, senza « mai ricorrere a mezzi illegali ed abbietti, anzi alleviando per quanto « era in lui la sorte dei prigionieri e restringendo il numero delle vittime ».

La tesi era indubbiamente degna d'un critico provato alle battaglie rumorose; ma Dio sa che tempeste si scatenarono sull'ardito ricercatore! Piovvero le quarantottate da ogni parte; Alessandro Luzio fu dichiarato antipatriota, glorificatore dei « mostri » e chi più ne ha più ne metta; nessuno però, dei critici favorevoli o sfavorevoli e furibondi, potè scendere su un terreno più sodo che non fosse quello delle vane chiacchiere, ma bensì quello dei documenti ufficiali con cui contraddire ai documenti di una parte.

Certo, tanto il Pellico quanto il Maroncelli e il Confalonieri dall'opera nuova del Luzio ricevevano una scossa fortissima, e nessuno potè negare che di fronte alla perspicacia dell'ingegno e alla forte volontà del Salvotti i vecchi eroi si trasformavano in assai deboli caràtteri, in poveri ometti: debole il primo, grafomane insensato il secondo, un po' ridicolo; e ciò fu il peggio, sia detto francamente; il terzo.

Questo fu un passo falso del Luzio. Ripeto ch'egli comprese subito la mossa sbagliata; lo dissero alla sua onestà i documenti ufficiali che egli veniva continuamente discoprendo, e noi vedemmo subito dopo lo studioso insigne meno tenace nella apologia.

Nella lenta disamina degli atti del processo, che son conservati nell'Archivio segreto di Stato di Milano, egli veniva leggermente modificando le sue prime opinioni: e un anno dopo, nella primavera del 1902, in una geniale conferenza al Castello Sforzesco, il nostro autore presentava il Salvotti come il fiero giudice, nelle confessioni *estorte coi tormentosi costituti*. Nello stesso tempo egli s'accingeva ad un nuovo lavoro di ricostruzione storica, più simpatica dopo le sue stesse affermazioni del primo volume, ed in un articolo sul *Giornale d'Italia*

(1) Di Alessandro Luzio, al n. 1-2 della serie III della *Biblioteca storica del risorgimento italiano*, pubblicata da T. Casini e V. Fiorini, 1901.

(21 marzo 1902) in risposta ad alcune pagine del Rinieri pubblicate sulla *Civiltà Cattolica*, egli stesso voleva essere il difensore di Piero Maroncelli.

Nel maggio del 1903, rispondendo sul *Corriere della Sera* a Raffaello Barbiera, il Luzio faceva questa preziosa dichiarazione: « Salvotti rappresenta.... qualità *esecrande* e ammirevoli.... ; e la sua « glorificazione è tanto lontana dal mio pensiero che il documento più « grave contro di lui lo pubblico io ». « *Molte* però delle iniquità attri- « buitegli sono smentite.... » Io ricordo ancora d'aver preso atto della parola *molte*, un giorno (1) in che annunziavo la dichiarazione stessa, nell'attesa del nuovo volume, nel quale, a detta di Alessandro D'Ancona, l'egregio archivista di Mantova doveva essere « più equo giu- « dice degli sventurati inquisiti, e meno tenace difensore del Salvotti » (2).

Oggi il nuovo libro ponderoso è uscito; ma se la profezia del D'Ancona si è avverata per la prima parte, francamente conviene dire che, per quanto a traverso le linee dell'ultimo capitolo della narrazione, la quale vuol continuare ad essere l'apologia del Salvotti, si veda chiaramente di quanto sia scossa la fiducia del difensore onesto nell'opera sua, pure i ricordi dell'*autoapologia*, della relazione minuta dei processi, delle lettere famigliari del Salvotti stesso, parmi che vivano ancor troppo vigorosi in quella pagina di critica sagace e di strenua difesa.

Non per fare un torto al Luzio, ma io; che vengo seguendo passo passo le sue orme nell'amorosa ricerca, e forse solo, di quanti hanno parlato dell'opera sua, m'accorgo con quanto studio e con quale intelletto egli abbia rovistato una parte delle carte segrete dell'Archivio di Stato di Milano; io vorrei dimandargli perchè egli non ha trovato modo di vedere i costituti del Maroncelli, che pur si possono vedere altrove, e perchè; se realmente di quei duecento e più mazzi, che formano il patrimonio prezioso dell'Arch. di Milano pel periodo che si riferisce al '21, sia della serie « Processo dei Carbonari » sia di quell'altra che si intitola alla « Presidenza del Governo, Atti Segreti », egli non abbia potuto pazientemente passare carta per carta; perchè, dico, abbia avuto paura di ritardare a scrivere quello che se non poteva essere l'ultima opera sul processo Pellico-Maroncelli, per la tuttora lamentata mancanza dei costituti del primo, avrebbe potuto portare più ancora tutto l'enorme contributo ad un edificio inattaccabile, così che non fosse stato lecito di ritornar sulla questione, e continuare quella polemica insana, che dovrebbe una volta tacere.

* * *

Annunziata coi buoni richiami dal diligente editore Cogliati l'opera nuova di Alessandro Luzio: *Il Processo Pellico-Maroncelli* non po-

(1) Cfr. il mio *Menghini, Salvotti e Compagnia* in *Il Piemonte*, anno I, n. 1, 27 giugno 1903.

(2) Cfr. A. D'Ancona, *Per la memoria di Silvio Pellico* in *La Tribuna*, Roma, 3 giugno 1903.

teva uscire, per far fortuna, in un momento più propizio. Lo spirito pubblico era preparato all'attesa, e non solo l'attenzione dei dotti si rivolgeva ad un argomento, che, per quanto martoriato, c'è ancora tanto caro. I giornali quotidiani s'erano occupati delle discussioni risollevate, mentre le passioni latenti attendevano il momento per sfogarsi o tacere per sempre. Quale era l'opera del critico sereno, di colui che, accettando la teoria del Taine, voleva la storia per la storia, e si dichiarava modestamente uno dei tanti *curieux et rien de plus?* Sarebbe parso lodevolissimo lo scopo di farle tacere; e certamente questo fine il Luzio l'ebbe pure; ma l'andamento dell'opera glielo travisò nella mente e sulla penna. Il libro usciva in tal veste, che avrebbe voluto parer degno delle mani di tutto il pubblico, e certamente avrebbe potuto essere di divulgazione scientifica in questo momento in cui ci è doveroso rinsaldare le fedi antiche; ma, travisato lo scopo, io anche dimando all'autore se il suo volume sia diventato realmente un contributo, per quanto considerevole, un contributo che formi *in tutte le sue parti* la base fissa ad uno studio meno unilaterale dell'argomento; o se piuttosto non sia — pur nella sua indiscutibile importanza storica — un'altra battaglia nella polemica sconfortante?

Glielo dica il Del Cerro; glielo dirà domani chi oggi alla Vittorio Emanuele di Roma *suda a preparar metalli* con l'ardore del polemista attaccato (1).

E di tutto questo fu conscio l'autore stesso che diceva dell'opera sua: « Ahimè, appunto perciò troverà forse biasimo dalle parti più oppo-« ste: mi apporranno cieca parzialità i demolitori ingenerosi di Maron-« celli; e viceversa si scandalizzeranno di me quei patrioti, pe' quali il « non parlare di Salvotti, come d'un mostro, vuol dire... glorificarlo » (2).

Lasciamo le esagerazioni dei demolitori: il lettore vedrà come, per quanto al Luzio sia apparsa straordinariamente netta la visione del quadro complessivo dei processi, per quanto egli abbia dato nuova prova del suo sagace ingegno, della sua mente equilibrata nella disposizione del materiale, nel procedimento della narrazione, che corre nell'agile forma dello scrittore, piana e facile e qualche volta forbitamente piacevole, il lettore, dico, s'accorgerà da se stesso di certe contraddizioni palesi sia nel punto in cui il Luzio vuol difendere il Maroncelli, sia là dove egli continua nel suo lavoro di riabilitazione Salvottiana.

Il Del Cerro nel suo articolo pubblicato sulla *Rivista d'Italia* (numero di novembre 1903) col titolo « Piero Maroncelli e il suo Processo « del 1820-21 » ha colto astiosamente alcune di queste contraddizioni pel Maroncelli, e, più, pel Salvotti; contraddizioni che il Luzio, se non poteva evitare per quest'ultimo, poteva chiaramente levar via pel primo come vedremo più minutamente nella disamina particolare dei singoli capitoli.

(1) Purtroppo sono stato buon profeta. Cfr. *Appendice*, ora che rivedo le bozze.
(2) Cfr. *Introduzione*, p. 13.

Ma per la parte generale vada al Luzio una modesta e sincera parola di lode, e questa non per il combattente, non per quel degnissimo e nobile spirito patriottico che emana da alcuni capitoli; la storia è la storia; ma per colui che, comprendendo l'importanza di questa affermazione e dedicando l'opera a chi del '21 scrisse quando ancora era delitto svelare certi *misteri eleusini* (al barone Manno, voglio dire) si mostrò in tutto il complesso della trattazione, per quanto battagliero e polemico, *quel non timido amico del vero*, a cui dobbiamo la notizia dell'atto « più riprovevole » del Salvotti, la pubblicazione del primo costituto del Maroncelli, la prova della propalazione del Villa, la debolezza, prima, e la ridevole sicumera, poi, del Foresti, che fu per molto tempo nelle memorie del Vannucci il tribunale supremo dei suoi compagni di sciagura.

***

L'opera di Alessandro Luzio si divide in due parti distinte: la narrazione dei fatti con una introduzione sulla *sincerità degli atti ufficiali;* e le *Appendici dei documenti*, tutti inediti.

Non taccio l'approvazione che avrà destato in tutti coloro, che debitamente apprezzano l'opera un po' ingenua (come chiamarla?) di Cesare Cantù quale archivista e storico particolare, l'inizio del primo capitolo dove l'autore ha messo a nudo certi strani sistemi dell' « inesauribile poligrafo». Io so solamente che il libro famoso, che fu il testo eternamente consultato da tutti coloro che s'accingevano a scrivere sul '21, e che porta il titolo *Il Conciliatore e i Carbonari* è semplicemente un'indegnità. Esumazione di documenti a squarcio; parti di atti attaccate a parti di altri, e formanti un tutto senza senso; non mai la minima indicazione della posizione del doc. nelle buste (1); e nelle buste stesse poi un'indegnità peggiore. Carte rigate per buona parte con una matita rossa, e mandate così *(gli originali!!)* in tipografia, senza la noia della copia doverosa....; su questo lavoro d'archivio Cesare Cantù si rinsaldava le basi di quella fama che ebbe da vivo!

(1) Cercherò di indicare qualche documento con la sua segnatura. *La censure autrichienne pour l'Italie*, di cui l'A. dà la traduzione è a busta LXII, n. 530; lettera di N. P. a F. Confalonieri (cfr. CANTÙ, p. 17) a busta LXII, n. 100, lett. n. 54; lettera di L. de Brême a Confalonieri (cfr. CANTÙ, p. 45) a busta LXII, n. 100, lett. n. 32; lettera di L. de Brême a Confalonieri (cfr. CANTÙ, p. 41) a busta LXII, n. 100, lett. n. 53; lettera di L. De Brême a Confalonieri (cfr. CANTÙ, p. 39) a busta XLII, n. 100, lett. 47; lettera di L. de Brême a Confalonieri (cfr. CANTÙ, p. 43) a busta LXII, n. 100, lett. n. 11; lettera di P. Rossi a Confalonieri pubblicata non per intero da Cantù, in cap. *P. Rossi*, a busta LXII, n. 100, lett. n. 2; lettera di P. Rossi edita dallo stesso, *ibidem*, a busta LXII, n. 100, lett. n. 1; lettera del De Cardenas a Confalonieri (cfr. CANTÙ, pp. 98-99), nota) a busta LXII, n. 100, lett. n. 12; lettera di P. Rossi a Confalonieri (CANTÙ, in *P. Rossi*) a busta LXII, n. 100, lettera n. 18; lettera di Bianchetto (cfr. CANTÙ, in *Confalonieri*) a busta LXII, n. 100, n. 29, ecc., ecc.



Il primo capitolo, « Il processo Foresti-Solera e i suoi addentellati « col processo Maroncelli-Pellico », era necessario alla chiara dilucidazione dei racconti susseguenti, e certo fu una buona pedina mossa dall'autore per la non lontana difesa del Maroncelli. Ciò vedremo in seguito; per ora ci basti constatare la rapidità semplice del racconto di queste prime sciagure. Il Luzio, quando non polemizza, ha una assai buona dote di narratore, ed è quella chiarezza che lo porta al lavoro difficile della sintesi con una facilità veramente pregevole.

Il 16 di dicembre 1818 in casa di una donna intrigante, certa Elena d'Arnaud, che aveva invitato parecchi « patriotti italiani » (1) aderenti alla « Spilla nera » ed alcuni anche alla Carboneria; è arrestato il dottor Antonio Villa, da poco iniziato alla Carboneria stessa dal dottor Felice Foresti, pretore della Romagnola Ferrarese. Con lui vengono tratti in carcere gli altri invitati, fra i quali lo stesso prete Fortini (2). Il dott. Villa in prigione propala i nomi di altri carbonari: il Foresti, il Munari, il Solera, il Canonici e molti ancora. S'iniziano i processi, che dànno luogo ad inaspettate rivelazioni, sì che la Polizia può stendere ormai le sue reti nel Lombardo-Veneto, sicura della grossa e temuta preda (16 dicembre 1818-maggio 1821).

Ho citato questo capitolo anche per ricordare che ben s'appose il Luzio quando manifestò dei dubbî sulla integrale pubblicazione dell'autobiografia del Foresti fatta da Atto Vannucci. Io ne ho fra mani una copia assai interessante, e posso confermare la notizia (3), non senza aggiungere che al contributo che nuovamente verrà dalla edizione completa di questa autobiografia ai fatti del '21, andrà accompagnata una tragica drammaticità e verranno fuori molti nuovi particolari, che già son notati fin dall'arresto del Villa e del Fortini in casa della D'Arnaud.

A proposito del Villa, il Luzio scrive ch'egli denunziò gli amici *per le suggestioni perfide del Lancetti*, ma io ho purtroppo ragione di credere diversamente, senza però esser tenero verso questo degno compagno del De Menghin e del Salvotti, denunciato terribilmente dal Foresti. Nel costituto della prima delazione del Villa, che avvenne il 30 dicembre 1818, io leggo: « Il custode delle carceri politiche ha « prevenuto il sottoscritto Commissario superiore, che l'arrestato Antonio « Villa desiderava di abboccarsi seco lui, e però confertosi il Commis- « sario med.° alla stanza di suo arresto, ebbe il Villa a dichiarargli che « nell'esame a cui fu sottoposto, aveva taciute per molti riguardi delle « circostanze di molto riguardo, le quali però, *meglio pensando ai casi*

(1) Cfr. *Autobiografia*, ms. del Foresti.
(2) Il Luzio dice che costui fu incarcerato dopo, p. 15.
(3) Cfr. Luzio, op. cit., p. 26, n. 2.

« *suoi* voleva *spontaneamente* deporre.... ». Non sarà il Luzio che mi dirà che queste dichiarazioni non hanno valore; dichiarazioni che io qui cito non pel gusto di aggravare la colpa al meschinissimo cospiratore, che senza averne gli ideali e, diciamo meglio, la stoffa, si trovò per ingenuità immischiato nei processi, dove fu causa purtroppo di assai tristi conseguenze.

Il Foresti nella sua autobiografia dice che il principale delatore fu il Munari; ma ciò è provato non vero dal Luzio stesso nella nota della pag. 15.

La farsa del Foresti alle prigioni di S. Michele non è priva d'interesse per la narrazione della vita dei poveri carcerati, su cui avremo ad insistere; e in questo punto il racconto del Salvotti si accorda anche coll'autobiografia manoscritta del Carbonaro.

Ma l'importante di questo primo capitolo « Il Processo Foresti-« Solera » è dove il Luzio dichiara (p. 45): « mi basta di precisare che « già prima dell'arresto di Maroncelli l'inquisizione austriaca aveva rac-« colto una quantità sterminata di fatti sul lavoro tenebroso non della « sola Carboneria, ma di molte altre sette italiane ». E ciò è vero, ma v'ha di più; nel Costituto del 30 dicembre 1819 il Villa confessa che si era organizzata *una nuova società Carbonica, il di cui scopo doveva essere l'indipendenza italiana*.

Non dimentichi questa dichiarazione il lettore quando entrerà nella disamina di altri avvenimenti; e, poichè abbiamo realmente compreso uno degli scopi per cui il Luzio ha scritto questo primo capitolo, ci permettiamo di ricordarlo al Del Cerro, il quale fa colpa al Maroncelli, fra l'altro, d'aver smentito nel suo ultimo costituto « che si trat-« tasse di costituire per mezzo della Carboneria un grosso regno costitu-« zionale *sotto l'Austria* ». Registrando dei fatti, io non voglio giudicare a priori il Maroncelli, ma noto con dispiacere che il Del Cerro nella sua polemica (in cui fa sfoggio di cognizioni filologiche-giuridiche, ma non mi pare troppo ben preparato sui documenti editi ed inediti per assumere una così difficile posizione in campo così delicato) ha dimenticato precisamente ciò che il Luzio scriveva a p. 45, e che è corroborato dai documenti officiali: « Nella seduta del 28 luglio 1820 si era « compilato un elenco di oltre 80 Carbonari di Bologna, Ferrara, Faenza, « Cesena, Forlì ». Prima cioè dell'arresto di Maroncelli.

Ma da poi che faccio questa scorribanda , tra la densa materia del primo capitolo, noto ancora le parole del Luzio a p. 27, che verranno utili per la Leggenda Salvottiana: « Lo stesso Salvotti, scrivendo con-« fidenzialmente al Mazzetti, attribuiva la sua vittoria sul Foresti a un « lungo tormentoso costituto di *due giorni consecutivi* (dalle 9 di mat-« tina alle 6 di sera) ». Due costituti adunque « tormentosi » di 18 ore ciascuno! che non dànno certo la prova di ciò che il Luzio stesso dice nel suo primo volume: « Antonio Salvotti e i Processi del '21 » (pagina 146, n. 1). « In tutti i costituti, che ho esaminato, è sempre indi-« cata esattamente l'ora in cui cominciavano e l'ora in cui finivano: nè « ho mai visto che la durata media sorpassasse le quattro o cinque ore.

« Possibile che i prigionieri avrebbero sottoscritto delle falsificazioni così « sfacciate perfino riflettenti l'*ora* dei costituti? D'altra parte questi giu- « dici erano pur *uomini*, che dovevano attendere alle loro esigenze do- « mestiche : e il Salvotti, in special modo, dedicava la notte al tavolo... ».

Se fosse qui buon'anima di Berchet, egli direbbe che Salvotti era il ....diavolo!

*
* *

E siamo ad altri dolori: nuovi tormenti e nuovi tormentati, fra i quali spiccano i protagonisti del volume, a cui il Luzio dedica quattro capitoli. Il primo è « L'arresto di Maroncelli e il suo primo costi- « tuto » (cap. II, p. 51).

E' conosciuta la storia di quel breve periodo che va dall'agosto del '19 all'ottobre del '20, nelle relazioni subitamente e affettuosamente cimentatesi a Milano fra Piero Maroncelli e Silvio Pellico. Di sensi liberali entrambi, si trovarono cognati in fieri, per essere subito dopo *cugini* in politica.

L'offerta che il fratello gli continuava della metà della sua pensione, la speranza di poter campare non tanto meschinamente la vita (1), eran le cause sole che avevano tratto il bollente romagnolo a Milano!

Quivi l'attendevano armi ed amori: con 24 anni, piena la mente di romanticismo che andava oltre il... *verde* delle sue tasche — da vero *bohémien!* — dopo essersi trovato a tutte le più importanti congreghe Carbonare di Romagna, come poteva Maroncelli costringersi al silenzio su un argomento che era stato l'oggetto della sua vita..... la politica?

Palesò tutto — armi ed amori — al sentimentale Silvio, innamorato più di lui, con certi grilli per la testa che gli dettavano certe *eresie* da far arricciare il naso più d'una volta ai tranquilli e morigerati Arrivabene e Visconti d'Aragona.

Il Luzio nota (2) sulla testimonianza dell'Arrivabene che il Porro non poteva approvare che l'istitutore de' suoi figli bazzicasse troppo con attrici; all'occhio, foderato da qualche lustro, del buon cospiratore Mantovano la poteva sembrare così, ma pel marchese Visconti d'Aragona le cose cambiavano aspetto: « ... Non sarà mai inopportuno »; egli dice al suo costituto 69; « di osservare che al suddetto pranzo [*in casa Porro*] ho sentito « *parlare senza ritegno contro la morale*, o almeno contro alcuni principj « della medesima e contro il nostro Governo, e che per questo motivo ho « fatto proponimento di non pranzare più presso il Conte Porro. Non mi « ricordo cosa sia stato detto contro il Governo, neppure contro la morale, « se non che mi pare di avere sentito in bocca del Pellico una proposi- « zione relativamente alla Bibbia, che non poteva aspettarmela da un

(1) Op. cit., p. 51.
(2) Op. cit., p. 54.

« educatore di fanciulli, e che il *Padrone stesso non era il più prudente* « *nel parlare* ».

Povero Pellico, e dire che la Bibbia diventerà più tardi l'unica sua consolatrice! Ma allora; come s'è detto; eran nel capo le idee bollenti della giovinezza, e nel cuore qualche palpito non dissimulato, a tal punto anzi, che, se son vere le congetture, il Saluzzese avrebbe dedicato ad essi qualche ora quando nel '20 fu a Torino ed osò, sembra, avanzare la formale richiesta di permesso ai suoi genitori pel matrimonio colla Gegia (1).

Il Luzio non si preoccupa di questa andata a Torino del Pellico, la quale però potrebbe assumere qualche importanza in rapporto col processo, se fosse realmente vero che questi si fosse colà recato « per affari « di politica », come dicevano il Porro e il Saluzzese stesso a Giovanni Arrivabene nell'atto di incitarlo ad inscriversi nella Carboneria. Il volume del « Protocollo delle sessioni relative al Processo di Venezia « del 1821 » (2) al riguardo dei *voti e risultati* sul detto Arrivabene, ha buone notizie su questo viaggio che, in tali termini, non era inutile ricordare.

Vengo spigolando qua e là, anche perchè questo modesto cenno dell'opera ponderosa del Luzio tenti di diventare qualcosa di più organico che non siano le recensioni solite dei Cerberi da prefazione.

L'egregio autore dice a p. 51 che Maroncelli era venuto a Milano pel solo impellente motivo di trovar modo di sbarcare il lunario, e, a p. 55, soggiunge che lo stesso da un anno *aveva totalmente interrotto la sua attività di Carbonaro*.

Quest'asserzione non mi pare del tutto conforme al vero: negli ultimi tempi, quando imperversavano le idee scismatiche nella Massoneria, e sorgevano in Romagna i *Templari*, i *Guelfi*, i *Latinisti*, i soci della *Spilla nera* e di tant'altre società segrete nelle varie denominazioni, spinto dallo Zuboli, « che voleva ad ogni costo levarsi d'attorno que' piut« tosto bambocci che uomini » della Carboneria, che non si davan cura di lavorare, Pietro Maroncelli si era recato in missione a Bologna e a Modena per tentare gli accordi. Nè si dimentichi una circostanza importante: andata a male la prima missione del Maroncelli (quando si trattava cioè di veder modo di combinare sulle idee dell'unione della Romagna colla Toscana o col Lombardo-Veneto) « si pensò [dai Carbonari « Romagnoli] a mettersi in contatto con Milano, ove si era fatto credere, « che vi esistesse riaperta la Massoneria; ...*ebbe mio fratello, che allora* « *trovavasi a Pavia, l'incombenza di esplorare se in Milano si tenessero* « *adunanze Massoniche, ed ebbe a questo oggetto una raccomandazione* « *al Conte Luini....* » (3).

I fratelli Maroncelli adunque sono incaricati di queste incombenze, mentre a Faenza, a Forlì, a Ravenna ed a Bologna si dà mano all'aper-

(1) E. Bellorini, *Spigolature pellichiane* in *Il Piemonte*, anno I.
(2) Arch. di stato di Milano, *Fondo segreto*.
(3) *Cost. di P. Maroncelli*, n. 130 in bibl. Vitt. Eman. di Roma.

tura di templi massonici. Le cose erano a questo stato, allorchè Maroncelli si condusse a Milano. Là egli riceveva notizie dal padre di Laderchi, che nelle sue lettere al figlio dava modo al Forlivese di rilevare « che « le cose andavano bene, *e che si desiderava ch'io non mi dimenticassi* « *mai di avere a cuore la loro situazione, cioè a dire studiassi di collegarli* « *quanto si fosse potuto con la Lombardia* » (1).

Qui entra in campo un dato nuovo: Maroncelli, il missionario dei Massoni a Bologna, a Modena e a Pavia, scegliendo Milano, non poteva avere fra le altre mire (non dico principali) quella di realizzare un sogno antico dei suoi compagni di fede?

L'andata dello spiantato musico assumerebbe così una ben più alta importanza: e la mente ricorre ad altri che partivano dalla Romagna verso il Piemonte per concertare e concretare il grande.... romanzo.

Maroncelli adunque, che voleva pure « acquistarsi credito presso suo « fratello e i Bolognesi » (2), non interrompe per quanto può il suo lavorìo settario a Milano; ivi conosce il Borghesi (3), che gli era parso un massone, ed aggrega l'amico Pellico alla Carboneria.

Quest'aggregazione ha ancor oggi i suoi punti oscuri, di cui non poteva accorgersi il Luzio: aveva il Pellico richiesto prima ancora al Borghesi d'essere inscritto nella setta? (4). Od è questa un'invenzione del Maroncelli? A voler dire il vero dobbiamo notare che il Pellico la smentisce, ma se pensiamo che ai 27 d'aprile del '21 siamo già purtroppo in quel tempo in cui Maroncelli ha incominciato a *parlare*, e il Saluzzese invece continua a negare, noi non abbiamo che ad esser dubbiosi sui dinieghi di quest'ultimo.

Ad ogni modo ormai Silvio Pellico è diventato Carbonaro; il Luzio ci chiarisce i piani che con costui concertavano il Porro e il Maroncelli: estendere cioè la Carboneria anche in Piemonte; mentre il Porro (aggiungo io) pensava di dare allo sviluppo della setta qualche tinta più popolare — non altrimenti come si faceva in Romagna — « ben cono- « scendo *Porro* come ogni cospirazione covata nel segreto a nulla riusci- « rebbe, qualora dessa non fosse sostenuta da popolari tumulti » ed aveva già perciò « nell'agosto 1820 parlando confidenzialmente con Pellico delle « loro criminose speranze, a lui confidato, che si lusingava di trovare « un grande partito nel Comasco, specialmente nella parte bassa, e nei « contrabbandieri, che all'uopo *Porro*, valendosi delle sue relazioni « avrebbe fatto servire ai suoi piani » (5).

Ho voluto riportare questo brano importante di documento, perchè la mente associa a questa altre rimembranze di tentativi settarî fra il basso popolo, e proprio nel Forlivese, patria di Maroncelli.

(1) Id., 18 febbraio 1821, ibidem.
(2) Id., in Luzio, op. cit., p. 369.
(3) Cfr. *Cost. di S. Pellico,* da me pubblicati in *Il Piemonte,* anno I, n. 25.
(4) Id., ibidem, n. 152.
(5) Nota segreta della polizia austriaca. Venezia, 8 maggio 1822; arch. di stato di Milano, *Processo Carbonari,* busta XLII, n. 109.

A questo periodo di tempo risale il noto e doloroso incidente del sequestro della lettera nelle mani del sarto Pirotti, preceduto ancora dall'episodio del Canova, che recandosi a Parma (1) per « togliere la sposa », Angela Bruni, e dovendo passar per Bologna, fu incaricato dal Maroncelli di voler portare due lettere, una al fratello di Piero stesso, e l'altra allo Zuboli, con una nota di libri Carbonici che doveva esser comunicata al libraio Penna (2).

Nè l'una nè l'altra delle lettere consegnate al Canova furono recapitate; ma quella diretta allo Zuboli fu restituita al mittente a Crema, quella indirizzata al fratello riconsegnata a Milano, dove poi fu sequestrata dalla Polizia fra le carte di Maroncelli e inserita a verbale fra i costituti di Angelo Canova, donde io la riporto in nota, datandola, come essa è, non già ai 29, ma ai 24 di agosto 1820 (3).

Fra i nomi strani dei libri che il Penna doveva consegnare al Canova; libri Carbonici, come si vedeva chiaramente; noto la « Costitu« zione di Romagnosi », nome che cadeva sotto gli sguardi della Polizia dai cent'occhi.

Sul menzionato incidente della lettera sequestrata nelle mani del Pirotti, lettera che fu la causa occasionale di tutte le sciagure, tuttora si discute; ma io penso che abbia ragione il Luzio credendo che quegli non fosse un volgare traditore.

(1) E non a Bologna come dice il Luzio, p. 56. Cfr. *Cost. di Canova*.

(2) Ecco la nota ch'io traggo dai cit. *Cost. di Canova:* " Provvederà dal libraio Penna in Bologna il sig.r Canova: *Nuovo elenco di tutti i libri necessari alla formazione di una buona biblioteca romantica. — Dizionario delle favole avvicinato alla storia. — Costituzione di Romagnosi*, stampato a Lugano — quaderno primo e secondo dei *travagli di alcuni ingegnosi carcerati delle case matte. — Istruzioni parziali della istituzione di S. Ignazio. — Dottrine* del Bellarmini per la confessione, ed altro esemplare per la comunione dello stesso autore ".

(3) Il Luzio (p. 59), che non la conobbe, la data ai 29 seguendo uno sbaglio fatto dalla polizia stessa, che si confuse (Cfr. *Cost. di Canova*).

Milano, 24 ag.° 1820

Mio carissimo,

Con lettera dell'ordinario passato (?) ti diceva come tu avresti ritirati dal Conte Orsetti di Forlì 153 Franchi e 26 centesimi, più tre Luigi dal Penna 16 Napoleoni incirca. Se questo hai già fatto, come non dubito, ti prego di consegnarli al sig. Canova, che ti recherà questa lettera. Esso ti renderà vero ed esatto [conto] di me, il quale si piaceva di onorarmi della sua amicizia, e passavamo gran tempo insieme. Io desidero, che il tempo, che esso si tratterrà costì, malgrado che sia poco, tu faccia ogni possibile per mostrargli la gratitúdine, che tu hai delle gentilezze, ch'egli ha usate a me, e finalmente cerca di acquistarti l'amicizia di questo ottimo, che sarai contentissimo. L'ho anche diretto allo Zuboli: ti dirà le specolazioni, che lo muovono a lui, e le comunicherà anche a te. In ciò quanto tu puoi siagli pure giovevole. Ti abbraccio.

Il tuo Piero M.

Dottor
Francesco Maroncelli
a
BOLOGNA.

Non seguo il Pellico nel suo viaggio a Venezia; il Luzio dice che all'autore della *Francesca* aveva prodotto una sensazione indicibile « la « vergognosa e invincibile ignavia » di quella città; nè questi si esprime molto diversamente in quei frammenti di *Autobiografia* che ancora ci restano, sui quali spira a questo punto uno strano sentimento di melanconia, quale triste presagio, inspirato da tante cose diverse, e più da quelle cupole altissime dei Piombi « brûlées par le soleil..... sur ces pri« sons ! » (1).

Maroncelli intanto è arrestato dopo il sequestro della lettera confidata al Pirotti; dopo di lui è arrestato anche il Pellico, e di qui incomincia realmente la vera iliade di questi due poveri giovani, di cui l'uno troppo ingenuo ed avventato, ma non mai così orribilmente detestabili (Pellico specialmente), come altri ha voluto imaginare.

***

Di qui incomincia pure la difesa che il Luzio stabilisce sulla base dei documenti officiali in pro' di Maroncelli. Ho già citato i due articoli che il Luzio pubblicò sulla *Lettura* (2), e sul *Giornale d'Italia*, il quale ultimo dedica tre colonne intiere all'interessante argomento della *riabilitazione del Maroncelli.*

Nel nuovo volume, i quattro capitoli: « L'arresto di Maroncelli e « il suo primo costituto » « L'arresto di Pellico e la prima fase del processo « a Milano » « Nuova fase del processo a Venezia e prime confessioni di « Maroncelli » « Arrivabene, Ressi e Rezia processati per omessa denun« zia » son tutti dedicati direttamente o indirettamente alla difesa del Romagnolo.

Ed è qui che l'argomento si fa più delicato, e per il quale muovonsi dal Del Cerro da una parte e dal Rinieri dall'altra le più fiere contraddizioni alle affermazioni del Luzio.

Maroncelli fu propalatore? Io penso con tristezza a questa diatriba di gente, *tutta italiana*, che fa questioni di *vocabolario*, e giudica tranquillamente di un uomo che ha pure sofferto per questa nostra patria, e che prima del '21 teneva accesa da per tutto ove passava — egli, miracolo di attività agitatrice, missionario di sètte fra paese e paese — la fiaccola dell'amore verso questa nostra Italia, tormentata e dilaniata in quel tempo.

Ma non vado oltre con questi pensieri; sento che mi stridono agli orecchi i berleffi degli scettici, che mi mandano alla gogna dei... *quarantottardi!* Ebbene, in questo tempo in cui far dello scetticismo e gettar fango alle tradizioni della patria è da... eroe, io non voglio esser l'eroe; ma timidamente, con nell'anima la trepidazione di chi s'accosti ad un altare, mentre d'accanto fischiano le bestemmie, io cercherò di vedere

(1) Cfr. *Per l'autobiografia,* ecc. *di S. P.* già citata.
(2) Che era la conferenza tenuta nel maggio al Castello Sforzesco. Cfr. in *La Lettura,* n. 8, p. 673.

quanto vi sia di vero fino ad ora nelle accuse e nelle difese, e fino a qual punto in queste o in quelle ci lascino andare i documenti irrefutabili. Chè se pur fosse dato che quelle sorpassassero queste, in omaggio a quella verità storica che deve essere una sola, noi lo dobbiam dire, senza reticenze, non per infrangere idoli, nè per seguire stranezze di moda, ma (posti sulla bilancia di quella giustizia, che ci deve animare, i meriti e i demeriti) per saper applaudire o compatire.

Il Luzio cerca di dimostrare nel secondo capitolo che il Maroncelli a Milano, nella prima fase del processo, *aveva tentato di salvare* gli amici: Pellico, Porro, Canova e Laderchi. La relazione stessa di Salvotti ammette questa volontà nel Forlivese, e dichiara che essa aveva avuto i suoi buoni effetti in sul principio. Basti il fatto: « mentre per Maroncelli « già dal 12 dicembre il Tribunale aveva, in tutte le forme, dichiarata « aperta l'inquisizione d'alto tradimento, Pellico continuò ad esser trattenuto nelle carceri di polizia come semplice testimonio sospetto: anzi « il 20 giugno 1821 il giudice Rosnati comunicava alla Polizia che Pellico « poteva essere rilasciato in libertà... ». Laderchi e Canova erano già usciti *a riveder le stelle!*

Il capitolo « L'arresto di Pellico », che è di pura narrazione, è forse la parte più interessante di tutto il volume; ivi si scorgono le ingenuità dei poveri carcerati che non vogliono accusarsi a vicenda, e si rovinano per strani guazzabugli e per stridenti contraddizioni negli interrogatori.

Il Del Cerro stesso nel citato articolo (1), ove fa una questione di significato giuridico fra *impunitario* e *propalatore*, ammette qui le buone intenzioni del Maroncelli, e la giustezza delle conclusioni del Luzio, per quanto subito dopo, cercando di riassumere, stabilisca le *propalazioni* del Forlivese in sette paragrafi:

1.° Maroncelli si confessò carbonaro.

2.° Maroncelli confessò di aver voluto impiantare una *vendita* a Milano.

3.° Maroncelli confessò d'aver svelati i suoi piani al Pellico.

4.° Maroncelli confessò che Pellico gli aveva dato una lettera per Canova.

5.° Maroncelli confessò d'aver informato Laderchi e Canova.

6.° Maroncelli confessò d'aver chiesto i costituti allo Zuboli.

7.° Lettera letta al Laderchi.

Alessandro Luzio ha anticipata la difesa contro queste accuse: mi si permetta ch'io commenti questi singoli paragrafi con nuovi dati di fatto: 1.° e 2.°: Maroncelli si dichiara Carbonaro, e dice d'aver voluto fondare una *vendita?* Francamente non aveva bisogno di confessarlo; e d'altronde qui era *la sua pelle* che andava di mezzo. — 3.°-4.°: Maroncelli confessò d'avere svelati i segreti suoi piani al Pellico e d'averne avuta da lui una lettera pel fratello Luigi? Ma era difficile negare di fronte all'evidenza

(1) *Pier Maroncelli e il suo processo del 1820-21* in *Rivista d'Italia* (novembre 1903).

delle carte sequestrate. La lettera del Pirotti parlava chiaro, e più chiaro ancora quella del Pellico al fratello.

Purtroppo, è vero, fin dal primo costituto (1) Pietro Maroncelli perse la testa: «*Ho riflettuto, e mi sono persuaso*, che capitate in mano della «Polizia le carte esistenti nel piego diretto a mio fratello, e quelle statemi «perquisite, mi sono colle stesse compromesso. Vedo pure che inutilmente «mi defaticherei a dare una spiegazione diversa dal vero alle espressioni «che si vedono nei miei scritti» (2). Era evidente: il povero Maroncelli, ignaro di codici e di articoli di legge, cascava nella rete; ma i giudizi sui fatti dolorosi noi dobbiamo desumerli con retta interpretazione storica e psicologica (3); e qui l'interpretazione non ci riesce difficile; il biglietto, che il Luzio pubblica a p. 78, e col quale Maroncelli narra furtivamente al Pellico de' suoi piani architettati di difesa, prova almeno una cosa che l'*animus* della *propalazione* non c'era, e, diciamolo, questo ci deve riuscir confortevole. — 5.°-6.°-7.°: Maroncelli palesò Laderchi e Canova? E' necessario ripeterlo? anche ora le lettere del 24 agosto e del 30 settembre tagliavano la testa al toro. Ma qui ci sono alcuni documenti che provano quale sia stata realmente la condotta di Maroncelli a Milano, in riguardo al Laderchi e Canova, i quali allora, in conchiusione, furono posti in libertà. Il Luzio ha pubblicato i costituti che si riferiscono a questo capitolo particolare, ma si possono suffragare le difese con altre dichiarazioni fatte dai giudici stessi (quando si trattava di arrestar di bel nuovo i due giovani, prima liberati) inserite nel citato *Protocollo delle sessioni relative al Processo di Venezia del* 1821. *a*) Per Laderchi: (4 febbraio 1821) «a Laderchi fu perquisito uno scritto contenente le basi or-«ganiche d'una Costituzione rappresentativa, lo che abbastanza palesa «qual sia la di lui maniera di pensare e come facilmente potea lanciarsi «nella carriera politica con tutto l'entusiasmo». Il Cons. de Roner notava (p. 287) «Maroncelli.... allorchè parlava di Laderchi disse che «questi ignorava che sotto il velato linguaggio di commercio di canape «s'intendesse l'introduzione della Carboneria. Lo stesso Laderchi ciò «sostiene». Per Canova poi il cons. Tosetti notava (22 febbraio 1821): «1.° Maroncelli palesava di non aver manifestato a Canova il vero «scopo di rivoluzione cui tendeva il Maroncelli nelle sue direzioni, ma «di avergli soltanto manifestate le sue idee di libertà dell'Italia come «un progetto vantaggioso agli Italiani; Maroncelli assicurava d'altronde «che il Canova non era Carbonaro e non volle determinarsi neppure «a divenirlo mediante la solita recezione. 2.° Maroncelli confessò che «esso si servì di Canova per portare la lettera a Bologna e di prender «seco nel suo ritorno alcuni libri Carbonici se non se come d'un sem-

(1) A proposito del primo *Costituto* il Luzio detta una lunga nota (p. 360) sulle origini della Carboneria, che per lui sono oscure. L'A. cita l'Helfert e il Lemmi.

(2) Luzio, op. cit., p. 885.

(3) Ortolani, *Il processo Pellico-Maroncelli*, recensione al lavoro del Luzio in *Il Marzocco* (n. 46, 15 novembre 1903).

« plice portatore e materiale strumento innocente delle operazioni del « Maroncelli senza che il Canova conoscesse la natura e la tendenza delle « operazioni stesse del Maroncelli ». E in vista di ciò lo stesso consigliere proponeva la sospensione del nuovo arresto. Ma al furbo Salvotti, che appunto proponeva questa misura di sicurezza, per non vedersi rigiocati i tiri del Porro e del Bonelli, sembrava nientemeno che *prematura* questa sospensione perchè pensava che Maroncelli non avesse detta tutta la verità. « Così per esempio chi crederà esser vero lo scopo che lo inquisito « accenna di aversi prefisso cioè l'ingrandimento dell'Austria quando av- « visava a propagare una setta proscritta, e in contatto con persone, le « quali non si poteano proporre a scopo dei loro delitti il vantaggio di « quel governo che odiavano? ». « Lo inquisito ha un interesse nel far « credere che i suoi progetti non si siano estesi più in là di quello che « esso narrò: l'amicizia altronde verso *Canova*, i rapporti che lo uni- « scono colla famiglia Marchionni, a cui lo inquisito era legato coi vin- « coli dell'amore, *un sentimento di commiserazione e di onore*, sono tutti « motivi che lo possono determinare a togliere da Canova quel carattere « di complice, di cui fu altra volta ritenuto legalmente indiziato. Ogni « inquisizione, e molto più quella di cui ora si occupa questa commis- « sione, *prova come difficilmente si giunge a scoprire il vero* ». Ma intanto la sospensione dell'arresto fu votata, e Salvotti videsi un'altra bella vittoria dell'arte sua d'inquirente sfuggire di mano... almeno per ora.

*
* *

Quando Salvotti proponeva l'arresto per la seconda volta di Laderchi e di Canova erasi già iniziata la seconda fase del processo Pellico-Maroncelli, per quanto gli inquisiti non avessero ancora aperto il labbro a parlare. Noi siamo giunti al IV cap. dell'opera del Luzio: « Prime con- « fessioni di Maroncelli ». A Venezia era adunque stato riaperto il corso del vecchio processo di Milano, e qui a questo tempo risalgono le *confessioni* di Maroncelli. Il Luzio ce lo descrive, questo povero giovane « affranto di corpo e di spirito » quando arriva « dopo 60 ore di digiuno « e 30 di cammino, di sbattimento, di ferocissima e incessante gelura » al nuovo carcere nell'isoletta di S. Michele. Qui e in questo tempo è realmente tutto il nodo della questione oggi risollevata per il tentativo di difesa del Luzio, dopo le antiche accuse di Paride Zaiotti.

L'autore del volume in esame ammette che la condotta di Maroncelli fu qui *indubbiamente riprovevole*, ma che è necessario esaminarla con animo scevro da preconcetti: il Forlivese sperava ancora la salvezza nel piano antico di difesa, aver cioè voluto la Carboneria ingrandire gli stati d'Austria. Ecco la linea fondamentale che noi dobbiamo seguire, e lunghesso questa linea veder di dilucidar l'opera, così detta *riprovevole*, di Maroncelli. Questi era giunto in quel famoso carcere dell'isoletta di San Michele, dove era un vero guazzabuglio di carcerati e di carcerieri, una comunicazione continua fra cella e cella, fra inquisiti e inquisiti, ad aumentar la quale non ci volevano altro che temporali!

Sarebbe assai curioso un rapido studio sulla vita dei prigionieri nel carcere all'isoletta di S. Michele. Maroncelli e Pellico, vi giunsero quando ancora erano rinchiusi i carbonari del Polesine: Villa, Fortini, Foresti, Solera, Caporali, etc., etc. Pellico dalla finestra comunica subito tranquillamente con Caporali, cui manda la sua nuova tragedia l'*Ester d'Engaddi*, allora finita in un copione, che resta fra gli oggetti perquisiti nella cella del Caporali. Al di sopra della cella del Caporali era quella dell'Armari, e i due si comunicavano sciarade e pensieri su fogliettini, notizie sul loro destino, ecc., ecc. Di cella in cella i carbonari si chiamavano con nomi strani, per non essere pescati dai custodi (che più d'una volta pure chiudevano un occhio o tutti e due come il Brollo di Foresti). Foresti si chiamava *leone*, Villa *elefante*, Collamarini *lumaca*, Armari *serpente*, Maneo *pantera*, e per tutto questo le notizie manoscritte del Foresti si accordano pienamente col costituto del Caporali al n. 103. Il Luzio ha riprodotto l'intera narrazione che il Salvotti fa ad un certo punto di queste comunicazioni, ma il Caporali stesso ha altre buone cose e al n. 103 ci dice che dalle finestre « si discorreva delle deposizioni di alcuni e dell'origine del loro arresto ».

Maroncelli apprese là che i nomi erano stati fatti e più i nomi dei Romagnoli, pei quali lo Zajotti fu così acerbo contro il musico di Forlì? Apprese di là la notizia della fuga del Porro, di che Adeodato Ressi era informato? Chi ce lo può dire? Ma intanto tutte queste domande ci dovrebbero far più cauti a giudicare. Il Del Cerro scrive: « Che cosa poteva fare di più per essere un *propalatore?* » Io non sono mai uso ad affermare quando non ho tanto di buono in mano che mi lasci dir di sì, e per tal modo forse non mi succede di contraddirmi a poche pagine di distanza come accade al tante volte citato Del Cerro, il quale dopo aver fatto una carica a fondo contro le *delazioni* del Maroncelli, finisce con queste testuali parole a che il Luzio, il difensore strenuo del Forlivese, potrebbe subito subito sottoscrivere, parmi! « *La denunzia non fu spontanea* »; « *la trama o congiura al momento della denunzia non era occulta e quando il Maroncelli scoprì tutto la cospirazione era stata sventata e i suoi capi erano già in istato d'arresto* ».

E allora tanto valeva compilar l'accusa che M. « aveva svelato, propalato le cospirazioni di Romagna » che aveva fatto nomi su nomi! Il Luzio stesso ha già detto che tra i nomi indicati dal Confortinati incontriamo il Caporali di Cesena, il Montallegri di Faenza, il Roncaldier di Ravenna, e; strana emergenza; l'avv. Masotti, cognato di Maroncelli.

Io stabilirò qui una breve tavola di denunziatori e di denunziati, tutti Romagnoli o del Polesine negli anni '19 e '20 (1), prima adunque che Maroncelli venisse arrestato o inquisito o si fosse deciso a parlare:

VILLA (28 dicembre '18 al 13 aprile 1820): G. Monti, Davì, Garabato, S. Monti, Foresti, Landi, Bacchiega, Armari, Fisi, Viviani, Delfini, Masi, Massari, Bassi, Munari, Camerata, Gallo, Armandi, Zona, Gobbetti, Maneo f.lli,

(1) Che traggo dai rispettivi costituti dei denunziatori.

Ponzetti, Tommasi, V. Ferlini, Giulini, Cioli, Molin, Apostoli, San Bonifacio, Baldini, Pasti, Froni, Grindati, Dandolo, Conte Passerini, Papis, Giuliani.

GRINDATI (29 gennaio '19 al 1 febbraio '19): Tommasi, Oroboni, Zerbini, Giulini, Pellegrini, ecc..

ZONA (30 gennaio '19 al 28 gennaio 1820): Ponzetti, Landi, Tommasi, Giulini, Pasti, Cioli, Gobetti, Fisi, E. Monti, A. Villa, Zerbini, D. Armari, C. Armari, Maneo, Foresti, Bacchiega, Lombardi, Lenta, Cecchetti, Viviani, Lombardi, E. Delfini, Carravieri, Poli, ecc.

N. MANEO (2 febbraio '19 al 14 febbraio 1820): Giulini, Ponzetti, C. Armari, Foresti, Fisi, Zerbini, V. Maneo, Villa, Viviani, Tommasi, Zona, D. Armari, Gobetti, Lombardi, Lento, Carravieri, Landi, Delfini, ecc.

G. LOMBARDI (3 febbraio '19 al 12 luglio 1820): Giulini, Cioli, Pasti, Bacchiega, Bottazzi, D. Armari, Taveggi, Foresti, Solera, C. Greppi, Tommasi, Cecchetti, C. Armari, Zona, Ballorini, Gobetti, Delfini, Lenta, Pagani, Landi, ecc.

L. V. GOBBETTI (9 febbraio '19 al 4 maggio 1820): Foresti, Taveggi, Viviani, Masi, Zona, Villa, Maneo, Zerbini, Fisi, Lenta, Carravieri, Capraco, Bacchiega, Lombardi, Landi, Delfini, Pagano, Armari, Ferrarini, Agnelli, ecc.

FELICE FORESTI (27 febbraio '19 al 27 giugno 1820): Tommasi, Ponzetti, D. Armari, Delfini, Bacchiega, Solera, Landi, Dupont, Quaranta, Paradisi, Raspi, Canonici, Mosti, Zucchi, Taveggi, Moratelli, Solimani, Manini, Munari, Rocchietta, Fioravante, Nardi, Pasti, Giulini, Sartoni, Mariotti, Neri, Ercolani, Agnucchi, Croci, Maranesi, Taveggi, ecc., ecc.

SOLERA (20 gennaio '20): Roncaldier, Petrucci, Ravajoli, Saffi, Zoli, Zuboli, ecc.,

CONFORTINATI (18 marzo '19 - 20 maggio '20): Montallegri, Masotti, ecc.

Confrontati questi nomi coi nomi svelati dal Maroncelli dopo il 17 febbraio ben pochi di nuova conoscenza troviamo nella nota di quest'ultimo, e si badi che tutta l'enorme raccolta dei costituti *di tutti gli inquisiti* non è ancor stata passata metodicamente.

Che ne verrà? O il Maroncelli seppe in carcere delle delazioni dei suoi antecessori in inquisizione; e poteva facilmente saperlo. O pensò bene (ed è probabilissimo) a dirglielo il Salvotti; che gli inquisiti stessi accusavano di quel poco morale mezzo dei confronti per carpire le delazioni, o dei riferimenti ad altre deposizioni vere o immaginate (come accadde fra l'Orselli e il Caporali). Il fiero giudice inquirente dimandando all'inquisito se il Masotti era carbonaro, gli finiva per dire: Dimmelo; ma se non me lo dici fa lo stesso, perchè tanto lo so già! E quindi puoi dirmelo.

Fu allora ai 17 febbraio 1821, quando Salvotti già conosceva tutta la trama della congiura Romagnola, e ne contava sul dito i cospiratori, che il Maroncelli si decise interamente a versar l'animo suo... Ma ba-

diamo, in che modo? « Io dunque sono disposto a dichiarare ogni cosa « secondo veramente che è, sperando che nelle cose che sarò per dire si « degnerà il Clementissimo Governo di considerare la mia situazione, e « quella particolarmente del mio sangue, e di concedere a me ed al mio « fratello quei riguardi, di cui l'uomo pentito del suo traviamento si può « lusingare, e dei quali mi renderanno meritevole le rivelazioni che sarò « per fare ».

Certo queste parole farebbero effetto, se subito dopo non venisse fuori rammodernata la fanfaluca della Romagna... aggregata a Casa d'Austria!

***

D'un altro bel capitolo s'orna il volume del Luzio: « Eroica resi« stenza di Pellico »; e francamente esso viene in proposito a toglierci da certi dubbî che ci avevan lasciati certe parole non antiche del Luzio stesso pubblicate nel *Giornale d'Italia* (al n. cit.): « Rinieri... dice....: delatore « è colui che svela i nomi dei compagni di colpa; ora Maroncelli svelò « per propria confessione i nomi di Pellico, etc..... » ed il Luzio a soggiungere: « Adagio ai ma' passi. Alla stregua di questa logica potrebbe « essere infangato anche il nome di Pellico, l'anima più santa ed in« genua tra' liberali del ventuno. Pellico, senza volerlo, compromise « l'Arrivabene e il Romagnosi, che furono arrestati in base alla sua de« posizione ». M'era parso per un momento che qui si giocasse a *scaricabarile!* Ora rettifico pubblicamente i miei pensieri, ora che leggo il bel capitolo citato del Luzio stesso (1).

Con ciò io non voglio parere un difensore a priori; so queste cose di certo:

1.° Pellico a Milano non aprì bocca, lo dicono tutti i documenti ufficiali e le relazioni di Salvotti, e le note segrete della Polizia (2).

2.° A Venezia mantenne il più assoluto riserbo finchè, vinto, spossato, annichilito dalle deposizioni di *tutti* gli altri, si decide a fare il nome di *Porro*.... Ma Porro era fuggito! Il Pellico lo sapeva? si domanda il Luzio, il quale anzi dubita. Tangl nella *Deutsche Rundschau* (3) afferma che Pellico parlò, dopo aver ricevuto la formale assicurazione del Salvotti, che il conte Porro non poteva essere danneggiato dalla deposizione, essendo già profugo in Isvizzera (4).

(1) Per la parte di Silvio Pellico nel processo, ora che ricorreggo le bozze, non posso che mandare il lettore alle ultime conclusioni che vedranno presto la luce nel volume della ditta editrice L. F. Cogliati. Si sappia fin d'ora *che Pellico seppe in carcere della fuga del Porro.*

(2) Che io pubblicai in *Il Piemonte*, anno I, n. 21.

(3) Cfr. la mia recensione in *Picc. Arch. dell'ant. march. di Saluzzo*, fasc. II, anno I (*Appunti di Bibliografia*).

(4) Cfr. Tangl, *Die Hast S. Pellico's*, p. 64; Luzio, op. cit., p. 126, 1.

Chi ci può negare che il Saluzzese stando alla finestra e discorrendo coi compagni di sciagura, coi quali si parlava « dell'origine del loro ar« resto » e degli altri carcerati, non sia venuto in un argomento tanto interessante, e non abbia pensato ad informarsi; tanto più che giungevano da fuori ogni giorno nuovi..... inquilini a San Marco?

Certo leggendo le note segrete della polizia che io stesso pubblicai in *Il Piemonte* (n. 21), ci viene la convinzione che Pellico non doveva essere ignaro della fuga del Porro.

3.° Un nuovo fatto irrefragabile è venuto alla luce or non è molto: *Silvio Pellico negò di conoscere i nomi dei Carbonari Romagnoli* (1).

E tutto questo, come si vede, viene sempre più a provare quanto sia nel giusto Alessandro Luzio quando con nobilissime parole esalta l'eroica resistenza del Pellico.

Il Del Cerro a proposito delle parole dell'archivista di Mantova: « Noi siamo fieri di constatare, con le testimonianze più insospettabili « che l'onesto Saluzzese rappresentò degnamente con la BRUTALE giustizia « austriaca tutta la gentilezza e nobiltà del carattere italiano »; il Del Cerro, dico, piglia questa volta una posizione che io non so davvero qualificare, con quel sarcasmo terribile contro la bella figura di Silvio Pellico. Il Del Cerro, che non deve aver letto (mi perdoni, se glielo dico, ma deve essere così, perchè non posso imaginare che l'egregio signore abbia letto senza comprendere) i passi che il Luzio pubblica in Appendice, sotto il titolo generale di *Requisitoria Salvotti contro Maroncelli e C.*, e più specialmente le note del *signor cons. Tosetti*, a p. 471, e le pp. 473, 474, 475, 478, 479, sferza la bella e pura fronte di Silvio Pellico con questa ingiuria: « Sicuro, si denunzia il proprio benefattore (il Porro) si denun« zia una gloria italiana (il Romagnosi) e si diventa il rappresentante di « tante nobili cose! »

Io non vorrei essere insolente con chi ha pure, per quanto mi consta, consacrato la sua vita al lavoro, come il Del Cerro; ma devo dichiararlo: quelle parole non faranno del bene, ed un uomo che lavora seriamente, che ha forse vissuto per un ideale, non dovrebbe permettersi certe parole e certi atti che non facciano del bene!

Ma poi che il Luzio coi capitoli VI e VII: « Arresto di Romagnosi » e « Arrivabene, Ressi e Rezia processati per omessa denunzia » vuole schiarita l'opera del Maroncelli e del Pellico in questo loro processo, trascriverò qui un tratto del *Protocollo* citato, dove è riportata la discussione che i varî giudici tennero prima di *mandare assolti il Romagnosi e l'Arrivabene*, e che per me è ancora una volta, come pure pel Luzio, la più bella prova che Pellico

. . . . ogni alta
volse del *suo* intelletto onde immolata
non fosse, colla *sua*, d'altri la vita!

(1) Cfr. il mio articolo sul *Piemonte*, anno I. n. 25.

Il Luzio ha portato alcuni di questi pareri e di questi risultati giudiziarî; io trascrivendone qualche brano dall'originale, che più direttamente si riferisca al Pellico (poi che qui è lui l'accusato) lo dedico a chi... non l'ha letto.

Per *Romagnosi*: Tosetti diceva: «.... Pellico non eccitò Roma-« gnosi a dar mano ad una intrapresa, per cambiare forzatamente il si-« stema dello stato, ma le mire di Pellico in quel discorso si sarebbero « ridotte a brame, a desiderî per l'italiana indipendenza. Oltracciò *il Pel-« lico non disse d'essersi palesato a Romagnosi per Carbonaro*, e molto « meno Carbonaro fatto dopo la pubblicazione dell'editto, e da ciò con-« chiudeva che Romagnosi nè per il § 52 e 55 del Codice dei Delitti, nè « per l'Editto posteriore non può essere ritenuto reo d'alto tradimento... » « Aggiungeva per ultimo che nell'operato di Romagnosi viene assoluta-« mente esclusa la gravità d'intenzione, che la legge contempla come « estremo essenziale del delitto, perocchè egli *per ammissione dello stesso « Pellico* non solo rifiutossi di aderire alle di lui proposte, ma soffocò al-« tresì in lui l'apertura stessa, avendolo eccitato a desistere da ogni pen-« siero su queste cose pericolose.... »

Ma alcuno potrebbe contraddire che intanto Pellico l'aveva un giorno fatto arrestare; adagio, dico io: si legga questa nota del Protocollo (29 aprile 1821), quando appunto si trattava di arrestare l'illustre professore: « Da una lettera di Maroncelli perquisita al sarto Pirotti, ap-« pare, come si è veduto, che i progetti di Maroncelli d'estendere la so-« cietà Carbonica in questo Regno venivano approvati da tutte le surri-« ferite persone (Romagnosi, Lecchi, Confalonieri, Montanari, Ugoni, « Arrivabene e Zoradelli). Ciò basta per render quelle persone almeno « sospette di complicità nel delitto di *Maroncelli*, e quindi di autorizzare « una perquisizione domiciliare alle case loro. Rispetto al prof. Roma-« gnosi evvi ancora di più, ed è la deposizione di Maroncelli, colla quale « si assicura che Pellico si recò un dì da quel professore, che gli propose « l'aggregazione alla Carboneria, che Romagnosi non disapprovò questo « loro progetto, ma si rifiutò d'aderirvi, attesi i suoi acciacchi di salute, « offerendogli però invece all'uopo le fila di tutte le città d'Italia ch'egli « teneva. Però è che questa deposizione riferendosi al detto di *Pellico* « che fin qui [29 aprile 1821, dopo sette mesi di carcere!] lo smentisce « non costituisce un indizio legale per procedere all'arresto di Roma-« gnosi..... »

A queste parole risponde anche più tardi il Salvotti (36) (13 maggio 1821) ma la commissione delibera le due volte doversi aspettare il parere della commissione di seconda istanza. Più tardi il Romagnosi veniva ridonato alla libertà.

Per l'Arrivabene, cui era stata sequestrata una lettera compromettente diretta al Porro in cui egli si diceva penetrato dal dolore per l'arresto

(1) Il quale però dichiara che scorge benissimo che il Pellico vuol salvare Romagnosi.

di Silvio Pellico, e invitava l'amico perchè si restringessero i nodi della loro santa amicizia, e, encomiando i loro pensieri e i loro desiderî, faceva sentire «*come un breve arresto serva anch'esso a render più cara la li*«*bertà*»; per l'Arrivabene, dicevo, il Tosetti ammetteva che «*Pellico de*«*pose d'avergli tenuto un discorso in nube*» che il mantovano aveva semplicemente considerato come uno scherzo. Ma per tutta questa parte son pregevole sintesi i due capitoli già citati, che il Luzio fa precedere alla «Requisitoria Salvotti» cap. VIII, alla «sentenza definitiva» cap. IX, al «Giudizio complessivo su Maroncelli» cap. X, importante per quanto riguarda purtroppo le conseguenze de' suoi errori, che noi però vedemmo non indegni di una pietosa attenuante alla luce dei nuovi documenti.

***

Giunge ultimo il capitolo, col quale l'autore del volume non ha voluto rinunziare alla polemica da lui stesso iniziata due anni or sono, quando pubblicava il noto volume su «Antonio Salvotti». Io dissi a lungo (1) di questo volume, con documenti officiali alla mano, indicandone la fonte, contro le scritture autoapologetiche del Salvotti; ora il Luzio ritorna sull'argomento con 57 pagine di prosa stringata, che ha per titolo «Il Processo Maroncelli e la leggenda Salvottiana». E' vero però che il processo Maroncelli qui c'entra tanto tanto; ma all'autore era fissa la mèta, ed egli non si preoccupò d'altro che di ribadire [malgrado certi precedenti tentennamenti] le antiche affermazioni, cercando di colorirle con nuove parole, senza portare, parmi, gran quantità di fatti non prima accennati.

Chi in tutta questa faccenda ha fatto del gran male fu colui che con le vane parole ha creduto di poter ricacciare in gola certe ardite affermazioni del Luzio: e nel caso nostro il singolare è un collettivo, perchè più d'uno, smanioso di far sentire la sua bolsa prosa, si è creduto in dovere e in potere di attaccare l'erudito archivista, che veniva a creare d'un tratto una così gagliarda reazione alle antiche idee.

Ma sulla questione Salvottiana noi dobbiamo con calma ragionare, opponendo, come l'autore c'invita a fare, documenti contro documenti: e non semplicemente declamare, appellandoci a quei paurosi che tremano perchè certe carte vengono vedendo la luce, quasi che l'Italia andasse alla malora, se domani un documento ci venisse a dire, puta caso, che Salvotti non aveva gli occhi di bragia, ma aveva un viso dolcemente simpatico, con uno sguardo blandamente penetrante, che Salvotti, puta caso, non era proprio un... diavolo in pelle umana!

Di Antonio Salvotti giunse a noi, non lontanissimi posteri, una tra-

(1) Cfr. il mio *Menghini, Salvotti e Compagnia* in *Il Piemonte*, n. 1, anno I.

dizione straordinariamente esagerata: essa era passata per gli ingrandimenti del '31, del '48 e del '59; chi « iroso » aveva giudicato le vittime

che bugiardo le accusò,

fu trascinato al ludibrio della plebe, sulle arene, sui palchi improvvisati: e questo genere di produzione drammatica popolare non risparmiò i piccoli paeselli dello stesso Piemonte, in uno de' quali, a Cherasco, mi ricordo d'aver assistito un giorno ad una rappresentazione dei *Carbonari*, con la relativa *bestia nera*, l'inquirente, la parte meravigliosa del tiranno, dal ceffo lordo e dalla voce chioccia.

Di riscontro qualche tacita lode, ma rara ed assai fievole, non era mancata in qualche lettera familiare, in qualche periodo perduto fra le idee della corrente comune (1).

Il Luzio in possesso delle carte Salvottiane, a mio parere, avrebbe dovuto partire da queste per giungere a quel giusto punto di vista donde l'opera di Salvotti potesse essere equamente esaminata. Ma egli invece nel suo primo volume volle ingaggiare la battaglia campale, e, ricordate le strofe del Berchet, disse: « non è vero tutto questo: Salvotti era tutto « il contrario ». Così accadde che mentre prima la tradizione peccava di eccesso di biasimi, il giudizio del Luzio peccò dopo per eccesso di difesa.

Salvotti aveva cercato di *salvar* gli imputati, Salvotti aveva alleviate loro le pene del carcere, Salvotti era diventato il consolatore degli afflitti con la voce del cuore buono e generoso; non lui ma il Menghini, il Mazzetti erano state le *sozze iene* (son parole del Luzio, p. 217), i feroci aguzzini. Ciò era esageratamente troppo per chi aveva *servito l'Austria con fanatico zelo* (Luzio, art. in *Corriere della Sera*), per chi aveva pur lavorato tanto per *ambizioni personali* (lettera del Salvotti al Mazzetti in cui prega l'amico, e insiste che si perori la sua causa) per chi aveva commesso *delle iniquità* (accettiamo la parola del Luzio « non molte »), per colui che il giorno dopo la sua nomina a Milano ordina una severa perquisizione nelle tane degli inquisiti; per chi conduceva, quasi solo in opera, quegli *esami tormentosi* che destavano *sempre insistenti paure* (*Mie Prigioni*, capitolo 26), per chi, *giudice maligno* andava a tutelarsi sotto la legge (Dichiarazione di Maroncelli accettata dal Luzio nel I vol.), per chi esaltava quasi la bontà sua dichiarando d'aver tenuto una volta sola *a pane ed acqua* un inquisito, per colui che dichiarava che era riuscito a far cantare un carcerato dopo due giorni consecutivi di *tormentosi esami* (di 18 ore ciascuno, e non di 15 come dice ora il Luzio, p. 218); per chi regalava ad un povero giovane tormentato (il Ponzani) *quattordici mesi di vera segreta* (mentre l'avrebbe potuto perdonare di così grave castigo).

(1) Per debito di giustizia debbo dichiarare che Foresti, che il Luzio rimprovera tanto acerbamente, e a cui rinfaccia la più triste sconoscenza verso l'inquirente, ad un certo punto dell'*Autobiografia* ms., ha di questo una debole parola di lode.

Tutto questo ci dicono i documenti, e il Luzio pur lo sapeva, tanto è vero, che mi pare che abbia anch'egli alcune evidenti contraddizioni nel suo nuovo volume: ove qua e là si leggono frasi come queste: «colpa «imperdonabile d'un giovane, agiato, potente d'ingegno, che mise a ser-«vizio dello straniero il suo *fanatico zelo*» (p. 13); lo *stupro violento* che Antonio Salvotti commetteva contro quell'anima ingenua e sensibile di Pellico. E Pellico stesso nell'orrore del carcere allo Spielberg, non ebbe timore di scrivere quello che sarà pure acerba condanna contro l'inquirente:

«Dato preda ai carnefici . . . »
Se mai *promesse*, se *minacce* o *frodi*
Corrupper la mia fede — al porto eterno
Ch'io mai della salute non approdi!

Il Luzio ha parole acerbissime contro il Menghini. Ora, non si può ritorcere contro di lui quella risultante di cagioni più o meno apparenti ch'egli porta in suffragio della sua tesi? Ed è tesi, mi conceda il Luzio d'insistere ch'egli ha voluto, con finezza di critica, riuscire a dimostrare.

Non sarò mai fra coloro che travisando la verità storica, per altre idee che non hanno a che vedere collo studio sereno dei fatti, gridano la croce addosso al povero Cireneo decretato dal furor della turba alle insolenze vigliacche, indegne di ogni cuore ben nato.

Ma Salvotti era italiano, aveva dell'ingegno, poteva far del gran bene ai suoi connazionali, avidi di libertà, animati da un ideale così alto più che non fosse certo la mira ambiziosa dell'Inquirente; Tosetti piangeva a certe *iniquità*, Tosetti difese Romagnosi, Arrivabene, Laderchi, Canova, e li difese più volte contro le requisitorie terribili e stringate del relatore Salvotti; Salvotti invece non volle far nulla, anzi fece del male (1); ebbene, lasciamo che l'ala del tempo, lo copra da postumi insulti: «oltre «il rogo non vive ira nemica!» ma per carità non tentiamo di difenderlo. Chè allora sarà lo spirito nobile di Silvio Moretti, cui il Salvotti dava del *delinquente comune* (cost. 173), che insorgerà; e insorgeranno il Del Felber che si sentiva dire dell'*impudente* e dello *sfacciato* (cost. 129), del *caparbio* (135), del *delinquente comune* (218) e sempre dal *penetrante* Salvotti! Oh, il vocabolario delle villanie non era ignoto al giudice inquirente, che era gentile e buono quando incontrava i delatori. Ma Giacomo Lombardi il 16 aprile 1821 (cfr. *protocollo*, cit. p. 306), è castigato col digiuno per tre giorni; e Giorgio Pallavicino è minacciato dei mezzi che la legge dà all'inquisitore: «La legge autorizzerebbe anzi «ad un ben più rigoroso trattamento che quello di cui egli si lagna». Forse il Salvotti sognava le delizie del *bastone?* Il digiuno oramai era una prova... provata!

(1) Si legga l'*Appendice*, che ora solamente posso citare, e che ho inserito nel mio opuscolo *Per l'autobiografia...* e dove è detto di "certe "minacce" che il Salvotti sapeva usare anche su delicate ed "ammalate" signore.

E queste sono le pene materiali; ma non dobbiamo trascurare le pene morali; Salvotti è colui che « ebbe una parola con non so che di « pungente e di amaro » per Pellico, quando questi udì la condanna. Egli faceva intervenire d'un tratto, quando men se lo aspettavano, gli inquisiti in contraddittorio, e i poveri martoriati nell' ombra provavan dolori ineffabili per queste pene non acconsentite certo dalla morale!

E dopo tutto questo, aggiungendo quel poco che per conto suo il Luzio accetta della tradizione severa, noi potremo imaginare che l'*odiosa figura* (p. 211) in tutti i processi sia solo l'imperatore? E' vero, chi legga pacatamente la Requisitoria vedrà qui che l'inquirente per quanto spietato, non è più l'inquirente degli interrogatori, ma oramai lo scopo era raggiunto: egli aveva soddisfatta la sua ambizione.

Egli per quanto *invasato di fanatismo reazionario* non era così disumano da non sentire che l'applicazione rigida del Codice sarebbe stata in quel caso un'aberrazione enorme? Ma per Romagnosi intanto egli solo chiese la condanna, mentre gli altri giudici assolvevano, compreso quel Grabmayer a cui il Luzio vuol dar la colpa del sogghigno al tempo della condanna del Pellico.

Sceveriamo pure ciò che non procedeva dalla volontà di Salvotti, ma dalla sua volontà dipendeva il mite trattamento, la buona disposizione verso gli inquisiti. Questi scrissero lettere di ringraziamento? Fin che sperarono i più: Pellico ad esempio appena giunto alla tana dello Spielberg, getta giù quella poesia che noi conosciamo. Maroncelli, è vero, era un grafomane, ma poi pensava anche un po' che colle buone forse forse si finiva d'ottener di più che colle cattive. E a lui infatti Salvotti fece qualche regalo; ma a quegli altri che richiedevano qualche riparazione alla cella, per il sopraggiungere del freddo dell'inverno, tutto fu negato.

Io sono perfettamente d'accordo che Salvotti debba pure essere studiato psicologicamente, ma allora troveremo l'uomo, che per aver frequentato qualche illustre e, diciamolo, qualche sommo come il Savigny e tutto ciò; per i suoi meriti d'ingegno; troveremo l'uomo che sente gli stimoli del salire, il desiderio del dominio morale sui cuori e sulle menti.

Non facciamolo netto il trapasso fra la vittima e il tiranno, come il Luzio consiglia; ma allora avremo l'anello di questo trapasso; e nel caso particolare il Tosetti è là a tenere il mezzo. Il Luzio continua: « per de« terminare che aguzzino fosse il tale o il tale altro di quei giudici, non « basta il fatto generico che egli applicasse la procedura esistente, oc« corrono fatti specifici, personali di quel dato individuo ». E noi ci permettiamo di ritorcere l'argomento; il Luzio dà dell'*aguzzino* al Menghini per un fatto o due; noi non daremo più, no, dell'aguzzino al Salvotti, pure avendone portati a iosa dei fatti specifici, personali; noi lo lascieremo dormire il sonno eterno, nell'oblìo giusto e doveroso per noi italiani, che abbiamo ancora tanti cenci in casa da lavare, glorie pure da rimetter nella pura luce, calunnie da far tacere, e.... costituti da chiedere!

DOMENICO CHIATTONF.

APPENDICE

Lettera aperta a Francesco Novati.

Illustre signor Professore,

Rimandandole queste mie bozze corrette alla distanza di più di tre mesi, io Le devo una pubblica dichiarazione, la quale mi scusi, dinanzi a Lei ed ai lettori dell'*Archivio*, per il ritardo frapposto dalla compilazione alla pubblicazione di questo cenno bibliografico, che, ad ogni modo, penso non abbia perso di quel valore di novità e di verità, a cui tentai d' informarlo.

Fra il materiale ultimamente scoperto nei pubblici archivi di Roma, di Milano e di Vienna è venuto fuori tutto un nuovo importante incartamento che porterà, io spero, il contributo valido di documenti ufficiali alla presente discussione, mentre non tacciono ancora le diatribe degli studiosi e le ire dei più o meno seri critici d' Italia.

Per questo, mi pare non sia anche inutile il ritardo: parlando oggi del volume del Luzio, che rappresenta ancora il più importante lavoro di storia uscito su questo argomento, noi, dimentichi di ogni vanità di diatriba, potremo metterci da un punto di vista più alto, e nel più largo e sereno orizzonte, coi dati nuovi e sulle « diverse voci » affermare in nome di quel Vero, che nessuna passione riuscirà mai a distruggere.

Non Le consiglio di rileggere, per le note bibliografiche dell'*Archivio*, tutto quel po' di.... filodrammatico che s' è scritto sull'argomento, che ci preoccupa, in quest'anno, in cui i vivi hanno voluto onorarsi con tante commemorazioni.... Pellichiane. Non Le ricordo quindi le reminiscenze del Luzio e le copiature; i giudizi dati su di esso così come si potrebbe discorrere su un affare del giorno; e più le affermazioni poste in piena bocca al chiaro archivista, anche in nome di tanti vangeli differenti.

Guido Marangoni, ad esempio, in un giornale che propugna il metodo scientifico per le sue teorie di rivoluzione scriveva non è molto (1): " Nella pubblicazione parlamentare, che volli rivedere in questi giorni " di nuovo *can-can* clericale, mi sembra solo interessante, non per va- " lore letterario, ma bensì come documento storico, l'ode *La Calunnia*. " Essa dimostra come la voce che il Pellico avesse nei suoi interroga- " tori gravemente compromesso il Maroncelli — voce che recentemente " Alessandro Luzio documentò in modo inoppugnabile *(sic)* — non siasi " levata dopo la morte del Pellico, ma sorgesse come grave accusa " contro il poeta vivente e gli dettasse la protesta angosciosa di cui è " testimonio l'ode postuma ".

Ugo Ojetti *(Conte Ottavio)*, non ultimo, nell'*Illustrazione Italiana* (ultimo numero di febbraio) si compiaceva che il Pellico non avesse assi-

(1) Cfr. *Avanti!* n. 2574, giovedì 4 febbraio 1904.

stito a questa *débâcle* cinquantenaria, dopo la pubblicazione del volume del Luzio.

Continuò, in breve, quella doppia corrente da tutti lamentata, ma fatta grossa da tutti, perchè tutti ancor oggi hanno voluto dire con o senza cognizione di causa. Così di fronte alle ingiurie contro il Pellico risorsero e si aguzzarono quelle contro Maroncelli: e quella questione dolorosa che ad altri poteva anche sembrare finita (non a me, che vedevo chi si preparava a ribattere sui volumi dei *Costituti del Maroncelli,* esistenti nella biblioteca Vitt. Eman. di Roma) oggi si rincrudisce dopo le ultime pubblicazioni di Ilario Rinieri sulla *Civiltà Cattolica* (1).

Lo studioso gesuita ha voluto prendere in questa tristissima questione un posto avanzato di combattente, spiegando, nella presente caccia al documento, tutta la sua forza d'attacco, che gli deriva da una lettura della raccolta dei *Costituti* dei diversi inquisiti dei processi del '21 e del '22, che esistono nella menzionata biblioteca (2).

Il Rinieri aggredisce a viso aperto il Luzio con tre suoi capitoli ch'egli dedica ai lettori della *Civiltà Cattolica* con nomi sufficientemente di richiamo: 1.° Il Carbonarismo ed i Costituti di S. P. e di P. M.; 2.° M. e S. P. in carcere: *I polli di Renzo;* 3.° Inutili apologie: *Mostruose rivelazioni di Piero Maroncelli.*

Ho detto che non sarò mai io quel tale che ami arzigogolare sulle frasi, o prendere una posizione di accusatore o di difensore sistematico: ciò che è certo qui è che Ilario Rinieri, nella sua critica al Luzio, non ha saputo anche adesso mantenersi spassionato, e non so quindi quanto possa essere definitiva la sua parola.

Il Luzio segnò una linea netta di metodo al suo lavoro: poter dimostrare che anzi le rivelazioni del Maroncelli tanto la Polizia austriaca quanto la Commissione inquirente nei famosi processi era del tutto edotta delle mene carbonaresche e di un cumulo di nomi di aggregati alle varie sette.

Per questo solo l'Autore aveva dedicato un intero capitolo al processo Foresti-Solera (capitolo adunque organicamente incluso nella narrazione), nel quale era venuto agli sguardi della Polizia tutto l'intrecciarsi delle società rivoluzionarie e il loro lento e segreto lavorìo.

Poste in mano ad una Commissione inquirente queste ampie fila, non era difficile, ad essa, giungere alle conseguenze di altre delazioni.

Questo (a me parve e lo dissi) fu il piano del Luzio: Ilario Rinieri seguì un metodo opposto.

Vide a Roma il citato volume dei *Costituti,* fatti redigere in copia per ciò che riguardava la Romagna e mancanti quindi di buona parte che si riferiva allo svolgersi pieno della inquisizione: considerò nell'*a solo* i *Costituti di Piero Maroncelli,* e ne volle trarre la prova indiscutibile della " vigliaccheria del Forlivese ".

Maroncelli fu " vile ", afferma lo scrittore della *C. C.*, perchè fu sconoscente ai preti; fu vile perchè non manifestò mai, dinanzi ai giudici austriaci, un sentimento di nazionalità, mai una espressione di pa-

(1) Quaderni 1285, 1286, 1287, e il volume a parte, in estr. *La verità storica nel processo P. M.*

(2) Che saranno editi in un prossimo volume della già citata *Biblioteca del Risorgimento.*

tria fierezza; fu vile, perchè non fece nessun sforzo per non isvelare Silvio Pellico, e solo per altre cause — non belle, a detta di I. R. — dichiarò d'essersi conteso a salvare Laderchi e Canova; fu vile perchè confessò tanti nomi di carbonari, per paura della giustizia suprema; fu vile perchè " dopo una tale condotta tenuta ne' quasi due anni del suo " processo, dopo la grazia di undici anni di carcere duro e dopo aver " ricevuto dall' imperatore favori, gamba di legno e denari.... propalò " poi un cumulo di cose non vere contro la giustizia dei giudici austriaci " ed i mali trattamenti dell' imperatore ".

Premetto che non so perchè mai uno storico possa affermare tutto questo po' po' di roba per dichiarare subito dopo (con la sicurezza di chi abbia studiato ad una ad una le carte degli archivi nostri e dell'Austria e con troppa facilità, senza dubbio) che nessuno di tutti gli inquisiti dei vari processi (che il recensente della *C. C.* confonde fra loro) fece mai rivelazioni paragonabili a quelle di Maroncelli: " Non Laderchi, che era un ragazzo di venti anni; non il commediante Canova, " .... non il Solera, non il Villa, non il Foresti, non l'Armari, non l'Oroboni, non il prete Fortini.... ".

Per carità! non giochiamo più all'eterno.... scarica-barile: noi siamo d'accordo con chi afferma che si trovano di rado in tutto lo svolgersi di questi diversi processi figure adamantine come quelle del Pellico (spezzato ma non piegato, e non mai delatore), del Ponzani, e del Moretti; ma non parliamo, a farlo a posta, di un Villa o di un Foresti o di quella tal compagnia (che va dal prete Fortini al ciarlatano Confortinati), di cui parlerà inesorabile la storia in quella meravigliosa e stringata relazione di quell'altro .... italiano, che mandava tante vittime allo Spielberg e a Lubiana: il relatore Mazzetti, ben degno superiore di Antonio Salvotti.

Nell' " umilissimo rapporto del Senato Lombardo-Veneto del Supremo " Tribunale di Giustizia " (1), sui così detti processi del Polesine, è tutto un enorme sacco vuotato di delazioni di carbonari, fatte talune veramente a prezzo di sperate immunità, come quella del Foresti: e tutte prima del '20, quando ancora Maroncelli zuffolava l'accordo della cospirazione, della gloria e dell' .... appetito all'aria libera ed a pieni polmoni.

Il Landi, il Croci, il Fattibuoni, il Sartori, accusati rispettivamente da Foresti e da altri, prima ancora che ne facesse il nome il Forlivese, avevano cantato senza misericordia sugli uomini e sulle cose: non parliamo, ripeto qui, del Roncaldier, del Masotti, dello Zoli, del Casali, tutti incarcerati e inquisiti prima dell'arresto di Maroncelli.

Foresti parlò fra tutto l'altro di Forlì e della segreta stamperia di questa città, così come non disse il musico spiantato, che ai primi del '21 non era ignaro delle fatali deposizioni; nè ci riuscirebbe difcile di citare molti nomi ancora e molti fatti se ci garbasse il gioco di gettar fango pel gusto di difendere. A me pare giusto un metodo solo: la pubblicazione integrale, senza commenti, degli atti ufficiali, non presi a sè, ma nella congerie di tutti i fatti e nell' insieme di tutte le varie deposizioni.

(1) Esistente nel R. I. Archivio del Ministero dell' Interno a Vienna.

Così solamente noi stabiliremo quali siano stati i veri e primi *delatori*, e non faremo arzigogoli giuridici o filologici su questo sostantivo;

1.° lasciando alla coscienza di Maroncelli stesso il diritto di giudicare s'egli fece male ad essere sconoscente ai preti, quando si pensi " a quella durissima amministrazione del governo pontificio „; *il che non sarebbe da delatore*; e per quanto l'inquisito stesso " nei suoi " *Costituti* lasci comprendere, che malgrado le promesse di perdono, " di compensi e distinzioni, che gli si facevano giornalmente, ai preti " non voleva rivelare nulla „ (1).

2.° giudicando con più equo pensiero quella ingenua scappatoja ch'egli volle trovare, e che tanto somigliava allo stratagemma del Foresti, quando il Forlivese disvelava con la loquacità sua propria i grandi piani.... austriaci.

3.° deplorando, senza odio e disprezzo (e per ciò si pensi allo stato d'animo di questo disgraziato cospiratore) quella sua corrività a fare il nome del Pellico, del Laderchi e del Canova, già d'altronde compromessi, e per quanto una nota informativa del Sedlnitzky a S. M. I. R., sull'arresto di Maroncelli, Laderchi e Pellico (19 dicembre 1820; archivio del Minis. dell'Interno a Vienna; 1821, f. 844, n. 713) dica a chiare note che questi ultimi furono arrestati " sebbene Maroncelli non li avesse " ancora accusati di aver conosciuti i suoi piani di erigere una vendita " a Milano (« obschon P. Maroncelli diese letztere noch nicht beschüldigte, " dass sie eine bestimmte Wissenschaft von seinem Vorhaben.... „).

4.° confrontando le date delle varie interessanti deposizioni degli inquisiti del primo processo (del Polesine) con quelle delle rivelazioni del Forlivese: *Dott. Antonio Villa* (28 dicembre 1818; 30 dicembre id.; 9 aprile, 13 dicembre, 14 dicembre 1819; 3 febbraio, 9 marzo, 13 aprile 1820); *Domenico Grindati* (29 gennaio, 1 febbraio 1819); *Domenico Zona* (30 gennaio 1819; 28 gennaio 1820); *Natale Maneo* (2 febbraio 1819, 14 febbraio 1820); *Girolamo Lombardi* (3 febbraio 1819 al 17 maggio 1820); *Gaetano Caprara* (dal 5 febbraio 1819 al 5 maggio 1820); *Lorenzo Vincenzo Gobetti* (dal 3 febbraio 1819 al 4 maggio 1820); *Ferdinando Landi* (dal 16 febbraio 1819 al 21 marzo 1820); *Dott. Felice Foresti* (dal 27 febbraio 1819 al 27 giugno 1820); *Costantino Munari* (dall'8 marzo 1819 al 18 e 19 aprile 1820); *Gaetano Confortinati* (dal 18 marzo 1819 al 20 maggio 1820); *Dott. Vincenzo Carravieri* (dal 12 agosto 1819 al 26 giugno 1820); *Giuseppe Delfini* (dal 25 settembre 1819 ai 12, 13 maggio 1820); *Emilio Cesare Armari* (dal 27 settembre 1819 al 4 marzo 1820); *Antonio Solera* (dal 20 gennaio al 10 di aprile 1820), ecc. ecc.... Rivelazioni, come quelle del Maroncelli, fatte nel carcere dell'isola di S. Michele a Venezia, dopo già che ciascuna d'esse era diventata il *segreto di Pulcinella*, dopo il temporale famoso e dopo le comunicazioni fra le diverse camere di sicurezza.

Certo, Maroncelli non riuscirà mai ad essere la figura ideale del cospiratore, e nessuno storico non potrà mai cancellare quelle macchie, che vengono lasciando i documenti ufficiali sulla fama di lui; ma da questa concessione, che è doverosa anche di fronte alla considerazione di altri ferrei caratteri, alla conclusione disastrosa, alla quale vuol pervenire il Rinieri, ci passa un po' troppo! Nè si dica ch'egli non

(1) Traduco dal tedesco questo passo della relazione del Supremo Senato Lombardo-Veneto (p. 14:) relatore Mazzetti.

abbia disdegnato la impunità; nella sua difesa egli lasciò scritto: " che " avrebbe potuto forse chiedere indulgenza considerando le rivelazioni " fatte, però vergognandosi di ottenere il perdono a costo degli altri non lo " implora pei suoi meriti ma dalla virtù del Sovrano.... „; e lo stesso Mazzetti dice di lui, ad un certo punto della sua relazione, che implorò bensì " un benigno riguardo dal governo, senza però pattuirsi la grazia.... „.

5.° Mi permetto ancora una domanda: fu un vile Maroncelli quando dimentico della " grazia e dei favori concessigli dall'imperatore „ scrisse un cumulo di cose non vere contro " i mali trattamenti „ dello stesso imperatore? Rispondano al Rinieri quelle lettere stesse del Maroncelli, colle quali dopo lunghe e reiterate suppliche il povero inquisito credeva di poter mandare l'affettuoso saluto ai suoi cari: lettere in cui il prigioniero si sdilinquiva in più o meno sinceri complimenti a tutti i suoi carnefici (come li chiamerà più tardi, quando libero trascinerà per le vie di Firenze il suo dolore, la sua gamba di legno e la sua miseria), ma le quali sequestrate, erano mandate a dormire il sonno eterno sotto la polvere degli archivi della I. R. Luogotenenza di Brünn, dove, colle mani tremanti, io stesso le dissigillai e le apersi per.... la prima volta.

Lo dicano ancora al Rinieri quei comunicati ufficiali di cui ho già dato un breve cenno nell'*Illustrazione Italiana* (1.° numero di febbraio), i quali notificavano alla Sacra Cesarea Maestà gli orrori di quel baratro che era lo Spielberg, dove il Maroncelli (a differenza di Pellico, chiamato dopo un anno all'onore di una cella al primo piano sopra terra) era lasciato a languire, al numero tre sotto terra, e dove pesava continuamente la minaccia del digiuno, e il fantasma della continua segreta e di altre simili.... grazie!

E, francamente, a queste rievocazioni mi trema la penna in mano, quand'io debbo riscrivere ciò che altri ha detto sul conto di questo povero disgraziato, con troppa severità e non pensando che non i favori bene accetti dell'imperatore, ma solo l'orribile decenne martirio e il pensiero che da esso pure era derivata una nuova spinta agli Italiani alla conquista dei loro secolari ideali, solo questo, io dico, avrebbe potuto lavare la fama dell'ingenuo, del grafomane, del ciarliero Forlivese, dinanzi agli occhi di tutti noi Italiani.

I documenti poi bisogna saperli leggere con un retto senso d'interpretazione onesta, non presi singoli, ma nella loro concatenazione naturale e logica; ed è per ciò che fidandomi su questa forza di metodo io non disdegnerò di pubblicare l'intero rapporto del giudice Mazzetti (1). Se il lettore potrà incontrare in esso qualche frase aspra e dura alla memoria del Forlivese, pensi che esso è un solo anello di tutta quella enorme e poderosa collana di documenti che verranno integri a dilucidazione del prologo di questo tristissimo dramma: nel quale prologo era già stato costruito tutto l'edificio d'accusa contro *tutti*, per cui non giungevan nuove le notizie date da Piero Maroncelli.

Che se poi qualcuno arriccierà il naso, io penserò ch' Ella, Egregio Professore, m' insegna che la storia non si scrive per difendere o per accusare: se dalle purissime glorie si possono trarre i purissimi entusiasmi, dalla narrazione delle sciagure si traggano almeno più utili insegnamenti.

DOMENICO CHIATTONE.

(1) Nel mio vol. su *Silvio Pellico*, di prossima pubblicazione.

Ettore Verga, *Il primo esilio di Nicolò Tommaseo, 1834-1839.* Lettere di lui a Cesare Cantù edite ed illustrate. — (Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1904, pp. VII-243, con numerosi ritratti e indice dei nomi, in-8).

La presente recensione trova luogo in quest'*Archivio* non solo perchè segnala un bel libro d'uno de' più valorosi e solerti collaboratori dell'*Arch.* stesso, ma ben più perchè un tal libro ha relazione con un quinquennio di storia milanese di non lieve importanza.

N. Tommasèo tra il '25 e il '27 era vissuto all'ombra del Duomo (1), in questa Milano che nel suo romanzo *Fede e Bellezza* (Venezia, Gondoliere, 1840, lib. II, p. 46) salutò con desiderio " madre d'anime sincere ", partecipando attivamente di quella vita intellettuale ch'era in gran parte continuazione e svolgimento, nonostante la dispersion delle file per effetto della persecuzione austriaca, del periodo eroico del romanticismo letterario e politico di tra il '18 e il '21, ed era a sua volta preparazione del gran fatto politico romantico del '48. Ancora vi si battagliava acremente fra le scuole letterarie; il '26 era stato deliziato da una di quelle battaglie.... di carta intorno a' *Lombardi* del Grossi, e il Tommasèo vi era intervenuto con le sei novelle pubblicate presso l'editore Placido Maria Visai (Milano, 1826) sotto il titolo: " La storia dei " quindici canti di Tommaso Grossi predetta in alcune novelle scoperte " e pubblicate da Niccolò Tommasèo " (2). Ma ben più di queste infelici scaramucce, di cui più tardi era pentito (3), egli aveva ricevuto nell'anima le care impressioni del Grande che, quantunque fosse riconosciuto capo d'una delle parti combattenti e per i *Lombardi* avesse spezzata lui la prima lancia ne' *Promessi Sposi*, viveva in gran riserbo, serenc e dignitoso, diventando entr'esso, in sua modestia inconscio, una gran potenza morale eretta invincibilmente di fronte all'Austria, e dif-

(1) Gli anni appunto della prima edizione de' *Promessi Sposi.*

(2) L'autore prendeva due piccioni a una fava; canzonava i critici della *Biblioteca Italiana* e della *Gazzetta di Milano* contando in forma di novella ciò che il Grossi medesimo, pur rispondendo a don Libero e don Sincero, pseudomini di que' critici, aveva finto in tre canti in terzine, e nello stesso tempo parodiava la novellistica di genere cesariano che in quegli anni toccava il colmo e la fine. Cfr. a quest'ultimo proposito il mio studio « L'opera di Ant. Cesari « nella novella », in *Giorn. stor. della lett. it.*, XLII, 305 sgg. Mi chiamo in colpa di aver ivi dimenticate queste novelle del T., dimenticate peraltro anche dal Passano e dal Papanti nelle note bibliografie della novella italiana. Com'è detto più oltre, se ne dimenticò anche M. Barbi, pur dovendo accennare alla polemica romantica contro don Libero e don Sincero. A attenuar la mia mancanza, posso ancora osservare che nell'opuscoletto del T. delle novelle era simulata soltanto la forma, ma esse non hanno nemmeno il germe d'uno svolgimento narrativo vero e proprio, sicchè bene egli stesso le giudica in queste lettere raccolte dal Verga (p. 180), come « scipite ».

(3) V. Lett. raccolte dal V., l. c., in nota antecedente.

fondendo intorno un' aria piena di vita spirituale, benefica, elevatrice. La grandezza pura, edificante di A. Manzoni, e quella di A. Rosmini, a cui più tardi, cioè dopo la consuetudine in Firenze, fu aggiunto G. Capponi a formare un triplice segno d'affettuoso culto nel cuore del Dálmata, tenevan l'animo di questo continuamente rivolto a Milano ancor quando, nel '27, se ne partiva per la sua Dalmazia, e vieppiù dopo che, seguita la crisi dell'*Antologia,* nel '34, doveva per la prima volta prender la via dell'esilio. Anzi, in questa forzata lontananza dalla terra natale e dalla patria di adozione dovè sentir amarezza maggiore che quando fu un'altra volta esule dopo il fortunoso momento quarantottesco. Così si disabbellivano del tutto a' suoi occhi cose, e paese, e uomini nella Francia che l'ospitava, ed egli scriveva i commoventi rimpianti d'Italia che, come il Verga rileva nella Prefazione, ricorrono in queste lettere, e basterebbero ad attestare l'italianità di lui di fronte alle pretese dello slavismo antiitaliano (1). Così vuolsi conceder molto a un tale stato d'animo nel pesar le parole agre e sprezzanti che pur in queste lettere raccolte dal Verga s'incontrano più d'una volta.

Egli allora patì il « primo esilio » che durò dal '34 a tutto il' 39. Di qui ha piena ragione il titolo imposto dal Verga alla raccolta delle lettere del T. mandate, entro questi limiti di tempo, al Cantù. Similmente I. Del Lungo e P. Prunas intitolarono " Dal primo esilio " un manipolo di lettere dello stesso A. a G. Capponi, risalenti al '34, pubblicate da essi nel fascicolo III della *Rivista Dalmatica* (a. IV).

Da Parigi il T. volgeva del continuo la mente all'Italia, e specialmente a Milano. E poichè qui, tra le altre pregevoli amicizie, ei s'era pur stretto con Cesare Cantù, poteva contare d'avervi lasciato questo come suo rappresentante e filo di legame con il Manzoni e il Rosmini, e d'aver nelle lettere di lui come un cannocchiale che gli facesse vedere a quando a quando la folla de' minori, del mondo milanese d'allora, specialmente letterario. E tale relazione con l'insigne storico lombardo fa anche più spiccato il carattere di documento della vita italiana in generale, e milanese in ispecie, che riconosciamo nelle lettere del T. raccolte dal Verga.

Questo libro dell' egregio collaboratore dell' *Archivio* sta degnamente tra le numerose pubblicazioni che formarono largo e meritato tributo d'onore alla memoria dell' illustre Dálmata nel primo centenario de' suoi natali (1903), o uscirono in luce poco prima (2).

(1) Eccede i limiti di quest'*Archivio* seguir la famosa polemica sostenuta a questo proposito specialmente da P. Mazzoleni. Certo egli si sentiva a un tempo ben slavo; vedi le parole su i Croati in « Italia, Grecia, Illirio, la Corsica, le « isole Jonie e la Dalmazia » in *Storia civile nella letteraria*, Torino, Loescher, 1872, p. 499; e per adozione, italiano, massime sotto l'ombra di S. Marco che congiunge tradizioni civili e religiose dei due popoli.

(2) Oltre a quella del Verga e quella del Barbi ch'è citata subito poi, e quella già ricordata del Del Lungo e del Prunas nella *Riv. dalmat.*, se ne possono citare molt'altre: P. Mazzoleni, *Alcuni scritti editi ed inediti* di N. T. risguar-

In modo speciale si collegano e integrano a vicenda, fra tali pubblicazioni, la raccolta del Verga e lo studio di M. Barbi su " Alessandro Manzoni " e il suo romanzo nel carteggio del T. col Vieusseux " (1); sicchè si desidererebbe nella Prefaz. e nelle annotazioni della prima qualche richiamo al secondo. Il Barbi va facendo in quel carteggio una messe d'importanti rilievi che, riguardando il soggiorno milanese del T. tra il '25 e il '27; gli anni della prima ediz. de' *Prom. Sp.!;* costituiscono l'« antecedente » delle cose più succose che sono nelle lettere raccolte dal V. Là appare il T. sollecito di tener " nota di quanto udiva " dalla bocca del Manzoni e d'ogni " particolarità " che a questo si riferisse, per conto proprio e del Vieusseux. E simile cura principalmente commetteva al Cantù, quando egli era lontano, in esilio; sicchè le domande intorno al Manzoni sono la nota più costante e considerevole delle lettere raccolte dal V. Ben dice il Barbi che se il T. avesse potuto far tesoro della conversazione con il Manzoni quanto desiderava, " forse in lui avremmo " avuto l'Eckermann del grande lombardo "; certo, dico io, un illustratore dell'intima costui fisonomia non men penetrante che l'Eckermann riguardo al Gœthe, e più felice di quello che sian riusciti il Cantù nei *Pensieri critici* e nelle *Reminiscenze* e Stefano Stampa ne' due noti volumi su 'l venerato patrigno (2).

Il Barbi potè trarre, per concessione di suor Caterina Tommaseo, dal prezioso carteggio del costei padre con il Vieusseux conservato nella Biblioteca nazionale di Firenze, le copiose spigolature del suo studio, che, oltre a mostrare la singolar cura e devota ammirazione del primo verso il Manzoni, illustrano una volta più l'antipatia di lui verso il Monti, ne chiariscono l'atteggiamento verso il Grossi e i *Prom. Sposi,* e arricchiscono le notizie intorno all'accoglienza fatta dal pubblico al primo comparir del romanzo. Ci danno anche un cenno biografico fuggevole del momento che il T. sarebbe stato in punto di diventar l'istitutore al figlio maggiore di A. Manzoni (3).

Il Verga trae non spigolature, ma una serie di lettere intere e quasi tutte inedite, dalle carte del Cantù venute in eredità alla nobil Donna Rachele Villa Pernice, facendole precedere da una bella prefazioncina

danti persone e cose patrie. Al medesimo si devono molti altri scritti su 'l T., di molt'anni avanti; P. Prunas, *La critica, l'arte e l'idea sociale di N. T.*, Firenze, Seeber, 1901; I. Del Lungo, *N. Tommaseo e G. Capponi*, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1903; A. Bertoldi, *Il Tomm. e il Vieusseux*, in *Rassegna Nazionale*, 1 giugno 1501, p. 434; e altri, intorno a cui v. P. Prunas, in *Arch. stor. ital.*. 1903. Un numero intero con pregevoli scritti del Prunas. di R. Fornaciari. A. Franchetti, A. Albertazzi, G. S. Gargàno, G. Falorsi, E. Corradini gli dedicò il *Marzocco* di Firenze (n. 41). V. nel num. seg. del medesimo le notizie delle onoranze resegli a Settignano e a Sebenico.

(1) Nella *Miscellanea di studi critici edita in onore di Arturo Graf*, Bergamo. Arti Grafiche. 1903. p. 235.

(2) *A. M., la sua famiglia, ecc.*, Milano, Cogliati, 1884, e Hoepli, 1885.

(3) V. Barbi, op. cit., p. 247.

e corredando ciascuna di note utili e copiose. La prima delle lettere raccolte dal V. è degli 11 settembre 1833, da Firenze; come par congetturare l'accorto editore; e sarebbe inversamente l'ultima inviata dal T. all'amico Cantù avanti l'esilio. Delle ultime lettere della stessa raccolta, una è del 4 agosto '39, dai Bagni di Vico; una del 2 novembre '39, scritta fra Trau (1) e Sebenico; le altre sei finalmente del '40, da Venezia; quando il Dàlmata aveva potuto ritoccare il suolo nativo e la patria di adozione. Stanno in mezzo trentadue lettere dalla Francia, di cui venticinque o hanno, o in piccola parte lasciano supporre, la data di Parigi, e sei quella di Nantes, dove s'era collocato a insegnare; altre sei sono dalla Corsica, datate quasi tutte da Bastia, la cui ospitalità, goduta fra l'estate del '38 e la primavera del '39, il T. pagò poi nel suo scritto " Italia, Grecia, Illiria, la Corsica, le isole Jonie e la Dal- " mazia „; altre due ancora propriamente dalla Francia, da Montpellier e da Beaucaire della Fiera.

Anche nell'epistolario raccolto dal V., come altrove, il T. scrive a sbalzi, frammentariamente, come chi interrompe e riprende un dialogo per occasione; butta in carta domande tronche, risposte laconiche, allusioni spesso monche e alla rinfusa, facendoci passare attraverso amabili e piccanti *causeries*, tra una folla di italiani e di stranieri, quali illustri, quali rievocabili per virtù di erudizione. Vi scoppietta l'arguzia, vi si sente la mordacità; e la mancanza de' nessi logici e formali che spesso il T. trascura anche altrove, e qui tanto più, giacchè poteva aspettarsi d'esser facilmente e appieno interpretato dal suo corrispondente, fa che molti de' giudizi qua e là avventati per entro a queste pagine, riescano troppo asciutti e rigidi, forse assai più che egli non volesse. Tutto ciò ci dà l'illusione di vivere in mezzo agli uomini di cui qui si parla.

Il V., assumendosi d'illustrare lettere siffattamente piene di allusioni personali, si sobbarcò pertanto a una fatica tutt'altro che lieve, anzi pazientissima, che l'edizione bella, nitida, elegante, cela ai mal pratici di consimili pubblicazioni, ma non ai dotti. Di ben pochi de' personaggi menzionati nelle lettere, si potrebbero desiderare notizie maggiori di quante ce ne dà il V. Pescheremo in tal *mare magnum* il nome del Magri, rammentato dal T. in lett. XXIV, da Nantes, 3 marzo 1838, (p. 176), per additare una volta tanto un nome non illustrato? Inalzeremo a dubbio critico la domanda se i versi del Manzoni per fanciulli, a cui il V. allude a p. 44, siano appunto stati scritti per il Racheli?

(1) Il V. scrive *Trau*, ma il Tommaseo nel suo « Italia, Grecia, Illirio, la " Corsica, le isole Jonie e la Dalmazia » in *Storia civile nella letteraria*, Torino, Loescher, 1872; dove tenta una riabilitazione di Diocleziano, nato nelle terre della moderna Dalmazia, e rammenta le opere inalzate da quel Cesare, dopo rinunziata la corona e ritiratosi in patria, là dove è Saona, scrive *Traù*, facendo menzione delle cave che vi erano. Ibidem ricorda Traù per un codice di Petronio scopertovi nel secolo XVII.

Del pari, non è certo una gran lacuna, se intorno ad A. Paravia il V. non menziona il giudizio lusinghiero che diè di lui, Dálmata, il Dálmata Tommaseo nello scritto su A. M. Lorgna, e in *Italia, Grecia*, ecc. mettendolo quasi accanto al Foscolo, benchè egli fosse della scuola cesariana e il T. altrove e pur in queste lettere alluda al Cesari con disprezzo (1). Solo per pedanteria osserverò che intorno a G. Manuzzi e al predicatore G. Barbieri, predicatore.... di cartello, assai celebrato anche a Milano, poteva attingere qualche indicazione di più dall'epistolario del Cesari, e dai libri su questo di G. Guidetti e A. Bertoldi (2). Per la medesima ragione noterò che a proposito del Foscolo, in queste lettere crudelmente tartassato, si potevan citare altri giudizî dello stesso T. a p. 504 di *Storia civile nella letteraria*, posteriori e però più ponderati, dove si temperano più equamente le censure con l'ammirazione. Inoltre, su la condotta del Foscolo nel '15 l'esame definitivo di G. Chiarini (3), che supera le pubblicazioni del Corio in proposito, poteva pur essere richiamato. In fine, sarebbe attraente avvicinar i *dati* di queste lettere al contenuto del romanzo *Fede e Bellezza* del T. di cui vieppiù apparirebbe il carattere autobiografico già notato dal Cattaneo (4), poichè l'età dell'autore e del protagonista, le date, i fatti principali, gli affetti, i luoghi memorati; Milano, Parigi, Nantes, Quimper, Brest, Bastia, ecc. hanno in queste lettere riscontro fedele. Ma questi sarebbero appunti di critico incontentabile, ed è invece degna d'encomio la larghezza d'informazione bibliografica che il V. dimostra in materia così estesa e particolareggiata. E un confronto col lodato lavoro del Barbi suffraga il mio asserto.

(1) V. Barbi, op. cit., p. 245, dove è dal T. falsamente tribuito al C. di non pregiare gl'inni del Manzoni. Il Cesari rilevava invece, a proposito di qualche inno del Villardi, il modo manzoniano a titolo di lode. Cfr. pure la mia recensione a G. Guidetti, *A. C. giudicato e onorato dagli italiani, ecc.*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XLIII, 145. V. in *Lettere di A. C.* edite dal Manuzzi, Firenze, Passigli, 1845, vol. II, p. 314, le lodi del Cesari agl'inni del Manzoni.

(2) Del Guidetti v. *Lettere e altre scritture, ecc. di A. C.*, Torino, 1896; *Elogi italiani e latini*, ecc., Reggio, 1898; *Prose, rime e traduzioni varie*, ecc, Reggio, 1899; *La questione linguistica e l'amicizia del p. A. C., ecc.*, Reggio, 1901; e il volume citato sopra che dedica al Manuzzi un capitoletto. Del Bertoldi, v. *Prose di critica e d'arte*, Sansoni, Firenze, 1900. V. pure l'epistolario del C. pubblicato dal Manuzzi. Mi piace accostare ai giudizî del T. nelle lettere raccolte dal V., questo del C. in una lettera al Manuzzi (l. 408, p. 567, delle *Lettere e altre scritture, ecc., inedite*, pubblicate dal Guidetti): « Il Barbieri " altresì, grande ingegno: ma fu scolaro innamorato fradicio del Cesarotti, al pre- " sente egli studiasi nello spogliarsi dell'uomo vecchio, per vestirsi del nuovo. Ha " perduto i migliori anni. Quanto al legger che fa le cose mie; così parve anche " a me. Tastatelo un poco: e mi saprete dire. Generalmente, tenetelvi per indu- " bitato, il vero giudicio degli scrittori presenti, è riservato a' posteri ».

(3) Nella nota *Appendice alle Opere di U. Foscolo*, edite dal Le Monnier.

(4) V. il noto scritto di Carlo Cattaneo su 'l romanzo del Tommaseo, inserito nel *Politecnico*, ripubblicato in *Alcuni scritti del dottor C. C.*, Milano, Borroni e Scotti, 1846, vol. I, nn. 89-99; per il giudizio qui menzionato, p. 97.

Egli a proposito del ricordo che fa il T., delle novelle da lui pubblicate durante la polemica intorno a' *Lombardi* del Gozzi, non fa cenno di questa famosa polemica tra i romantici dall'una parte, e P. Zaiotti, la *Biblioteca Italiana* e la *Gazzetta di Milano* dall' altra, combattuta in prosa e in versi, in lingua e in meneghino. Ma non meno se ne passa il Barbi nelle note al suo citato lavoro, benchè potesse averne motivo dal cenno generico che a sua volta vi aveva fatto E. Visconti presso De Gubernatis " Manzoni e Fauriel " (p. 236) e benchè un riscontro di essa con i severi articoli dello stesso T. avrebbe avvalorata la sua interpretazione dell'atteggiamento del T. verso i *Promessi Sposi.* Il medesimo T. compone le sei novelle contro don Libero e don Sincero e l'articolo dell'*Antol.* sopra i *Lombardi;* scrive parole d'illimitata ammirazione per il M., e pubblica nell'*Antologia* dell'ottobre 1827 un giudizio di critico un po' difficile e ardito su i *Prom. Sposi,* e più tardi fa le famose *Postille* (1). Certo, v' ha differenza tra i due casi; ma v'è pure qualche analogia.

A ogni modo è ancor meno imputabile tale omissione al V. che almeno menziona (p. 182) le novelle del T. e, particolareggiando più di quanto ha fatto, poteva per avventura offendere le proporzioni del suo libro. Meglio così, se n' è riuscito un volumetto non pesante, ma dilettevole. A ottenere il qual effetto egli l' ha opportunamente adornato di bei ritratti, oltre che del Tommaseo e del Cantù, anche dell'orator sacro bassanese G. Barbieri, di M. D'Azeglio, Antonio Rasori, Samuele Biava, Davide Bertollotti, Bianca Milesi, G. Libri, G. B. De Cristoforis.

Qui importa ancora notare come queste lettere non rechino solo un bel contributo alla biografia del T., ma pure a quella del suo corrispondente. Vedici i luoghi relativi al momento che il Cantù era stato liberato dalla breve prigionia, ma tuttavia privato della sua cattedra nel Ginnasio di S. Alessandro (l. II e XII, 25 aprile '35, 28 novembre '38, pp. 4, 5, 85); testimonianza delle difficoltà e dei dolori di que' tempi. Notevole l'intenzione del Cantù d'andar, allora, in Francia, di che il T. lo sconsiglia disingannando le lusinghe che quegli poteva farsi della capitale francese. Abbiamo qualche notizia di più circa il concorso di Firenze, per scritti di letteratura educativa popolare a cui il Cantù aveva preso parte nel '35; nella quale occasione vedi quanta rettitudine di condotta nel modo di intendere e fare le raccomandazioni da parte del T. che avrebbe indirizzato il Cantù al Lambruschini! Poi il T. lodava l'amico d'aver rifiutata una cattedra offertagli a Ginevra (l. VIII, 1836, p. 62); e vediam questo ricever consigli e critiche sincere e aperte, intorno a' suoi inni, alle versioni che intendeva condurre, alla lingua che usava. Ma più spesso, come s' è detto, anzi a ogni tratto, il Cantù doveva informar l'esule intorno al Manzoni. Sennonchè pare che di fondato più volte sapesse riferir poco, e a un certo punto forse più nulla; conferma per avven-

(1) V. anche di Ciro Trabalza, in *Studi e profili* (Torino-Roma, Paravia, 1903), lo scritto *Il Tommaseo e i Promessi Sposi.*

tura dell'oscuro cenno dello Stampa all'esclusione del Cantù da casa Manzoni. Lì spunta il pettegolezzo, che diè poi motivo allo Stampa di prender la difesa della propria madre. Il Cantù porse occasione al T. di ricamar con la fantasia su le piccole freddezze donnesche di quella casa, e di buttar là que' motti che, riportati in una di queste lettere dentro le *Reminiscenze* del Cantù, provocarono lo sdegno dello Stampa. In verità è lecito sospettare che il Cantù abbia raccolto troppo presto notiziole monche e vociferazioni in aria (1).

Dopo il Manzoni, importava al T. di seguire con il pensiero il Rosmini, per quel culto onde s'era assunto l'interpretazione e il preconio dell'uno e dell'altro di questi Grandi. Si sa che entrò, nel '40, nella disputa tra il Roveredano e il Mamiani con un articoletto del *Poligrafo* non citato dal V. (2). I nomi di questi due filosofi ricorrono spesso in queste lettere, e benchè il T. ponesse il Rosmini a un gran pezzo più in sù di tutti i suoi contradittori; v. i cenni quasi sprezzanti verso il Gioberti!; ce lo mostra tuttavia un po' men paziente che il Manzoni, epperò a lui tanto meno ammirabile, delle contradizioni che altri gli facesse.

Degli altri personaggi onde abbiamo notizie da questo opistolario, è notevole ciò che riguarda Camillo Ugoni (3), per la biografia sì del T. e sì dell'Ugoni, uomo assai caro anche al Manzoni. Il T. convisse con lui alquanto tempo a Saint-Leu, dove il buon uomo passava i suoi giorni d'esilio, solitario e tranquillo, lontano da noiose persecuzioni, negli studî e nelle discussioni con gli amici. La figuretta del buon Bresciano appare in luce simpatica tra quelle che ci passano innanzi, rappresentate o almen rammentate negli accenni del T. a uomini e cose incontrate nell'esilio, che sono in gran numero, benchè egli non fosse propriamente un frequentatore de' famosi salotti.

Il lettore trova in queste lettere un accenno all'Hugo, alla costui moglie e al Saint-Beuve, e una ghiotta chiosa del romanzetto che riguardo ai tre corse fra i pettegolezzi parigini. " Quella madama di " Conaen dice è la moglie di V. Hugo, bella e buona, amata one- " stamente da lui. Stupidaccia dicono, ed egli risponde che ella è *di-* " *straite.* Alle donne par molto gentile. *Supposez qu'elle a l'esprit ailleurs* " *tant qu'elle ne l'a nulle part.* Sainte-Beuve è bruttissimo, e questa è la " chiave del libro... ". Ma soggiunge che quest'ultimo con ingegnosità e costanza, in fine suol vincere (4).

È questo un saggio delle cose frizzanti che incontriamo in queste lettere intorno a tant'altri personaggi della Francia; il Lamennais, il Lacordaire, il Lamartine, ecc., ecc., che l'indole del presente *Archivio*

(1) Vedi a p. 173, e a p. 129 i lamenti che il C. gli scrivesse intorno al Manzoni « sempre le cose ammezzate », e lo stupore che questi non ricevesse più intimi.
(2) In *Poligrafo*, IV, luglio-agosto 1840, « Il Rosmini e il Mamiani ».
(3) V. lett. a p. 23, e pp. 107-108.
(4) P. 49.

non mi permette di seguire più oltre. Qui sarebbe lecito più tosto segnalare i giudizi sfavorevoli e le diffidenze onde egli, da lontano, teneva dietro col pensiero al Balzac viaggiante per l'Italia e venuto allora a Milano (1837); ma son cose già fatte conoscere dalle *Reminiscenze* del Cantù.

Si potrebbe ancora spigolare fra le allusioni, i ricordi, le notizie, i giudizi che toccano i tant' altri italiani e, in particolare, i lombardi illustri o mediocri, che, oltre all' Ugoni, compaiono su la scena della vita parigina o di quella milanese, attraverso le lettere del T.: il Foscolo e il Mazzini, il D'Azeglio e il Grossi, il Mamiani e il Botta, il Colletta e il Pepe, Carlo Alberto e il Collegno, il Romagnosi e G. Ferrari, il Racheli del famoso istituto omonimo e Carlo Bellerio, Emilio Belgioioso e G. Arconati, Cristina Belgioioso e Bianca Milesi, e innumerevoli altri. Ma sarebbe troppo *lungo tema*. Mi basti notare come se ne riceva dall'una parte l'impressione generale della vita multiforme e d'incerto indirizzo della Francia; il T. tien nota anche delle sette filosofiche religiose che allora vi pullulavano; e dall'altra vi s'intraveda la vita randagia de' nostri esuli, per un po' di tempo stretti intorno al giornale *L'Italiano*, a quando a quando divisi da discordie e sospetti, ma non certo ormai piccola e spregiata parte della vita intellettuale della Francia.' Il Giovanni di *Fede e Bellezza* (lib. VI, p. 151), ossia esso il Tommaseo, era adoperato in nobile impresa di studî dal Guizot; noto io, con C. Cattaneo.

E tutti quegli esuli son giudicati dal T. con sincerità e rude libertà di linguaggio secondo le impressioni del momento. Per cogliere qualche particolare, noto fra tanti giudizî altrui contradittorii intorno alla Belgioioso la via di mezzo tenuta dal T. (l. II, 25 aprile '35, p. 8 e altrove), il quale la rammentava pure, mettendola accanto alla poetessa slava Marovich, nello scritto *Italia, Grecia*, ecc. (p. 515), con parole che avrebber meritato qui una citazione. Noto di passata come in quest' ultimo libro ricordi pure d'aver primieramente conosciuto nelle sale della principessa Cristina, a Parigi, " il figliuolo dell' ideologo Tracy " (p. 421), il medesimo personaggio accennato nelle lettere edite dal V.

La mordacità de' giudizî del T., incisi quasi a colpi di coltello, è ormai un ritornello sotto la penna dei critici, e ha fatto torcere mille volte la bocca a mille lettori, mentre alcuni se ne compiacciono. Quel parlare senza peli su la lingua ha dell'originale e del saporito; e certo era un po', secondo l'indole del T., la voglia d'andar contro corrente. Un po' aveva un tal gusto anche il Cantù, ed era ciò che, oltre al miscuglio di cattolico, di liberale, di repubblicano, di romantico e di classicistico, conferiva al loro reciproco intendersi (1). Del resto, il T. non

(1) Che una simile coincidenza di carattere rendesse il T. indulgente pure al Guerrazzi? Vedi come si compiace di farne menzione onorevole in « Italia, « Grecia, ecc. » dentro « Storia civile, ecc. » già cit. a p. 442, specialmente dove lo ricorda per via di perifrasi. V. invece ibidem il rimprovero al Pellico (p. 526).

era indulgente nemmeno a uno dei maestri dal Cantù venerati, al Romagnosi (1).

Ma badiamo che, se sono del tutto bizzarre e ingiuste certe ...esecuzioni sommarie ch'egli osa fare di uomini, quali il Leopardi, il Mazzini, il Colletta che non poteva intendere; qualcosa resta di quanto ei disse di tant'altri pure insigni e a noi cari. E conviene tener conto di questo, che nella natura del T. prevaleva la passione della critica, e l'abito critico doveva far sì ch'egli in altri scoprisse di preferenza le manchevolezze e le deformità. Quello che pregiava, se veramente grande in tutto, vinceva il suo abito critico e gli strappava accenti d'ammirazione, come gli accadeva verso il Manzoni nelle lettere al Vieusseux; se era appena approvabile, non ci vedeva ragione di farlo spiccare. Perciò scarse in lui le lodi, ed egli più spesso, per usare un'espression sua intorno al Foscolo, " ingegnosamente spietato „. Si aggiunge la parte di carattere morale, *schietta, ardente*, dalla *severità acre*, che aveva forse redata dalla sua gente, e l'amor della concisione onde ometteva spesso concetti logici intermedi, che avrebbero ammorbidite le impressioni. Ma, fatta una buona tara secondo tali avvertenze, servono a controbilanciare i consueti giudizi, formati di lodi assolute e non pienamente ragionate, le crude sentenze del T. su certe debolezze morali del Foscolo (2) e del D'Azeglio, su la mediocrità del Grossi che si credeva un genio (3), su la pretensiosità talvolta un po' vacua del Ferrari, ecc., ecc. Conviene che vi applichiamo noi posteri quel sereno, elevato sincretismo che a lui fu tolto di render manifesto, ma noi possiamo comporre, sceverando e confrontando di tra i suoi stessi giudizi. Così intendiamo come contribuisse, a Milano, alla difesa del Grossi contro don Libero e don Sincero, e nell'*Antologia* e conversando col Manzoni ne giudicasse severamente il poema, e lo salutasse ad un tempo e pungesse nelle lettere; così appar generosa la sua condotta di fronte a M. Pieri, a sua volta poco generoso verso di lui. Specialmente s'illumina così il *rationale obsequium*

(2) V. in appendice III allo studio su 'l Vico, in *Storia Civ.*, ecc., p. 114 sgg.

(2) Nel romanzo *Fede e bellezza* sono attribuiti al protagonista giudizi analoghi a quelli disseminati nelle lettere, intorno al Monti, al Foscolo, ecc., ecc. È tuttavia confessata implicitamente una dipendenza dal Foscolo (lib. II, p. 41), benchè vada troppo oltre il Cattaneo asserendo tale dipendenza del T. dal Foscolo anche posteriormente. Al contrario, a pp. 33-34, la protagonista Maria trova un personaggio simpatico nel mentre che « leggeva il Manzoni » (pp. 33-34).

(3) V. lo studio del Barbi, cit., a p. 250. V. quello che il Grossi diceva di sè stesso ne' tre canti in terzine contro don Libero e don Sincero, specie nel III. Il T. poteva fors'anco dolersi pensando che il Grossi avrebbe avuto agio di conoscere intimamente *tutto* il Manzoni, e non era da tanto da intendere appieno un tal uomo; egli sarebbe stato da ciò, e non ne aveva agio. Il Tommaseo a Antonio Marovich in lettera del 3 gennaio 1825, confessava difficile giungere al Manzoni, perchè viveva « troppo ritirato fra i suoi studî e l'amore « di sua famiglia ». Il Manzoni gli concedeva allora di andarlo a rivedere a Brusuglio. Il Manzoni stesso chiamava *spartane* le proprie lettere al T. (v. *Epistolario* raccolto da G. Sforza, vol. I, pp. 332-353, 348, 386).

verso il Manzoni secondo l'interpretazione del Barbi, a cui egli stesso poteva indurci con le parole allusive a sè in *Italia, Grecia,* ecc., p. 54: « Un Dálmata doveva... sulle opere del Manzoni chiacchierare a lungo « con *ardimento* pieno di *venerazione* e d'*amore* ».

Con siffatta valutazione, senza perdere della lor vigoria e originalità, le mille brevi note onde sono intessute le lettere del T. al Cantù acquistano un'importanza ancor maggiore per il periodo della storia letteraria italiana e particolarmente lombarda, tra il '25 e il '40, i limiti di tempo che comprendono le due edizioni de' *Promessi Sposi* (1).

ATTILIO BUTTI.

(1) I diversi atteggiamenti del T. verso il Manzoni e i *Prom. Sposi,* che il Barbi, nel l. c., illustra, riguardano veramente la prima edizione de' *Prom. Sposi.* Ma è notevole che certe parole ricorrenti in queste lettere raccolte dal V., ci mostrano l'animo di lui già preparato a accogliere con misura le mutazioni che il Manzoni avrebbe introdotte nel romanzo (p. 102). Notevole fra le domande che il T. rivolgeva al Cantù riguardo al Manzoni quella che è a p. 201 del volume edito dal V., lettera 36ª, dove si allude alla venuta dell'imperatore Ferdinando a Milano (1838); domanda, con sensibile desiderio di una risposta affermativa: « Del rifiuto del Manzoni è egli vero? ». Il Verga poteva rammentar lì i noti particolari della dignitosa condotta del Manzoni di fronte alle arti lusingatrici dello straniero.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(marzo-giugno 1904)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

AGOSTINI (A.). Alcune notizie sulla zecca di Castiglione delle Stiviere. — *Rassegna Numismatica*, a. I, n. 2, 1904.

* **AMBROSOLI** (dott. SOLONE). Di alcune nuove zecche italiane. — *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, vol. VI. (Numismatica), Roma, 1904.

Zecca lombardo-piemontese di Valenza Po. — Zecche di Pietra Gavina (Vogherese), Mede (Lomellina) e Mondondone, Charleville (dei Gonzaga di Nevers e Rethel)

* — Sesterzio inedito di Volusiano rinvenuto nell'agro laudense. *Lodi*, tip. editr. Quirico & Camagni, 1904 (Estr. *Archivio storico lodigiano*, a. XXIII).

* — Il ducato d'oro di Parma del 1513. — *Archivio storico per le Provincie parmensi*, vol. VIII, 1904.

Questo ducato è la gemma del ripostiglio di monete d'oro di Abbiategrasso, scoperto nell'estate del 1898. Cimelio rimasto affatto sconosciuto sino ad oggi ai nummografi e qui descritto dall'A. con la competenza che gli è universalmente riconosciuta.

ANONIMO (THE). Notes on Pictures und Works of Art in Italy made by an Anonymous Writer in the Sixteenth Century. From a Translation by Paolo Mussi. Edited by George C. Williamson. In-8 ill. *London*, Chiswick Press, 1903.

ANONYMI TICINENSIS. *Liber de Laudibus civitatis ticinensis.* A cura di Rodolfo Majocchi e Ferruccio Quintavalle. *Città di Castello*, S. Lapi, 1903, in-4 gr.

Cfr. la recensione del prof. G. Romano in *Bollettino della Società pavese di storia patria*, fasc. I. 1904, pp. 121-27.

ANGERA. — Cinquième et sixième décade du « De Orbe novo » de Pierre Martyr d'Anghiera, traduite par M. Paul Gaffarel. — *Mémoires de la Société bourguignonne de géographie et d'histoire,* tome XVII-XVIII, 1904.

ARBOIS DE JUBAINVILLE (H. d'). La famille celtique. — *Revue Celtique,* gennaio 1904.

Agg. *Dottin (Georges).* La religion des Celtes. Paris, Blond, 1904, in-12,

* **Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.** Anno XXIII. fasc. I. In-8. *Lodi,* tip. Quirico & Camagni, 1904.

AGNELLI (GIOVANNI). Ospedale di S. Sepolcro oltre Adda. – RINALDI GHISILIERI (conte LUIGI). Cenni sull'origine bolognese di Giovanna d'Arco. — M. L. Monografia storica della chiesa di S. Bassiano a Lodi Vecchio (Parte I. Storia della chiesa di S. Bassiano dalla sua fondazione sino al 1163). — Documenti su paesi del Basso Lodigiano [dagli appunti di Alessandro Riccardi nella Comunale di Lodi, e presi dall'Archivio di stato di Milano]. — AGNELLI (GIOVANNI). Monete di Lodi. — *Atti della Deputazione storico artistica di Lodi.*

ARULLANI (V. A.). Una nuova fonte e riscontro pariniano. — *Fanfulla della domenica,* XXVI, n. 1.

BAPST (GERMAIN). La bataille de Solférino. — *Le mois littéraire et pittoresque,* febbraio 1904.

— Le maréchal de Mac-Mahon à Magenta. — *Revue hebdomadaire,* 2 aprile 1904.

BARBARICH (E.). Pietro Calvi e G. Durando nel 1848. — *Rivista militare italiana,* XLVIII, n. 6. 1903.

BARDET (V.). Un ami de Saint Augustin. Saint Alype. II. Cassiciacum. — *Revue Augustinienne,* 15 febbraio 1904.

BARZELLOTTI (GIACOMO). Dal rinascimento al risorgimento. In-16. *Palermo,* Remo Sandron, edit., 1904.

5. La letteratura e la rivoluzione in Italia avanti e dopo il 1848-49.

[**BASERGA** (sac. dott. GIOVANNI)]. Note di storia Vallintelvese. — *La Valle Intelvi,* Organo degli Emigranti (Como, tip. Longatti). a. I-II, 1903-1904, nn. 1, 2, 5, 7, 10, 11, 12, 14, 17, 33, 34, 36, 41, 43, 45, 47, 51, 53, 55.

Una città romana in Valle?? — La valle durante l'epoca imperiale romana. — L'origine del cristianesimo in valle. — La valle sino al secolo decimo. La valle prima del X secolo: le chiese più antiche; il rito patriar-

chino; altre memorie. — La valle nel medio evo. Dominio del comune di Como. — Privilegi degli imperatori di Germania; guerre intestine. — Ancora dei castelli medioevali. — Altri fortilizi medioevali. — L'ordinamento civile in valle nel medio evo. — Antichi statuti comunali della valle. — Altre memorie medioevali. — Le antiche maestranze. — I feudi in valle. — Ancora del feudo di Campione.

BATTOCCHIO (dott. GINO). Di alcune similitudini nei versi di Alessandro Manzoni. *Feltre*, tip. Panfilo Castaldi, 1904, in-8. pp. 27.

BECK (MARTIN). Petrarca, der erste Alpentourist. — *Vossische Zeitung*, 125, I Beilage (« Für Reise und Wanderung ») 1904.

Petrarca, il primo *touriste* alpino.

* **BELGIOJOSO** (EMILIO). Discorso commemorativo di Gaetano Negri, al Comitato della Croce Rossa Italiana. *Roma*, 1903.

BELLORINI (E.). Una storia d'amore. — *Natura ed Arte*, XIII, n. 5.

La storia dell'amore di Silvio Pellico per Gegia Marchionni, cugina di Carlotta.

BELTRAMI (LUCA). Le opere di Pasio Gaggini in Francia: La fontana di Gaillon, Il monumento sepolcrale Lannoy, a Folleville. — *Rassegna d'Arte*, aprile 1904.

— Una corsa attraverso il " Codice Atlantico ". — *La Lettura*, giugno 1904.

— Il decreto per la Piazza del Castello di Milano 1492. Con 4 ill. In-8. *Milano*, tip. U. Allegretti, 1904. (Nozze Gnecchi-Chiesa).

— Il coronamento della Torre Umberto I. Con 4 ill. — *Monitore Tecnico*, aprile 1904 [Ripr. in *La Perseveranza*, 24 aprile 1904].

— I disegni di Leonardo e sua scuola alla Biblioteca Ambrosiana. Con 26 tavole in eliotipia. *Milano*, tip. U. Allegretti, 1904.

— La Loggia degli Osii restaurata. — *Corriere della Sera*, 16 giugno 1904.

* **BENUSSI** (dott. B.). Manuale di geografia, storia e statistica della Regione Giulia (Litorale) ossia della città immediata di Trieste, della contea principesca di Gorizia e Gradisca e del margraviato d'Istria. 2.ª ediz. ampliata (con una carta geografica). *Parenzo*, tip. Gaetano Coana, 1903, in-8 gr., pp. XXXI-360.

Cfr. *Epoca V. Il patriarcato d'Aquileja all'apice della potenza. Sua caduta. La Repubblica Veneta e l'Austria* (I patriarchi Raimondo, Bertrando e Lodovico della Torre).

BERENSON (B.). The Study and Criticism of Italian Art. Series I-II, in-4 ill. *London*, 1902.

First series. Venetian Painting. — Correggio. — *Second series*. Certain Unrecognized Paintings by Masolino. — An Altarpiece by Girolamo da Cremona. — The Drawings of Andrea Mantegna.

BLASEL (CARL). Der Uebertritt der Langobarden zum Christenthum. — *Archiv für katholisches Kirchenrecht*, nn. 3-4 (1903).

Il passaggio dei Langobardi al Cristianesimo.

BLIMETZRIEDER (PL.). Zur Geschichte der grossen abendländischen Kirchenspaltung. Die Kardinäle Peter Corsini, Simone de Borsano, Jakob Orsini und der Konzilgedanke. — *Studien und Mittheilungen aus dem Benediktiner Orden*, 1903 sg.

Per la storia del grande scisma occidentale. I cardinali P. Corsini, Simone da Borsano, G. Orsini e l'idea del Concilio.

BODE (W.). Zur neuesten Forschung auf dem Gebiete der italienischen Medaillenkunde. — *Zeitschrift für bildende Kunst*, novembre 1903.

A proposito dell'opera del Fabriczy sulla medaglistica italiana. Accenni al Caradosso ed alla medaglia di Scaramuccia Trivulzio.

* **Bollettino storico-bibliografico subalpino.** Anno VIII, n. 3. *Torino*, 1903.

GABOTTO (FERDINANDO). Le origini " Signorili „ del " Comune „. — La carta di Biandrate del 1167. — PATRUCCO (CARLO E.). L'avvenimento del " Popolo „. — COLOMBO (GIUSEPPE). Le milizie di ventura e la formazione della signoria italiana prima di Enrico VII.

* **Bollettino della Società pavese di storia patria.** Anno IV, fasc. I. In-8 gr. *Pavia*, tip. fratelli Fusi, marzo 1904.

PATRONI (G.). Antichità del Vogherese. Note intorno alla raccolta Giulietti in Casteggio (con tav.). — MENGHINI (EVELINA). Dello stato presente degli studi intorno alla vita di Paolo Diacono. [Storia dell'argomento. — I. L'epitaffio d'Ilderico. — II. La leggenda. — III. Nascita e famiglia di Paolo, *cont.*]. — LEVI (E.). Una contesa di precedenza tra Cremona e Pavia nei secoli XVI, XVII e XVIII. [L'origine della controversia. Le Orazioni di Marco Gerolamo Vida. La corrispondenza tra il Vida e il viceré. La condanna del Vida. Le Orazioni di Giulio Salerno. Le contese del 1554 e del 1559. La *Ticinensis Historia* di Bernardo Sacco. La contesa nel 1568. Stefano Breventano, La contesa nel 1581 e del 1622. L'opera di Cesare Cremonini e di Jacopo Antonio Marta. Le estrazioni a sorte nel secolo XVII. Le lettere di L. A. Muratori. L'epigramma di Pietro Ercole Belloi. La controversia nel secolo XVIII]. — PAVESI (U.). Museo pavese

del Risorgimento. *Doni pervenuti al Museo nell'a. 1903.* — *Recensioni: Anonymi Ticinensis* Liber de laudibus civitatis ticinensis, edizione Majocchi & Quintavalle (prof. G. Romano). — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie ed Appunti* [Il passaggio dei Bretoni per Tortona e Broni nel 1376. — Trattatisti pavesi di demonologia. — Monete trovate in territorio di Copiano. Una lettura su Girolamo Cardano. Nel centenario di E. Kant]. — *Atti della Società.*

* **Bollettino storico della Svizzera italiana.** Anno XXV, 1903, nn. 10-12. *Bellinzona,* tip. Colombi.

Un Giacobino Casalese morto in Mesolcina (Francesco Bonardi, 1834). — Pompeo Campagnano di Musso creato cittadino friborghese (1589). — Il primo governo provvisorio in Bellinzona nel 1798. — Lettere da Roma ai Nunzi pontifici in Svizzera negli anni 1609-1615 (Da registri nella Biblioteca Angelica). — Catalogo dei documenti per l'istoria della prefettura di Mendrisio e pieve di Balerna dall'a. 1500 circa all'a. 1800 tratti dall'Archivio Torriani in Mendrisio (1684-1711). — *Varietà:* Uno sciopero a Bellinzona nel quattrocento. — Per il poeta Borga. — Per la genealogia dei Bacilieri. — I Salazar vicini di Mendrisio. — Un Bellinzonese assassinato sul Monte Ceneri. — *Cronaca.* — *Bollettino bibliografico.*

* **Bollettino della Società di storia tortonese.** a. I, fasc. III. In-8. *Tortona,* libr. A. Rossi, 1904.

Poggi (V.). Artisti tortonesi del rinascimento a Savona ed a Genova. Opere d'intaglio e d'intarsio in legno eseguite dai maestri Anselmo de Fornari e Gian Michele de Pantaleoni da Castelnuovo di Scrivia (1500-1527) [nell'esecuzione del Coro monumentale della Cattedrale di Savona ed ebbero a collaboratore il noto maestro Elia de Rocchi, pavese. Lavorano altresì nel 1529 Gasparo de Cai, da Brescia, maestro d'intarsio e Gian Pietro de Bazaloni, di Mantova]. — A (A.). I Codici Bobbiesi e l'Evangelario purpureo di Sarezzano, — Legé (V.). La derivazione d'acque dal Curone. Notizie storiche medioevali.

* **BOSCO** (ing. Emilio). Un altro Cremonese di Cabrino Fondulo. — *Bollettino di numismatica e di arte della medaglia,* a. II, n. 6, 1994.

Boscovich. — Il padre Ruggero Boscovich a Monterubbiano, 1750. — *Bollettino storico monterubbionese* (Monterubbione). a. I, n. 4, 1903.

* **BOSELLI** (Paolo). Gofiredo Mameli, commemorazione. *Genova,* stab. tip. lit. Armanino, 1903, in-8, pp. 84.

Agg. (*Luzio A.*). Goffredo Mameli, in *Corriere della Sera,* 29 febbraio 1904 e *Barrili* (*A. G.*). Scritti editi ed inediti di Goffredo Mameli (Genova, edit. la Società ligure di storia patria, 1902).

BOUVY (E.). Léonard de Vinci et la caricature française en 1830. — *Bulletin Italien*, 1904, aprile giugno.

* **BRESSLAU** (prof. dott. H.). I denari imperiali di Federico I. — *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, vol. VI. (Numismatica). (Roma 1904).

BRINTON (S.). The Renaissance in Italian Art. (Sculpture and Painting). A Handbook for Students and Travellers. Vol. III: Milan, Perugia, Rome. *London*, 1963. in-8 ill.

BRUZZONE (P. L.). Il collegio Ghislieri di Pavia. — *Cosmos Illustrato*, gennaio-febbraio 1904.

Questo fascicolo del *Cosmos* è tutto consacrato a papa Pio V (Ghislieri) per l'occasione del suo centenario, e contiene memorie del Manfroni, dello Spezi, del Molli, del Gnoli, del Ciampoli, del Tomasetti e del Presutti sulla famiglia, patria, genealogia dei Ghislieri e battaglia di Lepanto.

BUSTICO (G.). Il teatro patriottico di Milano ed il culto per V. Alfieri. — *Rivista teatrale italiana*, a. IV, vol. VII, fasc. I (Cenni bibliografici in *Bollettino di storia pavese*, I, 1904, pp. 132-33).

* **BUTTURINI** (Mattia). L'Isola di Garda, S. Francesco d'Assisi e Dante Alighieri. *Salò*, tip. B. Bortolotti 1904, in-8, pp. 19.

CAGNOLA (Guido). Un affresco inedito di Masolino da Panicale [a Castiglione Olona]. — *Rassegna d'arte*, maggio 1904.

Calendario del Grigione Italiano per l'anno 1904. *Poschiavo*, tip. Menghini, 1904.

Contiene un articolo *Tempi che furono* ove si riproducono le disposizioni penali degli antichi statuti di Poschiavo.

CANTONO (sac. Alessandro). Un grande riformatore del secolo XVI [San Carlo Borromeo]. *Firenze*, tip. editr. Fiorentina, 1904.

1. Criteri metodologici dell'agiografia moderna. — 2. Il secolo di San Carlo. — 3. L'uomo. — 4. L'opera riformatrice.

CAPPELLI (A.). Una lettera del conte di S. Fiora al priore di Lombardia ed a Mario Sforza. — *Bullettino senese di storia patria*, a. X, 1903, fasc. I.

CARNOY (H.). La légende de Virgile au Moyen Age. — *Tradition*, marzo 1904.

CAROTTI (Giulio). Notizie di Lombardia. (Con ill.). — *L'Arte,* a. VII, Nuova serie, fasc. III-IV (1904).

Il restauro della Loggia degli Osii in Milano. — La cupola del Santuario di Saronno e gli affreschi di Gaudenzio Ferrari. — Gli affreschi di Maguzzano.

— Alcuni oggetti del Museo Poldi Pezzoli. Con ill. — *Arte italiana decorativa,* a. XII, n. 11, 1903.

CARTWRIGHT (Julia). Beatrice d'Este, duchess of Milan (1475-1497), a study of the Renaissance. 2.d edition. *London,* Dent, 1903, in-8, pp. 410.

Recensione severa di V. Cian in *Archivio storico italiano,* I, 1904, pp. 213-221.

* **CERIOLI** (dott. Edoardo). Del dottore Gaspare Cerioli e della sua famiglia. *Piacenza,* tip. Bertola & Comp., 1904, in-8, pp. 50.

Cfr. gli *Appunti* in questo fascicolo dell'*Archivio.*

CHIATTONE (D.). Menghini, Salvotti e C.ia nei processi del '21: i " Costituti „ di un Novarese. — Silvio Pellico nega di conoscere i nomi dei Carbonari: la prova dei Costituti. — *Il Piemonte,* 27 giugno e 12 dicembre 1903.

* — Per l' " Autobiografia „ e per i " Costituti „ di Silvio Pellico e per una recente riabilitazione. — *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche,* vol. IV (Storia delle letterature), Roma, 1904.

CHUQUET (Arthur). Etudes d'histoire I & II. *Paris,* Albert Fontemoing, 1903.

Vi notiamo lo studio: *Bayard à Mézières.*

* **CIPOLLA** (C.) L'abbozzo della convenzione conchiusa nel 1166 tra il comune di Piacenza e i Malaspina. — *Atti R. Accademia delle scienze* di Torino, vol. XXXIX, fasc. I (1904).

* — Per la biografia di Vivaldo Belcalzer. — *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 128-129, (1904).

Aggiunta alle notizie biografiche che il prof. Cian pose insieme intorno al Belcalzer, illustrandone le relazioni coi Bonacolsi [doc. del 1305-1308].

* – La Storia Scaligera secondo i documenti degli Archivi di Modena e di Reggio Emilia. — *Miscellanea di storia veneta,* serie II, to. IX, pp. 1-273 (Venezia, 1903).

CLERICI (Graziano Pa). Il più lungo scandalo del secolo XIX (Carolina di Brunswick, principessa di Galles), con documenti inediti. *Milano*, stab. tip. fratelli Treves, 1904, in-16 fig., pp. 419, con due fascicoli.

— Il dramma domestico di una famiglia reale — Con 12 incisioni. — *Il Secolo XX*, luglio 1903.

* **COLOMBO** (Alessandro). I preparativi per l'ingresso di mons. Odescalchi in Vigevano (1610). — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. VIII, n. 4 (1904).

* — Una nuova « Vita » della contessa Matilde. — *Atti della R. Accademia delle scienze* di Torino, vol. 39.° disp. 1.ª (1904).

Illustrazione della *Vita* contenuta in un codice ms. della Biblioteca Roncalli di Vigevano, e che non è una copia, nè una derivazione immediata della *Vita comitissae Mathildis* pubblicata dal Leibnitz e dal Muratori.

COMANDINI (Alfredo). L'Italia nei Cento Anni del secolo XIX, giorno per giorno illustrata. Disp. 42.ª. 1843-1844. In-16. *Milano*, ditta A. Vallardi, 1904, pp. 1065 a 1128.

Aspirazioni anti-austriache di Carlo Alberto. VI Congresso dei Dotti in Milano. — Facciamo nostro il giudizio del prof. Rinaudo (cfr. *Rivista storica italiana*, I, 1904, p. 62) che cioè « gli aristarchi potranno trovare qua e là lacune, eccessi, inesattezze, ma dovranno pur confessare che giammai fu raccolta e ordinata sì vasta copia di elementi storici con le relative illustrazioni ».

COMBET Joseph). Louis XI et le Saint-Siège (1461-1483). *Paris*, Hachette, 1903.

Nelle note e nell'appendice sono prodotti nuovi documenti tolti dagli Archivi di Milano e Mantova. — Appunti in *The English historical Review*, aprile 1904, pp. 351-54 e nella *Revue des questions historiques*, 1.° aprile 1904 (articolo speciale del Lesort).

CORNELIO (A. M.). Il primo esilio di Nicolò Tommaseo. — *Rassegna Nazionale*, 1.° aprile 1904.

A proposito del libro del dott. E. Verga così intitolato (Milano, Cogliati) e pel quale vedi la recensione in altra parte di questo medesimo fascicolo dell'*Archivio*.

* **COSTA** (E.). La prima cattedra pomeridiana di diritto civile nello studio bolognese durante il secolo XVI. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, serie III, vol. XXII, fasc. I-III (1904).

§ 6. Profferta della cattedra a Giason del Maino (1501). — § 9. Ricerche infruttuose di Andrea Alciato e Filippo Decio (1530-31). — § 11. Condotta di Andrea Alciato (1537-41). — § 15. Condotta di Giacomo Menochio (1581). — § 16. Mancatone adempimento.

Custoza, 1866. — *Rivista di fanteria*, di Ravenna, XI, n. 6, 1902.

Agg.: *Allodi (A.)*. L'8.ª divisione nella guerra del 1866 per la liberazione della Venezia, in *Rivista militare italiana*, nn. 5-6, 1903 (cfr. *Rivista storica italiana*, I, 1904, pp. 118-119, ove sono ricordate altre pubblicazioni per la guerra del 1866).

D'ANCONA (A.). Da carteggi inediti. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, a. XII, nn. 1-3 (1904).

Riproduce integralmente la pubblicazione nuziale, di cui è dato l'annuncio nel fascicolo passato dell'*Archivio* (p. 159).

* **DELL'ACQUA** (dott. comm. CARLO). Di San Pio V papa, insigne fautore degli studi e degli studiosi. Note e ricordi storici pel IV suo centenario genetliaco (17 gennaio 1904). Edizione figurata. *Milano*, tipogr. editr. L. F. Cogliati, 1904, in-8 gr., pp. 114, 15 tavole e ill.

I. L'antico studio universitario di Pavia e l'opera sapiente di Pio V. — III. Del collegio Ghislieri da Pio V istituito in Pavia. — V. Della morte del papa Pio V a Roma e degli onori resi alla sua memoria in quella città e in Pavia.

* **DE MARCHI** (ATTILIO). Gli animali nelle figurazioni sepolcrali della latinità pagana a proposito di un cippo milanese. — *Rendiconti R. Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXVII, fasc. VIII (1904).

Il cippo sepolcrale che offre occasione allo studio del D. fu trovato a S. Eufemio presso Brescia e passò dalla collezione Picenardi al Museo archeologico milanese.

DE MAULDE LA CLAVIÈRE (R.). Les femmes de la Renaissance. 2.ème édition. *Paris*, Perrin & C.ie 1904.

Die Preussisch-italienische Allianz von 1866. — *Die Grenzboten*, n. 3, 1903.

L'alleanza italo-prussiana dell'a. 1866.

Disegni di architettura civile e militare di artisti italiani fioriti dal XV al XVIII secolo, tratti dalla raccolta della R. Galleria degli Uffizi e pubblicati dallo stabilimento fotografico Giacomo Brogi. *Firenze*, tip. Salvadore Landi, 1904, in-8, pp. 14 con 126 tavole.

Non mancano saggi d'artisti dell'Alta Italia.

Dizionario corografico dell' Italia e dei principali paesi italiani oltre confine, illustrato nei ricordi storici, artistici e nella vita pubblica ed economica. Direttori *G. B. Magrini* e *G. Vaccari*. Vol. I, fasc. I-IV. *Milano*, casa dott. Francesco Vallardi, 1904, in-8 fig., pp. 1-144 con tavola.

DORMELETTO (presso Arona). — Ara romana con iscrizione. — *Notizie degli scavi*, 1903, fasc. VII.

* **DUBRUEL** (MARC). La correspondance confidentielle du cardinal Carlo Pio avec l'empereur Léopold Ier. Le pontificat d'Innocent XI et le rôle politique du cardinal Pio (1676-1689). — *Revue des questions historiques*, 1.° aprile 1904.

EINSTEIN (LEWIS). The Italian Renaissance in England. Studies. *New-York*, The Colombia University Press, 1902, in-8, pp. XVI-420.

Cfr., specialmente per la parte interessante l'umanesimo lombardo, la recensione piena di erudizione fattane dal Farinelli in *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 128-129, pp. 362-400.

Euclide emendato dal P. Girolamo Saccheri. Traduzione e note del prof. G. Boccardini. *Milano*, Hoepli, 1904 [" Manuali Hoepli "].

Cfr. gli *Appunti* in questo fascicolo dell'*Archivio*.

FABIANI (GUIDO). Un piccolo eroe delle Cinque Giornate di Milano. *Milano*, Paolo Carrara, 1904, in-16 fig., pp. 27 [« La buona parola patriottica », n. 2].

FABRICZY (C. von). Die Baugeschichte von S. Sebastiano in Mantua. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. XXV, fasc. I (1904).

Secondo le comunicazioni Davari & Malaguzzi in *Rassegna d'Arte*, I, 13 e 93.

* **FERRARA** (prof. GIOV.). Il *Carmen De Synodo Ticinensi*. Contributo alla storia della ritmica latina. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXVII, fasc. X (1904).

FERRARI (GIULIO). Il monumento Gonzaga a Guastalla (con 2 incisioni). — *Rassegna d'Arte*, aprile 1904.

* **FERRARI** (GIUSEPPE). Contro la esclusione del nome di Reggio dalla iscrizione posta sul monumento della Lega Lombarda eretto in Legnano. — *Atti e Memorie R. Deputazione di storia patria* di Modena, serie V, vol. II (1903).

* **FILIPPINI** (Enrico). Quattro lettere di Sante Ferroni. — *L'Umbria,* a. VI, nn. 21-22.

Sono i primi documenti personali, che sinora sia stato possibile rintracciare, del poeta ed improvvisatore folignate: quattro biglietti nervosi, che esistono autografi fra i carteggi della Braidense. Rivelano l'amicizia del Ferroni pel consigliere aulico Giuseppe Bernardoni, l'estimatore e l'editore del Parini, a cui sono diretti. Ritiene il F. siano stati scritti fra il 1793 ed il 1794 (cfr. *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 128-129, p. 466). Aggiungiamo noi che il Ferroni si produsse come improvvisatore a Lugano nel 1788 (*Bollettino storico della Svizzera italiana,* a. 1881, p. 33).

FORCELLA (V.). Guida della Galleria d'arte moderna nel Castello Sforzesco. *Milano,* 1903.

FORESTI (Arnaldo). Recensione di *Carlo Salvioni,* La « Divina Commedia », l' « Orlando Furioso » e la « Gerusalemme Liberata » nelle versioni e nei travestimenti dialettali a stampa. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana,* a. XII, 1904, nn. 1-3.

Giunte sulle versioni della *Gerusalemme Liberata,* e su quante si hanno in dialetto bergamasco dall'*Orlando Furioso* e dalla *Divina Commedia.*

Foscolo. — Una lettera inedita di Ugo Foscolo a Silvio Pellico. — *Rivista di Roma,* VIII, n. 8.

FRAKNÓI (W.). Papa Innocenzo XI e la liberazione dell'Ungheria dal giogo ottomano; versione dall'ungherese, per *L. Ováry. Firenze,* Seeber, 1903.

FREI (Karl). Die Meister des Sees. Den Freunden Luganos gewidmet. Vortrag. *Bern,* Bückler, 1903, in-8, ill., pp. 20.

L'A. ha intrecciato una originale novella, nella quale fa figurare tutti i grandi artisti che ebbero i natali sui paesi della riva del Ceresio, dai remoti Campionesi sino ai tempi più moderni. Non mancano gli anacronismi nell'opuscoletto.

FRIZZONI (G.). Giovanni Morelli e la " Risurrezione „ di casa Roncalli. — *Il Marzocco,* 14 marzo 1904.

GAMURRINI (G. F.). Bibliografia dell'Italia antica. Vol. I. *Arezzo,* 1903.

* **GASPERONI** (G.). Di L. A. Muratori e della scuola storico-critica romagnola. — *La Romagna* di Imola, a. I, fasc. I (1904).

* **GEROLA** (G.). Frammenti Castrobarcensi III. — *Archivio Trentino,* anno XVIII, fasc. II (1903).

Documenti pei Castelbarco, 1349-1373.

* **GHILINI** (GIROLAMO). Annali di Alessandria, annotati, documentati e continuati da Amilcare Bossola. Editi a cura della Società di storia della provincia di Alessandria. *Alessandria,* tip. Piccone, 1904. Dispense 41-°44.° da pp. 161 a 224.

Colla narrazione si giunge all'a. 1551.

GINUS. Giuseppe Parini a Varese (Dalla *Prealpina Illustrata*). — *Il Buon Cuore* di Milano, n. 18, 30 aprile 1904.

GIUFFRIDA-RUGGERI (V.). Ossements du Néolithique récent trouvé à Verone. Contribution à la connaissance des Pygmées préhistoriques. — *L'Antropologie,* gennaio-febbraio 1904.

* **GNECCHI** (FRANCESCO). A proposito del riordinamento della collezione numismatica-municipale di Milano al Castello. Lettera al cav. Carlo Bazzero. — *Rivista italiana di numismatica,* fasc. I, 1904.

GOODYEAR (W. H.). The architectural refinements of St. Mark's at Venice, with remarks on other churches schowing a similar system of leaning verticals, especially those in Orvieto, Vicenza, Milan, Pavia, Bologna and Arezzo, and including the Renaissanco church of. S., Giorgio at Venice. *New-York,* Macmillan, 1902, dicembre, in-4, pp. 111' 14 tav. e 44 fig.

GRAPPE (G.). Silvio Pellico. — *Revue Latine,* 25 aprile 1904.

* **GRASSO** (prof. GABRIELE). Del significato geografico del nome *Fiesso* in Italia e di un antico nome *ad Flexum* incorporato nel nome di San Pietro in fine. — *Atti Congresso internazionale di scienze storiche,* vol. X (Storia della geografia), Roma, 1904.

Esempi del nome Fiesso in Lombardia.

GRILLI DE-GASPARIS (CAR.). Cenni storici di Fara-Sesia, del suo patrono S. Damiano e delle circonvicine comunità prealpine. *Novara,* tipografia fratelli Miglio, 1903, in-24, pp. vij-243 con tavola.

* **GRILLO** (G.). Varianti inedite all'opera « Monete di Milano » dei fratelli Gnecchi, appartenenti alla collezione Guglielmo Grillo di Milano. (*Continuazione*). — *Bollettino di numismatica e di arte della medaglia,* a. II, n. 4, 1904.

Monete di Francesco I, Carlo V e Filippo II.

GRISAR (H.). Nochmals das Palästinaitinerar des Anonymus von Piacenza (c. 580). — *Zeitscrift für kathol. Theologie,* vol. XVII (1903).

AHLSEY (miss ETHEL). Great Masters in painting and sculpture. Gaudenzio Ferrari. *London,* Georg Bell and sons, 1904, in-8, pp. xv-148 e 39 fotoincisioni.

* **HARTMANN** (L. M.). Adbreviatio de rebus Monasterii Bobiensis. — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. VIII, n. 6 (1904).

Pubblica, tolto dall'Archivio di Stato di Torino l'*Inventarium bonorum immobilium Monasterii S. Colombani* (862). L'enumerazione delle possessioni (tra cui alcune sul Pavese e sul Mantovano) s'accorda coi diplomi conosciuti, e principalmente col diploma di Berengario I dell'a. 888.

HOHENSTEIN (Leo). Der « Liber consolationis et consilii » des Albertano von Brescia in zwei deutschen Bearbeitungen des XV Jahrhunderts. (Dissert. inaugurale, Breslavia, 1903).

Il *Liber consolationis et consilii* di Albertano da Brescia in due redazioni del secolo XV.

* **INTRA** (prof. G. B.). La famiglia Capilupi. *Bergamo*, Istituto italiano di arti grafiche, 1904, in-4, pp. 13 (Nozze Gobio-Resti-Ferrari, giugno MCMIV).

LA CORTE CAILLER (G.). Per il presunto Tommaso d'Arzo pittore messinese dei principî del cinquecento. — *Archivio storico messinese*, a. IV, 1903, fasc. I-II.

Lahoz. — Il generale Lahoz. Il primo propugnatore della indipendenza italiana (anno 1799). — *Civiltà Cattolica*, 2 aprile 1904.

* **LATTES** (Elia). Di un'iscrizione anteromana trovata a Carcegna sul lago d'Orta. — *Atti R. Accademia delle scienze* di Torino, 1903-1904, vol. XXXIX, disp. 7.

LAUCHERT (F.). Die irenischen Bestrebungen des Kardinals Angelo Maria Quirini speziell in seinem literarischen Verker mit deutschen protestantischen Gelehrten. — *Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner Orden*, 1903.

LEGER (L.). Le " Cortegiano " de Balthazar Castiglione et le " Courtisan polonais " de Lucas Górnicki. — *Journal des savants*, marzo 1904.

Il Górnicki visse dal 1527 al 1603 e pubblicò la sua riduzione del *Cortigiano* nel 1566.

LEHANNEUR (L.). Une page de Saint-Ambroise. — *Mélanges Boissier*, 1904.

Leonard de Vinci, la belle Ferronière, Lucrezia Crivelli, François Ier et Marie Gaudin. — *Intermédiaire des chercheurs et des curieux*, 20 aprile 1904.

Leonardo secondo nuovi studi. — *Libri ed Autori*, 15 marzo 1904.

Leonardo. — L'arte del disegno di Leonardo da Vinci e Raffaello Sanzio· *Minerva*, 31 gennaio 1904.

LOCATELLI (GIUSEPPE). La colonna Camozzi e la insurrezione bergamasca del 1849. *Bergamo*, stab. tip. Bolis, 1903, in-8, pp. VIIJ-141 con tavola.

LODI (L.). Giuseppe Zanardelli. — *L'Italia Moderna* di Roma, fasc. I, gennaio 1904.

Agg. la biografia dello Zanardelli di E. T. Moneta in *Vita Internazionale*, 5 gennaio 1904.

* **LONATI** (GIOVANNI). Gazaboi. Raccolta di poesie in dialetto cremonese coll'aggiunta di altre in lingua italiana e di alcune prose. *Cremona*, tip. Interessi cremonesi - G. Frisi, 1903, in-8 gr., pp. 145.

LUCCHINI (cav. LUIGI). Cronaca artistica degli intarsiatori cremonesi. — *Arte e Storia*, n. 6, 1904.

LUCHAIRE (A.). Innocent III et les ligues de Toscane et de Lombardie. *Compte Rendu de l'Académie des sciences morales et politiques*, aprile 1904.

LUZIO (A.). Epistolario verdiano. — *La Lettura*, febbraio 1904.

Completa il carteggio del Verdi col conte Opprandino Arrivabene di Mantova.

M. La Resurrezione, già in casa Roncalli a Bergamo, ora nella galleria di Berlino. — *Rivista d'Arte* di Firenze, a. II, 1904, n. 5.

* **MAJOCCHI** (sac. R.). Un diploma Berengariano ora ritrovato — Una lettera di S. Ignazio da Loyola al comune di Pavia (7 aprile 1548). — *Rivista di scienze storiche*, gennaio 1904.

* — Pel matrimonio del marchese Secondotto di Monferrato con Violante Visconti (1377). — *Rivista di scienze storiche*, maggio 1904.

Illustrazione del documento papale concesso per la dispensa del terzo grado di consanguineità fra i due sposi.

MALAGUZZI-VALERI (FRANCESCO). Gli affreschi della cupola di Saronno (con 10 inc.). — *Rassegna d'Arte*, maggio 1904 [v. *Moretti*].

— Masolino in pericolo. — *Il Marzocco*, 6 dicembre 1903 [e n. 1 1904].

Discorre delle cattive condizioni, in cui si trovano le pitture del leggiadro maestro toscano nel coro della chiesa di Castiglione Olona.

* **MANNUCCI** (FRANCESCO LUIGI). Per la biografia di Luchetto Gattilusi, trovadore genovese. — *Giornale storico e letterario della Liguria*, a. IV, fasc. 10-12 (1903).

Il noto trovadore fu podestà in Cremona, dal luglio a tutto il dicembre del 1301.

MANZONI (A.). Saggio di versioni latine dall'uso moderno su' « Promessi Sposi », per mons. *Francesco Niola*. *Gaeta*, tip. editr. Salemme, 1904, in-16. pp. 99.

MARAGLIANO (ALESSANDRO). Biografie e profili Vogheresi. 2.ª ediz., in-8. *Voghera*, tip. Gatti-Rossi, 1903.

* **MARIANI** (prof. M.). Vita universitaria pavese nei secoli XIV e XV. — *Rivista di scienze storiche* di Pavia, marzo-maggio 1904.

Studia la vita dell'Ateno lombardo nelle sue manifestazioni scientifiche, economiche, religiose, ecc.

MARONCELLI. — Inutili apologie. Mostruose rivelazioni di Maroncelli. — *Civiltà Cattolica*, 6 febbraio 1904.

MASSARA (A.). Intorno a Gaudenzio Ferrari. Conferenze tre con aggiunte e documenti. — *Novara*, 1903.

MAURIN (G.). Idoles archéologiques, à propos de l'itinéraire de Annibal. *Revue du midi*, marzo 1904.

MAYER (JOH. GEORG). Das Konzil von Trient und die Gegenreformation in der Schweiz. II. Band. *Stans*, von Matt, 1903. In-8, pp. 372.

Interessa molto l'azione di S. Carlo Borromeo e del nunzio Bonomi in Svizzera. A cura dei professori Reinhard & Steffens uscirà prossimamente l'intiera corrispondenza del vescovo Bonomi; un materiale storicamente prezioso.

* **MAYNIOL** (E.). Observations sur un texte de Virgile [*Enéide*, VI, 779-780]. — *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXIV, 1.° gennaio 1904.

Con tavola in fototipia di 2 medaglioni in marmo, rappresentanti Romolo e Roma, esistenti nel gabinetto archeologico dell'Università di Pavia.

* **MAZZINI** (UBALDO). Appunti e notizie per servire alla bio-bibliografia di Bartolomeo Faccio, con i regesti di XXV lettere inedite di Gasparino Barzizza. *La Spezia*, tip. di Francesco Zappa, 1904, in-8 gr., pp. 60 e ritratto (Estr. dal *Giornale storico e letterario della Liguria*).

MEDIN (ANTONIO). La storia della repubblica di Venezia nella poesia. Opera premiata dal R. Istituto Veneto di scienze e lettere. In-16. *Milano*, U. Hoepli, 1904.

Interessantissimo volume, nel quale sono specialmente per noi da notarsi i capitoli: I. Motivi e forme principali della poesia encomiastica. — II. Primi momenti di poesia storica veneziana, Venezia e Genova. — III. Le conquiste di Terraferma. — IV. La difesa di Terraferma; lega di Cambrai.

MELANI (ALFREDO). Camini artistici d'Italia. — *Secolo XX*, gennaio 1904.

A p. 57 pel camino, notissimo, di Gaspare Pedoni nel Palazzo comunale di Cremona.

MELILLO (ENR.). Le poste italiane nel medio evo. Alta e media Italia (a. 476-1600) con ill. *Roma,* Desclée Lefebvre & C., 1904.

MERLO (dott. CL.). I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi studiati nei dialetti ladini, italiani, franco-provenzali e provenzali: saggio di onomasiologia. Segue un capitolo sui traslati e derivati di nomi di stagioni e di mesi. *Torino,* Ermanno Loescher, 1904, in-8.

MICHELETTI (FIL.). Al Garda! (o Benaco): guida storico-commerciale. *Brescia,* tip. Odoardo Rovetta, 1903, in-16 fig., pp. VIJ-194.

* **MIGLIOLI** (GUIDO). Le corporazioni cremonesi d'arti e mestieri nella legislazione statutaria del medio evo: studio storico-giuridico, con prefazione del prof. *F. Brandileone* sugli studi di storia economica in Italia. *Verona-Padova,* fratelli Drucker edit., 1904, in-8, pp. 201.

Ne riparleremo.

Milano durante il primo regno d'Italia, 1805-1814; storia, politica, legislazione, armi, opere pubbliche, scienze, lettere, arti, teatro, vita sociale, catastrofe: curiosità storiche raccolte da *Lodovico Corio. Milano,* tip. Pietro Agnelli, 1904, in-8, pp. 400 con 20 tav. (Strenna a beneficio del Pio Istituto dei Rachitici in Milano).

MILANO. — Sala dorata nel Museo Poldi Pezzoli a Milano. — *Italia Artistica,* nn. 10-12.

MINCHIONI (S.). Silvio Pellico, studiato specialmente sotto l'aspetto letterario. — *Antologia periodica di letteratura* di Firenze, aprile 1904.

MONETA (E. T.). Le guerre e la pace nel secolo XIX — 1859 — Guerra di Lombardia. — *Vita Internazionale,* n. 9, 1904 e sg.

MONOD (G.). Marengo, de M. le baron Albert Lumbroso. — *Compte Rendu de l'Académie des sciences morales et politiques,* aprile 1904.

MONTANARI (T.). La campagna d'Annibale nel 217 a. C. — Annibale da Cartagine nuova alla Trebbia. — La via d'Annibale secondo Napoleone I. — *Rivista di fanteria* di Ravenna, XI, n. 1, 5 e 11 (1902).

Agg. *Giacosa (A.)* e *Montanari (T.).* La via di Annibale dalla Spagna al Trasimeno a proposito di una nuova pubblicazione, in *Rivista militare italiana,* XLVII, nn. 9, 11 (1902).

* **MONTANARI** (T.). Sui Vittumuli. Sulle relazioni di Annibale [coi popoli tra l'Ebro ed il Po. — *Rivista di storia antica.* Nuova serie, anno VIII, fasc. II (1904).

Osservazioni sulla memoria del dott. A. Bellotti sui Vittumuli, pubblicata in questa *Rivista di storia antica* (VII, nn. 2-3, VIII, n. 1).

* **MONTI** dott. (SANTO). Compendio dell'origine e dignità della famiglia Mandelli da un manoscritto inedito di Tazio Mandelli. — *Periodico della Società storica comense,* fasc. LIX (1904) [*Cont. e fine*].

* **MONTI** (P.) & **LAFFRANCHI** (L.). Le sigle monetarie della Zecca di " Ticinum „ dal 274 al 325. — *Bollettino di numismatica e di arte della medaglia,* a. II, 1904, n. 3 (*Cont. e fine*).

Monumenta typographica. Catalogus LIII primordii artis typographicae complectens editiones quae apud equitem Leonem S. Olschki bibliopolam Florentiae extant, ab eo accurate describuntur pretiisque appositis venumdantur. *Florentiae,* Leo S. Olschki, 1903, in-8 gr. ill., pp. 498.

Larghissima parte è fatta alle produzioni delle tipografie quattrocentine dell'Alta Italia, con accurato metodo di descrizione e con ricchezza di tavole illustrative.

MORETTI (G.). Il Santuario di Saronno (con 3 inc.). — *Rassegna d'Arte,* maggio 1904 [v. *Malaguzzi*].

MORIN (P. G.). Un système inédit de lectures liturgiques en usage aux VIIe-VIIIe siècles dans une église inconnue de la Haute Italie. — *Revue Bénédictine,* 1903, pp. 375-388.

* **MÜLLER** (CARLO). La Collegiata vecchia intrese. *Intra,* tip. Intrese, 1904, in-4, pp. 41 con 5 fotografie.

Ne riparleremo.

* **MUSSATO** (ALBERTINO). Sette libri inediti del " De Gestis italicorum post Henricum VII ". Prima edizione diplomatica a cura di *Luigi Padrin. Venezia,* a spese della Società, 1903, in-4, pp. VIIIJ-107 (" Monumenti storici „ della R. Deputazione veneta di storia patria, serie II, vol. III).

MUTHER (RICHARD). Leonardo da Vinci. *Berlin,* J. Bard, 1904, in-8, pp. 61 e 7 ill.

NEGRI. — Gaetano Negri e la sua opera postuma. — *Libri ed Autori,* 15 marzo 1904.

* **NERI** (ACHILLE). Noterelle d'Archivio (Tommaso Moroni - Antonio Cassarino). — *Giornale storico e letterario della Liguria,* a. II, fasc. I-II (1904).

OLCOTT (LUCY). Un dipinto inedito del Brescianino. — *Rassegna d'Arte*, aprile 1904.

OLDCASTLE (JOHN). Memorials of cardinal Manning. *London*, Burns & Oates, 1904.

Cfr. il capitolo *Oblate of St. Charles*.

PACE (C.). Regolamento per Montegiorgio del cardinale Agostino Trivulzio, 1522. – *Le Marche* di Fano, III, nn. 1-3, 1903.

Il Trivulzio era governatore di Montegiorgio.

* **PAPA** (PASQUALE). Quattro sonetti politici di Melchior Cesarotti. — *Archivio storico italiano*, fasc. I, 1904.

Per le feste virgiliane dell'ottobre 1797 e la reazione del 1799 in Mantova.

Papa Innocenzo XI [Odescalchi, di Como] e l'Ungheria liberata dai Turchi (1676-1689). — *Civiltà Cattolica*, 6 e 20 febbraio, 19 marzo 1904.

PARRAVICINI (conte EMILIANO). Carte da tarocchi italiane. — *Burlington Magazine*, gennaio 1904, con ill.

Vi si discorre dei tre preziosi giuochi da tarocchi miniati posseduti dal duca Visconti di Modrone, dal cav. Giovanni Brambilla e dal Museo Carrara di Bergamo. Un cenno con diverse riproduzioni di dette carte si legge nell'*Emporium* di Bergamo, febbraio 1904.

PARSONS (R.). Feudalism, Chivalry and the Communes in the Middle Age. — *American Catholic Quarterly Review*, gennaio 1904.

PASCAL (G. de). Milan. — *Revue des questions sociales et ouvrières*, 15 marzo 1904.

* **PASCHINI** (sac. P.). Sulle origini della chiesa d'Aquilea. — *Rivista di scienze storiche* di Pavia, marzo-maggio 1904.

Riassume le tradizioni sull'origine della diocesi aquileiense, ne discute il fondamento e il valore storico.

PASQUALINI (EUG.). Un guerriero letterato del cinquecento: Marco Guazzo. Parte I. (Biografia e Bibliografia). *Oderzo*, tip. G. B. Bianchi, 1903, in-8, pp. 53.

PAUPE (A.). Histoire des oeuvres de Stendhal. *Paris*, Dujarric, 1903, in-18, pp. 446.

PAVIA. — La rivolta di Pavia contro i Francesi. — *Rivista di fanteria* XII, n. 2, 1903.

Relazione anonima, ms. della Biblioteca del Re in Torino.

PEDRINELLI (d. Angelo). Libertas Papalis, contributo alla storia del guelfismo democratico-papale nell'alta e media Italia. *Roma,* 1904.

L'autore considera anche il guelfismo ne' suoi rapporti *coll'autonomia dei Comuni Lombardi.* Come giustamente osserva la *Rivista di scienze storiche* di Pavia (fasc. III, 1904, p. 223, nel trattare della Pataria milanese al tempo di Arialdo ed Erlembardo, l'A. avrebbe dovuto giovarsi degli studj del nostro consocio dott. Pellegrini sui predetti santi.

PÉLADAN. La dernière leçon de Léonard de Vinci. — *Revue Bleue,* serie IV, vol. XX, n. 17.

* **PÉLISSIER** (L. G.). Quelques documents à propos d'Alfieri. — *Bollettino storico-bibliografico subalpino,* a. VIII, n. 4 (1904).

Il P. pubblica tra altre, tolta dalle carte Fabre nella Biblioteca di Montpellier, una lettera anonima datata da Milano 20 novembre 1792; documento curioso intorno allo stato degli spiriti a Milano ed in Lombardia alla fine di quell'anno.

PELLEGRINI (Amedeo). Indice alfabetico dei nomi propri che ricorrono nelle relazioni degli ambasciatori lucchesi alle Corti di Firenze, Genova, Madrid, Milano, Modena, Parma, Roma, Torino, Vienna. *Lucca,* Pellicci, 1903.

PELLINI (Silvio). Le fortificazioni di Novara. *Novara,* tip. Miglio, 1902, in-32, pp. 192.

Per l'abbondante letteratura storica intorno al minacciato Castello di Novara cfr. *Bollettino storico bibliografico subalpino,* a. VIII, n. 6, p. 426.

PELLIZZARI (A.). Affetti e commozioni di Torquato Tasso. — *L'Istruzione secondaria,* 1903, n. 5.

* **PFISTER** (d.r Alexander). Die Patrioten. Ein Beitrag zur Geschichte Bündens am Ausgang des XVIII Jahrhunderts. — *XXXIII Jahresbericht der Histor.-antiquar. Gesellschaft von Graubünden* (Chur, 1904).

A pp. 85-95 cfr. il capitolo: *I patrioti e la perdita della Valtellina,* dove è provata ancora una volta di più la falsa strada battuta dai dominanti grigioni per la conservazione della suddita Valtellina.

* **PICCIONI** (L.). A proposito del Monti abate e cittadino. — *La Romagna* d' Imola, a. I, 1904, fasc. III.

* **PIERANTONI** (sen. Augusto). Giorgio Pallavicino Trivulzio. Dall'*Italia Moderna* (Anno I, 1903). *Portici,* stab. tip. Vesuviano di E. Della Torre, 1903, in-8 gr., pp. 73.

PIETRA (sac. GIOVANNI). Vita della ven. Bartolomea Capitanio di Lovere, fondatrice principale delle suore di carità. *Piacenza,* tip. Gioventù cattolica, 1903, in-16, pp. 502.

PLINIO. — Il panegirico di Trajano. — *Rivista di fanteria* di Ravenna, XI, n. 9, 1902.

Commento dello scritto famoso di Plinio dal punto di vista militare.

* **POGGI** (VITTORIO). Di un incunabulo rarissimo e probabilmente unico della Biblioteca Civica di Savona. — *Bullettino della Società storica savonese,* a. VI, numero unico del 1903.

L' incunabulo illustrato è quello delle *Regole,* stampate a Pamplona nel 1492. Il P. a questa illustrazione fa precedere le notizie su quell'altra gemma tipografica che v'è in Savona, il *De philosophica consolatione* del Boezio, stampato a Savona nel 1474, del quale non se ne conoscono che tre esemplari.

* — Un favorito di Giulio II. — *Bullettino della Società storica savonese,* a. VI, numero unico del 1903.

Il favorito è Girolamo de' Capitani d'Arzago, milanese, vescovo di Nizza, titolare di una medaglia coniata « in memoria » di papa Giulio II, e che esisteva nella collezione numismatica, ora dispersa, del marchese Cavriani di Mantova.

POLLIO (ALBERTO). Custoza (1866). *Torino,* Roux & Viarengo, 1903, in-8, pp. 676 e tav.

Prealpina (La) illustrata. Rivista mensile. Anno I, nn. 1-5. *Varese,* 1903-1904. In-8 ill.

N. 1. Teodoro Mommsen a Varese (1871).

N. 2. La quiete. (Il convento dei cappuccini. La tomba di un Estense. La villa Sanvito. Un cimelio napoleonico). — Di un antico affresco rappresentante la Nascita di Gesù [alla *Cascina Ciappa,* situata nella Castellanza di Busto 1574]. — Uno sguardo al giornalismo varesino [1861-1903 con fac-simili].

N. 3. Il claustro di Voltorre (La vita nel Medio-Evo. Il conventino. I Benedettini cluniacensi. I canonici lateranensi). — Epigrafi romane in Gallarate.

N. 4. MARONI (GIULIO). I maestri comacini. — GINUS. Giuseppe Parini a Varese (In casa Recalcati. Al Santuario del Monte. In casa Molinari. In casa Castiglioni).

N. 5. Luca Beltrami e il chiostro di Voltarre. — GINUS. I medici di Marignano a Frascarolo (Un capitano di ventura ed un papa. Giuspadronati e commende. Gloriose tradizioni attraverso cinque

secoli). — Ricci (Serafino). Le zecche medicee di Musso e di Lecco. (Appendice numismatica). — Contini (P.). Reminiscenze giovanili. Al deserto di Cuasso nel 1848 (versi). — Blancus. Le campane nella storia e nell'industria varesina. — Comes. Don Luigi Brambilla [biografia del benemerito storico di Varese]. — Una Madonna del quattrocento [a Casbeno]. — Il Romitorio dei Cappuccini alla 1 Cappella.

PRIOR (H. D.). Una poesia inedita di A. Manzoni. — *La Lettura*, giugno 1904.

PULCI (Luigi). Il « Morgante ». Testo e note a cura di Guglielmo Volpi. 3 vol. *Firenze*, G. C. Sansoni, edit., 1900-1904.

Per la sua edizione il V. si vale della veneziana di Matteo Codecà, che è presumibilmente del 1489, e della quale l'unico esemplare si trova nella Melziana di Milano.

* **RACCA** (prof. Vittorio). Sul " Sindaco generale „ nella storia del comune italiano (a proposito d'una recente pubblicazione). — *Archivio storico per le provincie parmensi*, vol. VIII, 1904.

A proposito dello Statuto inedito del primo quarto del XV secolo, *De officio Sindaci generalis Civitatis comunis et populi Parmae*, pubblicato dal dott. U. Benassi (1898).

RENIER (Rodolfo). Arlecchino. — *Fanfulla della domenica*, XXVI, n. 12.

Ne indaga particolarmente le origini sulla base di studj recentissimi.

REYNAUD (P.). La théorie de la population en Italie du XVIe au XVIIIe siècle (Les precurseurs de Malthus). *Lyon*, Rey, 1904, in-8, pp. 205.

REZZONICO. — Laurea d'oro dott. Antonio Rezzonico, febbraio 1854-maggio 1904: scritti varj. *Milano*, ditta Giacomo Agnelli, 1904, in-4, pp. (66).

Agg. *Mattoi (E.)*. Medaglia offerta al comm. Antonio Rezzonico nel cinquantesimo anno di laurea in *Bollettino di numismatica e di arte della medaglia*, n. 5, 1904.

* **RICCI** Serafino). A proposito del riordinamento delle collezioni numismatiche di Milano al Castello Sforzesco. — *Bollettino di numismatica e di arte della medaglia*, a. II, n. 5, 1904.

* **RICHARD** (P.). Une correspondance diplomatique de la curie romaine à la veille de Marignan (1515). I. Léon X, l'humaniste Bibbiena et la Sainte Ligue de 1515. — II. L'humaniste diplomate Bibbiena contre François Ier. — *Revue d'histoire et de littérature religieuses*, a. IX, nn. 1-4, 1904.

* **RIVETTI** (dott. Luigi). Di Virgilio Bornato (o Bornati) viaggiatore bresciano nel secolo XV. — *Archivio storico italiano*, fasc. I, 1904.

* **Rivista archeologica della provincia e antica diocesi di Como.** Fasc. 48-49, marzo 1904. In-8 ill. *Como*, tip. Ostinelli, 1904.

Magni (dott. Antonio). — I. L'antico lago Eupili. — II. Le armi di selce di Bosisio. — Galli (dott. Gio. Antonio). Tombe della prima età del ferro scoperte a S. Fermo in comune di Vergosa. — Giussani (ing. A.). Un sepolcreto romano del tempo di Tiberio in Como. — Monti (dott. Santo). Di alcune iscrizioni romane dei dintorni di Como. — Magni (dott. A.). Due iscrizioni romane inedite in circondario di Lecco. — Giussani (A.). Di un antico mascherone in rapporto col preteso oracolo di Lenno. — Baserga (sac. dott. Giovanni). Antiche capselle liturgiche in Brianza. — Giussani (A.). La iscrizione gotica del pretorio di Lugano. — Magni (A.). Notizie archeologiche della provincia [Barchetta preistorica nel lago di Varese. Alla ricerca di un presunto cromlek nel Canton Ticino. Impronte preistoriche di piede umano, che sono invece erosioni della roccia. Scoperte di pietre cupelliformi. L'antro delle gallerie in Val Ganna. Grotta scoperta nel monte sopra Varese, ed ancora il Buco del Piombo. La vasta ed importantissima necropoli gallo-romana di Giubiasco nel Canton Ticino. Una tomba della fine della prima età del ferro. Una tomba gallica a Varenna ed un'altra a Gittana. Tombe romane a Biandronno. Tombe medioevali a Torba (Castelseprio) ed il re Galdio. Doni al Museo civico di Como e a quello archeologico di Lecco. Per l'inalienabilità delle decorazioni artistiche. Catalogo degli arazzi. Vendite di collezioni private archeologiche (Sertoli di Sondrio]. — *Atti della Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti e degli oggetti di belle arti e di antichità.* — *Necrologio* (Teodoro Mommsen e Antonio Bertolini). — *Atti della Società archeologica comense* (Gita sociale a Bellinzona). — *Elenco dei Soci.*

ROMUSSI (C.). La Madonnina del Duomo. — *Varietas*, a. I, n. 1, 17 maggio 1904 (Milano, tip. editr. Sonzogno).

— Garibaldi nelle medaglie del Museo del Risorgimento di Milano. Con ill. — *Il Secolo illustrato*, nn. 752 e 753, 12 e 19 giugno 1904.

Nel cap. II sono ricordate le medaglie del 1859.

— Si può salvare il Cenacolo di Leonardo? — *Varietas*, n. 2, giugno 1904.

— La loggia degli Osii a Milano. — *Il Secolo*, 16 giugno 1904.

* **RONDANI** (Alberto). Origine della famiglia Rondanini. — *Archivio storico per le Provincie Parmensi*, vol. VIII, 1904.

Nella battaglia combattuta sul territorio faentino di Val Lamone, il 1.° febbraio 1435, tra le genti di quel paese, congiunte con quelle del duca F. Maria Visconti, e l'esercito della repubblica di Firenze, compare il condottiero visconteo di nome Rondanino, il quale sconfigge la colonna di Ni-

colò Piccinino e lo fa prigioniero. Il R. tende a provare che il Rondonino Rondoni della *Storia di Faenza* del Tonduzzi e quello della *Storia di Casalmaggiore* del Romani sono una sola persona. Aggiunge notizie intorno all'opera di Andrea Rondinini nella diocesi di Cremona ai tempi della soppressione degli Umiliati, sotto S. Carlo Borromeo e Niccolò Sfondrati.

ROSSI (P.). Il Sodoma nell'arte senese. — *Bullettino Senese,* fasc. III, 1903.

* **ROTTA** (can. PAOLO). La chiesa di S. M. della Vittoria in Milano. Cenni storico-illustrativi per l'erigenda facciata. Con appendici sopra una Sacra Famiglia del IV secolo attribuita a S. Ambrogio e sulle chiese in città e diocesi dedicate a Maria SS. *Milano,* tip. dell' Istituto Marchiondi, 1904, in-8, pp. 51 con tav. ill.

RZEWUSKI (S.). Comment Verdi fit jouer "Rigoletto„. — *Le Gaulois,* 14 aprile 1904.

* **SACCHI** (dott. PERICLE). I nostri esposti. Storia e ordinamento del Brefotrofio e della Maternità di Cremona. *Cremona,* stab. Arti grafiche E. Foroni, 1904, in-8 gr., pp. 312.

I. I trovatelli e le vicende della loro assistenza. — II. Provvedimenti legislativi che riguardano gli esposti. — III. Il primo Ospizio dei trovatelli in Cremona non è lo Xenodochio di Ansperto. — IV. Il beato Facio e altri benefattori degli esposti. — V. L'Ospitale della B. V. della Pietà, l'Ospitale di S. Alessio e l'antico governo degli esposti. — VI. Il nostro Brefotrofio dal 1782 al 1873.

Saggio di satire politico-militari. — *Rivista di fanteria* di Ravenna, IX, n. 12, 1902.

A proposito dell' impresa del principe Eugenio a Cremona nel 1702 e di altri fatti d'armi di quella campagna. Con altri saggi satirici francesi del tempo di Luigi XV, e poi di satire veneziane contro Napoleone I (cfr. *Rivista storica italiana,* I, 1904, p. 109).

SAITSCHICK (ROB.). Menschen und Kunst der italienischen Renaissance. *Berlin,* Hofmann, 1903, in-8.

Andrea Mantegna. — Leonardo da Vinci. — T. Tasso.

* **SALAZAR** (L.) Storia della famiglia Salazar. Il Reggente Alfonso Salazar e i conti del Vaglio suoi discendenti (ramo di Napoli). — *Giornale araldico-genealogico diplomatico,* a. XXVIII, n. 12 (Bari, 1904).

Il ramo di Napoli, portatovi da Cordova nel 1554.

SANT'AMBROGIO (D.). Una speciale raffigurazione iconografica della Madonna e la duchessa Caterina Visconti nella Certosa di Pavia. — *Rivista di scienze storiche* di Pavia, febbraio 1904.

SANTINI (G.). E. Spencer e G. D. Romagnosi. — *Rivista di filosofia e scienze affini*, VI, nn. 1-2.

SARRAZIN (Gr.). Neue italienische Skizzen zu Shakespeare's Räuberwald in der Lombardei. — *Jahrbuch der deutschen Shakspeare-Gesellschaft*, vol. XXXIX.

***SAVIO** (prof. Fedele). Alcune considerazioni sulla prima diffusione del Cristianesimo. — *Rivista di scienze storiche* di Pavia, marzo, 1904.

L'A. dimostra come l'espansione del Cristianesimo, specialmente nell'Alta Italia, non fu così rapida e fruttuosa come in generale si ritiene.

*— La "Datiana Historia" e Vite dei primi vescovi di Milano ed altre opere presunte di Landolfo seniore. — *Rivista di scienze storiche* di Pavia, a. I, fasc. IV, aprile 1904 [*Continua*].

I. La *Datiana Historia* è posteriore al secolo VIII. — II. Se la *Datiana Historia* sia stata composta nei secoli IX-X. — III. La *Datiana Historia* fu composta alla fine del secolo XI. — IV. Landolfo seniore è l'autore della *Datiana Historia*.

*— Le Basiliche di Milano al tempo di S. Ambrogio. Nota. *Torino*, Carlo Clausen, 1904, in-8, pp. 24 [Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle scienze* di Torino, vol. XXXIX).

I. La lettera di S. Ambrogio. — II. La Basilica *nova* era la chiesa di S. Tecla. — III. L'istituzione della vita comune tra i canonici di Milano. — IV. La Basilica *vetues* era la chiesa dei SS. Nabore e Felice.

SCHWALM (J.). Reise nach Oberitalien und Burgund im Herlst 1901. II. *Neues Archiv*, vol. XXVIII (1903).

***SEGRE** (Arturo). I prodromi della ritirata di Carlo VIII, re di Francia da Napoli. Saggio delle relazioni tra Venezia, Milano e Roma durante la primavera del 1495. — *Archivio storico italiano*, fasc. II, 1904 (*Continua*).

SEILER (Th.). Suwarow. Historiches Drama in 5 Akten. *Dresden*, E. Pierson, 1903, in-8, pp. XII-128.

SERENA (Augusto). Appunti letterari. *Roma*, tip. Forzani, 1903.

Il *sonetto italiano al tribunale dei gesuiti*, singolare sentenza letteraria nella quale ebbe parte anche il Bettinelli, con una digressioncella intorno alla poesia della cioccolata, ai gesuiti tanto cara. — *L'innesto vaccino nella poesia italiana*. (Cfr. *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 128-129, p. 450).

SIEGFRIED (d.r Paul). Rechtsquellen von Bormio. — *Zeitschrift für Schweizerisches Recht*, vol. XXIII, fasc. II (1903).

Le fonti statutarie di Bormio.

SOLERTI (ANGELO). Gli albori del melodramma. Vol. I. Introduzione. — Vol. II. Ottavio Rinuccini. *Milano-Palermo,* Remo Sandron, editore (1904). 2 vol. in-8.

La maggior parte dei componimenti inediti e sconosciuti del Rinuccini sono tratti dai Codici della Trivulziana. Nell'*Introduzione* (p. 11) si dà notizia della rappresentazione, fatta in Milano nel luglio 1599 per l'ingresso dell'infante Isabella sposa all'arciduca Alberto d'Austria, dell'*Armenia* di Giovanni Battista Visconti, milanese.

SOLITRO (prof. GIUSEPPE). L'Isola di Garda. — *Illustrazione Bresciana,* 1.° gennaio 1904.

— Il Lago di Garda, con 128 ill. *Bergamo,* Istituto italiano d'arti grafiche, 1904. In-4, pp. 144.

* **SPADOLINI** (ERNESTO). Di un'antichissima guerra tra Ravenna ed Ancona secondo Mario Filelfo. — *La Romagna* di Imola, a. I. 1904, fasc. II.

* **STAFFETTI** (LUIGI). La politica di papa Paolo III e l'Italia. A proposito d'una recente pubblicazione [del Capasso]. — *Archivio storico italiano,* fasc. I, 1904.

STICCA (G.). Guerriglie del secolo XVI in Piemonte. — I fortilizi di Villanova e Valfenera durante le guerre franco-ispane. — *Rivista militare italiana,* XLVII, 8, 1902.

TACCHI VENTURI (P.). Papa Innocenzo XI [Odescalchi] e l'Ungheria liberata dai Turchi. — *Civiltà Cattolica,* 19 marzo 1904.

* **TALAMONI** (sac. LUIGI). S. Gregorio e la chiesa milanese. Discorso recitato il 12 marzo 1904 nella chiesa di S. Vittore celebrandosi il centenario di S. Gregorio Magno. (Estr. dal periodico *La scuola cattolica* di Milano). *Monza,* tip. Artigianelli, 1904, in-8 gr., pp. 14.

* **TAMASSIA** (NINO). Le professioni di legge gotica in Italia. (Lettera aperta al senatore prof. Jacopo Schupfer). — *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze* di Padova, Nuova serie, vol. XIX (1903)].

* **TANCREDI** (prof. dott. G.). Il Margutte del Pulci, il Cingar del Folengo e il Panurgo del Rabelais. — *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche,* vol. IV (Storia delle letterature), Roma, 1904.

TARAMELLI (ANTONIO). Gazoldo degli Ippoliti, scavi nella stazione dell'età del bronzo, detta Bellanda. *Mantova,* tip. A. Manuzio, 1903.

TESTI (LAUDEDEO). Il monastero e la chiesa di Santa Maria d'Aurona in Milano (secoli VIII, XI e XVIII). — *L'Arte,* a. VII, 1904, fasc. I e II.

THIBAULT (F.). L'impôt direct et la propriété foncière dans le royaume des Lombards. — *Nouvelle Revue historique du droit français et étranger*, marzo-aprile 1904 e prec.

TORQUES. La Reggia dei Gonzaga. Con ill. — *Secolo XX*, maggio 1904.

TORRANI. Sul Palazzo della Ragione e sulla piazza dei Mercanti in Milano. *Milano*, 1904.

TRABALZA (C.). Lettere inedite. — *La Favilla*, XXII, nn. 8-12.

Vi si notano specialmente le lettere di Carlo Tenca.

TRISBIS. Il Bernabò a cavallo e il buon senso a piedi. — *La Perseveranza*, 24 gennaio 1904.

A proposito della rimozione del monumento funerario di Bernabò Visconti dal portico della Corte ducale per esser rinchiuso nell'attigua sala.

* TRIVULZIO. — Il re di Francia consente alla permuta del Castello di Loyr con Castell'Arquato fra i suoi marescialli Pietro di Rohan di Gie e G. G. Trivulzio (1503, 17 settembre). — *Archivio storico per le Provincie parmensi*, vol. VIII, 1903, pp. XI-XII.

* **TRUCCO** (A. F.). Gallia contra omnes: l'anno 1799: appunti storici e militari sugli avvenimenti d'Italia. *Milano*, libr. editr. Nazionale, 1904, in-8, pp. 532.

TURMEL (JOSEPH). Le dogme du péché originel dans l'Église latine après Saint Augustin; 6.me article: Conséquénces du péché originel dans la vie future. — *Revue d'histoire et de littérature religieuses*, a. IX, 1904, n. 2.

Per il cardinale Sfondrato cfr. p. 160 sg.

URSYN-PRUSZYNSKI (ST. R. von). Unsere Kavallerie in der Schlacht von Custoza im Jahre 1866, in russischer Beleuchtung. *Wien*, Perles, 1903, in-8, pp. 57.

La cavalleria austriaca nella battaglia di Custoza nell'a. 1866, secondo i giudizi russi.

VADIANUS. — Die Vadianische Briefsammlung der Stadtbliothek S.t Gallen, V, 1531-1540 (I Hälfte 1531-1535). Herausgegeben von *E. Arbenz* und *H. Wartmann*. In-8. *S.t Gallen*, H. Fehr, 1903.

Interessa il carteggio del celebre riformatore Vadiano, conservato nella Biblioteca di città di S. Gallo, per la guerra di Musso, contro il Medeghino nel 1531-32.

VAN BEVER (Ad.) & **SAUSOT-ORLAND** (Ed.). Oeuvres galantes des conteurs italiens (XIVe, XVe et XVIe siècles), traduction littérale, accompagnée de notices bibliographiques et historiques, et d'une Bibliographie critique (Matteo Bandello). In-18. *Paris*, Mercur de France, 1904.

— Un conteur mantouan du XVIe siècle, Ascanio de Mori. — *Anthologie Revue*, n. 2.

VERNERO (prof. Ilario). Avigliana durante la guerra per la successione di Mantova. *Sarzana*, tip. Civica di Enrico Costa, 1903, in-4 figurato. pp. 129 con 3 tav.

VI Y MALGALL (Fr.). Leonardo da Vinci (con ritr.). — *Cronaca della civiltà elleno latina*, n. 3.

VISCONTI-VENOSTA (Emilio). Carlo D'Adda. — *Nuova Antologia*, 1.º maggio 1904.

* **VISCONTI-VENOSTA** (Giovanni). Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute, 1847-1860. *Milano*, tip. editr. L. F. Cogliati, 1904, in-16, pp. 680.

Cfr. l'articolo di A. Luzio: « I Ricordi di G. Visconti-Venosta » in *Corriere della Sera*, 18 aprile 1904. — *Ne riparleremo.*

* **VOLPE** (G.). Una nuova teoria sulle origini del comune. — *Archivio storico italiano*, fasc. II, 1904.

A proposito dello scritto del Gabotto *Le origini signorili del comune* (Torino, 1903), con molte riserve ed appunti alla dottrina propugnata, che può avere qualche valore per più di un *comune signorile* nel Piemonte, ma non è da parlarne per Milano.

WALTZ (O.). Die Denkwürdigkeiten Kaiser Karls V. Eine Studie des 16. Jarhunderts. *Bonn*, Strauss, 1903.

Le « Memorie » dell'imperatore Carlo V, uno studio del secolo XVI.

WATERS (W. G.). Journal of Montaigne's Travels in Italy by way of Switzerland and Germany in 1580 and 1581, translated, and edited, with bibliography. *London*, Murray, 1903, in-16, pp. 646.

WIDMANN (I. V.). Calabrien-Apulien uud Streifereien an den oberitalienischen Seen. *Frauenfeld*, Huber & C., 1904, in-8, pp. IV-272.

Calabria, Puglia ed escursioni ai laghi dell'Alta Italia.

WULZ (K.). Arnold von Brescia. — *Neue Kirchliche Zeitschrift*, XIII. 10.

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ Iscrizioni romane inedite. — L'egregio prof. Novati mi comunica la trascrizione grafica e i calchi di due iscrizioni inedite (1) che si conservano in Paruzzaro, comune del mandamento di Arona; pur troppo l'una e l'altra son mutile, e non offrono possibilità di una completa e sicura integrazione.

Leggo ciò che resta della prima così:

VERI
DVLCES FIL
PRAEFATVS
ATER MARTIN...
NAS NOV HERMINE...
BASILISCO VVCC CONSV..
CVTA EIVSDEM CONI..
AHF SUB DXVII
O ET MARCIAN..
CONSVL

Quanta parte manchi a sinistra è facile determinar dalla linea 6, dove non resta che premettere ET, e dalla 9 dove è sicura l'integrazione FESTO; è probabile che il marmo manchi anche della parte superiore, ma di quanto non possiam dire: forse lo spazio di metterci D. M o B. M, trattandosi di lapide evidentemente sepolcrale.

Supponendo simmetrica la collocazione delle linee, e integrando ciò che resta dalla prima in Severi o Severiani resta a sinistra ancor tanto spazio da supporvi un prenome o anche un nome; così nella seconda è posssibile prepoıre a DVLCES (*dulcis* o *dulcis*[*simi*]) qualche altra parola, forse *sui*. Nella linea terza non intendo PRAEFATUS, a meno di supporre che designi persona già ricordata in una parte superiore mancante; chè mi parrebbe ardito, sul fondamento di significazione non dissimile in qualche testo, dargli il senso di chi era destinato a morir prima: quel che precedesse a quella parola non è facile indovinare; forse

(1) In una lettera dell'8 luglio 1826 di Francesco Bentivoglio, prefetto della biblioteca Ambrosiana, al signor cav. Borella, consigliere presso l'I. R. Tribunale di Bergamo, nella cui casa erano e sono quelle iscrizioni, è detto che la prima delle iscrizioni qui riportate era stata mostrata al Labus, il quale aveva risposto d'aver potuto capir poco, lagnandosi che l'iscrizione era stata mal letta.

posuit. Nella quarta linea potrebbe mancar qualcosa più che l'iniziale di PATER; nell'ottava l'A è certamente la finale d'un nome femminile di quattro o cinque lettere; onde l'integrazione possibile del testo rimasto risulterebbe così:

... Se]veri[ani?]
.. [sui] dulces(simi) fil[ii]
..... praefatus
.. p]ater Martinus
[no]nas Nov(embris) Hermine[rico]
[et] Basilisco v(iris) c(larissimis) Consul[l](ibus)
[se]cuta eiusdem coni[ux]
... a h(onesta) f(emina) sub die XVII
[Fest]o et Marciano
consul(ibus).

I due consolati qui ricordati corrispondono agli anni d. C. 465 e 472, e all'età tarda accennano anche il carattere e il tipo onomatologico.

***

La seconda iscrizione dà risultati ancora meno soddisfacenti. Ciò che resta si legge:

PATER
CLEMENS VALE
B QVI IXERV T
CAE QVI ES
ANNOS

Nella terza linea ciò che resta della prima lettera farebbe pensare a un B, e in tal caso si dovrebbe leggere *b(ene) qui vixerunt;* nella quarta malgrado l' intervallo fra *qui es*, che è certamente scorrezione di scalpellino come il dittongo precedente, non mi par dubbio doversi integrare e leggere: *in pa]cae quies[cunt.* L'accusativo *annos* ad indicare la data di morte trova riscontro nel *nonas* dell' iscrizione precedente; sotto appaiono tracce della parte superiore di una cifra.

***

L'egregio prof. Giovanni Bognetti mi comunica il calco d'una iscrizione trovata a Venegono Inferiore (provincia di Como). L'iscrizione in caratteri non belli e non regolari è scritta sulla fronte, in alto, di un cippo alto m. 0,81, largo m. 0,46 e dello spessore di m. 0,28, rotto all'angolo sinistro superiore, e usato come pietra d'angolo di una casa. L'iscrizione si legge:

[M]INERVAE
.. [C]ALPVRNIVS
ET SVI
V . S . L . M

Nulla di notevole: quanto al gentilizio davanti al quale c'è il posto di un prenome, esso viene a crescere la serie già numerosa dei Calpurni del comasco; quanto alla località la nostra iscrizione s'accompagna a un' altra di Venegono Superiore *CIL.*, V, 5598) che ricorda l'*aedituus* di un tempio della Fortuna.

A. De Marchi.

∴ Il restauro della loggia degli Osii. — Il giorno 15 giugno con breve cerimonia promossa dalla Camera di Commercio, nella piazza de' Mercanti ha avuto luogo l'inaugurazione del restauro della loggia degli Osii, compiuto grazie al generoso concorso della contessa Maria Scanzi vedova del tenente generale Osio, la quale si compiacque onorare in sì nobil guisa la memoria del compianto suo consorte. Intervennero alla simpatica festa tutte le autorità cittadine, e dopo alcuni discorsi, che ebbero soprattutto il merito della brevità, fu scoperta sulla facciata della loggia una piccola lapide in cui si rammenta con semplicità affettuosa il nome del generale conte Osio. Nell' occasione del restauro si liberò finalmente dalla muraglia che la sottraeva in grandissima parte alla vista del pubblico da tanti secoli, l'altra iscrizione, del secolo XIV, che ricorda in Matteo " alta Vicecomitum proles ", l'erettore del monumento (1316). I nostri lettori ne rivedranno volentieri qui il testo, quale è stato diligentemente dedotto dal marmo originale, che si trova in ottime condizioni; purgato quindi dagli errori di trascrizione che vi lasciarono correre lo Schrader, il Giulini, e, manco a dirlo, anche il Forcella (1):

Anno milleno tercentenoque peracto
Dum sextus decimus domini iam curreret annus
Alta Vicecomitum proles de stripe (*sic*) Matheus
Cesarei patria defensor honoris in ista
Hoc solium vico statuit super esse forali
Fultum marmoreis varioque decore columnis
Quo Mediolani surgens de more potestas
Aloquitur populum et contio convocat ipsum
Et domino Scoto de Sancto Geminiano
Legum doctori cuius probitate reguntur
Iustitie sotii valide comitiva vigoris
Hoc comisit opus qui rem duxit in actum

(1) *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifizi di Milano*, ecc., vol. X, p. 19 sgg., n. 18. Ecco le varietà di lezione che s' avvertono in questa stampa raffrontata col marmo: v. 1. *trecentesimoque*, con duplice errore, v. 4. La stampa dà *stirpe*, ma la curiosa metatesi è nel testo. v. 8. *eloquitur- cum* (L'abbreviazione che il F. legge *cum* è quella di *et?*) *convocet*. v. 12 *produxit*.

*** UN CREMONESE, MEDICO DEL DOGE ANDREA DANDOLO. — Nell'ultimo fascicolo del *Nuovo Archivio Veneto* (n. 53) Vittorio Lazzarini ha comunicato il testamento del doge Andrea Dandolo, l'amico del Petrarca e lo storico illustre morto il 7 settembre 1354. Furono testimoni dell'atto, rogato da Benintendi de' Ravegnani, cancelliere ducale, quattro giorni prima del decesso, maestro Antonio da Cremona e maestro Francesco da Roma, fisici; sicuramente i due medici che curarono il doge nell'ultima sua malattia.

*** PER IL PALAZZO DELLA RAGIONE E LA PIAZZA DEI MERCANTI. — Addì 13 marzo del corrente anno il signor Enrico Torriani, presidente dell'Associazione Granaria milanese, ha tenuto intorno al problema da sì lungo tempo dibattuto sulla definitiva sistemazione del portico del palazzo della Ragione e della contigua piazza dei Mercanti, una conferenza che con ottimo consiglio ha data adesso alla luce (*Appunti storici sul Palazzo della Ragione e sulla Piazza dei Mercanti*, Milano, stabilimento tipografico P. B. Bellini, 1904, 8, pp. 29, più una tavola). Quale presidente d'un'associazione, sorta appunto due anni or sono col deliberato proposito di dirimere la controversia che da secoli e secoli si discute tra il comune da una parte ed i mercanti milanesi dall'altra, il Torriani mira innanzi tutto a mettere in chiara luce i diritti dei mercanti, rappresentati oggi dalla Camera di Commercio; ma in pari tempo, animato da lodevoli sentimenti di conciliazione, aspira ad una soluzione che tuteli insieme le esigenze dell'arte e gli interessi della sua classe. Ricordate dunque le storiche vicende in seguito alle quali sorgeva in Milano il palazzo della Ragione ed il Broletto nuovo, egli comincia dal constatare come fin dai primi anni del secolo XIV fossero autorizzati i mercanti, al pari dei nobili, a fermarsi ed a conversare sulla piazza e sotto il portico del palazzo; concessione riconfermata dagli statuti del 1396 e sancita finalmente in forma solenne dal decreto con cui Galeazzo Maria Sforza, rispondendo alle richieste rivoltegli nel 1481 dall'università de' Mercanti, di poter riserbare al loro " commodo et exercitio „ la " Piaza insiema con il Portico del Palatio posta nel Broleto, la quale " piaza et portico [è] universalmente nuncupato l o c o d i m e r c a d a n t i „; comandava in data 4 dicembre: " quod nullus officialis noster vel com- " munis Mediolani, nec alia quevis persona audeat in futurum aliqua " via, modo vel titulo plateam et porticum de quibus fit mentio ulla ex " parte impedire vel aliquo modo occupare absque licentia et consensu " abbatum ipsorum mercatorum et Universitatis eorundem, quibus tam " presentibus quam per tempora futuris harum serie ius et arbitrium " facimus, concedimus et impertimur, de ipsis porticu et platea dispo- " nendi tanquam de re ad Universitatem ipsorum pertinenti „. Contro questa deliberazione protestò il comune di Milano; ma fu con lo sborso di certa somma ridotto per il momento al silenzio; sicchè l'università dei Mercanti si trovò d'allora in poi investita della piena ed assoluta proprietà così del portico come della piazza. Tuttavia poco tempo durò

la sua quiete: chè già nel 1502 un decreto di Luigi XII riduceva all'uso di metà della piazza e del porticato il suo possesso. Nel 1569 poi il comune rialzò di nuovo il capo: e si dischiuse così una serie di contrasti, sempre appianati e sempre rinascenti, tra la città ed i mercanti, i quali hanno durato fino ad ora.

A troncare una buona volta queste dispute, l'associazione dei mercanti dei prodotti propone dunque adesso una soluzione che ci par degna di molta e cordiale considerazione. Secondo un progetto elaborato dall'ing. Orlandi ed approvato dalla Camera di Commercio, si dovrebbero sistemare definitivamente il portico del palazzo e la piazza attigua al modo seguente. Tolte via le brutte invetriate che dal 1857 in poi chiudono, o per meglio dire deturpano le campate del portico, questo dovrebbe essere per tre lati riaperto al pubblico passaggio, abbassando il piano di esso al livello del marciapiede. Sparirebbero così, naturalmente, i quarantaquattro camerini annicchiati dalla ditta Savallo nell'interno dell'edificio. In pari tempo però delle quattordici campate in cui il portico si divide, cinque, e precisamente le mediane prospicenti la loggia degli Osii, dovrebbero essere ridotte a formare una " Borsa " dei prodotti „ (250 mq.), che verrebbe chiusa da ogni lato mediante invetriate dello stesso stile di quelle che saranno applicate alla parte superiore del loggiato degli Osii. Questo spazio, dichiarato proprietà della Camera di Commercio, rimarrebbe destinato in perpetuo all'uso dei mercanti dei prodotti. E a costoro dovrebbe esser pure concessa a perpetuità la parte della piazza che è attigua al portico (in progetto 200 mq.), dopo averla rialzata in guisa da renderla inaccessibile ai rotabili.

Abbiamo detto che cotesto progetto ci sembra meritevole di molto favore. Esso difatti, pur tenendo conto, com'è naturale e doveroso, dei bisogni d'una rispettabile ed operosa classe di cittadini che vanta legittimi diritti storici, salva assai bene i diritti non meno legittimi dell'arte e dell'estetica. La chiusura di cinque campate del portico mediante invetriate eseguite con criteri moderni sarebbe piccolo sconcio specie se paragonato a quello che si ha sotto gli occhi da sì gran tempo; essa lascerebbe libero e sgombro tutto il resto dell'edificio e diverrebbe un avviamento a quel futuro restauro che s'impone come un dovere preciso per Milano, dove fuorchè il palazzo della Ragione e la loggia degli Osii niun altro monumento integro ed intatto ci parla oramai dei bei giorni della vita comunale.

F. N.

⁂ Corse di cavalli a Brescia. — Nella forte e gentile Brescia, dove di questi mesi è assai ammirata la Esposizione industriale-artistica, riuscitissima nelle sezioni dell'arte sacra e del risorgimento nazionale; nel 1461 e precisamente nella festa dell'Assunta, ai 15 di agosto, erano bandite delle corse di cavalli, con premio di un " velluto cremisino plano „ ai corridori vincenti. La grida ducale di parte-

cipazione dell' invito della comunità di Brescia fu pubblicata ai 3 agosto nelle vie e piazze di Milano (1).

A Parma, dove nella medesima festività solea corrersi coi cavalli, nel 1470 si teneva invece, posticipandola d' un giorno (16 agosto), una " giostra publica ad ogni homo a lanze moze con le arme da bataglia, " il cui precio era di braze xxiiij de cremexino pianno bello e in tutta " perfectione " (2).

.*. Il parco di Vigevano. — Erra il cronista Cagnola quando afferma (p. 189) che il parco di Vigevano fu fatto fare da Lodovico il Moro. Lo si deve più tosto al duca Galeazzo Maria Sforza, nel 1473, come risulta dalla grida che qui riproduciamo.

" *Dux Mediolani, etc.* Desiderando noy far fare ad Vegevano uno " serraglio per tenerli de li porci singiali ad nostra dilectatione quando " ne accade andare, habiamo dato tale cura al nobile Bonaventura del " Mayno nostro potestà d essa terra, et ad Boniforte nostro stambichi- " nero: per la qual cosa commandiamo per tenore de le presente ad " tutti et singuli officiali, feudatarij et subditi nostri quali hanno a ffare " per la valle de Ticino che ad requisitione et instantia del dicto no- " stro potestà, et de caduno suo messo presente latore, lassano et " permettano tagliare et portare via ogni quantità de vimine et pali " et altri ligname necessarij et opportuni ad fare dicto seraglio, li quali " lignami, pali et vimene noy gli faremo satisfare honestamente. Et in " questo niuno usi renitentia, per quanto extimano la gratia nostra acciò " non se habij per loro defecto ad retardare dicta opera, valituris pre- " sentibus usque ad perfectionem dicti operis. Dat. Viglevani die iij sep- " tembris 1473 " (3).

.*. Il testamento di Bartolomeo Gadio. — A chi non è noto Bartolomeo Gadio, l' insigne architetto cremonese, autore del S. Sigismondo di Cremona e che tanto operò nel castello di Milano e in molte altre fortezze del ducato milanese?... Pure, malgrado la memoria speciale del Calvi ed i numerosi documenti che lo riflettono disseminati nelle principali pubblicazioni di storia sforzesca (basti per tutte citare quelle del Beltrami), la di lui biografia è ancora tutta da fare: e nell'archivio di stato di Milano esiste all' uopo un materiale ricchissimo. Basterebbe fin d'ora l'edizione del suo importante e copioso epistolario, lavoro non indegno della nostra Società!

Ma ad altri il compiere il lavoro biografico: rimandando intanto

(1) Archivio di stato di Milano, Reg. Panigarola DD, 544.

(2) Ibidem, Lett. 16 luglio 1470 della comunità di Parma a Domenico Guiscardi (Carteggio sforzesco *ad annum*.

(3) Archivio di stato di Milano, Reg. ducale n. 48, fol. 291 t.

alle fonti già edite (1), aggiungiamo le notizie sulle sue ultime disposizioni testamentarie.

Bartolomeo Gadio ebbe a dettare cinque testamenti, in anni diversi, e cioè 25 agosto 1473 (not. Protasio Sansoni), 19 settembre 1476, 3 luglio 1481, 9 maggio 1483 e 5 settembre 1484 (not. A. Zunico). Definitivo quello del 1484 (2), chè, quattro giorni dopo, il testatore figura già morto (rog. 9 settembre, sempre del notaio Zunico).

Il Gadio ebbe a trovarsi in frequenti disaccordi col figlio Gabriele Antonio, dell'età d'anni 25 circa, al quale ora, cassando le precedenti disposizioni e valendosi di lettere ducali, lasciava la semplice legittima, chiamando ad erede universale suo, il minor figlio Giov. Battista, d'età d'anni 11 circa, con ciò intendendo di castigare il maggiore " inhobediens et contumax erga patrem suum ", nonchè suo ingiuriatore e della madre altresì, che aveva per di più minacciato di dar fuoco alla casa paterna, e quel ch'era peggio, aveva sposato in Cremona una donna di *genere hebrayco* (3).

Alla fabbrica del Duomo di Milano legava L. 20 imperiali, una volta tanto; eleggendosi la sepoltura nella chiesa della B. Vergine dei Servi. Usufruttuaria generale lasciava la moglie; obbligava poi gli eredi a far celebrare ogni anno, per 25 anni, una messa quotidiana all'altare di S. Catterina in detta chiesa, innanzi al quale era la sepoltura sotterranea ch'egli si era fatta fare, e nella quale già riposava il cadavere di Bianchina sua figlia. Ogni anno L. 36 ai frati per la celebrazione di detta a messa. Altre L. 8 imp. annue ai medesimi per un anniversario con messa cantata in suo suffragio.

Nè qui si fermano i legati. Alla moglie usufruttaria l'obbligo annuo, per 25 anni, di distribuire, nel dì del suo decesso, ai poveri ed ai monasteri poveri in Milano e dintorni 2 moggia di pane di frumento e 2 staia di ceci, con il concorso e controllo del prevosto di S. Giorgio al pozzo bianco. Ordinate altresì messe da celebrarsi per S. Gregorio dai frati da S. M. degli Angeli e da quei dell'Incoronata e delle Grazie, coll'elemosina per tali messe di moggia 1 di pane di frumento per ogni convento.

La moglie, usufruttuaria generale, doveva essere tutrice del minorenne figlio G. Battista; con lei non abitasse il fratello Gusmenio legandogli L. 300 imp. una volta tanto per i resi servizi e benefici. Altre L. 100 imp. per servizi compiuti a Zanfredo da Cropello. Quanto

(1) Ultima, o quasi, una nostra nota biografica in *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, 1891, p. 137 seg.

(2) Archivio notarile di Milano.

(3) Dei 2 gennaio 1484, sempre a rogito Zunico, sono i patti sponsali pel piccolo Gio. Battista. Bartolomeo Gadio promette che il figlio suo, appunto quello chiamato Gian Battista, d'anni 12, mesi 1 e giorni 27, sposerà Donnina, d'anni 7, mesi 1 e giorni 27, figlia dello spettabile signor Ambrogio de' Pagnani, abitante in S. Vito in Pasquirolo a Milano.

più presto possibile dopo la morte del testatore si vendesse il sedime ove abitava (1) e col prezzo ricavatone si sborsasse la legittima al figlio Gabriele Antonio e si comperasse un'altra casa. Ciò coll'accordo della moglie e degli erogatari Giovanni de Bonzi, suo cognato, il magnifico Carlo Favagrossa di Cremona, lo spettabile Ambrogio Ferrari (suo successore nella sorveglianza e direzione dei lavori delle fortificazioni nel milanese), Gio. Cristoforo da Marliano e maestro Gio. Antonio da Varese, professo in sacre pagine nel monastero di S. Marco di Milano.

Inoltre L. 100 imp. una volta tanto all'Ospedale maggiore; per 4 anni, dopo la sua morte, elargizione di L. 100 imp. per altre elemosine. Alle sue esequie non voleva assistessero altri che i frati di S. Maria dei Servi, il rettore di S. Giorgio al pozzo bianco ed il rettore di San Pietro all'Orto con 12 preti e 8 torcie; con seguito di settima e di trigesima officiatura.

E. M.

*** Uccisione e lasciti artistici del protonotario Negri. — L'assassinio di mons. Giovanni Negri, abate di S. Simpliciano e consigliere ducale, compiuto nel 1499 da un suo servo moro, è fatto ricordato in tutte le storie milanesi, e v'accenna anche il Bandello nelle sue *Novelle* (parte III, nov. 21). L'ambasciatore mantovano Costabili ne informava ai 26 aprile il suo signore: " hogi è stato ferrito el prothonotario de " li Negri da uno Moro ch'elo havea in caxa; il quale alcuni dicono " che era impasito, et altri che lo ha facto maliciosamente, ma sia como " si voglia, lui sta malissimo. Vero è chel caso non è disperato " (2). Il ferito " infirmus ex quodam vulnere " nello stesso giorno, degente nel monastero appunto di S. Simpliciano del quale era commendatario perpetuo, dettava il proprio testamento al notaio Antonio Zunico (3), il medesimo che rogava quello dell'architetto Gadio, e quell'atto contiene dei particolari di storia artistica per le chiese di S. Simpliciano in Milano e di S. Agostino in Roma ignorati fin qui, nè da tacersi oltre.

(1) Il Gadio abitava in Porta Orientale, nella parrocchia di S. Giorgio al pozzo bianco. Ai 28 luglio 1478 aveva fatto società con Melchiorre da Rho per la vendita delle calci di Gera d'Adda (rog. Ambrogio de Capitani, in *Cod. Triv.* n. 1816 fol. 115, II). Altra società « merchantiarum » aveva contratta per due anni, ai 28 gennaio 1482 coi fratelli Giovanni e Cristoforo de' Zerbi (not. Zunico, Archivio notarile di Milano).

(2) Cfr. L. G. Pélissier, *Les relations de François de Gonzague avec Ludovic Sforza*, Additions, p. 74.

È singolare l'accenno che vi fa il cronista contemporaneo comasco Muralto (*Annalia*, Mediolani, 1861, p. 59). Afferma che di quel tempo numerosi erano i servi di razza nera in omaggio al sopranome del duca: « eo tempore in du- " catu hi mauri, seu gens nigritarum, ita creverant, ut nullus esset aulicus qui " unum eidem servientem non haberet; eo quod Ludovicus Sfortia Mediolani dux " se cognominari fecerat Maurum. Melius enim fuisset si Christianus nuncupatus " fuisset ".

(3) Archivio notarile di Milano.

Dispone anzitutto di diversi legati a favore dei suoi famigliari. Tutto l'argento che ha presso di sè, sia venduto ed il ricavo applicato " in ornari fatiendo capelam B. Virginis ", sita dietro l'altare maggiore del monastero di S. Simpliciano, ed anche per l'acquisto dei " paramenta ipsius capelle et omnia necessaria seu congrua ad ipsam capellam ". Del credito di 400 ducati che vantava verso i frati di S. Maria del Popolo in Roma, dell'ordine degli eremitani di S. Agostino, ordinava se ne spendessero 250 " in ornatu altaris mayoris Beate Virginis " situato in Roma nel detto monastero di S. Agostino " in quo ornatu apponant caput sancti Augustini ab uno latere, et ab alio latere caput Sancte Monice matris sancti Augustini et hoc in lapide marmoreo. " Dovendo gli eredi suoi per di più fare " solare claustrum novum istius monasterij illis modo et forma quibus videbitur dictis erogatarijs, et etiam depingi fatiant ipsum claustrum istoria sanctorum Sixini, Martini et Alexandri et hoc decenter ". E rimanendo dello spazio vuoto, dipinta la detta leggenda, " suppleatur in pingendo istoria beate Virginis ". Al monastero di S. Antonio in Padova lasciava ducati 25, nel caso che all'atto della morte non avesse compiuto il suo voto di pellegrinaggio a quel santuario. A Matteo Scribanario, astrologo bolognese, donava il proprio " gabanum coloris nigri ". Ad eredi universali, scelti i figli suoi naturali legittimati, nè dimenticata nei lasciti una figlia, pure naturale, accasata in Bologna.

Il disgraziato protonotario non sopravvisse che due giorni alle sue ferite. " Questa nocte è morto Mong.re delli Negri ", chiudeva il Constabili la sua lettera dei 28 aprile 1499 (1).

*** Notizie di Roma del 1510. — Nel consueto Bollettino bibliografico (cfr. I, 1903, p. 477) ricordandosi l'*Itinerario di Germania dell'a. 1492* da poco tempo pubblicato e commentato dal chiar. prof. E. Simonsfeld, si accennava all'ambasciatore veneziano Polo Pisani che col collega Giorgio Contarini per lo appunto in quell'anno, reduci dalla corte dell'imperatore tedesco, erano calati per la via del Settimo in Italia e delle terre dell'ameno Lario e del loro soggiorno in Milano avevano fatta larga descrizione. Ora è a notare come il Pisani morisse in Roma nel febbraio del 1510, essendo tra gli oratori spediti dalla Signoria al papa per l'assoluzione dall'interdetto (2). Del fatto notorio è ricordo nel Sanudo (*Diarî*, vol. X, p. 5) (3). Tuttavia non sarà inutile

(1) Due veramente furono i protonotarî del casato Negri. Di quello morto il 24 febbraio 1491, in S. Maria Beltrade, d'anni 36, « ex febre continua sincopali humorosa », secondo la sentenza del medico Guidotto da Magenta, il necrologio milanese tace il nome (archivio di stato).

(2) Il Pisani era già andato oratore a papa Alessandro VI nel 1494 (cfr. quest'*Archivio*, XXIX, 1902, p. 272).

(3) Cfr. G. Dalla Santa, *Il vero testo dell'appellazione di Venezia dalla scomunica di Giulio II* in *Nuovo Archivio Veneto*, XIX, 1900.

riprodurre qui la lettera che Gian Pietro da Carcano indirizzava ai 24 febbraio 1510 da Roma ad Antonio Trivulzio, vescovo di Asti allora a Milano, contenendo essa qualch'altro curioso particolare di cronaca romana (1). Tra le moltissime e rare *plaquettes* della Trivulziana vi ha il *Dialogo de uno Romano cum li ambasciatori veneziani:* alludente appunto alla riconciliazione di quel medesimo anno (2).

" Reveren. in christo pater et Domine mi honorandissime. Havendo " inteso che la S. V. è retornata a Milano me sforzarò de fare parte " del debito mio in tenire avisato la prefata S. V. dele cose che occor- " rerano in queste parte et per questa darò principio in significare ala " prefata S. V. como qui è venuto la nova che la Maestà del Re de " Spagna noviter ha prexo una dele principale terre de uno reame de " infideli che se domanda Buxea la qual fa circha 4000 fochi de che " qui se n'è facto grande alegreza de fare fochi et de trare artelaria " et venerdì passato se fece una bella processione et se cantò messa " Papale in S.to Petro et Phedera fece el sermone et ogi Frate Egidio " ne ha facto una bella predicha sopra de questo in Sancto Augustino " et quella chiexia era tanto piena che non se poteva stare.

" A quisti dì passò de questa vita uno de quisti sey imbasatori " venetiani che sono qui che se domandava ms. Polo Pixano: et questa " matina cum grande solennità è stato absolto la Signoria de Venetia: " prima la Santità del nostro Signore è venuta sotto il porticho acanto " ala porta grande de S.to Petro et se legiete li Capituli et forniti che " fureno de legiere, cinque Imbasatori dela dicta Signoria erano lì tuti " vestiti de roxato. Baxareno el pede ala Santità del nostro, poy ba- " xareno la mano e la faza et ebbeno la benedictione. La Santità del " nostro Sig.re retornò de sopra: et li dicti cinque Imbasatori achaduno " de lhoro fu acompagnato da uno Cardinale a l'altare grande et li " andareno li Penitentieri et feceno l'officio cum le bachete, poy fureno " acompagnati in la Capella de Sixto et lì el Datario per essere vene- " tiano cantò la messa et fornita la dicta messa, li dicti Imbassatori " fureno acompagnati a caxa sua a S.to Apostolo dala fameglia e maceri " del Papa e de famiglia de molti Cardinali et de trombette e altri di- " versi soni. Intendo che se sono privati e alienati de impazarse may " de niuna cosa de Chiexia: prima non se hanno a impazare de niuna " sorte beneficio nè de ospitale nè de mettere deceme nè de dare may " impedimento a niuna de le terre de la Chiexia: et hanno renonciato " ogni raxone che se pertendesseno de havere in le dicte terre et non " hanno più a tenire vicedomino in Ferrara: ulterius chel mare sia li- " bero de tute le terre de la Chiexia: cioè la Marcha, Romagna et Fer- " rara. Intendo anchora che hanno a lassare el Marchexe de Mantua, " tamen questo non è in li capituli.

(1) Archivio Trivulzio, *Araldica*, Antonio Trivulzio, cart. XLII, n. 3.
(2) Miscellanea vol. X (n. 4).

" El Ducha de Urbino e la Duchessa et la Duchessa vechia sono " qui et sono alogiati in lo palazo che fu de la bona memoria del Car- " dinale Alexandrino et ogni giorno vano ale stacione. De li triomphi " e piaceri facto qui in questo Carnevale non ne scriverò altramente " ala S. V.: rendendone certo che quella ne habia havuto per altra via " piena noticia.

" Mons.re Rev.mo Cardinale de S.ta Sabina stà molto male et pocha " speranza se ha de la vita sua et quando bene el guarisse è neces- " sario de tayargli via una gamba. La Santità del nostro Signore non " gli ha voluto dare licentia de fare testamento, se dice che se retrova " in contanti 27000 ducati: se dice che la Santità del nostro Sig.re se " parte questa septimana per andare a Ostia, poy andarà a Civitavechia " et non retornerà a Roma fine ala septimana sancta. El Signore da " Pesaro è qui et è alogiato in S.to Honofrio: ala bona gratia de V. S. " de continuo me recomando, que felix valeat. Rome die xxiiij Fe- " bruarij M.D.X.

" Ejusdem Red.me Dominationis vestre

" servitor JOANNES PETRUS DE CARCHANO.

a tergo:

" Reveren. in christo patri et domino meo singularissimo

" Domino A. Trivultio Episcopo Astensi dignissimo.

" *Mediolani*, cito. "

E. M.

⁂ DEL P. GIROLAMO SACCHERI. — Uno dei più recenti Manuali Hœpli s'intitola: *Euclide emendato* del P. Girolamo Saccheri, Traduzione e note del prof. G. Boccardini (Milano, Hoepli, 1904). Ci pare opportuno dar qui alcune notizie su questo matematico, la cui attività scientifica s'è esercitata tra noi.

Girolamo Saccheri da S. Remo, padre gesuita, insegnò dapprima grammatica a Milano, nell'istituto dell'ordine a Brera; poi passò a Genova e a Torino, quindi, nel 1697, a Pavia, ove dettò matematiche nel collegio dei Gesuiti e nell'università. Fra i suoi libri di geometria e meccanica, il più importante è di gran lunga quello appunto che ha per titolo: *Euclides ab omni naevo vindicatus, sive conatus quo stabiliuntur prima ipsa universae Geometriae principia*, e che fu pubblicato a Milano nel 1733 poco tempo prima della morte dell'autore, qui avvenuta nell'ottobre di quell'anno. Per la prima volta infatti nell'*Euclides* si discute in modo degno di nota, sebbene non senza vizi di ragionamento, la possibilità di una geometria fondata su postulati diversi dagli euclidei: si agita cioè un importantissimo problema, d'ordine matematico e filosofico in una, che a tanti studi diede luogo in tempi a noi più vicini.

L'illustre geometra Beltrami fu primo, in una comunicazione ai Lincei (1889) a richiamar l'attenzione sull'opera del Saccheri, ed a considerarlo quale precursore del Legendre e del Lobatschewsky. E la

versione italiana, edita testè, fu preceduta da una inglese del professore G. B. Halsted in *The American Mathematical Monthly* (1894), e da una incompleta tedesca inserita nell'opera di F. Engels e P. Stäckel, *Die Theorie der Parallellinien von Euclid bis Gauss* (1895). Si occuparon pure del nostro il prof. Mansion dell'università di Gand negli *Annales de la Société Scientifique* di Bruxelles (1889-90), e proprio nello scorso anno, sotto diversi aspetti, il prof. Corrado Segre negli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, e G. Vailati nella *Rivista Filosofica* di Pavia (settembre-ottobre 1903).

Il primo ricerca acutamente, quale influsso diretto o indiretto esercitasse il Saccheri non solo sui geometri del secolo XVIII e del principio del XIX, che tornarono a discutere del famoso postulato sulle parallele, ma fors' anche, e in misura più larga di quel che a tutta prima si potesse credere, sulle ulteriori ricerche del Bolyai e del Lobatschewsky. Il Vailati d'altra parte fa conoscere come al Saccheri spetti un posto importante, oltre che nella storia delle matematiche, in quella della logica moderna. Il ragionamento, di cui fa uso nell'*Euclides* a sostener la sua tesi, consiste sostanzialmente nel dimostrare la verità d'una proposizione, facendola derivare come conseguenza logica dall'ipotesi stessa della sua falsità: così, nel caso particolare, egli, supponendo provvisoriamente come falso il postulato V, giunge, o meglio crede di poter giungere a questa conclusione, che tale " inimica hypo- " thesis „ è " absolute falsa, quia se ipsam destruit „. Orbene: questa sorta di dimostrazione, che somiglia sotto più rispetti alla riduzione all'assurdo, era già stata presa in esame dal dotto monaco molti anni avanti in un suo opuscolo di logica (*Logica demonstrativa*), di cui si fecero più edizioni. Copia della prima, del 1697, esiste a Brera, ove fu potuta trovare recentemente dal Vailati. E questi mette anche in luce la grande importanza di quell'operetta per la parte che riguarda la natura delle definizioni e dei postulati.

Così da varie parti vediamo convergere l'attenzione degli studiosi su di un nome per tanto tempo negletto, e pur degnissimo d'essere aggiunto ai non pochi, che onorano la storia della scienza italiana.

G. Seregni.

∴ Incendio d'una Biblioteca milanese nel Settecento. — Nella penultima adunanza dei soci il nostro egregio presidente ha accennato ai danni gravi che la storia della cultura lombarda ha sofferti a cagione dell'incendio della biblioteca Nazionale di Torino. Un incendio di biblioteca, pur disastroso — giova ricordarlo per analogia di tristi avvenimenti — avvenne in Milano la notte del 19 marzo 1746 e n'andò consunta la libreria dei frati Francescani di S. Angelo per opera dei soldati spagnuoli che in quel loro insigne convento da tre mesi erano aqquartierati, recandovi durante tutto il tempo del loro soggiorno guasti e rotture senza alcun riguardo. In quella notte, s'ignora se per caso o per

malizia, s'accese nella spezieria (collocatavi assieme all'ospedale militare) un gran fuoco. I pochi religiosi rimasti alla custodia della chiesa furono impediti dal suonare la campana dal timore dei nemici austriaci che stavano entrando in Milano, uscendone gli Spagnuoli. Così andò distrutta una libreria che per numero di volumi e manoscritti era cospicua.

Il Cusani (*Storia di Milano*, III, p. 113), accennando al fatto, aggiunge che l'anno seguente i frati implorarono dall'imperatrice sussidi per rifabbricare il convento. Ella in data 8 febbraio 1747 scrisse al Pallavicini di tener conto della supplica, ma non consta che l'erario contribuisse menomamente ai grandiosi restauri, eseguiti dappoi con elargizioni private. E queste affluirono copiose in virtù dell'invito diramato in foglio volante a stampa dal Provinciale e religiosi di S. Angelo: dall'esemplare in Ambrosiana (G. D. V. 26) ne riproduciamo il testo a titolo di semplice curiosità:

" *Ill.mo Sig.re*

" I replicati lagrimevoli infortunj, a' quali, per lo spazio di tre mesi " continui, è soggiaciuto il maestoso Convento di Sant'Angiolo de' Minori " Osservanti di San Francesco di questa Eccellentissima Città di Milano, " il quale poteva dirsi una Fenice rinata dalle ceneri dell' antico Con- " vento di S. Angiolo situato fuori, ma vicino alla Città, incendiato " anche quello in consimile occasione di Guerra, e che di presente in " ogni angolo vantava un miracolo della Pietà degli Ecc.mi ed Ill.mi " Patrizj, e Cittadini Milanesi, così che riscuoteva l'omaggio d'ammira- " zione non solo da vicini, ma da Forastieri ancora delle più rimote " Regioni, com'è noto ad ogn'uno, ed ora fatto sì per il soggiorno di " Cavalleria militare, come per l'Ospitale erettovi de Soldati, ed in ul- " timo per l'Incendio seguito della preziosissima Libreria, che, per la " rarità de volumi, e manoscritti, era una delle più ragguardevoli di " questa Metropoli, un deserto inabitabile, e con le ceneri dell' orrido " Incendio puonno dirsi seppellite le gloriose memorie di tanti nobilis- " simi Benefattori, i quali col pennello de più valenti Dipintori, e colle " tante Opere stampate, da loro donate, l'avevano a meraviglia ador- " nato a beneficio non solo de Religiosi, (che in ogni tempo hanno pro- " curato di corrispondere con Religiosa Serafica Gratitudine, e nella " fondazione degli Ospitali, e di tutti quasi i Luoghi Pii di questa Me- " tropoli, e fuori ancora, e con la cotidiana assistenza al Pubblico colle " Predicazioni, amministratione de Sacramenti, ed Ufficiatura sì gradita " nella propria Chiesa) ma ancora de Dotti e Studiosi di questa Città; " Ora tutti codesti Infortunj sono tante lingue, che sì risvegliano nel " cuore di V. S. Ill.ma l'antica ereditata Pietà de suoi gloriosi Antenati " a far sì, che dalle ceneri anche questo secondo Sant'Angiolo rinasca " alla sua primiera maestà colla ristaurazione, ed in questo rinascimento " rediviva risorga la di quegli Pietà, ed in essa si eterni la memoria " di V. S. Ill.ma

" A piedi della quale il Padre Provinciale, e Religiosi tutti del " suddetto Convento prostrati la supplicano per le viscere di Gesù " Cristo di volere concorrere con quella limosina, che le sarà suggerita dall'eroica sua Carità, e Generosità ereditata per la ristorazione " del Convento, e Libreria; avvisandola nello stesso tempo, che faccia " capitare detta limosina nelle mani del sig. Angiolo Bernardo Rinaldi " abitante sul Corso di Porta Nuova, al quale, come Sindico Appostolico, Nomine Pontificis, s'aspetta maneggiare le limosine dell'Osservante Provincia di Milano. Il Padre S. Francesco non mancherà, mediante le Orazioni de suoi Serafici Figliuoli, impetrare abbondantissima " la ricompensa spirituale e temporale ad V. S. Ill.ma. Quam Deus etc. „.

Un particolare ignorato per la storia delle collezioni ambrosiane nel settecento. Il conte Antonio Simonetta, morto il 27 febbraio 1759, " lasciò " una bella libreria la quale fu comprata per due mille zecchini dalla " biblioteca Ambrosiana l'anno 1762. „ La notizia fornitaci da una annotazione ms. dell'abate don Carlo Trivulzio nel cod. Triv. n. 2048 è taciuta dal Litta (1) che nel ricordar quella insigne biblioteca ne dice pubblicato per le stampe il catalogo. Il conte Simonetta, versato nelle lettere greche e latine, fu ciambellano e consigliere intimo di Stato. Ultimo del suo ramo, aveva sposato nel 1724 la contessa Teresa di Castelbarco, rimaritatasi, come tutti sanno, nel 1761 con Francesco III duca di Modena, e morta a Varese nel 1765.

E. M.

⁂ I Cerioli di Cremona. — Nell'occasione di una festa familiare il pubblicista dott. Edoardo Cerioli ha voluto riunire alquante memorie storiche intorno alla sua famiglia, e rinverdir la fama di quel membro di essa che conseguì nel campo degli studi medici grido non scarso per le sue notevoli scoperte scientifiche. Ne è uscito un opuscolo, *Del dottore Gaspare Cerioli e della sua famiglia*, Piacenza, tip. Bertola & C., 1904, in-8, pp. 50, che, per quanto un po' slegato e sconnesso nella composizione, offre però agli studiosi della storia lombarda e della cremonese particolarmente, un gruzzolo di notizie e di documenti non privo di valore. Precedono alcuni cenni biografici intorno a Gaspare Cerioli, seniore, scritti il 12 settembre 1865 in occasione della morte di quel valentuomo da F. Cazzaniga; quindi una breve nota sui meriti del Cerioli stesso come medico e come patriota (pp. 10-18). Il Cerioli, secondo ch'è noto, scoprì la nicotina (1807) e più tardi provò come la sifilide si trasmettesse mediante il vaccino (1820). Qualche pagina (23-31) è pur destinata a commemorare Marcello, figlio di Gaspare Cerioli (1812-1862), medico anch'esso e poeta, che compiè valorosamente il suo dovere di patriota nel 1848-49 e nel 1859, e morì a soli quarantanove anni. Seguono poi delle notizie sopra la famiglia Cerioli dedotte dall'inedita

(1) *Famiglie celebri italiane*, fasc. III, Simonetta, tav. II.

Biografia Cremonese di Vincenzo Lancetti; in cui si afferma che i Cerioli passarono da Crema, loro patria, in Cremona, in Soncino, in altri luoghi ancora del cremonese, a Piacenza, a Vicenza e diedero agli studi vari operosi cultori nelle persone di Lattanzio (1573-1640?), fattosi domenicano e divenuto provinciale del suo ordine, autore di teologiche scritture, e di Agostino (1744-1801), rimatore non senza meriti. Le investigazioni Lancettiane sono poi opportunamente rafforzate dall'editore che dà in luce (pp. 40 sgg.) un documento rinvenuto nell'Archivio comunale di Cremona, vale a dire la provvisione con cui in data 30 gennaio 1461 i nobili fratelli Tommaso, Antoniolo, Stefano de' Cerioli, cremaschi, conseguono la cittadinanza cremonese. Una genealogia della famiglia (p. 44-45) chiude opportunamente il libretto, a cui crescono pregio, oltrechè un minuto indice dei nomi e delle cose, quattro tavole che riproducono in zincotipia i ritratti di Gaspare e Marcello Cerioli, nonchè due lettere autografe d'Adelaide Cerioli-Bonomi e di Timoteo Riboli dirette entrambe a Marcello Cerioli.

⁂ Atti del Congresso internazionale di scienze storiche. — È risaputo come gli *Atti* di questo Congresso, felicemente tenutosi in Roma nell'aprile dello scorso anno, debbano uscire alla luce in dodici volumi destinati a raccogliere oltrechè gli atti ufficiali del Congresso le più notevoli comunicazioni di carattere scientifico, che furono presentate alle otto sezioni nelle quali il Congresso stesso si divideva. Di questi dodici volumi, mercè l'attività veramente infaticabile del benemerito segretario generale del Congresso, il dott. comm. G. Gorrini; ne sono testè stati distribuiti tre, e precisamente i volumi IV, VI, X, che contengono rispettivamente gli atti della sezione III, *Storia della letteratura*, della sezione IV, *Numismatica*, della sezione VI, *Storia della geografia, Geografia storica*. Sono tre bei volumi che raggiungono le trecento pagine ciascuno, nitidamente stampati dalla tipografia della R. Accademia dei Lincei. Nei volumi delle tre sezioni ricorrono i più bei nomi che illustrino le discipline a cui le sezioni stesse sono dedicate. Così nel vol. III rinveniamo una memoria interessantissima di Paul Meyer sull'espansione della lingua francese in Italia durante il Medio Evo, un'altra dottissima di W. Foerster sull'autenticità delle famose carte d'Arborea; una nota vigorosamente pensata del Croce sulla critica e storiografia letteraria; e sul concetto scientifico della critica letteraria un ben condotto studio del prof. Galletti. Anche altri studiosi stimati, come il Lisio, il Flamini, il Chiattone, il Crescini, il Déjob, hanno fornito contributi notevoli ad altre questioni di storia letteraria e filologia. Arditissima la memoria del conte Baudi di Vesme, " Rolando marchese della marca " Brettone e le origini della leggenda di Aleramo ": su cui potremo tornare, quando sarà pubblicato per intero il lavoro di cui essa è un saggio.

Anche nella sezione Numismatica troviam memorie che ecciteranno l'attenzione pur degli studiosi delle materie affini a quest'importante

branca della storia e dell'archeologia: tale lo studio di H. Bresslau sopra i denari imperiali di Federico I, le ricerche dello Zielinski sopra due artisti italiani del secolo XVI che lavorarono in Polonia, Giov. Maria Mosca e Giangiacomo Caraglio, del prof. Luschin von Ebengreuth sul metodo da osservare nella descrizione di ripostigli di monete del Medio Evo per trarne il maggior profitto storico, dell'Ambrosoli su alcune nuove zecche italiane, del sen. Papadopoli sulla tariffa veneta del 1543, rarissimo documento riprodotto a *fac-simile*.

Tacciamo di altri accurati contributi alla numismatica antica e moderna.

Non meno pregevole il volume X, in cui hanno luogo belle e dotte monografie concernenti alla storia della geografia ed alla geografia storica, tra cui ci piace segnalare la nota del prof. Grasso, del significato geografico del nome *Fiesso* in Italia e di un antico nome *ad Flexum* incorporato nel nome di " S. Pietro in Fine ", dove si tratta eruditamente degli antichi confini del patrimonio di Monte Cassino; la monografia del Gorrini su Baccio da Filicaia (1565-1609), intrepido esplorator del Brasile, del Günther sopra gli studi geografici del Bembo, del Gribaudi sull'influenza del diritto germanico nella toponomastica italiana. Non esitiamo insomma ad affermare che da questi tre volumi si rileva più nitidamente tutto l'alto interesse scientifico degli studî che il Congresso storico provocò e produsse: onde una nuova nota di benemerenza per i valorosi che in mezzo a tanto imperversare di poco nobili opposizioni, lo vollero effettuare e riuscirono nell'intento così da lasciare muti e svergognati gli avversari, lieti coloro che da esso augurarono novelli trionfi alla scienza italiana ed alla fraternità internazionale.

*** IL FANTI A MAGENTA. — *Una rivendicazione storica*, parole del dott. Antonio Rezzonico (Milano, Scuola tipogr. dei Figli della Provvidenza, 1904, in-8, pp. 13). In quest'opuscolo, breve di mole ma dettato con quella eloquenza che trae le sue fonti dalla sincera commozione dell'animo, l'egregio comm. dott. Rezzonico, nostro venerato consocio, di cui testè un'eletta schiera di cittadini volle con ben dovuta onoranza festeggiare i molteplici meriti quale scienziato e filantropo; ha colorita una pagina della storia della campagna del 1859. Esso mette difatti in chiaro allegando opportunamente irrefragabili testimonianze come la perspicacia e la prontezza spiegata dal general Fanti abbiano avuta una parte grandissima nella memoranda giornata di Magenta che, senza il di lui provvido intervento a vantaggio delle armi francesi, avrebbe potuto tramutarsi per il maresciallo Mac-Mahon in una tremenda sconfitta.

*** LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCIE E LA LOMBARDIA tenne in Torino ai 28 aprile p. p. la sua annuale adunanza sotto la presidenza del barone senatore Carutti. Il segretario barone Manno diede relazione sullo stato delle pubblicazioni in corso nella *Miscellanea di storia italiana*, nei *Monumenta*, nella *Biblioteca sto-*

rica e nella raccolta speciale che si sta preparando per commemorare scientificamente il bicentenario di Pietro Micca (1706-1906). Per iniziativa del vice-presidente Boselli, si deliberava inoltre di tenere in quella ricorrenza una pubblica solenne adunanza dalla R. Deputazione, onde commemorare il grande avvenimento, facendo invito a tutte le R. Deputazioni e società storiche consorelle d'intervenirvi. A proposta del segretario Manno la R. Deputazione infine approvava di iniziare una nuova *Collezione documentaria di storia italiana recente* (1800-1850).

*** Alessandro d'Ancona, senatore del Regno. — Ci uniamo alla *Rivista storica italiana* (I, 1904, p. 124) ed agli altri periodici storici e letterari d'Italia nel rallegrarci vivamente coll'illustre maestro di tanti valenti insegnanti italiani, con l'erudito e geniale cultore della critica e letteratura italiana, col nostro autorevole consocio per la sua nomina a senatore del Regno. " Alessandro d'Ancona porterà nell'alto consesso la " serenità di mente, la giustezza di criteri e la sapienza di deliberazioni, " che tutta la sua vita ci assicura „.

*** La Scuola del Libro. — Questo importante istituto poligrafico, sorto da umili principî e salito già a bell'altezza grazie agli sforzi costanti ed amorosi del suo attivissimo presidente, il cav. prof. G. Fumagalli, bibliotecario-capo della Braidense e nostro egregio consocio, ha potuto testè insediarsi in locali vasti e decorosamente arredati in via Goldoni, 10. La cerimonia d'inaugurazione ebbe luogo il 13 marzo di quest'anno e riuscì solenne. Ce ne parla un elegante volumetto, uscito dai tipi di Umberto Allegretti (*Inaugurandosi la Scuola del Libro*, in-8, pp. 31), in cui oltre un breve resoconto della cerimonia stessa troviamo riprodotti i discorsi dell'avv. Alessi, presidente della Società Umanitaria, e del cav. Fumagalli. Il primo espresse il voto che " Milano diventi la " Lipsia italiana „; voto superbo, a dir vero, al quale però nessun milanese ricuserà certo d'associarsi; il secondo con appropriate parole descrisse le origini ed i progressi della scuola pronosticandole felici destini

*** Doni alla biblioteca sociale. — Benchè di cotesti doni, che si ripetono con encomiabile frequenza da parte di parecchi soci, venga dato in questo fascicolo stesso dell'*Archivio* l'elenco particolareggiato, doveroso riesce però il richiamare qui l'attenzione e la gratitudine dei consoci sopra la magnifica offerta fatta testè dal benemerito dott. Achille Besturelli alla biblioteca nostra di una raccolta di stampe dei secoli XVI, XVII, XVIII, concernenti alla città di Milano. Sono in tutto ottanta pezzi, di carattere e di merito diverso, tra i quali non mancano gli importanti e i rari. Accanto alle carte topografiche, alle piante, alle raffigurazioni d'edifici famosi (Duomo, S. Ambrogio, Castello, Arena, ecc.) troviamo pure molti ritratti di milanesi illustri. Insomma la raccoltina donataci da quel competentissimo cultore della storia dell'arte, della curiosità e del costume che è l'autore dell'*Iconografia napoleonica* già da

noi lodata, come si conveniva (v. *Archivio*, XXX, 1903, p. 506 sg.) diverrà il nucleo, già solido ed importante, di quella collezione cartografica milanese di cui la Società nostra tanto vivamente desidera di entrare in possesso.

Anche gli eredi del compianto Francesco Enrico Rosari, ultimo discendente d'una vecchia e stimata famiglia cittadina, hanno voluto arricchire la nostra raccolta di documenti storici facendo omaggio alla biblioteca sociale di un numero rilevante di incartamenti del secolo XVIII, spettanti già ai Rosari e ad altre famiglie, legate ad essi da vincoli di sangue e di interessi. Troviamo in codeste carte, che dovranno essere inventariate e catalogate, oltre chè alcune pergamene notarili dei secoli XV e XVI, molti documenti risguardanti le finanze dello stato di Milano, una ricca collezione di Gride (quasi tutte spettanti al periodo della invasione francese), parecchi rari opuscoli a stampa, una copia del Libro de' Giustiziati, che dal sec. XV giunge al XVIII, ed altri materiali di minore importanza, ma pur sempre meritevoli d'esser sottratti alla dispersione, anzi alla distruzione.

.*. Sono stati pubblicati quattro nuovi fascicoli (22.°-25.°) della nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, il grande *Corpus* in cui Lodovico Antonio Muratori raccolse le fonti medievali della storia italiana e che " corretto, riveduto ed ampliato " con la direzione di Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini vede la luce coi tipi dello stabilimento S. Lapi di Città di Castello.

Nel fascicolo 23.° con cui ha principio la parte III del to. XXII, il dott. Giuliano Bonazzi ha curato il testo della *Cronica gestorum in partibus Lombardiae*, che il Muratori pubblicò col titolo di *Diarium Parmense* e che è documento fondamentale per la storia delle guerre nell'Italia settentrionale dal 1476-1482. Il testo fu riveduto e notevolmente migliorato sul cod. 56 della biblioteca Palatina di Parma.

Nel fascicolo 25.° continua e finisce il testo e comincia l'ampio e minutissimo indice alfabetico del *Chronicon Parmense* dal 1038 al 1338, che il dott. Giuliano Bonazzi ha ricostruito sui codici della Palatina di Parma, in modo da poter presentare agli studiosi un testo più autorevole e meno arbitrario non solo di quello che si legge nel Muratori, ma delle edizioni posteriori del Barbieri (*Mon. hist. ad prov. Parmensem et Placentinam pertinentia*) e del Jaffè (*Mon. Germ. Hist.*).

Cogliamo l'occasione per annunciare che, dopo la morte del compianto comm. Scipione Lapi, si è costituito sotto l'augusto patrocinio di S. M. la Regina Margherita di Savoia, cui l'opera è dedicata, un Comitato di signori e signore che assunsero il patronato della nuova edizione muratoriana per assicurarne con generosi contributi la continuazione fino al totale compimento dell'opera grandiosa.

.*. Dopo due anni di riposo, imposto dalle mutate condizioni della Società editrice Dante Alighieri che se ne era fatta editrice, la *Biblio-*

teca storica del Risorgimento italiano, iniziata nel 1897 da T. Casini e da V. Fiorini e proseguita sotto la loro direzione per *tre Serie* compiute di 12 volumetti ciascuna, riprende ora sotto la direzione medesima il proprio cammino, e con la pubblicazione di una *Quarta serie*, che sarà pure di 12 volumi, incomincia un periodo nuovo della sua vita. Nulla sarà mutato del programma che le fu proposto dapprima e per il quale ebbe dagli studiosi così favorevole accoglimento.

Fra i volumi che usciranno nella quarta serie notiamo: A. D'Ancona e G. Bigoni, *Le lettere Sirmiensi;* A. Luzio. *I costituti di Federico Confalonieri;* V. Tonni Razzi, *I cospiratori lombardi dal 1815 al 1821*. Editrice la casa Albrighi e Segati in Roma (via dei Prefetti, 15) ed in Milano (via Carlo Alberto, 25).

---

† Ci è grave il dover lamentare qui la perdita di tre soci che avevano in diversi campi d'attività intellettuale stampate con uguale successo orme notevolmente profonde e conseguito in mezzo alla cittadinanza milanese a cui appartenevano largo tributo di stima e d'affetto. Il 1.° dello scorso mese d'aprile si spegneva ancor fiorente di robusta virilità **Giambattista Vittadini**, amoroso ed intelligente cultore di storia dell'arte, che ha legato il proprio nome al riordinamento delle collezioni artistiche del museo municipale; riordinamento al quale egli attese prima sotto la sapiente direzione del marchese Carlo Ermes Visconti, e che poi continuò da solo, quando quel benemerito gentiluomo si allontanò volontariamente dall'ufficio a cui aveva per lungo volgere d'anni dedicata tanta parte della sua laboriosità e del saper suo. Il Vittadini, che era intelligentissimo soprattutto in materia di porcellane, aveva nella sua villa d'Arcore riuniti in gran copia pregevoli oggetti artistici, che attestavano del suo fine gusto e della sua larga cultura. La perdita di questo egregio e competentissimo uomo, riuscita così dolorosa alla cerchia dei suoi numerosi estimatori, sarà a lungo lamentata tra noi.

† Il 26 del mese di marzo moriva improvvisamente a Roma un veterano degli studi e dell'insegnamento, il comm. **Amato Amati**, uomo ben conosciuto ed apprezzato per i suoi meriti, che, pur in mezzo alle molteplici cure di una carriera didattica lunghissima, aveva sempre atteso con grande amore alle ricerche storiche e geografiche. Fervido difensore della causa nazionale, l'Amati s'era interessato fin da tempi oramai lontani al grave problema dell'emigrazione e sono ancor oggi ricordati con onore dai competenti le sue indagini sopra l'Australia e la Nuova Guinea. Opera di mole, a cui egli ha legato il suo nome è poi il *Dizionario corografico d'Italia*, edito in otto volumi di più che 1500 pagine dalla casa Vallardi; lavoro di compilazione oramai invec-

chiato, ma pur sempre utile. Sarebbe difficile dar qui un cenno anche sommario delle numerose pubblicazioni dell'Amati, solito a toccare argomenti svariatissimi, di storia, di geografia, di pedagogia. L'ardore con cui s'era rivolto negli ultimi tempi a favorire la nobile impresa di assicurare un onorato rifugio ai gloriosi avanzi delle patrie battaglie, gli ha meritato il collocamento, seguito il 5 luglio scorso, di un busto bronzeo, opera dello scultore D. Barcaglia, nella casa dei Veterani di Turate, di cui era degno presidente.

† Ultimo ci ha lasciati il comm. **Leopoldo Tagliabò** (6 giugno), uomo di grande solerzia e competenza nelle cose amministrative. Entrato negli uffici del comune dei Corpi Santi e divenuto di questo segretario generale, passò poi a reggere l'uguale ufficio presso il comune di Milano, quando l'altro fu soppresso: e durante un periodo lunghissimo di tempo attese con somma perizia, sagacità singolare e rettitudine di carattere al disbrigo di importantissimi negozi. Nel 1897, sentendosi affaticato e forse già colpito dalla malattia che doveva condurlo non settantenne ancora al sepolcro, chiese ed ottenne il riposo; che gli fu accordato con solenne attestato di stima e di gratitudine da parte del comune, di cui si fece eloquente interprete la voce di Gaetano Negri che l'aveva avuto fedele e valoroso collaboratore. Nel sodalizio nostro egli era entrato da poco: noi però, che ci onoravamo di annoverarlo tra i nostri, ci condogliamo vivamente della sua troppo affrettata scomparsa.

ELENCO DEI SOCI (*)
DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA
(GIUGNO 1904)

PATRONO
S. M. IL RE.

PRESIDENZA

NOVATI dott. prof. FRANCESCO	*Presidente*
GREPPI nob. avv. EMANUELE	*Vice-Presidente*
VISCONTI march. cav. CARLO ERMES	»
AMBROSOLI dott. cav. SOLONE	*Consigliere*
MALAGUZZI VALERI conte IPPOLITO	»
SELETTI avv. cav. EMILIO	»
RATTI sac. dott. ACHILLE	»
MOTTA ing. EMILIO	*Segretario*
CALLIGARIS prof. GIUSEPTE	*Vice-Segretario*
BOGNETTI dott. GIOVANNI	»
SANVISENTI dott. BERNARDO	*Bibliotecario*

S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE III
S. M. LA REGINA ELENA
S. M. LA REGINA MADRE MARGHERITA.

(*) I segnati con asterisco sono Soci fondatori.
(**) I segnati con due asterischi sono Soci perpetui.
Il numero in fianco al nome del Socio indica l'anno d'iscrizione alla Società.

Adamoli ing. Giulio, senatore del Regno	1888	Besozzo (Varese)
Agnelli prof. Giovanni	1895	Lodi, *Biblioteca Comunale*
Albertoni nob. Muzio Luigi . .	1900	Milano, *via s. Damiano, 22*
Albuzzi sac. Luigi	1898	» *Can. di S. M. Segreta*
Ambrosoli dott. cav. Solone . .	1888	„ *via Montebello, 14*
Ancona dott. Annibale	1901	Precotto (Milano)
Anderloni Emilio	1903	Milano, *via Nirone, 21*
Annoni Ambrogio	1901	Affori
Bagatti-Valsecchi bar. Fausto. .	1882	Milano, *via Gesù, 5*
Bagatti-Valsecchi bar. Giuseppe.	1882	» „ *Gesù, 5*
* Barbiano di Belgioioso conte commendatore Emilio	1873	» „ *Morigi, 9*
Barbò nob. ing. Lodovico . . .	1884	» „ *Durini, 17*
Bazzero avv. cav. Carlo . . .	1882	„ » *Gorani, 4*
Bellini avv. cav. Giuseppe, . .	1886	„ » *Torino, 68*
Bellocchio avv. Alessandro . .	1899	» *piazza s. Ambrogio, 8*
Benaglia avv. comm. Demetrio. .	1885	» *via s. Spirito 24*
Benzoni march. Baldassare . .	1894	Mantova
Berenzi prof. mons. Angelo . .	1898	Cremona, *Liceo Vescovile*
Bertarelli dott. Achille	1900	Milano, *via s. Barnaba, 18*
Besozzi conte cav. dott. Paolo, consigliere di Prefettura . .	1874	Como, *via A. Volta, 17*
Besozzi-Visconti nob. cav. Francesco, R. Sotto Prefetto. . .	1902	Tortona
Bianchi dott. sac. Alessandro .	1900	Milano, *via Moneta, 1*
Bianchi ing. Guido	1900	» *Foro Bonaparte, 63*
Bignami Sormani ing. cav. Emilio	1893	» *via Pesce, 18*
Biraghi ing. Pietro	1901	» » *Manzoni, 43*
Biscaro dott. cav. Gerolamo . .	1904	» *corso Garibaldi, 125*
Bognetti dott. prof. Giovanni. .	1900	» » *Monte Napol. 21*
Boito arch. comm. Camillo. . .	1888	» „ *Princ. Amedeo, 1*
Bolter rag. cav. Gaetano . . .	1897	» » *Monte Napol., 18*
Bonelli dott. Giuseppe	1901	» » *s. Gregorio, 6*
Bonfiglioli dott. Giorgio	1903	Chiavari, *Liceo pareggiato*
Borghi ing. comm. Fedele . . .	1901	Milano, *via Paleocapa, 4*
Borromeo conte Febo	1900	» » *A. Manzoni, 41*
Borromeo conte Guido	1902	» *piazza Borromeo, 10*
Borromeo Arese contessa Elisa .	1874	» *Borromeo, 10*
Borsani dott. Gaetano	1901	» *via s. M. alla Porta, 9*
Bottini prof. Pietro	1897	» „ *Giulini, 7*
Bouvier prof. Felice	1903	Parigi, *rue Mozart, 123*
Bozzi rag. Marcello	1897	Milano, *via Carlo Cattaneo, 1*
Bozzoni cav. Francesco	1897	» *piazza Castello, 22*
Brambilla prof. dott. Giovanni arciprete	1900	Cingia de' Botti (Cremona)

Brambilla cav. Giovanni . . .	1901	MILANO, *via Torino, 51*
Brambilla Carminati avv. cav. Giosuè	1902	MONZA, *via Carlo Alberto*
Butti prof. Attilio	1898	MILANO, *R. Liceo Beccaria*
Butturini prof. cav. Mattia . .	1883	SALÒ
Buzzati prof. cav. Giulio Cesare	1900	MILANO, *via s. Marco, 12*
Cagnola nob. avv. Costanzo . .	1901	» *corso Vittoria, 12*
Cagnola nob. Guido	1896	» *via Cusani, 5*
Cagnoni Gian Franco	1901	» » *Cusani, 16*
Cairati ing. cav. Michele . . .	1885	» » *Spiga, 21*
Calligaris prof. Giuseppe . . .	1897	» » *Moscova, 51*
Calvi nob. dott. Gerolamo . . .	1894	» » *Bass. Porrone, 2*
Cambiasi comm. Pompeo . . .	1885	» » *s. Damiano, 44*
Camozzi Vertova conte Giambattista, senatore del Regno . .	1878	BERGAMO
Campi avv. Emilio, deputato al Parlamento	1902	MILANO, *via V. Monti, 23*
Capasso prof. Gaetano, preside del R. Liceo Manzoni . . .	1902	»
Capilupi ing. cav. march. Alberto	1893	MANTOVA
Caporali dott. Vincenzo . . .	1889	MILANO, *via Torino, 29*
Cappelli dott. Adriano, direttore del R. Archivio di Stato . .	1892	PARMA
Cardani rag cav. Paolo. . . .	1888	MILANO, *via Boccaccio, 23*
Carena conte Gian Giuseppe . .	1899	» » *Cappuccio, 21*
Carnelli comm. Ambrogio . . .	1901	» » *Cernaia, 5*
Carnevali avv. prof. Luigi. . .	1885	MANTOVA, *Accad. Virgiliana*
Carotti dott. cav. Giulio. . . .	1883	MILANO, *via Solferino, 22*
Carozzi ing. Luigi	1902	» » *Monte Napol., 21*
Casanova Giuseppe	1886	» *vicolo Pusterla, 1*
Casati conte Alfonso	1882	» *via s. Andrea, 19*
Casati conte Gabrio	1881	» *corso Venezia, 24*
Casnati dott. Giovanni	1901	» *via Princ. Amedeo, 11*
Castelbarco Albani principessa Maria	1904	» » *Princ. Amedeo, 6*
Castelli dott. Franco	1902	» » *Meravigli, 12*
Cavagna Sangiuliani conte commendatore Antonio	1893	PAVIA, *via S. Capsoni, 10*
Cesa-Bianchi ing. arch. Paolo .	1879	MILANO, *via Arcivescovado, 1*
Chiattone prof. Domenico . . .	1904	SALUZZO
Cian dott. prof. Vittorio. . . .	1900	PISA, *R. Università*
Cicogna conte Giampietro . . .	1874	MILANO, *via Monforte, 23*
Cicogna conte Mario	1902	» » *Monforte, 23*
Cipolla conte prof. Carlo . . .	1900	TORINO, *via Sacchi, 4*
Clerici ing. Carlo	1904	MILANO, *via Monforte, 48*
Colombo prof. Alessandro . .	1903	VIGEVANO

Colombo prof. Elia	1893	MILANO, *corso s. Celso, 13*
Colombo Guido, archivista di Stato	1886	» *via s. Maurilio, 20*
Colombo sac. dott. Mansueto	1903	GORLA MINORE
Comi ing. cav. Antonio	1904	MILANO, *Bastioni P. Vittoria, 3*
Conti dott. Emilio	1878	» *via Monforte, 26*
Conti ing. Ettore	1903	» » *Cappuccio, 14*
Conti Maggi Luisa	1898	» » *Gesù, 3*
Corbella can. cav. Pompeo	1901	» *piazza s. Ambrogio, 16*
Corbetta rag. cav. Enea	1902	MONZA, *piazza Mercato*
Cornaggia-Medici march. Carlo Ottavio	1899	MILANO, *via Cappuccio, 21*
Cremona (Municipio della città di)	1904	CREMONA
Crespi dott. Attilio Luigi	1900	ROVIGO, *R. Liceo*
Crespi comm. Cristoforo	1888	MILANO, *via Borgonuovo, 18*
Crespi Mario	1904	» » *Pietro Verri, 12*
D'Ancona prof. Alessandro, senatore del Regno	1901	PISA, *Palazzo Nissim*
Da Ponte nob. cav. Pietro	1874	BRESCIA
De Angeli comm. Ernesto, senatore del Regno	1898	MILANO, *corso Vercelli, 131*
Decio dott. Carlo	1900	» *via Passarella, 10*
De Francisci P. E.	1903	» » *S. Maria Valle, 7*
De Herra nob. avv. Cesare	1892	
De Leva nob. avv. cav. Massi-		» » *Gesù, 7*
miliano	1892	» *corso s. Celso, 2*
Del Mayno nob. Cesare	1895	» *Foro Bonaparte, 21*
De Marchi dott. Marco	1903	» *via Borgonuovo, 23*
De Simoni ing. Giovanni	1888	» » *s. Gerolamo, 32*
Dossi sac. Rodolfo, preposto di s. Francesco da Paola	1904	»
Doniselli dott. Alfredo	1895	» » *Monte Napol., 22*
Facchi Nino	1901	» » *Monforte, 34*
Fè d'Ostiani conte mons. Francesco Luigi	1877	BRESCIA
Ferrari dott. prof. Vittorio	1900	MILANO, *via Borgonuovo, 23*
Fogolari dott. Gino	1900	CIVIDALE, *Museo Archeologico*
Foligno dott. Cesare	1900	MILANO, *piazza P. Ferrari, 10*
Fontana avv. comm. Leone, senatore del Regno	1877	TORINO, *piazza Vitt. Em., 12*
Fossati prof. Felice	1903	VIGEVANO
Foucault di Daugnon conte Francesco	1879	CREMA, *piazza Fran. Grassi*
Franchetti nob. Costantino	1901	MILANO, *via s. Paolo, 22*
Frisiani nob. dott. Carlo	1890	» *piazza s. Ambrogio, 2*
Frizzi dott. cav. Lazzaro	1874	» *via Monte di Pietà, 18*

Frova dott. Arturo	1902	MILANO, *piazza Borromeo, 7*
Fumagalli Carlo.	1892	MONZA, *Casa Fumagalli*
Fumagalli prof. cav. Giuseppe, bibliotec.-capo della Braidense	1897	MILANO, *via Annunciata, 4*
Gabba avv. comm. Bassano . .	1882	» » *s. Andrea, 2*
Gaffuri ing. cav. Paolo	1900	BERGAMO, *via s. Lazzaro, 1*
Gallarati Giuseppe, archivista di Stato.	1886	MILANO, *via Cerva, 38*
Gallarati Scotti nob. dott. Tommaso	1904	» » *A. Manzoni, 30*
Gallavresi dott. Giuseppe . . .	1900	» » *Manin, 13*
Galli sac. prof. Emilio	1901	GORLA MINORE, *Coll. Rotondi*
Galli dott. prof. Ettore	1900	CREMONA, *via Palestro, 24*
Garovaglio dott. cav. Alfonso .	1875	MILANO, *via Pantano, 13*
Gatti dott. cav. Francesco . . .	1889	» *piazza P. Ferrari, 10*
Gavazzi cav. Giuseppe	1889	» *via Cusani, 14*
Gazzola sac. Pietro, preposto di S. Alessandro	1903	» *Can. di S. Alessandro*
Gerosa maestro Romeo	1902	MONZA, *via Frisi, 4*
Ghiotti-Casnedi Luisa	1888	MILANO, *via Pantano, 9*
Ghisalberti Annibale	1900	» *piazza Mentana, 3*
Ghisi Enrico	1897	» *via Ausonio, 8*
Giachi arch. cav. Giovanni. . .	1879	» » *s. Raffaele, 3*
Giacosa comm. Giuseppe . . .	1901	» *piazza Castello, 16*
Giardini sac. dott. Ottavio. . .	1903	» *via s. Andrea, 3*
Giovanelli cav. Enrico, segretario-capo del R. Economato dei Benefici Vacanti in Lombardia	1902	» *corso Vittoria, 49*
Giulini nob. Alessandro . . .	1893	» *corso Magenta, 42*
Gnecchi cav. uff. Ercole. . . .	1878	» *via Gesù, 8*
Gnecchi comm. Francesco . . .	1878	» » *Filodramatici, 10*
Gonzaga principe Ferrante . .	1878	MANTOVA
Gori nob. Pietro	1885	MILANO, *via Spiga, 1*
Grassi avv. Virgilio	1902	» » *Clerici, 7*
* Greppi nob. Alessandro. . . .	1873	» » *s. Antonio, 12*
Greppi nob. Antonio	1892	» » *s. Maurilio, 19*
Greppi nob. avv. Emanuele . .	1882	» » *s. Antonio, 12*
* Greppi conte comm. Giuseppe, senatore del Regno	1873	» » *s. Antonio, 12*
Greppi nob. Lorenzo.	1874	» » *s. Antonio, 12*
Greppi nob. Marco	1901	» » *Monte di Pietà, 11*
Guerrieri Gonzaga march. Carlo, senatore del Regno	1874	ROMA, *via Veneto, lett. D*
Guidi Agostino	1903	MILANO,
Guidoni rag. Giacomo, sindaco di Monza	1902	MONZA, *corso Milano*

Hoepli comm. dott. Ulrico. . .	1900	MILANO, *via XX Settembre, 2*
** Hortis Attilio.	1874	TRIESTE, *Biblioteca Comunale*
Intra prof. cav. Giambattista. .	1874	MANTOVA
Isambert dott. Gastone	1904	PARIGI, *rue de Naples, 4*
Isimbardi march. Luigi	1901	MILANO, *via Monforte, 35*
Jacobovits comm. Rodolfo Rémy	1902	» » *Leopardi, 2*
* Labus avv. comm. Stefano . .	1873	» » *s. Andrea, 8*
Landriani Martini contessa Antonietta	1904	SOVICO-LAMBRO (Brianza)
Lanzani dott. prof. Francesco .	1878	COMO
Lanzoni Giuseppe	1894	MANTOVA
Lattes dott. prof. Alessandro. .	1900	TORINO, *via Vitt. Amedeo II, 16*
** Lattes prof. comm. Elia (socio benemerito)	1897	MILANO, *via Princ. Umberto, 28*
** Leone not. cav. uff. Camillo . .	1877	VERCELLI, *via della Torre, 12*
Linati ing. arch. cav. Eugenio .	1879	ÇAMERLATA (Como)
Lisio prof. Giuseppe.	1903	MILANO, *R. Liceo Manzoni*
Litta-Modignani nob. Alessandro	1901	» *via Durini, 15*
Lumbroso barone Alberto. . .	1901	FRASCATI (Roma)
Lurani Cernuschi conte Francesco	1884	MILANO, *via Lanzone, 2*
Luzio dott. Alessandro, direttore dell'Archivio di Stato . . .	1900	MANTOVA
Maggi nob. avv. cav. Giovanni .	1877	MILANO, *via Giulini, 7*
Magistretti can. dott. Marco . .	1896	» » *Arcivescovado, 16*
Magistretti prof. Piero	1882	» *corso s. Celso, 13*
Magni dott. cav. Antonio . . .	1900	» *via Borgonuovo, 20*
Magnocavallo dott. cav. Arturo.	1901	ROMA, *Ministero P. I., divis. 3.ª*
Majnoni d'Intignano march. architetto Achille.	1902	MILANO, *Palazzo Reale*
Majocchi prof. sac. Rodolfo, conservatore del Museo Civico .	1896	PAVIA
Malaguzzi Valeri conte Francesco	1900	MILANO, *Palazzo di Brera*
Malaguzzi Valeri conte Ippolito, direttore dell'Archivio di Stato	1899	» *via s. Primo, 8*
Mangiagalli prof. Luigi, deputato al Parlamento	1902	» » *Asole, 4*
Mapelli nob. Gerolamo	1898	» » *Borromei, 2*
Maraini ing. comm. Clemente .	1901	ROMA, *via Balbo, 11*
Marietti dott. Antonio	1895	MILANO, *via Borgospesso, 21*
Marietti dott. Giuseppe	1892	» *piazza s. Sepolcro, 3*
Martini prof. cav. Emidio, bibliotecario della Nazionale. . .	1891	NAPOLI
* Massarani dott. comm. Tullo, senatore del Regno	1873	MILANO, *via Nerino, 4*
Mazzatinti dott. prof. Giuseppe .	1883	FORLÌ, *R. Liceo*
Mazzi prof. cav. Angelo . . .	1901	BERGAMO, *Biblioteca Comunale*

Melzi nob. Lodovico	1874	MILANO, *corso Romana, 80*
Meroni can. Venanzio	1901	» *via s. Fedele, 4*
Mina ing. Enrico . . . . , .	1902	MONZA, *via Manzoni, 16*
Moretti prof. arch. Gaetano . .	1982	MILANO, *Palazzo di Brera*
Motta ing. Emilio	1879	» *via Vittoria, 53*
Müller Carlo	1902	INTRA
Nava ing. arch. cav. Cesare . .	1900	MILANO, *via s. Eufemia, 19*
Nava sac. Edoardo, preposto di S. Fedele	1904	» *Can. di S. Fedele*
Nazzari Andrea.	1874	BRESCIA
Nervegna cav. Giuseppe, Console di Germania.	1885	BRINDISI
Nizzoli dott. Alessandro . . .	1878	PEGOGNAGA (Mantova)
Nogara dott. Bartolomeo . . .	1896	ROMA, *salita di s. Onofrio, 37*
Nogara mons. Bernardino . . .	1904	MILANO, *via A. Manzoni, 10*
Noseda cav. Aldo	1900	» *corso P. Romana, 9*
Novati dott. prof. Francesco . .	1879	» *via Borgonuovo, 18*
Oberziner prof. Giovanni . . .	1903	» *R. Accad. scient. letter.*
Odazio conte ing. Ernesto. . .	1896	» *corso P. Nuova, 9*
Oldrini dott. Ambrogio	1903	» » *Genova, 15*
Orano prof. avv. Domenico . .	1901	ROMA, *via Banco s. Spirito, 30*
Orsenigo sac. Cesare	1904	MILANO, *via s. Fedele, 4*
Ostinelli Giuseppe.	1903	» » *Brera, 19*
Paleari avv. Giovanni	1903	» » *Andegari, 12*
Pélissier prof. Leone G. . . .	1900	MONTPELLIER, *Università*
Pellegrini dott. sac. Carlo . . .	1898	MILANO, *Can. di s. Calimero*
Pennati avv. Oreste, deputato al Parlamento	1902	MONZA, *via Italia*
Pensa avv. Giovanni	1904	MILANO, *via Vittoria, 47*
Pestalozza nob. dott. Uberto. .	1904	» » *F. Sforza, 41*
Pietrasanta prof. Pagano . . .	1890	» » *Boccaccio, 25*
Pio di Savoia principe Giovanni	1884	» » *Borgonuovo, 11*
Pirelli comm. ing. G. B. . , .	1903	» » *Ponte Seveso, 19*
Pisa ing. Giulio.	1885	» » *Palestro, 2*
Pisani Dossi nob. comm. Alberto	1896	» » *Brera, 11*
* Ponti comm. Ettore, senatore del Regno	1873	» » *Bigli, 11*
* Prinetti comm. Carlo, senatore del Regno.	1873	» » *Amedei, 8*
* Pullé conte comm. Leopoldo, deputato al Parlamento . . .	1873	» » *Brera, 19*
Quirici ing. Carlo	1902	MONZA, *Borgo Lecco*
Racca prof. Matteo	1902	MILANO, *via C. Correnti, 15*
Ramazzini dott. Amilcare . . .	1879	MODENA, *contrada Ganaceto, 43*
Rambaldi prof. Pier Liberale. .	1901	MANTOVA, *R. Liceo*
Ratti dott. sac. Achille	1895	MILANO, *via Moneta, 1*

Redaelli dott. Carlo	1898	MILANO, *via Cusani, 18*
Regazzoni cav. Cesare	1874	CASSANO D'ADDA
Renier prof. comm. uff. Rodolfo	1890	TORINO, *corso Vitt. Eman., 90*
Rezzonico dott. comm. Antonio .	1899	MILANO, *via s. Spirito, 13*
Riboldi dott. Ezio	1901	VIMERCATE (Milano)
Ricci dott. cav. Corrado . . .	1902	FIRENZE, *R. Gall. degli Uffizi*
Ricci prof. dott. Serafino . . .	1898	MILANO, *via Statuto, 25*
Riva prof. dott. Giuseppe . . .	1898	MONZA, *via Italia, 10*
Rocca prof. sac. Luigi	1900	MILANO, *corso Magenta, 5*
Rocca-Saporiti march. Marcello .	1882	" " *Venezia, 56*
Rognoni avv. Camillo	1879	" *via Pantano, 13*
Rolando dott. prof. Antonio . .	1879	" *corso Venezia, 82*
Rollone prof. Luigi	1897	" *via s. Girolamo, 6*
Romano dott. prof. Giacinto . .	1889	PAVIA, *R. Università*
Ronchetti rag. Agostino. . . .	1893	MILANO, *via s. Agnese, 4*
Ronchetti mons. dott. C. M. . .	1901	" " *Ore, 10*
Rossi sac. prof. Davide	1903	GORLA MINORE, *Coll. Rotondi*
Rossi dott. prof. Vittorio . . .	1894	PAVIA, *R. Università*
Rott dott. Edoardo	1904	PARIGI, *avénue du Trocadero, 50*
Rotta can. cav. Paolo	1881	MILANO, *piazza s. Ambrogio, 12*
Ruberti cav. Ugo	1899	QUISTELLO (Mantova)
Rusconi avv. cav. Rinaldo . .	1889	NOVARA
Rusconi sac. dott. Pietro . . .	1904	MILANO, *via Durini, 28*
Salvadego nob. Giuseppe . . .	1874	CAVARZERE (Venezia)
Salvioni prof. Carlo	1900	MILANO, *via Solferino, 7*
Sant'Ambrogio dott. cav. Diego.	1895	" *Foro Bonaparte, 26*
Sanvisenti dott. Bernardo . . .	1900	" *via Annunciata, 8*
Savio sac. prof. Fedele	1901	TORINO, *via Arcivescovado, 9*
Scherillo dott. prof. Michele . .	1900	MILANO, *via Gabrio Casati, 1*
Scotti barone dott. Cristoforo .	1901	BERGAMO
Secco Suardo conte avv. Gerolamo	1899	MILANO, *via Fieno, 3*
Segafredo prof. Giacomo . . .	1897	LODI, *R. Liceo*
Segre prof. Arturo	1902	TORINO, *via Juvara, 20*
von Seidlitz d.r Waldemaro cons. intimo	1903	DRESDA, *Cosel-Palais*
Seletti avv. cav. Emilio. . . .	1874	MILANO, *via s. Marta, 19*
Sepulcri dott. Alessandro , . .	1902	" " *Borgonuovo, 25*
Seregni prof. Giovanni	1898	" " *s. Spirito, 18*
Sessa Rodolfo	1902	" " *s. Spirito, 7*
Signori ing. cav. Ettore . . .	1901	CREMONA, *via Tribunali, 2*
Silvestri comm. Giovanni . . .	1900	MILANO, *corso Venezia, 16*
Silvestri cav. Emilio	1902	" " *Venezia, 16*
Silvestri Volpi Bianca Maria. .	1904	" " *Venezia, 16*
Simeoni prof. Luigi	1901	VERONA, *R. Ginnasio*
* Sola conte comm. Andrea, deputato al Parlamento . . .	1873	MILANO, *corso Venezia, 22*

Sola Spech contessa Amalia . .	1875	MILANO, *via Spiga, 25*
Sommi Picenardi nob. dott. Gian Francesco	1901	» » *Cerva, 42*
Sommi Picenardi march. commendatore Guido	1874	VENEZIA, *Priorato dell' Ordine di Malta*
Soragna Melzi march. Luigia. .	1896	MILANO, *via A. Manzoni, 40*
Sormani Andreani conte Lorenzo	1874	» *corso P. Vittoria, 2*
Steffens dott. prof. Francesco .	1902	FRIBORGO (Svizzera), *rue Saint Pierre, 20*
Tagliabò avv. comm. Leopoldo .	1903	MILANO, *via Fatebenefratelli, 15*
Talamoni sac. prof. dott. Luigi.	1901	MONZA, *Seminario Arcivescov.*
* Taverna conte comm. generale Rinaldo, senatore del Regno	1873	MILANO, *via Monte Napol., 14*
Thaon di Revel conte Genova, generale, senatore del Regno	1890	» » *Cusani, 5*
Terruggia ing. Amabile. . . .	1900	» » *XX Settembre, 24*
Trivulzio principe Luigi Alberico	1900	» *piazza s. Alessandro, 4*
* Trotti Bentivoglio march. Lodovico, senatore del Regno . .	1873	» *via Bossi, 1*
Venini Antonio	1897	» *piazza s. Sepolcro, 1*
Verga dott. prof. Ettore. . . .	1895	» *via s. Antonio, 21*
Vergani dott. cav. Giovanni . .	1899	» » *s. M. alla Porta, 1*
Vigoni nob. Giulio. senatore del Regno	1874	» » *Fatebenefrat., 21*
Vigoni nob. comm. ing. Giuseppe, senatore del Regno	1882	» » *Fatebenefrat., 21*
Villa sac. dott. Cherubino . . .	1903	GORLA MINORE, *Coll. Rotondi*
** Villa Pernice donna Rachele. .	1895	MILANO, *via Cusani, 13*
* Visconti march. cav. Carlo Ermes	1873	» » *Borgonuovo, 5*
Visconti di Modrone conte Giuseppe	1902	» » *Cerva, 44*
Visconti di Modrone conte Guido Carlo	1904	» » *Cerva, 28*
Visconti di Saliceto conte Alfonso	1904	CERNUSCO SUL NAVIGLIO
Visconti Venosta march. Emilio, senatore del Regno	1874	ROMA, *via Lucullo, 6*
* Visconti Venosta nob. dott. commendatore Giovanni	1873	MILANO, *via Morone, 1*
Vitali sac. comm. Luigi . . .	1886	» » *Vivaio, 7*
Vittani dott. Giovanni	1902	» » *Vittoria, 11*
Volta nob. avv. cav. Zanino . .	1878	PAVIA
Zanelli dott. prof. Agostino . .	1900	ROMA, *R. Liceo Umberto I*
Zanzi dott. cav. Luigi	1890	VARESE.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza straordinaria del giorno 20 marzo 1904.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

Aperta la seduta alle ore 14, si dà lettura, con approvazione, del verbale dell'adunanza precedente. Essendo presente il numero dei Soci richiesto dal § XIII dello Statuto, si passa all'esame delle modificazioni dello Statuto sociale, proposte da 10 soci nella seduta generale del 6 corrente. E dopo nutrita discussione, cui prendono parte i soci E. C. Visconti, Seletti, Sanvisenti, Scherillo, Gallavresi, De Francisci, Labus, Seregni, Ratti, Verga, Belgioioso, Maggi, Lisio, lo Statuto modificato entrante in vigore col 1.° aprile 1904, viene approvato nel suo testo definitivo, che, stampato separatamente, i signori Soci riceveranno come supplemento allegato al fascicolo di giugno dell'*Archivio Storico.*

Non essendovi altra trattanda all'ordine del giorno, la seduta è levata alle ore 16.

Il Presidente
F. NOVATI.

Il Segretario
E. MOTTA.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel II trimestre del 1904

Accademia (R.) Scientifico-Letteraria in Milano. Notizie storiche-Annuario scolastico, 1894-1904, Milano, 1865-1903, 13 vol. e fasc. (dono della R. Accademia Scientifico-Letteraria).

Antiqua Ducum Decreta. Mediolani, Malatesta, 1654 (d. d. s. Novati).

Atti del Comune di Milano annata 1902-1903, Milano, stab. tip. E. Reggiani, 1904, 2 vol. in fol. (d. del Municipio di Milano).

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1-9 aprile 1903). Vol. VI. Numismatica; vol. X. Storia della geografia; vol. IV. Storia letteraria; vol. IX. Storia della filosofia — Storia delle religioni, Roma, tip. R. Accademia dei Lincei, 1904 (d. del Comitato del Congresso storico).

Ambrosoli dott. S., *Una medaglia poco nota di papa Pio IV*, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1903.

— *Il ripostiglio di Monte Cuore*, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1903.

— *Il ducato d'oro di Parma del 1513*, Parma, R. Deputazione di storia patria, 1904.

— *Sesterzio inedito di Volusiano*, Lodi, tip. Quirico & Camagni, 1904.

— *Di alcune nuove zecche italiane*, Roma, tip. R. Accademia dei Lincei, 1904 (d. d. s. A.).

Baudi di Vesme Benedetto, *Rolando marchese della Marca Brettone e le origini della leggenda di Alerano*, Roma, tip. R. Accademia dei Lincei, 1904 (d. d. A.).

Biscaro dott. Gerolamo, *Note e documenti per la storia del diritto italiano*, Torino, Bocca, 1902.

— *La polizia campestre negli statuti di Treviso*, Torino, Bocca, 1902.

— *Il Comune di Treviso e i suoi più antichi statuti fino al 1218*, Venezia, F. Visentini, 1903 (d. d. s. A.).

Bisleri F., *Idee per un progetto di bonifica e di coltivazione di terreni ora quasi abbandonato in causa della malaria*, Milano, tip. A. Rancati, 1903 (d. d. A.).

CALISSE C., *Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus* in *Istituto storico italiano*, *Fonti per la storia d'Italia*, n. 29, Roma, Forzani & C., 1904 (d. dell' Istituto Storico).

CARLESI dott. FERDINANDO, *Origini della città e del Comune di Prato*, Prato, tip. Alberghetti, 1904 (d. d. A.).

CARUSI ENRICO, *Una lettera di Giosia Acquaviva alla città di Sulmona (1439)*, Teramo, *Rivista Abruzzese*, 1904 (d. d. A.).

CERIOLI dott. EDOARDO, *Del dott. Gaspare Cerioli e della sua famiglia*, Piacenza, Bertola, 1904 (d. d. A.).

DELL'ACQUA C., *Di S. Pio V papa, insigne fautore degli studi e degli studiosi*, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1904 (d. d. A.).

FAZIO GIACOMO, *Essenza e fattori della grandezza marittima.* Conferenza Roma, tip. Industria e Lavoro, 1904 (d. d. s. Novati).

FERRARI ARMANDO, *La casa di Savoja dalle origini ai giorni nostri*, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1903 (d. d. Edit.).

FOGOLARI GINO, *Artisti Trentini a Milano, Nunzio e Fede Galizia*, Trento, Zippel, 1898.
— *Il quadro attribuito al Moretto in S. M. Maggiore a Trento*, Trento, Zipell, 1898.
— *La leggenda del martirio dei Santi Quirico e Giulietta in S. Maria Antiqua*, s. l. e. a.
— *L'allegoria dipinta sopra la facciata di una casa in piazza del Duomo a Trento*, Trento, tip. editr. Trentina, 1902 (d. d. s. Novati).

FORTUNATO G., *La badia di Monticchio.* Con 71 documenti inediti, Trani, V. Vecchi, 1904 (d. d. A.).

GALLARATI SCOTTI T., *Giuseppe Mazzini e il suo ideale politico e religioso*, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1904 (d. d. s. A.).

INTRA prof. G. B., *La famiglia Capilupi*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1904 (Nozze Gobio-Resti-Ferrari, giugno 1904) (dono d. s. A.).

ISAMBERT GASTON, *L'Indépendance grecque et l'Europe*, Paris, Plon-Nourrit, 1900 (d. d. s. A.).

LONATI G., *Gazaboi.* Raccolta di poesie in dialetto cremonese, Cremona, G. Frisi, 1904 (d. d. Edit.).

MARINA G., *L'Istituto antropologico italiano di Livorno*, Livorno, Giusti, 1897 (d. d. A.).

MAZZINI UBALDO, *Appunti e notizie per servire alla bio-bibliografia di Bartolomeo Faccio*, La Spezia, tip. Zappa, 1904 (d. d. A.).

MIGLIOLI G., *Le corporazioni cremonesi d'arti e mestieri nella legislazione statutaria del Medio Evo*, Verona, Drucker, 1904 (d. d. A.).

MORI A., *Sui recenti lavori dell'Istituto geografico militare*. Relazione al IV Congresso geografico italiano (Milano, aprile 1901), Firenze, Istituto geografico militare, 1901 (d. d. A.).

MÜLLER C., *La collegiata vecchia intrese*, Intra, tip. Intrese, 1904 (dono d. s. A.).

— *L'antico Ospedale intrese di S. Antonio* (1298-1595), Intra, tip. Intrese, 1904 (d. d. s. A.).

OSIO EGIDIO, *La storia della nostra famiglia*, Udine, giugno 1896, tip. del Patronato (d. d. contessa Scanzi ved. Osio).

NOVATI F., *Vittorio Alfieri e Francesco Zacchiroli* [Estr. dalla *Biblioteca delle Scuole italiane*, a. X, 1904, nn. 6-7] (d. d. s. A.).

PIERANTONI sen. AUGUSTO, *Giorgio Pallavicino Trivulzio*, Portici, stabilimento tip. Vesuviano, 1903 (d. della marchesa d'Angrogna Pallavicino Trivulzio).

RANGONI DOMENICO, *Dopo un viaggio in Italia*. Contributo allo studio sulle relazioni tra l'Italia ed il Brasile, S. Paolo, Duprat & C., 1903 (d. d. A.).

Revue d'histoire et de littérature religieuses, tomes V-VIII, Paris, Boulevard Saint Germain, 1900-1903 (d. della Direzione della Rivista).

RICCI prof. SERAFINO, *Dell'ordinamento delle collezioni di monete italiane medioevali e moderne*, Roma, tip. R. Accademia dei Lincei, 1904.

— *Sull'ordinamento delle zecche italiane medioevali e moderne*, Roma, ivi, 1904.

— *La numismatica nell'insegnamento*, Roma, ivi, 1904.

— *Erma romana inscritta, rinvenuta nell'abitato di Milano*, Roma, Notizie scavi, 1904 (d. d. s. A.).

RIVETTI L., *Di Virgilio Bornato (o Bornati) viaggiatore bresciano nel secolo XV* [Estr. dall'*Archivio storico italiano*], a. 1904 (d. d. A.).

Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti, a. X-XIX, 1895-1904, Teramo, tip. *Rivista Abruzzese* (d. d. s. Novati).

ROTTA P., *La chiesa di S. Maria della Vittoria in Milano*, Milano, tipografia dell'Istituto Marchiondi, 1904 (d. d. s. A.).

SACCHI dott. PERICLE, *I nostri esposti*, Cremona, tip. E. Faroni, 1904 (d. d. A.).

SCOTTI C., *Circa il riordinamento della Biblioteca dell'Istituto musicale Gaetano Donizetti e dell'Archivio della Cappella musicale della Basilica di S. M. Maggiore in Bergamo*, Bergamo, Mariani, 1903 (dono d. s. A.).

SANGIORGIO G., Recensione della miscellanea *Roma e la Lombardia;* di U. SANTINI, *Bologna sulla fine del Quattrocento;* di E. Cavatorti, *Uno sguardo a Reggio di Lombardia nel Settecento* [Estr. dalla *Rivista storica italiana*], Torino, 1904 (d. d. A.).

SOL E., *Il card. Ludovico Simonetta datario di Pio IV e legato al Concilio di Trento,* Roma, Forzani & C., 1903 (d. d. A.).

Statuto dell'opera pia casa di riposo pei musicisti fondazione Giuseppe Verdi in Milano, eretta in ente morale con reale decreto 31 dicembre 1899, Milano, tip. Capriolo e Massimino, 1904 (d. d. s. Seletti).

SAVIO p. FEDELE, *Le Basiliche di Milano al tempo di S. Ambrogio.* Nota, Torino, Clausen, 1904 (d. d. s. A.).

Studi Medievali diretti da F. Novati & R. Renier, Torino, Loescher, 1904, vol. I, fasc. I (d. d. s. Novati).

TALAMONI L., *S. Gregorio e la Chiesa milanese* [Estr. dalla *Scuola Cattolica*], Monza, tip. Artigianelli, 1904 (d. d. s. A.).

Tridentum. Rivista mensile di studi scientifici, a. I-VI, Trento, tip. editrice Trentina, 1898-1903 (d. d. s. Novati).

TRUCCO A. F., *Gli ultimi giorni della Repubblica di Genova e la Comunità di Nove,* Milano, libr. editr. Nazionale, 1903 (d. d. s. Novati).
— *Gallia contra omnes. L'anno 1799,* Milano, libr. editr. Nazionale (dono d. s. Novati).

VERGA E., *Per un dizionario storico-bibliografico del Risorgimento italiano,* Prato, Giachetti, 1904 (d. d. s. A.).

VISCONTI-VENOSTA GIOVANNI, *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute, 1847-1860,* Milano, tip. editr. L. F. Cogliati (d. d. Edit.).

Per le stampe donate dal socio dott. A. Bertarelli v. *Appunti e Notizie* in questo fasc. p. 470.

30 giugno 1904.

Il Bibliotecario
B. SANVISENTI.

INDICE

MEMORIE.

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA.

APPUNTI E NOTIZIE.

ATTI DELLA SOCIETA STORICA LOMBARDA.

Achille Martelli, *gerente-responsabile*

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.

STATUTO

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SUPPLEMENTO

AL FASCICOLO II - ANNO XXXI

SERIE IV

DELL'ARCHIVIO STORICO LOMBARDO





STATUTO

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Art. I.

La *Società Storica Lombarda,* di carattere esclusivamente scientifico e letterario, si propone d'indagare ed illustrare la storia e le memorie delle provincie lombarde, e di rendere pubblico il frutto de' propri lavori.

Essa può, all'evenienza e per sua iniziativa, vegliare alla conservazione de' monumenti e documenti lombardi, e promuovere il concorso dei Comuni e delle Provincie a lustro ed incremento della storia e dell'arte.

Art. II.

La Società è composta d'un numero illimitato di Soci. Tutte le cariche sono gratuite e conferite soltanto ai Soci. Le elezioni avvengono nel dicembre di ogni anno. Obblighi e diritti sono personali.

I Soci sono eletti alle cariche in assemblea generale a scrutinio segreto ed a maggioranza assoluta di voti. Essi sono sempre rieleggibili.

Art. III.

Il Consiglio di Presidenza si compone di un Presidente, due Vicepresidenti, quattro Consiglieri, un Segretario, due Vicesegretari, un Bibliotecario, i quali tutti hanno voto deliberativo.

È radunato dal Presidente per trattare gli affari ordinari della Società; l'adunanza è legale quando sian presenti almeno cinque membri; delibera a maggioranza di voti, e a parità prevale il voto del Presidente. Le sue deliberazioni sono esecutive.

Art. IV.

Il Presidente rappresenta la Società, convoca le adunanze e ne dirige le discussioni; veglia all'osservanza dello Statuto: propone quanto giova all'incremento della Società ed ai fini di essa; elegge le occorrenti commissioni; firma gli atti d'ufficio e la corrispondenza: cura l'esecuzione delle deliberazioni dell'assemblea, e può prendere provvedimenti d'urgenza, riferendone alla prossima adunanza del Consiglio. Dura in carica tre anni.

I Vicepresidenti lo suppliscono in ordine di anzianità: anch'essi durano in carica un triennio.

I Consiglieri si rinnovano ogni anno per un quarto e per anzianità.

In caso di sostituzione straordinaria di qualche membro della Presidenza, il nuovo eletto sottentra in luogo e stato del cessante.

Art. V.

Il Segretario assiste il Presidente nel disimpegno delle sue funzioni, compila i processi verbali delle adunanze, attende alla corrispondenza d'ufficio, alla conservazione del sigillo e degli atti della Società. Dura in carica quattro anni.

I Vicesegretari lo coadiuvano e suppliscono; durano anch'essi in carica quattro anni. Uno dei Vicesegretari designato dal Consiglio funge da Economo.

Art. VI.

Il Vicesegretario-economo cura la riscossione del contributo dei Soci ed ogni altro provento attivo della Società; firma le quietanze, paga le spese stanziate nel Preventivo o

deliberate straordinariamente dalla Società sovra mandato firmato dal Presidente; tiene un registro di entrata e uscita; compila i bilanci preventivo e consuntivo d'ogni anno da presentarsi, previa l'approvazione del Consiglio di Presidenza, alla Società in ordine all'Art. XII.

Art. VII.

Il Bibliotecario dura in carica quattro anni; è sua mansione speciale di ordinare, registrare e conservare la suppellettile scientifica della Società.

I soli soci possono valersi dei libri, i quali saranno loro forniti dal Bibliotecario, osservate le norme stabilite dal Regolamento.

Art. VIII.

La Società pubblica un periodico intitolato: *Archivio Storico Lombardo*, destinato a raccogliere dissertazioni, memorie, documenti illustrati riguardanti la storia lombarda, e gli atti sociali.

I soci hanno diritto ad un esemplare dell'*Archivio.*

Le pubblicazioni di maggiore importanza, come edizioni di cronache, statuti, cartari, raccolte epigrafiche e bibliografiche, debitamente commentate, alimentano una raccolta intitolata *Bibliotheca Historica Italica.*

Art. IX.

La proposta per l'ammissione di un nuovo socio si fa con lettera firmata da tre Soci al Consiglio di Presidenza, il quale, ove non abbia eccezioni, la presenta per l'accettazione nella prossima adunanza della Società, indicando nella lettera di convocazione i nomi del candidato e dei proponenti.

Quando il Consiglio di Presidenza abbia deliberato di proporre all'Assemblea l'ammissione di un nuovo Socio, questi verrà invitato a firmare la dichiarazione che egli co-

nosce gli obblighi del presente Statuto e intende di uniformarvisi.

Il candidato che, a scrutinio segreto, ottiene due terzi di voti, si ritiene ammesso; quello che non raccoglie un terzo di voti favorevoli non può essere riproposto se non trascorso un anno.

Art. X.

Ogni Socio è tenuto al pagamento di un contributo annuale di venti lire. L'obbligo sociale è per un triennio. Il Socio che, avanti il settembre del terzo anno non dichiara in iscritto di uscire dalla Società, rimane obbligato per un altro anno, e l'obbligo annuale continua fin che non sia disdetto entro il settembre dell'anno in corso.

Il Socio, che nell'ultimo trimestre di ciascun anno non ha soddisfatto al contributo sociale, vi è invitato con lettera della Presidenza: se nel successivo trimestre non si pone in regola si ritiene rinunciante di diritto e di fatto alla Società, la quale si riserva l'esercizio delle azioni e ragioni sociali pel conseguimento del suo credito.

Chi offre 400 lire è, previa accettazione dell'Assemblea, considerato Socio perpetuo, esente dal contributo annuale; e ha diritto ad un esemplare di tutte le pubblicazioni della Società e agli altri vantaggi e diritti di cui fruiscono i Soci effettivi.

Chi, per donazioni superiori alle 400 lire o per servigi eminenti, se ne fosse reso degno, potrà essere dall'Assemblea, su proposta della Presidenza, proclamato Socio benemerito, e parificato nei diritti ai Soci perpetui.

Art. XI.

Il provento dei contributi sociali, degli assegni, dei donativi, del ricavo delle pubblicazioni viene erogato nelle spese di uffizio e di stampa, a norma dei Preventivi approvati dall'Assemblea.

Pel servizio di economato e di cassa la Società tiene conto corrente con un Istituto di credito della città.

ART. XII.

Per gli affari scientifici ed amministrativi la Società è convocata dal Presidente. Nella lettera di convocazione si comunica l'ordine del giorno.

Nel dicembre il Consiglio sottopone all' approvazione della Società il bilancio preventivo dell'anno seguente; e in quell'adunanza l'Assemblea elegge tre Soci incaricati della revisione dei conti relativi all'anno in corso: questi, entro il febbraio, li esaminano e il Rendiconto, sopra loro rapporto, viene presentato per l'approvazione in un' adunanza dello stesso mese o del successivo.

Per la legalità delle Adunanze occorre la presenza di un quinto almeno dei Soci residenti in Milano. Se però dopo un'ora da quella fissata nella lettera d'invito non si raggiunge quel numero, si apre ugualmente la seduta e le deliberazioni sono valide, qualunque sia il numero dei presenti. Le deliberazioni dell'Assemblea obbligano tutti i soci.

Sono ammesse le delegazioni limitatamente ad una per socio.

Sono escluse le discussioni estranee allo scopo della Società o alla sua amministrazione.

Qualora si tratti di persone si procede per votazione segreta.

Ogni socio può chiedere che siano inscritte all'ordine del giorno proposte di propria iniziativa.

Occorrendo comunicazioni urgenti alla Società o provvedimenti istantanei in ordine all'assunto scientifico, è facoltà di cinque Soci provocare dal presidente una convocazione straordinaria.

Per deliberazione del Consiglio di Presidenza possono tenersi adunanze solenni con invito di estranei.

ART. XIII.

Nessuna aggiunta o modificazione può esser fatta al presente Statuto se non sovra proposta del Consiglio o di

almeno dieci Soci, da esser poi sottoposta a votazione nella successiva adunanza. La votazione deve riportare il voto di due terzi dei Soci presenti, tenuto conto, per la validità dell'Assemblea, di quanto dispone il terzo comma dell'Art. XII.

ART. XIV.

Un apposito regolamento interno, redatto dal Consiglio di Presidenza, dà le norme per la pratica attuazione di questo Statuto.

ART. XV.

Il presente Statuto entra in vigore col 1.° aprile 1904, dal qual giorno in avanti è abrogato lo Statuto del 1888 sinora vigente.

IL PRESIDENTE
F. NOVATI.

IL SEGRETARIO
E. MOTTA.

Approvato nell'Assemblea generale
del 20 marzo 1904.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO



ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUARTA

VOLUME II — ANNO XXXI

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETA
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

1904.

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.

UN UMANISTA MILANESE

PIATTINO PIATTI

La Vita.

L 5 agosto 1460, secondo il Morigia (1), Francesco Filelfo, recitava l'orazione epitalamica di Teodoro Piatti, sposo ad una Visconti, Elisabetta. Quale migliore occasione per il loquace umanista, a cui era vezzo la più smaccata adulazione, per tessere una di quelle strampalate genealogie, in cui bene spesso la verità storica cedeva il campo alle più sbalorditive menzogne? Poco quindi ci può essa giovare, se noi ci rifacciamo a dir qualche cosa dei più antichi rappresentanti di questa famiglia, che diede il nome a una via di Milano, e di cui non si son ancora perdute le propaggini. L'orazione epitalamica che abbiamo a stampa (2), comincia col dimostrare la necessità del nodo coniugale, invocando l'autorità di Aristotele, e si diffonde poi a ricercare chi ebbe prima l'idea del matrimonio, se Romolo, o Cecrope, o Vulcano! No, fu Dio stesso che riunì Eva al « primo « parente » e ingiunse loro: « Crescite et multiplicamini, terramque « replete! » Indissolubilità quindi del matrimonio, fondata sul motto: « quod deus coniunxit homo non separet ». Rivolgendosi poi alla sposa ne loda la bontà, la bellezza, la nobiltà, tessendo le lodi

(1) Morigia, *Historia di Milano*, p. 622. Le orazioni di F. Filelfo per Teodoro Piatti sono ricordate anche in Benadduci, *Orazione epitalamica di F. Filelfo*, volgarizzamento, Tolentino, 1892, in note.

(2) *Francisci Philelfi oratio nuptialis habita in sponsalitiis Theodori Plati iureconsulti: et Elisabet Vicecomitis* in *Orationes et nonnulla alia opera*, Brixiae, per Jacobum Britannicum, die XVIII Junii M CCCC LXXX VIII.

dei genitori di lei, dei fratelli e delle sorelle, per venire poi a dir della famiglia di Teodoro. Ed ecco quanto ci interessa ricordare. Era vezzo umanistico, come abbiamo già accennato, riportare le proprie origini a qualche illustre dell'antichità classica, quando non fosse addirittura un semidio: non ci farà quindi meraviglia che il Filelfo ci dia l'albero genealogico dei Piatti a cominciar da Platone, non senza però far risalir la famiglia a Codro, l'eroe ateniese, per via paterna, e al poeta Dropide, un leggendario fratello di Solone, per parte di madre. Cosicchè attraverso le nebbie dei primi tempi, il nostro Piattino poteva vantare come capostipiti della famiglia Neleo, figlio di Nettuno, e nientemeno Nestore! Del resto in quel rifiorire degli studi platonici, pur non mai trascurati in Italia, nelle traduzioni del Crisolora, dell'Aretino e di altri, nelle lunghe polemiche tra platonici e aristotelici che diedero origine all'Accademia famosa, e venendo più innanzi nel secolo in quel fenomeno religioso e letterario che fu il neo-platonismo del Ficino, del Pico, del Benivieni, era naturale che i nostri umanisti, viventi alle corti dei Visconti e degli Sforza, imbevuti di tanti ricordi classici, avvicinassero il nome del grande filosofo greco a quello di *Plato* o *Platus*, come latinamente si chiamavano i membri della famiglia milanese. Lancino Curzio, tessendo le lodi di Pietr'Antonio Piatti, che è in fondo il nostro Piattino, in un sonetto rimato latino (un'altra forma metrica barocca di quell'età presecentistica) comincia:

> Antoni ingenuo tuo *Platoni*
> *a quo forte domus fluit verenda*
> et par pectore candido Catoni
> tis laus ad superum est lares ferenda (1).

Il famoso prete Tanzi, l'editore delle rime del Bellincioni, in un epigramma premesso alle elegie ed epigrammi di Piattino, ricorda anch'egli la mitica derivazione della famiglia (2); e ancora

(1) LANCINII CURTII, *Epigrammaton*, Mediolani, 1521, dec. I, libr. VI, fol. 90 e altrove (*Sylv.* X, foll. 189-90) lodando la valentia di Piattino nel verso, ricorda la sua casa illustre uscita da Platone.

(2) " Plato tuae, Platine, dedit cognomina genti " — ***Elegiae cum epigrammatis veteribus et novis Platini poëtae patricii Mediolanensis.*** — Impressum Mediolani per Gotardum Ponticum, quartodecimo Kalendas maij, 1508. *Epigr.*, II.

nel sec. XV lo stesso concetto svolge un tal Paolo Fiorentino, cavaliere dell'ordine equestre di Santo Spirito, dedicando a Leonardo Piatti, verso il 1479 canonico di Milano, una « Explicatio « septem Paenitentialium Psalmorum » (Zarotto, 1479) (1).

Ma la famiglia Piatti, in tempi più vicini a noi, ebbe onori, secondo il Filelfo, non solo in Lombardia, ma nel piacentino, nel parmense, in Genova stessa; anzi in un documento da lui veduto a Piacenza, dell'anno 1022, egli avrebbe trovato l'albero genealogico della famiglia, che dall'istrumento appariva aver fin d'allora un ingente patrimonio e possessi di ville e di castelli. Da un Plato e da una Matodia sarebbero nati sei figli, i quali, alla morte dei genitori, tenuto comune un solo castello chiamato *Platone*, si sarebbero divisi i fondi, abitando l'uno a Bologna, il secondo a Ferrara, il terzo a Genova, il quarto a Parma, il quinto ad Imola. L'ultimo, il minore, Antonio Piatti, sarebbe venuto a Milano, dando origine al ramo lombardo della famiglia. Nessuna notizia attendibile dunque nella filastrocca genealogica dell'umanista tolentinate, se non forse il nonno di Teodoro, subito dopo nominato, Giudeto, o secondo il Morigia (2), Guidetto, che tenne un posto importante alla corte di Giovanni Maria Visconti, secondo duca di Milano, e presso Gio. Galeazzo suo padre, che fu in Palestina, a Gerusalemme, e da Carlo, re d' Ungheria, insignito degli onori militari innanzi al S. Sepolcro. Questo forse è il poco attendibile nell'orazione epitalamica di F. Filelfo. Ma certamente la famiglia de' Piatti aveva stanza a Milano nella seconda metà del sec. XIII, se essa figura nel catalogo delle famiglie nobili milanesi, alle quali era privilegiata la dignità di Monsignori del Duomo, catalogo compilato nel 1277 (3).

(1) Questo Leonardo Piatti morì a P. Orientale, parrocchia di San Babila dentro, il 5 giugno 1482, d'anni 50. — Cfr. archivio di stato di Milano, *Necrologio*, ad annum.

(2) Morigia, *La nobiltà di Milano*, Milano, 1619, cap. IX, p. 230.

(3) Il Corio ricorda, in pieno secolo XIII, Passibono Piatti, vivente nel 1239; nel 1388 Beltramo, Zaracco e Negro Piatti facevano parte del Consiglio dei 900 Nobili. Lo stemma della famiglia consisteva in un castello merlato in campo d'oro, con in alto un cimiero e il busto di Platone. Il Morigia, *Storia di Milano*, IV, p. 662, ricorda la strada dei Piatti, a capo della quale eravi un busto in marmo di Platone eseguito da Gio. Antonio Piatti, figlio di Simone, con questa iscrizione: " Jo.

Più tardi, nei primi anni del sec. XV, in una grida dell'8 agosto 1408 figurano *Bernardus et Martinus fratres de Plattis,* chiamati insieme con altri cittadini milanesi a comparire dinanzi ai maestri delle entrate (1); un *Francischinus de Platis coldirarius* figura tra coloro che con decreto di bando e di confisca di Filippo Maria Visconti (19 agosto 1412) vengono cacciati da Milano per aver preso parte alla congiura che pose fine alla vita del suo predecessore; e con decreto 10 giugno 1413, Franceschino stesso veniva compreso nella lista degli amnistiati (2). Ma il primo personaggio della famiglia che ha veramente importanza storica è Giorgio Piatti, il padre del nostro Piattino. Figlio di Antonio e di Ambrosina da Monza, sposo ad Agnese da Muzzano, figlia di un cortigiano di Filippo Maria Visconti, egli ebbe lodi dal Filelfo, con cui fu anche in relazione epistolare (3), e meritò che Pier Candido Decembrio, alla sua morte, avvenuta nel 1469, ne cantasse in un epigramma le lodi (4). Uno dei più fervidi difensori della libertà repubbli-

" Antonius Platus Simonis F. in Platonem Suum a quo originem et " ingenium refert imaginem hanc propriis manibus suis sculpsit, anno " 1578 „; (cfr. TETTONI-SALADINI, *Teatro Araldico*, Lodi, 1841) e DIEGO SANT'AMBROGIO, *Un monumento a Platone in Milano,* nel Numero unico, *Milano,* edito dalla Reale Comp. Ital. di Assicuraz., 1892. Il " Cortile " dell'antica casa Piatti in Milano „ è riprodotto nei *Ricordi d'Architettura* di Firenze, vol. X, fasc. VIII.

(1) MORBIO, *Codice Visconteo-Sforzesco,* Milano, 1846, p. 80.

(2) Ibid., pp. 142, 146 e 148.

(3) Cfr. l'epistola dal Filelfo datata " sexto Kal. Augustas 1449 „, a foll. 33*a* dell'ediz.: *Epistolarum Francisci Philelphi libri XVI,* Venetiis, 1489. Elevato a cielo dal MORIGIA (*La nobiltà di Milano* cit.), fu pure dal Filelfo lodato in un'altra orazione scritta per Teodoro, e recitata a Pavia nella chiesa della cattedrale nello stesso anno 1460, per la sua laurea dottorale in entrambe le leggi, in cui ripetendo l'origine mitica della famiglia, dice che se vecchio di 62 anni tentava ancora l'arringo oratorio proprio della gioventù, è per l'amore che portava a Teodoro e a Giorgio suo padre; e dopo una dissertazione retorica sull'origine del diritto, in cui ci riddano dinanzi Mosè e Cecrope, Minosse e Mercurio, Nino ed Achille, viene a tessere le lodi di Giorgio, l'insigne giureconsulto.

(4) L'epigramma, che piace per la semplicità del dettato e per l'affetto vero e reale che ne spira, fu pubblicato dall'ARGELATI, op. cit., II, 1105, e si trova a c. 169 del cod. Ambr. D. 112 inf. tra le poesie giovanili del Decembrio.

cana (1) fu, come ricorda l'Argelati (II, 1104), l'unico abitante di Porta Giovia che il 1.° marzo 1448 giurasse fede nelle mani di Baldassare Capra alla repubblica ambrosiana. Eletto fra i sei patrizi chiamati ad ordinare l'università milanese, nel *Rotulus pro doctoribus et aliis legere debentibus in felici Studio Mediolanensi, in praesenti anno MCDXLVIII,* troviamo Giorgio Piatti insegnante diritto civile collo stipendio di 250 fiorini annui (2); in quello studio, dove insegnava, fra altri, diritto canonico, Leodrisio Crivelli. Quando nel 1450, Francesco Sforza, pauroso del suo nuovo dominio, volle per propria sicurezza riedificare il castello di Porta Giovia, astutamente sottopose il suo desiderio ai comizi del popolo; solo nella parrocchia di S. Giorgio al Palazzo, Giorgio Piatti parlò al popolo contro la riedificazione: « Se il virtuosissimo principe Francesco « Sforza fosse immortale », allora egli non avrebbe ostacolato per nulla il suo desiderio; ma sarebbe venuto quel giorno in cui anche lo Sforza sarebbe morto, e « dopo un principe umano, benefico, « provvido, siamo noi certi che succeda un altro principe erede « di sue virtù? Una rocca inespugnabile che, torreggiando sulle case « nostre, può incendiarle e distruggerle, in potere d'un malvagio « principe lo rende arbitro assoluto di noi, di tutto il nostro. Ap- « piattato in quel forte, qual limite aver potranno le violenze, le « estorsioni, la tirannia? Se innalziamo questa fortezza, noi impo- « niamo al collo dei nostri discendenti, come a tanti buoi, il giogo « della servitù. I nostri figli malediranno un giorno noi, la nostra « spensieratezza, la cecità nostra ». Non ha bisogno di castelli il duca, ci sono i liberi petti dei cittadini che lo difenderanno (3). Furono parole vane: il castello fu edificato; ma le fiere parole di Giorgio Piatti non impedirono a Francesco Sforza di tenerlo fra i suoi più cari cortigiani (4). Nè meno noto di Giorgio fu il fratello di costui, il fondatore delle scuole Piattine, Tommaso.

(1) Da due atti notarili del 18 agosto e 18 settembre 1447 il nome di Giorgio Piatti appare coi Borromei, i Castiglioni, i Trivulzio, i Visconti, i Marliani, gli Olgiati, i Lampugnani, ecc., tra le famiglie milanesi che tenevano per la repubblica (cfr. Sangiorgio, *Cenni storici sulle due università di Pavia e di Milano,* ecc., Milano, 1831, I, p. 99 sgg.).

(2) " Ad lecturam Ordinariam Juris civilis. D. *Georgius de Plattis.* " Floren., 250, Doctor ex dicto Collegio Jurisperitorum ".

(3) Verri, *Storia di Milano,* Firenze, 1851, II, pp. 38-39.

(4) Come è noto, l'episodio di Giorgio Piatti dette occasione a un

Cancelliere del consiglio ducale (1) grandemente accetto a Lodovico il Moro, autore, secondo l'Argelati, di un'orazione latina « de laudibus Mediolani », tenuta dinanzi ai professori e agli studenti dell'università di Pavia il 14 dicembre 1478, Tommaso Piatti fu certamente un dotto, buon conoscitore di greco, che meritò, fra altri, le lodi di Lancino Curzio (2), e dal suo primo signore Francesco Sforza l'esenzione da ogni tributo, insieme col fratello Giorgio (3). Già il nome di Tommaso Piatti aveva figurato fin dal 1462, in una supplica diretta al duca, colle firme dei principali dotti e poeti di corte, perchè fosse istituita a Milano una cattedra di eloquenza greca, chiamandovi a tal uopo Costantino Lascaris (4); cosicchè questo ci spiega l'atto veramente magnanimo di questo dotto che, testando il 17 gennaio 1499, istituiva erede universale della sua ingente fortuna l'Ospedale maggiore di Milano coll'obbligo di riunire e tenere incatenati i libri esistenti in sua casa, e di fondare in essa una scuola con pubbliche cattedre di lettere greche, di dialettica, d'aritmetica, d'astrologia e di geometria (5). Egli mo-

racconto storico del CHIAPPONI, *Giorgio Piatto e la Repubblica Ambrosiana*, Milano, 1877 (v. Rec. di BENVENUTI, in quest'*Archivio*, a. IV, p. 448) in cui è rappresentata, in mezzo ad A. Trivulzio e al Lampugnano, la figura di questo insigne patrizio milanese, sdegnoso di tirannide.

(1) Arch. di stato di Milano, *Reg. ducale*, n. 99, Uffici, c. 4.

(2) *Sylv.*, IX, cc. 168-69.

(3) Le esenzioni ducali a favore di Giorgio Piatto « camere nostre « advocatus » e di suo fratello Gio. Tommaso sono del 17 febbraio 1454. Arch. di stato di Milano, *Reg. ducale*, n. 74, fol. 254; cfr. anche P. CANETTA, *Elenco storico-biografico dei benefattori dell'Ospedale maggiore di Milano* (1456-1886), Milano, tip. Cogliati, 1887, p. 147.

(4) La supplica che porta la data del 14 dicembre 1462 con questo indirizzo: " Lect. Ill.mo domino nostro duci Mediolani per Petrum de " Pusterla in camera canis die XIII decembris 1462 ", fu pubblicata integralmente dal Motta in quest'*Archivio*, 1893, p. 145.

(5) Ecco la formula testamentaria, rogito Antonio de Zunigo, con cui T. P. fondava le scuole piattine: " Item volo etc. quod infrascripti " haeredes mei continue post mortem mea usque in perpetuum manu- " teneant in isto meo sedimine in quo habito etc. situm in P. O. P. S. " Petri ad Hortum Mediolani etc. cohaeret ab una parte strata, ab alia " in parte illorum de Septara, ab alia aeredum q. D. Antonii de Ad- " mirabiliis, et in parte Ecclesiae S. Victoris, et quadraginta Mar- " tyrum, et ab alia parte posteriori D. Jo. Andreae de Curte etc. prae- " ceptores idoneos qui diebus et horis debitis legant discere volentibus

riva il 19 giugno 1502, e l'anno successivo cominciavano le lezioni, docenti Stefano Negri per il greco, Fabio Calvi per l'aritmetica, Filippo Mucagalli servita per la dialettica, Cardano Facio per la geometria (1). E tanto era il favore con cui queste pubbliche scuole furono accolte, che poco tempo dopo la morte di Tommaso, la cittadinanza milanese e la comunità chiedevano a Luigi XII re di Francia e duca di Milano, la continuazione di quelle cattedre, che il Calco e Tommaso Piatti avevano fondate (2). Le scuole Piattine, esistenti ancora al tempo del Morigia (3), cessarono definitivamente nel 1663 per mancanza di mezzi.

" in ipso sedimine in facultatibus litterarum graecarum, Dialecticae, " Aritmeticae et Astronomiae, etc. et qui praeceptores manutenendi " prius examinentur per homines probatissimos in eiusmodi disciplinis, " quas profitebuntur, sed etiam moribus et vita praestent etc. ". Cfr. CORTE, *De claris medicis mediolanensibus*, p. 185. — Il testamento che si conserva nell'archivio notarile di Milano, è importante specialmente perchè ci illumina sopra una questione non di lieve momento. L'Argelati ricorda tra i figli di Giorgio Piatti, Pietr'Antonio, autore d' un carme ad Ottaviano Vimercato, in calce ad un'edizione del 1485 delle lettere famigliari di Cicerone, e del quale il cod. Ambr., D. 112 inf. conserva una corrispondenza giovanile in versi latini col Decembrio. — Tra i vari lasciti, ricordati nel testamento (tra cui i beni immobili nel sobborgo di S. Celso a Milano lasciati al giureconsulto Anastasio, fratello di Piattino e L. 80 imp. a suor Illuminata, sorella del nostro) si legge: *A Pietro Antonio Piatti, nominato Platino, nipote, L. 100 imp. durante vita sua.* — E che *Piattino* non fosse che un soprannome del nostro poeta, il quale si chiamava veramente Pietro Antonio, è provato da un documento gentilmente comunicatomi dal Motta. È un rogito del notaio Boniforte Gira, conservato nell'arch. notarile di Milano, del 17 giugno 1506 [Regesto in cod. Trivulziano, n. 1823, fol. 368], in cui leggesi: *Spect. vir dom. Petrus Antonius dictus Platinus de Platis habit. in loco de Garlasco conventionem facit cum Mag.ro Gotardo de Ponte pro impressione librorum suorum.*

(1) CANETTA, op. cit. Il Canetta stesso ci fa sapere che per questo lascito l'Ospedale maggiore venne in possesso di molti beni: molini al Gentilino, case a Lissone, a Desio, a Cisano, a Pogliano e altrove, il che mostra come la famiglia de' Piatti fosse assai facoltosa.

(2) *Nuovo documento storico relativo alle condizioni politico-economiche della città di Milano al tempo della conquista del ducato di Milano, fatta dal re di Francia Ludovico XII,* pubblicato dal BIONDELLI in quest'*Archivio,* a. V, 1878, p. 181 sgg.

(3) Esistevano allora in contrada della *Sossa innamorata,* e vi si tenevano cinque lezioni, tre di giorno, di geometria, astrologia e arit-

Quasi tutti i figli di Giorgio Piatti ebbero, sul cadere del secolo XV e sugli inizii del XVI, fama e autorità in Milano.

Anastasio († 1506?), prima studente a Pavia, poi professore in entrambe le leggi, al quale sono indirizzate molte delle epistole di Piattino, fece parte fin dal 1475 dei Collegiati, fu lodato dal Curzio (1), e ci lasciò un opuscolo importante per la storia del diritto: una dissertazione intorno alla sodomia e alle pene dei sodomiti, che meritò, oltre a quelle del fratello Piattino, anche le lodi del Merula e del Filelfo (2). Ma tra i figli di Giorgio, quelli che ebbero veramente fama grande a' loro tempi, furono Teodoro e Piattino.

Per il primo mi contenterò di dar qui alcune notizie, dovendo ritornare più a lungo in argomento, perchè la vita di lui è in parte intimamente legata a quella di Piattino. Scolaro di F. Filelfo, da lui encomiato in epigrammi ed in epistole, per lasciar da banda le due orazioni per il suo carissimo discepolo composte, era passato dall'accademia milanese all'università di Pavia, dove aveva subito dimostrato grande inclinazione al diritto canonico, e avea conseguita nell'agosto del 1460 la laurea dottorale. Grande oratore e giurisperito, nel 1454 recitava dinanzi a Francesco Sforza nel quarto anno del suo dominio un'orazione encomiastica tuttora inedita (3); nel 1464 Galeazzo Maria Sforza, che moltissimo lo apprezzava, lo nominava avvocato fiscale della camera ducale (4) e

metica, e due lezioni di sera, di logica e di greco (MORIGIA, *Nobiltà di Milano* cit., p. 300). È qui da notarsi l'errore in cui incorsero il Morigia e il SITONI DI SCOZIA (*Theatrum equestris nobilitatis secundae Romae*, etc., Mediolani, 1706, p. 47) credendo Teodoro il fondatore delle scuole piattine.

(1) *Epigr.*, dec. I, lib. VI, fol. 90.

(2) *Quaestio disputata per eximium I. V. Doct. D. Anastasium Platum | mediolanensem.*, s. n. t., dedicata a due giureconsulti milanesi. Ebbe poi l'onore d'essere inserito nei *Consigli* di ANDREA BARBAZIA, uno zibaldone miscellaneo di cose giuridiche, stampato a Trento negli anni 1517 e 18.

(3) Cod. Braid., AF. XII, 19, n. 2: *Oratio annua in celebritate mediolanensis imperii illustrium principum Francisci Sfortiae et Blanchae Mariae Vicecomitis.*

(4) *Advocaria Camere in d. Theodorum de Plattis doctorem mediolanensem.*

" Dux Mediolani etc. Faciunt celeberrime virtutes et acumen in-

gli affidava poco appresso quell'ambasceria agli svizzeri, sulla quale dovremo a lungo tornare. La sua qualità di consigliere di Ludovico il Moro, di cui aveva in parte la scaltra furberia di sapersi ben destreggiare, gli fece fioccare le più smaccate adulazioni da poeti più o meno noti, ma tutti verseggiatori di virtù sforzesche. Lancino Curzio dedicava a lui quattro carmi, levando a cielo la sua perizia nel giure (1), Pietro Cornerio gli dedicava un'opera di Emilio Probo, e Antonio Pelotto, le cui opere poetiche giacciono meritamente sepolte, di lui cantava:

Quod Platus ingenti Theodorus possidet aere,
 id totum sanctae vovit amicitiae.
Dignus ob ingenium pylios qui vivat in annos,
 dignus ab aeterna posteritate coli (2).

Strumento della vendetta del Moro, egli con Giovanni Filippo Aliprandi e con Borrino Colla, fece parte del tribunale che condannò a morte il 29 ottobre 1480, Cicco Simonetta (3).

" genii spectati legum consultissimi et doctoris domini Theodori de " Plattis, civis nostri mediolanensis, patris imaginem prosequentis, qui " omnia ad quae eum officia credidimus, ita eque et curiose sese exi" buit, utt [*sic*] laudem sibi non vulgarem comparaverit, quod magnam " in eo spem colocaverimus, ne minus officio se quam fideliter et omni " integritate, cetera hunc exactum iri confidamus, quae ad verum', " rectum et integrum virum confugiunt, omni itaque ex parte de hoc " homine fiduciam nacti, indubie tenentes quod in singula moderabitur, " que honorem et debitum suum prospicient et nostra mandata requi" rent, eundem Dominum Theoderum [*sic*] a data praesentium in antea " usque ad nostrum beneplacitum, advocatum camere nostrae (loco et " scontro spectabilis quondam d. Georgii de plattis ei patris facimus, " constituimus et deputamus, cum salario auctoritatis, arbitrio, comodi" tatibus, utilitatibus, honoribus et prerogativis officio pertinentibus et " spectantibus et per ipsum quondam d. Georgium precessorem suum " licite percipi solitis et haberi etc...

" *Datum Mediolani, die primo mensis aprilis 1464* ".
(Arch. di stato di Milano, *Reg. ducale*, n. 93, Uffici, cc. 435).

(1) *Epigr.*, dec. I, lib. III, foll. 39-40.

(2) Cod. Ambr., T. 20 sup.

(3) Corio, *Historia di Milano*, Venezia, 1595. p. 997. Con testamento 11 novembre 1471, Teodoro lasciava la sua libreria ai monaci di Casoreto, fuori le mura di Milano. (Cfr. Motta, *Libri di casa Trivulzio*, ecc., Como, 1890, p. 271).

Questi i più insigni rappresentanti nel secolo XV di quella famiglia, da cui era uscito il nostro Piattino (1). Altri uomini illustri essa vanta nel secolo XVI di cui non è compito nostro discorrere: giureconsulti, filosofi, fisici, gesuiti, teologi, canonici, ecc.: uomini come Girolamo Piatti, gesuita, segretario dell'ordine, maestro di S. Luigi Gonzaga, e come il fratello Flaminio (1548-1613), che ebbe da Gregorio XIV l'onor della porpora cardinalizia. Ma veniamo, che è tempo, a quello ch'è precipuo obbietto del nostro lavoro.

* * *

Il 20 gennaio 1470, dal fondo delle oscure prigioni di Monza, Piattino Piatti ricordava il giorno infausto che segnò il principio della sua rovina:

Ecce Sebastiani lux infaustissima divi,
ecce dies auctor cladis et ipse meae.
Ter formosus equos egit per sydera Titan
cornuaque implevit ter duodena soror.
Ex quo me miserum temerarius abstulit error
meque mea leto simplicitate dedi.... (2).

Tre anni dunque dacchè il povero Piattino era caduto in disgrazia del suo principe, che aveva con tanta ingratitudine pagata la fedeltà sua verso di lui per ben quindici anni!

Carceris, o lector, menses ter quinque recepi
mercedem fidei per tria lustra mei (3).

Essendo stato assunto fin dalla puerizia, come in più luoghi ci dice, quale paggio onorario del conte di Pavia, e supponendo

(1) Ricordo ancora, di volo, quel Leonardo, già citato, canonico di Milano, lodato nell'opuscolo di Paolo Fiorentino; e Baldassare, che fece parte anch'egli dei Collegiati milanesi, e l'8 aprile 1497 veniva eletto professore di diritto a Pavia in sostituzione del defunto Giovanni Antonio Trivulzio (PARODII, *Elenchus privilegiorum et actuum publici ticinensis studii*, etc., 1753, p. 45).

(2) *Platini Plati mediolanensis ad magnificum Thomam Thebaldum bononiensem equitem auratum ac ducalem senatorem clarissimum libellus de carcere*, s. t. n. carme X.

(3) *Epigr.* ed. cit., inter *Vetera*, XXXI.

sia entrato nella corte sforzesca a dieci anni, si verrebbe così a stabilire la data della nascita del nostro al 1442 circa. È il solo modo per istabilirla con approssimazione: poichè per il primo periodo di sua vita scarseggiano per noi i documenti. Solo quando dai forni di Monza o nella tranquillità della vita ferrarese, dove s'era rifugiato, il suo pensiero ricorre alle vicende della sua giovinezza, allora qualche notizia sfugge alla sua penna, ma non mai così chiara e precisa, che ci possa dar troppa luce sugli anni passati alla corte di Francesco Sforza. Sappiamo solo che per lui il nostro ebbe sempre affetto e gratitudine senza pari, in lui venerava il principe munificente ed oculato, che lo onorava di lodi e di denaro (1), memore anche forse degli eminenti servigi che l'illustre famiglia milanese gli rendeva. Educato, come il fratello Teodoro, da Francesco Filelfo (2), la cui morte pianse in un epigramma latino, uscito da una delle più nobili famiglie milanesi, egli doveva trovarsi a tutt'agio in quella magnifica corte sforzesca, corte di letterati ed artisti, circondandosi della quale l'astuto duca obbediva a un profondo suo concetto politico. Dappertutto i principi accoglievano i letterati coll'intenzione di brillare nelle pubbliche occasioni per mezzo dei discorsi e dei versi, di tramandare ai posteri la loro gloria; di mezzo alla immoralità della vita privata del Rinascimento, mentre bastardi come Borso da Este e Sigismondo Malatesta, Ferdinando d'Aragona e Francesco Sforza stesso cingevano le più illustri corone della penisola, i principi sui loro barcollanti troni alla valentia delle armi dovevano aggiungere una astuzia veramente volpina, supplendo alla mancanza di libertà collo splendore delle corti, colle feste sontuose. Fu veramente un concentramento del potere assoluto nel tiranno, e le lettere e le arti divennero strumenti di astuzia nelle mani del principe, cosicchè ben disse il Villari che « la biblioteca e il museo tenevano per « lui il posto che presso molti signori feudali del settentrione « tenevano la scuderia e la cantina » (3).

(1) *Epigr.*, III, (ed. Mediolani, pridie Kal. sept. 1502): " A duce " Francisco mihi fama dabatur et aurum.... ".

(2) C. Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo*, Milano, 1808, to. III, p. 15.

(3) Una bella pagina sul mecenatismo de' principi italiani del 400, da cui tolgo le ultime parole, scrisse il Villari nel suo classico libro *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze, Lemonnier, 1877, vol. I, p. 15-16.

Eccettuato Federico d' Urbino e forse Lorenzo de' Medici, i principi italiani del Rinascimento addormentavano, col facile lenocinio dell'arte, il popolo, lo rapivano col lusso delle corti, colla gentilezza e l'urbanità de' modi cortigianeschi (1). E anch'essi profondamente mutavansi, sia facendo educare i loro figli dai migliori del tempo alla rinnovata cultura classica, sia educando essi stessi al culto del bello, ammirando, come l'ultimo degli Sforza, i freschi di Leonardo e del Bramante, mentre nella corte le vendette, le più oscene brighe amorose, i tradimenti spadroneggiavano. Principe eminentemente politico fu Francesco Sforza. Soleva dire « che non « era alchuno in questo mondo, che fusse huomo grande o basso, « che alla sua vita non si conducesse qualche volta in luogho « estremo et di perder lo stato, et così ad occasione di farsi grande; « ma che alla vita d'uno huomo non gli veniva mai tale occasione « se non duo volte o al più tre; e però, che quando la si presenta « si voleva saperla usare et dar di sproni al chavallo » (2). Soldato, avventuriero, la fortuna gli aveva arriso insperata, ed egli seppe acciuffarla pei capelli e tenerla a lui sottomessa fino alla sua morte. Egli capì che una splendida corte letteraria ed artistica gli avrebbe immensamente giovato, ed ebbe la fortuna di avere ai suoi cenni uomini di alti talenti letterari e civili (3). Così il figlio del soldato di ventura poteva, giovane di appena nove anni, recitare nel 1451 dinanzi a Federico III, sceso in Italia per cingere in Roma la doppia corona, una elegante orazione latina (4), e pochi anni dopo a Mantova colla sorella Ippolita, sedicenne, innanzi ai principi italiani riuniti a congresso, auspice il pontefice Pio II, recitare l'orazione latina di saluto, cogliendo i più splendidi frutti dalla saggia educazione di Guiniforte Barzizza (5). Amico e pro-

(1) Buone osservazioni in argomento anche in E. Rénoche, *Le favole mitologiche verso la fine del secolo XV*, Spezia, 1902.

(2) *Motti e facezie dei secc. XV e XVI* in *Scelta* del Romagnoli, dispensa 138, pp. 72-73.

(3) Voigt, *Il Risorgimento dell'antichità classica* (trad. Valbusa), Firenze, 1888, vol. I, p. 519 sgg.; cfr. anche Verga, *Saggio di studi su B. Bellincioni, poeta cort. di Ludovico il Moro*, Milano, 1892, in principio.

(4) Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, Milano, 1883, I, p. 450.

(5) L'orazione è nelle *Vite dei dogi* di Marin Sanudo in Muratori, *R. I. S.*, XXII, p. 1160.

tettore di letterati e d'artisti, ebbe da loro in compenso lodi a dismisura. Emulo di Filippo Maria Visconti, come lo proclamò il Decembri (1), qualche volta la sua indole rude e soldatesca non gli impediva di entrare paciere in dispute letterarie, come nelle acri contese tra il Decembri e F. Filelfo, che egli chiamò ad onorare la sua corte; e a Milano riceveva le più oneste e liete accoglienze Costantino Lascaris, che aveva abbandonata la patria dopo il trionfo della mezzaluna. Così lo studio del greco, come già altrove abbiamo accennato, si iniziava a Milano, che s'avviava a diventare, come la celebrerà un poeta cortigiano del Moro, una nuova Atene; e Giovanni Simonetta lodava altamente dello Sforza il mecenatismo illuminato e fecondo, dando principio a quella sua *Historia de rebus gestis Francisci Primi Sfortiae* (2) che è uno dei migliori monumenti della protezione veramente munifica accordata da F. Sforza ai letterati e agli artisti (3).

In mezzo a tanto splendore, in quella raffinatezza della vita cortigiana, non è a dire quanto bene si trovasse il giovane Piattino, quante amicizie contraesse, e come queste abbiano giovato alla sua inclinazione per le lettere latine. Già nella casa paterna la consuetudine e l'amicizia degli uomini più dotti del tempo non dovevan mancare; egli stesso in una lettera a Giovanni Francesco Curzio, datata da Garlasco 28 marzo 1491, ricorda come il giureconsulto frequentasse spesso la casa di lui fanciullo, e fosse stato anzi per qualche tempo maestro di leggi a Teodoro (4).

Entrato nella corte del conte di Pavia, a lui quasi coetaneo,

(1) Decembri, *Vita di Francesco Sforza*, in Muratori, *R. I. S.*, XX, p. 1014.

(2) Muratori, *R. I. S.*, XXI.

(3) Cfr. anche le notizie preziose del Sassi nel *Prodromus* alla sua *Historia tipogr. liter.*, Milano, 1745, pp. ?7-199. Del resto la corte letteraria di Francesco Sforza, a malgrado di alcuni felici tentativi di questi anni, è ancora da studiare, e una bella pagina in argomento scriverebbe chi si accingesse a raccogliere il gran numero di documenti che si vanno via via pubblicando, e altri ne ricercasse in quella miniera inesauribile che è l'archivio di stato di Milano. Naturalmente qui ne ho toccato di volo, tanto per non perdere il filo delle vicende dell'umanista guerriero, che studio.

(4) *Epistolae Platini cum tribus orationibus et uno dialogo*, apud Gottardum Pontium, 1506, lib. I, ep. XII.

nella dimestichezza con Gian Giacomo Trivulzio, a cui fu poi legato tutta quanta la vita, egli trascorse felice gli anni della giovinezza: « Fuistis adusque virilitatem a pueritia consotii » si fa dire dal suo libro d'Epistole che egli invia al Trivulzio, « deinceps « eum tibi pro virtutis opus in dies crescens abstulit amplitudo. « Fortuna de sotio servuum te fecit » (1). Quanti dolci ricordi però, quando, da vecchio, si mise un po' a rifare colla fantasia il cammino percorso!

Tunc inter claros aulae numerabar ephoebos
  indole, re, fama patris, amore ducum (2);

amato ed onorato dal duca, e più ancora se egli fosse vissuto (3). In mezzo all'esercizio dell'armi fin dalla prima lanugine, egli passò gli anni della sua giovinezza nei certami delle giostre, lieto se, a cavallo d'un focoso destriero, avesse avuto il plauso delle dame e dei cavalieri. Ma la fortuna ebbe invidia dei suoi successi (4). « Quam cito verterunt in luctum gaudia nostra! » (5). Sempre, anche quando più volgevano i casi tristi per lui, egli mantenne viva e sincera affezione per Francesco Sforza, cosicchè quando, dalla Francia, ne udì la morte immatura, ne tessè un elogio pieno d'affetto e di gratitudine:

Heu heu, concessit Franciscus Sfortia fato:
  non erat hic dominus, sed pater Insubrium.
Aeternum ducis invicti qui nomen adeptus,
  nulli priscorum cessit in arma ducum.
Spiritus aethereas altissimus obtinet arces,
  arca brevis tanti principis ossa tenet (6).

Nel seguito del conte di Pavia, accanto al Trivulzio, chi sa che il nostro Piattino non abbia partecipato a quell'istruzione veramente profonda che Francesco Sforza fece impartire al suo primogenito dai migliori maestri del tempo, e da Guiniforte Barzizza abbia imparato quella fluidità dello scriver latino, che gli è propria,

(1) Dialogo *inter Platinum et librum suum*, in *Epist.* cit.
(2) *Epigr.*, ed. 1502, n. 73.
(3) *Epist.*, lib. I, ep. XXX.
(4) *Epigr.*, ed. 1502, n. 177.
(5) Id., n. 76.
(6) *El. cum epigr.*, ed. 1508, inter *Vetera*, n. 29.

e quella vasta cognizione dei classici, che, da buon umanista, ostentà ad ogni piè sospinto nelle sue epistole. Certo lo Sforza non tralasciò mezzo per dare al giovane conte di Pavia quell'educazione che egli, avvezzo fin dalla giovinezza a trattar meglio le armi che la penna, non aveva potuto avere; egli che, vero principe del Rinascimento, tra le gioie dotali alla figlia Ippolita, sposa del primogenito di re Ferdinando di Napoli, poneva il « De civitate dei » di S. Agostino, un Virgilio col commento di Servio e una deca di Tito Livio (1).

Dal castello di Pavia, Francesco Sforza mandava a chiedere spesso i libri per l'educazione de' suoi figli, ed erano a volte Cicerone e Prisciano, a volte Tito Livio, Sallustio, Cesare, Quintiliano (2). E chi sa che il nostro Piattino, nel seguito del conte di

(1) D'Adda, *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria Visconteo-Sforzesca*, Milano, 1875, par. I, doc. XXXXI.

(2) D'Adda, *Indagini*, ecc., cit. Lettera di Francesco Sforza al castellano di Pavia Bolognino Attendolo, 27 maggio 1458: " Perchè el conte Galeaz nostro primogenito ha al presente de bisognio d'uno Prisciano Maggiore et de Tulio de legibus et in quela nostra libraria gli sonno più Prisciani, volimo etc. " (D'Adda, par. I, doc. XXIV). E allo stesso Bolognino, Francesco Sforza richiedeva con lettera del 5 novembre 1464: " Tito Livio, Salustio Iugurtino et Catilinario, Oratione de tulio, Epistole de Tulio ad Acticum, Comentarij di Cesare, Quintiliano, Prisciano et uno vocabulista ". (Id. doc. XXXII). — Che anche Galeazzo Maria fosse nei primi anni amante delle lettere, e a lui, come al padre, si rivolgessero gli umanisti, è provato, tra altro, da alcuni codici della Nazionale di Parigi, che contengono opere umanistiche ed orazioni encomiastiche a G. Maria ancora conte di Pavia. In un'opera di un Guidobono lo si saluta:

Illustris princeps, Galeaz o Sfortia, nostri
Unica spes populisque decus venture latinis.

Cfr. Mazzatinti, *Alcuni codd. latini visconteo-sforzeschi della biblioteca Nazionale di Parigi*, in quest'*Archivio*, XIII, 1886, p. 17. Si veggano specialmente i codd. segnati coi nn. 4586, 8131, 8386, 8387, 8388, ecc. Dai codd. nn. 1587 e 1588 della bibl. Naz. di Parigi il Mazzatinti stesso (*Inventario delle carte dell'archivio sforzesco contenute nei codd. italiani 1583-93 della bibl. Naz. di Parigi*, in quest'*Archivio*, X, 1883, p. 222 sgg.), toglie quattro lettere dirette da Guiniforte Barzizza, il maestro di Galeazzo Maria, alla madre Bianca Maria Visconti, sui progressi del figlio, che sono prova novella dell'amore per le lettere alla corte di Francesco Sforza.

Pavia, non si sia trovato a quel congresso di Mantova, a cui abbiamo accennato.

*
* *

Ma per quanto bene egli dovesse trovarsi alla corte sforzesca, il suo spirito irrequieto e battagliero, e l'esercizio delle armi a cui con tanto amore attendeva, lo spingevano a cercare un'occasione propizia per lasciare le corti e darsi alla vita militare, più libera e più adatta al suo carattere insofferente di freno. E l'occasione si presentò propizia e vicina.

L'archivio di stato di Milano (*Autografi* - *Letterati* - *P. P.*) ha del nostro la lettera seguente, la quale benchè senza data, ci somministra forse un po' di luce per conoscere meglio un episodio assai importante della sua vita. « Gloriosissimo principe et singularissimo mio « Signore. Trovandome obbligato per voto ad andare a pede ad « visitare il templo de sancto Antonio de Viana et essendome « dicto da molti pratichi del camino che adesso saria il tempo « proprio de fare simile viagio, et anche perchè trovo Compagnia « che mi piace ho voluto farne notitia ala vr̄a Signoria, senza il « chuy bon volere e gratia non presumeria piglare alcuna Impresa. « per tanto humilmente supplico ala vr̄a ex^tia^ che si digna chia-« rirme e comandarme quello vuole che facia. però che niuna « cosa più desidero che seguir li comandamenti dessa prelibata « vr̄a ex^tia^ a la chuy voluntate prego l'altissimo dio che mi dia « gratia de non mai contravenire. Ricomandandome semper ali « pedi de vr̄a celsitudine.

« Ardentissimus servulus platinus
« humillima cum recomandatione.

A tergo: « Ill.mō et Gloriosissimo Principi d.nō Duci Mediolani « et Cesari meo metuendĭmo ».

Noi non sappiamo quando sia stata scritta questa lettera; ma dal fatto che vediamo Piattino prender parte attiva alla guerra del Pubblico Bene, è lecito argomentare che la lettera sia stata scritta nel 1465, e abbia servito a lui di raccomandazione per poter seguire il conte di Pavia, suo signore. E forse tutto il suo fervore religioso tendeva solo a questo, se, giunto in Francia a

poche miglia dal tempio così famoso in quell'epoca (1), e avendo piena libertà d'andarvi, come egli stesso ci dice, preferisce i comodi ozî degli alloggiamenti, e si pente di non esserci stato quando, nelle strette del carcere, invoca S. Antonio per la sua liberazione (2).

Veri o finti dunque che siano i suoi fervori religiosi, fatto sta che migliore occasione per mostrare i suoi talenti militari non poteva a lui presentarsi.

Nel dicembre del 1464 la chiesa di Nôtre-Dame accoglieva i baroni francesi, che giuravano di unirsi ai maggiori duchi e conti di Francia contro l'inviso dispotismo di Luigi XI. I collegati francesi avevano invitato anche Amedeo IX, sperando che avrebbe colta l'occasione propizia per liberare il suo stato dalla vergognosa preponderanza francese, e gli stati generali avean dato parere al duca di attenersi alla lega (3).

Ma Amedeo IX non ebbe neppure la forza morale d'imitare l'imbelle Ludovico di Savoia, venuto appunto a Lione nei primi giorni del 1465 per accordarsi con Luigi XI sulla guerra del Pubblico Bene (4). Egli si limitò solamente a far accogliere nei suoi stati con tutti gli onori d'un principe, Galeazzo Maria Sforza, che moveva dalla Lombardia in soccorso del re. Luigi XI, « presuntuoso, finto, ambizioso, altero, crudele », come con lusso crescente di epiteti lo chiama il Rosmini (5), da' suoi dominî del

(1) Cito a questo proposito, a titolo di curiosità, un sonetto di Gaspare Visconti, pubblicato in ARGELATI, I, p. 359, con la seguente didascalia latina, la quale mostra come il tempio di S. Antonio fra gli Allobrogi avesse, nel quattrocento, la stessa fama che il santuario di S. Jacopo di Compostella e la Certosa di Pavia: " Epitaphium primi ducis Mediolani qui testamento reliquit viscera et jecur S. Antonio Viennae, S. Jacobo Gallaeciae cor, reliquum Carthusiae Papiae ".

(2) *Libellus de carcere:* ad divum Antonium (IV):

> .... te non adii venerandaque templa Viennae
> ad quartum et decimum lapidem vicinus et otii
> commoditate fruens...

(3) *Chr. lat. Sabaudiae*, in *Mon. Hist. Patr. SS.*, I, pp. 637-8.

(4) GABOTTO, *Lo stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, Roma-Torino, 1892, I, pp. 90-1.

(5) ROSMINI, *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Jacopo Trivulzio*, ecc., Milano, 1815, I, p. 10 sgg. Sotto al ritratto

Delfinato avea forse visto di là dai monti con che energia e con quale tatto s'era costituito un potente dominio quel Francesco Sforza che egli venerava come un saggio (1) e teneva nel numero de' suoi più stimati amici. E quand'egli ruppe contro la nobiltà collegata nella lega del Pubblico Bene, a lui, secondo il Gaillard stesso, domandò il piano per dissiparla, e il duca gli fu prodigo di aiuto e di consiglio.

Alla guerra detta del Pubblico Bene prese parte un corpo di milizie sforzesche, capitanato dal conte di Pavia in persona, nel seguito del quale con Giangiacomo Trivulzio fu il nostro Piattino. Diremo di questa spedizione solo quanto è necessario per il succedersi degli avvenimenti, citando solo il lavoro veramente importante del Ghinzoni (2), in cui la spedizione è narrata di su i documenti dell'Archivio milanese.

Già fin dal 15 aprile 1465 il duca Francesco scriveva al re di Francia una lettera (3), in cui gli diceva di aver mandato Alberico Maletta a offrirgli un soccorso di 4000 cavalli e di mille pedoni, ed intanto « cum autem rumor huiusmodi in dies magis increbre« scere coeperit », aveva deciso di inviargli tosto una prima schiera agli ordini del suo primogenito Galeazzo, non potendo egli muoversi, come avrebbe voluto, per la malattia che lo travagliava. Luigi XI ordinò che il principe fosse accolto nelle sue terre con

di Luigi XI, a p. 286 del vol. III dell'*Abrégé chronologique de l'histoire de France* del Mezeray (Amsterdam, 1673) si leggono questi versi:

Louis renversa tout pour suivre son caprice,
mauvais fils, mauvais père, infidelle mary,
frère injuste, ingrat maistre et dangereux amy.
Il regna sans conseil, sans pitié, sans justice.
La fraude fut son jeu, sa vertu l'artifice,
et le prevost Tristan son plus grand favory.

(1) Gaillard, *Histoire de François, roi de France, dit le grand roi et le père des lettres*, Paris, 1766, I, p. 99.

(2) Ghinzoni, *Spedizione sforzesca in Francia*, in quest'*Arch.*, a. XVII, 1890, p. 314 sgg. Ma gran parte dei documenti che riguardano la spedizione dello Sforza in Francia esistono nella bibl. Naz. di Parigi, tra le preziosissime carte dell'arch. Sforzesco (cfr. Mazzatinti, *Inventario delle carte dell'arch. Sforz. contenute nei codd. ital. 1583-1593 della bibl. Nazionale di Parigi*, cit., p. 222).

(3) In Rosmini, *Vita* cit., II, pp. 3-4.

onori regali: comandò « per le Terre dove passerà di far stendere « le contrate di tapizzarie, coprir di drappi, fargli vegnire incontra « fori delle Terre le ghieresie et preti di esse cum le reliquie, « sonare le campane, et farano portargli le chiave di esse terre « et fortezze, e farli l'obbedientia e li porterano el baldachino con « el quale intendino entri nelle Terre » (1).

Il piccolo corpo d'esercito, destinato ad operare nel Delfinato, tutto composto di gente forte e ben avvezza alle armi (2), fornito dagli italiani di Lione di armature lombarde (3), era sotto il comando diretto di Galeazzo Maria Sforza, ma il saggio e prudente duca di Milano, gli aveva posto allato capitani provati nell'uso delle armi e consiglieri sagaci, come Gaspare Vimercati, Giovanni Pallavicino, Pier Francesco e Vercellino Visconti, e principalmente il Trivulzio, ancor giovane, è vero, ma che già mostrava di riuscire uno dei più grandi capitani dell'epoca. Partirono le genti sforzesche in più squadre, a cagione della difficoltà degli approvvigionamenti; Galeazzo Maria col Trivulzio e col seguito, tra cui con tutta probabilità il Piatti, mossero il 2 agosto 1465 da Porta Vercellina. Il passaggio per il Piemonte fu trionfale; e la lettera con cui il conte di Pavia, il 14 agosto 1465 dal campo della Stura avvisava il padre dei festeggiamenti avuti da Amedeo, aiuta forse maggiormente ad intricare il misterioso episodio della Novalesa: « Sono andato questa mattina a Turino, accompagnato honorevol- « mente, benchè piovesse gagliardamente, da Monsignor el Ve- « scovo de Torino, da Messer Antonio da Romagnano, e da al- « cuni altri magnifici consiglieri ed ofiziali dell' Illustrissimo Signor « Duca de Savoia, et intrando nella Città tutto el popolo stava per « le contrate, et a balconi et a fenestre per vedermi et questo fa- « cevano non obstante piovesse molto come ho predicto, et sì me « fuo dato disnare molto abbondantemente per mi et li miei .... « dopo il disnare questi magnifici officiali fecero venire una bri- « gata de Damiselle de la Cità bene in puncto, quale tute me ve-

(1) Lettera dell'ambasciatore ducale in Francia allo Sforza, in Rosmini, op. cit., II, p. 4.

(2) « Huic viros fortes longoque belli usu peritos attribuit ». Simonetta, op. cit., p. 769 sgg.

(3) Michelet, *Histoire de France*, VIII, p. 89.

« nero incontra ad basarme per la boccha, ed io pur seguitando « il loro costume gli porzevo el volto et le basava a una a una: « se misono poi ad ballare et volseno ch' io balasse et gli com- « piaqui: alle vinti una hore son ritornato al mio alogiamento « benchè quigli del Consiglio me caricavano molto a dimorare a « Turino a cena.... » (1). A Rivoli il conte di Pavia trovò due inviati del re di Francia, che gli parteciparono in papiro chiuso e in membrana patente la nomina ufficiale di suo luogotenente e capitano generale nel Delfinato e nel Lionese; egli lo scriveva tosto al padre, che gli rispondeva con una lettera, che è prova del grande tatto politico dello Sforza, ed è pagina che onora grandemente il suo alto animo di uomo di governo. « Tu vedi, « gli scrive, quanto liberalmente la Maiestà del Re te dà l'ar- « bitrio e possanza che possi far ogni cosa in quella parte del « Delfinato et Leonese come la soa persona propria, et siamo « certi che per ognuno di quei paesi ti sarà fatto grande onore « .... le quali cose ne pare, et cossì volemo, le usi cum grande « discretione et moderazione mostrando de acceptare le offerte « et liberalità, ma lassarai ogni cosa in disposizione et forma che « tu la trovi, et circa il richato del dinaro et de fare gratia et « mettere officiali farai sempre quello che sarà de parere de li of- « ficiali de la Maiestà del prefato Re, et senza loro parere et bono « consentimento habi singulare advertenza de non fare cosa ve- « runa.... » (2).

Il passaggio delle Alpi, a malgrado della stagione estiva, fu difficile; il corpo di spedizione sforzesco per il Delfinato giunge nel Viennese, e si impadronisce del castello di Pierancisa, dove è lasciato Vercellino Visconti con gagliardo presidio. Nell' agosto stesso passa il Rodano ed entra nel cuore dei dominî del duca di Borbone. Devasta il territorio, fa grandi razzìe d'animali, incutendo timore ai principi collegati; cosicchè non solo molti signori che stavano per defezionare, rincorati si strinsero al re, ma « tanta mox est barbaris gentibus nata de Italorum virtute opinio, « ut eos supra mortales esse arbitrarentur » (3). La mossa fu abile

(1) Rosmini, op. cit., II, p. 5.
(2) Ibid., p. 5.
(3) Simonetta, op. cit., p. 769 sgg.

e le lunghe scorrerie nel Viennese e di là dal Rodano ebbero il vantaggio di intimorire gli alleati e specialmente il duca di Borbone. Quegli che diede prova di alti talenti militari fu certamente il Trivulzio; anche se non si vuol credere all'episodio della liberazione di Galeazzo, narrato dal Rosmini (1), e pur messo dallo stesso suo biografo in quarantena, come « favoloso e romanzesco » (2), certo egli deve essersi molto segnalato, se da una lettera ducale sappiamo che, colle congratulazioni più vive, gli fu raddoppiato lo stipendio. Nella stima del conte di Pavia, nell'amicizia del Trivulzio e di Gaspare Vimercati, il nostro Piattino passò quei lunghi mesi tra l'esercizio diuturno dell'armi e i parti della sua musa. Orgoglioso del valore italico, anche in mezzo a regioni straniere, il suo pensiero vola alla patria, alla famiglia, al fratello Teodoro, a cui dirige, in mezzo allo strepito delle armi, un epigramma pieno d'affetto e d'amore, in cui la vita del campo e il suo cuore buono ed aperto si rivelano pienamente e simpaticamente:

Reddita fraterni tua littera dives amoris
  cultaque; plus medica profuit arte mihi.
Hanc ego complectens quasi te complecterer ipsum,
  omne meum sensi prorsus abire malum.
Me ducibus nostris hortaris scribere versus
  saepe; quibus nosti res placuisse meas.
Da veniam, Theodore; tuba revocante iuvabat
  me dulces raptim composuisse modos.
Çum reduces autem fueramus ab ordine missi,
  sumpta mihi est gelida saepe tabella manu.
Saepe super densos foeni stipulaeque maniplos
  versiculos feci nocte silente cubans.
Ah! quotiens risi! cum nil stationis haberem
  ipse meos inter emodulabar equos.
Nulla diurnorum moles immensa laborum
  ingenii poterat vim cohibere mei.

(1) Rosmini, op. cit., I, p. 30.

(2) Ad infirmare vieppiù l'episodio di cui trattasi, basti dire che è magnificato coi più vivi colori nella *Trivultias* di Andrea Assaraco (Milano, 1516), in cui la storia encomiastica degli avvenimenti d'Italia si intreccia alla più smaccata adulazione, e in cui sono introdotte Pallade, Giunone e la Fede a ragionare sui meriti dell'insigne maresciallo di Francia.

At postquam assiduo venatu rura colentes
vertimus in varias praelia nostra feras....
Ah! quanto melius signis victricibus esset
in patriam celeri nunc remeare gradu.
Et genus invisum saevosque evadere montes,
dum nec adhuc gelidas opposuere nives.... (1).

Vita gravosa e difficile, che poco tempo gli lasciava per darsi alle muse; ma i pochi carmi da lui scritti « inter castrorum strepitus bellique labores » (2) sono quanto di più bello e di più sincero abbia scritto poi durante la sua vita; li mandava, attraverso le Alpi nevose, all'amico Tranchedino, scriba ducale, insistendo sulla gravosa vita militare che è costretto a sopportare, tutto coperto d'armi e di polvere. Ma qualche volta i pensieri tristi e la nostalgia della patria lo lasciavan tranquillo, e allora in lui si risvegliava l'umanista petulante e sboccato, come quando risponde in nome del Vimercato a Francesco Filelfo, che gli avea domandato *gallica quid sapiat vulva;* Piattino risponde rincarando la dose con un epigramma veramente sconcio, che ci dipinge molto realisticamente la vita immoralissima del Filelfo; risponde quasi sdegnoso che il suo duce deve rimaner casto perchè a lui è affidato l'onor dell'esercito; che egli se ne venga in Francia, se vuol avere risposta alla sua domanda.

Ma la poesia così immorale finisce con alcuni versi, in cui non è più Piattino che parla in nome del suo capitano; è il poeta, è il soldato che sdegna lo sconcio argomento, e sente altamente di sè e della patria:

Exigui numero fateor sumus: Itala virtus
magno exercitui nos facit esse pares (3).

E l'aiuto sforzesco fu veramente utile alla causa regia; il duca di Borbone temendo de' suoi stati, bramava di ritirarsi dalla guerra, cosicchè, pur perdurando la lotta, fu più facile venire fin dal no-

(1) *Epigr.*, ed. 1508, ep. XXII.

(2) Id., XXI. L'unica epistola dalla Francia, senza data, da Belripario, è anch'essa dedicata al fratello Teodoro, e da essa sol questo apprendiamo, che Piattino si trovava negli accampamenti d'inverno nella Gallia Narbonese (*Epistole*, lib. III, ep. XL).

(3) *Epigr.*, ed. 1508, ep. XX.

vembre del 1465 alle negoziazioni di pace, che fu definitivamente conclusa a Conflans nel febbraio del 1466 (1). Luigi XI, riconoscente, mandò tre dei suoi più fidi a Francesco Sforza per ringraziarlo degli aiuti prestati, coi quali avea liberato dai nemici non solo tutto il Delfinato, ma quasi tutta la campagna di Lione. Ricevuti onorevolmente, avevano appena ripassate le Alpi, quando Francesco Sforza moriva l'8 marzo 1466. Avvertito della morte del padre, o, come più probabile, del grave stato di lui (2), il conte di Pavia lascia il comando dell'esercito, che svernava nel Delfinato, a Giovanni Pallavicino e a Pietro Francesco Visconti, e travestitosi secondo il costume dei mercanti milanesi, che venivano spesso a Lione per il commercio delle sete, parte col Trivulzio, con Piattino e con pochi altri famigli, e cavalcando di giorno e di notte, giunge al terzo giorno tra le gole delle Alpi Cozie, ai piedi del Cenisio, alla badia di Novalesa (3). Là doveva capitargli un incidente imprevisto, tuttora avvolto per certi suoi casi nel mistero. Circondato d'improvviso da una turba di contadini, abbandonato da quasi tutti i suoi, sfuggito per vie impervie e per dirupi montani, riuscì a rinchiudersi in un capitello dove, circondato dalla folla, stette due interi giorni. I suoi famigli e l'opera di Antonio da Roma-

(1) In Dumont, *Corps Diplomatique*, III, par. I, p. 355, è il trattato di Conflans, stipulato il 5 ottobre 1465 tra il re Luigi XI e i principi collegati, capitanati da Carlo di Charolois; e a p. 337 il trattato di pace coi duchi di Normandia, di Bretagna, di Lorena, di Borbone, d'Auvergne, di Nemours, i conti di Charolois, d'Armagnac e di S.t Paul, il 29 ottobre a Saint-Maur des Fossez.

(2) Dodici giorni dopo la morte del duca, Galeazzo Maria Sforza era a Milano, dopo un viaggio certamente faticoso, e dopo esser stato tre giorni prigioniero alla Novalesa. È una rapidità per quei tempi, insolita, che fece meravigliare il Verri, il quale cerca spiegarla immaginando che il servizio dei cavalli potesse essere stato fatto con grande celerità; ma nè egli nè altri han posto attenzione a un passo del Simonetta, scrittore ben informato: " Ubi ex matris Blancae literis de « *desperata patris salute cognovit*, etc. » (*Chr.*, pp. 779-80): il che spiegherebbe come già il 20 marzo Galeazzo Maria Sforza assumesse le redini del governo.

(3) È noto che il monastero dei Benedettini, poi Cistercensi, che sorge a Novalesa, vanta una remotissima origine; le sue vicende sono state testè con amore ricercate dal Cipolla nella dotta ristampa del celebre *Chronicon Novaliciense*.

gnano fecero sì che il nuovo duca sul far della notte, potesse uscire di là e ridursi in salvo alla volta di Novara. Alle peripezie di quei giorni burrascosi pel duca prese parte il nostro Piattino; egli fu dei famigli, che nei pericolosi frangenti non disertarono il loro posto; anzi dalle sue parole stesse pare abbia avuto in quell'occasione una parte molto importante. Nel più volte citato volume di epigrammi (ed. 1508) verso le ultime carte, è un lungo carme diretto al principe, scritto anch'esso forse tra le distrette del carcere, e che non potè essere inserito nel *Libellus*. La didascalia latina ricorda l'ingratitudine del principe per il poeta di corte e per il soldato, che fu quindici anni alla sua corte, che militò con lui in Francia, « eidemque Domino magnis itineribus et in vesti servili « ne cognoscerentur, in Italiam ad rem Insubrem capessendam su- « blato divo genitore, redeunti peneque a montanis in transitu « Montium Allobrogum intercepto, cum magno vitae suae periculo « strenue succurrit ».

.... At non talis eram tibi per iuga, cum manus ingens
interclusit iter; cum prope captus eras,
ante aram cum te trepidantem primus adivi,
primus opem, primus spemque animumque dedi,
o ibi te qualem vidi veneratus ut alto
in solio: quamquam sordidus exul eras;
non me praefecti vigilum tenuere minaces
cum trucibus famulis: omnia nota tibi,
nota tibi et nostro stupuisti protinus ausu,
multaque pollicitus quae levis aura tulit....

Importantissimo certamente questo epigramma, che ci descrive, colla fedeltà d'una cronaca, l'episodio della Novalesa, e ci permette di asserire che il nostro si adoprò sempre fido e valoroso per la sua salvezza. E certamente i ricordi del bel tempo passato dovevan rendere al nostro Piattino più amari i lunghi giorni della sua prigionia. Ma sugli esecutori materiali, e sulle cause che determinarono il fatto della Novalesa, regna, a malgrado degli ultimi lavori (1) una grande oscurità ed incertezza.

(1) Alludo specialmente al bel lavoro del MAGISTRETTI, *Galeazzo Maria Sforza prigione nella Novalesa*, in quest'*Archivio*, XVI, 1889, p. 777; cfr. anche l'*Archivio* stesso, XVII, 1890, p. 215.

Al mite e religioso Amedeo IX tutti gli storici hanno fatto risalire la colpa della cattura di Galeazzo Maria Sforza: dal Corio al Simonetta, dal Verri al Rosmini, sebbene tutti discordino sugli esecutori materiali; siano stati essi i turbolenti signori di Lignana o uno degli Albori o Ugolino d'Arlent. Credere che un principe imbelle, che « a chi gli domandava mostra di levrieri e di cani, « additava i poveri da lui nutriti, affermando sperar con essi di « conseguire la beatitudine eterna » (1), possa aver preso parte al tentativo di cattura, quando nessuna ragione politica valeva a scusarla, e poco innanzi il duca stesso avea accolto con pompe più che regali il figlio di Francesco Sforza, sarebbe, per lo meno, un atto inesplicabile e storicamente stupefacente; che se più tardi fu data colpa ai duchi di Savoia, lo fu da consiglieri intriganti o dal duca stesso per fine di politica o di guerra. Nel 1467, scoppiata la guerra fra Savoia e Milano, Galeazzo Maria Sforza, in una lettera dell'8 settembre al gran siniscalco Guasconnet, ricordava « li sinistri modi che usarono contra di nuy et li nostri quando « andassemo in Franza alli servitii de la · Mtà del signor Re, et « così quando ritornassemo ad casa in fare sostenere la persona « nostra » (2); ma in essa lettera è manifesto lo scopo politico dell'accusa, quando si pensi se furono veramente « modi sinistri » quelli con cui il duca accolse il primogenito di Francesco Sforza nei suoi stati quand'era diretto in Francia nella guerra del Pubblico Bene (3). Che anzi il duca stesso poco dopo da Piacenza, 21 agosto 1467, scrivendo alla madre, non si sente in animo di accusare Amedeo IX, col quale, si noti, era in guerra, ma annunzia alla madre di volersi vendicare « de questi Savoyni per la deten« tione che fecero de mi alla Novalesa ».

Di chi dunque la colpa della cattura? È certo che in mezzo alle narrazioni degli storici savoini e lombardi, un nome salta subito agli occhi, come il più indiziato: un diplomatico notissimo negli affari dello stato sabaudo: Agostino di Lignana, abate di Casanova. Egli, che faceva allora parte del consiglio di Torino, scri-

(1) Gabotto, *Lo stato sabaudo* cit., I, pp. 90-1.
(2) Id., op. cit., I, p. 97, nota 1.
(3) Cfr. lettera del duca di Savoia a Francesco Sforza, in data 13 giugno 1465, in Du Clercq, *Mém.*, V, p. 402 sgg.

veva l'11 marzo 1466 assieme agli altri consiglieri ducali, alla vedova di Francesco Sforza, dolendosi del fatto della Novalesa e promettendo castighi esemplari: « Et contra dictos *fatuos ac temerarios castellanos* taliter procedemus, quod rerum transgressus « memores erunt in aeternum » (1). Sebbene qui si accusino esplicitamente gli anonimi castellani di Novalesa e di Susa, dalle fonti pressochè concordi (2), dalle cagioni di rancore che pare esistessero tra i Lignana e il duca di Milano, dal fatto che i Corradi di Lignana abitavano sul luogo turbolenti e pretensiosi, arditi e intriganti (3), si può inferire che essi abbiano per lo meno consigliato, per vantaggio magari solamente materiale, questo tentativo di cattura, sebbene la questione resti ancora « sub iudice » e non sia forse dato allo storico di diradare le tenebre che involgono l'episodio. « Pare proprio, scrive il Magistretti (4), che Galeazzo Maria ordinasse agli impiegati di cancelleria di distruggere i documenti che direttamente o indirettamente gettassero « luce sullo strano episodio del suo passaggio in Savoia ».

Sfuggito così « hominum fraudibus superatisque periculis et « itinerum difficultatibus » (5) egli giunse a Novara, accolto dagli inviati della madre con grande letizia e ai 20 di marzo per Porta Ticinese egli entrava in Milano a cingere la corona ducale.

(1) In Magistretti, op. cit., p. 792.

(2) Il *Chr. Lat. Sabaudiae* (*Mon. Hist. Patr. SS.*, I, pp. 639) narrato brevemente il fatto, accusa esplicitamente l'abate di Casanova: "... per " abbatem Casenove ordinis cisterciensis et dominum Hugonem Alamandi militem captus est: sed isto postmodum ad noticiam Amedei " ducis Sabaudiae pervento, e captivitate eripitur et libere abire permittitur ". Ed è probabile che la cosa sia andata precisamente come è narrata dal passo della cronaca, che non è riportato nè dal Magistretti nè dal Gabotto. Del resto anche Gerardo de' Colli, oratore milanese presso la repubblica veneta, scrivendo ai duchi Galeazzo e Bianca Maria, in data 6 aprile 1466, accusa apertamente l'abate Casanova: " .... et sì non sono senza suspecto che lo asalto fece dicto sfroxino " ala persona de Vostra Excellentia al venir de Franza fuse cossa " machinata già longo tempo "; (cfr. *Arch. stor. lomb.*, XVII, 1890, p. 215).

(3) P. Orsi, *Signorie e principati*, Milano, Vallardi, 1900, p. 344.

(4) Op. cit., p. 790.

(5) Lettera gratulatoria al principe di Corrado da Fogliano, in data 26 marzo da Genova, in Magistretti, op. cit., p. 790, nota 1.

Ritornò subito agli ozi della vita cortigianesca, nel seguito del suo principe assunto allora, ventiduenne, alle redini dello stato, od, obbedendo egli alla sua natura di soldato, insofferente di ogni freno, cercò nel tumulto delle guerre vicine sfogo alla sua smania irrequieta? Chè egli abbia avuto ospitalità alla corte di Monferrato, è fuor di dubbio; ma quando potè egli avere questo ambito onore? La lettera del marchese di Monferrato con cui quattro anni dopo, lo si raccomandava al duca di Ferrara con lusinghiere parole, e che parla di lui come se avesse appena lasciato i suoi stipendi, aiuta forse più ad intricare la spinosa questione. Una raccomandazione perchè venga accolto in corte Piattino, scritta da Casale il 14 dicembre 1471, quando già il nostro poeta si trovava da ben undici mesi a Ferrara, e proprio alla corte degli Estensi, è per lo meno stupefacente (1). E anche se si vuole ammettere il lunghissimo ritardo, come è possibile credere che egli sia stato un anno ai servigi di Guglielmo VIII di Monferrato, come indica il documento, dopo la liberazione dal carcere di Monza, se uscito di prigione certamente poco dopo il 29 giugno 1470, sei mesi dopo era già alla corte Estense? È lecito quindi supporre che Piattino sia stato al servizio del marchese Guglielmo per un anno intero prima del suo arresto, e precisamente nel 1467, prendendo parte a quella guerra di Gattinara, alla quale non fu estraneo il Trivulzio. Confesso però che riesce sempre difficile lo spiegare esaurientemente la lettera ducale.

*
* *

Conseguenza degli avvenimenti privati e politici del 1466, scoppiò l'anno successivo la guerra tra Savoia e Monferrato. Il duca di Milano, memore degli impedimenti a lui frapposti dal duca di Savoia, mandava il Trivulzio con 400 fanti e 160 schioppettieri a difendere il marchese Guglielmo dalle mire ambiziose di Filippo di Savoia. Con essi dovette essere il nostro Piattino. Ma la guerra fu, come è noto, assai breve, e più che un succedersi di fatti d'arme, fu una serie di negoziazioni diplomatiche, finchè la pace conchiusa per intromissione di Luigi XI il 14 novembre 1467 in sul Nova-

(1) Lettera da Ferrara, 21 gennaio 1471, a Gio. Pietro Arrivabene, segretario del cardinale di Mantova, in *Epist.*, lib. III, p. 7.

rese (1) obbligò il marchese Guglielmo a restituire le terre occupate, eccetto Balzola (2). Ma benchè la guerra fosse durata tanto poco, Piattino non lasciò così presto la fastosa corte dei Paleologi; e l'affezione che egli mostrò sempre in diverse circostanze della sua vita per il marchese Guglielmo, prova quanto egli fosse stimato ed onorato dal duca (3). Figura interessante di principe e di scienziato, che meritò le lodi di uno dei più colti e dei più simpatici cavalieri e poeti del quattrocento, Galeotto del Carretto (4), la sua corte fiorì di eletti ingegni e di geniali studi. Nel culto delle lettere e delle armi, come nell'esercizio dell'astronomia, per cui ebbe lode anche dal nostro (5), egli passò gran parte della lunga vita, ed ebbe la ventura di vedere sua figlia Bianca sposa a Carlo I cingere la corona dei duchi di Savoia (6). A lui nel 1478 veniva dedicata la splendida edizione di Dante col commento di Guido da Terzago; a lui, tra gli altri, rivolgeva le più alte lodi Giovan Mario Filelfo (7). E Aretarco lo proclamava Piattino, donandogli

(1) Cfr. BENVENUTO DA S. GIORGIO, *Cronaca*, in MURATORI, *R. I. S.*, XXIII. Il trattato di pace tra Amedeo IX di Savoia e Galeazzo Maria Sforza, collegato col marchese di Monferrato, è in DUMONT, *Corps Diplomatique*, II, p. 379.

(2) GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cron. del Monferrato*, in *Mon. Hist. Patr. SS.*, III, p. 1236.

(3) Epigr. al fratello Anastasio, studente di leggi a Pavia, scusandosi del suo silenzio, dicendogli di essere occupato nel Monferrato, sotto le armi di Guglielmo di Monferrato, che lo ama (Inter *Epigr.*, ed. 1508, ep. XXXVII).

(4) " Fuo signor virtuoso et de sottile et perspicace ingegno et de " grand'animo; et insin de pueritia cresciuto nell'arte militare, et in " quella exercitatissimo; et molto se delectò che la virtù sua fusse " vulgata per tutto. Fuo eloquentissimo et di gran prudentia fra tutti " gli principi ". (*Mon. Hist. Patr. SS.*, III, 1232 3).

(5) *Epigr.*, ed. 1502, ep. LXX.

(6) Cfr. L. USSEGLIO, *Bianca di Monferrato duchessa di Savoia*, Torino, Roux, 1892 (Rec. di GABOTTO, in *Riv. stor. ital.*, a. X, 1893, p. 67).

(7) Alle notizie che, intorno alla dimora del Filelfo alla corte dei Paleologi, dà il GABOTTO (*Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure*, negli *Atti della Società ligure di storia patria*, XXIV, 1892, p. 87 sgg.); aggiungasi: FLAMINI, *Versi inediti di Giovan Mario Filelfo* (nozze Zuretti-Cognetti de Martiis), Livorno, Giusti, 1892. Il Flamini studia il cod. E. IV, 2, della bibl. Naz. di Torino, scritto ad istanza del marchese, contenente un capitolo ternario e un poema " Minervae carmen " ricco delle più smaccate adulazioni.

il suo libretto di carmi, perchè presso di lui sono in onore i poeti e i letterati, a lui « sol oriens » fra tutti i principi del quattrocento (1). Nella splendida corte del Monferrato visse il nostro Piattino, nella stima del duca e del suo « praefectus aulae », il Del Carretto (2), e nell'amicizia col Filelfo, che rinnovò più cara e gradita, egli che aveva coll' irrequieto primogenito di Francesco, natura e abitudini in gran parte uguali, e ad Urbino e ad Ancona. Poi smanioso forse di cambiar genere di vita (poichè a lui, come abbiamo veduto, poco garbava la consuetudine cortigianesca) lasciò « l'esultante di castelli e vigne Suol d'Aleramo » per la sua Milano, in cui però non doveva stare a lungo. E quando alcuni anni dopo, sfuggito al carcere di Monza, trovò pace e tranquillità alla corte degli Estensi, il marchese di Monferrato lo raccomanda vivamente al suo nuovo signore con parole di stima veramente sentita (3).

(1) *Epigr.*, ed. 1508, VI.
(2) Ibid., XIII.
(3) " Guielmus Marchio Montisferrati etc. Fuit in Servitiis nostris " Aulicis et stipendiis militaribus per annum Nobilis ac Strenuus Curialis et Squadrerius noster platinus de platis qui quamdiu apud nos " commoratus est nobis summa cum fide modestia ac probitate affectuose et ingenue inservivit: Que res eundem platinum nobis profecto " carissimum rediderunt. Qui quanquam nobis semper gratus: Acceptusque fuerit tamen cum a nobis summa cum instantia licentiam petierit se ad Illustris principis et Excelentissimi domini domini Mutine " et Ferrarie Ducis etc. Consanguinei nostri honorandi stipendia conferendi, eidem gratam liberam optimamque impartiti sumus ut se ad " prelibatum dominum conducere possit. Rogantes prefatum dominum " ut ipsum platinum ob eius precipuam fidem optimos mores egregiasque virtutes, nostroque intuitu et contemplatione commendatum suscipiat: Offerentes nos in similibus et longe maioribus ad vices reddendas semper ex corde paratos. In quorum testimonium has nostras " patentes fieri ac registrari Jussimus nostrique sigilli munimine roborari.

" *Datum Casali Sancti Evaxij die xiiij decembris M° cccc° lxxj.*

(Luogo del sigillo) JOHANES ANTONIUS ".

R. arch. di stato in Modena, *Cancelleria ducale — Documenti di stati esteri: Monferrato.*

* * *

Era appena ritornato in mezzo al fasto della corte sforzesca, che a lui si presentava tosto propizia l'occasione per dare un po' di sfogo a quella smania di vita randagia, che non l'abbandonò mai nel corso della sua esistenza. Il fratello Teodoro era ormai salito in fama tra gli avvocati della camera ducale, e tenuto in conto di buon diplomatico: allora appunto il duca gli affidava una missione difficile: quella di appianare alcune controversie sorte tra i confederati svizzeri (1). Si richiedeva a tal uopo Antonio di Besana, ma il duca con sua lettera da Pavia, volendo che costui rimanesse presso di sè, ordinava che fosse mandato agli svizzeri Teodoro Piatti, « il quale credemo sia idoneo et esperto in simili cose », e Branda da Pusterla, commissario ducale a Bellinzona, fornendoli entrambi dei denari occorrenti (2). Il Motta, alcuni anni or sono, accennava che Teodoro Piatti era già nominato come inviato sforzesco in una lettera, 31 ottobre 1468, del canonico lucernese Corrado Schoch (3); un'attenta ricerca di tra le carte dell'archivio di stato, m' ha permesso di seguire a passo a passo le vicende della ambasceria ducale. Si può dire anzi che quasi tutte le lettere dalla Svizzera, dall'agosto del 1468 al marzo 1469, si occupano di questa ambasceria, che durò parecchi mesi e che fu compiuta in due volte da Teodoro Piatti. Partito nell'estate stessa del 1468, ritornato a riferire nell' inverno al duca di Milano, egli ripartì per la Svizzera alla fine di dicembre, insieme col fratello Piattino, come appare dall' inno che il nostro poeta scioglie a S. Gottardo, perchè conduca lui e il fratello salvi oltre il temuto valico alpino:

(1) Il dott. di Liebenau, alla cui squisita cortesia devo alcune notizie in argomento, mi comunica che si trattava di comporre alcune divergenze tra Giovanni Hartini luganese ed Ermanno Wolleb di Orsera in nome del duca di Milano cogli oratori degli svizzeri.

(2) Arch. di stato di Milano, *Cart. diplom. agli svizzeri.* Lettera 12 luglio 1468.

(3) MOTTA, *Ancora personaggi celebri attraverso il Gottardo*, in *Bollettino storico della Svizzera italiana*, XVII, 1895, p. 16 sgg.

In radice sumus subito superare volentes;
trans iuga Natali cogimur esse die (1).

Se ci affidiamo alle carte sforzesche, Teodoro compì assai diligentemente la sua missione (2); cosicchè, quand'egli ritornò dalla Svizzera, il segretario del consiglio segreto, con lettera da Milano, 13 aprile 1469, dava conto al duca della legazione di Teodoro, proponendo che gli fosse dato, a titolo di gratificazione, un congruo compenso (3). Diversamente invece ne pensarono gli svizzeri, se in una lunga e interessante lettera al duca si lagnano che Teodoro Piatti abbia sparlato di loro in Lombardia: « nos in pluribus « partibus Lumbardie, verbis suis obpropriosis ac turpibus inno- « center et minus iuste obloquendo ac accusando deturpavit » (4). Ma di ciò in seguito. Piattino dunque partì da Milano col fratello e col seguito, proprio nel cuore dell' inverno; è lecito quindi supporre come sia stata difficile la traversata dei valichi alpini attraverso il Gottardo. Gli erti gioghi e le orride gole del monte Piottino dànno campo alla mente del poeta di fantasticare sul nome suo tanto simile: per nulla egli crede che l'abbian così chiamato gli antichi:

Per tua da facilem regna, Platine, viam.
. . . .

(1) " Ad divum Gotardum Montis Gotardi Praesidem duorum fra- " trum Platorum ad Helvetios euntium Supplicatio per ipsorum al- " terum ", in *Epigr.*, ed. 1508, n. 45.

(2) Arch. di stato di Milano, *Cart. diplom. agli svizzeri.* Lettera 11 agosto 1468 al duca: " .... Et in vero per quanto comphrendiamo " dicti d. Teodoro et Branda se sono portati in queste Commissioni " molto prudentemente et cum singulare diligentia ".

(3) Ibid., lettera 13 aprile 1469 al duca: " .... Postremo quanto " al ultimo Capitulo de la particularitate desso messer Theodoro, con- " siderato che in vero questa legatione in doe fiathe glie pur stata " molto incommoda, laboriosa et rencresevole et dove verisimilemente ha " speso molto più chel non ha havuto oltra l aviamento de li clientuli " et advocatione chel ha perduto per pareghi mesi: et che da V̄ra " S.ria non ha altra provisione, ne pareria se gli dovesse havere ri- " specto. Non che vogliamo dire che se gli debba pagare altramente " le spese et danni recevuti. Ma ben laudaressemo piacendo ad v̄ra " ex.tia se gli desse per via de dono, qualche dinaro e drapo como " meglio parà ad p.ta v. ex.tia ad cui sempre ne recommandiamo ".

(4) Ibid., lettera 5 dicembre 1469.

Imus ad Helvetios pacem non arma ferentes:
alter it orator principis Insubrium.
Ut fratrem decoret vadit sub fratre Platinus;
et cupiens urbes ipse videre novas.... (1).

Ma attraverso alle gole, in mezzo alle nevi, quante difficoltà! (2).

E quando gli fu dato di scendere i gioghi montagnosi e di lasciare alle sue spalle le nevi del Gottardo, come s'elevano vivaci le strofe saffiche al divo protettore della montagna:

Tempus est hymnum tibi nunc ut edam,
montis Antistes sacer huius alti;
qui tuo nomen tenet a sacello,
dive Gotarde.
Tu Platos fratres timidos dedisti
trans iuga illaesos; nece conquerenti
esse surreptum sibi ab ore bolum:
mors tibi cessit.
Ergo quod vivunt iuvenes utrique,
unde procedunt bona cuncta, Christo,
matre cum sancta tribuunt honorem:
et tibi debent.
O viatorum celebrande tutor
et laborantum graviter podagra
sive chiragra: tibi supplicantum
dulce levamen (3).

Piattino si fermò a Lucerna, e là, avido di conoscere uomini e cose, irrequieto e ciarliero, dovette ben presto assuefarsi a quella vita libera ed oziosa, che gli permetteva di darsi con tutta sua comodità alla poesia. Anche qui, scrive ad un amico, a Giacomo Alfieri, segretario ducale, in mezzo a questi tedeschi, non mi abbandonarono le amiche muse:

Si quaeris quid agam, lepidos lego saepe libellos:
carminaque interdum lusibus apta cano.

(1) *Epigr.*, ed. 1508, n. 47. Che Piattino non avesse alcuna missione ufficiale si può anche desumere dal fatto che il suo nome non compare mai tra i documenti lucernesi. Comunicazione Liebenau.

(2) L'intera poesia, assai vivace nella movenza descrittiva, fu ristampata dal MOTTA, op. cit., p. 17.

(3) *Epigr.*, ed. 1508, n. 46.

Et Germanorum iam me bene moribus apto:
meque iuvat crebro barbara verba loqui (1).

E là in mezzo agli ozi della vita lucernese, mentre il fratello è intento a sbrigare la sua ambasceria in nome del duca di Milano, Piattino trova il tempo di innamorarsi. Ne ride egli stesso col fratello Anastasio, studente di leggi a Pavia (2), come di cosa non conveniente al suo carattere e alle sue abitudini tutt'altro che molli; ma in fondo in fondo giovane, cortigiano e.... poeta, egli non sa schermirsi dagli occhi di una così bella e compiacente fanciulla. È dessa Dorotea Hunwyl, figlia dello scoltetto lucernese Enrico e di Anna di Hünenberg (3), che egli ebbe occasione forse di vedere, fanciullo, nell'agosto del 1454, quando il padre venne a Milano per ratificare la pace tra Milano, Venezia e Savoia, come opina il dott. di Liebenau, e che dovette rivedere spesso a Lucerna, poichè il padre ebbe parte nell'ambasceria di Teodoro (4).

E il poeta stesso ha cura di descriverci diligentemente il suo primo incontro coll'avvenente fanciulla e il successivo innamoramento. Udiamolo:

.... Ianus erat medio cursu iam forte peractus:
egredimur portas mane, Lucerna, tuas.
Ad similes Idae silvas et frater et ipse
imus: in his aedes hospita nostra fuit.
Vestales habitant opulentae opibusque fruentes:
hunc invitatus venerat urbis honor.
Tam forma insignes quam claro sanguine nymphae
hic aderant: celebris lux fuit una chori.
In conclave frequens imus: veneramur ab illis;
primo congressu nemo quietus erat.

(1) *Epigr.*, n. 48.
(2) Ibid., n. 44.
(3) Motta, op. cit., p. 17.
(4) È nominato nella lettera del segretario del consiglio segreto, da Milano 13 aprile 1469 già cit. — Poco dopo il giugno 1469 lo scoltetto lucernese s'intrattenne a lungo a Milano per conto del suo governo, e gli furono assegnate per le spese 100 libre e 10 solidi (archivio di stato di Lucerna, Comunicazione Liebenau), ma in quel tempo Piattino si trovava già rinchiuso nei forni di Monza; nè quindi potè prender parte a una seconda ambasceria ducale agli svizzeri, avvenuta nel giugno del 1469, come opina il dott. di Liebenau.

Dantur aquae manibus: primi discumbimus ambo:
  ordo ministrorum fertque refertque dapes.
Una puellarum pulcherrima Theutonicarum:
  filia Praetoris me prope forte fuit:
Albentes suffusa genas Dorothea rubore,
  lumina cui gemini sideris instar erant.
Quae patrio de more caput redimita decorum,
  nexerat auratis florida serta comis.
In dulci et roseo pro dentibus ore lapillos
  tot niveos habuit: verba fuere rosae.
Vestis erat brevitate decens vernique coloris:
  artabat tenerum serica zona latus.
Tantum illi deerant arcus habilesque pharetrae:
  caetera venatrix cynthia vera fuit.
Quis memorare queat quot spicula iecerit in me
  illius ex oculis insidiosus amor.
Cum streperent omnes madidi: ductare choreas
  coepimus: exciti dulce sonante lyra.
Contigerat Dorothea mihi: magis uror ab illa
  tangendo: flammam duco sequorque meam.
Arte pedes mira cum dexteritate movebat:
  haec mihi dux choreae sola comesque fuit (1).

Certamente convenzionale, com' era l'amore presso i nostri quattrocentisti, poetassero essi in volgare o nel latino degli umanisti, è questa descrizione che il poeta ci fa del suo innamorarsi; ma è certo pure che essa non manca di vivacità e di brio, come in genere tutti quei carmi del nostro in cui, sullo spirito adulatorio che informa una gran parte de' suoi epigrammi, prevale il sentimento o la narrazione de' casi propri. In un lunghissimo epigramma diretto a Teodoro, il nostro Piattino ha cura di avvertire poeticamente il fratello della sua nuova avventura: tre sogni gli sono apparsi: in uno Apollo gli promette il lauro della poesia; Marte nell'altro, tutto chiuso nell'armi, gli onori della milizia; infine Amore, cieco, nudo e faretrato, gli appare promettendogli i dolci abbracciamenti. Vince Amore nell'animo del poeta, che sente tosto gli effetti del terribile dio:

.... Ora mihi pallent aeras imitata recentes,
  delitias omnes horreo, solus eo.
Non capio somnum, nec dulcem nocte quietem,
  interii, frater, consule, quaeso, mihi.... (2).

(1) *Epigr.*, ed. 1508, n. 49.
(2) Ibid., n. 43.

La relazione va a gonfie vele; la sua Dorotea, mentre danzava, lo ha regalato di un dono divino: gli ha imposto sul capo una corona di mirto, di cui era ricinta la fronte; ed il poeta ne giubila: « maggiori grazie, egli esclama, non avrei dovuto rendere, « se da Cesare stesso mi fosse stata data quella corona » (1). Non certo le grazie della persona dovevan rendere caro il nostro Piattino alla bella lucernese (2); forse la nobiltà del sangue, forse il posto che occupava, ma più di tutto, ciò che egli si affretta di farci sapere, Dorotea fu colpita dalla sua valentia di poeta (3). Nè il nostro s'accontentava delle « sorrise parolette brevi » o dei baci; altri desideri aveva il giovane Piattino, più o meno puliti; nè la figlia dello scoltetto lucernese doveva essere una casta Susanna, se, non per lei, ma per colpa di una maledetta vecchia egli vide andare all'aria tutti i suoi piani:

.... Ad primam noctis me petit illa facem.
Hic mihi blanditur latitans: sed anhelitus ignes
dulce mihi spirans prodidit esse meos.
Cor simul admotum flammis plus Ferbuit aequo:
pectora gestibant ora manusque mihi:
Os ori iungo: nec eburnea colla reliqui:
donec amatori pignora multa dedit.
Caetera conabar: comes importuna negavit
exitialis anus: nec locus aptus erat (4).

Quand' ecco improvvisamente Dorotea abbandona Lucerna, lasciando in asso il nostro Piattino. Forse seguì il padre in qualche sua missione; forse, ed è più probabile, fu scoperta la sua relazione amorosa e fu allontanata per questo dalla città. Il poeta ne è inconsolabile; nessuna speranza ormai di rivederla, nessuna volontà in lui di ritornare alla poesia, di rimanere più in mezzo a quei monti, tra i quali era trattenuto dagli occhi di lei:

.... Illa meos oculos nitidis pascebat ocellis:
mulcebant aures illius ora meas.

(1) " De serto mirtheo manibus Dorotheae Platini crinibus impo- « sito », in *Epigr.*, ed. 1508, n. 50.

(2) " Vir in gracili corpore, ingenio amplissimus „ lo chiama MICHELE FERNO, nella *Prefazione alle orazioni del Campano*, Venezia, 1495.

(3) " Nota fuit mea musa meaeque placuitque puellae: Mentis ut " est sanae: caetera missa facit „ (*Epigr.*, ed. 1508, n. 51).

(4) *Epigr.*, ed. 1508, n. 51.

Omnia quae secum tulit hinc mea vita recedens:
hei mihi fugerunt gaudia nostra simul... (1).

Dopo l'amarissima delusione subita, il nostro Piattino non tardò molto a ripassare le Alpi. Il 23 febbraio 1469 egli scriveva al fratello Anastasio, studente di leggi a Pavia, di esser giunto il giorno innanzi a Milano dalla Svizzera sano e salvo, dicendogli che non s'avesse a meravigliare se era ritornato senza il fratello, perchè diverso ufficio essi avevano: Teodoro era trattenuto a Lucerna per trattare la pace non ancora conchiusa; egli invece, privato, era richiamato in patria dal rumor della guerra, che stava per iscoppiare. Egli si recava tosto a Vigevano a riferire al principe intorno alla missione del fratello (2). Ma invece del rumor delle armi, lo attendeva il carcere più crudo.

* * *

È questo il periodo della sua vita, che presenta al biografo maggiori difficoltà. Quando cadde egli in disgrazia del suo signore? quando fu imprigionato? e, principalmente, quale la cagione di tutto questo? Alla domanda hanno cercato di dare una congrua risposta e l'Argelati e il Tiraboschi e recentemente il Motta e lo Zerbi (3), ognuno con criteri suoi proprî e con diverse conclusioni; noi ritorneremo ampiamente, ciò che è prezzo dell'opera, sulla vessata questione, servendoci anche di nuovi documenti che ci fu dato di trovare nell'archivio di stato milanese.

L'inno a San Sebastiano, che egli scioglie dal carcere di Monza, nel giorno che fu il principio di ogni sua disgrazia, è importantissimo per il nostro assunto:

Ecce Sebastiani lux infaustissima divi,
ecce dies auctor cladis et ipse meae.
Ter formosus equos egit per sydera Titan
cornuaque implevit ter duodena soror.

(1) *Epigr.*, n. 52.
(2) *Epistolae*, III, ep. XLI.
(3) Argelati, *B. SS. M.*, I, p. 263; Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Venezia, 1795, IX, p. 1018; Motta, op. cit., p. 16; Zerbi, *Il castello di Monza e i suoi forni*, in quest'*Archivio*, IX, 1892, pp. 29, 261.

Ex quo me miserum temerarius abstulit error
meque mea leto simplicitate dedi.
Festa Sebastiani vicinia tota colebat;
ingredior laribus proxima templa meis.
Templa subit princeps celebri comitatus ab aula
affatusque deos pauca serenus abit.
sedula carpit iter cum caesare tota iuventus,
cum patribus proceres cessit et omne iubar.
Solus ego aerumnis devotus carceris huius,
sic erat in fatis, solus in aede moror.
Vidit et incaluit sed ut est maturior annis,
Caesar in hanc poenam distulit usque diem (1).

In conclusione: tempo, il 20 gennaio 1467, festa di S. Sebastiano; causa, l'essersi improvvisamente allontanato dal corteo. Certamente alla disgrazia dovette succedere tosto la perdita dell'impiego, dimodochè riesce per lo meno bizantina la distinzione che lo Zerbi fa della caduta in disgrazia del suo signore nel gennaio del 1467, e della perdita dell'impiego nel novembre del 1468, solo perchè il 30 novembre di quell'anno, ad Abbiategrasso, il duca Galeazzo Maria componeva la sua corte chiamandovi cinquanta gentiluomini, e tra questi non c'era Piattino (2). Lo Zerbi non pose mente al fatto, che proprio allora egli stava per partire per la Svizzera, seguendo il fratello Teodoro. È lecito supporre che solo per la lieve mancanza del 20 gennaio '67, alla festa di S. Sebastiano, egli sia stato rinchiuso quindici mesi prima nel castello di Porta Giovia, poi nei forni di Monza non solo, ma, come vedremo, il duca godesse del suo tentato suicidio fino ad ingiungere al castellano di non togliergli mezzo di poter mettere in opera il suo insano proposito? Qualche altro fatto dovette esser successo, che irritò maggiormente l'animo del duca. Piattino nelle sue opere, e specialmente nel *Libellus,* ci dà notizie assai vaghe: umanista petulante e ciarliero, egli ostenta di somigliare ad Ovidio, ed avvolge d'una nebulosità vaga la causa ultima del suo arresto. In un luogo ci dà a vedere, che possa essere stata cagione precipua la richiesta d'un beneficio (3), come credette il Tiraboschi, ciò che

(1) *Libellus de carc.*, ep. cit.
(2) Zerbi, op. cit.
(3) *Epist.* al Trivulzio, I, p. 2: " Nihil esse flagitandum a principibus " in iram facile pronis.... ".

appare tosto inverosimile; ma altrove, e in più luoghi, insiste nel dire d'aver offeso il principe colla sua loquacità, spinto dagli anni giovanili (1). Dimodochè mi riesce sempre più probabile la ferma convinzione del Motta che abbia sparlato del principe proprio in Isvizzera, e l'arresto suo si colleghi alla lettera che poco dopo gli svizzeri indirizzavano al duca, lagnandosi di Teodoro. Carattere egoista, come si mostrò sempre verso il fratello e anzi verso tutta la sua famiglia (come ci sarà dato di vedere più tardi), non è improbabile che Teodoro non abbia giovato al fratello, anzi, per salvar sè medesimo, lo abbia abbandonato alla vendetta del duca. Certo si è che Teodoro non ebbe per nulla a soffrire dei lagni degli svizzeri, anzi gli veniva proposto un premio, mentre il nostro, pochi giorni dopo il suo arrivo a Milano, veniva arrestato e tratto nel castello di Porta Giovia. Il 24 aprile 1469 era già in carcere; lo si desume dal carme a S. Giorgio, scritto nel giorno di quel santo del 1470:

Ecce tua qui solitus fueram celebrare, Georgi,
annua sacra nitens et galeatus eques,
bis rediere: neci datus atro in carcere pannis (2).

Non fu tradotto subito a Monza, ma per circa due mesi languì nel castello di Porta Giovia, dove si trovava ancora agli ultimi di maggio, quando tentò di suicidarsi; cosicchè resta assodato che non si riferisce a lui la lettera con cui il duca mandava al castellano di Monza un prigione, il 4 marzo 1469 (3). Nel castello che vide

(1) *Audax ore fui*, dice di sè in un epigr. al fratello Teodoro, pregandolo di intercedere per la sua liberazione:

Nunc tibi quaeruntur tenero quae fecimus aevo
et si quid pueri diximus acre tibi.

(Carme a Galeazzo Maria Sforza già cit., ed. 1508 in fine).

Laesi ego te, princeps, teneris impulsus ab annis,

e più sotto:

Laesi te, princeps, garrulitate mea (*Libellus*, XIV).

(2) *Libellus*, VIII.

(3) " *Castellano Modoetiae dilecte noster*,

" Mandiamo per li presenti apportatori, uno presone quale vogliamo " metti subito nel fornello di quel nostro castello cum un paro de ferri " a li piedi, non relassandolo senza nostra littera sottoscripta de nostra " mano, cum lo contrassegno qui sotto annotato.

" *Da Villanova il 4 marzo 1469* .

più tardi l'assassinio della contessa di Cellant (20 ottobre 1526), in mezzo alle distrette di quelle terribili prigioni che, come la « lunga « dimora » il Caligola di Milano avea trasformate a strumento di tirannide (1), Piattino il 30 maggio del 1469 tentava di suicidarsi, nell'oscuro torrione del castello, appiccandosi all'inferriata della cella. E il duca di Milano scriveva tosto ad Ambrosino da Longhignana, a cui era affidato il paziente:

« *Ambroxino de Longognana dilecte noster,*

« Havemo inteso per tue littere quanto ne scrivij del Piattino « che herri ad vinti doy hore se volse appiccare luj medesmo, il « che ne rencresce sumamente non habia mandato ad executione, « et per queste te dicemo che non solum non li levi denanti le « cose cum le quali haveva ordinato fare questo, ma etiamdio ne « ghe facii ponere de l'altre non daghandole però ad intendere « niente azochè vegnandonellij voglia un'altra volta possa exe- « quire la sua volontà. Et così dirai al castellano de nostra parte « che vogliando lui più facere simile experientia, ce lo debia ad- « iutare.

« *Datum Abiate, die ultima maij 1469.*

JACOBUS » (2).

Di là, forse per timore dei numerosi amici che Piattino aveva in corte, fu tradotto nei forni di Monza e affidato ad Andrea Simonetta, che dal 1467 reggeva il castello di Monza (3); il quale calava nel tristo buco, per mezzo di corde, il disgraziato. Della terribile carcere, fatta edificare da Galeazzo Visconti nei sotterranei del castello di Monza, parlano a lungo gli storici milanesi, e trattò diffusamente lo Zerbi nel citato lavoro. Racconta il Verri: « Veggonsi anche al dì d'oggi le prigioni orrende, destinate a far

(1) Cfr. MAGENTA, *Il castello di Pavia* cit., I, capo VIII; quest'*Archivio*, IX, 1892, p. 215.

(2) La lettera tratta dal *Reg. ducale* n. 86, fol. 76 dell'arch. di stato di Milano, fu pubblicata primamente dal Motta nel *Boll. della Svizzera italiana*, 1884, p. 240; in quest'*Archivio* (*Suicidi nel quattrocento e nel cinquecento*), XV, 1888, p. 96; finalmente dallo Zerbi nell'opera più volte citata.

(3) *Patente* 1.° gennaio 1467, *Reg. ducale*, n. 2, fol. 187.

« soffrire l'umanità, calandovi gli uomini come entro un sepolcro « per un buco della vôlta, ove discesi posavano sopra d'un pavi- « mento convesso e scabroso, tanto vicino alla volta da non po- « tervisi reggere in piedi. Così egli [Galeazzo Visconti] avea im- « maginato il modo di aggiungere all'angustia, alla privazione « della libertà, al timore dell'avvenire, al maligno alimento del cibo « e dell'aria, anche il tormento di far succedere una positura do- « lorosa ad un'altra dolorosa » (1).

In quei lunghi mesi di prigionia, nel dubbio atroce di dover finirvi i suoi giorni, egli non ha che un solo conforto, una sola consolazione: la poesia; ma essa non è più vana e ciarliera, non è la narrazione varia dei suoi casi, o l'incensata umanistica: è poesia vera che sgorga dal cuore, è poesia di sentimento, più che esercizio di fantasia. Ecco perchè anche oggi si può leggere con interesse vivo e sincero il *Libellus de carcere;* questo *varium carmen nostri monumentum doloris* (2), come egli lo chiama, in cui il poeta sboccato e petulante, l'umanista fornito, come i suoi pari, di buona dose di paganesimo, s'innalza a Dio, alla Vergine, ai santi, e nella preghiera per la liberazione senti l'angoscia del dolore che lo opprime, l'imminenza della morte che lo attende:

Omnipotens qui corda ducum ceu cuncta gubernas
una eademque patris natique aeterna potestas,
respice me; per ego te supplex viscera matris
impolluta tuae, materna per ubera, perque
ulnera quina precor tua, per crudele piaclum,
perque tuum in lucem reditum mirabile visu
divinosque tuos caeli ad convexa volatus,
finem aliquem celeremque malis, pater optime, nostris
da; merui graviora quidem mortalibus ullis
si qua dari graviora valent obnoxius; ad te
confugio numenque tuum exorabile posco,
iudicio ne me sistas, in iure cadendum
est mihi, sit veniae tantum locus utere, quaeso,
hac, eterne parens, tua si clementia cesset
quis te ferre queat, misereri, ignoscere culpas
est proprium delere tuum; non obruis orbem
servatamque tuo pretioso sanguine gentem
non perimis, quamquam sunt omnia plena reorum.

(1) VERRI, *Storia di Milano*, I, p. 321.
(2) *Libellus*, I.

Ergo ades, atque tuam pietatem funde super me
concessamque mihi per te nullique negatam
viventum generi, tot iam labentibus annis,
da libertatem quam dux mihi quintus ademit
Insubrium saevo me pridem carcere torquens (1).

E con che trepida speranza, di tra le vôlte brumali, in cui solo s'udiva il rumore delle acque del Lambro, che si precipitava contro la muraglia, doveva egli cantare l'inno alla Vergine:

.... Te viatores duce concinentes
transeunt vastos aliquando montes
ad suas laeti referuntur iidem,
te duce, sedes.
Te procellosis violenter undis
navita in syrtis scopulosque vectus
orat et votis levibus fatigat
tu, dea, praesto.
Te Platus dire cruciatus insons
in specu denso tenebris ictuque
invocans vivit lachrymis, tuaque
pascitur aura (2).

Si rivolge ai santi: a S. Caterina, a S. Pietro, a S. Chiara (3). S. Giorgio gli ricorda le feste che egli, seguace di Marte, dedicava al suo santo patrono (4); S. Ambrogio la sua Milano, che egli credeva di non più rivedere (5); S. Sebastiano il giorno infausto, principio di ogni sua disgrazia (6). E quando in mezzo alla cupa notte dei forni di Monza il suo pensiero ricorre alla festa di San Cristoforo [25 luglio], egli rammenta con doloroso pensiero le liete consuetudini di quel giorno, le cavalcate nei sobborghi, la fanciulla unita al suo sposo, ed esclama disperatamente:

In vinclis teneor et sordidus arcis in imo (7)!

Al tempio di S. Antonio presso Vienna, che egli non volle visitare, alla santa Madre di Loreto, alla Vergine di Monza vola

(1) *Libellus*, II.
(2) Id., III.
(3) Id., V-VII.
(4) Id., VIII.
(5) Id., IX.
(6) Id., X.
(7) Id., XII.

il suo pensiero, ricordando l' ingratitudine del duca di Milano e pregando ardentemente che possa essere liberato da quel luogo d' inferno (1). Qualche volta subentra in lui una calma serena ed impassibile, un dolore muto e profondo, come quando scrive al fratello Teodoro, che, onnipotente in corte, non si curava punto del fratello:

.... Otia tu tranquillus ages? ego semper in atro
carcere; et in multa sorde retentus ero.
Iam mihi durescunt concreti pulvere crines:
horret abortivis squalida barba pilis.
Quodque foret canibus non acceptabile nostris,
turpis humus, foetens, nuda, cubile mihi est.
Cura, dolor, gemitus, lachrymae, suspiria carpunt
cor; pulices artus; quid superesse putas?
Natus ad aerumnas, quas traxi matris ab alvo:
hic ducam miseros heu sine fine dies:
Ni tua succurrat pietas; i, cum grege claro
cognato nostri principis ad genua.
In qua ego me laesi, tu te mihi, frater, adesto:
audax ore fui, supplice voce roga.
Quod si noluerit vivum concedere, saltem
praebeat exanimem me, Theodore, tibi.
Namque mori statui potius quam vivere talis;
idque brevi versus hos mihi pone duos;
Hic infoelicis requiescunt ossa Platini:
insontem rapuit quem ducis ira sui (2).

Ma Teodoro non si commoveva ai lamenti del fratello, cosicchè l'odio giustificatissimo del poeta per lui proruppe; quand'egli morì, non il pianto dell'epicedio, di cui era tanto largo Piattino, ma il ricordo doloroso ed amaro del danno che Teodoro aveva recato a lui e a tutta la sua famiglia: *vivens et moriens admodum malemeritus de tota nostra domo... omnibus fratribus et sororibus nostris* (3).

Mentre il nostro Piattino languiva così nel carcere monzese e si augurava, liberatrice, la morte, il duca Galeazzo non lungi da lui villeggiava tranquillamente nella Cassinazza, meditando forse

(1) *Libellus*, IV, XVIII, XIX.

(2) *Epigr.*, ed. 1508, n. 30. Così, ma con meno di affetto, il Porcellio, prigione al tempo di Eugenio IV, narrava l'orrore del carcere dove languiva, v. TIRABOSCHI, *Stor. della. lett. ital.*, VI, pp. 657-8.

(3) *Epist.*, I, XII; cfr. anche *Epigr.*, ed. 1502, ep. 398 e 401.

come giocar la palla nel cortile del castello (1). Dal 6 al 14 agosto non si mosse da Monza, ma i prigionieri ne dovevano avere confuse notizie; Piattino sperava che, quando Bona avesse avuto il figlio imminente, gli sarebbe venuta quella grazia che tanto invocava. Ond'egli esclama:

Fertur ubi foetam Bona dux compresserit alvum,
arva petiturum protinus ista ducem (2).

Vane speranze! già il figlio Giovan Galeazzo era nato, il duca lontano da Monza, ogni lusinga amaramente delusa. E i mesi passavano. Molti prigionieri contenevano allora i forni; sfogliando l'interessante carteggio sforzesco, vi troviamo una lettera del castellano Andrea Simonetta in data 15 settembre 1469, in cui annunzia la morte di un Giovanni Colleoni da Bergamo, incarcerato presso il nostro Piattino. Uno spasmo paralitico, effetto certamente di quel luogo infernale, « gli fece andare la bocha fin post' la « orecchia »; per cui poco dopo morì. Il duca, più umano verso di lui che verso il suo antico compagno d'armi, scrive dicendo d'aver provato molto dispiacere per la orribile morte (3).

In mezzo agli orrori del carcere egli doveva andar soggetto a strane allucinazioni, a sogni paurosi; una notte, quando, sdraiate le stanche membra sulla poca paglia, fortunatamente il sonno ristoratore gli occupò le grevi palpebre, gli apparve l'immagine del padre. Egli ci descrive quel sogno pauroso in un lunghissimo carme; il padre gli parla delle dure vicissitudini della vita, come fin dalla prima giovinezza ognuno sia destinato a soffrire, specialmente chi è nato sotto cattiva stella, dovrà sopportare questi ed altri mali maggiori; abbia fiducia in Dio e nella Vergine ed avrà l'insperata salvezza (4).

* * *

Il 15 maggio 1470 il duca scriveva al castellano di Monza:

(1) Lettera al Simonetta del 26 giugno 1471, *Reg. Missive*, n. 100.
(2) *Libellus*, XVI.
(3) *Reg. Missive*, fogli staccati; cfr. pure Zerbi, op. cit., passim.
(4) *Libellus*, XVII.

« *Papiae, XV may 1470.*

« *Castellano modoetie,*

« Semo contenti et volemo, recevute la presente, togli de pre-
« sone el piatino di quello loco ove è et il metti in una camera
« dove possa star comodamente et aver li soi conzi. Ma sia tal-
« mente guardato che non fazia fuga et sia bene tractato; usque
« quo et scriveremo altro, tenendoli segretamente quanto sia pos-
« sibile, con contrassigno ».

Andrea Simonetta il giorno seguente rispondeva:

« *Illustrissime princeps et Ex.me dne dne mi metuendissime,*

« Ho recevuto le littere de vra Illma S.ria con li contrasigni
« corespondenti et equali ale prime littere de la consignatione del
« piattino captivo qua de vra Extia. Le quale littere ho inteso:
« pertanto prelibata v. ex.ma S.ria aviso: che con quelli modi che
« specta exeguirò et farò ad esso piattino quanto plibata V. S.ria
« me scrive et comitte per el tenor d'esse littere. A la cui gratia
« continuamente et umilmente me ricomando.

« *Ex Castro modoetiae die XVI may MCCCCLXX.*

« Fidelissimus Servitor ANDREAS SYMONETTA
« ibidem Castellanus etc. » (1).

Non certo a Teodoro il merito di questa diminuzione di pena, foriera di compiuta libertà; è lecito quindi argomentare che per lui abbia orato presso il principe quel Tommaso Tebaldi, bolognese, cavaliere aurato, a cui il nostro dedicò, riconoscente, il *Libellus de carcere,* il quale, come dice l'Argelati (I, p. 268) « plurimum « ad obtinendam a principe gratiam bonae frugis attulerat ». — Segretario, consigliere ducale, poi donato dai duchi di Milano del feudo di Mandello (Lecco), era già stato adoperato dall'ultimo dei Visconti come ambasciatore a Carlo VII, re di Francia (2), e da

(1) Arch. di stato di Milano, *Autografi, P. P.*

(2) Pel Tebaldi cfr. ARGELATI, op. cit., IV, 1716; MASPES, in quest'*Archivio,* 1890, p. 151; D'ADDA, *Libreria viscontea di Pavia,* appendici 28, 30. 31; MAGENTA, *Il castello di Pavia,* I, p. 452; ROSMINI, *Filelfo,* III, pp. 154. 163. Nel 1463, essendo aulico ducale, condusse a Milano da Bologna

Francesco Sforza fu creato commissario a Lione negli ultimi mesi del 1456. Gli uffici e le lodi, di cui son piene le lettere ducali nelle sue diverse ambascerie, mostrano quanto fosse tenuto in buon conto di diplomatico da Francesco Sforza, e ci spiegano come egli abbia potuto ottenere dal figlio la grazia per il nostro Piattino. La lettera ducale era foriera di libertà, ma ancora qualche mese egli dovette scontare in quel tetro carcere monzese. Non so perchè lo Zerbi affermi che il Piatti sia stato liberato solo alcuni giorni dopo il 29 giugno 1470, quando è lecito precisare il giorno, ed anzi quasi l'ora della sua liberazione. Il 5 agosto 1470 *(nonis sextilibus)* Bartolomeo Ratti, segretario ducale, inviava al nostro una lunga lettera di congratulazione, perchè finalmente erano finite quelle terribili angustie durate sedici mesi. La lettera ducale era stata letta la sera prima in senato *(externo vesperi)*, e la voce avea reso giubilanti l'amico e lo zio Tommaso, che si aggiravano nelle aule del senato, e si era diffusa presto in Milano, accolta con gioia dalle più cospicue famiglie. È una lettera piena d'affetto, che mostra le numerose amicizie che il nostro poeta contava, e la stima che, a malgrado di tutto, egli godeva in patria (1). Piattino risponde all'amico in data 7 agosto ringraziando; ma già dalla lettera apparisce l'odio che egli covava verso Galeazzo Maria, e il proposito

la famiglia. Le lettere di passo a suo favore sono in arch. di stato di Milano, *Reg. ducale*, n. 103, fol. 26 t.; eletto consigliere ducale il 12 dicembre 1466 (ibid., n. 42, fol. 92) morì il 2 febbraio 1475 (id., *Necrologio*) e fu sepolto alle Grazie (cfr. FORCELLA, *Iscrizioni milanesi*, III, p. 323). il 1.° dei *Convivia* del FILELFO è a lui dedicato, come molte lettere dell'umanista tolentinate. Un codice di lui è a Brera (cfr. *Arch. stor. lomb.*, 1879, p. 172). Il cod. n. 1583 della bibl. Naz. di Parigi, cc. 96. 100, 101, contiene le istruzioni del duca di Milano a Tommaso da Bologna, inviato al re di Francia (17 ottobre 1446), e le risposte del cavaliere aurato e segretario ducale; un buon gruzzolo di lettere riguardanti le ambascerie di Francia del Tebaldi ha dato il D'ADDA, *Appendice alla parte I delle indagini* cit., p. 27 sgg. (cfr. docc. XCIII, XCV). Fin dal novembre del 1456 si trovava a Lione inviato a Carlo VII in nome del duca di Milano ad offrirgli alcuni codd. che il re gradì sommamente, come appare dalla lettera; e il duca, fra altro, rispondeva all' " aulico " nostro dilectissimo ", in data 24 febbraio 1457, congratulandosi con lui del modo con cui aveva condotto a termine l'ambasceria (doc. XCVI).

(1) Inter *Epist.*, III, e p. 4.

di lasciare il suolo lombardo, divenuto ormai troppo pericoloso per lui, se egli non risponde motto al Ratti, che avea attribuito al duca Galeazzo il merito maggiore della sua liberazione (1). Il 20 gennaio del 1471, a Gio. Pietro Arrivabene, segretario del cardinale di Mantova, amico fin dalla prima giovinezza, il nostro Piattino scriveva da Ferrara:

« .... Scripsisti id quod etiam mihi perspectum fuerat ex « utraque fortuna mea superiore et proxima, dolorem te pariterque « laeticiam sustinuisse, mihi quoque gratularis in gratiam cum Prin- « cipe meo me rediisse. Utinam tua gratulatio non esset inanis et « ut ab animo proficiscitur optimo, suos ita numeros haberet. Sed « ego vulnificam tantum Principi meo lanceam esse, non Achilleam « expertus sum in me ipso: de qua scribit Ovidius.... Praeclare « mecum actum arbitror, quum et illius manus effugi et ad incly- « tissimum Herculem Ferrariae Ducem me recepi, cuius in aula « tutus ut in portu quiesco » (2).

(Continua). ATTILIO SIMIONI.

(1) Inter *Epist.*, III, e p. 5.
(2) Id., VII.

UN MECENATE DEL SETTECENTO
(Il cardinale Angelo Maria Durini)

I.



Le arti e le lettere traggono ragione e vigore da naturali disposizioni di singole anime, da bisogni, da condizioni e aspirazioni di popoli e di tempi; e indubbiamente sarebbero nate e avrebbero seguìto lor svolgimento, senza protezione ed impulso di principi e di mecenati. Ma niuno è che l' efficacia, sia pur tenue, di questi, possa negar nella storia. Specie nell' antica, e, più che in altre forse, nell' italiana; poichè, fin quasi all'alba del secolo scorso, pur tra meravigliose e fulgide fiorite d'arte e di poesia popolare, l'arte e la poesia nostra ebbero stanza nelle corti, nei palazzi de' principi, o nelle accademie istituite spesso da signori di città o di dovizie. Perciò la storia dei mecenati sarebbe in qualche parte la storia delle nostre lettere; e chi la dettasse farebbe opera non inutile, e di giustizia; poichè, oltre a indicare forse ignote o mal valutate circostanze atte a spiegar l'apparire di taluni ingegni o fenomeni letterari, porrebbe in luce degna quei liberali spiriti che il potere e le ricchezze usarono non solo ad estendere i materiali domini, ma anche a sorreggere, spronare e premiare i cultori de' più nobili studi. Il genio trova da sè le sue vie; ma la cultura e la sapienza umana s'evolvono e si accrescono anche per opera d'ingegni più modesti; dei quali molti si spegnerebbero ignorati e infecondi, se non trovassero conforti e rinfranchi materiali e morali da parte di chi fu già protetto e posto in alto dalla fortuna. A' dì nostri, nei quali più universalmente pregiata è l' opera dell' intelletto, e le democrazie of-

frono mezzi adeguati e degni, ed hanno schiuso vie molteplici a tutti i volonterosi che vogliano eccellere senza prostituire l'anima ed invilirla, ai dì nostri — e benedetto sia questo civile progresso — non è più necessità di mecenati; chè l'ufficio di essi compiono atenei, istituti, premi, cariche, stipendi di governi nazionali e di popolo. Ma in altri tempi ciò non era. E molte volte ingiustamente noi giudichiamo servili, atti che furono impellenti necessità di vita.

Nel settecento, in generale, miserrima la condizione dei letterati; gli editori irrisoriamente pagavano; il pubblico poco leggeva; a pochi il privilegio delle pubbliche cariche: del che spessi ricorrono i lagni negli scritti dei Gozzi, dei Verri, del Beccaria, del Baretti e di altri. Ma tra quei nobili vanesi, la inutile vita dei quali il Parini infamava, erano anche molti che non isdegnavano stendere la mano soccorritrice al povero poeta plebeo. A Milano, molti i mecenati generosissimi; e i Silva, gli Archinti, i Pertusati, i D'Adda, i Trivulzio, i Serbelloni, gl'Imbonati ed altri, più fecero che un odierno ministero di pubblica istruzione. Il mecenatismo era divenuto forse in talune case una moda, e il poeta considerato gingillo piacevole delle conversazioni; anche è vero che mecenati (come già l'antico protettore d'Orazio) nel settecento molti furono per ambizione, per veder sè stessi piaggiati e adulati da chi mancava di pane; ma quel che non pochi fecero, cioè raccogliere biblioteche preziose, e spender somme cospicue per la stampa di opere poderose, sostentar letterati poveri e vecchi, fondare istituti scientifici, pubblicare vecchi scritti inediti, più che futile moda o volgare ambizione, è liberalità illuminata. Ed è brutto vezzo voler sempre cercar le ragioni del bene che altri fa, in sentimenti non buoni.

Qualità di animo pregevoli ed altre meno ebbe il cardinale Angelo Maria Durini, del quale ho qui raccolto notizie: nunzio pontificio, latinista, uomo di mondo, gioviale, vanaglorioso, gran cuore: tipo singolarissimo di mecenate. Il suo nome sorvive glorificato in una ode famosa del Parini; e vedere se l'abate di Bosisio con equo animo prodigò la lode, mi parve non indegno di studio (1).

(1) Notizie della sua vita leggonsi nel *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, compilato da GAETANO MORONI, Venezia, 1843, vol. XX, p. 316 sgg.; e nelle *Famiglie nobili* del CALVI, Milano, 1875, al cap. riferentesi alla famiglia Durini. Ma moltissime io desunsi da altre fonti e documenti che verrò via via citando.

II.

Nacque Pier Angelo Maria Durini a Milano, il 24 maggio del 1725, dal conte Giuseppe e dalla contessa Costanza Barbavara.

Vantava la sua famiglia, antichissima nobiltà e fregiavasi allora del nome di un cardinale: Carlo Francesco, fratello di Giuseppe. Sicchè, coll'esempio in casa di tanto zio, e nella speranza della sua efficacissima protezione, è facile pensare a quale ordine di studi si dovesse iniziare il fanciullo. Fu messo nel collegio di S. Alessandro, diretto dai barnabiti, dove frequentò le scuole di grammatica, di retorica e d'eloquenza; poi lasciò Milano, recossi presso lo zio, e nel Collegio Romano studiò diritto e teologia. E, allorchè, nel '44, il cardinale fu mandato nunzio a Parigi, il giovine abate volle ancora seguirlo. Ebbe agio così, nella grande metropoli, col frequentare i salotti, l'università e la corte, d'imbeversi di filosofia, di approfondire lo studio del latino e del greco e, più, di acquistare la scienza preziosa della vita, il tatto della diplomazia e, fin d'allora forse, quel gusto del fasto mondano che poi ebbe vivissimo e costante. Nelle contese tra Luigi XV e Maria Teresa, pare che zio e nipote sapessero molto bene destreggiarsi, compiacendo al pontefice insieme e a' due contendenti; un ammiratore infatti del nostro futuro mecenate (1) asserisce che i Durini molto contribuirono a quegli accordi che condussero all'alleanza tra Francia ed Austria del 1756 (2). Comunque, intorno a quest'anno, Pier Angelo tornò a Roma, sperando aprirsi più prestamente la via degli onori. Pei versi latini che sapeva scrivere con abbondanza facilona, lo crearon Pastore d'Arcadia col nome di Crisauro Filomuso; ma, ciò che più gli premeva, nel '58, il cardinale Rezzonico, amico di sua famiglia, divenendo papa Clemente XIII, subito lo nominò Referendario di ambo le segnature e l'anno ap-

(1) Il Zenoni, del quale parleremo in seguito.

(2) La nunziatura dello zio a Parigi durò veramente dall'aprile del 44 alla fine del 53. Copia di tutte le relazioni ch'ei mandava, per dovere d'ufficio, al Vaticano, trovasi in tre volumi mss. esistenti nella Braidense di Milano. Ma già tutte le pubblicò FELICE CALVI in *Curiosità storiche e diplomatiche del secolo XVIII*, Milano, Vallardi, 1878, pp. 31-291.

presso gli propose l'inquisitorato di Malta. Accettò il Durini e partì per la lontana isola sperduta in mezzo al Mediterraneo.

Non era quello un ufficio gravoso. Si trattava di custodire gl'interessi della chiesa, di sorvegliare una piccola ciurma di due o tre galere pontificie che oziavano nel porto in attesa dei turchi, e, più che tutto, di stare in buon accordo col Grande Maestro dei cavalieri possessori dell'isola, i rapporti col quale erano regolati da un minutissimo e complicatissimo codice di etichetta assai buffa e noiosa (1). Ma il Durini pazientemente ivi rimase sei anni, in attesa del meglio. Si fece costrurre una villetta sovra un colle aprico, presso una limpida fonte, e si diè a poetare nel prediletto latino:

Salve, fons puro splendidior vitro,
Dulce digne mero, digneque floribus;
Nos circum vada, circum latices tuos
Has laudes canimus tibi (2).

E col verso celebrò i boschi, il mare, l'isola, il suo giardino, gli amici, e una Elisabetta Dorel cantatrice,

Dum pulcram miror, dum te audio dulce canentem
Nescio plus aures viceris, anne oculos (3)

e una Lisa,

Mi satis est Lisam venturo tradere saeclo
Posse, nurum forma praecipuam Melitae (4),

e persino una Barbina, cagnoletta di Lisa (5). Dolcissimi ozi per un inquisitore! Ma dall'isola remota non dimenticava di provvedere

(1) Essa è descritta in alcune *Notizie sopra l'inquisitorato di Malta* dettate da mons. Marisotti, con aggiunte del mons. Tomaso Rufo il quale precedette il Durini nella carica di inquisitore. Il ms., che fu già proprietà del cardinale, trovasi ora nell'archivio della famiglia Durini a Gorla Minore, insieme con altre carte delle quali mi giovai per il presente studio. Per brevità, di qui innanzi i documenti desunti da tale archivio designerò colla sigla (*A. D.*).

(2) Dall'ode *Ad Fontem Magnum situm prope Villulam a me estructam in Insula Melitae*, in A. Durini *Carmina*, Varsavia, 1768, vol. I, p. 506.

(3) Op. cit., vol. II, par. III, p. 23.

(4) Id., vol. I, p. 289.

(5) Ibid., p. 260: *Ad Barbinam catellam Lisae venustissimam.*

al suo avvenire, e sollecitava di protezione gli amici e le amiche di Roma. La duchessa Gerolama Santa Croce di Guadagnolo, benevisa a molti cardinali, sovente annunziava « al suo caro Monsignore » che si adoprava tutta per lui, e gli addolciva le amarezze dell'attesa inviandogli qualche « assaggio di diavoloni » (1). Il cardinale Domenico Rubay lo assicurava della stima che godeva presso il Vaticano (2); e della loro valida protezione gli davano affidamento il cardinale Luca Silvio Piccolomini, segretario di stato (3), i fratelli del papa, cioè il senatore Abondio e il cardinale camerlengo Pietro Rezzonico (4), e più di tutti l'eminentissimo Torrigiani che successe al Piccolomini nel segretariato. Questi infatti, il 12 giugno del' 65, potè procurare al Durini l'abbazia di Lodi (5), e indusse il papa ad eleggerlo arcivescovo di Ancira, nel concistoro del 22 dicembre del' 66, e, pochi giorni dopo, nunzio apostolico con facoltà di legato a latere in Polonia.

La carica alla quale era chiamato era tale da soddisfar la più nobile ambizione. L'arcivescovo lasciò tosto Malta, si fermò a Roma alcuni mesi, e nella primavera seguente si rimise in viaggio; sostò a Vienna, dove ebbe accoglienze liete da parte dell'imperatrice, e il 24 luglio giunse a Varsavia.

III.

Miserrime le condizioni della Polonia in quel tempo (6); e le politiche e le economiche. Per giunta, aspra ed accanita la lotta religiosa. Gli ebrei, abbondantissimi, tenuti fuor della legge; gli ortodossi e i luterani — chiamati in generale « dissidenti » — in guerra continua contro i cattolici; le divisioni religiose maggiormente acuivano le politiche, ed eran causa s'invocasse da taluni l'intervento straniero, con pericolo della integrità e libertà della patria: i dissidenti sollecitavano infatti la protezione della Prussia e della Russia.

(1) Lettere della duchessa al Durini (1763-1767) (A. D.).
(2) Lettera 22 dicembre 1761 (A. D.).
(3) Lettere 9, 31 maggio, 8 agosto (A. D.).
(4) V. molte lettere di costoro, 1763-92 (A. D.).
(5) " Non molta cosa, perchè gravata da molte pensioni, ma è già qualcosa e spero di più ". Da lettera del 25 giugno 1765 (A. D.).
(6) Cl. Rulhière, *Histoire de l'anarchie de Pologne*, Paris, 1807, 4 tomi.

Tale anarchia, già cominciata sotto il regno di Augusto III (1733-63), era divenuta più grave allorchè era stato assunto al trono Stanislao Augusto Poniatowski, eletto per i maneggi e l'appoggio dell' amante, Caterina II. I dissidenti, i quali da una dieta del 1747, si eran visti pur essi togliere i diritti civili, in lui speravano; ma il re avea giurato fede alla religion dello stato, ch'era cattolica. Donde lotta complessa e grave: da un lato, i cattolici, partito reazionario rispetto alla libertà ed alla eguaglianza civile, ma nemici di Russia e di Prussia, fiduciosi in Francia, e gelosi difensori della unità e indipendenza nazionale; dall'altro, i dissidenti invocanti giustizia e solleciti della loro libertà, ma che mettevano a repentaglio l' indipendenza coll' invocare l'aiuto straniero; in mezzo, il re cattolico, in cui i dissidenti confidavano e di cui diffidavano i cattolici. Godeva egli la simpatia di molti, perchè affabile, colto, amante delle lettere e delle arti; ma non aveva energia e fermezza bastevole a provvedere alla pace. Il partito dei cattolici, che dicevansi anche « patriotti », riconosceva quale suo capo supremo il Branicki; i dissidenti, detti anche « russi », avevano a capo la famiglia lituana dei Czartoryski. Il principe Repnin, ministro russo a Varsavia, scaltro, potentissimo, audace, a' fianchi del re, gli ricordava i doveri che lo legavano a chi gli aveva procurato la corona, e per costante minaccia fingeva proteggere i dissidenti.

Turbolentissima la « Dieta di costituzione », che si aprì il 6 ottobre del '66. Il vescovo di Cracovia, Gaetano Soltyk, propose si decretasse che nè allora nè *più mai* fosse lecito presentare, discutere, accettare riforme in favore dei dissidenti: bisognava provvedere per sempre alla pace e mantenere chi non era cattolico nella condizione stabilita dalla dieta del '47. Il re, cui premeva equilibrarsi tra i partiti, fu abilissimo nel rispondere: lodare in cuor suo lo zelo del vescovo, ma essere l'avvenire in mano di Dio, e credere opportuno rimandare ad altro tempo ogni decisione in proposito. Il dibattito parea sedato; ma, allorchè si passò a trattare argomenti politici, e precisamente si venne a discutere intorno al *liberum veto*, ch'era vecchio diritto della Corona, e che la Russia e la Prussia, naturalmente, volevano fosse mantenuto, e i deputati invece abrogare, il dissidio tornò a scoppiare nell'assemblea. Repnin ricorda il trattato di Pietroburgo del 1764 pel quale la Polonia si era obbligata a mantenere la vecchia costituzione; minaccia; in-

vano; e allora, giocando anch' egli di scaltrezza, risolleva la question religiosa. Il re, messo alle strette, bisognò si unisse ai vescovi cattolici e si schierasse apertamente contro i dissidenti ed i russi. E Repnin a sua volta venne a patto coi vescovi: egli avrebbe distolto dai dissidenti la protezione della Russia, purchè i cattolici avessero votato in favore del *liberum veto*. Così avvenne, e furono ristabiliti gli antichi diritti della Corona, e la proposta di Soltyk fu approvata « per l'eternità ». Così la Dieta chiudevasi colla sconfitta dei dissidenti, ed acuiva e perpetuava la guerra civile e religiosa.

In tali condizioni versava la Polonia, allorchè il Durini giunse a Varsavia; e ognun vede in mezzo a quali difficoltà egli avrebbe dovuto esercitare il suo ufficio di protettore e difensore della chiesa cattolica (1).

Caterina e Repnin, ottenuta la conferma del *liberum veto*, ripresero a proteggere gli ortodossi dissidenti. Questi si raccolsero a Sloutsk, i protestanti a Thorn, e 24 federazioni cattoliche, appunto pochi giorni prima che il nunzio arrivasse, si eran già tutte raccolte a Radom a 97 chilometri da Varsavia, per proclamare lor capo Radziwil. Si stava per venire ad aperta guerra, quando Repnin fece un tentativo di pacificazione, dichiarando che la Russia si sarebbe astenuta dall' aiutare questa o quella federazione, purchè una dieta proclamasse la libertà di ogni culto. Ma a Radom i cattolici sdegnosamente rispondono di non voler scendere a patto alcuno; e l' ambasciatore russo, col pretesto di tutelare l'ordine dello stato, fa addirittura circondare dai cannoni la sala dove i rappresentanti erano adunati, imprigiona Radziwil, e bandisce una dieta generale per l' ottobre, la quale debba finalmente risolvere la question religiosa.

Il Durini si trovò così gettato in piena guerra. Non c'era via di mezzo, e bisognava difendere i presunti diritti della chiesa. Era una lotta ingiusta contro i dissidenti; così voleva il fanatismo del tempo e della nazione; ma un lato bello aveva, in quanto difesa

(1) Quanto egli fece si può desumere da tre grossi volumi manoscritti ch'egli ci ha lasciati e trovansi nel citato archivio Durini. Essi contengono copia di tutte le lettere che il nunzio mandava al segretario di stato a Roma e parte di quelle che mandava al cardinale zio, i suoi discorsi, e tutti gli atti ufficiali riferentisi alla nunziatura.

del cattolicismo significava difesa della libertà della patria. I vescovi lanciano tra il popolo proclami di fuoco, raccolgono armati, si adunano in Varsavia; il nunzio li conforta, porta loro la benedizione del papa, e alla presenza del re e degli ambasciatori li invita a giurare ad una voce di voler « sacrificare il lor sangue « e i loro beni per la chiesa cattolica ». L'entusiasmo è al colmo. Ma il principe Repnin non cederà facilmente. Minaccia d'imprigionare il bollente vescovo di Cracovia, Soltyk, se ancora si opporrà al volere della Russia; ma questi risponde: « Quand'anche mi « vedessi colla morte alla gola, mi farei portare in dieta per spen- « dere l'ultimo mio fiato in vantaggio della religione e della li- « bertà » (1). Con oro e con minacce, l'ambasciatore tenta guadagnare alla sua parte alcuni deputati, sedurre anche il primate di Varsavia, Podoski, e chiede al re come intenda comportarsi tra i due partiti, e se non creda usare del *liberum veto*. Stanislao prudentemente dichiara (5 ottobre) che si rimetterà alle deliberazioni dell'assemblea, rinunciando al diritto di *veto*. Ma al vescovo di Cracovia non piace il destreggiarsi del re, e gli ricorda i giuramenti fatti nella dieta precedente, di difendere la religione a costo del trono e della vita. Il re non risponde, Podoski tace, l'assemblea per quel giorno si scioglie; ma la sera stessa Repnin fa entrare in Varsavia 5000 russi ed imprigiona Soltyk e i principali capi dell'opposizione. Poi fa votare la nomina di una commissione di 60 membri, i quali continueranno il lavoro legislativo e delibereranno in sua presenza. Così col terrore la causa dei cattolici fu soffocata. La commissione seguitò i suoi lavori interrottamente nel gennaio e febbraio del '68, e andò via via deliberando che la religione cattolica fosse proclamata religione dello stato, cattolici dovessero essere il re e la regina, e fosse proibito passare dal cattolicismo ad altra religione; ma fu ristabilito il *liberum veto* e proclamata la libertà di tutti i culti, e furon concessi tutti i diritti civili e politici ai dissidenti. Queste ed altre leggi sancì il trattato di Varsavia che fu conchiuso tra Polonia, Russia e Prussia il 24 febbraio; e la dieta si sciolse il 5 marzo.

Era una sconfitta per la chiesa di Roma e per il nunzio, il quale ne rimase grandemente amareggiato. Ma i fatti non avrebbero potuto

(1) Da una lettera del Durini allo zio, 16 settembre 1767.

altrimenti svolgersi, dacchè il re Stanislao era legato alla Russia. Il Durini, quale semplice rappresentante della corte di Roma a Varsavia, non partecipò direttamente alla lotta, presenziò solo alla seduta inaugurale della Dieta, nella quale tenne un coraggioso discorso (1), ma poi cercò sempre di tenersi in grande riserbo, seguendo le istruzioni e raccomandazioni che gli venivano dal Vaticano e dallo zio cardinale allora arcivescovo di Pavia, col quale era in continui rapporti epistolari. Ma, come risulta dalle sue lettere, con troppo dolore egli soffriva l'astensione cui volevan forzarlo, e più o meno indirettamente non potè non far valere la sua autorità sopra i vescovi ed aizzarli a quella fiera battaglia che eroicamente sostennero (2). Solo dopo ch' egli ebbe comunicato ai confederati i brevi e la benedizione del papa, divampò l'audace lotta da parte dei cattolici. E poichè egli sapeva la subdola condotta del re, favorevole ai dissidenti, e il re sapeva i maneggi del Durini, tra la corte e il nunzio non si poterono mai stabilire quei buoni rapporti che pure esigeva il Vaticano, amico di tutte le corone. Donde il grave imbarazzo del Durini, tra l'ossequiare il re danneggiando la causa della religione, e apertamente combattere coi cattolici, inimicandosi il re, e, peggio, il principe Repnin. Quando il 3 ottobre, dopo più di due mesi ch'era giunto a Varsavia, egli prese ufficialmente possesso della sua carica, tutti gli fecero festa e si rallegrarono fosse finalmente arrivato un nunzio valoroso (3). Ma presto

(1) Questo discorso, dettato in buona forma latina, fu poi pubblicato e tradotto in italiano dal P. Gottardo Maria Zenoni ammiratore devoto del Durini: *Orazione di mons.* Angelo Maria Durini *dei conti di Monza*, ecc., ecc. *e volgarizzata e di annotazioni illustrata da* Gottardo Maria Zenoni *de' Servi de M. V.* In Cremona, 1777, presso il Ferrari, di pp. 55.

(2) Ad es., mi risulta che fu amico del Soltyk, vescovo di Cracovia, l'aiutò e protesse, tanto che, il 27 febbraio 1773, allorchè il Durini era già tornato in Italia, l'eroico lottatore, appena uscito dal duro carcere in cui i russi l'avevano tenuto chiuso per 5 anni, 3 mesi e 6 giorni, si ricordò ancora dell'ottimo nunzio e gli scrisse un'affettuosa e commovente lettera per riconfermargli la sua devozione (A. D.).

(3) Pare che mons. Visconti che lo aveva preceduto nella nunziatura, non avesse lasciato buona memoria. Prima del Visconti era stato nunzio a Varsavia il cardinale marchese Gerolamo Erba di Como, che fu poi arcivescovo di Milano.

Stanislao Augusto dissimulò freddezza di rapporti; d'altra parte i vescovi avrebbero voluto che il nunzio partecipasse più attivamente alla lotta; e per contentare tutti, il Durini non soddisfece nessuno. Presto cominciarono i guai. Il suo animo più grandemente fu scosso quando, nei primi giorni del febbraio, la commissione dei 60, con pretesto di economie, propose l'abolizione della nunziatura a Varsavia. Si affrettò egli a comunicare la notizia a Roma, donde subito giunse al re una protesta, la quale servì a sospendere la deliberazione. Ma intanto, messa in dubbio la sua carica, gli parve trovarsi alquanto esautorato. Si aggiunga che, a sostenere la dignità dell'ufficio, ed a seguire le abitudini sue spenderecce, si trovò presto in istrettezze finanziarie. Insufficiente lo stipendio, dovette ricorrere sovente al ricco e benevolo zio, e chieder benefizi ecclesiastici al Vaticano. « Siamo; scriveva all'arcivescovo di Pavia, fin dal 17 ottobre del' 67; siamo in un secolo in cui il ser« vizio della S. Sede, è il peggior mestiere che si possa fare. « Spese e disgusti senza fine ». E nel febbraio successivo: « Io « non ne posso più. Il mestiere del nunzio è reso oggidì dap« pertutto disgustoso, ma qui riesce insoffribile per ogni verso... (1). « Dio voglia che non abbia a lasciar l'ossa in Polonia. Roma do« vrebbe pensare a richiamare il nunzio; ormai è spregiato qui il « ministro del papa » (2). Il suo spirito aperto e vivacissimo mal si piegava alle convenzioni, ai raggiri, alle storture della politica. Nessun atto poteva compiere, senza che prima ne avesse avuto l'autorizzazione da Roma; e da Roma l'obbligavano talvolta a compiere ciò ch'egli vedeva inopportuno e dannoso. E meno male se, chiusa la dieta, fosse incominciata la pace; ma le lotte scoppiarono più aspre di prima, la confusione crebbe. Non grato spettacolo doveva esser pel nunzio, vedere quella nazione sgretolarsi, sfasciarsi inesorabilmente. « La libertà e la religione non han più « fiato per reggersi in piedi. Mi par di vedere la Polonia scisma« tica quanto prima e smembrata in più parti », scriveva il 28 dicembre del '67. E fu profeta.

I cattolici cominciarono subito a raccogliersi di nuovo in più forti federazioni, prendendo a lor capo supremo il vescovo Krasinski,

(1) Lettera allo zio, 17 febbraio 1768 (A. D.).
(2) Lettera al medesimo, 24 febbraio 1768 (A. D.).

e affidando il comando delle loro armi a Giuseppe Pulawski e a' suoi tre figli, Casimiro Francesco e Antonio, famiglia di eroi. Il fanatismo religioso si riaccende, le donne vendono i loro gioielli per acquistare le armi, i vescovi proclamano la guerra santa, i monaci benedicono i confederati, l'insegna dei quali è la croce col motto: « Religione e libertà »; si assoldano venturieri, si raccoglie un esercito di 8000 uomini, si minaccia aperta ribellione al re, s'egli non si unisce ai confederati. Ed ecco di nuovo il nunzio nelle più scabrose difficoltà. Invano cerca di non compromettersi: il canonico Ghigiotti, segretario del re, lo accusa di spingere i confessori a negar l'assoluzione a quei cattolici i quali non si uniscano alla confederazione, e lo denunzia alla corte di Roma come fomentatore di ribellioni (1). Invitato a scolparsi, il Durini risponde fieramente ch'egli, come nunzio, non vuol neppure scendere a discutere e trattare con un segretario privato del re; dover egli trattare solo col re o con chi per legge lo rappresenta. E Stanislao cui stava a cuore il Ghigiotti, amico del Repnin, rinnova le rimostranze a Roma; e da Roma il segretario di stato ammonisce il nunzio, raccomandandogli prudenza, come lo ammonisce da Pavia lo zio cardinale, che in una lettera del 28 ottobre '68, non esita a dichiarare che la risposta del nipote sia stata « di testa calda ». Parimenti, nè dal papa, nè dal re Stanislao fu ben visto un solenne uffizio funebre che il Durini volle far celebrare a Varsavia, in suffragio della defunta regina di Francia, perchè in ciò poteva scorgersi una manifestazione di simpatia alla Francia, nemica della Russia. E che ciò dispiacesse al re, schiavo del Repnin, si comprende, ma che ciò non fosse approvato dal Vaticano pare strano, e se ne meravigliava il Durini: « Parvemi che molto si convenisse a un nunzio di far « le esequie a una regina così santa, così cattolica e affezionata « alla S. Sede; nè mai mi è caduto in mente che il carattere di « nunzio, mi impedisse di fare un atto di pietà e di religione in « una città in cui pochi rimangono che credono al purgatorio e « parecchi vi sono che non credono nell'immortalità dell'anima » (2). Ma, come sempre, la politica doveva star prima e sopra della religione.

(1) Dalla lettera allo zio, 28 settembre-26 ottobre 1768 (A. D.).
(2) Lettera al segretario di stato, 1.° ottobre 1768 (A. D.).

Dopo di che, fu giocoforza al Durini chiudersi sempre più in grande riserbo, contentandosi di essere semplice spettatore del dramma che stava per compiersi. Ormai irrevocabile era il destino della Polonia; troppe miserie economiche, troppi interessi di corte, troppo disordine e troppo spirito di ribellione religiosa spingevano fatalmente la nazione in braccio alla Russia. « Tenga pure « V. E. per certo; ripeteva il Durini allo zio, il 26 ottobre di quell'anno; che siamo alla vigilia di una gran mutazione in Polonia. « Io mi tengo alla finestra in una totale indifferenza ». Ma, poichè forte era ancora la schiera degli eroi e grande la fede dei patriotti cattolici confederati, lunga e straziante fu l'agonia della nazione moribonda. Più che due anni durò la guerra. Da prima parve che la fortuna favorisse i cattolici. Alla fine di maggio del '69, l'odiato Repnin dovette lasciare Varsavia (1); ma ne uscì per raccogliere le armi russe ai confini della Podolia. Nell'agosto, i confederati son cacciati da Cracovia. Krasinski deve rifugiarsi a Teschen, territorio austriaco; e gli altri vescovi tra loro discordi scemano compattezza alle forze. Il re, sempre esitante, non sa decidersi ad unirsi con i cattolici, nè ad abbandonarsi ai russi: inviso a tutti. Ecco per più mesi una guerriglia tenace, accanita, fatta d'imboscate, di fughe, d'incendi, di sbandamenti, di tradimenti, di massacri. Di 13 combattimenti, 6 riescono a vantaggio della Russia, 5 dei polacchi, 2 incerti. Calinski, capo delle bande polacche, riesce a penetrare più volte in Varsavia per fornirsi d'argento e munizioni; entrano nella città schiere di feriti, donne, vecchi, fanciulli, famiglie intere, povere, affamate, alle quali fu devastato il campo, fu bruciato il casolare; la reggia ormai non è più sicura; pochi restano fedeli al re pusillanime. Una notte scoppia un incendio in

(1) " .... Nella scorsa settimana ebbe il principe Repnin l'ordine " di sloggiare da questa sua famosa ambasciata, che gli giunse mentre " era in conversazione. Annunciò egli subito alle sue Messaline che era " forza dividersi. Eccole dunque due a due, tre a tre, tutte lagrimose " a consultare come impiegare gli ultimi momenti per mostrare il " loro rammarico e gratitudine al distruttore della loro patria! Il ri" sultato di questa dietina è stato di contribuire ciascheduna 20 ducati " per dare un ballo a questo famoso Ballerino; il che è stato pun" tualmente eseguito ". Così il Durini annunziava l'accaduto allo zio; lettera del 24 maggio 1769 (A. D.).

una casa della città; si chiede l'aiuto dei soldati per domarlo, ma per tema che la reggia resti indifesa, si rifiuta il soccorso, e più case si lasciano distruggere dal fuoco. La disperazione invade gli animi. Quand'ecco giunger la voce che anche i turchi si avanzano. Vengono essi in difesa della Polonia? Si deve sperare in essi, o temerli? Ormai la Polonia è dichiarata ribelle ed è nelle mani dei più forti. I turchi son vinti dai russi a Khotin, ma per poco si arrestano, e passano il Dnieper. Re Stanislao vede giunta la fine del suo regno, trema, si tien pronto a fuggire; fa un ultimo tentativo, spinto dalla viltà a chieder mercede a un nemico: chiama il Durini e lo invita a riunire i vescovi e confortare colla sua autorità le stremate forze dei confederati a venirgli in soccorso. Oh, ecco l'orgoglio del nunzio soddisfatto! Egli si ricorda della sorda e continua guerra mossagli dal re, dal Repnin, dal Ghigiotti, ricorda gli ammonimenti giuntigli dal Vaticano che gli ha legato le mani, che gli ha troncato ogni utile iniziativa quando sarebbe stata opportuna; ricorda che gli fu proibito di operare di sua testa senza udire il parere di Roma; la necessità stringe, il pericolo urge, ma il nunzio risponde: « Non posso far nulla. Chiederò consiglio « alla S. Sede » (1).

A nulla, del resto, avrebbe giovato l'aiuto del Durini. E re Stanislao si decise finalmente a unire il suo esercito a quello dei russi guidati dal terribile Souvaroff, dal brutale Dravitch. I confederati sono vinti a Dobra. Giunge loro qualche soccorso dalla Francia: Dumouriez con buone artiglierie riesce a restituir loro qualche castello; ma ormai l'esercito cattolico si è ridotto a 1700 combattenti ed è disperso a Landskrone (22 giugno 1771) ed a Bialystok (9 ottobre). Disperso, ma non domo. La notte del 3 novembre, sette nobili polacchi guidati da Strawinski, riescono audacemente a impossessarsi di re Stanislao, transitante in carrozza per una via di Varsavia, e tentano di trarlo prigione fuori della città. Ma traditi e sorpresi nella campagna, sono costretti ad abbandonare il re leggermente ferito. Quelli dei congiurati che non poterono fuggire, sono decapitati; e dai russi, dai dissidenti, da Caterina, da Federico, si grida al tradimento, al regicidio, alla viltà dei polacchi, indegni

(1) Lettera allo zio dell'8-15 febbraio, del 1.° aprile, dell'11 e 24 maggio 1769 (A. D.).

ormai di sorvivere in libera nazione. Si riprendono le armi e Souvaroff colla battaglia di Cracovia (22 aprile 1772) pone fine alla guerra. I prussiani e gli austriaci varcarono pure i confini. La primavera di quell'anno segnò la fine della Polonia (1).

Entrati i russi in Varsavia, e trionfando i dissidenti, naturalmente il Durini dovette affrettarsi a partire, perchè forzato a ciò dai vincitori e perchè richiamato da Clemente XIV. Nel maggio del '69 era morto lo zio cardinale a Pavia, lasciando tutto il suo avere a pii istituti di quella città, e neppure un centesimo al dispendioso nipote, il quale di sostegni, più che morali, materiali avea bisogno, ed in una ricca eredità avea sperato. Invano anche aveva chiesto gli si tramutasse la nunziatura di Varsavia in quella di Madrid, e benefizi che servissero a rinfrancare i per lui insufficienti stipendi della nunziatura. L'abbazia di Lodi poco rendeva e pochissimo allora anche quella di S. Abbondio di Como concessagli nel '69; sicchè per più ragioni egli dovette accogliere con piacere il suo richiamo a Roma.

Ma, prima di seguirlo in Italia, occorre dire quanto altro egli fece in Varsavia, oltre, e forse più, che occuparsi del pericolante cattolicismo; e; ciò ch'è principale oggetto di questo studio; dire dell'uomo privato, del poeta e delle ragioni e dei caratteri del suo mecenatismo; chè, pur in mezzo a tanti fastidi che il suo ufficio gli dava e in quei torbidi tempi e in città da continue lotte agitata, non perdette il Durini la naturale vivezza dello spirito amante della cultura e della eleganza mondana.

IV.

Nei primi tempi, difficili per la novità dell'ambiente e l'aprirsi della dieta, si lamentava dei Polacchi, del clima, della mal ferma sa-

(1) Per questo periodo di storia v. nella recente *Histoire générale* di LAVISSE RAMBAUD, vol. VII, pp. 466-485, il denso capitolo scritto dal Rambaud. Ma doveroso anche è per noi ricordare la eloquente narrazione di questi fatti, fortissima e fulgente di pensiero e di stile, che ci lasciò CESARE CORRENTI in quel libro primo della *Storia della Polonia*, ch'ei non potè sfortunatamente condurre a termine. V. *Scritti scelti*, editi dal Massarani, Roma, 1894, vol. IV, pp. 377-463.

lute, di tutto, rimpiangendo la vita di Roma. « Le giuro; scriveva il 14 dicembre del '67 a Giulia Falconieri; che, dopo la « mia partenza da Roma, ho veduto centinaia di signore, ed ho « ragionato con altrettante, ma, siccome chi vede il nero ricorda « il bianco, così il paragone mi faceva tornar sempre alla signora « Giulia col pensiero, come a quella donna che ci dà ogni parte « perfetta. Così tornasse presto quel tempo che passò! Ma non « più; chè, in ricordare quella dolcissima conversazione, mi vien « l'impeto di dare un calcio alla Polonia e dire con quel filosofo: « *Spes et fortuna, valete!* » (1). E così fosser tornate le belle conversazioni presso la principessa Lancellotti e presso la duchessa di Guadagnolo! Ma per la carica che copriva, non tardò molto a conoscere le principali famiglie, gli uomini più colti, le signore più graziose della città.

Già da secoli, a Varsavia e in tutta la Polonia, la cultura latina e italiana era diffusa. Moltissimi i rami di famiglie italiane (come dei Pazzi, degli Alamanni, dei Baldi, dei Baldinelli, dei Cappelli, dei Della Pace, dei Montelupi, ecc.) là trapiantati e fioriti (2). E i commerci tra le due nazioni vivissimi. Nel 1670 il Marescotti, nunzio a Varsavia, trovava che gesuiti Italiani avean già fondate in Polonia 364 case religiose d'istruzione (donde forse il mal seme del fanatismo cattolico). E lo stesso re Stanislao era stato educato nel Collegio dei nobili, retto da padri teatini, tutti italiani, tra' quali il Portalupi, buon traduttore in latino di alcuni drammi del Metastasio. Perciò, durante il suo regno, la cultura e l'arte italiana continuarono ad essere in pregio. Chiamò da Brescia l'architetto Domenico Merlini, e da Vicenza Domenico Scamozzi, perchè gli ricostruissero in parte ed ampliassero il palazzo reale. Al Solari, milanese, fece edificare un nuovo teatro; dove il nostro melodramma trionfò, cantato dalla bolognese Coralli, dalla veneziana Faustina Bordoni, da quella celebre Francesca Nannini, detta « la « polacchina » e da cento altre nostre virtuose (3). Ed egli stesso

(1) V. copia della lettera nel I vol. ms. della *Nunziatura* a p. 100 (A. D.).

(2) V. SEBASTIANO CIAMPI, *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze dell'Italia colla Russia, colla Polonia*, ecc., Firenze, Allegrini, 1834, passim.

(3) QUADRIO, *Stor. e rag. di ogni poesia*, Milano, 1774, to. V, pp. 1571-77.

ebbe per maestro di musica un Albertini. A Varsavia per molti anni lavorarono gli architetti Bartolomeo Bellotto veneziano, lo zio del quale, Giovanni, già vi avea innalzato la magnifica chiesa di S. Croce, e Bartolomeo Fulino pur veneziano; gli scultori Giacomo Monaldi milanese e Tomaso Righi di Roma; ai quali invalse la moda presso la ricca nobiltà di far costrurre e adornare ville sontuose. Ma, come cinquant' anni prima si era acquistato somma fama in tutta la Polonia il pittore napoletano Martino Altamonti, così, durante il regno di Stanislao, su tutti gli artisti eccellette il pittore Marcello Bacciarelli romano, dal quale il palazzo reale e chiese e ville numerose furono meravigliosamente adorne. A Varsavia, dal collegio di Polok dov'era professore, veniva spesso quel Francesco Angiolini di Piacenza, che tradusse in italiano le tragedie di Sofocle (1); ed ivi pure viveva quel Felinski il quale poi volse in polacco il *Saul* e la *Virginia* dell'Alfieri. Persino i medici più stimati erano italiani in quegli anni: Michelangelo Bergonzoni di Bologna, carissimo al re che lo creò « nobile », e il livornese Onofrio Bonfigli. E però tra tanti connazionali, al nostro nunzio dovette presto riuscire meno gravosa la nostalgia della patria.

Assai donne gentili conobbe, che gli fecero dimenticare le laudatissime romane; e le nuove amiche con grande ardore ammirò, per quanto risulta dai molti versi latini che dettò in lor onore. Ricordo una « divina » Amelia di Brühll, contessa di Mniszech, alla quale nel '68 ei dedicò 4 endecasillabi, 9 odi e 43 epigrammi (2); una contessa Orsola Zamoyska per la quale dettò 30 epigrammi latini colla lor traduzione in polacco, descriventi con somma lode alcuni lavori di ricamo da lei eseguiti (3); una Caterina Potockiey da lui celebrata in un' ode, quale *Minerva Poloniae* (4); una Caterina Kossakowski (5); ed altre cantate in vita, ed altre cantate in morte, come Maria Sofia Czartoryska Palatina

(1) La traduzione fu stampata a Roma nel 1782.

(2) ANGELI DURINI | *ex Comitibus Modoetiae* | *Archiep. Ancyrani* | ecc... | *in Divam Ameliam de Brühll* | *Comitissimam de Mniszech* | *obsequium* | Varsaviae | anno 1768 | di pp. 33.

(3) V. *Opera*, vol. II, p. 325 sg.

(4) L'ode fu stampata in un foglio volante nel 1772.

(5) Cui pure dedicò un'ode stampata in foglio volante nel 1772.

di Russia (1): tutta poesia d'occasione, non ispirata mai da profondi sentimenti, ma da galanteria opportuna o da convenienze o esigenze della società nella quale viveva.

Ho già accennato al solenne ufficio funebre ch' ei celebrò, il 18 agosto del '68, in onore della regina di Francia. Nella *Gazette de France* del 19 settembre e nella *Gazette de la Haye* del 30 settembre di quell' anno, fu descritta quella funzion religiosa ed il signorile fasto del Durini, il quale a sue spese fece dai principali artisti di Varsavia ornare una chiesa ed innalzare un catafalco, cui attesero ben trenta operai per trenta giorni. Ed otto giorni durarono i suffragi, ai quali il nunzio interveniva, giungendo alla chiesa « dans son magnifique carosse d'entrée, « attelé à six chevaux, précédé de plusieurs autres où étaient les « chanoines, ses aumoniers, sécrétaires, les ecuyers, ses Suisses, et « tous ses gens en magnifique livrée » (2). Neppur in tale occasione potè desistere dal poetare, e dettò un intero libretto di esametri, odi ed epigrammi, che die' alle stampe, unendo ad alcuni di quei componimenti latini, la traduzione in ottave italiane fattane dal suo segretario, abate Alessandro de Sanctis, e ad altri la traduzione francese di un tale Dusausoir, autore anche di una epistola al Durini, che comincia :

O ministre eclairé! Gloire de l'Italie,
Dont les nobles accents honorent ma patrie.... (3).

Allorchè, il 18 giugno del '69, giunse a Varsavia notizia della elezione di Clemente XIV, il Durini promosse grandi feste, illuminò sontuosamente per tre notti di seguito la facciata del suo palazzo, del quale per tre notti aprì le sale a sfarzosi ricevimenti, allietati da concerti musicali, balli e rinfreschi; e ancora

(1) Con un'ode stampata in un opuscolo senza data. Scrisse pure 50 componimenti latini in morte della su citata Amelia de Brühll. Vedi ANGELI DURINI | *Lyra funebris* | *in obitum* | *Ameliae de Brühll* | *Comitissae de Mniszech* | *Varsaviae 1772*.

(2) Così il cronista della *Gazette de France*.

(3) ANGELI DURINI | *Archiepiscopi Ancyrani* | *In regno Poloniae Nuntii Apostolici* | *Lacrymae in obitum* | *Mariae Galliarum Reginae* | *et Delphini* | *ad Franciscum Cardinalem* | *De Rochechuart* | *episcopum ac ducem laudunensem* | *anno 1768* | *Varsaviae* | di pp. 51.

scrisse più di un componimento latino che il fido segretario De Sanctis tradusse nella patria lingua (1). Un libretto di *Carmina genetliaca* ei pubblicò nel '70, quando nacque un figlio allo Czartoriski, duce supremo della Podolia (2). E l'anno appresso, col nome arcadico di Crisauro Filomuso, pubblicò altri versi latini intorno a talune pitture della reggia di Varsavia (3).

Ma tutte queste che ho ricordate, sono pubblicazioni di piccola mole, al confronto di un'altra colla quale volle il Durini affermare la sua fama di poeta. Accenno a quella ch'ei fece di tutti i suoi *Carmina,* in due grossi volumi che uscirono a Varsavia, uno nel '68 e l'altro nel '69 (4). Al primo di essi egli poneva in fronte le parole di Plinio: « Quatenus nobis denegatur diu vivere, re- « linquamus aliquid quo nos vixisse testemur »; il che significa che la sua poesia egli teneva non in umile concetto, e che, ad ogni modo, sentiva la nobile ambizione di compiere in vita quanto di meglio per lui si poteva. E fa meraviglia come nell'esercizio di quel suo ufficio molesto e in quegli anni torbidissimi, egli trovasse quiete serena da attendere a tanto lavoro di poesia. I due ponderosi volumi contengono, è vero, anche tutte le poesie da lui scritte precedentemente, fin dalla giovinezza, a Parigi, a Roma e

(1) *Clemente XIV* | *Pontifice maximo* | *renunciato* | ANGELI DURINI | *Archiepiscopi,* ecc. ecc. | *Plausus. Varsaviae,* Typis S. R. M. Republicae (senza data, ma 1769). Alla poesia latina è aggiunta la traduzione del De Sanctis, con una " nota " nella quale sono descritte le feste dal nunzio date in quell'occasione.

(2) *In faustissimos* | *atque optatissimos* | *natales* | *Clarissimi principis* | *Adami Alexandri Felicis* | *Czartorischi* | ANGELI DURINI, ecc., ecc. | *Carmina genetliaca* | *ad celsissimum Principem* | *Patrem Adamum Czartorischi* | *supremum Podoliae ducem* | Varsaviae 1770 di p. 39,

(3) *Otium autumnale* | *seu* | *de pictura poesis varia* | *auctore* | *Crisauro Philomuso* | *Arcadiae pastore* | *stylo catulliano* | Varsaviae | 1771 di pp. 28.

(4) ANGELI DURINI | *Patritii Mediolanensis* | *ex Comitibus Modoetiae* | *Archiepiscopi Ancyrani* | *In Regno Poloniae* | *et Magn. Duc. Lithuaniae* | *cum facultate legati a latere* | *Nuntii Apostolici* | *Carmina,* vol. I, Varsaviae 1768. Typis S. R. M. et Republicae in Collegio Scholarum piarum; di pp. 557. Il vol. II che porta la data del 1769 è diviso in tre parti distintamente numerate; la prima di *Sermones* di pp. 269; la seconda di *Elegiaca* di pp. 79; la terza, *Epigrammatum Libri III.* di pp. 139.

a Malta, ma la maggior parte furon composte nel tumulto dell'anarchia polacca.

Esame particolare esse non meritano. Ebbero il plauso di tutti i cardinali e monsignori, di tutti gli eruditi latinisti e parrucconi, di tutti gli abati arcadi di quel tempo nel quale la poesia latina trovava ancora cultori non pochi, e di tutta la schiera infinita di adulatori, della quale il buono e munifico uomo si compiaceva e poteva facilmente circondarsi; ma son roba morta. Imaginate lui, l'arcivescovo di Ancira e nunzio apostolico, nella ricca veste solenne, colla collana d'oro e le mani ingemmate, elegante, grazioso, sorridere ad una dama incipriata, e avrete l'imagine della sua poesia convenzionale, artificiosa, arcadica, nel solenne paludamento romano. I classici egli aveva largamente, se non profondamente, studiati, ma s'era imbevuto anche della lettura di scrittori della decadenza fino ai medievali e specialmente ecclesiastici. Usò tutte le forme delle odi oraziane, molto l'esametro, ma due forme predilesse: l'epigramma e il distico, le più atte a esprimere l'arguzia e i fugaci pensieri dell'animo, e quel suo roseo e sereno concetto della vita. Catullo e Tibullo i modelli preferiti; e talune delle sue elegie han qualche dolcezza di stile; ma la lingua vi è impura sempre, non peritandosi egli a dar forme e desinenze latine alle più nuove parole nostre e a far italiani i costrutti, fino ad offender la buona grammatica. Tale, del resto, in generale, il costume del secolo. La lingua di Roma coltivavasi non con rispettoso e fine senso della storia, ma con giovanile e spensierato orgoglio di nepoti che l'eredità vogliono accrescere. S'illudevano che la lingua latina potesse ancora vivere, utile e degno strumento di versi, di storie, orazioni e libri d'erudizione; e in quel rinnovamento della critica e della scienza, anche la vecchia lingua volevano rinsanguare, arricchendola di strane forme e parole moderne. Su ogni argomento, fosse pure di chimica e di matematica, scribacchiavano, verseggiavano; parlavan latino colla stessa disinvoltura colla quale infranciosavano l'italiano. Donde quel latino ricco, vivace, efficace anche talvolta, ma slombato e trasandato, che, tolto forse il lucchese Castruccio Bonamici, usarono più o meno tutti i latinisti del settecento: Gerolamo Lagomarsini, Cesare Cordara, Vincenzo Lucchesini, il Beverini e gli altri. Anche il nostro monsignore scriveva facile, disinvolto, con fuoco sovente, ma senza lima. Perciò

un'avversione costante egli mostra verso i pedanti che potevan forse rivedergli le bucce. Il suo libro invia ai mani di Virgilio e di Catullo, ma lo ammonisce:

> Fuge at grammaticas, fuge at catervas,
> Insulsos homines et infacetos.

Molti componimenti risentono della composizione scolastica, molti sono ispirati a fiacco e convenzionale spirito religioso, molti cantano morti, nascite e sponsali. Pure taluni si posson notare come documenti del tempo e dell'uomo: tali un sermone *In nimium foeminarum cultum* (1) un altro *Contra amorem* (2) e un altro *De Coniugio* (3), che son contro le donne tutte, amiche, amanti e mogli.

> Faemina tota dolus, tota ars, temeraria tota,
> Totaque garrulitas, gravis, impetuosa, cruenta;

retorica misogina, comune ai vagheggini abati del settecento.

Il sermone XV del secondo volume s'intitola: *Quorundam hodiernorum praedicatorum modus phrasis et dictio, nihil ad conversionem animarum, multum ad ostentationem faciens vanitatis arguitur* (4); ed anche il LXXII biasima i predicatori, perchè dal pulpito parlan poco di religione e troppo di scienza. Il Durini asserisce d'aver udito egli stesso a Roma predicatori spiegare in chiesa il sistema copernicano, la camera oscura, la forza magnetica, la macchina pneumatica; ed alza la voce contro il mal vezzo, unendosi così alla schiera numerosa di tutti quegli altri suoi contemporanei; da Francesco Puricelli e Gian Antonio De Luca, al Gozzi e al Mascheroni; che trattarono in versi tale argomento.

Il XXXIX e il XLI sermone, parlano *De miseriis vitae aulicae* e dànno consigli di prudenza e di scaltrezza per non cadere in disgrazia dei principi. Ne sapeva qualcosa il Durini. Ma la prudenza più sapeva predicare che usare, e le subdole arti gli erano odiose, tanto che un sermone anche scrisse *In pestilentiam doctrinae Machiavellicae* (5).

(1) Vol. I, p. 217.
(2) Vol. II, par. I, p. 234.
(3) Ibid., p. 131.
(4) Ibid., p. 29.
(5) Vol. II, p. 6.

Culto singolare ebbe pel Metastasio, che a Vienna avea conosciuto, e dal quale riceveva talvolta in dono qualche componimento poetico (1). Per lui scrisse più che cento epigrammi (2): intorno al suo ritratto, a' suoi drammi, al suo animo, a' suoi protettori, Maria Teresa e il Kautniz. Quale più nobile segno di omaggio? Ma il Durini si scusava:

Parva damus Magno, sumas Tu parva libenti
  Mente, etenim magnis parva placere solent;
Seu bona, seu mala sunt, animo perpendito dantis;
  Ex animo dantis res data pondus habet.

In altri epigrammi celebrò Salvator Rosa, Giambattista Marini, il Frugoni e tutti insieme i poeti d'Arcadia. Ma su tutti i poeti ebbe caro il Petrarca; del che son prova le traduzioni in latino ch' ei fece di due canzoni di lui: *Chiare fresche e dolci acque, Di pensier in pensier, di monte in monte;* di tre sonetti: *Se amor non è, che dunque è quel ch'io sento?, Se una fede amorosa, un cor non finto,* ed *Era quel dì che al sol si scoloraro* e dei *Trionfi del Tempo* e *della Divinità* (3). Le traduzioni, difficilissime del resto, hanno per difetto precipuo una soverchia prolissità, ma talvolta riuscì il Durini a trasfondere ne' suoi distici catulliani qualche dolcezza della melodia petrarchesca. Bene, ad esempio, comincia la prima canzone:

Limphae lucidulae, dulces Limphae egelidaeque,
  In queis formosissima deposuit
Membra, mihi Herois dici quae sola videtur
  Digna; Arbor tuque, o inclyta floridulis
Ramis usque nitens, niveum olim cui latus haesit;

ma poi scade, e il versetto « con sospir mi rimembra » dolce e

(1) V. l'epigramma del I vol., p. 500. *In poema Metastasii, cui titulus « La pubblica felicità » ab auctore mihi missum.*

(2) Tutto il lib. I della par. III del II to.

(3) Queste versioni occupano quasi tutta la II par. del II vol., intitolata *Elegiaca,* e son tutte in distici. Ma la traduzione del sonetto *Era quel dì...* è tra gli epigrammi, par. III, p. 69.

breve come un sospiro, si stempera in un brutto distico:

Quot gemitus, quot suspiriaque aegra traham
Ipse haec dum mecum tacitus loquor, atque recordor! (1).

Meglio i sonetti. Comunque, la poesia del Petrarca doveva il Durini sentire, perchè naturalmente disposto alle concezioni ed espressioni poetiche d'amore, e perchè innamorato ardentemente della bella natura. Oh i verdi campi, i colli fioriti, la pensosa ombra dei boschi, il mare, le villette a specchio dei fiumi e dei laghi!.... furono il sogno e la delizia di tutta la sua vita. Già dissi della villa di Malta a lui cara presso « la grande fonte », ch'egli in molti versi cantò, e descrisse in due lettere ad un amico (2). « Continui colles « eam coronant; iique vite atque olea convestiti, nunc eriguntur « rigidius, nunc lenius explanantur. Prospectus amplus; ante aedem « area ». Ed ha un portico e un giardino, e una capanna ombrosa sotto alla quale d'estate si cena, e donde si gode la vista di tutta l'isola e del mare.... Ma cantò anche la paterna villa di Mirabello presso Monza, che l'avo Giuseppe avea costrutta e nella quale aveva passato giorni felici di giovinezza (3). E quante volte sospirando ad essa dovè tornare col pensiero dalla fredda Varsavia! Un componimento del secondo volume s'intitola: *Vitae rusticae laus* (4) ed è tutto un nostalgico inno alla campagna dove l'animo è più buono, dove le opere sono più salutari, ai freschi rivi, lungo i quali è dolce andare a diporto, ai monti dove il pensiero si eleva:

Haec mihi conciliant Musas, haec mentis acumen
Extollunt, secumque trahunt in culmina coeli.
O tranquilla quies! ignota o munera Divum!
O data sors paucis! status o felicior omni!

E ancora sospira il suo Mirabello:

Quando ego Te cernam, mea, Mirabelle, voluptas?

(1) Prima del Durini avevan tradotto in latino questa canzone Marcantonio Flaminio e un tal Flaminio Raj di Prato, nel secolo XVI. Malamente poi tentò la prova Antonio Cesari (v. *Le rime* del Petrarca, edite da G. Carducci e S. Ferrari, Firenze, 1899, p. 187).

(2) Esse, che sono in prosa latina, leggonsi nel I vol. dei *Carmina*, pp. 291-292. Sono dirette a Gaetano Gotti.

(3) *Ad Mirabellum paternam villam*, vol. II, p. 510.

(4) Vol II, par. I, p. 125.

Qui il Durini è sincero, e qui veramente è qualche soffio di poesia. In un altro componimento, *Deliciae ruris ac matutinae ambulationes aestatis tempore* (1), ancora si esprime con modi e accenti di chi veramente ama la vita campestre e ne ha provate le gioie più segrete, ascoltando l'armonia delle frondi e delle acque e tutta accogliendo in seno la vita delle aure (« excepisse animas « Zephirorum pectore aperto! »). E sovra ogni altro componimento, uno mi sembra grazioso, nel quale è descritto il canto dell'usignuolo (2): Ecco, è l'alba; comincia a levarsi tenue il cinguettìo degli uccelli, e più il cielo s'illumina e si colora, più alto si fa il concento. Si unisce al lor canto lo stormir delle frondi, il murmure dei ruscelli; tutti quei gorgheggi festosi ci sono cari, ma tutti vince quello dell'usignuolo...

. . . .
Cantum acuunt Zephirorum animae, rivique loquaces,
Fluminaque obliquas inter strepitantia ripas;
Quaecumque et dicunt animosa voce volucres
Respondet nemus argutum; Philomela sed arte
Vincit aves reliquas volucrum Regina canentum,
Haec vocem varians dat non imitabile carmen:
Jam vocem levat, alto audax et tramite surgit:
Submissa iam voce canit, sedet inque profundo;
Lentula jam garrit, jam mille volumina vibrat,
Gutturis et filum crispat; modulos modo falsos
Artifici creat arcta fugâ, iam fraude venusta
Infringit mollitque, sono medioque canorum
Delibat consueta melos, jam tota canit, ceu
Sint duo vel plures et rostrum proicit omne,
Jam quiddam raucum stridet, mox denuo praeceps
Emicat, et linguae mille orbibus alta volatum
Circinat, involucris et carminis. Attonitae stant
Circum silvae, agri defixis auribus odas
Ad dulces; reliqua et volucrum mirata caterva
Sirenem nemorum, palmam dat carminis olli.
Ah! superi mihi vos, mihi coeli ignoscite, vestros
Non cupio cantus; nostris satis auribus una haec
Musica; tantum opto hoc, evadam totus ut auris
Amittoque lubens reliquos, mihi credite, sensus.

(1) Vol. II. par. I, p. 18.
(2) Ibid., p. 83.

V.

Il nostro nunzio, pertanto, tra le faccende politiche, serbò costante il culto delle muse, e meravigliò cattolici e dissidenti col suo ingegno versatile e fecondissimo.

Ma a Varsavia egli anche trovò modo di soddisfare quel suo spirito liberale che lo spingeva ad essere largo di protezione e di conforto a chiunque eccellesse per nobili studi di arti e di lettere.

Già in Italia e altrove egli aveva dolorosamente avvertito la poca stima che in generale era concessa alle opere della penna, e l'infelice condizione nella quale eran tenuti sovente scrittori d'ingegno non ispregevole; e dev'essere un componimento giovanile quello che leggesi tra i suoi *Carmina* col titolo: *Quam misera sit hoc tempore conditio Poetarum ac Litteratorum* (1). Scrisse più tardi un altro sermone, *De poetis et principibus poetas amantibus* (2), dove lodò i mecenati di ogni tempo; e infine volle egli stesso aver fama di mecenate.

Il suo palazzo divenne centro di cultura; acquistò molti libri, e la sua biblioteca aprì al pubblico, seguendo l'esempio di quei due Zaluski, vescovi l'uno di Chiovia e l'altro di Cracovia, che pochi anni prima, raccolta una biblioteca di 200,000 volumi, avevanla donata alla nazione. I giovani polacchi, i colti gesuiti e i Piaristi che allora avevano aperto a Varsavia un collegio pei nobili, e professori e poeti e letterati, volentieri intorno a lui si raccolsero. Voleva, tra quel voltairianismo ribelle ed apostata che aveva pervaso la Polonia, far rivivere la poesia de' latini strane rovine dissepolte da novità irruenti: reazione insieme e riposo dell'anima; ed oltre a saggi suoi di poesia, altri volle offrire ai giovani per modello. Gli era amico Raimondo Cunich di Ragusa, gesuita, professore di eloquenza nel Collegio Romano, poeta e noto traduttore in latino dell'*Iliade* e degli epigrammi dell'antologia greca (3). Anche ammirava grandemente tra gli antichi, il polacco Simone Simonide Bendoski, poeta latino del sec. XVI, già coronato da Clemente VIII

(1) Vol. I, p. 260.

(2) Vol. II, par. I, p. 153.

(3) Nato nel 1719, morto a Roma nel 1794. (V. TIPALDO, *Biografia d'italiani illustri*, vol. I, p. 55).

a Roma (1); e gli parve opportuno, per compiacere all'amico povero e lontano e per far insieme omaggio all'antico poeta polacco, di cui solo pochi versi erano stati pubblicati in una rara edizione del 1702, raccogliere in un volume taluni componimenti elegiaci dell'uno e dell'altro poeta. Lo stampò infatti a sue spese nel '71, facendolo precedere da un discorso: *De vera carminis elegiaci natura et optima constitutione* (2). Nel quale è notevole ciò ch'ei lasciò scritto di sè medesimo e de' suoi gusti poetici: « Iam inde a prima « pueritia Poesis latinae studio mirifice sum delectatus.

Et me Parnassi deserta per ardua
Dulcis amor rapit....

« Habui Mediolani apud Barnabitas, Lugduni apud Jesuitas, praeceptores non incommodos, Parisiis dein atque in urbe urbium « principe, viros doctrinae laude praestantes, qui me ad id studium « excitarent atque impellerent ». E poi narra di avere lungamente meditato sull'arte di Ovidio, Catullo, Tibullo e Properzio. Costoro dover essere i modelli della poesia elegiaca. Sulla quale molti grammatici (e li esamina) scrissero ridicolamente. Nell'elegia i metri bisillabi creare maggior dolcezza di suono, ma non doversi escludere anche i monosillabi, i trisillabi e i quadrisillabi.... Il Durini insomma qui monta in cattedra e fa egli stesso il grammatico con ricca erudizione e larghezza di giudizio.

(1) Nato a Leopoli nel 1558, studiò a Cracovia, visse lungamente in Italia; segretario dell'eroe polacco Giov. Zamoski; autore di *Bucolica* ed *Epitaphia;* morì nel 1629. Giusto Lipsio lo chiamò " doctorum " ac bonorum virorum apices ".

(2) *Poetarum elogiographorum* | *par nobile* | Simon Simonides | *Leopoliensis* | *Magni Jo. Zamoscii a Secretis* | = | Raimundus Cunich | *Ragusinus* | *In Rom. Soc. I. Athaeneo Eloq. Professor* | *Nobili juventuti Poloniae* | *Propositi in Exemplum* | *quibus* | *praefixa est dissertatio* | Crisauri Philomusi | *De Vera Carminis elegiaci natura et optima constitutione* | Varsavia | in Typ. Milzleriana | 1771 |

Come sopra è detto, Crisauro Philomuso è il nome arcadico del Durini.

La dissertazione *De vera carminis elegiaci natura* fu poi ristampata a Vienna nel 1785 da Carlo Michaeler nella *Collectio poetarum elegiacorum stylo et sapore catulliano scribentium.*

Plaudirono i polacchi all'opera sua generosa; e il nunzio si diè allora non senza fatica a rintracciare tutte le opere del Bendoski sparsamente edite ed inedite, e le raccolse e ripubblicò tutte l'anno dopo, con una prefazione critica, in altro elegante volume (1). Poi, la memoria del poeta polacco anche volle onorare con 20 odi e 62 epigrammi (2).

Quale fecondità di genio! quale magnanimità, in codesto « eroe « Durini! » gridavano i buoni polacchi; ed univano le loro lodi ai panegirici dei segretari di lui, ottimi incensatori, quel tal De Sanctis che ho già ricordato, accademico Arcade, e un Luigi Subleyras, accademico Arcade ed Infecondo, che ogni verso del padrone traducevano in italiano e diffondevano rumorosamente per la città. A documento di questa unanime lode che al Durini tributavasi, resta un'antologia dal titolo: *Musarum Sarmaticarum specimina nova* (3), che fu pubblicata per ricordare una visita da lui fatta ad alcuni possedimenti de' gesuiti lungo le rive della Vistola: copiosa raccolta di versi, tutti a sua glorificazione dettati dai principali latinisti di Varsavia, quali Andrea Janozki, Fabiano Sacowic, Giuseppe Minasovic, Stanislao Penczkowski.

VI.

Ma eccolo, sul finire del '72, di nuovo in Italia. Passò forse quell'inverno a Milano, tra parenti ed amici; ma la primavera seguente corse di nuovo a Roma, sostando nel viaggio qualche giorno a Loreto, dove trovò tempo di scrivere un *Hymnus in Virginem sine labe conceptam* (4).

(1) SIMONIS SIMONIDAE | BENDOSKI | *Leopolitani* | *Magni Jo. Zamoscii* | *a secretioribus consiliis* | *Pindari latini* | *Opera omnia quae reperiri potuerunt olim sparsim edita* | *nunc in unum collecta ac denuo typis consignata* | *procurante* ANGELO DURINI | *e Comitius Modoetiae*, ecc. ecc. | *Varsaviae in Typ. Mitzleriana* 1772 | di pp. 348.

(2) *Aeternae memoriae* | *Simonis Simonidae Bendoski* | ecc. ecc. | ANGELUS DURINI | *Nuntius Apostolicus plaudebat consecrabatque* | *hanc carminum corollam* | anno 1772 [Varsavia].

(3) Cura operaque Jo. Dom, Andr. Janozki | Vratislaviae, apud S. T. Kornium, 1771.

(4) Laureti, Sartori, 1773.

Precipitate le cose di Polonia, si era finito presso il Vaticano per far giustizia al Durini. Clemente XIV l'aveva ancora in altissima stima; sicchè, appena l'occasione si offerse, non gli negò un'altra di quelle cariche alle quali ambiva. E l'occasione venne di Francia.

Com'è noto, contro questa nazione il pontefice precedente si era messo in guerra, mal vedendo la tolleranza colla quale; specie dopo la sommossa di Tolosa, la protesta del Voltaire e gli editti regi del 1762; essa trattava i dissidenti. E pure è noto che, quando papa Rezzonico volle obbligare il duca di Parma a revocare un editto contro i gesuiti, i francesi, a sostenere il duca, entrarono nella pontificia Avignone e se ne impadronirono. Il papa dovette scendere allora a più miti consigli. Molto gli dovette giovare nelle trattative colla corte di Francia, il Durini che a Parigi godeva molte amicizie e simpatie, e che, per naturale larghezza di spirito e per le recenti esperienze, doveva essere ormai persuaso e persuadere altrui della vanità di una lotta contro quella maggiore libertà di pensiero che oramai le menti reclamavano. Conclusione fu che il 21 luglio di quell'anno, il papa s'indusse ad abolire la compagnia de' gesuiti, e, dopo quattro mesi, potè rientrare in possesso di Avignone. Bisognava mandare nella città un governatore; e chi più degno del Durini? Questi fu eletto infatti vicelegato ovvero presidente o governatore generale della città di Avignone e del contado Venosino e sovrintendente generale alle armi di S. Santità in quello stato.

Anche nel nuovo ufficio e nella nuova sede, il nostro monsignore non restò ozioso. Attese con zelo a reggere e ripristinare lo stato, e molte leggi, durante il breve periodo del suo governo, emanò, le quali, raccolte, costituirono un « Codice Durini » che fu pubblicato nel 1776 (1). Vi si possono leggere disposizioni sagge intorno al giuoco, alle tasse, alla caccia, alla pastorizia, all'irriga-

(1) *Code Durini* | *ou* | *recueil* | *des réglemens* | *et ordonnances* | *de Son Excellence Monseigneur* Ang. Mar. Durini.... *Président-Prolégat, Gouverneur Génlral de la ville d'Avignon,* etc... etc... | A Avignon chez J. J. Niel, 1776. Sotto il nome del Durini vanno pure un *Réglement* | *portant homologation* | *des Statuts* | *du lieu de Monteaux* | A Avignon, Giraud, 1775; ed un *Réglement pour la police* | *de la ville de l'Isle* | Avignon, Niel, 1775.

zione dei campi, una legge che proibisce l'accattonaggio, una che proibisce il taglio dei boschi, ed altre umanissime che riguardan la protezione dei trovatelli e la proibizione di scagliare anatemi contro gli ebrei.

Per ragioni della sua carica, ebbe opportunità di recarsi a Parigi. Vi fu nell'autunno del '74. ospite del cardinale Rochechouart; e fu presente all'incoronazione di Luigi XVI, cui non mancò d'indirizzare un'ode (1). E, frequentando la corte, strinse amicizia col Turgot, ministro delle finanze, nel quale tanto sperava la Francia, col De Vergenne, ministro degli affari esteri, col Saint Germain, ministro della guerra, con Pietro Rosset (1708-1788) che in quell'anno aveva pubblicato il suo poema *L'agriculture*, col famosissimo Delille, le cui *Géorgiques* celebrò con molti altri versi (2), col cardinale Giraud pel quale pure compose un'ode panegirica (3). Così tutti elogiando ed esaltando alle stelle, il Durini riceveva per sè pure facili elogi ed esaltazioni. Una signorina d'Avignone, certa De Launay, si prendeva la briga di tradurre in francese que' suoi versi latini; e insomma il nostro prolegato sollevava rumore attorno a sè, e si cullava nella dolce illusione d'essere veramente un Virgilio o un Catullo redivivo, tanto che la sua bella traduttrice salutava come colei

Gallico quae nostros revocas in carmine versus
Me et celebrem facis ire per ora
Francorum (4).

Ma pur colla sua vanità, egli riusciva caro veramente, per quelle altre doti simpatiche che ormai conosciamo. Caritatevole, affabile, generoso, coraggioso, divenne presto l'idolo degli avignonesi. Un

(1) *In solemnem inaugurationem | Ludovici* XVI, ode in foglio volante, senza data.

(2) Editi nel 1774 ad Avignone, con la traduzione italiana del De Sanctis.

(3) *Eminentissimo Principi | Bernardino | Cardinali Giraud |* A. DURINI | *ode panigirica* (con la traduzione del De Sanctis), Avignone, 1775.

(4) *Ad electissimam Virginem De Launay* (ode, con traduzione italiana del De Sanctis), Avignone, 1776.

anonimo, in un lungo e brutto componimento poetico lo ritrasse in atteggiamento eroico:

Par quels soins, quels travaux, quel zèle inaltérable,
Il tend aux citoyens une main secourable
Dans un désastre affreux!
Au milieu du péril d'un horrible incendie,
Il s'élève, il s'avance, il prodigue sa vie,
Et ne craint que pour eux.

E allorchè salì al pontificato Pio VI, in un indirizzo gratulatorio al nuovo papa, i primati d'Avignone non poterono far a meno di accennare benevolmente al loro presidente: « Quel mortel que « monseigneur Durini! Sage dans le gouvernement, exemplaire « dans ses fonctions pontificales, généreux dans ses dons, magni- « fique dans ses fêtes, libéral dans ses charités, juste et éclairé « dans ses jugements, sensible à l'amitié, amateur des lettres, pro- « tecteur des savants, très-savant lui-même, accessible à tous, vé- « ritablement grand » (1).

Ma per essere « generoso nei doni, magnifico nelle feste e li « berale nella carità », e per sopperire inoltre alle non lievi spese ch'ei di continuo faceva per la stampa e l'acquisto di libri; tutti i classici francesi egli comperò a Parigi nelle più ricche edizioni; occorreva danaro e danaro. Per cattivarsi l'animo del nuovo pontefice, mandò subito a lui pure un *Carmen gratulatorium;* e intanto al card. Torrigiani, segretario di stato, faceva vive istanze per ottenere nuovi benefici. E bussò alle porte di tutti gli altri personaggi da lui celebrati coi versi. Al Giraud scriveva che ormai aveva « dovuto eliminare tutti i *suoi* feudi patrimoniali », che l'abbazia di Como non gli rendeva più che 400 scudi, ch'era senza denari (2); scriveva al ministro De Vergenne, pregandolo di intromettere a suo vantaggio presso il Vaticano persino il re di Francia; a tutti si raccomandava; e tanto, fece che nel maggio nel '76 fu eletto cardinale.

Congratulazioni si ebbe da ogni parte, da Malta, dalla Polonia, da Parigi, dal re di Francia, dal granduca di Toscana, e

(1) Questo brano della lettera è riportato dal Zenoni in una nota alla traduzione della citata orazione del Durini.

(2) Lettera del 23 dicembre 1775 (A. D.).

dalla stessa Maria Teresa che lo teneva come un suo « amicus « charissimus » (1). E poichè, oltre al cardinalato gli fu concessa anche la ricca abbazia di Merate in Brianza, il Durini si affrettò a lasciare Avignone. Il giorno della sua partenza, che fu il 17 giugno del 76, dettò ai cittadini una nobilissima lettera di saluto e ammonimento (2), denunziando loro tutti i mali dai quali era funestata l'amministrazione del comune e della provincia: provvedessero alle strade, meglio ripartissero le tasse; essere necessario curare l'igiene dei viveri e delle case, e far temporanee e non perpetue le cariche pubbliche. Diceva d'aver egli fatto il possibile pel bene loro, nel breve tempo del suo governo, ma che molto restava ancora da fare, e li raccomandava ai suoi successori ed a Dio.

VII.

A Milano fu ricevuto con molti segni di festa dagli amici. Nel suo feudo di Monza fece ingresso trionfale, celebrato da più che una dozzina di poeti (3). Avrebbe dovuto recarsi a Roma a prendere il cappello cardinalizio. E il Calvi, nel cenno biografico che scrisse di lui nelle *Famiglie nobili milanesi*, asserisce infatti ch'egli vi si recò, ma aggiunge che vi fu accolto freddamente da Pio VI, a cagione de' suoi costumi eccessivamente fastosi e mondani, tanto che, dopo breve tempo, se ne tornò a Milano. Il Moroni invece (4), narra che il papa mandò al Durini a Milano il berretto cardinalizio per mezzo del marchese Francesco Brivio, ablegato pontificio, eletto per tale circostanza cameriere d'onore in abito paonazzo (5);

(1) Tutte queste lettere trovansi nell'archivio Durini.

(2) *Protesta dell'Em. sig. card. A. M. Durini, propresidente e prolegato d'Avignone, registrata negli atti della Legazione li 17 giugno 1776, giorno di sua partenza.* Fu pubblicata in foglio volante, in italiano e in francese.

(3) *Raccolta di alcune poesie che la magnifica Comunità di Monza umilia al nuovo porporato Angelo M. Durini suo confeudatario*, Milano, Galuzzi, 1776.

(4) *Dizion. di erud.*, ecc., Venezia, 1843, vol. XX, p. 306.

(5) Il berretto portato dal Brivio, fu imposto al Durini dall'arcivescovo di Milano, Pozzobonelli, nell'ottobre del 76; nella quale occa-

« ma non essendosi il cardinale, dopo la sua assunzione alla por- « pora, mai recato a Roma, non ebbe nè il cappello nè l'anello, « nè il titolo cardinalizio, come non fu annoverato ad alcuna congre- « gazione di cardinali ». Questa attestazione del Moroni, desunta da documenti ufficiali del Vaticano, esclude quella del Calvi. Che il Durini menasse vita sfarzosa più che a un ecclesiastico si con- venisse, è vero; ma pare strano che Pio VI, dopo averlo eletto cardinale, e mandatogli il berretto, gli potesse poi rifiutare il cap- pello. Ciò avrebbe provocato uno scandalo di cui non è esempio nella storia della chiesa, e avrebbe cagionato completa rottura di rapporti tra Pio VI e il Durini, laddove, sei anni dopo, nell'82, al- lorchè il pontefice si recò a Vienna, si sa che il nostro cardinale a Bologna volle prestargli i suoi omaggi e ne ebbe accoglienze liete, e il pontefice lo fece sedere talvolta nella sua carrozza (1). Vero è pure che lo stesso Pio VI, durante il medesimo viaggio nella segrestia della cattedrale di Ferrara proclamò cardinale l'ar- civescovo Mattei, e poi ad Imola in pubblico concistoro, alla presenza di sei cardinali, gl'impose il cappello e gli confermò il titolo; ma questa fu eccezione dovuta, pare, alla malferma sa- lute ed alla tarda età del Mattei, rimanendo ferma la consuetudine, anzi la disposizione apostolica, che i cardinali debban sempre ri- cevere le insegne a Roma. E il Durini dunque restò cardinale senza cappello, non essendosi recato mai in Vaticano, un po' forse perchè veramente a taluno poteva dar ombra il pericolo di una fastosa corte vicino a quella di S. Pietro, qualora al nuovo cardi- nale fosse venuto in capo di fermarsi nella città santa; e un po' perchè il Durini stesso non si curò delle insegne, contento del- l'onore e rifuggendo dagli oneri del cardinalato. Non era stoffa da schierarsi nella chiesa militante; la sua ambizione doveva arri-

sione l'abate Paolo Maria Locatelli pronunziò un'orazione panegirica che fu data alle stampe: *Angelo Mariae Durino* | *quem* | .... | *Jo. Puteobonellus* | *purpureo birreto* | *imposito* | *cardinalem inaugurabat* | *gratulatio* | Milano, Galuzzi, 1776.

(1) *Storia del viaggio del sommo pontefice Pio VI, colla descrizione delle accoglienze, cerimonie*, ecc., *nell'anno 1782*, Como, 1872, p. 81. *Sancti Pio VI itineris Vindobonensis diarium a Josepho Dini descriptum* in *Acta Pio VI*, Romae, 1782, Typ. Camerae apostolicae, p. 50; MORONI, op. cit., p. 307.

vare fin là ove minacciavano di cessare gli agi della vita mondana: d'arrivare alla somma cattedra di Pietro non ebbe certo mai il più lontano pensiero, nè a seguir costumi o cercar fama di santo ci teneva. Stanco anche della carriera diplomatica, co' suoi 51 anno, non desiderava ormai che i dolci ozi della poesia e della campagna, e vivere, libero di cure, tra le ricchezze molli e gli amici fedeli.

Dal '77 all'87 visse beatamente alternando il soggiorno tra Milano, la vasta e sontuosa villa di Merate e quella più piccola ma più graziosa di Mirabello (1). Questa gli era cara fino dalla giovinezza e più volte (abbiamo visto) era stata oggetto de' suoi canti. Ma quasi a duplicarne le delizie, poco lontano un'altra villetta fece costrurre dall'architetto Galliori, cui diè il nome di Mirabellino. L'una e l'altra esistono tutt'ora entro il parco di Monza, deturpate ed irriconoscibili; ma un tal Francesco Mainoni, barnabita, scriveva di esse nel 1762: « Chi le vede, non vede solo la magnificenza del padrone, ma « vede altresì la rispettabile mente dell'uomo viaggiatore, dell'uomo « dotto, dell'uomo di finissimo gusto e del vero mecenate dei let« terati. Se non restasse al mondo altro monumento dello spirito « dell' Em. Durini, questo solo basterebbe per procurargli gloria « immortale » (2). L'una a l'altra ei congiunse con ampio viale ombroso, e le circondò di boschetti e giardini e campi che andò via via acquistando lungo la riva del piccolo Lambro, sicchè gli fosse agevole cavalcare, cacciare, pescare, e tutti godere gli spassi della campagna. E non a sè solo, ma a tutti gli amici suoi e delle muse.

Quali mai e quanti? Difficile è precisare, perchè a ciò non sovvengono le carte sue, nè le lettere, le quali naturalmente scarse o punte scambiavansi tra chi risiedeva nella medesima città e aveva facilità di parlarsi. Ma non vi fu, credo, persona colta in quegli anni che dal cardinale non fosse careggiata.

(1) Questa villa per atto prepotente del vicerè Beauharnais fu poi aggregata al Parco di Monza. I padroni, mal sopportando la violenza del vicerè, non vollero accettare il prezzo della villa, che fu deposto in una cassa pubblica ed ivi rimase fino al tornar degli austriaci, quando gli spropriati si rassegnarono a riceverlo. Così il Cantù in *L'abbate Parini e la Lombardia....*, Milano, 1892, p. 280, n. 31.

(2) *Il tempio della virtù e dell'onore rinnovato in Roma da Claudio Marcello,* rappresentazione accademica dedicata al card. Durini dai convittori del Collegio Imperiale dei Nobili (opera di Francesco Mainoni), Milano, Marelli, 1782, p. 6, in nota.

De' Trasformati, che nel '43 avevano ristaurata l'accademia, il Tanzi era già morto, e morto pure dal '68 il conte Imbonati; ma ancora potè il Durini fino all' '80 godere la compagnia gioconda del povero Balestrieri, e più ancora quella del pur vecchio Passeroni e quella dei meno vecchi e de' giovani che si erano accolti intorno a quegli innovatori della coltura lombarda: Francesco Carcano, Francesco Bicetti, il Villa, il Casati, il Corniani e, principe di tutti, il Parini già al sommo della gloria. E come per molti anni il conte Carlo Pertusati, di cui vivissimo era ancora il ricordo, avea aperto il suo palazzo e il suo giardino in Milano agli Arcadi milanesi; e come Giuseppe Maria Imbonati si era compiaciuto i migliori ingegni chiamare e ricreare nella sua bella villa di Cavallasca in quel di Como, volle il Durini seguire l'esempio di que' nobili uomini, offrendo ai cultori de' buoni studi, i suoi libri, il suo danaro, la sua protezione, le sue ville.

Ivi spesso convenivano l'erudito e storico Giorgio Giulini, e i latinisti Guido Ferrari, professore a Brera, Ambrogio Bossi, proposto di S. Ambrogio, Antonio Mussi, lettore d'eloquenza, Baldassarre Oltrocchi, maestro dell'arciduchessa Beatrice, e il Pozzobonelli, arcivescovo di Milano, tutti abati o preti o latinisti, preferita corona del porporato latinista. Ed a Milano e a Mirabello si viveva e scriveva al modo dei cinquecentisti, rinnovandosi le tradizioni antiche e classiche, immanenti nella nostra coscienza nazionale e rifiorenti allora quale reazione benefica e scampo all' invasione del genio francese e quale esercitazione a nutrire e rinvigorire le menti infrollite. Quei latinisti, è vero spesso non fecero che invanamente vestire di antico idioma concetti e sentimenti arcadici, ma più spesso invitarono con esempi di salda e faticosa erudizione a più vasta cultura ed a feconde ricerche e meditazioni di storia.

Da Cremona dove insegnava, veniva sovente a Mirabello un altro erudito, il padre Gottardo Maria Zenoni, fanatico ammiratore del Durini, del quale tradusse in italiano e comentò alcuni componimenti poetici e persino alcune lettere insignificanti. Non si stancava poi, scrivendogli, di ringraziarlo « dell'umanissimo tratta« mento » con cui era stato ricevuto, « nella veramente principesca « delizia di Mirabello » (1); e nell'85 gli presentò il bolognese Pal-

(1) Lettera al Durini del 12 maggio 1781 (A. D.).

cani che, venendo a Milano, volle offrire al cardinale copia del suo *Elogio di Francesco Zanotti.* L'umile frate, e astuto, scriveva nella lettera di presentazione: « È il Palcani uno di quei pochi che rilevar « sappiano gl' innumeri tesori d'ogni maniera, di profonda raris- « sima erudizione, i quali nelle immortali opere di Lei si accol- « gono, e gustar possano in esse la maschia nobiltà di Virgilio, « la eloquentissima precisione di Orazio e la inappuntabile ele- « ganza di Tibullo e la brillante seducitrice soavità e facilezza di « Ovidio » (1). Doveva sorridere il cardinale a una tanto sfacciata adulazione, ma lasciava dire e scrivere, perchè le frasi adulatorie eran vezzo del secolo, ed egli c'era abituato ed era non poco invanito; d'altra parte, soleva egli stesso ricambiar le lodi che facevano a lui con lodi anche più grandi, tutti accogliendo nella sua magnifica benevolenza, senza minuto discernimento ed equa valutazione di meriti e di virtù. Sicchè lo stesso Parini soleva raccontare che un giorno a Mirabello il cardinale lo presentò alla società ivi raccolta dicendo: « Questo è quell'illustre poeta che onora tutta « l' Italia, l' autore delle *Odi,* del *Giorno* » e così via: encomi dei quali l'abate sentivasi inorgoglire; ma poco dopo entrò, un frate, e il cardinale, fattoglisi incontro, con altrettanta cortesia, disse: « Ho l' onore di presentar loro il padre guardiano delle Cascine « Boarie, personaggio che è splendore della sua religione e di « tutta Italia » ed altre lodi consimili; le quali confrontando colle altre, il poeta del *Giorno* rimase, com' è facile credere, alquanto umiliato (2).

VIII.

Della eletta compagnia faceva parte il conte Firmian, plenipotenziario dell'Austria, se non coltissimo ingegno, amico sincero delle lettere e delle scienze; e un celebre amico del Firmian, Pietro Verri, del quale tra le carte del Durini trovasi qualche lettera. Una è del 6 marzo del '77, e accenna a un favore dal Durini chiesto e a un libro mandato in dono all'economista. Comincia:

(1) Lettera del Zenoni al Durini del 10 novembre 1785 (A. D.).
(2) Ciò ricorda il CANTÙ, op. cit., p. 280, n. 31.

« *Eminentissimo Principe,*

« Nessuna cosa può essere più pregiata e più cara al mio « amor proprio quanto un veneratissimo comando della Eminenza « vostra che rispetto per il sublime suo carattere e ancora e assai « di più onoro per il merito e virtù che La fanno ammirare, in- « dipendentemente dalla fortuna ».

Poi discorre d'affari che non c' importano, e finisce:

« Ringrazio poi col più sincero rispetto l' Eminenza Vostra « del dono che si è degnata di farmi della bell' opera del nostro « Boldoni, alla quale tanto pregio accrescono la elegantissima « poesia dell' Eminenza Vostra; e contando sulla bontà colla quale « mi onora, e della gentilezza che Le è naturale, io ardisco d'umi- « liarle due mie opericciuole che non oserei di presentare se avessi « unicamente in vista il fine giudizio e il delicato gusto che accom- « pagnano V. E. in tutti gli oggetti della più colta letteratura. Im- « ploro finalmente perdono se ho tardato questi giorni, nei quali, « essendo io diventato padre di un bambino, ho abbandonato ogni « ufficio per occuparmi dei soli della natura, vegliando perchè dagli « errori comuni non mi si portasse danno su due oggetti che mi « sono cari. V. E. approverà il mio ritardo; conosco abbastanza il « suo gran cuore, e con umilissimo rispetto e venerazione m' in- « chino di V. E.

« Osseq.mo Devot.mo Obblig.mo Servitore
PIETRO VERRI ».

Al Verri era nato un bimbo; ed ecco, il gentilissimo cardinale non lascia passar l'occasione per dettar versi latini festeggianti il neonato e insieme il padre. E questi a ringraziarlo con sincera commozione:

« *Eminentissimo Principe,*

« Una delle volte in cui mi sento veramente umiliato per man- « care del talento poetico, è questa, Principe Eminentissimo: avrei « osato, se la natura fosse stata meco più cortese, di offerire alla « E. V. l'omaggio de' miei più rispettosi ringraziamenti in una « miglior forma, se pure non m'avesse fatto perdere il coraggio, « il modello degli elegantissimi versi che le Grazie quasi sponta-

« neamente fanno schiudere dalla impareggiabile imaginazione della « E. V. Spero che la benignità naturale del suo grand'animo farà « accogliere con bontà anche queste azioni che le offro rozzamente « sì, ma colla più rispettosa e sensibile riconoscenza. Il mio bam- « bino nasce sotto faustissimi auspici. Un illustre Poeta collocato « dal merito in dignità sublime a gloria della Patria si è degnato « di occuparsi della gioia nostra e del destino di lui. Gli mostrerò « un giorno i nobilissimi versi che hanno ornato il suo nascere « e saranno uno stimolo a rendersene degno e a camminare la « onorata strada della virtù. L' Eminenza Vostra mi ha consegnato « co' suoi elegantissimi versi un mezzo per la sua educazione, ed « io ne aspetto dalla medesima un altro più forte che non devo « dire, giacchè quanto più la fortuna seconda il merito, tanto più « il regno della virtù si dilata e s' innamorano i fanciulli e i gio- « vani a domiciliarvisi. E colla più umile riconoscenza e rispetto, « ho l'onore d' inchinarmi

« Di Vostra Eminenza

« *Milano, 6 luglio 1778.*

« Umilis.mo Osseq.mo Servitore
PIETRO VERRI ».

Quale altro mezzo di educazione attendesse il Verri dal cardinale, male; o forse troppo; s' indovina; ma se gli onori giustamente resi ai meriti dei padri giovano ai figli nel cammino della virtù, giovò il Durini al fanciullo, quando, cinque anni dopo, pensò di collocare in una sala di Mirabello il busto del Verri insieme con quello di altri uomini illustri. L'egregio storico e filosofo gli fu sommamente grato del pensiero, ed egli stesso gli fè dono del busto, opera del Franchi, come risulta da questa lettera:

« *Eminentissimo Principe,*

« Riconosco per uno dei moltissimi atti di bontà dell'Eminenza « Vostra anche quest'ultimo, d'aver pensato a dar luogo nella scelta « sua collezione al mio busto, che non ha altro merito se non « quello di rappresentare uno che onora e venera l'Eminenza Vo- « stra. Amico, come io lo sono del Sig. Franchi, che mi ha fatto « rivivere la cara imagine della mia prima moglie, mi sarebbe « parso di mancare in certo qual modo verso di lui, se non l'avessi

« pregato di farmi questo lavoro; ed io spero che V. E. nell'ori-
« ginale che ardisco umiliarle, vi troverà l'opera di un artista edu-
« cato nel bello antico. Fra un mese avrò l'onore di presentare
« all' Eminenza Vostra l'omaggio del primo Tomo della mia Storia
« della Patria (1), e s'essa potrà meritare una benigna accoglienza
« e leggersi senza tedio dalla Medesima, sarò pienamente ricom-
« pensato della molta fatica. Supplico frattanto l'Eminenza Vostra
« d'accogliere coll'accostumata Sua benignità le proteste della mia
« somma venerazione e del profondo rispetto, col quale m'inchino

« Di vostra Eminenza

« *Milano, 4 luglio 1783.*

« Umiliss.° Osseq.° Servitore
PIETRO VERRI ».

Conservasi un'altra lettera del 26 novembre 1786, colla quale il Verri invoca dal Durini raccomandazioni presso i magistrati in occasione di certa causa d'interessi domestici che discutevasi allora in tribunale: « Il Cielo (egli scrive) mi lasci pace ed ozio per consa-
» crarmi all'innocente e grata occupazione dello studio. V. E. può
« sommamente contribuirvi, ed io scolpirò allora sulla porta del mio
« gabinetto: *Deus nobis haec otia fecit.* » Non so se la causa fu vinta; ma il Verri serbò continua riconoscenza al cardinale.

E quanta gliene mostrò sempre Domenico Balestrieri! De' sei volumi di *Rime toscane e milanesi* ch'egli andò pubblicando tra il '75 e il '79, il primo, il secondo c il sesto volle dedicati al Durini; e molti componimenti di quei volumi cantan le lodi del Durini e di Mirabello (2). E sfido! Il cardinale lo invitava spesso nella « de-
« lizia sontuosa » della villa e ve lo teneva ogni volta più giorni (3), e quando i buoni vini e le insolite vivande suggerivano all'eccitata fantasia del povero poeta qualche brindisi giocoso, ei lo rimeritava con suntuosi regali (4); e anche il ritratto di lui volle collocare

(1) *Storia di Milano;* il secondo to. della quale uscì nel 1797.

(2) Fu pubblicato a parte " *El Mirabel* delizia sontuosa di Sua " Eminenza el scior cardinal Angelo Maria Durini, ottav compost nel " loeugh ", Milano, 1788.

(3) V. *Rime,* vol. I, p. 200 e vol. IV, p. 141.

(4) Vol. I, p. 201,

nella grande sala (1); e a Milano sovente usava sorprenderlo nella sua squallida stanzetta. Immaginate?

Su d'ona strimeda e streccia scala
Vegnì a sorprenden, dove se capita
Senz' anticamera subet in sala!
No la par fazzela cosa de cred (2).

Non sapeva più in quali ringraziamenti profondersi il miserello e confuso verseggiatore:

Che poss' io, gran Durini Eminentissimo,
che poss' io far, se ogni mio sforzo è inutile
per adeguar l' impareggiabil merito
di un sì buon Mecenate e sì magnanimo,
di mia cadente età speme e sussidio? (3).

Si dirà che tutto ciò è un facile mercato di lodi. Vero; ma c'entrava anche il cuore. E l'attesta Pietro Verri che, nella nota *Raccolta* in morte del Balestrieri da Francesco Carcano procurata nel 1790, dettò alcune ottave, dedicandole al Durini con queste parole:

« Onorando i distintissimi pregi dell' ingegno, riserbo la mia « venerazione per qualche cosa di più grande e di più sacro, cioè « per la beneficenza, per la magnanimità e per i sentimenti no« bili del cuore; e questo puro omaggio lo presento all'Eminentis« simo Principe che abbracciò e sollevò il Balestrieri povero, vec« chio, infermo e circondato da guai; a lui che forse colle conso« lazioni prolungò gl' innocentissimi suoi giorni, a lui che tanto

(1) Vol. I, p. 199.

(2) Vol. III, p. 82. Cfr. G. Riva, *Le visite del cardinale Durini alle case del Parini e del Balestrieri* in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, vol. XXXIV, pp. 773-792.

(3) Vol. IV, p. 201. Protettrice del Balestrieri fu anche la sorella del cardinale, suor Costanza. Cinque sorelle ebbe il Durini e tutte monache. L'ultima, che al secolo portò il nome di Marianna, era stata chiusa contro volontà nel monastero di Monza; ma, spirito impetuoso e irrequieto, ne fuggì con grave scandalo. Solo dopo parecchi anni, per le intercessioni del fratello cardinale, le fu perdonato il fallo, e potè entrare col nome di suor Costanza nel monastero maggiore di Milano, dove divenne abbadessa.

« onorevolmente e sensibilmente ne illustra la tomba, e che per « fine, abbandonando questa volta il nobile sistema abbracciato « per sè medesimo, si presenta a impetrare in favore della ve- « dova le sovrane beneficenze ».

Il Durini non dimenticò dunque il poeta anche dopo la morte; gli procurò degna sepoltura, gli dedicò una lapide commemorativa nella basilica di S. Nazaro, protesse la vedova, che a lui ancora volle dedicate le *Rime* postume che uscirono nel '95; e versi scazonti ed endecasillabi, e 7 elegie e 33 epigrammi latini dettò e raccolse in apposito libro per commemorarlo (1). L'amicizia del Balestrieri gli era stata cara, e, morto lui, anche Mirabello gli pareva fosse meno giocondo che pel passato:

. . . . Nunc, te rapto, mihi nec consortia grata,
Nec Mirabelli dulce mihi hospitium est;
Tu mea tu moriens, nostrae tu dulcia vitae
Gaudia in aeternam vertis amaritiem!
Tecum animae certe periit pars maxima nostrae:
Tecum, si qua fuerit, fugit me gratia, tecum
Disperiere sales, disperiere joci;
Nec mihi jam superest praeter plorare, tuique
E desiderio non abeunte, mori....

E gli pareva che le piante stesse e le acque e gli augelli in loro linguaggio chiamassero e piangessero l'ospite perduto, e invocava le ninfe e le divinità protettrici della villa, affinchè almeno gli concedessero di cantar degnamente l'amico.

IX.

Così, nel verseggiare, egli trovava lenimento al dolore. E versi, e sempre versi: una mania. In una lettera a Francesco Mainoni cui è dedicato il libretto *In obitum Balestrierii*, confessava che la poesia era ormai diventata per lui una « scabies cum perpetuo « pruritu coniuncta ». E soggiungeva: « Avide satis arripio occa-

(1) *In obitum* | *Dominici Balestrierii* | *civis optimi* | *poesi praecipue insubria celeberrimi* | ANGELI CARDINALIS DURINI | *Lyra funebris* | ecc., Typ. R. et S. Monasteri S. Salvatoris | 1780, di pp. 46.

« siones scribendi carminis.... Me in hac Mirabelli amoenitate « Musae irretitum tenent, ut nesciam qua arte me expedire ab hiis « virginibus queam ».

E a Mirabello dettò versi per l'arciduchessa Maria Ricciarda Beatrice d'Este, la quale recavasi talvolta a cavalcare nel viale interno della villa e s'intratteneva nella dotta compagnia del cardinale. Cantò i natali del di lei figlio Francesco Giuseppe (1), la morte di Maria Teresa (2), quella di Giovanni Corrado de Olivera, presidente del Senato di Milano (3), e la ricuperata salute dell'arcivescovo Pozzobonelli, che pure in versi latini avea celebrato le delizie di Mirabello (4). Buontempone anche lui, pare, il dotto arcivescovo, somigliante ad Orazio più forse nell'onesto epicureismo anzichè, come pareva al Passeroni (5), nella salacità e forza dei versi, se il Durini lo invitava alle pazze gioje del vino:

. . . . Eja, age pocula!
Tu pone velox, pone ter altera:
Baccabor hac luce. Recepto
Dulce mihi furere est Josepho (6).

(1) *In* | *faustissimos Natales* | *Francisci Josephi* | *Archiducis Austriae* | *Hendecasyllabus* | (colla traduzione italiana di F. Mainoni), di pp. 16, Milano, Galeazzi, 1779.

(2) *In obitum* | *Mariae Theresiae* | *Imp. Augustae* | ANGELI CARDINALIS DURINI | *Obsequium funebre* | Milano, Galeazzi, 1781, di p. CI (colla traduzione italiana di F. Mainoni). I medesimi versi furono ripubblicati in ANGELI CARD. DURINI | *in obitum* | *Mariae Theresiae* | *Imp. Augustae* | *Elegia* | *et* | *De gravi morbo* | *Eminentissimi Cardinalis* | *Josephi Puteobonelli* | *Archiep. Mediolanensis Soteria* (Milano, Galeazzi, 1781, di pp. XXVII (colle traduzioni del P. Lorenzo Rondinetti).

(3) In una miscellaena del 1784.

(4) ANGELI CARD. DURINI | *Elegia responsoria* | *et* | *gratiarum actio ad Josephum Puteobonellum* | *Card. Arch. Mediolanensis* | *premissis elegantissimis elegis* | *in quibus graphice describit* | *Eminent. Principis Mirabellum* | Milano, Galeati, 1777.

Josepho Puteobonello | *Archiep. Mediol.* | *S. E. Cardinali* | ANGELI CARD. DURINI | *Soteria* | Milano, Galeati, 1780 (colla traduzione dell'abate De Sanctis).

(5) Nel *Cicerone*, I, XXIX, 7.

(6) *Eminent. Principi, Josepho Puteobonello* | *Archiep. Mediolanensi* | *cum Mirabellum* | *praesentia sua* | *honestaret* | ANG. CARD. DURINI | *ode dicolos tetrastrophos* | *sive alcaica* | Milano, senza data (colla traduzione di Francesco Mainoni).

Ogni evento lieto e triste, ogni fatto di qualche importanza, suggerì versi al nostro cardinale meravigliosamente fecondo. Dei quali tutti solo non è inutile ricordare quelli che dettò per la famosa laurea dell'Amoretti, pur cantata dal Parini (1); un'alcaica *De ratione concionandi evangelica,* pubblicata nel '79, allorchè il padre Frassan predicava in San Fedele, ode vigorosa ove il Durini di nuovo gridò contro la corrotta eloquenza del pulpito (2); un'altra alcaica di 143 strofe, scritta nell''82, per la nascita del Delfino di Francia, dove, tra le glorificazioni solite delle gesta regali, è ingegnosa la descrizione dei *gobelins* e delle porcellane di Sèvres (3); e finalmente i distici ch'ei pubblicò nell''84 intorno ai « cocchi volanti » del Mongolfier. Son dedicati a quel Paolo Andreani che stava in quei giorni costruendo un pallone per volare; e il Mainoni che li tradusse in italiano lasciò scritto che « il « Durini fu il primo tra i dotti che abbia celebrato con una rag- « guardevole copia di splendori di Parnaso e il cocchio stesso e « il magnifico inventore del cocchio » (4). Forse, infatti, precedettero di qualche mese il famoso sonetto del Parini e la famosissima ode del Monti, che uscirono, insieme con tanti altri versi sul medesimo argomento, nel *Giornale Enciclopedico* (5); ma, un Bernardino Zamagna, già nel '68 a Roma aveva fatto la *Navis aerea*

(1) Trovansi nella raccolta per la *Laurea della Signorina Pellegrini Amoretti,* Pavia, Porro e Bianchi, 1774.

(2) Fu pubblicata la prima volta a Pavia nel 1779, poi nello stesso anno a Venezia, dal P. Fortunato Mandelli Camaldolense che la inserì nel to. XXXIII della sua continuazione alla *Raccolta Calogeriana.* L'anno dopo, la pubblicò il Galeazzi: *De ratione* | *concionandi evangelica* | *Em. Princ.* | ANG. Card. DURINI | *ode alcaica* | *et epigrammata* | *Editio tertia* | Milano, Galeazzi, 1780, di pp. XVIII (con due traduzioni italiane, una del canonico Antonio Gambarini, l'altra del P. Lorenzo Rondinetti.

(3) *In auspicatissimos Natales* | *Serenissimi Delphini* | ANG. Card. DURINI | *ode alcaica* | Parma, dalla stamperia reale, 1782, di pp. 60 (colla traduzione in iscìolti del P. Lorenzo Rondinetti).

(4) *Versi latini* | *dell'Eminentissimo Cardinale* A. DURINI | *sovra il cocchio volante* | *del* | *Sig. di Mongolfier* | *volgarizzati* | *da Francesco Mainoni C. B. B.,* Milano, 10 febbraio 1784.

(5) Milano, Pirola, to. V, p. 274; v. E. BERTANA, *Intorno al sonetto del Parini per la macchina aereostatica* in *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. XXX, pp. 414-436.

argomento di un poemetto; e, del resto, a che vale in arte la precedenza cronologica?

A ogni modo cantava e oprava infaticabile il nostro cardinale per diletto suo e per quella gloria di cui era vago. Donde anche il desiderio di far eternare ne' marmi tutto quanto ei facesse. E l'amico Guido Ferrari che insegnava retorica a Brera — un de' più dotti latinisti, e, dopo Stefano Morcelli, forse il più valente epigrafista di quel secolo — dettò per lui moltissime epigrafi che doveansi leggere qua e là su lapidi, cippi, colonne della villa, nei bianchi marmi attorniati dalle edere, com' era costume a quei giorni. Una ricordava la costruzione di Mirabello; un' altra commemorava le visite frequentissime dell'arciduca Ferdinando e della moglie Beatrice d' Este; una terza, il dono dal Durini fatto alla chiesetta delle Cascine Boarie del corpo di S. Fruttuoso; persino il corpo de' santi egli donava nella sua grande liberalità! ; ed altre due eran destinate a ricordare la costruzione della cappelletta consacrata a S. Rocco che tuttora esiste, e la restaurazione di una strada danneggiata dall'acque (1).

X.

Col gravare degli anni, pare crescesse nel nostro mecenate la smania del fasto. E avvenne che anche Mirabello e Mirabellino gli parvero tempi troppo meschini per le muse e le grazie che amava, e volle cercar loro più magnifica sede sulle rive del lago di Como. Quel lago su lui, appassionato amante della natura, aveva sempre esercitato un fascino grande. Nel '76 ad Avignone; già fin d'allora forse pensava con desiderio intenso a una villetta ergentesi a specchio del Lario; si era compiaciuto raccogliere e pubblicare a sue spese, in una specie di antologia, taluni componimenti di due autori che descrissero le bellezze di quel lago (2). Dell'uno,

(1) Si possono leggere tutte nelle *Opere* di Guido Ferrari, Milano, 1791, vol. II, pp. 30-32.

(2) SIGISMUNDI BOLDONI | *Patricii Mediolanensis* | *Larius* | *cui accedunt* | *epistolae triginta* | *selectae* | *nec non* | *Carmina quaedam latina inedita* | *et liber quartus poematis italici* | *cui titulus La caduta dei Longo-*

Sigismondo Boldoni, milanese (1) (1597-1630), il Durini avea ristampato il *Larius,* lunga descrizione in prosa latina del lago di Como, già edita a Padova nel 1616, ed a Lucca nel 1660; poi, 30 lettere pur latine, scegliendole tra quelle già stampate a Milano nel 1651, dettate da Bellano, dove il Boldoni possedeva e abitava una villa; poi alcuni *Carmina* inediti, tratti da un codice romano, e infine il canto IV del poema *La caduta dei Longobardi,* già pubblicato nel 1656 (2), il qual canto pure accenna a luoghi del Lario. Dell'altro scrittore, che è Paolo Giovio, comasco (1483-1552), aveva ristampato la *Descriptio Larii Lacus,* già edita a Venezia nel 1559.

In queste sue pagine appunto, il Giovio accenna a Balbiano, amenissimo luogo sulla riva occidentale del ramo di Como, ove la sua famiglia possedeva case e poderi; « ubi majorum nostrorum « reliquias et ruinosas magnificentiae singularis aedes possidemus ». Quelle terre venriero poi, sul declinare del '500, in possesso del cardinale Tolomeo Gallio (1526-1607), il quale, dove erano le « ruinosae aedes » fece costrurre dall'architetto Pellegrino Pellegrini una magnifica villa; e questa dal Gallio passò al duca d'Alvito, e poi dal duca tornò ai Giovio.

Ora, il Durini s'innamorò della villa di Balbiano e l'acquistò dal conte G. B. Giovio, nel marzo del 1787. E da quell'anno essa fu la sua sede prediletta (3).

Incantevole il luogo, quasi di fronte alla boscosa isola Comacina, che pure il cardinale aveva in animo di acquistare e ridur tutta a giardino. Si stende attorno la raccolta baja di Campo,

bardi | *ubi multa de lacu Lario* | *Item* | PAULI IOVII | *descriptio lacus Larii* | *procurante* ANGELO MARIA DURINI | *Archiep. Ancyrano* | *Praeside prolegato Avenionensi* | Avenione, apud Ios. Guichard, 1776. (Precedono alcuni componimenti poetici latini del Durini in lode del Boldoni).

(1) V. notizie di lui in MAZZUCHELLI, *Scritt. d'Italia*, II, III, pp. 1455-56; ARGELATI, *Bibliotheca script. mediolanensium,* I, col. 185.

(2) Il Durini asserisce d'aver tratto il canto da un codice dell'Ambrosiana; e può darsi, ma tutto il poema (il cui titolo è *La Caduta* e non *La Dieta dei Longobardi,* come erroneamente scrissero tutti coloro che fecero cenno del Durini), era già stato pubblicato a Milano, presso Lodovico Monza nel 1656. V. A. BELLONI, *Gli epigoni della Gerusalemme liberata,* Padova, 1893, pp. 463-68, 523.

(3) Attualmente, non poco spoglia dell'antico fasto, è di proprietà del signor Ermanno Gessner.

donde si protende il dosso di Lavedo; si alternano sulla riva piccoli promontori e golfi; biancheggia il torrente Perlasca che più in alto sbocca tra il verde con spumeggiante cascata; e per tutto oliveti, ville e giardini, e lontano, oltre il bacino di Tremezzina, le vette della Grigna, del Legnone e del Legnoncino.

Tutto il resto di sua vita, attese il Durini a far quella sede sempre più ricca e deliziosa; e ancora le eleganti epigrafi del Ferrari servirono a tramandare ai posteri la memoria del suo buon gusto e delle sue ricchezze.

IN RUINIS AC SOLO
BALBIANI COMACINAE INSULAE SUBURBIO
HAS AEDES AB GALLIIS COEPTAS
ET CONFECTAS A. MDCXXC
ANG. M. DURINIUS CARDINALIS
NON AERI SED LOCI GENIO STUDENS
COEMIT UT
MELITENSI MERATENSI
ET MODOETIENSIBUS GEMINIS SUBURBANIS
A SE EXTRUCTIS EXAEDIFICATIS EXORNATISQUE
IN LARIO ETIAM LACU
PLUS ALIIS QUAM SIBI
FACERET OTIA CUM DIGNITATE
MDCCXIIIC.

Questa epigrafe dovea stare forse in fronte alla villa; altre molte dovevan essere disperse qua e là; adesso son quasi tutte nell'atrio, ma si posson leggere anche tra le opere a stampa del Ferrari, e ci dicono che il nostro cardinale andò via via acquistando molti terreni all'intorno, specie al di là del torrente Perlasca, fin tutta la penisoletta di Lavedo; e giunto come conquistatore in quella punta onde si domina l'incantevole bacino di Tremezzina, vi fece costrurre un'altra villetta che chiamò Balbianello (1). Poi difese le rive del torrente, « ut fracto exundationum impetu | infrena« toque cursu praefluat | Balbiani quieti amabili procul ». Costrusse, a lato della villa, un piccolo porto, con una tettoja atta alla pesca, e una torre sul molo estremo con « impositum pharum

(1) Ora proprietà dei marchesi Arconati.

« | noctu elucentem navibus | modulata aera tria campana | horari-
« umque indicem | ad quatuor coeli plagas | commodo publico stu-
« dens non suo ». Fece piantar giardini, innalzare statue e fontane, aprì un viale di quasi un chilometro, lungo il torrente Perlasca, dalla foce alla cascata, per potervi cavalcare; congiunse Balbiano alla via carrozzabile, innalzò una chiesuola, e, come nella villa non era una sala sufficientemente vasta pei grandiosi ricevimenti, un'altra apposita in disparte fece edificare, tutta a colonne e vetrate, dedicandola alle più grandi glorie del Lario, Caio e Cecilio Plinio, e Paolo e Benedetto Giovio. Fece acquisto di una grande e ricca barca che già era appartenuta all'imperatore Giuseppe II; e, allorchè a Milano giunse da Venezia, traverso il Po, il Ticino e il Naviglio, una elegante bissona, e di essa morì il padrone, il Durini quella pure comperò dagli eredi e fece portare sul lago; del che pure Guido Ferrari lasciò ricordo in eleganti distici latini (1).

In siffatte agiatezze e delizie; pur non dimenticando Milano, ove è a credere passasse l'inverno, e Mirabello che sovente rivedeva; passò la serena vecchiezza. Gli amici accorrevano volentieri e numerosi ai lieti ritrovi di Balbiano: là si andava a caccia, si pescava, si facevan gite e colazioni in barca, nei due piccoli seni al di qua e al di là di Balbianello, che il cardinale aveva paganamente denominati « Seno di Diana » e « Seno di Venere »; si andava a diporto per le ville, si cenava all'aperto, tra musiche e canti, e si tenevano accademie poetiche nella grande sala dove il Durini rinnovò il piccolo Pantheon di Mirabello, collocandovi i busti e i ritratti di Alessandro il Macedone; chi sa perchè?; dei due Plini, dei due Giovio, di Mecenate; nel quale, senza dubbio, voleva ritrarre sè stesso; del Boldoni, del Metastasio, di Gaetana Agnesi, del Parini, del Balestrieri, di Pietro Verri, di Guido Ferrari, e di altri forse dei quali non ho notizia. E ricco e felice cercò di espandere la sua letizia su quanti potè, con lieto animo beneficando i poveri, confortando i volonterosi, lodando i buoni.

Il conte Gian Rinaldo Carli si compiaceva intrattenersi con lui in dotte conversazioni; e, pubblicando nell'88 le sue *Antichità ita-*

(1) Op. cit., II, p. 537.

liche, non tralasciò di accennare, in una pagina dell'opera poderosa, al cardinale, « tanto benemerito delle lettere e dei letterati, da non « nominarsi senza encomio » (1). Nel medesimo anno, venne a morire Giambattista Burser di Kanifeld, illustre medico che insegnava nell'università di Pavia; e il Durini, poichè avea avuto con lui rapporti d'amicizia, subito si offerse di cooperare alla stampa delle di lui *Institutiones medicinae practicae,* di cui tre volumi si erano già pubblicati; e il quarto volume, infatti, per virtù del suo non lieve contributo materiale, fu pubblicato l'anno dopo, adorno di una sua lunga elegia commemorante l'egregio scienziato (2). Nel '90, da parte di un tal Enrico Barelli, egli ebbe dedicato un poema *De christiana religione,* come « patrono cultorique eximio « Musarum omnium » (3). E nel '91, ancora egli diede un'altra grande prova di generosa amicizia, perchè, essendo morto il suo carissimo Guido Ferrari, volle tutte le opere di lui raccogliere e sontuosamente pubblicare (4). Avendo anzi lo storico novarese cominciato a scrivere, negli ultimi anni, alcuni commentari intorno alla sua propria vita, il Durini diede incarico a Francesco Ricca di continuarli, ed essi furono stampati nel primo de' sei grossi volumi, a guisa di prefazione, insieme con un componimento poetico del Durini stesso, che, per vivezza di sentimento e dolcezza di verso, forse è uno de' suoi migliori, e che Stefano Grosso, l'ottimo tra i più recenti latinisti, non esitò a chiamare: « splendida ode latina » (5).

(1) CARLI, *Antichità italiche,* Milano, 1788, vol. II, p. 8.

(2) Milano, Galeati, 1789, vol. IV.

(3) *De christiana religione* libri VII HENRICI BARELLI e cong. S. Pauli, Bergomi, apud Locatellum, 1790, di pp. 342. Anche quest'opera contiene versi del Durini, in lode del Barelli.

(4) Costituiscono sei volumi, editi dalla tipografia del monastero maggiore di S. Ambrogio, Milano, 1791. Il Ferrari era nato a Novara nel 1717. Fu professore a Como, a Pavia, a Milano. Maria Teresa lo incaricò di scrivere la storia delle guerre d'Austria. Morì a Monza nel 1791. Scrisse più di 1750 epigrafi, vite di generali illustri, la storia di Maria Teresa, di Carlo Emanuele re di Sardegna, di Eugenio di Savoia, dissertazioni su antichità italiche, orazioni, poesie serie e scherzose. Ricordo un *Sommium sive Dialogus statuarum* | (vol. VI, pp. 185-203) che l'autore finge avvenga tra i busti della sala di Balbiano.

(5) V. *Delle opere di Guido Ferrari,* Ragionamento letto nel R. Liceo di Novara da STEFANO GROSSO il 17 marzo 1870, Novara, tip. Miglio, p. 8.

XI.

Ma appunto in quell'anno toccò al vecchio cardinale il compenso e l'onore più grande cui egli potesse aspirare, cioè una vivissima e pubblica attestazione di riconoscenza da parte del più grande poeta che allora vivesse. Nell'aprile del '91 usciva infatti in Milano dalla stamperia di Giuseppe Marelli, un elegante opuscolo di 19 pagine, intitolato: *Per* | *l'Eminentissimo Cardinale* | *Angelo* | *Maria* | *Durini* | ode | di *Giuseppe Parini,* contenente la notissima ode che poi fu chiamata *La gratitudine.*

Eruditi commenti ad essa già dettarono il Tonti, il De Castro, il Salveraglio, il D'Ancona, il Mazzoni, lo Scherillo, il Michelangeli, il Bertoldi e quanti altri attesero a ristampare le odi del Parini; sicchè inutile sarebbe qui riprodurla e commentarla. Gioverà solo ne riassuma la contenenza: *(str. I)* Parco tessitore di versi, non voglio per altro aver taccia d'ingrato, e canto il Durini. *(str. II)* Egli mi onorò sempre, e mi eresse un busto nella sua villa. *(str. III)* Nè onorò me di cene sontuose, ma di amicizia affettuosa. *(str. IV)* Dopo aver seduto a fianco dei re, fatto cardinale, non ebbe a sdegno scendere fino a me. *(str. V)* Spesso venne a trovarmi nella mia povera stanza. *(str. VI)* Come ricordo quel giorno che, entrando, ei mi trovò nel bagno! *(str. VII)* Ei si trattenne meco a conversare. *(str. VIII)* Ricordo il giorno in cui, incontrando per via me zoppicante, egli mi volle nel suo cocchio e mi aiutò a salirvi. *(str. IX)* Come si favoleggia che Castore e Polluce accorressero a prestar soccorso ai nocchieri pericolanti, *(str. X)* così egli sorresse me; come spesso sorreggeva la sua vecchia madre cieca *(str. XI)* con quella mano che già vergò ottime leggi per i popoli. *(str. XII)* Il culto delle Muse suole far splendere maggiormente tutte le belle virtù innate dell'animo, *(str. XIII)* e chi poi oltre ad aver senso di poesia possiede ricchezze, volontieri onora e protegge le belle opere della mente. *(str. XIV)* Alludo al Durini; il quale entrò un giorno nella mia scuola, *(str. XV)* e sedette tra gli scolari ad ascoltare una mia lezione *(str. XVI)* intorno all'Edipo di Sofocle. *(str. XVII)* Bella figlia del cielo e confortatrice è la lode *(str. XVIII)* ed io non fui insensibile a quella ch'ei mi rivolse; *(str. XIX)* ma più an-

cora mi piacque quando egli, volgendosi agli scolari, esaltò i pregi di Sofocle; *(str. XX)* donde a me venne letizia *(str. XXI)* e speranza che, dietro all'ammonimento di lui, i giovani fossero spinti allo studio della poesia greca. *(str. XXII)* Il Durini è il genio protettore delle lettere. Ancor giovanetto, a Roma, meravigliò col suo ingegno, *(str. XXIII)* e la poesia coltivò sempre anche tra le gravi cure della diplomazia; *(str. XXIV)* protesse i poeti *(str. XXV)* e pubblicò opere di taluni ingiustamente dimenticati, *(str. XXVI)* sicchè il suo nome è famoso a Varsavia, a Parigi, ad Avignone. *(str. XXVII)* Ma egli, modesto, sta ritirato nella sua villa, *(str. XXVIII)* gli agi della quale generosamente offre a tutti. *(str. XXIX)* Ecco i portici, gli atrii, le sale suntuose ov'ei dimora, *(str. XXX)* ecco le imagini dei grandi ch'egli onora! *(str. XXXI)* Ma basta. Possano i sensi del mio cuore che non adula, giungere a lui, *(str. XXXII)* e sappiano i profani ch'io offro serti di gloria solo dove splendono meriti veraci.

Sono 32 strofe e 320 versi! Uno dei più lunghi componimenti poetici del Parini; non certo de' migliori. La prolissità, le frequenti e inutili ripetizioni colle quali sono in esso esaltati i pregi del porporato, le imagini non sempre belle, le stesse professioni di sincerità troppo ripetute, lo fan parere poco sincero, e alquanto manierato.

Pur si è indotti a pensare che veramente grande dovesse apparire la figura del Durini all'autore del *Giorno*. Ciò, per meriti che in lui generalmente da tutti si riconoscevano, e per meriti singolari verso il poeta. I primi sappiamo; e tutto quanto nell'ode accenna all'opera del Durini come inquisitore, nunzio, prolegato, mecenate, trova nelle pagine che ho scritte fin qui, ampio commento. I secondi son più difficili a sapere.

Il cardinale non potè stringere amicizia nè avere dimestichezza col Parini che dopo il '77, ritornando a Milano dopo le lunghe e molte peregrinazioni, quando cioè l'abate di Bosisio aveva quasi raggiunto il sommo della fama. L'ammirazione che il Durini avea già di lui concepita leggendone le opere, si dovè accrescere naturalmente quando conobbe l'uomo; e da quel momento lo amò e beneficò con affetto verace, con quella idolatria colla quale gli animi che non sanno l'invidia, si prostrano al genio. L'abate con il « cor che al beneficio esulta » intorno, all' '80 pare avesse in

animo di dedicare al Durini un'ode, che poi non compì, e della quale sol ci resta un frammento di quattro strofe, che comincia:

O gl' Insubri e l' Italia
E l'ostro alto Romuleo,
Durin, co' pregi tuoi nato ad ornar (1).

L'ode doveva trattare, a quanto sembra, della fantasia poetica o delle consolazioni che al cuore e all'animo possono venire da una ideale imagine di bellezza e di bontà; e al Durini forse doveva accennare solo ne' primi tre versi citati. Più tardi, andarono sempre più aumentando i benefici del cardinale e il debito di gratitudine da parte del poeta; sicchè parve a questo doverosa non soltanto la dedica di un'ode, ma un'ode intera che tutte esaltasse le virtù del benefattore. Il busto del Parini fu collocato nelle sale di Mirabello e di Balbiano; il poeta, cui piacevano la campagna ed il lago, invitato sovente, festeggiato, onorato nelle due ville, si che lui « fatto idòlo.... Guatò la invidia con turbate ciglia »; e il Durini, a tradurre in epigrammi latini i due sonetti di lui a Maria Beatrice, e ricordarlo quale

.... nostri lux prima et fama lycei,
notus et eois notus et hesperiis (2).

Che più? « Solenne offrir d'ambiziose cene », e invitarlo nella sua carrozza, sorreggergli il debole fianco, presenziare alle sue lezioni, recarsi non di rado a trovarlo a Brera nella sua stanzetta; sorprenderlo persino mentre stava nel bagno! Questo pare sin troppo! E sembra che il poeta s' immergesse nella « rustica urna » lasciando gli usci aperti, in modo che a un cardinale fosse lecito entrare senza chieder permesso. Lo immaginate il poeta in quella positura e condizione, e il principe della chiesa seduto « vicino al *suo* capo », e proprio in quel momento « a *lui* di *lui*.... dir « cose | Che tenerle fia meglio al vulgo ascose?! ». La scena è alquanto ridicola. Ma tale veramente fu, sembra, e al Parini

(1) V. *Le odi del Parini,* ed. Salveraglio, Bologna, 1881, p. 183. Il Salveraglio che del frammento vide l'autografo, gli assegnò appunto la data " 178.... ".

(2) Nel componimento *Ad manes Balestrierii* nella *Raccolta* in morte del Balestrieri (1790).

parve degna fosse eternata nel canto. La superba nobiltà ch'egli aveva sì crudamente sferzata, non poteva in atto più umile prostrarsi a' suoi piedi. Era il trionfo. E ancora? Certamente qualche dono il poeta ricevette dal munifico porporato. Il Durini, ch'è fama solesse donare alle belle dame vasi d'argento e d'oro e libri adorni di gemme preziose, molto più poteva donare al poeta oggetti preziosi o libri. Nelle strofe ove descrive la scena del bagno, il Parini così si esprime: Il sole ardeva; ero ammalato,

Ed io, fra l'acque, in rustic'urna immerso
E a le Najadi belle umil converso,
Oro non già chiedea
Che a me portasser dall'alpestre vena,
Ma te, cara salute, alfin serena;

quand'ecco entrò il cardinale. Portò egli dunque l'oro che il poeta non chiedeva alle Najadi? Chi sa? Tra le carte del Durini trovasi questa (e purtroppo questa sola) lettera dell'abate (1):

« *Eminenza,*

« Io scrivo momentaneamente tra l'agitazione del sentimento, « che V. E. ha destato nel mio animo col ricordarsi della mia « così piccola persona, nel modo ch' Ella si degna di farlo. Io non « ho bisogni nella mia mediocrità: ma come potrei essere così « ingrato di non accettare quello che proviene dalla E. V., tanto « ingenuamente e, dirò quasi impetuosamente benefica? Ma come « significarle la mia riconoscenza ed ammirazione? non posso « altro fare che citare in testimonio il presente stato del mio cuore. « V. E. si contenti per ora di queste tumultuose espressioni. E « col più profondo rispetto ho l'onore di professarmi

« Di V. E.

« Umo.° devotmo
GIUSEPPE PARINI ».

E chi attentamente legga questa lettera, può essere indotto a pensare a qualche donazione di denaro. Sfortunamente essa non porta data,

(1) Io ne ho veduto l'autografo nell'archivio Durini. Ma non vi è data. V. CALVI, op. cit. SALVERAGLIO, op. cit., p. 257; BORTOLOTTI, *Giuseppe Parini*, Milano, 1900, p. 142.

e perciò non si può sapere se preceda o segua l'ode. Il Salveraglio a questo proposito ricorda (1) un episodio riferito in una nota inedita del Reina, che cioè il cardinale, ricevuta l'ode, colla consueta generosità, volle « nobilmente presentare » il poeta. E questi, grato a sua volta, « andò poi a inchinarsi a Sua Eminenza », ma non la trovò in casa, e gli fu consegnato dal portinaio una lettera che conteneva questo centone virgiliano:

DIVO PARINIO.

Italiae, Parine, decus, quas dicere grates,
Quasve referre parem? Grates persolvere dignas
Non opis est nostrae....
Di tibi, si qua pios respectant Numina, si quid
Usquam justitia est, et mens sibi conscia recti,
Proemia digna ferant.

VIRGILIO.

Ex Balbiano, senectutis nostrae nidulo,
virtutum parinianarum perpetuus
admirator

ANG. Card. DURINI.

E il Salveraglio crede che la lettera su riferita sia stata scritta dal Parini, dopo il presente del cardinale. Ma l'aneddoto che il Reina racconta è poco verisimile; poichè pare strano che il porporato lasciasse la città senza salutare l'autore dell'ode; nè il centone può essere stato scritto dopo il dono e la lettera, perchè troppo lunga sarebbe la serie dei reciproci ringraziamenti. Con maggiore probabilità, l'ode fu mandata al cardinale negli ultimi giorni d'aprile o nei primi di maggio, quando egli si era già recato a Balbiano dove ormai dimorava quasi tutto l'anno. Di là egli avrà ringraziato, colla penna di Virgilio,.... e con altro; e la lettera del Parini può essere considerata quale ringraziamento o di un dono ricevuto dopo l'ode, o di un altro dono precedente. In questo secondo caso le parole « si contenti *per ora* di queste tumultuose espressioni » potrebbero significare promessa dell'ode che fu scritta di poi. Comunque, la

(1) Op. cit., p. 256.

frase « non ho bisogni nella mia mediocrità » può far pensare a denaro. Del quale pare che il poeta avesse bisogno ancora nell'aprile del '91, perchè è nota la supplica che nel luglio di quell'anno ei rivolgeva all'imperatore, perchè gli fosse assegnata qualche pensione ecclesiastica, o aumentato lo stipendio di L. 2300 che percepiva dal '69 come professore a Brera; e noto è pure che solo nell'ottobre del'91, fu eletto sovrintendente alle scuole collo stipendio di L. 4000. Ma anche prima del '91 egli non era povero, chè oltre allo stipendio, godeva alloggio gratuito, e il frutto di qualche piccola eredità, e il beneficio ecclesiastico dei SS. Colombano e Paolo che rendeva 160 lire annualmente, e il beneficio di S. Maria in Lentate, e una pensione pontificia di 50 scudi romani. Gran seduttore quel cardinale! di belle donne, è fama; ma forse anche di belle anime austere!

Chi sa mai quale scalpore e pompa egli menò per l'ode del Parini. L'opuscolo, distribuito a tutti gli amici al di qua e al di là dell'Alpi, giunse anche nelle mani del padre Cosimo Galeazzo Scotti (1759-1821). Era costui di Merate; avea studiato a Milano, scolaro del Parini, e godeva buon nome in quei giorni quale uomo di grande coltura, autore di tragedie e di quelle *Giornate del Brembo,* che si ricordano ancora nella storia della nostra novella. Fervente cultore della lingua latina, l'avea difesa in certo suo capitolo

E noi sarem sì del giudizio orbati,
Da lasciare morir la lingua balia
Che diede il latte a tanti letterati?

e specie per questo suo ultimo merito si era acquistato tutta la stima, l'affetto e la protezione del Durini. Il quale, buon consigliere, insieme colla marchesa Carlotta Trotti, si era tanto cristianamente adoperato presso il giovine ipocondriaco da indurlo a vestir l'abito ecclesiastico e a farsi chierico di S. Paolo e poi barnabita. Lo Scotti, già professore di retorica nel ginnasio di S. Alessandro di Milano, era da poco passato a insegnare nel liceo di Cremona. Gratitudine al cardinale aveva già dimostrata in una canzone, *Il disinganno del mondo;* ma, quando lesse l'ode del Parini, pensò di poter rinnovare in nuovo modo i sensi della sua riconoscenza, dettando un erudito commento a quei versi. Ogni parola e frase studiò, spiegò, parafrasò, esponendo e additando

ovunque bellezze peregrine, con mille e mille raffronti che la sua erudizione gli suggeriva con autori greci e latini. Il laboriosissimo commento scrisse in due copie, e l'una mandò al Parini e l'altra al cardinale, accompagnandola con queste parole:

« .... Portato fuor di patria dalle mie circostanze e stabilito « in estera città, non ha potuto corso di tempo nè distanza di « luogo e molteplicità di occupazioni diminuire un punto di quella « somma riconoscenza che ho all'ampio favore da V. E. già son » parecchi anni umanamente accordatomi, nè illanguidire per poco « quell'ardente affetto e cordiale tenerezza ond'io amo il mio « amato maestro, protettore e padre.... L'opera per sè grande, « l'amor dell'autore, il piacere di veder giustamente encomiata la « virtù dell'alto mio amato patrocinatore, da tanto e tale ingenuo, « veridico e libero uomo, sommamente commossero il cor mio. « Parvemi da que' primi momenti che potessi anch'io, direi quasi « per terzo, aver parte nella poesia del Maestro e nel panegirico « del Mecenate.... ».

Il commento non fu mai dato intero alle stampe, ma nel 1823 L. Bellò in certe sue *Memorie su la vita e su gli scritti del sacerdote Cosimo Galeazzo Scotti* (1), ne pubblicava gran parte (2); prima fonte alla quale poi tutti i commentatori dell'ode del Parini attinsero e via via facilmente si tramandarono l'erudizione dei raffronti, e sul cardinale notizie più o meno esatte.

XII.

Di poetare non cessò il Durini, pur in questi ultimi anni della sua vecchiezza; ne' quali si compiacque celebrare il monumento del Canova a papa Rezzonico (3), le nozze del marchese Febo d'Adda colla contessa Leopolda di Kewenüller, le stesse per le quali il

(1) Cremona, fratelli Manini, 1823.

(2) Pag. 175-206.

(3) *In monumentum* | *quod* | *Abundius princeps Rezzonicus* | *Senator urbis* | *suo et concordissimorum* | *fratrum nomine* | *sanctissimo fratruo* | *Clementi XIII* | *dicavit in Basilica Vaticana* | ANGELI CARDINALIS DURINI | *obsequium* | Mediolani, Galeati, 1792.

Parini dettò l'ode *Alla Musa* (1795), e poi gli arciduchi d'Austria, il cardinal Scipione Gonzaga, il letterato Clemente Bondi, le nozze del conte Giuseppe Trivulzio, un tal Bossola musicista e il tenore Marchesi. Questi ultimi cinque componimenti unitamente pubblicò nel '92, colla traduzione italiana dell'abate Gaspare Luigi Cassola (1).

Ecco un altro fanatico ammiratore del cardinale; non ignoto quale poeta didascalico, autore de *La pluralità dei mondi* e de *L'oro* (1743-1809). Allorchè il Durini, un giorno dell'estate dell'89, percorrendo il lago su di una barca, a Gravedona, paese natale del Cassola, chiese di lui, l'abate restò confuso a tanta degnazione, e a commemorare il pensiero gentile dettò un'ode lunghissima, che è meritevole, per l'occasione da cui fu ispirata e le somiglianze, d'essere menzionata presso a quella del Parini. Anch'essa annovera le opere del nunzio e del prolegato, e il suo animo generoso, ma più si diffonde ad esaltarne l'ingegno cui l'estro ispirava « di Flacco « e di Catullo i sali », e che superava quello dei Bembi e dei Sadoleti; e fa voti che tutti i versi di lui siano raccolti e ripubblicati :

Gl'ingegnosi Epigrammi, i colti Veri
che vi dettar le Muse,
e le dotte Elegie candide e pure,
nobil sollazzo alle sublimi cure,
sì bel tesor si versi
d'Italia in seno : in aureo libro chiuse
le sparse poesie
seguin del genio e del saper le vie.

Due anni dopo, quando il Cassola pubblicò le traduzioni della *Farsalia* di Lucano e della *Religione* del Racine, il Durini s'affrettò a lodarlo con due componimenti faleuci che alla lor volta ottennero grandi elogi nel *Giornale letterario di Milano* (2). E il Cassola, di rimando, compose un'altra ode, dove, tra le descrizioni non infelici di Balbiano, il Durini chiamava « immortal Nume » che

(1) *Ozio di Mirabello* | ossia | poesie diverse di S. Eminenza | Il Sig. Cardinale Ang. Durini | tradotte in versi italiani | dall'abate Gaspare Cassola | Milano, Pogliani, 1792, p. 59.
(2) Vol. IV, p. 89.

.... gl'Itali e i Latini
geni portaron sui i robusti vanni
d'Eternità nel tempio,
dei Mecenati luminoso esempio! (1).

E basta! chè ormai le lodi ci soffocano.

A settant'anni, il nostro buon cardinale, sentendosi presso alla fine, pensò a disporre nel miglior modo, delle sue ricchezze: e oggetti preziosi e denaro cominciò a donare ai poveri e alle sue abbazie di S. Dionigi e S. Vincenzo in Prato, di Merate e di S. Abbondio. Provvide a che non andasse sperduto ciò che più gli era caro: i suoi libri; e l'8 luglio del 1795 scriveva non so se al governatore di Milano o al marchese Alfonso Longo, prefetto della biblioteca di Brera:

« *Eccellenza,*

« non per aria d'importanza di cui sono alienissimo e per natura e per sana filosofia, ma per vero sentimento del più puro « patriottismo, emmi venuto il pensiero di fare omaggio alla Insigne Regia Biblioteca di Brera di quei pochi autori Greci e « Latini di bellissime edizioni che mi sono stati fidi compagni ed « utili amici nel lungo giro delle mie nunziature, e finalmente nella « mia per ben vent'anni dolce solitudine di Mirabello e di Balbiano. « Prima però di decidermi, ho voluto fare ieri una volata a Brera « per verificare cogli occhi miei propri le sue ricchezze in tal « genere di autori. Pregai il sig. Abate D. Diego Minola di farmi « recare il *Platone* di Serrano dell'edizione del celebre Enrico « Stefano, e con mia somma sorpresa, oltre all'essere logoro, « malconcio, sudicio, lo trovai ripieno di superstiziose, sciocche « cancellature, come pure malamente decartato ed emarginato dall'imperizia del legatore e conseguentemente indegno di far soggiorno nel Sacrario di Brera. A così notabile e criminosa deficienza giovami di poter rimediare col mio *Platone,* in tre volumi « in foglio, ben conservato ed in tutta la sua primitiva integrità,

(1) Le due odi furono insieme pubblicate in *All'Eminente Principe Ang. Card. Durini | Arcivescovo di Ancira* | Odi | dell'abate GASPARE |CASSOLA | Milano, Pogliani, 1792, p. 37.

« sì di stampa che di margine. Al divino *Platone* succederà il mio « bell'*Omero* in foglio, pure di Enrico Stefano, del quale è man- « cante la Biblioteca, con tutta la serie degli Oratori e Poeti greci « e latini. Questi sono, Eccel.mo Sig. e Padrone, le mie intenzioni « a proposito di tal donazione.... » (1).

La generosa offerta fu naturalmente accolta con molto entusiasmo; e subito cominciò il trasporto di detti libri da Mirabello e da Balbiano al palazzo di Brera. Ai classici latini e greci tenner dietro anche tutti i francesi e gl'italiani, tutti i libri insomma ch'ei possedeva, — « dieci scaffali e molte casse » —, pregevoli quasi tutti non pure per le edizioni, ma anche per le legature di pergamena, di velluto, di seta, impresse, borchiate, dipinte, stemmate con signorile eleganza (2). Il governo dispose fossero collocati in apposita stanza. Diede incarico al bibliotecario Vecchi di ordinarli e di compilarne il catalogo, e all'abate Minola di dettare un'epigrafe da porre sull'ingresso della stanza. Così la Braidense, già aperta al pubblico del 1773 e recentemente arricchitasi pei lasciti del Pertusati, del Brambilla e di altri, veniva a ricevere nuovo lustro da questa donazione.

Ma le sale ahimè! di Mirabello e di Balbiano si erano spogliate del meglio, e una fredda ombra vi era entro calata. Quando gli ultimi libri furono portati via, il cardinale prese con mano tremante la penna, e, questa volta, io credo, con le lagrime agli occhi; dettò gli ultimi versi (3): « A te, Brera, ho donato i miei libri, « il mio Platone, il mio Eschilo, il mio Demostene, e Plutarco, e « Lisia.... Oh quanto li amava! ma a te li ho dati senza rammarico, perchè io muoio e passo, e tu invece sei ricca e grande e

(1) La lettera trovasi nell'archivio di stato di Milano, *Cartella 28* (*Biblioteche*).

(2) Il Durini fu pure amico del tipografo Bodoni, l'edizioni del quale acquistava. Gli commise la stampa di alcuni suoi versi e lo lodò in versi e prose appunto in un'edizione bodoniana di una sua elegia in morte di Paolo Paciaudi, del 1785.

(3) Questi pure trovansi nell'archivio di stato, loc. cit., stampati in foglio volante, intitolati *Braydensi Academiae* | Angeli Cardinalis Durini | *Hendecasillabon*.

« gloriosa, e resterai eterna. Le tue scuole sono insigni per gli uo-
« mini che vi insegnarono e v' insegnano,

Inter quos sedet arbiter Parinus,
Princeps italicae locutionis,
Princeps italicae Lyrae Parinus,
Omnem qui obtinuit poeticam vim;
Loqui magnum habilis, sonare magna,
Indicta ore alio, profanda nulli:
Pindari studiosus aemulator,
Aemulator Horatii: Parinus
Et sensu gravis et profundus ore
Immensus, numerosus, acer, altum
Spirans: pectore concitatus aestro,
Et qualem nequeo iudicare, tantum
Sentio: non imitabilis Parinus.

« E a te, Brera, ho dato il meglio ch'io possedeva; conserva i miei « libri, fa che non diventino « rodentibus esca amica blattis » e « vivi grande nei secoli ».

Morì, pochi mesi dopo, la mattina del 28 aprile del '96, nella sua villa di Balbiano. Presso gli abitanti di quella riva del lago è ancor viva la tradizione di lui. Dicono ch'egli fosse preso da grande paura all'udir le novelle dei francesi che s' avanzavano dopo la vittoria di Millesimo e di Mondovì, e che quella mattina appunto ei si accingesse a fuggir travestito, volendo varcare il vicino confine della Svizzera; ma che, essendosi eccessivamente gravato con una cintola rigonfia d'oro, nel chinarsi cagionò la riapertura di un'ernia inveterata, e ne morì. E ancora dicono che, prima di tentare la fuga, egli nascondesse in luogo riposto della villa, molto tesoro che molti cercarono e cercano ancora, ma nessuno trovò più mai.

Secondo egli aveva disposto, la salma fu trasportata nell'antica chiesa di S. Abbondio a Como. Ma nel 1865, attendendosi a restaurare e ridurre alla primitiva semplicità e bellezza quel prezioso edifizio medievale, la tomba fu manomessa, e l'archeologo Balestra, direttore di quei lavori, narrò di non avervi trovato che una parrucca.

G. B. Marchesi.

APPENDICE

Come la nazione polacca, traverso anarchia, errori ed eroismi, ebbe spenta la sua libertà, è storia ben nota. Ma vederla narrata da chi fu testimone di quella straziante agonia, e potè, nell'esercizio di un alto ufficio, conoscere le persone principali del dramma, può tuttavia destare interesse e giovare a più minuta ed esatta cognizione de' fatti. Già dissi che in tre grossi volumi manoscritti che attualmente trovansi nell'archivio dei conti Durini a Gorla Minore, è raccolto tutto quanto si riferisce alla nunziatura del monsignore Angelo Maria Durini, cioè le bolle, i proclami, i discorsi, le proteste di lui e della curia romana, le relazioni frequentissime ch'egli a questa mandava intorno agli avvenimenti ai quali assisteva, ed oltre a ciò, copia delle lettere assai numerose ch'egli inviava pure allo zio cardinale, arcivescovo di Pavia. Le une e le altre pubblicate e coordinate con qualche dilucidazione e commento, potrebbero, credo, costituire volume non inutile di storia, molto più parendomi il Durini sovente acuto nell'osservare, ed equo sempre nei giudizi, perchè straniero in Polonia, nè accecato da fanatismo religioso, non ligio al re Stanislao, e neppure, talvolta, al Vaticano, nunzio della chiesa più per ambizione che per vocazione, spettatore indifferente. Intanto io stampo, come saggio delle lettere allo zio (le quali son più sincere, libere e vivaci che non le ufficiali relazioni al Vaticano) quelle sole che si riferiscono alla *dieta di costituzione* che fu aperta il 5 ottobre del 1767 e si chiuse il 5 maggio del '68. Quella dieta, voluta dall'ambasciatore Repnin, affinchè si proclamasse la libertà dei culti religiosi e, più, perchè s'invocasse la protezione della Russia, costituisce il primo atto del dramma, segna il principio della miseranda fine della Polonia. L'ambasciatore di Russia infatti, consenziente il debole re, soffocò con efferata violenza la voce dei cattolici e dei patriotti, li escluse dall'assemblea, l'opera legislativa della dieta affidò, il 19 novembre, ad una commissione da lui costituita, la quale, naturalmente, servì, nel legiferare, Caterina II e i Dissidenti. Donde poi quella lunga tremenda guerra intestina che durò fino alla primavera del '76, e logorò e fiaccò le forze della nazione la quale facilmente dai vicini che la premevano potè essere invasa e divisa.

Emo Sig.r Zio Carmo, (1)

Varsavia, 16 7bre 1767.

Seguiterò, poichè V. E. me ne ha dato licenza, a servirmi della mano dell'abb.e Gussi, mio Capellano, giacchè duro troppo

(1) Di queste lettere inviate al vescovo di Pavia, oltre alla copia che trovasi nei tre volumi mss. della *Nunziatura di Polonia*, si conservano gli originali nell'archivio del palazzo Durini in Milano.

fatica a scrivere minuto. Colla mia passata dei 9, ragguagliai V. E. dell' attacco seguito tra il Vesc.º di Cracovia (1) ed il Pripe di Tepnin, Ambasciatore di Russia, i quali, sebbene si separassero in apparenza di pace, ad ogni modo ne rimase l'ambasc.re Russo così punto al vivo, che poco dopo incaricò il nominato Primate (2) di dire al Vesc.º di Cracovia, che Egli si protestava, che non vorrebbe venire secolui agli estremi, e che quantunque non possa Egli essergli amico dopo le tante parti fattegli contro alla sua corte l'anno scorso, pure si sentiva così debole per lui, che non saprebbe fargli del male, se non forzato. Che però lo pregava di non opporsi ai Dissid.ti ed ai voleri dell'Imperatrice (3) che li protegge, di non eccitare contro di essi la Nazione, di non fare aringhe sediziose in senato, come nell' ultima Dieta, altrimenti si vedrebbe costretto di arrestarlo, come ha fatto al Conte Czacki, Gr. Coppiere della Corona, con questa diversità, che il Czacki, non avendo gran sèguito, sarà quanto prima rilasciato, il che non sarebbe di lui, potendo Egli col suo forte partito contrastare. E se mai Egli credesse, che una risoluzione così violenta potesse costare a lui amb.re Russo una rilegazione in Siberia, Egli Vesc.º di Cracovia non vi guadagnerebbe altro, che d'esservi in sua compagnia (veda S. E. fin dove giunge l' impeto stravagante di questo amb.re). Il nominato Primate scansò quanto potè d' incaricarsi di questa ambasciata, pregando il Repnin di addossarla ad un altro, non dandogli cuore di dire cose così disgustose al suo amico Vesc.º di Cracovia. Ma il Pripe di Repnin con replicate istanze lo forzò. La risposta del Vescovo fu che Egli riceveva questo avviso più volentieri dal nominato Primate suo amico, che da altri; che non si aveva a male che il Primate si fosse incaricato di dirgli i sentimenti altrui; che nella causa della Religione non piglierà mai altre risoluzioni se non quelle che concordano col suo carattere e colla notizia delle leggi, e dei trattati concernenti le pretensioni dei Dissidenti, e manterrà inalterabili questi suoi sentimenti, non solo a fronte delle minacce, ma ancora a fronte delle effettive violenze. Io non voglio asserire che il coraggio del Vesc.º di Cracovia sia tutto zelo; voglio credere che sia misto di uno spirito, che tende a dominare, e a distruggere le nuove leggi passate nell' ultima Dieta, e che veramente danno troppo all'autorità Regia. Ma a buon conto Egli è il solo, che co' suoi maneggi fa

(1) Gaetano Soltyk.
(2) Podoski.
(3) Caterina II.

argine alle smisurate pretensioni dei dissidenti, ed essi che ben lo vedono, drizzano tutte le loro macchine contro di Lui. Anche il Ministro di Russia M.r Benoit dopo lunga conferenza, in cui tentò inutilmente di espugnare l'animo del d° Vescovo, vedendo la di lui invariabile fermezza, concluse con dirgli: Monsig.re, vi parlo non da ministro, ma da amico. Pigliate il prudente partito di ritirarvi alla vostra diocesi, e col pretesto di malattia scansate d'intervenire alla Dieta: al che replicò Cracovia (1): Quando anche mi vedessi colla morte alla gola, mi farei portare in Dieta per spendervi l'ultimo mio fiato in vantaggio della Religione, e della libertà. Se mi siete amico, non mi aprite più bocca su questo proposito. Intanto il Pripe Repnin non perde occasione di minacciare, e va dicendo che l'esempio del Conte Czacki deve far tremare i perturbatori della pubblica quiete, e singolarmente i vescovi di Cracovia, e Kiovra (2). Inquieta ancora tutto giorno il Pripe maresciallo della Confederazione (3), perchè dichiari i vescovi, che non avranno quanto prima sottoscritto l'accesso nella forma da lui proposta (4), esclusi del senato, e privi della voce in Dieta. Il che ha dato occasione ai vescovi di adunarsi in casa del vescovo di Cracovia. La prima sessione fu domenica scorsa, e i discorsi furono generali su la presente situazione degli affari e sopra le furiose minacce del Pripe Repnin: Nè si concluse altro, se non che di tenere segreto il partito, che si piglierà, ed aspettare a darlo fuori, allorchè si vedranno presi per il collo dall'Ambas.re di Russia, su la speranza che in questo frattempo giungerà l'Arciv.o di Leopoli, ed altri vescovi. Nella seconda sessione tenuta lunedì, il vescovo di Cracovia propose un nuovo progetto di accesso dato dal Pripe di Repnin con alcune sue osservazioni e modificazioni di cui diede copia a tutti i vescovi, quali hanno chiesto due giorni di tempo per deliberare, ed oggi che sarà la terza sessione ciaschedun vescovo esporrà il suo parere.

L'affare del Primate è finito, essendosi finalmente piegato il Papa a ordinare la spedizione delle Bolle (5). Il papa però non

(1) Intendasi " il vescovo di Cracovia ".

(2) Vescovo di Chiovia era il Zaluski, uomo coraggioso e colto.

(3) Czaplic.

(4) Cioè: invocare protettrice la Tzarina e proclamare la libertà di culto.

(5) Cioè l'approvazione della nomina a primate dell'abate Podoski il quale era creatura del Repnin e sospetto di apostasia.

è stato molto contento del mio operato. Voleva Egli che io drizzassi un Tribunale d' Inquisizione contro il nominato, e che mandassi col corriere altri documenti delle qualità del sud.º procurati da Vescovi, da Suffraganei, da Senatori, da cavalieri, da frati, ecc. V. E. ben vede, che una simile indagine richiedeva lunghissimo tempo, senza speranza di ritrarne maggiore rischiarcimento; poichè i Vescovi lontani non potrebbero dar giudizio della condotta del sud.º ed i vicini sono così scissi fra di loro in varie fazioni, che ne parlerebbero o in bene o in male, secondo lo spirito del loro partito. I Senatori sono nella stessa categoria; ed i frati sono di una così bassa lega, ed anco di sì cattiva genia, che non meritano d'essere consultati. Quest'affare è stato stroppiato da capo a piedi dal mio antecessore, nè si poteva pretendere che io facessi il miracolo di raddrizzarlo. Se il Papa incocciava a non voler accordare la spedizione delle Bolle, quanti inconvenienti sarebbero seguiti! Il minimo sarebbe stato di vedere il nuovo Primate messo in possesso delle rendite della Primaria dalle truppe moscovite. Questo ordinario non mi ha recato lettere di V. E. Ne sto geloso e sopratutto delle nuove di sua preziosa salute. Io me la passerei sufficientemente se non soffrissi di quando in quando di certe piccole vertigini, che attribuisco alla mutazione d' aria ed ai disgustosi pensieri, che mi tengono occupato, nè altro, ed a V. E. bacio umil.e le mani.

Di Vra Emza

Umiliss.mo Devotis.mo Sere Nipte obblgmo
ANGELO.

Emo Sigr Zio Carmo,

Varsavia, 23 7bre 1767.

Ricevo il vener.mo di V. E. del primo 7bre in cui mi accusa le mie dei 12 luglio e 5 agosto, con acclusa la lettera per il Re. Io tengo nel fare la mia corte al Re il modo insinuatomi da V. E., usando tutte le riserve p. non dar nell'occhio a questi Rappresentanti. Comincio peraltro ad accorgermi, che questa riserva non piace alla corte che vorrebbe che il Nunzio fosse tutto suo, come lo è stato Mons. Visconti con discapito evidente della S. Sede; ***sed non ego ero pollutis labiis, quia tacuerim.*** Le sei mille lire di cui V. E. si degna disporre in mio soccorso, non potevano giungermi più opportunamente per il notabile dispendio che mi convien fare

per il pubblico ingresso e l'udienza solenne alla Dieta. Già tengo in pronto l'orazione. Roma vuole che sia concepita con santa libertà e che si parli con rispetto delle Potenze acattoliche. Se non sono queste due cose contradittorie, sono certamente contrarie; ho procurato per quanto mi è stato possibile di conciliarle. Roma pure non vuole che si entri nei punti civili, i quali punti peraltro ben pesati, checchè ne abbia scritto il mio antecessore, influiscono di molto nel grande affare della religione. Dopo la terza sessione tenuta da questi vescovi da mons. di Cracovia se ne sono successivamente tenute altre due, in cui si rimase d'accordo sulle modificazioni da farsi alla formola d'accesso pretesa dal Pripe di Repnin, al quale essendo state comunicate, egli seccamente le rigettò dicendo che non avrebbe ammesso accesso, in cui non si esprimesse l'uguaglianza dovuta ai Dissidenti. Dal che V. E. ben vede che più si va avanti verso la dieta, costui sempre più spinge l'enormità delle sue pretensioni. Il vesc.° di Cracovia si è meco e pubblicamente protestato, ch'egli si lascerà piuttosto fare in pezzi che accudire alla pretesa uguaglianza. Il che risaputosi dal Repnin, ha dichiarato che terrà per inimico della sua Sovrana chiunque dissidente visiterà il Vesc.° di Cracovia; e siccome questi domenica scorsa aveva invitato a pranzo i principali dissidenti che qui si trovano per l'imminente Dieta, ed i ministri delle Potenze Acattoliche, questi tutti dopo di avere già accettato l'invito si sono villanamente mandati a scusare pochi minuti prima dell'ora, ed hanno pranzato dal Repnin. In seguito Mgr di Cracovia ha intimato al suo guardaportone di non dare ingresso ai Dissidenti di qualunque rango. Si aspetta tuttavia l'arciv.° di Leopoli, senza del quale i vescovi non piglieranno alcun partito. I Palatinati di Culma, di Magdeburgo, e di Pomerania che formano il Generalato della Prussia Polacca, convennero nella città di Graudentz alla dietina (1), e sebbene in quel Generalato abbiamo voce attiva le città acattoliche di Danzica e di Torunia e di Elbinga, che sono potentissime, ad ogni modo i Nunzi (2) in numero di 46 sono riusciti tutti cattolici per il zelante maneggio del Conte Craspski, Palatino di Marienburgo, e tutta la nobiltà seguitando il suo esempio si è professata che è pronta di sacrificare i suoi beni, ed anche la vita stessa, anzichè tollerare si faccia il minimo pregiudizio alla Religione.

(1) Una delle parziali diete preparatorie della dieta generale.
(2) Cioè i delegati alla Dieta.

Nella Dietina di Camenick lontano tre leghe dalla Valachia, stato dei Turchi, s' intrusero due ufficiali moscoviti per difendere le parti dei dissidenti, e siccome i trattati tra la Moscovia e il Turco vogliono che i soldati moscoviti non si accostino ai limiti della Turchia se non in lontananza di cinque leghe, così i cattolici ivi congregati vi fecero entrare due Turchi appostati, perchè fossero testimoni della violazione dei trattati; i due Turchi si portarono immediatamente in Cothino residenza del Bassà per riferirgli il tutto, ed egli ha subito spedito un emissario alla Porta.

Questi giorni addietro giunse in Varsavia un certo Krasinski Polacco Calvinista al servizio di Moscovia, che portò l'ordine di S. Andrea spedito da quella corte al Pripe Radzevil (1). Il Repnin nel consegnarglielo si trattenne buona pezza col Pripe solo a solo. Uscito lui ed entrati i familiari del Pripe nella sua camera, lo trovarono in una profonda tristezza, e quasi piangente. Richiestane la cagione, proruppe in questa esclamazione: *Gran Dio, quante cose si vanno macchinando! Io quasi più non mi rinvengo. Tutta la mia speranza è in Dio a cui domando tutto giorno la grazia di perseverare nel difendere la Sua S. Fede.* Nell' istesso giorno il med.° Repnin diede l'ordine di S. Alessandro, detto Newski, idest *nuovo,* che è l' ordine del secondo rango di Moscovia, al Grabowski Maresciallo della Confederazione dei Dissidenti in Lituania. Si vede che la Moscovia non tralascia mezzo di farsi delle creature; ma finora non posso credere che il cordone di S. Andrea sia tanto efficace per fare prevaricare il Pripe di Radzevil. Così avesse talento e maneggio come ha zelo!

Un Nunzio della dieta della Gran Polonia avendo presentato al Pripe Repnin una lettera per parte dei Palatinati di Posnania e di Kalisch, il Pripe mal soddisfatto dell' esito di quella dietina gli lacerò la lettera in faccia dicendo: ecco la risposta. La furia di questo Ministro va sempre crescendo ed ormai è giunta all'eccesso. Ricorre la voce che la Dieta appena cominciata si rimetterà al gennaio e forse anche più in là. Io terrò in pronto l'orazione; seppure si permetterà che il Nunzio comparisca in una Dieta, che si vocifera sarà bloccata da 15 mila moscoviti. Nè altro, ed a V. E. bacio umil.e le mani, pregandola a scusarmi se non le scrivo di proprio pugno.

Di V. Emza

Devot.mo ed Obblig.mo Serv.re e Nip.te aff.mo
ANGELO.

(1) Radziwill, uno dei capi dei cattolici e patriotti.

Emo Sig.re Zio Carmo,

Varsavia, 30 7bre 1767.

Domenica 27 del cadente fu poi fatta la consecrazione di Mons. Primate (1) da Mons. Vesc.o di Cracovia nella chiesa Cattedrale di S. Giovanni, finita la quale io gli diedi il Pallio in esecuzione della Bolla, che era diretta all'arciv.o di Leopoli ed a me. Di Mons. Vesc.o di Cracovia che ha regolato tutto il cerimoniale di questa funzione, non posso che lodarmene singolarmente, avendo disposto le cose con tutta la convenienza dovuta al mio carattere, sicchè ho potuto intervenire anche alla consecrazione. I vescovi presero luogo nei stalli del Coro ed a me fu assegnata la Cattedra dell'Ordinario con strato e cuscino di velluto rosso gallonato d'oro. Il Re col seguito di tutti i Magnati ha assistito a questa Funzione, e vi sono concorsi perfino i Pripali Dissidenti ed offiziali moscoviti Vidi anche tra la folla il Pseudo v.o di Mohilovia, che porta lo scisma scritto in fronte. Mons. di Cracovia diede in quel giorno un lauto banchetto a più di cento persone, e il dì seguente Mons. Primate ne ha dato un simile, a cui a differenza del primo si è trovato anche il Re. Avrebbe voluto intervenire anche l'ambasciatore di Moscovia, ma avendogli il Primate mandato l'invito assieme colla notizia che vi sarei stato, se ne è egli astenuto. Mi è riuscito affatto nuovo l'abito del Primate. Veste in tutto da Cardinale con questo di più che porta i bottoni d'oro sull'abito nero foderato di rosso, ma sento che i bottoni d'oro siano una giunta arbitraria fatta dall'ultimo Primate.

Non si dubita più che l'Ambasc.re di Moscovia abbia carta bianca dalla sua corte di agire in favore dei Dissid.ti e di usare qualunque violenza, toltane l'effusione di sangue per ottenere l'intento. Va sovente ripetendo: La mia Sovrana chiedeva nell'ultima Dieta qualche condiscendenza per i Dissidenti: ricusò la Polonia di accordarla; ora nella prossima dieta vuole la loro eguaglianza coi cattolici, e se troverà renitenza pretenderà la superiorità. Parlando del Re ha avuto la sfrontataggine di dire: L'ho veduto a' miei piedi; se crede di emanciparsi, gli insegnerò ben io...., e avrà di che pentirsi. — Ha preteso che la Confederazione spedisse Inviati ai Dissid.ti per invitarli ad esporre i loro desideri alla Repubblica; il che essendo stato rigettato, domandò che il Gr. maresciallo della Confederaz.ne scrivesse almeno ai marescialli delle Confede-

(1) L'abate Podoski.

raz.[ni] dei Dissid.[ti] Anche questo fu rigettato, allegandosi che chi domanda grazia non deve essere invitato, ma deve contentarsi d'essere sentito. Il Repnin, vedendo di non poter vincere questa dunque, chiamò a sè i consiglieri della Confederaz.[ne] tentando con molte minacce d'indurli a scrivere la lettera d'invito; ma vi si oppose fortemente il Consigliere Putaski del Palatinato di Podlachia, a cui avendo risposto il Repnin, che 15 mila Russi sarebbero venuti a Varsavia per forzare i cattolici ad accordare ai Dissid.[ti] tutto ciò che da loro si desidera, replicò il Putaski coraggiosamente che per soggiogare animi liberi e veramente cattolici non bastavano neanche centomila. Sento che già si assegnano i luoghi nei contorni di Varsavia per tirare il cordone di 15 mila moscoviti. Giovedì scorso 24 giunse qui il Baron Duben spedito dal Re di Svezia per spalleggiare l'affare dei Dissid.[ti] Domenica presentò la sua credenziale al Re, e mi viene detto che per inavvertenza di quella corte non abbia portato credenziali per la Repubblica. È stato da me lunedì, e jeri gli restituii la visita senza però averlo trovato. Mi viene supposto che si tratterrà non più di 4 settimane. Dentro la corrente settimana avremo qui tutti i Vescovi, toltone quello di Vilna, che sta a Berlino; quelli che già qui sono, hanno risoluto di sottoscrivere l'ultimo progetto di accesso proposto dal Vescovo di Cracovia, e di consegnarlo al Pripe di Radzevil, perchè lo produca solamente allorquando il Repnin minaccerà di farli dichiarare incapaci di votare in senato, come non confederati. Il vesc.[o] di Kiovia voleva inserire nella sua sottoscrizione *salvis juribus S. Rom. Ecclesiae, ac statutis et constitutionibus favore Religionis Dominantis*, ma i vescovi gli si sono opposti, e sono convenuti di non ammettere alcuna clausola, per non dichiarare insufficiente la formola dell'accesso. Gli inviati dei Dissid.[ti] ebbero udienza dal Pripe Radzevil, Gr. Maresciallo, e dai suoi assessori: dovevano questi, secondo lo stile, essere situati a capo di una tavola lunga in faccia al Maresciallo; ma il Repnin in favore dei Dissid.[ti] la fa ancora da Maestro di Cerimonie, incocciando che fossero messi a canto del Gr. Maresciallo, e che al Pseudovesc.[o] di Mohilovia fosse data una sedia a braccio. Il vesc.[o] di Cracovia, sulle minacce che ha fatto Repnin di mandarlo in Siberia, ha fatto il suo testamento, che mi ha mostrato, come anche le Istruzioni per il governo sì spirituale che temporale del suo vescovato, ha mandato altresì le sue carte più gelose fuori di casa, ed ha fatto dire al Repnin che un quarto d'ora gli basterà per fare il fagotto; che anche dalla Siberia parlerà, e scriverà contro i Dissid.[ti] potendolo fare; e non potendo, godrà almeno del piacere di pensare sempre contro i Dissid.[ti] Non

so se questa sua franchezza reggerebbe al cimento; so bene che intanto fa fremere il Repnin. Il Gr. Cancelliere di Polonia Zamoiski ha ricusato una *starostia* di 50 mila fiorini d'entrata, e ciò per non parere di dipendere dal Repnin, che aveva insinuato al Re di conferirgliela. Dopo scritto fin qui, ho saputo di scienza certa, che Domenica in tempo che si stava a pranzo dal vesc.º di Cracovia, il Re ha mandato a chiamare in una casa terza i vescovi di Cujavia, di Plosko, e di Presmilia. Il primo a giungervi fu il vescovo di Cujavia; e siccome la livrea di questo vesc.º è consimile a quella del vesc.º di Cracovia, i Camerieri per isbaglio annunziarono il Vescº di Cracovia invece di quello di Cujavia. Al solo nome di Cracovia, il Re se ne fuggì subito, ma incontrando per le scale il vesc.º di Cujavia, gli ordinò di seguitarlo a Palazzo, dove, arrivati anche gli altri due, il Re uscì loro in questo discorso: Sig.ri miei, la Patria è in un estremo pericolo: Pensiamo a salvarla; per salvarla, converrà accordare non poco ai Dissid.ti; se non ci si accorda, perderemo e la Patria e la Religione. Non mancheranno occasioni in avvenire p. rifare la Religione del discapito, che ora forza è che soffra. Prego dunque lor signori di non più difficoltare il loro accesso alla confederaz.ne e di piegarsi ai desiderii del Pripe Repnin. Non posso credere, siccome mi è stato supposto, che si siano eglino legati per giuramento col vesc.º di Cracovia. Se sono affezionati alla mia Persona, come hanno finora dimostrato, non debbono avere che fare col Vescovo di Cracovia, che è il mio maggiore nemico, e che mi vorrebbe detronizzato. Rispose il vesc.º di Cujavia, che nè vi era per parte loro un giuramento col vesc.º di Cracovia, nè il vesc.º di Cracovia avevali mai richiesti di questo; essere ben vero che si erano reciprocamente assicurati di difendere la Religione, e di custodire il segreto dei loro congressi. Il Re li licenziò con dir loro: ricordatevi delle minacce fatte dall'Ambasc.re di Moscovia al vesc.º di Cracovia di mandarlo in Siberia; al che replicò il vesc.º di Presmilia: meglio in Siberia con religione, che in Polonia senza. Questa risposta non può essere più bella; ma l'uomo non la pensa forse come la dice, ed ha così risposto per gettare polvere agli occhi degli altri due vescovi. Questo Prelato è attaccatissimo al Re. È il regolatore di tutti i maneggi della corte ed è universalmente tenuto per l'uomo più scaltro che sia in Polonia. Lunedì il Repnin mandò biglietti ai d.i tre vescovi, ed anche agli altri due di Varmia e Livania, perchè venissero da lui alle cinque dopo il pranzo. Ubbidientissimi si trovarono all'ora prescritta. Il Repnin fece loro la smorfia di domandare scusa, non avendogli permesso gli affari di andare da loro, come avrebbe

desiderato. Poi, entrando in materia, disse loro che li credeva suoi amici, e per ciò avrebbe loro parlato chiaro, che non poteva capire come essi, che erano così amici del Re, potessero avere commercio col Vesc.º di Cracovia, e intervenire alle conferenze in sua casa. Il Cujavia si scusò che non potevano dispensarsene; essendo il vesc.º di Cracovia, in mancanza del Primate, il primo vescovo. Soggiunse il Repnin: Io non voglio che lor Signori facciano più lega col vesc.º di Cracovia. Intendo che dentro due giorni sottoscrivano l'accesso di Radomia con apporre nella sottoscrizione quelle clausole che lor piacerannno, altrimenti anderanno a tenere compagnia in Siberia al vesc.º di Cracovia. Il Cujavia si vanta d'aver risposto che invidiava questa sorte, ed era pronto di andarvi. Ripigliò il Repnin infuriato: Non scherzate, Monsignore, perchè subito farò attaccare il carro. Sottentrò il Varmia con coraggio e disse: V. Altezza lascia che si ricevano accessi particolari di varj Senatori; e non permette che i vesc.vi facciano il loro separatamente. E bene, si faccia, rispose il Repnin, e si vada dal Primate per concertarlo, ma non più tardi di mercoledì. Disse anche loro che la Dieta *sarà limitata* sino ai 5 di Febraio, e che all'aprire della Dieta si destinerà una Commissione per trattare coi Dissid.ti e riferire il tutto nella Dieta dei 5 Febbraio, la quale deciderà, soggiungendo, che i vescovi, che non avranno fatto l'accesso, non avranno parte nella Commissione. Sebbene il vesc.º di Cujavra abbia fatto una buona figura in questo incontro, ad ogni modo non lo credo netto: so di scienza certa che è tutto dedito al Re; e Dio voglia che non sia anche venduto ai moscoviti. Più di un vescovo mi ha assicurato che ha ricevuto quattrini dal Repnin. Il vesc.º di Cracovia mi disse ieri sera, che se il progetto che si proporrà dal Primate sarà buono, rinuncierà al suo; diversamente non lo sottoscriverà, a rischio non solamente della Siberia, ma anche della vita, e mi ha soggiunto, che si aspetta a momenti l'arresto.

Questo ordinario non mi ha recato lettere di V. E. La supplico di non lasciarmi digiuno delle nuove di sua prez.ma salute. E le bacio umilmente le mani.

Di V. E.

Umiliss.mo Servitore e Nip.te Obblig.mo
ANGELO.

Emo Sig.r Zio Carmo,

Varsavia, 7 ottob.re 1767.

Perchè V. E. resti esattamente ragguagliata, fa duopo che io muti l'ordine fin qui tenuto nel mio carteggio, e mi appigli da qui innanzi al semplice metodo di esporle quanto occorre per via di giornale, troppo importando di segnare le date in una multiplicità di fatti, che riuscirebbero impicciati senza questa cautela.

Mercordì, 30 7bre.

Dopo partito l'ordinario scorso, seppi che nella sessione dei Vescovi tenutasi in casa di Mons. Primate, aveva Egli cominciato da un enfatico proloquio, in cui esagerando oltre modo la potenza dell'Imperatrice di Moscovia, s'affaticava di persuaderli a sottoscrivere una formola d'accesso dettata dal Pripe Repnin; fino a cinque vesc.i ci accudivano tra i quali il Cujavia; ma il Cracovia pigliando la parola perorò valorosam.e contro la sottoscrizione richiesta, rilevando non potersi accettare un accesso, in cui non si adduceva altro motivo di accedere alla Confederaz.e, che la fiducia che si aveva nella dichiarazione dell'Imperatrice e nella lettera del suo Ministro Panin; potersi bensì lasciare sussistere questo motivo, ma doversi onninam.e premettere altri motivi più essenziali, come quelli che hanno per base il dovere di Patriotta, di Senatore e di Vesc.o I più zelanti approvarono questo sentimento, e la sessione si sciolse senza concludere altro, se non che si sarebbero riuniti sabato 3. ottobre, pel qual giorno sarebbero anche intervenuti l'arcivesc.o di Leopoli, ed altri, che si aspettavano.

Sabato, 3 ottobre.

Giunse poi l'arciv.o di Leopoli, ed intervenne alla Sessione stabilita con tutti gli altri vesc.i, toltine Vilna, Posnania e Cameniec, che sono assenti. Il vesc.o di Cracovia propose di leggere una formola di Accesso concepita nei termini accennati nella precedente sessione, ma il Primate lo fermò con dirgli, che era ormai superfluo il perder tempo in progettare accessi; che il Pripe Repnin non voleva accesso dei vescovi ogni qualvolta non volessero segnare seccamente l'atto di Confederaz.e di Radomia senza alcuna riserva: aggiunse, che avvertissero bene di usare prudenza perchè il Repnin misurerebbe i suoi passi sulla condotta loro in senato,

proporzionando le sue violenze alle opposizioni che essi faranno contro i Dissid.[i] Vedendo dunque i Vescovi, che il Repnin era smontato dall'impegno di escluderli assolutam.[e] dal Senato, ogni qualvolta non accedessero alla confederaz.[e], si confermarono unanimam.[e] nella determinaz.[e] di non sottoscrivere la d.[a] confederaz.[e] di Radomia, ed il Primate si protestò che sarà con loro. Quest'istesso giorno si tenne giudizio di confederaz.[e] in casa del Pripe Radzewil Gr. Maresciallo, in cui furono fatti quattro sanciti del tenore che siegue:

1.° Che le condennazioni emanate dal Tribunale, e gli altri Giudizi sopra i Nunzi (1), i Marescialli, e consiglieri della Confederaz.[e] debbono essere sospese senza pregiudicare ai sud.[i] per la voce in dieta. Ma le condennazioni emanate contro alcuni, come il Pripe Czavroriski Gr. Cancelliere di Lituania, ed il Vice Cancell.[re] debbono avere il suo valore (sicchè questi due gran nemici di Radzewil non avranno voce in Dieta).

2.° Che il Pripe Radzewil Maresciallo della Confederaz.[e] G.[le] dovrà presiedere alla Dieta, ed in sua mancanza il Brostoski Maresciallo della confederaz.[e] di Lituania.

3.° Che le Truppe Russe siano conosciute per Truppe ausiliarie (questo sancito ha ferito il cuore dei buoni Patriotti, vedendosi così obbligati a riconoscere per amici quelli che li vessano ed opprimono).

4.° Che i Nunzi i quali hanno prestato giuramento sopra le loro istruzioni contro i Dissid.[i] nei loro Palatinati non siano ammessi alla Dieta in vigore di una Costituzione dell'anno 1764, che si pretende proibisca questi giuramenti (con questo pretesto si escludono dalla Dieta ottanta Nunzi dei più zelanti). Si era anche proposto:

Che la Dieta si tenga *remotis arbitris,* cioè senza intervento di spettatori; ma questo articolo non passò.

Contro tutti questi punti si oppose, e declamò acremente il consigliere Cogiokowski, uomo non meno patriotta che buon cattolico, il quale, appena uscito dal Palazzo di Radzewil, fu arrestato da un colonnello moscovita e condotto nel giardino del Pripe Repnin il quale si lasciò uscire di bocca queste parole: oggi ho fatto arrestare un consigliere; lo stesso farò con tutti gli altri e col Gr. maresciallo med.° se mi saranno contrari; detronizzerò perfino il Re e metterò a fuoco e a sangue tutta la Polonia. In quell'istesso giorno il ve-

(1) Cioè delegati alla Dieta.

scovo di Cracovia ebbe riscontro dai suoi ministri, che le Truppe moscovite hanno invaso tutti i suoi beni, come rileverà dalla nota qui acclusa. Giunse ancora un corriere da Mosca spedito dagli inviati della Confed.e con lettere in data dei 25 7bre, le quali portano che lo Czar permette che la Dieta sia limitata. Mi è riuscito di avere in mano copia di lettera scritta dal Conte Wielhorski, uno dei detti Inviati; dice:

Che il conte Panin concede la limitazione della Dieta, con che però si deputi una o due commissioni per trattare col Pripe Repnin dell'affare dei Dissidenti e di quello dei Patriotti, o sia malcontenti.

Che il Vescovo di Cracovia sta in male vista a quella corte.

Che il Re di Polonia non è punto in grazia della Czarina, che si ricorda tuttora e della parola mancata, e del trattato segreto con Vienna per sposare una Arciduchessa, che ciò non ostante non pensa essa a detronizzarlo; molto più che il Re di Polonia ha in suo favore il Panin e tutto il Ministero.

Che chiunque è contrario in Polonia ai Dissidenti è tenuto per nemico dell'Imperatrice, la quale vuole una perfetta eguaglianza fra i Dissid.ti e i Cattolici.

Che tutto quello che il Repnin ha fatto in Radomia, e sta facendo qui, non è di testa sua, ma per ordine espresso della sua corte.

Domenica, 4 ottobre.

Nei giorni precedenti 1, 2, 3 ottobre si erano tenuti Congressi dal Re col Repnin, Primate, Radzewil, Brotowski, Wessel, Tesoriere della Corona, e Braniski suo favorito per determinare come doveva condursi la Dieta, se coll'ultime violenze a decidere in favore dei Dissid.ti come incalzava il Repnin, oppure doveva limitarsi con deputare una commissione: ma tra la varietà dei pareri e sull'aspettazione degli ordini di Moscovia non si era preso partito. L'arrivo del Corriere tolse il dubbio, e si risolvè di limitare la Dieta ***ad nutum Regis***; con che però debba egli spedire i nuovi universali, idest Lettere convocatorie sei settimane prima della riassunzione; e di deputare intanto una commissione con facoltà di esaminare e decidere gli affari sì dei Dissid.ti, che dei Patriotti, sicchè non resti alla Dieta che la mera formalità di approvare la decisione. Divulgatasi questa risoluzione per Varsavia, mise in costernazione tutti i buoni e singolarm.e i Vescovi. Corsimo tutti dal vescovo di Cracovia, dove si passò buona parte della notte in fare le più serie riflessioni sulle perniciose conseguenze di d.a commissione. Si rilevò che secondo la consuetudine non può contrastarsi

al Re il dritto di nominare i Commissari dell'ordine Senatorio, ed al G. Maresciallo della Confederaz.e quelli dell'ordine Equestre. Ed essendo pur troppo notorio, che il Re fa tutto di concerto col Repnin, e che il Gr. Maresciallo non può sottrarsi agli ordini violenti dell'istesso Repnin senza esporsi all'arresto, ne veniva di necessaria conseguenza, che la scelta dei Commissari non poteva cadere che sopra soggetti i più improbi e addetti alla Moscovia; e così la Dieta si sarebbe strozzata in due o tre giorni, e forse anche nel primo. Convennero dunque i Vescovi di fare ogni sforzo per impedire che passasse in Dieta una tale commissione.

Lunedì, 5 ottobre.

In queste disperate circostanze riflettendo io, che una così presta limitazione della Dieta mi avrebbe tolto l'opportunità di presentarmi; giacchè le formalità per avervi pubblica udienza non esigono meno di tre giorni, per non lasciarmi morire in saccoccia i Brevi di N. S., in un tempo in cui ero sicuro che avrebbero fatto breccia negli animi, venni in parere di consegnarli. Appena fu giorno, che mi trovai in corte, e per mezzo di un Ciambellano feci passare al Re copia del Breve, chiedendo udienza, e pregando S. M. a volermi ricevere anche spogliato. Il Re si vestì in fretta, ed ammessomi gli presentai il Breve di N. S. accompagnandolo con quelle parole che mi parvero più adattate alle circostanze, e sopratutto mettendogli in vista la costernazione che aveva gettato in tutta Varsavia il progetto fissato della nota Commissione, la quale non poteva non riuscire dannevolissima alla causa Cattolica. Mi rispose il Re: anche questa mattina ho indirizzato le mie suppliche al padre dei lumi, perchè rischiari la mia mente, e mi dia forza; ma le circostanze sono tali, che non vi vuole niente meno di un miracolo della Divina Provvidenza. (Io non ci giurerei ch'Egli abbia pregato Dio così ardentem.e poichè in Varsavia l'opinione comune è che non abbia detto mai in vita sua neppure il *Pater noster,* ed è notorio che i Poniatowski quanti sono non hanno religione); pure gli replicai con quel passo vivissimo del Breve di N. S: *Quia acceptus eras Deo,* ecc.; mi licenziò col dirmi ch'era molto occupato in quella mattina. Fui immediatam.e dal Primate; gli consegnai, come a capo dei vescovi e del Senato, i due Brevi diretti ai Vescovi ed all'ordine Senatorio; gli feci un patetico discorso di ben mezza ora, rappresentandogli che tutto il Paese era scandalizzato in vederlo così poco zelante per la buona causa, e così legato a filo doppio col Repnin. Mi rispose che lo zelo in queste circostanze doveva essere

prudente e che colla dolcezza si otterrebbe assai più dal Repnin che colla resistenza, e dal canto suo si adoprerebbe con ogni efficacia perchè la Religione non riceva notabili pregiudizi. E siccome non erano ancora giunti tutti i vescovi, che dovevano là trovarsi, partii con dirgli, che sarei tornato, come infatti tornai, ed ordinai la lettura dei Brevi, che fu fatta in pieno collegio. Passai quindi dal Pripe Gr. Maresciallo della Confederaz. Radzewil, che è il capo dell' ordine Equestre, e mi riuscì di sorprenderlo nel punto che aveva seco tutti i consiglieri ed uffiziali della Confederaz.e disponendosi per andare all'apertura della Dieta. Appena seppe egli, che io era per le scale, che mi venne incontro con tutto il seguito dei confederati. Entrato nella gran sala di udienza, gli presentai il Breve di N. S. diretto all'ordine Equestre, del che accortisi i confederati affollaronsi dentro la sala gridando ad una voce: *Legatur omnino Breve S. Pont.*, ed a quest' effetto fu mandato a chiamare il Seg.io della Confederaz.e Parvemi l'occasione opportuna di uscire in un elogio dell'ordine Equestre, e di rappresentar loro la fiducia che aveva il S. Padre nel loro valore e zelo di cui avevano dato tante volte le più segnalate prove e singolarmente nella Dieta passata. Ebbi la consolazione di vedere questo mio pensiero benedetto da Dio; poichè cominciò il Gr. Maresciallo a piangere a grosse lagrime e fu seguito il di lui pianto dal pianto di parecchi altri; ed alzando tutti insieme le braccia urlavano replicando: *Legatur omnino Breve S. Pont.* Arrivato il Seg.io della Confederaz.e, uomo letterato e piissimo, prese a leggerlo ad alta voce, e non poche volte fu interrotto dai singhiozzi e dagli urli degli assistenti, che sorpassavano certam.e il numero di duecento. Dovette più volte il Gr. Maresciallo battere il pavimento col suo gran bastone per fare silenzio, finchè si terminasse la lettura del Breve; terminata la quale si alzarono queste voci in tutta l'adunanza: *Vitam, sanguinem, pro Religione Catholica;* e mi domandarono con replicata istanza la benedizione, dopo la quale con gran stento potei aprirmi la strada per uscire da quel recinto. Mi accompagnò il Gr. Maresc.lo fino alla scala e tutti i Confederati fino alla carrozza.

A mezzo giorno il Re col seguito di tutti i Magnati e Nunzi calò alla chiesa di S. Gio. Il Vescovo di Culma Baier, che fra parentesi ha l' interno e l'esterno di S. Francesco di Sales, celebrò pontificalm.e *Intra Missarum solemnia,* un Can.co di Varmia fece l'orazione secondo il solito. Dopo la Messa, il Re col med.o corteggio si è reso alla sala del Senato e messosi in Trono, s' impiegò più di un'ora per collocare i Nunzi secondo il Ramo dei Palatinati, Territorj e Distretti. Poi il Re disse poche parole: che la Repub-

blica essendosi confederata accedeva anch'Egli a questa Confederaz.[e], nè era d'uopo eleggere un nuovo maresciallo della Dieta, essendo conveniente che l'istesso Gr. Maresciallo Radzewil ne fosse il Direttore. In sequela, Ratzewil, Gr. Maresciallo della Confederaz.[e] di Polonia, e il Broztowski di quella di Lituania, dopo aver baciato la mano al Re, presero luogo sopra due tamburetti in faccia al Trono. Radzewil aprì la sessione, ed avendo avuto segno dal Maresc.[lo] Pripe Lubomivski di poter parlare, cominciò il suo discorso, nel quale esponendo la necessità della Confederaz.[e] dei Stati per la non prestata soddisfazione ai Dissid.[ti] e per la non data risoluzione nell'ultima Dieta all'istanze fatte dalle Potenze vicine per l'affare dei Dissid[ti], spiegò anche la necessità della presente Dieta, e terminò con proporre agli stati di rimettere la Dieta ad altro tempo sotto i med.[i] Nunzi e senza nuova elezione, sul riflesso, che gli Inviati della Confederaz.[e] alla Czara non possono sì tosto restituirsi in Varsavia per dar conto della loro negoziazione. Fece poi leggere un progetto della limitaz.[ne] della Dieta, senza però assegnare il giorno della riassunzione, che rimetteva all'arbitrio del Re, ed il progetto di due commissioni p. esaminare e decidere gli affari dei Dissid.[ti] e dei malcontenti nei termini succennati: qual progetto nessuno l'ha potuto p. anche avere sotto gli occhi. Quando nella lettura del progetto si venne alle facoltà illimitate dei Commissari *ad decidendum*, il Vesc.[o] di Cracovia, secondo il convenuto, tra di noi vescovi nell'assemblea, chiese al Gr. Maresciallo il permesso di parlare, ed uscì in una patetica arringa, in cui provò, che una simile Deputaz.[e] si tirerebbe dietro la sicura perdita della religione e della libertà; essere ben vero che i Nunzi avevano dalla nobiltà delle loro Provincie la Potestà legislativa, ma non per questo erano autorizzati a potersene dimettere, e trasferirla a poche persone che potrebbero abusarne. Terminò l'arringa il Vesc.[o] di Cracovia con dire che già aveva sagrificati i suoi beni, che era pronto a sagrificare anche la vita anzichè ammettere una simile Commissione, e voltandosi al Re: Ecco il tempo, Sire, egli disse, di confermare coi fatti quello che in parole avete promesso nell'ultima Dieta, cioè di perdere e Regno e vita per la Religione. Tutti i vescovi applaudirono per dare a conoscere che tutti erano nell'istessa disposizione; il solo Primate rimase *mutus ut piscis*, ed è stato meglio, perchè, se apriva bocca, Dio sa come avrebbe parlato. Dopo il Vesc.[o] di Cracovia prese a parlare il buono, il pio, l'incomparabile Palatino di Cracovia, calcando sulle med.[e] ragioni addotte dal suo vescovo e intenerì l'assemblea fino alle lagrime. Disse: se risorgessero ora i nostri avi dalle loro fredde

ceneri, quegli avi che propagarono la religione cattolica, e mantennero la libertà della Rep. colle fortune loro, col sangue e colla vita, e comparissero in mezzo a questa Dieta; vedendo il poco conto che vi si fa della prisca religione e libertà, sorpresi della tiepidezza dei loro discendenti esclamerebbero: Questa è la Nazione Polacca sempre zelante per la fede e per la libertà? Io per me mi protesto di essere pronto a sacrificare il sangue e la vita in difesa della Religione Cattolica e della libertà. Del che non essendosi mostro troppo contento il Re, chiamò a sè i Nnzi, limitando la sessione all'indomani.

Il Gr. Cancell.e di Lituania Pripe Czartoriski, Zio del Re, non intervenne alla Dieta, essendone escluso per uno dei sanciti surriferiti. Io so che egli ha scritto al Palatino di Micislavia una lettera, in cui si lagna amaram.e del rovesciamento delle leggi, che i suoi consigli non sono più sentiti, che la vita gli è a peso, e che pensa a lasciare Varsavia. Ah! che furbo maledetto! il P. Vittuperio, che predica la castità. Egli è stato l'architetto principale della gran macchina ordita per introdurre in Polonia il libero esercizio di Religione. Egli è stato il primo che ha mirato a rovesciare la libertà Polacca; Egli, finalm.e ha finito di guastare lo spirito del Re co' suoi consigli machiavellici.

Gli 80 Nunzi, che per il giuramento prestato sulle loro Istruzioni si volevano esclusi dalla Dieta per uno dei sanciti sud.i, avendo provato la falsa interpretazione data alla Costituzione del 1764 in loro pregiudizio, furono poi ammessi alla Dieta. Il zelo mostrato in questa prima sessione da quasi tutti i Confederati, deve principalm.e attribuirsi ai Brevi di N. S. presentati nell'istante più opportuno. Al Re ed ai male intenzionati è stata una vera mostarda al naso, e so che il Re ha detto, che il Nunzio aveva fatto questo colpo di testa sua. Dai buoni però ho il contento di sentirmi applaudito in questo passo.

Il Vesc.o di Cracovia, nella mattina prima della Dieta, scrisse una lettera di buon inchiostro al Primate per metterlo al dovere, di cui trasmetto copia a V. E. La notte della domenica precedente il Lunedì giorno della Dieta, entrarono in Varsavia 5 cento Moscoviti con 5 pezzi di cannoni, che si attendarono nel vasto giardino dell'Ambasc.re con gli altri duecento. Il Repnin ha raddoppiate tutte le guardie al suo Palazzo, e sento che le sentinelle siano perfino sui tetti.

Dopo la Dieta, abboccatosi il vescovo di Cracovia col G. Maresciallo Pripe Radzewil lo rimproverò di aver fatto leggere il detestabile progetto della Commissione. Rispose il Radzewil che vo-

lete che io faccia? Il Repnin mi tiene per il collo, e se non avessi fatto leggere il progetto, era uomo di procedere contro di me a un arresto. Monsignore, io sono cattolico quanto voi, ed ho piacere che vi opponghiate al sud.o Progetto.

Martedì, 6 ottobre.

Sebbene il giorno preced.e avessi fortem.e insistito presso il Primate, e il Radzewil perchè non tralasciassero di far leggere in piena Dieta i due Brevi di N. S. diretti all'Ord.e Senatorio ed Equestre, ad ogni modo temendo di qualche raggiro, jeri mattina spedii l'Udit.e per ricordar loro la parola data di far leggere detti Brevi.

Tre quarti d'ora dopo mezzogiorno, il Re andò in Senato; Radzewil aprì la Sessione col solito discorso di formalità, ringraziando Dio che gli aveva di nuovo congregati, ed il Re di avere acceduto alla Confederaz.e (senza però alcuna riserva). Non aveva anche finito di parlare il Radzewil, che insorse il Vesc.o di Kiovia e disse ad alta voce che si doveva cominciare dal leggere i Brevi di S. S.tà. Siccome qualche Nunzio aulico chiedeva si leggesse un progetto di plenipotenza da darsi ai commissari per trattare col Pripe Repnin, insiste il Kiovia, perchè prima d'ogni altra cosa si leggessero i Brevi. In sequela, il Gr. Maresciallo della Corona Pripe Lubomirski disse: Abbiamo un Breve dato da Mgr Nunzio a Mgr Primate, e dal Primate a me consegnato. Gridarono i Nunzi si legga. Il Segret.o della Confederaz.e e Dieta venuto in mezzo, lo lesse ad alta voce. Finita la lettura, alcuni Nunzi e particolarm.e il Pripe Pognatowski fratello del Re, instarono perchè si leggesse il Progetto di Plenipotenza; ma il vesc.o di Kiovia unitam.e con molti Nunzi vi si oppose e volle onninam e che si leggesse anche il Breve all'ord.e Equestre, che fu sentito con applauso universale. Si alzò allora l'Arcivesc.o di Leopoli, e chiesta licenza parlò con sommo zelo, ammettendo bensì la Commissione, ma senza facoltà decisiva. Seguì il Vesc.o di Chelma, ed espose il suo sentimento; facendo riflessioni appoggiate su la più soda politica, disse, essere di parere:

1.o Che si deputi la Commissione per sentire unicam.e i pretesi gravami dei Dissid.i e dei Disuniti, se alcuni reggeranno *in jure intacto,* ma che questa Commis.e debba anche ricevere le rappresentanze dei Cattolici Greco-uniti sui torti che soffrono dai Scismatici e dissid.i per informarne la Rep. affinchè possa stabilire la reciproca soddisfazione e pace.

2.o Che i Commissari non trattino niente coll'Ambasciat.e di Russia prima di avere intese e riferite le pretensioni delle parti

ai stati della Repub.[ca] per riconoscere se una materia che spetta a privati cittadini sia di tale importanza che abbia bisogno della mediazione dell'Imperatrice di Russia, poichè altrim.[i] ammettendo questa garanzia troppo presto si darebbe ombra alle altre potenze, particolarm.[e] a quelle che sono entrate nella garanzia del trattato d'Oliva, che a buon dritto, si lagnerebbero di non essere state avvisate.

3.° Che il riconoscere le Truppe Moscovite per ausiliarie non gli pareva cosa buona, imperocchè da questo, oltre l'aggravio che ne soffrirebbe la nazione, ne nascerebbero pretensioni di soddisfazione e di vendetta in caso di guerra per parte delle Potenze tra loro contrarie.

4.° Che la confederaz.[e] di Torunia e di Slusco, nella quale non è entrato tutto il corpo Acattolico, non si debba nominare confederazione, ma bensì congresso dei Dissid.[i] e così venga a denotarsi che la Repub. di Polonia si compone e si divide in due corpi, della Repubbl.[a]-cattolica e disunito-Dissidente.

5.° Che i Commissari, che saranno deputati, sotto distinti capi verifichino con gli atti pubblici della Nazione, i fondamenti del *ius* della nobiltà Cattolica alle prerogative e cariche; similmente il preteso *ius* dei nobili Disuniti e Dissid.[ti]; e tutto questo per quali trattati venga garantito per riferirlo poi in scritto ai Stati della Repub. nella Dieta.

Finì col dire che sottoponeva al giudizio di S. M. e dei Stati confederati queste sue riflessioni e supplicò che fosse comunicato in stampa il progetto della Commiss.[ne] in vigore, della Costituz.[e] emanata nell'ultima Dieta affichè si possa deliberarvi sopra.

I Nunzi di Padolia, di Marienburgo, di Kofno, di Wielhux e di Dolin arringarono tutti contro il progetto della commiss.[e] *ad decidendum,* ed alcuni inveirono anche contro il Re e la Moscovia, dichiarandosi pronti a tutto per la religione e libertà.

Il Nunzio di Kofno, Stefano Pazzi, oriundo dell'Illus. Famiglia Pazzi fiorentino, si distinse fra tutti gli altri.

Parlò in seguito il Pripe Pognatowski fratello del Re, e dopo affettate proteste di aderire ai sentim.[i] degli uomini illustri che avevano prima di lui parlato, quanto alla difesa della Religione e libertà, disse: Convengo che il progetto della Commis.[e] si stampi e si comunichi per poter deliberare; spiegherò a suo tempo la mia intenzione riguardo al med.°, quando sarò schiarito del *quid* e *quo modo* si abbia a trattare; e però chieggo che si legga la plenipotenza da dare ai Commissari; e fece così tanto più conoscere la sua mala intenzione, con insinuare che la Czarina voleva essere

soddisfatta senza la minima remora sopra l'istanze dei Dissid.[ti] e che bisognava procedere alla nomina dei Commissari.

Vi ostarono molti Nunzi con gran strepito e clamore rubandosi l'un l'altro la parola, ma essendosi accorti che il Vesc.[o] di Cracovia, voleva interloquire, *conticuere omnes.* Propose egli dunque che si leggesse pure la plenipotenza al solo effetto però di comucarla e discuterla insieme col progetto della Commiss.[e].

Fu letta ed universal.[e] giudicata di un pessimo tenore. Il Pripe Maresciallo Radzewil promise di farla stampare ed indi comunicarla. Allora il Re chiamati a sè i ministri per mezzo del Gr. Cancell.[e] della Corona, dichiarò la limitaz.[e] della Dieta al lunedì venturo, adducendo per motivo di questa dilazione, che nel progetto si conteneva materia di grandissimo rilievo. Le vere ragioni però di questa limitazione sono, o per chiamare più Truppe Russe, o per ingrossare partito col minacciare o corrompere alcuni Nunzi. Si vuole anche che sia stato spedito un Corriere a Pietroburgo per sapere *quid ultra agendum,* e probabilm.[e] lunedì si limiterà di bel nuovo la Dieta sino al ritorno del medesimo.

È cosa notabile che dopo tanto apparato a pro dei Dissid.[i], nessuno abbia ardito di aprir bocca in Dieta in favor loro; e questo, torno a dirlo, deve principal.[e] attribuirsi ai Brevi del S. Padre presentati a tempo, che quanto hanno animato i buoni, altrettanto hanno abbacchiato i cattivi.

Il Re fa tutti i sforzi per incappare Commissari, lusingando gli uni con promesse e speranze, impaurendo gli altri colle minacce, ma stenta moltissimo a trovare chi accetti, alcuni ricusando per vero zelo ed altri per non tramandare questa nota d'infamia ai loro discendenti.

Avendo luogo la Commiss.[e], si crede, che i Vescovi prescelti saranno il Primate, Cujavia, Premislia e Livonia; ma io ho gridato molto su di questo, non essendo i sud.[i], nè i più capaci nè i più zelanti.

Ricevo in questo punto il venerat.[mo] di V. E. del 18 7bre, con cui mi accusa la ricevuta di due mie dei 19 e 26 agosto, dal qual tempo ho scritto esattam[e] a V. E. ogni ordin.[o] ragguagliandola di quanto mi è parso meritare le sue riflessioni. Mi giova sperare che le mie lettere non siano ite a male. Me ne dia riscontro per mia quiete.

Sono ben lontano di cadere in sospetto di troppo parziale verso il Re; quando V. E. non me lo consigliasse, me lo detterebbe la coscienza mia. *Intelligenti pauca,* e mi sono sufficientem.[e] spiegato nel progresso di questo dispaccio. La Repub. è tanto

soddisfatta della mia condotta, che tutti dicono: abbiamo finalm.[e] un Nunzio che fa daddovero e non tradisce la causa Cattolica. Il consiglio che mi dà poi V. E. di equilibrarmi in maniera da non dar ombra alcuna nè all'una nè all'altra parte, sarebbe praticabile se il Re non favorisse così apertam[e] i Dissid.[i] Io, anzichè perdermi di coraggio tra tanti torbidi, sento per grazia di Dio speciale rinfrancarmi lo spirito giornalm.[e] e confido nella divina Provvidenza, che usciremo da questo mare agitato col possibile minor detrimento della nra. S. Religione; consolandomi intanto con quel detto dell'Apostolo adattato al caso: *Si Regi placerem, Christi servus non essem.* Avrei piacere che questo mio dispaccio fosse letto da Mg.[r] Zio Conte Angelo e dal Conte fratello, con questo però chè si ritorni subito a V. E. Grazie a Dio sono libero da parecchi giorni delle mie vertigini, e lo attribuisco al freddo che già comincia a pizzicare sensibilm.[e] e che pare sia più omogeneo al mio stomaco. Sommam.[e] mi contristano le notturne veglie che tuttavia soffre V. E. senza poter trovarvi ricapito: voglio sperare che il freddo le farà dar tregua. Dio lo voglia come io ardentem.[e] ne lo supplico nelle mie deboli orazioni e S.[ti] Sacrifizi.

Riflettendo che si approssimava la Dieta e che i male intenzionati avrebbero potuto impedire la mia pubblica udienza nella med.[a] col pretesto di non avere io fatto il pubblico ingresso, mercoledì 30 7bre mi portai dal Gr. Marescial.[o] della Corona Pripe Lubomircski per significarli che io ero pronto alla pubblica entrata e per ciò lo pregava di ottenermi da S. M. la pubblica udienza. Il dì seg.[e] egli mi disse che S. M. aveva fissato il sabato 3 corr.[e] per la funzione e mi consegnò nell'istesso tempo il cerimoniale, quale ho accettato avendolo trovato tutto conforme a quello osservato col mio Predecessore, Sabato dunque un'ora prima di mezzogiorno fui ammesso alla pubblica udienza di S. M. ed ebbi il contento di sentire da tutti, che da un gran pezzo non si era veduto un ingresso simile; ci ho speso di gran denaro, incoraggito dalla fiducia che ho nel Patrocinio del Card.[le] Seg.[io] di stato di esser provvisto in prima occasione di una buona abbazia, come con somma bontà si è degnato assicurarmi per mezzo dell'Abb.[e] Finali mentre ero a Milano. Mi scrisse questi per ordine di S. E. che io affittassi pure un buon palazzo e non guardassi a spese per far onore all'impiego. La Dieta ha fatto incarir tutto per metà. La Biada che valeva 4 fiorini la misura, costa otto et sic de ceteris. Parlo della Stalla, pche è una spesa grossissima e mi convien mantenere 14 cavalli. Mgr. Visconti ne teneva 18, ma con 14 tanto ci fo la mia conveniente comparsa. Non chiedo scusa a V. E.

della lunghezza di questa lettera, sapendo il genio che ha di essere al giorno delle cose del mondo, e soprattutto di quelle che interessano la nra S. Religione. Seguiterò a mandarle il giornale di quanto accadrà. Le accludo copia dei 4 brevi di N. S.; 3 mi è convenuto farli stampare qui per comando di Roma, affine di spargerli, e se ne sono fatte mille copie per ciascheduno. L'ordine è di Roma, ma la spesa è della mia povera borsa.

Nè altro, ed a V. E. bacio umil.e e sono col più tenero ossequio

Di Vsra Eminenza

Umiliss.mo Devotiss.mo Serv.re e Nip.te affez. Obblig.mo
ANG. Arcives.o d'Ancira N. A.

Fin ora non ho chiesto l' Udienza alla Dieta, essendo le mie istruzioni di non chiederla se non nel caso che venga richiesta dall'Amb.re di Moscovia.

Emo Sig.r Zio Carmo,

Varsavia, 17 ottob.re 1767.

Martedì dopo la mezzanotte venne in furia a svegliarmi un Paggio del Vesc.o di Cracovia per avvisarmi l'arresto del suo Padrone eseguito dalle truppe moscovite in casa del Conte di Mnischiech, Gr. Maresciallo di Corte, uno de' principali confederati, senza permettergli nè un servitore, nè una pellliccia.

Sbalzai dal letto e mandai in giro per sapere dove fosse stato condotto e se erano stati arrestati altri. Dopo le due, ebbi riscontro essere stati similm.e arrestati il Vesc.o di Kiovia (1), il Palatino di Cracovia (2) col figlio Nunzio, e condotti tutti di là dalla Vistola nel campo Russo. Fatto appena giorno, mi sono portato dall'Arciv.o di Leopoli, dove sono capitati i vesc.i di Lucçoria, di Chelma, di Culma e di Plosko. Non occorre che io descriva a V. E. lo sbigottimento di tutti noi fluttuanti sul partito da prendersi. Si è risoluto di andare dal Primate. Due partiti, disse egli, propongo: l'uno, di portarci in corpo dai Pripe di Repnin e pregarlo a rilasciarli; l'altro, di domandare l'udienza al Re coll'union di un Se-

(1) Zaluski.
(2) Rzewnski.

natore e di un Nunzio di ciaschedun Palatinato; fu accettato il secondo. Varsavia è stretta da tutti i lati dalle Truppe russe che non hanno permesso fino ad ora ad alcuno di uscire. Una staffetta spedita da non so chi, è stata rimandata indietro, sicchè non ho io stesso fare spedizione come avrei voluto per rendere Roma più prestamente intesa di quanto occorre.

Giovedì 15 del corr. il Conte Zamoiski, Gr. Cancell.re della Corona, rinunziò in mano del Re il Gran Sigillo per non essere obbligato a sigillare i due Progetti della Commissione e della Plenipotenza.

Il Re non accordò la sera del mercoledì l'Udienza ai vesc.i senatori e Nunzi, dicendo di non essere stato prevenuto: La rimise all'indomani mattina, e alle istanze fattegli per la liberazione degli arrestati rispose che la cosa dipendeva totalm.e dal Pripe di Repnin, perciò spedissero a lui uno di ciascheduna delle tre Provincie, e destinò l'arcives.o di Leopoli per la Polonia minore, il Palatino di Calissia per la Polonia mag.re ed il Cap.no di Samogizia per il Gr. Ducato di Lituania. Si presentarono questi al Pripe di Repnin, presso di cui instarono sì per la liberazione de' Senatori e Nunzi che per la sicurezza della Dieta e delle persone che la compongono. Al pmo rispose negativam.e, adducendo le ragioni espresse nella sua dichiaraz.e già pubblicata, di cui accludo copia a V. E. Al secondo che, se i Senatori e Nunzi si porteranno conforme agli impegni che la Confederaz. ha contratti con l'Imperatrice sì per Atti pubblici, come per i suoi inviati spediti a Mosca, non hanno di che temere; altrimenti saranno trattati come sediziosi e ribelli della Repubblica; che la Confederaz.e non è, nè sarà in stato di ritrattare gli Atti ed impegni suoi; che i Nunzi devono onninam.e seguitare i med.i impegni che sono espressi nelle Istruzioni delle Dietine; che tutto ciò che è stato fatto, si fa e si farà di contrario ai d.i Atti della Confederaz.e ed agli impegni contratti, si terrà per sedizioso; che l'Imperatrice ha forza da farsi ragione nè mai desisterà dalla protezione accordata ai Disuniti e Dissd.i, che le leggi e la libertà della Repubblica vuole mantenere e garantire senza pretendere nulla. Aggiunse che del suo operato non deve dar conto ad altri che alla sola Imperatrice, e quello che si fa è tutto di concerto colla Confederaz.e

Venerdì, 16 ottob.e

La Dieta si è tenuta alle ore tre. L'Arcives.o di Leopoli, i due figli del Palatino di Cracovia, il Capit.no di Samogiria, genero

dello stesso Palatino, ed altri Nunzi, hanno arringato per la liberaz.ne dei loro Colleghi arrestati, pregando il Re di nuovo perchè voglia interessarcisi. Il Re ha risposto compassionando la sorte dei sud.i Quindi è passato ad esporre la necessità di una deputaz.e al Pripe Repnin per trattare di ridurre il progetto di Commissione a quei termini di modificazione che possano contentare lui e la Dieta. Ed ha nominati tre Senatori e sei Nunzi. La Dieta che, come straordinaria avrebbe dovuto finire lunedì, è stata prorogata ad altre due settimane per dar spazio ai Commissari di trattare col Pripe Repnin. Giunse ieri un Personaggio in Varsavia che ha visto gli illustri Prigionieri otto leghe di qua lontano, alla volta di Lituania. Sento anche che saranno condotti a Riga. Io aveva chiesto l'udienza pubblica alla Dieta, ma, dopo l'arresto seguito martedì notte, non ho creduto di dover insistere per non autenticare colla mia comparsa una tale Dieta, oltre di che non potrei sperarne alcun frutto. Quando avrò riscontro che V. E. abbia ricevuto la cifra da me trasmessagli, le scriverò più liberam.e Dall'acclusa dichiaraz.e dell'Ambasc.re di Moscovia rileverà V. E. i motivi dell'arresto presi dalle arringhe fatte dai sud.i nella Dieta di Lunedì, 12. Il Nunzio è ormai inutile in questo paese, e bacerei mille volte i piedi al Papa se mi richiamasse. Siamo in un secolo in cui il servizio della S. Sede è il peggior mestiere che si possa fare. Spese e disgusti senza fine. Dio mi dia pazienza. E le bacio umil.e le mani.

Di V. E.

U.mo Serv.re e Nipote affez.mo
Ang.o Arcivesc.o d'Ancira.

Emo Sig.r Zio Carmo,

Varsavia, 21 ottobre 1767.

Lunedì 19 del corr. alle ore 2 e mezza, il Re cominciò la sessione dal conferire la carica di Gr. Cancelliere, vacante per la dimissione del Conte Zamviski a Mons. Mtodzieiwski vesc.o di Presmilia già vice-Cancell.re del Regno, e quella del vice-Cancell. al sig.r Borgh Palatino di Livonia. Dopo che ebbero questi due ringraziato il Re, il Primate chiese che il vesc.o di Cujavia, capo dei Deputati al Pripe Repnin, facesse rapporto di quanto era stato concluso nelle conferenze col do Pripe Repnin. Questi adunque diede al Seg.rio della Confederaz.ne per leggere un foglio che conteneva la risoluzione del Repnin alle singole interrogazioni dei d.i Deputati; ed è in questi termini: Che egli non intende che l'esercito delle Truppe

Russe esistenti in Polonia debba chiamarsi ausiliare, ma amico; che la Commiss.e progettata per trattare e decidere dei negozi della Religione e della forma del Governo, abbia la potestà conclusiva, *salva approbatione comitiorum*. Che l' Imperatrice di Russia riconosce la Repubblica *attiva* nei stati confederati, non già nella Dieta. E che l'istessa Imp.ce vuole eseguito tutto ciò che ha proposto, e per farlo eseguire vi impegnerà tutto il suo potere; per lo che dichiara, che si procederà contro tutti quelli che saranno contrarii, come contro nemici della Patria e della M.tà dell'Imperatrice; inoltre si protesta, che non lascerà partire alcun Senatore o Nunzio da Varsavia, se prima non sarà sottoscritto il Progetto. Il Palatino di Podlachia, uno dei Deputati alle Conferenze, mise fuori il Progetto, lo diede a leggere avanti ai Stati, esprimendo il suo desiderio che, attese le circostanze infelici della Polonia, si accettasse. Fu dunque letto, ed interrogò per ben tre volte il Pr̄pe Maresc.llo della Confederaz.e se erano d' accordo che si sottoscrivesse. Venti Nunzi appena, e tra questi non pochi con languida voce diedero segno di assenso col solito *sgoda;* il riman.e dei Nunzi e Senatori si tennero in un profondo silenzio. Recato indi un tavolino avanti il Re, sottoscrisse S. M. il sud.o Progetto, e dopo lui i Maresc.lli della Confederaz.e G.le del Regno e di Lituania. Poi il Gr. Cancelliere per parte del Re nominò per Commissari, il Primate, i Vesc.i di Cujavia, Presmilia eL ivonia, otto Palatini, quattro Castellani, altrettanti ministri ed ambedue i Marescialli della Confederaz.e Indi il Gr. Maresc.llo della Confeder.e Generale deputò per Commissari 48 Nunzi dell' ordine Equestre, e fu dichiarato che di tutti i sud.i basterà che vi sia il Primate, un Vescovo, due Senatori, due Ministri e 18 Nunzi per poter spedire la Commiss.e Finalmente il Gr. Cancell.re, a nome di S. M. ed in vigore del sottoscritto Progetto, limitò la Dieta al pm̄o Febbraro dell'anno 1768. Da tutto questo scorgerà V. E. che.... [*seguono cinque righe e mezza di cifre*].

Io non sto male, sebbene in mezzo a qta tragedia sono afflittissimo. Vorrei sentire meglio nuove della salute di V. E. Io non lascio di porgere i miei voti più fervidi all'Altissimo pel suo ristabilimento.

Il denaro che si è compiaciuto destinarmi, La prego di rimetterlo a Roma al sig.r Merenda, perchè così potrò aver qui l'equivalente con meno perdita. E le bacio umil.e le mani. A Monsig.r Zio Cav. Angelo i miei rispetti. Di Vr̄a Em̄za

Um̄o Serv.re e Nipote affez.mo ed obblig.mo
ANGELO Arcives.o d'Ancira N. A.

Emo e Prmo Sig.r Zio Carmo,

Sono col contento de' due Suoi Vener.mi degli 11 e 24 9bre coi quali mi accusa V. E. tre mie dei 21, 7, e 17 di 7bre. Sento che Ella pensava restituirsi alla sua Residenza. Mi permetta che io le metta in considerazione l'asprezza della stagione che non può mancare di renderle il viaggio troppo difficile ed incomodo. Oltre di che l'aria di Milano e per essere nativa ed anche più cortese pare più adattata ed idonea a liberare V. E. de' suoi acciacchi. Si aggiunge anco questo che in Milano non ha i rompimenti di testa che dietro si tira la residenza. L'amore che porto a V. E. mi fa dire tutto questo e me ne avrà per iscusato.

Delle cose di qua le dirò brevemente che tendono all' ultimo precipizio. Ora la Commissione sta occupata nel fissare i punti concernenti le Leggi Cardinali, ed il Pripe Repnin vuole che vi si annoveri la ***Libertà della Religione già conceduta nel presente Trattato;*** su di che avendo ostato alcuni Commissari, il Repnin replicò loro che avendo quel punto già compreso nel Trattato, non vedeva perchè facessero difficoltà di annoverarlo fra le leggi Cardinali. Gli è stato risposto che altro era accordare semplic.e un punto del Trattato, altro dichiararlo e stabilirlo come Legge Cardinale per la gran ragione: *sic volo, sic jubeo.* Ma non è qui tutto il male che si teme. Si susurra di un progetto di erigere un Tribunale Eccles.o di cui sarà capo il Primate, di abolire la Nunz.ra e che sia mandato per l'approvazione a Mosca; finora però sta chiuso in consilio *malignantium* nè so che sia stato messo sul tappeto. Alle vicende di questo infelice Regno dovrebbero pensare tutte le potenze Cattoliche, ma più di tutto quella che ha acceso l'incendio. *Iam proximun ardet.* È possibile che non vegga essere danno proprio il danno vicino? Non ho altro, ed a V. Em. mi raccomando pregandola di ricordarmi affettuoso ed obblig.mo Nipote a Mgre Cav. Angelo.

Di Vra Emza

Varsavia, 16 xbre 1767.

Umiliss.mo Serv.re e Nipote Obblig.mo
ANGELO Arcivesc.o d'Ancira.

Emo Sig.r Zio Carmo,

Varsavia, 28 xbre 1767.

Tengo il ven.mo di V. E. dei 3 dicembre. Quanto è sodo e profondo il giudizio che V. E. fa delle cose Polacche! La libertà e la religione non han più fiato per reggersi in piedi. Mi par di vedere la Polonia scismatica quanto prima e smembrata in più parti. Dio tolga l'augurio. Non so se l'esempio di Napoli germinerà in questo terreno (1). I poveri Gesuiti stanno con palpito grande, sebbene credesi che per ora non si verrà a fatto alcuno contro di loro. Qui non si tira al minuzzare, si lavora all'ingrosso e non si vuole castigare la lussuria dell'albero, ma svellerlo dalle radici. Non vi è più rimedio nè risorse che tenga. Si parla di abolire la Nunz.a e di erigere un Tribunal Sinodale composto di tre Ordini della Repubblica. Io vado gridando ai Commissarii che coi passi già fatti sono giunti all'orlo del precipizio e dello Scisma, e che passando innanzi vi entreranno nel bel mezzo. Si crede per altro che non avrà corso questo diabolico progetto, pure *timeo Danaos,* e più che i Moscoviti temo i cattivi polacchi. Se l'anno passato si calava a qualche condiscendenza, le cose non sarebbero corse a questo precipizio; ora l'affare s'è fatto un torrente gonfio d'umori che non ha ritegno. Dio solo può mettergli un argine. *Deus facit.* Tengo l'affare di Portogallo finito, giacchè la Francia vi ha messo le mani. Giungerà in tempo l'aiuto di costà favoritomi dalla carità di V. E. Le spese straordinarie sono eccedenti. Tutto il denaro mi si squaglia in posta, legna e stalla. Tre ongari mi costarono ieri le lettere di Roma, ed altrettanto per la spediz.ne di oggi. Appena mi bastano per tutta la famiglia dodici stufe. Se non sono provvisto da Roma non potrò tirare innanzi. Nella salute prez.ma di V. E. parmi dalla sua che vi sia qualche miglioria. Pensi a rimetterla, al qual fine contribuirà non poco lo star lontano dalle curie e seccature della sua melanconica residenza, e per fine baciandole umil.e le mani, mi raccomando in sua buona grazia. Alla casa tutta la prego de' miei complim.ti ed a Mons. Zio co. Angelo i miei rispetti.

Di Vra Emza

Umo Serv.re e Nipote affez.mo ed Obblig.mo

ANGELO.

(1) Accenna all'espulsione dei gesuiti dal regno di Napoli, decretata dal Tanucci.

Emo Sig.r Zio Carmo,

Varsavia, 18 del 1768.

Va accreditandosi ogni giorno una voce, che la Spagna somministri sei milioni di piastre al Re di Svezia per assoldare un corpo di 30 mila uomini, affine non solo di muover guerra da quella parte alla Moscovia, ma anche per ricuperare il molto paese già toltogli dalla med.a Quel ch'è certo si è che, malgrado le brighe del partito moscovitico in quel Senato, avrà luogo una Dieta straordinaria al principio di Aprile; il fatto così si scrive di là. Avendo il Re convocato il Senato, domandò una Dieta straord.ia allegando che non voleva rispondere a Dio ed agli Uomini dei grandiss.i mali che sovrastavano il Regno. I Senatori del partito Russo, che sono i più, avendo opposto non essere altrimenti necessaria una tal Dieta, e desiderano essi che la loro Rep. si conservi nella presente armonia colla Moscovia, replicò loro il Re che, se non si convocava la Dieta, avrebbe Egli dimesso la Corona e postola in mani di chi avrebbe saputo sostenerla con vigore e decoro. Piegarono gli oppositori, e fu risoluta la Convocazione della Dieta.

Il Pripe Repnin riceveva ieri i complimenti sulla promozione sua al grado di Luogo T. G.le delle armate della sua Sovrana. Il Re gliele fece all'udienza pubblica ma con un tono di voce così dimesso, che pareva piuttosto condolersene che congratularsene. Si crede comun.te che questa sua nuova decorazione, altro non sia che un pretesto per richiamarlo. Si aspetta qui dentro il mese il Pripe Wolkoinski destinatogli successore; è in concetto di uomo placido e di sangue tedesco; ma quand'anche avesse la persuasione di un Nestore, gli affari di Polonia non si rappezzano, troppo universale e radicale essendo l'inasprimento degli animi, oltre le ragioni politiche delle Corti che vi hanno mano. Le Confederaz.i crescono ogni giorno, ed ormai può dirsi che tutta la Polonia è confederata, ed ultimamente a poche leghe di Varsavia sono stati tagliati a pezzi da 300 Russi. Altro io non so che meriti le riflessioni di V. E. alla quale bacio umil.e le mani, raccomandandomi nella sua buona grazia.

Umo Serv.re Nipote Obblig.mo
ANGELO.

Emo Sig.r Zio Carmo,

Varsavia, 20 del 1768.

Il progetto del Sinodo Nazionale si dibatte in privati Congressi avanti il Pripe Repnin, ma con tanta gelosia e segreto che non ne transpira punto il risultato. Si sono fatte correre altre due scritture per mettere sempre più in chiaro l'enormità del progetto. Il Gr. Canc.re Vesc.o di Presmilia mostra darsi gran moto per farlo sventare e non manca fra gli assennati chi crede che arrenerà, essendosi alcuni Commissari apertam.e dichiarati di essere pronti a soffrire tutto anzichè distaccarsi dalla Chiesa Romana. Piaccia a Dio inspirar loro tanta costanza che si mantengano in questo buon proposito, e che alla vista delle truppe Moscovite che quanto prima bloccheranno Varsavia, non abbiano a vacillare e restarse mutoli. Sabato scorso, il Pripe Repnin avendo molti a pranzo, invitò qualcuno dei convitati a bere di un vino, e disse: Questo è simile a quello del Ves.o di Cracovia *defonto*. Il Ves.o di Cujavia da cui tengo il detto, mi ha mostrato di crederlo, soggiungendomi *Dio sa come*. Tutta Varsavia è piena di questa morte; ma molti credono che sia una ciarla messa fuori per atterrire. Dio voglia darmi forza per reggere a questo vero brulicame d'Inferno. Mi raccomando alle sante orazioni di V. E. Sono senza il contento di sue nuove di due ordinari. Quando le riesca di troppo incomodo di dettare, due versi di D. Felino mi basteranno. In queste disperate vicende l'unica consolazione mia è l'aver nuove della sua preziosa salute. A Monsig.r Zio cav. Angelo i miei rispetti ed a tutta la casa. Le bacio umil.e le mani e mi raccomando nella buona grazia.

Di Vra Emza

Umo Dev.mo Serv.re e Nipote affez.mo
ANGELO.

Emo Sig.r Zio Carmo,

Varsavia 23 del 1768.

Jeri, nella Sessione appresso il Primate, dopo proposti molti articoli concernenti l'economia del governo, fu letto il progetto dell'abolizione della Nunziat.a che qui accludo a V. E. Vi farà Ella tutte le riflessioni che esige la materia. Il progetto bolle da gran tempo, ora è gran fatto se adesso si mette fuori e si vuole ese-

guito. Eccomi alla vigilia d'essere spogliato di tutta l'autorità. Può imaginare in che costernaz.[e] sono. Non ho cuore di più dilungarmi e le bacio umil.[e] le mani.

Di Vra Emza

Umo Devot.mo ed Obblig.mo Nipote
ANGELO.

Emo Sig.r Zio Carmo,

Varsavia, 27 del 1768.

Lunedì fu riproposto il progetto contro la Nunz.[a] con qualche moderazione di parole, diviso in due parti: La prima, sotto il titolo di *Jurisdiction Ecclesiastique Nationale,* che doveva passarsi in pubblica costituzione; l'altra intitolata *Ecrit pour l'Archive secret* da registrarsi occultam.[e] in archivio. Dopo un leggero dibattimento fu accettato il progetto *e connotato.* Lo accludo a V. E. Di là dalla Vistola abbiamo i Moscoviti da qualche giorno, dicono in numero di ottomila. Tra Vescovi non avremo che quelli di Cujavia, Chelma, Livonia, col Primate e Gr. Cancel. Vesc.[o] di Presmilia, essendosi gli altri spiegati di non ci voler comparire. Mi tenga V. E. sollevato in mezzo a queste mie amarezze colle nuove di sua preziosa salute. Bacio le mani a V. E. ed alla sti.[sa] Madre godendo del suo ristabilimento. Mi raccomando nelle loro orazioni e nella sua buona grazia.

Di Vra Emza.

Umo Devot.mo ed Obblig.mo Servitore
ANGELO.

Emo Sig.r Zio Carmo,

Varsavia, 3 febbraio 1768.

Accludo a V. E. la copia della protesta che ho dovuto presentare Domenica al Pre ed a questi Ves.[i] e Magnati per ordine di Roma. Tale e quale mi è stata mandata l'ho esibita, nè vi ho aggiunto neppure un jota del mio. Ho dovuto da fedele Ministro ubbidire ciecam.[e] agli ordini supremi della mia Corte, sebbene prevedessi che non produrebbe alcun frutto questa buona causa. Dio voglia che non produca imbrogli maggiori e più danno alla S. Sede.

La Dieta si riaprì lunedì mattina ed è stata rimessa ai 20 del corr., sia perchè le materie politiche ed economiche non sono ancora

risolute, sia perchè si aspettano corrieri da Moscovia, e probabil.e se ne sarà spedito uno colla protesta. L'ultima di V. E. non mi dà buoni riscontri della sua preziosa salute. Io non manco di raccomandarla a Dio nelle mie deboli orazioni e nel S.o Sacrificio della Messa. Mi raccomandi V. E. pure nelle sue sante preghiere, perchè Dio mi dia forza di reggere alle circostanze di qto penosissimo impiego. E per fine le bacio umil.e le mani.

Di Vra Emza

Umo Dev.mo ed Obblig.mo Ser.re e Nip.te aff.mo

ANGELO.

Emo Sig.r Zio Carmo,

Varsavia, 17 Feb. 1768.

Con mio sommo rammarico sento dal ven.mo di V. E. dei 27 dello scorso ch'Ella era tuttavia infestata dalle veglie e convulsioni. Voglio sperare che coll'aprirsi della stagione potrà liberarsene, schivando dal canto suo tutti quei cibi che sa esserle nocivi. Io pure sono stato per quindici e più giorni maltrattato dai flati che mi avevano invaso sì fieramente lo stomaco ed il petto che ho temuto della vita: non mi lasciavano nè pigliar sonno nè cibo; ora grazie a Dio mi danno tregua. Qti sono i frutti e lucri di questa disgraziata Nunz.a Emo Sig.r Zio, io non ne posso più: il mestiere del Nunzio è reso oggidì dapertutto disgustoso, ma qui riesce insoffribile per ogni verso. Sabato, 20, si riaprirà la Dieta, ma si dubita se sarà continuata o limitata ad altro tempo. Intanto la Commissione sta esaminando un'infinità di progetti che tendono tutti a mutare la faccia di questo Regno. La protesta da me pubblicata per ordine di Roma ha dispiaciuto al partito acattolico ed anche a molti Polacchi. Io ho dovuto ubbidire ciecamente agli ordini della mia Corte; e, come suol dirsi, Ambasc.re non porta pena; pure venendomi da Roma altri ordini, sono risoluto di sospenderne l'esecuzione per non espormi a qualche violenza. Da lontano si può fare il gradasso, ma da vicino conviene misurarsi. Non ho altro che meriti la sua curiosità. Mi dia nuove della sua pregiata salute e mi tenga nella sua buona grazia e le bacio umil.e la S. P.

Di Vra Emza

Umo Devot.mo Serv.re e Nipote Obblig.mo

ANGELO.

Emo Sig.r Zio Carmo,

Varsavia, 24 feb.o 1768.

Il Breve del Papa al Primate, di cui V. E. desidera essere informato è verissimo e di tutta quella energia che le è stata rappresentata, se non di più ancora, spingendosi l'ammoniz.e fino a dirgli: ***Reputemus eum tamquam infatuatum quod projici foras debeat ac conculcari ab hominibus.*** Colla posta di sabato ne trasmetterò copia a V. E. Altro Breve è stato da me presentato al Ves.o di Cujavia per tutto il collegio dei Vescovi non meno efficace, ma tutti questi Brevi ***sunt verba ad Ephesios*** e la voce sonora dell'Ambasc.re russo copre quella del Papa. I Dissidenti otterranno tutto pchè tutto gli è stato accordato dalla Commiss.e la quale avendo facoltà decisiva non può essere disdetta dalla Dieta. Circa l'esortare i Vescovi non ha più luogo, essendo sordi ai Brevi del Papa. Solo cinque trovansi in Varsavia, e questi non si accostano più al Nunzio per paura della Moscovia. Gli altri si tengono alle loro Diocesi senza dar segno di vita. Già le scrissi d'essermi stata mandata una protesta da Roma con ordine di pubblicarla. Questa ha rivolto il malumore del partito acattolico contro di me. Sembrami un discorso stravagante, non avendo io fatto in ciò altro che eseguire gli ordini della mia corte. Sabato 20 fu riassunta la Dieta, ma l'adunanza rimase scarsissima sì di Senatori che di Nunzi ed il Pripe di Radzewil Gr. Maresc. della Confederaz.e non si lasciò vedere. Appena messosi in trono il Re, il Gr. Cancel.e della Corona prendendo la parola disse che non avendo avuto la Commis.e spazio sufficiente per risolvere tutte le materie proposte, S. M. scioglieva la Sessione limitando la Dieta ai 26. Nè altro che meriti essere saputo da V. E. Io sto alquanto meglio dei flati, avendo riacquistato il sonno, ma non per questo mi trovo contento della mia salute. I guai di questo infelice impiego e la vita solitaria e sedentaria che mi convien fare anche per l'inclemenza del clima, mi fanno temere di qualche pericolosa malattia. Dio voglia che non abbia a lasciar l'ossa in Polonia. Roma dovrebbe pensare a richiamare il Nunzio; oramai è spregiato qui il Nzio del Papa. I miei rispetti a Mgr Conte Angelo. Mi dia nuove della sua preziosa salute, mentre nella sua grazia mi raccomando.

Di Vra Emza

Umo Dev.mo Serv.re e Nipote Obblig.mo

ANGELO.

Emo Sig.r Zio Carmo,

Varsavia, 26 febb.o 1768.

Jeri mattina circa il mezzogiorno si riaprì la Dieta che pure riuscì scarsa di Senatori e di Nunzî. Il Pripe Radzewil prendendo a parlare lodò le cure del Re e le fat.che della Commis.e e fece istanza agli Stati perchè determinassero come avesse a proseguirsi la Dieta. Qui alcuni Nunzi alzando la voce domandarono di poter parlare, ma a tutti fu negato. Parlò il solo Primate, e dichiarò essere necessaria la proroga della Dieta per la farragine delle cose da non risolversi con precipitanza, e subito diede al sig.r Zio da leggere il progetto della proroga della Dieta fino al giorno 3 di Marzo. Dopo questa lettura tentarono nuovam.e gli stessi Nunzi con molta animosità di parlare, ma non fu loro in alcun modo permesso. Jeri sera poi la Commis.e tenne la solita sessione fino alle ore 9; nel terminarla il Pripe Repnin disse: *L' Imperatrice mia Sovrana, essendo informata che il progetto contro la Nunz.a dispiace a molti, ordina che non se ne faccia più parola e vuole che non vi sia occasione di disgusto tra questo Regno e la Corte di Roma,* ed in ciò dicendo lo lacerò, del che fu vivam.e ringraziato da tutta la Commis.e Io attribuisco questa mutazione e lacerazione principal.e alla protesta da me presentata che infallibil.e ha dato da pensare alla Corte di Moscovia, come ancora a' quei passi ulteriori che potrebbe fare la S. Sede. Si tiene per certo che il Re di Prussia non sia punto contento di quanto si sta facendo in Polonia, e che se ne sia fortem.e lagnato colla corte di Moscovia. Il tempo ci chiarirà molte cose. In questo punto viene avviso che nella Dieta di questa mattina il G. Maresc. Radzewil aprì la sessione col dichiarare che si proibiva a chiunque dei Nunzi di parlare per non disturbare la lettura della Costituzione che doveva farsi. Furono dunque letti tutti gli articoli formati dalla Commis.e in favore dei Dissid.i e le leggi Cardinali stabilite in favore dei medesimi. Alcuni dei Nunzi vollero arringare contro, ma fu loro onninam.e impedito, e così rimasero approvati con un forzato universale silenzio, come anche gli articoli risguardanti la garanzia ppetua della Moscovia e la conservazione ed integrità dei limiti. Questo le posso dire in confuso; col venturo ord.o gliene darò un esatto dettaglio. Accludo a V. E. i Brevi al Re, al Primate ed ai Vesc.i e per fine le bacio umil.e le mani.

Di Vra Emza

Umo Dev.mo Obblig.mo Serv. e Nipote
ANGELO.

Emo Sig.r Zio Carmo,

Varsavia, 2 marzo 1768.

Nelle due sessioni di lunedì e martedì si è letto una lunga serie di Costituz.i concernenti il politico e l'economico del Regno, come garanzia perpetua della Moscovia, fissazione dei limiti, riforma dei tribunali, imposizioni, risegnamenti di pensioni; fra le quali 24 mila Ungari ai Ppi Saverio e Carlo di Sassonia. Al fine della Dieta che sarà sabato si dichiarerà sciolta la Confederaz.e, e sento che il Pripe Repnin abbia assicurato la Commis.e che dentro Aprile la Polonia sarà evacuata dalle Truppe Moscovite. Io credo per altro che un corpo di esse si terrà alle frontiere per tener mano all'esecuzione del Trattato, che nel termine di due mesi dicesi dover esser ratificato dalle Corti Acattoliche; da molti però si dubita grandem.e che il Re di Prussia vi acceda, tendendo questo Trattato a spogliarlo de' suoi sudditi, l'emigrazione dei quali va sempre crescendo con detrimento di quel sovrano. Il gran freddo è cessato e da parecchi giorni corre un tempo piovoso e malsano. Nelle Truppe Moscovite vi è una specie d'epidemia che ne decima buona parte. Anche fra' Polacchi vi sono di gran malattie. Io non sto punto bene de' miei flati convulsivi che mi levano il sonno. Voglio sperare che mi daranno tregua coll'aprirsi della stagione. Collo scorso ord.o scrissi a V. E. la laceraz.o della Costituz.e fatta contro la Nunz.a che io attribuisco alla protesta da me pubblicata. Siamo senza lettere d'Italia per i tempi rotti. Nè altro, ed a V. E. e a Monsg. C. Angelo bacio le mani. In casa la supplico de' miei saluti.

Suo Dev. Serv.re e Nipote aff.mo
ANGELO.

Emo e Rmo Sig.r Zio Carmo,

Varsavia, 9 marzo 1768.

Mercoledì, giovedì e sabato della scorsa settimana, si proseguì a leggere in Dieta il rimanente dei progetti già firmati e sottoscritti dalla Commis.e; un Nunzio della Prussia che volle protestare di nullità contro tutto quello che si era letto, non solo fu impedito di parlare, ma l'indomani ne fu fatta dilig.te ricerca dai Moscoviti, ed a gran stento riuscì a' suoi colleghi di sottrarnelo.

Altri pochi tra Senatori e Nunzi che si sospettavano disposti a parlare furono minacciati, cosicchè si astennero d'andare in Dieta. Sabato dunque, terminata la lettura dei sud.i progetti, il Maresc. della Confederaz.e ne domandò l'approvazione. Qualche d'uno ne diede il segno col solito *sgoda:* tutti gli altri si tennero in silenzio. Il Re immediat.e ha dovuto sottoscrivere. Così si è consumata...... Quindi il Senato e l'ordine Equestre accostandosi al trono fece istanza per la liberazione dei prigionieri, e il Gran Cancel.re rispose a nome del Re che S. M. vi s'impiegherebbe con tutto l'impegno. Tra' i progetti di riforma avvene alcuno lesivo dell'immunità nostra e sono i seguenti:

Che le cause di Decime si facciano ne' Scritti laici.

Che alle contribuzioni da imporsi che ascendono a 35 milioni di fiorini sia soggetto il Clero secolare e Regolare.

Che le Eredità degli Ecclesiastici che morono ab intestato vadano per tre quarti agli Eredi loro e per l'altro quarto alla Chiesa.

Che tutte le Badie Regolari si secolarizzino e si diano in Commenda.

Le due ppli di Oliva e di Repnin si uniscano alla Primazia. Questi due ultimi progetti però mi vien supposto siano concepiti in termini diretti alla S. Sede per impetrare la grazia.

È morto il Ves.o di Posnania. Il Re nominò subito a quel Ves.o il Gr. Cancel.e di Presmilia e gli ingiunse di portarsi subito dal Pripe Repnin a pregarlo che non s'impegnasse per altro. Nè altro che meriti la curiosità di V. E. Dei flati sto alquanto meglio. Ho ricuperato in parte il sonno, ma le tirature di stomaco e di testa riescono intollerabili in questa rigidezza di clima. Sono da due ord.i senza nuove di sua preziosa salute. A Mg. Zio C.o Angelo i miei rispetti e saluti a tutta Casa e le bacio umil.e le mani.

Umo Dev.mo Serv.e e Nipote Obbg.mo
ANGELO.

VARIETÀ

Un'opera russa su Leonardo da Vinci.

Nella primavera dell'anno 1900, un anno dopo l'opera del Müntz, comparve a Pietroburgo un altro lavoro su Leonardo scritto in russo da A. L. Volinski, non meno ampio (consta di pp. xv-706 in foglio) e non meno riccamente illustrato dell'opera francese (1).

Siccome quest'opera di somma originalità, bizzarra nella forma ma seriissima nello scopo delle sue investigazioni, per ragione della lingua nella quale è scritta pare condannata a rimanere sconosciuta fuori della Russia, spero di fare cosa gradita ed utile dando qui un resoconto succinto ma coscienzioso del suo contenuto.

L'autore segue uno scopo tutto diverso da quello del Müntz. Egli non vuole raccogliere tutti i materiali spettanti al grande artista, ma cerca di penetrare per mezzo d'una critica viva ed incisiva fin negl'intimi segreti di quest'anima complessa e straordinaria. In primo luogo egli passa in rivista le notizie biografiche pervenute fino a noi e dimostra il grande valore delle fonti più lontane come l'anonimo Gaddiano, il Vasari, il Giovio e finalmente le memorie riunite dall'Amoretti. Coll'idea ch'egli si è fatta del carattere dell'artista secondo queste fonti egli analizza le sue singole opere e trova in tutte un elemento inconciliabile colla bellezza derivata dalle opere greche, ma d'altra parte molto significativo per la lotta fra idee antiche e moderne, che illustra quel secolo

(1) A. L. Volinski, *Leonardo da Vinci*, con 6 eliotipie, 34 cromoautotipie e 250 autotipie, Pietroburgo, A. F. Marx, 1900. In fol. (In russo).

di transito che fu detto il Rinascimento. L'analisi degli innumerevoli scritti lasciati dal Vinci gli dà finalmente la soluzione di questo problema: è il suo spirito investigatore che lo fa vivere nelle regioni delle leggi meccaniche reggenti l'universo, al disopra delle piccole cure della vita umana. Sebbene questa spiegazione non paia bastevole per rischiarare una mente così elevata come quella di Leonardo, tuttavia non le può mancare un certo fondamento; l'A. ha dunque fatto bene a sviluppare la sua tesi con ogni immaginabile chiarezza e da tutte le parti a lui accessibili. Il futuro ne approfitterà nei limiti che gli saranno concessi da una ricerca approfondita.

La vita.

I due primi capitoli si occupano della vita di Leonardo. L'autore ci fa partecipare al suo viaggio ad Archiano, luogo supposto della nascita del gran pittore, nella vicinanza del villaggio di Vinci. Egli ascende le fresche altezze del Monte Albano per godersi della vista stendentesi fino al mare lontano, pensando alle prime grandiose impressioni che il fanciullo doveva risentire davanti a questa natura magnifica e nello stesso tempo prodiga e non trascurante; e il vento stridente gli rammenta quell'anima frigida e versatile ch'egli più ancora degli altri scrittori crede di ritrovare nelle produzioni del maestro.

Della madre Caterina, ch'egli crede nativa d'Archiano, non si sa null'altro se non che, secondo l'Anonimo, era di buon sangue, dotando così il figlio d'una qualità da non essere disprezzata nella lotta per la vita. Il padre, che prese sopra di sè il carico dell'educazione del fanciullo, pare che sia stato d'una intelligenza larga ed aperta pel fatto che lo affidò al Verrocchio, il migliore maestro di quel tempo. È vero che in questa scuola Leonardo trovò anche un ambiente appropriato a sviluppare certi istinti che l'autore crede indovinare nel suo essere; il sorriso indicante nelle opere del Verrocchio un'intelligenza raffinata rivelava, secondo lui, l'audacia demoniaca d'una nuova generazione, che involse i colori chiari e le forme precise della vecchia Toscana in un fumo grigio, che nello stesso tempo le dissolvette; questi visi strani, malaticci, rachitici coi loro sorrisi equivoci, coi loro sguardi maligni e duri provennero da un'atmosfera di decomposizione che si rese contagiosa per gli uni e provocò l'indignazione degli altri

(p. 10). Su tale suolo si sviluppò il genio artistico di Leonardo, questo giovine dalle maniere affascinanti, dolci, graziose, ammirevole pel suo talento molteplice, risolvente ogni problema con somma facilità, ma riservato ed enimmaticamente silenzioso, che suscitò degli entusiasmi ma anche dei dubbi, i quali si cambiarono in indignazione quando venne paragonato al carattere più caldo e più simpatico d'altri artisti del tempo.

Per meglio rischiarare la natura enimmatica dell'artista, l'autore non si contenta d'enumerare le burle più o meno verosimili che furono narrate sul suo conto come l'impaurimento della gente per mezzo di pestilenziali vapori artificiali, o di meccanismi che vi facevano inopinatamente gettare la notte fuori dal letto (p. 9), ma deduce dalla descrizione che il Vasari ci dà del cartone di Adamo ed Eva, che la natura colle sue piante, cogli animali gli avesse recata maggiore soddisfazione degli uomini, perchè il Vasari qui passa sotto silenzio la più importante figura umana. Invece il V. non avrebbe dovuto maravigliarsi di tale omissione, se avesse pensato che lo stesso autore nella descrizione di certa Madonna non parla che dei dettagli come delle cose che a lui artista parevano le più pregevoli. Ma è vero che l'interesse per la natura, tanto quello scientifico come l'artistico, spuntava già nelle sue prime opere, come lo dimostrano la sua testa della Medusa ed il mostro volante dipinto sopra la rotella, dove le sue nozioni di storia naturale s'uniscono alla sua fantasia immaginativa, realistiche nei loro dettagli e chimeriche nella loro sostanza, così che le sue osservazioni più precise e fine servano allo scopo di visioni fantastiche. Può essere che tali immaginazioni corrispondessero, come l'autore presume, al sentimento del Rinascimento; ma meno probabile mi pare la sua ipotesi, che L., al paragone di certi modernissimi, abbia usato delle repugnanti esalazioni di bestie morte e putride per esaltare i suoi nervi e suscitare la sua forza creativa nell'immaginazione dei mostri immondi.

Quanto all'accusa resa nell'anno 1476 per mezzo del « tamburo » contro questo mago onnipotente e certi altri giovani, l'A. pensa che l'assoluzione dopo due mesi sia avvenuta in mancanza di prove ulteriori, mentre l'incertezza del tribunale quanto alla sentenza dimostra che il primo interrogatorio dovesse avere lasciati certi dubbi nella mente dei giudici, così che la parte avuta da L. in questo affare non appare che in una nebbia tanto più densa e misteriosa. Per certo il fatto, che un modello così spregevole come quell'Iacopo Salterello, intorno al quale si aggirava il processo, potesse servire

per la figura del giovane Salvatore, getta una strana luce su i tempi del Rinascimento, tanto più quando si pensi ai sorrisi equivoci e alla forma androgina delle creazioni di L.

Pel soggiorno di L. a Milano l'A. si serve principalmente delle notizie dell'Amoretti, nelle quali trova ritratte con sicurezza ed evidenza le linee dominanti della sua attività, mentre nelle tanto lodate ricerche dell' Ugielli non gli appare l' immagine viva dell'artista, raffinata fin al demonismo (p. 37). Nella pubblica esposizione del modello della statua equestre di Francesco Sforza in occasione delle nozze di Bianca Maria con Massimiliano, nel 1453, vede la prima emanazione del suo genio che gli procurò la fama per tutta l'Italia. Con quest'opera che dopo sette anni d'inefficaci tentativi L. nel 1450 aveva riassunta con tutta la sua energia e condotta a buon fine, Milano poteva stare a paragone non solo a Venezia, che possedeva il Colleoni del Verrocchio ma a Roma stessa col suo Marco Aurelio. Inoltre crede con Paolo Giovio che l'attività di L. sia stata stimata a Milano, secondo il gusto sfarzoso del Moro, principalmente dal lato degli aiuti ch'egli prestava negli abbellimenti e nelle varie invenzioni richieste da tutte quelle feste che si davano tanto per le nozze della famiglia ducale, che per altre occasioni.

Arrivò a Milano nel momento più atto per lui, perchè alla vita di questa società mancava il centro intellettuale e l'unanime esaltazione, che a Firenze fioriva sotto l'onnipotente Lorenzo dei Medici. A Milano L. poteva proseguire le sue ricerche scientifiche colla sua genialità senza cuore, colla sua indifferenza verso le quistioni del bene e del male; e se egli rimase straniero a Lodovico il Moro, questo accadde non per la ragione che il duca gli ripugnasse per le cattive qualità della sua natura e delle sue azioni, ma perchè nessuna relazione privata colle loro forme ristrette ma vive e calde toccavano ed attraevano la sua anima ed infiammavano la sua fantasia.

Dell'Accademia di Leonardo da Vinci a Milano non sappiamo realmente se esistesse e che cosa fosse. Nè il Bellincioni, nè il Lomazzo, nè il Luca Parioli ne parlano, nonostante che quest'ultimo ci racconti la gloriosa disputa scientifica avvenuta il 9 febbraio del 1498 sotto gli occhi di Lodovico il Moro e colla partecipazione di Leonardo. Non ne abbiamo che la tarda testimonianza del Vasari. Un'accademia collo scopo d'esporre sistematicamente le sue viste, i suoi metodi scientifici sarebbe stata una cosa sommamente inverosimile nel mezzo di quella società milanese. Forse il disegno del *Codice Atlantico* recante la firma di quest'accademia

come anche le incisioni analoghe non rappresentano altro che certe idee di L. sulla fondazione d'un tale istituto scientifico-artistico sotto la sua condotta, come lo presume anche l'Ugielli (41).

Cap. II. — Secondo il marchese d'Adda anche le poche notizie date da L. sulla sua libreria ce lo mostrano fra i confini dell'antica bellezza e dell'inquietudine moderna. Se fra altre opere vi si trovano il Burchiello, le facezie del Poggio (quel libro di sporcizie) e il Manganello (la più immonda invettiva mai lanciata contro il sesso gentile), l'autore ci vede quella tendenza che spinge qualche volta gli spiriti più sviluppati e colti, ma snervati da una morbosa sensibilità, verso le produzioni più volgari, fatte proprio per l'uso dei servi; soltanto che quello che riesce naturale e nel suo genere ingenuo per la gente d'infimo ordine, si muta in un senso speciale e ripugnante se si tratta di un artista e scienziato di primo ordine.

A Firenze, dove ancora duravano le vive tracce dell'attività del Savonarola, Leonardo, quest'uomo straordinario, di cui parlava tutta la città con somma ammirazione, ma senza nessuna simpatia, doveva sentirsi più isolato che mai. Nella s. Anna e principalmente nel cartone di Londra l'A. crede intravedere una decisa protesta intellettuale contro il cristianesimo, persino una coperta derisione pagana dell'indebolito idealismo razionale. In queste produzioni come anche nel ritratto della Gioconda, nel s. Giovanni Battista, ecc., non appare nessuna verità ma soltanto una genialità che annulla se stessa. Così l'A. non trova nè nelle opere nè nella vita dell'artista alcun sentimento morale. È quello che doveva principalmente irritare Michelangelo contro di lui (70). Non sarebbe stato lui che avrebbe dovuto glorificare la vittoria dei Fiorentini sopra i Lombardi, dopo aver vissuto tanto tempo alla corte milanese (77).

E lo stesso L. poi partecipa alle pompe fatte a Milano in onore del re di Francia come anche durante il corto interregno di Massimiliano Sforza. Il suo soggiorno a Roma non fu di lunga durata (l'A. rettifica qui la notizia di L., secondo la quale; come anche il Müntz lo presume (a p. 465); il suo protettore Giuliano de' Medici, avrebbe lasciato la città il 9 di gennaio 1515, lo stesso giorno nel quale morì Luigi XII, mentre che questa morte, avvenuta già il 1.° di gennaio, fu soltanto divulgata a Roma il 9; vedi a p. 90).

Il successivo viaggio in Francia, dove tutta la corte, il giovane re Francesco per primo, si chinò davanti a lui, non gli poteva riuscire agevole, perchè le sue produzioni, quantunque manifestazioni d'un genio universale, rimangono in sostanza perfettamente italiane

tanto per il temperamento quanto per la speciale durezza e severità delle loro linee e la sentita tenerezza dei loro colori (p. 184).

Nelle minute indicazioni del testamento l'A. non serba che il suo spirito rigido e sistematico, cerca di disciplinare fin anche l'espressione della tristezza e circondare il defunto d'una magnificenza raffinata e festosa.

Le opere.

I capitoli III e IV si occupano della sua arte. Qui è introdotta la figura d'un vecchio entusiasta, che si fa portavoce delle opinioni dell'A. A lui pare che L. sia un anello della catena che riunisce Masaccio a Michelangelo, Raffaello a Giorgione, nella dolorosa lotta del loro cuore ardente, dei loro sentimenti moderni colla grandiosa freddezza dell'antichità. Ma è più difficile scoprire l'intima natura di L. che quella degli altri artisti suddetti. In nessuno dei suoi disegni si ritrova l'apparizione sincera e primordiale d'una cordialità squisita e di quella sapienza modesta, che guarda profondamente e dolcemente scansa l'operosità senza lo scopo della così detta originalità. Non lasciò travedere il minimo segno della sua emozione interna, forse perchè gli bisognava fare uso di tutto il suo enorme genio per nascondere per sempre alla vista degli uomini gli oscuri e morbosi segreti del suo animo, affetto della malattia di tutta un'epoca (p. 118 sg.). Gli artisti del Rinascimento operavano in un'atmosfera intellettuale non propria alla fusione della forza smembrata e non ancora abbastanza sviluppata dell'idealismo (p. 162).

Analizzando le sue descrizioni d'una tempesta, d'una battaglia, del diluvio, non si trovano riprodotti che i tratti esterni, le nuvole, la polvere, la schiuma, ritratte con una simmetria quasi classica; mancandovi le rivelazioni inaspettate ed irrazionali. Descrivendo la rovina, degli uomini non rende i suoi sentimenti che per mezzo di frasi rettoriche. La sua fredda fantasia non può teneramente concentrarsi nelle piccole circostanze individuali che formano l'alito d'ogni poesia. È vero che L. chiama la guerra « una pazzia bestialissima », ma la sua descrizione non ci svela che un'anima priva di commiserazione. Non viene mai ricordata la debolezza umana, nè vi si tratta del sempiterno enimma della morte nella sua indissolubile connessione colla vita (p. 174 sg.).

Il quinto capitolo è consacrato all'immagine della *Gioconda*. Qui l'A. sviluppa ampiamente la sua teoria sull'arte di L. Non ci

trova niun raggio della bellezza artistica, vuol dire classica; invece si sente spiacevolmente colpito da questo strano sorriso, che gli sconcerta il cervello, e gli suscita delle immagini intellettuali complesse ed incerte. Qualche cosa di malefico come un veleno nascosto gli paralizza ed annulla tutte le sue sensazioni, che nel loro sorgere si dissolvono nella secca nebbia del ragionamento. Qui l'artista gli si svela per la prima volta come il più tipico rappresentante di quella complessa epoca della storia, che per la sua importanza d'evocare un sentimento poetico leggero, chiaro e libero si dimostra essere avvelenata dalla tendenza distruttiva e dall'inimicizia contro un idealismo artistico sano e robusto. Per questa ragione egli nell'artista non vede che un grandissimo incantatore, un esperimentatore nel campo delle belle arti, impotente a condurre a termine nessuna delle sue opere, non perchè lavori come un dilettante, ma perchè sempre si trova oppresso da visioni non atte alla produzione della bellezza artistica, sia nel senso antico che nel moderno. Tutta la sua inesauribile originalità intellettuale, priva di passioni e di sentimenti semplici, lo fa apparire nel dominio dell'arte come un Caino. Così questa grandiosa produzione del suo pennello appare all'autore come un mostro geniale.

Dopo Archiano, Vaprio e Milano, Parigi riesce uno dei luoghi più istruttivi per penetrare nell'intima natura del più caratteristico rappresentante del Rinascimento. Qui al Louvre, in faccia alla Gioconda, uno si può persuadere che il rinascimento non era una risurrezione della bellezza classica col suo orizzonte bene marcato nel regno dell'intelletto e della morale. Alla Gioconda manca l'elemento più tipico e più umano, la forza morale, che qui si cambia in una impotenza morale coperta dal sorriso enigmatico. La Gioconda è una donna senza temperamento, senza vita, sterile nelle sue sensazioni, incapace di un'azione ercica, anzi inetta ad un aperto delitto, ma atta forse a liberarsi dai suoi nemici per mezzo di sicarii prezzolati e di veleni di lenta efficacia. Che contrasto incantevole reca invece l'aspetto della Venere di Milo, quella donna pronta all'azione e nello stesso tempo riservata, ma incapace di una infruttuosa doppiezza dell'animo; quella donna per la quale dovevano bollire le passioni, che dava la vita e creava la bellezza come espressione della somma umanità! Qui il vecchio artista riuscì a scoprire e ad unire tutte le migliori qualità diffuse intorno a lui e così la sua divinità rappresenta il vivo simbolo dell'amore e della bellezza feconda, come la Madonna addolorata lo è per il nuovo mondo.

La Gioconda, ogni volta che la rivede, non gli fa l'impressione

d'un personaggio vivo ma del simbolo limitato d'un'idea estremamente complessa. Se si potesse paragonare la Ginevra dei Benci di Leonardo con quella del Ghirlandaio nel suo affresco di S. M. Novella, si vedrebbe da una parte la psicologia semplice, pura, sempiterna, e dall' altra quella escogitata, oscura, che non ha una meta determinata. Leonardo nella sua Gioconda ci fa l'effetto d'un mago fantastico, d'un pensatore come forse il mondo non ne vide ancora, ma, nello stesso tempo, nel senso della più oscura scolastica. Chi dei Fiorentini, degli abitanti di questa città non mai dimenticata dal tepido sole meridionale, poteva riconoscere in questo viso smorto l'immagine della sua anima? che dovevano pensare, questi uomini patriottici, dell'artista che prodigò le sue creazioni senza riguardo per chi le facesse, sia a pro del duca di Milano sia del suo vincitore? Come il Vasari nemmeno l'autore vede l'anima in questa donna. Il Lomazzo, che non conosceva il quadro, ma ne parlava secondo quello che se ne diceva al suo tempo a Milano e a Firenze, la chiama con un'espressione poco adatta: « fatta a guisa « di Primavera », e in un altro luogo la cita, al contrario del Vasari, come una prova del modo con cui la pittura può superare la natura. All' autore pare che il Lomazzo abbia invece sommamente aiutata la soluzione di quell'enimma, accennando alla provenienza della donna dalla misteriosa Napoli invece che dalla gaia Firenze. Guardando la pittura l'A. si ricorda del Monte Albano coi suoi venti rigidi e la sua isolata altezza.

La Gioconda rimane un enigma, forse per la ragione che in nessuno esalta un sentimento forte e sano e una netta visione di bellezza; che questa donna si sia innamorata del pittore, come lo vuole la leggenda, l'A. non lo crede, perchè il marito di lei era di otto anni più giovane di Leonardo. Consente pienamente col Pater (*L. da V.*, Londra, 1893) il quale presume, che quel sorriso malvagio derivi direttamente dal Verrocchio. Leonardo, come scienziato, senza dubbio cercava di usare violenza contro la natura; egli incantava il suo modello, l'involgeva della sua magia, l'ipnotizzava, come si direbbe ai giorni nostri, in una maniera fina e magistrale. Non abbiamo davanti a noi un ritratto, ma una creazione del grande mago del cinquecento. È per questa ragione che il Pater la chiama un intero codice d' idee strane, di meditazioni fantastiche e di passioni esclusive. Nessun segno di gioventù, nessun tratto di carezza infantile, che si conserva fin sotto le rughe della gente viva, si trova nella Gioconda. Ci si sente davanti a una cosa smisurata e incalcolabile. Si tratta qui d' una natura senza forza, d'un carattere senza tendenze morali.

Egli mai non dimenticherà l'ammirazione che lo colpì, quando per la prima volta si accorse della rosea chiarezza, non rilevata dal Vasari, che scorre per le sue dita. È fatta per palpare con queste dita vive ed animate i confini, la superficie, le forme esteriori degli oggetti. Queste mani calde, molli, colla leggera gonfiatura alla radice del pollice non paiono provenire da un'innata aristocrazia, ma essere l'effetto d'una continua carezza. Tali mani fatte per una carezza superficiale, non esprimente la tenerezza del cuore, ma l'amore di sentimenti egoistici, corrispondono precisamente alla sua indole fiacca.

Ritornando al suo sorriso, non ci trova altro che l'espressione della debolezza dell'animo. Nè l'antica gaiezza nè il dolore cristiano appaiono in questo viso. Il suo sorriso proviene dalla sua disperata situazione fra le diverse colture ben distinte l'una dall'altra, e non confluenti in un nuovo e distinto sentimento. E perchè gli scolari di L., Marco d'Oggiono, Salaino, già anche il Luini, hanno adottato quel sorriso del loro maestro, l'A. preferisce a loro il Borgognone per ragione della sua sostanziale originalità (pp. 227 e 228). Nelle creazioni del Luini tutto spira una vita sana e robusta, mentrechè sulle labbra dei suoi personaggi erra un certo sorriso senza fine e senza ragione. Ma più di tutti gli altri Salaino ci reca sui suoi visi inteneriti ed effemminati questo sorriso astuto e falso, questi angoli della bocca tirati in su in un modo spiacevole.

Questo sorriso della Gioconda non può mai essere stato l'effetto d'un sentimento d'amore; poichè L., colla tirannia lenta e cauta di uno esperimentatore, ricavò dal suo modello durante un lavoro di quattro anni, tutti gli effetti di cui aveva bisogno: queste fatiche, non l'amore, formavano la sua passione.

Cap. VI. — Sul confine dell'età pagana colla cristiana scoppiò l'idea d'una nuova bellezza completa, non capace di svanire per mezzo di contradizioni interne, d'una bellezza classica per la perfezione del suo tipo e nello stesso tempo del tutto singolare, mai conosciuta quant'alla sua sostanza. L'idea della madre di Dio addolorata si unì all'idea dell'Uomo-dio che sacrifica sè stesso, perchè queste due idee sono legate fra loro da vincoli logici infrangibili. La nuova umanità, l'umanità deifica, non poteva nascere che da una donna coll'istinto illuminato, dalla donna Deipara. Ma nessuna delle *Madonne* dipinte dai pittori italiani del rinascimento potè interamente soddisfare all'A. Le une sono delle donne bellissime, pure, sane, le altre delle donne malaticce e pensierose, ma nessuna di loro lascia travedere davanti ai vostri occhi quel nuovo mondo che la fece madre di Dio. Queste non risentono il Dio della

misericordia altrimenti che come in un sonno, tra un contrasto soffocante di strane visioni, e per questa ragione ci appaiono come mezze Veneri e mezze Madonne. E nelle opere di L. più ancora che nelle opere degli altri artisti è impossibile sorprendere questo sentimento primordiale, che solo imprime all'arte un'idea profonda. Egli creò le sue madonne collo stesso metodo che adoperò nel dipingere Monna Lisa: arrivando sempre a quel sorriso intrigante incompatibile coll'espressione della semplice e sincera bellezza.

Per queste ragioni l'A. non si può facilmente decidere ad accettare la *Belle Ferronnière;* l'immagine presunta di Lucrezia Crivelli; come un'opera di L., per la sana bellezza del suo viso e la forza e la semplicità democratica, che non si ritrova nelle altre creazioni dell'artista (p. 251).

Nella *Leda* invece egli ritrova di nuovo il sommo contrasto colla bellezza dell'antichità; col suo pudore indeciso e velato, ella distrugge l'integrità e la fierezza dell'impressione estetica e offende il mirabile ideale della nuova bellezza spirituale (p. 256).

La *Sant'Anna* rappresenta in una maniera tipica per l'artista del Rinascimento, la sua lotta coperta e nello stesso tempo sprezzante colle origini del cristianesimo. Questo tipo (principalmente secondo il cartone di Londra) è avvelenato da una dialettica interna e da contraddizioni non risolvibili. È un demonismo artistico che la rode e la distrugge (p. 263).

Quant'alla *Madonna nella grotta*, di Parigi, l'A. non le può rendere piena giustizia, basando la sua analisi su tre disegni non appartenenti a L. (la testa della Madonna negli Uffizi, a Oxford e presso il duca di Devonshire, riprodotti a riscontro della pag. 268, come anche le seguenti quattro teste infantili conservate al Louvre non appartengono a L.).

Nel XII capitolo prosegue l'analisi delle creazioni di L. La sua banale e intensa ricerca dell'originalità, estranea alle nature veramente semplici e veramente artistiche, fa col tempo sulle masse l'impressione d'un nuovo slancio poetico; ma è destinata a scomparire perchè nella sua arte raffinata non si trova la semplicità divino-umana.

Il *Bacco* del Louvre non è nè un Bacco nè un Giovanni Battista, come si è creduto, ma una specie d'ermafrodite, di carattere nè cristiano nè pagano. Col suo dito egli accenna a uno spazio incerto, un gesto che L. adopera ogni volta che deve esprimere la sua attitudine scettica verso l'idea del cristianesimo (p. 293, 391).

La mezza figura del *S. Giovanni Battista* al Louvre è mezza femminile mezza maschile (p. 296). Da vero mago L. sapeva pro-

nunciare le cose più ambigue, prudentemente osservando il decoro rispetto alla folla superstiziosa e lusingando la gente intelligente colla perfetta e raffinata bellezza delle sue produzioni (p. 299).

E anche nella *Cena* l'A. ritrova questa duplicità, questa incertezza del sentimento. Non aprendo gli occhi di Cristo, L. quasi a posta semplificò il problema e come all'ordinario si rifugiò nell'ingannatrice bellezza delle omissioni, precisamente là dove v'era bisogno di propalare una bellezza decisa, chiara e trasparente (p. 167). Vediamo qui un essere d'una placida e concentrata vita interna, d'una tenera sensibilità, a cui ripugna l'agitazione drammatica. Forse prima del suo deperimento si leggeva su questo viso la perplessità d'una natura pura ma semplice davanti all'apparizione del tradimento malvagio e fanatico (p. 319 sgg.). In un momento di tale importanza si aspetterebbe il palesamento della verità divina e della bellezza morale. In un tale momento bisognava dare al Cristo quella somma bellezza irrazionale, quella tranquilla e santa mania che non era innata nell'animo di L. Nella tristezza del Cristo non occorre quella lucidità che conferisce al vero affanno religioso una certa leggerezza visionaria. Pare che non sia perfettamente soddisfatto dell'effetto delle sue parole e che cerchi di calmare l'agitazione. La sua sinistra, invero, esprime la sua nobile tranquillità, la tenerezza del suo cuore e la sua magnanimità. È la sola fra tutte le mani rappresentate nella pittura che non tradisca una certa agitazione o una minima tensione. Ma la sua destra nondimeno trema. Si vede dunque che in questa insigne immagine c'è una lacuna, un manco di finitezza.

La mano sinistra di Giuda giace sulla tavola quasi come la mano destra leggermente tremante del Cristo; pare che L. in questa figura abbia fatto una concessione alla tradizione, poichè nel disegno di questa testa a Windsor aveva creato un tipo singolare di filosofo fino e malvagio. L'impetuosità colla quale s. Paolo si è alzato per parlare a mezza voce con S. Giovanni spinge in una maniera naturale ed involontaria Giuda fuori della linea degli altri apostoli. Sul viso d'Andrea si vede ch'egli è il fratello di Pietro, ma d'una natura meno appassionata, di un carattere sincero e retto. S. Bartolomeo, l'ultimo dal lato sinistro, fa l'effetto d'un uomo semplice e sano; si distingue anche da tutti gli altri per il colore e la foggia del suo abito. Al contrario del Bossi l'A. non vede nel dito elevato di s. Tommaso (la sua destra, oggi distrutta, doveva giacere sulla tavola) una minaccia contro Giuda, perchè la mano invece di essere voltata contro di lui di fianco lo è dalla superficie, ma il gesto d'un filosofo, fermo e tranquillo, non tremante d'indi-

gnazione. Giuda appena potrebbe vedere il viso e la mano di Tommaso, perchè la figura del Cristo sta fra di loro. Ma se l'A. anche qui pensa ritrovare un testimonio per lo scetticismo dell'acuta intellettualità di L. verso il cristianesimo, crediamo che si sia lasciato trasportare un poco troppo in là dalla sua prediletta supposizione.

Con quale discernimento tutta quella schiera di varie individualità è divisa e raggruppata in un modo puramente scientifico! egli riunì i vivi contrasti dei personaggi simmetricamente in paia di carattere opposto e distribuì quelle paia in gruppi di tre persone, e concentrò tutti questi gruppi nel moto delle mani formanti due tumultuosi torrenti che si partono dalle estremità della tavola e si dirigono verso la figura nel mezzo. È la rappresentazione magnifica e propriamente scenica d'un dramma; ma quel silenzio col mormorio commosso, che doveva seguire alle semplici e tragiche parole del Cristo, non c'è. Cristo, come impotente a frenare l'emozione effervescente, non troneggia sopra la pittura. Ammirando la genialità dell'artista l'A. provò tanto più la necessità di quelle placide consolazioni religiose, che in sè hanno qualche cosa d'inesprimibile.

Nel capitolo VIII si tratta di opere falsamente attribuite a Leonardo. Nel IX segue una polemica un po' viva contro il modo indeciso con cui il Müntz apprezza certi punti nella vita di L. I tre ultimi capitoli finalmente sono dedicati a un'approfondita rassegna degli scritti di L., pubblicati nelle diverse lussuose edizioni fattesi tanto in Francia che in Italia ed in Inghilterra.

Gli scritti.

I dodici manoscritti dell'Istituto di Francia, editi con una accuratezza insuperabile da Ravaisson-Mollien, ci fanno vedere, secondo un'espressione di quello stesso erudito, tutta l'anima di L. nei suoi voli astratti e nei lucidi cristalli della sua produzione scientifica. Dai singoli codici l'A. trae le seguenti conclusioni (1). Cod. *A:* Alcune delle sue dottrine ci paiono di una certa ingenuità scolastica, p. es. quando egli paragona, nientemeno, le parti del corpo umano

(1) Non mi fu possibile fare le citazioni in tutti i casi colle stesse parole di Leonardo, poichè le incomplete citazioni dell'autore non bastavano sempre per ritrovarne le fonti.

alle singole parti del globo terrestre, non trovando solo un confronto pei nervi destinati al movimento. Ma inoltre quello che fa trasparire la sua filosofia e l'idea ch'egli si fa delle leggi reggenti l'universo è la meccanica, quel paradiso delle scienze naturalistiche, come egli la chiama, dove le matematiche e la filosofica ci appaiono sotto la loro forma più astratta. Dio è per lui il primo motore che impronta alle cose le leggi del loro movimento (fol. 24). In un altro luogo egli scrive colla matita quest'assioma: « il moto è la « causa d'ogni vita » (cod. *H*, fol. 141). Nei 34 fogli staccati dopo il 1846 dal Libri da questo codice e ritornati all'Istituto dopo essere stati in possesso di lord Ashburnam, si trovano i più elevati ragionamenti di L. sopra la pittura nel paragone colla scultura e la poesia, le sue descrizioni d'una battaglia e d'una tempesta, la definizione dell'arte come nipote della natura e cognata di Dio.

I codici *B* e *D* sono dedicati principalmente alle invenzioni riguardanti la guerra ed all'architettura, dimostrando una mirabile conoscenza delle cose militari nelle loro trasformazioni storiche. Qui si trova la definizione dello spirito come d'una cosa priva d'organi per agire sul mondo e per questa ragione non visibile o accessibile ai sensi (fol. 4 v.); poi quella della forza come una potenza spirituale che muove i corpi materiali. Il codicetto *D* contiene un lavoro sull'occhio, colla descrizione della camera oscura, preparato da L. per la stampa.

I codici *C*, *E* e *K* contengono le osservazioni sulla luce e le tenebre, sulle acque, dei calcoli matematici, ecc., poi la notizia sul ricominciamento del cavallo (la statua equestre di Francesco Sforza) nel 1490, le note sul ladroncello suo giovine discepolo Giacomo Andrea e gli altri discepoli Marco (d'Oggiono) e Gian Antonio (Boltraffio).

Nei codici *F* e *I* si trova l'inno patetico al sole come promotore di ogni vita e nello stesso tempo un'irritata invettiva contro l'adorazione di esseri umani usata nell'antichità. Ma anche qui si sente un'anima che ha perduta la fiducia in un calore soprammateriale e in un mondo intellettuale al di là del sistema solare. In un parallelo fra gli uomini e le bestie si dice, che il largo dono della parola non serve per lo più che all'agitazione e alla bugia; « una piccola certezza è meglio che una grande bugia » (fol. 96 v.). Cod. *I:* « la natura è ripiena di cose non conosciute ancora; tro« varle è lo scopo della vita; chi non ama la vita, non la vale. « Tutte le cose coperte dalla neve dell'inverno si scopriranno e « usciranno alla luce nell'estate. Così anche la bugia non può stare « nascosta. Nell'investigare la natura bisogna servirsi della chia-

« rezza della scienza e del ragionamento, che avanzano preparando « la strada agli sperimenti. La scienza è il capitano e la pratica « (vuole dire gli sperimenti) sono i soldati » (fol. 130). La libertà colla quale L. tratta qui le regole morte della grammatica (ponendo: sono invece di: è) dimostra con che accuratezza egli ricerchi sempre l'espressione più appropriata a rendere la sua idea. Qui anche la definizione del sonno come uno stato desiderato che svanisce per la coscienza dopo essere ottenuto; la lode dei buoni libri: benedetti quelli che apriranno i loro orecchi alle parole dei morti. Segue una quantità di tali enigmi, che a prima vista col loro stile elevato fanno una certa impressione apocalittica, ma dopo la loro soluzione gettano un gaio raggio luminoso sulle maraviglie della natura che ci paiono conosciute perchè ci siamo abituati. Alcune volte anche l'ironia non manca, p. es. verso gli artisti artefici, qualificati nel cod. *G.* di « guadagnatori », quando parla della nuova passione di Cristo e del martirio dei santi nella scultura.

Nei codici *G*, *L* e *M* egli di nuovo raccomanda di penetrare, nel filosofare sul mondo, fino alle leggi e agli scopi delle azioni e non contentarsi della vista superficiale della concatenazione dei fatti ed eventi. La matematica è esaltata qui come il centro d'ogni scienza. — Il codice *L* parla degli eventi dopo la caduta di Lodovico Sforza, poi tratta delle osservazioni fatte durante il viaggio di L. in Romagna. Il volo degli uccelli è studiato in tutte le sue fasi.

Nel codice *U*, fra vari proverbi, si trovano delle sentenze come questa: « ogni male lascia nella memoria una certa scontentezza, eccetto il male supremo, la morte »; o: « viviamo sul conto « della morte di altri ». « La voluttà, l'ingordigia, la paura sono gli « istinti che sostengono la vita ». Così le sue sentenze morali meravigliano per la loro pallidezza e freddezza, mentre che egli brilla in tutte le derivazioni dell'esperimento e della pratica. Quantunque queste sentenze siano giuste per la loro forma e il loro contenuto dal punto di vista delle opinioni comunemente accettate, nulla si sente in loro della sua fine e geniale acutezza. Non il minimo riflesso della sua nascosta vita intellettuale si risente in loro, di questa vita che l'A. si rappresenta ripiena delle passioni del Rinascimento, di tendenze complicate e del mordente veleno d'uno scetticismo morale. Tutto sta seppellito sotto la morta coperta delle locuzioni comuni, ch'egli non si dà nemmeno la pena d'analizzare e d'esaminare se si trovino in concordanza ai suoi gusti estetici ed artistici. In questa parte L., profondo investigatore della natura ed insuperabile inventore di tante costruzioni meccaniche,

rimane una forza infruttuosa e morta. Mago sul terreno delle scienze, genio enigmatico sul terreno dell'arte, egli diviene quasi banale nel toccare questi nervi finissimi della vita (p. 459 sg.). Parlando invece delle bestie, egli s'eleva qualche volta ad un certo tono patetico, quando nota in loro qualche cosa come un istinto morale al contrario di quello che gli accade quando tratta degli uomini.

Dall'esame di questi manoscritti risulta per l'A. la conseguenza, che L. non poteva creare nessuna cosa individuale, niente di perfetto e di bello nel senso morale, perchè la bellezza morale, questa somma legge delle relazioni fra uomini ed uomini, serve realmente di difesa al mondo delle forme individuali, per il quale l'anima fredda di questo mago non poteva risentire simpatia. Di qualunque cosa si occupasse, tutto si trasformava per lui in una certa legge derivata e scientifica, in una formula della meccanica. In ognuna delle sue parole si sente l'abisso ed il perpetuo moto del « caos », e nessuna delle sue frasi, per quanto sia chiara e precisa, accontenta l'animo, calma e rallegra il cuore. Egli soltanto maraviglia, costerna, e dopo questo, quasi contro la sua propria voglia impaurisce per la freddezza della sua atmosfera intellettuale. Non si può vivere con lui la stessa vita, non si può penetrare fino alla sua anima, perchè la sua voce appare alla piccola gente comune strana e confusa, come la voce delle rocce. In questo consiste tutto il mistero di L., il suo mistero innato, senza l'artificiosa segretezza, che alcuni biografi gli attribuiscono (p. 467 sg.).

L'A. sviluppa ben chiaramente le ragioni che si oppongono a una tale proposta segretezza. Lo spirito delle investigazioni sperimentali, che si rivela nei lavori scientifici di L., formava la naturale espressione di tutta l'epoca del rinascimento, e il modo di pensare di L. doveva avere i suoi convinti seguaci in tutte le sfere della società. Oltre questo egli era troppo indifferente verso l'evoluzione storica delle idee per entrare in lotta coi pregiudizi e le forze della vita, che a lui stesso potevano parer morte (p. 469). La vera segretezza di L. soltanto consiste nell'opprimente immensità delle sue ricchezze intellettuali, nell'immensità del suo genio universale, che rende incomprensibile la sua individualità.

Nel medesimo capitolo l'A. tratta delle insuperabili edizioni del Sabashnikof, del volo degli uccelli, scritto nel 1505, e del trattato sull'anatomia. Nel primo si trova la sentenza, che la bugia, detta nelle grandi questioni divine, toglie a Dio una parte della sua grazia, invece che la verità è così graziosa da nobilitare i minimi oggetti; che la verità sta alla bugia, come la luce alle tenebre; che nonostante che la bugia formi quasi il quinto

elemento della nostra anima, soltanto la verità nutrisce gli intelletti fini. E l'invettiva contro i fantasticanti: « ma tu che vivi di « sonni, preferisci nelle questioni grandi ed indefinite le arguzie so- « fistiche e le gherminelle all'autentica e naturale scienza, se anche « non di tale elevazione ». Nel *Codice Atlantico* egli parla dell'apparizione d'un girifalco nella sua fanciullezza, e giacchè egli sempre si rivolge di nuovo al volo degli uccelli, così pare, secondo l'A., ch'egli, non sentendo in sè una tendenza innata verso l'idealistico volo religioso, s'elevò nella sua immaginazione quasi meccanicamente al cielo cogli uccelli (p. 477). Anche nel trattato sull'anatomia la meccanica colle sue leggi astratte e la fredda poesia della somma razionalità appare come l'anima di tuttti i suoi ragionamenti; p. es., quando egli accenna alla previsione colla quale la natura dispose i nervi, le arterie e le vene ai lati delle dita invece che nel mezzo, per impedire che siano vulnerate durante il lavoro; o quando egli accenna la maggior larghezzza e grossezza dei muscoli e dei tendini in quei luoghi dell'organismo, dove s'effettua il massimo lavoro. Le leggi della meccanica quest' è la bellezza, che traluce in tutte le ricerche anatomiche di L. Ma in nessun luogo egli coi suoi disegni provoca quelle sensazioni forti ed ampie nella loro semplicità che risaltano dalle creazioni dell'antichità e che sono più significative d'ogni scientifica magìa. Perchè non abbraccia l'entità organica, egli non penetra fino alla viva bellezza, che include in sè la somma conciliazione dell'uomo con sè stesso, la liberazione dell'anima, quello che non era proprio a quest'artista magico e uomo geniale. Dicendo che la bellezza salva l'umanità dalla degenerazione, perchè col delirio delle passioni ella copre la mostruosità delle tendenze naturali, egli senza accorgersene esprime il duplice intendimento del mondo, che mena alla dissoluzione ma non alla formazione della bellezza e la rende una specie d'artificiale inganno di sè stesso, che non trova la sua giustificazione nella ragione umana. Parlando della crudeltà dell'omicidio egli, è vero, accenna all'anima vivente nel corpo come a una cosa che, qualunque sia la sua significazione, è derivata da Dio, che la lascia abitare nella sua opera a suo beneplacito.

Trattando della compilazione del Riczter *(The Litterary works)* l'A. descrive la maniera colla quale L., secondo la sua propria dichiarazione, accumulava le sue notizie non temendo le ripetizioni e non servendosi delle citazioni di autori anteriori, perchè poteva riferirsi a qualche cosa di molto più importante e degno, all'esperimento, il maestro dei loro maestri, l'istruttore degli istruttori. Lasciando stare le questioni sull'anima e la vita, che paiono

a lui insolubili, egli, per liberare l'anima dalla catena della costumanza, si contenta di pigliare quelle cose già da altri viste e non accettate, ma trascurate per il loro poco valore. Ma in luogo di stabilire, come hanno fatto tutti i riformatori del genere umano, una nuova concezione del mondo, egli penetrò la sua scienza dei geli naturali alla sua anima, la rinchiuse colle nefaste e ferree catene della sua teoria meccanica, che non conosce che l'inevitabile necessità e rese i suoi scritti, al suo proprio dire, intelligibili soltanto a spiriti imbevuti di matematica (p. 506). — Le sue idee teosofiche sono di tanta varietà e mancano tanto di connessione fra loro che possono, col Prante, bene essere paragonate a un mosaico. In un luogo egli dichiara la sua ubbidienza verso Iddio per l'amore che gli deve portare e poi perchè dopo Dio sa abbreviare o prolungare la vita agli uomini; in un altro egli dice, che Dio vende tutti i beni a prezzo di fatica; e in un terzo Dio è chiamato il primo motore dell'universo. La relazione fra il corpo e l'anima è così espressa: il corpo nostro è sottoposto al cielo, e il cielo è sottoposto allo spirito; e dell'anima dice: l'anima mai non si può corrompere nella corruzione del corpo, ma fa nel corpo a similitudine del vento che causa il tuono nell'organo, chè guastandosi una canna, non risultava per quella buon effetto del vento. Quanto ai sensi egli li dichiara di natura terrestri, ma la ragione sta fuori di quelli, quando contempla. E in altra parte egli dice: « l'espe« rienza non falla mai, ma solo fallano i nostri giudizi, promettendo di « quella effetti tali che ne' nostri esperimenti non sono causati ». In tutte queste sentenze si disegna un uomo dotto coll'occhio penetrante ma non un filosofo assennato, un savio. Per l'ordinario, anzi generalmente la sua fantasia aleggia sopra la terra, non lontano da questa, disseminando innumerevoli fascini ed invenzioni d'un carattere stante fuori della coltura, ma senza fecondare con nuove verità liberatrici la vita degli uomini colle sue contradizioni intellettuali e le tormentose complicazioni della lotta degli uomini fra loro. Nelle sue ricerche scientifiche, in quest'oceano di svariatissime conoscenze, viene meno la bontà. Il suo intelletto non sparse sulla vita nessun caldo raggio, e il suo genio artistico non creò nessuna calda forma semplice e completa pel suo organismo, che avrebbe potuto elevare, commovere, scuotere l'anima d'emozioni idealistiche colla pietà divina (p. 546).

Il XII capitolo è dedicato al trattato della pittura che probabilmente non esisteva, come il Vasari lo pretende, in un manoscritto originale di L., ma forma soltanto una compilazione di notizie tratte da manoscritti già conosciuti e forse di alcuni non per-

venuti fino a noi. Come proemio l'A. vorrebbe aggiungere al trattato quel passo del *Codice Atlantico*, già accennato dal Pizzten, dove L. parla di Giotto e dei suoi seguaci e di Masaccio per provare che lo scopo della pittura è la riproduzione della natura e non quella delle opere d'altri. Ma l'A. ci pare oltrepassare il segno s'egli deduce dalle idee e dalle opere di L., che questi si contentasse di riprodurre le forme ed i colori individuali delle cose senza rischiarare le sue creazioni con nessun mezzo razionale, con niente di astratto, quasi occultando il loro contenuto logico, psicologico (p. 554). Egli trova la fonte nascosta della polemica di L. contro la nobile e sommamente umana scultura, nella sua lenta ma inesorabile lotta contro tutte le emanazioni morali dell'arte. Il discepolo dell'esperienza non voleva riconoscere nel lavoro del marmorario niente altro che un effetto delle leggi meccaniche, e non quello d'una volontà certa della sua vittoria, che ci fa apparire la vita morale dell'umanità nei moti e nelle azioni del corpo, questo migliore simbolo della bellezza morale, in cui eccellevano gli antichi. Al titanismo umano di Michelangelo egli opponeva un demonismo antiumano. Ed il suo risentimento per non essere riuscito nella scultura penetrava la sua critica d'un fino veleno mordente. A questo proposito l'A. cita un sonetto del Bellincioni, dove questi esorta i reggenti a non darsi troppo alle contestazioni verbali ma a produrre dei fatti, delle opere, concludendo coll'antitesi: scultura e non pittura! (p. 569).

Il carattere di L. si palesa nel consiglio ch'egli dà ai pittori di ricercare la solitudine, di non dipingere altro che quello che conosciamo bene (la loro pittura non deve superare il loro intelletto), di amare colla stessa intensità tutte le cose accessibili alla pittura. Secondo lui il grande amore nasce dalla grande conoscenza dell'oggetto amato. Così il mondo per lui non nasconde dei misteri fra i fatti dell'esperienza esterna e le rappresentazioni a loro corrispondenti nella nostra coscienza, ma rivela invece un'interrotta concatenazione armonica. In questo punto i suoi ragionamenti rappresentano una quasi perfettta espressione della compressione esclusivamente estetica del mondo. Le opere corrispondono secondo lui alla natura individuale d'ogni artista, perchè l'anima è la forza che forma il corpo, questo corpo non essendo altro che la forma materiale dell'anima. In questa teoria di L. la legge conclusiva della meccanica è adoperata in tutta la sua estensione senza escluderne nessun fatto; ma il tragico significato dell'individualità è lo sparire del tutto di quel disaccordo dell'anima eterna ed impalpabile colla sua forma accidentale e passeggera (p. 575). Al-

l' incontro di L. l'A. dice che la bellezza indefinibile nelle sue leggi, remota dal ragionamento, ma vicina nella semplice emozione, indivisibile e per questa ragione soltanto accessibile all'amplesso spontaneo ed animato, s'arrende al vero artista quasi per niente come una grazia divina, e non a prezzo d'innumerevoli studi e ricerche (p. 579).

Del *Codice Atlantico,* l'A. non si occupa che sommariamente, questo non essendo ancora interamente pubblicato. Nel codice Trivulziano si trovano delle sentenze come questa, che ogni nostra conoscenza principia dai sentimenti, ed altre già sopra citate. Infine è illustrata la pubblicazione di P. Carlevaris sui disegni conservati a Torino.

CONCLUSIONE.

Nella conclusione (p. 617), l'A. può vantarsi di avere a poco a poco cambiato L. da una sfinge enigmatica e seducente in una figura umana caratteristica e comprensibile, che da un lato apre delle vaste prospettive nelle future ricerche scientifiche e dall'altro concentra in sè la lotta di due età, dell'età antica colla moderna. Ognuna delle sue opere si rivela come simbolo di conoscenze multiformi e complesse, non concordate fra loro e per questa ragione non recanti delle semplici ed unite sensazioni poetiche. Queste pitture sono da considerarsi come delle stupende deviazioni dalla via della creazione libera e miracolosamente semplice. Esse dunque non possono avere un influsso sull'arte presente e futura.

Un'appendice ci reca varie traduzioni dei passi più ragguardevoli tratti dai manoscritti del testamento di L. (il cui perduto testo francese non sarà stato dettato da L., come lo crede l'A., ma piuttosto composto da uno dei poeti, e poi tradotto in italiano da Francesco Melzi), delle antiche biografie di L., del proemio della LVIII novella del Bandello; poi una tavola cronologica secondo il Ravanisson-Mollien e il Milanesi, una lista delle fonti letterarie adoperate nel lavoro, alcune notizie critiche, finalmente un catalogo delle opere di L. secondo i numeri delle fotografie del Brauen.

L'opera è riccamente illustrata, e se la scelta dei disegni riprodotti non è della stessa impeccabilità di quella fatta dal Pizzter e recentemente dal Berenson, almeno oltrepassa di molto quella del Müntz. Quando si tiene conto dell' incertezza, che naturalmente può regnare quanto a certi disegni, di quelli riprodotti sotto il nome di Leonardo non dovrebbero essere eliminati che i numeri: 22, 33, 55, 56, 59, 61, 109, 114, 154, 155, 168, 173, 261-263, 266, 268, 270, 279, 280.

W. von Seidlitz.

Lodovico Sforza avvelenatore del nipote?
(Testimonianza di Simone Del Pozzo).

ONOSTANTE tutte le ricerche, tutti gli studi, tutte le dispute, la questione sull'orrendo delitto onde fu accusato il Moro resta anche oggi insoluta — e tale è forse ormai destinata a rimaner sempre, chè prove, le quali riescano o per il sì o per il no a rimuovere affatto ogni dubbio, verisimilmente non s'avranno più. In tali condizioni, due sono le basi principali per un giudizio meno lontano dal vero: la testimonianza degli scrittori contemporanei e di poco posteriori al fatto, e la natura di Lodovico.

Quanto alla prima, nella fine del '400 e nell' inizio del '500 il sospetto che Gian Galeazzo morisse ucciso dallo zio fu, senz'alcun dubbio, diffusissimo; non solo, ma in molti, più che il sospetto, vi fu addirittura la certezza: l'attesta anche senz' ambagi il Guicciardini.

Nessuno, crediamo, vorrà prestar gran fede alle parole del Calchi e del Bellincioni, i quali, se non respingono l'accusa esplicitamente, chè anzi non ne parlano nemmeno, dipingono zio e nipote sempre in tale idillio, che, ammettendolo come vero, non lascerebbe supporre, nonchè un delitto, il più lieve maltrattamento. Oltre di essi, difensori del Moro ce ne sono pochissimi, e quasi si perdono nel numero degli accusatori. Il Sabellico, per esempio, dice che Lodovico, « ad calumniam discutiendam », fece esporre il corpo del nipote sur un aureo letto per due giorni, e segni di veleno non si notarono. Ma, a tacere di tutto il resto, egli è solo in dir ciò, ed egli non vide il cadavere. Più esplicito di lui, il D'Anghiera, accennando alla voce del delitto, dichiara senz' altro: « minime id arbitror ». Ma dimenticheremo forse, nel tener conto della sua opinione, i rapporti ch'ebbe con Ascanio?

Contro a siffatte difese, mentre alcuni scrittori non accennano ai sospetti, altri li ricordano e, non combattendoli e neanche rifiutandoli, mostrano di giudicarli almeno non privi di qualsiasi fondamento; altri infine, e son parecchi e non trascurabili, quando non vi credono addirittura, v' inclinano molto; per esempio, il

Giovio, il Bembo, il Pontano, il Guicciardini, ecc. Saremmo quindi forzati, volendo seguire l'opinione de' contemporanei, a ritener Lodovico colpevole dell'omicidio.

A ciò ne indurrebbe anche la natura dello Sforza, e, in particolare, il modo com' egli trattò il nipote. Trascurando, come già s' è accennato, le adulazioni del Calchi e, più ancora, del Bellincioni, il quale, cieco perfettamente, non s'avvede che il suo ostinato insistere sull'amore di Lodovico per Galeazzo spinge il lettore a credere appunto il contrario di ciò ch'egli dice, stanno, testimonianza indiscutibile, le dichiarazioni di tutti gli autori, nemici ed amici dello Sforza; onde sembrerebbe potersi ritenere senza tema d' incorrere in un errore grossolano, che realmente Lodovico, ambiziosissimo di dominare, suggellò le crudeltà e le ingiustizie già commesse a lungo contro il nipote, con una crudeltà e un' ingiustizia finale, l'avvelenamento.

Senonchè così non pare a più d'uno storico moderno. Intanto, chi prende a studiare un personaggio famoso e nello studio impiega lungo tempo e non poche fatiche, finisce col sentire per l'oggetto di tante sue cure, se proprio nè questo è un tristo in tutto e per tutto, nè egli s' è messo all'opera col deliberato proposito di rivelarne appunto le magagne, una simpatia, un'affezione speciale, che prima, come gli altri, forse non aveva e dalla quale è indotto, magari senz'avvedersene, a scusarne, ad attenuarne, a negarne, se appena può, gli errori e le colpe. Di più notiamo che Lodovico il Moro si presta mirabilmente a produrre un simile fatto, poichè a colui, il quale studia l'uomo ambizioso, senza scrupoli, persecutore del nipote, istigatore di Carlo VIII, e via dicendo, egli apparirà poco meno che un mostro, capace d'ogni e qualsiasi delitto; ma a chi in lui considera il politico e soprattutto il mecenate, egli appare ben altro: principe illustre, che or nel suo gabinetto attende severo ma tranquilllo, per la fiducia, la sicurezza nel proprio ingegno, nella propria abilità, a dirigere gli affari d' Italia; ora, tra gli splendori della celebre sua corte, raggiante di gloria e di sodisfazione, s' intrattiene coi più grandi artisti dell'età, che gli fanno onore; animo tenero, delicato, il quale ammira bensì castelli e torri, ma si compiace anche delle più dolci, delle più soavi opere d'arte. Ond' è, forse, che contro gli accusatori sorsero in difesa voci autorevoli.

Dirà taluno che ciò, in fin de' conti, importa meno di quanto a bella prima si crederebbe, poichè il Moro, se non ha ucciso d'un colpo l' infelice Galeazzo, l' ha fatto morire a poco a poco, per la vita a cui l' ha abbandonato e condannato, e insomma è responsa-

bile della sua morte prematura. E fino a un certo punto è vero, ma a noi sembra che se così solo fosse, Lodovico Sforza ci apparirebbe meno tristo, meno crudele; inoltre è ben legittimo il desiderio di sapere se egli, credendo il nipote vicino a spegnersi, abbia chiamato Carlo VIII per poter insignorirsi del ducato senza contrasti da parte del re di Napoli, e calati i francesi, vedendo che sopravviveva, l'abbia ucciso, quasi forzato dalle circostanze e dalla rapida fortuna degli invasori; o se, impaziente di farsi duca, abbia sollecitato il monarca straniero col deliberato proposito di disfarsi con qualsiasi mezzo del nipote durante la guerra. Colpa c'è sempre, ma, se ben vediamo, non sempre in grado eguale.

Dopo tutto ciò, si aspetterà da noi l'ardua sentenza, forse. Ma noi non siamo.... posteri abbastanza: ufficio assai più modesto è ora il nostro, cioè dare a chi affronterà la questione per risolverla, un altro elemento, la testimonianza di Simone Del Pozzo.

Ai lettori dell'*Archivio* non è certo necessario presentare il celebre cancelliere con molte parole (1). Nato il 2 febbraio 1492,

(1) Notizie di lui hanno pubblicato N. Colombo, *Alla ricerca delle origini del nome di Vigevano*, Novara, 1899, e A. Colombo, specialmente in *Le monete d'oro, la chiesa e l'ospedale di S. Antonio abate* e *La famiglia Del Pozzo*, Vigevano, 1900. È vero che ben altre se ne potrebbero aggiungere, ma a una degna illustrazione del celebre cancelliere attende, crediamo, il chiar.mo prof. N. Colombo, testè ricordato, onde qui ci contenteremo di recare in luce pochi nuovi particolari, riguardanti più la sua famiglia che lui direttamente.

E anzitutto vogliamo mettere innanzi un dubbio sopra una data. Entrambi i Colombo (N. Colombo, op. cit., p. 187; A. Colombo, *La fondazione della Villa Sforzesca*, in *Boll. stor. sub.*, p. 222) dicono che il Pozzo fu cancelliere di Vigevano dal 1529; e per vero, le notazioni " ab anno 1529 notarius et cancellarius Viglevani " ricorrono spesso nei volumi da lui lasciatici; tuttavia, mentre esse in generale sono di età abbastanza tarda, noi abbiamo trovato: 1.° nel quinternetto n. 5 delle esazioni delle tasse sul sale per gli anni 1524-'25 (arch. civico di Vigevano, *Miscellanea, Sale*, vol. III, a. 1487-1546) due righe che suonano così: " Symon Putheus fq. domini Vinc. Jmperiali auctoritate not. 1525. " 29 iul. "; 2.° nel vol. n. 25 sulla *Parrocchia di S. Ambrogio* un luogo (f. III) in cui il Pozzo si dice notaio dal 1528, mentre in altri due si dice tale dal '29; 3.° nel vol. del *Tribunale dei XII* per gli anni 1559-61 pure un luogo (f. I) in cui dà l'anno 1529 e un altro (f. 1, consiglio 2 gennaio 1559) ove scrive: " Per Simonem de Putheo not. et " cance.lls p.te Comunitatis ab anno 1528 sive 1529 usque in diem pre- " sentem.... "; 4.° nel vol. XIX della stessa raccolta, anni 1567-69, pure

fu per quasi ciquant'anni segretario comunale di Vigevano, sua patria, di cui raccolse e sparse — insieme con svariatissime altre di storia generale contemporanea — innumerevoli e preziose notizie in molti e diversi volumi, dovuti quasi per intero alla sua penna, e pressochè tutti conservati fino ai giorni nostri. Quel che ora ci

una volta l'anno '29, e un'altra (fol. 3), " ab anno 1528 sive 1529 „. No non osiamo ancora sostenere che Simone sia stato fatto notaio e cancelliere prima del 1529, perchè troppo spesso egli ci indica questo anno; ma le differenze precedenti, sebbene poche, ci fanno nascere qualche dubbio. L'incertezza di memoria da lui mostrata poi non deve meravigliarci, se qualche volta egli non sapeva o non poteva ricordarsi neanche il numero preciso de' figli avuti: " forse sina a n.° 9 „ scrive in un luogo (A. Colombo, *Le monete*, ecc., p. 31); e un altro esempio ne vedremo in questa stessa nota.

Ora qualche notizia, crediamo sconosciuta, sulla famiglia del Nostro.

Egli ebbe una sorella, Bona, che sposò Luigi Bellazzi e lo rese padre, sembra, " di molti fioleti „ (*Estimo*, fol. 471; *Convocati Cons. Gener.*, a. 1538-'40, nella narrazione dell'entrata in Vigevano degli spagnuoli ammutinati dopo l'atto consigliare 16 giugno 1538, dal qual luogo si ricava anche che la moglie di Simone, Susanna, aveva tre fratelli Roberto, Gentile e Francesco Giuseppe) e, se essa fu l'unica sorella, dovette sposare anche uno de' Colli: ce lo fanno credere queste parole: " In nocte preterita D. Camilus Collus ex sorore natus mee " natus (*sic*) qui tantas comuni patriae vexationes tullit et impensas " vitam cum morte comutavit „ (C. C. G. a., 1555-57, cons. 17 aprile 1556). Fu anche parente coi Da Parona, ma non sappiamo precisamente in che modo.

Il Pozzo sposò la prima moglie, Susanna, figlia di Gaspare de' Bulgari *iuris utriusque doctor*, vercellese, nel 1516 (C. C. G., 1538-'40, fol. 295) e ne ebbe molti figli. Quando essa sia morta, non può dirsi con assoluta certezza, appunto perchè Simone ci dà varie date. A. Colombo, op. cit., p. 34, basandosi sur un passo dell'*Estimo*, crede il 9 dicembre 1549. Ma è impossibile. Finito il racconto, già accennato, dell'invasione spagnuola, il Pozzo nota: " 1541. Die veneris 9 mensis decembris hora " tertia vel circa diei, Susana de Bulgaro fq. Sp.s J. u. Doc. D. Ga- " sparis uxor mea et Lux mea a valle hac lacrimarum sive ab hoc " ergatulo ad caelos evolavit.... „. Così pure in *Trib. XII*, a. 1542-'44, fol. 134, dov'è il resoconto della seduta 9 dicembre 1542: " Hodie per- " ficitur annus in quo lux illa occulorum meorum susanna de Bulgaro " fq. Sp.lis J. u. doc. d. Gasparis et Nobilis d. Marie domina arcis Vi- " cilonghi a tenebris huius seculi ad lucem perennem migravit..... „. Nel fol. precedente, dopo l'atto 5 dicembre, aveva dato più lungo sfogo all'animo suo: " 1541. Die veneris 9 mensis decembris. Heu dies mihi

preme di far notare in modo speciale, perchè dà un valore particolare alla sua testimonianza, si è che il Nostro, per Lodovico il Moro, ebbe sempre in tutta la vita ammirazione, affetto, gratitudine, devozione vivissime, inestinguibili: acceso di sviscerato amor filiale per la natia Vigevano, che avrebbe voluta prospera e glo-

" infausta dies nigro signata lapilo, dies que aperuit ianuam et me ad " cottidianas lacrimas introduxit quis dabit aquam occelis meis ut plorem " ut defleam ut ingemiscam lucem meam deperditam et sine spe inveniendi amplius in hac lacrimarum valle sed dies laeta dies ioconda " dies suavissima in qua D. Susana Bulghera fq. Sp.lis J. u. d. d. Gasparis civis vercellensis et Domine M.e De Rabocijs Domina Arcis " Vici longi Blandrati, deposita sarcina huius carnis anima illa omni " labe expurgata dono preciosissimi sanguis dei nostri Christi Jesu et " operibus suis ad caelos evolavit ".

Sembrerebbe dunque che la data fosse il 9 dicembre 1541. L'anno è questo senza dubbio, anche per ciò che diremo sull'altro matrimonio, ma, quanto al mese, c'è una testimonianza discorde, la quale tuttavia non ci distoglie dal credere come quasi sicuro il 9 dicembre. Nel volume dei C. C. G. per gli a. 1538-40, scrivendo il 31 agosto '59, ha queste parole: " Die 9 huius mensis prox. preteriti domina Susana ex nobi- " libus de bulgaro mihi ab anno 1516 in matrimonium coniuncta ex " hac infelici vita ad caelos beata illa anima migravit ".

Un anno dopo, il mercoledì 19 dicembre 1542, " in solatium domine " Susane mortue et ad regimen domus " sposò, in un luogo dice a Milano, in un altro " in Domo M.ci Ambrosij de Bergamo ante Ecclesiam " S. Marcellini " Ippolita de' Porri, milanese, figlia di Gian Giacomo, e, *primo loco*, moglie di Galdino, anch'egli de' Porri (C. C. G., a. 1540-'42, f. VII e f. 275, e *Trib. XII*, a. 1542-'44, fol. 140). Da lei ebbe due figlie, Susanna Caterina il 1.° marzo 1544, data in matrimonio il 24 dicembre 1561 a Giacomo de' Previde Rosamarina (C. C. G., a. 1540-42, f. VII, e a. 1544-45, f. 48, nei quali luoghi l'A. ricorda anche i nomi di coloro che la tennero a battesimo) e morta il 12 settembre '63 (*Tribunale XII*, a. 1562-64, fol. 219); e Livia (non Licia) Caledonia, il 28 febbraio 1546 (*Trib. XII*, a. 1545-47, f. VI e f. 108, dove pur ricorda i padrini; altrove, C. C. G., a. 1540-'42, f. VII, dice il 27 marzo) sposata non sappiamo a chi e nella notte del 15 dicembre 1567 divenuta madre d'un figlio, ch'ebbe nome Giovanni Vincenzo (*Trib. XII*, a. 1567-'69, fol. 75). Ippolita morì l'anno 1562, e pare che Simone non la rimpiangesse: le sole parole, che intorno a lei abbiam trovate, sono queste, abbastanza fredde: " 1562 die veneris hec d.a Hipolita post longam et longissimam " egritudinem cum magna impensa animam suam suo Creatori red- " didit, corpus autem terre quod prius terre fuerat ante " (C. C. G., a. 1540-'42, f. VII).

riosa, mentre era condannato a segnarne quasi giorno per giorno le miserie, gli affanni, le sciagure, con strazio crudele dell'animo; per la natia Vigevano, le cui notizie andava minuziosamente annotando in libri appositi e nei margini, negli angoli de' volumi, che per dovere d'ufficio aveva tra mano, non allo scopo d'ingannare il tempo, ma « ad perpetuam rei memoriam », come più volte egli stesso dichiara — perchè non mancassero i materiali necessari a chi nei tempi successivi avesse voluto narrarne le vicende — amava con entusiamo, con passione coloro che a Vigevano avean fatto tanto bene; che, grandi e illustri, sembravano far rifulgere del loro stesso splendore la prediletta città, a cui dedicavano così sollecite cure, Lodovico e Francesco II Sforza. E tale affetto per il Moro si manifesta chiarissimo nelle parole che citeremo. Simone crede che il Moro abbia avvelenato il nipote, e, coscienza onesta e pia, non può non muovergliene biasimo; ma, se ben vediamo, nelle sue parole non c'è l'esultanza, la gioia, diremmo, dell'avversario politico, del nemico, che finalmente può scagliar in faccia all'odiato principe un'accusa tremenda; non c'è l'aspra intransigente violenza del rigido, benchè spesso freddo, moralista, che si sente o vuol mostrar di sentirsi la coscienza ferita; non c'è l'orrore che può essere suscitato da un simile misfatto negli animi miti, affettusi, pietosi: c'è nelle sue parole l'amarezza, il dolore vivo, pungente di chi non può risparmiare un forte rimprovero a una persona che ama con tutta l'anima e di cui vorrebbe poter dire sempre ogni bene.

Così stando le cose, la sua testimonianza che significa? Significa che Simone Del Pozzo non aveva il minimo dubbio sulla colpevolezza del Moro, che nessuno intorno a lui dubitava, o, almeno, egli non ne sapeva nulla, e che perciò la sua era la persuasione generale. Non è infatti da credere che egli avrebbe volentieri approfittato d'ogni parvenza di ragione per difendere l'amato duca? Tant'è vero, che, non potendo rimuover da lui l'accusa, si sforza di scusarlo fin che può, gettando sugli altri la colpa principale del misfatto: il Moro, oltre che « dalla suavita dil regnare » fu « allecto.... dal consilio de pravi homini e forse da sui nemici! » Non solo, ma per lui esistono anche prove materiali, diremmo, del delitto: l'aver governato quale duca prima che il nipote morisse (chè così pensiamo debbansi interpretare le parole dell'A., invero un po' ambigue, per esempio dove dice che « haveva tolto la tu- « tella dil dominio dil Nepote.... ») la tristissima condizione in cui Gian Galeazzo viveva con la moglie, e la fine sciagurata del Moro e della sua famiglia. Sincero e fervente cattolico, per quanto al-

trove abbia parole di fuoco contro il clero corrotto e avaro, egli crede che « Idio e quel solo che da gli stati et li dominj e non « le fraude ne lingani e che va per altre vie, al ultimo si trova « mal contento », come appunto accadde al Moro: la maggior prova dell'avvelenamento sta per il Nostro nel « successo della.... « infelicità » dello Sforza, che « dopo pochi anni » perdè la moglie e un figlio, poi dovette riparare in Germania e finì col morire, avendo inutilmente tentato la fuga, prigioniero in Francia, entro una gabbia di legno, lasciando due figli, i quali pure non ebbero onorevole fine.

Qualcuno invece vorrà forse trovare una prova, che il Pozzo sapeva di sospetti d'innocenza, in certe sue parole, le quali sembravano destinate appunto a combatterli: « et che fosse il vero « chesso lo facesse aveninare gia ho detto.... Per le qual littere « et altri fondamenti si po iudicare il p.to Duca esser stato cul- « pevole della morte ne segui, ma più il successo della sua infe- « licita.... ». E, a dir il vero, non sapremmo negare assolutamente che così possa essere: non si potrebbe però neanche negare che la testimonianza del Pozzo, da un lato, acquista maggior valore, perchè la persuasione sua appare davvero incrollabile. — Ma anche altre interpretazioni di quelle parole non sembrano assurde. Vuol quasi l'A. far tacere con ragionevoli, gravi argomenti un dubbio non d'altri, ma del cuor proprio, rifuggente dall'ammettere sì increscioso delitto in una persona tanto amata? O, se quelle espressioni son dirette ad altri, non sembrano avere il tono, non di voler combattere un dubbio saldo, fondato, ragionato, che sostiene una discussione, bensì quasi di confermare con una certa autorevolezza la verità di un fatto, che ha colpito gli animi lasciandoli attoniti, certi di esso, ma incapaci di persuadersene; oppure, financo, di voler vincere l'incredulità universale?

Qui ci fermiamo, perchè mai tanto e spesso tanto vanamente si chiacchiera come quando s'è preso l'« aire » a voler leggere tra le righe. Veda il lettore e giudichi: noi senz'altro gli mettiam sott'occhio le parole stesse di Simone:

« O quanto era digno questo Principe [il Moro] di gloria et « honore se il pravo consilio, con la tenace avaricia non lhavesse « accecato: avanzava questo magnanimo Duca tutti quanti li altri « predecessori soi di questo stato, ma mi presumero dire de tutta « Italia, e forse del Nome Latina era in questo sublime Principe « tutte quelle parte si debano a uno magnanimo Signore, di libe- « ralita, di clementia, di dar ricapito a dotti, et virtuosi di ogni fa- « cultate, maxime ad architectori, ad homini forti, si che da ogni

« parte dil mondo venevano gente di qualche virtute, a tutti era « dato stipendio et intertenimento: saria cosa tropo longa a dover « narrare sigillatamente le sue optime qualitate ma lassarle ad altri, « che le hano dite piu chio non poteria dire essendo il mio stille « rozo et basso. era questo Principe da tutto il mondo cognosciuto « e sina al Gran Turcho teneva qua il suo imbasatore: pareva a « s. s. che ogni altro locho gli fosse in horrore excetto che questa « terra [scl. Vigevano]: in niuno locho altro sapeva vivere che qua. « Haveva tolto la tutella dil dominio dil nepote Gio. Galeazo fiolo « che fu di Galeazo, occiso nel templo di S.to Stephano dalli pa- « ricidi milanesi cio e da Gio. Andrea Lampugnano, Hier° Al- « ciate et altri: et si ministrava con tanta elegantia in quella ad- « ministratione cha tutto al mondo era in maravilia. Ma il povero « et infelice Principe allecto dalla suavita dil regnare e dal con- « silio de pravi homini e forse da sui nemici, fu venenato il po- « vero giovane Gio. Galeazo dico il nepote e il dolo et la colpa « si intitulo ad esso Ludovico, perche gia vivendo se era fato « Duca con dire che uno tanto dominio non conveneva ad un puto « e cusi li soi favoriti anci li soi nemici lhavevano persuaso. o in- « felicita grande che uno homo si savio et si prudente si lassasse « incorrere in uno tanto errore sapen.° il stato nostro caduco et « mortale, et che Idio e quel solo che da gli stati et li dominj e « non le fraude ne lingani e che va per altre vie, al ultimo si trova « mal contento como dopo fece anchor esso et che fosse il vero « chesso lo fecesse aveninare gia ho detto che si fece Duca avante « la morte. questo povero S.re haveva moglie et già haveva fioli. « La moglie era fiola dil Duca di Calauria fiolo del Re Ferrando (1) » di Neapole: per il che mi occorre a scrivere qua una littera « qual scrisse la moglie del p.to Duca al suo padre ad excitarlo « alla guerra accio venesse a ponerlo in stato. La qual legendo « ognuno iudicara qual fusse il stato loro. Et la qual littera per « la sua flebile pieta son constreto a ponerla qua qual comincia « in questa forma cio e....

Riporta la ben nota lettera, poi continua:

« Per le qual littere et altri fondamenti si po indicare il p.to « Duca esser stato culpevole della morte che ne segui. Ma piu il « successo della sua infelicita, che dopo pochi anni, lassando da « canto la longa historia, morite la moglie con lo aborso dun fiolo « e dopo morite Carlo *(sic)* Re di franza il quale ad sua requisi-

(1) Qui c'è un richiamo a una nota marginale sulla casa d'Aragona.

« tione era armatamo [armata mano?] penetrato in lo Regno di « Neapole havendo tutto quel Regno posto ruvina e dopo ritor« nato et morto. Successo nel Rego *(sic)* di franza Ludovico de « Valois 12. il quale si pretendeva ragione del stato per il che « comincia (?) a temere dil stato suo per che il prememorato Lu« dovico essen.° Duca de Orliens sive Aureliano il menaciava di « torli il dominio venendoli occasione. Et cusi il perpetrato pecato co« mincio oltra la morte del fiolo et molie, a desturbarli la felicita sua. « Et mostoli guerra per il megio de Gio. Jacobo Triultio cittadino « milanese exulo apresso al memorato Re: et il comesso peccato « che non li dava fidanza di farli resistentia per la infedilita delli « populi quali erano fatti quereli per la morte del giovene Duca, « con pocha difesa si fugi in Alamania da Maximiliano de Austria, « avo di Carlo V imperatore quale hoge di regna felicemente e « cusi successe nel dominio de Mediolano il. memorato Re lanno « 1499. Lanno 1500 ritorno nel stato con alcune gente et rimase « captivo a Novara (1).

Parlando della caduta del Moro: « .... ma non si pensava lo « infelice Duca [il Moro] di haver per nemico il iudicio de Idio « che era assay piu di quello del Re di Franza et delli populi. « Per che per farse Duca haveva il Nepote suo extincto con il ve« neno cio e Gio Galeazo fiolo di Galeazo suo fratello.... » (2).

« .... Gio Galeazo che quando morite Galeazo suo padre, « como diro, era fanciullo e dipo alcuni anni fu maritato per « opera di lo cio Ludovico con lo Re di Neapole pigliando Ysa« bella fiola dil Duca di Calabria. Ma il povero giovene gia fatto « padre con il veneno fu tolto di questo secullo cum sumo me« rore de tutti. La colpa fu intitulata al Cio sive barba Ludovico « per che avante la morte sera fatto Duca et teneva esso nepote « et la moglie in servitu grave, como si po videre sopra a f.° *(sic)* « et ben poi esso Ludovico ne porto con la prole sua digno iu« dicio dal sumo iudice Idio, chesso ne morite in servitu in franza « in una gabia in lo castello de lochio como ho detto in uno altro « loco. Li dui fioli che lasso in Alamania Maximiliano il primo « stete un pocho di tempo Duca, ma como uno Aliogabola o uno « Sardanapallo e senza prole morite in franza, il 2° et ultimo di « quella casata, che fu franc.co 2° sforza per cui megio questa citta « [scl. Vigevano] fu decorata in titulo de citta da Clemente 7 in

(1) *Estimo*, foll. 586-7.
(2) *Focolari*, anni 1549-'54, fol. 279.

« bologna alla coronatione del memorato Carlo V introducto in lo « stato dopo molti travaglj et ruine de populi. lanno 1535 con « assaj pocho honore morite lassando la molie fanciula che Carlo « imperatore gli haveva data Christierna fiola dil Re di Datia. « Hor dal venenato puto dal paterno cio tra laltri hebe un fiolo « appellato Galeazo et alla conquista dil stato de Mediolano per « Ludovico 12 Re di franza fu trovato in Mediolano e conduto in « franza, fu fatto abbate dilla Abbatia de Mormote et una giornata « andando alla cacia seguitando una fera con una mulla in la quale « sedeva casco da cavallo et si rupe il collo » (1).

« .... Gio. Galeazo che fu con il veneno dato da Ludovico « suo cio tolto dal n.º de viventi.... » (2).

« .... Gio. Galeazo al quale per la primogenitura li perveni « il titulo dil ducato de Mediolano. Del qual Gio. Galeazo Ludo« vico Patruo tolto il guberno dil stato et la tutella dil nepote « Patruo Gubernante si fece appellare tolto al tutto la admini« stracione del ducato a Bona Ducheza della Casa delli Principi « Alobrogi o di Savolia.... » (3). « .... Per il che [il Moro] tolse il « nepote con il veneno qual era molto amato da populi e per tal « morte qual dete a quel sange inocente fu odioso a populi: al « fine captivo morse in franza » (4). La prima parte di questa nota è, causa l'umidità, pressochè illeggibile: vi si dicevano le ragioni con cui il Moro giustificava l'usurpazione, e sembra potersi ricavare che egli contestasse al nipote il diritto a governare, perchè figlio non del duca ma del conte.

FELICE FOSSATI.

(1) *Estimo*, fol. 635.
(2) Id., fol. 16.
(3) Cfr. COLOMBO, *La fondazione*, ecc., p. 373.
(4) Id., fol. 510. Che Simone credesse G. Galeazzo morto avvelenato dallo zio, fu ricordato da A. COLOMBO, *La fondazione*, ecc., di volo in una nota a p. 384, dove riferisce appunto quest'ultime parole. A p. 373, nota 2, aveva già pubblicato tutta la parte decifrabile dell'intero passo.

Di un presunto autografo petrarchesco nell'Ambrosiana.

Pier Paolo Bosca prefetto della biblioteca Ambrosiana dall'anno 1668 al 1681 e suo storico (cfr. Argellati, *Bibl. Script. Mediol.*, to. I, par. II, col. 2c4 sgg.) in epoca, come si vede, punto lontana dalla fondazione della biblioteca stessa, nel libro che dedicava alle prime vicende di essa (*De origine et statu Bibliothecae Ambrosianae Hemidecas*, ecc., Mediolani, MDCLXXII), dopo d'avere (p. 55) accennato al celebre Virgilio dal cardinale Federico Borromeo acquisito all'Ambrosiana e già del Petrarca, parla (p. 130) di un altro cimelio petrarchesco donato a' giorni suoi e quasi per le sue stesse mani all'Ambrosiana stessa. Qual donatore nomina il Bosca un Flaminio Pasqualini conservatore dell'Accademia de' pittori e, già pittore egli stesso, il quale, non contento di aver donato alla pinacoteca Ambrosiana tre pregevoli quadri, *ad largitionis auctarium donat Bibliothecae carmen autographum Francisci Petrarchae ad Lauram suam.* Il cenno venne raccolto e ripetuto poco più che trent'anni fà dal Valentinelli (*Bibliotecha manuscripta S. Marci Venetiarum*, to. I, p. 9 sg.); ma non pare che altri o prima o poi se ne sia accorto o ricordato: e basterebbe a provarlo il fatto che nessuna domanda fu rivolta all'Ambrosiana, nessuna ricerca, che sappiasi, fu fatta sulla traccia, pur così esplicita, di quel cenno, neppure nelle grandi occasioni, diciamo così, petrarchesche, che pur non mancarono, fino a quest'ultima del VI centenario dalla sua morte. Fortunatamente, o disgraziatamente che voglia dirsi, la letteratura petrarchesca nulla ci ha perduto: tutte le ricerche sarebbero rimaste vane e sterili, al cenno del Bosca non risponde alcun autografo petrarchesco, nè l'Ambrosiana sa di possederne un altro da quelli infuori che fanno più prezioso il notissimo Virgilio. Pur una qualche spiegazione le parole del Bosca la dovrebbero avere ed il produrla non potrebbe che giovare alla tranquillità dei petrarchisti e petrarcologi presenti e futuri.

Ed una spiegazione mi pare d'averla trovata; non già certa, ma almen probabile e, comunque, certamente l'unica alla quale si

presti la supellettile petrarchesca al presente posseduta dalla biblioteca Ambrosiana.

Esiste in questa sotto la segnatura S. Q. O. IV. 3 (parte superiore) un fascicoletto membranaceo di. mm. 172 × 115, composto di tre fogli (ossia 6 carte, 12 pagine) finamente preparati e resi purpurei per immersione con buona imitazione dell'antico; il fascicolo ha per copertina un foglio di pergamena naturale delle identiche dimensioni.

Le carte 1 r e 6 r sono riccamente ornate.

Dentro una cornice barocca la c. 1 r presenta un lauro arborescente che sorge di mezzo a verdeggianti colline; ai piedi dell'albero giaciono dei libri, al tronco si intrecciano due violini e due archi, al disopra de' quali e disotto il ciuffo frondoso pende una targhetta dal profilo pure barocco e portante in capitale dorato: *Divae* || *Laurae Scoppiae* || *Musis* || *et Apollini*. La c. 6 r dentro una cornice dello stesso stile, non dello stesso disegno che la precedente, su verde piano leggermente ondulato offre alla vista una siepe circolare di lauro; di mezzo al cerchio determinato alla siepe sorge una palma, di sotto al ciuffo della quale pende una targa simile a quella della c. 1 r con l'epigrafe pur capitale: *Rara* || *in* || *terris*. La c. 6 v non ha traccia alcuna di scrittura; invece nella c. 1 v si può ancora per quanto a mala pena leggere: *Divae Laure Scoppie Bapt. Gratia* || *Vincentinus,* anche questo in capitale; segue, in una elegante minuscola, che in genere abbastanza bene imita quella del secolo X, una breve prosa che quasi riempie la pagina, specie di proemio nel quale quel signor Battista Grazia dice che in una corsa alle radici dei colli Euganei, addormentatosi all'ombra d'un faggio ebbe tal visione riguardante Madonna sua, che ad eterna memoria sua pensò « in aureate littere mandare ».

Infatti a c. 2 sotto una corona fatta di due rami d'alloro intrecciati e attraversata dalla scritta (capitale) *Sempiterne Memoriae* comincia in bella minuscola come sopra il racconto della visione, che qui riassumo.

In una bella giornata di primavera il Petrarca « de la marmorea tomba per divin destino resuscitato » s'avvia alla volta di Avignone per rivedere i luoghi « et adorare il fredo et duro sasso che anchor copre le pietose ossa di la cara Laura ». Arrivato alla patria di Catullo, a Verona dunque (essendo poco probabile, anche in grazia del suo itinerario, che l'A. pensasse a Sermione) s'incontra in un drappello « di formosissime Matrone » e tra queste ne vede una « ch'el splendor de i soi bei lumi offuscava il sole ». Chiestone il nome, gli fu risposto essere quella Laura

Schioppa *(sic)*, il cui nome da « un polo all'altro hoggi rissona ». Il poeta « udito il gravissimo e divin nome », s'inchina e fa i più riverenti saluti alla maravigliosa dama. La quale, chiestogli chi egli sia e saputolo, « presa la risonante lyra soavemente cantando disse »:.... gran complimenti in cinque discreti distici latini, l'ultimo dei quali domanda al poeta come e perchè egli appaia redivivo « A ciò », le risponde il poeta, « che con mie rime e novo stile a le substantie « eterne ti faccia eguale ». Dopo di che disparve, contento d'aver veduto il punto « dove usciva di tanta fama il Scoppio », e tornato ai colli Euganei, imprese a comporre « ampli, e degni volumi » in lode della gran donna « e prima invocando le Muse incominciò » .... (f. 5 r in fine) e segue (f. 5 v) un sonetto qualsiasi, il quale si risolve in dire che l'argomento supera ogni umano ingegno e « Manca in noi natura a tanta prova ».

Tutta la scrittura è in oro ancora fulgidissimo, tranne nelle parti in carattere capitale, dove venne applicata or una tinta d'oro pallido qua e là guasta (epigrafi), ora una tinta argentea (iniziali) quasi affatto smarrita.

Qualcuno domanderà che cosa abbia tutto questo a fare col *carmen autographum Francisci Petrarchae ad Lauram suam* del Bosca. Rispondo osservando innanzi tutto che la composizione del piccolo fascicolo come l'ho descritta data si può dire da ieri; prima, e certo già ai giorni del Bosca e del Pasqualini (l'ispezione diretta del codicetto non ne lascia dubbio alcuno), non era così.

Era avvenuto che l'incaricato di cucire e coprire il manoscritto piegasse a rovescio il foglio composto dalle carte 1 e 6: ne seguì che la c. 6 si trovò al posto della c. 1. Peggio avvenne quando la stessa persona od altra, accortasi dell'errore e volendo dissimularlo senza disfare il manoscritto, pensò d'incollare le carte estreme sulla pergamena che serviva di copertina. Il manoscritto diventava anonimo e perdeva il proemio; in compenso le facce interne della copertina divenivan anch'esse purpuree e si adornavano delle cornici e dei simboli; e il tutto, non c'è che dire, veniva a guadagnare quanto all'estetica. La bisogna fu con tanta cura e così abilmente condotta, che solo all'ultima ora m'accorsi del pasticcio, quando mi venne osservato che il colore purpureo proveniva da immersione, circostanza che rendeva impossibile una copertina purpurea soltanto nelle facce interne. Fu allora che, osservando in trasparenza, vidi tracce di scrittura dietro l'alloro e i violini dell'allora seconda cornice; scollate le pergamene, vennero alla luce il nome dell'autore ed il proemio, che poterono riprendere il posto loro dovuto in capo al resto. Fatto questo, ogni equivoco non è più neppure lontanamente possibile;

ma si capisce come prima fosse non soltanto possibile, ma anche, date certe circostanze, probabile. Il codicetto si presentava come cosa assai elegante e stato molto a cuore al preparatore ed al committente; si conosceva (bastava in prova il Virgilio ambrosiano) la perizia e diligenza scrittoria del Petrarca, il suo studio di adornare i manoscritti prediletti di pitture simboliche; a sfogliare il piccolo codice ed a percorrerlo (come fanno spesso curiosi ed amatori) con l'occhio, parole e simboli non parlano che di Petrarca e di Laura; il nome del vero autore, il vincentino Battista Grazia or tornato alla luce non si vedeva nè potevasi facilmente divinare: non era dunque impossibile che chi vendette il libretto al Pasqualini, in buona o in mala fede glielo desse per un autografo del Petrarca, speculando sulla circostanza personale del Pasqualini pittore, e come tale portato a guardare più alle doti estetiche che al contenuto del libro, e quel cognome di *Scoppia* che accompagna il nome di Laura poteva bene allora ad un pittore non fare altro effetto da quello che ora fanno quelli di *Noves* e *Sade*. È poi nota, e non è soltanto dei tempi andati e sarà certamente anche dei tempi avvenire, perchè almeno fino ad un certo punto è di tutti gli uomini, la tendenza nel possessore poco illuminato, ad esagerare i pregi di cosa ritenuta rara e preziosa, massime se come tale fu comperata, ed allora in ragione dell'alto prezzo sborsato. E anche questa tendenza può ben aver fatto il suo giuoco al Pasqualini. L'equivoco sarebbe dovuto essere molto più difficile, per non dire impossibile, al Bosca uomo di lettere e a' suoi giorni assai celebrato; ma, pur non mancando di erudizione e di coltura letteraria, egli era la negazione della critica, di che ha lasciato prove purtroppo insigni. Per non allontanarci dal Petrarca, il Bosca (l. c.) afferma senz'altro che il famoso Virgilio proviene dalla biblioteca di Antonio Agostino, e nulla prova che ciò sia vero, tutto che è falso; e c'è ben altro a suo carico, anche fuori dell'opera citata. È da aggiungere che il piccolo e splendido manoscritto era per il Bosca il *caval donato* e donato per le sue mani. E che non lo avesse osservato nè molto nè poco sottilmente, parrebbe dimostrarlo il fatto che egli, accennati i quattro doni del Pasqualini, non aggiunge una parola pel manoscritto, mentre passa alla descrizione dei tre quadri ai quali era stato aggiunto.

Non pretendo, ripeto, di aver dato delle parole del Bosca una spiegazione certa od anche solo molto probabile; ma una qualche probabilità, tutto considerato, non saprei negarle. Certo è che la ornamentazione e la scrittura (per quanto d'imitazione) del codicetto rispondono al tempo del Bosca, nè altra meno improba-

bile, se così vuol dirsi, spiegazione delle sue parole sembra possibile.

Ma chi è quel fortunato signor Battista Grazia vicentino, del quale la grande memoria del Petrarca evoca dalle tenebre il nome? E quella signora Laura Scoppia o Schioppa, che ebbe anche la fortuna di averlo cantore di sue lodi, chi è? Ecco due domande, che dopo alcune ricerche (di molte non era, cred' io, il caso) devo lasciare senza risposta. Forse qualche lettore l'ha pronta; gli sarò riconoscente in ragione del beneficio, anche per gli altri lettori, se vorrà farcela conoscere.

A. Ratti.

BIBLIOGRAFIA

La Canzone delle Virtù e delle Scienze di Bartolomeo di Bartoli da Bologna. Testo inedito del secolo XIV tratto dal ms. originale del museo Condé ed illustrato a cura di LEONE DOREZ. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche editore, MDCCCCIIII (pp. 149 in-4 gr., con 15 tavole intercalate, più 23 pagine di fac-simile) (*Collezione Novati*, n. 2).

Morto nel 1349 Luchino Visconti, suo figlio Bruzio, ch'era allora all'assedio di Genova, non osò più tornare in Lombardia, temendo il castigo che il suo tirannico reggimento di Lodi gli aveva meritato. E riparò nel Veneto, donde stanco forse dell'oscura vita che vi menava, passò a Bologna verso la fine del 1354 o al principio del '55. Ivi fu accolto con onore dal cugino Giovanni d'Oleggio, che, rotta fede a Matteo, s'era fatto signore della città; ma non andò molto che Bruzio ne fu cacciato ignominiosamente, come reo d'avere tramato con Bernabò la rovina dell'Oleggio. Nell'anno appunto che egli soggiornò a Bologna, due opere d'argomento morale gli furono dedicate: un trattato *De quatuor virtutibus cardinalibus*, da frate Luca de' Mannelli, e una canzone *De virtutibus et scientiis vulgarizatis*, da Bartolomeo de' Bartoli. Non a caso l'Azario, rilevando una contradizione non rara nei signori di quell'età, scriveva del bastardo visconteo che " dappertutto acquistava libri mo- " rali ed avendo buoni e ragionevoli principî, giungeva a pessimo fine ".

Il trattato del Mannelli, mediocrissima compilazione di sentenze desunte da Aristotile, da Cicerone e da S. Tommaso, si conserva in un codice della Nazionale di Parigi, cui il pennello di Niccolò da Bologna ornò d'un vaghissimo frontispizio rappresentante Bruzio, frate Luca e le tredici principali città del dominio visconteo in altrettanti piccoli medaglioni, e di nuovo, in mezzo a sei tra filosofi antichi e santi, Bruzio che in figura di Giustizia calpesta la Superbia. È l'esemplare di dedica. Di colori ridono invece tutte le carte del fascicolo membranaceo dove Bartolomeo, accurato ed elegante trascrittore di codici, esemplò la sua canzone per farne omaggio al Visconti; fascicolo che appartenne già alla biblioteca milanese dei conti Archinti ed ora è una gemma del museo Condé di Chantilly, pervenutovi grazie all'illuminata liberalità

del duca d'Aumale. L'Istituto italiano d'arti grafiche l'ha riprodotto integralmente a fac-simile, e Léon Dorez, uno degli studiosi francesi più benemeriti della storia della cultura nostra, l'ha dottamente illustrato. Riproduzione ed illustrazione formano il bel volume che qui s'annuncia, secondo di quella *Collezione Novati* che il nostro presidente ha genialmente ideato e iniziato, e l'Istituto bergamasco viene stampando con la sua consueta diligenza e il consueto buon gusto.

La canzone o, per dir meglio, le canzoni gemelle che l'operoso copista bolognese — il Dorez ha scovato altri quattro codici trascritti o riveduti da lui — riuscì faticosamente a comporre, hanno un valore letterario assai scarso. La stessa forma metrica, per la quale ogni stanza giunge alla fine quasi esclusivamente a furia di distici a rima baciata con monotona alternativa d'endecasillabi e di settenari, dimostra che il buon Bartolomeo poetava *invita Minerva*. Degna di nota è l'abbondanza delle rime sdrucciole nella seconda canzone, forse più che pel fatto in sè stesso, perchè è possibile che il verseggiatore fosse tratto ad usare quel brutto artificio dall'esempio di Fazio degli Uberti, che una canzone tutta sdrucciola (*L'utile intendo più che la rettorica*) diresse a Galeazzo e Bernabò giunti di fresco al potere. Autografe, le canzoni del Bartoli son altresì non inutile documento dell'ibridismo linguistico, proprio delle scritture non toscane d'un tempo in cui all'aspirazione più o men consapevole verso il tipo idiomatico fiorentino facevano contrasto l'ignoranza e l'imperizia degli scrittori.

Ma l'importanza vera e grande della magnifica pubblicazione è per la storia dell'arte, poichè le due grame canzoni, anche se concepite esse per prime, non sono altro nel fatto che una dichiarazione continua delle venti miniature onde s'abbellano le venti pagine del manoscritto. Rappresenta la prima una scena ricca di personaggi e non priva di vita: a sinistra si vedono tre cavalieri, il primo chiamato *Vigor*, il secondo *Dominus Brutius Vicecomes*, il terzo *Sensus*, e dinanzi al cavallo di Bruzio stanno due donne simboliche, *Circumspectio* e *Intelligentia;* accanto a queste, altre due donne, *Discretio* e *Docilitas*, amorosamente volte verso un uomo che piega il ginocchio davanti al Visconti, il *Compositor operis*, il Bartoli stesso. I versi sottoscritti costituiscono una stanza d'introduzione generale, e riferiscono il dialogo che s'immagina abbia luogo tra Senno e le donne compagne all'autore, e l'esortazione che esse fanno a questo affinchè descriva le Virtù e le Scienze. Vien seconda una tavola dove in otto scompartimenti sono effigiati altrettanti profeti e dottori, troneggiante fra tutti S. Agostino; e i versi racchiudono l'invocazione che il rimatore rivolge a quest'ultimo e per lui agli altri. La terza miniatura raffigura la Teologia, che forte dei due Testamenti e delle molteplici interpretazioni di questi, ci guida, dicono i versi, " a quel che ciaschun amma Et o' douemo hauere el nostro " intento, Ch'el solo è 'l compimento de le vertuti e dan l'eternal dota ,; a Cristo cioè, il cui busto nimbato splende su fondo azzurro al margine superiore della pagina. Le sette tavole seguenti e le stanze rispettive

sono consacrate alle Virtù, cardinali e teologiche, simboleggiate tutte, eccetto la Fortezza, per la quale miniatore e poeta ricorsero a due scene storiche (Sansone che divarica le mascelle dell'atterrato leone, e Giuditta che mozza il capo d'Oloferne), simboleggiate tutte da nobili figure di donna, sedenti in trono, ciascuna cogli attributi che le si addicono. Al commiato della prima canzone corrisponde una tavola riassuntiva, ove dalla cattedra di *Discretio mater virtutum* sorge un albero che diramandosi per sette rami, regge in altrettanti dischi i simboli delle sette Virtù, nessuno identico ai precedenti e qualcuno molto diverso.

La duodecima tavola apre la serie delle scienze, e la stanza sottoscrittavi la seconda canzone. Sono una tavola e una stanza introduttive: l'una rappresenta madonna Filosofia che in attitudine di profonda meditazione contempla l'universo, e quattro antichi filosofi, Aristotile, Platone, Socrate e Seneca; l'altra chiosa tapinamente la rappresentazione pittorica. Nelle sette tavole successive le scienze del Trivio e del Quadrivio sono personificate in sette donne variamente atteggiate sulle loro cattedre e fornite degli emblemi opportuni; sta a destra di ciascuna sur una cattedra minore un dei più insigni cultori della scienza rispettiva, come nella prima serie ciascuna Virtù calpesta un personaggio simboleggiante il vizio ad essa contrario. La vigesima ed ultima miniatura reca l'albero delle Scienze, sorgente dietro alla cattedra di *Docilitas mater scientiarum*, a' fianchi della quale sta scritto il commiato della seconda canzone, dichiarativo del nome dell'autore e di quello del dedicatario.

Quantunque la mancanza dei colori scemi senza dubbio nel facsimile il fascino dell'originale, tuttavia le miniature vi appaiono lavoro d'arte squisita. La vivacità impareggiabile di alcune faccine di donna, specialmente nel ciclo delle Scienze, compensa largamente la freddezza e la scarsa efficacia espressiva d'altre, in ispecie nel ciclo delle Virtù. Quella Rettorica, maliziosamente sorridente, è un amore; quell'Aritmetica, tutta intenta a' suoi conteggi, quell'Astronomia, fissa lo sguardo all'astrolabio, hanno un'impronta di verità individuale che rivendica all'artefice, quasi spogliato, vedremo, d'ogni merito d'originalità concettuale, una forse più onorevole originalità fantastica. Il disegno è per lo più corretto; i ricchi panneggiamenti sono trattati con fare largo e disinvolto, e a tutto conferisce non so qual forza di seduzione l'ingenuità storica e prospettica consueta nei primitivi.

Il Dorez venne indagando con diligenza e dottrina grandi le fonti letterarie ed artistiche di codeste miniature, e già aveva concluso che l'ignoto dipintore, probabilmente un allievo di Niccolò da Bologna, imitò spesso nelle sue figurazioni delle Virtù e delle Scienze le più belle opere toscane del suo tempo, variando talvolta di suo alcune particolarità negli atteggiamenti e negli emblemi, quando il Novati gli fece conoscere la miniatura che adorna il frontispizio d'un manoscritto ambrosiano della " Novella „ di Giovanni Andrea " in libros Decretalium „, miniatura dove le Virtù e le Arti liberali compaiono quasi sempre con

gli stessi attributi, gli stessi personaggi secondari e le stesse scritte che nel codice di Chantilly. Poca o punta risulta quindi l'originalità delle singole figurazioni nelle pitture di questo codice; ma dal frontispizio ambrosiano viene una bella conferma alla congettura del Dorez sull'origine delle stesse pitture, poichè il nome di Niccolò da Bologna, che insieme colla data del 1354 fiancheggia l'*exemplo*, vale a collegar in maniera non dubbia l'*exemplare*, che è del 1355, alla scuola del grande miniatore bolognese.

Nè meriti d'originalità più rilevati hanno le due tavole riassuntive, delle quali il Bartoli, ispiratore dell'opera pittorica, derivò certamente l'idea dalla dottrina agostiniana degli alberi delle Virtù e dei Vizi, già fin dal secolo XII nettamente espressa nei libri d'Ugo da San Vittore e largamente divulgatasi nel secolo seguente per mezzo dei florilegi. Alle radici dell'albero delle Virtù il Bartoli pose, in luogo dell'Umiltà, la Discrezione; ma neppur questa era un'innovazione originale, come suppone il Dorez (pp. 53, 60), perchè già Francesco da Barberino sotto ad una vignetta dei *Documenti d'Amore*, rappresentante nel vano d'una finestra *Discretio* e al basso undici figurine di donna, aveva segnato la scritta: *virtutes discretionis filie*, ch'è la reciproca di quella del Bartoli: *discretio mater virtutum*. Anzi tra le fonti letterarie ed artistiche delle tavole riassuntive del codice di Chantilly pare che il Barberino, così fecondo inventore e innovatore di simboli, abbia proprio ad essere annoverato. I fiori e le spine che *Discretio* tiene in grembo nella figurazione bolognese, saranno infatti i fiori ch'ella sembra custodire colla mano destra in un cestino, e le spine ch'ella getta dalla finestra nella miniatura barberiniana. E la *Docilitas* posta al piede dell'albero delle Scienze dal Bartoli, quale *mater scientiarum*, sedente in cattedra, con una bacchetta nella mano dritta, sarà molto probabilmente la *Docilitas*, prima dettatrice dei *Documenti*, la cui " veglia essença „

per magistero bacchetta richiede.
nela cathedra siede
ch'onor e reverença le convene (1).

Gli alberi del Bartoli, se ne togli le garbate figurazioncelle delle Virtù e delle Scienze entro ai dischetti arrotondantisi su pei tronchi e in cima ai rami, s'allontanano di poco dallo schematismo delle vignette che illustrano le descrizioni d'Ugo da San Vittore. Ma nella fantasia d'un poeta ben più grande, di Francesco Petrarca, appunto in quegli stessi anni il simbolico albero delle Virtù assumeva parvenze più simili alla realtà; e dai sette rami principali, quattro volti verso terra (le

(1) Per questi riscontri vedasi l'importante articolo di F. Egidi, *Le miniature dei codici Barberiniani dei « Documenti d'Amore »*, in *L'Arte*, V, 1902, a p. 16 per le rappresentazioni di *Discretio* con la scritta citata, e a pp. 10-11 per le rappresentazioni di *Docilitas;* e si confronti anche il testo, rispettivamente alle pp. 11, 81, 18.

virtù cardinali) e tre verso il cielo (le teologiche), mille ramoscelli germogliavano (le innumerevoli virtù secondarie dipendenti da quelle), intorno ai quali susurravano aure soavi (i devoti pensieri e le sante ispirazioni); sull'albero nidificavano canori e candidi uccelli (le anime buone che sulle ali di quei pensieri si sollevano al cielo); dall'albero pendevano copiosi e dolcissimi frutti (i frutti della virtù). Così il simbolo, derivando dalla realtà alcuni elementi di vita, s'allargava e diveniva, per via d'un acuto lavorìo d'interpretazione, causa e strumento d'una più profonda e sottile analisi del simboleggiato. Quest'analisi il Petrarca si compiacque di fare quando si vide venir innanzi " disegnato a colori „ l'albero delle Virtù, ch'egli aveva nella sua fantasia vagheggiato e colla penna descritto. Glielo mandava a Milano, probabilmente da Genova, Giovanni da Parma, che prendendo ispirazione da una lettera dell'amico, lo aveva miniato o fatto miniare su pergamena con preclaro artificio (1).

Ma ritorniamo al codice di Chantilly, da cui non mi parve ozioso allontanarmi un momento per rinfrescare la memoria d'una miniatura ch'ebbe sì illustre ispiratore e per aggiunger alle altre una nuova prova della divulgazione, al tempo del Bartoli, dell'idea di quei simbolici alberi. Il nostro codice si stringe in famiglia con tre altri, studiati, or non è molto, da Giulio de Schlosser e da Adolfo Venturi e conservati rispettivamente a Vienna nell'antica collezione di Ambras, a Firenze nella Magliabechiana ed a Roma nella Galleria Nazionale di palazzo Corsini. I due primi hanno comuni col codice del Museo Condé le rappresentazioni delle Virtù e delle Scienze e certi estratti delle opere di S. Agostino che accompagnano le miniature; ma vi mancano le figurazioni della Teologia e della Filosofia, non che le tavole riassuntive, e invece della canzone di Bartolomeo recan trascritti versi latini e altre sentenze in prosa d'argomento storico e morale; appartengono insomma alla medesima tradizione artistica che il manoscritto studiato dal Dorez, senza che però sia possibile determinare più esattamente le loro relazioni di parentela con questo. Il codice romano invece, non ostanti le

(1) Vedi per questo aneddoto, che, se ben ho veduto, sfuggì anche ai più recenti illustratori dell'azione esercitata dal Petrarca sulle arti, le *Var.* 50 e 61. Alla miniatura dell'albero andava unito, e ciò fu notato, un mappamondo « in « membranis descriptum insigni quidem artificio ». Chi fosse Giovanni da Parma, che la rubrica apposta alla *Var.* 61 in un codice Riccardiano dice « socio Do- « mini Luchini De Verme », non so dire, come non seppe il Fracassetti (*Lettere familiari e varie*, vol. V, p. 422), perchè non credo si possa pensare a quel suo omonimo che fu medico di pontefici e che il Petrarca ricorda nella *Sen.* XII, 2 (cfr. Tiraboschi, ediz. Classici, V, 405 in nota). Che il Petrarca fosse a Milano quando scrisse la *Var.* 50, come già congetturò il Fracassetti, e Giovanni con Luchino sulla riviera Ligure, si può rilevare da queste parole: « An invidetis « forsitan amico, quem aer haud dubie blandior, et Alpini flatus iugisque nivium « prospectus in medio solis fervore refrigerant, quodque non nunc noviter di- « xerim, cum reliquum corpus estatem sentiat, prestant ut perpetua saltem « in oculis hiems sit? Vos vero cedriferis non nivosis collibus abditi, et ad « Austrum penitus versi, tepentis brume delicias estivis ardoribus compensatis ».

sue lacune e certe diversità dipendenti forse dall'uso d'altre fonti, si manifesta chiaramente per una fedel riproduzione del gioiello artistico dedicato a Bruzio Visconti, del quale conserva quasi per intero, ancorchè con molte scorrezioni, anche il testo poetico volgare.

Or bene, se come il Venturi opina e il Dorez consente, il codice romano ci presenta gli schizzi con cui il pittore fiorentino Giusto di Giovanni Menabuoi, detto impropriamente Giusto padovano, venne preparando la sua opera decorativa della cappella Cortellieri o di Sant'Agostino nella chiesa degli Eremitani di Padova, ognun vede quale importanza acquisti il codice di Chantilly per la storia e la ricostruzione ideale di quegli affreschi sventurati, che dipinti nel 1370 o poco dopo, perirono in una demolizione del 1610 e che ora non conosciamo se non attraverso la descrizione che ne stese uno studente di Norimberga, Hartmann Schedel, tra il 1463 e il 66. Grazie alle acute ricerche del Dorez, integrate dalla scoperta fatta dal Novati del frontistispizio ambrosiano, la tradizione che ricollega le distrutte pitture di Giusto all'arte fiorentina della prima metà del Trecento, ci si presenta così compiuta e determinata come poche altre tradizioni ispiratrici d'opere d'arte.

Nella stessa chiesa degli Eremitani, dove Giusto aveva dipinto le Virtù e le Scienze, seguendo le traccie del codice visconteo, un altro pittore famoso, il Guariento, aveva frescato un altro ciclo di rappresentazioni caro agli artisti del secolo XIV, il ciclo dei Pianeti. Onde il Dorez crede che non a caso siano state e tuttora vadan congiunte a quel codice tre carte, pur queste riprodotte a facsimile nel nostro volume, sulle quali una mano provetta disegnò le figure di Saturno, di Giove e di Marte; mirabile sopra tutte quest'ultima, ancorchè appena abbozzata, per la straordinaria vigoria dell'espressione. Rilevate le gravi divergenze che intercedono fra queste miniature e i disegni a chiaroscuro tuttora esistenti nel coro degli Eremitani, il Dorez congettura che esse non siano altro che " un progetto o del Guariento o di un emulo di lui, ben presto abbandonato ". Comunque, par bene che si riconnettano a quell'attività pittorica direttamente o indirettamente ispirata dagli Agostiniani, la quale fiorì nei codici di Vienna, di Firenze, di Chantilly e in altri ancora e nei freschi padovani del Menabuoi.

Da trent'anni, conclude il Dorez, era compiuto in S. Maria Novella il Cappellone degli Spagnuoli, e grande doveva essere il rammarico degli Agostiniani, che a quella magnifica glorificazione del fondatore dell'ordine rivale nulla avevano da contrapporre a gloria del loro fondatore. A Firenze, tanto favorevolmente disposta verso i Domenicani, sarebbe stato vano tentare la gara; onde i figli d'Agostino, aspettando occasione propizia a più grandiosa impresa, avevano certo fatto dipingere qua e là buon numero d'affreschi più modesti che quelli di S. Maria Novella, e soprattutto miniar codici congeneri a quelli che ho menzionato testè. Finalmente nel 1370 risolsero d'ornar le pareti della loro chiesa padovana di pitture degne di venire al paragone con quelle di Firenze, e ne affidarono l'esecuzione al Menabuoi, il quale, anzichè escogitare in-

venzioni non mai vedute, scelse a modello le belle pitture del codice di Chantilly, colorite non molto dopo il Cappellone e ispirate, per mezzo a Niccolò da Bologna, dall'arte toscana, anzi forse in qualche parte da esso stesso l'insigne monumento domenicano. Così l'opera nuova conservò un'austerità antica conforme alla dottrina dell'ordine e " ai meriti intrinseci del nostro codice venne ad aggiungersi il pregio di " avere ispirato un'importantissima serie di pitture e di segnare nella " storia del secolo XIV uno degli episodi più importanti dell'emula" zione sorta fra il vecchio e il giovane monachismo nella felice terra " d'Italia ".

VITTORIO ROSSI.

Conte GIUSEPPE GREPPI, *La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano (Paolo Greppi)*, volumi tre, Milano, Hoepli, 1900-1902 (vol. I, pp. XIII-399; vol. II, pp. XI-347; vol. III, pp. XVI-422).

La tentazione d'incappare in formule troppo semplici per essere esatte è veramente grande per tutti gli storici, ma oserei dire che codesto pericolo sia maggiore allorchè ci si proponga di rievocare età non molto lontane ed alle quali ci sia più facile, più naturale l'applicare nomi e concetti propri dei tempi in cui viviamo.

Quante volte dobbiamo ritrarci da una similitudine attraente, ma sforzata e c'imbattiamo in anacronismi seminati a piene mani negli scritti dei narratori più coscienziosi!

Ponendo mente alle conseguenze e ripercussioni della rivoluzione francese in Italia, non possiamo disconoscere che ivi si debbano riscontrare le origini di molti degli elementi con cui si compose, nel corso del secolo seguente, il nostro risorgimento. Quest'osservazione, sebbene sia giusta, cela per lo storico numerose insidie, giacchè quest'epoca che va dal 1789 al 1815 fu per noi, quasi tipicamente, periodo di transizione, e pertanto partecipa, sia pure di molti caratteri delle età venture, ma anche di moltissimi delle precedenti. Ed il parlare dei liberali e dei progressisti della fine del settecento, se potrà giovare ad un rètore in un discorso politico, recherà solo confusione nell'esporre la reale condizione delle cose in quel tempo.

A chi scrive è accaduto di veder lodato come perspicace gentiluomo novatore l'innocuo ed ondeggiante duca Galeazzo Serbelloni, e levare torno a torno sugli altari come democratici ardenti e bollare quali retrogradi quei grandi e fieri cittadini che furono Francesco Melzi e Pietro Verri. È d'uopo confessare che le testimonianze che ci illuminino scarseggiano per ciò che riguarda lo stato della Lombardia negli anni che seguirono la presa della Bastiglia.

Su un terreno in così larga parte inesplorato ed incolto è quasi fatale lo sviarsi e l'incespicare. E la più viva riconoscenza è dovuta a

chi, rompendo non belle consuetudini di timori e di gelosie, ci dischiude i suoi ricchi archivi e ci spiega dinanzi copiosi le corrispondenze, i ricordi, i documenti d'ogni sorta.

Sarebbe superfluo ricordare qui la fortuna della casata dei Greppi nel secolo XVIII; allorchè i vastissimi commerci, le continue operazioni finanziarie negoziate coi maggiori governi d'Europa ed un saldo e cosciente accentramento famigliare la posero fra i più ricchi proprietarî in tre o quattro stati italiani. Alla fine del regime Teresiano il conte Antonio Greppi si trovava alla testa della cospicua casata e badava a serbarla ligia a' quei principî rigidamente conservatori, all'ombra dei quali i fermieri generali avevan potuto svolgere così largamente i loro disegni di riorganizzazione finanziaria.

Intanto Paolo Greppi, il secondogenito del vecchio conte, e la mente più acuta di tutto il parentado, s'addestrava in Ispagna alle imprese commerciali. Appunto agli inizî della grande rivoluzione francese egli visitò il bel regno di San Luigi, scosso vieppiù da formidabili convulsioni, e manifestò già allora nettamente la tendenza ad emanciparsi dalle più timide opinioni famigliari, preferendo un atteggiamento in cui, attraverso l'ostentata imparzialità, potevansi indovinare i germi di una efficace simpatia per le idee nuove. Paolo Greppi era alieno dalla violenza e fu col marchese Manfredini per oltre un decennio il più caloroso ed insistente apostolo della pace nell'Europa continentale. Il benessere diffuso in tutte le classi della popolazione, e le condizioni che esso richiede d'ordine interno e di stabilità nelle relazioni estere, parevano al Greppi scopo degno de' suoi sforzi e delle sue aspirazioni ben più che il mantenimento di una data forma monarchica o repubblicana, aristocratica o democratica. Questo atteggiamento dello spirito, che dà un sapore alcun poco scettico, e certo molto moderno, all'operosità politica del Greppi, lo separa altrettanto nettamente da patrizi rigidamente devoti all'antico regime come il conte Francesco Pertusati, che è il cronista vernacolo della prima invasione francese, e da agitatori sistematici ed inconsiderati quali un conte Porro, un Salvador, un Ranza. Le lettere di Pietro Verri al fratello Alessandro e sopratutto la di lui *Storia dell'Invasione*, i ricordi di Francesco Melzi adunati da suo nipote e forse anche il diario di Luca Peroni ci servivano già per avere notizia diretta del gruppo intermedio dei moderati, con cui il generale Buonaparte ebbe nel 1796 qualche rapporto ed ai cui eredi l'imperatore Napoleone doveva poi largamente affidare l'amministrazione del regno d'Italia. Il vicario Nava operò, nei giorni più duri dell'invasione, piuttosto come un seguace delle opinioni meno intransigenti che secondo gl'impulsi degli austriacanti; l'influenza del Melzi fu rilevante sull'ultimo periodo del suo vicariato. Ma le memorie del Nava, eco di tante requisizioni, di arbitrî, di esigli, non possono considerarsi che come un elemento d'accusa contro i francesi. Dapprima veramente obbiettiva, poi vieppiù benevola ai francesi è invece la testimonianza che ci recano queste carte di Paolo Greppi, che il senatore Giuseppe, colto di lui

austriacanti e fermieri!!

erede e vegeto veterano della nostra diplomazia, è venuto pubblicando in tre bei volumi. È opportuno esaminarli ponendo in luce gl' importanti contributi recati alla storia della nostra regione.

Nell' inverno del 1793 Don Paolo, reduce dall'Austria, ove aveva potuto seguire assai da vicino lo svolgimento degli affari politici nei consigli imperiali e si era congiunto in dimestichezza col marchese Manfredini, inspiratore del granduca di Toscana, fermava la sua dimora in Milano. Il Greppi si trovava in diretto contatto cogli uomini che governavano allora la Lombardia in nome dell' imperatore o cooperando coi di lui officiali. Il conte Wilzeck, insignito del titolo di ministro plenipotenziario, era allora fra i maggiori rappresentanti del governo centrale in Milano: Paolo Greppi era da lui molto considerato, come pure il Melzi, testimonianze notevoli queste del provvido indugiare di quei governanti in una politica illuminata e punto sospettosa. Il medesimo Greppi si valeva con piacere e profitto dell'offertagli opportunità di trattare col Wilzeck e con altri funzionarî imperiali delle gravi questioni del giorno, mentre la guerra colla Francia imponeva energici provvedimenti: le sue lettere al padre, ritiratosi nel suo latifondo di Santa Vittoria, costituiscono una vera miniera di notizie. Le difficoltà finanziarie erano le più urgenti ed a risolverle si ricorse ai pareri del Melzi, giovine ma già autorevolissimo. Finivano per altro poco dopo i savî propositi di calma, di tolleranza nel mondo officiale e, col passare degli anni, col prolungarsi ed inacerbirsi della guerra, colla crescente commozione per la spaventosa rivoluzione di Francia, gli uomini più liberi ed arditi non furono più consultati e tanto meno ascoltati, ridotti piuttosto sovente a guardarsi minuziosamente dal suscitare sospetti. Triste stato degli animi e per avventura più gravoso ai lombardi che, come i toscani, erano da gran tempo immuni da quella peste delle delazioni e delle scomuniche arbitrarie. Il Greppi se ne doleva assai. Intanto non perdeva di vista le complesse mutazioni che accadevano nella cancelleria viennese e che instaurarono la lunga dittatura del barone Thugut nel ministero degli affari esteri. Dapprima il Greppi gli fu più favorevole che non nell'ulteriore svolgimento della sua lotta caparbia contro la nuova Francia.

Nell'estate del 1793 avvenne il rapimento degli inviati francesi Semonville, Maret e Montgeroult nel territorio dei Grigioni, che non poteva assolversi alla stregua del diritto delle genti, ma col quale l'Austria si propose di ottenere degli ostaggi che potessero venir scambiati coi reali parenti degli Absburgo rimasti preda della ferocia giacobina. È noto infatti che quei diplomatici servirono almeno a negoziare la liberazione della sventurata figliola di Luigi XVI. Il Greppi considerava essenzialmente in quei gravi fatti la patente violazione di un territorio neutrale, il pericoloso affievolirsi delle garanzie che limitavano la portata di un terribile flagello quale la guerra. E biasimò senza ambagi tutte le manovre dei funzionari austriaci, per quanto abili, sempre ponendosi a quell'elevato punto di vista. Fasci di luce irradiano le carte

del Greppi su quelle poco nobili gesta, che dovevano, purtroppo, fornire un modello e qualche parvenza di giustificazione all'assassinio del duca d'Enghien ordinato da Napoleone I malgrado il diritto delle genti. Colla scorta della corrispondenza di Paolo Greppi e del padre suo, noi possiamo seguire Semonville ed i suoi compagni di sventura nella loro prigionia di Gravedona e di Mantova.

Le tergiversazioni di Thugut, fiacco ed interessato nell'aiutare il Piemonte, che tratteneva valorosamente l'impeto dell'invasione repubblicana francese, e le prepotenze dell'Inghilterra a danno delle potenze neutrali, attrassero nell'estate del 1793 l'attenzione del Greppi, osservatore sagace, ben informato e mesto. Continuava la sua dimora in Milano, studiandosi di raggruppare intorno alla sua casa le persone più ragguardevoli e specialmente i principali stranieri di passaggio dai quali attingeva accuratamente informazioni politiche. Salve non poche eccezioni, gli emigrati francesi non garbavano punto al nostro don Paolo, spinto dal suo senso pratico e dalla sua costante ed insoddisfatta aspirazione alla pace, a caldeggiare già allora il sistema che fu poi detto del non intervento. Nel 1794 il nostro gentiluomo fece un viaggio in Toscana: la sua adesione alla politica pacifica, pur di fronte alla repubblica francese, che il Manfredini inspirava al granduca Ferdinando, si faceva ogni giorno più convinta. Quando il Greppi era lontano dalla Corte granducale, il Manfredini aveva cura di conservarsi, mediante una nutritissima corrispondenza, l'aiuto che gli veniva dai consigli preziosi dell'amico. Gli comunicava pertanto le notizie più rilevanti ed anche più gelose che pervenivano con una regolarità ed un'abbondanza rare in quei tempi di guerra alla capitale fiorentina, come sede di una potenza neutrale e fucina instancabile dei tentativi per limitare e possibilmente spegnere il grande incendio guerresco. Nei giorni più bui del Terrore il Manfredini riceveva notizie da Parigi e le partecipava tosto al Greppi, sì che queste lettere del savio mentore del Granduca Ferdinando costituiscono un elemento preziosissimo di queste raccolte venute ora alla luce. Nel marzo 1794 il Manfredini era in grado di annunciare i minacciosi disegni del governo rivoluzionario francese per un'invasione in Italia: ed ecco agli inizii della primavera le turbe irruenti dei terroristi violare la neutralità genovese, apparire soverchianti sulle giogaie del Moncenisio e del piccolo San Bernardo, inalberare il loro tricolore sugli spalti di Saorgio; la Lombardia era minacciata, l'Arciduca che la governava fu nominato generalissimo delle forze austriache rinvigorite. Paolo Greppi ne trasse i migliori auspicî nella lusinga di veder cessate le gelosie fra i generali che dovevano contrastare il passo agli invasori, ma non sapeva rassegnarsi all'ignoranza delle condizioni del nemico che perdurava inguaribile nella cancelleria imperiale; il Greppi, grazie al Manfredini ed agli altri numerosi suoi corrispondenti, ci appare più esattamente informato che non fosse lo stato maggiore austriaco. Egli temeva che, occupate le alte valli piemontesi e rotta quindi l'antica resistenza di quell'esercito, i francesi trovassero appunto

nelle popolazioni del Piemonte le masse necessarie alla conquista della Lombardia. Spingeva già lo sguardo profetico, nella primavera del 1794, sino a considerare il pericolo che il basso popolo milanese non rimanesse sordo alle lusinghe dei repubblicani francesi. Era vivo e replicatamente espresso il desiderio di questi uomini prudenti che le truppe poste a difesa della Lombardia fossero aumentate, ma tardo ed insufficiente era il favore che trovavano a Vienna. Correva l'Europa, nell'estate di quel medesimo anno, imminente ormai il Termidoro vendicatore, un rapporto violentissimo contro gli stati neutrali, e lo si attribuiva al terribile Saint-Just. È una prova dell'acutezza di giudizio del nostro e dell'ampiezza delle sue informazioni il vederlo tra i primi smascherare quella trama e rivelarci essere il libello opera dell'abile agente di Luigi XVIII il conte d'Antraigues, così mescolato alle vicende politiche della nostra regione in quegli anni turbinosi.

Appena le fu possibile, sfidando le grida dei fanatici e degli idealisti troppo illusi di poter punire i delitti della rivoluzione francese, la Toscana riannodò i rapporti diplomatici colla convenzione nazionale; il Greppi seguì con simpatia questa prudente iniziativa frutto dei costanti consigli dell'amico suo Manfredini al granduca Ferdinando. Partigiano antico ed attivo della pace, il Greppi temeva però per la Lombardia le conseguenze di trattative separate fra il Piemonte e la Francia. Precisi accenni a preoccupazioni di tal natura, divise dall'arciduca Ferdinando e dal conte di Wilzeck, non mancano, nella corrispondenza del Greppi, durante la primavera del 1795. Il governo toscano invece si valse della rara ventura di trovarsi in buoni rapporti diplomatici col famigerato comitato di salute pubblica per offrirsi intermediario all'Austria di negoziati colla Francia.

Il nostro fu informato di quelle segrete trattative mandate a vuoto dall'ostinazione del bellicoso Thugut, e ce ne lasciò nelle sue annotazioni la prova esplicita. Invece il governo di Vienna non meditava che nuove imprese guerresche. Una lettera del Greppi al padre del dicembre 1795 parla del disegno, rimasto, credo, sconosciuto, nonchè senza effetto, di destinare il celebre corpo d'esercito del principe di Condè alla difesa della Lombardia, ormai direttamente minacciata. Il conte di Wilzeck propugnò a Vienna i miglioramenti alle opere di difesa della nostra regione che apparivano ogni giorno più urgenti. L'imperatore promise; ed il corpo decurionale, rappresentante l'autonomia cittadina, non fu avaro al ministro plenipotenziario delle manifestazioni di riconoscenza.

Di tutto ciò ci informa il conte Antonio nelle sue lettere al figlio, ricche di notizie sui provvedimenti annonarii imposti dall'aumento delle truppe. Cominciò intanto l'anno 1796 che doveva essere gravido di così profondi mutamenti per la nostra penisola. Il re di Napoli, sempre paladino della più indomabile opposizione alla nuova repubblica francese, accennava a voler ormai contribuire efficacemente con soldati alla campagna che si annunciava decisiva. Il Greppi, che passò buona parte di

quell'inverno a Roma, conobbe tosto, grazie a comunicazioni del principe Augusto di Sussex, i disegni del re di Napoli, dapprima assai più grandiosi di quanto si chiarirono in realtà.

Il cavaliere Azara, rinomato diplomatico spagnuolo allora accreditato presso la corte romana e vieppiù legato con il patrizio milanese in una dimestichezza che si basava su una grande affinità d'opinioni, non pronosticava nulla di buono da questa quinta campagna dei coalizzati contro la rivoluzione francese. L'Azara, rappresentante di una monarchia così clamorosamente riconciliatasi allora coi dominatori della Francia e minutamente edotto della reale condizione delle cose, temeva che l'irruzione delle truppe repubblicane si facesse così vigorosa da sbaragliare qualsiasi resistenza degli austro-sardi. Intanto concordava coll'amico suo nello spronare i lombardi a fare i loro massimi sforzi per una lotta dal cui esito dipendevano evidentemente le loro sorti future. I timori dell'Azara si avverarono: il grande generale corso preposto alle masse repubblicane ruppe, in più scontri, gli alleati e rese inevitabile al re di Sardegna il piegarsi ai più duri patti. Sperò Greppi che l'imperatore acconsentisse in quel punto a trattare col nemico salvando la Lombardia non ancor tocca dagli invasori. E già faceva assegnamento per un esito favorevole sulla mediazione toscana testè inconsultamente respinta dal Thugut. Non ne fu nulla neppure giunto quell'estremo frangente. Avvezzo a non lasciarsi turbare dalle più profonde rivoluzioni, pago di antivederne le conseguenze e di prepararsi ad esse, il nostro scrittore considera ormai nelle sue lettere alla famiglia la congiuntura divenuta imminente di un'occupazione francese in Milano. Raccomanda ai parenti di astenersi dall'emigrare di fronte all'invasore; li rincuora additando loro la disciplina che raffrena secondo le più autorevoli testimonianze anche quelle orde dipinte come così incomposte e selvaggie; si compiace che Francesco Melzi sia in mezzo ai suoi concittadini nell'ora del pericolo e sia loro consigliere ascoltato, promuovendo anzitutto la ricostituzione della milizia urbana, che è tra i maggiori vanti del reggimento decurionale durante quel pericoloso interregno.

Per non ricusare il suo contributo alla patria in un'ora così decisiva, Paolo Greppi affrontò i disagi ed i rischi di un viaggio da Roma a Milano, appunto mentre le soldatesche francesi dilagavano per l'Italia ed i piccoli stati che la componevano stavano agitati e tremanti sotto le terribili minaccie. Egli era molto inquieto per l'arrivo in Milano di quell'ignobile giacobino Salvador, che fu infatti il primo artefice delle commozioni popolari che turbarono la quiete pubblica nella nostra città. Pare che egli avesse conosciuto, durante l'antico regime, quel demagogo e lo avesse smascherato quale funzionario indelicato in materia finanziaria. Male non s'apponeva, e gli avvenimenti successivi troppo lo provarono, nell'argomentare i mali peggiori dallo spirito vendicativo e settario di quello spagnuolo ramingo, sgraziatamente in favore presso taluni dei capi degli invasori.

Le lettere e le memorie conservate nell'archivio Greppi servirono

all' intelligente loro ordinatore per narrare con una certa ampiezza, ed evitando, se non tutti, moltissimi degli errori comuni agli storici di seconda mano, le vicende del maggio del 1796, sebbene la testimonianza personale di Paolo non potesse soccorrere, dacchè egli s'affrettava tuttora per le poste della penisola verso la sua città.

Giunse dunque il nostro, in Milano prima della fine del mese, quando gia le antiche franchigie erano state distrutte dal Buonaparte, spintovi dalle necessità fiscali e dalle pressioni dei giacobini francesi e nostrani. La famiglia Greppi, cui il rumore popolare moltiplicava le sostanze effettivamente molto vistose e che agevolmente, secondo accade ai grandi finanzieri, simboleggiava per la folla la grande proprietà che si macchinava di prostrare, era particolarmente esposta in quei giorni di continue requisizioni. Alle prese con queste gravissime difficoltà, il Greppi seppe così bene valersi e della sua grandissima abilità finanziaria e delle relazioni personali coi duci dell' invasione che la sua famiglia uscì vincitrice dall'aspra lotta ed egli mantenne la sua attitudine di consigliere indipendente anche presso i nuovi dominatori. I Greppi alloggiarono nel loro palazzo il commissario Saliceti, e dopo di lui ed anche contemporaneamente vi abitarono gli altri commissarî Pinsot, Garrau e Roux. A casa Greppi faceva capo durante la sua dimora a Milano anche il cavaliere d'Azara, in quei giorni arbitro della pacificazione fra la Santa Sede ed il Direttorio. Malgrado il raro privilegio di aver potuto conservare in quei giorni agitatissimi la propria posizione sociale, Paolo Greppi conobbe allora anche le manifestazioni più penose della rivoluzione. La sua corrispondenza c' invia un' eco vivace e dolorosa delle requisizioni, degli editti vessatori, delle continue violazioni delle libertà civili che divennero mostruose dopo i moti incomposti di Binasco e di Pavia. L' imprigionamento dei più chiari cittadini e dello stesso Melzi, intimo amico del nostro, col quale aveva comune la temperanza e la moderazione dei giudizî ed il secreto di spogliare l'amore per la terra sua da ogni convinzione partigiana, immerse il coraggioso gentiluomo in un profondo sconforto. Ma subito si risollevò, e non ristette dalle premure presso il Saliceti ed altri francesi per indurli a più miti consigli ed anzitutto per ottenere la liberazione del Melzi. In una lettera al Manfredini il Greppi chiarisce un punto rimasto fin qui oscuro nella storia degli ostaggi. Era nota l' inclusione in questi del lucchese Cosimo Bernardini, rappresentante in Milano quella repubblica aristocratica e munito di un regolare passaporto del ministro francese in Toscana Miot, ma se ne ignorava il motivo. Ora il Greppi, rivolgendosi all'arbitro della politica toscana ed egli stesso facendo tesoro delle informazioni che poteva raccogliere alle fonti più sicure, ci addita come spiegazioni il sospetto derivante dall' intrinsichezza del Bernardini colla famiglia arciducale, ora in fuga, e l' intenzione dei francesi d' intimidire uno stato a loro non simpatico. Ei rinnovò più volte le maggiori istanze a Saliceti ed a Pinsot e presentò loro anche memoriali per ottenere che la ripartizione delle contribuzioni e dei prestiti forzati si ispirasse a criteri

ragionevoli e non sulla fama malsicura delle ricchezze. Egli resistette, imitato da Mellerio, ai raggiri della nuova municipalità milanese per ottenere che talune ricche famiglie si obbligassero solidalmente ad un prestito di dodici milioni. Intorno a questi provvedimenti finanziarî, mal concepiti e peggio applicati, con grave sacrifizio dei cittadini in quei giorni di agitazioni e di innegabile crisi economica, le lettere del Greppi ci forniscono molti dettagli dei quali non pochi pressochè sconosciuti o dimenticati. Contro le imposizioni della municipalità il nostro si appoggiò al generale Despinoy ed al commissario Pinsot, sovente in disaccordo coi demagoghi locali. Pertanto il richiamo del Pinsot, che gli sembrava seguace di più retti criterî nella percezione delle contribuzioni, spiacque assai a Paolo. Questi, come Francesco Nava, giudica severamente il famoso duca democratico Serbelloni, farneticante sempre imprese guerresche: il Greppi lo riteneva uno squilibrato. Invece stimava il generale Sahauget, un momento governatore della Lombardia, quale " uomo " saggio, onesto e nemico degli agitatori e dei disorganizzatori ". A pranzo, in casa del Sahauget, conobbe il generale Aubert Dubayet, inviato ambasciatore della repubblica a Costantinopoli. Vedeva continuamente il Saliceti e si sforzava di temperare pei buoni uffici di lui le durezze delle incessanti contribuzioni. Queste gravavano sopratutto sulle famiglie Archinto, Greppi, Mellerio, Pezzoli, Venini, additate dalla nuova municipalità come le più doviziose.

Col Buonaparte Greppi fu tosto nei più amichevoli rapporti. La sua sposa, la bella Giuseppina, protesse sempre il gentiluomo milanese, che costituiva uno degli elementi più simpatici della piccola corte di cui la futura imperatrice amava già circondarsi. Come ai commissarî del Direttorio, così al generale ed alla signora " di Bonaparte ", si affidava il Greppi per essere difeso dalle ingiuste animosità dei municipalisti giacobini. Dopo la partenza di Buonaparte e di Saliceti nell'estate del 1796, rimase in Milano col commissario Garrau il signor Haller, incaricato di riorganizzare l'amministrazione finanziaria della città di Milano, concedendole una certa autonomia. Questo disegno sembrava giustamente un progresso al Greppi che però soggiungeva in una lettera al padre della fine d'agosto: " ma se questo piano si " mette in esecuzione dall'attuale congregazione e municipalità, lo stesso " Haller mi ha detto che vorrebbe vedersi tagliate le dita con cui ha " firmato il piano, perchè è persuaso che sarà mettere il colmo alla " rovina ed alla dilapidazione della Lombardia ".

Assai naturalmente, date le vastissime possessioni della sua famiglia in quei ducati, il patrizio milanese si trovò mescolato alle negoziazioni proseguite dai modenesi e dai reggiani alla fine del 1796, presso i comandanti francesi, per dirimere le loro reciproche controversie. Entrambe le parti ricorrevano a lui, che fu quindi in grado di lasciarci le più dirette informazioni intorno a quei dibattiti in cui naufragò la resistenza degli ottimati modenesi per la loro autonomia. Egli ebbe d'uopo di tutta la sua abilità e del favore acquistatosi presso i potenti del

giorno per uscire incolume da quel viluppo in cui gl'intrighi dei demagoghi in favore dei reggiani furono vasti ed efficaci. Già l'infaticabile attività del Greppi nello sventare le macchinazioni a danno de' cittadini più autorevoli e facoltosi gli aveva suscitato contro l'odio tenace dei mestatori giacobini che in un loro *club* decisero di passare alle violenze contro di lui, non ostante l'evidente protezione accordatagli dai duci degli invasori. Fu invero al ballo della legione lombarda, dinanzi agli occhi di Giuseppina Buonaparte, che ne fu sbigottita e dolente e fece tutti gli sforzi per tutelare l'amico, che numerosi agitatori lo ingiuriarono e minacciarono e forse avevano disegnato di ucciderlo. Egli tenne coraggiosamente testa a quegli sconsigliati e riuscì con molta destrezza a cansare il pericolo. Però s'avvide essere impossibile la sua permanenza in Milano senza esporsi a nuovi e maggiori eccessi. Si recò dunque in Toscana, scortato per un buon tratto di via dal generale francese Cervoni, che volle così proteggerlo dal pericolo di qualche altra imboscata. L'ottimismo del nostro che, fin qui, si era sovratutto fondato sulle disposizioni ragionevoli riscontrate nei commissari e nei generali coi quali aveva stretto familiarità, dovette pure attenuarsi di fronte a così dure smentite. Memore degli esempi terribili della rivoluzione francese di cui aveva osservato direttamente le prime gesta in Parigi, s'avvedeva ogni giorno più con vivo dolore che si ricalcavano quelle orme infauste. Il Greppi, scrivendo al padre da Pisa, assicura che le minaccie gravi cui fu esposto nacquero dalle macchinazioni del famigerato Salvador.

Il Buonaparte, che aveva posto gli occhi sul Greppi, considerandolo come una delle rare persone sensate a cui avrebbe potuto confidare, in quella condizione politica, il reggimento della Lombardia, mal si rassegnava a vederlo lungi della sua città. Pertanto nella primavera del 1797 corse fra il grande capitano ed il prudente gentiluomo milanese uno scambio di lettere, di cui talune, ora pubblicate nei volumi che esaminiamo, costituiscono un supplemento alla *Correspondance de Napoléon*. Ma il Greppi resistette a quelle insistenze suffragate dalle cortesi premure di madame Bonaparte e si ricusò a ritornare in Lombardia prima che questa fosse realmente pacificata.

Dalla Toscana egli continuò ad osservare lo svolgimento degli eventi politici sia in patria, sia in Francia: dalle vicende di quest'ultimo paese dipendevano ormai in grandissima misura le nostre. La simpatia e la considerazione personali che ogni giorno più il nostro dedicava a Saliceti, a Napoleone e Giuseppe Buonaparte, e ad altri molti tra i principali condottieri dell'invasione repubblicana, furono causa che, malgrado la ripulsione che destavano in lui gli eccessi ed i disordini, quest'ultima serie della sua corrispondenza venisse a perdere, in parte, il suo carattere prezioso d'imparzialità. Sorprendono i giudizi appassionati con cui il Greppi prende senz'altro le parti dei giacobini nelle loro violenze per impedire in fruttidoro agli sforzi dei costituzionali di incanalare in vie sicure e feconde la rivoluzione. E ancor più

strano è il commento del compilatore che, dopo tanti anni, conferma e quasi aggrava nelle note la condanna della maggioranza dei consigli francesi del 1797, conclusione che può spiegarsi in bocca ad uomini di parte ed anche nella lettera del nostro che ne risentiva l'immediata influenza, ma non sarà mai accolta dalla storia imparziale. Occorre per altro non prendere alla lettera le lodi ai dominatori, le espressioni di gioja per le loro vittorie ed altre frasi divenute convenzionali e quasi obbligatorie in un tempo in cui la sistematica violazione del segreto epistolare faceva pagare a troppo caro prezzo le lettere senza reticenze.

Mentre il Greppi reputava necessario l'imporsi un completo allontanamento dalla vita politica di Lombardia, a questa tornava a partecipare Francesco Melzi. Schietta ed intima fu la gioja dell'esiliato nel constatare come l'amico suo riuscisse a giovare assai alla patria, specialmente nelle negoziazioni diplomatiche.

Col 1798 noi vediamo scarseggiare nell'importante raccolta edita dal solerte sen. Greppi le lettere del suo avo. Suppliscono in parte quelle de' corrispondenti di costui, ricche di notizie con cui vien ricomposta agevolmente la storia di quell'anno agitatissimo e sovratutto quella dei tristi casi di Roma, in cui trovò la morte il generale Duphot, e la spada di Berthier abbattè il potere temporale dei papi. L'ambasciatore spagnuolo Azara, da tempo amicissimo del Greppi, fu il suo principale, autorevole informatore per questi importanti avvenimenti. Poche sono le lettere contenute in quest'ultima parte delle carte Greppi che trattino della Lombardia. Le missioni diplomatiche del Melzi vi hanno forse i più numerosi accenni. Il Melzi stesso scrive poi da Parigi nell'ottobre 1798 esponendo la disapprovazione del Direttorio francese per gli atti tirannici e demagogici del Brune, comandante l'esercito di occupazione della Cisalpina. L'opera del Brune fu, è noto, rapidamente cancellata. Il Petracchi, testè rappresentante la Cisalpina a Firenze e democratico piuttosto acceso, dà notizie delle resistenze opposte a quest'ultimo colpo di stato, reso, purtroppo, quasi necessario dai due precedenti e dall'antagonismo fra il generale Joubert ed il Rivaud. Manfredini e Melzi avevano pensato un momento, sul finire del 1798 a sostituire alla turbolenta repubblica cisalpina il reggimento in Lombardia di Ferdinando d'Absburgo-Lorena, che avrebbe dovuto cedere alla Francia il suo granducato di Toscana. Il conte di Cobenzl per l'Austria e François de Neufchateau per il Direttorio francese ebbero parte in quelle misteriose ed arrischiate negoziazioni, che non ebbero evidentemente seguito ed intorno alle quali presso che tutto è ancora bujo pesto, appunto per la natura gelosissima di quelle trattative. Una lettera del Manfredini scritta da Pisa al Greppi il 17 decembre 1798 si riferisce nelle sue velate allusioni a questo punto oscuro della storia lombarda.

L'accenno può valere a testimoniare il calore con cui l'uomo di fiducia del granduca propugnava il progetto del Melzi. Parmi utile trascrivere le frasi piuttosto sibilline di cui ho parlato: " Il progetto del-

" l'amico M. [Melzi] se era vero, sono di parere che fosse l'unico, e
" se non sussisteva era degno di lui. Due grandi potenze, come Au-
" stria e Prussia potevano ispirare concordia e sostenerla. Ora poi chi
" mai spiega un tanto enigma? Se l'imperatore non si è mosso o non
" si muove per la ragione addotta da M, troppo felice sarebbe l'uma-
" nità, ed io mi chiamerei fortunato dopo un mare di dubbi. Ma ap-
" pena ardisco crederlo. Voi mi direte, or dunque perchè non ha an-
" cora agito? Questo è quello che nessuno comprenderà ora, ma che
" non deve tardare a venire alla cognizione di tutti „.

Le ricerche pazienti del senatore Greppi non valsero a rintracciare i documenti riguardanti gli ultimi due anni della vita di Paolo, trascorsi in Parigi. È grave jattura, perchè abbiamo veduto quale sicura ed ampia fonte di informazioni ci offra questo carteggio. Se non temessi di ripetere quanto scrissero già tante volte gli studiosi di storia lombarda, vorrei trarre argomento da questa bella pubblicazione, che è testimonianza del senno ed anche dell'ardimento con cui non poche cospicue nostre casate si adattarono a' nuovi tempi, per incitare i custodi dei numerosi archivi milanesi a schiuderne le porte così promettenti con crescente liberalità.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

ALESSANDRO COLOMBO, *La fondazione della Villa Sforzesca secondo Simone del Pozzo e i documenti dell'archivio Vigevanasco* (Estr. dal *Bollettino storico-bibliografico Subalpino*), Casale, 1904, in-8, pp. 213.

Niccolò Colombo iniziò un periodo nuovo nella storiografia vigevanasca con il suo libro: *Alla ricerca del nome di Vigevano,* e il fratello Alessandro va investigando nello stesso campo molti punti non privi d'importanza con numerosi opuscoli e articoli inseriti nel *Bollettino Subalpino,* nel *Bollettino della Società pavese di storia patria,* in questo nostro *Archivio,* e, pur troppo, anche in piccoli periodici provinciali e non scientifici. Il lavoro che questi ora ci presenta, appare già registrato dal diligentissimo E. Motta nel Bollettino bibliografico di questo *Archivio,* anno XXIX, fasc. XXVI, p. 451. Ma, incominciato fin dal 1896 — pubblicandosene allora le prime linee nel *Boll. Subalp.* — fu poi interrotto per ragioni indipendenti dalla volontà dell'autore e condotto a termine solo quest'anno. Anzi, ancor al presente, mancano parecchi documenti che il testo promette di dare in appendice. Ciò dà ragione dell'ordine, o per dir più esattamente, del disordine onde la materia è disposta, e della diversità di preparazione che dimostra l'autore, difettiva e disorientata nel principio, larga e sicura in fine. Così s'intende come vi sian trascurati altri lavori venuti in luce mentre era avviata la pubblicazione di questo, i quali lavori vi avrebbero aggiunto o corretto parecchio. Fra essi ce n'è fin qualcuno dello stesso autore.

Valgano coteste premesse a togliere agrezza agli appunti che dovrò muovere, e a persuadere che qui si vuole soltanto offrir lume a chi non sia altrimenti informato delle cose trattate nel lavoro del Colombo e, ignorando le vicende della stesura, non possa subito emendar per conto suo i difetti che sono imputabili a quelle.

Considerando adunque il lavoro com'esso è, rilevo anzi tutto che il suo oggetto non è senza importanza, nè, impostato come fu nella parte sostanziale, senza novità. È un bell'episodio della storia vigevanasca e, insieme, del mecenatismo e della pietà, che s'accoppiarono a ben altre doti, di Lodovico il Moro. Ma, d'altro canto, del tutto nuovo l'oggetto non è, e il Colombo ha il torto di non essersi informato d'un lavoro antecedente in cui è consacrata una bella pagina allo stesso tema. Voglio dire dello scritto d'un illustre maestro, C. Cantù, *Il convento e la chiesa delle Grazie ed il Sant'Uffizio* inserito in quest'*Arch.*, VI, 1879, pp. 223-249, che, senza indicarla da prima con il suo proprio nome — ciò che fa peraltro a pp. 236-237 —, tratta della *Sforzesca* (p. 234) della roggia detta Mora, del naviglio di Vigevano (p. 233) e della chiesa di S. Antonio prossima alla Sforzesca (pp. 236-237).

Il primo paragrafo del lavoro del C., annunziando il soggetto, vi involge, con errore di composizione generale, troppe altre cose e questioni, e contiene anche un *excursus* sul cancelliere vigevanasco cinquecentista Simone del Pozzo, o dal Pozzo, e sul tardo umanista Gaudenzio Merula, vissuto per alcuni anni del cinquecento a Vigevano. Intorno al primo lo stesso Alessandro Colombo ebbe a pubblicare nel frattempo qualche altro piccolo contributo che, se non fosse quanto ho detto di sopra, mal s' intenderebbe come non venga qui menzionato. Alla stessa guisa non vi è tenuto conto di ciò che fu scritto in questo *Arch.* (XXVI), sopra il Dal Pozzo per notizie complementari e, essenzialmente, sopra il Merula, in uno studio che voleva essere ampio e definitivo (1) e correggeva molte cose dette da altri. Ma su 'l Dal Pozzo l'autore aspettava lo studio speciale promesso dal fratello suo Niccolò che, lontano da Vigevano per cospicue ragioni d'ufficio come R. Provveditore agli studi nella provincia di Cagliari, non ha potuto attenere la promessa. Qualche lieve contributo in proposito recherò io altrove; ma noto intanto come sì a Niccolò Colombo nell'appendice al libro suo citato, sì ad Alessandro in questo lavoro, è sfuggito il ms. di Simone che è nell'Ambrosiana (D. 89, p. inf.) e che riguarda, oltre la biografia del buon notaio, anche la chiesa della Misericordia mentovata

(1) Così parve al Braggio nella recensione fattane nella *Rivista storica* diretta dal Rinaudo, e al chiar. prof. Rossi che lo segnalò nella *Rassegna bibliografica*, diretta dai proff. D'Ancona e Flamini. Quest'ultimo nelle note al *Cinquecento*, ed. Vallardi, rimanda pure per il Merula a quel lavoro. Per il D. P. in particolare, v. il mio citato lavoro su 'l Merula, pp. 50-54 dell'estr. e la recensione allo stesso, per le preziose aggiunte intorno a M. Muralto, in *Bollettino stor. della Svizz. ital.*, 1900.

qui a p. 388. Nè vi è tenuto conto di ciò che, intorno al Dal Pozzo, scrisse M. Borsa in *Un umanista vigevanasco*, ecc. (Genova, Sordo-muti, 1893, estr. dal *Giornale ligustico*), e, intorno al Merula, S. Bongi in *Annali di Gabriel Giolito*, vol. I, pp. 303-304.

Altro errore nel disegno generale del lavoro è la digressione generica intorno a Lodovico il Moro (pp. 382-385), per un rispetto superflua e inopportuna, per un altro insufficiente. Anche il Cantù, nello scritto citato, fece una simile digressione; ma, oltre che in un tempo che le ricerche speciali non erano quali e quante ne abbiam noi ora, vedi con qual garbo e sobrietà, con quale opportunità di addentellati e passaggi l'illustre storico rannodava le fila del suo discorso! Nè gli accadeva di indicar la Gallerani e la Crivelli, amasie del Moro, per fanciulle, ecc., ecc. come fa il C. Il quale meglio avrebbe potuto sfruttare, nella digressione su Bona di Savoia e il Moro, le notizie date dal Beltrami a proposito del matrimonio della disgraziata duchessa consumato a Vigevano (1).

Anche il discorso del C. circa le roggie (p. 189) non sembra tutto collegato abbastanza strettamente con l'oggetto principale del suo lavoro. Piace tuttavia vedervi accertate parecchie cosette. Il C. stabilisce, p. es., in modo esatto, di fronte all'indeterminatezza dell'accenno che s'incontra nel lavoro di suo fratello Niccolò (p. 37) come il *naviglio* o *Navigium Viglevani* sia stato principiato negli ultimi anni del regno di Filippo Maria (pp. 191-196), dopo o in fine del 1545. Il Cantù lo riferisce erroneamente all'opera del Moro.

Inoltre Niccolò Colombo aveva tenuto per documento originale e risalente al 1374 una copia del 1774, su 'l quale fondamento negava al Moro il merito d'avere scavata la roggia Mora, e qui Alessandro svela l'abbaglio (pp. 197-205) e restituisce di piena ragione a quel duca il merito dell'opera, che gli concede anche il Cantù, nello scritto citato, su la fede probabilmente di documenti dell'archivio di stato di Milano che il C. non ha cercato.

Questi, come dice il titolo del suo lavoro, attinse notizie date da Simone dal Pozzo, cancelliere del comune di Vigevano dal 1529 al 1572 circa, e, per riscontro, dai documenti di quell'archivio municipale. E certo il D. P. è per la storia della piccola e gentile città del ducato milanese una fonte assai ricca. Egli, uomo di mediocre coltura, come scrissi altra volta, ma pieno di zelo per l'ufficio suo e per le memorie cittadine creò, si può dire, quell'archivio. Vi lasciò molti libri mss. che ne sono la parte più preziosa, come le descrizioni delle riforme dell'estimo e altrettali, gettando ne' margini e negl'interspazî una selva di note cronistoriche variatissime e inorganiche, e trascrivendo molti documenti antichi che quell'archivio avrebbe altrimenti perduti del tutto. La maggiore di queste sue fatiche è il libro dell'Estimo Generale che fu già

(1) *Pubblicate* prima in appendice alla *Perseveranza*.

descritto (cosa, a torto, non menzionata dal C.), da Flam. Pellegrini negl'*Inventari dei manoscritti delle biblioteche*, ecc., a cura di G. Mazzatinti, vol. V, Forlì, 1895. Il C. parla troppo alto della coltura del D. P., e d'altra parte assai impropriamente lo chiama un Villani a cui sia mancata solo l'arte del Trecentista fiorentino. Come se quella del buon trecentista, a rigore, fosse arte! Meglio, se la troppo diversa grandezza della materia non lo vietasse, il D. P. parrebbe da confrontare a Marin Sanudo. Visse come lui in un secolo di grande coltura al cui paragone la sua era scarsissima, mentre era in pari modo versato nelle particolarità delle memorie patrie. Apprestò come quello i materiali a quanti, senz'esser Bembi, tentarono la storiografia d'indirizzo letterario ne' limiti della materia sua, e a quanti ora vi rintracciano fondamenti diplomatici e sicuri a ricostruire scientificamente il passato della sua città. Spesso anche il D. P. si manifesta conscio de' servizi che avrebbe così resi ai posteri, e le sue parole consuonano a quelle ben note del Sanudo: " Niun scrittor mai farà cosa bona delle historie moderne non vedendo " la mia diceria ".

Qui adunque l'A. si fonda specialmente su ciò che ha conservato il D. P., vagliato con critica diplomatica, per stabilire notizie sicure e particolareggiate su l'antica storia della Villa Sforzesca. Riesce ad accertare così il precedente storico di estesi terreni donati da Vigevano a Francesco Sforza (1463); poi, la fondazione della Villa a' tempi di Gian Galeazzo Maria per volontà dello zio Lodovico che già esercitava il comando effettivo, cioè intorno al 1480 (pp. 389-391); poi ancora minute notizie circa i successivi ampliamenti verso il territorio di Gambolò, esposti forse troppo prolissamente, ma certo in modo esauriente (pp. 364-370-183-189), mentre fuggevolmente, come voleva il suo tema, vi accennava già il Cantù. Il C. ne prende altresì occasione a chiarire e documentare un piccolo punto di storia nelle relazioni tra il comune di Gambolò e il Moro che n'era protettore (pp. 370-372-179-180). Ma più oltre, a proposito delle iscrizioni di Ermolao Barbaro nella Villa Sforzesca, non sa della traduzione in volgare di B. Bellincioni (1). Non gli farò carico di non aver addensate le notizie su l'insigne umanista veneto che gli poteva già fornire lo Zeno nelle *Vossiane*, II, p. 348 sgg.; ma sarebbe bastato rimandar al *Quattrocento* di V. Rossi, ed. Vallardi, pp. 218 224 (2).

Un più grave quesito pone il C. a p. 180, cioè, chi sia stato l'architetto del palazzo o castello della Sforzesca. Con la scorta del D. P. stabilisce che, se il disegno potè forse esser stato dato da D. Bramante, ai lavori tuttavia avrebbe veramente atteso Guglielmo da Camino, gentiluomo del Moro, dal quale deriva la possessione ancor

(1) V. Cantù, op. cit., p. 234.

(2) Ora abbiamo pure il lavoro *De Hermolai Barbari vita atque ingenio*, ed. a Parigi dalla Société nouvelle de librairie, 1903.

oggi denominata la Camina, ne' dintorni di Vigevano. Su 'l conto di questo *camerarius* di Lodovico rinfranca la congettura del D. P. che provenisse dal Monferrato, reca la notizia d'un dono di acque fattogli dal duca, del suo matrimonio e della sua morte seguita in Vigevano il 17 maggio 1500 (pp. 181-183). Ma alle due prime citazioni del D. P. in questa parte del suo lavoro, il C. dà un' interpretazione che, accolta, importerebbe un acquisto prezioso alla storia delle arti; poichè, secondo essa, nel Da Camino dovremmo riconoscere un ingegnere preposto non solo alla costruzione della Sforzesca, ma fors'anco a quella di Santa Maria delle Grazie in Milano. Il Cantù invece scrive (loc. cit., p. 228): " Chi ne fosse l'architetto [di S. M. delle G.] non consta „ e rammentato che da alcuni si nomina il Bramante e citato quanto ne dice il Mongeri, conclude: " Forse vi lavorarono molti e con grande probabi- « lità Leonardo „ (p. 229). Eppure egli par scrivere dopo aver fatto ricerche d'archivio e avendo sotto gli occhi le storie dell' insigne cenobio di fra Girolamo Gattico e di Giovanni Rovegnatino.

E invero il D. P. dice forse assai meno di quanto par intendere il C.; poichè la menzione di S. M. delle Grazie e di altre fabbriche venuta sotto la penna del buon cancelliere nel rassegnare per incidente le opere ordinate dal Moro, non estende di necessità a ciascheduna di quelle ciò che dice in particolare intorno alla Sforzesca, essendo il cenno suo anche assai vago e indeterminato. Senza contare che pure riguardo alla parte attribuita al da Camino ne' lavori della Villa premette un prudente " pare a me „, e ci avverte ch'e' si richiama a memorie della propria fanciullezza. Queste sono difatto le parole del D. P. che il C. desume dall'*Estimo*, fol. 582 r.: " La Chiesa ha quella " possessione appellata la *Camina* lassata da uno messer Guliermo da " Camino gentilhuomo della felice Memoria del duca Ludovico, quale " mi scriptore presente ho cognociuto in li mei teneri anni.... Pare a " me che anchor questo messer Guliermo fosse inginiero a construere " le fabriche di questo Principe, quale molto e molto si delectasse in " far fabricare, como in effecto in molte parte si dimonstrò tale, como " in lo castello sive palazo di questa Città (Vigevano) alhor terra, " in la villa Sforzesca, in Cusago, S. M. de le Gratie de Milano, et dipù " haria fatto.... „.

Ma a ogni modo le parole " fosse ingeniero a construere le fa- " briche, ecc. „ danno argomento da pensare e potrebbero invogliare e indirizzare a nuove ricerche su 'l gran lavorìo di edificazione promosso dal Moro e su gli uomini che vi adoprò.

Un'altra questione suggerisce, a sua insaputa, il C. con l'appello che, nel trattar delle roggie, fa agli antichi statuti di Vigevano. Nè egli, nè il fratello Niccolò che nell'appendice VI del suo libro citato discorre espressamente de' medesimi statuti e sa, per giunta, delle vicende del pregiato cimelio di cui pubbliche gride avevano un tempo denunziata la scomparsa, mostrano di conoscere altre pergamene contenenti quegli statuti e, non che risolvere, non si pongono nemmeno il quesito

dell'autenticità di quelle conservate nell'archivio di Vigevano. Eppure sarebbe stata di facile consultazione la descrizione de' mss. della Trivulziana, del Porro, pubblicata fin dal 1880, donde si apprende l'esistenza d'un cod. membr., in fol., de' sec. XIV e XV, contenente prima una *Rubrica rubricarum*, poi altre rubriche divise per materia, poi a c. 15 le *Litterae gratiose* per la roggia nuova, poi in carte numerizzate di nuovo e esattamente da c. 1 a c. 113 v i primi statuti, i quali paiono compilati sotto il conte di Virtù tra il 1385 e il 1395, poi ancora i giuramenti dei notai in epoche diverse e in fine le aggiunte di Filippo Maria Visconti a' primi statuti. I quali sarebbero pertanto autentici nella Trivulziana; quelli dell'archivio vigevanasco risulterebbero una copia.

Ritornando da ultimo al tema proprio del nostro scrittore egli tocca, pure, a pp. 205-207, della chiesa di S. Antonio aggiunta alla Sforzesca, come già aveva fatto il Cantù (pp. 236-237), e delle ulteriori vicende della villa donata dal Moro al convento milanese delle Grazie con lettera del dicembre 1498 (p. 209). Ma spiace pur qui che il C. non conoscesse lo scritto del Cantù che fu tratto a dire della Sforzesca dal proposito d'illustrar la storia del convento delle Grazie e le sue relazioni con Lodovico il Moro ad esso singolarmente devoto con gran vantaggio delle arti, un segno della qual devozione fu il dono della Sforzesca. Il lettore resta in dubbio come mai il C. dica ricevuta questa donazione dal priore Vincenzo da Castronuovo e, pur segnando la medesima data, il Cantù invece la dica fatta nelle mani del priore Bandello, avo del famoso novelliere cinquecentista che ne scrisse la vita, e di frate Antonio da Sozze (p. 234); tanto più che la citazione de' documenti dell'archivio di stato, a piè di pagina, presso il C., è mutila. Inoltre sarebbe giovato veder riunite le notizie delle minacce ed interruzioni alla lor proprietà patite dai domenicani delle Grazie durante la breve signoria di Matteo Schiner su Vigevano e, al tempo di Carlo V, sotto Lopez de Soria, fino alla cessazione d'ogni possesso nel 1798, come racconta il C., con quant'altro riferisce il Cantù. Questi, oltre a pubblicare integralmente il testamento del Moro che ricorda le Grazie e conferma le donazioni, ci fa sapere de' riti anniversari, nel gennaio e nel giugno, presso que' frati e alla Sforzesca, a favore de' coniugi Sforza e de' coniugi conti Vimercati, finchè nel 1716 vi fu sostituita la partecipazione di questi benefattori a' meriti della prima e della seconda messa che ogni dì si recitasse alle Grazie.

Ecco adunque rilevate parecchie imperfezioni nel lavoro di A. Colombo di cui certo si è reso conto prima di ogni altro l'autore, e raccolte insieme le risultanze non ispregevoli di esso. Ed ecco, che più importa, offerte agli studiosi due nuove belle indagini inspirate dalla critica di questo lavoro medesimo, l'una su gli antichi statuti di Vigevano, l'altra su Guglielmo da Camino ingegnere che sarebbe stato adoperato dal Moro nel grande lavorìo edificatorio che rese illustre quel ducato.

ATTILIO BUTTI.

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ L'ORATORIO DI SANTA MARIA DI CASTELLO IN TRADATE. — Don Tommaso Pusterla, il pio canonico ordinario della Metropolitana di Milano, che nel 1356 ordinava, a proprie spese, l'edificazione della chiesa di Santa Maria in Castello presso l'avito palazzo della sua famiglia, erigeva inavvedutamente il più duraturo monumento di quella schiatta già appartenente al ceto dei valvassori di Lombardia, e di cui si lamenta l'estinzione fino dal 1814.

Nonostante infatti le incalzanti vicende dei tempi e i pericoli che le varie istituzioni chiesastiche corsero tutte dal più al meno nelle soppressioni Giuseppine e in quelle che susseguirono della Cisalpina dapprima e poscia di Napoleone I, l'umile oratorio di Santa Maria di Castello, annidato sull'erta del colle che recinge Tradate, scampò quasi miracolosamente ad ogni sorta d'insidie, e, benchè sia da tempo di ragione esclusivamente privata, apre la domenica i suoi battenti in ora mattutina alla popolazione tradatese.

Che più? Un sorriso d'arte venne in questi ultimi tempi ad inghirlandare la sua fronte disadorna e sotto l'umile tettoja a due pioventi che rivela doversi l'origine di quell'oratorio ricercare nella seconda metà del XIV secolo, affreschi policroni coll'Annunciazione della Vergine sotto la cuspide e cordonature geometriche ricinsero le nervature principali della facciata e avvivarono così di disegno e colore la porta quadrangolare e le finestre in cui si alternano l'arco a pieno centro e quelli a sesto acuto, non senza che l'oro sparso qua e là con qualche profusione agevolasse tale intento, col metter in maggior rilievo l'aquila imperiale nera su fondo d'oro, concessa alla stirpe dei Pusterla nel 1210 da Ottone, re dei romani.

Un'ampia e rustica gradinata guida alla fronte della chiesa dalla strada in salita che conduce al palazzo già castello dei Pusterla. Il campanile fu rifabbricato in questi ultimi tempi e porta lo stemma trinciato dei Melzi.

L'oratorio, delle dimensioni in larghezza d'una quindicina di metri e della lunghezza d'una ventina o poco più, andò talmente svisato all'interno da non riconoscervi affatto le tracce della pristina architettura lombarda. Ciò deve essere avvenuto, dallo stile corretto a lesene scanalate, con due emicicli dipinti a mezzo della chiesa contenenti composizioni in stucco sotto il vetro della Natività della Vergine e del pre-

sepio, verso la fine del XVIII secolo o al più nei tempi napoleonici, e più recenti ancora appaiono le nicchie dipintevi fra i vari intercolonni, colle imagini a destra di Santa Caterina da Siena, di Santa Barbara e di San Francesco e a sinistra di Santa Elisabetta d'Ungheria col grembiale pieno di fiori, di Santa Isabella e di San Giuseppe.

Due statue di terracotta dipinta di Sant'Antonio da Padova a sinistra e di San Carlo a destra, fiancheggiano il presbiterio, ma in esso la decorazione a colori è assai meglio intonata colla vetustà dell'oratorio, e vi campeggia al disopra della mensa dell'altare un monumento in bianco marmo ottimamente conservato, nelle tradizionali forme dello stile campionese e che ha la data sicura del 1361.

In qual modo una sì importante scultura ha potuto sfuggire sin qui alle indagini degli studiosi dell'arte del XIV secolo e appena si trovan di essa un fugace cenno ed una riproduzione a bulino nell'opera delle *Famiglie celebri* del Litta? È quanto non si saprebbe spiegare.

Consta il monumento di una grande lastra quadrangolare di marmo della lunghezza di metri 2,20 per un'altezza di centimetri 80, ai cui lati si levano in dimensioni poco minori del naturale, l'angelo ginocchioni a sinistra, col mistico giglio nella sinistra mano e la destra in atto di porgere il celeste messaggio, e dal lato opposto la Nunziata in gravi abiti e dal raccolto atteggiamento. Regolari i lineamenti del volto i quali ricordano la Sant'Anna e la Vergine incoronata nell'altare di Carpiano, e mentre tiene quella composta figura il libro delle Sacre scritture nella sinistra mano col braccio piegato, porta la destra al petto in atto di pia compunzione.

Nel grande bassorilievo di mezzo si manifesta il carattere votivo del monumento, giacchè raffigurata reggendovisi nel mezzo su trono la Vergine col bambino benedicente in grembo, è ad essa che un santo vescovo a destra più specialmente e Sant'Antonio a sinistra, col bastone dal pendente campanello, presentano il fondatore dell'oratorio il canonico Tommaso Pusterla che fra le mani tiene l'oratorio col relativo campanile, da lui eretto.

Il corvo, altro distintivo di Sant'Antonio eremita, appar scolpito su uno dei bracciali del trono, mentre nel vescovo con mitra e pastorale dal lato destro riesce agevole veder raffigurato, dal nome dell'offerente, San Tommaso Becket, arcivescovo di Cantorbery, canonizzato da Alessandro III nel 1173.

Sotto questo bassorilievo in bei caratteri gotici si svolge la iscrizione già data dal Litta in cui è detto che il Pusterla fece fare quel marmo e la chiesa col campanile e molti altri edifici in Milano e nel contado, per beneficio dell'anima sua e dei suoi, dotando la chiesa stessa in cui fu sepolto nel giorno 28 aprile dell'anno MCCC.... augurando che la sua anima riposi in pace (1).

(1) L'iscrizione è la seguente: « Ven. D. Thomas de Pusterla Ordinarius « et Cinilarca, filius quond. D.ni Ardicini, hoc opus Ecclesiam cum campanile

Come avvenne per la tomba Solperti nella chiesa del Carmine in Pavia, della prima metà del XV secolo, anche in questo monumento è lasciata incompleta la data della morte del Pusterla, che deve essere avvenuta in ogni modo dopo il 1371, inquantochè lo vediamo in quell'anno ricordato come assistente a certo atto di donazione fatto da Bernabò Visconti alla chiesa di Sant'Eustorgio in Milano, e quanto agli altri edifici in Tradate e dintorni di cui si fa menzione, doveva esservi anche la chiesuola di San Gottardo distrutta oramai da remota data.

La mancanza dell'indicazione dell'anno preciso della morte, ci lascia chiaramente arguire che il monumento marmoreo delle dimensioni totali di metri 2,40 di larghezza per un'altezza di metri 2,10 fu fatto eseguire da Tommaso lui vivente presumibilmente nel 1368 allorchè fondò la Cappellania, lasciandovi quella data in bianco che i successori od eredi non si curarono di far completare.

Quanto al posto in cui sorgeva anticamente questo monumento, esso fu certo il medesimo in cui lo si vede oggidì, e cioè quale pala o dossale dell'altar maggiore, essendo il bassorilievo quadrangolare, sormontato da tre cuspidi con gattoni di stile gotico, aventi fra di esse angeli turiferari, di comune esecuzione, e nella cuspide di mezzo una croce col Cristo crocifisso, immagine che, per presunzioni rituali, deve esistere sempre ad ornamento dell'altare. L'effigie della pietà è pure scolpita poco sotto il crocifisso, e vi si vedono ai lati poco discosti due stemmi coll'aquila dei Pusterla.

Ciò esclude quindi che benchè sia accennato nell'epigrafe che il Pusterla fu sepolto in quella chiesa, fosse quel marmo un ricordo funerario, non potendosi secondo i canoni erigere un altare sopra una tomba e dovendosi l'*hic* dell'iscrizione interpretare come *in hoc loco* o *in hac ecclesia.*

Resta ora a dirsi alcunchè del monumento dal lato artistico, e certo da questo punto di vista, l'importanza sua è grande per lo studio dell'arte campionese, pur ammesso che, data la pristina apparizione sua nel 1368, non sia il caso di mettere di mezzo il nome di Giovanni di Balduccio da Pisa, ma solo quello di altro dei suoi imitatori in Lombardia.

Grande è, a dir vero, il numero di arche funerarie ed edicolette religiose della scuola de' Campionesi nella seconda metà del XIV secolo, dovuta agli scalpelli di Matteo, di Bonino, di Domenico e Giovanni Bossi da Campione; ma quest'altare di Tradate, sfuggito all'osservazione del Mayer e di altri studiosi, merita pur esso attenta considerazione e non dubitiamo che a ciò si sopperisca quanto prima.

Molto vi sarebbe a dire anche sulle vicende storiche dell'oratorio

« et multa alia haedifitia et bona in Mediolano et Comitatu emit et fieri fecit, « et pro remedio animae suae et suorum istam Ecclesiam, dotavit et hic se- « pultus fuit die XXVIII mensis Aprilis MCCC.... cujus anima requiescat in « pace. Amen ».

di Santa Maria di Castello, il cui juspatronato fu disputato accanitamente nel XVII secolo fra il senatore don Fabrizio di Milano e i Pusterla feudatarî di Frugarolo, con documenti equivoci e sospettati di mano del famigerato Galluzzi.

L'accorgimento del senatore di rendersi acquisitore dei fondi attinenti all'oratorio per avvicinarsi ad esso e riaprirvi, in segno di padronanza, le tribune superiori di cui San Carlo aveva ordinato la chiusura, e le lotte vivaci cui diede luogo l'esercizio di quell'juspatronato, riproducono a meraviglia il valore esagerato che si dava in passato a quei diritti di preminenza, fino ad intaccare per essi i principî del retto e dell'onesto.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

⁂ Sotto il titolo *I nostri esposti* (Cremona, stab. rti Agrafiche E. Foroni, in-8 gr., pp. 310, 1904) il dott. Pericle Sacchi, già noto per parecchie pubblicazioni di carattere scientifico, ha testè messso in luce un grosso volume dedicato a studiare le vicende del Brefotrofio di Cremona ed additare le vie per migliorarne le sorti, confrontando a quanto si fa da noi, quello che altrove si pratica in favore dei trovatelli e delle partorienti così legittime come illegittime. Se la maggior parte del volume ha quindi un contenuto tale da sottrarsi alla nostra competenza, non così può dirsi dei primi capitoli di esso, dove invece viene con cura riassunta la dolorosa storia degli esposti nei tempi più remoti e si richiamano opportunamente i documenti che narrano dei primi ospizi apertisi in Cremona a vantaggio dei fanciulli abbandonati.

Naturalmente il Sacchi rigetta le poco felici invenzioni del Dragoni che aveva voluto d'un suo favoloso Ansperto fare un rivale del milanese Dateo, e giovandosi di molti dati attinti a buone fonti, rischiara la storia degli ospedali cremonesi nei seccoli XIII, XIV, XV, fino alla erezione dell'Ospedale maggiore che tutti gli altri preesistenti ebbe a riunire. Il libro del Sacchi, scritto con facilità e con cura, può dunque giudicarsi un utile contributo alla storia della spedalità infantile, mentre porge ancora nuova e bella prova del vivo interesse con cui i cremonesi attendono a trattare i problemi che si riannodano alle iniziative generose della pubblica beneficenza.

⁂ *Opere di scrittori salentini in codici ambrosiani.* Sotto questo titolo il valente prof. Giuseppe Petraglione dà notizie di alcuni manoscritti dell'Ambrosiana, " sorgente inesauribile per tutti i campi del sapere ", che racchiudono opere dovute alla penna di scrittori nati in Terra d'Otranto. Si tratta nella più parte dei casi di scritture teologiche e politiche di non grande importanza. Nella prefazione l'Autore fa rilevare lo stranissimo equivoco che si ripete da secoli in base al quale gli scrittori salentini sogliono attribuire a Roberto Valturio che tenne dal 1210 al 1254 la sede vescovile di Lecce un trattato *De re militari,* dettato in pieno quattrocento dal riminese Roberto Valturio!

Lo scorso trimestre ebbimo il dolore di perdere più d'uno de' nostri antichi e benemeriti Soci.

† **Barbiano di Belgioioso** conte comm. **Emilio,** morto in Milano il 14 luglio p. p. Fu tra i gentiluomini dell'aristocrazia milanese che, amanti del pubblico bene, si dedicarono con nobile disinteresse alle cure dell'amministrazione cittadina e della beneficenza. Fece parte per lungo tempo del Consiglio comunale e tenne, nella giunta presieduta dal sindaco Negri, il difficile incarico di assessore per l'istruzione primaria. Chi sa quanti e quali progressi abbia fatto in quel tempo l'ordinamento dell'istruzione in Milano è in grado di apprezzare il valore di tale sua collaborazione. Sarebbe poi difficile ricordare tutte le opere pie a cui portò il concorso dell'opera e del consiglio: ci limitiamo ad accennare la Società per gli asili infantili urbani e il Comitato della Croce rossa, che l'ebbero l'una, e l'altro, a presidente.

Della Società storica era Socio fondatore.

† **Rolando** prof. cav. **Antonio,** si spense, dopo lunga infermità, il 21 dello scorso luglio, nell'Ospedale Mauriziano di Torino. Professore ordinario di storia moderna nella nostra R. Accademia scientifico-letteraria, la sua attività, nel quarto di secolo in cui occupò tale cattedra, si svolse specialmente nel campo didattico; e le sue lezioni erano assai frequentate e pregiate per l'elegante chiarezza del discorso. Pubblicò alcuni studî, specialmente attinenti alla cronologia e aveva condotto a buon termine una Storia d'Italia che l'improvviso aggravarsi dell'insidioso malore gli tolse di poter pubblicare.

Era stato anche (marzo 1895-dicembre 1898) attivo e benemerito presidente del Circolo filologico milanese. Alla Società storica apparteneva dal 1879.

† **Maggi** nob. avv. cav. **Giovanni,** morto in Samarate il 24 agosto u. s., già presidente di sezione alla nostra Corte d'Appello, e designato, per la sua competenza amministrativa, a dirigere i lavori d'importanti Commissioni in materia d'imposte. L'amore degli studî giuridici si accompagnava in lui al culto delle memorie storiche e fino dal 1877 s'era iscritto fra i nostri soci. Lo ebbimo per più anni, e lo avevamo tuttora, zelante revisore dei conti.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

STUDI E RICERCHE

PER IL

REPERTORIO DIPLOMATICO VISCONTEO

I documenti viscontei dell'archivio Gonzaga (secolo XIV).

Di questi documenti una novantina sono editi dall' Osio (1), una cinquantina dal Magenta (2), pochi altri in diverse pubblicazioni: i più sono inediti.

Non molti sono i documenti della rubrica B. XI (cartella 12), in buona parte atti notarili in pergamena, di cui qualcuno lunghissimo. Ventiquattro sono in tutto quelli emananti o dai Visconti, o dai loro procuratori; poichè anche questi secondi sembrarono meritevoli d'essere riassunti, attesa la intrinseca loro importanza. Il più antico documento di questa serie è del 7 giugno 1358, e con esso Bernabò nomina Aronne Spinola suo procuratore a ricevere dai procuratori dei Gonzaga la donazione dei loro beni patrimoniali, nonchè a concedere loro in feudo questi stessi beni ed altri territori. Del medesimo giorno è la donazione sovraccennata, e del dì seguente le due distinte investiture compiute a favore dei Gonzaga a nome di Bernabò. Anche le successive scritture riguardano la dipendenza feudale dei signori di Mantova e Reggio dai Visconti. Ricorderemo fra esse varie dichiarazioni di Bernabò d'aver ricevuto l'annua onoranza di due bracchi e due sparvieri *in signum veri et recti feudi*.

Questi rapporti di vassallaggio, già noti al Volta ed al Giulini, furono poi dichiarati irriti dagli imperatori. Il 23 novembre 1365 Carlo IV annullava le donazioni fatte dai Gonzaga a Bernabò Visconti dei loro beni immobili, e la ricognizione di questi in feudo; e Venceslao, re dei Romani, con documento del 7 luglio 1383 proclamava i Gonzaga non dipendere feudalmente dal signor di Milano. Le copie di questi due diplomi imperiali si ritrovano nella cartella B. XII, la quale, del resto, non contiene altro.

Sotto la rubrica B. XXVI si ritrovano quattro cartelle segnate coi numeri 39, 40, 41, 42. Esse hanno dato rispettivamente al nostro Repertorio nove documenti la prima, da Azzone a Bernabò, sei la seconda, dei tempi di Bernabò e Galeazzo, otto la terza, di Bernabò e Gian Galeazzo, e quattro di Gian Galeazzo l'ultima. Sono atti in parte noti, ma di grande importanza: basti segnalare fra essi quelli che si riferiscono alle relazioni tra Bernabò e la Chiesa. Al quale proposito sono pure a ricordarsi alcuni documenti non viscontei, per vero, ma strettamente connessi alle cose nostre, che si contengono nella cartella 41. Sono essi:

1.° — 2 Gennaio 1372. — L'imperatore Carlo IV invita Bernabò a comparire fra trenta giorni in Norimberga;

2.° — 29 Gennaio 1372. — Editto imperiale contro chiunque presti aiuto a Bernabò;

(1) Essi portano l'errata citazione d'origine: Dall'archivio di S. Fedele in Milano. V. L. Osio, *Documenti diplomatici*, ecc. Milano, 1864 ed anni seguenti, vol. I.

(2) C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, vol. II. Milano, Hoepli, 1883.

3.° — .... *Idus Iunii* 1372. — Breve del Pontefice al Cardinale Legato, in cui gli commette di comunicare agli alleati i patti di pace offerti da Bernabò;

4.° — 27 Febbraio 1373. — Lettere del Papa a Bernabò, col salvacondotto per recarsi, se vuole, alla Curia Papale.

5.° — 28 Marzo 1373. — Scomunica contro Bernabò.

I tre copialettere della rubrica F. II. 9, cioè:

Lib. 1.° — 1341-1353;
Lib. 2.° — 1348-1358;
Lib. 3.° — 1359-1361,

sono cartacei, di formato grande, rilegati in cartoncino ed in discreto stato di conservazione.

Il primo, di fogli 57, porta sulla copertina l'indicazione: *Registrum Litterarum Dominorum Alojsij, Guidonis, Philippini et Feltrini eius Filiorum de Gonzaga. 1341 ad 1353.* Esso contiene poco pel nostro assunto: quattro lettere di Luchino e varie dei Gonzaga ai Visconti. A questi però accennano anche altri documenti di questo libro, da noi non riassunti. Così a fol. 33, in una lettera al podestà di Brescia, i signori di Mantova scrivono: *volumus pro honore et statu dominorum Mediolani negocia nostra et honores obmittere* (30 agosto 1341). Ed a fol. 37 è riportata una grida del 21 marzo 1343: il podestà di Verona ordina di bandire la tregua triennale conclusa per intervento del legato apostolico fra i signori di Milano e di Mantova, i da Correggio, il comune di Parma e loro collegati da una parte, gli Scaligeri e gli alleati loro dall'altra.

Il secondo copialettere di 23 fogli s'intitola *Registrum Litterarum diversorum Principum Mediolani scriptarum Principibus Mantuae.* Il primo foglio incomincia parimenti: *In Christi nomine amen hoc est registrum litterarum de Mediolano.... incoando ab anno Nativitatis domini MCCCXLVIII Indict....* Ma il titolo è improprio, perchè questo codice non contiene altre lettere viscontee fuorchè nove di Luchino e due d'Isabella dei Fieschi, moglie di lui. Dal foglio 7 al 12 si leggono varie missive di Vicari, od epistole dei Gonzaga ai signori di Milano (le più a Giovanni Arcivescovo, poche a Bernabò, una a Galeazzo) riguardanti principalmente parecchie controversie coi Vicari stessi. Seguono poi transunti di documenti interessanti la casa Gonzaga, ma senza alcuna relazione colle cose dei Visconti.

Il libro 3.° è il più voluminoso (f. 118) ed il più ricco. Sul primo foglio si legge, in caratteri pari a quelli del testo, l'indicazione: *Registrum curie magnificorum dominorum Guidonis et Ugolini de Gonzaga inceptum Anno Nativitatis domini millesimo trecentesimo quinquagesimo nono Indictione duodecima diebus et mensibus qui secuntur.* Ed una mano più recente ha scritta all'esterno l'indicazione: *Registrum Litterarum Dominorum Guidonis et Ugolini de Gonzaga 1359. 1360. 1361.*

Abbiam qui un carteggio continuato e frequente. Alla lettera di Ugolino (più raramente di Guido) segue la risposta di Bernabò (meno spesso di Galeazzo); e reciprocamente alle missive dei Visconti seguono le repliche dei Gonzaga. Cosicchè per rendere più agevole l'interpretazione delle epistole viscontee ci è sembrato opportuno pigliar nota, almeno brevemente, in apposite schede sussidiarie, anche delle lettere dei signori di Mantova.

In questo libro, benchè sia specialmente dedicato alle relazioni epistolari fra Gonzaga e Visconti, non manca una parte della corrispondenza dei capitani di Mantova con altri; ad es. con Giovanni da Oleggio, cogli Estensi, col conte di Lando (1), ecc. Nè fan qui pure difetto accenni a cose viscontee; ma la scarsezza del tempo ci ha disgraziatamente impedito di tenerne calcolo.

Esaurito lo spoglio dei copialettere, volgemmo le nostre ricerche alle quattro cartelle, che portano in comune la segnatura E. XLIX, n. 2, ed i numeri rispettivi 1603, 1604, 1605, 1606. Contengono esse lettere originali dei Visconti, sia cioè dei signori di Milano, sia delle loro mogli, dei loro figli e congiunti, nonchè di qualche podestà: in tutto 969 missive così distribuite:

249 in E. XLIX. n. 2. 1603;
191 in E. XLIX. n. 2. 1604;
260 in E. XLIX. n. 2. 1605;
269 in E. XLIX. n. 2. 1606.

Queste missive, generalmente ben conservate, sono divise per mazzi secondo i mittenti e, sin dove è possibile, per ordine cronologico.

Da queste fonti, prese nel loro complesso, si può attingere il carteggio di più che un mezzo secolo fra le due case. Si va infatti da una lettera di Luchino e Giovanni (1342 o 1343) ad una di Gian Galeazzo del 1399.

Molte delle missive, così originali che trascritte nei libri F. II. 9, mancano sgraziatamente dell'anno. Talvolta la data risulta però evidente da argomenti intrinseci od estrinseci, e l'abbiamo allora indicata tra parentesi; tal altra si può congetturare da qualche indizio o da qualche annotazione marginale; ed in tal caso vi abbiamo apposto un punto interrogativo. Non di rado infine ci siam dovuti limitare a porre un termine *ad quem* o *a quo*. Così, essendo Ugolino stato ucciso a pugnalate dai fratelli Francesco e Lodovico il 14 ottobre 1362, possiam ritenere le numerose lettere a lui indirizzate da Galeazzo colla sola indicazione del mese e del giorno come anteriori al 1362, se sono della seconda metà di

(1) V. ad es. MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, Milano-Hoepli, 1883, vol. II, p. 11, doc. VI (lettera del conte Lando ad Ugolino Gon, zaga del 5 giugno 1359).

ottobre o dei mesi di novembre e dicembre, come anteriori al 1363 in caso diverso. Posteriori a questi anni saranno invece le lettere dirette ai fratelli, che solo dopo la morte di lui presero parte alle pubbliche cose; ma se le troviamo rivolte (come spesso avviene) ad entrambi, non potranno andare più in là del 1368, poichè Francesco morì nel secondo semestre di quell'anno. Parimenti quando il destinatario è Guido Gonzaga la data dev'essere anteriore al 22 settembre 1369; quindi l'anno si è potuto indicare approssimativamente *ante 1369* oppure *ante 1370*, secondochè si tratta degli ultimi mesi o dei primi. E così via.

Alcuni documenti meritano sotto il riguardo cronologico speciale menzione.

Il primo fra tutti, una missiva di Luchino e Giovanni ai signori di Mantova, datata da Milano il 18 novembre e riferentesi a trattative di pace fra gli Scaligeri e i Gonzaga stessi, potrebbe essere, pensiamo, del 1342 o 1343; giacchè nel 1344 i Della Scala ripigliarono le ostilità, come il Volta ci attesta (1).

Un' altra lettera di Luchino, del 22 gennaio, accenna ad offerte fattegli da Mastino della Scala per gli avvenimenti di Pisa; è dunque dal 1344 o 1345, poichè in tali anni era guerra fra i Pisani e i Visconti. Così una del 29 gennaio intorno alle cose di Parma è forse del biennio 1345-46, in cui appunto Luchino guerreggiava cogli Estensi per quella città. Ed è probabile siano ad essa contemporanee un' epistola del 30 gennaio da Milano, una del 29 ottobre da Gallarate, una del 20 novembre da Milano. Queste ultime due son da attribuirsi di preferenza al 1345, perchè già nel settembre 1346 la guerra di Parma era terminata.

Quanto a quella parte dell' epistolario di Luchino, che si ha nel secondo copialettere, è assai agevole determinarne la data. Essa è tutta posteriore al maggio. Ora, considerando che il registro fu iniziato nel 1348, e che nel gennaio 1349 Luchino moriva (2), è facile concludere che questi documenti appartengono al 1348; ed infatti alcuni portano esplicitamente tal data.

Nel terzo copialettere, incominciato nel 1359, le missive sono disposte in ordine cronologico, tranne spostamenti di lieve conto; cosicchè non ci è stato difficile arguirne l'anno.

Tra le lettere originali di Bernabò sono certamente da attribuirsi al 1358 quelle relative alla nascita di Ludovico (19 giugno) ed alle feste pel costui battesimo; le quali, a cagione dei calori canicolari e della vicinanza di milizie da ventura, dovettero venir differite sino a S. Michele o in quel torno (vedi lettere 4 e 12 luglio). Una nota cavalleresca troviamo a questo proposito in un breve documento in data 18 settembre: il Visconti suggerisce ad Ugolino Gonzaga, che era il padrino del-

(1) Volta, *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova*, Mantova, 1827, to. II, p. 16.

(2) Giulini, *Memorie*, ecc., Milano, Colombo, 1856, V, p. 344.

l'infante, di lasciare la direzione del torneo da celebrarsi in Milano alla sposa Caterina, figlia di Matteo II. Il Giulini (1), sull'autorità del *Chronicon Estense*, asserisce appunto che la solenne funzione battesimale fu celebrata il 1.° ottobre 1358, e che in quegli stessi giorni ebbero pur luogo in Milano le nozze fra Ugolino e Caterina. Erra però il nostro storico, ritenendo col Corio (2) che Ludovico fosse nato in settembre.

Un annotatore attribuirebbe al 1358 anche una lettera di Bernabò ad Ugolino in data 9 marzo; senonchè Visconti e Gonzaga erano allora in guerra, e la pace fu ristabilita solo nel giugno (3); onde convienci star paghi ad indicare un termine *ad quem*, cioè, secondo il criterio più sopra spiegato, a ritener la carta anteriore al 1363.

Sono certamente del 1359 l'annunzio della resa di Pavia, avvenuta il 15 novembre (4), come si rileva anche dalla sincrona lettera di Galeazzo, già edita dal Magenta (5), e un documento del 17 dicembre, ove si accenna alla morte di Can Grande II, ed ai successori di lui, Paolo Alboino e Cansignore.

Merita pure qualche parola una lettera del 31 ottobre, che una annotazione recente ascrive all'anno 1361. Scrive Bernabò, che per fuggire la peste si è ritirato a Pandino, ove, dilettandosi assai di caccia (" *cum plurimum delectemur venatione* "), gli abbisognano cani abituati ai cinghiali, che Ugolino solo gli può procurare.

Durante la signoria di Bernabò, il nostro territorio fu afflitto da tre gravi pestilenze: l'una, di cui parla anche il Petrarca (6), nel 1361, le altre nel 1373 e nel 1374 (7). Poichè Ugolino, destinatario della lettera, morì nel 1362, non v'è dubbio che trattisi della prima. Si era ritenuto finora, che Bernabò cercasse riparo, in tale occasione, a Melegnano (8); ma il nostro documento mostra che egli o non vi fu, o, seppure colà si era portato al principiare del morbo, coll'estendersi di esso preferì recarsi in luogo meno propinquo a Milano, oltre l'Adda, sui confini dell'antica *Insula Fulcherii*.

Le lettere di Bernabò a Lodovico Gonzaga formano un mazzo della cartella 1604, e sulla copertina di esso vengono descritte come posteriori al 1369, certo perchè in tale anno, nel settembre, morì Guido. Ma noi

(1) Op. cit., V, pp. 433-34.
(2) B. Corio, *Storia di Milano*, ed. Milano, Colombo, 1856, p, 204.
(3) Giulini, op. cit., V, p. 432.
(4) E non il 18 dicembre, come scrisse il Giulini, op. cit., V, p. 441.
(5) Op. cit., II, p. 18, doc. XIV.
(6) Petrarca, *Senili*, lib. III, ep. I.
(7) Giulini, op. cit., V, pp. 559-563.
(8) Azario, in Muratori, *Rer. It. Script.*, XVI, p. 303 sgg.; Muratori, *Annali d'Italia* (sotto il 1361), Giulini, op. cit., V, p. 463. A questo punto il Giulini narra anzi le note avventure di Bernabò coi legati pontifici sul ponte del Lambro, e con un contadino nei boschi di Marignano: racconti di carattere probabilmente leggendario, come altri non meno famosi intorno allo stesso principe.

abbiamo rinunciato ad indicare anche questo termine (1), sia perchè qualcuna di queste lettere potè essere diretta a Lodovico vivente ancora il padre, che l'aveva associato alla signoria (2), sia perchè le lettere dei mesi dall'ottobre al dicembre possono benissimo appartenere al 1369. Anzi, è senza dubbio di tale anno quella del 3 ottobre, con cui Bernabò si conduole col signore di Mantova per la morte del genitore Guido, e sono assai probabilmente due altre del 25 novembre e del 20 dicembre. La prima di queste, data da Milano, riferisce "*quod domini Johannes agut et annes de rietten cum brigatis eorum veniunt super terretorio florentinorum*", e che lo stesso Bernabò intende dirigersi tosto verso le parti di Toscana per S. Donnino e Parma. Colla successiva, da Sarzana, il Visconti fa noto a Lodovico, che a cagione del freddo estremo vigente in quei luoghi intende tornare a Parma, per celebrarvi il santo Natale, e di là a Milano. Evidentemente si tratta d'una nota impresa di Bernabò del 1369 (3); ed è pure noto che il rapido ritorno da Sarzana non era tanto dovuto al freddo, quanto all'essere fallito il tentativo d'impadronirsi di Lucca.

Fra le carte originali di Galeazzo, varie sono edite dal Magenta (4), tra cui, ad esempio, quelle del 1359 intorno alla guerra di Pavia ed alla resa di questa città, e quelle del 1360 che si riferiscono alle nozze di Gian Galeazzo con Isabella (od Elisabetta) di Francia, alle molteplici dilazioni ch'esse dovettero subire per malattia della principessa ed indugi nel viaggio, alle feste solenni che in tale occasione si celebrarono.

Abbiam seguito il medesimo Magenta nell'assegnare la data a più missive di Galeazzo del 1359 (12 e 21 agosto, 12 dicembre), del 1366 (20 gennaio, 11 febbraio (5), 6 marzo, 23 maggio, 19 e 22 settembre, 13 ottobre, 28 dicembre), del 1372 (19 agosto), del 1373 (21 settembre), ed a due di Bianca di Savoia di lui consorte (18 giugno 1362 (6) e 16 ottobre 1367). In tutte però apponiamo all'indicazione dell'anno un punto interrogativo.

Non molto invece ci persuade il Magenta, laddove ascrive al 1369 tutta una serie di documenti intorno alla nascita del primogenito del conte di Virtù (certamente cioè Azzone) ed alle giostre pel battesimo di questo (7). Le prime due, del 4 marzo, sono della contessa, che an-

(1) In questi e simili casi poniamo nelle schede le sigle *s. a* (*sine anno*).

(2) VOLTA, op. cit., p. 36 e p. 38, D'altronde abbiamo lettere, se non di Bernabò, di Galeazzo dirette sicuramente a Lodovico avanti il 1369.

(3) CORIO, op. cit., II, pp. 237-238.

(4) Op. cit., II.

(5) La lettera edita dal Magenta, II, p. 26, doc. XXVIII, è diretta a Francesco: un'altra di ugual contenuto e di pari giorno è indirizzata a Lodovico. Anch'essa quindi può essere del 1366.

(6) Per analogia attribuiamo al 1362 una lettera di Galeazzo dello stesso giorno e di simile tenore.

(7) Op. cit., I, p. 134; II, pp. 30-33, doc. XXXVI-XLI, dei giorni 4, 9, 24 marzo, 14 e 21 aprile, 12 maggio. A queste lettere si debbono aggiungere poche altre inedite da noi riassunte, cioè una d'Elisabetta del 4 marzo, e di Galeazzo una del 10 maggio e due del giorno seguente.

nunzia ai Gonzaga la nascita del figlio. L'una è diretta a Guido, morto nel settembre 1369; cosicchè tanto essa lettera quanto le successive sono evideniemente anteriori al 1370; e tale termine abbiamo appunto indicato nelle schede. L'altra è indirizzata a Lodovico e Franceschino. Ora, il Magenta crede si tratti di quel Franceschino, che successe al padre Francesco nel 1368; cosicchè, dovendosi escludere il 1368, perchè in tale anno i Visconti non avrebbero invitato a feste i signori di Mantova, coi quali erano in grossa guerra, conclude doversi attribuire la nascita di Azzone al 1369. Noi crediamo invece che Franceschino, nonostante il diminutivo, non sia qui altri che il fratello di Lodovico, Francesco: e ciò, perchè la successiva lettera del 24 marzo (da Pavia), con cui Galeazzo chiede cavalli per la giostra, è diretta *Magnificis dominis Ludovico et Francischo fratribus de Gonzaga;* e similmente quelle che seguono del 14 e del 21 aprile. È strano che il Magenta, che pur tutte le pubblica (1), non siasi di ciò accorto.

Se dunque non si vuol credere che colla parola *fratribus* si indichino lo zio ed il nipote (supposizione che ci sembra poco probabile), è forza ritenere che Francesco fosse ancor vivo. In tal caso, la nascita di Azzone non è del 1369. Sono anche da eliminare i due anni precedenti, se è vero che dal 21 marzo 1367 le truppe visconteo-scaligere avevano invaso il Mantovano (2). Siamo dunque condotti al 1366; più addietro non crederemmo, data la giovanissima età dei genitori.

E qui si osservi che queste giostre per la nascita di Azzone, le quali, secondo i nostri documenti, dovettero essere straordinariamente solenni, furono rimandate di qualche mese (vedasi la lettera del 14 aprile) per malattia del conte di Savoia che doveva intervenirvi; onde si tennero solo nel maggio. Ma dal Corio e dal Giulini parrebbe, come è risaputo, che nel maggio 1366 nascesse e fosse battezzata Valentina, e che a levarla dal sacro fonte fosse chiamato il conte Amedeo di Savoia, suo prozio (3). Ed aggiunge il Corio, che in tale occasione furono fatte in Pavia sì grandi feste ed allegrezze, che simili fra i Lombardi non eransi mai fatte in addietro. Che questi autori, o i cronisti da cui essi attinsero, abbiano scambiato Azzone con Valentina? Non ci parrebbe troppo ardito il supporlo.

D'altronde già altri, fra cui l'egregio prof. Romano, sono stati indotti da considerazioni varie a ritenere posteriore d'alquanto al 1366 la nascita della futura sposa di Luigi di Turaine (4). Ed anche per tal ri-

(1) Op. cit., II, pp. 31-32, doc. XXXVIII-XL.
(2) VOLTA, op. cit., II, p. 41.
(3) CORIO, op. cit., II, p. 222; GIULINI, op. cit., V, p. 503.
(4) Sin dal 1889, G. ROMANO, dissentendo dal Corio circa l'età di Valentina citava l'opinione di M. Faucon, che la crede nata nel 1370 (*L'età e la patria di G. Galeazzo Visconti*, in quest'*Archivio*, anno XVI, p. 390). Più tardi (*Il primo matrimonio di Lucia Visconti*, ecc., in questo stesso periodico, anno XX, p. 604 nota) la stimò venuta alla luce fra il 1366 ed il 1370; oppure anche (*Valentina Visconti ed il suo matrimonio con Luigi di Turaine*, in quest'*Archivio*, serie III, vol. X, anno XXV, p. 9) nel 1371.

guardo non crediamo improbabile, che la nascita di Azzone debbasi anticipare di tre anni, e riportare al 4 marzo 1366. Fra questa data ed il 3 settembre 1372 sarebbero nati i suoi due minori fratelli e Valentina.

Attribuiremmo al 1364 una lettera di Galeazzo (25 gennaio) che sembra alludere a trattative di pace, ed al 1367 un'altra sua missiva in data 11 agosto, ove è menzione del marchese d'Este recantesi a Venezia incontro al conte di Savoia; probabilmente cioè ad Amedeo VI; il quale, reduce dalla celebre impresa nei Balcani, era sbarcato a Venezia il 31 luglio 1367 (1).

Abbiamo anche una lettera di Gian Galeazzo giovanetto. È diretta ad Ugolino, onde, essendo del 17 dicembre, è certo anteriore al 1362; d'altra parte, siccome il mittente vi appare già investito della contea di Virtù, dev'essere posteriore al matrimonio di lui colla principessa di Francia. Non può dunque riferirsi che al 1360 od al 1361.

Si noti che il giovine conte si nomina qui esplicitamente *Johannes Galeaz Vicecomes de Virtutibus Comes*. Non sarebbe dunque esatta l'asserzione del Moriggia e del Giulini (2) che questo principe, prima di farsi crear duca, non usasse di chiamarsi che Galeazzo conte di Virtù. Può supporsi nondimeno, che omettesse il nome *Johannes* appena successo al padre nella signoria, e lo ripigliasse solo più tardi.

Ascriviamo al 1372 una lettera di Ambrogio Visconti, in data 2 giugno, che le indicazioni d'archivio collocherebbero sotto l'anno 1376. Il mittente vi dà notizia d'una vittoria da lui ottenuta presso *Liberia;* certo la vittoria di Rubiera (altrove *Erberia*) del 2 giugno 1372, a cui si riferisce eziandio una missiva di Bernabò del dì seguente.

Un annotatore pone sotto la data 1379 una lettera di Donnina Visconti, moglie di Giovanni Acuto, scritta da Cremona il 26 agosto. Ma ci sembra più probabile che sia del 1377, perchè sappiamo che i due sposi passarono in Cremona i primi tempi dopo le nozze, che furono nel 1377 per l'appunto (1), ed anche perchè nel 1379 l'Acuto era già stato bandito da Bernabò, che non avrebbe probabilmente accordato alla figlia quella *beniuola licentia* d'andarlo a raggiungere a Bagnacavallo, alla quale allude il nostro documento.

Giustificati così i criteri cronologici da noi seguiti, ci resta di accennare brevemente alle materie, cui si riferiscono le lettere, delle quali porgiamo il sommario.

Fra quelle che hanno importanza per la storia politica, ci si presentano dapprima, per ordine di tempo, le già ricordate di Luchino dell'anno 1348. Da principio (11 maggio) il Visconti esorta i Gonzaga a

(1) Cibrario, *Storia della monarchia di Savoia*, Torino, 1840-44, vol. III, p. 202.
(2) Giulini, op. cit., V, p. 580; VI, p. 63.
(3) G. Temple Leader, *Giov. Acuto*, Firenze, Barbera, 1889, p. 102.

non assumere briga con vari del territorio di Brescia (e quelli rispondono ai 13, assicurandolo del loro ossequio); poi al 1.° di giugno chiede loro certo denaro ch' essi gli dovevano, e, pregato con lettera del 5 di accordar breve mora, risponde ai 7 dello stesso mese con una nuova sollecitazione. Più grave vertenza sorgeva intanto fra le due case a proposito di non poche terre fra Mantova e Cremona, che i Cremonesi asserivano occupate ingiustamenie dai Gonzaga, siccome si rileva da una lettera di Ottone Burro, podestà di Cremona (21 maggio 1348) e dall' annesso libello del sindaco di quella città (1). Mentre la questione si trattava amichevolmente (a quanto sembra almeno da lettere scritte da Luchino ai 16 maggio e dai Gonzaga ai 25 di quel mese), il podestà di Cremona a capo d' una schiera di soldati occupava con violenza alcune di quelle terre. Luchino, ricevuta una protesta dei signori di Mantova in data 6 giugno (pure riassunta nelle annesse schede), rispondeva due giorni dopo, dando pienamente ragione a quei di Cremona ed al loro podestà; e con lettere dei giorni 9 e 13 moveva anzi nuove lamentele, per diversi argomenti, contro i Gonzaga. Ai quali infine, addì 24 giugno, Isabella moglie di Luchino, scriveva di non aver potuto ottenere dal consorte ciò di cui essi l'avevano pregata.

Insomma, la condotta di Luchino è evidentemente di tale, che cerca ogni pretesto, ogni appiglio per muover guerra.

Non oseremmo asserire, che le vere cagioni della sua animosità contro i Gonzaga fossero quegli intimi motivi, che taluno ha qui addotto (2); ma è assai probabile che non fossero ad ogni modo quelle che risulterebbero dai nostri documenti. I quali hanno tuttavia il grande merito in primo luogo d'indicarci chiaramente quali erano le terre, di cui Luchino a nome dei Cremonesi esigeva la restituzione (3), secondariamente di stabilire con precisione quando cominciassero lo ostilità. La guerra non scoppiò nel marzo, come scrivono il Corio e il Giulini (4), ma in giugno. Ai 9 di questo mese, come prova la lettera di Luchino scritta in tal giorno, non era ancor rotta la lega fra i due stati.

Se il contegno di Luchino era stato un po' quello del lupo della favola, i Gonzaga non si portarono però come agnelli. È noto infatti che la guerra finì in settembre, colla loro vittoria sopra le armi alleate dei Visconti, degli Scaligeri, degli Estensi.

Fra le carte di Bernabò non poche riguardano le cose dell' Emilia: così due, dei giorni 8 e 15 gennaio 1360, accennanti a certi disegni, che

(1) Vedansi questi documenti, notevolissimi sotto l'aspetto corografico, nei nostri regesti.

(2) VOLTA, op. cit., II, p. 19 (sotto l' anno 1347): « Vuolsi che Luchino « nell' anno seguente intimasse guerra a Luigi Gonzaga, minacciando di asse- « diargli Mantova, non per altro che per essersi ingelosito di Ugolino Gonzaga, « bellissimo giovine, il quale aveva accompagnato Isabella dei Fieschi moglie « dello stesso Luchino da Cremona a Venezia, e di là sino a Milano ».

(3) Cfr. GIULINI, op. cit., p. 341.

(4) GIULINI, ibid., CORIO, II, p. 155.

avevano i Pio, di assalire Correggio, disegni che, divulgati, riuscirono poi vani. Ed una del 10 gennaio del medesimo anno ci rivela le aspirazioni di Bernabò medesimo su Reggio, che egli comperò poi da Feltrino nel 1371. Nella stessa missiva egli chiede ad Ugolino Gonzaga, se non possa suggerirgli qualche ragione tale da giustificare una guerra contro Feltrino, zio di lui. Ai dissensi tra questo e il nipote si riferiscon pure molte lettere di Ugolino, che cerca eccitare contro il congiunto l'ira del Visconti.

Un' altra questioue pendeva allora (e frequentemente se ne parla nel nostro carteggio) intorno ai luoghi di Revere e Sermide, che gli Estensi tenevano in pegno e rifiutavano di rendere ai signori di Mantova. Bernabò si intromise in più modi a favore di questi; fra altro, esortando gli Scaligeri a non volersi immischiare nella faccenda (lettera 26 marzo 1360). Sul principio d'aprile queste terre furono poi restituite a Guido e ad Ugolino, come questi scrive ai 5 di tal mese.

Una lunga epistola di Bernabò del 22 marzo 1360 (da noi trascritta per intiero nelle schede) espone le ragioni, che hanno resa inevitabile la guerra tra lui ed il legato pontificio pel possesso di Bologna. In aiuto della chiesa scendono, nella seguente estate, gli Ungheri, ed il Visconti ne dà contezza ai Gonzaga il 20 agosto. Altre lettere seguono, in cui Bernabò ringrazia Ugolino per le novelle fornitegli intorno a tali milizie. Il marito di Caterina Visconti, valoroso capitano egli stesso, era infatti non di rado intermediario in trattative fra i signori di Milano e le compagnie di ventura; e talvolta li rendeva edotti delle mosse di queste e degli intrighi dei condottieri. Sotto la data 2 novembre 1360 è una sfida al legato, inviata in copia anche ai Gonzaga. Ma siccome l'Albornoz mostra poca voglia di prestarsi a guerreggiare quando par più comodo a Bernabò, così questi, ai 16 novembre, ringrazia i signori di Mantova per gli aiuti offertigli, ma li rifiuta. Pochi giorni dopo, giungono alla corte mantovana profferte di servizi dal conte Simone, capo degli Ungheri, il quale chiede però, quasi a compenso, di potersi fermare nelle terre dei Gonzaga. Ugolino ricusa, ed informa di tutto Bernabò (27 novembre), che risponde con parole di ringraziamento (30 novembre 1360).

Una missiva di Bernabò ad Ugolino, 6 febbraio 1361, non è troppo cordiale. Mentre il Visconti si conduole col Gonzaga per cotal bastita da questi perduta, gli dà una lezione di prudenza. È una lieve nuvola, preannunziatrice forse del temporale, che scoppia nel seguente giugno.

Ristabilita in autunno, dopo breve guerra, la pace fra Milano e Mantova, si ripiglia la corrispondenza. E le numerose lettere del 1362, che trattano in gran parte di arruolamenti e di disposizioni di guerra, servono a ricostruire quasi nei particolari la lotta tra i Visconti da un lato, la Chiesa ed i collegati di questa dall'altro. Così l'epistolario degli anni successivi.

Al 1.° ed agli 11 di settembre di non sappiamo quale anno Bernabò scrive a Lodovico Gonzaga, accennando a dissensi tra questo e lo zio Federico. Fu costui sospettato da qualche scrittore d'aver partecipato

ad una congiura contro il nipote (1372). Ma il Volta osserva che Federico Gonzaga era allora occupato altrove nel mestiere delle armi, e che nel 1373, trovandosi coll'esercito di Bernabò Visconti nel luogo di Gavardo, vi restò prigioniero (1).

Pur troppo non è agevole determinare l'anno di un'altra più importante lettera di Bernabò a Lodovico, scritta da Bollate il 25 ottobre. « *Unionem et ligam fecimus* — scrive Bernabò — *cum domino nostro papa et sancta romana ecclesia ad deffensionem presentium statuum nostrorum* ». E prosegue aggiungendo, che il re di Sicilia gli ha fatto proposte di parentela, « *de dando eius unicam filiam quam habet etatis annorum decem vel circa in uxorem Ludovico nato nostro* ». Pel che egli ha inviato messi per sapere come stiano realmente le cose, e per vedere se *domina sit pulcra suis membris et fatie.* E nella sua gioia vuole che tali notizie arrivino presto anche al Gonzaga, tanto che scrive sulle lettere: *Portentur die noctuque.*

Avremmo qui dunque cenno di trattative per un matrimonio tra Lodovico Visconti (che più tardi sposò Violante) e la principessa di Sicilia, senza dubbio quella Maria, che fu poi, nel 1378, in trattato di nozze con Gian Galeazzo, non senza dispetto di Bernabò (2).

Le molte lettere di Bernabò da noi vedute ci sembrano interessanti non solo per le notizie che porgono, ma anche perchè hanno un carattere di notevole spontaneità. Non sembrano scritte da un cancelliere nel solito stile curiale; ma vergate sotto diretto suggerimento, qua e là si direbbe quasi sotto dettatura dello stesso signore. Coi periodi diplomaticamente ambigui si alternano frasi singolarmente e talvolta anche ruvidamente sincere. Lo stile è trascurato, ma naturale, efficace, talora concettoso ed arguto. L'animo di Bernabò, ambizioso, violento, rozzo a volte, ma non volgare, franco tal fiata e tal altra volpino, in certi tratti si palesa chiaramente e liberamente.

Anche alcune lettere di Regina della Scala hanno valore storico, sia che riguardino atti di governo compiuti da lei nelle località che Bernabò aveva ad essa assegnate, quali Reggio, Carpi, Guastalla, Brescia, le terre del Garda e così via; sia per gli accenni ad arruolamenti di milizie da parte de' suoi congiunti di Verona (15 febbraio 1381), alla tragica morte di Bartolomeo della Scala (lettere dei 15 e 19 luglio 1381), ai fatti di Treviso ed all'intervento di Leopoldo d'Austria (4, 12 e 21 maggio 1381), o ad altri avvenimenti contemporanei.

(1) VOLTA, op. cit., II, pp. 47-48.

(2) Ci sembra poco probabile, benchè non del tutto ad escludersi, che questo parentado sia lo stesso cui allude una lettera di Urbano V del luglio 1370 edita dal CERASOLI (*Urbano V e Giovanna I di Napoli*, in *Arch. Stor. per le prov. napoletane*, XX, p. 626, CXLVI). Cfr. però G. ROMANO, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo*, Napoli, 1902, p. 180 sgg.; ove il breve di Urbano è messo in correlazione con disegni di matrimonio fra Antonia Visconti e Federico III. Pei rapporti fra la corte viscontea e la sicula, vedi pure del medesimo ROMANO, *I Visconti e la Sicilia*, in questo *Archivio*, ser. III, vol. V (anno XXIII), specialmente p. 11 sgg.

Lodovico Visconti in varie sue missive, datate generalmente da Cremona (ad es. in quella del 12 marzo 1379), si dice luogotenente (*locum tenens*) del padre Bernabò in Cremona ed in Lodi; similmente Carlo, fratello di lui, si afferma luogotenente del genitore in Parma, ad es. in un documento del 17 giugno 1379. E Bernabò, rispondendo il 7 giugno dello stesso anno a preghiera a lui rivolta, perchè volesse concedere un'immunità a certi di Parma, dichiara d'aver commessa quella città al figlio suo Carlo (1).

Tra i fratelli di questi erano anche Marco (le cui lettere son generalmente datate da Milano o da qualche terra del Milanese), e Mastino, il quale addì 7 novembre 1382 ringrazia Francesco Gonzaga di avergli spedito e donato un cavallo. Ora, il Comani in un dotto suo articolo (2) scrive, che, pur essendo in particolar modo probabile che Mastino nascesse nel 1377 (come vogliono gli *Ann. Mediol.*), tuttavia è possibile che fosse nato invece in uno degli anni dal 1371 al 1376. La nostra lettera testimonia evidentemente a favore della seconda ipotesi anzichè della prima.

Fra le epistole di Galeazzo II (cartella 1605), ricorderemo oltre alle già accennate, quella del 22 novembre 1368 (?), che c'informa come i mercanti di Monza avessero convenzioni speciali nel Mantovano per lo spaccio delle loro merci.

L'interesse langue un po' nelle lettere di Gian Galeazzo (cartella 1606). Una, del 17 maggio 1385 da Milano, fa sospettare, che il signore di Verona si fosse alquanto commosso per la recentissima rovina di Bernabò.

Il 24 novembre 1391 Gian Galeazzo scrive da Pavia a Francesco Gonzaga, lagnandosi di indegne arti usate dal governo di Firenze contro di lui (3). A suo dire, i Fiorentini, scrivendo ad un loro concittadino, prelato in Avignone, certa lettera di cui acclude copia (4), avevangli inviato esemplare di un'epistola, ch'essi fingevano scritta da lui a Bonifacio dopo la morte dell'Armagnac; certamente cioè quella, che qui uniamo sotto la data 20 agosto 1391, (Pavia), e che anche il Giulini ha pubblicata (senza indicazione del giorno e del mese), avendola desunta da un codice di Vienna (5). Il signore di Milano acclude pure una lettera da lui realmente diretta a Bonifacio IX, senza dubbio la stessa che

(1) Intorno all'autorità delegata da Bernabò a' suoi figli, si vedano E. Verga, *Carlo Visconti a Parma* (in appendice al suo articolo *Una condanna di morte contro Carlo Visconti*) in quest'*Archivio*, serie III, vol. XVII (1902), p. 393; F. E. Comani, *Sui domini di Regina della Scala e de' suoi figli* nello stesso periodico serie III, vol. XVIII (1902) p. 211 sgg.

(2) Comani, *Mastino Visconti* in quest'*Archivio*, serie III, vol. XVII (1902), p. 395.

(3) Osio, op. cit., I, doc. CCX.

(4) Esiste, come la precedente nell'Arch. Gonzaga e fu pubblicata dall'Osio sotto il numero CCIX. È del 29 settembre e comincia colle parole: *Certi sumus.*

(5) Giulini, op. cit., VII, p. 256.

fu edita dall'Osio, e che incomincia: *Sanctissime pater. Scio sanctitatem vestram....* (26 luglio 1391 da Milano) (1).

Ma le due missive a Bonifacio sono di diversa data e di argomento diverso. Anche per questo, è difficile dire ora con sicurezza se quella dell'agosto fosse realmente apocrifa come asseriva il conte di Virtù, od autentica come affermavano i Fiorentini.

Ma colle lettere di carattere diplomatico, riguardanti le relazioni fra i due stati, le guerre e le paci del tempo, gli intrighi delle corti e delle milizie mercenarie, altre si alternano d'indole privata. Così abbiamo partccipazioni di lieti e tristi avvenimenti: nozze, nascite, morti; commendatizie e credenziali; domande e concessioni di grazie ed immunità; inviti a feste, e cosi via. Spesso i Gonzaga, a richiesta di Bernabò, appassionato cacciatore, o del fratello, non meno amante delle imprese cinegetiche e dei tornei, ed intento per di più ad abbellire il suo parco di Pavia, mandano cani, falchi, cavalli, cervi, cigni. E per la spedizione di questi ultimi animali Galeazzo prescrive norme minutissime, affinchè siano sicuri dalle intemperie, dagli strapazzi, dai pericoli. I Visconti replicano poi ringraziando o ricambiando simili doni. Altre volte si hanno domande ed espressioni di grazie per mutui invii di frutta, erbaggi o d'altri commestibili. Le fave e le robiglie del mantovano dovevano essere assai gradite alla corte milanese, poichè frequenti son le lettere in cui Regina della Scala ringrazia per le ricevute primizie di tali legumi. Ed ai signori di Mantova chiedeva Galeazzo piante pel suo parco e pittori pel castello di Pavia. E Marco e Regina domandavano a prestito libri d'arte medica, e Luchino romanzi.

Così il carteggio fra i Gonzaga ed i Visconti offre largo materiale anche per la storia del costume.

Prima di lasciare la penna, sentiamo il dovere di ricordare la cortesia degli esimii signori Luzio e Davari; i quali, altrettanto gentili quanto valorosi, ci furono larghi d'indicazioni e d'aiuti, agevolandone in più maniere il lavoro. Giunga loro pertanto l'espressione dell'animo nostro gratissimo!

Ed ora voglia cotesta onorevole Commissione giudicare benevolmente l'opera da noi compiuta, ed aggradire i nostri ossequi.

EZIO RIBOLDI
GIOVANNI SEREGNI.

(1) OSIO, op. cit., I, doc. CCVIII.

Onorevole Commissione pel Repertorio Diplomatico Visconteo,

Nel ringraziare codesta On. Commissione per l'onorifico incarico affidatomi, espongo brevemente quanto potei raccogliere pel *Repertorio Diplomatico Visconteo* negli archivi minori di Milano. Il primo da me visitato fu

L'archivio della Congregazione di carità.

Poichè esso mi era in parte noto, così non fu difficile orizzontarmi nel labirinto di quelli scaffali tanto ingiustamente dimenticati.

Il vecchio archivio di codesta Congregazione si divide in quattro fondi: *Misericordia, Quattro Marie, Loreto, Carità*. Ciascuno di questi fondi poi si formò col contributo di altri fondi minori di quei Luoghi Pii, che furono successivamente aggregati all'odierna Congregazione. Nessun catalogo, nessun repertorio, nessuna nota di cartelle o di carte: solamente un elenco recente di diplomi trovati in uno di detti fondi.

Il fondo *Quattro Marie* era stato precedentemente compulsato dagli archivisti Porro e Faconti i quali, ne tolsero i diplomi importanti e formarono con essi l'archivio diplomatico, distinto in scaffali, ciascuno dei quali porta un titolo (*Re, Imperatori, Papi, Signori e Duchi di Milano*, ecc.) e suddiviso in cassetti, i quali portano data e nome di chi rilasciò il diploma. Quivi la ricerca mi riuscì facile ed abbondante, sicchè potei raccogliere una dozzina di schede assieme ad un diploma del 1142, che riguarda la donazione fatta da Corrado II a Ottone Visconti fil. di Vidone, della corte di Massino, di Albizago e Bernate e che è contenuto per intero nel diploma di conferma ad Esterolo Visconti da parte di Federico III il 23 novembre 1448. Trattandosi di una donazione che suscitò controversie (1), è bene si conosca anche questa fonte.

Rifatto il cammino nello stesso fondo, passai all'altro, *Loreto*, il più vecchio e affatto inesplorato. Trovai qualche carta pel Repertorio; moltissime dei Visconti-Sforza, pregevoli sopratutto per le splendide miniature.

Il fondo *Carità* era in parte noto e meno disordinato del precedente. Per quanto ricco di diplomi papali, imperiali, ducali, nulla diede di anteriore al 1402.

Molto invece trovai nel fondo *Misericordia*, ricco di pergamene antiche (secoli XII e XIII).

(1) TRISTANO CALCO *Historia*, etc., lib. VII in fine; CORIO, *Storia di Milano*, all'anno; GIULINI, *Memorie di Milano e campagna*, ediz. Colombo, Milano, 1855, vol. III, p. 300; DE VIT, *Il lago maggiore*, Prato, 1875, vol I, par. I, pp. 397 e 439 in nota.

Quanto trovai in questi fondi inesplorati portai nell'archivio diplomatico alla rispettiva cassetta, sicchè nelle schede richiamo sempre la posizione di questo.

Complessivamente raccolsi 19 schede così intitolate:

1299 Matteo	1385 (16 giugno) Bianca ved. di Galeazzo
1343 Giovanni, arcivescovo	1387 . . . . Gian Galeazzo
1354 Matteo, Bernabò, Galeazzo	1388 (26 marzo) . . id.
1359 Bernabò	1388 (4 novembre). id.
1375 id.	1390 . . . . . . id.
1378 . . . . Gian Galeazzo	1393 . . . . . . id.
1380 . . . . id.	1394 . . . . . . id.
1381 . . . . id.	1398 (14 marzo) . id.
1385 (26 marzo) id.	1398 (23 ottobre) . id.
1385 (1 giugno) id.	

La più antica di queste carte (1299) è a stampa senza alcuna indicazione tipografica; non la credo anteriore al settecento. Del documento del 1359 conservasi solo un semplicissimo transunto in un codice ms. in pergamena che tratta dei privilegi concessi al Luogo Pio Malastalla. La scrittura di questo codice, che può risalire ai principî del '500, è abbastanza chiara; ottime sono le miniature ed elegante la legatura in pelle assicurata da placche d'ottone. Negli altri codici, pur conservati nell'archivio diplomatico, nulla trovai pel nostro caso, per quanto ammirai preziosi tesori sia per la raccolta di privilegi, sia per gli statuti o inventari di luoghi pii. Segnalo un codice ms. cartaceo del '700, il quale consiste in un istrumento di un Visconti-Borromeo-Arese a proposito di beni nella *provincia di Bissone*, a riguardo dei quali si invocano contratti di Regina della Scala e di parecchi suoi procuratori (1383) (1).

Il documento di Gian Galeazzo (1381) così prezioso per la storia di Novi, andò smarrito. Esso doveva conservarsi ancora nel 1890 quando vi si fece il primo schedario di diplomi, ma già era smarrito nel 1899 quando vi si fece il secondo. L'archivista Faconti teme che esso siasi deviato o smarrito in occasione della esposizione di quei diplomi alla Permanente nel 1899.

Di parecchie carte trovansi poi dei duplicati (1378-1388) in documenti posteriori: credetti bene riscontrarli e ricordarli, perchè la reciproca concordanza perfetta, meglio assicura di trovarci di fronte ad un documeuto veritiero.

Dei numerosi diplomi dei vicari non ho creduto necessario far cenno.

(1) Cfr. quest'*Archivio*, serie III, fasc. XXXVI, p. 211.

Archivio degli Orfanotrofi.

Questo archivio mi era affatto ignoto e dovetti non poco approfittare della cortese assistenza del suo direttore, il signor Riccardo Macchi, per avventurarmi nella non facile ricerca. Risulta, nella sua parte antica, dalla unione di tre piccoli archivi; dell'*Orfanotrofio Maschile*, del *Femminile* e del *Luogo Pio Trivulzi;* aggiungi un archivio di deposito di carte antiche, in sede diversa.

Il primo risulta dalla fusione di fondi minori (S. Pietro in Gessate, S. Martino, S. Giacomo dei Pellegrini, Inquisizione, ecc.), e in gran parte possiede un ottimo e diligente repertorio, opera di qualche studioso del '700; i fondi non compresi in esso dovetti rivedere minutamente e pur troppo con risultato negativo. Non poche sono le carte del secolo XIV che vi si conservano, ma prevalgono però quelle del XV.

Il secondo (*Orfanotrofio Femminile*) inesplorato e senza alcun ordine, possiede solamente carte posteriori al sec. XV, sicchè la ricerca laboriosa tra le sue 150 cartelle non fruttò veruna scheda.

Il terzo (*Luogo Pio Triulzi*) possiede un repertorio, ma è poco esatto e incompleto, sicchè non è proprio il caso di servirsene ciecamente. Questo fondo, che procurò una sola scheda alle mie ricerche, è però assai importante per la storia del sec. XVI. Innumerevoli sono le carte risguardanti il principe Triulzi, i governi di Spagna e di Francia, le più scritte in cifre, delle quali però è data anche la chiave. È quasi inesplorato e dirò anche mal conservato, poichè le numerose carte, racchiuse in pacchi col vecchio sistema d'archivio, sono sempre esposte alla polvere, che le rende bene spesso indecifrabili.

Le carte antiche, riposte in sede diversa, rimontano per la maggior parte al sec. XV. Pervennero agli Orfanotrofi per eredità e se ne noverano di preziose, risguardanti famiglie milanesi che tanta parte ebbero nella storia della nostra città.

Il numero complessivo delle schede raccolte è di 5, intitolate come segue:

1353 (9 marzo) Giovanni, arcivescovo
1353 id. id.

(Quest'ultima però riguarda un altro luogo pio).

1364 Bernabò
1366 id.
1395 Gian Galeazzo.

Esse furono già menzionate in un lavoro storico dall'egregio direttore dell'archivio stesso (1).

(1) R. Macchi, *Cenni storici sul collegio degli Aromatari della città di Milano*, Milano, tip. Patronato, 1898.

Noto che la terza (1364) non è che una copia cartacea, del '600. Chi ce ne attesta l'autenticità è il signor conte Ercole Visconti, al quale si può anche credere e dal quale veniamo a sapere la non spregevole notizia, che cioè in casa sua trovavasi un epistolario di Bernabò Visconti, dell'anno 1364, contenente parecchie lettere famigliari. Si conserva ancora oggi codesto epistolario? E se si, dove si potrebbe rinvenire? Mi pare che codesta ricerca dovrebbe farsi e con tanto utile per la conoscenza di codesto personaggi ».

La biblioteca-archivio capitolare.

Questa *biblioteca-archivio,* nota agli studiosi di cose milanesi pel suo prezioso codice di Gottofredo da Bussero che presto vedrà la luce per cura dei Bollandisti, segnalata da un egregio studioso di cose lodigiane, il Riccardi (1), deve distinguersi bene dall'*archivio di Curia,* il quale si trova nel primo cortile del palazzo arcivescovile, cui si accede da piazza Fontana.

È distinta in tre sale, in gran parte usate a biblioteca; solamente la sala di mezzo ha gli scaffali in basso occupati dall'archivio.

In complesso dell'antico ricchissimo archivio capitolare quasi nulla si salvò dall'incameramento, se non quanto riguarda ad affari amministrativi, di modo che le cartelle *Capitolo Metropolitano* e *Collegio degli Ostiari* hanno pochissimo valore e contengono carte posteriori al secolo XV. Interessanti invece ed oltre ogni dire preziose sono le cartelle *Clero delle Cento Ferule,* sottratte all'incameramento perchè probabilmente tenute presso il Primicerio o gli Erogatari e ritornate poi alla rispettiva loro sede. Vanno dal n. 127 al n. 145 e tra le importanti ricordo quella n. 130 nella quale trovai uno splendido transunto, autenticato da sette notai, di una donazione di Giovanni Visconti e un testamento di Bassano Viola nel castello di Lambrate addì 28 ottobre 1030. Seguono parecchie cartelle di poco valore ma da segnalarsi è quella al n. 139 (*Pergamene diverse antiche*) nella quale rinvenni un altro transunto di un diploma di Giovanni Visconti e tra numerose carte del secolo XII, una ordinanza dei consoli di giustizia di Milano nella quale sono nominati e compariscono i consoli di Lodi, trattandosi di località lodigiane (20 marzo 1199).

Di una importanza veramente grande sono poi le cartelle seguenti, le quali contengono confusamente carte dei secoli XI, XII e XIII di grande valore per la storia della nostra città e campagna. La cartella 140 (*Pergamene antiche diverse*) contiene una ordinanza del console di giustizia Giacomo Malnipote (25 giugno 1245) e due altre ordinanze del

(1) Riccardi, *Le preziose e inedite pergamene della biblioteca-archivio capitolare di Milano*, in *Perseveranza*, 20 gennaio 1889.

console di Milano Pagano Marcellino (1232), sopra una stessa pergamena. La cartella 141 (*Istrumenti antichi diversi*) contiene una sentenza dei consoli di Milano (13 ottobre 1154 ind. III) in una discordia tra il Primicerio e Micara, moglie di Alberto da Lampugnano; un'altra sentenza dei consoli (17 luglio 1206 ind. IX) in una lite tra molti di Baggio (1); una terza sentenza di *Ambroxolus de Comite delegatus a consulibus mediolani* (1 gennaio 1212 ind. XV) (2) e finalmente altra sentenza del 25 ottobre 1218 (3). La cartella n. 142, dalla quale mons. Magistretti trasse la sua *Notitia Cleri Mediolanensis* (4), non contiene che pergamene dei secoli XIV e XV, mentre numerose del secolo XII trovansi frammiste a moltissime del XIII e XIV nella seguente (n. 143 *Testamenti e donazioni diverse*). E così un testamento a favore del Clero delle Cento Ferule fatto da tal Berengario è del 1099 e un altro testamento porta la data del 1057. Degno di nota poi è un testamento di Milone, vescovo di Torino (1186) e arciprete della Chiesa Milanese, al quale sono presenti come testimoni: *Guiscardo Vicecomite et alberico de surexina sacerdotibus et oldone crivello... diaconibus...* tre rappresentanti delle famiglie più nobili di Milano (5).

(1) Bibliot. Ambrosiana, *Della Croce*, ms., vol. XIII, f. 91.
(2) Porro, *Liber Consuetudinum*, Torino, 1869, p. 47.
(3) Codesti consoli sono in maggioranza nuovi nelle serie dei consoli di Milano e perciò ne diamo qui ordinatamente lo specchietto, come complemento a quello del Giulini (op. cit., VII, p. 350 sgg.) e del Ratti (in quest'*Archivio*, serie III, fasc. VI, p. 363 sgg.):

CONSOLI DI GIUSTIZIA.

20 marzo 1199.

Baldizonus Stampa
Guillielmus de Terzago
Guido de Buxinate
Leo de la Cruce
Boccassi Brema.

19 luglio 1206.

Guillielmus Burro
Anselmus de Terzago
Jacobus de Oldanis.

25 ottobre 1218.

Conradus de Oldanis.

. . . . 1232.

Paganus Marcellinus.

25 giugno 1245.

Jacopus Malnipote.

(4) Cfr. quest'*Archivio*, 1900, fasc. XXVIII.
(5) Muratori, *Antichità Estensi*, I, p. 39.

Concludendo: se le mie ricerche in questo archivio fruttarono solamente due schede alla nostra raccolta, diedero però occasione di segnalare agli studiosi una fonte ricca di notizie e quasi inesplorata. La nostra Società che si rende tanto benemerita degli studî storici con la pubblicazione del monumentale *Repertorio*, farebbe cosa assai utile se anche si interessasse per facilitare l'uso del materiale nascosto in questo fondo, o facendone compilar dei *Regesta* o cercando d'ottenere che agli studiosi divenga meno inceppato l'accesso. È questo il voto che il mentovato Riccardi anni sono espresse rivolgendosi alla stampa cittadina e che io torno a fare, nella speranza di non esserne deluso.

Quanto all'*Archivio di Curia* da me menzionato in principio, dopo una semplice visita e per consiglio del dott. Ratti che ne fu il riordinatore, non credetti compulsarne le cartelle. Esse infatti incominciano dal 1420 circa e risguardano affari puramente religiosi, senza veruna attinenza nè alle nostre ricerche nè ai nostri scopi.

EZIO RIBOLDI.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel III trimestre del 1904

Amante B., *Monumenti storici nelle Marche*, Catania, N. Giannotta, 1904 (d. d. Ed.).

Anonimo, *La venuta a Casale di Benedetto Maurizio di Savoia*, pubblicata da G. Giorgelli, Alessandria, G. M. Piccone, 1904 (d. d. Ed.).

— *Magnifico passeggio e ballo con maschere che ebbe luogo nella Galleria De-Cristoforis la notte del 10 febbraio 1834*, Milano, P. Ripamonti, Carpano, 1834 (d. d. s. A. Bertarelli).

— *Regole dei fratelli conversi della Congregazione di S. Paolo*, Milano, P. F. Malatesta, 1740 (d. d. s. A. Bertarelli).

Baratta M., *Ancora per la edizione nazionale dei manoscritti di Leonardo da Vinci*. Lettera a S. E. il ministro della Pubblica Istruzione, Voghera, Riva & Zolla, 1904 (d. d. A.).

Carnevali L., *Sordello da Goito*, Mantova, L. Rossi, 1904 (d. d. s. A.).

Cerioli A., *Preponderanza dei Sannazzaro « De S. Nazario » nell'Oltre Po pavese*, Alessandria, G. M. Piccone, 1904 (d. d. A.).

Colaneri G., *Bibliografia araldica e genealogica d'Italia*, Roma, Loescher, 1904 (d. d. A.).

De Morani G. A., *Due assedii del Castello di Casale* (1745-1746), illustrati da G. Giorgelli, Alessandria, G. M. Piccone, 1904 (d. d. Ed.).

Festi C., *Genealogia dei nobili dinasti d'Egna*, Rovereto, U. Grandi & C., 1904 (d. d. A.).

Franzoni A., *Francesco de Lemene*, Lodi, C. Dell'Avo, 1904 (d. d. A.).

Fumagalli G., *Dictionnaire géographique d'Italie*, Florence, Leo S. Olschki, 1904 (d. d. s. A.).

Gherardi Jacopo, *Il diario romano*, a cura di Enrico Carusi, Città di Castello, S. Lapi, 1904 (d. d. Ed.).

Giorgelli G., *L'ultima moneta coniata nella zecca di Casale Monferrato*, Milano, L. F. Cogliati, 1903 (d. d. A.).

GIORGELLI G., *Un documento inedito della zecca di Casale Monferrato* (7 luglio 1711), Milano, L. F. Cogliati, 1904 (d. d. A.).

GLISSENTI F., *Teodoro Mommsen e Brescia,* Brescia, A. Apollonio, 1904 (d. d. A).

GRAUS J., *S. Maria im Ährenkleid und die Madonna cum Cohazono vom Mailänder Dom,* Graz, 1904 (d. d. A.).

La loggia degli Osii. Inaugurazione del restauro compiuto per onorare la memoria del generale Osio, Milano, Istituto Figli della Provvidenza, 1904 (d. d. famiglia Osio).

La R. Accademia Petrarca di Arezzo a Francesco Petrarca nel VI centenario della sua nascita, Arezzo, G. Cristelli, 1904 (d. d. Accad.).

LA MANTIA G., *I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI,* Palermo, A. Giannitrapani, 1904 (d. d. A).

LANZANI C., *I Persika di Ctesia, fonte di storia greca,* Messina, tipi della *Rivista di storia antica,* 1902.

— *Ricerche intorno a Pausania reggente di Sparta,* Padova, P. Prosperini, 1903.

— *Gli oracoli greci al tempo delle guerre Persiane,* Padova, P. Prosperini, 1904 (d. d. A.).

LOCATELLI-MILESI G., *Girolamo Adelasio direttore Cisalpino,* Bergamo, 1904 (d. d. A.).

MANGINELLI D., *All'alba del secolo vigesimo. Breve lembo di storia contemporanea,* Napoli, E. M. Muca, 1904 (d. d. A.).

MAZENTA G., *Apparato fatto dalla città di Milano per ricevere la serenissima regina D. Margarita d'Austria,* Milano, P. Pontio, 1599 (d. d. s. A. Bertarelli).

MESSEA F., *Le convenzioni Cesaree col Finale Ligure,* Genova, 1904 (d. d. A.).

MESSERI A., *Galeotto Manfredi, signore di Faenza. Medagliere storico di Antonio Messeri.* Con una appendice di documenti inediti, Faenza, tipogr. Sociale, 1904 (d. d. A.).

MOMIGLIANO F., *Un pubblicista economista e filosofo del Periodo napoleonico — Melchiorre Gioia —* Torino, Bocca, 1904 (d. d. A.).

PASQUALINI E., *Un guerriero letterato del cinquecento — Marco Guazzo. —* Parte prima. Biografia e Bibliografia, Oderzo, G. B. Bianchi, 1903 (d. d. A)-

ROVIGLIO A., *Una pagina di storia longobardica* (Ristampa), Reggio Emilia, S. Calderini & figlio, 1904 (d. d. A).

Savio F., *Le basiliche di Milano al tempo di S. Ambrogio,* Torino, Clausen, 1904 (d. d. A.).

Sormani N., *Il santuario di S. Maria del Monte sopra Varese,* s. i. t. (d. d. s. A. Bertarelli).

Inoltre il benemerito socio dott. Achille Bertarelli ha inviato alla Società un altro dono consistente in venti tra fogli sciolti e fascicoli, che concernono i tribunali, l'annona, gride, ecc. del secolo XVII e XVIII, e otto stampe, carte, piani, ecc. che vengono così ad arricchire la raccolta già inviataci dal Bertarelli lo scorso trimestre.

30 settembre 1904.

Il Bibliotecario
B. Sanvisenti.

Achille Martelli, *gerente-responsabile.*

UN UMANISTA MILANESE

PIATTINO PIATTI

(Cont.; v. *Arch. stor. lomb.*, fasc. III, pp. 5-50).

OLFANGO GOETHE poteva ben dire che Ferrara deve agli Estensi la sua gloria nelle lettere e nelle arti nei secoli XV e XVI. Prima che Lionello e Borso ed Ercole I aprissero le vie « ad accôrre i poeti pellegrini arrivanti », per cui eccelse nel Rinascimento nostro Ferrara, « madre « dell'itale muse seconda », altri principi la casa d'Este aveva avuto delle lettere patrie amanti e mecenati, come Niccolò II e Niccolò III. Ma mentre ai tempi del Sacchetti i buffoni trovavano le liete brigate e i lauti emolumenti, ai tempi di Lionello, di Borso, di Ercole I si assideva a Ferrara la rinnovata poesia latina; sorgeva dalle traduzioni e dai rivestimenti plautini il nuovo teatro profano; si sviluppava e cresceva meravigliosamente rigogliosa, col Boiardo e coll'Ariosto, la poesia romanzesca. Fu quella veramente l'epoca in cui volò « l'aquila estense oltra le vie del sole » (1).

Geniale creazione di Guarin veronese fu Lionello. Ossequiato da principi, come l'imperatore Sigismondo e papa Eugenio IV, e da letterati come il Poggio, Fr. Filelfo, il Decembri, egli invero « portò l'arte del rinascimento fra i giuochi d'arme dei cavalieri « della corte estense; addomesticò al poema di Virgilio chi altro « non conosceva che i romanzi d'avventure francesi; risvegliò i « suoni dell'elegia di Tibullo dove solo avea sbizzarrito la tenzone

(1) TASSO, *Gerusalemme liberata*, X, 96; cfr. anche ARIOSTO, *Orlando furioso*, III, 45.

« provenzale; e non lungi dal castello dove Niccolò lo Zoppo fa-
« ceva decapitare la moglie e il figliuolo, egli riapriva, o meglio,
« apriva l'università di Ferrara » (1).

Splendido sempre nelle caccie, nei tornei, nelle feste di corte (2), ricco e prodigo anche coi letterati fu il principe Borso. Sulla liberalità di lui correva per Ferrara il proverbio popolare: « chi vole « passare da un mondo all'altro odi sonare Pierobono; chi vole « trovare el cielo aperto provi la liberalità del duca Borso; chi « vole vedere el paradiso in terra veda Madonna Beatrice in una « festa » (3); e l'aspetto gentile, l'urbanità dei modi, miste alla furberia propria del tiranno del Rinascimento, la liberalità, il fasto e l'amor della lode vantava già Enea Silvio Piccolomini ne' suoi *Commentarii* (4). A lui che meritò, vivente, una statua di bronzo, ornata di un tetrastico di Tito Vespasiano Strozzi, il suo aulico poeta, tributarono lodi, rimeritati munificamente, i più insigni cultori delle lettere, umanisti come Costantino Lascaris e Giorgio Aurispa, come gli Strozzi, il Pontano, Ciriaco Anconitano; intorno a lui a « cantar di romanzo » si compiacevano le gentildonne estensi; ai martirii di Tristano e di Isotta ripensavano le dame, memori dei tragici amori di Parisina (5). Nel castello famoso, nei palazzi che il duca Borso eresse molteplici e suntuosi, non man-

(1) CARDUCCI, *La gioventù di Lodovico Ariosto e le sue poesie latine*, Bologna, 1881, cap. III, pp. 24-5.

(2) Per il lusso dei banchetti estensi nel 400 rimando al lavoro generale dello STECCHETTI, *La tavola e la cucina nei secoli XIV e XV*, Firenze, 1884; e al più particolare di L. A. GANDINI, *Tavola, cucina e cantina della corte di Ferrara nel 400*, saggio storico, Modena, 1889.

(3) Cfr. LUZIO-RENIER, *Niccolò da Correggio*, nel *Giorn. storico*, XXI, 1893, p. 205 sgg.; XXII, 189, p. 65 sgg.

(4) LESCA, *I commentari di En. Silv. Piccolomini*, Pisa, 1894, p. 102.

(5) Per questa così splendida sede del Rinascimento letterario ed artistico nel 400, non ho da citare, oltre all'importante lavoro di A. VENTURI, *L'arte a Ferrara nel periodo di Borso d'Este*, in *Riv. stor. ital.*, anno II, 1885, p. 689 sgg. che il recentissimo volume di G. BERTONI, *La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505)*, Torino, 1903 (cfr. RENIER, in *Giorn. stor.*, XLII, p. 208 sgg.). Per l'invasione dei romanzi francesi di cavalleria alla corte estense, puoi aggiungere il lavoro del RAJNA, *Ricordi di codici francesi posseduti dagli Estensi*, in *Romania*, II, p. 49.

cavano, secondo il gusto del tempo, i buffoni, allietanti la corte coi loro lazzi più o meno scurrili, come lo Scocula, ciarliero e motteggiatore, ubbriacone e spillatore di denaro (1); ma vicino ad essi Baldassare da Este dipingeva, e l'arte di Oderisi rifulgeva in tutto il suo splendore nei ricchi messali, nei codici per fregi e pitture insigni; eccelleva tra i musici il Pietrobono, l'Orfeo de' suoi tempi.

Degno successore di Borso, Ercole I: intorno a cui il Boiardo pensava i suoi sogni d'amore e di cavalleria, e Ludovico Ariosto scriveva latino, vagheggiando il grande poema in cui tutto si assomma, spirito e forme, il Rinascimento italiano. In mezzo ai templi, ai palazzi, ai teatri, con cui Ercole d'Este abbellì la sua reggia di Ferrara e per cui ebbe lode e immortalità dall' Ariosto (2), i poeti, gli artisti ebbero onori ed emolumenti. E di poeti volgari e latini non difettò la corte estense in quel radioso meriggio della nostra produzione artistica, in cui il teatro di Plauto e di Terenzio rivisse nei travestimenti di Niccolò da Correggio, del Boiardo, del Collenuccio, e si trasformò a mano a mano, attraverso le traduzioni e i rifacimenti, nella commedia classica, che avrà in pieno 500 i suoi massimi cultori (3). Centro cospicuo Ferrara anche della lirica latina; quando accanto a Ludovico Carbone, a Francesco e Malatesta Ariosto, il Tebaldeo portava nella classsica elegia le freddure presecentistiche delle rime volgari, e T. V. Strozzi si addestrava a cantar le imprese guerresche di Borso per finir emulo del figlio a tesser le lodi di Lucrezia Borgia. Dalla poesia in cui faceva le sue prime e profittevoli armi il magnifico conte di Scandiano, da questa poesia tutta entusiastica ed aulica, di cui il nostro Piattino fu in Ferrara non mediocre cultore, verrà fuori più tardi la lirica

(1) Cfr. G. Bertoni, *Buffoni alla corte di Ferrara*, in *Riv. d'Italia*, VI, 1903, p. 497 sgg.

(2) *Orlando fur.*, III, 48.

(3) Oltre a D'Ancona, *Origini* [2], I, pp. 290-95 e II, p. 1 sgg.; cfr. Luzio-Renier, *Commedie classiche in Ferrara nel 1499*, in *Giorn. stor.*, XI, 1888, p. 177, U. Rossi, *Commedie classiche in Gazzuolo nel 1501-1507*, in *Giorn. stor.*, XIII, 1889, p. 305, e Saviotti, *Pandolfo Collenuccio, umanista pesarese del sec. XI*, Pisa, 1888 (rec. di Scipioni, in *Giorn. stor.*, XI, p. 424); buone osservazioni di G. S. Scipioni, in *Giorn. stor.*, V, p. 242. Cfr. anche il curioso sonetto del Bellincioni sulla rappresentazione dell'*Anfitrione* a Ferrara (*Le rime di B. B.*, in *Scelta*, 160, vol. II, Bologna, 1878, 21).

latina di Pietro Bembo e dell'Ariosto (1). Merito di tale trasformazione ebbe principalissimo Guarino veronese; fu per opera sua, dirò ancora colle parole di Giosuè Carducci, « se la Ferrara lon« gobardica, feudale, cavalleresca, piena di trovatori provenzali e « di romanzi francesi, nei secoli XIII e XIV nulla produsse », e produsse tanta copia di carmi la « Ferrara dei secoli XV e XVI, « ribattezzata nell'arte classica del vecchio Guarino e tutta sonante « di poemi latini » (2).

Quando Piattino entrò alla corte di Ferrara, Guarino da parecchi anni era morto (4 dicembre 1460); ma il seme da lui gettato ampiamente fruttificava, e l'università di Ferrara, creazione dell'insigne umanista, prosperava così, che di essa T. V. Strozzi poteva cantare:

Et glacies et nix extremo tempore noctis
nos vetuit nunquam limen adire domus (3).

Il duca Borso moriva il 20 agosto 1470: nel gennaio successivo il nostro Piattino entrava nella corte ferrarese e riceveva da Ercole I quegli onori di cui tanto si compiace negli epigrammi e nelle epistole; ad ottenere i quali contribuì certamente la lettera del marchese di Monferrato ad Ercole I, suo parente, avendo una figlia di lui, Lucrezia, sposato Rinaldo, fratello naturale del duca, portandogli in dote alcuni castelli del Monferrato. E a Guglielmo di Monferrato, suo antico signore, dedica anzi riconoscente un lunghissimo carme, narrandogli di una visita fatta, con Ercole I a Venezia, al doge Niccolò Tron nel 1473 (4). Data l'importanza del racconto che, alla vigilia della guerra di Ferrara, lumeggia un interessante episodio delle relazioni tra Venezia e gli Estensi, mi sia concesso di parlarne più a lungo.

Ercole I non succedette a Borso senza contrasto, poichè Ga-

(1) Cfr. Carducci, op. cit., p. 61 sgg.; V. Cian, *Pietro Bembo e Isabella d'Este Gonzaga*, in *Giorn. stor.*, IX, 1887, pp. 83-92.

(2) Carducci, op. cit., pp. 24-5.

(3) Barotti, *Memorie istoriche di letterati ferraresi*, Ferrara, 1792, I, p. 14.

(4) " Ad illustrem Gulielmum Montisferrati Marchionem de hono" ribus quibus Hercules Estensis Dux Ferrariae Venetiis acceptus est " Nicolao Trono Duce Venetiarum Platinus ", in *Epigr.*, ed. 1502, n. 64

leazzo Maria, memore della lunga lotta che il padre aveva sostenuto con Venezia, e vedendo apertamente il favore della Repubblica per Ercole I, sollevò al nuovo duca ogni sorta di difficoltà, mettendogli di fronte perfino un pretendente alla signoria di Ferrara. Ma Venezia, doge Niccolò Tron, radunò le sue genti sul Po (1), e aiutò l'Estense « navibus, milite, pecuniaque » (2), così che l'anno stesso Ercole I saliva al ducato di Ferrara accolto con feste straordinarie, degne per tutto del fasto cortigiano del 400 (3). Ferrara accolse splendidamente gli inviati dei maggiori stati d'Italia, accorsi a presentare l'omaggio dei loro sovrani; gli ambasciatori di Venezia, del re di Napoli, del duca di Milano, di Bologna, di Firenze, di Siena, di Saluzzo, e i rappresentanti di papa Sisto IV, proprio allora assunto alla cattedra di Pietro dopo la morte di Paolo II. Ercole I accettò con grato animo l'omaggio dei potentati italiani, ma più di tutto quelli del papa e di Venezia, alla quale volle recarsi in persona, come atto di gratitudine e di omaggio riverente. E vi si recò infatti partendo da Ferrara il 28 febbraio del 1472. Del numeroso e splendido corteggio ducale fu anche il nostro Piattino (4), il quale da buon umanista ci descrisse per filo e per segno il viaggio (5) lungo le coste verso Venezia, dalle foci del Brenta fino all'imbocco delle lagune. Una « manus patrum » in una splendida imbarcazione, colle toghe purpuree, sale sul naviglio del duca e si prostra alle ginocchia di Ercole d'Este. Venezia ormai è vicina; già si scor-

(1) A Filo di Po la repubblica raccolse 3 galere, 2 fuste e circa 70 barche, in aiuto di Ercole I, e circa 15.000 uomini nel Polesine. (Cfr. *Diario ferrarese*, in Muratori, *R. I. S.*, XXIV, c. 230).

(2) Petri Marcelli, *patricii veneti, De vitis principum et gestis venetorum liber*, Venetiis, MDLIII, a. n. d. Cfr. anche Malipiero, *Annali veneti* in *Arch. stor. ital.*, VII, p. 240.

(3) Narrazione diffusa di queste feste, in Muratori, *Antichità estensi*, par. II, cap. X, p. 231.

(4) *Epigr.*, ed. 1502, n. 63.

(5) Il *Diario ferrarese* (op. cit., XXIV, c. 239) registra: " anno 1472, " 28 di febraro. Lo Illustrissimo duca Hercole andò con 600 persone a " visitare la Signoria di Venezia et stette lì a spexe de la Signoria in " fino adì 5 di Marzo, che se partisse da Venezia con grandissimo ho" nore et triumpho, vestito con tutta la sua famiglia di bruno per la " morte de lo Illustrissimo quondam Duca Borso; et fu la prima fiata " che 'l duca Hercole andò a Venezia ".

gono da lungi le torri, già s'ode il sonare a festa delle campane. In mezzo ad innumere schiera di auree barche, ecco il doge: « hic « venetus princeps atque senatus erat ».

Lunga e bianca la barba; sul capo canuto il corno ducale; intorno al collo un monile d'oro e di gemme. Scambiati i baci rituali, li attende Venezia; dappertutto una folla plaudente, delirante. « Nettuno stesso leva la testa meravigliato dagli abissi del mare », canta il poeta con un'imagine degna dei quattrocentisti estremi. Nella mensa sontuosa, oro a profusione; l'indomani in palazzo ducale il ricevimento solenne. Egli ci riporta direttamente i discorsi del doge e di Ercole I; ricorda le magnificenze della città, il suo arsenale, « plena carinarum navalia », le piazze, le arti e gli artefici, i templi, i ponti; tutto riscalda la fantasia del nostro profugo poeta, che è tratto a comparare il veneto senato con quello di Roma antica. Il 5 marzo, Ercole I ritornava a Ferrara. Dal carme del Piatti sappiamo che nello splendido corteggio del duca eravi pure Fabrizio Caraffa, dell'illustre famiglia napoletana, uno degli inviati di Ferdinando d'Aragona, accorsi a rendere omaggio al nuovo duca di casa d'Este.

Ed a Ferrara, a mezzo del Caraffa, fu trattato quel matrimonio di Ercole I colla figlia del re di Napoli, Leonora, conchiuso più tardi nel luglio del 1472. Questo matrimonio Venezia favorì con grato animo; essa che bramava di mostrarsi cortese verso Ercole I e specialmente verso colei che doveva essere sua moglie, la duchessa Leonora, figlia del re di Napoli. La Repubblica desiderava di propiziarsi così Ferdinando d'Aragona negli avvenimenti minacciosi che si preparavano in Oriente. Il matrimonio fu infatti conchiuso con grande pompa a Ferrara, e tra i cavalieri che il duca d'Este inviò a Napoli a ricevere l'augusta sposa, figurava il magnifico conte di Scandiano, Matteo Maria Boiardo. Venezia alle nozze ducali inviò tre de' suoi più cospicui cittadini: Niccolò Soranzo, procuratore di S. Marco, Triadano Gritti ed Andrea Leoni (1). Nel 1477 anche la duchessa Leonora visitava la Serenissima, accolta con pompa veramente regale, sotto il dogato di Andrea Vendramin.

(1) *Commentarii della guerra di Ferrara tra li Viniziani ed il duca Ercole d'Este nel 1482* di MARIN SANUDO, Venezia, 1829, p. 5. Secondo le *Vite dei dogi* (MURATORI, *R. I. S.*, XXII, 1195) anche Andrea Vendramin, procuratore, poi doge dal 1476 al 1478.

Fu l'ultimo atto di cortesia verso Ercole I. Poco dopo Giovanni Mocenigo intimava al duca di Ferrara la guerra, e Marin Sanudo ricordava dolorosamente l'ingratitudine di Ercole d'Este, ospite gradito della Repubblica e da essa sempre aiutato.

Era ingratitudine del duca di Ferrara, o più verosimilmente ambizione della Serenissima?



Là negli ozî di Ferrara, bene rimunerato da' suoi signori, il nostro Piattino compose il lib. II de' suoi Epigrammi. Delle relazioni letterarie contratte alla corte di Ferrara, dell'amicizia collo Strozzi, col Guarino, col Boiardo stesso diremo più innanzi; ora è da esaminare brevemente la vita di Piattino a Ferrara. È il giorno di Natale del 1471: il poeta ricorda nella quiete e nella magnificenza della reggia estense i due natali passati nell'oscuro carcere di Monza:

Quam mihi dissimilis Natalis tercius hic est! (1)

E che lieto strepito d'armi a Ferrara; come egli potè mettere in vista i suoi talenti e la sua valentia militare! Erano così spessi i tornei nella colta città di casa d'Este, ed era così bello per lui scendere nella lizza e distinguersi! In quel circo ferrarese, dove nel settembre o nell'ottobre del 1472, in mezzo al plauso degli spettatori, il nostro Piattino conseguì segnalata vittoria, un altro egregio cavaliere e poeta, Niccolò da Correggio, pochi anni dopo riusciva vincitore d'una giostra d'amore, regalato dal duca di un anello d'oro (2). Era dunque lieta consuetudine, e dell'insigne vittoria dovette il nostro profugo poeta godersi. Ne scriveva a Gerardo Cerruto, che si era da Bologna (« sexto idus octobris 1472 ») congratulato col vecchio amico per l'onore procacciatosi: « Plus « attulit voluptatis epistola tua Cicerone digna quam quidquid ho- « noris adeptus sum in ludis hastarum, hic celebratis: pluris enim

(1) *Epigr.*, 1502, II, n. 2.

(2) Una prima volta nel 1478; poi nel '93 nella giostra indetta in onore di Lodovico il Moro (cfr. *Diario ferrar.*, in op. cit., XXIV, c. 284).

« facio praeconium tuum perpetuum, quam temporaneum in circo « ferrariensi plausum, cum acclamationibus populi, mihi super edi- « tum » (1). Nella gioia di tanta insperata fortuna il suo pensiero è, da buon cortigiano, ad Ercole I, a cui scioglie l'inno di ringraziamento per averlo accolto alla sua corte, quando, privato di tutto, anche della patria, novello Biante, era venuto a domandare aiuto e soccorso (2). Ferrara ormai è in cima a' suoi pensieri; egli ne tesse le lodi in un epigramma, rintuzzando le accuse, con cui un tale aveva calunniato la città estense :

Et nos Italiae praeclaras vidimus urbes:
advena non alibi malo domicilium.
Principis ut sileam laudes aulamque superbam,
gymnasiumque frequens, egregiosque viros,
templa, domos, arces, fora lata, suburbia laeta,
et phaetonteum moenia adusque Padum.
Nobilis est omni cultu Ferraria, non est
in qua foemineum gloria parva genus.
Ingenio formaque valent genioque puellae
dant operam, salva quaeque pudicitia (3).

E di bellezza muliebre il nostro Piattino doveva intendersi bene. A Ferrara ricevette nuova della morte della moglie di Teodoro, Elisabetta Visconti. Profugo, come egli stesso si esprime, ma non franto nell'animo, egli si duole col fratello; ma nella lettera con cui si associa al dolore di Teodoro, egli non tralascia di ricordargli amaramente come nei momenti più difficili egli si sia scordato di lui e lo abbia abbandonato alla sorte (4). Maggiore affetto egli dimostra per il fratello Anastasio; egli insiste perchè venga a trovarlo. « Ho preso a pigione, gli scrive, una casa co- « modissima con giardino, più grande di quanto lo comportino le « mie fortune... Di comodi della vita, di servi e di ancelle ne tro- « verai quanto vuoi; e potrai veder da te stesso quanto io sia ben « accetto al mio principe, che a suo tempo mi paga con uno sti- « pendio non da semplice gregario. Taccio dello studio ferrarese,

(1) *Epist.*, III, 9.
(2) *Epigr.*, ed. 1502, n. 69; cfr. anche *Epigr.*, II, n. 14.
(3) Ibid., II, n. 13.
(4) *Epist.*, III, 12.

« fiorentissimo, fornito dell'insegnamento di ogni disciplina e ricco « di uditori, affinchè non sembri che io voglia togliere importanza « allo studio di Pavia, a cui dobbiamo le nostre glorie dome- « stiche » (1).

*
* *

Ma era destino che agli ozî tranquilli e onorati egli prediligesse il tumulto delle armi e la vita del campo. Già fin d'allora si manifesta in lui quel desiderio vivissimo di militare fuori d'Italia, sempre insoddisfatto, che lo spingerà poi ad adulare bassamente Carlo VIII e Luigi XII. E la fortuna gli fu in sul principio propizia. In un viaggio a Roma ebbe occasione di parlare coll'oratore di Carlo il Temerario, che da Napoli tornava colla sposa, figlia del re di Napoli; egli lo avea invitato, insieme con Simone Malaspina, a militare sotto i vessilli del duca di Borgogna, ad ottime condizioni, e Piattino avea ottenuto, sebbene a malincuore, licenza di partire dal duca di Ferrara. Quando tutto era apparecchiato, il messo di Francia non si fa più vivo, ed il nostro poeta si trova privo dell'uno e dell'altro beneficio. Se ne lagna egli in una serie di lettere al regio oratore ducale, Angelo Probo, a Venezia (2); ma la fortuna questa volta non gli fu del tutto contraria, ed egli trovò modo di occuparsi nelle file dell'esercito veneto sotto Bartolomeo Colleoni. Di questa dimorà di Piattino nel Veneto non abbiamo che le notizie dal poeta stesso forniteci nelle epistole citate; sappiamo solo che vi si trattenne fino al 1474, che passò gran parte di questo tempo « in agro patavino » e più precisamente a Piove di Sacco, e che forse si recò a Venezia: almeno ne mostra vivissimo desiderio nella citata lettera ad Angelo Probo (3). Poi lasciò gli accampamenti del Colleoni, nè si sa perchè; lo stesso anno 1474 lo troviamo di nuovo a Ferrara, poi a Rimini, a Modena, ecc.: ormai forse vagheggiando l'idea di entrare nella magnifica corte urbinate, con Federico. Cosicchè ci è lecito supporre che la lettera da Ferrara, l'ultimo di marzo senza

(1) *Epist.* da Ferrara, 28 marzo [1471], III, 14.
(2) *Epist.*, III, 17 a 21.
(3) III, 19, da Piove di Sacco, 5 novembre [1472 ?].

l'anno, la quale non è altro se non la domanda ufficiale, se m'è permessa l'espressione tutta moderna, per entrare in corte, possa essere dello stesso anno 1474, anche perchè l'accenno a lontane regioni e all'aver allora militato sotto il comando di altri, può darsi si riferisca alla sua dimora nel Veneto.

Ecco la lettera:

« Inter acerbissimas calamitates meas, Illustrissime Princeps,
« hanc iure non levissimam existimavi, quum ab aerumnis diuturni
« carceris exemptus, in lucemque iamdiu restitutus, quod optabam
« maxime, videre te coram tuoque prope divino sermone perfrui,
« minime potuerim, ut valde mihi necessarium et in primis utile
« fuisset. Recreasset profecto mirifice tuus ille me lepos nestoreus,
« saluberrimique tui consilii magnitudo, quibus a te tanquam a
« Delphis ad novas sedes comparandas confirmatus accessissem,
« denique tuis auspiciis in portum aliquem me recepissem. Quod
« cum minus in hunc diem fieri potuerit. Nam antea ut in patria
« metu superioris infortunii fuit huic animo meo suprasedendum,
« aut mihi clam in regiones a tuo regno remotissimas abeundum,
« et nunc aliorum imperio parendum est, operae praecium esse
« duxi, ad excellentiam tuam certum hunc cum hac epistola mea
« nuntium mittere, ut et te meo nomine veneretur et nonnulla de
« temporibus meis apud tuam sublimitatem exponat. Libellum ad-
« didi meorum epigrammatum Ferrariae lucubratum, in quo tui
« nominis illustrissimi habere rationem conati sumus. Caetera co-
« gnosces ex eo quem ad te misi. Vale spes mea.

« Ferrariae quinto nonas Aprilis (1) ».

Non sappiamo come Federico d'Urbino ricevesse il messo del nostro poeta; certo si è che poco dopo lo troviamo alla corte di lui. A ciò dovette molto contribuire la protezione di Lorenzo il Magnifico; ce ne fa fede la lettera che ci conserva la Riccardiana, da cui si ricava che l'amicizia del nostro per Lorenzo e Giuliano era viva prima ancora che il pugnale dei Pazzi ponesse fine alla vita del minor fratello di Lorenzo.

(1) " Platinus Federico Montisferetri Urbini Principi bellique Duci " clarissimo S. D. ", in *Epist.*, III, 10.

La lettera è datata da Rimini 13 settembre 1474, i distici che seguono da Modena, il 7 ottobre successivo:

« Cuperem, vir magnificentissime, si plus otii nactus essem « semptentiarum (*sic*) enarrare tibi quantum mihi profecerit epistola « tua apud illustrissimum Urbini principem; qua perlecta non contem- « nendis illico conditionibus affectus sum; et in pulcherrimum de « te sermonem incidimus; nec obscure mihi declaravit princeps « ipse tantum re mea; tantum ea quam dixi tui mentione claris- « sima; quanta te benivolentia et honore prosequatur. Quamobrem « mihi non parum gloriari licet et amicitia tua tam excellenti; et « eo duce prestantissimo quem tuo ductu consecutus sum: utrique « fides mea satisfaciet. Reliquum est ut ignoscas si de maximo be- « neficio minimum quiddam attigi cum haec [....] (1) navem in « portu ariminensi quo diverteram conscendere iubebar aestiva « ..... petiturus; scribam alias latius; festino siquidem ad herum « meum urbinatem ut ei pollicitus sum propediem reverti; cui « me, si tibi non ingratum fuerit, oro commendes denuo per epi- « stolam: qua quidem indulgentia tua nihil hoc mihi tempore pre- « stari potest utilius. commendo me tue sublimitati: fratrique tuo « Iuliano iuveni decoratissimo. vale decus et praesidium meum.

« Arimine idibus Septembris 1474 ».

Si mea, patricie laurenti maxime gentis,
ad te pervenit littera missa prius,
iam puto novisti te commendasse tabella
quid mihi profuerit cum duce feretrio.
Cumque ego non possim tibi dignas dicere grates
atque referre minus: semper habere volo.
Restat ut exorem ne me tua deserat unquam
gratia; qua passim tempus in omne fruor.
Quaque per ausonium peragrando glorior orbem
ne cedo fatis conficiorne malis.
Te simul et fratrem celeberrima nomina nedum
in latio, terra nota marique precor.
In grege vestrorum me semper habere clientum
miles [....] usa que semper ero.

Mutine tertio nonas Octobris 1474.

Amplitudinis tuae Cliens observantissimus
PLATINUS PLATUS.

(1) Lacuna causata da uno strappo del foglio.

Sul verso del foglio: « Magnifico et generoso clarissimo bene« factori meo ac maiori observandissimo Laurentio de medicis » (1).

* * *

La corte d'Urbino, che salirà nel sec. XVI al più alto grado di splendore, a cui mai giunse il Rinascimento italiano, non solo sotto Federico, ma più innanzi nella prima metà del secolo era sede cospicua di eletti ingegni, meravigliosamente atta a raccogliere il seme da cui uscirà poi lo splendore di Federico e di Guidubaldo. Impulso veramente cospicuo diede alle arti e alle lettere Federico I. Già nel 1449 Pier Candido Decembri, appena ritornato da una ambasceria a Roma, scriveva da Milano una preziosa lettera al duca magnificando gli splendori naturali ed artistici di Urbino: « Ibi (scrive l'umanista vigevanese) quotidie singula contemplans, « mirum est qua caritate et benivolentia affectus illi patriae sim. « Est enim Urbinum civitas, ut scis, editissimo in loco sita, collibus « undique saepta virentibus, mediocri populo, elegantibus structa « palatiis, aeris salubritate conspicua, unde auras magis quam ventos « sentias, habilis provinciae situs, ex quo etiam ad illustres urbes « accessus sit. Ibi doctorum conversatio, secreta quies, victus fere « communis, et, quod ad rem magis pertinet, aspectus tuus, con« suetudo Octaviani mei, cuius moribus ipse delector: haec me « studendi cupidum legendique avidum, princeps illustris, adeo af« fecere, ut, si faveas, etiam patriam habiturus sim » (2).

Federico d'Urbino fu veramente il principe « tipo » del Rinascimento italiano: alla corte dei Montefeltro non stragi domestiche, non turpi costumi, ma il culto delle armi unito in istretto connubio colle lettere e le arti: scolaro di Vittorino da Feltre degnamente. Principe e « virtuoso » cavaliere e mecenate, intendente di pittura non men che di musica, di scoltura non men che d'arte militare, tale la figura di questo simpatico signore, quale ci appare dalla vita che di lui tessè l'erudito libraio fiorentino Ve-

(1) Cod. Riccardiano 2121 miscell. cc. innumere. Un abbozzo di lettera è anche in *Epist.*, III, 22; ma la lettera riportata oltre al valore dell'autografo, è molto più ampia e contiene del tutto inediti i distici.

(2) M. Borsa, *Pier Candido Decembri* cit., app. XII, p. 434.

spasiano da Bisticci, che il duca chiamò a presiedere l' insigne biblioteca di Urbino (1). Dall' illustre educatore, che gli era stato maestro a Mantova, attinse egli la classica eleganza, che profuse nella sua corte, egli che vantavasi di emular Scipione l'Africano, che, condottiero delle soldatesche di Pio II, tra il lampeggìo degli elmetti ed il fragor delle armi, disputava tranquillamente della guerra troiana (2). Nel palazzo insigne di ordine bramantesco, cui Melozzo da Forlì e gli artisti fiamminghi adornaron di freschi, alla costruzione del quale fu forse largo di consigli Leon Battista Alberti (3), pose Federico la biblioteca, che Vespasiano proclamava « la più degna che sia mai stata fatta » e che gli costò non meno di 3000 ducati. Per la qual cosa fu altamente lodato; e può dirsi che mai alcun principe del Rinascimento meritò meglio gli encomi de' suoi cortigiani, a cui donava ripagato.

Dai letterati maggiori del tempo, dal Filelfo al Campano, dal Porcellio al Pontano, per lasciare in pace i minori, ebbe lodi e adulazioni. Al Campano, secondo il libraio fiorentino, diede più di mille ducati (4); Flavio Biondo si meravigliava che educasse alle lettere latine persino i figli bastardi de' suoi illeciti amori. E che lodi dai minori! Dal Perotti, dal Casali, dal Collenuccio, dal Cantalicio, dal Piatti stesso! (5). Quanto bene il nostro poeta doveva stare in

(1) VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri del sec. XV*, rivedute sui mss. da Ludovico Frati, Bologna, Romagnoli, 1892-3, I, pp. 265-295.

(2) VOIGT, *Il Risorgimento dell'antichità*, ecc. cit., I, p. 570. Cfr. ancora UGOLINI, *Storia dei conti e duchi di Urbino*, Firenze, 1859, I, p. 294 sgg.; B. BALDI, *Vita di Federico di Montefeltro*, Roma, 1824. Una buona pagina sulla corte di Urbino e su Federico, oltre agli eruditi lavori dello Zannoni sulla corte dei Montefeltro, è recentemente in ZACCAGNINI, *Il petrarchista Agostino Staccoli*, Napoli, 1902, p. 6; un poeta che fu in relazione col Porcellio, col Campano e con altri, ed ebbe lodi e smaccate adulazioni.

(3) Descrizione in UGOLINI, op. cit., I, p. 442 sgg.: cfr. VESPASIANO, op. cit., p. 301.

(4) Ibid., 226.

(5) Cfr. ZANNONI, *Scrittori cortigiani dei Montefeltro*, Roma, 1894.

Il cod. Vat. Urb., 1193, sul quale dovremo ritornare, è veramente, come scrive lo Z. (p. 12): " una antologia di sdolcinature adulatorie a " Federico e a Battista sua moglie ".

Del Piatti alla corte di Urbino parlerà più lungamente, ch' io non abbia potuto, lo Zannoni, prossimamente.

mezzo alla serqua degli improvvisanti e turibolanti latini e volgari! Ma convien dire che alla corte d'Urbino egli fu più soldato che poeta. Vi stava bene, ecco tutto; nelle grazie di Federico e di Ottaviano, ogni qualvolta gli affari della milizia lo chiamavano ad Urbino, aveva dal suo principe oneste e liete accoglienze; là egli potè stringere vieppiù amicizia con G. M. Filelfo, che professava ad Ancona, amicizia che, come vedemmo, aveva iniziata nel Monferrato; ed aveva una tal quale autorità in corte da presentare al duca il commentario a Giovenale e l'epistola « de bello scodrensi » di Giorgio Merula, con cui l'umanista alessandrino assaggiava il terreno per portar le sue tende ad Urbino.

Nelle valli del Piceno, *turmae praefectus equestri* (1), egli passò parte della sua dimora alla corte di Montefeltro; nell'epigr. citato egli si vanta di aver sedato ad Ascoli un tumulto colà avvenuto, egli che del duca d'Urbino porta le insegne e la toga. Ma la maestà delle armi ducali non gli impediva di scrivere carmi al principe bassamente adulatorî, cercando, da buon cortigiano amico dei Filelfo, di spillar danaro dal suo signore. « Io mi rifugio sotto le « tue ali, egli dice, e a te faccio atto d'omaggio, ma ci vogliono « denari per vestire i miei del seguito », perchè:

odit et infamat dominum sine veste satelles (2).

Una malattia contratta nel Piceno lo obbligò a chiedere al duca il permesso di lasciar quella regione, domandando di essere mandato a Modena. E, ottenuto quanto richiedeva, passò nel modenese, nella terra appignana « in vallibus aganipaeis » due lunghi anni ingloriosi, vanamente trascorsi. Ond'egli dolorosamente esclama:

Non Appignani tertia musta bibam (3).

Unico conforto al poeta, che già aveva in animo altri e maggiori disegni (4), la frequente corrispondenza epistolare, specialmente coll'amico Giovan Mario Filelfo, affettuosa e continua.

(1) *Epigr.*, ed. 1502, II, n. 26, ad Antonio Campano.
(2) *Epigr.*, n. 25; cfr. anche nn. 17, 23, 24.
(3) Id., n. 33 a 35.
(4) Le epistole XXXI, XXXII a Zenobio Nerone, scrittore apostolico, tradiscono il desiderio del nostro di ottenere una qualsiasi occupazione presso la corte romana, pontificante Sisto IV della Rovere, a cui Piattino aveva indirizzato un epigramma laudatorio (inter Ep., id. 190).

Il 26 dicembre del 1476, giorno di S. Stefano, il duca Galeazzo Maria Sforza cadeva sotto il pugnale del Lampugnano. Un lamento contemporaneo, in nome del morto duca, invitava a piangere con sè le città tutte del suo dominio, le terre d'Europa, e del mondo conosciuto, i venti, le muse, i grandi poeti dell'antichità, gli animali, il sole, la luna, le stelle, la gerarchia stessa degli angeli (1). È supponibile invece che nessuno abbia pianto il feroce dominio di Galeazzo Maria. Ancora parecchi anni dopo, infuriava l'odio di Piattino verso il suo antico signore nella già citata epistola da Garlasco al Trivulzio: « .... Galeacius Maria princeps, imo ty« rannus Insubrium, a civibus iure caesus: cuius alumnum me « fuisse puderet, nisi tuus apud ipsum collega fuissem. Nihil esse « flagitandum a principibus in iram facile pronis. Id quod meo « crudeliter exemplo idem ille neronizans re ipsa declaravit » (2). L'assassinio del duca è del 26 dicembre 1476; quindici giorni dopo, lo zio Tommaso gli annunzia l'avvenimento, gli scrive con insistenza che venga, che sperava, non appena udita la morte del principe, sarebbe tosto tornato a Milano; non esservi più alcun pericolo. Gli dice che tutti bramavano di vederlo; gli scrivesse tosto dove si trovava e quando ritornava (3). Piattino risponde da Pesaro il 1.° febbraio, narrando allo zio tutte le sue peripezie, prima a Pesaro, poi a Modena, diretto al duca, perchè volesse mutargli la residenza a cagione del clima insalubre, per cui era sempre ammalato. Una tempesta di mare lo obbligò a fermarsi di nuovo a Pesaro, dove ebbe la nuova dell'uccisione del duca. La notizia non poteva essergli più gradita; egli corre a domandar licenza a Federico per ritornare in patria. Ah! finalmente! esclama. « Tu « pythagorici silentii tui mecum servati causam, ego meos errores « ulysseos invicem exponemus, et septennem istam corporum no« strorum disiunctionem assidua consuetudine reponemus » (4). Egli chiede licenza dal duca con un epigramma affettuosissimo:

(1) Cfr. D'Adda, *La morte di Galeazzo Maria Sforza* in questo *Archivio*, II, 1875, p. 284 sgg.

(2) *Epist.*, I, 2.

(3) Id., III, 33 a 35.

(4) *Epigr.*, Id. 362.

Si mihi perpetuo patriam fortuna negasset,
Umber et Urbinas usque futurus eram.
Dux mihi non alius quam tu, Federice, fuisset
vel si me Caesar sollicitet vel Cato.
Nunc apud Insubres rerum convertitur ordo:
quos bene pro natu dux Bona nostra regit;
si das, institui charos habitare penates
et patriae miles, civis et esse meae.
Movit amor matris lacrymae movere sororem,
urget *item patruus, quem vice patris amo.*
Nec privata minus mea me res ipsa requirit
quippe resarciri dilacerata cupit.
Ergo me parva fac missum, quaeso, tabella,
quae mihi non parvi muneris instar erit.
Militiam nostram sub te qua glorior edet
deque tuo fiam milite praeco domi (1).

Ottenuto il chiesto congedo, dagli accampamenti del duca, dove avea militato per tre anni, « cum omnibus impedimentis omnique « re sua castrensi » toccando Ferrara, dove avea cominciati i lunghi sett'anni d'esilio e la sua dogliosa odissea, ritornava alla patria, alla madre, ai parenti, alle sue cose famigliari. La sua prima lettera da Milano è del giugno 1477.

* * *

In quella sfortunata reggenza, su cui il duca di Bari stava per far sentire la possa della sua autorità e della sua ambizione, non trovò, come più tardi presso il Moro, le accoglienze che egli forse si aspettava. D'altra parte, dopo il lungo esilio sotto le insegne militari degli Estensi e di Federico di Urbino, in lui, al poeta cortigiano, si era ormai del tutto sovrapposta la coscienza del soldato. Ed è certo che l'intima affezione di lui col Trivulzio, iniziata alla corte del giovane conte di Pavia, cementata sui campi di battaglia del Delfinato, si dovette vieppiù rinsaldare ora che tornava nella sua Milano ricco d'onore e di lode. Non era più, è vero, amicizia di collega a collega, poichè troppo era salito alla corte degli Sforza l'illustre rappresentante della nobilissima fami-

(1) *Epigr.*, ed. 1502, II, n. 60

glia milanese; già fin d'allora uno de' più stimati uomini d'arme dell'età sua, ma l'affezione era ancora tra i due viva e sincera.

* * *

Quando il pugnale dei Pazzi pose fine nello stesso tempo alla vita di Giuliano de' Medici e alla musa di messer Angelo Poliziano, il poeta, che dal Magnifico avea avuto sì alta prova di stima da esser raccomandato al duca d' Urbino, unì la sua voce al concento di tanti, che l' immane perdita del più giovane fratello di Lorenzo piansero in latino e in volgare. Ma del *Carmen ad Laurentium Medicem de coniuractione Pactiana* che in una redazione assai diversa da quella inserita negli epigrammi, ci ha lasciato il codice XXXIX del Pluteo XC inf. della Laurenziana, fondo Gaddiano, altrove sarà nostro cómpito fare parola. Quando, ucciso il protagonista della *Giostra,* si scoprirono le fila della congiura ordita dall'arcivescovo di Pisa e da un cardinale di S. M. Chiesa, il furore del popolo assalì a pugnalate il Salviati e ridusse in ceppi Raffaele Riario; sicchè Sisto IV bandì contro la città democratica la crociata, ed ebbe con sè Napoli e Siena. Firenze ricorse allora al duca di Milano, e questi rispondeva agli oratori presso la Repubblica fiorentina, con lettera 15 giugno, così:

« Havemo inviato altri cento huomini d'arme, de li quali sera « capo el spectabile Messer Joan-Jacomo de Trivultio per la via « di Pontremolo » (1). A capo della centuria era, col Trivulzio, il nostro Piattino (2); varcata l'Alpe di Pontremoli, egli lo annunzia esultante al Magnifico con un carme pieno di foco e di desiderio:

Impetu Pontremuli magno superavimus alpem
castraque iam Lunae proxima plana tenent.
Ad te ergo cum musis et primi numera pili
per te vitam et opes expositurus eo (3).

(1) Rosmini, op. cit., II, p. 31.

(2) Id., p. 113: " et ducibus nostris Ethruscas mittor ad oras Cum " Florentinis auxiliante manu ".

(3) *Epigr.*, ed. 1502, n. 114.

Presso ad Arezzo, l'esercito della lega schierò le sue genti; ma le milizie della Repubblica, disorganizzate e tumultuarie (1), la esiguità del numero, ed una grave pestilenza scoppiata nel campo, resero assai difficili le operazioni della lega. La pestilenza fu certamente terribile (2), e ciò serve forse a scusare Piattino dall'aver lasciato precipitosamente gli accampamenti e dall'essersi rifugiato a Pisa al sicuro; ma si affretta a scrivere al Magnifico, dicendogli che, se abbandonò il campo, non fu per paura del nemico, ma per la peste (3). Le vicende della guerra costrinsero il Trivulzio a rivolgere le azioni tattiche contro Siena. E a parecchi fatti d'arme intorno alla città prese parte il nostro Piattino, ormai rinfrancato dalla paura di morir di peste.

Il Trivulzio, in vari fatti d'arme sotto Siena, mostrò un coraggio ed una abilità tattica non comuni, sia nel fatto d'arme in cui guastò i mulini di Valdimersa (4) e fece grande razzia di bestiame, sia in quel più serio combattimento sotto Siena, in cui penetrò con grande ardimento nei sobborghi, che incendiò e pose a sacco. Di esso il Piatti ci ha dato in un'epistola ad Iacopo Antiquario, che lo aveva chiamato, con lettera 28 settembre [1478] « primipilarius », come colui che trattava parimenti le armi e le muse (5), una descrizione di testimonio oculare, che noi leggeremo accanto al rapporto ufficiale ai duchi sul fatto d'armi.

(1) Del disordine delle milizie repubblicane parla il Trivulzio in una lettera 16 luglio ai duchi di Milano dal campo presso Arezzo (Rosmini, op. cit., II, p. 31).

(2) Della pestilenza che colpì la lega così parla il Trivulzio stesso dal campo di Poggio Imperiale, in una lettera del 14 settembre, ai duchi (Rosmini, op. cit., II, p. 33). " Questa peste ha facto et fa tal processo chel " è una compassione. Se sono absentati fuora del campo uno grandissimo numero de homini d'arme de questi altri, et ad alcuni mancano " le squadre intere; de li nostri manca circa 40 homini d'arme ad li " quali havemo data licentia de ritirarse in qua et in là lontano da " qui tre o quattro miglia per alcuni dì per esserli morti saccomani ed " a chi ragazzi ".

(3) *Epigr.*, ed. 1502, n. 117.

(4) Rosmini, *Vita del Trivulzio* cit., I, p. 57; e forse *Epigr.*, edizione 1502, n. 115.

(5) *Epist.*, I, 18.

« Hactenus exercitus nostri ductores adversus hostium ducem « Annibalem Urbinatem Fabios se gesserunt. Profecto nisi Trivultius « emet ociosa castra prorsus heremus. Quas enim ab illo factas « in agrum hostilem excursiones ad Senae portas cum nostro dum- « taxat equitatu Sfortiano ferro flammaque suburbia vastante intel- « lexisti, verae clarissimaeque fuerunt. Equidem ipse interfui cum « turma, cui sum praefectus. Hic tu iure miraris de re bene gesta « nullum me carmen adhuc edidisse. Quod accidit quia valde me « mea fefellit opinio. Siquidem brevi nos ad manus cum hostibus « deventuros existimabam, idque necessario, nisi forte Castellinam « oppidum in Ethruria non contemnendum, graviter obsessum, tur- « piter amittere potius quam cum hoste congredi voluerimus. Atqui « Florentinorum legati in castris belli tessere *(sic)*, quique rerum « summae Florentiae praesunt consulti per litteras et nuntios nostros « fortunam belli tentare timentes, abstinendum a praelio multum « reclamante Trivultio responderunt » (1).

« El Magnifico D. Johanne Jacomo l'altra sera cavalcò con cin- « que squadre e fanti 200, et ritornò heri mattina. Andò a Sena et « trovando el Borgo de qua infectato, per non tore roba etiam, « essendogli fra quelli fanti chi ne haveva voglia, detero el focho « sin al Sportone, brusò el Borgo tuto excepto uno Monastero et « hospitale. Lassarono prigioni e ogni cossa per il suspecto della « peste » (2).

In mezzo alla confusione più grande, in mezzo alle rivalità dei duci, la guerra si protrasse ancora per alcuni mesi, finchè venne a prendere il comando in capo della lega Ercole I, duca di Ferrara. Ma l'Estense non era il capitano più adatto a combattere un esercito, composto in parte dalle milizie del suocero Ferdinando di Napoli. Cosicchè la tregua stipulata poco dopo dal duca parve, ed era veramente, un atto sleale (3). Il Trivulzio, disgustato, domandò licenza, ed ottenutala, partì per Milano il 24 novembre. È probabile che con lui abbia lasciata la Toscana anche Piattino.

(1) Ibid., 19.
(2) Lettera da Varisio ai duchi, in Rosmini, op. cit., II, pp. 34-5.
(3) Muratori, *R. I. S.*, XXIII, c. 295.

*
* *

Il periodo della vita del Piatti, che corre dal suo ritorno in patria fino a quando prese stabile dimora a Garlasco, è certamente assai oscuro. Nessun documento ufficiale, pochi e monchi accenni nelle sue opere. Ciò induce a credere che alla corte della reggente egli non abbia avuto parte importante, forse per diffidenza propria, forse più perchè troppi nemici aveva nella corte di Bona, non ultimo il fratello onnipotente, uno dei più grandi fautori del duca di Bari, acerrimo nemico di Cicco Simonetta. La lunga guerra civile che portò, abilmente destreggiandosi, Lodovico il Moro al potere, segnò la caduta di Cicco Simonetta, il ministro che pure aveva fatto tanto bene alla causa sforzesca, cosicchè egli fu fatalmente profeta quando disse a Bona: « Io avrò tagliata la testa e « voi in processo di tempo perderete lo stato ». Il 30 ottobre 1480, sul revellino di Pavia, settantenne ed infermo, gli fu mozzo il capo, dopo un mostruoso processo con accuse feroci e ridicole; ma l'astuto duca di Bari aveva ben saputo formare il tribunale! Allo slancio del Corio, che parve al Rosmini (1) veramente superiore per quei tempi di prostituzione civile, ai versi latini posti in bocca al Simonetta (2), Piattino aggiunse la sua voce pietosa verso colui che pur aveva pregato invano per essere richiamato in patria (3). E non fu, come credette il Rosmini, voce timida del fratello, voce di cortigiano; a Cicco dà il merito della fortuna sforzesca, e pensando all'onnipotenza passata, finisce per ricordare, memore di sè stesso:

Fidere fallaci fortunae nemo beatus
  audeat: horrescat qui sapit alta nimis (4).

(1) Rosmini, op. cit., I, p. 87.
(2) Dum fidus servare volo patriamque ducemque
  multorum insidiis proditus interii,
Ille sed immensa celebrari laude meretur
  qui mavult vita quam caruisse fide.
In Verri, *Storia di Milano,* II, p. 62.
(3) *Epigr.* (1502), n. 71.
(4) Ibid., n. 192.

Ma una guerra grossa stava ormai per addensarsi sull'orizzonte della politica italiana; fu la maggiore campagna a cui partecipasse Piattino, ma anche l'ultima: la guerra di Ferrara. Il Trivulzio, e forse con lui il Piatti, si trovava allora impigliato nella guerra che, per ragioni d'interesse dinastico, Pietro Dal Verme, signore di Voghera, combatteva allato a Pier Maria de' Rossi, signore di alcuni castelli del Parmense: San Secondo, Torchiara, Fellino, ecc. (1). Le tergiversazioni del signore di Pesaro, Costanzo Sforza, capo delle truppe sforzesche, fecero sì che il Trivulzio, tenuto dapprima a guardare un passo importante co' suoi, avesse ordine di unirsi allo Sforza per un'azione decisiva. Richiamato questi a Milano, fu affidato il comando al Trivulzio e a Gian Pietro Bergamino. La guerra fu condotta con non troppa energia; ma alla fine il de' Rossi, vedendo le sue cose a mal partito, si rivolse a Venezia.

I progressi di Sanseverino su Mellara, fecero sì che Federico d'Urbino volesse seco il Trivulzio, occupato sempre nel parmense contro il de' Rossi; con lui forse venne al campo della lega Piattino. Gli sforzeschi si segnalarono assai sotto Ficarolo, assediata dal Sanseverino: ma la guerra cominciava a delinearsi in favore dei veneziani; le milizie mal pagate, affamate, insubordinate; ammalò il Trivulzio stesso, condotto a Revere nel magnifico castello del marchese di Mantova. Intanto moriva Pier Maria de' Rossi; il fratello Guido cercò la pace con Milano. Il Trivulzio, nominato governatore di Parma, vi giunse in gran pompa il 4 novembre.

Ma le cose volgevano male per Ferrara; il 10 settembre era morto Federico d'Urbino. Mentre il Trivulzio lascia a Matteo Curti il governo di Parma, Guïdo de' Rossi e il protonotario Torelli si muovono: l'agitazione si estende a Reggio; la dieta di Ferrara ordina al Trivulzio l'impresa contro i De' Rossi. E a questa breve campagna nel parmense prese parte Piattino, lasciandoci del suo operato più d'una testimonianza (2).

Quando il 2 maggio 1483 l'esercito sforzesco entrava in Piacenza, Guido de' Rossi era già fuggito col Provveditore veneto in

(1) Rosmini, op. cit., I, p. 95.
(2) V. gli *Epigr.*, n. 226 sgg. dell'edizione 1502.

Val di Nura; e la lettera con cui il vescovo di Como, Branda, e il protonotario Antonio Trivulzio ne informavano il duca (1), è confermata pienamente dal nostro Piattino, testimonio oculare, in un epigramma allo zio Tommaso. Poco dopo il nostro poeta si trovava all'assedio di Fellino, e le difficoltà dell'attacco venivano da lui narrate allo zio nell'epigramma che comincia:

Patrue, Fillinum quatiunt tormenta per horas.

A malgrado della tenace resistenza, il 27 maggio il castello si arrendeva (2). Maggiore resistenza offrì San Secondo; ma l'azione del Trivulzio costrinse i ribelli ad arrendersi il 17 giugno, e il merito era tutto del futuro maresciallo di Francia, se Piattino in un epigramma che comincia: « Venimus ad Turrim Claram molem« que superbam » ci dice avergli il duca di Bari lasciata piena libertà d'azione, donandogli il vicino castello di Torricella. La guerra di Ferrara non accennava a finire; fu quindi con universale sorpresa che il 7 agosto 1484 fu conclusa, senza aver consultato i capi della lega, la pace di Bagnolo (3). Fu la conferma dei confini determinati dal trattato di Lodi del 1454. Disgustato ne fu Ercole d'Este; pace a condizioni « vergognosissime e disonorevoli », la chiamò Sisto IV, dal dolore di essa forse tratto a morte cinque giorni dopo (4).

Nè fu diverso il giudizio dei contemporanei. In una lettera da Milano, 17 agosto [1484] (5), Giorgio Merula si intrattiene con Piattino sulle condizioni della pace di Bagnolo; molte volte, egli dice, aveva desiderato di parlare secolui intorno alle negoziazioni in corso, che gli parevano poco onorevoli; ma « quidquid reges fa« ciunt a Deo est ». Ercole ne ha avuto danno; ma forse per la morte di Sisto IV, le cose avranno di nuovo ad imbrogliarsi. Poi-

(1) Rosmini, op. cit., II, p. 110.

(2) Una lettera al duca avvertiva: " como V. S. haveva avuto " Fillino in suo potere, et che Illmo Signore Ludovico.... gli era in" trato dentro, et gli avea trovato grandissimo valsente, specificando " ducento millia etc. " (Rosmini, op. cit., II, p. 110).

(3) Cfr. E. Piva, *La guerra di Ferrara*, Padova, 1894.

(4) P. Orsi, *Signorie e principati*, p. 411.

(5) *Epist.*, I, 27.

chè egli si affretta ad avvertire Piattino della morte del Pontefice, avvenuta « pridie idus, circiter horam sextam ».

Piattino gli risponde da Bonarolla (1) asciutto, asciutto, quasi seccato della pace, intorno alla quale si esprime ancor più severamente del grammatico alessandrino: « Nunquam ego pacem vidi « foediorem » (2). Forse la pace improvvisa lo aveva danneggiato privatamente, quanto in pubblico aveva danneggiato il duca di Ferrara.



Notizie ancora più scarse abbiamo della vita di Piattino dopo il 1484. Ma è fuor di dubbio che, almeno nei primi anni, egli abbia fatto parte della splendida corte di Ludovico il Moro.

Il famoso prete Tanzi, con cui fu in relazione il nostro Piattino, dedicando a Ludovico Maria Sforza le *Rime* del Bellincioni, scriveva:

« Vediamo Milano non solamente da te essere ornato di pace, « dovitia, templi et magni edificii; ma ancora di mirabili et singu- « lari ingegni, li quali a te, di loro vera calamita, concorrono, non « altrimenti come i gran fiumi a l'immenso oceano; tra li quali a « te traesti il faceto poeta Belinzone, acciocchè per l'ornato fioren- « tino parlare di costui, et per le argute, terse et prompte sue « rime, la città nostra venesse a limare et polire il suo alquanto « rozo parlare » (3). E difatti, soggiunge il lepido prete, se ne ebbe buon frutto, se tutti scrivon sonetti, cosicchè persino le acque de' due Navigli sono diventate « de l'acqua di Parnaso ». E delle magnificenze della corte letteraria milanese sono piene le rime del Bellincioni. Nella *Visione* canta il faceto fiorentino:

Quivi è sol di Parnaso el monte santo,
e come l'ape al mel viene ogni dotto (4).

(1) Ibid., 28.
(2) Gabotto-Badini Confalonieri, *Vita di Giorgio Merula*, Alessandria, 1894, pp. 196-8.
(3) *Rime di B. Bellincioni* cit., in prefazione (*Scelta*, 151, 5).
(4) Ed. cit., p. 26.

Anzi Ludovico il Moro è il Parnaso stesso, e Milano è diventata Atene (1). Ed invero non mai la corte letteraria degli Sforza assurse a così alto grado come sotto il Moro. Era quella l'età grande degli artisti, e mentre a Firenze Leon Battista Alberti, il Brunelleschi, il Donatello si stringevano attorno ai Medici, intorno al Moro fioriva il Bramante, l'emulo di Michelangelo, il Bramante con quella sua arte schietta e luminosa; e Leonardo da Vinci, maestro dei maestri, dipingeva nel convento di S. Maria delle Grazie la sua *Cena* insuperabile. Nello splendore delle arti e delle lettere l'astuto duca di Bari pareva volesse affogare il ricordo delle sue trame di dominio, emulando veramente nel lusso delle feste la magnificenza periclea. E col lusso la mollezza della vita cortigiana, l'intrigo, le ambizioni insoddisfatte e la brama di salire: degna materia ad una poesia slombata e adulatoria. Così il secolo stesso del Mantegna, di Tiziano, del Carpaccio, del Bellini, del Giorgione vedeva il bolognese Alberto Parisi ricompensare a ghiottornie, a frutta e a formaggi i parti dell'ingegno di Fr. Filelfo (2), e il poeta non se n'offendeva.

Questo non avvenne a Milano, dove i letterati di corte avevano fino a 500 fiorini di provvisione; ma ciò non ostante più d'uno de' suoi poeti alzò il turibolo in lode di Luigi XII, che disperdeva e portava in Francia i preziosi codici della biblioteca di Pavia, onore degli Sforza; la corte di Milano rappresentava, è vero, tutto quanto era di bello, di nobile, di degno nell'Italia del Quattrocento; ma sotto alle più svariate e più allettevoli forme dell'arte covava l'intrigo politico e domestico, e la bella Beatrice d'Este, regina del Moro e di tutta la corte, covava fin dal giorno in cui aveva dovuto cedere il passo ad Isabella d'Aragona, quell'odio, che getta un fascio di luce sinistra sulla vita pur così breve della moglie del Moro (3). Chi prendesse a narrare, sulla immane congerie dei documenti e delle testimonianze, la vita letteraria milanese in quell'ultimo quarto di secolo, apporterebbe, io credo, fasci di luce al-

(1) Ibid., son. 65, p. 94.

(2) GABOTTO, ecc., *Vita del Merula*, p. 41.

(3) Cfr. LUZIO-RENIER, *Delle relazioni d'Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, in quest'*Archivio*, XVII, 1890, p. 74 sgg. 346 sgg.

l'indagine storica, poichè mai come allora arte e politica s'intrecciano, sì che son poeti i principi e i letterati uomini di stato.

E forse riproverebbe di mezzo alle innumeri rime latine e volgari dei cortigiani sforzeschi tutto quel lavorìo abilissimo e machiavellesco, che eresse edificio sì grande, per crollare fatalmente nella giornata di Novara. Sul Moro, sulla sua natura così complessa e subdola (1), ebbe illimitato potere Beatrice, che fu il raggio più fulgido della sua corte. Narra il Calmeta: « advegna che fusse su « el fiore de la adolescentia soa, era di tanto perspicace ingegno, « affabilità, gratia, liberalità e generosità decorata, che a qual se « voglia memorabile donna antica si poteva equiperare, non ha- « vendo mai el pensiero in altro che in cose laudabili dispensare « el tempo. Era la Corte soa de homini in qual se voglia virtù et « exercitio copiosa, e sopra tutto de musici e poeti, da li quali « oltra le altre compositioni, mai non passava mese che da loro « o Egloga o Comedia o Tragedia o altro novo spettaculo o repre- « sentatione non se aspettasse. Leggevasi ordinariamente l'alta « Comedia del Poeta vulgare per uno Antonio Gripho homo in « quella facultà prestantissimo; nè era piccola relaxatione de animo « a Ludovico Sforza, quando, absoluto da le grandi occupationi « del stato, poteva sentirla.... Nè bastava alla Duchessa Beatrice « solamente li virtuosi di soa Corte premiare ed exaltare, ma da « quale se voglia parte de l'Italia, donde poteva havere composi- « tioni di qualche elegante poeta, quella como cosa divina e sacra « in li suoi secretissimi penetrali reponeva, laudando e premiando « ogni uno secondo era il grado e merito di soa virtude » (2).

Quando il 2 gennaio del 1497 la giovine sposa di Ludovico moriva, si andò a mano a mano spegnendo il fulgore della corte sforzesca, e nel lutto del Moro « ciascuno virtuoso a prendere altro « camino fu astretto » (3). Donna vana femminilmente, aperta a tutte le vibrazioni del bello, vera donna del Rinascimento, tenace e risoluta, amante del lusso, dello splendore, delle feste più sontuose,

(1) Cfr. G. D'Adda, *Lodovico Maria Sforza e il convento di Santa Maria delle Grazie*, in quest'*Archivio*, I, 1874, p. 25 sgg.

(2) In *Rime di Serafino de' Ciminelli dall'Aquila* a cura di Mario Menghini, Bologna, 1894, vol. I, pp. 10-11.

(3) Calmeta, ibid., p. 12.

ella aveva portato alla corte di Milano, sedicenne appena, tutto il fascino della sua grazia e la finezza del costume cortigianesco, che nella Ferrara natìa aveva succhiato col latte (1). La morte di Beatrice fu un crollo dei maggiori per Ludovico il Moro. Si chiuse per quindici giorni in una stanza parata a lutto, casto, puro, dedito tutto alle pratiche religiose (2). Furono questi infingimenti di dolore, se proprio l'anno stesso elargiva alla Crivelli le terre sui laghi Maggiore e di Como.

Nello splendore della corte milanese, in mezzo al petrarchismo del Visconti, al presecentismo del Correggio, del Fregoso, dell'Aquilano, al burchiellismo del Bellincioni, al Curzio, al Biffi, nell'arte del Bramante e di Lionardo, in mezzo alle elucubrazioni delle stelle, di cui si dilettava Ambrogio Varese, Piattino dovette avere specialmente in Gerolamo Tuttavilla un suo compagno di gusti e di tendenze: uomo d'arme e d'amore, poeta e soldato, negoziatore politico e dei più abili intrighi amorosi; amici come Galeotto del Carretto, poetante all'ombra del trono Paleologo, e celebrante l'aurato biscione degli Sforza. L'amicizia coi maggiori uomini della corte, l'affezione dell'Antiquario avrebbero dovuto rendere il nostro Piattino assai ben accetto in corte; ma, come abbiamo accennato, egli non ebbe alcuna parte importante, e la sua musa tace quasi del tutto. Invidia di cortigiani, diffidenza del Moro e fors'anche di sè stesso, lo tennero appartato, e sono rarissime le testimonianze desunte dalle sue opere. Già fin da principio egli ebbe a lagnarsi con Niccolò Seratico, uno dei suoi più grandi amici, dell'accusa mossa a lui, da parte di invidiosi cortigiani, di aver scritto e divulgato un carme contro Ludovico il Moro. Egli si protesta amico sempre del duca, che ha celebrato più di tutti gli altri discendenti di Francesco Sforza (3). E pur da Milano, nel febbraio del 1485, scriveva all'Antiquario, che partiva alla volta di Venezia con Leone Sforza, una lettera, mandandogli per leggere

(1) Cfr. Renier, *Gaspare Visconti*, in quest'*Archivio*, XIII, p. 511; Luzio-Renier, *Relazioni*, ecc., p. 90; Gabotto, *Vita di G. Merula*, p. 181. Leggasi pure il buon saggio di E. Verga, *Saggio di studi su B. Bellincioni, poeta cortigiano di Ludovico il Moro*, Milano, 1892.

(2) Rawdon-Brown, *Ragguagli*, I, p. 57.

(3) Lettera al Seratico da Milano, " quarto idus Maias 1484 " (*Epist.*, I, 22).

nella lunga navigazione « quandam metricam elucubrationem meam « quae iam annos fere decem apud me latuerat » (1). Nessun'altra testimonianza di lui fino al 1489, a cui ci riporta una sua lettera da Garlasco.

Quando e per quale ragione l'umanista milanese abbandonò la corte sforzesca per la cittadina del Pavese? Noi non sappiamo sicuramente nè l'una cosa nè l'altra, per mancanza di prove dirette od indirette; cosicchè le nostre induzioni non potranno essere che probabili. Certo egli non doveva essere accetto al Moro, e lo prova anche la lettera in cui tenta di difendersi dalle accuse dei cortigiani invidiosi; lo prova il fatto della nessuna ingerenza in corte, e se non nella prospera, certo nell'avversa fortuna, ebbe parole roventi verso Ludovico. Ciò ridonda a disdoro del poeta; ma oltre a seguire l'andazzo dei tempi, egli era fedel servitore di Giangiacomo Trivulzio, « maresciallo di Francia ». E, come vedremo, fu lo stesso duca di Milano, non il Trivulzio, che gli rifiutò il permesso di entrare ai servizi di Carlo VIII. Ma dedurre da questo, che la sua dimora a Garlasco fu una relegazione imposta dal Moro, è assurdo; poichè fino al 1500 parecchie lettere del nostro Piattino son datate da Milano, e, dopo la rovina del Moro, egli avrebbe potuto benissimo ritornare in patria, dove anzi sperava il favore di Luigi XII. Forse egli stesso, odorando il vento infido, si ritirò nel Vigevanasco; ed è bene d'altra parte notare che Vigevano, prima che divenisse feudo trivulziano, fu gradita dimora degli Sforza e vi stette il Moro più d'una volta.

Quanto al tempo, se troviamo il nostro poeta a Garlasco fino dal 1489, è certo che egli vi pose stabile dimora solo dopo che perdette ogni speranza di entrare ai servigi di Carlo VIII e di Luigi XII, poichè allora la corrispondenza epistolare si fa più frequente e i carmi stessi non ritraggono ormai che la vita dell'umanista in Garlasco. Comunque, egli non seguì il Trivulzio agli stipendi di Ferdinando I di Napoli e nella guerra dei Baroni.

***

Nell'agosto del 1494, Carlo VIII scendeva dal Monginevra col più bello esercito che mai si fosse veduto. Se Torino al suo in-

(1) *Epist.*, I, 20.

gresso trionfale stese drappi d'oro e di seta e innalzò i palchi per le sacre rappresentazioni (1), seppe Rapallo che cos'erano le milizie straniere, lo seppe, più che altre città, Firenze. Entrava il re di Francia, la lancia in resta, per la porta di San Frediano; soprusi e violenze, disperse e spogliate le raccolte preziose del palazzo de' Medici, Piero ignobilmente cacciato, sordo Carlo VIII alle ingiunzioni del Savonarola in nome di Dio. Depauperata nei commerci e nei credito, Firenze dovette al facile conquistatore dugentomila aurei ducati. E quando cantava il Pistoia, uno dei pochi poeti che non s'inchinarono al vittorioso:

Carlo petito è in castel capoano,
Alfonso è trabuccato a la bilancia,
in Napoli si grida Carlo e Francia,
per questi al Re de' Franchi orò il Pontano (2);

la miglior parte della biblioteca d'Aragona, le fatiche di re Roberto, di Alfonso, di Ferdinando I, venivano rubate e disperse, come pochi anni dopo, per le mani di Luigi XII, la biblioteca di Pavia. Non ancora Carlo VIII s'affacciava alla dolce Toscana dall'alpe di Luni, che Angelo Poliziano scendeva nella tomba. Egli non vide, come disse magnificamente il Carducci, « il piccolo e deforme Carlo di « Francia entrare colla lancia alla coscia nella città, che aveva « ributtato la imperial superbia de' due Enrichi, e correre tutta « l'Italia senz'altro affanno che d'un po' di gesso per segnare gli « alberghi alle sue milizie, ai barbari, ai Galli » (3).

I soldati francesi lasciarono all'Italia un ben terribile ricordo, il morbo gallico (4), che infuriando dopo il 1494, fece vittime in

(1) D'Ancona, *Origini* ², I, p. 297.
(2) Son. 319, ed. Renier.
(3) *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di Messer Angelo Poliziano,* a cura di Giosuè Carducci, Firenze, 1863, prefazione, pp. CLIII-IV.
(4) Cfr. Hesnaut, *Le mal français à l'époque de l'expédition de Charles VIII en Italie,* Paris, 1886. Questo sconcio morbo, che inquinò tanta parte della vita cortigiana del sec. XV, dette luogo a una vera e propria letteratura, dal Tebaldeo, che ne fu colpito e sconciamente, al Pistoia, dal Berni all'Aretino, dal Fracastoro al Molza, dal Folengo al Lasca (cfr. Luzio Renier, *Contributo alla storia del Malfrancese ne'costumi e nella letteratura italiana del sec. XVI,* in *Giorn. stor.*, V, 1885, p. 408).

tutte le classi sociali, dagli ecclesiastici al popolo, dai duchi come Alfonso d'Este, ai poeti come l'Ariosto.

Colla discesa di Carlo VIII comincia, si può dire, l'era dell'asservimento patrio, che attraverso al malgoverno francese, si perpetuò nello spagnolismo così infausto alle lettere e alla storia italiana. La discesa del monarca francese risvegliò ire ed applausi nei poeti, pullulanti come funghi dopo una pioggia: più genuflessioni vergognose ed ignobili, che atti di coraggio. Anche la poesia politica, che pure dà, a differenza della lirica burchiellesca e presecentistica, qualche sprazzo di vivida luce, non è che l'effetto della politica tenuta dai principi e dai signori, presso cui il poeta risiede; « l'ingegno italiano (scrive giustamente il Cian) avea perduto nella « poesia, come nella vita, l'alta coscienza de' suoi destini politici « e la virtù di fissarla in forme e rappresentazioni degne di vivere « nei secoli » (1). Anche la poesia del migliore antesignano del Berni, il Pistoia, se non è proprio « uno strumento della politica « estense e sforzesca » (2), non è sempre sinceramente animata dal solo ideale patriottico, come quando incensa il duca Valentino, il padre del quale aveva così fieramente attaccato, o quando, come tanti altri suoi pari, finisce per atteggiare il labbro a un sorriso ingeneroso di scherno dinanzi all'idolo d'un tempo caduto nella polvere, e gli intonerà il suo canto di *requiem,* continuando imperturbato a lanciare i frizzi della sua musa agile e disinvolta (3). Eppure chi scorra le poesie del Pistoia, troverà di mezzo alla nausea dell'adulazione più sfacciata, qualche gemma « lucida e polita »; e il grido che egli indirizza al Moro contro i barbari d'Italia (4), è bagliore di poesia vera e sentita. In quella copiosa silloge di poesie politiche intorno alla spedizione di Carlo VIII, che la penna di Marin Sanudo raccoglieva diligentemente (5), più d'una ve n'ha

(1) *Riv. stor. ital.,* V, 1888, p. 78.
(2) Cian, op. cit., p. 83.
(3) Ibid., p. 88.
(4) Son. 337, ed. Renier.
(5) È il cod. Marciano ital. IX, 363, di cui il D'Ancona e il Medin pubblicarono la tavola nel n. 6 del *Bullettino dell'Istit. stor. ital.*, e da cui tolse, tra altri, il Rossi, *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia,* per nozze Renier-Campostrini, Venezia, 1887.

in cui i sentimenti non differiscono da quelli che il Pistoia stesso espresse nel famoso sonetto:

Passò il re Franco, Italia al tuo cospetto....

I più generosi erano scossi da quell'incendio di guerra, da quelle devastazioni straniere, e il Cariteo non tradiva la data fede come il Pontano (1); cantava il Cosmico:

Pistoia, il gallo che stette gran tempo
a far quell'ovo, or ha prodotto il serpe,
che in un momento lacera e discerpe
la nostra tirannia, mal forsi a tempo.
. . . .
O folle Italia, vantatrice e sciocca,
poi che sei data in preda in quattro giorni,
avrai tu ardir mai più di aprir la bocca? (2)

E Girolamo Corsi « imprecava come Panfilo Sasso o amaramente sghignazzava come il Pistoia » (3).

Piattino, manco a dirlo, fu per l'usurpatore francese. Cortigiano del Moro, egli salutò in versi latini il grande avvenimento, che doveva poi ritorcersi a danno degli Sforza. Lo allettava la speranza, già da lungo tempo concepita, di trovare occupazione alla corte di Carlo VIII, e di passare finalmente le Alpi in cerca di fortuna, a malgrado dell'età non più giovane; e ciò lo indusse ad adulare bassamente il re francese con parole, che dànno a vedere la natura sua, che peccava nel carattere, per ambizione e per guadagno. L'edizione de' suoi epigrammi, voluminosa di oltre 120 carte, pubblicata a Milano « pridie kalendas septembres 1502 » è dedicata tutta a Carlo VIII, sebbene morto da qualche anno; e il tetrastico che fregia il frontispizio della nitida edizione, dà a ve-

(1) Cfr. V. Rossi, in *Arch. Veneto,* Nuova serie, XXXV, p. 207 sgg,. facendo seguito all'opuscolo suo nuziale sulle poesie storiche del cod. Marciano.

(2) Id., *Niccolò Lelio Cosmico*, ecc., in *Giorn. stor.*, XIII, p. 128.

(3) Id., *Di una rimatrice e di un rimatore del sec. XV: Girolama Corsi Ramos e Jacopo Corsi*, in *Giorn. stor.*, XV, p. 183; cfr. pure Flamini, *Jacobo Corsi e il Tebaldeo,* in *Giorn. stor.*, XVII, pp. 391-99, e G. Rossi, *Alcune rime inedite di Jacopo Corsi*, in *Giorn. stor.*, XXVI, p. 390 sgg.

dere come egli si glorii di ricovrarsi sotto le grandi ali del monarca francese:

A duce Francisco mihi fama dabatur et aurum,
principibus natis exul inopsque fui:
Nunc me Francorum sub rege potentis amici
insubrium primi spes alit et cruciat.

A lui dona il libretto, da cui si ripromette gran cose: « unde « laboris erunt emolumenta mihi » (1). E l'adulazione cresce a mano a mano che si leggono gli epigrammi da lui diretti a Carlo VIII, giungendo fino a predire la vittoria di lui sopra tutte le genti (2), di Carlo, progenie di Giove, emulo di Alessandro (3). E finisce per ammannirci persino un « omen Apollinis », intorno a quale dei due re, Carlo VIII e Alfonso d'Aragona, riuscirà vincitore: entrambi leoni, entrambi terribili, ma l'oracolo facilmente predice la vittoria di Carlo VIII (4). E alla guerra, che Alfonso d'Aragona combatteva allora col re di Francia, allude in due altri epigrammi, rimasti finora nei manoscritti. In un prezioso codice miscellaneo, trovato nel 1902 dal Novati (5), in fine del *Manipulus* di Galvano Flamma, esistono tre epigrammi di Piattino. La trascrizione è del 1483 di un Giovanni del Monte, per ordine di Vercellino Visconti, castellano di Trezzo. Il secondo di essi ha la seguente didascalia: « Item Platinus de subita mutatione fortunae « regis Alphonsi 1495 ».

Regna tuebatur, qui dux aliena triumphans,
amittit regnum rex sine Marte suum.
Idque repente suis florentibus undique rebus
cum ducibus claris militibusque bonis.
Ludimus audacter, cum luditur alea felix
aut aliena: metum, qui sibi ludit habet.
Et nati peccatos luunt odiumque parentum,
sic etiam fecit noster Aragonius.
Audendum fuerat, ferro nimis ille pepercit
castrari Gallos, unde solere liquet.

(1) Ed. 1502, ep. I.
(2) Ibid., ep. IV.
(3) Ibid., ep. V.
(4) Ibid., ep. VI.
(5) G. Calligaris, *Per una nuova edizione del « Liber de gestis in civitate Mediolani » di Fra Stefanardo da Vimercate,* in quest'*Archivio*, XXIX 1902, p. 23.

E il terzo di questi epigrammi: « Item Platinus de fortitudine « Isabellae Aragoniae olim ducis Mediolani » che com.: « Quaerit « Aragoniam Mors et Mars perdere gentem » accenna fino dal primo verso alle vittorie francesi (1). La rapidità della conquista aprì gli occhi al Moro, che pensò se proprio non aveva covato nel seno la serpe, di cui canta il Cosmico nel sonetto citato; e produsse d'altro canto il passaggio del Trivulzio all'esercito di Carlo VIII; fatto questo che maggiormente tenne Piattino ai servigi del monarca francese, cosicchè quando l'abilità strategica del Trivulzio salvò a Fornovo il ritorno di là dalle Alpi del conquistatore (2), al suo potente signore egli rivolse i più alti concenti della lode, principalmente in tre epigrammi (3), e nell'orazione epitalamica per il conte di Musocco, sulla quale dovremo tornare. Gli è che le alte lodi del poeta cortigiano non erano rivolte solo al padre, ma anche al figlio sedicenne, conte di Musocco, che alla testa d'una compagnia vi si distinse contro le genti del duca di Mantova, e fu fatto da Carlo VIII cavaliere sul campo di battaglia (4). Così G. G. Trivulzio, offrendo, contro il parere di tutti, la battaglia sul Taro, e con abili mosse strategiche facendo sì che gli italiani si sbandassero sui carriaggi francesi, aperse a Carlo VIII il libero passo per la Francia.

Ludovico il Moro avea negato al nostro poeta di militare sotto le insegne di Carlo VIII (5), ma egli non si dà per vinto; e da Garlasco, dove ha preso stanza, un'attività quasi febbrile lo invade per ottenere con altri mezzi quanto così ardentemente desiderava. Al Trivulzio scrive da Garlasco, ricordandogli « de sacerdotio saepe « mihi promisso » di aver celebrato sempre le sue imprese « omni « pene stilo »; e: « Quid enim maius (soggiunge) homini dari potest « (ut minor inquit Plinius) quam honor et gloria? » (6). Di nuovo

(1) I due primi epigrammi sono ricordati dal Puricelli, *Dissert. Nazar.*, cap. II, pp. 10-11; e sono, ch'io mi sappia, anche nel codice Ambr. A. 64 inf. e nel cod. Braid. A. F. X. 36, a cc. 193.

(2) Cfr. Luzio-Renier, *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo (1495) secondo i documenti mantovani*, in *Arch. stor. ital.*, serie V, 1890, to. V, p. 236 sgg.

(3) Ibid., VII-IX.

(4) Rosmini, *Vita del Trivulzio*, I, pp. 266-7.

(5) *Epist.*, I, 4.

(6) Ibid., 2.

ai primi di gennaio del 1497 chiede al suo insigne protettore di militare in Francia sotto le insegne di Carlo VIII, nulla avendo ottenuto dagli amici, per quanto si fosse affaticato, e gli ricorda di aver pronti un libro di epistole ed un altro di ritmi da dedicarsi al figlio, conte di Musocco (1). Ne avea parlato con entusiasmo al Trivulzio negli epigrammi; ora ritenta la prova collo stesso oratore regio:

> Trans juga me comitem, duc, Theodore, tuum.
> Militia pacique bonus simul aptus utrique
> regia bella geram, regia bella canam (2).

Ma sfortunatamente il desiderio di Piattino doveva rimanere per sempre insoddisfatto. Il 7 aprile del 1498, a soli ventott'anni moriva ad Amboise Carlo VIII. Fu pel nostro Piattino un vero fulmine a ciel sereno. « Id quod accidit mihi prorsus infelici. Nam « dum sine principis huius commeatu non temere istuc militatum « ire vereor, conorque per amicos illum impetrare, christianissi- « mum regem Charolum apud quem honorifice tu me collocaras « amisimus. Librumque meum quem tuo iussu tuisque auspitiis ei « dedicaram abieci » (3). Così scriveva da Garlasco il 28 ottobre al Trivulzio, pregandolo di far valere la sua autorità per poter entrare nelle grazie del successore. Più affettuosa, perchè più intima, la lettera che dirige al fratello Anastasio. È morto Carlo VIII! Egli è veramente disgraziato! aveva dedicato a lui il suo libro e sperava, per mezzo del Trivulzio, di esser fatto regio poeta, invece improvvisamente gli è mancato il suo sostegno. E neppur può dedicare i suoi carmi latini al successore, perchè sono glorificazioni di fatti personali, che non si confanno a Luigi XII, ed egli non vuol parere bugiardo. « Maiorem me iacturam fecisse putabo, quum « carebo nomine: cuius equidem fui semper avidior quam pecu- « nia » (4).

* * *

Luigi XII non si fece attendere, a raccogliere ancora le lodi del nostro Piattino. Son note le turbinose vicende di quella fine

(1) Ibid., 3.
(2) *Epigr.*, ed. 1502, n. 27.
(3) *Epist.*, I, 4.
(4) Ibid., 7.

di secolo, perchè ne possa anche minimamente tornar sopra. Mentre il Boiardo interrompeva i suoi sogni d'amore e di cavalleria (1), e il maggior poeta del Rinascimento faceva pur egli sentire la sua voce contro i barbari d'Italia (2), Luigi XII, ossequiato dagli ambasciatori di Venezia, di Firenze, di Genova, di Pisa, accompagnato dal duca di Savoia, dal marchese di Monferrato, dal cardinale di S. Pietro *in Vinculis,* in mezzo a un superbissimo corteo, preceduto da Gian Giacomo Trivulzio, entrava trionfalmente a Milano, con in testa il berretto ducale. In mezzo a quella folla plaudente il servaggio d'Italia, che colpì così il Castiglione, appena ventenne, allora nel seguito del marchese Francesco Gonzaga, poteva essere il nostro Piattino, che pei gigli di Francia avea ormai abbandonato nell'avversa fortuna lo Sforza. L'edizione impressa dal Ponzio nel 1508 porta nel frontispizio un fregio, rappresentante due putti alati, che sostengono una corona, in cui campeggiano i gigli di Francia. Sotto, il distico:

Hic liber ut tutus sit lilia fertque coronam
regiam: hanc sanctam pax amat; arma timent.

E il libretto di carmi è dedicato tutto al cristianissimo re Ludovico. L'epigramma di dedica è tutto un concento di basse lodi al re francese. Che egli cinga « Nume di Milano » la corona d'Italia, egli che alla prudenza, alla « ratio belli » unisce il « consilium togae ». A lui dedica i suoi epigrammi vecchi e nuovi, promettendo di cantare « alto carmine » le guerre del re, che ha avuto anche la dedizione dei Liguri « genus insuperabile bello ».

« .... Exemplo ligurum totus te colligit orbis » (3). « Conviene, dice al suo libro, che ti faccia francese, che tu entri nella reggia dopo aver superato le Alpi, prima che abbia a nevicare; là ti sarà dato di aver maggior fama di quello che tu non ne abbia tra i miei fratelli italici » (4). E nel tetrastico, con cui finisce il libro degli epigrammi, egli, poeta, si prostra al suo re Ludovico (5). La po-

(1) *Orl. inn.*, par. III, c. IX, 26.
(2) Gaspary, *Storia della letteratura italiana,* vol. II, par. II (trad. di V. Rossi), Torino, Loescher, 1881, p. 69.
(3) Ep. II e III, ed. 1508.
(4) Ed. 1508, ep. III e IV.
(5) Ibid., ep. LIII.

tenza del Moro è finita; per l'umanista adulatore dei grandi e dei potenti il re francese val meglio dello Sforza; egli ha liberato Milano dal nuovo Faraone:

Iussa capessamus regis regemque sequamur
dilectum superis: ad Styga Maurus eat (1).

E quando il re straniero sta per occupare la città dei Visconti e degli Sforza, egli canta:

Cedite Gallorum regi quicumque tenetis
regna latinorum; Ludovicus numine divum
venit in Italiam, componat ut arbiter omnem,
atque reluctantes debellet ut ense tyrannos (2).

Gran parte di quei poeti stessi, che nella fortuna avean rallegrato i lieti conviti e lo splendore delle feste geniali attorno a Beatrice, celebrarono le lodi dell'usurpatore francese, o imprecando al loro antico signore, o senza una parola di rimpianto tranquillamente assoggettandosi a chi distruggeva, straniero, ogni vestigio di quella splendida corte. Di tra le volte brumali di Loches, il tradito di Novara non udì il Pistoia, che pur avea tanto vituperato il traditore Bernardino da Corte (3), non udì il canto popolare vernacolo insultare alla sua caduta, con quel sonetto su cui si è tanto disputato (4); come non udì, unico forse, le lodi che anche nella sventura, gli prodigava un oscuro rimatore trivigiano, Marcello Filosseno (5).

Per quanto sappiamo, le lodi del nostro Piattino non gli fruttaron troppo, e neanche da Luigi XII ebbe mai emolumenti ed

(1) Id., 1502, ep. XXXI.
(2) Ibid., n. XXXIV.
(3) Pag. 383 dell'ed. Renier.
(4) Intendo alludere al sonetto che comincia: " O vét, o vét, o " Lodovich „ che il CANTÙ (*Scorsa di un lombardo negli archivi di Venezia,* Milano, 1856) erroneamente attribuiva a Lancino Curzio; lo ZERBI, *Sonetti politici vernacoli,* in *Giorn. stor.*, XI, p. 156, dimostrò che il sonetto, che si trovò, oltrechè nel cod. Marciano n. 66, col. 11, di dove lo tolse il Cantù, anche nel Maglb. strozz. 1030, è di un Andrea Marro, bresciano, a cui si deve riferire anche per il dialetto.
(5) LIZIER, *M. F. poeta trivigiano dell'ultimo quattrocento,* Pisa, 1893, p. 86.

onori; ond'egli, stanco e sfiduciato, si ritirò per sempre in Garlasco a passarvi gli ultimi anni di vita.

* * *

Il decreto di Luigi XII, che istituiva la città di Vigevano, coi villaggi e terre dipendenti, in marchesato sotto Gian Giacomo Trivulzio, è del 29 settembre 1499 (1). Le concordi testimonianze degli storici e dei documenti ci mostrano quanto tenesse il maresciallo di Francia al suo feudo lombardo, che divenne sua sede abituale e gradita. Presso alla dimora del suo illustre signore stava Piattino, a Garlasco. Vi era stato, come vedemmo, fin dal 1497, alternando la dimora nel castello pavese con le frequenti visite a Milano, vi aveva quasi condotta a termine l'edizione delle sue elegie ed epigrammi, troncata per allora dalla morte di Carlo VIII; ora cessato ogni tumulto di guerra, vecchio e sfiduciato, malandato in salute, egli si ritira definitivamente a Garlasco, presso al Trivulzio, pronto sempre a cantar le lodi del suo signore, ogniqualvolta se ne presti l'occasione. Poichè egli fu sempre fino all'ultimo teneramente affezionato al suo signore, e fu, diremo, il corifeo di una schiera non breve di encomiatori del Trivulzio (2). Già poco dopo il 1487 scriveva l'epitaffio per la madre di lui, Franceschina Visconti:

Coniuge clara, superstibus clarissima natis
tam proba quam felix astra petivit anus.

(1) Cfr. Rosmini, op. cit., I, p. 332; v. pure per le copiose notizie l'*Annuario storico-statistico lomellino per l'anno 1873*, Mortara, Cortellezzi, 1872, p. 256 sgg.

(2) Accanto alla " Trivultias „ di Andrea Assaraco, a cui abbiamo già accennato, accanto alle lodi del Biffi, che doveva al maresciallo di Francia grosse prebende, accanto al Curzio, è da citare un curioso libretto del Notturno napoletano: " Esequie solenne e sontuosissime di " lo illustre ed invitto Signore Joanne Jacomo da Trivulci. Capitano " Generale di l'arte militare composte per Nocturno „. Gli dei allegramente entrano in campo; Giove vuole la morte del maresciallo perchè non è conveniente che un mortale vinca lo stesso dio della guerra; ma la Morte stessa è riluttante; tuttavia è costretta ad ubbidire. Essa cerca di colpirlo nel sonno, perchè teme, se svegliato, di essere essa stessa vittima del suo valore. Si avvicina in punta di piedi e gli scocca un dardo nel cuore; egli si alza, prende l'arme per difendersi; la Morte scappa dalla paura; ma il maresciallo poco dopo muore!!

Quando infuriava nel Milanese la guerra, eglí non amante della « vatum pretiosa quies » scongiurava il Trivulzio affinchè lo togliesse dalla vita oziosa di Garlasco per i campi della battaglia (1); sappiamo come andarono frustrati tutti i suoi piani. Nullameno egli dovette ricordarsi del suo poeta, se l'inno della gratitudine risuona spesso sulla bocca di Piattino, e se egli chiama il suo augusto protettore orazianamente: « praesidium dulce decusque meum » (2).

E quando nel 1504 avvennero le nozze di Gian Nicolò, conte di Musocco, con Paola Gonzaga, « fra gli ozii di Garlasco » compose il poeta la sua orazione epitalamica, sul vecchio tipo umanistico, di cui abbiam veduto esempi nel Filelfo; campo assai vasto per isbizzarrire la penna nelle adulazioni di Gian Giacomo « sol « inter sidera » (3). Chi a Fornovo salvò Carlo VIII in mezzo alle angustie dei luoghi e alle soldatesche nemiche? Chi accompagnò trionfante de' suoi nemici il re di Francia in patria? Chi tolse all'usurpatore, al Moro, il dominio di Milano? Duce il Trivulzio, nessun esercito può dubitare della vittoria. E fin nel 1502 salutò trionfalmente il Trivulzio che tornava a Milano, dopo aver soffocata una ribellione degli svizzeri. Ma la lunga dimora a Garlasco gli inspirò gran parte de' suoi epigrammi, scritti sopra ogni argomento, per quanto futile, forse obbedendo a una smania irrequieta di scrivere, che lo portava a dare in versi ricette culinarie, o a ringraziare d'un mazzo d'asparagi o d'una lepre. La vita che egli trae in Garlasco ci è descritta in più luoghi; vita tutta municipale, tranquilla, dedita agli ozii dei campi e della poesia; egli stesso trova strano di esservisi adattato:

Optavi profugus patrios habitare penates;
nunc odio reduci sunt mihi pene lares.
Vivere nescieram populi sine plausibus olim
in domibus regum liminibusque frequens.

(1) Ed. 1502, ep. LXVI.
(2) Ibid., ep. CVII.
(3) " Epithalamium Platini patritii Mediolanensis in sponsalibus et " nuptiis Illustrium Iugalium I. Nicolai Trivultii comitis Musochi; necnon " Paulae Gonzagae Viglevani simul Magnificentissime celebratis " nel più volte citato volume di *Epistolae tresque orationes et uno dialogo*. Cfr. E. Motta, *Nozze principesche del quattrocento*, Milano, 1894, p. 15 (per nozze Trivulzio-Somaglia).

Nunc in agris ultro nihil ambitionis habentem,
quam Curius vitam consul agebat, ago.
Tempora mutantur, mores mutantur et ipsi
philosophum casus me peperere mei (1).

Egli vive contento nei campi, usa della libertà, vive nei libri e nelle cure del giardino. Lo invitavano a Milano ai lieti banchetti, di cui pare fosse molto ghiotto, ed egli rispondeva di non venire: « come al monaco son proibiti gli scherzi, così a me nuocciono i « piaceri della città » (2). Li accettava invece e ben volentieri in Garlasco; e mentre ringraziava un amico di avergli mandato delle frutta in composta (3), mandava a un altro un mazzo d'asparagi nientemeno che come medicina (4); scherzava sui nomi propri, brutto vezzo umanista, e mandava versi per ringraziare di quattro capponi e di un canestro di formaggi, o spiegava in versi al fratello se le galline debban essere ingrassate col miglio o colla crusca (5). Ma allo zio Tommaso, che pare gli mandasse frequente aiuto di denaro (6), egli consacra un lepido epigramma inviandogli l'agnello pasquale (7), fagiani e persino un vaso di senape (8). E forse neanche G. G. Trivulzio potè esimersi dai doni campagnuoli del suo antico commilitone, che gli scrive: « silvestris didici « mores.... ago ruri vitam inter agrestes » ma si raccomanda anche alla munificenza della borsa trivulziana, e bassamente (9). Tuttavia qualche volta l'epigramma non inserve a quella smania versaiola e futile, che spingeva l'umanista ciarliero e motteggiatore ad usar la poesia anche per le ricette d'arte culinaria: ed assurge a descrizione vivace e pittorica della vita del poeta e de' suoi costumi, come là dove ci descrive sè medesimo nella stanzetta sparsa di libri e d'armi (10), a meditare, filosofo per forza, mentre dalla fine-

(1) Ed. 1502, ep. CXXXVIII.
(2) Ibid, n. 140.
(3) Id., 1508, n. 64.
(4) Id., 1508, n. 67.
(5) Ed. 1502, epp. CLVII a CLIX.
(6) Cfr. ed. 1502, n. 479.
(7) Ibid., n. 190.
(8) Ibid., n. 315 a 317.
(9) " dives amoris, egens auri ", ed. 1502, epp. LXXXIII e LXXXIV.
(10) Ibid., n. 140.

stra spalancata entra, in tutta la sua vivacità, la vita dei campi. Giocano i bimbi campagnuoli, e il poeta ode il brusìo delle loro voci misto al muggito de' buoi, al grugnir de' porci, allo stridere de' carri, al pigolìo degli uccelli: tutto ciò disturba il poeta, il quale pensa tra sè come nello studio egli ingrassi sempre più, come i ghiri nel sonno (1). Ma egli abita a Garlasco perchè ama la tranquillità dei campi, la pace atta agli studi (2), tuttavia senza smettere forse, a malgrado dell'età più che matura, una vita non del tutto casta, come lo dimostrano alcuni epigrammi, sui quali dovremo altrove tornare. Amato e tenuto in gran considerazione dai garlaschini, come egli stesso ci dice (3), non troppo egli corrispose all'affetto della popolazione; e mentre cantava i curiosi sette monostici sulla passione di Cristo « in aede Garlaschi picta » (4), satiricamente scriveva:

> Quare Garlaschi Christus discumbit in alto?
> Ne rapiat coenam turba prophana suam (5).

Scorrendo le numerose epistole che dal 1487 vanno fino oltre al 1505, ci riesce a ricostruire una bella pagina di vita privata, non dissimile da quella che si vive oggi nelle nostre campagne. Col rettore della parrocchia, un Antonio Brumano, col medico, Pietro Maria Aicardo, un uomo che appare dalle parole del nostro molto perito nell'arte sua e d'animo gentile, egli se la passa allegramente in quella cittadina, che egli argutamente chiama una « vasca di « pesci ». E certo, data la positura di Garlasco, in luogo depresso e, allora, malsano, la comparazione non era fuor di luogo. E componeva perfino epitaffi, scritti nello stile tronfio e pettoruto degli umanisti, o scriveva per la partenza d'amici (6), o celebrava in

(1) Ibid., n. 551.
(2) Ibid., n. 412.
(3) *Epist.*, I, 2: " quod adhuc ab universo populo Garlaschino color, " acceptum tibi refero ".
(4) Ed. 1508, n. 39.
(5) Ibid., n. 41.
(6)
> Ut sine gramen aqua remanet, frondibus arbor,
> ut sine nox astris, ut sine sole dies;
> sic ego Garlaschi vidua cum gente remansi
> hinc ubi magnificus Zazius ivit eques.

(ed. 1508, n. 27).

versi le opere pubbliche dei garlaschini, come l'acquedotto costruito dal pretore Francesco Bellino (1). Interessante l'attiva corrispondenza del nostro con Giovanni Lupifero o Portalupi, che egli chiama suo « scolaro » co' più teneri nomi: si trovava questi, forse per opera del poeta stesso, presso i marchesi Malaspina a Scaldasole, non ben accetto però, a quanto pare, in quella corte dove Piattino fu poi precettore dei figli del marchese (2). E la residenza di Scaldasole doveva essere veramente sontuosa, se nel castello Isabella d'Aragona, che veniva allo sposo col numeroso seguito, vi passò una notte (3). E veramente prova di affetto per questo suo amico, che egli chiamava « scolaro dolcissimo delle sue muse » (4), è l'interessamento con cui chiede al Piacentino qualche favore pel Lupifero: scrive a lui parecchie lettere quasi fraterne (5), raccomandando di scrivergli non « vernacula lingua, sed litteras litteratas ». Ed egli gli risponde ricambiando l'affetto e solleticando l'amor proprio dell'amico poeta; lo avverte, e se ne congratula, che le sue poesie erano lette e lodate nelle più aristocratiche conversazioni; domanda a prestito dei libri (una volta si parla del « De « miseria curialium » di Pio II) (6) e le lettere latine del precettore dei Malaspina sono dal nostro poeta lette e lodate, facendo anche talvolta qualche breve nota di correzione.

Poichè l'umanista-soldato, vincitore di tornei, e poeta di corte, giunto a matura età fra gli ozî di Garlasco, s'impanca a retore e fonda nientemeno nella cittadina lombarda un'accademia letteraria, leggendo al popolo il « De coniuratione Catilinae » di Sallustio. E pomposamente innanzi al pretore, al medico, al clero e ai « pru« dentes » di Garlasco, che accorrevano in folla alle sue lezioni, inaugurava la lettura dell'opera sallustiana con un'orazione latina, che abbiamo a stampa nel più volte citato volume delle Epistole (7),

(1) Ibid., n. 85.
(2) Cfr. *Epist.* al lettore, III, 46.
(3) Cfr. *Ann. lomell.* cit., p. 221.
(4) *Epist.*, II, 53.
(5) Ibid., 54 a 56.
(6) Ibid., II, 48.
(7) *Oratio didascalica Platini ad auditores in principio Salustii de coniuratione Catilinae Garlaschi gratis.* È la III dell'ed. citata.

breve ma pomposa sulla vita e sulle opere di Sallustio e sull'ufficio della storia. Ed invero la fama di lui non era solo confinata in Garlasco, ma persino nell'università pavese si leggevan con lode i suoi versi. Ed egli se ne gloria collo zio Tommaso, come Marziale si gloriava che fossero letti a Vienna i suoi versi: « Mihi « quoque, mi patrue, gloriari licet, in celeberrimo Papiae gymnasio « res meas celebrari. Nuper enim meus ibi liber poëticus a gym- « nasiarchis iudicatus est dignus qui publice legeretur, et a biblio- « polis impressus venderetur. Is igitur, ut audio, certatim emitur; « et a Gallis in Galliam defertur » (1). Nè i garlaschini si contentavano di assistere solamente alle sue lezioni; quando nel 1503 il Trivulzio ritornava nel Milanese coi pieni poteri conferitigli dal re, egli fu prescelto come capo di una commissione di garlaschini, che dovevano incontrare in Asti il Trivulzio. Ne scrive al fratello verso la fine d'ottobre, domandandogli una veste di lana, contesta di seta e d'argento, per la circostanza (2). E alla moda ci teneva, se scrive al fratello Anastasio: « Cum ex clamidula quadam serica « purpureaque quae nondum vetustifere sed inveterascere videba- « tur, eo mihi brevis admodum esset et indecens, ob immutatum « sub Rege nostro Christianissimo vestitum, gallicam mihi diploi- « dem formari fecerim, reliquum Agneti nostrae filiolae tuae sua- « vissimae duxi mittendum. Sutoris nam qui mihi diploidem ipsam « incidit asseveratione, multo plus est, quam pari manicatum uni « sufficiat » (3). La deputazione di garlaschini non potè giungere in Asti a cagion della peste: incontrò il Trivulzio a Vigevano, che accolse il suo antico compagno d'arme assai benevolmente, domandandogli di sè medesimo e dello zio Tommaso, se continuasse a scriver versi. Piattino risponde che lo zio non aveva ancora lasciata del tutto la poesia (4). Tanta fiducia da parte dei garlaschini egli ricompensò in un avvenimento luttuoso per il castello del pavese. Un incendio aveva nel 1505 distrutto gran parte dell' abitato, e Piattino a nome del Comune scrisse una supplica al Senato regio di Milano, domandando o temporaneamente o in perpetuo l' eso-

(1) *Epist.*, II, 60. La lettera è del gennaio 1502.
(2) *Epist.*, II. 34.
(3) Ibid., 10.
(4) Ibid., 35.

nero dagli alloggi militari e dai tributi. Del resto egli non si moveva solamente da Garlasco per missioni ufficiali; fin dal 1497 lo troviamo in giro per il Piemonte, a Felizzano e ad Asti, dove la sorella viveva, a detta sua, in miseria coi figli; andava talvolta a Milano o invitato ai banchetti del presidente del Senato milanese, ch'egli accettava come Virgilio ed Orazio i pranzi di Mecenate; poichè sempre i convitati erano i luminari della città (1); o per sollecitare da Alessandro Minuziano la stampa del suo libretto di carmi, che gli raccomanda nitidissima. Una volta anzi perdette la via, non potendo passar da Binasco a cagion della peste, nè, si vede, ebbe aiuto da alcuno per trovar la buona strada. « Deus hominibus malefaciat indigenis (esclama), qui mihi molestissimi fuerunt » (2). A Vigevano si era recato poco prima del maggio 1496 con un amico di Garlasco, ad assistere ai voti di un fratello di costui che entrava nell'ordine dei domenicani. Nella biblioteca del convento riuscì a trovare di S. Tomaso il trattato « De fornicaria matrimonium impediente copula », che fece trascrivere tosto dal suo amanuense Giovanni Lunato per il fratello Anastasio, che, come sappiamo, si occupava in via giuridica dei sodomiti (3). Così tranquillamente passò Piattino gli ultimi anni della sua vita, accudendo alla stampa delle sue opere: nel 1502 la prima raccolta di epigrammi, nel 1506 le Epistole, le orazioni e il dialogo « inter Platinum et librum suum »; nel 1508 le elegie e gli epigrammi vecchi e nuovi. Fino a quest'anno viveva; dopo non abbiamo più alcuna notizia; è lecito supporre che sia morto poco di poi. Egli stesso in versi si dettò il testamento inserendolo nell'ultima raccolta del 1508:

Non expectata quae vita finiat hora:
  sum testamenti conditor ipse mei.
Do superis animam, telluri corpus, in arca
  argentum quod erit funeris esto mei.
Linquo emphiteosim papiensem Bartholomeo,
  Eustachio insubrem, Plate Ca nille, tibi.

(1) *Epigr.*, ed. 1508, n. 11.
(2) *Epist.*, II, 18.
(3) Id., I, 36.

Quosque tuus genitor mihi non exolverit annos
  ancillae reliquam rem famuloque meam.
De capite orta meo divinae Palladis instar
  posteritas opera quinque relinquo tibi.
Et quoniam caelebs vixi: sine prole peribo,
  haec mihi progenies una superstes erit (1).

Di donne non ne volle sapere: « infamant dominos diripiuntque « domos » (2). Forse intese parlare di mogli legittime!

Le relazioni letterarie.

Una vita così randagia come quella del nostro Piattino, e la stima di cui era oggetto per la sua valentia nell'epigramma e nell'armi, lo posero in relazione con molti letterati e poeti, che illustravano in quella seconda metà del sec. XV le corti del Rinascimento italiano. Ond'è che nomi illustri da lui conosciuti e a Milano, e a Ferrara, e ad Urbino, e a Firenze stessa durante la guerra de' Pazzi, s'incontrano da chi sfogli solo gli epigrammi e le epistole. A queste relazioni letterarie rivolgiamo ora brevemente la nostra attenzione, prima di passar a dire del poeta e dell'opera sua.

* * *

Uno degli amici più cari fu certamente quel Battista Fregoso, figura interessante di principe e di letterato, che riempì del suo nome Genova nell'ultimo quarto del secolo. Ci sia dunque concesso dir alquanto di lui. Figlio di quel Piero, ardito e turbolento doge di Genova, che fu ucciso a mazzate il 14 settembre 1459, fu violento anch'egli di natura, ambizioso del potere e di fama (3). Quando Prospero Adorno, istigato da Napoli, sollevò nella vecchia repubblica la bandiera dell'insurrezione e Pietro Francesco Visconti colle milizie sforzesche fu costretto a battere in ritirata, la reggenza si

(1) Ed. 1508, ep. LXIX.
(2) Id., 1502, ep. CXXIX.
(3) SISMONDI, *Histoire des républiques italiennes*, XI, p. 276

appigliò ad un tentativo d'astuzia, che riuscì. Ad un ambizioso contrappose un altro ambizioso: Battista Fregoso, promettendogli il suo appoggio per farsi doge (1). Così avvenne. Le richieste dei partigiani degli Adorno di impadronirsi del banco di S. Giorgio per sopperire alle spese di guerra, irritarono il popolo; Adorno e Sanseverino furono cacciati: Battista Fregoso nel 1478 proclamato doge sotto l'alta protezione di Milano. In tale occasione il nostro Piattino gli mandava un epigramma, congratulandosi dell'altissimo onore, e ricordando la sua gioventù infelice (2). L'alterigia del suo carattere e la severità del suo governo lo resero tosto mal accetto; cinque anni dopo fu cacciato dal cardinale Paolo, suo zio e arcivescovo della città (3). Relegato a Fréjus vi macchinò contro l'usurpatore, che fu deposto nel 1488, ma non potè succedergli nel dogato di Genova. Piattino, come s'era ricordato dell'amico nella prospera fortuna, si ricordò di lui nell'avversa, e gli diresse un epigramma, in cui paragona le infelicità del Fregoso alle sue, cominciando:

Quam cito verterunt in luctum gaudia nostra (4).

Negli ozi del suo esilio involontario a Monaco, ad Antibes, a Tregui, a Lione, coltivò, come passatempo, le lettere (5), non tra-

(1) Per le relazioni diplomatiche tra Gian Galeazzo Visconti e la reggente Bona di Savoia con Battista Fregoso cfr. Du Mont, *Corps diplomatique*, III, par. II, p. 44 sgg., p. 59 sgg.

(2) Ed. 1502, ep. LXXIII.

(3) A proposito di B. Fregoso e delle lotte di questa famiglia, che funestò per due decenni la storia di Genova del sec. XV, vedi i due lamenti storici del 1464 e del 1473 inseriti nel vol. II dei *Lamenti storici dei secoli XIV, XV, XVI, raccolti e ordinati a cura di* A. Medin e L. Frati, in *Scelta* 226, p. 231 sgg.; p. 321 sgg. Il 1° (sirventese) è diretto a Francesco Sforza perchè abbia a sollevare Genova vedova e sconsolata, " la vidueta così gratiosa ":

Fregoso, Adorni, Montaldi e ca(sa) Guarda
di mia persona ch'àn sotto il suo desio;
ma spero pure in Dio
che da lor(o) mane sarò liberata.

(v. 25-8).

(4) Ed. 1502, ep. LXXVI.

(5) Cfr. Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*, Genova, 1824, II, 57, 199.

scurando, a malgrado della lontananza, l'amico. Il nostro Piattino da Garlasco, nel dicembre 1494, risponde a tre lunghe lettere del Fregoso inviategli di Francia « suavissimo sermone ethrusco « .... scriptæ » in cui il profugo poeta gli parlava de' suoi studî, delle molte cognizioni acquisite « in gallicana peregrinatione »; alle quali deve il suo libro *Dei detti e dei fatti memorabili*. Piattino loda il Fregoso colle parole di Cicerone, e gli dice, alludendo al dogato perduto: « invenisti plusquam amiseras ». Poi gli parla di sè stesso, sempre disgraziato, incapace di viver lungi dalle lettere. Il Fregoso lo invitava a Lione; egli verrebbe ben volentieri dall'amico, se la compagnia del Trivulzio, a cui è addetto, non glielo impedisse. Si congratula secolui per i suoi versi volgari e lo saluta « scriptor elegantissime dictorum factorum memo« rabilium » (1). Il libro, a cui allude Piattino, fu scritto dall'autore in volgare, ma a noi non rimase che la traduzione latina fatta a Milano nei primi anni del sec. XVI da Camillo Ghillini, e che ebbe nel sec. XVI e nei primi del XVII l'onore di più ristampe ad Anversa, a Basilea e a Parigi (2). Di mezzo agli esempi storici, disposti a serie di paragrafetti, traspira qua e là l'odio verso lo zio, e nella prefazione ricorda di essere stato cacciato da Genova « scelere *suorum* » e che il libro fu scritto per consolarsi delle ingiurie patite. Esso fu inviato con un'epistola ad Antonietto da Campofregoso « equitem insignem et gentilem propinquumque « nostrum ». Ma l'opera del Fregoso che c'interessa più davvicino è l'*Anteros* o dialogo « contra amorem » stampato a Milano pei tipi del Pachel nel 1496 e che ebbe l'onore di essere tradotto in

(1) *Epist.*, I, 6: " Rythmos tuos elegantissimos, proemiumque et libri " tui perorationem diligenter excussi, simul admiratus sum, in suo quod" que genere disertissimum; pauca tamen, et ea quidem minima notavi, " quo tibi morem gererem, qui mihi nimium tribuis, et ego tibi nimis " obsequor "; cfr. anche ZENO, *Dissert. Vossiane*, Venezia, 1753, II, 218-19.

(2) L'edizione di Basilea, 1555, che ho potuto consultare, è in una miscellanea di scritti sotto il titolo: *Exempla virtutum et vitiorum*, ecc. di Valerio Massimo, di Eliano, del Sabellico, di Aristotile, di Frontino, ecc. È a p. 667 ed ha per titolo: " Baptistae Campofulgosi in li" bros dictorum factorumque memorabilium ad Petrum filium Prae" fatio " a cui segue in nove libri l'esposizione latina.

francese da Tommaso Sibillet nel 1581 (1). Il libretto, accompagnato da una vivace prefazione, in cui non manca di indicargli due costanti nemici, i Genovesi ciarlieri e i critici nasuti (2), è un dialogo in due libri tra il Fregoso e Piattino, a cui s'aggiunge nel secondo anche Claudio di Savoia, ed è dedicato a Francesco Pusterla. La tavola premessa al raro libretto, che ho potuto rinvenire tra gl'incunabuli dell'Ambrosiana, dà per mezzo di figurazioni simboliche un'idea dell'intero lavoro. Attorno all'amore « caecus et alatus puer et pharaetratus » ma in istato da far pietà, l'arco spezzato e le quadrella sparse, furie di luride donne, rappresentanti, secondo l'idea dell'autore, i danni dell'amore colpevole, la Povertà, la Derisione, il Lutto, la Morte immatura del corpo e l'eterna dell'anima. Ma in alto, pendenti come le arpe del buon tempo antico da' rami di un eccelso albero, i rimedi all'amor sensuale, il Matrimonio, gli Affari, l'Astinenza, ecc. Il nostro Piattino fu grato al Fregoso di averlo introdotto come interlocutore nel dialogo, e mentre gli mandava un epigramma di venti versi in lode dell'autore e dell'opera, che si legge in testa al raro libretto colla seguente didascalia: « Platinus in Anterota illustris « Baptistae C. Fulgosi ad Lectorem » (3), lo ringraziava con lettera da Milano, 24 febbraio 1498, compiacendosi della gentilezza dell'amico e scrivendogli: « Io ho amato poco, nessuna saetta nè « d'oro nè di piombo mi colpì. Ho amato una volta sola, ma il « conflitto delle aste e il desiderio di guerra vinsero facilmente « dell'amore » (4). E delle opere del nostro scriveva ancora in un epigramma (5). L'amicizia col Fregoso fu stretta quasi certamente alla corte della reggente, quando egli venne per le negoziazioni di Genova, e Piattino era da poco ritornato a Milano. Ma alcune

(1) *Deux livres du Contr'amour de messir Batiste Fregose: ou Dialogues de Baptiste et Platière (sic) contre les folles amours.* Paris, 1581.

(2) Cfr. anche Argelati, *Bibl. script.*, I, 1012.

(3) Finisce:

> O me felicem, quem tantus nominat auctor
> saepius in libro, nec sine laude, suo!
> Plenum *fulgoris Fulgosum* Gallia nostrum
> nunc habet. O quantum Gallia lumen habet!

(4) *Epist*,, III, 37.

(5) Ed. 1508, *inter Vetera*, V.

amicizie di lui fra le maggiori risalgono senza alcun dubbio al dominio di Francesco Sforza: così quelle con Francesco Filelfo, col Corio, col Merula, col Decembrio, col Cotta.

Coll'autore della « Historia di Milano » Piattino era anche stretto in parentela, avendo Bernardino Corio sposata una nipote del nostro, quell'Agnese Fagnana, che pare sia stata la causa dell'inimicizia tra lo storico e Lancino Corti (1). La propria parentela Piattino stesso vanta in una delle sue epistole da Milano nel febbraio 1485 a Jacopo Antiquario (2); e nei carmi accodati all'edizione del 1502 troviamo l'elogio dell'opera del Corio in questo distico:

Condidit annales Insubres omnibus aptos,
sermone ethrusco nobile fecit opus.

L'edizione principe della « Historia » di B. Corio, uscita pei tipi di Alessandro Minuziano nel 1503 (3) raccoglie in fine, com'era uso delle prime stampe, versi volgari e latini in lode dell'opera. Oltre a un carme volgare di Antonietto da Campofregoso, a due epistole di J. Antiquario, e ad alcuni versi latini di Cesare Sacco, di Gerolamo Crivelli, di Stefano Dulcino, si legge anche un epigramma del nostro Piattino.

Amicizia giovanile ebbe il nostro con un altro storico insigne della corte di Francesco Sforza, col Decembrio: un carme a lui diretto inserì Piattino nella raccolta d'epigrammi del 1502 (4). Il codice ambrosiano D 112 inf., che contiene le poesie giovanili del Decembrio, oltre ad un epigramma per la morte di Giorgio, il padre del nostro poeta, ha di Piattino diretti all' umanista di Vigevano tre epigrammi ed una saffica, che mostrano l'affezione del giovane efebo del conte di Pavia pel Decembrio.

Col Merula l'amicizia non fu solo giovanile; datava ancora da quando il Merula si trovava a Venezia. Domizio Calderini, umanista veronese, veniva assalito dal Merula in una polemica, di cui non

(1) Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, vol. VIII, p. 682-3.

(2) *Epist.*, I, 20.

(3) Bernardini Corii *viri clarissimi Mediolanensis patria historia*, Mediolani, apud Alexandrum Minutianum, MDIII, Idibus Julii.

(4) *Ep.* n. LXXIX.

eran parchi gli umanisti, con un opuscolo pubblicato nel 1478 « Adversus Domitii commentarios in Martialem », che è davvero un'ingiuria continua: e le ingiurie e le critiche ripeteva in un altro opuscolo: « Enarrationes in Iuvenalem » pubblicato a Venezia nello stesso anno, ma in forma più mite. Aveva in animo di dedicare il libretto, già da lui composto, ma pubblicato solo nel 1478, al duca Federico da Montefeltro: nessuna migliore occasione che rivolgersi al Piatti, che si trovava allora ad Urbino. Da Venezia gli scrive parlandogli del suo commentario a Giovenale e del suo divisamento di dedicarlo al duca d'Urbino, ma prima vuol far assaggiare il terreno dal Piatti e averne un giudizio. In ultimo gli dice di mandargli pure « epistolam de bello scodrensi... legendam prin« cipi isti tuo » (1). L'epistola del Merula, pubblicata a Venezia il settembre del 1474 (la lettera quindi dev' essere di quell' anno, è un'epistola storica, un racconto poetico dell'assedio di Scutari, possesso veneziano, da parte di Suleiman-Pascià nell' agosto 1474, e della tenace e profittevole difesa di Antonio Loredan) (2). Piattino risponde al Merula con lettera del 5 gennaio 1475 (3), in cui si scusa d'aver tardato a tastare il terreno presso il duca d' Urbino, non già perchè sia stato dimentico o negligente, ma perchè quando venne ad Urbino « ex agro patavino » il duca non era ancor tornato. Nè potè vedere tosto il fratello Ottaviano, « illustrem atque « doctissimum virum », a cagione degli ordini avuti da Roma, dove era il duca, di affrettarsi a svernare in luoghi assai remoti nel Piceno, e preparare colà cavalli e vettovaglie nel maggior numero possibile. Così potè essere ad Urbino solamente dopo il Natale. Potè parlare con Ottaviano e capì che avrebbe gradito assai le opere del Merula: che se il Porcellio avea avuto « de re tenui » gran mercede, ben maggiori sarebbero stati i vantaggi per lui. « Domus enim Federici totius Italiae oraculum esse videtur, adeo « frequentes ad ipsum undique legati veniunt ». Gli raccomanda sollecitudine, perchè Ottaviano sta per partire per Roma. Più tardi a Milano nel 1484 il grammatico e il poeta ebbero campo di scambiarsi le loro opinioni sulla pace di Bagnolo, come abbiamo a suo

(1) *Epist*, III, 23.
(2) Gabotto, *Vita di G. Merula*, p. 116-17.
(3) *Epist.*, III, 24.

luogo veduto. Quando morì il Filelfo, Piattino si rivolse al Merula, come il solo candido giudice de' suoi lavori (1); senza il giudizio di lui non osava dar fuori i suoi carmi (2), di lui « princeps om« nium aetatis nostrae doctorum » (3). E quando il 19 marzo 1494 l'amico cessava di vivere, per lui componeva il tetrastico seguente:

Ennius ut fleri vetuit sua funera vates,
sic Merula orator, rhetor et historicus.
Flet tamen orba suum simul utraque lingua parentem:
magnam iacturam fecimus in Merula (4).

Nell'epigr. cit. al Merula per la morte del Filelfo, avvenuta, com'è noto, a Firenze ai 31 luglio 1481, Piattino chiama il petulante umanista tolentinate « decus mearum Musarum ». Abbiam veduto la risposta di Piattino in nome del Vimercato alla sconcia domanda del Filelfo, e sappiamo quanto sboccata, oscena e venale sia la produzione letteraria di lui per scandolezzarci (5). Nondimeno il Piatti gli fu amico, gli mandava in regalo un capretto, e dichiarava di aver letto di lui « maxima cum voluptate » tutti gli otto libri di Epistole (6).

L'edizione dei carmi del Nostro, impressa a Milano nel 1508, porta in testa un epigramma di Giovanni Stefano Cotta al lettore, che intuona l'« O, date manibus lilia plenis » sui versi dell'amico, che si eleva pei carmi alle stelle, che ha in sè la stoffa d'Ovidio, di Tibullo, di Properzio, vivace d'ingegno, facondo, fluente « nitor « castalius ». Il Cotta, di cui la Nazionale di Parigi conserva due codici preziosi (7), fu, come il nostro, scolaro del Filelfo, militò in Gallia

(1) Ep. 1502, ep. XCVII.
(2) Ed. 1508, *inter vetera*, XV.
(3) Epist. I, 23.
(4) Ed. 1502, ep. XIII.
(5) Cfr. Flamini, *Da codd. landiani di Francesco e Giovan Mario Filelfo*, in *Giorn. Stor.*, XVIII, 1891, pag. 320.
(6) Epist. I, 17; ed. 1502, ep. LXXVIII e CXCIV.
(7) Ai n. 838 e 83 dell'inventario dei mss. della biblioteca pavese, redatto da Ser Facino da Fabriano (cfr. Mazzatinti in *Giorn. Stor.*, I, 33 segg.) esistono un libretto di versi del Cotta, diretto a Fr. Sforza, le Ecloghe, che gli assicurarono fama tra i contemporanei, e un'orazione dal titolo greco: Ἔπαινος εἰρήνης = *laus pacis*.

con Piattino (1), e trovò fortuna nella milizia; si trovava ancora in Francia, quando gli morì il padre; Piattino gli inviò in tale occasione un epigramma consolatorio (2). Lodatissimo autore di epigrammi e di orazioni, occupò in patria alte cariche ecclesiastiche, fu segretario apostolico e infine del collegio degli abbreviatori.

Alla corte dei Paleologi ebbe forse occasione di stringer amicizia col maggior figlio di Francesco Filelfo, con Giovan Mario, che rinsaldò poi viemaggiormente quando il poeta andò alla corte d'Urbino. E convien dire che, pur non avendo tutte le cattive qualità di lui, il carattere del Piatti ha più d'un punto di contatto col suo. Animi inquieti entrambi, turbolenti, qualche volta il Filelfo basso e volgare, meno spesso il nostro, carattere bizzarro e smisurato orgoglio: « vita errante, ora splendida ora « miserissima, piena di singolari avventure » (3). Anch'egli era stato presso il duca d'Urbino, e scrisse come il Nostro in lode dell'augusto protettore un poemetto sulle sue imprese militari, *Felsineidos;* anch'egli cantò le lodi di Ercole per quelle di Ercole I (4); ma non si abbassò il nostro a vituperare, mancipio del Moro, la memoria di Cicco Simonetta « vigliacchissimo calcio « dell'asino al leone morente (5) ». Le lettere del Piatti ci porgono luce su alcune vicende di Giovanni Mario Filelfo (6), quand'era pubblico professore di belle lettere ed arti ad Ancona. Nel 1475 il Filelfo andò a fare una gita al paesello d'Appignano per trovare il Piatti, che era colà di guarnigione, e forse allora il poeta tolentinate ebbe a prestito dal nostro quei cavalli di cui parla in una epistola (7). E ad Ancona il Filelfo si fermò anche l'anno seguente,

(1) Ed. 1508, ep. XCVIII.

(2) Id., *inter vet.*, XXIV.

(3) Cfr. Monzani, *Di Guglielmo Favre e della vita di Gianmario Filelfo scritta da lui,* in *Arch. Stor. Ital., N. S.*, vol. IX, p. I, pag. 104.

(4) Rosmini, *Filelfo*, III, 107.

(5) Luzio-Renier, *I Filelfo e l'umanismo alla corte dei Gonzaga,* in *Giorn. Stor.*, XVI, 1890, p. 207.

(6) Per le relazioni col Piatti, oltre all'Argelati, op. cit., I, 263, cfr. il lavoro di L. Agostinelli e G. Benadduci, *Biografia e bibliografia di Giovan Mario Filelfo*, Tolentino, 1899, pag. 21-4. Le lettere del Piatti a G. M. Filelfo, sono pubblicate dal Favre, *Vie de Jean-Marius Philelfe,* in *Mélanges d'histoire littéraire,* Génève, 1856, I, 158-61.

(7) Epist. III, 29.

come appare da una lettera del Piatti consolatoria per la morte della figlia Teodora (1). Da un'epistola veniamo a conoscere che il Filelfo aveva stabilito di fare in Francia un viaggio, che non fece, perchè nel 1477 lo troviamo alla corte di Federico d'Urbino; da un'altra sappiamo d'un amore del Filelfo per una donna di nome Angela, amore che, secondo il Piatti, non avrebbe avuto minor lode di quello del Petrarca per Laura (2). Dei poemetti storico-encomiastici di Giovan Mario, abbiamo notizie dal nostro poeta, come di un'orazione fatta per le nozze di Roberto Malatesta in Rimini. E con lettera diretta ad Ancona il 18 gennaio 1476, il Piatti si congratula coll'amico per il regalo di 300 zecchini, fattogli da Lorenzo il Magnifico per un poema dedicatogli, ma diffidando anche del suo illustre protettore gli scrive: « Sed erit hoc mihi persuasum, « solidumque feram inde gaudium, cum missos eos ad te bona fide « fuisse cognoro (3). »

Pure alla corte del Monferrato dovette conoscere Galeotto del Carretto, corteggiatore di Paleologi e di Sforzeschi, ma interessante figura di soldato e di poeta, che fu in relazione letteraria coi maggiori della corte del Moro, e specialmente con Gaspare Visconti (4); a lui il nostro manda il suo libretto di carmi, dedicato al marchese di Monferrato, perchè entrambi amano la poesia e le muse (5).

Ma gli anni passati alla corte estense gli procurarono nuove e ricercate amicizie. Prima e maggiore quella con Tito Vespasiano Strozzi, su cui pesa ancora il giudizio della storia (6), l'amante di Antia e Filloroe, il traduttore del « De vita solitaria » del Petrarca, il cantore di ogni avvenimento pubblico e privato.

(1) Id. III, 30.
(2) Epist, III, 27.
(3) Id. id.
(4) Cfr. RENIER in *Giorn. Stor.*, VI, 244.
(5) Id. 1508, ep. XIII.
(6) Alcuni luoghi del Diario Ferrarese (MURATORI, *R. I. S.*, XXIV, 347, 381, 400, 401) ce lo dipingono come odiato a morte dal popolo, per il suo malgoverno come giudice dei 12 savi: altre fonti però parlano assai benevolmente di questo poeta, che raggiunse le più alte cariche dello stato. Cfr. di lui recentissimamente: *Die Dresdener Handschrift der Erotica di T. V. Strozza* nelle *Romanische Forschungen* del Vollmöller, VII, 1902, pag. 231 sgg.

Nell'edizione pseudo-aldina del 1513 dei « Carmina » di T. V. Strozzi, vi sono tre epigrammi al nostro poeta, riboccanti di affetto e di stima; e a me pare che non siano le solite lodi adulatorie per il Guarino, per Pico della Mirandola, o pel Tebaldeo:

> Non tamen in magna caligine temporis huius
> ingenium latuit, docte Platine, tuum...
> hinc sibi te Mavors, te Phoebus vendicat illinc
> et geminas lauros imposuere tibi (1).

Piattino gli aveva mandato un epigramma, rimproverandolo di starsene lontano dalla città colla moglie generosa e coi figli: lo chiama alla vita gaudente di Ferrara, in mezzo alle danze ed ai canti, tessendo in un altro l'elogio delle egloghe dell'amico (2). Lo Strozzi risponde con un epigramma, a parer mio, de' migliori. Gli domanda perchè se ne stia lungi nei campi « inter duros agricolas ». « Non credere che una Psiche o una Filli, o una Galatea, o una « qualche altra ninfa dei boschi mi trattenga »:

> Forsitan haec fuerant primis cum lusimus annis;
> nunc uxor fido est unica cara viro.

E colla moglie il figlioletto Ercole, ch'egli adora; egli preferisce queste delizie della famiglia a tutti i regni della terra. Ora che ha preso moglie, la vita gaia, spensierata è finita: egli caccia, pesca e vive beato. Ma l'amico

> sive Deûm sacras sedes ibis ad aras,
> seu velocis equi fortia terga premes,
> sive forum, seu te Ducis aula tenebit et illic
> sfortiadae referas inclyta gesta tui,....
> .... seu festos ludos.......
> bellica sive legis, seu mollia carmina fingis,
> seu formosa tuum Nympha moratur iter;

è sempre contento, amato e stimato: così in questi pochi versi lo Strozzi ci descrive la vita veramente felice e spensierata del nostro poeta nella splendida capitale degli Estensi, dove, oltre allo Strozzi, egli conobbe il Boiardo, la cui arte dipinse in un distico elegante e conciso:

(1) Ed. cit. *Aelost.* l. I.
(2) Ed. 1502, l. 2, 3-4.

Dum loqueris cum voce rosas a pectore mittis,
seriaque et dulces fundis ab ore iocos (1);

conobbe Battista Guarino, nipote del famoso precettore di Lionello, luminare anch'egli dello studio ferrarese, col quale si duole della morte della moglie (2); e Niccolò da Correggio, suo collega nell'armi, spirito anch'egli irrequieto e magnanimo, cavalier di ventura e poeta non ignobile (3). E ad Urbino conobbe, o ne cantò le lodi, attratto dalla fama loro, il Platina (4) e il Pontano (5). Ma è forse da riportar a più anni addietro l'epigramma conservato dal codice Vat. Urb. 713: « ad excellentissimum iureconsultum D. Franciscum « Aretinum » diretto, secondo ogni probabilità, come opinò giustamente lo Zannoni, a Francesco Aretino, improvvisatore di gran fama, che fu segretario e oratore di Francesco Sforza dal 1461 al 1466 (6).

Di una curiosa relazione letteraria del nostro ha parlato, or son dieci anni, il prof. Erasmo Pércopo (7). Tra i personaggi delle Egloghe pastorali di P. J. De Jennaro, rimatore non ispregevole della corte aragonese, tutti personaggi facilmente identificabili, troviamo un *Piatino*. Infatti la IV egloga ha questa didascalia: « Piatino pastore parla a le sue pecorelle, sentendo lamentare e « piangere Phileno, dolendose de amore: al fine se conducono ad « cantare: l'uno essendo contento e l'altro dolente de la sua amata: « poi interompeno il canto per Armonio, sonatore de la piva (8). » Giustamente il Pércopo vi vede adombrato il Piatti e non il Platina, come credette il Barone (9). Ma v'ha di più: nel canzoniere del

(1) Ed. 1502, II, 5.
(2) Id. 6-7.
(3) Ed. 1502, CCXXVI.
(4) Ed. 1502, II, XLII.
(5) Ed. 1502, CCXLIV e CCXLV.
(6) L'ep. è a cc. 69 r. del cod. cit. Cfr. ZANNONI in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1890, vol. VI, II semestre, pag. 364. Ne è parola anche nell'*Arch. Stor. Lomb.* XVIII, 1891, pag. 220.
(7) E. PÉRCOPO, *La prima imitazione dell'Arcadia* (estr. dal vol. XVII degli *Atti dell'Accad. napol. di Archeol., Lettere e Belle Arti*), Napoli, Pierro, 1894, p. 35.
(8) PÉRCOPO, op. cit., p. 91. Cfr. SCHERILLO, *Arcadia di Jacopo Sannazzaro*, Torino, 1888, pgg. 326-330.
(9) BARONE, *Il canzoniere di P. J. De Jennaro*, Napoli, 1883, p. 280.

rimatore napoletano sonvi due sonetti diretti a Piattino, l'uno colla seguente didascalia: « Responde ad *uno gentilhomo da Milano* « *chiamato Platino* ad un sonetto che le scrisse et per le conso- « nantie »; e il secondo: « Si scusa di non potersi trovare ad un « fatto d'armi a causa d'infermità ». Importantissima la prima, perchè identifica esplicitamente il nostro poeta, nè si capisce perchè il Barone intese del Platina cremonese, e perchè ci prova come il Piatti poetasse anche in volgare. Ma di ciò a più innanzi. I due sonetti furono quindi scritti a Piattino, anche se non si vuol credere, come non credo, che il secondo dei due sia st. to scritto per quella giostra ferrarese, nella quale il Piatti riuscì vincitore (1). In mancanza di prove dirette, inclino a credere che si tratti di qualcuno dei tanti fatti d'arme a cui prese parte il Nostro durante la sua dimora sotto i vessilli d'Urbino (2).

(1) PÈRCOPO, op. cit., pag. 35, nota.
(2) Ecco i sonetti:

I.

(B. op. cit., son. LXII, pag. 280).

Qual peregrin da sentier dricto extolto,
actento guarda per condursi al regno
dov'è 'l vicario dy colui ch'al legno
mostrossi, per salvarne, morto advolto,
Tale io desiderando d' haver colto
un piccol fructo dal tuo arbor degno,
mirava, nè però tanto disegno
sapea per mia salute aver disciolto.
Tu m'ài per le tue rime terse et conte
dal labirinto tracto, tal ch' io vergo
omai di speme e di leticia il fronte.
Platino mio, a cui tucto mi adergo
facundo artista del parnaso monte,
dal qual ogni altro può girarsi ad tergo.

II.

(B. op. cit., son. LXXVI, pag. 320).

Piatin, s' io non mi trovo in mezo al campo
armato, dove tu regi l'empresa,
scusame infermità che m' è si accesa
nel corpo, che ò temenza farne scampo.
Che como folgorando appare un lampo,
cossi sarrei, se questa aspra contesa
non mi impedesse con presona attesa,
venuto, et non possendo in pena avampo.

Ben maggiori debiti d'amicizia ha il nostro poeta col gruppo dei letterati medicei che fiorivano attorno a Lorenzo il Magnifico, e specialmente col Magnifico stesso e col Poliziano.

Del primo sappiamo quanto si sia adoperato a favore del Piatti presso Federico d'Urbino; prova evidente che l'amicizia loro datava da prima che il nostro poeta prendesse parte alla guerra dei Pazzi.

Il cod. 54 del Pluteo XXXIV della Laurenziana di Firenze, contiene, fra altro, due libri d'epigrammi del Piatti, dedicati a Lorenzo de' Medici « florentinum primarium, virum maximum et singula- « rem »: ed in un altro cod. laur. fondo gaddiano (39 del XC Pluteo sup.) esiste di lui un carme elegiaco « ad Laurentium Me- « dicem de coniuractione pactiana » (1), pubblicato, ma con notevoli mutazioni, nel più volte citato vol. di epistole (2):

Peccavere minus, quum foedavere senatum
  telaque caesarea caede cruenta Patres,
quam parricidae, qui perfudere deorum
  sanguine, Laurenti, templa vetusta tuo.
Germanique tui truncarunt corpus ad aras
  luce magis propria qui tibi charus erat.
Hic vos incautos armis petiere nefandis,
  ut viduam geminis opprimerent patriam.
O patriae servate pater, Polluce perempto!
  (Ille tibi Pollux, tu tibi Castor eras).
Vive tuum, fraterque tuus quod debuit aevum
  saecula qui tecum vivere dignus erat.
Interea venient nati, venientque nepotes,
  sustineant Medices qui decus omne domus;
in quibus, ut phoenix, renovabere, quod tua virtus,
  et populi pietas officiosa tui,
et pia praestabunt debentia numina donis
  patris, avique tui, numeribusque tuis.

So che collei, per cui lontano scrivo
  aria ben fatto: amor novo il suspense
  sentendo il vanigiar de mia persona.
Ma su nell'elmo un corpo d'amor privo
  portando, avrei mostrato che mal fense
  amar collui, ch'amando amor mi sprona.

L'altra grossa corbelleria del Barone è di aver preso il *Piatin* di questo secondo sonetto per *piátin*, congiunt. III pers. plur. del verbo *piatire* = contendere!

(1) Bandini, *Cat. Codd. mss. Bibl. Laur.*, t. II, 193; III, 551.
(2) *Epist.*, I, 25.

Convien dire che per la vivacità e la solennità dell'elocuzione, i versi del nostro possono reggere al confronto col carme « de « Juliani caede » del Poliziano a Gentile de' Becchi, vescovo di Arezzo, che parve al Fabbroni degno d'Orazio (1). E piacque tanto al Magnifico, che ne lo ringraziava così: « Vetus est verbum, mi « Platine, insuavem esse in luctu musicam; ego vero tuis perlectis « versiculis, re ipsa reperi, nihil tam maxime ad solatium facere, « quam musicam » (2).

L'amicizia s'accrebbe e ribocca, come vedemmo, da' suoi epigrammi, quando Piattino potè vedere la dolce Toscana e gli amici, e sciogliere l'inno di gratitudine al suo illustre protettore (3). In un epigramma diretto a Niccolò Seratico, le figure de' più cospicui clienti medicei ci passan dinanzi così, che siam tratti a credere che egli li abbia quasi tutti conosciuti: il Poliziano, il Landino, Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, anche dal nostro chiamato « la fenice « degli ingegni » (4). E al Poliziano, forse quando tonavano sotto Siena le bombarde sforzesche, imprestava il nostro Piattino libri, che non rendeva, ciò che avveniva di frequente fra umanisti: e l'amico lombardo a chiederli con insistenza:

Angele, cui puero facundia contigit omnis,
  qui pariter lingua clarus utraque vales,
nulla tibi solvens istinc monumenta reliqui,
  nec poteras absens ipse dedisse mihi.
Denique non illum potui reperisse libellum,
  servandum dederam quem tibi castra petens.
Ut suus hunc peragat librarius, inde remittas,
  inque si domini communis honore moveris,
cui me commenda, Nicoleoque meo (5).

L'ultimo verso allude certamente a quel Niccolò Seratico, di cui il cod. Q. 31 dell'Ambrosiana ci conserva la produzione lette-

(1) Carducci, *Prefaz. alla Giostra*, LX.

(2) *Epist.*, I, XXVI.

(3) Cfr. ed. 1502, ep. CCCLV, e lib. II, 18; cfr. anche Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici*, Pisa, 1816, III, 120.

(4) Ed. 1502, ep. CCCLVI.

(5) Ed. 1502, ep. CLXXXVI. Per queste relazioni di Piattino col Poliziano cfr. Mencken, *Historia vitae et in literas meritorum Angeli Politiani*, Lipsia, 1736, p. 331; e recentemente il bel libro di J. Del Lungo, *Florentia. Uomini e cose del 400*, Firenze, Barbèra, 1897, p. 221.

raria. In esso una ventina di epigrammi son diretti al nostro Piattino, che vi appare tenuto in conto d'amico intimo e fidato, ed anzi il cod. è fregiato di un epigramma del nostro « ad lectorem de « libello Seratici » (1).

Carmina durabunt, mihi crede, Seratica, lector,
hoc et ab Insubri gente legetur opus.
Quid faciet canus, iuvenis cum talia promit
auctor? ei palmam Bilbilis ipsa dabit.
Proximus est illi Veronae iam puto certat
dulcis et argutus plenus ubique salis (2).

Nel gruppo dei poeti osannanti intorno al Moro e a madonna Beatrice, il nostro Piattino godette amicizia e stima non comune.

Lancino Curzio, che col Nostro e col Biffi forma la triade dei poeti latini alla corte di Ludovico, dopo aver encomiato, come vedemmo, e Teodoro e Tommaso Piatti, vantandosi egli stesso da meno di Piattino in un epigramma al fratello Anastasio (3), loda il poeta milanese come cultore delle Muse e di Marte in tre componimenti, uno de' quali metricamente assai bizzarro, come sono molti di lui; e nelle *Selve* gli dedica un lunghissimo carme, celebrando dell'amico la valentia del verso, la casa illustre uscita da Platone, che vanta « pater eloquens, frater disertus et frater fa« cundus alter »; ed esclama:

O grande donum Delii tui, o pulchrae
victoria ingens praemium placere acri
Trivultio! . . . .
. . . Et quantum amo te, dilige ut dies nunquam
haec corda amoris vi coacta dissolvat (4).

(1) *Nicolai Seratici* | *Carmina* | Ad Aloysium Terzagum | scripta anno 1481 | . Sotto, di altra mano: " Felicibus auspiciis Illmi Card. Fe" derici Borrhomaei | Olgiatus vidit anno 1603 „. È cartaceo, di cc. 23 numerate. A cc. 20: " Mediolani sexto Kalen. Januarij 1481 „ (segnatura Ambr. Q. 31). Sonvi carmi a Piattino a cc. 1, 5, 7, 8, 9, 10, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 19, 20.

(2) cc. 1.

(3) Lancini Curtii, *Epigrammaton*, 1521, dec. I, lib. III, f. 90.

(4) L. Curtii, *Epigr.*, Dec. I, l. VI, f. 90 e 92; Id., *Sylvarum*, libri decem, 1521 = X, ff. 189-90.

Piattino ricambiò ad usura le adulazioni del Curzio in due epigrammi (1); ma non ricambiò (questo almeno non appare dalle opere a stampa) le lodi che in più luoghi delle sue opere prodigò al Nostro quel bizzarro prete Tanzi, che diede alla luce le rime del Bellincioni; e specialmente nell'epigramma di lui, premesso all'edizione di Piattino del 1502. In esso Platone ritorna a far da capostipite alla famiglia, e non a torto, se del filosofo greco il poeta milanese ha tutte le qualità: l'ingegno, il costume, la grazia, il lepore e persino la lingua, ciò che non riusciamo a comprendere (2). Conobbe anche il nostro poeta Baldassare Taccone, morto nel 1521, l'autore delle *Rime,* dell'*Atteone* e della *Danae,* rappresentata a Milano nel 1496. Da un epigramma sappiamo di un viaggio a Genova del poeta alessandrino, cancelliere della corte sforzesca (3), e da un'epistola appare che egli fosse col nostro in relazione letteraria (4).

Ed ebbe pure amicizia con tutti e tre « i generosi cavalieri » che, a detta del Calmeta, ornavano, verso la fine del secolo, la corte milanese: Niccolò da Correggio, Gaspare Visconti ed Antonietto da Campofregoso. Del primo abbiamo altrove accennato: un epigramma diretto al secondo porta alle stelle il poemetto di *Paulo e Daria amanti:*

Legimus atque tuos perlegimus octo libellos
de Paulo et Daria, nobile, Gaspar, opus,
unde tibi clarum peperisti in saecula nomen
quale per alterius scripta prioris habes.
Est secunda tibi facundaque musa profecto,
ingenio melius nil reor esse tuo (5).

Anche un altro poeta volgare di quell'età tronfia e presecentistica, Guidotto Prestinari, cantava del poemetto del Visconti:

ch'adempie di dolcezza intorno l'aria;

ma in realtà esso non è che una adulazione, talvolta bassa e tri-

(1) Ed. 1502, CCCXCI e CCCXCII.
(2) Ed. 1502, ep. II.
(3) Ed. 1502, ep. CDXV.
(4) *Epist.*, II, 13.
(5) *Ep.*, ed. 1502, CCLVII.

viale, del Moro e di Beatrice, come quest'ottava riportata dal Renier come saggio, in cui si parla di Ludovico:

Nel tempo de la guerra sarà un Iulio,
nel tempo de la pace fia un Augusto,
sarà in parlar diserto come un Tulio,
più che Tito e Traian mite e più iusto,
arà di Creso assai maggior peculio
et spenderlo in ben far sarà il suo gusto,
drento arichire i suoi, fuori aver credito
et dare a chiunque è de vertute predito (1).

E Piattino ricorda un altro poemetto, che ebbe a' suoi tempi grandissima diffusione, e fu tradotto in francese nel 1547 da Michele d'Amboise: *Il riso di Democrito e il pianto di Eraclito* di Antonietto da Campofregoso:

Democriti risum mirari possumus omnes:
Heracliti fletum nec stupuisse minus.
Hoc utrique pathos dederat natura perenne:
Tu facis aeternum qui, Philereme, canis (2).

Figura assai simpatica in quel fatale infrangersi di caratteri, dopo le sventure del Moro, si ritirò nella sua villetta di Colterano, e col nome di Fileremo diede fuori nel 1505 il poemetto, così lodato dal nostro Piattino (3).

Troppo lungo sarebbe dir di tutti quelli, che ebbero dal nostro menzione di lode, e il nostro poeta ricordarono: finiremo la rapida rassegna con due nomi famosi, il primo anzi famosissimo: Leonardo da Vinci e Jacobo Antiquario.

In una lettera da Garlasco del settembre 1489 il poeta stesso, riferendosi ad un tetrastico fatto per la statua equestre di Francesco Sforza, confessa di avere una non leggera amicizia per il celebre autore della *Cena* (4); e l'artista insigne volle ricordato in un curioso epigramma (ed. 1508): *Leonardus Vincia florentinus statuarius pictorque nobilissimus de se parce loquitur:*

(1) Renier, *Gaspare Visconti* in quest'*Arch.* XIII, 520 n., e 777-792.
(2) Ed. 1508, ep. LX.
(3) Cfr. Spotorno, *Storia letter. della Liguria* cit., II, 179 sgg.
(4) *Epist.*, I, 30.

Non sum Lysippus nec Apelles nec Policletus
  nec Zeusis nec sum nobilis aere Myron.
Sum florentinus Leonardus Vincia proles;
  mirator veterum discipulusque memor.
Defuit una mihi symmetria prisca, peregi
  quod potui, veniam da mihi posteritas (1).

Ma con colui, che, segretario del Moro, raccolse l'eredità sanguinante di Cicco Simonetta, salvo poi a recitare orazioni laudatorie a Luigi XII, e si ebbe gli encomi del Merula, del Filelfo, del Poliziano, del Valla, del Ficino, ecc., ebbe il Nostro amicizia lunga e sincera. Abbiam veduto la corrispondenza tra Piattino e l'Antiquario durante la guerra dei Pazzi: anche dopo, nel febbraio del 1485, scrive, come vedemmo, all'Antiquario, che si recava a Venezia con Leone Sforza, mandandogli « quandam metricam elucubrationem *suam*, quae iam annos fere decem apud *se* latuerat » (2). L'Antiquario gli risponde dalla rocca di Porta Giovia, lodandolo, « nam varietate fortunae tota Italia iactatus carmine conspersisti omnia, simul et bella quae intra hos annos gesta sunt » (3) Piattino si ricordò dell'amico, che in un carme premesso all'ediz. del 1502 chiamò i suoi versi « non elegie ed epigrammi, ma gemme e crisoliti », e nell'edizione successiva lo chiamò solennemente « Temporis o nostri lux, Jacobe pater » (4).

(1) Questi versi son riferiti in G. Bossi, *Cenacolo di Leonardo da Vinci*, Milano, 1810, p. 207 e 258.
(2) *Epist.*, I, 20.
(3) Id., I, 21.
(4) Ed. 1508, ep. XXXI; cfr. pure ed. 1502, ep. XCIV.

Le opere.

Codici.

I. — **Vatic. Urbin. 713.**

È tutto di epigrammi del Piatti, con molte cose, che mancano nella rara ediz. milanese. Nell'inventario della libreria urbinate, compilato nel sec. XVI dal bibliotecario di Federico da Montefeltro, Federico Veterano (cfr. GUASTI, nel *Giorn. Stor. degli Archivi toscani*, VI, 1862, 127; VII, 1863, 46, 130), al N. 513 si legge: " *Platini Plati*, mediolanensis. " Epigrammaton, libri VII, ad Federicum ducem Urbini ". Certamente il cod. è la medesima cosa, ed è l'omaggio del nostro poeta al duca. Ne pubblicò un epigramma a Francesco Accolti (cc. 69 r.) lo ZANNONI, nel cit. studio sugli scritti inediti del Valla, in *Rend. della R. Accad. dei Lincei*, 1890 (vol. VI, sem. II, p. 364).

II. — **Laurenz. 54 del Pluteo XXXIV inf.**

Cod. miscellaneo del sec. XVI, con in fronte lo stemma dei Medici. Contiene, oltre allo sconcio poemetto del Panormita *Hermaphroditus* e a componimenti latini di oscuri poeti, due libri d'epigrammi del Piatti, diretti a Lorenzo de' Medici " florentinum primarium, virum maximum " et singularem ". Il I libro è di 49 epigr., il II di 61. Nell'inventario della libreria medicea privata, compilato nel 1495, che si trova in un quaderno cartaceo della Filza 87 dell'Archivio mediceo avanti il principato e pubblicato nell'*Arch. Stor. Ital.*, serie III, vol. XX, 1874, p. 51, esiste ed è registrato " in primo Scrinio nigro hoc est in eadem Capsa 14ª " in mezzo alle opere latine degli umanisti più celebri, ed ai classici latini: " *Platini Plati*, mediolanensis epygramaton liber, in membranis ". Cfr. BANDINI, *Cat. Codd. mss. Bibl. Med. Laur.*, T. II, 193.

III. — **Ambr. D. 112 inf.**

Contiene la corrispondenza giovanile del Decembrio. Cart. di 210 cc. 28 bianche; a cc. 1 l'elenco degli scritti del Decembrio inseriti nel cod. Più sotto: " Librorum p. candidi volumen undecimum libri XVI ". A cc. 153, epigramma di Pietr'Antonio Piatti al Decembrio; a cc. 154: " P. Candidus petro Antonio plato "; a cc. 181 e sgg. quattro carmi di Piattino al Decembrio.

IV. — **Vatic. Urb. 1193.**

È una silloge di poesie cortigiane dei Montefeltro, e potrebbe esser messo assieme ai codd. di tal natura, che riguardano le varie corti del Rinascimento, recentemente esumati, come: il Mglb. II, II, 75; il Naz.

Parig. 1543 (cfr. BARTOLI, *Mss. Mglb.* II, 127. — ROSSI, *Giorn. Stor.*, V, 238; X, 412. — L. BELTRAMI, *Bramante poeta,* Milano, 1884 e rec. di R. RENIER in *Giorn. Stor.*, V 1885, pag. 234); l' Oliv. 54 (cfr. SAVIOTTI, *Rime inedite del sec. XV,* in *Propugn.* N. S., V, 1892, pag. 303); il Vat. Urb.. 729 (cfr. ZANNONI, *Strambotti inediti del sec. XV,* Roma, 1892); il Sessoriano 413 (cfr. MENGHINI, in *Rass. Bibliogr.*, III, 1895, pag. 17); l'Estense, X, 34 (cfr. G. ROSSI, in *Giorn. Stor.*, XXX, 1; XXXII, 90 sgg.; XXXIII, 265), etc.

Il cod. Vat. Urb. 1193 è veramente, come disse lo ZANNONI (*Scrittori cortigiani dei Montefeltro,* Roma, 1894, p. 12) " un'antologia di sdolci- " nature adulatorie a Federico e a Battista sua moglie ". Contiene tra i versi del Casali, del Collenuccio, dei Filelfo, del Cantalicio, del Porcellio, parecchi epigrammi di Piattino Piatti.

V. — **Cod. Braidense AF. X. 36.**

In fine al *Manipulus* di Galvano Flamma esistono a cc. 193 due epigrammi di Piattino, colle seguenti didascalie: I. " *Platinus* de Puteo " Arcis Tritianae condito a Mag.co equite aurato Dno Vercellino Vice- " comite, tum eiusdem Praefecto ". — II. " Item *Platinus* de subita " mutatione fortunae Regis Alphonsi 1495 ".

VI. — **Ambr. A. 64 inf.**

Contiene parimente il *Manipulus* di G. Flamma e i due epigr. di Piattino, di cui al n. V.

VII. — **Cod. Del Monte.**

È un prezioso cod. miscellaneo trovato nel 1902 dal Novati (cfr. CALLIGARIS, *Per una nuova ediz. del Liber de Gestis in civitate Mediolani* cit. in quest'*Archivio,* XXIX, 1902, p. 23). In fine del *Manipulus* del del Flamma, oltre i due epigr. ricordati ai n. V e VI, un terzo colla seguente didascalia: " Item *Platinus* de fortitudine Isabellae Aragoniae " olim Ducis Mli ". La trascrizione è del 1483 di un Giovanni Del Monte, per ordine di Vercellino Visconti, castellano di Trezzo.

VIII. — **Magliabech. II, II, 62.**

Sillóge di poesie latine del 400 (cfr. FLAMINI, *Intorno ad alcune rime dei secc. XIV e XV* in *Rass. Bibliogr.,* III, 1895, pag. 140). Tra poesie latine di Alessandro Braccesi, di Naldo Naldi, di Bartolomeo della Fonte, di F. Filelfo, ecc., alcuni foglietti latini di *Piattino Piatti.*

IX. — **Laurenz. 39 del Plut. XC sup. (fondo Gaddiano).**

Misc. Tra la *Praelectio* del Poliziano ai " priora analytica " di Aristotele, tra due epistole di Ermolao Barbaro a Marsilio Ficino, tra due epigr. del Pelotto al Magnifico e un carme elegiaco anepigrafo di Gentile de' Becchi, a cc. 26 il carme di *Piattino* " *ad Laurentium* " *Medicem de coniuractione pactiana* " (BANDINI, op. cit., III, 551).

X. — **Sessor.** 413 della Bibl. Vitt. Eman. di Roma, scritto a Milano (cfr. SPINELLI in *Arch. Stor. Lomb.*, XIV, 1887, 808 sgg.).

Esso contiene poesie volgari di Galeotto del Carretto, di B. Taccone, di Antonietto da Campofregoso, del Pistoia, del Bramante, di Jacopo Corsi, di Gaspare Visconti, del Calmeta, del Tebaldeo e di altri poeti della corte del Moro: ed ha di *Piattino Piatti* a cc. 73 l'epigr. già inserito nella raccolta milanese " ad magnificum et prestantissimum " equitem Auratum ac Ducalem Senatorem dignissimum illustrem poëtam " Gasparem Vicecomitem, " che comincia: " Legimus atque tuos per- " legimus octo libellos, ecc. "

XI. — **Ambros. Q. 31.**

È il cod. che contiene le opere di Niccolò Seratico da noi veduto. A cc. 1 un epigramma del Nostro " ad lectorem de Libelli Seratici " *Platinus* " (cfr. *Relaz. letterarie, ad Seraticum*).

XII. — **Riccardiano 2121.**

Miscell. con carte innumeri. Contiene un'epistola " magnifico et " clarissimo benefactori meo ac maiori observandissimo Laurentio de " Medicis " e sette distici al medesimo, da noi pubblicati.

Stampe.

L'ARGELATI (op. cit., II, 1107-9) dà di Piattino un elenco di vent'un'opere, ma il numero loro si deve restringer d'assai, non essendo in parte che componimenti compresi nelle raccolte maggiori. Piattino stesso, nel suo testamento poetico riportato, affida solennemente alla posterità cinque opere, unica sua progenie. Di queste tre ne conosciamo e sono a stampa: il *Libellus de Carcere*, l'edizione del 1502, e la maggiore, comprendente gli epigrammi vecchi e nuovi (*palaeonios*) del 1508. Le altre due operette del nostro, secondo l'Argelati, sarebbero andate perdute, e ne avremmo notizia sol dalle lettere di Piattino: in un'epistola infatti a Bernardino Crispo è ricordato un *Opusculum metricum de utriusque Juris origine;* e in un'altra a Giovanni Piacentino un *Commentariolus Catonis;* frutto forse delle sue tirate retoriche a Garlasco. Ma, come vedremo, l'*Opusculum*, etc., è stampato nell'ed. del 1502; non è quindi perduto; la quarta opera son certamente le Epistole, scritte, come tutte le umanistiche, con intento letterario.

Il *Libellus de Carcere* è l'opera del nostro che ebbe maggior fortuna ed è quindi più facile rinvenirla, per quanto rara. Pubblicata primamente pei tipi dello Zaroto nel 1483, ebbe l'onore di quattro edizioni, tutte della fine del 400. Quella più comune è l'ediz. stampata a Milano " sexto Idus Jan. 1484 " che si intitola:

Platini Plati Mediolanensis ad magni | ficum Thomam Thebaldum Bononien | sem equitem Auratum ac ducalem se | natorem clarissimum libellus de carcere;

e che unisce in fine varii *disticha moralia*. Un esemplare trovasi, secondo il Denis (1), nella Biblioteca di Vienna: un altro del sec. XV senza data e nome dello stampatore, di otto fogli, conserva la biblioteca comunale di Cortona; infine l'opuscolo fu ristampato in una silloge del 1513 " ex officina Matth. Schurerii Selestad. m. Aprili 1513 " (2).

Epigrammatum et elegiarum — libri duo — apud Alex. Minutianum pridie Kalendas Septembres anno a Christiano natali MDCII. Ludovico Francorum Rege Potentissimo Mediolanensium Duce.

Raccolta assai voluminosa di oltre 120 carte, a caratteri rotondi. Porta in testa, oltre a un epigramma ricordato di J. Antiquario, un altro di Giovanni Piacentino, un buon erudito di latino e di greco, autore d'un Glossario e della traduzione latina degli *Erotemata* di Costantino Lascaris. A malgrado della dedica a Luigi XII, son raccolti nel primo libro, ricco di oltre 500 epigrammi, i carmi da lui scritti per Carlo VIII, che per la morte del re francese non poteron esser pubblicati per lui. La raccolta del primo libro non appare fatta con criteri artistici o cronologici: carmi per Luigi XII e per Carlo VIII, molti per G. G. Trivulzio, ricordi della prima giovinezza ed epigrammi scritti da Garlasco, inni ad Ercole I e al marchese di Monferrato, a Lorenzo de' Medici e al Poliziano come al Merula e al Filelfo; versi su futili argomenti, giochetti di parole, ricette culinarie, o carmi lubrici, benchè rari, lodi di opere d'amici, narrazioni di casi della propria vita, tutto è raccolto alla rinfusa, negligentemente, stampati così come forse giacevano nei quaderni dell'autore. Più breve, ma più omogeneo in quanto al contenuto, il secondo libro, che consta d'una sessantina di epigrammi, che comprendono il periodo della vita del poeta, che va dal 1471 al 1477 circa alle corti di Ferrara e d'Urbino; più affettuoso, sebben meno vario, e da cui il biografo può trarre d'assai. I due ultimi epigrammi assurgono, per la loro lunghezza, a veri e propri poemetti storico-encomiastici. Il primo descrive al marchese di Monferrato il modo veramente regale, con cui fu accolto il duca Ercole I a Venezia dal doge Niccolò Tron; il secondo celebra le azioni guerresche di Federico d' Urbino, ed è dedicato al figlio Guidobaldo da Montefeltro. Dopo alcuni epigrammi di poco momento, tra cui uno di Ubertino Clerici da Crescentino, segue un lungo componimento in versi, con questa didascalia:

Platini Plati, Mediolanensis de gravissimo ac honestissimo more creandi iurisconsultos illustris Achademiae Papiensis et de utriusque iuris

(1) *Supplemento agli Annali del Maittaire*, Vienna, Rurzbek, 1789, II, 640.

(2) Graesse, *Trésor de livres rares*, Dresde, Kuntze, 1864, V, 314. — Il volume miscellaneo contiene, oltre al *Libellus*, gli *Opuscula* del Tiferno, le *Elegie* di Cornelio Gallo, ed altri componimenti latini.

origine carmen ab ipso tunc adolescentulo compositum, diuque sepositum, et nunc demum ab eodem sene consilio omicorum emendatum ac emissum.

Esso non è altro che una ricostruzione metrica dell'orazione latina tenuta dal Filelfo per la laurea dottorale di Teodoro. L'orazione fu tenuta nel 1460; poco dopo deve essere stato scritto il libretto del nostro, che aveva allora intorno a 16 anni. Seguono due carmi a Pio III e a Giulio II, e il distico sulla " Historia di Milano „ di Bernardino Corio.

Epistolae Platini cum tribus orationibus et uno dialogo. Apud Gottardum Pontium — 1506.

Tre libri di epistole, dedicati al Trivulzio: il primo di 36 epistole, il II di 63, il III di 48. Porta in testa un epigramma di Cesare Sacco da Lodi, lodando il Piatti, che dopo aver conseguito l'alloro nella poesia, lo consegue ora nella prosa. Subito dopo la lettera di dedica al Trivulzio, il dialogo " inter Platinum et librum suum „ sui meriti e sull'amicizia del Trivulzio. Non disposte in ordine cronologico, sono la maggior fonte per il biografo, quantunque molte senza data; e vanno dal 1465 circa fino al 1506. Gran parte di esse son datate da Garlasco. Seguono le tre orazioni:

I. — *Epithalamium Platini patritii Mediolanensis in sponsalibus et nuptiis Illustrium Iugalium Io. Nicolai Trivultii comitis Musochi: necnon Paulae Gonzagae Viglevani simul Magnificentissime celebratis.*

II. — *Oratio Platini in funere Magnifici viri Philippi Vicecomitis.*

III. — *Oratio didascalica Platini ad auditores in principio Sallustii de coniuratione Catilinae Garlaschi gratis.*

La lettera che chiude il libro d'epistole, è datata da Milano " 15 Chal. " Sept. 1506 „.

In hoc Volumine continentur elegiae cum epigrammatis veteribus et novis Platini poëtae patricii Mediolanensis. E in fondo: " Impressum Medio- " lani per Gotardum Ponticum, quartodecimo calendas Maii 1508 „.

L'edizione che porta in testa il fregio collo stemma di Francia e il distico citato è divisa in due parti: i *nuovi*, una novantina, e i *vecchi* epigrammi, in numero di 53: l'ultimo è l'apoteosi di Luigi XII, a cui naturalmente è dedicato il libro. Più interessante la seconda parte, perchè ci porge luce su avvenimenti assai importanti della vita del nostro, e specialmente sul suo viaggio in Isvizzera e sulla sua prigionia.

Accodato un epigramma, già da noi veduto, che ci porge interessanti particolari sul fatto della Novalesa.

È noto il carattere essenziale della poesia cortigiana alla fine del sec. XV. A Milano, a Mantova, a Ferrara, ad Urbino i poeti vellicavano gli orecchi delle gentili dame plaudenti coi frizzi, colla pre-

ziosità di moda, con tutto quel vuoto ciarpame di antitesi, di giochetti di parole e d'arguzia, che costituiscono quel fenomeno così curioso del presecentismo, spettacolo di fuochi d'artificio nella vasta e facile arena delle corti italiane. Forse vi contribuì l'eccessivo influsso del pensiero latino, risorgente nel secolo dell'umanesimo, quasi ad assorbire ogni attività nazionale, cosicchè la dissuetudine dello scrivere volgare portò in esso lo sforzo, e, col tumido, il lezioso. Ma più specialmente l'ambiente corruttore delle corti, lo sfavillio d'una magnificenza inamidata e pomposa, una squisita sensazione in ogni piccolo fatto della vita cortigiana, e, finalmente, la smania di piacere e di primeggiare nell'omaggio alla dama, la dea del Rinascimento, portarono nelle lettere il preziosismo e la peregrinità delle immagini, allora più che mai connaturate al suono. Senonchè questa malattia del gusto non fu solo del volgare; a poco a poco le frivolezze della lirica nazionale andarono inquinando il latino del 400, già per sè stesso vuoto ed adulatorio. Difetti che non furono solo dell'estremo 400, ma che abbracciano il secolo tutto: il secolo del Dati e del Lampridio, del Marsuppini e del Naldi, come degli Strozzi e del Tebaldeo, del Curzio e di Piattino Piatti. Tronfi e pettoruti quando cominciano a cantare epicamente sulla falsariga di Virgilio, finiscono per narrare imprese minute dei loro mecenati, o fatti politici che hanno importanza assai scarsa. Così in tutto il secolo XV è un fiorire di poemetti storico-encomiastici, a somiglianza di quelli del nostro Piattino sulla visita di Ercole I a Venezia e sulle imprese militari di Federico d'Urbino. Così la vittoria d'Anghiari trova nel Dati il suo poeta magniloquente (1), come le vittorie veneziane contro Filippo Maria Visconti nel Marchenti, e Braccio da Montone in Leonardo Griffi (2). E di poemi di gran mole, cortigianeschi nella sostanza e adulatorii, quali altri si potrebbero citare meglio della *Borsiade* dello Strozzi o della *Sforziade* del Filelfo, in cui Apollo e Giove si mescolano in galanti avventure d'amore con Bianca Maria Visconti? In Leonardo di Piero Dati, che è pur uno dei migliori poeti latini del secolo XV, è lecito trovare quasi tutti i caratteri della poesia la-

(1) Cfr. Flamini, *Leonardo di Piero Dati, poeta latino del sec. XV*, in *Giorn. stor.*, XVI, 1890, pp. 1 sgg.
(2) In Muratori, *R. I. S.*, XXV, 465 sgg.

tina cortigianesca dell'estremo 400. È vero che egli stesso afferma sdegnoso di non aver mai adulati pontefici e cardinali per avere da essi mercede di denari sonanti; è vero che in un epigramma parla con fine ironia dei letterati per impinguare la borsa, ma talvolta egli indulge ai difetti del tempo in carmi vuoti e frivoli, e spesso le sue sono poesie d'occasione, dettate *currenti calamo* per accattar favori o per consuetudine d'amici, imitazione talvolta sciatta e servile dei classici, maltrattata spesso la sintassi. Del resto, carattere aulico e cortigianesco ha quasi tutta la lirica fiorentina, anche volgare, della prima metà del 400: servile e galante la lirica erotica, paragonati i cavalieri, torneanti nelle corti, agli Scipioni, ai Marcelli, agli Augusti. Leggendo le ballate di Bernardo Cambini, di B. Pulci o di Mariotto Davanzati, di maestro Antonio di Guido o dell'Accolti, senti l'influenza letteraria delle corti di Alfonso d'Aragona, dei Medici o di Borso da Este (1).

Alla corte di Rimini, sotto Pandolfo Malatesta, lo scapigliato principe arieggiante in pieno secolo XV Guglielmo VII di Poitiers, il Basini e il Porcellio incensavano, coi carmi latini, la concubina del principe. E il Porcellio, vero tipo del basso cortigiano, confinante col buffone, lodò latinamente, nelle forme peggiori dell'adulazione e dell'artificio, anche Federico d'Urbino e Francesco Sforza, non ancora duca di Milano (2).

La poesia latina si inquinò maggiormente verso la fine del secolo al contatto della poesia presecentistica volgare. Che se a Ferrara la poesia latina ebbe cultori valenti fin dal tempo di Leonello, e attraverso al Benzi senese e al Sardi ferrarese si rafforzò cogli Ariosti, col Carbone, coi due Guarini, collo Strozzi, essa fu sempre encomiastica ed aulica, prima che le muse parlassero ancora, nella rinnovata favella patria, col Bembo, col Boiardo e con Ludovico Ariosto. E del resto proprio a Ferrara vi fu chi portò nei versi latini le freddure presecentistiche delle rime volgari: Antonio Tebaldeo.

A Milano la cultura latina fu pure varia ed attiva, per l'impulso datole specialmente da B. Calco e da Jacopo Antiquario; Er-

(1) Cfr. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico,* Pisa, 1891, pp. 296, 356, 360.

(2) Gaspary, *Lett. ital.*, vol. II, parte I, pp. 136-7.

molao Barbaro, ambasciatore di Venezia, vi portava la sua erudizione greca e latina; Demetrio Calcondila parlava della sua patria, e dalle officine d'uno Zarotto, d'uno Schinzenzeller e d'un Minuziano uscivano nell'ultimo ventennio del secolo i classici latini e greci, e i libri d'epigrammi scritti nella lingua madre. Non che i poeti latini dell'estremo 400 a Milano uguagliassero il Poliziano e Giovanni Pontano: nessuno di essi si elevava dall'*aurea mediocritas*. Adulatori tutti, salvo a voltar le spalle al loro signore quand'è caduto in disgrazia, come Lancino Corti; loquaci ed abili cacciatori di grasse prebende, come il Biffi; più simpatico il poeta che abbiamo seguito nella sua vita agitata e varia. Del resto il Piatti ha, quanto al carattere, tra quei pochi che ne han trattato di volo, una fama usurpata. Il Verga lo dice « carattere libero e indipendente », e loda in lui « una mal celata avversione al dominio degli Sforza, « che gli torna a grande onore e ce lo rende simpatico in mezzo « a quella turba servile di cortigiani » (1); « tempra libera, scapi- « gliata e simpatica » lo dice il Gabotto (2); « natura d'uomo meno « inchinevole all'adulazione, che fu costretto appunto pel suo ca- « rattere libero ed irrequieto a menar vita randagia », lo proclama ancora più recentemente Vittorio Rossi (3). Uno sguardo soltanto alla produzione poetica del nostro, avrebbe persuaso i tre valenti cultori delle nostre lettere che Piattino Piatti è, in fondo, un cortigiano, sempre, in ogni momento della sua vita; nè è merito suo se egli finì per combattere, sebbene giustamente, chi era stato la causa della sua rovina. Onde ben a ragione il Flamini gli appone la « brutta venalità » con cui principia la raccolta delle sue poesie latine a Carlo VIII:

Qui cecini quondam domino proceresque latinos
dum sequerer famam consequererque famem;
ecce meum Regi Francorum dono libellum,
unde laboris erunt emolumenta mihi (4).

La lode, il panegirico, l'esaltazione dei potenti, non mai l'espressione di uno stato interno psicologico; la ricompensa voluta ai

(1) Verga, *Saggio di studi su B. Bellincioni*, cit., p. 17.
(2) Gabotto, *Vita di G. Merula* cit., p. 185.
(3) V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, 1899, p. 385.
(4) Flamini, in *Rass. bibliogr. della letter. ital.*, vol. VII, 1899, p. 35.

principi, che accoglievano i letterati alla loro corte solo per brillare nelle pubbliche occasioni. Fu malattia del secolo; nè è meraviglia quindi, che Piattino ne sia stato infetto. Non anche il Poliziano, per farsi strada nella corte medicea, « cercava immagini e « suoni per ogni occasione e per ogni fattarello magnatizio? » (1). Non invocava anch'egli il suo magnifico protettore di non essergli avaro

di quel vero piacer che solo è il tutto
e fa' che dopo il fior i' coglia el frutto:

non umilia a Lorenzo il suo verso e il suo ingegno, purchè lo ricopra d'una bella vesta, temendo che il popolo abbia a dire di non aver saputo piacere al mecenate? (2). Non forse il Decembrio nella vita di Francesco Sforza sorvola sulla vita privata del principe, perchè troppo vasta, degna solo dello stile di Cicerone? Non il Basini nella *Feltria* domandava vilmente la paga de' suoi canti a Federico d'Urbino; e il Bellincioni, che sotto il velo burlesco copriva la più bassa cortigianeria, batteva alla borsa del suo signore:

La mia scarsella è fatta sì leggiere
che in su l'acqua stare' come un cannone;
e di velluto in dosso ho un giuppone
che 'l par proprio che torni dal barbiere? (3)

Nessuno dei tanti seguaci delle muse volgari e latine fu immune tampoco da questo difetto; nè meglio del Voigt alcun altro compendiò in poche righe l'ufficio del letterato nelle nostre corti del Rinascimento: « Celebrare coi canti la persona del principe e « la dinastia, circondarli di un'aureola di gloria dinanzi ai contem- « poranei ed ai posteri, scriverne la storia, esaltarli con poemi « epici, con elegie e con odi, recitar discorsi nelle grandi occasioni, « ed oltre a ciò accrescere indirettamente lustro e decoro alla « corte con la fama della propria dottrina e collo splendore del « proprio nome, ecco l'ufficio e la vita di quei cortigiani lette- « rati » (4). La lode diveniva un abito per l'umanista; nè ci deve

(1) Carducci, *Pref. alle Stanze del Poliziano*, p. xxvii.
(2) Id., p. xxviii e xliii.
(3) In *Rime* cit., I, 173.
(4) Voigt, *Il Risorgimento dell'antichità classica* (trad. di D. Valbusa), Firenze, 1888, I, 447.

quindi meravigliare di trovar tra i carmi di Piattino l'encomio di quasi tutti i pontefici, buoni o cattivi, della sua epoca. Accanto alle lodi di Sisto IV della Rovere (1), quelle di papa Borgia (2); nè gli sfuggì Pio III, che sedette appena ventisei giorni sulla cattedra di Pietro, per encomiare, l'anno medesimo 1503, papa Giulio II (3).

La smania di primeggiare nelle corti portò con sè una vera mania versaiola, causa a sua volta di maggior decadimento nelle lettere per difetto d'inventiva. Se ne lagnava il Pistoia:

Ognun vuol piluccar la fronde amata
ognun vuol piantar frasche com'è il sole,
tanti vanno in Parnaso per viole
chè in Elicono non è più insalata (4);

e più argutamente cantava il Bellincioni:

Fu forse un'arte già la poesia,
(non perch'io el creda) sì ognun fa sonetti,
matricali, canzon, motti, rispetti,
da dipinger la fronte a un'ostaria.
Altri che son di maggior balordia
fanno greco, latin, prosa e versetti
sciogliendo parolucce con mottetti,
opra d'esser mandata in Tartaria:
altri fa silve, e son cannucce in brago,
altri egloghe vulgari, altri latine,
sì ch'Elicona s'è già fatta un lago,
E le Muse tornate contadine
là di Valdarno, o van filando ispago
per legarsi il cervel dentro al confine;
unde si nega in fine
ch'abbia la poesia ragion et arte
se i poeti si fan giucando a carte.... (5)

Si lagnava il Pistoia, e scriveva i tre noti sonetti per accompagnare un cestellino di fichi alla donna amata (6); facea la voce

(1) Ed. 1502, II, 19.
(2) Ed. 1508, id.
(3) Ed. 1502, in fine.
(4) Ed. Cappelli-Ferrari, p. 49.
(5) In *Rime* cit., I, 139.
(6) Ed. Cappelli-Ferrari, pp. 164-6.

grossa il Bellincioni, e scrivea versi per regalare dei melagrani, o « a messer Gaspare Visconti domandandogli un' oca per Ognis« santi » o « a messer Bergonzio per domandare polvere ed acque odorifere » (1). Versi per argomenti così futili troviamo ad ogni piè sospinto in tutte le raccolte sia volgari, sia latine: ne abbiam trovate parecchie tra gli epigrammi del Piatti. Non indulge forse alla moda dei tempi, quando scrive versi per l'invio di un mazzo di asparagi, o d' una lepre, o per la nascita d' un figliolo, o per l'indigestione d'un amico?

Cum saturaretur ferus Hannibal ansere multo:
non invadebat febris anhela ducem.
Cur eques aegrotat mediocriter ansere pastus?... (2)

Ringraziava un amico d'avergli mandato dei frutti in composta, e mandava ad un altro un mazzo d'asparagi, accompagnandoli così:

Mittimus asparagos aegro tibi rure salubres;
aegroto medici saepe dedere mihi (3).

Spediva massime d'arte culinaria:

Sive coquatur anus gallina veru vel aheno,
plus sapiet, si tris occidet ante dies (4);

o pregava un amico di mandargli un cappone per i lieti simposi (5). Mandava a Luigi Arcimboldi a Milano un mazzo di quaglie, frutto delle sue cacce di Garlasco (6); e scrivea versi per epitaffi e canti di battesimo (7); per ringraziar di quattro capponi o di un canestro di formaggi (8); per mandare un capretto al Filelfo o fagiani e vasi di senape allo zio (9). Ringrazia d' un canestro di pomi, o manda ad un amico uva e pesche, o gli dà la ricetta per poter dormire la notte, o chiama infine disperatamente il medico Andrea

(1) *Rime* cit., I, 170; II, 5, 15.
(2) Cfr. ed. 1508, ep. XVIII a XXII.
(3) Id., ep. LXIV e LXVII.
(4) Id, LXXX.
(5) Id., LXXXI.
(6) Id., *Inter vet.*, XIV.
(7) Ed. 1502, XC sgg.
(8) Id. id., CLVII, 9.
(9) Id., CCXC, CCCXV, 17.

Carrarese a medicargli un vitello, che si è fatto male (1). È la poesia messa a servizio della veterinaria! Una corda sola della sua lira ha quasi sempre taciuto: la corda dell'amore, e fu bene. Chi sa a quali stranezze si sarebbe lasciato andare il poeta sulla falsariga della poesia amorosa volgare, che ebbe nell'estremo quattrocento gli antesignani di Filippo Desportes! Così abbiam veduto che i pochi carmi, che si riferiscono alla Honwil, delineano bensì un tipo costante di donna, ma che si avvicina più al tradizionale dei petrarchisti, che non alle strane figurazioni del Cariteo, del Tebaldeo, del Cosmico e degli altri presecentisti. Ma il contatto c'è, se non altro in un epigramma, fortunatamente unico, che celebra le forbici della sua donna:

O nimium felix, o Palladis altera forfex,
quum tenet in tenera pulchra puella manu
Margarita sedens et stans, interque sedendum
nunc habet in dextra, nunc in utroque genu.
O preciose calybs electro pluris et auro
cui licet in dominae saepius ire sinus.
Vidi atque invidi, te nobilis illa reponit
in gremis iuxta crura femurque suum (2).

E dai poeti volgari del quattrocento estremo derivano al nostro i frequenti giochetti di parola, lo scambio dei nomi propri. Così della moglie di Galeazzo Maria Sforza cantava il Bellincioni:

O veramente Bona, anzi perfetta
con le vere bellezze oggi d'Elena (3);

E il Cariteo è famoso per aver trasportato nella sua poesia l'artificio del nome interno non solo per la sua donna, ma per una grande quantità di altre persone; che se sul nome di Angelo Colocci giocava così:

Colotio, di virtù vero *coltore*
degno del nome *angelico* e divino;

poco appresso anche Ludovico Ariosto cedeva alla moda dei tempi,

(1) Id., CDXVI, CDXLIII, ecc.
(2) Ed. 1502, ep. CCCXXI.
(3) *Rime*, I, 68.

giocando sul nome di Marco Cavallo (1). Così il Piatti saluta Gabriele Talento, protonotario apostolico:

Non erraverunt qui te dixere *Talentum,*
mille vales auri magna *talenta,* pater (2).

Un Bartolomeo Vastamilio, contro cui si scaglia il poeta, diventa un *vastator milii* (3); Jacopo Balsamo diventa:

Balsame, qui redoles in tota *balsama* vita (4).

Scherza talvolta sul nome di Antonio Ferrario Robiano:

Antoni tua de duro cognomina *ferro*
prorsus ab ingenio sunt aliena tuo (5);

dicendogli che avrebbe dovuto chiamarsi *Cryseus* non *Ferrarius,* per il suo splendore; e a Donato *Turriano:*

Veger es, et velles fortissima *turris* haberi,
non tibi cognomen quadrat, amice, tuum (6).

Come in tutte le raccolte umaniste, versi religiosi si mescolano ai più sconci epigrammi. Accanto alla risposta al Filelfo dalla Francia, di cui altrove parlammo, un carme « ad almam Virginem « pro Mediolano » e i sette monostici sulla passione di Cristo nella chiesa di Garlasco (7); accanto ad uno sconcissimo epigramma, che non possiamo riportare, sulle conseguenze storiche dell'amore colpevole, un inno veramente grazioso alla Vergine di Loreto (8); accanto a un epigramma « de viro frigido et uxore calida (9) » e ad un altro, che esalta l'amore di Cesare per Nicomede (10), frequenti distici e tetrastici gnomici e alcuna volta religiosi, o carmi morali come il seguente:

(1) *Orl. Fur.*, XLI, ott. 90.
(2) Ed. 1508, ep. XXXIV.
(3) Id., LVII.
(4) Ed. 1502, ep. CLXXVI.
(5) Id., CDLXXIX.
(6) Ed. 1502, ep. DV.
(7) Ed. 1508, XXXVIII e XXXIX.
(8) Id., XXVIII: ed. 1502, XLVIII.
(9) Ed. 1502, ep. CCCXIX.
(10) Id., CCCLXLVI.

Dixeram, Thoma, modo te beatum,
deditum pulchrae dominae cum esses:
sola contemplans bona, quae decoris
possidet illa.
Nunc beatissimum ego te per illam
iudico inventam mihi pulchriorem
mente quam vultu: meliora quanto
sunt bona mentis! (1)

Solo nel *Libellus de carcere* l'inno religioso assume potenza sempre sincera e qualche volta drammatica, e nella preghiera ai santi, alla Vergine, a Dio, tu senti lo strazio del poeta che ha perduto ormai ogni fiducia in sè stesso per isfuggire un giorno agli orribili tormenti del carcere. Per questa ragione il *Libellus de carcere,* pagina vivace e sincera della sua vita errabonda, sorpassa di gran lunga in valore il resto della sua suppellettile poetica. Del resto i metri stessi sono quelli consacrati ormai nella decadenza della lirica latina: l'epigramma e l'elegia; talvolta, ma raramente, la saffica: mai, e ciò torna a suo onore, i metri strampalati, che introdusse, fra altri, Lancino Curzio nella lirica latina. Dotato d'una sufficiente cognizione dei classici latini, egli ostenta continuamente il suo sapere: versi d'Orazio, sentenze di Plinio, di Giovenale, di Seneca, ricordi di Marziale, di Properzio, citazioni greche da Euripide si incontrano ad ogni piè sospinto nelle epistole di Piattino: da buon umanista egli si pregia, e come! Abbiam veduto come si gloriasse che i suoi versi fossero letti e premiati a Pavia, e con quanta compiacenza riceveva le lodi degli amici, che lo encomiavano come soldato e poeta. Ad Enrico Pegio, giurista di Milano, che lo aveva lodato pei versi, ma non sufficientemente nell'arte oratoria, egli risponde, un po' sdegnoso, di essersi esercitato fin dalla giovinezza sia in versi sia in prosa, e soggiunge con troppa modestia: « mihi tamen in neutro valere videor (2) ». E descrivendo la propria cameretta a Garlasco, ripiena di libri e d'armi, si vanta di trattare insieme e non male le Muse e l'opre di Marte (3). E altrove:

(1) 1508, ep. LXXI.
(2) *Epist.*, I, 15.
(3) Ed. 1502, ep. CXLII.

Quidquid iniqua mihi fortuna negavit honoris
ingenio tribuit Musa benigna meo.
Res nova iuncta lyre mihi nomen et arma dederunt,
quamvis obstiterint impia fata domi (1).

Non sappiamo quali criteri d' arte abbia seguito il Piatti nei versi volgari, che non ci sono rimasti, ma che certamente scrisse, come appare dalla corrispondenza con P. J. De Jennaro (2). Non sappiamo insomma se per essi dovremo dare il giudizio, che il Tiraboschi diede assai giustamente della poesia latina di Piattino Piatti: molta facilità di dettato, ma non uguale eleganza di pensiero e di stile (3). Certo, quanto all'uomo, Piattino Piatti fu un'interessante figura di quello scorcio del secolo XV, così gravido di procelle e di guerre: la sua personalità spicca sul fondo omogeneo della società cortigianesca: figura simpatica, ardita, ma nello stesso tempo intrigante e, qualche volta, sfacciata: tipo vero e perfetto dell'umanista battagliero ed ardito, un Giovan Mario Filelfo, ma migliorato.

ATTILIO SIMIONI.

(1) Ed. 1508. *I. vet.*, XC.

(2) Il FLAMINI nell'opusc. cit. *Versi inediti di G. M. Filelfo*, ecc., a p. 12, a proposito dei versi volgari degli umanisti, osserva come essi abbiano i vizi e i difetti dell'età loro, i luoghi comuni della lirica latina e volgare, " le filatesse dei nomi pagani, ovvie già presso i trecentisti " (non esclusi i maggiori), ma divenute nel 400 un vero flagello della " poesia, perchè alle menti imbevute di classicismo il concetto della giu- " stizia si presentava naturalmente impersonato in Catone o in Aristide, " quello della tirannide in Silla o in Nerone o in Vitellio e così via ".

(3) TIRABOSCHI, *Storia della letter. ital.*, IX, 1018.

Note e documenti santambrosiani


'interesse che suscita quanto si attiene alla storia e alle vicende della celeberrima basilica di S. Ambrogio, e il desiderio di portare qualche contributo, sia pur tenue, allo studio dei problemi sulla età delle varie parti del vetusto edificio, intorno alla cui soluzione è tuttora profonda la divergenza nelle opinioni degli scrittori più competenti (1), ci hanno indotto a prendere in esame le carte del duplice fondo dei soppressi monastero e canonica di S. Ambrogio (2). Sembrava a noi fosse tempo di lasciare da un canto, od almeno passare in

(1) Assegnano al sec. IX il lavoro di riedificazione della primitiva basilica a colonne nella forma attuale di basilica a volte, Dartein, Landriani e Beltrami; attribuiscono la rifabbrica alla fine del sec. XI o alla prima metà del XII, Viollet-le-Duc, von Eitelberg, Cattaneo, Sant'Ambrogio, Stiehl, Zimmermann, Toesca, Rivoira, Venturi e Testi. La bibliografia più recente sulla questione può vedersi in Venturi, *Storia dell'arte italiana,* III, p. 110. Essendo il nostro studio fondato principalmente sull'esame critico dei documenti, abbiamo omessa quasi del tutto la discussione sugli argomenti d'indole tecnica portati in campo dall'uno e dall'altro gruppo di scrittori; argomenti che saranno tutti intrinsecamente apprezzabili, ma che, essendo fra loro contraddittori, perdono agli occhi dei non tecnici, quali noi siamo, gran parte del loro valore, finchè la scienza non avrà posto anche in questo campo dei capisaldi, accettati dal comune consenso dei competenti.

(2) Le carte del monastero e parte di quelle della canonica si trovano nel r. archivio di stato di Milano, sezioni *Museo ed archivio diplomatico* e *Fondo di religione*. Nel codice diplomatico Della Croce, dell'Ambrosiana (D. sup. IV e V, 1-29), sono trascritte quasi tutte le pergamene della canonica sino alla fine del sec. XIV. Per quelle del monastero a tutto il 1150 si hanno alla Braidense le copie del padre Bonomi in tre volumi (AE. XV, 17-19).

seconda linea, i soliti Puricelli (1), Sormani (2) e Fumagalli (3); le fonti principali, cui si è fin qui attinto, per discutere in base a documenti, dagli uni pubblicati come autentici, dagli altri in gran parte impugnati o sospettati di falso. Troppe prove hanno dato costoro, più che storici, apologisti e polemisti, di essersi lasciati dominare, fino alla ossessione, dal proposito di esaltare, anche a scapito del vero e del giusto, la preminenza di uno dei due capitoli in confronto dell'altro, che avrebbero voluto schiacciare ed avvilire. L'accusa di falsari che il canonico Sormani lancia con grande compiacenza contro il Puricelli e i monaci, e che il padre Fumagalli ritorce con non minore soddisfazione contro il Sormani e i canonici, fa sospettare che gli archivi delle due corporazioni fossero stati, nei vari tempi, convertiti in fucine, ove si foggiavano nuove armi per le lotte forensi, sotto forma di diplomi, creati di sana pianta, o adulterati mediante raschiature e interpolazioni. Abbiamo perciò sentito il bisogno di osservare bene ogni documento, non solo nel suo contenuto, ma anche nell'estrinseco; senza perdere di vista i nomi dei notai e dei giudici prestatisi a far fede della corrispondenza delle copie da essi sottoscritte, con pretesi originali, che si ebbe poi l'accortezza di fare scomparire.

Le nostre fatiche sono state coronate da discreto successo. Questa almeno (se l'amor proprio non ci giuoca un brutto tiro) la nostra convinzione, dinnanzi ai nuovi elementi per la storia della basilica e dell'altare che offrono le carte, in gran parte inedite, da noi esaminate.

I.

I DOCUMENTI DELLA FINE DEL SECOLO UNDICESIMO.

Studiando i documenti santambrosiani di questo periodo che il Giulini (4) riproduce o cita dalle solite fonti, colla diligenza ed

(1) *Ambros. Mediol. Basil. Monum.*, Milano, 1645.
(2) *Dissertatio historica in causa praecedentiae*, Milano.
(3) *Delle antichità longobardico-milanesi*, III e IV, dissertazioni 30 e 31, Milano, 1793; *Codice diplomatico sant'Ambrosiano*, Milano, 1805.
(4) *Memorie.... di Milano nei secoli bassi*, Milano, 1857.

imparzialità che costituiscono il pregio singolare della sua opera, ci aveva colpito la coincidenza dei seguenti dati:

1. la donazione che l'arcivescovo Arnolfo (III) fece nell'agosto 1096 al preposto Landolfo da Baggio e ai canonici, della chiesuola di S. Maria Greca *iuxta canonicam sancti Ambroxii fundatam*, riconfermata nell'agosto 1098 dal successore Anselmo (IV), da Buisio (1);

2. lo scoppio quasi improvviso e senza precedenti, di dissidî fra i monaci e i canonici, occasionati dalla pretesa dei monaci di far proprie le oblazioni alla chiesa ed in particolare all'altare di S. Ambrogio, fino allora usufruite dai canonici; dissidio del quale la prima notizia è del settembre 1096, quando papa Urbano II, di passaggio per Milano, intimò all'abate e ai monaci di non più molestare i canonici per causa delle oblazioni (2), e che continuò nei due anni successivi con sempre maggior violenza per parte dei monaci, avendovi posto termine per quel primo periodo una deliberazione del concilio provinciale tenutosi a Milano nel marzo 1098, sotto la presidenza dell'arcivescovo Anselmo (3) e un nuovo decreto di Urbano II, dell'aprile successivo (4);

3. la piccola lapide colla data del 1098, tuttora esistente sulla fronte esterna del portico o *cortina*, che ricorda lo statuto approvato dall'arcivescovo Anselmo « *et eius postea successoribus* » e dal « *comune conscilio totius civitatis* », con cui fu concessa l'immunità dalla « curadia » o tassa di mercato e venne proclamata la pace pubblica nel giorno della festa dei santi martiri Gervaso e Protaso e per otto giorni prima ed otto dopo; segnalandosi che a tanto beneficio avevano cooperato *Adam et Pagano;*

4. il nome *Adam magister*, scolpito a rovescio, nella parte superiore di una colonnina a sinistra della grande porta di mezzo della basilica;

5. la cessazione del lungo scisma e delle lotte intestine della chiesa di Milano e la sua riconciliazione colla chiesa di Roma, avvenuta tra il 1090 e il 1093.

(1) Giulini, op. cit., VII, p. 74 e 76.

(2) Sormani, op. cit., p. 54 e Jaffè, *Reg. pont.*, 5670-5671.

(3) Sormani, *Gloria de' Santi milanesi, ecc.*, p. 296 e Giulini, op. cit., VII, p. 76.

(4) Giulini, op. cit., VII, p. 77; *Cod. dipl. Della Croce*, IV c. 145; Jaffè, 570[illegible]

Prendendo le mosse dalla iscrizione colla data del 1098, non esitiamo a respingere l'interpretazione già propugnata dal Sassi (1) e da ultimo riproposta dal Forcella (2), che essa non ricordi Anselmo (IV) da Buisio che reggeva l'archidiocesi in quell'anno, ma l'arcivescovo Anselmo (II), morto nel 896, perchè si fa memoria anche dei suoi successori che approvarono lo statuto. La frase *et eius postea successoribus*, non ostante l'inesattezza della locuzione, potrebbe significare che Anselmo da Buisio aveva prestato il proprio consenso all'esonero dalla curadia, oltre chè in nome proprio, anche a nome dei suoi successori, per meglio accentuare il carattere irretrattabile della concessione; quando non si credesse di spiegarla, facendo ritardare l'apposizione della lapide di qualche decennio, dopo che ad Anselmo da Buisio si erano già succeduti Grossolano (1102-1112), Giordano (1112-1120) e forse qualche altro. L'accenno alla deliberazione del *comune conscilium totius civitatis* e alle benemerenze di Adamo e di Pagano, vi è espresso in termini che fanno pensare ad un avvenimento contemporaneo alla apposizione della lapide od ancora vivo nella memoria dei superstiti. Ed è grave errore far risalire sino ai tempi di Anselmo (II) l'esistenza a Milano di un *comune conscilium totius civitatis;* organizzato per deliberare insieme all'arcivescovo sopra argomenti, quali l'esonero dalla curadia e la promulgazione di una pace o *tregua* pubblica, senza l'intervento del conte o di altro pubblico ufficiale in rappresentanza del sovrano. La deliberazione statutaria ivi ricordata è invece perfettamente consona alle condizioni politiche della città sulla fine del sec. XI; alla quale epoca si era già venuto formando, in seno alle varie classi del laicato, il comune quale organizzazione politica, accanto all'autorità, giuridicamente non bene definita, ma in fatto profondamente sentita, dell'arcivescovo e del clero maggiore e minore, esercitandosi dai due poteri le pubbliche funzioni con una certa promiscuità, così nel campo civile come in quello ecclesiastico (3).

(1) *Archiep. Mediol. Series*, II, p. 459; *Dissert. ad vind. mem. SS. Prot. et Gerv.*, Milano, 1708, p. 25.

(2) *Iscrizioni milanesi*, III, p. 217.

(3) Si osservino le due sentenze pronunciate, l'una nel 1117 dall'arcivescovo Giordano *in arengo publico,* insieme al clero, ai consoli e a

Un argomento per ritenere che lo statuto della iscrizione appartenga al 1098, è fornito da due analoghi decreti della medesima epoca. L'uno è del luglio 1100, e fu approvato dallo stesso arcivescovo Anselmo da Buisio col concorso dei suffraganei e del clero della città per solennizzare la liberazione del Santo Sepolcro; essendosi *in memoriam ad signum victorie* sancito che fosse tregua in tutto il comitato e si tenesse un secondo mercato franco da tasse e gabelle nell'anniversario di quel memorando avvenimento e per otto giorni prima ed otto dopo, presso la chiesa dedicata al Santo Sepolcro, ove l'arcivescovo aveva consacrato un nuovo altare (1); l'altro, del maggio 1105, venne deliberato dagli ordinari della metropolitana, dal clero e dal popolo, in assenza dell'arcivescovo Grossolano, per solennizzare l'invenzione di alcune sacre reliquie nella chiesa di S. Maria alla Porta, colla istituzione di un terzo mercato esente da *curadia* e *portinatico,* e di una simile *trevia firma et inviolabilis,* per un eguale periodo di tempo, minacciandosi l'*indignationem totius civitatis super se et super sua terra*, ossia il banno del comune, contro chi osasse in quei giorni infrangere la tregua (2). Nell'*Adam* della iscrizione crediamo di riconoscere l'*Adam magister,* capovolto alla sinistra della porta maggiore, l'architetto della basilica, della quale si iniziò allora la ricostruzione. Lo statuto sarebbe stato deliberato nell'occasione che si poneva mano alla sontuosa rifabbrica del tempio, per concorde iniziativa del comune, in rappresentanza dell'intera città, e dell'arcivescovo, anche a nome dei due cleri addetti alla chiesa.

È assai probabile che la decisione di ricostruire la basilica sia

molti capitani, valvassori e cittadini, nella causa del vescovo di Lodi contro gli invasori dei beni dell'episcopato laudense; l'altra nel 1125 dall'arcivescovo Olrico *in brolieto,* col concorso dei suoi suffraganei e di numerosi *boni viri* fra i capitani, i valvassori e i cittadini di Milano e di Lodi e di Tortona, per il possesso di alcune terre (*Cod. dipl. laud.*, I, n. 68, e 85). Si vegga anche in Landolfo da S. Paolo sotto gli anni 1103, 1111, 1117, e segnatamente nella questione sull'accusa di simonia elevata contro l'arcivescovo Anselmo da Pusterla nel 1134 (cfr. PERTZ, *M. G. H.,* XX, p. 26, 32, 39, 42 e 45).

(1) PURICELLI, op. cit., p. 289.

(2) LANDOLFO DA S. PAOLO, in PERTZ, *M. G. H.,* vol. cit. e PURICELLI, *Dissert. Nazar.*, p. 455.

stata determinata dalla ricognizione dei corpi dei santi martiri Gervaso e Protaso sotto il piano dell'antica basilica romana, nel loculo, ove li aveva composti la pietà di Ambrogio; d'onde si levarono per collocarli insieme a quello del santo presule, nell'avello di porfido, sotto la preziosa mensa di Angilberto. Per quanto non manchino documenti di data anteriore, nei quali si accenna all'esistenza nella basilica ambrosiana dei corpi dei santi martiri, è lecito immaginare che non fosse nota con certezza la loro ubicazione sotto l'altare; in causa del mistero, col quale si soleva tenere gelosamente celato nelle chiese il luogo preciso dei sacri depositi, per evitare il pericolo che i nemici ne facessero, nelle loro frequenti incursioni, ambito bottino. Si doveva invece sapere per certo che sotto l'altare vi era il deposito del santo confessore, dalla iscrizione e dalle istorie dell'aureo palliotto, tutto dedicato alle glorie del principale titolare della basilica. Nè sembra verosimile la ipotesi fin qui accolta, che si debba ad Angilberto la riunione dei corpi dei tre santi, rimossi dai due loculi paralleli, nell'unico avello superiore. In questo caso Angilberto non avrebbe mancato di fare menzione anche dei due martiri nella iscrizione, e di assegnare ai medesimi una parte nelle istorie od almeno nei grandi tondi del pallio posteriore, ove pure sono ricordati e raffigurati gli arcangeli Michele e Gabriele, lo stesso arcivescovo e l'artefice Volvinio; anzichè limitarsi a riprodurne i tratti del volto nei piccoli clipei degli specchi laterali, insieme ad altri cinque santi tutelari della chiesa milanese, Simpliciano, Nazzaro, Martino, Naborre e Materno (1). La ricognizione dei corpi dei due martiri, alla cui memoria Ambrogio aveva edificata la basilica e presso i quali egli aveva voluto giacere, sarebbe stato tale avvenimento da dare ragione, così della istituzione di un'annua solennità, colla tregua e col mercato franco per favorire l'affluenza dei devoti, come della ricostruzione della basilica, a maggiore lustro e decoro del culto divino e ad incremento della divozione delle sante reliquie (2).

(1) Fu già osservato che nella nota leggenda riferita da Galvano Fiamma (*Chron. maius,* in codice ambros. A. 275 inf., c. 172), non si parla che della traslazione del corpo di S. Ambrogio.

(2) Si potrebbe credere che la festa istituita nel 1098 in onore dei santi Protaso e Gervaso, corrisponda a quella segnata ai 25 di marzo

Le nostre ricerche nelle carte milanesi dell' ultimo quarto del sec. XI e dei primi vent'anni del successivo, ci conducono, se non ad escludere affatto, a ritenere poco probabile l'esistenza a Milano, in quel periodo di tempo, di un personaggio di nome Adamo, costituito per dignità di uffici o per il grado e la potenza del casato, in una posizione così eminente, da dar ragione della introduzione del suo nome nella lapide. Troviamo nel 1082 un *Adam diaconus*, della famiglia dei Cani, valvassori, ordinario della metropolitana, quale interposta persona in un lascito cospicuo a favore della *calonica* di S. Ambrogio (1), nel 1095 un secondo *Adam*, *archipresbiter de loco Arcisate* (2), e nel 1100 un terzo, abbate del monastero di S Celso, ed un quarto, *electus mortariensis* (3). La condizione di ecclesiastici di tutti costoro, l'ufficio coperto dai tre ultimi che li doveva portare a preferire le proprie chiese, e l'assenza del nome del primo nei numerosi diplomi arcivescovili dal 1095 al 1110 e in ogni altro documento posteriore al 1082, non consentono di

col titolo *exaltatio corporum sanctorum Protasii et Gervasii martyrum et confessoris Ambrosii*, in un'aggiunta inserita nel codice sant'ambrosiano del martirologio di Beda, ripetuta nel noto calendario milanese compilato dal Beroldo nella prima metà del secolo XII, colla indicazione soltanto dei due martiri, ed anticipata di due giorni nell'antico martirologio di S. Tecla, scritto da mano continua dello stesso secolo XII (BIRAGHI, *I tre sepolcri ambrosiani*, ecc., Milano, 1864). Ma, a giudizio del chiarissimo dott. A. Ratti, al quale porgiamo qui vive azioni di grazia per gl'illuminati consigli di cui ci fu prodigo nello studio delle fonti santambrosiane, il codice del martirologio di Beda appartiene al decimo secolo, e l'aggiunta, di mano diversa da quella del testo, sembra della stessa epoca del codice. L'illustre paleografo non esclude tuttavia la possibilità che l'aggiunta dati da epoca posteriore, e che l'affinità dei caratteri con quelli del codice si debba ad un'azione quasi mimetica, operante sulla scrittura del testo; fenomeno che si riscontra non di rado nei libri liturgici e nei necrologi, in vista forse dello scopo di siffatte interpolazioni, di integrare in qualche modo il testo, e di porre i nomi dei nuovi benefattori o delle nuove solennità nello stesso grado e dignità degli altri nomi. L'argomento ad ogni modo è assai dubbio, e potrebbe ritorcersi contro la nostra ipotesi; ne teniamo parola solo per debito di lealtà, e per richiamare su di esso l'attenzione degli studiosi.

(1) *Cod. Della Croce*, IV, c. 50-52.

(2) Ibid., IV, c. 120.

(3) PURICELLI, n. 289.

ravvisare in uno o l'altro di essi l'*Adam* che con Pagano meritò di essere ricordato nella lapide del 1098. Nel 1094 figura testimonio in un atto *Adam qui dicitur Antonius* (1); ma sia perchè l'atto è per sè di pochissima importanza, sia perchè *Adam-Antonius* è segnato dopo due testimoni, padre e figlio, *qui dicuntur Pavese,* del tutto sconosciuti, e non trova riscontro in altri documenti dell'epoca, nei quali sfilano lunghe serie di personaggi delle più cospicue famiglie di capitani, di valvassori e di cittadini, che si ripetono con una certa frequenza, non possiamo riconoscere in lui che un personaggio di condizione più che modesta. Nè diversamente e a dirsi di *Adam de puteobonello,* testimonio col fratello Ottone in un atto del 1099 (2) e, da solo, in altro documento del 1121 (3). I Pozzobonelli, così chiamati dal *puteo bonello* vicino alla chiesa di S. Satiro, ove avevano le loro case, cominciano ad emergere tra le famiglie ragguardevoli di Milano non prima della terza decade del sec. XII.

Rimane a considerare un Adamo fu Alberto *qui dicitur Melanense de loco Comabio* che nel 1087 acquistava coi suoi fratelli un pezzo di terra in Comabbio, da Ilderato e Amizone, cittadini milanesi (4). L'atto fu rogato a Milano. Con tutta probabilità egli è l'*Adam magister, de sancto Sepulcro* che nel 1094 acquistava un altro pezzo di terra nello stesso territorio di Comabbio (5). Trinate, S. Sepolcro e Comabbio sono piccoli paesi aggruppati presso il piccolo lago di Comabbio, nella pieve di Brebbia, e costituivano un unico possesso del monastero di S. Ambrogio (6). Il titolo di *magister,* il soprannome di *melanense* e l'origine dalla regione che fu fino dall'epoca longobarda fecondo semenzaio di lapicidi, muratori ed architetti, rendono verosimile la ipotesi che ci fa scorgere in lui l'*Adam magister* capovolto e l'*Adam* della lapide commemorativa.

(1) *Museo dipl.*, perg. n. 10 12.
(2) Ibid., perg. n. 1099.
(3) Braidense, *Cod. Bonomi,* AE. XV, *Tab. Clarevallis,* I. D. 40.
(4) *Museo dipl.*, perg. n. 943.
(5) *Cod. Bonomi, Tab. S. Ambr.*, III, p. 234.
(6) Nel diploma di Federico Barbarossa del 1185 le possessioni che il monastero aveva nei territori dei tre paesi sono indicate genericamente come pertinenze della *cella* di Santo Sepolcro.

E Pagano? Anche intorno a costui abbiamo una ipotesi. Pagano sarebbe un giudice e messo regio, che col nome di *Ambrosius qui et Paganus iudex sacri palacii et missus ecc.* e talvolta soltanto come *Paganus iudex,* compare in numerosi documenti dal 1078 al 1101 (1). È notevole che dal 1086 in poi nei pubblici istromenti la sua sottoscrizione occupa quasi sempre il posto d'onore, in testa alle firme degli altri, spesso numerosi, giudici e messi regi. Lo troviamo al fianco dell'arcivescovo Arnolfo in un diploma del 1095, rilasciato alla chiesa di S. Gemolo nella pieve di Arcisate, col titolo, oltre che di *iudex et missus,* ecc., di *advocatus ecclesiae Sancte Marie,* ossia della chiesa metropolitana (2), e al fianco di Anselmo da Buisio in un privilegio dell'agosto 1098 alla chiesa pievana di S. Vittore di Varese (3), e in altro privilegio del marzo 1099, concesso al monastero di Aurona nell'occasione della ricostruzione della chiesa di S. Maria d'Aurona, questa volta col solo nome di *Paganus iudex,* seguito da un accenno generico ad altri *nobiles viri,* presenti alla cerimonia (4); il che indica ch'esso pure era di famiglia di militi, capitani o valvassori. L'ufficio di *advocatus* della chiesa metropolitana è indice della posizione eminente che Pagano doveva avere nella sua città, e può spiegare come egli abbia avuto una parte preponderante nelle deliberazioni del comune, per concorrere coll'arcivescovo Anselmo e col clero a solennizzare, per mezzo della tregua e del mercato franco, l'annua ricorrenza della festa dei santi martiri, procurandosi così un titolo per essere ricordato nell'epigrafe. Adamo vi avrebbe trovato posto nella sua qualità di architetto, che si era assunto l'arduo compito di ricostruire la basilica, nella nuova architettura dalle grandi volte a crociera, e dai piloni a fasci, colle ricche decorazioni scultorie dei capitelli e delle porte.

L'istanza dei canonici per ottenere il possesso della chiesuola

(1) Abbiamo trovata la sua sottoscrizione in ben quattordici documenti milanesi. Da un atto del 1105 (*Cod. Bonomi, Tab. Clarevallis,* I D. 23) risulta ch'ebbe un figlio *Heriprandus missus d. Henrici tercii imperatoris* che fu giudice, padre di altro *Heriprandus iudex qui dicitur iudex,* console più volte del comune e di giustizia.

(2) Sormani, *In causa praeced.,* p. 84 e Giulini, op. cit., VII, p. 74.

(3) Giulini, op. cit., VII, 79.

(4) Giulini, op. cit., VII, p. 77.

di S. Maria Greca vicina alla canonica, sembra ispirata, oltre che dalla opportunità di avere un sacello, ove avrebbero potuto pregare e celebrare *secretius* i divini uffici, come è detto nel diploma di Anselmo da Buisio del 1098, dal proposito altresì di procurarsi un campo chiuso ad ogni concorrente per sfruttarvi, a così dire, in pace la propria clientela; nello stesso modo che avevano fatto per più secoli i monaci nell'antica chiesuola di S. Satiro, dall'altro lato della basilica. Le violenti usurpazioni dei monaci non permettevano ai canonici di fare ancora assegnamento sicuro sulle oblazioni dell'altare di S. Ambrogio.

Sono note le vicende della chiesa milanese dalla metà del secolo XI fino alla « conversione » dell'arcivescovo Anselmo (III) da Rho verso il 1090. L'accusa di simonia contro Guidone da Velate (1045-1071) successore del grande Ariberto, e contro l'alto clero, e l'agitazione per il celibato degli ecclesiastici portarono il disordine nella città, divenuta teatro di risse quotidiane, spesso sanguinose, fra i militi, in grande maggioranza, parziali dell'arcivescovo e dell'alto clero, e il popolo con quella parte minore dei militi, e di chierici, formante la cosidetta *pataria,* che avrebbe voluto cacciare a viva forza dalle chiese quanti concubinari e simoniaci vi si erano annidati. Il dissidio si complicò dopo ritiratosi Guidone; da fenomeno locale, quale era stato in origine, si convertì in un episodio della lotta per le investiture, che infuriava fra l'imperatore e il romano pontefice. A Milano la lotta sembrò chiudersi nel 1075 colla sconfitta della *pataria*, segnata dalla uccisione di Erlembardo. L'anno dopo fu eletto ed investito da Enrico IV il chierico Tebaldo che resse l'archidiocesi per un decennio, ad onta delle scomuniche di Gregorio VII. Anche il suo successore Anselmo da Rho, della famiglia dei capitani che contava fra gli agnati l'uccisore di Erlembardo, ebbe l'investitura da Enrico IV.

È a circa il 1090 che si assegna la data della « conversione » monastica di Anselmo; in cui è evidente il significato espiatorio e di rinuncia alla usurpata dignità episcopale, impostagli da Urbano II, come condizione per essere ammesso alla « riconciliazione », che seguì alcun tempo dopo, colla sua restituzione nella pristina dignità, e colla consegna del pallio tradizionale. Questo mutamento segnò per Milano la fine di un lungo scisma, causa di enorme travaglio per il clero e per tutta la città; e portò una tregua moderatrice ed in-

sieme un avviamento alla soluzione delle spinose questioni sul concubinato e sulla simonia dei chierici.

La riconciliazione della chiesa milanese con quella di Roma non poteva non provocare un vivace risveglio nel sentimento religioso dei cittadini che, dopo lungo trepidare sugli effetti delle scomuniche, che papi ed antipapi, concili e conciliaboli, arcivescovi e suffraganei si erano per tanto tempo scagliati a vicenda, e dopo aver assistito a tanti trambusti, vedevano al fine risuggellato il patto della biblica alleanza che ridonava la tranquillità agli animi e ne rinfrancava la fede, esposta fino allora a dura prova. La fine dello scisma e la pace religiosa erano le condizioni più favorevoli perchè avesse a rivolgersi la mente dei fedeli al culto di quelle sacre reliquie, che si consideravano il maggior tesoro della chiesa, ed insieme il palladio della città, e a formarsi il proposito di iniziare l'opera grandiosa di ricostruzione della basilica; resa forse necessaria dalle sue condizioni statiche, deteriorate per vetustà e per la manutenzione trascurata nei tempi fortunosi da Guidone a Tedaldo.

Che l'istituzione della nuova solennità per i santi martiri Gervaso e Protaso e la ricostruzione della basilica non siano fatti isolati, ma si concatenino con tutta una serie di avvenimenti analoghi, quasi contemporanei, ne fanno fede i diplomi già ricordati, di Arnolfo (III) per le reliquie di S. Gemolo nella pieve di Arcisate, di Anselmo da Buisio, per la ricostruzione della chiesa di S. Maria di Aurona e per la festa commemorativa della liberazione di Gerusalemme, e del clero e del popolo milanese per le reliquie della chiesa di S. Maria alla Porta. Conviene risalire ai primi anni del reggimento di Guidone, quando non era ancora cominciata la lotta contro i simoniaci e i concubinari, per trovare nella istituzione della festa della « esaltazione della Santa Croce » stabilita presso la metropolitana nel 1053, qualche cosa che ricordi la nuova festa dei santi martiri Gervaso e Protaso, quella del Santo Sepolcro e le altre di S. Gemolo e di S. Maria alla Porta.

Tutto ciò sembra collegarsi colla questione delle oblazioni all'altare di S. Ambrogio; per cui scoppiò allora, per la prima volta, profondo dissidio fra i due cleri addetti alla basilica. I canonici e i loro apologisti non si stancarono mai dall'attribuire l'origine di tale dissidio alla *superbia* e alla *insolentia divitiarum* dei monaci;

ma la spiegazione è troppo unilaterale per dare ragione dell'inizio e della prosecuzione di una lotta tanto tenace ed accanita, protrattasi con varie vicende attraverso i secoli, fino alla soppressione dei due capitoli. Che fino all'ultimo decennio del secolo XI i rapporti fra i monaci e i canonici fossero normali, lo si arguisce, oltrechè dalla mancanza di qualsiasi attendibile notizia di conflitti anteriori a quella data, e dalla soverchiante potenza politica dell'arcivescovo nel sec. X e nella prima metà del successivo, in relazione a quanto si chiarirà più innanzi intorno al dominio che l'arcivescovo conservò sempre sulla basilica, anche dal numero abbastanza copioso di legati disposti fino a quell'epoca da pii testatori, a favore della chiesa di S. Ambrogio, con assegnazione di metà dei redditi ai monaci e dell'altra metà ai canonici (1); pratica che cessò quasi del tutto dal 1100 in avanti e che avendo forse, dopo sorto il conflitto per le oblazioni, dato luogo a qualche altra contestazione, condusse nel 1120 al definitivo riparto in natura di tutto quanto le due corporazioni possedevano in comune (2).

Pare adunque più logico nel dissidio per le oblazioni ravvisare le conseguenze di un diverso apprezzamento portato dai monaci e dai canonici sull'aumento sensibile nelle offerte dei fedeli, prodotto dal risvegliato fervore per il culto dei santi protettori, e dalla intrapresa ricostruzione del tempio; tenuto anche conto che, alle spese per la rifabbrica dovette concorrere sino da principio, in larga misura, la ricca e potente corporazione benedettina, la

(1) Notevole per l'entità del lascito è il giudicato di Alberico dei capitani di Soresina che morendo nel 1075 lasciò la metà delle sue terre in Cerro alla chiesa di S. Ambrogio, assegnandone i redditi in parti eguali ai canonici e ai monaci (GIULINI, op. cit., II, p. 522 e *Cod. Della Croce*, IV, c. 3). Il suo esempio fu imitato da un suo nipote, Amizone fu Ruggero nel 1094 (*Cod. Della Croce*, IV, c. 105). Più caratteristico è il lascito di terre in Solbiate che dispose Pietro, prete, officiale e cimiliarca della basilica di S. Ambrogio nel 1084 (ibid., IV, c. 58), quale fiduciario di una vedova, a favore della stessa basilica; colla condizione che metà dei redditi andassero *ad canonicam ipsius ecclesie* e l'altra metà *in manus et potestatem monachorum*. Il cimiliarca, ch'era sempre un canonico, non avrebbe consigliata la pia testatrice a dividere i redditi dei suoi beni fra la canonica e il monastero, se in quel tempo i rapporti dei due cleri non fossero stati normali.

(2) *Cod. Della Croce*, V, c. 129.

quale non avrà trovato nè giusto, nè equo di rimanere esclusa dalla copiosa messe dei lucri temporali, risultato tangibile del maggior lustro al culto divino e alle sacre reliquie, al quale essa contribuiva colle elargizioni per la rifabbrica, in proporzione senza dubbio di gran lunga maggiore dei canonici, le cui risorse patrimoniali furono sempre assai limitate. Si comprende altresì che dal loro canto i canonici, assistiti dal possesso immemorabile ed esclusivo delle oblazioni dell'altare, quale correspettivo della officiatura ordinaria e della custodia così dell'altare come della chiesa, abbiano fatto ogni sforzo per resistere alle pretese dei monaci, nel timore che costoro, avendo cominciato coll'usurpare, in modo tanto tumultuario e violento, le oblazioni, avrebbero di poi, come in realtà avvenne, tentato d'impadronirsi dell'altare e della chiesa, mettendosi sotto i piedi gli avversari e calpestando ogni altro loro diritto.

II.

Le « allegationes iuris » del 1144 ed altri atti dei processi fra i due cleri.

Si chiamavano *allegationes iuris* le scritture, nelle quali i causidici o *advocati in iure* delle parti litiganti sviluppavano gli argomenti a sostegno delle domande e delle eccezioni del cliente, e a confutazione di quelle dell'avversario. Si consegnavano ai giudici insieme ai documenti e ai verbali degli esami dei testi, richiamati ed opportunamente commentati nelle scritture medesime; per facilitare ai giudicanti la cognizione delle circostanze di fatto e delle ragioni di diritto che assistevano le istanze del cliente.

Le *allegationes* dei processi santambrosiani sono inedite; ad eccezione dei pochi brani pubblicati dal Sormani (1) e dal Fumagalli (2) con intendimenti meramente polemici. Ne conosciamo due, presentate rispettivamente dai sindaci del monastero e della canonica, fra il marzo e l'agosto 1144 (3) ai cardinali Guidone e Ubaldo,

(1) *In causa praeced.*, p. 73.
(2) *Antichità long.-mil.*, III, p. 343; IV, p. 79.
(3) Vedi Doc. I e II.

delegati da papa Lucio II con decreto del marzo di quell'anno (1), per giudicare, insieme all'arcivescovo Robaldo, una serie di questioni allora pendenti fra i due cleri della basilica, ch'essi definirono con sentenza del successivo mese di agosto (2); altre due presentate dal sindaco dei canonici fra il 1190 e il 1191 (3) nella causa appellatoria dalla sentenza dell'arcivescovo Milone del 3 marzo 1190 (4), avanti i giudici delegati da Clemente III, Paolo abbate di S. Pietro di Lodi vecchio ed Oberto preposto della metropolitana di Bergamo, la cui decisione è del 17 marzo 1191 (5); una quinta prodotta a nome dei canonici nel 1201 (6) al vescovo di Vercelli e all'abate di Lucedio, delegati da Innocenzo III (7) in un' altra causa appellatoria, da essi decisa con sentenza 24 novembre 1201 (8); infine una serie di scritture scambiatesi dal febbraio al luglio 1592 fra i procuratori dei monaci da un lato e quello dei canonici e dell'arcivescovo dall'altro, nella causa per l'uso degli abiti pontificali e per il dominio della chiesa (9). Il Fumagalli riporta anche qualche brano delle *allegationes* dei monaci nel processo del 1200-1201, dagli originali esistenti, ai suoi tempi, nell'archivio del monastero; che noi non siamo riusciti a rintracciare.

Per quanto incompleta, la serie di queste scritture riesce di grandissimo giovamento nello studio delle questioni che tennero, durante il decorso di più secoli, divisi da un cumulo di odi e di rancori i due cleri destinati al servizio della basilica. Si può dalle *allegationes* riconoscere la documentazione, sulla quale vennero nelle varie epoche fondate dall'una e dall'altra parte le rispettive rivendicazioni ed opposizioni, le ammissioni esplicite od implicite di ciascuna parte intorno alla documentazione dell'avversario e l'attendibilità di certe copie in forma autentica o di pretesi origi-

(1) SORMANI, op. cit., p. 73.
(2) *Cod. Della Croce*, VI, c. 201.
(3) Ibid., XI, c. 30 e 50.
(4) PURICELLI, n. 613. Il documento originale è nell'*Arch. diplom., sezione storica, arcivescovi di Milano*, busta III.
(5) *Cod. Della Croce*, XI, c. 64 e PURICELLI, n. 613.
(6) *Cod. Della Croce*, XIII, c. 21.
(7) JAFFÈ, *Reg. pont.*, 712.
(8) PURICELLI, n. 653 e *Cod. Della Croce*, XIII, c. 50.
(9) *Fondo di Religione, S. Ambrogio, Capitolo*, Busta 115.

nali di diplomi e di atti, pubblicati come autentici dal Puricelli o dal Sormani, alcuni dei quali esistono tuttora negli archivi, mentre gli altri sono già da lungo tempo scomparsi; indagini queste che nè il Sormani, nè il Fumagalli vollero concedere agli imparziali, colla pubblicazione integrale delle *allegationes*, per non dovere ammettere a favore degli .avversari quel tanto che i loro predecessori non avevano potuto nelle *allegationes* stesse negare o sconfessare. L' importanza di gran lunga maggiore è costituita dalle due scritture del 1144, perchè ci riportano ad un'epoca non lontana dalla prima origine del dissidio dei due cleri, quando più vivaci dovevano essere le tradizioni e i ricordi intorno ai fatti e ai documenti, che al dissidio medesimo più o meno direttamente si connettono; dei quali documenti sarebbe stato allora temerario negare la verità e l'autenticità. Sono degne di studio più attento anche per il loro contenuto razionale e giuridico, apparendo dettate da dotti giuristi che posero in esse le basi, sulle quali per il corso di più secoli continuarono a svolgersi le argomentazioni e le difese dei successivi patroni delle due corporazioni nelle sempre ripullulanti controversie, fino a ripeterne alla lettera o a parafrasare alcuni brani.

La scrittura dei monaci esiste nell'originale; pur troppo guasto nel mezzo ed al margine fino dai tempi del padre Bonomi, il quale lo trascrisse colle stesse lacune che presenta oggidì. Il raffronto dei caratteri colle sottoscrizioni dei migliori giudici che fiorivano allora a Milano, ci autorizza a ritenerla opera del celebre Girardo Cacapesto (1), che fu lo stesso anno 1144 per la prima volta console di giustizia (2). Il lavoro è veramente degno di un tanto uomo, e rivela quanto egli avesse famigliari i testi romani, e come abbia saputo farne un uso discreto ed assennato nelle conclusioni svolte nell'interesse del monastero. La difesa ch'egli presenta della sentenza arbitrale, proferita dai consoli l'anno prima in seguito al con-

(1) Si confronti la scrittura delle *allegationes* del monastero colla firma autografa di Girardo *causidicus qui dicor Pistus* nelle sentenze consolari del settembre 1150 (*Arch. dipl. perg. di S. Ambr.*, fascio n. 107), febbraio 1171 (*ibid.*), febbraio 1174 (*ibid.*), ecc.

(2) *Arch. dipl. perg. Chiaravalle*, fascio n. 31, e Bonomi, *Tab. Claravallis*, I, n. 83.

promesso giurato da ambedue le parti nelle mani dell'arcivescovo, doveva rispondere alle convinzioni e ai sentimenti di giustizia di un uomo come Girardo, il cui senno rifulse in tutta la sua vita, consacrata alla grandezza e alla dignità del comune, alla difesa delle sue prerogative e delle sue giurisdizioni, anche nei tempi più procellosi della oppressione teutonica. Ma non è senza pregio anche la scrittura dei canonici, che ci è pervenuta nella copia del codice Della Croce; se manca di citazioni di testi romani, si distingue non meno dell'altra per l'ordine logico, la chiarezza e l'efficacia della esposizione.

Ci affrettiamo ad indicare i punti delle due scritture che toccano direttamente quello che è il principale obbietto del presente studio. Si discuteva sul possesso e sulla proprietà del campanile nuovo che l'arcivescovo Anselmo (IV) da Pusterla aveva nel 1128 donato ai canonici (1). Costoro, che ne erano stati spogliati in forza della sentenza dei consoli del giugno 1143, chiedevano di venire reintegrati nel possesso che dicevano di avere tenuto per più di dodici anni; asserivano che i monaci si erano impadroniti della campana già introdotta nel campanile e ne domandavano la restituzione. E poichè il monastero rivendicava la proprietà del campanile, i canonici rispondevano che apparteneva ad essi per doppio titolo; per la donazione di Anselmo, e perchè avevano acquistata l'area sulla quale era stato costruito, da coloro che la tenevano *sub censuali conditione* dall'arcivescovo. Proseguivano osservando che il solito argomento addotto dai monaci, che il campanile era stato eretto coi denari del monastero, poggiava sul falso; *cum eiusdem ecclesie architectus ipsum (campanile) sicut aliam ecclesie fabricam de communi construxerit,* essendo cioè risaputo che lo aveva costruito l'architetto della chiesa, a spese del comune, come l'altra fabbrica della chiesa. Davvero non si potrebbe immaginare un'affermazione più esplicita e più precisa che alla rifabbrica della basilica aveva presieduto lo stesso architetto del campanile nuovo. Vi è qui la constatazione positiva di un fatto che risaliva ad appena tre lustri e doveva essere noto anche ai giovani; da chi e a spese di chi era stato co-

(1) GIULINI, op. cit., VII, p. 92, e *Cod. Della Croce,* V, c. 218

struito il campanile. Vi è pure la constatazione non meno positiva di un altro fatto, le cui origini potevano bensì risalire a forse mezzo secolo indietro, ma che aveva proseguito a svolgersi sino all'epoca della costruzione del campanile e forse, come abbiamo motivo di credere, non era ancora compiuto alla data della scrittura; da chi e a spese di chi era stata ricostruita la basilica. Dell'architetto della chiesa e del campanile si parla come di un personaggio noto alla generalità, e si associa in un unico concetto la costruzione dell'uno e dell'altro edificio, sotto il doppio punto di vista, della direzione tecnica dei lavori, e della formazione ed erogazione dei fondi occorsi nelle due fabbriche; e ciò per ismentire la vieta obbiezione dei monaci che il campanile fosse stato costruito coi loro denari.

Passando a considerare le *allegationes* del monastero, è anzitutto a notarsi che l'estensore si lamenta di non aver avuto visione della scrittura degli avversari e di non poter prevedere tutti gli argomenti che si sarebbero portati in campo contro le rivendicazioni dei monaci; di qui il difetto di precisa corrispondenza negli argomenti e nelle eccezioni sviluppate nelle due scritture, in particolare sulla questione del possesso del campanile. Inoltre; nel punto ove il patrono del monastero comincia a parlare del campanile, la carta presenta un largo foro che ha fatto scomparire sei o sette parole. Da quel che precede e quel che segue la lacuna, crediamo tuttavia di poter ricostruire con certezza il senso delle parole mancanti. In sostanza vi si dice che, diversamente da quanto asserivano i canonici, che essi per il passato avessero avute le chiavi del campanile, queste erano rimaste sempre presso colui *qui preest operi ipsius ecclesie seu campanilis quem superstantem dicimus, commissa sibi a populo nostre civitatis administratione*; ossia presso il così detto soprastante, deputato dal popolo della città (comune) a presiedere alla fabbrica della chiesa e del campanile. Anche qui è chiaro l'accenno alla contemporaneità dei lavori della chiesa e del campanile, considerati come un sol tutto. Della campana si negava che avesse mai suonato e fosse mai stata collocata nel campanile (1). Questo

(1) Nel processo del 1200-1201 un testimonio dei canonici *magister Prevostus, presbiter et canonicus sancti Ambrosii*, riferì che prima della transazione dell'arcivescovo Robaldo (novembre 1144) e quindi

per ciò che riguarda il possesso. Quanto alla proprietà la si rivendicava dal monastero, rammentando che la prima pietra della torre era stata posta solennemente dai monaci, all'uopo invitati, e che essi avevano pure fornito il materiale per le fondazioni. Più innanzi si negava valore alla donazione dell'arcivescovo Anselmo, perchè fatta in offesa dei diritti acquisiti dal monastero in forza della sentenza degli arbitri del settembre 1123 (1), sottoscritta dallo stesso Anselmo due volte, prima quale diacono dell'ordine maggiore della metropolitana, indi quale arcivescovo; ove è fatto divieto ai canonici di avere altra *skella* o *tintinnabula,* all'infuori della *skella* nel chiostro della canonica. D'onde si scorge che all'argomento relativo alla spesa sostenuta nella fabbrica del campanile, non si dava dal monastero quell'importanza che i canonici avevano supposto, col porre in bocca agli avversari l'affermazione ch'era stato costruito *de propriis monasterii stipendiis;* essendosi i monaci limitati all'accenno di una circostanza di fatto, atta ad indurre una semplice presunzione di proprietà.

prima della causa, per la quale furono scritte le due *allegationes,* i canonici avevano nel campanile *campanam unam sine aspa et fune, quam non pulsabatur, quia non sinebant monaci eam sonari, nec erat aptata ad sonandum (Cod. Della Croce,* XII, c. 155-165). Questa particolare condizione creata ai canonici nel possesso del campanile dalla opposizione violenta dei monaci, renderebbe verosimile la notizia contenuta nelle *allegationes* del monastero, che, forse per evitare conflitti fra i due cleri, il soprastante avesse ritirate presso di sè le chiavi del campanile, ch'egli consegnò ai monaci solo dopo la sentenza consolare del marzo 1143. Se non che, contro le affermazioni dei monaci, sta la versione data dai canonici nelle prime linee della loro scrittura, ove è detto che i monaci si erano impossessati del campanile, abbattendone l'uscio *auctoritate laicorum;* che è quanto dire in esecuzione della sentenza dei consoli e per mezzo dei messi *(servitores)* del comune, all'uopo destinati dai consoli stessi. Se così è, converrebbe ammettere che il possesso delle chiavi presso il soprastante, di cui parlano le *allegationes* del monastero, si riferisse ad un provvedimento cautatorio disposto dai consoli, dopo eseguita la loro sentenza; per evitare il pericolo che i due cleri, appoggiati dalle rispettive clientele, venissero alle mani per avere il possesso del tanto disputato campanile, compromettendo per tal modo la pubblica quiete.

(1) PURICELLI, n. 836; BONOMI, *Tab. S. Ambr.,* I, n. 43, e *Cod. Della Croce,* V, c. 159.

Il raffronto fra le due scritture dimostra, che non si faceva questione dai monaci sull'autenticità dell'atto di donazione del campanile nuovo, ma solo sulla sua efficacia giuridica; ciò serve ad apprezzare la buona fede del Fumagalli che, pur avendo sotto gli occhi le *allegationes* dei monaci, si permise di tacciare di falsario il Sormani per avere invocato quell'atto come autentico (1). Che il campanile sia stato costruito intorno al 1128 non può cadere dubbio, dinnanzi al testo del diploma, ove si parla del *clocarium noviter fundatum et in maxima parte edifficatum.* È possibile che l'architetto del campanile fosse ancora l'*Adam magister* che aveva nel 1098 iniziata e durante un trentennio condotta innanzi la ricostruzione della basilica. La novità e l'arditezza della costruzione a grandi volte che richiedeva studio e prudenza nel calcolare le resistenze, e la diligenza colla quale i lavori furono eseguiti in ogni parte, resa manifesta dalla scelta accurata del materiale laterizio posto in opera, e dalla ricchezza e varietà degli ornati scultori dei capitelli e delle porte, le cui composizioni o gruppi simbolici fanno pensare alla cooperazione intellettuale di qualche erudito, darebbero ragione del lungo tempo impiegatovi attorno. Ma è anche possibile che Adamo non abbia campato fino al 1128 e che alla sua morte fosse stato deputato a dirigere la prosecuzione dei lavori della basilica un altro architetto; il quale, oltre a portare a compimento la fabbrica della chiesa, iniziò sulla sinistra della facciata la costruzione di un campanile, fermandosi a mezzo, in causa delle discordie suscitate dalla donazione di Anselmo.

Abbiamo interpretato la frase *de communi,* a spese del comune, che è quanto dire della intera città. La storia delle grandi basiliche medioevali delle città italiane ci ammaestra che, meno rare eccezioni, le spese per la loro costruzione furono sostenute dalle popolazioni, alla cui fede e pietà non si faceva appello indarno, quando si voleva accrescere il decoro del culto divino e delle sacre reliquie dei santi protettori.

A Milano, dalla metà del secolo XII in poi troviamo memoria della esistenza presso le principali basiliche del *superstans* o *superstes,* per lo più un laico, che provvedeva alla manutenzione ordinaria e straordinaria dell'edificio, erogando a tale scopo i redditi

(1) *Antichit. long. mil.*, IV, p. 86.

dei beni costituenti il patrimonio della così detta *domus laboris, labor* o *superstantia ecclesiae* e i proventi straordinari delle oblazioni e delle collette. Nella causa del 1200-1201 si disputò a lungo sull'ufficio del *superstes* della basilica di S. Ambrogio e sulle sue attribuzioni (1). I testimoni furono tutti concordi nel riferire che il *superstes* era un laico, deputato dall'arcivescovo alla manutenzione della chiesa. Tralasciando qui di accennare con maggiori particolari ai limiti delle attribuzioni del soprastante di S. Ambrogio e di quelli di altre basiliche milanesi, e ai loro rapporti coll'arcivescovo dalla metà del secolo XII in avanti, basterà avvertire che il brano surriferito della scrittura dei monaci, del 1144, accerta essere stato, sino a quell'epoca, il soprastante della chiesa di S. Ambrogio un deputato del popolo della città, ossia del comune. Questa notizia si concilia colla frase *de communi* dell'altra scrittura, indicante che la spesa per la rifabbrica della basilica e la costruzione del campanile era sostenuta dalla città per mezzo del comune; il che non esclude la cooperazione attiva ed efficace dell'arcivescovo ed il concorso, fra gli offerenti, del clero, in particolare del monastero di S. Ambrogio. La parte avuta dal comune nella rifabbrica della basilica darebbe ulteriore ragione così dello statuto del 1098 ricordato nella lapide, come del suo intervento moderatore nei dissidi fra i due cleri nel 1143, quando la pace pubblica della stessa città minacciava di essere turbata dagli apprestamenti bellici che monaci e canonici si rinfacciavano a vicenda (2), e della decisione allora pronunciata dai consoli, informata più a criteri di equità e di opportunità, che di rigorosa giustizia. La stessa condizione laicale del soprastante delle maggiori basiliche concorre a

(1) *Cod. Della Croce,* XII.

(2) Nelle *allegationes* i canonici si lamentavano che i monaci li avevano calunniati coll'accusa di avere convertito il campanile in un arsenale di *instrumenta bellica.* D'altro canto, sopra denuncia dei canonici, papa Celestino II scriveva ai consoli nel 15 novembre 1143 di far distruggere *munitionem quam monachi hac occasione super eandem ecclesiam construxerant* (Sormani, op. cit., p. 68; *Cod. Della Croce,* VI, c. 165; Jaffè, 8438; una copia non autentica, dell'epoca, trovasi nel *Fondo di Relig. capit. di S. Ambrogio,* busta n. 109); forse una bertesca di legno costruita di fronte al nuovo campanile, dal quale si temevano le offese dei canonici.

dimostrare che in origine la *superstantia* rappresentava una specie di delegazione della collettività comunale, istituita d'accordo col clero, per provvedere alla costruzione o rifabbrica del tempio (1).

Abbiamo espresso dei dubbi che nel 1128, quando si costruiva il campanile, fosse già compiuta la rifabbrica della basilica. La continuata dipendenza dal comune, sino al 1144, del soprastante, depositario delle chiavi del campanile, prova, che non era cessata l'ingerenza della città nelle cose della basilica; determinata con tutta probabilità dall'essere ancora in corso i lavori della fabbrica (*opus* o *fabrica*), ai quali si provvedeva, come sempre per il passato, *de communi*. Si avrebbe un indizio che la fabbrica della chiesa procedette piuttosto lentamente sin verso la metà del secolo, nella deposizione del teste, *magister Prevostus*, prete e canonico di S. Ambrogio, sentito nel processo del 1200-1201 (2). Maestro Prevosto aveva circa sessantasei anni; era stato ordinato chierico dal preposto Martino Corbo *in cimiliarchia* (così i canonici chiamavano l'abside maggiore, ove si custodivano le arche, contenenti il tesoro della chiesa, affidato alle cure del *cimiliarca*) anzichè presso l'altar maggiore, ove d'ordinario si facevano le ordinazioni dei chierici; *propter lignamen quod erat subter tevorium*. Parrebbe che qui si accenni ad un ostacolo materiale esistente nella campata del tiburio, che impediva di accedere all'altare. Poichè non è a credersi che il *lignamen* fosse stato collocato in quel luogo per servire a scopi estranei ai bisogni della basilica, come avvenne più tardi pei matronei e per il portico sopra il nartece,

(1) Una tarda eco di tradizioni che si erano venute affievolendo attraverso i secoli, si fece sentire ancora durante la visita pastorale della basilica, iniziata da S. Carlo Borromeo nel 20 novembre 1566, avendo i rappresentanti dei due capitoli dichiarato al visitatore che la proprietà della chiesa apparteneva all'arcivescovo *et ad magnificam civitatem* (*Fondo di Relig. Capit. di S. Ambrogio*, busta n. 113).

(2) *Cod. Della Croce*, XII, c. 155-165. Il testo originale degli esami dei testi presentati dai monaci si trova in *Arch. dipl. perg. S. Ambr.*, fascio n. 107, insieme ad un lungo frammento di quello dei testi presentati dai canonici. Abbiamo tuttavia preferito richiamare per le citazioni le copie del codice Della Croce, delle quali ci siamo dati cura di riscontrare la fedeltà e l'esattezza.

adibiti ad uso di fondaci granari del comune, dovremmo ravvisare nel *lignamen subter tevorium,* i ponti di fabbrica e gli assiti piantati per la costruzione dello stesso tiburio. Avuto riguardo alla data della nascita del teste (circa 1134) e all'epoca (1) della prepositura di Martino Corbo (1135-1152), possiamo calcolare che la sua ordinazione al chiericato e la ostruzione dello spazio sottostante al tiburio risalgano a circa il 1150; intorno alla quale epoca si sarebbe, colla costruzione del tiburio, compiuta la rifabbrica della basilica. Un dubbio potrebbe sorgere; che colla parola *tevorium,* anzichè al tiburio propriamente detto, ossia alla volta sopralzata in forma di cupola, della campata dell'altare, si alludesse al ciborio, che, sorretto dalle quattro colonne di porfido, funge da padiglione all'altare. Il dubbio troverebbe un punto d'appoggio nella circostanza che negli stessi esami del 1200-1201 il tiburio viene ripetutamente designato colla corrispondente dizione latina più comune di *tiburium,* e che questa è invece la sola volta che vi si trova adoperata la parola *tevorium.* Se il testimonio intese parlare del ciborio, converrà ammettere che verso il 1150 erano in corso lavori di ristauro o di rifacimento dello stesso ciborio o dell'altare; il che starebbe a dimostrare che la fabbrica della basilica era già terminata, essendosi di già posto mano ad opere che non sarebbe stato prudente intraprendere, mentre ancora si lavorava intorno ai grandi archi e alle vôlte del tiburio.

Un altro dato che concorrerebbe a far ritenere che la fabbrica della chiesa fosse proceduta con maggiore sollecitudine, si è la costruzione degli stalli del coro; che, come è noto, furono eseguiti a cura del monaco del monastero ambrosiano, Ariberto da Pasiliano, del quale si hanno notizie sino dal 1141 (2), e che le *allegationes* dei monaci, del 1144, fanno credere fossero a quella data già collocati nel coro per l'officiatura quotidiana dei monaci. Si verrebbe così a far risalire il compimento del tiburio ad almeno qualche anno prima del 1144.

(1) Il primo atto, nel quale Martino, già cimiliarca, compare colla veste di preposto è del marzo 1135 (*Cod. Della Croce,* VI, c. 33); l'ultimo è del settembre 1152 (ibid. VII-VIII,). Il suo successore Alberto viene ricordato la prima volta nel febbraio 1154 (ibid. VII-VIII).

(2) PURICELLI, n. 535 e *Cod. Della Croce,* XII, c. 43-49.

Quanto al portico argomentiamo che non sia stato eretto prima del 1150. È indubitato che il nartece fu costruito, quando non si aveva ancora in animo di aggiungervi gli altri tre lati del portico; non può spiegarsi altrimenti la continuazione della cornice ad archetti sopra le vôlte del nartece, nei tratti coperti dall'attacco dei due lati longitudinali del portico.

Non abbiamo trovato menzione sicura del portico prima della lettera di Alessandro III del 1174 (1), riproducente il testo di un lodo arbitrale pronunciato in quello stesso anno da Milone, allora vescovo di Torino, nelle solite questioni tra il monastero e la canonica. Quanto al diploma attribuito all'arcivescovo Anselmo (II), in data dell'893, ove si accenna al *murum et porticum quibus sacratum munitum est atrium*, si vedrà più innanzi che trattasi non d'altro che di una solenne impostura. Invece è notevole che Landolfo da San Paolo, nel descrivere il giudizio del fuoco, cui si sottopose nel 1103 prete Liprando, che aveva accusato di simonia l'arcivescovo Grossolano, precisò il luogo, ov'era stato inalzato il rogo *in campo ante atrium Ecclesie sancti Ambrosii* (2), accennando così all'esistenza di un *atrio;* colla quale parola crediamo si alludesse al solo nartece, l'attuale, allora già costruito, od ancora quello dell'antica basilica romana, al quale si accedeva direttamente da un campo o spazio aperto. Poche righe più sopra il Landolfo narrò che alcuni giorni prima Liprando aveva raccolta *multa ligna.... in prato quod clauditur in muro iuxta sancti Am-*

(1) PURICELLI, n. 147. L'originale trovasi in *arch. dipl. sez. storica, Bolle e brevi papali*, sec. XII, busta IV. La lettera manca della data dell'anno, che si è supposto fosse il 1174 per il contenuto del documento. A tergo si legge questa nota assai caratteristica: *nemini dandum, aut fidendum.*

(2) PERTZ, *M. G. H.*, XX, p. 27. Si noti la coincidenza della frase *in campo ante*, ecc. di Landolfo, colla frase che si legge negli atti del concilio provinciale celebrato a Milano cinque anni prima, sotto la presidenza di Anselmo da Buisio, *in campo concilium sedit*. È probabile che il concilio fosse cominciato il giorno prima nella basilica di S. Ambrogio, nell'abside chiamata anche *sedes episcoporum*, ed abbia proseguito il giorno dopo all'aperto, come è detto, *pro nimia multitudine tam cleri quam utriusque sexus populi*, davanti la basilica. I canonici ne avrebbero approfittato per presentare al concilio le proprie querele sulla questione delle oblazioni.

brosii monasterium; ma i satelliti di Grossolano, per fare dispetto a Liprando, gliel'avevano tutta dispersa. La locuzione adoperata in questa seconda frase per indicare un luogo cinto da muro, ci conferma nella induzione che al vocabolo *atrio* si debba attribuire il significato di prònao o portico aperto, nella forma del nartece, e non altrimenti di una specie di chiostro o cortina, come è l'attuale portico che precede la basilica.

Nella sentenza del 1143 i consoli, propostisi di delimitare il territorio, entro il quale ai canonici era concesso di portare l'incenso per le benedizioni rituali di Natale, determinarono che nelle case oltre il canale detto la *Musceta,* e nell'ospitale di S. Michele l'incenso fosse portato dal cappellano della chiesuola di S. Michele; in ogni altro luogo, dalla suddetta chiesuola *ab intus versus ecclesiam sancti Ambrosii,* e più precisamente *a medietate* della basilica verso la canonica, lo dovevano portare il preposto o i canonici. Nelle *allegationes* dell'anno successivo il diritto di portare l'incenso si associa a quello di visitare gli infermi e di dare sepoltura ai defunti. Ma, sebbene l'ospitale ed il sacello di S. Michele si trovassero a qualche distanza dalla fronte della basilica, nelle due scritture non si fa parola del portico, neppure per accennare al luogo, ove si dava sepoltura ai defunti. Veggasi ora nella transazione o lodo del vescovo Milone del 1174, la precisa designazione dei cimiteri, posti ad esclusiva disposizione rispettivamente dei canonici e dei monaci, e di quelli nei quali una qualche ingerenza veniva pure concessa ai monaci, sebbene appartenessero ai canonici. Nella prima categoria s'intendevano compresi i cimiteri disposti lungo il lato di settentrione della basilica, fino a S. Vitale dietro l'abside, nel chiostro della canonica e dinnanzi a S. Maria Greca, sino al campanile nuovo; nella seconda, quelli dal lato di mezzogiorno. Per il cimitero davanti alla chiesa verso occidente, *inter utramque portam circumseptum muris ubi dicitur cortina,* mentre si stabiliva che nelle esequie dei tumulandi si alternassero una volta i monaci ed una i canonici, e si regolava l'ordine della cerimonia nel caso di concorso simultaneo dei due cleri, veniva fatta formale riserva del *jus et potestas* spettante esclusivamente ai canonici sul cimitero *qui dicitur cortina* e per la assegnazione delle sepolture.

Una così esplicita riserva lascia comprendere l'esistenza, ri-

spetto al portico, di uno stato di fatto e di diritto a favore dei canonici, sul quale non poteva cadere dubbio, che contrasta colla incertezza e disputabilità, caratterizzante dalla fine del secolo XI in poi tutto quanto si attiene al possesso e ai diritti dei due cleri nell'interno della basilica; indirettamente contrasta pure col disposto della sentenza consolare del 1143, che aveva segnato quale limite estremo dei diritti di parrocchialità dei canonici la linea mediana della chiesa, che, prolungata, divide per metà il portico. Crediamo di spiegarci l'apparente contraddizione, ricorrendo ad una ipotesi analoga al mezzo col quale i canonici nel 1129 si erano procurati un secondo titolo alla proprietà del campanile, che l'anno prima era stato loro donato dall'arcivescovo.

Si è accennato che nella scrittura del 1144 i canonici invocavano quale secondo titolo alla proprietà del campanile, l'atto d'acquisto dell'area da coloro che la tenevano a livello dall'arcivescovo. Il Sormani non fece menzione di quest'atto; bensì pubblicò come autentico un diploma di Corrado II a favore dei canonici, datato da Milano il 15 luglio 1129 (1), portante, oltre alla conferma del diritto esclusivo alle oblazioni, e all'annullamento della sentenza arbitrale del 1123, la concessione del nuovo *clocario* e del *palatium regium*, costrutto presso la basilica, *cum tota curia illi coherenti*. Non riuscì difficile al Fumagalli (2) dimostrare la falsità del preteso diploma, richiamandosi alle osservazioni già fatte dai patroni del monastero nel 1592 (3), quando per la prima volta era stato esumato allo scopo di comprovare le rivendicazioni dei canonici. Il completo silenzio nelle scritture del 1144, 1191 e 1201 intorno a questo documento, tanto importante, se fosse autentico, è la migliore prova che fu creato ad arte, in epoca forse non lontana all'apparente sua data, e tenuto in serbo gelosamente per i tempi avvenire.

Della sua falsità intrinseca si ha un indizio nella lettera diretta nell'estate del 1126 a Martino Corbo, allora cimiliarca della basilica, dai suoi amici, Paolo e Ghebardo da Ratisbona, che il Sor-

(1) Sormani, op. cit., p. 64 e *Cod. Della Croce*, V, c. 25.
(2) *Antich. Long. mil.*, IV, p. 83.
(3) *Fondo di Religione, S. Ambrogio, Capitolo*, busta 115: *Allegationes monachorum*, ecc., del 20 febbraio 1592.

mani si guardò bene dal pubblicare, ed è rimasta fin qui inedita (1). Nella lettera i due chierici si mostrano allarmati per il timore di una incursione di boemi; *sevissimam et fedissimam boemiorum gentem, iam iam nobis cum gladiis et ignibus imminentem.* Informano Martino di avere presentato al re la lettera da essi scritta nel di lui interesse, che gli accludevano per visione. Dapprima il re pareva propenso a confermarla col proprio sigillo; ma all'ultimo momento, dando retta al consiglio di un pseudo-chierico, mutò parere e disse di non voler concedere *palatium de quo agitur neque clericis neque monacis,* e di tenerlo per sè. Univano una seconda lettera che avevano predisposta per l'arcivescovo *beate recordationis,* affinchè Martino constatasse la profonda devozione ch'essi professavano verso la memoria del defunto, lasciandogli facoltà di comunicarla al successore, che desideravano vivamente di conoscere. La data approssimativa della lettera dei due amici di Martino Corbo sembra determinarsi dall'accenno alla minacciata incursione dei boemi di Baviera e alla successione allora verificatasi nella cattedra arcivescovile di Milano. Il primo fatto si dovrebbe collegare colla clamorosa disfatta che subì l'esercito di Lotario III nel febbraio del 1126 contro i boemi guidati da Sobieslao (2); il secondo sarebbe la morte dell'arcivescovo Olrico, grande fautore della canonica, contro le rivendicazioni del monastero, che i necrologi segnano al 28 maggio di quell'anno. Se questa è la data approssimativa della lettera, il re, del quale si fa parola, non potrebbe essere che Lotario III.

Nella lettera si allude chiaramente a pratiche che Martino aveva condotto presso il sovrano per mezzo dei due chierici, forse colla cooperazione dell'arcivescovo Olrico; allo scopo di ottenere la cessione del palazzo regio presso la basilica, e delle aree attigue, in concorrenza coi monaci. Sembra che Paolo e Ghebardo, sulle indicazioni loro fornite dal cimiliarca, avessero compilato uno schema di diploma che presentarono a Lotario. Ma così indiscrete devono essere state le manovre e le pressioni esercitate dai due capitoli rivali e dai loro fautori sul monarca per istrappargli l'ago-

(1) V. Doc. III.

(2) GIESEBRECHT, *Geschichte d. deutsch. Kaiserz.,* IV ediz., p. 22, 29 e 31.

gnato palazzo, che Lotario, perduta la pazienza, finì per mandare gli uni e gli altri a bocca asciutta, adducendo a pretesto che non gli conveniva di privarsene.

Il falso diploma pubblicato dal Sormani, al pari del secondo testo rimasto inedito, rappresenta probabilmente una manipolazione della lettera spedita a Martino dai suoi amici, adattata alle mutate condizioni politiche di Milano nel 1129. Il testo inedito contiene una variante nella prescrizione fatta ai canonici di non tollerare *in eodem loco palatio nullam immunditiam meretricum et conventicula latronum;* particolare che deve avere un fondo di verità, essendo difficile immaginare sia stato inventato solo per dare colore di genuinità al diploma.

Che il palazzo regio fosse poco più e di meglio di un mucchio di rovine, ove trovavano ricetto i malviventi d'ambo i sessi, si arguisce da un atto del maggio 1129 (1) ricordato dal Giulini, ma non dal Sormani, che contiene la cessione fatta da Aicone ed Omobono, figli del fu altro Omobono, alla canonica di S. Ambrogio, per sole lire sette e mezzo, di ogni loro diritto « *per investituram vel per libellum aut custodiam ex parte d. imperatoris vel archiepiscopi vel comune istius civitatis in paratio* (sic) *predicti d. imperatoris quod fuit constructum iuxta ecclesiam Sancti Ambrosii* », con obbligo nella canonica di prestare all'imperatore il *condicium* (censo onorifico) e di eseguire *illam curam in ipso palatio* che incombevano ai cedenti. L'ubicazione del palazzo regio che, secondo le testimonianze del processo del 1200-1201, era vicino alla chiesuola di S. Maria Greca (2), gli avanzi di antiche costru-

(1) Una copia non autentica dell'atto si trova in *Arch. dipl. perg. S. Ambrogio,* fascio n. 107. La scrittura è la stessa di molte altre copie, non autentiche, di documenti della canonica di S. A.; e sembra della seconda metà del XII. Tutte queste copie portano a tergo qualche segno od annotazione, indicante che furono prodotte nei processi fra i due capitoli. La presenza di piccoli fori alle estremità delle singole carte fa credere che fossero tutte unite in un sol rotolo, avente in fine le sottoscrizioni di autentica di parecchi notai. L'atto è pure trascritto in *Cod. Della Croce,* V, c. 224.

(2) *Cod. Della Croce,* XII, c. 232-239. Esame del teste *Prevostus clericus lector Eccl. Maioris M.* Egli narrò di avere visto la vigilia della festa di S. Tomaso (20 dicembre) del 1199, durante una rissa av-

zioni tuttora visibili nelle case annesse alla chiesuola, lungo il fianco settentrionale della basilica verso il campanile nuovo, la frase *cum tota curia illi coherenti* del falso diploma edito dal Sormani, e la menzione che viene fatta nell'atto del 1129 anche dell'arcivescovo quale direttario e domino dell'area ceduta, permettono di riconoscere in quest'atto la *cartula vendicionis* dell'area del campanile ceduta ai canonici da coloro che, come si legge nella scrittura del 1144, la tenevano *ex parte archiepiscopi sub censuali conditione.*

Questo precedente che prova l'accortezza dei canonici, i quali non avendo potuto ottenere il diploma di concessione del palazzo, mirarono a conseguire lo stesso intento col rendersi cessionari del dominio utile così del palazzo, come delle aree contigue, compresa quella del campanile, rende verosimile la ipotesi ch'essi abbiano in progresso di tempo, quando si pensò di aggiungere al nartece un portico a maggiore protezione ed ornamento del tempio, acquistato anche il *campo ante atrium Ecclesie* ricordato da Landolfo; col proposito di destinare ad uso di cimitero lo spazio compreso nella futura *cortina.* Un argomento a pro' di questa ipotesi è fornito dalle spiegazioni date da un testimonio del monastero nel processo del 1200-1201. Alla domanda se i canonici *assignant cimiterium sepeliendis in cortina,* egli rispose: *assignant, ut credo, dato exinde ficto Domaschis* (1); frase quest'ultima che sembra indicare come i canonici tenessero l'area della cortina a livello da certi Domaschi, forse gli originari proprietari del *campo ante atrium* (2). Comunque sia di questo particolare, pare certo che il portico sia stato costruito qualche tempo dopo il 1144.

venuta in chiesa di S. Ambrogio fra alcuni canonici ed alcuni monaci, Arnoldo, Giovanni Comino, Viviano ed altri *de monacis* inseguire il canonico Prevosto *in ipsa ecclesia qui cum ascenderet scalas unde itur ad sanctam Mariam Grecam sive ad palatium, fugiendo ibi cecidit.*

(1) Ibid. XII, c. 155-165. Esame del teste *Magister Prevostus presbiter et canonicus S. A.*

(2) Dobbiamo però avvertire che la frase *dato exinde ficto Domaschis* consente una diversa interpretazione; ed è che il fitto di cui si parla, fosse il compenso che si facevano pagare dagli eredi dei tumulandi i Domaschi, aventi in appalto dalla canonica il servizio delle tumulazioni entro la cortina; analogamente a quanto sappiamo che

Intorno all'epoca dell'alzamento del campanile nuovo si hanno le esplicite dichiarazioni dei testimoni nel solito processo del 1200-1201 (1) che ne precisarono la data *tempore quo Urbanus erat papa*, ossia fra il 1186 e il 1187, a cura e spese dei canonici; essendo loro preposto Nazzaro Corbo (1178-1194). Quanto alla ricostruzione del tiburio possiamo determinarne la data in via approssimativa, considerando che avvenne nei primi mesi dopo la nomina dell'arcivescovo Oberto da Terzago (1195-1196). I testimoni del 1200-1201 accertano che il ristauro della chiesa, crollata in parte, fu iniziato da Oberto, proseguito e portato a termine (2) dal suo successore Filippo da Lampugnano (1196-1206). Quale parte della chiesa fosse crollata i testimoni non dicono espressamente. Però si accenna da taluno di essi all'*aptatura chori*, al *laborerium chori* e all'epoca nella quale *aptabatur tiburius Ecclesie*, in relazione appunto alla parziale rovina dell'edificio. Indirettamente si lascia comprendere che nella stessa occasione fu rifatta anche la vôlta a crociera della navata di mezzo, vicina al tiburio. Un testimonio affermò che le pietre del pulpito erano state portate nella chiesuola di S. Satiro, *quando hedificata fuit Ecclesia Sancti Ambrosii*, per la stessa ragione che si erano trasportati colà alcuni sedili del coro; e cioè perchè non si danneggiassero durante i lavori di ricostruzione del tiburio e di riduzione della vôlta vicina, e forsanco per fare posto ai ponti di fabbrica e agli assiti.

Nulla vogliamo, nè potremmo dire intorno alle questioni tecniche che si sono proposte dai competenti, in relazione alle varie

si praticava verso la metà del secolo XIII. Esiste un primo contratto del 1242, con cui il preposto della canonica investì tal Bonifacino da Besozzo *de toto cimiterio cortine*, coll'obbligo di pagare *pro singulis sepeliendis denarios VI*, e con facoltà di *aperire quemlibet locum et quamlibet sepulturam occasione sepeliendi homines, ecc. (F. di R. Capitoli, S. Ambrogio,* busta n. 115 e *Cod. Della Croce,* XVI). Dieci anni dopo, la concessione fu riconfermata alle medesime condizioni, comprendendovi anche il cimitero *ex parte montis dicte Canonice circa Ecclesiam S. Marie Grece, ecc.* (*F. di R.*, ibid,).

(1) Ibid. XII, c. Esame del teste *Magister Prevostus presbyter et canonicus S. A.*

(2) Ibid. XII, c. 68-102. Esami dei testi Martino e Guido monaci e Ambrogio da S. Ambrogio.

ipotesi sulla causa e sulla estensione di quella rovina. Solo ci preme notare che i testi non contraddicono, anzi rendono verosimile la ipotesi che sia crollato almeno in parte il tiburio traendo seco nella caduta la vicina crociera, e che per assicurare la rifabbrica del tiburio e della crociera dal pericolo di una nuova rovina, si sia data a questa la forma che mantenne fino al recente ristauro. Parrebbe inoltre che il breve periodo trascorso fra la costruzione originaria del tiburio (intorno al 1150) e la sua caduta, debba importare un sensibile mutamento nei termini del quesito, quale era stato affacciato sul presupposto che fra la costruzione ed il crollo fossero trascorsi quasi tre secoli; periodo di tempo che si riteneva sufficiente a determinare la deformazione della crociera per difetto di eguale contrasto nel suo perimetro e, colla deformazione, la rovina della vôlta (1).

III.

I FALSI DIPLOMI.

Un esame particolareggiato di tutti i diplomi pubblicati dal Puricelli, dal Sormani e dal Fumagalli, che costituirono nei vari tempi la base delle rivendicazioni dei due capitoli, per sceverare gli autentici dagli spurî, gli integri dagli adulterati, ci condurrebbe troppo in lungo; d'altronde non risponderebbe al fine cui sono dirette le nostre indagini. Ci limitiamo a riassumere i risultati delle fatte osservazioni, fermandoci più di proposito su quei documenti che, se autentici ed integri, verrebbero a contrastare in qualche modo le deduzioni esposte nei due capitoli precedenti.

Dalle *allegationes* dei monaci, del 1144, si rileva ch'essi allora invocavano quali titoli fondamentali delle proprie rivendicazioni:

1. il decreto (a. 789) dell'arcivescovo Pietro, di fondazione del monastero benedettino presso la basilica (2);

2. la donazione (a. 835) della chiesa e dell'altare *mirificum*

(1) Delle vicende del palliotto e del ciborio dell'altare si discorrerà in una seconda serie di *note* e *documenti*.

(2) PURICELLI, op. cit., n. 17; FUMAGALLI, *Cod. Ambr.*, D. XIX; *Cod. Long.*, n. 64.

all'abbate Gaudenzio e al monastero, dell'arcivescovo Angilberto (II) fondatore dell'altare (1);

3. il privilegio (a. 866) dell'arcivescovo Tadone che accettò nel *consorcium* dei sacerdoti della città quattro preti dall'abbate Pietro introdotti nella basilica per i bisogni della officiatura ordinaria, riservando all'abbate e al monastero il diritto al loro ossequio e sottomissione, e concesse all'abbate l'uso delle insegne episcopali e tutte le oblazioni della chiesa (2);

4. il privilegio di papa Gregorio V (a. 998) che accolse sotto la protezione apostolica il monastero e tutti i suoi beni (3);

5. la convenzione (circa a. 1110) per il riparto delle oblazioni fra il monastero e la canonica, stipulata ai tempi dell'abbate Guglielmo (4);

6. la sentenza pronunciata nel settembre 1123 da cinque arbitri delegati dall'arcivescovo Olrico, col consenso giurato dei due cleri (5);

7. la sentenza consolare del giugno 1143 (6).

Per contro impugnavano di falso fra gli atti invocati dai canonici:

8. un istromento dei tempi di re Desiderio, nel quale sono nominati dodici sacerdoti officiali della basilica (7);

(1) Puricelli, n. 44; Fumagalli, *Cod. Ambr.*, D. XLIII; *Cod. Long.*, n. 222.

(2) Puricelli, n. 115; Fumagalli, *Cod. Ambr.*, D. XCVIII; *Cod. Long.*, n. 241.

(3) Puricelli, n. 195; *Cod. Long.*, n. 930; Jaffè, 3882.

(4) L'istromento di questa convenzione, se pure fu ridotta in iscritto, non esisteva più nel 1123, quando le parti addivennero al compromesso cui fece seguito la sentenza arbitrale del 1 settembre di quell'anno. Per stabilire su quali basi era stata stipulata, il monastero presentò agli arbitri alcuni testimoni, che avevano presenziato alla sua definizione.

(5) Puricelli, n. 336; Bonomi, *Tab. S. Ambr.*, III, n. 43; *Cod. Della Croce*, V, c. 159.

(6) Puricelli, n. 390; *Cod. Della Croce*, V, c. 153. In *Arch. diplom. perg. S. Ambrogio*, fascio n. 107, esistono due esemplari autografi della sentenza, guasti nella parte superiore; l'uno colle sottoscrizioni dei giudici Girardo Calcaniolo, Azzo Ciserano e Gregorio Cacainarca, l'altro colla sola sottoscrizione del giudice Anselmo, che scrisse i due esemplari, quale cancelliere dei consoli.

(7) Sormani, *In causa praeced.*, p. 47.

9. e, meno apertamente, il precetto dell'aprile 1098 dell'arcivescovo Anselmo da Buisio, confermante il diritto esclusivo dei canonici alle oblazioni (1).

Negavano non l'autenticità, ma l'efficacia di questi altri documenti prodotti dai canonici:

10. il rescritto 24 aprile 1098, di Urbano II, di conferma del suddetto precetto (9.°) dell'arcivescovo Anselmo (2);

11. il decreto di Calisto II, del 27 febbraio 1123, che conferma ai canonici il rescritto (10.°) di Urbano II (3);

12. il rescritto 27 dicembre 1123 del medesimo pontefice all'arcivescovo Olrico (4);

13. il decreto del luglio 1124 dello stesso arcivescovo, confermante ai canonici il diritto alle oblazioni (5).

Dalle *allegationes* dei canonici si apprende ch'essi invocavano:

1. l'istromento dei tempi del re Desiderio;

2. il precetto (a. 993) dell'arcivescovo Arnolfo che diffidava i monaci di non molestare i preti decumani della basilica nell'esercizio della officiatura (6);

3. il decreto dell'ottobre 1096, di Urbano II, che ordinò ai monaci di lasciare le oblazioni ai canonici (7);

4. il decreto dell'aprile 1098, del concilio provinciale, confermante ai canonici il possesso delle oblazioni (8);

5. il conforme precetto (9.°), dell'arcivescovo Anselmo;

6. il rescritto 24 aprile 1098 (10.°), di Urbano II;

7. il decreto 27 febbraio 1123 (11.°) di Calisto II;

8. il rescritto 27 dicembre successivo (12.°) dello stesso pontefice;

9. il decreto del luglio 1124 (10.°) dell'arcivescovo Olrico;

10. la donazione 18 ottobre 1128 del campanile nuovo ai canonici, per parte dell'arcivescovo Anselmo (IV) Pusterla (9);

(1) SORMANI, op. cit., p. 98; *Cod. della Croce*, IV, c. 141.
(2) GIULINI, op. cit., VII, p. 78; *Cod. Della Croce*, IV, c. 145; JAFFÉ, 5700.
(3) SORMANI, op. cit., p. 63; *Cod. Della Croce*, V, c. 150; JAFFÈ, 7078.
(4) SORMANI, op. cit., p. 63; *Cod. Della Croce*, V, c. 172; JAFFÈ, 7001.
(5) GIULINI, op. cit., VII, p. 90; *Cod. Della Croce*, V.
(6) *Cod. Lang.* n. 881.
(7) SORMANI, op. cit., p. 35; *Cod. Della Croce*, IV, c. 131; JAFFÈ, 5671.
(8) SORMANI, *Gloria dei Santi milanesi*, p. 296, GIULINI, op. cit., VII, p. 75.
(9) GIULINI, op. cit., VII, p. 92; *Cod. Della Croce*, V, c. 218.

11. la *cartula vendicionis* dell'area del campanile, del 1129 (1).

Impugnavano di falso od almeno contestavano fossero autentici:

12. il decreto dell'arcivescovo Pietro;

13. la donazione di Angilberto;

14. il privilegio di Tadone.

La sentenza arbitrale del 1123 veniva impugnata non nell'estrinseco, ma in quanto si afferma in essa che fu data per ordine dell'arcivescovo Olrico. Si negava ogni valore alla sentenza medesima e a quella dei consoli del 1143, perchè emanate *auctoritate laicorum,* e come tali già infirmate e poste nel nulla da reiterati decreti arcivescovili e rescritti pontifici.

Le *allegationes* dei canonici del 1191 e del 1200-1201 provano che la documentazione delle due parti litiganti si manteneva presso che eguale a quella del 1144; oltre i decreti, le sentenze e gli altri atti del periodo intermedio.

Possiamo ritenere autentici tutti i documenti di data non anteriore al 1096, invocati dall'una o dall'altra parte nelle due scritture del 1144. Il breve tempo trascorso dalla loro creazione all'epoca nella quale furono fatti valere, induce una grave presunzione a favore della loro autenticità; non sembra ammissibile che fossero stati creati ad arte od alterati per servire agli scopi della lite, quando poteva essere ancora in vita qualcuno fra coloro che figuravano avervi avuto parte, od almeno di quelli che avevano precisa cognizione degli avvenimenti relativi alla basilica, succedutisi a brevi intervalli, dal 1096 in avanti. Possiamo invece ritenere falsi od alterati tutti quei documenti di data anteriore al 1144, che appaiono riferirsi, direttamente od indirettamente, alle contestazioni fra il monastero e la canonica e che non vennero alla luce nè allora, nè più tardi per tutto il secolo XII; la cui prima notizia si ha o nelle scritture del 1592, o nelle opere del Puricelli e del Sormani. Basta porre a raffronto gli elementi di fatto e di diritto di tutte le questioni dedotte nei processi del secolo XII, cogli atti allora rimasti nell'ombra, ed esumati dal secolo XVI in avanti, per comprendere che, se si avesse avuta la coscienza della loro autenticità, non si sarebbe mancato dalla parte che li custo-

(1) *Cod. Della Croce,* V, c. 224.

diva gelosamente nel proprio archivio, di portarli in campo sino dal 1144.

Sono quindi a considerarsi falsi od alterati i seguenti atti, richiamati per la prima volta nelle scritture del 1592:

1. il diploma di Berengario (a. 894) a favore dei preti officiali della basilica (1);

2. il privilegio di Pasquale II all'abbate Giovanni, del 1102 (2);

3. i due diplomi del 14 e 15 luglio 1129, di Corrado II ai canonici;

e questi altri due, pubblicati dal Puricelli:

4. il diploma di Carlo il Grosso all'abbate Pietro, del 22 marzo 880 (3);

(1) PURICELLI, n. 150.

(2) PURICELLI, n. 299; *Cod. Della Croce,* V, c. 15; JAFFÈ, n. 5890. Di questo diploma spurio di Pasquale II esiste nel *Museo diplomatico Sezione diplomi pontifici,* una copia predisposta nel 1332. La data del mese e del giorno è in bianco e mancano la sottoscrizione e il segno del tabellionato del notaio che avrebbe dovuto farne l'autentica. Questa doveva seguire *in archiepiscopali curia,* alla presenza di sette testimoni, sei dei quali pubblici notai, a ministero di Giovanni Picardo da Fenagroe notaio, con licenza di Castelletto Dei Medici, ordinario della metropolitana e vicario arcivescovile, sopra richiesta di Protasio Caimi, priore del monastero di S. Ambrogio. Nelle premesse dell'atto si diceva che la copia era stata estratta *ex autentico.* Il mancato perfezionamento dell'autentica fa sospettare che quando il preteso diploma originale fu presentato al vicario arcivescovile e ai testimoni, siano sorti seri dubbi sulla autenticità del documento. È anche probabile che questa copia del 1332 sia la *simplex copia,* prodotta per la prima volta nella causa del 1592, della quale i canonici contestarono ogni attendibilità, e che servì al Puricelli. La data del 1332 e il nome del priore del monastero, Protaso Caimi, ci rammentano l'accusa elevata contro il medesimo Caimi, di avere in quello stesso anno tentato di introdursi nel recinto dell'altare aureo con una chiave adulterina, fabbricata *ex quadam forma cere,* dalla chiave vera posseduta dai canonici (*Cod. Della Croce,* XXIII, esame del teste Brunasio da Manziago); e la condanna pronunziata contro il notaio Obizolo Vismara, sindaco del monastero, reo di avere nell'agosto 1333 creata una falsa attestazione per suggestione dell'abbate e dei monaci (*Cod. Della Croce,* XXII, *sub* a. 1334),

(3) PURICELLI, n. 131; FUMAGALLI, *Cod. Ambr.,* p. 485; *Cod. Long.,* c. 880.

5. il privilegio dell'arcivescovo Anselmo (II) del '893 a favore del monastero (1).

La questione è grave rispetto ai diplomi degli arcivescovi Pietro, Angilberto e Tadone, che, secondo i patroni e gli apologisti dei monaci, di tutti i tempi, costituivano la pietra angolare dei diritti del monastero. Ma pari alla costanza dei monaci nel rivendicare la verità e autenticità di questi tre documenti, fu sempre la tenacia dei canonici e dei loro difensori nel contestarne ogni valore, ogni attendibilità, perchè non autentici, e nell'impugnarli, più o meno apertamente, di falso. Il risultato dei numerosi giudizi nei quali furono invocati e largamente discussi, sembra dimostrare che mai si prestò fede dai giudici alla loro autenticità. Quando conobbero *de jure* delle molteplici contestazioni fra i due cleri, che avevano comune la radice nella pretesa del monastero al dominio della basilica, i giudici respinsero sempre le domande principali dei monaci (2). Se col tempo costoro ottennero qualche vantaggio che prima non avevano, e riuscirono a dividere per metà col clero secolare i proventi delle oblazioni ed altri lucri, ciò avvenne unicamente per mezzo delle così dette transazioni; veri giudizi arbitrali, nei quali i giudici erano chiamati a decidere in base non più allo stretto diritto e alla rigorosa interpretazione dei documenti, con riguardo alle sentenze già pronunciate *de jure*, ma ai principi

(1) PURICELLI, n. 147; FUMAGALLI, ibid., D. CCCLVIII; p. 528; *Cod. Long.*, n. 132.

(2) È caratteristica in questo senso la sentenza proferita dai due legati apostolici Guidone ed Ubaldo insieme all'arcivescovo Robaldo nell'agosto 1144 (*Cod. Della Croce*, VI, c. 201), sia per il largo sviluppo dato dai patroni delle due parti alle rispettive domande ed eccezioni nelle *allegationes*, come per la somma diligenza che i giudici dimostrarono nello studio e nella decisione della complicata controversia. Dopo essere rimasti alcuni giorni a Milano per assistere al dibattito orale degli avvocati delle parti, ritirati i documenti e *cunctas allegationes utriusque scriptas,* si ritrassero a Novara, forse per togliersi dall'ambiente appassionato di Milano, e richiesero di consiglio i vescovi di Novara, Pavia, Asti e Como, alcuni abbati ed alcuni giuristi, fra i quali viene ricordato il giudice Aldegerio da Ferrara, che negli anni successivi si distinse fra i giudici della curia di Federico Barbarossa. La sentenza, proferita *secundum iustitiam*, riuscì quasi in ogni punto sfavorevole al monastero (SORMANI, op. cit., p. 74 e 75).

di equità, che permettevano di largheggiare alquanto e di ricorrere a qualche espediente, a qualche temperamento, nella speranza di ridurre per tal modo entrambi i capitoli sulla via della pace e della concordia (1).

(1) Il contrapposto della sentenza dell'agosto 1144 si ha nella *concordia* o *transactio* sancita dall'arcivescovo Robaldo appena due mesi dopo (PURICELLI, n. 398; una copia autentica della fine del secolo XII si trova in *Arch. dipl. Sez. storica, arcivescovi*, busta I). È a notarsi che nel mese di settembre l'arcivescovo aveva spedito ai canonici un diploma datato *in palacio de Leuco* di piena conferma della suddetta sentenza (SORMANI, op. cit., p. 74 e *Cod. Della Croce*, VI, c. 204). Lucio II l'aveva pure confermata con sue lettere del 27 ottobre (SORMANI, op. cit., p. 75, *Cod. Della Croce*, VI, c. 206). E poichè i monaci si erano rifiutati ostinatamente di obbedire ai ripetuti precetti dei giudici, dell'arcivescovo, e del papa, Robaldo aveva lanciata contro l'abbate e contro i monaci la scomunica (SORMANI, op. cit., p. 77). Ebbene; pochi giorni dopo che tutto questo avveniva, quando la causa del monastero sembrava irremissibilmente spacciata, l'arcivescovo ritorna a Milano, e chiamati a sè l'abbate e i monaci, il preposto e i canonici e comunicato loro il suo divisamento di ridurli alla concordia, li fa giurare di stare ai suoi precetti, indi detta le condizioni della transazione, che, rispetto alle oblazioni, riproduce i patti favorevoli al monastero, della sentenza dei consoli e del lodo del 1123, e quanto al campanile si accosta di più alle pretese dei canonici, non senza però qualche limitazione, intesa ad evitare futuri litigi. La tendenza equitativa di quest'atto è scolpita nel fervoroso appello alla pace e alla concordia, con cui si chiude. Il contrasto nel contegno di Robaldo nelle varie fasi della vertenza è così stridente, da far pensare ch'egli non avesse agito liberamente, ma sotto la pressione morale dei consoli, quando l'anno prima si era prestato ad intervenire nel compromesso giurato nelle sue mani dall'abbate e dal preposito, di accettare la decisione che avrebbero emanata i consoli nei loro litigi. Rimorchiato, a quanto sembra, dal suo cancelliere Galdino, strenuo difensore dei diritti della Chiesa, dopo la sentenza dei consoli che parve troppo favorevole al monastero, Robaldo appoggiò con ogni mezzo le opposizioni della canonica, sino al punto di provocare dal papa la minaccia di scomunica contro i consoli e i loro fautori. Ma il comune non voleva cedere. L'assenza da Milano dell'arcivescovo dall'agosto all'ottobre 1144 fa sospettare ch'egli temesse le rappresaglie del comune, indispettito della sua condotta, per vero dire, non troppo coerente. Il suo ritorno nel novembre per sancire la *concordia* fra i due capitoli rappresenta con tutta probabilità il risultato di trattative condotte fra Robaldo e il comune per trovare una formola conciliativa che oltre a portare la pace fra le due corporazioni rivali, salvasse il prestigio delle due autorità, l'ecclesiastica e la civile, impegnate fra loro in un grave conflitto di giurisdizione.

I diplomi di Pietro e di Angilberto ci sono giunti in un'unica pergamena della prima metà del secolo XIII sottoscritta da un solo notaio, Giacomo *de Turri* (1). Il primo si chiude colla dichiarazione di questo notaio che la copia era stata tratta da altra copia *ex autentico de lista,* scritta dal notaio Petracio Sinistrario e corroborata dalla sottoscrizione di sei giudici (2); alla testa dei quali riconosciamo un vassallo del monastero, Baldicione Stampa, il cui nome compare per quasi vent'anni, al fianco dell'abbate, a Milano e nelle sue curie feudali (3). Il secondo porta la semplice affermazione dello stesso Giacomo De Turri, di avere visto e letto *autenticum hujus exempli.* Del diploma di Tadone si ha una copia dell'ultimo quarto del secolo XII, di pugno del medesimo notaio Petracio Sinistrario, autenticata da altri cinque fra giudici e notai; dei quali il primo, Guglielmo Cainarca, ed il secondo Arnoldo Grasso sono pure noti per le loro aderenze col monastero (4). Nè è senza significato la circostanza che in un lungo rotolo contenente le copie di parecchi diplomi e sentenze del monastero, autenticate nel giugno 1320, il diploma di Tadone figura autenticato non sul preteso originale, come gli altri diplomi, ma sulla copia di mano del notaio

(1) *Museo diplom. Sez. arcivescovi Perg.*, n. 22-27.

(2) Petracio Sinistrario, chiamato anche *de Sancto Calocero,* si qualifica per *receptor testium reipublice mediolanensis* negli esami dei testimoni presentati dal monastero nel processo del 1189-1190 (*Cod. Della Croce,* XI, c. 23; l'originale è in *Arch. dipl. perg. S. Ambr.*, fascio n. 10). I giudici Arnoldo dei Bombelli e Ariprando Morigia, due dei sei che autenticarono il diploma dell'arcivescovo Pietro, presenziarono la prolazione della sentenza dell'arcivescovo Milone, che chiuse quel processo (Puricelli, n. 613). Il giudice Baldicione Stampa era presente alla pubblicazione della sentenza 17 marzo 1191, dei due commissari apostolici, delegati sull'appello dalla sentenza di Milone (Puricelli, n. 617). Si può adunque ritenere che la copia del diploma dell'arcivescovo Pietro dal preteso *autentico de lista* fosse stata formata in occasione di quel processo, fra il 1189 e il 1191.

(3) Nell'*Arch. dipl. perg. S. Ambrogio* vi sono molte carte relative all'amministrazione della curia di Pasiliano appartenente all'abbate di S. Ambrogio, quasi sempre rappresentato od assistito da Baldicione Stampa.

(4) *Museo diplom. Sez. arcivescovi di Milano, Perg.* n. 105-78. Anche questa copia è probabile sia stata formata nell'occasione del processo del 1189-1191.

Petracio; perchè dimostra che già nel 1320 l'originale era scomparso, od era tale per le abrasioni e le alterazioni fraudolenti praticatevi da non trovare più chi osasse accertare colla propria firma la sua verità (1).

Ma oltre che l'estrinseco dei tre documenti non è tale da affidare gran che, il loro stesso contenuto dimostra che furono creati a scopo di frode, o che gli originali vennero alterati con interpolazioni e raschiature. Ottenute, chi sa con quali mezzi, le copie in forma autentica, si fecero scomparire gli originali alterati, che prodotti in giudizio e sottoposti al vaglio della critica degli avversari, avrebbero potuto anzichè favorire, compromettere seriamente la causa del monastero.

Nel diploma di Pietro è assai sospetta la frase *ipsam ecclesiam quae usque nunc cella vocabatur etc.*, che il Puricelli tentò di spiegare con riferimento all'abside maggiore della basilica, immaginando che nel secolo ottavo e sempre di poi fino al 1505, l'abside fosse chiusa del tutto e segregata dalle navate, a guisa di oratorio (2); il che non era certamente nel secolo XII, avendosi notizia che nel 1200-1201 si disputò se gli alberi ch'erano nel cortile dietro l'abside, a ridosso delle tre finestre, toglievano la luce all'altare maggiore (3). La destinazione che l'abside ebbe per lunghi secoli, quale luogo di riunione per i concili provinciali dell'arcivescovo e dei suoi suffraganei, non consente la ipotesi che ad un arcivescovo sia venuto in mente di concederne il dominio e l'uso esclusivo e perpetuo ad un monastero.

Nel diploma di Angilberto sono sbagliate le note cronologiche (4); checchè abbia arzigogolato il Fumagalli per tentare di conciliarle (5). A ragione osservava il patrono della canonica nelle

(1) *Arch. dipl. S. Ambrogio, perg.*, fascio n. 119.

(2) Op. cit., n. 18-20.

(3) Nel libello dell'abbate (*Cod. Della Croce*, XII, c. 11) si domandava *ut removere faciant* (i canonici) *arbores post tribunal S. A. que luminibus obstant.* — Il teste Borghetto rispose: *quando frondose sunt* (*arbores*) *obscurant lumen quod venit ad altare ex illa parte;* e il monaco Arnoldo: *tam arbores monacorum quam arbores canonicorum nocent legentibus ad altare* „ (*Cod. Della Croce*, XII, c. 50-57).

(4) Veggansi le osservazioni del Porro in *Cod. Long.*, c. 218, nota.

(5) *Cod. Dipl. Ambr.;* in nota al D. XLIII.

allegationes del 1144 e ripeterono i suoi successori in quelle del 1190 e del 1201, che, trovandosi i canonici da tempo immemorabile nel possesso esclusivo così delle chiavi dell'altare come della basilica, per credere che Angilberto avesse affidato la custodia della basilica e dell'altare al monastero, converrebbe ammettere che ad una certa epoca i monaci si fossero indotti a fare getto, a favore dei canonici, di una parte tanto importante dei loro diritti; cosa questa non solo *inaudita* ed *inverosimile*, ma assolutamente impossibile. Quanto al diploma di Tadone è troppo palese l'artificiosità delle disposizioni relative ai quattro sacerdoti che Tadone avrebbe accettato nella congregazione dei preti della città, all'ossequio che costoro dovevano prestare all'abbate, e alla pretesa conferma delle oblazioni della chiesa; disposizioni, delle quali non si trova alcun accenno nei privilegi arcivescovili rilasciati a favore del monastero, d'indubbia autenticità (1).

Considerata la preponderanza politica dell'arcivescovo di Milano nei secoli X e XI, è da escludersi che l'abbate abbia potuto farsi padrone della basilica e dell'altare e sottomettere alla propria dominazione i preti dell'ordine decumano, posti colà dall'arcivescovo per il servizio dell'ufficiatura ordinaria e per la custodia della chiesa e dell'altare. Angilberto, nell'anno che offre all'altare il pallio prezioso, assume la qualità di *dominus* della basilica; non una parola si legge nella narrazione, intorno all'abbate e al monastero. Ancora nel 1200, quando da più di un secolo fervevano le dispute fra monaci e canonici, gli uni e gli altri ammettevano esplicitamente che la chiesa era dell'arcivescovo, e che a lui spettava la nomina del sacrista. In base ai suddetti diplomi i monaci rivendicavano di volta in volta, ora l'uno, ora l'altro diritto; sebbene [illegible] succedessero assai di più. Ma poichè l'appe- [illegible] non mancarono nei secoli seguenti di allargare sempre più le proprie pretese, sino a reclamare nei sec. XVI [illegible] della basilica, contro i canonici e contro lo stesso [illegible].

(1) [illegible] 2 aprile, pr[illegible] all'arcivescovo Oberto; e [illegible] X, [illegible] 1119, 2 aprile, privilegio [illegible] [illegible]one.

(2) [illegible] S. Am-[illegible]

La scomparsa del documento dei tempi di Desiderio che i canonici ancora nel 1592 facevano valere come autentico, potrebbe attribuirsi ad una tarda resipiscenza del Sormani, il quale, al dire del Fumagalli (2), dopo avere nella famosa allegazione *in causa praecedentiae* rivendicata l'autenticità dell'atto (3), riconobbe di essere stato tratto in inganno da un'alterazione, colla quale al nome originario di *Arduinus,* si era sostituito quello di *Desiderius.* Quanto al precetto attribuito ad un arcivescovo Arnolfo, sotto la data del 7 febbraio 993, la sua falsità fu già eccepita dal patrono dei monaci nella scrittura del 1200, che noi abbiamo cercato invano (4), per la singolarità di certe clausole penali inseritevi *contra canones,* e per le sottroscrizioni vergate dalla stessa mano. Inoltre vi è errata la indizione, e la data non corrisponde al periodo in cui Arnolfo resse l'archidiocesi. L'atto non regge neppure nell'intrinseco, perchè vi si accenna a tentativi di usurpazione violenta del dominio della chiesa per parte dei monaci; il che puzza forte di anacronismo.

I documenti dei secoli X e XI che si hanno in numero discreto, relativi a donazioni, permute e vendite stipulate a favore rispettivamente dei sacerdoti decumani, indi chiamati canonici, addetti alla basilica di S. Ambrogio, e del monastero istituito presso la basilica, confermano che l'ufficiatura ordinaria vi fu sempre tenuta dai prefati sacerdoti, in nome proprio; giammai in nome o in rappresentanza dell'abbate e del monastero. I processi del sec. XII provano che i monaci erano ammessi solo in poche feste solenni dell'anno a celebrare all'altare di S. Ambrogio col pallio scoperto; e ciò avveniva non in virtù di un limitato condominio che il monastero avesse nella chiesa, ma in seguito a consuetudini formatesi col tempo, od in base a particolari concessioni di qualche arcivescovo, i cui diplomi furono alterati o fatti scomparire, per sostituirvi quelli amplissimi che si conoscono sotto i nomi di Pietro, di Angilberto e di Tadone.

Tutto ciò diciamo per far comprendere come non abbiano alcun fondamento le ipotesi che furono qua e là affacciate sulle

(1) *Antich. Lomb.-mil.*, III, p. 341.
(2) Op. cit., p. 28.
(3) FUMAGALLI, op. cit., III, p. 373.

vicende edilizie della basilica, in base a pretese influenze o tradizioni monastiche di San Gallo o di Cluny. Si consideri quello che rispondeva nel 1200 il priore dei monaci, Giovanni Platto, uno dei più focosi difensori, e non solo a parole, dei diritti del monastero, fino al punto di distribuire fior di ceffoni ai canonici che maliziosamente tiravano in lungo l'officiatura per fare dispetto ai monaci (1), alla domanda perchè spettasse all'arcivescovo destinare il soprastante: *quia ecclesia est archiepiscopi, et quantum habet (superstes) est archiepiscopi* (2). Si può bensì ritenere che il monastero non sia rimasto estraneo alle vicende della basilica dal secolo VIII al XII, e sia anzi stato largo, specialmente nella ricostruzione del sec. XII, di contributi pecuniari. Ma questo non significa punto ch'esso abbia potuto esercitare un'influenza così preponderante e decisiva da ottenere che l'edificio ricevesse l'impronta caratteristica delle chiese dell'ordine benedettino. I tempi erano ormai troppo portati alla diffidenza perchè l'arcivescovo e il clero secolare addetto alla officiatura e alla custodia della basilica, s'inducessero, dopo sorta la questione delle oblazioni, a fare una così larga concessione al monastero; il quale non avrebbe poi mancato di trarne profitto per le sue aspirazioni al dominio del tempio.

Abbiamo accennato a due documenti pubblicati dal Puricelli che la scrittura dei monaci, del 1144, non invoca; sebbene sieno di data ad essa anteriori, e sebbene il loro contenuto sia tale, che, se rispondesse a verità, avrebbe dato causa vinta al monastero. L'uno è il diploma di Carlo il Grosso, del 22 marzo 888, nel quale oltre a confermare gli altri possessi, l'imperatore dona al monastero *ecclesiam unam que nominatur sanctus Michael non longe a palatio nostro et terram iuxta ipsam ecclesiam ad aedificandum hospitale, ad recipiendum pauperes, et totam curtem palatii iuxta sanctum ambrosium*. La falsità intrinseca di questo documento è così manifesta, in quanto fra gli altri possessi del monastero si indicano le corti di Pasiliano, Monte e Feliciano, pervenute al monastero soltanto nel 942 per donazione dei re Ugo e Lotario (3),

(1) Il fatto è narrato con lusso di particolari dai testimoni dei canonici nello stesso processo del 1200-1201; *Cod. Della Croce*, XII.

(2) *Cod. Della Croce*, XII, c. 33-41.

(3) PURICELLI, n. 164; *Cod. Long.*, n. 570.

che non potè a meno di riconoscerlo per falso il Fumagalli (1), maestro, non meno del Sormani, nell'arte di gabellare per vero il falso, e viceversa. La carta, d'onde il Puricelli trasse il testo del diploma, è una copia informe della metà del sec. XII; predisposta evidentemente per qualche processo. Il brano surriferito indicherebbe che doveva giustificare le pretensioni del monastero al dominio e al diritto di parrochialità sull'oratorio e sull'ospitale di S. Michele. Si potrebbe pensare che il documento fosse stato creato fra il 1143 e il 1144, quando ferveva la questione intorno al diritto di parrochialità sull'ospitale e sopra alcune case sorte in vicinanza al sacello di S. Michele, ed intorno alla proprietà del campanile e delle aree attigue; il causidico del monastero, accortosi della grossolana falsità dell'atto, non avrà voluto servirsene per non compromettere, insieme agli interessi del cliente, la propria riputazione. Ma è anche possibile che sia stato invece predisposto un decennio dopo; quando si litigò fra il monastero e i fratelli dell'ospitale di S. Michele che non volevano rimanere soggetti all'abbate, il quale dal suo canto sosteneva che la chiesuola di S. Michele era *capella monasterii* e che sull'ospitale il monastero esercitava da oltre quarant'anni i diritti di parrochialità (2). Comunque, è notevole che parlandosi in questo documento delle aree ad occidente della basilica, non si fa menzione del portico o *cortina*.

Il secondo documento è il diploma dell'893 di Anselmo (II) all'abbate di S. Ambrogio. Anche in questo si ripete l'ingenuo errore di comprendervi i possessi delle corti di Pasiliano e di Monte che il monastero ebbe in dono mezzo secolo più tardi. La carta pubblicata dal Fumagalli come *archetypum*, sembra scritta tra la fine del XII e la prima metà del XIII; non ha sigillo, nè altra forma di autenticità (3). È visibile lo sforzo di contraffare una scrittura più antica e di variare i caratteri delle sottoscrizioni. La donazione al monastero, che ivi si attribuisce ad Anselmo, di uno spazio di terra, compreso a settentrione dal muro o portico « quibus sacratum munitum est atrium », ad occidente dalla *via regia*,

(1) *Antich. Long.-mil.*, IV, p. 17.
(2) Puricelli, n. 409; *Cod. Della Croce*, VIII.
(3) *Museo dipl. sez. arcivescovi di Milano*, n. 140-116.

ad oriente e mezzogiorno dal monastero, sembra collegarsi colla contestazione sui cimiteri definita nel 1174 e riproposta in parte nel processo del 1200-1201. Valgano per questo documento le osservazioni fatte intorno al significato del silenzio tenuto costantemente dai patroni del monastero sul falso diploma di Carlo il Grosso. La falsità del diploma di Anselmo rivela un'ignoranza così puerile in coloro che ne furono gli ispiratori, che, come si comprende la prudenza dei patroni del monastero in quest'ultimo processo nel non volersene servire, così non può destare meraviglia il trovarvi l'accenno all'esistenza di un portico racchiudente l'atrio, che si fa risalire al secolo nono; e ciò alla distanza di appena trenta o cinquant'anni dall'epoca, in cui quel portico deve essere stato costruito per la prima volta.

Rimane a considerare un documento, la cui autorità fu a torto contestata da taluno col ravvisarvi nulla più che un ricordo encomiastico, posteriore di quasi tre secoli alla morte del personaggio, al quale è dedicato. Intendiamo parlare dell'epitafio dell'arcivescovo Ansperto, morto nel 881, e più particolarmente del noto verso:

Atria vicinas struxit et ante fores.

Gli scrittori favorevoli alla tesi, secondo la quale la basilica sarebbe stata ricostruita fra l'ottavo e il nono secolo, interpretano questo verso nel senso che Ansperto abbia compiuto le porte *(fores)* della basilica ed innalzati i portici *(atria)* davanti la fronte. Ma si voglia dare alla parola *ante* un significato di luogo o la si intenda usata, come pare più probabile, per *antea* con significato di tempo, non ci sembra che vi siano nell'epitafio elementi sufficienti per ritenere con certezza che gli atrii e le porte delle quali ivi si parla, fossero quelli della basilica di S. Ambrogio. L'addiettivo *vicinas* concorda con *fores,* e sta ad indicare soltanto un rapporto di luogo delle porte cogli atrii che per primi vengono nominati. E però l'unico indizio è ancora quello che si deduce dalla presenza dell'epitafio nella basilica, ove Ansperto fu sepolto. Sapendosi da Landolfo seniore (1) che dinnanzi alle porte « regie »

(1) *Mediol. Hist.*, lib. I, cap. 7, in MURATORI, *R. I. S.*, IV e PERTZ, *M. G. H.*, VIII, p. 71.

della chiesa metropolitana di S. Maria jemale vi era un « atrio », ove convenivano ogni giorno i ragazzi coi loro maestri di canto, e che esisteva un secondo « atrio interiore » presso la porta settentrionale, ove erano le scuole di filosofia e di altre scienze per i chierici, pensiamo che non si possa escludere l'ipotesi che questi fossero gli atrii ricordati nella lapide di Ansperto, ch'egli aveva fatto innalzare dopo avere compiute le « vicine » porte; trattandosi della matrice, la *sancta Ecclesia mediolanensis* per eccellenza, non vi era forse bisogno di farne espressa menzione nell'epitafio. Ad ogni modo, e a parte quanto si è detto nel capitolo precedente intorno all'epoca nella quale il portico davanti la basilica fu costruito, la questione potrebbe risolversi anche colla ipotesi della preesistenza di un atrio formato da un semplice muro di cinta, sostituito, dopo compiuta la rifabbrica della chiesa, dal portico.

Una parola vogliamo dire anche sul famoso terremoto del 1117 che viene tirato in ballo a proposito della rifabbrica della basilica. Vi è chi pretende che il terremoto abbia fatto crollare l'ormai decrepita basilica a colonne e che la sua ricostruzione nella forma attuale coi piloni a fasci e colle volte a crociera, dati appunto dagli anni immediatamente successivi al terremoto. Coloro che vogliono vedere nell'attuale basilica una costruzione del nono secolo, osservano che il periodo fra il 1117 e il 1144 assegnato per la riedificazione sembra troppo angusto; avuto riguardo alla pretesa novità dell'opera e alla somma diligenza colla quale fu eseguita. A questi ultimi si può obbiettare che è arbitrario il fissare al 1144 il compimento della fabbrica e che nulla si opponeva, anche per il passato, all'ipotesi che i lavori si fossero protratti per un altro decennio e forse più. Ma per non ripeterci su questo punto, osserviamo soltanto che non è meno arbitrario il far cominciare dopo il 1117 la riedificazione del tempio, quando nulla, proprio nulla, non una parola nei documenti e nelle cronache sincrone e posteriori, di Milano e di fuori, autorizza a credere che nelle rovine del terremoto abbia precipitato la basilica di S. Ambrogio. Tutto induce a ritenere che se ciò fosse avvenuto, non si sarebbe mancato, specialmente nelle cronache e negli annali milanesi, di farne, sia pur breve, menzione; vuoi per l'impressione profonda di spavento che sogliono ispirare i terremoti, vuoi per la divozione e l'interesse vivissimo che Milano in particolare, ma in generale tutta la cristianità, portò sempre verso

il tempio, che fondato da Ambrogio per il culto delle reliquie dei santi martiri Gervaso e Protaso, ebbe l'onore di accogliere e di conservare attraverso i secoli la salma veneratissima del grande dottore della chiesa.

GEROLAMO BISCARO.

DOCUMENTI

I.

LE " ALLEGATIONES IURIS „ DEL MONASTERO DI S. AMBROGIO, PRESENTATE AI LEGATI APOSTOLICI, CARDINALI GUIDO ED UBALDO, NEL 1144.

A) R. Archivio di Stato di Milano, *Sez. Arch. diplom. pergamene, S. Ambrogio,* fascio n. 107; originale, grande pergamena corrosa nella linea mediana per effetto di antica piegatura, e nel margine destro; a tergo segnatura di mano del padre Bonomi: T. 32. C. I: n. 4 - 1144.

B) Braidense, *AE. XV. 19. Manoscritti Bonomi — Tabul. Coenobii Ambros. exempla ab anno 1033 ad a. 1150.* — III, n. 86, p. 491 - 1144. *Iuridica allegatio monacorum scripta ex praecepto Guidi et Hubaldi S. R. E. Cardinalium et apostolicae sedis legatorum super oblationibus,* ecc.

Segniamo fra [ ] le parole colle quali ci siamo provati a colmare le lacune comuni all'originale *A* e alla copia *B*. — In nota indichiamo le varianti di *B*.

Quoniam dignationi vestre patres karissimi Guido. et Ubaldus sancte romane ecclesie cardinales atque apostolice sedis legati. nobis precipere placuit. quatinus allegationes nostras pro negocio nostro adversus canonicos scriberemus. licet rationis ordo pos[tularet quod] prius eorum allegationibus inspectis unicuique capitulo competentius responderemus.

tamen quia frequenter petentes. eas nullatenus habere potuimus. de vestra potius discretione quam de nostra prudentia confisi. vestris per omnia preceptis obedientes. nostras [allegationes ut] potuimus. scribere studuimus.

Domnus itaque Guifredus abbas monasterii sancti Ambrosii christi confessoris. atque sanctorum martirum protasii et gervasii. peticionibus Martini eiusdem ecclesie prepositi ita respondet. Prima prepositi allegatio talis est. dicit enim possessio[nem maioris] altaris. nec non et ceterorum altarium. seu crucis ipsius ecclesie. nec non et campanilis novi. insuper et parochie nove [ipsi preposito] fore restituendam. Ad hec abbas respondet. se non debere (*a*) restituere ipsas possessiones eidem preposito. ideo scilicet quia prepositus [omnium] predictarum rerum nunquam (*b*) possessionem habuit. quod enim asserit se claves ipsius campanilis habuisse [minime verum est. cum ille qui preest o]peri ipsius ecclesie. seu campanilis. quem superstantem dicimus. commissa sibi a populo nostre civitatis administratione. ipsas claves habebat. Campana vero quam ibi se habuisse prepositus dicit, nec sonuit, nec in ipso campanili. [posita fuit. et si campanile] habuerit (*c*). sive campanam ibi posuerit. furtive sive clam a se fecisse eum. abbas asseverat. has vero possessiones non debere [restitui colli]gitur (*d*) in digestis. titulo. *uti possidetis*. in fine legis prime (1). et in eodem titulo. in initio legis. *si duo* (2). Item in titulo. quod vi aut clam. in fine legis. prohibere (3). Et in eodem titulo. lege. servius (4). Item in titulo. de adquirenda possessione. lege. clam (5). et in fine legis. si id. (6) et in lege. quamvis (7). Ex his itaque patet prefati campanilis possessionem eidem preposito restituendam non esse. sed simul cum proprietate apud abbatem remanere debere. Quod enim campanilis proprietas ad abbatem pertineat. ea evidentissime ratione colligitur. quod in ipsius campanilis exordio. [seu in initio] ipsius operis monachi requisiti. cum aque benèdicte aspersione atque incenso. primos in eo lapides posuerunt. deinde ex ipsius monasterii lapidibus pretaxati campanilis fundamentum constructum est. quod autem ita sit, idoneis testibus approbatur. Illud vero quod ipse prepositus dicit totam se oblationem possedisse. nec abbatem pro ea nisi septem candelas per singulas hebdomadas habuisse. non prepositi sed abbatis fuisse possessionem. manifeste declarat. eos enim possessores non convenit appellari. qui ita tenent. ut ob hoc solitam debeant prestare pensionem (*e*). Ut legitur in codice. titulo. de prescriptione triginta annorum. in lege. male agitur (8). Immo is possidet cuius nomine possidetur. Ut in digestis. de adquirenda possessione. lege. quod meo (9). Ad parochiam vero ita respondet abbas.

(*a*) habere — (*b*) in quam — (*c*) habuit — (*d*) legitur. — (*e*) provisionem.

(1) L. 1 § 9. Dig. XLIII, 17. — (2) L. 3. D. eod. — (3) L. 3 § 8. D. XLIII, 24. — (4) L. 4. D. eod. — (5) L. 6. D. XLI, 2. — (6) L. 25 § 2. D. eod. — (7) L. 46. D. eod. — (8) L. 2. Cod. VII, 39. — (9) L. 18 pr. D. XLI, 2.

quod ipse prepositus vel eius antecessor nec istam parochiam nec ullam unquam habuit. Sed potius ex quo ipsa parochia fuit ex parte abbatis per Ottonem presbiterum . et Petrum sacerdotem . capellanos ecclesie sancti Michaelis . que est capella ipsius abbatis . possessa fuit . visitando . sepeliendo . incensum prout moris est deferendo. Hec super possessione non restituenda. Quoniam cum tota predicta ecclesia sancti ambrosii et sanctorum martirum protasii et gervasii et cetera oracula omnia posita infra ipsius ecclesie ambitum . et universa bona ibidem collata vel conferenda . sub abbatis cura et moderatione et providentia et rectitudine sint constituta . ex tenore precepti dompni Petri venerabilis sancte mediolanensis ecclesie archiepiscopi fundatoris ipsius monasterii. dilucide colligitur. Preterea qualiter abbatia . eique tota ecclesia cum eius possessionibus ab apostolica sede sit corroborata . dompni Gregorii summi pontificis et universalis quinti pape decretum evidenter insinuat. Et quod universaliter ipsius ecclesie dispositio et providentia ipsi abbati commissa . usque ad tempus dompni Tadonis clementissimi archiepiscopi apud ipsum abbatem continue permanserit . ex eo quod Petrus eiusdem cenobii abbas . quattuor ibi sacerdotes ex concessione predicti dompni Tadonis ad perpetuo eorum obsequium possidendum et ad missas celebrandas matutinales instituit . aperte probatur. Et quod illos sacerdotes quos pro sua [disposicione] ad celebranda ut dictum est missarum solempnia in eadem ecclesia predictus Petrus abbas noviter collocaverat . peticione eiusdem abbatis idem Tado archiepiscopus inter nostrorum concivium sacerdotum consorcium adnumerari concesserit. eiusdem Tadonis preceptum patenter hostendit. Preterea quod al[tare maius mirabiliter] constructum in quo condita sunt corpora predictorum martirum et prefati confessoris . sit sub cura et providentia abbatis eiusdem monasterii . ex lectione precepti dompni Angilberti bone memorie archiepiscopi qui prefati mirifici constructor extitit . facile cogno[scitur quod tota ipsius] ecclesie providenter ad abbatem pertineat . ex predictorum decretorum tenore evidenter enodatum est. Sed nec ecclesie consuetudo ab eius institutione huc usque dissonuit . constat enim predictum abbatem cum omnibus fere insigniis episcopalibus maiorum missarum in dominicis et solempnibus diebus celebrare solempnia. Gradum quoque quem pulpitum seu ambonem dicunt ad abbatem pertinere . in eo legendi demonstrat assiduitas. Sed et sedilia in choro posita quin abbatis sint . nemo unquam sanus ignorat. Si quando vero ad processionem in eadem ecclesia occursus fuerit necessarius . pape scilicet . vel archiepiscopo seu forte principi quin abbas cum monachis faciat . nemini venit in dubium. Prepositum vero vel canonicos nec maiores missas celebrare . nec gradum legendi seu canendi gratia ascendere . nec sedilia habere . vel ad processionem occursum cuique facere . non est opinionis incerte. Hec omnia generaliter super dominatione et providentia ipsius ecclesie predicto abbati pertinente dicta diligenter perpendite. Ad oblationis vero questionem sic specialiter abbas respondet. Ex bonifacii pape decreto

publica officia celebrandi licentiam monachis fore tributam diligenter inspecto quam plenissime perpenditur. Ideoque altari serviens . altaris oblatione merito substentatur. Insuper ex indulgentia predicti Tadonis prefato monasterio et fratribus omnes oblationes que a christi fidelibus in eadem ecclesia sancti Ambrosii quoque modo a maioribus sive a minoribus delate fuerint . nominatim concesse sunt. Ad id vero quod prepositus dicit . canonicam ibi ante constructionem monasterii fuisse . eandemque perseverasse . abbas respondet canonicam ibi monasterii constructionis tempore non fuisse . sed ab archiepiscopo per Fortem diaconum eandem ecclesiam detentam fore . ex instrumentis Liuprandi regis tempore confectis . manifeste declaratur. Instrumentum vero quod tempore Desiderii longobardorum regis confectum . quem post Liuprandum fuisse constat . prepositus hostendit . ex scripture qualitate . et signorum varietate . et ipsius membrane novitate . falsum esse redarguimus et si falsi suspicione careret . canonicam tamen seu canonicos ibi fuisse non designat. Sed et si canonicam eo tempore ibi fuisse constaret . ex eo tamen quod predictus reverentissimus dompnus Petrus archiepiscopus monasterium construxit et totius ecclesie rectitudinem et dominationem cum possessionibus ibidem collatis aut conferendis ipsi abbati eiusque successoribus contulit . et canonice nullam mentionem habuit . canonicam in monasterium transtulisse convincitur. Sed et quod monasterium a tempore constructionis absque canonica usque ad tempus dompni Tadonis perseveraverit . ex eo quod predictus Petrus abbas ibi sacerdotes ad missarum matutinales in eadem ecclesia canendas sicut predictum est constituit . liquido probatur . ibi enim illi presbiteri non essent ne[cessarii si] canonica remansisset. Preceptum plane dompni Anselmi archiepiscopi qui dicebatur de buixio per quod ipsius ecclesie solummodo oblationes sibi prepositus vendicat . falsum fore sigillum antiquum noviter insertum . et scripta nova ab episcopis non subscripta manifeste demonstrant. Quod etsi [verum foret tamen vires] sententie habere non deberet (*a*) quia nullum fuit iuditium nullaque sententia quia in absentem nec ullo tempore presentem lata fuit . ut legitur in digestis titulo . de requirendis . lege prima (1) . et in titulo . que sententie sine appellatione rescinduntur . lege prima . ubi dicitur . item cum ex edicto peremptorio et cetera (2) . et in codice . titulo de procuratoribus . lege . quia absente te pronunciatum dicis (3) . item ex decreto Adriani . capite. placuit eorum accusandi et testificandi. Et ideo rescriptum ab Urbano papa ad ipsam tanquam sententiam confirmandum missum iuris auctoritate non nititur. Ut legitur in codice titulo . si contra ius vel utilitatem publicam . lege . prescriptione mendaci- -um opposita (4). Ex his itaque supradictis omnibus intentionem prepc ti quam de oblationibus et campanili seu

(*a*) debet.

(1) L. 1, pr. D. XLVIJ 17. — (2) L. 1 § 3. D. XLIX, 8. — (3) L. 4. — (4) L. 2. C. I, 22.

de parochia proponit . de iure non tenere manifeste apparet . et si teneret . elidi tamen per exceptionem (*a*) transactionis et rei iudicate . nec non et iuris iurandi posset. Nam cum de oblationibus solummodo . tempore dompni Vilielmi abbatis inter monacos et canonicos orta fuisset questio . ipse dompnus Vilielmus abbas pactum et convenientiam fecit cum Amizone presbitero qui dicebatur darmundi . et presbitero Iohanne qui dicebatur gambarus et presbitero Iohanne grippo aliisque canonicis quatenus oblationes altaris sancti Ambrosii per medium dividantur . excepto quod offeretur in manibus sacerdotum monachorum et canonicorum. Cumque huic pacto fere per viginti annos adquievissent . postea tempore dompni Olrici archiepiscopi et dompni Iohannis abbatis et Girardi prepositi . denuo super ipsis oblationibus et aliis quibusdam capitulis apud predictum dompnum Olricum querimoniam detulerunt canonici. Ipse vero dompnus Olricus has questiones decidendas Amizoni maioris ecclesie archidiacono . et Alberto notariorum primicerio . et Nazario decomanorum presbiterorum primicerio . et Lanterio presbitero et preposito Ecclesie et canonice Sancti Georgii et Olrico presbitero sancti Victoris ad theatrum . nec non et Iohanni Mantegatio qui erat conversus ospitalis de campo mortuo quod ipse construxerat . delegavit. Quomodo (*b*) autem predicti iudices prefatas questiones [cum sententia] finierint . per instrumentum publice et solemniter confectum . et ab ipsis iudicibus subscriptum et a compluribus aliis clericis confirmatum . evidenter declaratur. Quod vero dicitur predictam sententiam prefatum Olricum posteriore privilegio super oblationibus promulgato [infirmasse. contra ius esse . plurium] legum declarat auctoritas . videtur enim qui iudicem destinavit . pro tribunali cognoscens . causam examinare . ut legitur in codice . titulo . ubi et apud (*c*) quem in integrum restitutio agitanda sit . lege . cum scimus (1). Cumque ab ipso sententia lata vide[retur. ex hoc patet sententiam ab ipso infirmari non p]osse . functus est enim officio suo . ut legitur in digestis . titulo . de re iudicata . lege . iudex (2). et in codice . titulo . sententiam rescindi non posse . lege prima (3). Preterea cum constet mandatum re demum integra revocari posse . consequenter finito mandato [revocari non posse] iuris dictat disciplina. His accedit quod consilium suum in alterius iacturam nemo mutari potest. Ut dicitur in digesto . de regulis iuris . lege . nemo (4). Cum et si mandatum non precesserit . quia iussit preposito Girardo . quatenus instrumentum predicte sententie subscriberet et eandem sententiam confirmasse . et propterea de cetero infirmare non potuisse . certo . cercius est . et quod predicto preposito prefatam sententiam subscribendam mandasset . idoneis testibus probari poterit. Rescriptum igitur dompni Calisti bone recordacionis pape vel alicuius sui successoris ad predictam sententiam

(*a*) exemptionem. — (*b*) quoniam. — (*c*) ad.

(1) L. 2. C. II, 46. — (2) L. 55. D. XLII, 1. — (3) L. 1. C. VII, 50 — (4) L. 75. D. L, 17.

infirmandam fraudolenter elicitum . nullas vires habere de iure defenditur. Quod enim totius negotii cognitionem tollit et principalis negotii vires exaurit . id si impetraretur . effectu carere . utpote contra ius elicitum procul dubio est . quia rescripta circa ius elicita . ab omnibus iudicibus refutanda . legitur . in codice . titulo . de precibus imperatori offerendis (1). Sed et sententiis finita negotia . rescriptis revocari non oportet. Ut in codice . de errore advocatorum (2) . item in titulo. sententia rescindi non posse . lege . impetrata (a) rescripta non placet admitti (3) . et cetera . ne inde iniuriarium oriatur occasio . unde iura nascuntur. Ut in codice . titulo . unde vi . lege . meminerit (4) . item in titulo . de mancipationibus liberorum . legitur (5) . nec in cuiusquam iniuriam beneficia tribuere . moris est nostri. Super hec quoque sententia a predictis iudicibus electis clericis et non laicis lata . utraque pars prefate sententie parendo . fere per viginti annos quiete permansit. Nec obstat quod ab ipso preposito asseritur . quod a iam dictis iudicibus statutum est . non sententiam sed conventionem sive transactionem fore . ideoque quasi super re a dompno Anselmo de buixio iudicata . factam . de iure non valere . quia quod ab Anselmo de buixio statutum est . utpote in absentem dictum . auctoritate iudicati minime nititur . sicut innumeris auctoritatibus supra probatum est . cum et si de iure teneret . ratam tamen conventionem super ea factam manere . quia utrum lata esset . vel an de iure teneret dubitabatur . ex legum auctoritate colligitur . ut in digestis . de condictione indebiti . lege . eleganter (6) . et in titulo de transactionibus . lege . post rem iudicatam . et si provocatio non est interposita . tamen si negetur iudicatum esse . vel ignorari potest an iudicatum sit . quia adhuc lis subesse possit . transactio fieri potest (7). Que et si supra oblationibus prout asserit non valeret . super campana tamen de qua nichil ab eodem Anselmo fuerat pronunciatum . procul dubio tenet. Quod vero a prefatis iudicibus statutum est non transactio sed sententia fuerit . ipsius instrumenti pagina . testium quoque interrogatio et eorum testimonii cum sacramento depositio . quam in transactionibus fieri non solet . evidenter indicant. Nuper vero Martinus prepositus una cum canonicis super oblatione et parochia campanili quoque novo quod per decretum Anselmi de pusterla sibi vindicabat . ideoque campanas in eo ponere sibi licere asseverabat . apud consules querimoniam publice deposuit . quo modo ante consules causam per convenientiam ex precepto dompni Robaldi venerabilis archiepiscopi et eo presenti et utrique parti . ut consulum precepta parerent precipiente . iureiurando insuper ab utraque parte adhibito . finierint . ex tenore instrumenti per cancellarium consulum publice confecti . quam plenissime cognoscitur. Instrumentum sane ab Anselmo ar-

(a) inspectu.

(1) L. 2 e 7. C. I, 19. — (2) L. 3. C. II, 10. — (3) L. 3. C. VII, 50. — (4) L. 6. C. VIII, 4. — (5) L. 4. C. VIII, 49. — (6) L. 23. D. XII, 26. — (7) L. 11. D. II, 15.

chiepiscopo qui dicebatur de pusterla per quod sibi prepositus campanile vindicat emissum . nullius esse momenti aperte (*a*) probatur. Ex eo enim quod instrumentum sententie sepedictorum iudicum cum esset diaconus [Sancte Mediolanensis Ecclesie] subscriptione firmavit . cumque postea in archiepiscopum promotus et consecratus esset . denuo eidem sententie subscripsit . si quod postea circa suam binam subscriptionem et contra predecessorum suorum statuta . et maxime contra decretum venerabilis Petri archiepiscopi ipsius monasterii [fundatoris fecerit . nullum esse] et omni ratione destitutum . sanctorum patrum sancxit auctoritas . privilegia enim ecclesiarum et monasteriorum sanctorum patrum auctoritate instituta . nulla possunt improbitate convelli . nulla novitate mutari . ut ex decretis Leonis pape (*mancano quattro o cinque parole*) idem Bonifacio primo defensori . item eidem Dominico cartaginensi episcopo colligitur . ad id vero quod ad infringendam transactionem iuratam impudenter prepositus affert . quia per laicas personas fuerit facta . abbatis responsum quam plurium legum doctorum [auctoritate transactiones esse] de jurisdictione omnium iudicum . lege est receptum . et in titulo de judiciis . lege prima (1) . et in titulo ad municipales . lege . inter convenientes (2) . et in codice . de iurisdictione omnium judicum . in prima lege (3). Quam denique grave et exemplo perniciosum [sit et in perdicionem] anime iurata recedere plurisque legibus evidenter ostenditur. Ut in eodem . de transactionibus . leges fratris tui (4) . et lege . interpositas (5) . et lege . non minorem (6) . et in lege . si quis maior (7). Patet ergo ex superioribus predictarum omnium rerum dominium et possessionem ad abbatem pertinere et a tempore constructionis monasterii huc usque permansisse. Qua propter ex rescripto a sanctissimo papa Lutio secundo . super rebus iniuste ablatis eidem preposito restituendis emisso . cum prorsus nichil sit ei ablatum . ad nullius rei possessionem restituendam . abbas compellitur.

In summa vestram sanctitatem reverendi patres flexis genibus . votis omnibus deprecamur . quatenus harum allegationum serie diligenter inspecta . si quod minus vel perperam appositum fuerit . prout vestri officii est . emendare vel supplere studeatis.

(*a*) apte.

(1) L. 1. D. V, 1. — (2) L. 28. D. L, 1. — (3) L. 1. C. III, 13. — (4) L. 10. C. II, 4. — (5) L. 13. C. eod. — (6) L. 20. C. eod. — (7) L. 41. C. eod.

II.

LE " ALLEGATIONES IURIS " DELLA CANONICA DI S. AMBROGIO, PRESENTATE AI LEGATI APOSTOLICI, CARDINALI GUIDO ED UBALDO, NEL 1144.

Ambrosiana. *Codice diplomatico Della Croce,* segn. D. sup. IV, n. 6, c. 194. *Allegationes pro canonicis sancti Ambrosii Mediolani contra monachos, ex archivio eorumdem canonicorum. 1144.*

Reverendi Patres et Domini. Venerandam maiestatem vestram modis quibus possimus exoramus, quatenus que inferius scripta sunt cum vigilantia si placet, perlegatis, ac rem, de qua agitur, ad finem, mediante iustitia, salva vestra dignitate et dominio quanto citius perducere studeatis.

In primis restitutionem coclarii et campane ac earum rerum que per nos in ipso coclario posita erant petimus, quia monachi auctoritate laicorum ostio coclarii violenter fracto de eodem coclario se intromiserunt. Hac alia ratione petimus ipsam restitutionem, quia firmiter dicimus et affirmamus quod sub illa fraudolenta conventione predictum campanile non fuit positum. Si vero dubitatur, quod canonici ipsum campanile non tenuissent, in veritate affirmamus quod per duodecim annos et plus ante iam dictam fraudolentam conventionem usque ad ipsam quiete tenuerunt, et ex hoc testes idoneos domino archiepiscopo canonici presentaverunt. De ipso quoque campanili campanam nostram monachi, abbate consentiente et precipiente, subripuerunt, qui una cum suo abbate, vestrum et d. archiepiscopi contempnentes vive vocis preceptum, predictam campanam canonicis reddere contempserunt. Dominus autem archiepiscopus canonicos possessionem campanilis habuisse bene novit, quia ut idem d. archiepiscopus bene reminiscitur, nuntii eius una die in campanile per canonicos intraverunt, ut viderent si instrumenta bellica intus pararentur, quod falsum esse repererunt; unde evidentissima patet ratione, quod canonici in possessione campanilis erant. Hoc quidem intelligens bone memorie dominus Celestinus canonicos in predictam possessionem ab archiepiscopo restitui precepit. Dominus quoque Lucius qui nunc Dei nutu Sanctam Romanam Ecclesiam feliciter gubernat apostolicis literis vobis et d. archiepiscopo mandavit, uti canonici in possessionem quam prius habebant per vos restituantur, in quibus litteris laicorum statuta super hoc negotio evidenter cassavit et anichillavit. Per hoc et restitutionem parrochie et hospitalis modo simili poi stulamus quia eandem parochiam et hospitale temporibus nostris manifeste possedimus; monachi vero rapacitatis propositum nullatenus obli-

vioni tradentes predictam parochiam et hospitale noviter invaserunt. Quia igitur domini Celestini et sanctissimi patris nostri pape Lucii de restitutione mandatum nondum est adimpletum, dolemus. Ne etenim mentis vestre rationabile preceptum ignorantibus apostolice sedis auctoritati per hoc detrahi videatur, pertimescimus, sed tamen voluntati vestre parentes ad questionem proprietatis responsionem nostram transferimus, et qualiter oblationes omnium altarium ecclesie beati Ambrosii seu crucis, campanile, parochia cum ipso hospitali canonicorum sint, evidenter ostendimus.

De ratione constat, ecclesiam beati Ambrosii sanctissimorum martyrum Protasii et Gervasii corpora continentem a tempore hedificationis sue, usque ad institutionem Monasterii, tempore Petri mediolanensis archiepiscopi factam, officiales habuisse, qui dominium seu regimen ecclesie obtinerent, eiusque bona, prout ratio postulabat, disponerent; monachos officiales ante institutionem monasterii non habuit; canonicos igitur, cum tertium clericorum genus non inveniatur, quod instrumento facto tempore Desiderii cum nondum monasterium institutum esset in quo continetur, per XII predicte ecclesie presbiteros officiales possessionum eiusdem commutatio facta, manifeste probatur. Inde etiam quia per ipsos XII officiales possessionum ecclesie commutatio facta legitur, non eos, sicut pars adversa solet obicere, servientes ordinariorum seu mercenarios fuisse, sed potius dominium, seu regimen Ecclesie habuisse, liquido ostenditur, quia si hoc esset, vel per ordinarios principaliter foret ipsa commutatio facta, vel eorum consensu. Hoc idem per alias cartas tempore Caroli, cum nondum monasterium esset, ad partem canonicorum, seu ex parte canonicorum factas certissime demonstratur. Probato igitur canonicam anteriorem fuisse monasterio, consequenter ostendimus eamdem canonicam in ipsius monasterii hedificatione nec destructam, nec eidem monasterio subpositam, sed potius continue usque ad nostra tempora cum sue libertatis plenitudine perseverasse. Quod destructa non fuit patet per instrumenta statim post hedificationem monasterii ac postea sepissime sub imperatorum diversa tempora Lodoici, Rodulfi et Belengarii aliorumque regum ad partem canonice seu ex parte canonice facta, dum etiam possessiones, thesaurum, pallia, que ante monasterii hedificationem canonici beati Ambrosii habuerant, successores eorum canonici, qui modo sunt, in pace detineant. Per instrumenta quoque commutationum seu aliorum contractuum post hedificationem monasterii ex parte canonicorum facta, in quibus abbatis seu monachorum consensus, seu subscriptiones nullatenus continentur, predictos canonicos monachis nequaquam subiectos fuisse manifeste convincitur. Hoc etiam quod subiecti non fuerint comprobatur quia prepositus aliique canonici per archiepiscopum olim ordinati sunt et ordinari debent in eadem canonica, non per monachos, sicut ipsimet monachi eorumque advocati in iure testati sunt; quod utique non fieret si ecclesie beati Ambrosii dominium, aliaque omnia ad ecclesiam spectantia, monachis, sicut ipsi asserunt, tradita essent; quorum assertio falsa ostenditur, cum cimiterii

dominium, quod nunquam aliis invenitur fore concessum nisi eisdem ecclesie dominium obtinentibus, canonici libere ac pacifice teneant, custodes et monachas ad serviendum pro arbitrio suo constituant, claves altaris in sua potestate retineant. Cum igitur supradictis rationibus clareat monachos ecclesie beati Ambrosii dominium nunquam habuisse, canonicos vero dominium sive regimen et potestatem ecclesie cum his que ante hedificationem monasterii eisdem collata sunt, seu postea ad partem canonicorum tradita fore noscuntur, libere obtinuisse, consequenti, evidentique ratione probatur, ea que proprie sunt propria canonicorum, scilicet eorum carnalia metere quibus spiritualia seminant, oblationes videlicet eorum recipere quibus ex iniuncto divina officia celebrant, parochiam regere, populum ad divina officia per campanas in altum erectas convocare, monachis quos impossibile ista de iure obtinere, nunquam fuisse tradita, set sicut ratio postulat in canonicorum potestate relicta.

Nihilominus autem predicta sicut rationibus, ita et privilegiis comprobamus. Dominium, sive regimen canonicorum esse privilegio d. Arnulfi archiepiscopi declaratur; eius quidem tempore monachi superbire incipientes, in festivitatibus ac secundis feriis, divina officia in prefata ecclesia celebrare contra solitum presumpserunt, quasi partem dominii, sicut mos eorum est, studentes violenter arripere et gloriosi circumstante populi multitudine contra licitum apparere; sed statim predicti episcopi religiosi viri mandato ac privilegio fuerunt compulsi cessare. His predictis unum adiungimus, quod solum sufficere credimus, quia de preteritis tractari non multum necessarium fuerat, cum ad omnes resolvendas questiones possessio tricennalis sive quadrigenalis sufficiat, quoniam de statu nostro sine abiectione nos habere ostendimus. Oblationes igitur vero altaris beati Ambrosii seu crucis aliorumque omnium altarium in eadem ecclesia positorum canonicorum esse, auctoritate et privilegio d. apostolici Urbani, privilegio etiam d. Anselmi de Buis mediolanensis archiepiscopi comprobamus. Tempore enim prenominati Apostolici, monachi solito more rapine intendentes, rumore populi non ratione confisi, oblationes altarium quos canonici per XL annos et eo amplius quiete tenuerant; ipsi vero nunquam, sicut item apostolicus literis propriis testatur et affirmat, pertinaciter invaserunt, ideoque dominus apostolicus cognita eorum superbia, viva voce primum, deinde litteris, monachis eisdem precepit ut oblationes ipsas canonicis quietas et sine molestia relinquerent; archiepiscopo etiam illius tempore A. nomine, apostolicis litteris mandavit ut quod ipse monachis preceperat, inviolabiter faceret observari. Sequenti vero tempore successor Arnulfi vir venerabilis Anselmus archiepiscopus, cum monachorum pertinacia non cessaret, verum etiam oblationes inauditis depredationibis auferendo, in sacerdotalis sanguinis effusionem prorumperent, in generali residens synodo, auditis utriusque partis allegationibus, diligenterque discussis, consilio Gregorii cardinalis Sancte Romane Ecclesie et Wibellini arelatensis archiepiscopi aliorumque plurimorum episcoporum et totius cleri mediolanensis assensu,

oblationes omnium altarium pretaxate ecclesie canonicis eorumque successoribus diffinitiva sententia adiudicavit, et mediolanensis ecclesie privilegio beati Ambrosii sigillo insignito et sue manus et predictorum virorum subscriptionibus corroborato firmavit. Dominus quoque Urbanus privilegium d. Anselmi sicut antea viva voce ac litteris preceperat ac diffinierat, suo privilegio confirmavit. Deinde illud idem bone memorie Calistus suo privilegio affirmavit. Dominus etiam Olricus archiepiscopus privilegio suo oblationes omnium altarium seu crucis, eisdem canonicis confirmavit.

De iure ergo sepedictas oblationes canonicorum esse ostendimus, quia res iudicata veritati etiam preiudicat, maxime cum ista tantorum virorum apostolicorum, videlicet atque archiepiscoporum fuerint auctoritate decisa. De ratione autem, quia sicut superius diximus, canonicorum est proprie docere populum; eorum est itaque a populo oblationum habere subsidium; monachis vero, prout melius nostis, populo divina officia celebrare non licet, cum etiam in urbibus seu villis commorari non debeant. Unde Jeronimus: monachus non docentis sed plangentis habet officium; item: si cupis esse qui diceris monachus idest solus, quid facis in urbibus, quae utique non sunt solorum abitacula set multorum? Testes insuper habemus, presbiteros et clericos antiquos huius civitatis qui in ecclesia beati Ambrosii tonsurati fuerunt, qui infra L. annos prefatam oblationem totam sine contradictione abbatis et monachorum ex parte canonice, et eiusdem ecclesie clericorum saepius collegerunt; et hos, inquam, testes domino archiepiscopo presentavimus; vobis autem cartarum ac privilegiorum munimenta obtulimus, quibus canonicos predictas oblationes XL annis ante datam sententiam quiete possedisse probavimus; quod solum ad hanc questionem decidendam sufficere novimus.

Campanile vero novum, de iure et ratione canonicorum esse probamus. De iure quia in eorum cimiterio seu fundo consistit, et quod inedificatur, solo cedit; campanile, seu fundum eius canonicorum esse, donatione et emptione ostendimus; donatione quidem domini Anselmi archiepiscopi qui ius donandi habuit, ac sancte mediolanensis ecclesie auctoritate, nec non assensu et consilio omnium suorum fratrum ordinariorum, predictum campanile canonicis donavit; nunquid sine solo in quo fundatur; ita scilicet ut ipsi, successoresque sui, omni tempore, sine persone alicuius contradictione possideant et ponendi in eo tintinnabula, prout eis visum fuerit, liberam potestatem habeant. Hoc etiam donum, ut futuris temporibus immutabile, firmumque persisteret, privilegio sua manu subscripto, et beati Ambrosii sigillo signato eisdem canonicis confirmavit; ordinariorum quoque maxima pars subscribendo corroboravit. Emptione vero, canonicorum esse monstratur, quoniam ab his qui ex parte archiepiscopi sub censuali conditione detinebant, ad eandem conditionem persolvendam, fundum predictum per cartulam venditionis adquisiverunt et eandem archiepiscopo deinde fideliter persolverunt. Hoc item de ratione constat quoniam totius mundi canonicis ex iniuncto divina officia populo persolventibus inextinguibili iure noscitur

attributum campanile voluntate et facultate succedente licite habere, ibique campanas secundum populi commissi quantitatem seu positionem, convocandi causa statuere. Omnes etiam canonici per universum orbem campanas habere reperiuntur, his exceptis quibus lex aut ratio vix unquam contra monachorum duritiam et impugnationem suffragari poterit. Parochia quoque canonicorum est, cum monachorum sicut prediximus, iure prohibente, nullatenus esse valeat, quia etiam ex quo instituí vel hedificari caepit ipsa parochia per presbiteros ecclesie beati Ambrosii a parte illius canonice divina habuit officia; nam visitationes infirmorum et sepelitiones et incensum portare et cetera huiusmodi per predictos canonicos in ipsa parochia facta sunt. Inde quoque d. archiepiscopo testes presentavimus. Illud idem de hospitali affirmamus et de eodem hospitali testes similiter dedimus.

Nostre igitur partis scriptis ac rationibus sufficienter expositis, nunc ad contrarie partis scripta per argumenta confutanda, nostre responsionis seriem inclinamus. Privilegia quidem omnia a quibus abbas cum suis monachis vires super hac controversia altercandi assumebat, exinde confutamus; quoniam sicut privilegio d. Anselmi archiepiscopi et d. Olrici continetur, tam sententia mediolanensis synodi, quam romane sedis auctoritate, quantum ad id negotii pertinet, cassata fore ostendimus; que licet non essent cassata, nobis obesse non possent, cum appareant non esse authentica. Si quod autem eorum alicui autenticum videatur, secundum interpretationem eorum intellectum falsum sine dubio comprobatur. Si enim privilegio Tadonis cui maxime innituntur, probare contendunt, clericos beati Ambrosii qui modo sunt, eiusdem temporibus originem habuisse, hoc falsum esse, scripto ac ratione ostendimus. Scripto quia cartam habemus factam XV anno Lodovici, cum privilegium Tadonis XXIIII anno eiusdem Lodovici factum legitur, in quo continetur decumanis ecclesie beati Ambrosii et quibusdam aliarum ecclesiarum decumanis, cuidam etiam officiali Sancte Valerie testamentum fuisse factum; et aliam cartam habemus factam tempore Lotarii et Lodovici quorum tempore privilegium Angilberti predecessoris iamdicti Tadonis, quod similiter pretendunt, legitur factum, in qua continetur: Iohannem presbiterum et primicerium decumanorum ecclesie beati Ambrosii quarundam terrarum eiusdem ecclesie investituram fecisse. Per has quidem cartas necessario comprobatur officiales beati Ambrosii ante tempora Tadonis in predicta ecclesia statum ac dignitatem decumanorum habuisse et presbiteros a Petro abbate Tadonis tempore introductos, in decumanorum numero nequaquam assumptos fuisse. Cum enim a tempore beati Ambrosii decumanorum centenarius numerus, nec augmentatus nec imminutus fuerit, predictis canonicis in eodem numero, sicut ostensum est, perseverantibus; de ratione patet Petri abbatis presbiteros a decumanorum dignitate fore semper exclusos. Predictum igitur privilegium, aut falsum ostenditur, aut aliter intellegitur, ita scilicet ut prefatus abbas ad serviendum sibi, suisque propriis capellis, non populo ecclesie beati Ambrosii predictos presbiteros assumpserit, et ipse ar-

chiepiscopus non decumanis set aliis civitatis presbiteris annumerari permiserit. Oblationes insuper, non eas que sine determinatione altaribus offeruntnr, sed omnes illas que in ipsa ecclesia ad partem monasterii conferuntur, predicto abbati confirmaverit. Si vero Petri privilegium opponetur, in quo continetur abbati omnia fore concessa, intelligendum est, omnia ad partem monasterii spectantia; alioquin cum dominium clericorum seu etiam rerum eisdem collatarum nunquam monachorum fuerit, falsum sine dubio probaretur. Privilegium Angilberti similiter reprobamus cum non sit autenticum, verum etiam cum asserat claves aurei altaris ac potestatem monachis ab eiusdem constructore fuisse traditam; cum monachi olim, sicut et nunc, canonicorum iura violenta manu semper invaserint, sicut inauditum, ita incredibile seu etiam impossibile declaratur, quod eisdem canonicis quorum deiectioni ex insolentia divitiarum pro posse operam dabant, aliquid unquam de suo iure concesserint.

Quod autem solent obicere campanile novum de propriis monasterii stipendiis hedificatum esse, falsum esse asserimus; cum eiusdem ecclesie architectus ipsum, sicut aliam ecclesie fabricam de communi construxerit.

Ad cartulam vero conventionis quam pars adversa affirmat, iussione domini Olrici archiepiscopi et in concordia prepositi Girardi per quosdam presbiteros et laicos nostre civitatis esse factam, respondemus, affirmantes quidem hoc esse falsum, quia si in concordia prepositi illam cartulam foret factam, per manum eiusdem inferius esset firmatam, quod nequaquam reperietis. Unde patet, quod illa cartula non fuit conventionis, et ideo valitudinis robur minime habere potest; nec iussione d. Olrici archiepiscopi predicta carta facta fuit, sed contra voluntatem et interdictum eius eandem cartulam supradicti presbiteri et laici facere presumpserunt; ideo idem d. Olricus archiepiscopus sepedictam cartulam non subscrivendo firmavit, immo contra ipsam cartulam privilegium fieri iussit, et ipsum propria manu firmavit et sigillo beati Ambrosii insigniri iussit, in quo sepedictam cartulam contra suam voluntatem et suum comandamentum esse factam exposuit; et idcirco ipsam cartulam dampnavit perpetuo et adnichilavit, et ut nullius sit valitudinis, suorum fratrum qui omnes in eodem privilegio subscripserunt, consilio et auctoritate decrevit. In eodem quoque privilegio idem d. Olricus archiepiscopus predictam oblationem omnium altarium et crucis canonicis donavit, et perpetuo concessit, domini Anselmi sui predecessoris firmando et corroborando sententiam. Preterea d. papa Calistus predictam cartam apostolicis litteris cassavit et nullum penitus robur habere decrevit. Aliam quoque cartulam quam adversa pars in adiutorium sui pretendit, nihil penitus valere dicimus, quia auctoritate laicorum facta esse dignoscitur, cum de rebus ecclesiasticis aliquid disponendi laicis nulla legitur attributa facultas, et dominus apostolicus Lucius in litteris suis predictorum laicorum dicta et facta super negocio canonicorum et monacorum infirmando cassavit. Communem etiam rationem ad infringendas predicta-

rum conventionum cartulas inducimus; primum quia nulle persone quam vis magne licet apostolice sedis privilegia aliqua conventione infringere, quod si quis presumpserit, irritum procul dubio apparebit. Deinde quia super iudicato fuerint facte transactiones; super iudicato etiam transigi non posse, lege adtestante non est opinionis incerte. Denique quia omnes transactiones sicut in ipsis monachorum cartulis legitur, fuere extorte a canonicis sine preposito, vel a preposito sine canonicis. Est enim de iure evidens ratio, quod in alienatione seu diminutione rerum ecclesie, communis tam prepositi quam canonicorum omnium et canonicorum quam prepositi desideratur consensus.

III.

Lettera a prete Martino Corbo, canonico e cimiliarca della chiesa di S. Ambrogio, dei chierici di Ratisbona, Paolo e Ghebardo; estate 1126.

Ambrosiana, *Codice diplom. Della Croce,* segn. D. sup. IV, n. 7, c. 59 (dall'archivio della canonica di S. Ambrogio).

M. carorum suorum precipuo P. et G. beate victorie munus a domino patrocinante beato Ambrosio. De renovandis que submerse sunt litteris et comentariis acquirendis modo non curamus, quia de maximis periculis tractamus. Expectamus enim sevissimam et fedissimam boemiorum gentem iam iam nobis cum gladiis et ignibus imminentem. Litteras autem per te factas quas nunc tibi mittimus inspiciendas, rex in primis acceptavit, suamque personam sigillandam iudicavit; sed antiquo serpente per quendam pseudoclericum venena diffundente, benivolentiam mutavit et avaritiam confirmavit dicens: s e n e q u e c l e r i c i s n e q u e m o n a c i s p a l a t i u m d e q u o a g i t u r c o n c e s s u r u m, s e d s i b i m e t r e t e n t u r u m. Porro quod epistolam beate recordacionis archiepiscopo designatam transmittimus, idcirco facimus ut amorem nostrum circa memoriam eius agnoscas et si res exigat, successori eius, quem nosse cupimus, ostendas. Angustias nostras commenda Deo et sancto Ambrosio cui etiam cereum globum mittimus, ut consuevimus.

Note di Bartolomeo Morone
sulla storia politica del suo tempo, dal 1411 al 1449

IN dalla prima volta che, scrivendo in questo *Archivio* (1), profittai dell'inedita e ignorata cronichetta di Bartolomeo Morone, feci osservare come codesto illustre cittadino milanese, noto altrimenti quale giureconsulto, quale uno dei capitani o difensori della libertà durante la Repubblica Ambrosiana, e altresì quale avo del famoso cancelliere Gerolamo, e però bisavo del cardinale Giovanni, non pretendesse con tali sue pagine, stese alla breve e alla buona, d'indossare la toga magistrale dello storico, bensì il farsetto succinto del cronista; onde in lui molto scrupolo nelle date, non compitezza nè giuste proporzioni di racconto, non giudizî, non ragionamenti, non fronzoli. Soggiunsi in altra occasione (2) che il suo scritto non era per certo destinato alla pubblicità, ma ad aiuto della sua memoria individuale e forse ad erudizione futura dei figli; riflesso questo che concorre a spiegare la mancata registrazione d'importantissimi eventi e l'incuria nel commisurare ai singoli casi le note rispettive. Intorno alle quali dissi pure (3) che i fatti d'arme vi appaiono preferiti e talora descritti con una certa vivezza, avvegnachè senza ornamento di considerazioni filosofiche o morali.

Ora agli studiosi della storia nostra parrà, spero, fatica non inutile il riunire di tali note quelle che agli avvenimenti politici hanno tratto, sceverandole dall'altre che loro sono estranee siccome

(1) *Papa Martino V a Milano*, in quest'*Arch.*, XIII, 1886, p. 857.
(2) *Di Bartolomeo Morone*, ecc. in quest'*Arch.*, XX, 1893, p. 679
(3) Vol. cit., p. 676-7.

riguardanti la persona e la famiglia del nostro autore, o fenomeni naturali e cose più indifferenti; benchè io m'ascriva tra i più guardinghi nel giudicare trascurabili i piccoli fatti e le circostanze secondarie. Ma se dapprima fu mio pensiero di raccogliere le sole notizie lasciate dal Morone sulle guerre del suo tempo, riflettendo poi meglio, mi convinsi che sarebbe stato uno scrivere troppo all'anticaccia e giudicai più savio avviso l'accompagnarle con quelle poche altre che non alle guerre si riferiscono direttamente, sibbene a vicende politiche meno collegate con esse tuttavia degne d'osservazione; e così ho esteso alquanto il campo dell'idea primitiva.

Il dubbio se presentasse davvero qualche utilità una simile pubblicazione poteva trovar fondamento nell'apparire le note medesime solo ristrette alla storia, diremmo, ufficiale d'Italia, anzi specialmente a quella del ducato di Milano, e in poco giro d'anni, mentre una filosofica tendenza delle menti più forti le spinge oggi a sorvolare e spaziare in larghi orizzonti comparativi, e un'altra tendenza non meno lodevole degli studi storici moderni induce ad abbandonare la superficie politica già assai conosciuta, o che tale si stima, vuoi per addentrarsi nella critica delle cause e degli effetti, vuoi per indagare le costumanze e le leggi, le virtù e i vizî popolari, le sorti di famiglie e di persone più o meno cospicue, e di più o meno osservabili classi ed istituti, trattando financo (ciò che non sempre immiserisce l'indagine) degli indumenti e delle masserizie domestiche. Tutto considerato, un po' di vantaggio mi sembrò conseguibile da questa pubblicazione; e per verità, col porre in luce gli appunti cronistorici del giureconsulto milanese non credo nè intendo di mancar d'ossequio a' nuovi indirizzi della scienza nostra, per alcuni de' quali, specie per le ricerche biografiche, sento anzi la più viva inclinazione; e mi vi appresto anche più volontieri perchè li reputo abbastanza degni di fede, perchè narrano, o rischiarano, o confermano fatti notevoli; perchè giovano evidentemente alla cronologia; perchè, nella loro concisione, ponno piuttosto gradire che far ingombro noioso; e finalmente perchè ogni fil di strame fa pagliaio, come dicono in Toscana. Eccomi dunque al lavoro

A guisa d'uom che in dubbio si raccerta (1).

(1) DANTE, *Purgatorio*, IX.

I.

. . . . . . (1) augusti, tunc recessit suprascriptus dominus de Lampugnano quia effectus fuit iudex victualium domini potestatis Padue et habitabat in pallatio (2), et tunc venerunt in societatem dominus Ambrosius de Lampugnano et dominus Antonius de Nava (3) et sic stetimus usque ad festum sancti Michaelis; tunc recesserunt dominus Ambrosius et dominus Ludovicus; dominus autem Antonius et ego accepimus pro sotio dominum Lancilaum de Neapoli, qui dominus Lancilaus infra duos menses fuit expulsus propter guerram quam faciebat Venetis serenissimus Sigismondus Romanorum et Ungarie rex, quia pater ipsius domini Lancilai multo tempore steterat cum ipso rege licet tunc deffunctus esset, ejusque loco accepimus dominum Laurentium de Arixijs de Pisis. Succrescente autem guerra ipse recessit, deinde similliter nos recessimus a Padua in una die dominica ultima januarij anni Domini MCCCCXII hora XVIIII, vel circa, equestres et ea die ivimus Montagnanam circa horam quartam noctis, quia ille qui nos guidabat erravit in itinere et nos perdidimus in nemoribus vicentinis; sed reperimus quosdam rusticos venientes a quadam venatione in eis nemoribus; itaque nos reduxerunt ad iter rectum. Die lune applicuimus Veronam et ibi stetimus die martis; die merchurij applicuimus Mantuam, ibique stetimus, pro expectando navem super qua erant nostre res, usque ad sequentem diem merchurij, qua die recessimus a Mantua circa horam XVIII et ivimus Luceriam; die iovis de mane ivimus Guastalam per terram, ibique stetimus pro expectando dictam navem die veneris; die vero sabbati super dicta navi ivimus Brisilum; die dominicho Torexelam; die lune ivimus ultra Policenum; die martis applicuimus Cremonam, et ea dies fuit dies carnis primi (4) XVI februarij; ibique stetimus die merchurij; die jovis hora XVII recessimus in navi a Cremona et applicuimus Manchasturnam; die veneris transivimus Pizgintonum; die

(1) Manca disgraziatamente la prima carta del quadernetto, nella quale è verosimile che si sarebbero trovate notizie utili sulla cronaca stessa e sul viaggio a Venezia di cui questo capo ci delinea il ritorno.

(2) Le irregolarità nell'ortografia e nella lingua sono frequenti, com'è naturale, in questo ms., nè io procurerò di correggerle, ma per ragione di chiarezza mi permetterò bensì di far maiuscole molte iniziali di nomi propri e di modificare talvolta la punteggiatura.

(3) Uno de' giurisperiti della Fabbrica del duomo (vedi *Annali* della med.) e proavo del conte Ambrogio, benemerito suo amministratore che ne raccolse anche le *Memorie* (Milano, 1854).

(4) [illegible] giorno di carnevale.

sabbati et die dominicho semper navigavimus; die lune applicuimus Laude. Interdum senserimus quod XIIII armigeri sequebant nos, nollentes nos capere super territorio laudense, et erant misi (1) a Cabrino Fondulo tenente Cremonam, a quo tamen habebamus salvumconductum; et immo nos non cepit super cremonensi nec in Cremona. Cum autem fuimus Laude sensimus quod illi XIIII transiverant Abduam et iverant super strata mediolanensi, et immo nos stetimus ibi die martis et dimisimus transire quedam plaustra onerata piscibus salsis, que cum illi XIIII vidissent, exiverunt de aguayto credentes nos ibi fore; cum autem viderunt quod non eramus, permiserunt transire plaustra sine aliqua lesione, et postea recesserunt quia aguaytum erat discohopertum. Die autem merchurij nos, accepta scorta quinquaginta peditum, pedestres venimus Melegnani, die vero jovis XXV februarii dicti anni MCCCCXII Dei gratia applicuimus Mediolanum, et obviam venerunt nobis equi usque ad medium iter inter Mediolanum et Melegnanum. — Eundo vero Paduam semper dormivi in navi nisi Lorei et Venetiis, revertendo et a Cremona usque Laude, et una nocte antequam applicuerim Cremonam, similliter dormivi in navi.

IV.

MCCCCXII die lune XVI madij Illustrissimus et Excellentissimus dominus dominus (2) Johannes Maria dux Mediolani etc. a quibusdam suis familiaribus fuit interfectus in curia arenghi et intraverunt Mediolanum magnifici domini Johannes Karolus et Hestor de Vicecomitibus (3).

V.

MCCCCXII die jovis XVI junij ill. et exc. d. d. Filipus Maria Vicecomes dux Mediolani etc. per castrum porte Jovis intravit Mediolanum

(1) S'intende per *missi*.

(2) Abbrevieremo in seguito questi predicati che si vanno ripetendo a iosa.

(3) In poche righe de' paragrafi IV e V narra il cronista senza commenti l'assassinio del duca Giovanni Maria e il principio e la fine del brevissimo dominio di Gian Carlo ed Estore, cacciati dal fratello dell'ucciso. Ma giovano i cenni precisi del luogo e del giorno di quella morte, poichè su tali punti discordano alcuni cronisti assegnandola al 10 e sbagliando perfino l'anno. Il prof. Antonio Battistella, nella erudita opera sul conte di Carmagnola (Genova, 1889) rileva a p. 17 codeste incertezze che hanno importanza anche rispetto alla morte di Facino Cane, avvenuta, pare, nello stesso giorno forse undici ore dopo.

cum ejus gentibus et predicti domini Johannes Karolus et Hestor fugam acipuerunt (1).

XI.

MCCCCXIIII die jovis primo novembris ego suprascriptus Bertolameus, tamquam de numero XII provisionum comunis Mediolani, super arengeria comunis Mediolani feci unum sermonem pro introytu domini potestatis Mediolani, videlicet domini Martini de Arcellis Trove montium et Biraghi comitis, ac pro exitu alterius potestatis, videlicet domini Bochatij de Talurre, Cemi et Cymberghi comitis, qui sermo incipit: Virtute vias Yerusalem etc. (2).

XII.

MCCCCXV die *** februarij ill. et exc. d. d. dux Mediolani etc. recuperavit civitatem Alexandrie, quam occupaverat marchio Montis ferrati (3).

(1) Che Estore; non Astorre, nè Ettore; valoroso uomo di guerra detto i « soldato senza paura », non abbia potuto reggersi maggiormente in Milano si spiega assai col fatto ch'egli, difettando forse altrettanto di armi quanto di mezzi pecuniari, non aveva potuto impadronirsi del castello. Assediato poi in Monza, ben seppe resistere strenuamente fino alla morte, procuratagli da un colpo di spingarda. Quando, molti anni dopo, se ne scoperse il sepolcro si trovò la salma di lui come mummificata e conservossi tale.

(2) Da questo e da altri cenni correlativi della cronachetta rilevai che molto probabilmente il Morone conservava e tenevasi cari i discorsi ufficiali di cui spesso era incaricato (*Arch. Stor. Lomb.*, XVII, 1890, p. 564-5). Cosi nel c. XVIII per l'entrata del podestà nuovo Giacomo d'Iseo e l'uscita del cessante Baldantonio Gabrielli da Gubbio, nel 1418.

(3) Qui cominciano le note sul racquisto al ducato de' perduti domini, per opera dei valenti condottieri, onde Filippo ebbe, credo io, più la fortuna che l'abilità di circondarsi: tra' quali, sia in ordine di tempo che di merito, primeggiò, come tutti sanno, il conte di Carmagnola. Riuscì a questi più facile la presa di Alessandria, poco prima ribellatasi al duca, perchè uno de' castelli di essa gli aveva tenuto fede. Il giorno, lasciato in bianco, di quel successo fu il 4 o il 5 (ved. Ghilini, *Annali d'Alessandria;* Osio. *Documenti milanesi;* Battistella, op. cit., p. 28); ma avvertiamo che rimase nella penna pure il nome del famoso capitano, il che accade più volte anche in seguito. Esso forse non godeva le simpatie del Morone; sul quale argomento ritorneremo tra poco.

XIV.

MCCCCXVI die martis XVIII augusti captus fuit in Mediolano Johannes de Vignate qui tenebat et annis XIII preteritis tenuerat occupatam civitatem Laude, et deinde die jovis XX dicti mensis recuperata fuit dicta civitas Laude per ill. et exc. d. d. ducem Mediolani etc. (1).

XVI.

MCCCCXVI die XI septembris ill. et exc. d. d. dux Mediolani etc. recuperavit dominium civitatis Cumarum que per plures annos occupata fuerat per illos de Rusconibus (2).

XIX.

12 ottobre 1418. Entrata solenne in Milano di papa Martino V, cui va incontro sulla strada pavese il Collegio dei giureconsulti (3).

XX.

14 ottobre 1418. Bart. Morone, per il detto Collegio, fa il discorso al Pontefice, nella seconda gran sala del palazzo, presenti molti cardinali, prelati e nobili, e poi il duca.

(1) Da altre buone fonti si sa che la cattura del Vignati avvenne per tradimento e che, mandato egli a Pavia, fu qui chiuso in una gabbia e vi morì suicida. Questo signorotto si era guadagnato potenza tra i Guelfi procacciandosi destramente con legami di parentela utili appoggi d'altri signori quali i Rusca, i Cavalcabò, i Malaspina, i Da Polenta (V. oltrechè il Corio e il Giulini, C. Vignati-Fr. Sf. Benvenuti, *La provincia di Lodi e Crema;* B. Martani, *Lodi nelle sue antich.;* Robolini, *Notizie sulla storia di Pavia,* V, par. I, p. 97, ecc.).

(2) La data di questo fatto combina perfettamente con quella fornitaci da Maurizio Monti nella sua *Storia di Como:* « Lotterio [Rusca] implorò soccorso « dall'imperatore Sigismondo, ma le armi ducali essendo più vicine e più po« tenti, dovette un onesto accordo preferire ad una signoria vacillante e quello « segnò agli undici di settembre del 1416 », ottenendo del resto un compenso pecuniario vistoso e assicurandosi la vallata di Lugano eretta in contea. Da poco tempo egli era successo nella signoria di Como al padre Franchino secondo.

(3) Questo capo e i due seguenti furono già da me pubblicati, con alcune osservazioni, in questo *Archivio,* XIII, 1886, p. 837 sgg.; in loro luogo bastino adunque poche righe di riassunto. Mi spiace di non trovare nel ms. ricordata la

XXI.

16 ottobre 1418. Papa Martino fa con gran pompa la consacrazione dell'altar maggiore della cattedrale e promulga indulgenze; concorso di più che centomila persone. — Partenza del pontefice per Mantova il 19.

XXIV.

MCCCCXX die *** ill. et exc. d. d. dux Mediolani etc. recuperavit dominium civitatis Pergami, que per quamplures annos tenta fuerat per dominum Pandulfum de Malatestis (1).

XXVI.

MCCCCXX die *** ill. et exc. d. d. dux Mediolani recuperavit dominium civitatis Cremone, que per quamplures annos tenta fuerat per Cabrinum Fondulum. Vide infra capitulo L et capitulo LVI (2).

XXVIII.

MCCCCXXI (3) die *** octobris exercitus prelibati d. d. ducis, qui erat contra Brixiam, cepit et capturavit quendam exercitum qui veniebat

fine miseranda che toccava in quell'anno 1418 alla duchessa Beatrice. Dell'infelice donna mi porse occasione di parlare in questo stesso periodico (XXII, 1895, p. 285 sgg.) un giuramento di fedeltà che la riguardava.

(1) Questo buon successo fu pure opera del Carmagnola, il quale aveva cinto d'assedio Bergamo nell'estate precedente. La lacuna cronologica di questo capo vuolsi compiere coll'indicare, se non il giorno, il mese di gennaio.

(2) Alla data qui mancante provvede un noto storiografo di Cremona, il Campi, *Crem. fedeliss.*, p. 114, con queste parole: « Venne dunque la nostra città « sotto Filippo Maria duca di Milano essendogli consegnata primieramente alli IV « di Febraro la rocca di S. Luca, ed alli XIX dell'istesso mese il castello di « S. Croce, nel qual giorno hebbe il libero ed assoluto possesso di essa città ». Nella pagina successiva di quel libro (115) vedesi anche l'effigie semisorridente del tirannello Cabrino co' suoi titoli di vicario imperiale in Cremona, conte di Soncino e marchese di Castiglione. Ora la nostra cronaca moronea, combinando col Campi sul tempo della riannessione di Cremona al ducato milanese, dimostra viemeglio l'errore del Corio che la protrae di due anni; errore notato anche dal Muratori, *Annali*, ed. II, vol. XIII, p. 60. Sta bene infine rammentare, a scanso d'equivoci, che non fu quel racquisto un avvenimento di guerra, ma piuttosto un mercimonio, il cui prezzo in contanti sommò a quarantamila ducati, se vogliamo credere al Campi, a trentacinquemila secondo altri.

(3) Anno che arrise particolarmente alla ricostituzione del ducato e all'ingordigia conquistatrice del Visconti.

in succursum domini Pandulfi de Malatestis tenentis Brixiam, et cepit capitaneum, qui est dominus Ludovicus de Firmo, dominus civitatis Firmi, et omnes banerias et integraliter omnes in eo existentes qui erant numero circa duomilia quingenti equites et qui veniebant opere ducis Janue, Florentinorum, aliorum de Malatestis, ducis Sabaudie et ceterorum aliorum tunc inimicorum prefati d. d. ducis (1).

XXIX.

MCCCCXXI die *** ill. et exc. d. d. dux Mediolani recuperavit dominium civitatis Brixie que per quamplures annos tenta fuerat per dominum Pandulfum de Malatestis (2).

XXX.

MCCCCXXI die *** ill. et exc. d. d. dux Mediolani recuperavit dominium civitatis Parme que per plures annos tenta fuerat per dominum Ottonem Bonum de Terziis, et deinde per quamplures alios annos per marchionem estensem seu Ferrarie (3).

(1) Il 10 ottobre fu il giorno di quella brillante fazione, per la quale osserva Guarino veronese in un suo discorso (pubbl. dal BATTISTELLA, op. cit., p. 516) avrebbe potuto il Carmagnola dir come Cesare: *veni, vidi, vici.* Cfr. ODORICI, *Storie bresciane*, VII, 308. Anche qui non sembra omesso a caso il nome del duce.

Tra la nostra cronaca ed altre fonti rileviamo una grossa differenza numerica rispetto alle milizie del Migliorati, signore di Fermo, fatte prigioni in quel giorno: v'ha chi le somma a ben ottomila uomini, cifra che sembra esagerata e perchè trattavasi d'un corpo di soccorso proveniente da lontano nè molto forte, e perchè discorda col fatto medesimo della resa totale. Se il vero è intermedio tra i due numeri, opiniamo che sia più vicino a quello prudentemente indicato nel ms. moroneo coll'opportunissimo « circa ». Ne piace pure l'indicazione de' parecchi alleati inviatori di quegli aiuti, la quale corregge l'imprecisione d'altri scrittori che vi segnalano il solo Carlo Malatesta signore di Rimini.

(2) Il giorno e mese qui mancanti ci risultano altrove, e sono il 16 marzo (MURATORI, *Annali;* ODORICI, op. cit., vol. VII, p. 310 e loro fonti). Quel giorno il conte Bussone faceva la sua entrata vittoriosa in Brescia, mentre Pandolfo se ne tornava a casa sua colla testa bassa, come scrive appunto il Muratori.

Il duca di Milano aveva scaltramente trattata la pace coi Veneziani, e così accadde che il loro forte appoggio mancasse al Malatesta, mentre venivano oppressi per via, come dianzi s'è veduto, i soccorsi dei parenti ed amici di lui più lontani. Sappiamo inoltre che Pandolfo si era inimicato il Visconti col prestare soccorsi a Cabrino Fondulo.

(3) Niccolò d'Este cedette per denaro la signoria di Parma al Visconti e vuolsi che il prezzo ne fossero settemila fiorini d'oro.

XXXI.

MCCCCXXI die dominicho, secundo mensis novembris ill. et exc. d. d. dux Mediolani adeptus fuit dominium civitatis Janue, ad quam tenut campum per multum tempus per terram et per mare, et ante adeptus erat multa castra et civitatem Albigane (1); et in acquisitione ipsius civitatis Savone, civitatis Vigintimiliensis (2) et omnia alia subdita dominio Januensium. In illis etiam diebus adeptus fuit dominium civitatis de Brugnato.

XXXIII.

MCCCCXXII die V aprilis prefatus ill. et exc. d. d. dux Mediolani etc. recuperavit dominium Birinzone (3), que steterat per multos annos occupata per Suizos, et eodem mense recuperavit burgum Domi osule (4) et multas valatas circumstantes que fuerant quondam ill. et exc. d. d. genitoris sui et post eius mortem fuerant occupate partim per comitem Sabaudie (5) et partim per Suizos.

Eodem anno illi de liga Suizorum, videntes terras suprascriptas fore ab eorum subiectione ereptas, magnum congregaverunt exercitum ut eas recuperarent, et circa finem mensis junij irruerunt contra Bi

(1) Albenga.

(2) Ventimiglia. — Tali fortune delle armi ducali erano ancora dovute specialmente al conte di Carmagnola, il quale aveva preso Albenga alla metà di giugno e le altre terre via via. La repubblica genovese infine, battuta anche per mare, dovette darsi per vinta ed egli il Bussone fu fatto governatore della stessa città di Genova, con onorario pari a quello dei dogi, che poi gli fu anzi accresciuto. Ma sì alta carica non si confaceva con le aspirazioni guerresche di lui che ambiva piuttosto di comandare eserciti e di condurli alla vittoria, e che vedeva in quei giorni l'emulo suo Torello sempre più favorito dal sospettoso duca. Nondimeno, benchè il Carmagnola preferisse la guerra, seppe anche dimostrare buone attitudini di governo in quel tempo, cioè dal 2 novembre '421 alla metà del febbraio successivo e poscia dal novembre '422 al settembre '424, e sarebbe lavoro utile uno studio serio dei molti documenti di quella sua amministrazione conservati negli archivi genovesi (BATTISTELLA, op. cit., pp. 52-53, 61-62 e 68). Ma nuove palme gli porse il 1422, quand'egli combattè e con suo maggior merito sconfisse gli agguerriti Svizzeri nei loro monti, come narra appresso men breve del consueto il nostro annotatore.

(3) Bellinzona.

(4) Domodossola.

(5) Qui lo dice « conte », ma avverto che in seguito, cc. 68 e 70, lo chiama « duca ».

rinzonam et muras ipsius terre in pluribus partibus ruperunt; finaliter tamen intrare non potuerunt, sed se reduxerunt longe forte per duo miliaria; statim autem, audito hoc, prefatus d. d. dux Mediolani eius exercitum illuc misit pro quo fuerunt ibi circa homines XVI millia, inter quos erant a quatuor in quinque milibus equitum: die autem ultimo ipsius mensis junij exercitus utriusque partis fuerunt ad conflictum, et duravit conflictus per horas octo et fuit durissimus; tandem autem exercitus prefati ill. d. d. ducis cum Dei gratia prevaluit, et de dictis Suizis reperti fuerunt interfecti in loco dicti conflictus homines millecentum triginta tres; in quadam etiam vale ibi propinqua in quam aliqui ex eis se reduxerant, que nominatur valis de Biascha, reperti fuerunt interfecti circa ducenti. Item de eis fuerunt capti trecenti vel circa; vulneratorum autem numerus sciri non potuit qui abierunt cum suis; de exercitu autem ill. d. d. ducis fuerunt interfecti circa ducenti; item fuerunt interfecti equi quatuorcentum vel circa de equis exercitus dom. dom. ducis. Reliqui autem de dictis Suizijs, quorum magnus erat numerus, recesserunt infra duos dies per tramites montuosos. Cuius victorie occaxione Mediolani facte fuerunt triduane processiones solempnes et triduana falodia; deinde autem ex hijs qui reversi fuerunt in patrijs proprijs multi decesserunt qui vulnerati fuerant, itaque occaxione predicta, ut a suismet fuit relatum, mortui fuerunt plures duobus millibus ex ipsis Suizijs ante lapsum viginti dierum (1).

Et noto quod die sequenti dictum conflictum, videlicet die primo jullij, signum mirabille apparuit in celo et quale non reperitur qui um-

(1) Al dire di storici comaschi le schiere degli Svizzeri sommavano in quella guerra a ben diciottomila, superando cioè notevolmente le forze del Carmagnola e d'Angelo Della Pergola; concordano del resto gli scrittori nell'affermare che quella battaglia dell'ultimo di giugno fu straordinariamente sanguinosa e feroce. « Pugnam utique cruentam », asserisce Benedetto Giovio, « non qualem apud Italos « quae sine caede ut plurimum fiebat... in ea multitudine nullus nisi cadens loco « cessit, fuerantque qui media transfixi viscera per hastam hostem peterunt ». Si narra che il Della Pergola, notata l'abilità di que' montanari nell'offendere i cavalli, facesse combattere a piedi i suoi cavalieri; i quali, ben corazzati e destri, non pure sostennero così la sorte già declinante della pugna, ma guadagnarono un tale sopravvento da porre, con grande strage, in rotta completa il nemico benchè sì valoroso e numeroso.

Di quella straordinaria battaglia, detta d'Arbedo, o di S. Paolo, o di Bellinzona, si sono occupati parecchi storici moderni, e il Battistella, p. 58, ne loda specialmente T. Liebenau (in *Boll. st. della Svizz. it.*, 1886), citandone altri quali il Mallet, E. Pometta e il nostro Lomonaco (*Vite dei famosi capitani*); e sta bene tale studio, poichè su quel fatto importante sopravvenne la leggenda a confondere la storia; però mi compiaccio dei particolari che ne fornisce alla buona la mia cronachetta.

quam viderit, nam circa solem et ante eum erat quedam nubes satis nigra que vix solis claritatem offuschabat, que quidem erat rotondissima ita quod videbatur una rota et in ejus medio directe erat sol, licet multum offuschatus, et que nubes erat satis magni circuitus cuius nubis circumferentie seu extremitas erat gialda et rubea ad modum iris seu arcus celestis, excepto collore (*sic*) viridi; excepta autem dicta nube, celum erat clarissimum et sine aliqua nube, et duravit hoc per spatium duarum horarum vel circa, et secundum quod dicunt astrologi illud tale signum nominatur in astrologia allo. Sed per eius transversum erant duo arcus in modum crucis sicut si in uno circulo fieret una crux hoc modo +, et medium dicte crucis erat directe ante solem, quorum arcum color erat in modum iris, cuius causam nec significationem dicere nescierunt nostrates astrologi.

XXXV.

Anno suprascripto MCCCCXXII circa finem octubris prelibatus et ill. d. d. dux Mediolani etc. adeptus fuit dominium Portus Veneris prope Januam et ejus fortalizias que omnia tenebantur per dominum Thomaxinum de Campofrugoxio qui fuerat dux Janue et per ejus fratres, et hoc sine prelio, sed homines terre sese dederunt prefato d. d. duci Mediolani, quia dicti fratres vollebant ipsam terram et fortalizias vendere Florentinis, licet in pactis initis inter prefatum dom. dom. ducem Mediolani et predictos fratres, tempore relaxationis Janue, foret expressum quod dicti fratres non deberent dictam terram alicui tradere nisi predicto d. d. duci Mediolani ipso eis dante Januinos XVIII millia in auro qui iam, quum predicta facta fuerint, erant iam parati promittendo ipsis fratribus pro relaxatione dicte terre Portus Veneris; immo ipsi fratres vollucrunt decipere prefatum d. d. ducem et dictam terram tradere Florentinis quod fuisset valde nocivum Januensibus.

XXXVII.

MCCCCXXIII die XXVIIII januarij ill. et exc. d. d. dux Mediolani etc. adeptus fuit terram Creme que per quamplures annos tenta fuerat [et] occupata per illos de Benzonibus et maxime per Georgium Benzonum qui et factus fuerat comes ipsius terre per prefatum ill. d. d. ducem. Die vero primo februarij ejusdem anni adeptus fuit castrum Pandini, quod tentum fuerat per eundem Georgium, et hec omnia concorditer et sine bello cum interventu tamen peccuniarum (1).

(1) Il conte Giorgio Benzoni aveva dominato Crema per una ventina d'anni, astuto, ambizioso ed avaro, ma non sanguinario e perfido come parecchi altri dei signorotti italiani di quel tempo. I figli di lui prepotenti e viziosi ne procu-

XXXIX.

MCCCCXXIII die V septembris per armigeros ill. d. d. ducis Mediolani existentes in civitate Forlivij, que tenetur nomine ill. marchionis Ferrarie, et quod prelibatus ill. d. d. dux eius gentes comodaverit predicto ill. marchioni, que gentes campum posuerant contra Forlivium Pepulorum distans a civitate Forlivij per miliaria quatuor, capti fuerunt equites quingenti seu quinquecentum, inter quos fuerunt plures quam centum homines armorum ab ermeto (1) et inter quos fuerunt omnes caporales partis adverse, excepto magnifico domino Pandulfo de Malatestis, qui erat eorum capitaneus et que gentes in veritate sunt nomine et ad postulationem Florentinorum, licet vox fiat quod sint nomine cuiusdam domine que uxor fuit quondam domini Forlivij: cuius occaxione Mediolani et in aliis terris prelibati d. d. ducis facte fuerunt triduane processiones, triduana quoque falodia cum continuis sonitibus campanarum (2).

XL.

MCCCCXXIII die primo octobris. Noto quod prelibatus ill. et exc. d. d. dux Mediolani etc. Papie Anglerieque comes ac Janue dominus tenet et habet tres magnos exercitus in diversis partibus (3), nam pa-

rarono, o almeno ne accelerarono la caduta. Salvatosi egli tuttavia da chi tramava contro la sua vita, rifugiossi a Venezia e fu tra i condottieri di quella Repubblica (V. FR. SFORZA BENVENUTI, *Crema e il suo territorio*, p. 741).

Non riporto il capo seg. che accenna a diceria corsa nel gennaio '423 sul matrimonio del Visconti con una figlia di fu re Lodovico, diceria non bene chiarita e che, « transacto pauco tempore, cessavit ».

(1) Cioè « elmetto ».

(2) Quella vedova del signore di Forlì, Giorgio Ordelaffi, era Lucrezia figlia del signore d'Imola. Negli *Annali forlivesi* d'autore anonimo (MURATORI, *R. I. S.*, XXII, c. 211-12), la battaglia qui ricordata figura a' 6 di quel settembre, e a quel giorno l'ascrive per conseguenza il Muratori negli *Annali* suoi.

(3) Deve piacere la rassegna particolareggiata che questo capitolo ci offre delle forze militari del duca sparse qua e là e veramente ragguardevoli. Vi troviam nominato il Carmagnola, ma lo si distingue col casato dei Visconti, concessione particolarmente onorifica onde fu egli favorito, dal che traspare forse la velleità del cronista di farne un milanese. Notevole nel cap. successivo il cenno di correzione sul comando della flotta dato con sorpresa a Guido Torello. Di tale nomina, dice il Muratori, « ognuno si stupì e dolse non poco », ma forse meno di quanto si crede il Carmagnola stesso, pensiamo col BATTISTELLA, op. cit., p. 66.

ravit in Janua unam armatam navium XII grossissimarum et galearum XXII, de cuius similli non extat memoria, nam in eis sunt homines a guerra XV millia et nescitur quo tendere vellint, cuius armate capitaneus seu amiragius est magnificus comes Franciscus de Vicecomitibus dictus Carmagnola. Alium habet exercitum in civitate Forlivij, qui est de equis tribus milibus et multis peditibus, cuius sunt capitanei Zechus de Montagnana et Fabritius de *** (1). Alius est exercitus Birinzone, cuius est capitaneus Angelus de Lapergula (2), et est equitum duorum milium et maxime quantitatis peditum (3), qui ibi stat ad obviandum lige Suiziorum que dicitur exercitum congregare ad veniendum in Italiam super terris prefati d. d. ducis; et dicitur quod se movent illi Suizij opera Florentinorum qui timent dictam armatam propter Pisas et propter portum Ligurni quem ipsi tenent, et propter metum illius exercitus existentis Forlivij eum multe sue terre sint ibi prope, unde vellint facere dictos exercitus desistere. Sed faluntur, nam quislibet dictorum exercituum dietim augmentatur.

XLI.

MCCCCXXIII die septimo decembris recessit dicta armata de portu Janue et nescitur quo tendat, tamen eius timore gentes ill. regis Aragonum, que occupaverant civitatem Marsilie que est regis Ludovici, ipsam civitatem prius tamen spoliatam deseruerunt, et licet in dicta armata diceretur capitaneum fore prefatum magnificum comitem Francischum, tamen de paucis diebus antequam recederet ipsa armata, misus fuit a Mediolano Januam strenuus vir Guido Torelus, et ipse ivit pro capitaneo predicte armate; antedictus autem magnificus comes Francischus dictus Carmagnola remansit in Janua pro locumtenente ill. et exc. d. d. ducis Mediolani prout, antea erat (4).

(1) Gli Annali forlivesi già citati chiamano il primo « Siccus » e ci danno modo di compiere questa lacuna per il secondo, il quale era Fabrizio da Capua condottiero in quel tempo « equitum mille Ducis Mediolani ».

(2) È il sovraccennato collega del Carmagnola alla battaglia d'Arbedo, che poi trovossi in campo contro di lui quando esso passò al servizio della Repubblica veneta.

(3) Questo cenno del gran numero di fantaccini è in postilla sopra la riga.

(4) Valente capitano esso pure, come s'è dianzi veduto, non poteva tuttavia pareggiarsi al Carmagnola il Torello; però la sua elevazione al comando supremo della flotta parve un primo indizio della declinante fortuna del Bussone presso il duca. Ma se Filippo Maria fu malcauto nel disgustare il forte guerriero cui doveva tanta gratitudine, questi fu alla sua volta imprudente e ignobile nel lasciarsi padroneggiare dall'impulso della vendetta.

XLII.

MCCCCXXIIII die quinto februarij, per gentes ill. d. d. ducis Mediolani existentes in Hesperia seu Romagnia *(sic)*, aprehensa fuit civitas Ymole (1) et captus dominus ipsius civitatis Ymole, amicissimus et valde secretarius Florentinorum, qui vocatur dominus Ludovicus de Aliduxiis, et omnia fortalizia ipsius redita prefato d. duci. Cuius occaxione in civitate Mediolani et in alijs terris prelibati d. d. ducis facte fuerunt triduane processiones triduanaque falodia cum continuis sonitibus campanarum; et ipse dominus Ludovicus reductus fuit in castrum Trizij.

XLIII.

MCCCCXXIIII die II februarij, licet novum habitum fuerit circa XV, spectabillis Guido de Torelis capitaneus armate et exercitus navalis ill. et exc. d. d. ducis Mediolani etc. cum gentibus ipsius exercitus aprehenderunt civitatem Gayete in Apulia et ibi aprehenderunt tres naves ill. regis Aragonum et tres alias combuxerunt et deinde dictus exercitus ivit ad obsessionem Neapolis (2).

XLIV.

MDCCCCXXIIII die sabbati XXV martij serenissimus imperator constantinopolitanus aplicuit in civitate veniens a partibus suis per Venetias cum equis CXXV, vel circa, vadens querendo subsidium contra Turchos qui multas ex suis terris occupaverunt et dietim ei guerram

(1) Questa data della presa d'Imola sta in mezzo a quelle che ne forniscono la cronaca bossiana e l'Anonimo forlivese, che sono rispettivamente il giorno sei e il primo. La diligenza cronologica del Nostro gli potrebbe per avventura guadagnar fede maggiore, ma essendo Imola così lontana dalla città ov'egli dimorava e scriveva, torna prudente non giurare sulla sola parola di lui.

(2) L'apparente posposizione cronologica di questo capo al XLII si vede spiegata dal ritardo allora inevitabile della notizia, « novum », ma concorre a provare come il Morone registrasse i fatti a mano a mano che venivano in sua cognizione e come fosse diligente nel segnarne le date.

La ricca città di Gaeta fornì molto bottino alle genti del duca; le quali procedettero attivamente a impadronirsi di Procida, Castellamare, Sorrento e d'altre terre. Così i *Giornali Napolitani* in Muratori, *R. I. S.*, XXI, 1090 e il Muratori stesso nei suoi *Annali;* ma entrambe queste fonti non precisano come qui il giorno della presa di Gaeta, facendola anzi supporre anticipata.

faciunt; cuius imperatoris nomen est Johannes, filius serenissimi imperatoris Emanuelis qui renuntiavit imperio in manibus dicti eius filij et adhuc vivit (1).

Seguono tre righe cancellate ma che si leggono chiaramente così:

MCCCCXXIIII die (*in bianco*) aprilis per exercitum prefati ill. d. d. Ducis Mediolani existens (*sic*) in Romagnia aprehensum fuit Forlivium pepulorum quod tenebatur per Florentinos.

E questa postilla in margine spiega la cancellazione: Fuit facta vox sed non fuit verum (2).

XLVI.

MCCCCXXIIII die XI mensis aprilis per exercitum navalem prelibati ill. d. d. ducis existentem (3) in partibus Apulie aprehensa fuit civitas Neapolis, que tenebatur nomine regis Aragonum, et novum habitum fuit Mediolani di XXIII aprilis, videlicet in die Pasce ante diem; cuius occaxione Mediolani et in alijs terris prelibati d. d. ducis facte fuerunt triduane processiones triduanaque falodia cum continuis sonitibus campanarum (4).

(1) Infatti Emanuele Paleologo viveva ancora e morì qualche anno dopo. Giovanni suo figlio mancò dei nobili ardimenti e dell'ingegno del padre, ed essendosi persuaso che alla crescente fortuna dei Turchi mal poteva egli resistere colle sole proprie forze, si indusse a questo viaggio; ma i sovrani d'Europa gli furono larghi piuttosto d'onori che di soccorsi. Milano tuttavia seppe distinguersi nell'aiutarlo almeno con denaro: il quale fatto è tanto più notevole in quanto sappiamo come il duca Filippo Maria serbasse e vantasse l'amicizia antica di sua casa coi sultani. Vedi sull'argomento lo studio del prof. ROMANO, *F. M. Visconti e i Turchi* in questo *Archivio*, XVII, 1890, pp. 590, 596, 605, 615, ecc.

Del sullodato Emmanuele doveva bensì ereditar l'energia l'altro figlio di lui Costantino; il quale successo poi a Giovanni, fu l'ultimo imperatore di Costantinopoli e pugnò da valoroso perdendo a un'ora la vita e lo scettro.

Bartolomeo Morone registra l'arrivo a Milano dell'imperatore Giovanni ai 25 di quel marzo; altri l'assegnarono a' 26 (GIULINI, op. cit., ed. 1857, vol. VI, p. 267, citando Donato Bossi; ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, V, par. I, p. 100).

(2) Anche questo passo del ms. ci dimostra quanto il cronista fosse coscienzioso nelle sue note.

(3) Cod. *existens* corretto in *existentem*.

(4) Il lettore ha già inteso che gli eventi guerreschi di Napoli qui accennati si collegano all'assedio di cui nel capo 43. Mi piace avvertire che i *Giornali Napolitani* in MURATORI, *R. I. S.*, XXI, 1091, e per conseguenza lo storico medesimo ne' suoi *Annali*, protraggono di un giorno la presa di quella città.

XLVIII.

MCCCCXXIIII die *** mensis junij exercitus ill. et exc. d. d. ducis Mediolani quem habebat in partibus Apulie, necnon etiam ceteri alij stipendiarij quos Papa miserat ad civitatem Aquile, que tenebatur nomine ipsius Pape, pro deffendendo eam a potenti capitaneo Brazio de Montono, qui circa eam posuerat campum, se reperierunt cum ipso Brazio de Montono cum equitibus tribus milibus, qui obviare volebat dicte intrate ad postulationem Florentinorum, et magnum conflictum simul fecerunt, et duravit conflictus per horas quinque et plus, et tandem, gratia altissimi cunctorum dispositoris, armigeri prelibati d. d. ducis cinxerunt dictum Brazium et eius gentes circumcirca et demum eos omnes ceperunt, nec ex eis evaserunt centum; ipse vero Brazius fuit in dicto prelio pugnans interfectus; novum autem habitum fuit Mediolani et in alijs terris prelibati d. d. ducis facte fuerunt triduanaque falodia cum continuis sonitibus campanarum (1).

XLIX.

MCCCCXXIIII die XXVIII iullij, dum exercitus quem habet ill. et exc. d. d. dux Mediolani in Romandiola posuisset campum in quamdam terram nominatam Zagonara, et circa ipsum campum fecissent pro eorum tutela quamdam magnam fossam, ecce magniffici domini Karolus et Pandulfus fratres de Malatestis, capitanei gentis Florentinorum, illuc applicuerunt cum certis Florentinis providitoribus campi et cum sep-

(1) Eccoci dunque a un'altra battaglia e ad altri ripetuti festeggiamenti. Ma se il principe e forse più i suoi ministri erano troppo scampanatori, lo storiografo è anche qui troppo campanilista coll'attribuire quella vittoria all'esercito milanese accennando solo secondariamente i mercenari del papa e tacendo affatto delle schiere mandate dalla regina Giovanna, tra cui si trovava Francesco Sforza. Neppure v'è detto che gli Aquilani assediati colsero l'occasione propizia per una sortita impetuosa, di maniera che Braccio fu preso tra due fuochi. Ond'è che se i milanesi festeggiarono quel successo, lo celebrarono similmente i romani, e il papa e la regina di Napoli ne cavarono vantaggi territoriali notevolissimi.

La data del conflitto lasciata in bianco nella cronaca fu il 2 giugno: così si rileva esserne pervenuta a Milano la notizia nove giorni dopo. Quella della presa di Napoli vi giunse, come abbiam veduto poco sopra, in dodici giorni. E mi sta bene ricordare, poichè trattasi di un lombardo, anzi di un figlio della città in cui scrivo, che trovossi con Braccio nella detta mischia un Boldrino da Pavia, valoroso condottiero di cavalli (Corio e Robolini, op. e loc. cit.).

tem milibus vel circa equitibus quos habebant Florentini, animo levandi dictum campum et ipsum rumpendi, et cum illic fuerunt, fuerunt ad conflictum et duravit primo conflictus per quatuor horas, deinde gentes Florentinorum fecerunt per vim duas vias quia obturaverunt dictam fossam in duobus locis per tantum spatium quod per utrasque ipsarum viarum transire poterant XVI equitis simul, et transiverunt quatuormilequingenti equites, et cum eis prefatus magnificus dominus Karolus: tunc gentes prelibati ill. d. ducis, hoc videntes, viriliter ad transversum irruerunt in eos, in tantum quod per vim separaverunt eos qui intraverant intra fossam ab eis qui nundum intraverant, et confestim eorum banerias prostraverunt; quibus prostratis, illico totus exercitus Florentinorum se in ruptam posuit, et illi qui intra fossam (1) nundum intraverant, cum quibus erat dictus magnificus dominus Pandulfus, fugam acipierunt; ex illis autem qui intraverant, et qui erant meliores, capti fuerunt equites tresmille et plures, inter quos fuit predictus dominus Karolus de Malatestis dominus Arimini, et unus ex dictis providitoribus, et unus filius comitis de Cararia, et quamplures alij magnates, et duravit ex tunc conflictus per alias duas horas: cuius occaxione Mediolani et in alijs terris terris prelibati d. d. ducis celebrata fuerunt festa per tres dies continuos inceptos die ultimo jullij, cuius nocte precedenti habite fuerunt littere, ac etiam facte fuerunt triduane processiones ac triduana falodia cum continuis sonitibus campanarum (2).

(1) Queste parole da « quibus prostratis » a « fossam » appariscono in postilla marginale con opportuno segno di richiamo, nè sembrando esse un inciso aggiunto, dànno quasi indizio che il ms. della nostra cronichetta ne sia, parzialmente almeno, una copia in pulito anzichè il primo getto.

(2) Certo è che la battaglia di Zagonara fu importante, sia per le forze impegnate e per il numero e la qualità dei prigionieri, sia per le sue conseguenze, benchè fosse riuscita pochissimo sanguinosa, diremo anzi pressochè incruenta. Narra infatti il Machiavelli, nel lib. IV delle sue *Istorie fiorentine*, che « in una « tanta rotta, celebrata per tutta Italia, non morì altro che Lodovico degli Obizzi « insieme con due altri suoi; i quali, cascati da cavallo, affogarono nel fango ». S'intende come l'insigne storico abbia mirato ad attenuare quella sconfitta de' suoi Fiorentini, sconfitta ch'egli attribuisce non tanto alla virtù dei ducali, quanto alla malignità del tempo, essendosi i primi estenuati in un cammino di parecchie ore tra 'l fango; però non si dilunga in particolari, laddove il nostro Ambrosiano, solleticato all'incontro dall'amor proprio, si compiace a raccontare le fasi di quella zuffa, cosichè il suo rozzo latino ce ne informa con ordine e chiarezza tali che appagano assai e che, procacciando credibilità al narratore, giovano senza dubbio alla storia di quell'avvenimento memorabile cerziorandone anche il giorno lasciato in dubbio tra il 27 e il 28 dal Muratori. Il quale alla sua volta ci dà più preciso il numero de' cavalli catturati, in tremila e dugento.

L.

MCCCCXXIIII die VI augusti ill. et exc. d. d. dux Mediolani etc. capi fecit dominum Cabrinum Fondulum, qui tenuerat occupatam Cremonam et qui tenebat terram Castrileonis, cremonensis diocesis (1), et duos ejus filios et unum ejus nepotem, pro eo quod manum tenebat in quodam tractatu ordinato in multis terris prelibati d. d. ducis de rebelando si exercitus Florentinorum obtinuisset contra exercitum ipsius ill. d. d. ducis in conflictu de quo supra proxime dictum est, in quo etiam tractatu, ut dicitur, multi Brixienses, Laudenses, Cremonenses et Pergamenses erant, sed nomina nundum propalantur; et hic tractatus manifestatus fuit per magnificum dominum Karolum de Malatestis postquam captus fuit ut supra proxime dictum est; sed suprascriptus nepos, qui vocatur Venturinus Fondulus, statim fuit relassatus (2).

LIV.

Anno suprascripto de mensibus octubris, novembris et decembris quum, post conflictum exercitus Florentinorum ubi captus fuit magnificus dominus Karolus de Malatestis ut supra scriptum est, exercitus ill. et exc. d. d. ducis Mediolani trascurebat omnes terras illorum de Malatestis et multas adeptus erat et dietim adipiscebatur adeo quod ceperat portum civitatis Arimini et ipsam civitatem ad terminum posuerat (?), factum fuit concordium inter prelibatum d. d. ducem et illos de Malatestis, in quo concordio illi de Malatestis (3) se colligaverunt cum prefato ill. d. d. duce et se obligaverunt ad faciendam guerram et pacem ad

(1) Qui fu giustamente corretta l'abbreviatura « duc »; e vi apparisce ritoccata anche la parala antecedente « Castrileonis ».

(2) Il Campi racconta analogamente che Cabrino, bramoso di riacquistare il dominio perduto, tramava coi Fiorentini contro il duca, ma che le sue mene furono palesate a Filippo dal nipote Venturino e non da Carlo Malatesta. Sembra certo ch'esso Venturino, anche se non delatore, non partecipasse a que' tentativi, poichè altrimenti non sarebbe stato restituito in libertà, e così presto, da un signore tanto sospettoso come fu l'ultimo dei Visconti. Può d'altronde credersi di leggeri che a preparar la ribellione intendessero di conserva molti bergamaschi e bresciani, cremonesi e lodigiani.

(3) Qui nel ms. s'incontrano tre righe sotto cancellatura, giusta le quali apparirebbe più bassa ancora la condizione dei Malatesta perocchè dicono: « in « feudum acceperunt ab eodem d. d. duce omnes civitates et terras quas sibi « remanserant et sibi iuraverunt fidelitatem ut moris est vassalorum »; ma da questo pentimento del narratore credo possa dedursi ch'egli siasi accorto d'aver con tali parole oltrepassata la verità.

omnem requisitionem ipsius ill. d. d. ducis, cum quibuscumque, et ad multa alia, et cum magnis penis, ad que etiam se obligaverunt subditi ipsorum de Malatestis (1).

LV.

MCCCCXXV die primo februarij. Dum comes Oddo, filius quondam magnifici Bratij de Fortebratijs dicti de Montono, capitaneus Florentinorum, annorum circa XVIII, et comes Nichola de Ursinis et Nicholaus Piceninus qui regebat gentes predicti comitis Oddonis (2), ac quidam comissarij comunitatis Florentie et nonnulli alij conductores gentium armorum, cum potiori et majori parte armigerorum comunitatis Florentie (3), venissent in valem (*sic*) Amonis territorij faventini eam depredaturi, quia magnificus dominus Guidantonius de .... (4) dominus Faventie tenebat cum prefato ill. d. d. duce; ecce divina favente clementia, per paysanos et paucos armigeros ipsius d. d. ducis et nonnullos pedites eiusdem fuerunt positi in conflictum; in quo conflictu interfectus fuit predictus comes Oddo (5) et capti predicti comissarij

(1) Carlo Malatesta, condotto a Milano, fu trattato bene da Filippo Maria e rimesso in libertà sei mesi dopo, come usava coi prigionieri di grado principesco esso duca, non crediamo per generosità e per « maxima liberalitas et « gratia », siccome scrive in questo caso il Griffoni, *Memoriale hist. de rebus Bonon.* in Muratori, *R. I. S.*, XVIII, 230, ma per astuzia e forsanco per ambizione di lode. Facevasi poi tanto meglio amici i Malatesta restituendo ai medesimi i castelli che loro aveva tolto; del qual modo d'agire coglieva buon frutto nell'alleanza, in questo stesso capitolo accennata, che a doppio filo li legò al suo carro. Dal Biglia (*R. I. S.*, XIX) ci sono forniti i particolari di quella guerra vantaggiosa del 1424.

(2) Il che si spiega dall'età così immatura del medesimo Oddone.

(3) Questo inciso « cum potiori » ecc. si legge in margine con acconcio segno di richiamo.

(4) Manca nel ms. il nome Manfredi, che il Muratori chiama Guidazzo.

(5) Qui troviamo notizia e data precisa del fatto d'armi in cui perì il giovanissimo conte Oddo figlio del famoso condottiero Braccio da Montone; morte che invece il precitato Griffoni, tacendo il nome Oddo, accenna « circa finem « mensis Januarii ». Più succintamente ne parla nelle sue *Istorie* (lib. IV, c. XIII) il segretario fiorentino, che nomina quel conte e il Piccinino ma non l'Orsini, spiegando la loro entrata ostile in Val di Lamona collo scopo di ridurre il signore di Faenza all'amicizia della repubblica di Firenze, o almeno di frenare le scorrerie d'Agnolo della Pergola in Romagna. Quindi si consola della sconfitta col notare che il Piccinino prigioniero tanto operò presso il detto signorotto, che raggiunse il proprio intento: « la fortuna, osserva egli, volse i Fioren« tini ottenessero quello per aver perduto che forse, avendo vinto, non arebbero « ottenuto ». Ma dipoi lo stesso Piccinino, ridotto a libertà, passava senza scrupolo, secondo l'andazzo d'allora, ai servigi del Visconti.

Florentinorum, comes Nichola et Nicholaus Piceninus et nonnulli alij conductores et equi circa duomillia et multi pedites: cuius occaxione Mediolani et in alijs terris prelibati ill. d. d. ducis facte fuerunt triduane processiones, triduanaque falodia cum continuis amenis sonitibus campanarum.

LVI.

MCCCCXXV die lune XII februarij dominus Cabrinus Fondulus, qui tenuerat occupatam civitatem Cremone, decapitatus fuit in Brolleto comunis Mediolani, existente potestate spectabilli (*sic*) viro domino Maffeo de Gambarana de Brixia, propter quosdam tractatus quos ducebat cum Florentinis licet jurasset fidelitatem prefato ill. et excell. d. d. duci Mediolani et ab eo accepisset in feudum terram Castrileonis cremonensis diocesis (1).

LXVIII.

MCCCCXXVII die VIII decembris per proclama generale notifficatum (*sic*) fuit omnibus quod ill. d. d. dux Mediolani, Papie Anglerieque comes ac Janue dominus, matrimonium contraxit cum inclita primogenita ill. d. d. ducis Sabaudie, que vocatur domina Maria (2), et inter eos d. d. duces liga perpetua firmata: cuius occaxione facte fuerunt triduane processiones triduanaque falodia cum continuis amenis sonitibus campanarum (3).

(1) Il conciso cronista, che nell'indicazione del giorno va d'accordo col Campi (*Cremona fedelissima*... p. 114) non segnala i cinici pentimenti di Cabrino davanti al patibolo raccontati da qualche storico (Giovio, *Vita di F. M. Visconti*, Campi, op. e loc. cit., *Arch. stor. lomb.*, 1893, p. 677), ma si studia piuttosto di giustificarne il supplizio con un tentato tradimento, che in verità può considerarsi de' minori suoi delitti in quanto ci torna troppo naturale che una sì buona lana, tradito e spogliato, mirasse cordialmente a render pan per focaccia al duca soverchiatore. Del resto, prezzando bene quella stoffa, può credersi in pace che non soltanto nell'ultima ora ei siasi pentito, e con aperta confessione, di non aver fatto precipitare insieme il papa e l'imperatore dal famoso torrazzo quando lo visitarono a Cremona.

(2) Questo inciso riguardante il nome è in margine con segno di richiamo.

(3) A conforto del buon cronista ambrosiano, poco dopo i disastri di guerra preaccennati soccorre una favorevole occasione per registrare tra i fasti politici della sua cara patria milanese le nozze, convenute sullo scorcio di quel medesimo anno 1427, dal Visconti con una figliola della già illustre casa di Savoia; donna esimia e infelice che ben presto l'uxoricida Filippo non al patibolo con-

LXX.

MCCCCXXVIII die sabati secundo octubris in sero (1) ill. d. d. dux Mediolani etc. propria manu disponsavit illustrissimam d. d. Mariam de Sabaudia, filiam primogenitam ill. d. d. ducis Sabaudie et hoc in quadam campanea in territorio de Albayrate, quod ipse ill. d. d. dux Mediolani iverat de quatuor diebus ante Abiate propter timorem morbi, quia quadam femina dicebatur habere unum carbonem, et tamen non fuit verum: festum tamen nuptiale factum fuit in civitate Mediolani sed absentibus ipsis ill. d. d. duce et ducisa (*sic*) Mediolani et ea occaxione facte fuerunt in Mediolano triduane processiones et triduana falodia cum amenis sonitibus campanarum.

LXXI.

Die veneris XXII suprascripti mensis octubris post horam XXIIII prefata inclita et ill. d. d. ducissa Mediolani etc. applicuit Mediolanum nec non etiam prefatus ill. d. d. dux, consumato tamen inter eos matrimonio in terra Abiatis grassi usque die III eiusdem mensis (2).

dannò come la prima consorte, ma alla morte morale dell'abbandono, forse del pari dolorosa, ma più lunga e meno compianta.

Ben fece il Morone a notare altresì l'alleanza, o pace, conchiusa tra i due principi in Torino ai primi di quel dicembre, alquanto onerosa per Filippo che cedeva al futuro suocero Vercelli (Muratori, *Annali*, Guichenon, *Hist. de la Maison de Savoye*), la quale fu la ragione vera di quel matrimonio; ragione di stato cui dovette sagrificarsi, come tante altre donzelle di famiglie sovrane, anche quel fiore alpino gentile. Alla virtuosa donna peraltro toccò la sorte di vedersi non solo rispettata e compianta nel lungo periodo del dominio di Filippo, ma di sopravvivere a lui onorata dal popolo di Milano pur nel risveglio della libertà che diede vita alla breve repubblica ambrosiana.

Quanto al bisogno e desiderio di rafforzarsi a ponente conviene approvare la politica del Visconti, il quale a levante aveva perduto Brescia e doveva perdere poco dopo, cioè nella primavera del '428, anche Bergamo.

(1) Ecco la data precisa, che non è facile riscontrare altrove, e poi il luogo della celebrazione del matrimonio. Qui troviamo anche il perchè fu dal pusillanime duca celebrato in campagna, ma verun cenno sulle cause dell'indugio di quasi un anno; cause che presumibilmente vorranno coordinarsi, quali si siano, alle incertezze e volubilità sospettose e superstiziose di lui.

(2) Quella così dubbia luna di miele fuori della capitale durò adunque soli venti giorni; e vent'anni pur troppo le dovevano succedere di triste, immeritatissimo abbandono.

LXXII.

MCCCCXXVIIJI die sabbati quinto februarij.... Katerina de Homedeis uxor mei Bartolomei de Moronis peperit unam filiam, que baptizata fuit die martis VIII eiusdem mensis in ecclesia sancti Martini ad nuxigiam per presbiterum Kristoforum de Bonavitis ipsius ecclesie rectorem et ipsam ad baptisma tenuerunt spectabillis vir dominus Johannes de Corvinis de Aretio secretarius ill. d. d. ducis Mediolani, magnificus Aymo de Medicis.... (1).

(1) Quali padrini di codesti frequenti battesimi figurano sempre personaggi del patriziato e alti funzionari, il che basterebbe senz'altro a dimostrare l'importanza della famiglia Moroni e in ispecie del suo capo. L'umanista Giovanni Corvini d'Arezzo, ricordato anche altrove nella cronachetta, fu uno dei ministri più ragguardevoli della corte viscontea: segretario del primo duca Gian Galeazzo, conservò tale ufficio superiore presso il secondo e poi con Filippo Maria; pare anzi che emergesse tra i più abili a insinuarsi nell' animo di quest' ultimo ed a padroneggiarlo, onde v'ha chi lo nomina capolista nel drappello de' consiglieri favoriti, con Zanino Riccio, Oldrado Lampugnano e Sperone Pietrasanta (BATTISTELLA, op. cit., p. 76), notando che gli storici sono assai concordi nel farli avversi al Carmagnola e cooperatori potenti alla sua disgrazia. Così ricorre il suo nome in gravi missioni politiche, ad esempio in quella del giugno del '416 per trattare la tregua con Venezia, con Pandolfo Malatesta e col marchese d'Este, nel marzo dell'anno successivo per un accordo coi castellani di Locarno, in novembre del 1418 per comporre col papa Martino V le controversie rispetto a Brescia e a Bergamo. Esso Corvini apparisce anche ascritto al consiglio segreto con Tadiolo Vimercati, con Antonio Bossi e con Mariano di Sant'Arosio in atto 2 settembre 1418 (ved. in questo *Archivio*, XXIV, 1897, ROMANO, *Della ricostituzione del ducato milanese,* rispettivamente alle pp. 90, 91, 100, 116 e 115). Tali incarichi ben sostenuti gli procurarono fama e onori anche fuori dello stato milanese, come il titolo di conte palatino dall'imperatore Sigismondo nel 1432. Gli elogi che tributano a lui parecchi scrittori abbastanza degni di fede c'inducono a pensare ch'egli meritasse veramente le dette missioni e la fama e gli onori per avvedutezza, per eloquenza, per costumi e per amore agli studi. Infatti fu lodato come filosofo, oratore, poeta, bibliofilo e chiamato « senatorem gravissimum » dall'amico suo Gasparino Barzizza, « insignem et amplissimum virum » e financo « decus « eximium Musarum », encomî che prudenza consiglia di sfrondare un poco perchè trattasi di uomo altolocato e potente. Morì sulla fine del 1438. Di lui, e della sua biblioteca, e delle sue amicizie e ricerche letterarie scrisse eruditamente R. SABBADINI in *Museo ital. d'antichità class.*, II, 1: questo cenno che ne fa il Moroni dimostra in aggiunta che esso Corvini durava nell' ufficio di segretario ducale in febbraio del 1429.

LXXIII.

MCCCCXXX cum Florentini campum posuissent contra civitatem Luce, dominus Luce petijt subsidium ab ill. d. d. duci Mediolani: ipse autem cassavit magnificum comitem Francischum de Codognola qui habebat cum eo conductam equorum MD et ipse una cum multis alijs iverunt ad stipendium domini Luce et levaverunt campum Florentinorum; interea dominus Luce, qui vocatur dominus Paulus de Guinexijs, secreto se concordavit cum Florentinis de capiendo predictum comitem Franciscum cum gentibus suis et multos alios qui illuc iverant pro eiusdem subsidio de subditis prefati d. d. ducis, quo sentito per homines Luce nollentes esse causa dapni prefati d. d. ducis qui eos liberaverat a servitute Florentinorum, nollentes etiam tradi Florentinis, ceperunt ipsum dominum Luce et uxorem et filios et civitatem dare volluerunt dom. dom. duci, sed ipse eam non volluit propter quedam pacta que habet cum Florentinis, sed comunitas Janue eam accepit, et conduxerunt ad suum stipendium magnificum Nicholaum Piceninum de Perusio cum equis duobus millibus, qui erat ex capitaneis ipsius d. d. ducis, et multos alios equites et pedites, cum quibus ceperunt totum districtum Luce, qui fuerat iam occupatus per Florentinos, et ceperunt quasi totam Lunesanam excepto Pontremulo quod adhuc non ceperunt; sed exercitus est nunc contra ipsum (tandem etiam ceperunt Pontremulum (1) et infinitas alias terras); et dominus Thomas de Campofulgosio, qui fuerat dux Janue, et eius fratres, qui tenuit Sarzanam, se concordaverunt cum prefato d. d. duce et Januensibus; demum autem dictus exercitus Januensium ivit Lucam quadam die gentes Florentinorum vollentes obviare se opposuerunt, et bellum fuit durum, tandem gentes Januensium prevaluerunt et ruperunt gentes Florentinorum (2) et ceperunt eis omnes eorum banerias et capitaneos et equos II^{m} d. (3) et infinitos pedites, sed

(1) Queste parole che chiudo tra parentesi fanno postilla in margine con segno di richiamo.

(2) « E questa fu gran rotta e fu a dì 2 di dicembre », narra la *Cronaca Riminese*; MURATORI, *R. I. S.*, XV, 930; e « contristò tutta la nostra città » soggiunge il MACHIAVELLI, *Ist. Fior.*, lib. IV.

(3) Così leggo, nè parmi dubbio che si voglia dire duemila e cinquecento; ma il lettore circospetto non giurerà sulla precisione assoluta di tale cifra, nè dell'altre che in simili casi ci viene offrendo il cronista. Ognuno sa quante esagerazioni si sballano in tempo di guerra anche ai giorni nostri, onde sta sempre bene il proverbio popolare lombardo: tempo di guerra più frottole che terra. Giusta la Cronaca di Rimini e il Muratori codeste perdite dei Fiorentini sarebbero state minori.

tamen in brevi eos dimiserunt, retentis equis et armis et certis paucis ex ipsis captis (1).

(1) Questo capo 73 del ms. moroneo ci offre non poco interesse per i gravi eventi che vi sono registrati.

Già erano trascorsi in aperte ostilità nell'anno precedente i malumori dei Fiorentini contro Paolo Guinigi signore di Lucca, il quale non a loro sussidio, com'erasi obbligato di fare, sibbene al duca di Milano aveva mandato con buon nerbo di cavalli il figlio Ladislao; nè gli era valso ad ammansarli qualche atto di resipiscenza, quello, per esempio, punto leale d'aver fatto prigioniero un messo di Volterra che gli chiedeva aiuti e inviatolo a Firenze cui ribellata si era la detta città.

Niccolò Fortebraccio, nipote del valoroso Braccio da Perugia, di cui s'è detto più sopra, e già egli stesso capitano operoso de' Fiorentini, aveva iniziato, quasi di suo capo, talune occupazioni di terre e saccheggi a danno de' Lucchesi, e così in Firenze sorse vivo contrasto tra i fautori e gli avversari dell'impresa di Lucca: del quale disparatissimo giudizio fa grandi meraviglie il Machiavelli (*Istorie* cit., lib. IV, c. XVIII) perchè quei cittadini e quel popolo, che avevan biasimato la guerra contro il Visconti per difendere la propria libertà, dopo tante spese e afflizioni pensassero ancora a nuova guerra per offendere l'altrui. Ma in verità se tali aberrazioni possono stupire nonchè un filosofo qualsiasi uomo di buon senso, non dovrebbe meravigliarsene, pur bollandole di biasimo severo, chi studia la storia. Nè su questo punto hanno dalla storia imparato a correggersi parecchi governi europei che, mentre a perdifiato inneggiano alla libertà e al diritto, pretendono ipocritamente di portare di là dai mari la civiltà sulla punta delle baionette e il progresso nelle canne piccole, vieppiù micidiali, dei fucili d'ultimo tipo.

Francesco Sforza aveva infatti già servito il duca di Milano e già saggiate le amarezze della diffidenza di lui, in un confino di due anni a Mortara per essere stato sorpreso dai nemici mentre si portava a Genova (ved. Giulini, Robolini, ecc.); ma scagionato d'ogni sospetto, specie per interposizione del condottiero Guido Torello (cfr. Muratori, *R. I. S.*, XXI, 1429), nel gennaio del '430, anno di cui qui si tratta, lo troviamo dal duca inviato a Pavia con 1200 cavalli e con fanti; e in questa città doveva essere alloggiato nelle case de' cortigiani (Bossi, *Ist. Pav.*, e Robolini, op. cit., V, par. I, p. 102-3). Chi mai avrebbe detto al nostro Morone quando nominava primamente in queste sue note il giovane conte Francesco « de Codognola », che sarebbe venuto un tempo in cui l'avrebbe veduto fronteggiare come nemico la repubblica ambrosiana, della quale egli cronista doveva essere uno dei capi e fronteggiarla come aspirante fortunato allo scettro ducale e che di poi esso stesso l'avrebbe avuto per signore e molte volte n'avrebbe ripetuto il nome nella cronachetta medesima coi sacramentali titoli superlativi?...

Quanto al Guinigi, di cui tramontava la stella a mezzo agosto di quell'anno, sappiamo che lasciò in Lucca fama di signoria assoluta ma non crudele; e dicono

LXXV.

Eodem anno MCCCCXXXI die jovis XXII novembris intravit Mediolanum, cum beneplacito ill. d. d. ducis Mediolani et cum maximo honore, serenissimus princeps dominus Sigismundus Romanorum et Boemie rex, et descendit in abbatia sancti Ambrosij; deinde die dominico sequenti, videlicet die XXV (1) ejusdem mensis, suscepit coronam ferream ad altare maius eiusdem ecclesie sancti Ambrosij de manibus reverendissimi in Christo patris Bartholomei de Lacapra mediolanensium episcopi (2), astante etiam ibidem reverendissimo patre domino Branda de Casteliono sacrosante romane ecclesie cardinali (3), multorum aliorum episcoporum, prelatorum, millitum (*sic*), doctorum et nobillium; quibus etiam adventui et coronationi ego etiam fui presens; et quum venit iverunt ei obviam advocati de collegio Mediolani induti partim de rubro et partim de morelo cum bavaris vayri et capucijs foderatis de vayro, et portaverunt baldechinum a principio usque ad finem; tamen cum eis fuerunt etiam nonnulli alij nobilles ad portandum ipsum baldechinum; et stetit in Mediolano prelibatus dominus rex usque ad diem XX decembris proximi sequentis et tunc ivit Placentiam (4).

morisse due anni dopo dimenticato, quasi di crepacuore, prigioniero in Pavia (MURATORI, *Annali*, a. 1430; FR. ACTON, *La morte di P. Cenami*). Per Lucca la guerra continuò con una grossa vittoria del Piccinino sull'esercito di Firenze al fiume Serchio.

(1) Dapprima aveva scritto XXVIII; cancellò poscia le tre asticine finali.

(2) Di questo insigne prelato, uomo politico e attivo cultore delle lettere classiche ha testè fornito notizie succose in questo *Archivio*, XXVIII, l'erudito presidente della nostra Società storica prof. Novati, particolarmente illustrandone i primi passi alla corte di Roma e avvertendo il pregio di qualunque notizia intorno a lui, ministro sagace e ascoltato consigliere d'Innocenzo VII, di Gregorio XII, di Sigismondo imperatore e di Filippo Maria Visconti (p. 378).

(3) Dissi in altra mia scrittura (*Arch. stor. lomb.*, 1890, p. 534) de' grandi meriti di questo cardinale specialmente rispetto a Pavia, dove fu professore e sostegno dello studio e fondatore di un collegio universitario non ancora in tutto scomparso. Per tacere dei vecchi citerò tra i libri moderni che ne parlano la *Guida del Famedio nel cimitero monumentale di Pavia*, 1897.

(4) Utile anche questo capo sia cronologicamente, sia per alcuni particolari che ci riferisce. Dichiara infatti il MURATORI, *Annali*, a. 1431, di non poter precisare tra l'ottobre e il novembre di quell'anno la venuta di Sigismondo a Milano: qui troviamo, nonchè il mese, il giorno del suo arrivo, quello dell'incoronazione e anche il termine della sua dimora nella capitale lombarda, che fu dunque il 20 dicembre. Alle quali date si può prestar molta fede perchè lasciateci

LXXVI.

MCCCCXXXII de mense januarij. Cum ill. d. d. dux Mediolani fecisset guerram contra illustrem marchionem Montisferrati qui se ligaverat cum Venetis et Florentinis, inimicis ipsius d. ducis, et de estate proxima preterita non modicam fecisset guerram contra terras ipsius d. ducis sibi propinquas, et accepisset idem d. d. dux ipsi domino marchioni multas et multas terras et fortalitia, et inter alias civitatem Aquensem et Casalem Sancti Evasij, et dietim de alijs acciperet, idem dominus marchio omnes terras que sibi restabant dedit ill. d. d. duci Sabaudie soccio (*sic*) ipsius d. ducis Mediolani, excepta terra Clivasij et duabus vel tribus alijs terris quas dimisit uni eius filio, qui eas recognovit in feudum ab ipso d. duce Sabaudie, item excepta civitate Albe que remansit matri ipsius domini marchionis pro eius dote, et ipse dominus marchio, relicto taliter suo marchionatu, ivit ultramontes (1).

da un testimonio oculare, « ego etiam fui presens », egli però ci ricorda i colori degli abiti e persino le fodere di vaio de' cappucci degli avvocati. Due motivi d'altronde lo inducevano a tener memoria di sì minuti particolari, cioè la sua tenerezza, che trapela spesso dalla cronaca, per le pompe cerimoniali e l'amor proprio di dottor collegiato, grado molto cospicuo senza dubbio in quei tempi d'ignoranza, ch'ei si era guadagnato ben presto cogli studî e che seppe sostenere con notevole prevalenza sui colleghi suoi.

Dell'incoronazione di Sigismondo in Milano abbiamo da altri storiografi, per esempio dal Corio e dal Muratori, parecchie notizie e conformi; giova ad ogni modo il trovar qui una tacita conferma del non intervento del duca malgrado il suo beneplacito.

(1) Eccoci allo sfacelo di un altro staterello, sfacelo tuttavia temporaneo, al quale precedettero lunghi dissidî e guerre, di cui l'annotatore accenna con succosa concisione gli ultimi eventi. Altri cronisti li raccontano per esteso, particolarmente, e sta bene, Benvenuto da San Giorgio nella sua *Historia Montis Ferrati* (MURATORI, *R. I. S.*, XXIII).

Quel marchese aveva durato in pace, anzi in amicizia, per non pochi anni col duca di Milano: una questione sul dominio di Vercelli e la calata dell'imperatore Sigismondo in Italia cagionarono le loro discordie, nelle quali al marchese Gian Giacomo, essendo il più debole, toccò la peggio. Ma fortuna volle per lui che la rinnovata guerra del Visconti con Venezia e Firenze producesse poco di poi (1433) parecchie restituzioni e instaurazioni, tra cui egli non poteva essere escluso avvegnachè abbia dovuto penare molto, come osserva il Muratori, nel racquisto delle terre toltegli dal duca di Milano e dell'altre raccomandate ad Amedeo di Savoia, che pur gli era cognato (ved. oltre gli *Annali* del Muratori stesso e la Storia del San Giorgio, le note documentate su codesti casi e maneggi nel precitato studio del prof. Romano sulla *Ricostituzione del Ducato di Milanese* in questo *Archivio*, XXIV, 1897, pp. 81-6, 103, ecc.

LXXXVI.

MCCCCXLII die mercurij XIIII novembris maritavi Johanninam filiam meam et Karterine uxoris mee sapienti iuris utriusque doctori domino Gabrieli de Vicomercato filio quondam spectabillis iuris utriusque doctoris ac olim consciliarij ill. d. d. ducis Mediolani domini Tadioli (1): qui dominus Gabriel ipsam Johanninam dicta die anullo (sic) disponsavit in multorum presentia, precedentibus ibidem inter eos verbis expedientibus ad contrahendum matrimonium per verba de presenti et facta benedictione ut moris est. Suprascripta Johannina ivit ad maritum die sabati XVI novembris MCCCCXLIII.

LXXXVIII.

Anno suprascripto (*1144*) die merchurij XX madij, quo die erat vigilia ascensionis Domini, decessit in civitate aquile versus Apuliam venerabillis frater Bernardinus de Senis (2), ordinis fratrum minorum de observantia, quem Deus ex multis miraculis clariffiicavit, nam ex vi-

(1) Sorvolo a parecchi capi che recano varie notiziole di famiglia, quali nascite, battesimi, sette cresime contemporanee di figli del nostro patriarca, la sontuosa cerimonia in duomo della prima tonsura del figliolo Paolo, e quella più importante del dottorato di Tommaso nella cattedrale di Pavia (agosto '446) che già descrissi in questo *Archivio*, XVII, 1890, pp. 562-65. Reco per altro il cenno delle nozze di Giovannina col Vimercati si per confermare le elette parentele dei Moroni e si per curiosità storica sugli usi matrimoniali.

(2) Non tralasciò il buon cronista di registrare questa morte e i miracoli consecutivi e alcune benemerenze del sant'uomo, che credo egli ammirasse particolarmente per l'eloquenza straordinaria già celebrata in questa cronaca nel 1420 col cenno: « mirabiliter predicabat », cui fanno eco tanti storici e biografi. Ci narra il Vogel che Bernardino era invitato da quasi tutte le città, che predicava intrepidamente e con tale concorso d'uditori « che il più delle volte doveva ragio- « nare a cielo scoperto per essere le chiese troppo piccole all'uopo ». E il Campi testifica la grande efficacia di quei sermoni sulla morale pubblica e l'entusiasmo che destavano, scrivendo: « riprendeua egli i vitij e peccati con tanto fervore « di spirito et con tanta vehemenza che infiniti peccatori si ridussero dalla rea « alla buona e salutare via » (op. cit., p. 114).

Il recente studio di Ag. Zanelli sui predicatori celebri di quel tempo, specie a Brescia (in questo *Archivio*, XXVIII 1901) tratta a lungo di parecchi oratori sacri, fra cui dell'altro Bernardino, il feltrense, che frustava pure il malcostume e gli ebrei usurai, e conclude che, sebbene l'effetto di quelle prediche svanisse presto, qual-

sitatione eius corporis una femina ceca illuminata fuit, duo muti loquelam claram receperunt, unus surdus auditum, quamplures atracti nervis et membris, plures etiam podagrosi ac plures claudi sanitatem consequuti sunt, una que a demonio iam multo tempore vexabatur liberata fuit, multi etiam diversis infirmitatibus et languoribus oppressi subito fuerunt sanati (1); et noto quod prefatus dominus frater Bernardinus fuit fondator ecclesie et conventus sancte Marie de angelis site iuxta Redefossum Mediolani extra portam novam, et de eius gestis morte et miraculis facta fuit solemnis predicatio in claustro ecclesie sancti Francisci Mediolani dicto anno in festo sanctorum Petri et Pauli de mane, cui predicatione affuit maxima multitudo personarum utriusque sexus, per venerabilem fratrem Rizardum de Restis dicti ordinis....

LXXXXV.

MCCCCXLVII die XXII februarij decessit in urbe Rome papa Eugenius quartus, et die VI martij proximi sequuti creatus fuit papa dominus Thomas de Sarzana, qui erat doctor artium et medicine et theologie, et de anno MCCCCXLIIII factus fuerat episcopus Bononie, sed episcopatus possessione adhuc non accepta, quia civitas Bononie erat in guerra cum papa Eugenio; creatus fuit cardinalis per dominum papam Eugenium de mense decembris MCCCCXLVI et deinde infra tempus minus tribus mensibus, videlicet dominico die VI martij MCCCCXLVII creatus fuit papa et vocatus fuit Nicholaus quintus (2).

Eius occaxione facta fuerunt in Mediolano triduana falodia triduaneque processiones cum amenis sonitibus campanarum....

che freno i vizi e l'usura ne risentirono e ne sorsero ospedali nuovi e riforme d'altri istituti pii.

Naturalmente il nostro giureconsulto era egli stesso ambizioso d'essere stimato eloquente, come dimostra in queste pagine col ricordare alcuni suoi discorsi per occasioni solenni, quali furono la venuta di papa Martino, la laurea di un figlio e altre.

(1) Non trascura però il cronista di postillare in margine: « Canonizatus fuit « per papam Nicholaum die pentecosten MCCCCL ».

(2) Ho avvertito discrepanze lievi nella data della morte di papa Eugenio. Sul successore di lui, Niccolò V, il cronista milanese, mentre ne scrive il nome in carattere spiccato, ferma l'attenzione giustamente e in ispecie, opino, perchè fu protettore munifico di letterati, fondatore della biblioteca vaticana e perchè, favorendo gli studi sulle letterature classiche greca e latina, congiunse allo zelo per la religione l'amore alle arti belle. Così non manca poi nella cronichetta a luogo debito, cioè al marzo 1455, la nota della sua morte.

LXXXXVIIII.

MCCCCXLVII die dominico XIII augusti hora secunda noctis decessit illust. d. d. Filipus Maria dux Mediolani etc. (1).

ZANINO VOLTA.

(1) Concisa estremamente in paragone dell'altre dianzi riportate, ed evidentemente introdotta in ritardo tra le righe, è questa nota necrologica sul duca Filippo Maria, di memoria, come ognun sa, più trista assai che buona, ed è presumibile che spiacesse al nostro narratore il parlare di lui meritevole di tanto biasimo e di sì poca stima. Infatti se l'ultimo Visconti ereditò dal padre qualche dote politica non indegna, più che a tale scarso merito personale dovette la riconquista dell'esteso dominio paterno alla fortuna d'essere servito per molti anni da un condottiero valente quale il Carmagnola e più o meno da altri pur famosi capitani come il Pergola, Guido Torelli, Niccolò Piccinino e Francesco Sforza (vedi biografia scritta dal Decembri, le cronache note e lo studio precitato del prof. Romano).

Sembrano osservabili peraltro in tale brevissimo cenno del nostro ms. le indicazioni del giorno di domenica e dell'ora seconda di notte, perocchè un certo mistero era stato avvertito su questo punto storico e anche spiegato colla segregazione sospettosa in cui tenevasi già da tanto tempo quel principe invaso da paure e da superstizioni (*Arch. stor. lomb.*, XX, 1893, p. 675).

Dopo la morte del duca per quell'anno 1448 Bartolomeo Moroni ci ricorda solo, con due brevi paragrafi, le nascite di due nipotini, ma non racconta ch'egli stesso con Giacomo Cusani si presentasse al conte Francesco Sforza nel suo campo sul lodigiano (ved. quest'*Arch.*, XX, pp. 659-60) per indurlo a rispettare lo stato milanese, di cui doveva essere servitore fedele quale condottiero, non già come dispotico padrone. E sottace, s'intende, che fallisse quella loro nobile missione, come l'anno dopo un'altra analoga al medesimo Sforza della quale fece parte non l'autore nostro, ma il figlio suo dottor Tomaso (PELLEGRINI SO, *Studio sulla repubblica milanese del 1447*)

Trascura similmente il '449 non registrando che le nascite di due nipotine e le morti, che le bilanciano, di due nipotini. De' quali se il lettore vuol conoscere i nomi, o se fosse vago altrimenti della genealogia di codesta illustre famiglia, ricerchi in quest'*Archivio*, XX, p. 687, l'albero da me compilato; e colgo anzi questa propizia occasione per correggere un errore di stampa in capo al medesimo dove l'età che vi apparisce del primo giureconsulto Giovanni va abbassata e riferita al figlio, pure giureconsulto, Bartolomeo, scambio che del resto ivi risulta dagli anteriori cenni di nascita e morte del secondo a pp. 635 e 637. Vi si potrebbe anche aggiungere la data approssimativa di decesso del Giovanni tra il '410 e il '412, poichè un atto che si può credere suo fu del 7 giugno 1410 (cit. in quest'*Arch.*, XXIV, p. 81) e nella cronachetta è soltanto segnata, al 1.° aprile '412, la morte della madre, non quella del padre quasi certamente già avvenuta. Fors'anco tornerebbe possibile arricchire di un grado la genealogia moronea risalendo di una generazione, qualora in detto atto del 1410 fosse accennata la paternità di quel primo giureconsulto Giovanni.

VARIETÀ

Documenti inediti sulla dimora di Leonardo da Vinci in Francia nel 1517 e 1518.

I. Il leone automatico. — II. Il simbolo del Piacere e del Dolore. — III. Le giostre per Lorenzo de' Medici. — IV. Il simulacro della battaglia di Marignano. — V. Una festa nel palazzo di Leonardo.



EONARDO DA VINCI partì da Roma per la Francia, come si è altrove dimostrato, sulla fine dell' anno 1516, quasi fuggendo dinanzi al suo odiato rivale Michelangelo Buonarroti (1). Nel 14 maggio 1517 egli era già tranquillamente nel castello di Cloux, presso Amboise, e segnava di proprio pugno la nota: « il dì dell'Ascensione, in Ambosa, 1517 di maggio, « nel castello di Clu » (2).

Che cosa abbia fatto l'artista, nei primi tempi della sua dimora francese, non è facile stabilire: aveva promesso a Francesco I, come ci attesta il Vasari (3), di colorire « il cartone della Sant'Anna, ma egli, secondo il suo costume, lo tenne gran tempo « in parole »; certamente dipinse il « San Joanne Baptista giovane », ed attese a raccogliere ed ordinare i suoi scritti.

(1) E non il 6 gennaio 1516, come hanno creduto tutti i biografi, nessuno eccettuato. Veggasi la comunicazione di E. SOLMI e G. B. DE TONI, *Intorno all'andata di Leonardo da Vinci in Francia* negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, di imminente pubblicazione.

(2) Codice Atlantico, f. 103 r. La nota è in mezzo a studi geometrici sulla quadratura delle figure di lato curvo. — Sulla pensione assegnata al Vinci da Francesco I e sul palazzo del Cloux o Clous, veggasi il mio *Leonardo*, Firenze, 1900, pp. 210 e 211.

(3) *Le vite*, Firenze, 1832-1838, p. 451.

Sulla fine di settembre del 1517, il re di
tutta la sua corte, ad Argentan per visitarvi
di Valois, moglie del duca Carlo d'Alençon,
per darsi a que' divertimenti, che gli aveva
ingegneri e meccanici di stato, come a sollie
troppo gravi, della politica (1).

Argentan, nella bassa Normandia, a cir
che da Amboise, è posta piacevolmente sop
sponde dell'Orne, che le passa per mezzo, n
e fertile pianura. Le sue strade sono spazios
sono, per la maggior parte, regolarmente co
torno quattro sobborghi assai ben disposti.

Quivi, senza dubbio, prima dell'arrivo d
nuto Leonardo, ormai riposato del lungo
Francia (2). I documenti inediti, che narrano
gentan, e che si conservano nell' Archivio
i quali ho potuto studiare per la squisita
cav. Alessandro Luzio, parlano infatti di qu
fabbricato per mano del Vinci, che dinanzi
il petto, e lo mostrò tutto pieno di gigli.

Il Vasari diceva: « Venne a suo tempo
« Francia (?), onde pregato Lionardo di far
« fece un lione, che camminò parecchi passi,
« e lo mostrò tutto pieno di gigli » (3). E il
dopo, scriveva: « Leonardo.... insegnò il m

(1) Archivio Gonzaga di Mantova, *Esteri* (Franci
Argentan), 1 ottobre 1857: « La magestà chr.ma insie
« nuta qui ad visitare la Ill.ma Sig.ra duchessa sua so

(2) Non possiamo stabilire se si debbono riferire
Argentan le note del Manoscritto K.3, f. 20 r., e q
f. 263 v.: « *c. d.* giardino di Bles; *a. b.* è il condotto
« fra Giocondo, *b c* è il mancamento dell'altezza di t
« del giardino di Bles, *e f* è la caduta della cicognola,
« gnola versa nel fiume ». — « Strada d'Orléans. All
« scirocco; alla terza di mezzo dì verso scirocco; alla
« scirocco; alla quinta di mezzo dì verso scirocco. Tr
« vante partecipando di mezzodì; tra mezzo giorno
« verso ponente; tra mezzodì e libeccio; a mezzodì »

(3) *Le Vite*, ed. cit., p. 449. È nel nucleo di not
« cesco da Melzo, gentiluomo milanese, che nel tempo
« fanciullo, e molto amato da lui, così come oggi è b

« uccelli, andare i leoni per forza di ruote, e fabricare animali mo- « struosi (1). Soleva fare di certa materia uccelli che per l'aria « volavano, e una volta dinanzi a Francesco I re di Francia fece « caminare a sua posta in una sala (?) un leone fatto con mirabile « artificio, e dopoi fermare apprendosi il petto tutto ripieno di gi- « gli e diversi fiori. Il che fu di tanta meraviglia a quel Re e a « tutti i circostanti (2)».

Queste notizie del Vasari e del Lomazzo hanno originata gran confusione nei biografi del Vinci: chi crede avvenuto il fatto in Milano, chi in Pavia, chi in Bologna; chi dice che il re era veramente Francesco I, e chi Luigi XII; ma tutti sono d'accordo nel dichiarare la loro meraviglia che negli archivi d'Italia o di Francia non si sia ancor trovato alcun accenno dell'artificioso e mirabile ordigno (3). L'Herzfeld, poco contenta delle ipotesi dei predecessori, scrive: « Secondo il Lomazzo, Leonardo avrebbe fabbricato « per l'entrata di Francesco I (in Pavia o in Milano?) un leone, « che fece qualche passo verso il re, poi aperse il petto per mo- « strare i gigli, che gli fiorivano nel posto del cuore. Il Müller « Walde tuttavia pensa che Leonardo ha presentato questo omag- « gio a Luigi XII nel suo ritorno come vincitore da Agnadello « (9 luglio 1509). Ma poichè nessun documento, nessun accenno, « nessun verso di un contemporaneo ci assicurano del fatto, io lo « debbo affidare a scrittori di maggior fantasia » (4).

Ciò scrivono i più recenti biografi, ma, a parer mio, è necessario mettersi per altra via. Tanto il Vasari, quanto il Lomazzo, hanno avuto probabilmente la notizia da Francesco Melzi, discepolo di Leonardo e loro amico. Or non potrebbe darsi che il fatto

(1) Lomazzo, *Idea del tempio della pittura*, Milano, 1590, p. 17.

(2) Lomazzo, *Trattato dell'arte della pittura*, Milano, 1585, p. 106.

(3) Amoretti, *Memorie storiche della vita, gli studi e le opere di L. da V.*, Milano, 1804, p. 117, crede che il leone sia stato fatto per Francesco I e in Milano. Dietro a lui Calvi, *Notizie dei principali professori di belle arti, che fiorirono in Milano durante il governo dei Visconti e degli Sforza*, P. III, *Leonardo da Vinci*, Milano, 1869, p. 61. Séailles, *Léonard de Vinci, l'artiste et le savant*, Paris, 1893, p. 158, pensa a Pavia. Rosenberg, *Leonardo da Vinci*, Leipzig, 1898, p. 129, e Müntz, *Léonard de Vinci*, Paris, 1899, p. 467, lo seguono. Müller-Walde nei suoi contributi negli *Jahrbücher der preussische Museum*, Berlin, 1898, XIX, IV Heft, p. 233, esclude Carlo VIII, crede poco probabile Francesco I, e mette innanzi Luigi XII.

(4) Herzfeld, *Leonardo da Vinci, der Denker, Forscher und Poet*, Leipzig, 1903, p. XCVIII.

fosse accaduto in Francia? Questo sospetto diventò per me certezza quando potei leggere il seguente brano di una lettera inedita dell'Archivio Gonzaga di Mantova, scritta da Rinaldo Ariosto al giovane Federico Gonzaga.

De Argentano adì primo ottobre 1517.

Circa alle nove non mi occorre altro: se non che heri dopoi disinare il Christianissimo et Regina fecerno lintrata assai cerimoniosa cum el modo consueto: apresso Sua Maestà andò ad uno Paviglione tirato fora del Castello, dove se armò. Poi li andorno dodici Signori armati, che haveano ciaschuno depsi una belissima damisella ai pari abigliata molto ricamente et alia Italiana, salvo che tre che erano [all']allemana cum boneti et plumachij in capo. De li dicti era capo Monsignor ladmiraglio, et gionti al Paviglione del Christianissimo comparseno quatro Cavalleri erranti, che dimostravano volere combattere et acquistare dicte dame. Così il Re et tutti, in megio a dicte dame, venerno alle lize, dove, ite le damiselle suso li Cattaffalchi, se separarno li quatro dali dodici, ponendosi ciaschuna dele parte al butto de la liza. Comminzorno a dimandarse et sfidare cum sono di corno alla antiqua; et corseno ciaschuno depsi tre lance, et il primo fu il Christianissimo, che meglio fece di tutti li altri, poi combatterno alle spade; poi a piede cum le lance alla sbarra et spade; et uno de li quatro Cavalleri erranti fu batuto a terra dal Christianissimo et dimostrò, sì como era vestito a verde in signo de amore, che anche era bastante adiffenssare la Dama sua. Apreso comparse uno heremita avanti al Re, et inchienochiatosi dimostrava essere inspirato da Dio de la venuta sua per liberare la terra et paesse da uno fero leone, che tutto distrugeva: così supplicava sua Maestà ad acceptare limpresa et exequire el volere divino. Epsa acceptò; et condutta dove era il Leone, lo battete cum una virga che li havea dato il predicto heremita, et epso Leone si aperse, et dentro era tutto azuro, che significava amore secondo il modo di qua. Et altro non si fece. Intendo che se hanno ad fare circa ciò altre nove cose, che tutte sono inventione dela Signora Duchessa, alla quale ho facto le racomandatione de V. S. (1).

Che nell'interno del leone vi fossero anche dei gigli risulta dalla seguente lettera di frate Anastasio Turrioni al medesimo Federico Gonzaga, datata in Argentan, 3 ottobre 1517.

(1) Archivio Gonzaga di Mantova, *Esterni* (Francia), XV, 3, 634. La duchessa è Margherita di Valois, sposa di monsignor d'Alençon, delfino di Francia prima della nascita del figlio di Francesco I.

L'ultimo giorno de setembre la maestà christianissima cum la corte, venne alogiare nelli borghi de Argentano, e fece piantare dui ampli padiglioni in un campo, nelli quali era le armature de sua corona. El primo giorno de octobre (1) le Ill.me duchesse de lanson e nemors (2) vestirono, al mio parere, circa dece dame ala italiana pomposamente et ala alamanna: e ciascuna haveva un cavaliere armato, che se proferiva con ognuno a defenderle. E mandorono tucte queste al padaglione del re, cum dire che erano doe dame in questo castello asediate, e chel suplicavano che andasse con alchuni, che le volevano rapire, a combattere. Sua Alteza se offerse, et armato intrò nella Terra, et andò in stechato, dove rotto che hebbe lanze el stocho, con li cavaleri descesero alcune dame dal castello, e tucto armato cum allegrezza menarono sua maestà, a sono de corni, al modo antiquo, verso el castello.

Nella via era un leone feroce: uno heremita dette a sua maestà una bachetta cum la quale percosse el leone 3 volte. E tucto se aperse. El color de dentro era turchino cum un giglio in mezo. E cum triompho poi intrò in castello, e le predicte dame el disarmarono, e recevero; e sua corona nel palcho stette a vedere el resto de la giostra, poi li Cavalleri a dui a dui combattevano le dame lun de laltro, e, rotto le lanze, cum corni se acompagnavano le damiselle per le lize. Verso la sera combattetero ala sbarra a piede cum lanze e spade, cosa al vedere maravegliosa (3).

L'episodio di Francesco I che si avvicina al leone furioso, gli dà tre colpi, « e tucto se aperse, el color di dentro era turchino « cum un giglio in mezzo », risponde al racconto che Francesco Melzi probabilmente aveva fatto al Vasari e al Lomazzo dell'artificio leonardesco, del quale sin qui « kein Dokument, keine Auf« zeichnung, kein Gedicht eines Zeitgenossen » era stato trovato (4).

(1) Confrontinsi le date della lettera precedente.

(2) Alençon e Nemours, quest'ultima è Filiberta vedova di Giuliano de' Medici.

(3) Arch. Gonz. di Mantova, *Esteri* (Francia), XV. 3. 634.

(4) Disegni di leoni per mano di Leonardo si ponno vedere nel Müller-Walde, *Leonardo da Vinci. Lebenskizze und Forschungen*, Münich, 1889-1890, pp. 22, 24. Leonardo deve considerarsi un precursore del Vaucanson. Una lettera da Argentano di Alessandro Trivulzio del 4 ottobre 1517, che si conserva pure nell'Arch. Gonzaga non accenna al leone, ma parla solo delle giostre. « Lo chr.mo avanti facesse lintrata in questa terra era in uno pavaglione alla « Campagna, et lì venne una Damisella, habiliata più alla italiana che altra« mente, la quale li portò uno cartello de disfida da parte de alchuni cavalieri, « che erano de la terra, con alchune damiselle per rompere lanze, combatter « alla spada et poi ad piede, lo chr.mo lo acceptò molto volonteri. Havea con « S. M.tà dodesi cavalieri con dodese damiselle, che li conduceano, tutte abiliate

Se si fosse ben guardato, si sarebbe potuto rinvenire un documento nei *Diarii* di Marin Sanuto. « Il Christianissimo Re, » narra l'oratore veneto in una lettera da Argentan del 3 ottobre 1517, « ha diferito la intrata sua in questa terra fino a dì primo de l'in-« stante, dove la Illustrissima sorella li ha fato ornar le strade con « molte altre preparatione del castelo, palazo etc., unde Sua Mae-« stà per honorarla etiam lei con una certa fictione de li 12 pala-« dini de Franza intrò armato con quelli, et vestite 12 damiselle a di-« verse foze italiane, hyspane, todesche etc. et questi jostrorno per « amor, havendo prima teso li pavioni de la terra, dove se armo-« rono. In questo el Christianissimo re, se portò, a l'usato tanto « excelentemente che più non se potria. Da poi, fingendo esser un « leone che devastava el paese, Sua Maestà lo amazò, et aperto, « si vedero uscire alcune fictione molto belle et a li lor propositi « de amore » (1).

Di eguale, se non di maggiore interesse dei passi precedenti, è la fine della lettera del frate Anastasio Turrioni, che è da ricollegarsi a certi disegni e a certi scritti di Leonardo sulla stretta connessione tra il piacere e il dolore, tantochè dove si trova l'uno l'altro subito accorre, quasi i contrari si accordassero tra loro assai più che i simili. « El secondo giorno, la sera, ala cena del chri-« stianissimo, venne Momoronsi (2), cum pompose veste, et in mano « haveva un core doro. Essendo inanze a sua maestà, nella sala, « aperse quel core, e dentro era un Cupidine, inpiede, dal mezo « armata, tucta la banda dextra, dal capo a li piedi, l'altra medietà « tucta era pallida, lacrimosa e straciata (*in margine:* et haveva

« alla Italiana et alla Todesca bene in ordine et molto belle. Venuta lhora lo « chr.mo si ni venne con la Damisella sua: et vene in le lize, in tre colpi ruppe « tre lanze, veneno li altri luno apresso laltro, et ambe le parte feceno benis-« simo, et, se non mi dubitassi chel si pensasse chio volessi adulare, direi che « lo ex.mo fu quel giorno lo meglior cavaliero, et fu verissimo. Dapoi combe-« teteno alle spade, et ad piede introrno ne la terra. La sera lo Chr.mo fece uno « banchetto alle sue Damiselle et soi cavalleri » (Argentano, die 4 octobre 1517, Aless. Trivulzio a Fed. Gonzaga).

(1) Marino Sanuto, *Diarii*, to. XXV, Venezia, 1889, p. 32. « Sumario di « una lettera di sior Zuan Badoer, dotor et cavalier orator nostro, data in Ar-« zenton, a dì 3 Octubrio 1517 ». Arzenton corrisponderebbe ad Argenton nel Berry, invece Leonardo e Francesco I erano ad Argentan nella bassa Normandia (Argentano). Questa dizione è errata, e così sono errate le altre a pp. 23, 39, 47, 48 e 49 del to. XXV; doveva dirsi Arzentan.

(2) Guglielmo di Montmorency.

« un mondo sotto). E li fo adimandato a ciaschuno che significava « quel Cupidine, inanze al quale andavano molte dame, che facevano « diversi gesti aquel cupidine, e chi zoioso e chi colmo di dolore. « Non scrivo le loro significatione per darve anchor vui da pensare. « E cusì finchè sua maestà sta qua glie sarà ogne giorno repre- « sentate cose nove. Hogie è arivato un gentilhomo in posta dal « Illustrissimo monsignor de Borbon, che iterum ha invitato sua « alteza al baptesimo. E cusì starò qui alquanto, e poi andarò » (1).

Senza stillarsi il cervello a voler spiegare il simbolo che tanto piaceva al buon ecclesiastico, basta ricorrere al disegno di Leonardo nella Christ Church di Oxford e al brano pubblicato dal Richter nel *The literary Works of Leonardo da Vinci* (2).

Piacere e dispiacere fannosi binati, perchè mai l'uno è sanza l'altro, come se fussin appiccati, voltansi le schiene perchè son contrari. Fango-Oro. Se piglierai il piacere sappi che lui ha dirieto a sè chi ti porgierà tribolatione e pentimento. Questo si è il piacere insieme col dispiacere, e figuransi binati, perchè mai l'uno è spiccato dal'altro; fannosi colle schiene voltate, perchè son contrari l'uno al'altro; fannosi fondati sopra un medesimo corpo, perchè hanno un medesimo fondamento, jmperochè 'l fondamento del piacere si è la fatica col dispiacere, il fondamento del dispiaciere si sono i vari e lascivi piacieri; E però qui si figura colla canna nella man destra, ch'è vana e sanza forza, e le punture fatte con quella son venenose; mettonsi in Toscana al sostegnio de' letti, a significare che quivi si fanno j vani sogni, e quivi si consuma gran parte della vita, quivi si gitta di molto utile tempo, cioè quel della mattina, chè la mente è sobria e riposata, e così il corpo atto a ripigliare nove fatiche; ancora lì si pigliano molti vani piaceri, e colla mente immaginando cose impossibili a sè, e col corpo pigliando que' piaceri che spesso son cagione di mancamento di vita, sichè per questo si tiene la canna per tali fondamenti (3).

Poco dopo il 10 ottobre del 1516 il re Francesco I partì da Argentan, e si recò a Moulins; la regina Claudia e la Corte se ne andarono a Blois; i cavalieri promisero di ritrovarsi nel prossimo aprile a Romorantin, e fecero giungere inviti agli amici lontani (4).

(1) Arch. Gonz. di Mantova, *Esteri* (Francia), XV, 3, 634.

(2) RICHTER, *The literary Works of Leonardo da Vinci*, I, London, 1883, pl. LIX.

(3) RICHTER, op. cit., I, pp. 352-353.

(4) Arch. Gonzaga, *Esteri* (Francia), XV. 3. 634. Alessandro Trivulzio a Federico Gonzaga, Argentano die 10 octobris 1517: « Lune lo Chr.mo se parte per

Qualche giorno prima probabilmente Leonardo se n'era andato da Argentan; le condizioni assai incerte della salute gli facevano forse desiderare la riposata dimora del Cloux, dove il 10 ottobre del 1517 (e non del 1516 come lesse erroneamente l'Uzielli) (1) fu a trovarlo il cardinale d'Aragona.

Da Turso dove si dimorò per tucte le nove del mese, dopoi pranzo se anuò ad Amboys, distante VII leghe, quale, si bene è poca villa, è allegra et ben posta: lei è in piano, ma ha un Castello in un piogetto, che, si non è di fortezza di stantie, è commodo, et ha bellissima prospectiva. Ivi el Roy Carlo che fu in Napoli stava molto volentieri: Roy Luysi, il patre, in Turso et lo Roy Ludovico, successor, in Bles. In uno deli borghi, el signore con noi altri andò ad vedere messer Lunardo Vinci fiorentino, vecchio de più de LXX anj, pictore in la età nostra excellentissimo, quale mostrò ad sua s. Illma tre quatri: uno di certa donna Firentina, facta di naturale ad instantia del quondam Mag.^{co} Juliano de Medici; laltro di San Joanne Baptista giovane, et uno de la Madonna et del figliolo, che stan posti in gremmo de Sta Anna: tucti perfectissimi: ben vero che dalui, per esserli venuta certa paralesi ne la dextra, non se ne può expectare più cosa buona; ha ben facto un creato Milanese, chi lavora assai bene, et benchè el predecto messer Lunardo non possa colorire con quella dulceza, che solea, pur serve ad fare disegni, et insegnare ad altrj. Questo gentilhuomo ha composto de notomia tanto particularmente conla demostratione di la pictura si de membri, come de muscoli, nervi, vene, giunture, dintestini, et di quanto si può ragionare, tanto di corpi de huomini come di donne, de modo non è stato mai anchora facto da altre persone. Il che habbiamo visto oculatamente, et già lui disse haver facto notomia de più di XXX corpi tra maschi et femine de ogni età. Ha anche composto de la natura de l'acqua. De diverse machine et altre cose, secondo ha referito

« Molins.... La regina Madonna e la corte con li ambasiatori anderano ad Bles « insino al ritorno del Chr.^{mo} da Molins ». Rinaldo Ariosti al medesimo Gonzaga de Torse a dì 27 de novembre 1517 (Tours): « Hora adviso ancora V. S.^{ria} come « le stato fato una congiura da li cavalieri eranti, che giostrorno a argentano, « che a di X daprille proximo, essi se hanno a trovare a romorantino cum arme « et chavalli, et tenere arengo a tuto homo che vorà bataglia, et sopra aquesto « la S.^{ra} Duchessa de lanson si me a dito che io facia intendere a V.^{ra} S.^{ria} che « quella non manchi de ritrovarsi a dita giostra ». Federico Gonzaga era stato a Parigi nei primi mesi del 1517.

(1) Uzielli, *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci*, Roma, 1884, Appendice, p. 416 L'errore, inspiegabile, fu ripetuto da tutti, eccettuato lo Scognamiglio e il Müller-Walde, recenti editori del documento.

lui, infinità de volumi et tucti in lingua vulgare, quali si vengono in luce saranno profycui et molti delectevoli (1).

Secondo le ricerche del reggiano Venturi (2), che ha potuto vedere il giornale di Francesco I nella Nazionale di Parigi, si deve riferire al 16 gennaio 1518 la nota, del Codice Atlantico: « Vigilia di Sancto Antonio tornai da Romorontino in Ambuosa, « e 'l re si partì due di innanti da Romorontino » (3). Dagli appunti che accompagnano questa nota, si scorge che Leonardo si interessava allora, e si interessò poi anche in seguito, di quel grandioso canale che, congiungendo Tours e Blois alla Saône, doveva servire nello stesso tempo alla navigazione e alla fertilità dei terreni (4).

Che parte ebbe Leonardo nei preparativi delle feste, che si fecero poi in Amboise nel maggio del 1518 per il duplice avvenimento del battesimo del Delfino e del matrimonio di Lorenzo de' Medici con Maddalena de la Tour d'Auvergne, nipote del re, risulta dalle narrazioni di Stazio Gadio, di grandissimo interesse storico, rimaste fin qui inedite nell'Archivio di Mantova (5).

(1) *Itinerario di Mons. R. et Ill.mo el Car.e de Aragona,* Bibl. Naz. di Napoli, ms. X, f. 28 (p. 28), 76 t.

(2) VENTURI, *Essai sur les ouvrages physico-mathématiques de Léonard de Vinci,* Parigi, 1802, p. 38. Ricava ancora da questo giornale, che la corte fra il 1516 e il 1519 passò undici mesi in diversi tempi in Amboise.

(3) Cod. Atlantico, f. 337 v. (nuova numerazione).

(4) Cod. Atlantico, ivi. « Un trabocco è quattro braccia, e un miglio è « tremila d'esse braccia, il braccio si divide in 12 oncie, e l'acqua de' canali ha « di calo, in ogni cento trabocchi, 2 delle dette oncie; adunque 14 oncie di « calo son necessarie a duemila ottocento braccia di moto ne' detti canali. Se« guita che 15 oncie di calo danno tanto moto alli corsi dell'acqua de' predetti « canali cioè 1 braccio e 1/2 per miglio; e per questo concluderemo che l'acqua, « che si toglie dal fiume di Villafranca, e si presta al fiume di Remolantino, « vole.... Dove l'un fiume mediante la sua bassezza non può entrare nell' altro, « è necessario ringorgarlo in tale altezza, che possa discendere in quel che prima « era più alto. Mon Riccardo-Remorantin-Tours-Amboise-Blois-Leone. Farai sag« gio del livello di quel canale che s' à a condure dall' Era a Remolantino con « un canale largo un braccio e profondo un braccio. Era f. (Loire). Schier f. « (Cher) Villa Franca. Ponte Sodro. Sodro f. Barco ».

(5) Arch. Gonzaga, *Esterni* (Francia), XV, 3. 634. Le narrazioni di Stazio Gadio per la esattezza non sono paragonabili agli incompiuti accenni dei cronisti come il Fleurange, il Sanuto e gli altri, editi recentemente.

[Francia, 3 maggio 1518. Feste pel Matrin
Medici].

Nela gran piaza di la terra di Ambosa son
mezo; in capo verso (1) il septentrione è fatto u
dui volti ** (2) in cima è una gran colunna finta
gura nuda, che tiene una bandiera con li zilii, ne
sinistra ha uno delphino (3). Nella summità del
canto la salamandra col suo breve sopra: Nutris
laltro l'ermelino col motto: Potius mori quam foec
cornisamenti sono attacati li scudi con l'armi de
canto di la piaza sono tribunali facti a posta pe
li iudici et altri signori et gentilhomini. Sotto li J
letto, che assimilia uno pergolo, sopra qual stanno
veno li botti, secundo li è detto. Al scontro de q
la Regina.

Essendo adunche pieni tutti li tribunali, ca
tutti li finestri, grandissimo numero di genti a
la piaza, ogniuno intento ad guardar da qual ca
li cavallieri, si udirno sonar li trombetti, et ved
vallieri tenenti, notati qui a basso: tutti vestiti a
pravesti, saglij e penachij di raso morello, sopra
di veluto negro, con razetti di sole fatti di cor
che facevano bel veder (6), et ciascuno havea ci
stiti di zamari di morello et chi di gialo, el cava
lanzi in anti accompagnati dali trombetti et hera
con elmetto senza buffa. Et fatto la monstra ato
chi si cavò lelmetto, et chi manegiava cavalli na

Stato uno gran pezo si vide venir il Re co
trentadui vestiti ad una livrea: cioè li penachij
penetti bianchi, la sopra v[este] e' saglij sono di p
ricamato di penne di tela di argento, tirato con
li penni, et le gieta in uno cisto fatto di tela dor
done [pur] di sopra. Francesco pur di tela doro,

(1) Diceva prima: « l'occidente ».

(2) Diceva prima: « al qual sono atacati tuti li sc
« stranti ».

(3) Cf. Müntz, *Léonard de Vinci*, p. 439, tav. 24.

(4) Manoscritto H. f. 13 r., Salamandra.

(5) Manoscritto H. f. 48 v.: « Ermellino. L'ermelli
« 'mbrattarsi ». Cfr. ivi f. 12. Di fianco alle parole d
« nella faciata dinanti ».

(6) Disegni leonardeschi di costumi per cavalieri so
op. cit., p. 470, 135, 57. Cfr. il ms. I.

e sopraveste con uno breve che dice: Non ex eis perdidi quinque, quia quem mihi dedisti non perdidi. Quelli de li compagni haveano le penne di raso biancho, del resto non vi era differentia da quel del Re accompagnati adunche da li trombetti et Heraldi veneno in campo da laltro capo de la tela alscontro de li tenenti.

[*In margine:* Montafilano fu amazato con il cavallo da uno de tenenti, che li cazò una lanza nella testa domenica] (1).

Il Re havea il stocho nudo in manc, et tutti li altri la lanza sula cossa, col elmetto in testa et veli.

Luni. Monsignor di Lanson (2) sopravesti di panno negro acotonato con brevi di tela doro, che dicevano: litatus *(sic)* sum in his qué dicta sunt mihi, et havea sopra essa recamato herba sempreviva di tela doro: Monsignor Contestabile (3) havea sopraveste di veluto gialo alistato di brocatello turchino tra due liste di veluto biancho. Il Signor Federico (4) fue aita di signor (?) Memo (?), e corsi cinque lanze, e roppe sopra il caval de Lorena (5), con la sopraveste di tela d'argento.

Monsignor di Vandona (6) havea la sopraveste di veluto gialo allistata di veluto turchino con li penachi.

Il Duca di Albania (7) havea la sopraveste di veluto meza di gialo a man drita, laltra mità di veluto beretino e bianco con li penachij.

Mardi. Il principe d'Orange (8) portava sopravesti di veluto biancho, sopra qual erano recamati uno arbor di pomi ranzi, fatti di tela doro, con dui armelini, che stanno in pede dreto larbore, con li penachi e tutti li sopravesti e saglij erano recamati di foglie di pomi ranzi di tela doro.

Il principe di Talamon (9), abiatico di la Tramolia, havea la sopraveste di veluto negro schietto con penachij.

(1) Sanuto, *Diarii*, vol. XXV, col. 412. « Intervene questo caso, in mezo « de la giostra, che uno nominato Monte Afilan, corendo con un altro, colui « bassò tanto la lanza, che zonse el suo cavallo in la testa, et lo ferì apresso « uno occhio, di maniera che 'l cavallo chaschò *immediate* morto, et dito Monte « Afilan andò mezo soto al cavalo, et lì corseno molti per cavarlo fora » (« Su« mario di una letera data in Ambosa a dì primo Mazo 1518 »).

(2) Carlo d'Alençon.

(3) Carlo duca di Borbone, gran contestabile di Francia e luogotenente regio a Milano.

(4) Federico Gonzaga figlio del duca di Mantova. Santa Mema (?) gentiluomo francese. Cfr. Sanuto, *Diarii*, op. cit., pp. 408, 411.

(5) Claudio di Lorena.

(6) Monsignor Carlo di Bourbon-Vendôme.

(7) Il duca Giovanni Stuart Albany, governatore di Scozia e marito di Anna de la Tour d'Auvergne.

(8) Filiberto di Challon, principe di Orange.

(9) Principe di Talmond, nipote di monsignor de la Tremouille.

Il figliol di monsignor Granmaestro (1) portava la sopraveste di raso gialo con balzana di veluto negro con splicie rosse dentro recamate di raso bianc̣ho.

Il duca Lorenzo (2), aita di tenenti, havea una sopraveste di cendale beretino e rosso col penachio, la prima volta. La secunda havea sopraveste di tela dargento veluto beretino et negro.

Li aita di tenenti erano vestiti di diversi colori, chi di veluto negro e chi di altro.

Il Re quel dì fu aita di tenenti, e roppe assai. Monsignor di Misia, per una botta di lanza, si tirò il cavallo adosso nelle tele; monsignor gransiniscalco di normandia, per una botta che lhebbi nel mostazo, si stordì di sorte, chel cascava, sel non era aiutato (3).

Mercori. Il re di Navara (4) venne in campo con sopravesti fatte di tela doro, dargento et raso cremesino, a fogia de rose in recami, molto bello e richo: li sei compagni soi erano giovenetti di gran sangue tutti con sopravesti di raso beretino a man dritta, laltra mità di raso bianco e veluto morello.

Di Monsignor bastardo di Savoia (5) venero dodeci homini darme de sopravesti la mità a man dritta di raso biancho, l'altra mità di raso gialo e turchino fatto a scalie di pesse, con alcuni perfiletti nel biancho di raso gialo e turchino; uno de soi per due volti fu butato con la testa su la groppa al cavallo, e cascava sel non era aiutato, et rottoli uno occhio (6).

Monsignor Bonavalle venne con sei vestiti, di sopraveste di panno beretino, sopraqual erano reportate suso mezi di penne beretine et la manicha del saglio, che va aperta, era fodrata di veluto beretino: con questi ad un tempo venne uno Diomedes greco, vestito alla greca, di panno grosso gialo e biso, col cavalletto coperto di tal panno, e divisa per cimero * una testa con una bandera, nella quale era una vechia depinta.

Otto vantureri venero poi vestiti di panno biso con penachi bisi, quali haveano la manicha dritta di raso biancho e nero di scalie. Otto altri ventureri comparsero con sopravesti di panno biancho dal canto sinistro, da laltro di panno taneto, passato di cendale morello e li penachij bianchi e taneti.

(1) Claudio Gouffier di Boissì, figlio di monsignor Arturo Gouffier di Boissì, gran maestro di Francia.

(2) Lorenzo de' Medici, duca di Urbino, ricordato più volte nei codici leonardiani, sposo di Maddalena de la Tour d'Auvergne, nipote di Francesco I.

(3) Luigi di Brezé conte di Maulevrier, generale e gran siniscalco di Normandia.

(4) Enrico d'Albret, re di Navarra.

(5) Renato di Filippo II di Savoia.

(6) Monsignor di Bonneval, capitano francese.

Ultimo vene monsignor di Gisa, fratel di Lorena, con dodeci homini darme: lui con sopraveste di tela doro et tela dargento e li compagni di raso biancho e raso gialo con li penachi, e monsignor contestabile lo accompagnava, et questo serò il passo.

Zobia e veneri tutti le compagnie venero in campo a combatter, con li sopravesti che portorno nella giostra, excetto che 'l principe di orangi con la sua banda era vestito di sopraveste e saglij di veluto negro la mità di man dritta, laltra mità di veluto taneto e beretino. Li tenenti erano vestiti tutti di gialo, combaterno a dui, a tre, a quatro et in ultimo la banda di monsignor di gisa, che erano dodeci, combaterno tutti ad un tratto con li dodici tenenti, nelle quali era il Re: dui combateron se [parati], et ambidue li cavalli cascorno e lor ancor, con qualche periculo, e tutti li bandi venero in campo per li ordini, come venero in giostre.

Si sono segnate in nota le coincidenze della narrazione delle giostre che durarono fino al 6 maggio 1517 in Amboise con i manoscritti di Leonardo da Vinci; non meno importanti sono le coincidenze del Vasari con la narrazione pure inedita dell'assedio e della presa di un castello, che riprodusse in parte la rappresentazione militare fatta in Milano ai tempi di Luigi XII nel 14 giugno del 1507 (1).

Il 16 maggio del 1518 Stazio Gadio scriveva questa lettera al duca di Mantova:

Ill.mo et Ex.mo S.r mio singularissimo. V. Ex. saperà che 'l signor Federico sta sano et, per il rezente male havuto, non è intervenuto in la bataglia del Castello, la qual se fece alli XIIII et XV, cioè venri e sabbato passati, in questo modo. V. Ex. se imagini una piaza grande, et da uno capo uno circuito, quanto è uno homo acavallo, con li merli coperte tutte di dentro di tele dipinte a similitudine de muraglie. Tra li dui torioni fatti, la piaza era uno terraglio, alto uno homo, sopra il quale era una travata alta dua braza di ligname; de nanti era la fossa larga circa cinque braza, tra la qual et il terraglio era tanto spatio quanto porgevalino le grosseze de li torioni, sulla riva di la fossa fingevasi una muraglia continuata da uno torrione alaltro, fatto de tele dipinte, atacate ad alcuni legni, che facilmente si possevano ruinare; di la medema

(1) VERRI, *Storia di Milano*, II, Milano, 1835, pp. 134-135. Merita attento esame la lettera, che si conserva nell'Archivio di Stato di Modena, *Residenti esteri* (Francia), di Aldovrandino Socrati, da Amboise del 6 maggio 1517, nella quale è detto che Francesco I domanda « il disegno de l'arma col cimiero.... per far « dipingere dal suo pictore ».

tela pinta erano coperti li torioni, sopra li qua
dere di cendal nero, gialo et biancho. Sulli me
archibusi; sul terraglio si vedevano alcuni mo
di ferro, che tiravano, con la polvere e col foch
loni sconfiati in aere, quali cadendo sulla pia
piacer di ogni uno e senza danno: cosa nova e
samente (1). Erano anche dentro tre falconeti
straze et carte, come si costuma, per far strepi
canto di la piaza, presso il castello, sopra mu
cinque archibusi, per ogni banda, per difensi
quale era uno stechato grande, che serava il bo
molte case finte, con tele dipinte. La gente che
erano dodeci homini darme in biancho, con li lo
di raso gialo et furno li tenenti di la giostra cir
vestiti di biancho alla stratiotta, quali haveano pe
dil re, vestito duna casacha di tela doro tirato
mati con le piche et schiopetti, governati dal c
una bandera di cendal negro gialo et biancho.

Da laltro capo di la piaza eravi il magnani
metto in testa et un gran penachio con homini

(1) Si ricolleghi questo fatto a ciò che riferisc
Leonardo. Il VASARI, *Vite*, ed. cit., p. 450, scrive: «
« mente digrassare le budella d'un castrato e talment
« rebbero tenute in palma di mano; e aveva messi i
« di mantaci da fabbro, ai quali metteva un capo del
« dole ne riempiva la stanza, la quale era grandissim
« recasse in un canto chi v'era, mostrando quelle t
« dal tenere poco luogo in principio esser venute a
erano senza dubbio « i baloni sconfiati.... quali caden
« gran piacer di ogni uno e senza danno, cosa nuov
« gnosamente ». L'invenzione di Leonardo dovette
successo. L'ambasciatore degli Estensi, il Socrati, scri
gio 1517: « Cominciorno li stradioti de fora a scara
« quelli de dentro uscirno contra loro, scaramuzorno
« in epso scaramuzare furno piantate bocce de artigli
« tiravano balle da vento contra il bastione, così meder
« quelli de dentro » (Arch. Estense di Modena, *Res*
Anche il SANUTO, *Diarii*, to. XXV, p. 432: « Quelli
« archibusi et artillaria più grossa, che butava per bal
« fanti et homeni d'arme, una bala come uno balone

(2) Per questo gentiluomo Bochal, veggasi SAN
gine 408, 411, 431.

(3) Lorges non Borges o Lorger (?). Cfr. SANUTO, *D*

che giostrorno con le lor sopraveste e penachij acavallo con la lanza sulla coscia; et aman sinistra havea uno gran bataione de fantarie, tra quali erano tutti li svizeri et arceri di la guardia armati con alabarde et piche con qualche schiopetti. A man dextra si vedea una squadra de albanesi vestiti di cendal negro, tanetto e biancho, et il suo capitaneo era Sancta Colomba (1), vestito duna casaca di brochato turchesco in campo verde: et con lexercito erano alcuni pezi di falconetti et meze colubrine, con li lor canoneri e munitione.

Se vedeano mo da ogni canto di la piaza, che è molto longa, tutti li catafalchi, le finestre et li tetti carichi de infinito numero de genti apiede et acavallo, tanti vi erano quanti vi posevano capir. Con gran stretta et pericolo di sofocarsi per la multitudine desiderosa di veder una cosa di tanta expectatione ne anche pesava il pagare dinari per tanto buso che li potesse caciar la testa per veder, nè a quelli de le case rincrescieria romper li tetti et busar le faciate per affittar le poste essendo molto major il guadagno del fitto, che il danno della rottura.

Venutta adunche la Regina e madama (2), con le gentil damiselle, per amor de quale il tutto si è fatto, si comenziò a scaramuzare, et perchè non seguesse disordine tra li soldati, et li astanti non impedisseno la piaza, furno fatti quatro maestri dil campo, che havessino ad proveder al tuto: luno era monsignore granmaestro, monsignore di la * Tramoglia, monsignore gran scuder et monsignor di la Palissa (3), tute vestiti de zamare de veluto beretino et de tella dargento con capelletti in testa alla todescha di veluto beretino, passato di tela dargento con penne beretine e bianche, sopra cavalli gianetti con fornimenti a brage de tela dargento e veluto beretino, molto belli e ligiadri: tra quali dui ne erano di la raza di V. Ex.: il falbo nontindendo sotto il gran scuder, et uno gianetto morello molto gagliardo sotto monsignore de la Palissa et credo sia il pertuso di monsignor ladmiraglio (4). E poi venne fora dil Castello uno stratiotto con dui fanti apresso uno con la picha, laltro con uno schopetto, et se ne andò verso le nemici et trovossi dui fanti, che stasevano alla scolta et vedetta: luno cum la picha, laltro col schiopetto et cominciorno a scaramuzar li duj fanti con le piche et il stradiotto entrava ancor lui, poi se retirava, e ritornava col schopettero là posto et tirorli, et lui fingendo esser ferito si lassò cascar da cavallo, et il fante li fu adosso monstrando di ferirlo, et ama-

(1) SANUTO, *Diarii*, to. XXV, p. 431.

(2) Claudia, moglie di Francesco I e Maddalena de la Tour de Auvergne.

(3) Arturo Gouffier di Boissi, gran maestro di Francia; Luigi de la Tremouille; Jacopo di Chabannes de la Palisse.

(4) Il grande almirante o ammiraglio di Francia era allora Guglielmo Gouffier monsignor di Bonnivet.

zarlo. Li fanti dal Castello, vedendo questo, and
li dui, et scaramuzando caciorno quelli di fora,
straiotto morto nel borgo dentro la sbarra. Ve
di fora ad presentarsi verso la sbarra, invitanc
quelli uscirno, et scaramuzando uno de quelli d
e cascò in terra, et uno de li adversarij li corse
amazarlo, li compagni del morto sopragiunsero
quelli del Castello sino nel steccato, e portorno
volta uscirno dil Castello in magior numero li f
saltar quelli, che portavano il morto, intenti ad
dil compagno per poterlo sepelire, et scaramuz
mento senza alcuno danno, et li altri ancor ri
questo tempo tiravano spesso li archibusi: qua
corsero sino sulli steccati dil re, con quello su
poi subito voltorno perseguitati dalcuni schiope
re uscirno, dando lincalcio alli stratiotti nimici,
quali ingrossati dasevano la cacia a quelli dil
dretto luno alaltro, detteno per un pezo spas
tutti dogni canto si corevano contra lun laltrc
nelle tunige. In questo si vedeano alcuni cascar
saltava fora di sella a suo dispetto, e chi cascha
per terra per volerlo voltar troppo presto, et a
si metteva scaramuzando tra li nemici tanto o
esser soccorso da li soi restava pregione de' ne

Il re che deliberava darli lassalto gagliardo
non se volendo render daccordo, spinsesi for
gente darme et fantarie ben alordine, ma prin
avanti bastandoli che li nemici havessino potuto
et armata, mandò uno trombetta ad dimandar il C
et lo impicorno al torion dil Castello, butando u
stito de li panni dil trombetta, atacato per la gol
spregio dil Re. Il qual spinto da justa ira si vo
exhortando ciascuno ad far il debito suo come
riano, hauendoli experimentati in maior impresa
riportato et utile et honore; et li metteva na
aquistariano et laugmentativa de la gratia de le
per questo così pongente speroni, se ingegnav
generoso et di valore per piacer alla sua dam
quale il tutto si facea.

Il valoroso Re, come prudentissimo capitano,
valenti cavallieri spronò il Cavallo, et spinsesi s
stello, dil qual usirno dodeci homini darme che
essere valenti cavallieri, et combaterno un pe
fortissimo re ben si faceva Cognoscer al ferire
potendo sostenir così gran contrasto, havendo p
si ritornò a salvamento nel Castello, non perden

li fanti si presentorno al stechato, qual era difeso da quelli di dentro per salvar il borgo et scaramuzando et combatendo. Quelli dil Castello vedendo non potere star al contrasto et salvar li borgi, se retirorno in castello e nel retirarsi brusorno le case de li borgi per levar occasione alli nemici di allogiar nelli detti borgi: rinchiusi in castello, il re subito feci menar lartigliaria ad bater li muri, et con quatro meze Colubrine ruinò tutta la muraglia de nanti: et ben servitte il fumo de lartigliaria che ad uno tratto tirorno via quelle tele poste per muraglie, che pochi lo videno. Quelli de dentro ancor lor tiravano artigliaria et li mortari con quelli baloni (1). Lartigliaria grossa, che erano tra Canoni, Colubrine et meze Colubrine trentasei pezi, senza molti falconetti et archibusi, era sopra una colina, et tirava in unaltra colina balotte non finte che facea parer vero et horribile il fatto darme finto.

Ruinata la muraglia se scoperse uno forte bastione ove quelli monstravano star molto securi et senza paura. Fatto alto, il Re con la gente da cavallo et da piede lassò libero il steccato dil Castello forsi per il danno che facea lartigliaria dil Castello nelle sue gente o forsi più presto per tirarli fori, come li reuscite. Quelli di dentro, vedendosi libero il stecato, animosamente uscevano apochi apochi fanti nel stecatto, et alcuni dil re si acostavano et scaramuzavano, poi usceva uno et dui homini darme, et quelli dil re tanti ne uscevano dela meschia et compagnia et corevano inscontro rompendo le lor lanze, et a questo modo molte lanze si ruppero senza lize: li homini darme dil Castello smontorno tutti et venero con le lor lanze in mane al stechatto et mons.r Contestabile con dodeci homini darme si spinse ina[n]zi, et smontati se afrontorno al stechatto con le lanze et combaterno molto animosa mente con li nemici, et voltando il calzo di le lanze si batevano molto forte. Cessato che hebbero loro se afrontorno li fanti al stechatto et combaterno.

Doppo rimontati ad cavallo quelli de dentro uscirno con li stochi in mane, et il Re et mons.r contestabile (2) et altri soldati combaterno con li stochi, ma quelli de dentro vedendo che dubia era la victoria per loro quel giorno, sperando soccorso el di seguente, volsero venir a parlamento col Re, et promisero darli il Castello in termine de vintiquatro hore, se non li veneva soccorso, e furno dati de ogni canto li obstatici et con tirar artigliarie et sonar di trombe si finitte quella giornatta, et ogniuno se riterò al suo logiamento che erano vintiquatro hore.

Et quel di comparse brione (3) sopra uno frisone con barde de

(1) Veggasi sopra, su questo artifizio leonardesco.

(2) Carlo di Borbone.

(3) Il gentiluomo francese Brion è anche rammentato dal SANUTO, *Diarii*, to. XXV, p. 408, 411. La battaglia di Marignano era avvenuta, come tutti sanno, nel 13 e 14 settembre 1515. Nella biblioteca di Windsor vi sono teste elmate con maschere dinanzi e sull'elmo. MÜNTZ, op. cit., p. 16.

azaro, lavorato alla fogla da maschera, sopra qual erano finte bataglie et dice che è IL FATTO DARME DI MAREGNANO: così era il collo dil cavallo tutto de piastre ben adorate et lavorate in excellentia, che facea un bel vedere.

Il sabato il re volse esser quel che menasse il soccorso al Castello, et nanti chel re entrasse in Castello col soccorso, le fantarie di dentro scaramuzorno con quelle di fora a dui, a quatro, a dece, et a venti ancor, e chi restava pregione, chi morto e chi stropiatto o ferito, fingendosi tuti li casi, che ponno cascar nella guerra. Li stratiotti da ogni banda scaramuzavano, tra quali era uno con uno elmetto in testa da giostra de demenino col scudo de osso, come si usa qua ademenino, et alli spalli havea il brochero alla stratiotta o turchescha, e scaramuzava con li altri, et quella disconvenientia daseva da rider alli spectatorj, et alcuni casi che accadeveno tra loro urtandosi lun laltro, a chi cascava il cavallo sotto, achi la targa, achi la lanza, chi rompeva la lanza nella testa al cavallo, achi nella schena al stratiotto, corendosi dretto lun̄o laltro, et alcuni cascavano da cavallo, et il nemico guadagnava il Cavallo, altri restavano pregioni, alcuni altri ritornavano da saccomano con castroni e capretti, et in questo scaramuzar spesso tirava lartigliaria.

Quando parse tempo al Re di soccorer il Castello, entrò dentro per la porta de dretto con quatro bandere de fantarie di la sua livrea negro taneto biancho, et con lui havea molti homini darme a pede de tutte arme bianche, con piche in mane. Gionto in castello si fecero vedere su li repari, et con tiri de artigliaria et soni de trombe facevano allegrie.

Col re entrò in Castello al soccorso mons.re Contestabile, con quindici homini darme a cavallo, tra de li soi et de quelli di mons.re di gisa. Da laltro capo era apiede mons.re di vandoma con molti homini darme et fantarie con tre bandere di la soa livrea, che e turchino e gialo, a cavallo, al contrasto di mons.re contestabile, eravi mons.re di la[n]son con altri tanti homini darmi de li soi et del principe di orange, quali tutti stasevano al ordine aspettando di venir al fatto darme, sapendo che uno famosso et valentissimo capitaneo, desideroso di venir alla giornata, era venutto al soccorso dil Castello con molti homini valenti da piede et da Cavallo. Il re, volunteroso di far cognoscer il valor suo et deliberar il Castello da lo asedio, uscì con grande ordine et animo nel steccato, et ben si assicurava dil valor della sua compagnia experimentata altre volte, la qual con parole suavij et animose exhortava ad seguirlo proponendoli la gloria et utile da uno canto et da laltro la infamia perpetua et danno, et ricordavali le victorij et honori havuti pel passato in tante difficili imprese.

Et finito il parlar suo, essendo pocho lontano de li nemici che già marchiavano inanti contra loro, si inginichio et basò la terra, et così tutti fecero. Levati in pede et abassato la vissera non disse: andate

inanti, cridò alta voce: sequiteme, o fidi et valenti compagni; et da un tratto bassato le piche urtorno nelli nemici, quali forti animosi non cessero, ma ciascuno urtava, et tanto erano insieme restretti che non era in libertà dalcuno ferir il nemico, non dirò di spada ma di fussetto, nè si attendeva ad altro che ad urtar et guadagnar terreno, quando il Re sì atachò con li homi darmi a piede, il contestabile, ad un tempo medemo, urtò nelle gente darme a cavallo di mons.re di Lansone con li soi cavallieri et combacterno con li stochi un pezo: non si cognoscendo chi avesse melior di la giornata, e nel primo incontro a uno homo darme di mons.re di Lansone cascò sotto il cavallo per essersi spallato.

Stati alle mani un pezo, se retirorno ciascuno al suo canto, et refrescatosi alquanto il Re, con la prima arenga de soi afronto mons.re di vandoma, che li venea contra con la prima arenga de soi et a gran colpi de piche il re guadagnò il campo, et salvò il Castello. Mons.re contestabile, mons.re di Lanson, mons.re di Gisa e mons.re principe d'Orange con li lor soldati combaterno una altra volta. Et con honore dil invictissimo et virtuoso Re sono finite li simulacri bellici, nè altro si è fatto, doppo, nè si farà più qua, perchè sua ma.tà se ne anderà in bretagna: et io baso li piedi a V. Ec. et mi racomando in sua bona gratia. Ambosia XVI maij MDXVIII.

Se ci domandiamo con che animo Leonardo ponesse mano ai preparativi della festa del leone e delle giostre per Lorenzo de' Medici, ritornano alla mente nostra le parole sulla vanità delle cose che si incontrano di tanto in tanto nei manoscritti: « Infralle cose « grandi che infra noi si trovano l'essere del nulla è grandissimo. « Questo risiede nel tempo, e distende le sue membra nel prete- « rito e futuro co' le quali occupa tutte l'opere passate e che hanno « a venire, sì da natura come delli animali, e niente possiede « dello indivisibile presente » (1).

Quanto « ai simulacri bellici » è noto che Leonardo definiva la guerra « una pazzia bestialissima », e considerava segno della umana bestialità il celebrare le sanguinose vittorie. « Tutti li ani- « mali languiscono empiendo l'arie di lamentationi; le selve ruinano; « le montagne aperte per rapire li generati metalli.... Ma che potrò « io dire cosa più scellerata di quelli, che levano le lalde al cielo « di quelli, che con più ardore han nociuto alla patria ed alla spe- « cie umana? » (2).

Con entusiasmo Leonardo si ritraeva in questi giorni ai suoi

(1) Cod. Atlantico, f. 398 r.
(2) Ibid., f. 382 r.

prediletti studi di matematica (1), ai disegni di canalizzazione che introdussero in Francia l'uso delle chiuse a sasso (2), agli studi architettonici relativi ad « una mutazione di case » (3) e a quel « palazzo del Re » (4) su una via di Amboise, pel quale conserviamo uno schizzo di un castello combinato con un immenso bacino, e circondato da giardini per gli spettatori.

(1) Le note che si riferiscono alla dimora di Leonardo in Roma (1513-fine del 1516) e quelle che si riferiscono alla dimora in Francia (1517-1519) sono per lo più accompagnate da calcoli matematici.

(2) KUCHARZEWSKI, nella *Revue Scientifique* del 22 agosto 1885, p. 244. Ms. del British Museum, segnato Plut. CLXV, D., f. 269 r. « Loira fiume d'Ambosa. Il fiume è più alto dentro all'argine *b d* che fuori d'essa argine. Isola « dove è una parte d'Ambosa. Il fiume Loria che passa per Ambosa per *a b*, « *c d*, e poichè è passato il ponte, ritorna contro al suo avenimento per il canale *d e*, *b f*, in contatto dell'argine che si interpone infra li due moti contrari del predetto fiume *a b*, *c d*, *d e*, *b f*, di poi si rivolta in giù per il canale *f l*, *g h*, *n m*, e si ricongiugnie col fiume, donde prima si divise, che « passa per *k n*, che fa *k*, *r*, *m*, *t*, ma quando il fiume è grosso, allora elli « corre tutto per un solo verso, passando l'argine *b d* ». Ivi, f. 296 verso: « L'acque sieno ringorgate sopra il termine di Romorontino in tanta altezza ch'elle « faccino poi nel loro discienso molte molina; il fiume di Villafranca sia condotto a Romorontino, *e sia fatto dal suo popolo*, e li legniami, che compongono le lor case, sien per barche condotte a Romorontino; e il fiume sia « ringorgato in tanta altezza che l'acqua si possa con comodo discienso riduciere « a Romorontino. Ivi f. 270 verso. Se 'l fiume *m n*, ramo del fiume Loria, si « manda nel fiume di Romorontino colle sue acque torbide, esso ingrasserà le « campagnie sopra le quali esso adaquerà, e renderà il paese fertile da nutrire li « abitanti, e farà canale navicabile e mercantile.... E facciasi il serraglio mobile, « che io ordinai nel Friuli.... ». « Il fiume di mezzo non ricieva acqua torbida, « ma tale acqua vada per li fossi di fore della terra con 4 molina nell'entrata « e 4 nella uscita, e questo si farà col ringorgare l'acqua di sopra a Romorontino. Facciansi fonte in ciascuna piazza ».

(3) Ms. del British Museum, f. 270 v. « Mutatione di case. Le case sieno « trasmutate e messe per ordine, e questo con facilità si farà, perchè tali case « son prima fatte di pezzi sopra le piazze, e poi si commettono insieme colle « lor legniami nel solo, dove si debbono stabilire ». « Li omini del paese abitino « le nuove case in parte, quando non v'è la corte ».

(4) Cod. Atlantico, f. 221 r.: « Il palazzo del principe de' avere dinanti una « piazza. Le abitationi dove s'abbia a ballare o fare diversi salti o vari movimenti con moltitudine de gente sieno terrene, perchè già n'ò veduto ruinare « colla morte di molti.... » « Strada d'Ambosa ». « Giostre colle navi, cioè li « giostranti stiano sopra le navi ». « In Ambosa è una fonte reale senza acqua ».

Ma ben presto il Grande dovette distogliersi di nuovo dalle sue soavi occupazioni. Il re dopo breve assenza era ritornato in Amboise, e Leonardo dovette forse apparecchiare nel castello del Cloux, dove abitava, un apparato analogo a quello che nel 13 gennaio 1490 aveva fatto nel castello sforzesco in Milano.

L'altro ieri che fu Domenega, scrive il 19 giugno 1518 Galeazzo Visconti da Amboise (1), el Christianissimo fece bancheto, et oltra questo una mirabile festa, come cognosarete per le infrascrite parole.

El logo dove fu facto è chiamato el Clous, belissimo palazzo et grando (2).

Prima tuta la corte era coperta de panni del color celeste con le stelle di oro ad similitudine del cielo, poi gli erano li principali planeti, el sole a uno lato et la luna per opposito, che faceva un mirabile vedere, Marte, Jove et Saturno erano messi al loro ordine, con li 12 segni celestiali (3).

Cerca la corte, de de sopra et basso, gli era uno circum colunnio, quale similmente era adornato de panni et de stelle, et tra loro architravi gli erano circuli di hedera cum li sui festoni in mezzo (4). El solo era coperto de asse et coperto de drappi ala divisa del Christianissimo da un lato, ma fuore del quadrato de la corte qual era largo cerca

(1) SANUTO, *Diarii*, t. XXV, col. 510. Clous è eguale a Cloux (Clos de Lucé), e non a Saint Cloud presso Parigi, come credono gli editori del Sanuto « Abrité du nord par la colline et bien exposé au soleil, le manoir, en briques « avec chaînes de pierres, se compose de deux corps de logis formant équerre; « dans l'angle intérieur de l'équerre s'élève un élégant escalier à vis de forme « octogone ». Cfr. MÜNTZ, op. cit., p. 472.

(2) Anche Leonardo chiama il Clous: « palazzo ».

(3) È l'apparato simile a quello della leonardesca Festa del Paradiso, per la quale vedi questo *Archivio*, vol. XXX, 1904, p. 86. « El Paradiso era factto « a similitudine de uno mezo ovo, et quale dal lato dentro era tutto messo a « horo, con grandissimo numero de lume ricontro de stelle, con certi fessi, dove « steva tutti li sette pianiti, segondo el loro grado alti e bassi. A torno l'orlo « de sopra del ditto mezo tondo era li XIJ signi con certi lumi dentro del « vedro, che facevano un galante et bel vedere ». Che Leonardo si sia spesso occupato di apparati scenici lo mostrano le note del Cod. Atlantico, f. 131 v.: « *a b* tirante di corda, serve nel lasciare discendere la tenda, che occulta la « comedia » (appunto che probabilmente si riferisce alla Festa del Paradiso). Cod. Atlantico, f. 231 v. « Ociel della comedia ».

(4) *La Festa del Paradiso di Leonardo da Vinci* in questo *Archivio*, loc. cit., p. 80: « La quale sala haveva uno ciello de sopra, da uno capo all'altro, « factto de verdura a feste ».

braza 30 et largo braza 60, gli era il tribunale de le done (1), adornato come ho dito de drapi et stelle, et certo vi erano 400 doppieri illuminati talmente che pareva fusse caziata la note (2).

Nel castello del Cloux, pochi giorni dopo la festa, Leonardo segnava in mezzo a calcoli geometrici, la nota « a' 24 di giugno « il dì di S. Giovanni 1518 in Ambosa nel palazzo del Clu » (3), che è l'ultima nota con data certa scritta dalla ineffabile sinistra mano, a tutte discipline matematiche accomodatissima, ed è un ricordo di quel San Giovanni, che simboleggiava forse la patria lontana e desiderata.

EDMONDO SOLMI.

Frammenti dell'Epistolario del conte Giuseppe Prina.



IL professore Silvio Pellini è veramente benemerito delle ricerche Priniane. Egli è dei pochissimi che non si contentino di rievocare il dramma sanguigno dell'aprile 1814 e di esaminarne le origini ed additarne le responsabilità. Egli considera giustamente degna di grande considerazione tutta l'opera politica ed amministrativa del ministro napoleonico, grazie al quale Milano rivide i più bei tempi del regime Teresiano e riebbe il vanto di possedere il maggior finanziere d'Italia. Accanto allo statista ci si rivela l'uomo, fiero e generoso in onta alle calunnie; ed un più attento studio dell'operosità di Giuseppe Prina ce lo mostrerà ancor più chiaramente nella luce simpatica, colla quale apparve a molti de' migliori suoi contemporanei e che gli odii partigiani con troppa fortuna si sforzarono di velare.

Queste impressioni si producevano nell'animo mio allorchè recentemente io esaminava le cartelle dell'archivio Paravicini di Aicurzio di Lombardia (Circondario di Monza), apertomi dallo spirito

(1) *Festa del Paradiso*, p. 81.

(2) Ibid., p. 87. Studi di lampade in ms. G. f. 41 r. e F, f, 33 v. Cfr. anche il disegno riferito dal MÜNTZ, op. cit., p. 110.

(3) Cod. Atlantico, f. 249 r.

illuminato e dalla cortesia del conte Paolo Paravicini. La sua casata costituisce uno dei rami dei Paravicini di Valtellina onde nacque il conte Raffaele. Questi, tosto dopo la riunione della sua valle natia alle altre terre lombarde, pose il suo ingegno e la sua integrità al servizio del regime francese, nel quale, sovra tutto dacchè stava al timone il generale Buonaparte, si affisavano le speranze dei patrioti. Le lettere che qui offro ai lettori dell'*Archivio,* come semplice aggiunta ai lavori del Pellini e quale contributo ad un auspicato epistolario Priniano, si riferiscono al tempo in cui Raffaele Paravicini era prefetto del dipartimento dell'Agogna. Cotesta circoscrizione politica ed amministrativa comprendeva il Novarese, patria del celebre ministro delle finanze. Al Paravicini, funzionario degno di ogni fiducia, il Prina si affidava per il disbrigo dei più delicati incarichi, non esclusi talora i rapporti personali del ministro co' suoi concittadini. Queste spigolature dell'epistolario del Prina ci mostrano, pertanto, un aspetto intimo e familiare di quell'alta figura e saranno, spero, non inutili all'apologia di una memoria così indegnamente offesa.

I.

Patrioli Michele all'amico Prina Ministro di Finanze.

Novara, li 27 giugno 1802.

Vittima della rivoluzione non incontro che avversità, e da quel governo che tanto ho desiderato, mi veggo posto in totale dimenticanza.

È in vostra mano togliermi dalle maggiori angustie. Vi sono note le mie circostanze e voi solo potete porvi riparo. Molti regolari hanno già ottenuto la loro pensione dai rispettivi conventi in virtù della legge delli 13 vendemmiale, anno sesto, ed io non ho ancora ricevuto riscontro alla mia petizione.

Una vostra sola parola al ministro del culto, presso del quale venne trasmessa la mia dimanda dal ministro dell'interno, basterebbe per farmi ottenere l'intento. Questa è la prima grazia, che vi dimando, e non dovete negarmela.

Un'altra di maggior rilievo attendo dal vostro buon cuore.

Procuratemi se fia possibile un tenue impiego, che basti al mio sostentamento. I miei sacrifici e l'onestà colla quale ho servito la Repubblica mi danno un diritto a dimandarvelo. Sarà eterna la mia riconoscenza.

Conservatevi, e vivete felice.

Salute e fratellanza.

Ho stimato opportuno trascrivere questa
zione della seguente veramente magnanima c
Paravicini.

II.

(Riservata a lui solo).

Milano, li 17 lu

Il ministro delle finanze della Repubblica It
l'Agogna.

Non come ministro vi scrivo, ma v'impegn
come un uomo che avendo ricevuto mille offese
vuole trarne vendetta procurandogli del bene.

Vi mando confidentemente l'acchiusa (1). Dit
il soggetto; se mitiga l'opinione dei buoni e la
vive in convento; in breve se merita o la pensior
piego e di qual natura. Sono così inclinato a sp
singo quasi, che un sorriso del governo ed una a
a suo tempo rimetterà questo mio sfortunato
sentiero.

Perdonate, mio caro prefetto, all'importunità

III.

Il prefetto, assunte informazioni, rispon
pure riporto a conclusione dell'episodio.

(Minuta).

Novara, 18 lu

Il prefetto del dipartimento dell'Agogna al
della R[epubblic]a I[talian]a.

La nobile vendetta che meditate sul sogget
potrebbe essere utilissima, ed un sorriso del gover
guidarlo sul buon sentiero ed indennizzarlo degl
governo repubblicano.

La pubblica opinione non ritratta facilmente
Egli non vive in convento più di quanto gli pu
gravarsi de' correspettivi pesi. Conoscendolo app
che il risultato delle informazioni prese al momen

(1) È la lettera N. I.

mie conoscenze. Se dovessi esternarvi il mio parere direi che il ricorrente non amando, anzi avendo dichiarato antipatia alla vita regolare, sarebbe opportuno il farlo sussistere cioè con impiego o pensione. Nel caso l'impiego non dovrebbe essere in paese.

IV.

Ecco ora una lettera che, mentre ci palesa l'animo nobilmente sdegnoso del Prina, dà notizie dirette ed interessanti intorno a quelle lotte per il dazio consumo che ebbero tanta parte nella storia finanziaria del primo regno italico.

Milano, li 31 agosto 1802. Anno I.

Il ministro delle finanze della Repubblica Italiana al cittadino Pallavicini (1) prefetto dell'Agogna.

Al mio ritorno d'Intra trovo jeri all'ufficio la preziosa vostra e quella del vostro segretario generale, che animati dalla stessa bontà per me mi significate il dispiacere cagionatovi dalla lettera dell'avvocato Benioli piena d'ingiurie a mio riguardo. Io non ne ho fatto altro uso che di mandar tutto per originale al vice presidente onde egli provveda, se così giudica; giacchè quanto a me credo appena di poter onorare costui del mio disprezzo e della mia compassione. Vi ringrazio ciò non per tanto, mio caro amico e prego voi di ringraziar i luogotenenti e il segretario vostro che Bazzoni mi indica aver preso tanta parte a mio riguardo.

Affinchè però nulla ignoriate di quanto è succeduto in Intra nei pochi giorni ch'io vi passai secondo il solito da me praticato in questa stagione da dieci anni a questa parte, vi dirò che pochi giorni dopo il mio arrivo colà i cittadini Magni e Cobianchi Giacomo in nome anche dei cittadini Belli Rocco e Imperatori Francesco m'indussero ad interpormi per trattare e finir l'affare del dazio consumo che deve a quest'ora aver annojato voi pure la vostra parte. Ho sentito pertanto separatamente le parti ed i progetti sottoscritti da esse in fogli a parte sono così vicini a fondersi e divenire un progetto solo, che v'è moral sicurezza di veder finito l'affare. Oggi ne ho fatto rapporto al vicepresidente collaudandolo a trasmetter a voi tali progetti per dar loro l'ultima mano se così e come giudicherete.

Rimarcate però che i cittadini sopranominati non sono gli attuali deputati del distretto, essendo questi i cittadini Peretti e Minasio. Or

(1) Il Prina, come moltissimi altri, non osserva rigorosamente la differenza grafica fra il nome dei Paravicini o Parravicini di Brianza e di Valtellina e quello dei Pallavicini, celebre ceppo marchionale a lungo potente sul medio Po.

l'uno e l'altro, per asserzione dei suddetti, non volendo sentir proposta da me di conciliazione, sono animati a far ogni cosa perchè non abbia effetto la buona volontà di quanti sono buoni e prudenti cittadini d'Intra di veder finito quest'affare. Se voi interpellaste il vice-prefetto o chi meglio credete in Intra *di non interessati* ne sarete convinto.

Comunque sia del seguito di quest'affare, che tanto mi preme in ultima analisi quanto nulla, vi giovi sapere che il cittadino Benioli dispensato dall'impiego di deputato all'estimo (non so per qual causa) per captare l'aura della minuta plebe in suo favore ha fatto spargere ch'era destituito perchè si opponeva all'appaltatore del Dazio-Consumo ch'era da me protetto per di lui asserzione: giunse quindi nelle sue furiose declamazioni sino a dire ch'io aveva ricevuto danaro per favorirlo. Il disprezzo e le risa di tutto Intra furono la risposta; nessuno ignorando ch'io aveva accettato sull'istanza delli stessi cittadini interessati pel distretto la pena d'interpormi, e conoscendo me tutto Intra come lui conosce appieno. D'altronde i deputati pel distretto sono non egli, come fui assicurato, ma i soli Minasio e Peretti.

Finisco per non più attediare nè voi nè me. Conservatemi l'amicizia vostra e credetemi

affezionatissimo amico
GIUSEPPE PRINA.

Sarebbe desiderabile che tutti quelli che avessero la rara ventura di possedere corrispondenze dell'illustre statista le facessero conoscere agli studiosi. Si potrebbe per tal via ricomporre una parte di quell'epistolario Priniano, i cui elementi sono tuttora pressochè introvabili, mentre potrebbero costituire una preziosa illustrazione di quegli anni decisivi per la formazione dell'Italia moderna.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

BIBLIOGRAFIA

Fedele Savio, *Le basiliche di Milano al tempo di S. Ambrogio,* Torino, Clausen, 1904, in-8, pp. 24 (Estr. dagli *Atti della Accademia Reale delle Scienze di Torino,* a. XXXIX).

Il padre Savio continua di lena nei suoi così interessanti studi intorno alla storia della Chiesa milanese; ed ogni contributo che vien pubblicando sparge un raggio vivo di luce in mezzo alle tenebre addensate tra i rottami di quelle venerande antichità. Tale è il caso per la breve ma succosissima memorietta che annunziamo, in cui il valoroso erudito si propone di chiarire quali fossero le basiliche milanesi ricordate da S. Ambrogio nella celebre lettera a Marcellina coi nomi di " basilica Portiana ", " nova ", " vetus ", " minor " e " basilica " baptisterii ". Scrutando sagacemente il prezioso documento ora accennato, il S. arriva a conclusioni notevolissime per l'antica topografia milanese. Egli mette difatti in sodo che la " basilica vetus ", descritta dal santo in guisa da dovervisi riconoscere fuori di dubbio la chiesa maggiore o cattedrale, devesi identificare con la chiesa dei SS. Nabore e Felice (che stava su l'area dell'ora esistente quartiere di S. Francesco), presso la quale era anche costruito il battistero. In quanto alla " basilica nova ", che S. Ambrogio dice altresì " intramurana ", e " maior ", il Savio è portato a farne tutta una cosa colla chiesa di S. Tecla, di cui con acuta indagine stabilisce la preminenza di tempo come di dignità sopra l'altro tempio che le sorse vicinissimo e finì per usurparne poi interamente il posto, quello di S. Maria. Difficile sarebbe riassumere qui i ragionamenti sottili del Savio; a noi basti affermare che essi ci hanno fermamente convinti che la ragione sta dalla parte sua. Notiamo infine che a proposito della fondazione di S. Maria, dovuta all'arcivescovo Angilberto (824-860), il Savio espose pure la congettura plausibilissima che il pio prelato siasi indotto a costruire questa nuova chiesa vicina alla cattedrale e più specialmente adatta per la stagione invernale, quando prese la risoluzione d'istituire anche in Milano (nell'836) la vita comune tra i canonici.

F. N.

Luigi Carnevali, *Sordello da Goito,* Mantova, tipografia della *Gazzetta* di G. Rossi, 1904, in-8, pp. 23.

Nell'estate scorsa a Goito s'è inaugurata una statua a Sordello; la cerimonia ha avuto carattere del tutto locale e poche o punte persone note nel campo degli studi vi hanno preso parte; di romanisti neanche l'ombra! Degno in tutto della rusticana solennità è l'opuscolo che ci sta dinanzi, dovuto alla penna del signor Carnevali, il quale in ventinove paginette trova modo di narrare la vita del trovadore mantovano, di giudicare del suo valore come poeta, di fare la storia di Goito e di conchiudere coll'immancabile esame della rappresentazione dantesca del *Purgatorio.* E insomma una perfetta vuotaggine e noi teniamo a mettere sull'avviso gli studiosi, perchè, illusi dal titolo, non vadano affannandosi in cerca del libretto dell'avv. Carnevali; anche se non riescon a vederlo il danno non sarà per loro troppo grave.

Guido Miglioli, *Le corporazioni cremonesi d'arti e mestieri nella legislazione statutaria del medio evo,* con prefazione del prof. F. Brandileone sugli studi di storia economica in Italia, Verona, Drucker, 1904, in-8, pp. 201.

Alla già copiosa letteratura delle corporazioni artigiane in Italia, è venuto ad aggiungersi un nuovo lavoro: da alcune pagine introduttive del prof. Brandileone si rileva trattarsi d'una dissertazion di laurea, e questo, quantunque siasi creduto di conferirle il premio Romagnosi, rende doverosa una certa indulgenza di giudizio: tuttavia poichè questa dissertazione entra in un campo oggi molto coltivato e sul quale, presto o tardi, dovranno raccogliersi frutti d'un valore inestimabile per la storia italiana, non sarà fuor di luogo qualche osservazione generale sul metodo seguito dall'egregio autore. Altre volte ho osservato, su questo medesimo *Archivio* (1), come gli illustratori delle nostre corporazioni si siano in gran parte accontentati d'un riassunto degli statuti, trascurando di sfruttare altre fonti le quali mostrassero in pratica quello che là, in teoria, si conteneva, dichiarassero l'attività di quelle associazioni e aiutassero a delinearne con sicurezza i caratteri essenziali. Onde avviene che in tanto copiosa produzione il valore scientifico non è punto proporzionato alla mole. Il Miglioli entra col suo libro in questo gruppo, tuttavia, essendosi egli limitato al medio evo, e in questo merita lode, perchè il confondere insieme quell'epoca e la moderna, come

(1) XXX, 64 sgg.

molti han fatto, è pericoloso in questi studi, non è il caso di rimproverargli di non aver compulsato altre fonti, chè non è facile trovare innanzi al secolo XVI. Ma questa deficienza egli avrebbe potuto compensare con una più larga preparazione storica e bibliografica, la quale gli avrebbe permesso di istituire, coll' aiuto de' migliori contributi dei suoi predecessori, con quelli, per esempio, del Broglio d' Ajano, del Sieveking, del Doren, del Gaudenzi, d' istituire, dico, numerosi raffronti colle sue fratellanze cremonesi, e di estendere di molto il campo delle vedute e delle osservazioni. I più importanti lavori sull'argomento sembra invece gli siano sconosciuti; o almeno egli non ne cita alcuno, all' infuori dei libri dell' Orlando, del Supino e del Roberti, e fin qui sta bene, e dell'opuscolino del Meda, lavoruccio d'occasione e senza alcuna pretesa scientifica. Ma dove la preparazione storica nel Miglioli più si fa desiderare è nella divisione della materia: egli ha studiato ad uno ad uno gli statuti di ventitrè arti, compresa la *Universitas mercatorum*, a ciascuna dedicando uno o più capitoli; è senza dubbio anche questo un ordine, ma un ordine di sola apparenza che rende il lavoro slegato e disorganico. È infatti ben noto come in tutti gli statuti delle Arti una gran parte degli ordinamenti si ripetano in modo pressochè uniforme, e perciò la divisione adottata dal Miglioli non può non costringerlo a continue ripetizioni che ingombrano ogni capo e soffocano quel tanto di nuovo e di notevole che i suoi materiali sarebbero pure in grado di fornirgli. O non era meglio raggruppare le notizie, prese indistintamente da tutti gli statuti, intorno ad alcuni argomenti ben determinati? Alla influenza politica, per citar qualche esempio, di queste associazioni, ai rapporti tra loro, a quelli tra maestri e lavoranti, a quelli colle autorità governative e municipali, alle vicende della loro condizione giuridica, alla obbligatorietà del vincolo corporativo, alla disciplina interna, ai regolamenti intesi a disciplinare la produzione e lo smercio, ad assicurare la bontà dei prodotti e così via discorrendo? Il lavoro avrebbe perduto nella mole ma quanto avrebbe guadagnato in solidità organica, in chiarezza e in efficacia! Inoltre, mi si permetta un' ultima osservazione, dopo tante pubblicazioni dedicate ad uno studio regionale delle corporazioni artigiane, e condotte col metodo al quale anche il Miglioli s' è attenuto, che consiste nel riassumerne, più o meno illustrandoli, tutti gli statuti, mi par tempo oramai che altro metodo si segua per portare a questi studi quell' efficace sussidio di fatti e di giudizi dei quali ancora abbisognano prima di cimentarsi ad una ricostruzione sintetica: non è meglio che chi studia le corporazioni d'una data regione si accontenti d'una indagine parziale, ristretta ad un'arte o a un gruppo di arti affini, ma esauriente, o, pur volendo estendere l' indagine a tutto il campo, s'accinga al lavoro con una completa conoscenza di quanto è già stato fatto e si limiti a rilevare e illustrare quello che le fonti locali presentano di nuovo o di differente dalle altre regioni? Poco importa se invece d'un volume uscirà un opuscolo, purchè sia denso di fatti e d'osservazioni saviamente documentate, purchè illumini meglio le vec-

chie questioni o di nuove ne ponga, come han
citati Broglio d'Ajano e Sieveking in due lav
zioni, ma tali, secondo me, da poter essere
genere.

Questi appunti non intendono per nulla n
libro del Miglioli, pur sempre lodevole come es
cremonesi. Non mancano qua e là vedute inte
il rispetto giuridico, ma anche sotto quello st
egli ha il merito d'aver ben compreso la profo
era già accorto l'acuto Verri, tra le corporazion
dell'età moderna. Quantunque, come ho detto,
uno ve n' ha di qualche rilievo, con Milano, do
terzo stato sorse a potere politico improvviso
Cremona, in seguito ad una evoluzione lenta e
evoluzione ci dà una sintesi ben composta e ch
mentre nei primi capitoli introduttivi egli acce
todo, che poc'anzi ho tentato di sostenere, e a
delle Arti nella loro vita politica e professional
libertà imposte dalle leggi comunali, abbando
bene abbozzato per ricorrere a quella così p
Arte.

Sulla *Universitas Mercatorum* s'estende mol
mente, perchè era la più importante agglomera
teressi, e larga giurisdizione esercitava sulle al
Cremona, come altrove, il vero tribunale merca
cremonesi sembrano, sotto qualche aspetto, ass
di quelli di Milano: da essi apparirebbe che tutte
trovassero in stretti rapporti di dipendenza
catorum, e in questi rapporti il Miglioli vuol
razione delle classi lavoratrici in seno alla asso
esistenza fu, in altre città italiane, messa in lu
federazione, a dir vero, che può comprendersi
muni dove le Arti avevano in mano il governo,
bardia dove, già di buon'ora, la signoria ebbe e
corporazioni. Ad ogni modo questo punto meri
più ampio, dal quale potrebbe uscir qualche lu
delle corporazioni milanesi, nel medio evo an
Esistesse o no questa confederazione in Cremo
in quella città l'*Universitas Mercatorum* aveva
intimi e giurisdizione meglio determinata che n
milanesi. I consoli dei mercanti avevano facolt
degli artigiani, garzatori, caratori, tintori, per s
scrivere norme anche d'indole tecnica e di pret
danaro che ne assicurasse l'osservanza: interv
mente nella più importante industria cremones
nel 1420 modificano le prescrizioni relative alla t

catorum di Milano si occupano invece di materie quasi esclusivamente mercantili, non entrano nel dominio delle singole arti, e la loro giurisdizione appar limitata ai soli contratti commerciali e non estesa ai contratti di lavoro: le uniche disposizioni che si posson paragonare a quelle di Cremona sono il divieto di " tirare pannum ad turnum ", per aumentarne artificialmente la lunghezza, la prescrizione della più scrupolosa onestà agli orefici, ai tessitori quella di porre le "zinelle " (vivagni) a entrambi i capi della pezza, ai garzatori, imbiancatori e tintori di conservare con cura la roba loro data a lavorare, prescrizioni generiche e solo destinate a garantire il credito del mercato milanese. Quei rapporti più estesi che si notano in Cremona li troviamo invece negli *Statuta mercatorum facentium laborare lanam* (1). La ragione sta probabilmente in questo che nelle industrie più fiorenti, come le tessili, che costituivano l'organismo più completo della vita economica milanese, si erano formate associazioni intermedie che tolsero agli artefici il contatto diretto coi " mercatores "; e ciò per la natura stessa del lavoro, nel medio evo, fondato sulla industria casalinga. Le industrie tessili, la lana ab antiquo, la seta al primo organizzarsi dell'arte, nel 1461, passano nelle mani di " mercatores " specialisti, di capitalisti imprenditori che fanno lavorare gli artigiani per loro e solo per loro, fornendo la materia, e rivendono la merce lavorata, al minuto, nelle loro botteghe. I " mercatores " propriamente detti rimasero negozianti all'ingrosso, d'ogni genere di merce senza distinzione. Marco Carelli, il famoso benefattore del Duomo, il tipo caratteristico del "mercator " milanese, commerciava su larga scala, in stoffe, spezie, indaco, granaglie, vino, bestiame, in tutto. Queste corporazioni intermedie di capitalisti cercarono sempre di tener soggetti i paratici degli artigiani, tintori, filatori, tessitori; onde quella lotta che a cominciare dal sec. XVI prende tanto vigore ed estensione (2). A Cremona non pare che le corporazioni delle industrie tessili avessero questa fisonomia: dico non pare, perchè il lavoro del Miglioli non ci fornisce elementi per una conclusione sicura: preoccupato più che altro di riassumere gli statuti in tutte le loro più minute prescrizioni disciplinari, non tocca dei rapporti tra le classi lavoratrici e gli imprenditori, o, per adoperare un'espressione di moda, tra capitale e lavoro.

Un altro capitolo interessante di questo libro è quello dedicato all'*Ars draporum lanae*. Essa, dice il Miglioli, era la meglio organizzata e godeva della più completa indipendenza dalle altre: e in questo, a dir vero, si scorge una certa contraddizione che avrebbe bisogno d'esser meglio dichiarata, dopochè l'A. stesso ha dimostrato che l'*Universitas mercatorum* aveva così larga giurisdizione su tutte indistintamente le Arti. E un altro dubbio ci si presenta: quest'*Ars draporum* si componeva solo delle diverse specie d'operai lavoranti intorno alla lana,

(1) *Statuta Mediolani*, ediz. Suardi, 1480.
(2) Cfr. quest'*Archivio*, p. 73 sgg.

o v'entravano anche i capitalisti, i provveditori della materia secondo il sistema industriale allora prevalente? Da tutto il complesso della esposizione del Miglioli pare si trattasse d'una associazione puramente artigiana, comprendente maestri, garzoni e apprendisti, ma un passo dello statuto può insinuare qualche dubbio: ivi è detto che ogni anno i professanti l'arte della lana dovevano radunarsi nel palazzo dei Mercanti per eleggervi all'ufficio di consoli due " valentes probi viri exer- " centes vel *exerceri facientes* artem predictam „ e questi *exerceri facientes* non potrebbero essere i nostri imprenditori? Inoltre a p. 107 si dice che dai consoli della drapperia dipendevano i *mondatores, cernitores* e altri artigiani, ma anche i *paterii* e i *vendentes capucios, caligas et vestes;* categorie queste ultime non d'artefici ma di negozianti, e si dice pure che i consoli della " drapperia „ giudicavano di ogni controversia in " negoziazione e lavor di drappi „; ed anche questi particolari accennerebbero ad una confusione di classi lavoratrici e di classi commercianti. Ad ogni modo v'entrassero o non v'entrassero i provveditori, i capitalisti, par certo che a Cremona i vari rami dell'arte della lana formassero una comunione in tutto organica, mentre a Milano, pur esistendo separate quelle corporazioni speciali, non s'incontra un'*Ars lanae* coll'aspetto e gli attributi d'una vera confederazione.

Un particolare meritevole d'esser rilevato nell'arte della lana cremonese riguarda i modi d'accettazione dei membri nel paratico. L'appartenervi era obbligatorio per chi professava l'arte: e si richiedeva una tassa d'ingresso superiore a quella imposta dagli altri mestieri. Se non che da questa tassa erano esonerati gli individui i cui antecessori in primo grado avessero appartenuto alla confederazione: chi non poteva pagare o non aveva titoli per godere di questo privilegio ne era escluso; onde avveniva che i figli erano in certo modo costretti a seguir l'arte dei padri, la quale diventava una specie di monopolio in famiglia.

L'*Ars pignolati pannilini et bombicis* è pure oggetto d'un'ampia disamina da parte del Miglioli: era essa la più ricca e forse la più antica di Cremona: la prova della sua grande antichità si scorge nella composizione del suo ufficio consigliare, unica, dice l'A., nella costituzione dei Paratici. È noto, dic'egli, come lo stato feudale e quindi il comunale e popolare, non avesse un ordinamento patriarcale basato sulla parentela e sulla schiatta, ma assumesse carattere territoriale. Cremona, già nel XII secolo, era divisa in compartimenti detti *vicinie*, che facevano capo alla parrocchia: su di esse l'Università del pignolato basava il suo funzionamento direttivo: le vicinie nominavano, tra gli esercenti quel mestiere, le persone più degne di fede *(credenderii)* cui spettava nominare il console del proprio dipartimento. Un riflesso insomma della trasmissione dei poteri che vigeva nel comune.

In conclusione quest'opera ha il merito d'aver raccolto molti e non trascurabili materiali, ma fa sentire il desiderio d'una trattazione più profonda e specialmente rivolta all'esame di quelle questioni economiche che gli ultimi e più notevoli studi sull'argomento hanno affrontato o

pur solo additato. Il Miglioli farebbe opera lodevolissima se riprendesse in alcune parti il suo lavoro e si accingesse a svolgerle con una maggior preparazione, non giuridica, chè ne ha a sufficienza, ma storica e bibliografica.

ETTORE VERGA.

CARLO MÜLLER, *La collegiata vecchia intrese*, Intra, tip. intrese, 1904, pp. 41, con tavole.

— *L'antico ospedale intrese di S. Antonio, 1298-1595*, Intra, 1904, pp. 23, con tavole.

Al dispregio degli antichi monumenti che tanti vandalismi fece commettere nei secoli XVII e XVIII, non sfuggì il modesto e laborioso popolo intrese. Quando nel 1708 s'impose la necessità di costrurre una nuova chiesa, per mole e per decoro degna della conquistata prosperità, non seppe trovare altro partito che distruggere la antichissima e veneranda collegiata di S. Vittore, affinchè lasciasse il posto al nuovo edificio. Il Müller, noto studioso delle antichità di Intra, ha voluto colla scorta degli scarsi documenti, ricostruire idealmente l'antico S. Vittore, ed è riuscito a darcene una visione relativamente chiara. Aveva tre navate interne con quella di mezzo più elevata: sui fianchi sporgevano le cappelle: una cupola forse aggiunta, se non radicalmente rifatta, in qualche successivo abbellimento dell'edificio: un giro di colonne reggeva il tamburo, d'onde con serie di altre colonnette, spiccavasi leggero il cupolino. Dietro, addossato al coro, il vecchio campanile, e contigua del pari al coro una cappelletta esterna. All'interno le navate sostenute da due file di grossi pilastri irregolari in muratura: in capo alla navata maggiore per una scala di marmo rosso ascendevasi al presbitero, nel cui mezzo s'innalzava l'altar maggiore con un bel tabernacolo ad intaglio. In alto, davanti all'altare, correva da una volta laterale all'altra, un bell'architrave dorato, adorno d'intagli e sculture. Sotto al piano dell'altar maggiore, lo scurolo proprio delle chiese primitive.

Non mancavano nelle cappelle statue e quadri di qualche pregio. Notizie storiche sulla chiesa non fu dato al Müller trovare. Egli ritiene rimontasse a molto remota antichità; in una pergamena del 916 se ne ha la prima menzione; ma non accetta la leggenda, divulgata dagli scrittori locali, ch'essa fosse stata in origine un tempio pagano. L'inventario del 1701, che serve di scorta all'autore nella sua ricostruzione, ci dimostra che il vecchio S. Vittore andò soggetto, col mutar dei tempi, a varie modificazioni, e il barocco del seicento doveva avergli lasciato una larga impronta con uno sfoggio di dorature e di stucchi che s'incontrano ad ogni passo.

Intra, capo di antichissima pieve, posta non lungi dai due passi del Gottardo e del Sempione, frequentati fin da prima della conquista ro-

mana, dovette per tempo essere considerata sede conveniente per un ospizio destinato a servizio dei pellegrini. Ma la prima menzione storica di un tale istituto risale non più in là del 1298.

Sulla sua origine non vi sono che le scarse notizie fornite dal De Vit: qualche dato nuovo apporta invece il Müller a illustrarne le vicende più recenti. Dalla relazione di un canonico della collegiata di S. Vittore, egli ricava che nel 1590 l'istituto era già in piena dissoluzione, il patrimonio dilapidato, l'edificio caduto in rovina e saccheggiato, i religiosi dispersi. Le cause di questo sfacelo il Müller non è in grado di additare se non per via di congetture; forse esso è dovuto al sopraggiungere di una di quelle pestilenze, allora così frequenti, le quali interrompevano violentemente ogni occupazione e ufficio, ogni tradizione e consuetudine della vita civile e sociale, sospendevano l'applicazione delle leggi, turbavano il diritto di proprietà togliendo di mezzo tanti testimoni, " sanando colla comoda pratica dei fatti compiuti " tante usurpazioni. Il poco scampato al naufragio venne nelle mani del comune, che sulla fine del secolo XVI, per intercessione del vescovo di Novara, lo cedette alle monache Agostiniane.

E. V.

Dott. Andrea Franzoni, *Francesco De Lemene*, Lodi, tipo-lit. C. Dell'Avo, 1904, pp. 102.

In questo breve opuscolo il Franzoni pubblica un discorso letto a Lodi, or è pochi mesi, commerandosi il secondo centenario della morte del Lemene. Dalla sua ragione iniziale reca, probabilmente, lo scritto quei difetti, pur riconosciuti in parte dall'autore nella prefazione, di soverchia " ornamentazione " decorativa e di superficialità critica, che ci vietano di parlarne con quella lode che avremmo desiderato. Tuttavia riconoscendo nel Franzoni una larga conoscenza del soggetto e una nozione abbastanza ampia della letteratura che vi si riferisce, ci auguriamo che, sfrondando il suo lavoro dalle molte parti inutili, racconciandolo e perfezionandolo, possa darci uno studio veramente completo e definitivo sul poeta lodigiano.

G. S. P.

Epistolario di L. A. Muratori *edito e curato da* M. Campori, vol. IV e V (1711-1714, 1715-1721), Modena, Soc. tip. Modenese, 1902, 1903; pp. IV, 1257-1613; pp. XVII; 1615-2002.

Le lettere raccolte in questi due volumi, molte fra le quali sono inedite, ci fanno assistere allo svolgersi del periodo decisivo nella vita letteraria del Muratori. Le scritture di carattere polemico non assorbono

più che una piccola parte della sua attività. Egli dà termine alla trattazione delle origini Estensi, e pone le fondamenta alla sua grande raccolta degli *Scriptores*. Comincia ormai a raccogliere con lieta abbondanza i frutti del suo lavoro intenso e paziente, della sua volontà instancabilmente tenace. È un dodicennio pieno di fatti.

All'aprirsi di questo dodicennio l'attenzione dello storico è ancora tutta rivolta alle cose Estensi. Per levare il velo che ricopre gli incunabuli di una famiglia, la cui importanza storica è altissima, sia per l'Italia settentrionale e media, sia per la Germania, egli si rivolge agli amici. Scrivendone (2 genn. 1711, ep. 1111) a Camillo Silvestri, lo assicura che le sue ricerche non hanno altro fine che la pura erudizione. Infatti le gelosie politiche si facevano sentire vivamente, e mettevano impacci agli studi del Muratori (1). A Francesco Arisi chiede notizie sugli archivi di Cremona (7 novembre 1714, ep. 1479; cfr. pure le lettere 1483, 1487), e ad Uberto Benvoglienti (14 dicembre 1714, ep. 1492) domanda copia di alcuni documenti senesi. Dal card. Quirini, il dottissimo presule di Brescia, attende documenti di quella città (ep. 1599; 1716). Per causa di cotali studi si mantiene in continua relazione col Leibniz; questi ricercava le origini della casa di Hannover, le quali riuscivano ad essere una cosa sola con quelle degli Estensi. Leibniz lavorava intorno ai suoi *Annales*, che, rimasti incompiuti per la morte dell'autore, furono pubblicati solo recentemente dal Pertz. Sono scritti in forma letteraria, ma pur senza quella chiarezza che costituisce uno dei pregi principali delle opere Muratoriane. La parte diplomatica negli *Annales* del Leibniz è manchevolissima.

Il Campori, sono ormai molti anni (1892), pubblicò i documenti del carteggio fra il Leibniz e il Muratori. In quella occasione me ne occupai anch'io. Non molto, ma qualche cosa di nuovo, il presente *Epistolario* ci somministra anche per questo rispetto.

Al Leibniz mandò il Muratori due dissertazioni latine, destinate ad essere inserite nella raccolta degli *Scriptores Brunsvicenses* (ep. 1121, 1122, 1127, 1128), ma poi soltanto la seconda di esse vide effettivamente la luce (epist. 1138, 1141, 1156, 1177), del che il Muratori mostrossi pago (ep. 1236, del 28 gennaio 1712).

Qualche volta scrivendo al Leibniz toccava anche della questione di Comacchio, e delle altre che con questa si connettevano (ep. 1177, 1352, 1414), gli parlava di un viaggio, progettato, alla ricerca di documenti, ma dal quale lo distoglievano i mali fisici (ep. 1371, 10 agosto 1713). " La mia testa, scrivevagli un giorno (9 gennaio 1714; ep. 1414), è " talmente infiacchita, che non son buono da nulla (2) ". Similmente in lettera del 12 luglio seguente (ep. 1461). Ma nonostanti tali difficoltà,

(1) Perfino il Monfaucon era preso, pare, da sospetti. Leggansi i lagni del Muratori in una lettera al Leibniz, 12 febbraio 1714, ep. 1122.

(2) Parla sovente della sua salute declinata, e per la quale con mediocre risultato cercava un sollievo in villa (ep. 1384, 1391, 1408, ecc.).

venuto l'autunno, egli fece un lungo viaggio erudi
Pavia, Genova, Sarzana, Pisa, Volterra, Siena, Ar
e Lucca, sempre alla ricerca dei documenti Estens
voluto nei due mesi che durò il suo " pellegrinagg
l'occasione per visitare nelle isole Borromee il c
romeo, ma il tempo non gli bastò (ep. 1477, a G.
e dovette accontentarsi di una lettera all'amico (
ep. 1474).

Il viaggio in Toscana gli aveva destato contro
ciò non pertanto, nel settembre del 1715 si pose nu
Dopo aver studiato negli archivi di Cremona, giun
(8 settembre, ep. 1570) scrisse al Borromeo, prea
una visita a Cesano (3). Aveva rivolto la sua att
al territorio della Serenissima; ma vi incontrò
(ep. 1571, 1572). Potè lavorare a Padova, non a V
altri archivi gli furono aperti, quello invece dell'a
restò chiuso, per proibizione degli Inquisitori di S
Verona, ep. 1573), nè gli giovò la mediazione di S
sarebbe nè inutile nè incuriosa l'indagine dei mot
verno veneziano vedea tanto pericolo nello studio
l'archivio Capitolare di Verona. Ora possiamo dir
prio di che allarmarsene. A Venezia potè tuttav
di S. Zaccaria e di S. Giorgio Maggiore, così ch
neziani sperava che, per l'efficacia dell'esempio, pot
degli archivi di Lucca (ad Alessandro Berti, di Lu
ep. 1575). Ma il viaggio l'aveva stancato, e per di
da Verona, un " vetturino mariuolo „ lo fece ca
malamente, da sconciarsene il naso (ep. 1578).
per nuove indagini e per nuovi viaggi, poichè g
l'archivio Capitolare di Verona, e di visitare le pe
Lucca (ep. 1612, al Leibniz). Prevedeva difficoltà r
genovesi (ep. 1922 a Giuseppe Malaspina, 23 mar

Con il Leibniz manteneva amichevoli relazion
denza non c'era. Con G. Riva, in Londra, il Murat
ep. 1590) apriva l'animo suo, e gli diceva che Leibni
fatta propria la sua " fatica „. Soggiungeva: " Io
" da aver gusto di tali favori „. Non potea riav
manoscritto, sicchè dovette, per il tipografo, farne
trascrizione in pulito (a G. Riva, 12 marzo 1716, e
zione del Leibniz, lo aiutava ad ottenere da Carlo
chiedere l'uso dell'archivio di Mantova (1716, ep. 1

(1) Lettera 19 dicembre 1714, ep. 1493. Cfr. ep.
(2) Ne scrisse al Benvoglienti, 17 gennaio 1715, e
(3) Alla sua visita a Cesano allude nell'ep. 1579, 14

del 1716 potè visitare gli archivi di Vangadizza, Verona (1), Mantova. Cosa curiosa: per favorire il Leibniz levò nella sua opera due passi, che a quello spiacevano; poi scrisse, con parole significative: " .... non essendo io persona, che voglia defraudare altrui della lode dovutagli, " benchè non sia poi tale da non voler attribuire anche a me ciò " che reputo convenirmi " (ep. 1641, 24 giugno 1716). E al Riva chiaramente diceva (ep. 1644, 27 giugno; cfr. ep. 1631) che le esigenze del Leibniz, mostravano che egli era " dispettoso troppo ".

Intanto avviavasi (aprile 1716) la stampa del t. I delle *Antichità Estensi ed Italiane* (ep. 1620). Della morte del Leibniz non si rammaricò soverchiamente (1717), e solo temeva che nella composizione degli *Annales* avesse a succedergli l'Eckard (ep. 1698) (2). Nel frattempo gli studi lucchesi gli erano favoriti, ed egli assicurava quella repubblica che non mirava a rafforzare contro di essa i diritti imperiali (ep. 1657). Firenze e Pisa (3) gli chiusero le loro carte, sicchè al Leibniz riferiva: « tutto è " pieno di gelosie, tutto di sospetti e d'ombre " (21 agosto 1716, ep. 1662); ma a Lucca potè lavorare " ben bene " (ep. 1672), e delle settimane passate lietamente in Lucca, Massa e dintorni, " cercandovi delle antichità ", scrisse al Borromeo (22 ottobre 1716, ep. 1674). Trovò ricchissimo l'archivio vescovile di Lucca (al Leibniz, 22 ottobre, ep. 1675). Secondo l'accordo già fatto col Leibniz, le *Antichità Estensi* (4) furono dedicate a S. M. Britannica (ep. 1729, 25 agosto 1717). E dalla Corona d'Inghilterra il Muratori desiderava, come ricambio, una somma che gli servisse alla rifabbrica della sua chiesa (ep. 1743); ci furono pratiche abbastanza lunghe, ma finalmente G. Riva potè ottenere il " segno sensibile del " gradimento " delle *Antichità* (ep. 1784, 1789, 1805, 1828).

Alcuni accenni abbiamo, come si disse, in questo *Epistolario* alle questioni di Comacchio, Parma e Piacenza (p. e. nelle ep. 1177, 1213, 1265, 1352, 1445, 1504, 1587, 1936, ecc.) (5). Ma ormai l'attenzione del Muratori è quasi tutta rivolta alle opere di gran lena.

Abbiamo visto ricordato il Maffei. A questo tempo il Muratori gli era affezionato. Lo diceva " gentilissimo e ingegnosissimo amico " (ep. 1411 a mons. Filippo Del Torre, vescovo di Adria, 28 dicembre 1713),

(1) Ma inutilmente, rispetto all'archivio Capitolare, ep. 1644. Potè vedere il *Necrologio di Vangadizza*, ma senza profitto (ep. 1628).

(2) Il Muratori temeva che provenissero dall'Eckard alcune difficoltà sorte in luglio, rispetto alla genealogia, le quali erano già state appianate coll'aiuto del Leibniz. Cfr. ep. 1743, 1769.

(3) Cfr. 1743, dove anche è detto: « non vollero i signori Veneziani lasciar « vedere l'archivio della cattedrale di Verona ». Anche da Napoli chiedeva documenti, ep. 1505, anteriori al sec. XIII « per pubblicarli, con qualche annota- « zione » (ep. 1505), e così pure da Roma (ep. 1521) per mezzo dell'erudito Giovanni Vignoli. Per Siena, cfr. ep. 1510.

(4) Modena, 1717.

(5) Notevole è la lettera 4 aprile 1712 (ep. 1265) con cui annuncia a Rinaldo d'Este che la stampa della *Piena Esposizione* era compiuta.

e ne encomiava la *Merope* (ad A. Fr. Marmi, 27 gennaio 1714, ep. 1421). Scrive al Marni, 21 luglio 1713 (ep. 1366) che il Maffei trovavasi a Reggio: " ed io il vorrei qui, perchè ho conceputo per lui stima ed af" fezione distinta ". Il Maffei desiderò, per mezzo del duca Rinaldo, presentare le sue opere a Carlo VI, e di ciò il Muratori occupavasi (ep. 1449, 21 maggio 1714).

L'edizione del Petrarca (Modena, 1711) lo preoccupava ancora al principio del dodicennio. Allora interrogò il conte di Collalto (ep. 1112, 8 gennaio 1713) rispetto ad un codice del Petrarca, che si presumeva esistesse a Vienna. Al Collalto dedicò poi l'edizione e n'ebbe il regalo di un orologio (ep. 1152, 1169, 1221). In queste lettere ricordasi anche la stampa degli ultimi *Anecdota*, che si impressero a Padova, sotto la protezione del card. Corner (ep. 1116) ed uscirono (1) dedicati al doge Giovanni Corner (ep. 1243), secondo il consiglio di A. Vallisnieri, modenese (ep. 1456), professore in Padova e del Muratori amicissimo (ep. 1245, 1255, cfr. 1362). Si riflette nell'epistolario anche la composizione e la stampa del *Trattato del governo della peste*, Milano, 1714, dedicato ai Conservatori di Modena (ep. 1454, 1473). Fu stampato a spese dell'editore, poichè Muratori diceva: " io non fo più stampar cosa alcuna alle " mie spese " (ep. 1473). E ancora (1713): " il non saper io fare il mer" cadante, mi ha fatto risolvere di nulla più stampare a mie spese " (ep. 1333).

Della raccolta delle cronache il Muratori si era sempre occupato, ma, pare, per molto tempo, senza un piano prestabilito. Per un testo di Sicardo si rivolse al conte di Collalto, 22 gennaio 1711 (ep. 1115). Solo di lì a qualche anno però principia l'attiva corrispondenza aperta cogli amici per tale scopo. Man mano che volgeva al fine il lavoro sulle origini Estensi, cresceva l'attività del Muratori rispetto alle cronache. Accusando a G. Malaspina (che fu uno dei suoi migliori collaboratori) la ricevuta della cronaca di Benvenuto Sangiorgio, gli parla anche del famoso e cotanto contrastato diploma di Ottone I per Alderamo (13 giugno 1715, ep. 1545). Nel 1747 era in cerca della cronaca padovana dei Gatari (26 febbraio 1717, ep. 1700), e l'ebbe poi, restituendone il testo al Vallisnieri (22 aprile 1718, ep. 1775). Al Sassi si raccomandava per le cronache dell'Ambrosiana (25 aprile, 9 maggio 1720, ep. 1895-96) e a lui parlava (23 maggio 1720, ep. 1900) di ciò che ormai aveva messo insieme, tanto da formarne 4 volumi in foglio e non 6 come avea detto l'Argelati. Questo accenno all'Argelati ci fa credere che non poche lettere Muratoriane, a lui rivolte, e riferentisi alla preparazione alla stampa degli *Scriptores*, siano andate perdute. Ricorreva poi al Berti per le cronache Lucchesi (6 giugno 1720, ep. 1907) e al Benvoglienti per quelle di Lucca (16 agosto, 10 ottobre 1720, ep. 1916 e 1922). Finalmente abbiamo, sotto il giorno 8 ottobre 1720 (ep. 1921), una lettera ad Apostolo Zeno. In essa, dopo essersi lagnato di un tale (il Fontanini, forse), perchè gli

(1) Padova, 1712.

frapponeva impacci alla stampa del *Trattato della carità cristiana,* gli discorre della raccolta degli *Scriptores,* e gli dice che il Maffei gli aveva fatto sperare aiuti da parte del destinatario. Ma nulla apprendiamo riguardo al vincolo scientifico che la raccolta Muratoriana aveva con alcuni consimili progetti dallo Zeno caldeggiati (1). Intorno a ciò nulla c'insegna l'*Epistolario* (2). Nel Sassi confidava sopratutto (6 giugno, fine giugno 1720, ep. 1909, 1913; 30 gennaio 1721, ep. 1943) e lo faceva partecipe di quanto ormai aveva messo da parte. Scrive a Guido Grandi (20 novembre 1720, ep. 1929): " Sia benedetto il cuore lombardo. Mi " pregio io d'averlo, e mi è stato d'indicibile consolazione il trovarlo " così bello nell'onoratissima persona di V. P. Rev.ma „. E dalla Lombardia venne il maggior soccorso agli *Scriptores,* colla fondazione della Società Palatina, intorno alla quale per altro non abbondano le notizie nell'*Epistolario.*

Questo momento è nella vita scientifica del Muratori uno dei più memorandi; ed è lieta cosa il seguire lo svolgersi del suo pensiero. La Lombardia può andare orgogliosa per la parte che vi ebbero i suoi letterati ed i suoi patrizi. La storia dell'origine della Società Palatina non emerge molto chiara dall'*Epistolario,* ma, come ognuno sa, possiamo ricostruirla con altre fonti, il che fece L. Vischi nel 1880.

La rapidità del lavoro è meravigliosa. Nella lettera del 9 aprile 1721 al Sassi (ep. 1960) abbiamo già un catalogo di ciò che il Muratori tiene di edito, ed ha o spera avere di inedito. Al Benvoglienti faceva raccomandazioni perchè non dimenticasse questo " disegno grandioso in " pro della storia italiana „ (21 marzo 1721, ep. 1957). E sul suo disegno ritornava, con minuti particolari, scrivendo ad A. Zeno (ep. 1966), a G. Grandi (ep. 1968), a F. Arisi (ep. 1980), ma sopra tutto importanti e numerose sono le lettere al Sassi (3). È gran peccato che non possiamo seguire le relazioni coll'Argelati, come lo possiamo rispetto a quelle col Sassi. Interessante è la lettera allo Zeno (18 luglio 1721, ep. 1978) in cui si tocca dell'Argelati, che stava componendo la Società per la pubblicazione della Raccolta. E col Sassi (31 luglio 1721, ep. 1981) parlava anche dell'atteggiamento che Roma avrebbe assunto. Non lo prevedeva sfavorevole, se non forse rispetto all'Infessura, perchè parla male di Sisto IV. E aggiungeva: " se taluno dirà qualche cosa in biasimo degli " Estensi, non avrò difficultà di lasciarlo correre.... la verità e sincerità " son l'anima della storia „. E Muratori volle essere sempre veritiero e sincero. Tuttavia un passo del Ferreto (4), in biasimo degli Estensi,

(1) Cfr. Zeno, *Lettere,* I, 67; Verci, *M. T.,* X, 92.

(2) Intorno a questo tempo il Muratori adoperava ormai gli occhiali; a G. Riva, 14 novembre 1720, ep. 1927.

(3) Col Sassi erasi rallegrato per la sua nomina a prefetto dell'Ambrosiana, (16 dicembre 1711, ep. 1217). Poco appresso (14 gennaio 1912, ep. 1227) chiese da lui le *Epistole inedite* del Traversari.

(4) Nell'ep. 1988, 28 agosto 1721, a M. A. Lazzarelli, in Milano, annuncia il ritrovamento della Cronaca di Ferrata Vicentino.

venne da lui omesso, come emergerà dalla mia futura edizione delle opere di quello scrittore.

Riceve da ogni parte incoraggiamenti. Lo Zeno gli esibì la storia aretina di G. Sinigardi (ep. 1991, 5 settembre 1721 al Benvoglienti). Si raccomandava al conte di Collalto suo mecenate (ep. 1984). Dall'ottimo G. Malaspina sperava le cronache genovesi (ep. 1995, del 30 settembre 1721), e fu contento quando seppe che il Caffaro era stato da lui trovato (ep. 2015). Finalmente al principio del novembre 1721 (al Lazzarelli, 6 novembre, ep. 1998) fece la prima spedizione dei manoscritti. Al momento in cui si iniziava la stampa, scriveva nuovamente al Sassi (27 novembre, ep. 2007). Ormai egli era tutto in questo lavoro, e a G. Grandi (18 dicembre 1721, ep. 2016) diceva che, per il momento, era costretto a lasciare in disparte la composizione del t. II delle *Antichità Estensi* (1).

I primi volumi degli *Scriptores* dimostrano facilmente una tal quale fretta. Ci fu bisogno di raddoppiarli poi con una seconda parte. Ciò è vero, ma pur coi loro compagni costituirono (e costituiscono ancora) uno dei più solidi fondamenti della storia nazionale. È meraviglia il pensare con quanta rapidità siano stati allestiti. Si ammetta pure che il Muratori in non pochi casi si accontentasse di una preparazione a metà. Ciò diminuisce di poco la nostra meraviglia, e ben possiamo accusare di meschinità le critiche di alcuni recenti editori, ancorchè indubbiamente valentissimi, che dai difetti del Muratori desunsero ch'egli non era un buon editore di cronache. Del resto le critiche recenti sono la ripetizione di quelle stesse che si facevano al tempo del Muratori, ma questi non poteva seguire i non giusti consigli. Egli ebbe il raro criterio di armonizzare la profondità della critica colla necessità di dare all'Italia una raccolta degna della sua storia gloriosa. Se avesse voluto rendere perfetto ogni singolo anello della meravigliosa catena, ben poco ci avrebbe dato, e l'elaborazione della storia nazionale sarebbe rimasta molto e molto addietro.

Ancora un'altra cosa voglio qui aggiungere. Se si loda l'acutezza dell'occhio critico del Muratori nella restituzione dei testi, si dice il vero. Ebbi occasione di accorgermene rispetto alla cronaca di Ferreti. Il Muratori ebbe alle mani un codice tardo, e spropositato. Eppure seppe quasi sempre ristabilire il testo e compiere le lacune con grande felicità. Se non potè di spesso restituire le parole precise dell'originale, potè almeno indovinarne il senso. E questo parmi costituire larga lode per l'editore. Certamente questo sistema non ci può accontentare oggidì pienamente. Neppure il Muratori l'avrebbe prescelto, se esso, in sostanza, non fosse stata la condizione indispensabile per poter amma-

(1) Il 27 gennaio 1719 (ep. 1828) aveva, scrivendo al Riva, manifestato l'intenzione di occuparsi presto di questo secondo volume. Il pensiero della Raccolta grandeggiò quindi quasi improvvisamente nella mente del Muratori e l'attrasse a sè potentemente.

nire agli eruditi un bene più grande, che non col sistema della critica minuziosa dei testi, al quale egli aveva ben saputo attenersi in altre sue pubblicazioni.

A studi di cose lombarde ci richiama anche l'ep. 1869, 20 novembre 1719, a G. B. Merke. Si riferisce alla nota controversia sulla Corona ferrea. Qui il Muratori osserva che la Corona non era stata riguardata come reliquia nè da S. Carlo nè da Federico Borromeo (1).

L'affezione rispettosa ch'egli tributava al p. Bacchini risulta chiara e bella dalle parole di cordoglio ch'egli scrisse al Vallisnieri parlando della morte di lui (21 settembre 1721, ep. 1993).

In questi due volumi dell'*Epistolario* non piccola parte tengono gli studi teologici, e in generale le cose religiose. Già si è veduto come egli desiderasse un dono in denaro dall'Inghilterra, quando pubblicò le *Antichità Estensi*, soltanto per condurre innanzi il restauro della sua chiesa. Pie e belle parole scriveva al suo amicissimo Carlo Borromeo, 7 marzo 1711 (ep. 1133): " Desidero di avere da qui avanti più quiete " e libertà per pensare più di ora all'anima mia. Fatico non per ambi" zione, non colla speranza, non con altri motivi bassi, ma perchè stimo " d'essere tenuto a così fare e perchè son persuaso di difendere la " giustizia e di non nuocere all'anima mia. Il resto lo faccia Dio „. Di spesso entra in questioni strettamente teologiche. Assai interessante è la lettera al ben noto p. Celso Cerri, a Milano (27 aprile 1712, ep. 1261). Aveva esaminato un suo lavoro teologico; confessa che quando studia tali materie, tanto più si allontana da Calvino e da Gensenio, le dottrine dei quali, in fondo, sono uguali. Osserva che, parlando di prescienza divina, adoperiamo un linguaggio volgare, giacchè Iddio essendo ugualmente presente a tutti i tempi, non prevede, ma vede le azioni umane. Difende la libertà dell'arbitrio. E al medesimo padre scrivendo sulla fine del mese stesso (ep. 1264), mentre difende l'infallibilità del papa, discorre di alcune disputate questioni teologiche, di cui allora occupavasi: come si accorda l'infallibilità del papa e dei concili, se non è di fede che il tal papa e il tal concilio siano legittimi? Su questa questione teologica non ritorna più. Invece, in altra lettera, maggio (ep. 1270), si dice appagato da alcune dotte risposte che il Cerri gli aveva dato (2).

Interessantissima è una sua lunga lettera al P. Segneri juniore valente nelle "missioni„ popolari, le quali piacevano al Muratori moltissimo. Ma egli discordava dal destinatario in qualche leggera questione di me-

(1) Intorno al culto tributato solo in tarda età alla corona ferrea scrisse di recente K. Haase, *Die Königskrönungen in Oberitalien und die eiserne Krone*, Strasburgo, 1901.

(2) Lamentandosi (ep. 1268) di un monaco dice di non essere « gran divoto » del « fratismo ». Il che non toglie che di molti frati fosse caldo ammiratore; alludeva agli abusi che non mancavano gravi nella vita religiosa. Non sarebbe inutile una ricerca sulle relazioni tra il Muratori e gli Ordini religiosi, al quale argomento accennammo nella precedente recensione, sul proposito dei metodi negli studi.

todo. La parte più lunga della lettera si riferisce alla devozione verso la Vergine e i Santi. Egli temeva che il popolo l'esagerasse così da farla uguale a quella a Dio dovuta. Sostiene che utile è la prima devozione, ma necessaria è soltanto quella al Redentore. Ma trattando tali argomenti, il Muratori dichiara ch'egli parla così, perchè sa di rivolgere la parola ad un uomo adatto ad intenderla, poichè temerebbe di essere malamente frainteso da persone impreparate a ricevere le sue parole. La lettera è ricca di erudizione, e dimostra nel Muratori molta acutezza nei ragionamenti teologici. Termina lamentando la propria deficenza nella virtù e raccomandandosi alle preghiere del Segneri.

Al Segneri professò, vivo e morto, la stima maggiore. Al Borromeo scriveva (6 luglio 1713, ep. 1361) piangendo la morte dello " incomparabile p. Segneri iuniore ", defunto " con odore di santità ", e tosto pensò a scriverne la biografia (ad A. M. Marmi in Firenze, 21 luglio 1713, ep. 1366). Desiderava poi che A. P. Berti, in Lucca, lo aiutasse, curando l'edizione delle prediche, mentr'egli attendeva alla vita (23 luglio 1718, ep. 1722). Ma il Berti gl'inviò invece le prediche (10 settembre al Berti, ep. 1735). Prima che l'anno finisse, Muratori aveva già terminato il lavoro (ep. 1818), che dedicò a G. F. Barbarigo vescovo di Brescia (ep. 1877, 24 gennaio 1720) (1). Al medesimo dedicò ancora (ep. 1884) gli *Esercizi spirituali,* che il Muratori compose sulle tracce incomplete lasciate dal Segneri.

Il Muratori attendeva al suo ministero, e predicava (ep. 1875).

La pubblicazione *De ingeniorum moderatione in religionis negotio,* uscita sotto il pseudonimo di Laminio Pritanio (2), diede occasione a dispute vivaci, il cui retroscena si svela, almeno in parte, dall'*Epistolario.* Collo Zeno (20 febbraio 1716, ep. 1602) lagnossi perchè a Parigi fossero stati, senza il suo consenso, inserti alcuni passi intesi a subordinare l'infallibilità del papa al consenso della Chiesa: voleva che il destinatario parlasse di ciò nel *Giornale dei letterati.* Egli vedeva le difficoltà dei tempi, e in lettere al Borromeo ed al Riva (21 gennaio, 4 febbraio 1717, ep. 1694, 1698) si preoccupava di quanto poteva succedere in Francia, in seguito alla bolla *Unigenitus.* Della dichiarazione da farsi sul *Giornale dei letterati* riguardo agli indicati passi aggiunti, scriveva, difendendosi, a G. C. Battelli, in Roma (2 marzo 1717, ep. 1701), ma soggiungeva esser meglio che confessiamo noi i nostri difetti " che lasciare agli eretici la cura e il gusto di rinfacciarceli ". Le aggiunte erano state fatte dall'abate Bignon, col quale il M. volea rimanere in buon accordo. Si raccomandava al Riva, che da Londra era venuto allora a Parigi, che spiegasse all'abate, com'egli fosse " costretto da insinuazioni " rispetto a dette giunte, a fare una pubblica dichiarazione; questa sarà fatta in modo da non recar dispiacere a nessuno, non nominerà per-

(1) Modena, 1720.

(2) Al Sassi, 13 giugno 1715, ep. 1547.

sona, non condannerà la sentenza inclusa in quelle giunte, dirà soltanto che furono fatte a sua insaputa, anzi contro al suo volere; professa di desiderare conservata l'amicizia col Bignon (15 aprile 1717, ep. 1707).

Un'altra accusa da cui il Muratori si difendeva è quella di avere, nel citato volume *De ingeniorum moderatione* espresse opinioni non rigidamente ortodosse riguardo alla proibizione dei libri. Circa a questo argomento è curioso vedere come l'andò rispetto alla versione di Lucrezio, che si preparava a Londra. La loda e dice " gloriosa per l'Italia l'impresa " a cui s'è posto il signor Rossi „; anzi, sollecitato dal Riva, propose al duca Rinaldo di accettarne la dedica. Nulla gli disse riguardo alla natura del libro, sicchè il duca sulle prime accettò; ma poi, avvertito da altri di che si trattava, e non volendo che il suo nome stesse in fronte ad un libro di cui si temeva la proibizione, rifiutò (a G. B. Riva, 24 luglio 1716, ep. 1650). Il Muratori fu poi scontento del modo con cui l'edizione fu eseguita (ep. 1722).

Talvolta tocca dei fatti del tempo, ma sono ricordi in generale brevi e fatti quasi alla sfuggita. La vittoria riportata dal principe Eugenio sopra i Turchi nel 15 agosto 1716 è da lui riguardata come un " miracolo „ (1), ancorchè non ricordi affatto nè l'apparizione di Pellestrina nè il Senato di Venezia che faceva ivi innalzare alla Vergine un tempio commemorativo, nè la processione di Roma, che negli *Annali* pone in relazione colla contemporanea vittoria. La vittoria di Petervaradino sollevò l'animo del Muratori, che pur degli avvenimenti contemporanei poca occasione aveva di scrivere agli amici. Teme tuttavia delle sorti di Corfù (ep. 1654, 1660). Scrivendo al Borromeo (26 agosto 1717, ep. 1730) si dice contento della vittoria in Ungheria, e trova che i Veneziani a nulla riuscirono. Accenna a Belgrado (ep. 1733). Ma poi cerca di sottrarsi alle tasse per la guerra contro i Turchi (ep. 1745).

Della guerra per la successione spagnuola, pochi ricordi si trovano che non siano legati al nome di Carlo Borromeo Arese. Egli si rallegra delle ardue cariche civili che gli sono demandate dalla fiducia imperiale (ep. 1108, 1124, 2 gennaio, 14 febbraio 1711). Quando il Borromeo ritornò " con gloria e filosofica tranquillità alla patria „, avendo dovuto attraversare il Modenese, Muratori l'accompagnò " per molte miglia „. Lo scrive al Sassi, 28 luglio 1713 (ep. 1358), aggiungendo questo augurio molto significante: " Il signor Iddio ce lo conservi gran tempo, perchè " è l'onore del *Versè* „; il che vuol significare di Milano. Di ogni ulteriore suo officio od onore lo felicitò sempre il Muratori (13 giugno 1715, ep. 1544, cfr. ep. 1546), se anche si trattasse di incarichi noiosi e delicati (ep. 1724), come quello della esazione delle contribuzioni di guerra. Vedemmo come nel suo viaggio erudito del 1715, Muratori visitasse l'amico a Cesano (ep. 1570, 1579). E si augura che non abbia a restare troppo a lungo negli ozi di Milano, ma presti invece l'opera sua alla cosa

(1) Ep. 1660.

pubblica. Vuol scacciare dubbi molesti dalla sua mente: " come nella " vita spirituale, così è nella politica: chi non sa essere superiore a " certi lievi scrupoli, sta sempre inquieto „ (6 febbraio 1716, ep. 1598). Si rallegra d'ogni sua prosperità, della promozione del fratello alla porpora cardinalizia (ep. 1703-06), o delle nozze delle figliuole. Il Muratori, ancorchè devoto servitore della casa d'Este, si sentì sempre per certa guisa lombardo. Le affezioni assunte nella sua gioventù, non furono da lui dismesse giammai. La gratitudine e l'amicizia che lo legarono al Borromeo, sono una bella caratteristica del suo animo.

Sotto altro rispetto è interessante la lunghissima lettera al conte G. A. di Porcia (10 novembre 1721, ep. 1999), in cui il Muratori tesse la sua autobiografia letteraria. Espone a parte a parte la sua carriera scolastica, fatta dapprima sotto i Gesuiti, poi sotto i Francescani. Gratissimo mostrasi verso il marchese G. G. Orsi, che gli procurò il posto di dottore dell'Ambrosiana, e altrettanto riconoscente è dei benefici ricevuti dai Borromeo. Venuto a Modena, riordinovvi l'archivio. Agli assalti degli eruditi, non rispose se non quando il caldo era cessato. Parla delle sue opere, e accenna anche distintamente al disegno di estendere una esposizione dei costumi e dei riti degli Italiani dalla caduta dell'impero sino al 1500. Ritorna sul suo antico progetto di raccogliere in società tutti i letterati d'Italia. Non si sofferma a narrarne la storia curiosa, che noi dobbiamo rintracciare da altre fonti. Ma conclude che vi aveva rinunciato, poichè raccogliere tutti i letterati d'Italia è tanto come metter assieme " tanti animali „ in un " serraglio „. Ed ha anche una bella osservazione: l'uomo è troppo superbo, se la pietà non l'assiste.

Dell'animo buono del Muratori, parecchie lettere fanno testimonianza. Con la parola e coll'opera incoraggiò il lucchese Alessandro Berti, nei suoi studi eruditi, e con pazienza lo assistette nell'illustrazione dell'urna di S. Pantaleone (ep. 1497, 1713).

Le notizie sui costumi non mancano del tutto, ma scarseggiano alquanto. Ricorda (ep. 1767) un carrosello celebrato nella corte di Modena l'anno 1718.

Sotto altro riguardo è veramente bella una lettera (ep. 1148) ch'egli scrisse al duca Rinaldo, 11 maggio 1711, per dargli onesti suggerimenti sul modo con cui egli dovea comportarsi verso i suoi figli, affinchè fosse eliminato ogni motivo di gelosia fra essi. Il Muratori parla saggiamente, come si apparteneva ad un sacerdote grave e ad un uomo di senno. E parla anche con un coraggio, leale ed aperto, quale nelle corti non era certo comune. È un documento che fa onore a chi lo scrisse e a chi con cortese attenzione lo ricevette.

Lo storico dalla letteratura, varie notizie, ma non in abbondanza, può spigolare qua e colà. Lo interessa senza dubbio il cenno sulla rovina di Fulvio Testi: " era egli di natura inquieto, pieno d'idee grandi " e incontentabile: questa fu l'origine del suo precipizio „ (a Guido Grandi, in Pisa, 30 giugno 1713, ep. 1360).

Scorrendo l'*Epistolario*, le lacune si sentono. Abbiamo già posto in rilievo che l'origine della raccolta degli *Scriptores* non ne riceve tutta quella luce, che avremmo potuto aspettarci. Forse la pubblicazione del carteggio dei corrispondenti potrà riempiere alcune lacune, supplire a varie deficienze. E sarebbe cosa desiderabilissima, poichè si tratta davvero di uno dei momenti più splendidi nella storia dell'erudizione italiana. L'animo tuttavia del Muratori, lo impariamo a conoscere in modo sufficientemente completo.

Queste sue lettere non contengono scatti d'ira. Tutt'altro. Dovunque la mitezza impera sovrana. Egli, raggiunta la pienezza delle forze e dell'età, staccò l'animo suo da quei divertimenti, che nella giovinezza l'aveano allettato, sia pure in ristrettissime proporzioni. Gusta soltanto le gioie pure della campagna, poichè vuole rinforzarsi lo spirito e il corpo, e renderli atti agli studi. I pensieri religiosi e morali guadagnano in lui un campo sempre più ampio. Le antiche amicizie sono coltivate con amore. Il suo cuore è sempre affezionato ai vecchi amici. Egli ripensa sempre volentieri alla famiglia dei Borromeo e alla Lombardia, e si compiace d'avere " lombardo " il " cuore ".

C. Cipolla.

L. Mascheroni, *Poesie e prose italiane e latine edite ed inedite.* Testo critico preceduto da una introduzione di Ciro Caversazzi. Bergamo, Istituto Italiano d'arti grafiche, 1903, par. I, pp. III-200, par. II, pp. 431.

Ricorrendo nel 1900 il primo centenario della nascita di Lorenzo Mascheroni, il comitato per le onoranze, scelto dall'Ateneo di Bergamo, otteneva dalla illuminata liberalità della nobil signora Chiarina Lurani-Barca che le molte carte mascheroniane da lei possedute fossero messe a disposizione degli studiosi in quella civica biblioteca: deliberava ancora di trarre occasione e argomento dai preziosi documenti acquisiti al pubblico esame di nuovi studi sul Mascheroni, come uomo di scienza e come uomo di lettere. Dei quali studi quelli riguardanti l'opera letteraria dell'illustre bergamasco hanno dato origine a questo volume, ove al testo critico delle prose e poesie italiane e latine, edite e inedite, del Mascheroni (1), il signor dottore Ciro Caversazzi fa precedere una dotta e

(1) Riservandoci di recare un giudizio riassuntivo sul valore degli scritti mascheroniani ora editi per la prima volta, dopo l'intera pubblicazione dell'opera, non possiamo esimerci dal darne un piccolo cenno statistico. Su un totale di ottantadue poesie italiane, composte dal 1766 al 1800, quindici sono inedite. L'*Invito*, non essendosene trovato l'autografo, è riprodotto secondo l'edizione principe (Milano, Galeazzi, 1793), raffrontata diligentemente, a cura del professore A. Fiammazzo, con la prima (Pavia, Comino, 1793). Tre soltanto delle

colorita Introduzione, in cui la profonda conoscenza del soggetto e dei materiali, la serietà scientifica dei concetti e dei procedimenti e la serenità dei giudizii si disposano a uno stile lucido e terso, sebbene taluna volta meschiato di fiorettature non veramente felici.

Senonchè quest'ultime son piccole macchie nella bell'opera del Caversazzi, dalla quale è messa per la prima volta in luce completa e, per molti aspetti, nuova la figura letteraria del Mascheroni: ciò che non fu possibile fin ora, data la deficienza delle fonti, la penuria delle notizie e, finalmente, la scorrettezza delle edizioni. Delle quali la più ampia, a cura dell'avvocato Luigi Fantoni (Firenze, Le Monnier, 1863), sebbene condotta sugli autografi, è deturpata da gravissime pecche: non ultima, la mancanza di un giusto criterio nella scelta dei componimenti che aiutasse l'editore a scartare molte quisquilie di poco valore e a ricercar invece le poesie men conosciute ed inedite, o sparse nelle raccolte contemporanee, o recitate nelle accademie letterarie e scolastiche, che potessero meglio lumeggiare il pensiero e l'arte del suo autore: ciò, invece, volle e seppe fare il dottore Caversazzi. E non fu lieve fatica, poichè il Mascheroni raramente pubblicò versi per le stampe, forse dubitando che le poesie dettate in occasione di pubbliche o private cerimonie, dietro preghiera d'amici o invito di superiori, non fossero degne di una vita più lunga; forse per l'inerzia sua nel ripulirle con l'assiduo lavoro della lima; forse per la noia che a lui, poeta più di riflessione che d'impeto, più di cervello che di cuore, derivava da quel dovere con troppa frequenza costringere nella rigida quadratura di un sonetto o allargare nelle volute di un'ode la pallida banalità di un complimento encomiastico.

* * *

Compiuti gli studii filosofici e teologici, il Mascheroni fu nominato nel 1773 maestro di retorica nel Collegio Mariano di Bergamo e appunto intorno a quel tempo pare al dottor Caversazzi si debba stabilire la data di alcuni suoi ignorati componimenti poetici in versi quantitativi, secondo l'uso greco-latino. Nè su questi varrebbe la pena di un più lungo discorso, qualora si trattasse appena di saggi individuali isolati e non facessero parte, invece, di una serie di metrici esperimenti tentati da alcuni letterati bergamaschi d'allora.

diciotto prose italiane furono anteriormente stampate. Delle cinquantacinque poesie latine, quarantotto sono inedite: così pure le due nobili prose.

All'egregio editore, che pur molte lodi si merita, parmi opportuno muovere un appunto. Perchè non pubblica che un unico frammento (*Pr. It.*, XII) delle notizie stese dal Mascheroni nel suo viaggio attraverso l'Italia, che, dal saggio datone, devono essere di una importanza ben maggiore dei troppi e troppo scarsamente rilevanti discorsi accademici e scolastici che occupano buona parte del libro? Esprimo il voto che nel volume che dee seguire a questo sia riparata l'omissione.

Iniziatore di tal movimento era stato il grammatico Francesco Caccia, che in un libretto intitolato *L'antica regola latina delle brevi e delle longhe* (Bergamo, Rossi, 1741), con una sua cattedralità facilona affermava " l'antica regola unica e facilissima „ esser questa: " tutte le " sillabe terminate in consonante, lunghe, tutte le sillabe terminate in " vocale, brevi „; e le apparenti contraddizioni a tale sentenza doversi attribuire alla sorvenuta corruzione ortografica. E, più tardi, sosteneva che tale regola s'attagliava meravigliosamente anche alla lingua italiana, compiacendosi di vederla applicata alla poesia volgare da alcuni autori suoi concittadini, tra cui l'abate Giuseppe Rota, poeta e filosofo, che ebbe in proposito una polemica col Lami, e, come accennammo, il Mascheroni (1); il quale, per altro, più che in questi saggi di metrica novatrice o rinnovatrice, che dir si voglia, dava nobile prova delle sue facoltà poetiche nel bel capitolo bernesco su *La falsa eloquenza del pulpito,* in cui, ammonendo quanti, per cupidità di plauso mondano, andavano " con lazzi e con iscede a predicare „, s'univa ai molti, che, di quel tempo, in versi e in prose, combattevano per una riforma dell'oratoria sacra; ed esponeva concetti veramente cristiani ed elevati, sebbene sotto veste scherzosa. Che se a noi in siffatti gravi argomenti le piacevolezze possono sembrare una stonatura, o, per lo meno, una caricatura di cattivo gusto, giova rammentare che così voleva l'andazzo del secolo, secolo di contraddizioni, nel quale, mentre la vita e l'arte nostrane s'andavano precipitosamente infranciosando, parve che si riaprisse la fonte tutta italiana del rimare burlevole e giocoso. Il Mascheroni, spirito arguto e vivace, amò assai quel genere di poesia e spesso, dai casi della sua esistenza e dagli studii suoi, trasse argomento di composizioni gioconde. Ma talora l'arguzia cortese mutò in sanguinoso sarcasmo e in epigramma il motto: ciò fu, specialmente, verso il 1782, quando la direzione del Collegio Mariano, sobillata dagli ex-gesuiti, che non ne giudicavano ortodosse le dottrine, gli mosse guerra, desiderosa di fargli perdere la cattedra; ma il Mascheroni ebbe, per allora, causa vinta, benchè i suoi nemici fossero riusciti a trarre dalla lor parte il vescovo, monsignor Dolfin, prelato di molta religione ma di piccolo intelletto, contro il quale scoccò il poeta gli strali più pungenti della sua ironia.

Senonchè gli avversari non s'acquetarono alla prima sconfitta e, guadagnatisi alcuni membri della Nobile Reggenza da cui dipendeva il Collegio Mariano e che sin allora aveva protetto il Mascheroni, riuscirono a far sì che nell'agosto 1716 venissero aboliti alcuni ordinamenti liberali di recente introdotti nelle scuole, principalmente per suo consiglio. Nell'ottobre di quell'anno il Mascheroni lasciava le scuole di Bergamo per l'università di Pavia.

A Pavia il Mascheroni fu degli Affidati, succedendo nell'officio di

(1) Un saggio delle poesie mascheroniane in versi quantitativi è il carme su *La fabbricazione degli stromenti de' martiri* a pp. 34-44 del volume recensito.

principe accademico al Bertòla, del quale fu così caldo amico e ammiratore, ch'ebbe, più tardi, a scrivere, troppo umilmente, al Pindemonte che se nell'*Invito* tutti i versi la cui bellezza era dovuta al poeta riminese fossero virgoleggiati " ei si rimarrebbe la cornacchia d'Esopo "; e tenne quella carica dall'ottantanove al novantuno. Di quel tempo è la sua prima gita a Venezia, dove tornò poi nel novantatre e vi conobbe la " divina " Teotochi, allora contessa Marin, e fu, durante la sua dimora, assiduo frequentatore delle sue sale: che l'amasse, anzi, un poco lo si arguisce dalle tenere lettere che le scrisse e anche, come nota il Caversazzi, dal fatto che, traducendo in latino l'anacreontica del Bertòla, *Partendo da Posilipo,* nella parafrasi dell'ultime tre strofe, dedicate alla bella greca, egli superò per calor di sentimento e grazia di veneri catulliane l'originale, ch'è pur delicatissimo.

Del rimare latino, come molti altri scrittori di quell'età, il Mascheroni si mostra, non soltanto in questa odicina, appassionato cultore: studiosissimo dell'*Eneide,* della quale tentó più volte di tradurre, invero non molto felicemente, alcuni squarci, molto compose di versi e di prose nella lingua del Lazio con spontanea freschezza di stile e fortunata agilità verbale, per quanto senza molta originalità. Di tutti i suoi componimenti latini, il migliore è l'elegia che stampò in Parigi l'anno 1799 per la morte dell'eruditissimo Giovan Carlo Borda, che gli era collega nella commissione " des poids et mesures "; elegia piena di sincero compianto e di affettuosa pietà per l'amico perduto, che procurò al Mascheroni elogi e premi dal governo, nonchè nobilissime parole di lode dal Monti.

Ma già più grande e ferma fama di poeta s'era acquistata sei anni prima il Mascheroni con l'*Invito a Lesbia Cidonia,* che, pubblicato in Pavia dalla tip. Cominiana con la data del 20 aprile 1793, fu accolto sin dal suo primo apparire con larghissimo favore dal pubblico e dai letterati: tra i quali sono da annoverare il Parini, buon giudice, che si dice proclamasse quei versi " i più belli del tempo ", e il Monti, che giudicava essere " le Grazie medesime che parlano profonda filosofia " in quel poema, che, sebbene da lungo tempo sia tramontata la moda della lirica scientifica, di cui fu tanto vago il settecento, rimane nella nostra ammirazione, come un elevato modello di riuscito connubio tra la scienza e la poesia.

Non ci dilungheremo ad esporre le rare notizie che il dottor Caversazzi reca intorno all'*Invito* e alla colta e lusinghiera dama, che lo ispirò, i cui rapporti col poeta bergamasco non superarono probabilmente i limiti di una buona e cordiale amicizia, per quanto condita da uno spizzico di galanteria mondana: incipriatura del secolo! Piuttosto richiameremo l'attenzione dei lettori dell'*Archivio* sull'ultima parte dello studio del dottor Caversazzi, come su quella che ha per noi maggior pregio di novità e d'interesse: in essa, con l'aiuto di fonti e notizie men conosciute ed inedite, è per la prima volta narrata e documentata opera del Mascheroni come uomo pubblico, membro reputatissimo nei

collegi municipali e dello stato. È questa una bella e finora semi-ignota pagina che così si aggiunge alla storia della vita di colui, che meritò da Vincenzo Monti di essere eletto a significare, nel poema che dal suo nome s'intitola, l'archetipo del cittadino libero ed integro.

Il Mascheroni, spirito temperato e dedito alla scienza, quando le strepitose vittorie francesi del '96 annunziarono la nascita di un nuovo ordine di cose anche in Italia, pensò di abbandonare la cattedra di Pavia e chiederne una all'università di Padova. Ma, riconfermato nell'impiego dall'Amministrazione generale della Lombardia, recedette da tal disegno e si diè tutto all'insegnare e a preparare l'edizione della *Geometria del compasso,* che pubblicò l'anno appresso, dedicandola, con pochi e nobili sciolti, " a Bonaparte l'Italico ", che lo ricambiava di molta stima e lo aveva amichevolmente trattenuto in scientifici conversari nella Villa di Mombello, dove il generale repubblicano s'era ridotto col suo stato maggiore per disporre gli ordinamenti della giovane Cisalpina. Chiamato a far parte dei comitati riuniti di costituzione, poi del Gran Consiglio dei Juniori, il Mascheroni spesso levò in quei consessi la sua parola, improntata a saggia moderazione e a sincero amor di patria, contro le enormezze della libertà degenerata in licenza e con specialissima cura vi difese gli interessi del pubblico insegnamento.

Fu particolarmente nella qualità di membro della commissione nominata dal Gran Consiglio per elaborare il *Piano generale dell'istruzione* che il Mascheroni ebbe modo di mostrare con quanta affettuosa sollecitudine e con quanto senso di pratica esperienza egli intendesse ai progressi della coltura popolare e ne affrettasse vivacemente la riforma. Del che sono una prova alcuni appunti che il dottor Caversazzi trae dai manoscritti del poeta, dai quali risulta come egli precorresse, anche nelle norme relative all'ordinamento pedagogico ed igienico delle scuole, le ultime conclusioni della scienza moderna.

Durante la discussione, che in seno al Gran Consiglio seguì alla presentazione del disegno di legge, il Mascheroni fu di coloro, che, contro le declamazioni del demagogo Lattanzi, sostennero le difese della lingua latina; senonchè, malgrado le buone idee dei pochi, nulla di veramente utile per la scuola venne deliberato e attuato. I padri coscritti, che pensavano a ordinar catechismi e abecedari repubblicani, si contentarono di proclamare astratti principî, sicchè si può dire che, così in Francia come da noi, la rivoluzione, in materia di istruzione popolare, " diede vento ". Ma già, prima che la proposta riforma tramontasse completamente, il Mascheroni, invitato dal governo, s'era recato a Parigi per partecipare ai lavori della commissione incaricata di determinare l'unità delle misure di grandezza e di peso; però, malgrado la lontananza, si mantenne in corrispondenza con gli amici e i colleghi, confortandoli di eccitamenti e consigli dettati da un nobile amore alla pubblica cosa.

Improvvisamente, l'entrata degli Austro-russi in Milano, lo sfasciarsi della Cisalpina, ridussero in angustie strettissime il Mascheroni, che

dovette all'amicizia del Lagrangia un umile post legio privato di tali Dubois e Loyseau. Così, nel minato da un insanabile morbo, egli trasse i s serbando intatta la fede nei destini della patria risorgimento.

La vittoria di Marengo, cui egli aveva, quas innanzi preluso cantando:

Bella Italia, antico nido
Di grandezza e di valor,
Oggi abbietta e senza grido,
Oggi preda del furor,
Bella Italia, alza la fronte
Sarai bella e ricca ancor,

gli schiudeva inutilmente le porte d'Italia; morì, il glorioso avvenimento, ai quattordici di luglio, cito dimenticare di que' giorni di rapidi rivolgim sima, fu tenuta memoria del luogo ove la salma

Solamente nel 1901, per gli offici del comita Parigi, nella casa ov'era l'istituto di educazione insegnò e morì, la città di Bergamo murava un virtù civili e intellettuali dell'illustre suo figlio.

GIANFR.

EMILIO ANDERLONI, *Opere e vita di Pietro Anderl*
Milano, stab. Modiano e C. 1903, pp. 136, c tratto.

Il signor Emilio Anderloni, incitato da legitti e da lodevole affetto alle tradizioni della sua fan volumetto rievocare la memoria e rinverdire la loni, ultimo e insigne maestro di un'arte, che, u tissimo pregio, è oggi così completamente abban troppo, vana ogni speranza di resurrezione: la dopo aver tocco nel nostro paese l'eccellenza, a dimento precipitando, finchè si spense, man m progredire delle industrie fotomeccaniche permis mezzo d'illustrazione del libro e di divulgazion stic, altri e più facili procedimenti, che, se paion quasi perfetto alle esigenze economiche e comm brario, non soddisfano certamente i delicati amat invano ricercanti nelle grossolane riproduzioni g lume di originale bellezza.

Ma torniamo all'Anderloni; il quale, nato in Brescia, di Anna Maria Ronco e di Giovan Battist

iniziatosi giovanissimo all'arte sua, fu dapprima scolaro del fratello Faustino, maestro di disegno a Pavia; e fu nell'aiutarlo ad incidere la tavola per il trattato dello Scarpa su *L'Aneurisma* ch'egli ebbe modo d'acquistare quella profonda conoscenza dell'anatomia umana che valse a rendere, più tardi, anche sotto questo aspetto, mirabili l'opere sue. Recatosi sul finire del 1804, a Milano, l'Anderloni frequentò assiduamente l'Accademia di belle arti e lo studio del Longhi, che gli affidò l'incisione della *Visione di Ezechiele* di Raffaello; finchè, nel 1814, intagliando per ordine del vicerè Eugenio la *Battaglia di Eylau* affermò nobilmente la propria personalità artistica; ond'ebbe dal Bonaparte premio di una medaglia d'oro; dal pubblico di fama. Così, accarezzato dal principe, lodato dai maestri, l'Anderloni s'avviò per quella via, che ei seguì poi sempre, senza pentimenti nè soste, fino a raggiungere una gloria incontrastata e palese.

Nel frattempo, poichè il valore e la nominanza dell'Anderloni si andavano di continuo confermando e afforzando, cresceva ogni dì maggiormente la richiesta dei suoi lavori: e da questa, e più forse dall'appassionato amor per l'arte sua, egli vennesi costringendo a siffatto sperpero di energie fisiche ed intellettuali, che n'ebbe serio danno alla salute e necessità gradita di una breve dimora a Firenze e a Roma. Alla quale ultima città fece ritorno l'Anderloni nel settembre del 1824 in viaggio nuziale con Felicita Negri, sorella a Cristoforo, statista e geografo famoso: spintovi da una nostalgia vivissima dell'Urbe magnifica e dal desiderio di contendere al Raimondi e al Volpato la gloria di aver riprodotti col bulino i capolavori di Raffaello. La gravità del cimento e le difficoltà del lavoro, lungi dallo spaventarlo, parvero spronare l'artefice valoroso, la cui perizia ancora una volta si manifestò vittoriosamente: così che, quando nella *Biblioteca italiana* il consigliere Gironi mise in dubbio che l'Anderloni avesse superato il Volpato, il venerando Longhi tolse a difendere, con una lettera calda e vibrata, il suo discepolo migliore. Questi, intanto, eletto socio di parecchi tra i primari atenei italiani ed esteri, insignito di rare onorificenze dai principi, nominato nel 1838 professore effettivo d'incisione nella Accademia di belle arti in Milano, con inestinguibile ardore, nelle ore lasciategli libere dalla sua scuola (onde uscirono con qualche lode l'Alfieri, il Barni, il Mauro e il Polacco) andò arricchendo l'arte di sempre nuovi capolavori, sino all'ultimo giorno di sua vita, che fu il 13 ottobre 1849.

E la sua vita invero non appare che la tranquilla e serena celebrazione di un culto fecondo votato all'arte da un'eletta intelligenza e da un'anima mite; se non che, quando nel quarantotto le rideste speranze nazionali fremettero indomabili per tutta la penisola, il vecchio incisore mostrò di sapere amare, quanto l'arte, l'Italia: quasi a cancellare il fatto di aver reso con l'opera sua troppo frequente omaggio al dominatore straniero, egli sacrificò buona parte della sua sostanza per soccorrere la patria, e donò, perchè fossero fusi nella zecca, i regali preziosi ricevuti dai sovrani.

La varia fortuna di quegli anni agitati, il veloce rivolgersi della moda e del gusto gravarono d'ingiusto oblio la gloria di Pietro Anderloni: e va, perciò, data lode all'A. di questa breve e bellamente illustrata monografia, che seppe raccogliervi tutte le sparse memorie dell' illustre suo avo.

G. S. P.

Gaetano Negri, *Ultimi saggi*, precedono: *G. N. cittadino e pensatore*, discorso di M. Scherillo; *G. N. patriota e soldato*, discorso di F. Novati. Con molte lettere inedite del N. e con due suoi ritratti giovanili. Milano, U. Hoepli, 1904.

Se al nostro venerato e rimpianto cittadino fu eretto un bel ricordo, dopo la sua dipartita, gli è certo questo volume pubblicato dall' Hoepli per le cure dello Scherillo e del Novati, che furono dell' estinto degni amici e giusti estimatori. Poichè l' opera contiene un gruppo di saggi del N., che purtroppo rimase l'ultimo, ed è accompagnato da due studi, che solo la comprensione e l'arte di quegli egregi professori potevano far riuscire perfetti a tratteggiare ampiamente la figura storica del pensatore.

Dalle pagine dello Scherillo riesce vivo all'occhio del lettore lo spirito alto, sereno, acuto e versatile del N., così come al vero ne è ricordato il cuore nobile e generoso. Dallo studio del Novati viene rivelata quella luminosa giovinezza del N., che con tanto slancio fu dedicata alla salvezza patria nell'ardua impresa della repressione del brigantaggio. Ma il futuro filosofo, mentre col senno e colla spada conduceva alla gloria le sue milizie ne' perigli di Calitri e Montesarchio, colla sua fine intuizione (ne son prova le lettere da lui scritte al padre) veniva studiando ed osservando la natura e gli uomini e dava chiaramente a vedere per quali virtù, sarebbe stato eccellente di poi.

Il nesso fra le monografie dello Scherillo e del Novati ed i saggi del N., è intimo tanto, che il volume, sebben risulti di tre autori, è più che altro mai omogeneo. In vero ciò che a noi vien fatto di comprendere da quelle biografie, ci è come ribadito e compiuto dalla rivelazione che di se stesso fa il N. ne' suoi molteplici e vari studi. Questi parrebbero di tre ben distinte categorie: letterari, religiosi, politici; poichè gli scritti su Lucrezio, su Anatole France, sullo Zola e sul Tennyson, si direbbe, per l' oggetto stesso attorno a cui s' aggirano, che fossero solo letterari. Ma il N. per la robusta coerenza del suo pensiero non potè mai considerare l' arte come una cosa di per sè stante, essa apparve sempre a lui quale una manifestazione della psiche individuale o collettiva, un " segno dei tempi „. In parte, anche, ciò gli accadde perchè i suoi artisti prediletti furono tempre di uomini tipici, di *representatif mens* per dirla coll' Emerson, onde il critico ed il poeta venivano ad avere tra loro uno stretto vincolo psicologico.

Così dall'arte squisita di Lucrezio sale il N. all'affermazione della sua fiducia sulla futura vittoria della scienza ne' riguardi stessi di quanto si creda comunemente della vita d'oltre tomba; dai romanzi di Anatole France volge il suo sguardo d'analista non pure alla composizione psichica dell'odierna società francese, ma a tutti i problemi più intimi che accasciano la nostra società; mentre nel *Paris* dello Zola vede in modo speciale la tesi religiosa e dalla musa del Tennyson è richiamato al confronto doloroso tra le promesse e le speranze fatte alla civiltà dallo scorso secolo, e le disillusioni e la sfiducia da esso ingenerate.

I problemi religiosi e politici, in breve il problema morale, travagliavano specialmente l'intelletto del N., onde la maggior parte dei saggi discute a proposito del mondo antico o direttamente per un fatto dell'oggi, l'importanza e il valore delle religioni, in ispecie la funzione del Cristianesimo nella società, nella sua attinenza coll'anima nostra, nelle sue relazioni coll'educazione. E qui anche quando la nostra coscienza ci tolga di convenire colle idee del N., la mente a lui pur si inchina spontanea per ammirare la eleganza e l'agilità del pensiero di lui, la forza d'analisi e la lucidezza di presentazione, per cui nei saggi schiettamente politici (*la questione meridionale, i partiti milanesi, lo statuto e l'unità d'Italia*) sono sgrovigliate le più arruffate situazioni e padroneggiate con un calmo e sicuro senso storico.

Di questo, io credo, avesse il N. un'ammirevole ricchezza; non basterebbe a farne convinti anche i più ritrosi il bozzetto sul Bismarck che in rapidissime pagine sa ricostruirci quella enimmatica figura non solo di statista, ma anche d'uomo? A ciò fare con tanta efficacia giovò al nostro pensatore lo stile suo veramente personale: spontaneo, schietto, agile, terso, onde fluisce perennemente dalla penna, così come il pensiero gli fluiva dalla mente, e s'addattava sì a rendere altrui evidente lo studio dei misteri psichici, quanto a ritrarre le naturali delizie d'un rimoto paesaggio alpestre.

Chi ancora non abbia percorso o letto il volume, accingendosi a farlo, proverà certo un gran piacere intellettuale, e renderà un ben meritato tributo d'affetto al grande nostro concittadino e consocio. Oh perchè non si dovrebbe specialmente dare lode a questi ingegni che l'Italia espresse dal suo ubertoso seno, non appena in fronte le raggiò la luce della libertà? Non furono essi i primi che col loro coraggio e colla loro versatilità, dimostrarono la non ispenta energia della nostra stirpe e quanto degna fosse di diventar nazione libera ed autonoma quella terra, che tanto poteva nelle forze del pensiero e come a torto altri credesse di doverla tenere in servile tutela?

BERNARDO SANVISENTI.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(giugno-dicembre 1904)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

ADAMEK (L.). Oberitalienische Grosstädte (Programma Ginnasio di stato in Reichenberg, Austria, 1902).

AGNOLI (G.). Il Foscolo commentatore di Dante. — *Rivista d' Italia*, giugno 1904.

ALEMANNI (dott. VITTORE). Pietro Ceretti: l'uomo, il poeta, il filosofo teoretico, con prefazione del prof. *Carlo Cantoni*. *Milano*, U. Hoepli edit., 1904, in-16, pp. xxiij-510, con ritratto e tavola.

Annuario bibliografico della storia d' Italia dal sec. IV dell'èra volgare ai giorni nostri, 1902. *Pisa*, 1903, (Supplemento al vol. XI degli *Studi Storici*).

Annuario della nobiltà italiana, anno XXVI, 1904. In-32. *Bari*, direzione del *Giornale Araldico*, 1904.

* **ANTONIEWICZ** (prof. d.r JOH. BOLOZ). Das Abendmahl Lionardos. — *Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie*, n. 6, giugno 1904, p. 53-66.

* **Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi** diretto da Giovanni Agnelli. In-8. *Lodi*, tip. Quirico & Camagni, anno XXIII, 1904.

Fasc. II. AGNELLI (GIOVANNI). Il Lazzaretto. — AMBROSOLI (SOLONE). Sesterzio inedito di Volusiano rinvenuto nell'Agro Laudense. — M. L. Monografia storica della chiesa di S. Bassiano a Lodivecchio. — Onoranze centenarie al poeta Francesco de Lemene. — Deputazione storico-artistica [doni al Civico Museo].

Fasc. III. AGNELLI (G.). Ospedali lodigiani: Ospedale di Santa Maria Auruni; Ospedale di S. Giov. Battista di Tavazzano. —

M. L. Monografia storica della chiesa S. Bassiano a Lodivecchio. — Ronzon (Antonio). Francesco Petrarca a San Colombano. — Agnelli (Giovanni). Francesco Petrarca e Oldrado da Ponte. — La viabilità nel Lodigiano nel secolo XV [L'*Itinerario Vignatense* nella Biblioteca di Brera a Milano]. — Lo stesso. Ferdinando I, il Passeggio interno e il Largo Roma. — *Atti della Deputazione storico-artistica di Lodi.*

Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo, anno 1903-1904. *Bergamo,* Istituto italiano d'arti grafiche, 1904, in-8 gr., pp. 167-359, con 3 ritratti.

Fiammazzo (A.). Il primo periodo della vita di Lorenzo Mascheroni (1750-1786). — Lussana (S.). L'orologio portatile inciso da Lorenzo Mascheroni nel 1776. — Fornoni (ing. E.). L'opera del Mascheroni nella costruzione della cupola del Duomo. — Loria (Gino). Mascheroni contro Varignon. Il Mascheroni a Pavia, a Milano, a Parigi. — Fiammazzo (A.). La corrispondenza del Mascheroni col conte Girolamo Fogaccia. — L'*Invito a Lesbia Cidonia* nella corrispondenza mascheroniana. — Il Mascheroni in Parigi. Lettere e documenti.

AUVRAY (L.). Inventaire de la collection Custodi (*cont.*). — *Bulletin Italien,* IV, 3 (*cont.*).

Avanti l'Artiglieria, numero unico illustrato di *Quinto Cenni,* nel 50.° anniversario della presa di Peschiera (30 maggio 1904). *Milano,* stabilim. tip. Ghirlanda, 1904. Fol. fig., p. 52.

Agg.: 1.° Reggimento artiglieria da fortezza, memorie storiche, 30 maggio-1904 in-8 fig. *Torino,* tip. V. Bona, 1904. — *Romagnoli (Pietro cap.)* Reggimento d'artiglieria a cavallo (memorie storiche), 30 maggio 1848-1859 Milano, tip. Istituto Marchiondi, 1904, in-8 fig.

BÄHLER (E.). Calvin in Aosta und sein Alpenübergang. — *Jahrbuch des Schweiz. Alpen Club,* 1904.

Calvino in Aosta ed il suo passaggio delle Alpi.

BALDAMUS (A.). Deutschland und Oberitalien seit 1815. *Leipzig,* G. Lang, 1904.

La Germania e l'Alta Italia dopo il 1815.

BANDI (Giuseppe). Da Custoza in Croazia. Memorie d'un prigioniero. *Firenze,* Bemporad, 1904, in-16, pp. x-194.

BAPST (G.). Le maréchal Canrobert. Souvenirs d'un siècle. Tom. 3°: Paris et la cour pendant le congrès; la naissance du prince impérial; la guerre d'Italie. In-8. *Paris,* Plon-Nourrit, 1904.

* **BARATTA** (M.). Ancora per la edizione nazion Leonardo da Vinci. Lettera a S. E. il minist zione. *Voghera*, Riva & Zolla, 1904, in-8, pp.

BARBÈRA. — Annali bibliografici e catalogo ragio Barbèra, Bianchi & C. e di G. Barbèra, con e periodici stampati per commissione, 1854-18 edit., 1904, in-4.

Con lettere di C. Cantù e di Pietro Rotondi

BATIFFOL (L.). Souvenirs d'un siège (Casale) 163 1903.

BAUMSTARK (A.). Liturgia Romana e Liturgia del in seguito patriarchino e le origini del Cano cerche storiche. *Roma*, Pustet, 1904, in-8, pp

Cfr. 4. Roma, Ravenna ed Aquileja. I più an detto in seguito patriarchino.

BAUX, BOURRILLY et **MABILLY**. Le voyage des rei en Provence et dans la vallée du Rhône (1516). *Toulouse*, Privat, 1903, in-8, pp. 34.

Relazione del viaggio in Provenza di Luisa di Sa e di Claudia di Francia, sua moglie: elle si recav di Marignano e volevano compiere un voto fatto di Sainte-Baume.

BAZETTA (ten. col. GIULIO). Il Palazzo Silva ed il 1904. *Domodossola*, tip. Porta, 1904, in-16, pp.

* **BELGIOIOSO** (EMILIO). Discorso pronunciato in S. F il 9 agosto 1903 alla cerimonia inaugurale del a Giorgio Pallavicino Trivulzio. *Milano*, tip. p. 39, con tre facsimili e tavola.

BELLESHEIM (A.). Innocenz XI (1676-89) und die den Türken. — *Historisch-politische Blätter*, 1

A proposito della traduzione tedesca dell'opera de intorno a papa Innocenzo XI e la liberazione dell'Ungh

BELLOTTI (GIUS.). Memorie storiche della famiglia grafia fratelli Pallotta, 1904. In-8. pp. 27.

BELTRAMI (LUCA). Per la riforma della facciata de relazione presentata agli amministratori della missione incaricata degli studi per la riforma *lano*, Scuola tipografica. In-4 fig., p. 29.

*BELTRAMI (LUCA). Il Bucintoro di Milano al principio del secolo XVII. *Milano*, tip. Allegretti, 1904 In 8, pp. 29 (Nozze Scherillo-Negri).

— V. *Disegni.*

* BERGAMASCHI (sac. DOMENICO). Il Comune e la Parrocchia di San Giovanni in Croce. Monografia storica. *Cremona,* tip. Fezzi, 1904, in-8 gr., pp. 127 e tav.

BERGHARDT (R.). Die schweizerische Ostalpenbahn in historischer, technischer etc. Beleuchtung I. (Splügenbahn und Fern-Other-Bahn). *Zürich,* Orell, Füssli, 1903, in-4, pp. IX-146 e 12 tavole.

La ferrovia dello Spluga nei suoi rapporti storici e tecnici.

BERTOLDI (ALFONSO). Una lettera inedita di Giovanni Berchet. *Prato,* tip. Giachetti, 1904, in-8, pp. 10 (Nozze Rodolico-Burgarella).

Datata da Parigi, 24 febbraio 1822, e diretta alla marchesa Costanza Arconati a Bruxelles.

BESOZZI. — Die Chronik des Cerbonio Besozzi 1548-63. (Primo libro delle solennità, guerre et altri successi nati dopo la gran Dieta fatta in Augusta sotto al potentissimo Carlo V imperatore, edid. W. Friedensburg. *Wien,* Gerold, 1904. [" *Fontes Rerum Austriacarum* " SS. 9, 1].

Il Besozzi, cronista e musico bergamasco, morì a Monaco nel 1579.

* BIADENE (LEANDRO). Un altro manoscritto dei " Carmina de Mensibus " di Bonvesin da la Riva. — *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 130-131 (1904).

BIAGI (dott. G.). Zanardelli's services to Italy. — *North American Review,* marzo 1904.

BIANCHI (GIUS.). El sior e la pastura: imitazione d'una canzonetta francese nei dialetti bresciano e veneziano. *Padova,* tip. fratelli Gallina, 1904, in-16, pp. 14.

Biblioteca (La) storica Andrea Ponti instituita in Ravenna, dicembre 1897: [notizie]. *Roma,* tip. Forzani & C., 1904. In-8, pp. 8.

BIGELMAIR (ANDREAS). Zeno von Verona. *Münster i/W.*, Aschendorff, 1904 in-8, pp. VIII-162.

BIGNAMI (VESPASIANO). Il pittore Mosè Bianchi (1840-1904) con ritr. — *Nuova Antologia,* 1.° giugno 1904.

BISCHOFFSHAUSEN (S. von). Die ersten Regierungsjahre Papst Pius IX. — *Die Kultur*, 1903, pp. 420-34 & 484-99.

I primi anni di governo di papa Pio IX, suoi tentativi di riforme politiche nel 1846-47, secondo rapporti ufficiali dell'ambasciatore prussiano G. dei Usedom.

BITTARD DES PORTES (René). L'Expédition française de Rome sous la deuxième République. *Paris*, Téqui, 1904, in-8, pp. x-432 av. carte.

Agg. del med. A.: *L'assaut du 30 juin 1849. Épisode de l'expédition française de Rome*, in *Revue catholique et royaliste*, 20 maggio 1904.

* **BLIEMETZRIEDER** (F. P.). Konrad von Gelnhausen und Heinrich von Langenstein auf dem Konzile zu Pisa (1409). — *Historisches Jahrbuch*, XXV, fasc. III, 1904.

A proposito della predica tenuta nella prima seduta del concilio di Pisa (26 marzo 1409) dall'arcivescovo di Milano, cardinale Pietro Filargo, il futuro papa Alessandro V. Egli si sarebbe valso per quella sua predica sopratutto dell'*Epistola concordiae* di Corrado di Gelnhausen († 1390) ed anche di quella *Concilii pacis* di Enrico di Langenstein († 1397). L'evidenza dell'affermazione è provata dal confronto dei tre testi qui riprodotti dal B.

BOFFI (prof. Ang.). L'alpinismo e il Petrarca: conferenza tenutasi in Mortara il giorno 8 maggio 1904. *Mortara-Vigevano*, tip. Cortelezzi, 1904. In-8, pp. 15.

***Bollettino di numismatica e di arte della medaglia.** Anno II, 1904. *Milano*, tip. Cogliati.

N. 9. Grillo (G.). Varianti inedite all'opera « Monete di Milano » dei fratelli Gnecchi, appartenenti alla collezione Guglielmo Grillo di Milano [*continuazione*. Filippo III e IV di Spagna].

N. 10. Monti (P.) & Laffranchi (L.). Ancora « Tarraco o Ticinum? (con fig.). — San Romé (Mario). Una moneta inedita di Desana.

N. 11. Grillo (G.). Varianti inedite all'opera " Monete di Milano, dei fratelli Gnecchi [Carlo II e Filippo V di Spagna].

* **Bollettino della Società Pavese di storia patria.** Anno IV. In-8 gr. *Pavia*, tip. succ. Fusi, 1904.

Fasc. II. Rasi (Pietro). Dell'arte metrica di Magno Felice Ennodio vescovo di Pavia. (Parte 2.ª: Metro eroico e lirico). — Pavesi (Pietro). Stemmi e sigilli comunali usati nella provincia di Pavia. (Con 3 tav.). — Menghini (Evelina). Dello stato presente degli studi intorno alla vita di Paolo Diacono [*cont.* vedi fasc. I = V. Monacazione (*a* Il tempo, *b* il luogo della monacazione)]. — *Recensioni:*

A. Engelbrecht, De Consolatio philosophiae des Boethius (P. Rasi); *G. Collino*, La politica fiorentino-bolognese dall'avvento al principato del conte di Virtù alle sue prime guerre di conquista (G. Romano). — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie ed Appunti* (Patroni G. Antichità dei dintorni di Pavia). — *Recenti pubblicazioni.*

Fasc. III. Menghini (E.). Dello stato presente degli studi intorno alla vita di Paolo Diacono [VI. Paolo alla corte di Carlo Magno. VII. Il ritorno in Italia e la morte. - Conclusione]. — Rossi (Vittorio). Il Petrarca a Pavia (con 3 tav.). – Butti (Attilio). Un episodio nella storia delle arti a' tempi napoleonici e un pittore Vogherese (Paolo Borroni). — *Recensioni: Dubois*, La latinité d'Ennodius (con appunti, di P. Rasi); *Barbiellini-Amidei*, La vera fine dell'ultima dinastia longobarda e l'origine del potere temporale dei papi (con appunti, di G. Romano). — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie ed Appunti*: Una relazione sulla battaglia di Pavia [dalla *Basler Zeitschrift für Geschichte*]; Romano (G.). Un codice pavese a Domodossola [trattato sulla peste di Giovanni da Vesallia, già professore nell'Ateneo di Pavia, sec. XV]; Una coppia regale sepolta nell'antico Duomo; Majocchi (R.). Una lettera di Beatrice di Tenda ai Pavesi in favore di Mortara; Un falso documento sulla nobiltà dei Beccaria (1630); Patroni (G.). Due medaglioni in marmo del secolo XVI [nel Gabinetto archeologico della Università di Pavia].

* **Bollettino storico della Svizzera italiana.** Anno XXVI, 1904. In-8 gr. *Bellinzona*, Colombi.

NN. 1-5. Monti (dott. Santo). L'Esposizione d'arte sacra in Bellinzona (settembre 1903). — Sant'Ambrogio (dott. Diego). Notizie e schiarimenti intorno al quadro di Tiziano esposto a Bellinzona. — Ancora artisti Luganesi al servizio di Carlo Emanuele I di Savoja. — Viaggio da Gemonio a Roma nell'anno 1781. — Artisti Ticinesi in recenti pubblicazioni. — L'ultima lettera scritta da San Carlo Borromeo? – Catalogo dei documenti per l'istoria della Prefettura di Mendrisio e pieve di Balerna dall'anno 1500 circa all'anno 1800 (*cont.* nei nn. 6-10). — *Varietà:* Fra Lanfranco da Rovio e la lebbra; Bellinzonesi a Como nel 400; Camillo Borgo al soldo di Ferrara e di Francia; Per l'" Escalade „ di Ginevra; Una Poschiavina ed una Luganese processate per eresia; Schiavi redenti; Autobiografia del Padre G. B. Chicherio; Curiosità semi-secolari. – *Cronaca:* Una bandiera della Bregaglia a Milano; Luganesi caduti a Domodossola nel 1798; L'ultimo dei Dandolo; Leoncavallo a Locarno ed a Brissago. — *Bollettino bibliografico.*

NN. 6-8. Salvioni (dott. Carlo). Gli Statuti volgari della Confraternita dei Disciplinati di S. Marta di Daro. – Liebenau (d.r T.). Das Treffen zu Carate. — Per la storia della famiglia e della cartiera Fumagalli in Canobbio Luganese. — Monti (dott. Santo). I

possedimenti nella Chiesa Cattedrale e di S. Fedele di Como nel Luganese e nel Mendrisiotto, nel 1275 e 1297 (*cont.* nei nn. 9-10). — Locarnesi e Tedeschi a Reggio Emilia nel trecento. — *Varietà:* La educazione fisica secondo l'abate A. Fontana; Per la storia della ferriera di Villa d'Ossola; Artisti Ticinesi a Willisau; Il curato di Castagnola nel 1691. — *Cronaca:* Angelo Trezzini (*necrologio*); il pittore Ciseri; Garibaldi ad Agno; Scoperte a Vezio. — *Bollettino bibliografico.*

NN. 9-10. Documenti per gli anni 1798-1801 dovuti al landscriba Beroldingen. — Per la storia delle cittadelle di Torino e di Vercelli. — *Varietà:* Il pittore Francesco Antonio Giorgioli di Meride. — La *Reggia* di Francesco Chiesa. — *Bollettino bibliografico.*

* **Bollettino della Società per gli studi di storia, d'economia e d'arte nel Tortonese.** In-8. *Tortona,* libr. Rossi, 1904.

Fasc. IV. Marini (R. A.). Documenti dell'Archivio municipale di Tortona. — A. (A.). Marziano da Tortona. — Ferrero (E.). Una nuova lapide cristiana del Tortonese.

Fasc. V. Sant'Ambrogio (D.). Il trittico di Macrino d'Alba in Tortona. — Eusebio (F.). Sulla nuova lapide di Tortona. — A. (A.). Napoleone ed il Castello di Tortona. — *Notizie.* — *Recensioni.*

BOLOGNA (G.). Rosmunda nella storia del teatro tragico italiano. *Acireale,* tip. Danzuso, 1903, in-8, pp. 76.

* **BONARDI** (Antonio). Venezia e la Lega di Cambrai. — *Nuovo Archivio Veneto,* to. VII, par. II, 1904.

BONI (dott. Giuseppe). San Bernardino da Siena a Pavia. *Pavia,* tipografia succ. Fusi, 1904.

BONNAL (général). La manoeuvre de Magenta (*fine*). — *Revue des idées,* 15 novembre 1904.

BONOMI (prof. Celso). Commemorazione letta all'Ossario di Palestro il giorno 23 maggio 1903, in occasione di una gita patriottica degli alunni del R. istituto tecnico A. Bordoni. *Pavia,* tip. succ. Fusi, 1904. In-8, pp. 16.

Borromeo. — Wallfahrt des heilg. Carl Borromäus nach Disentis. — *Mariengrüsse,* 1902. [V. *Wymann*].

BORRONI (Pr.). Ambrosiano e Gregoriano. — *Scuola Cattolica,* ottobre 1904.

* **BORSA** (dott. Mario). Correspondence of Humphrey Duke of Gloucester and Pier Candido Decembrio. — *The English Historical Review,* luglio 1904.

Diciannove lettere del periodo 1439-1444.

BRAKMAN (C. I. F.). Bobiensa. *Traiecti ad Rhenum*, Kewinck, 1904, in-8, pp. 39 [cfr. " Bullettino di filologia classica ", a. XI. 1904, n. 3, p. 56 sg.].

BRANDSTETTER (Jos. Leop.). Der Name Splügen (Aus « Pädagogische Blätter « Jahrg. XI n. 11). *Einsiedeln*, Eberle & Rickenbach, 1904, in-8, pp. 3.

Il nome Spluga.

BRANDT (S.). Entstehungszeit und zeitliche Folge der Werke von Boethius. — *Philologus*, vol. XLII, fasc. II. 1904 [*fine*].

Tempo di redazione e seguito di successione delle opere di Boezio.

BRIEGER (Th.). Zur Geschichte des Augsburger Reichstages 1530 (2.° Aus den Berichten des Andrea del Burgo Gesandten Kaiser Ferdinands in Rom). — (Programma Università di Lipsia, 1903).

BRUSONI (Edmondo). Guida al Lago Maggiore, sue montagne e vallate, al Varesotto ed al Lago di Como, coi suoi monti e sue valli. In-8 ill. *Milano*, Ferdinando Sacchi & figli [1904]. (« Guida alle Alpi centrali, ecc. », vol. II, parte I, sezione 5.ª-7.ª).

* **BRUZZONE** (Pier Luigi). Note storiche sul Collegio Ghislieri di Pavia. — *Rivista Storica* di Alessandria, gennaio-giugno 1904.

BUETTI (prevosto Guglielmo). Note storiche religiose delle Chiese e Parrocchie della pieve di Locarno. I.° volume. *Locarno*, tip. Alberto Pedrazzini, 1904, in-8.

BURCKHARDT (Jacob). Geschichte der Renaissance in Italien. 4.te Auflage. Bearbeitet von d.r H. Holtzinger. Mit 310 ill. *Stuttgart*, Paul Neff, 1904, in-8 gr., pp. XVI-419.

BUZZETTI (sac. Pietro). Un vaso etrusco a San Giorgio sopra Novate-Mezzola. — *La Valtellina*, 26 dicembre 1903.

— Vita di Sant'Antonio Lerinese. *Como*, tip. Casa Divina Provvidenza, 1904, in-8, pp. VIII-63.

L'A. rievoca, attenendosi alla biografia di S. Ennodio, la memoria ed il culto di un santo eremita che, nato in Pannonia (a. 462), passò circa 26 anni in Valtellina, quasi tutto presso il sepolcro di S. Fedele in Novate-Mezzola, e da ultimo (513-515) si ritirò e morì nell'isola di Lerino di fronte a Cannes, donde il nome di Lerinese.

CAMPANI (A.). Un mazzetto di lettere di Silvio Pellico. — *Rassegna Nazionale*, 16 agosto 1904.

Quattro letterine trovate in una raccolta di Varallo-Sesia.

* **CANTARELLI** (Luigi). La diocesi italiciana da Dio[...] l'impero occidentale. In-4. *Roma*, 1903. (Estr[...] menti »).

La diocesi italiciana era una delle tre diocesi [...] fectura Italiae ». Era governata da due vicarii, che r[...] col nome di « vicarius Italiae » e l'altro a Roma [...] urbis Romae ». Il Cantarelli fa la storia amminist[...] varie provincie della diocesi italiciana, dividendo [...] nella prima studia le sette provincie settentrional[...] d'Italia. (Venetia et Histria, Liguria, Aemilia, Fla[...] narium, Alpes Cottiae, Raetia prima, Raetia secun[...]

CANTALUPI (Piero). Il Nord d' Italia dai tempi d[...] autonomi: coloniae, municipia, respublicae, civi[...] 1904. In-8, pp. 108.

CAPELLI (L. M.). Lettere, aneddoti, postille manzo[...] " Maggior fonte letteraria dei Promessi Spos[...] *scuole italiane*, 9, 1904.

CAPILUPI (Lelio). Un poemetto contro i monaci: [...] in endecasillabi sciolti di *Vincenzo Carpino*. [...] & Gaglio, 1904. In-8, pp. 29.

* **CARNEVALI** (Luigi). Sordello da Goito. *Mantova*, [...]

CAROTTI (dott. Giulio). Le opere di Leonardo, [...] *Milano*, U. Hoepli, 1905, in-8, pp. 400 con 18[...]

CAVAGNA SANGIULIANI (Antonio). I nostri monumen[...] 1904.

* — Mede, i suoi Conti e i Sangiuliani. — *Rivis*[...] fasc. VII, luglio 1904.

CENZATTI (dott. Gemma). Come sorse la Bibliotec[...] *colo*, 7 novembre 1904.

* **CERIOLI** (A.). Preponderanza dei Sannazzaro « [...] l'Oltrepò Pavese rispetto al Sannazzaro Lom[...] in relazione allo studio storico su « Pietra d[...] con 3 foto-incisioni. — *Rivista di storia* di [...] giugno 1904.

* **CESSI** (B.). Un trattato fra Carraresi ed Estensi [...] *chivio Veneto*, vol. VII, par. II (1904).

Azione del Visconti a sostegno di Francesco [...] su Ferrara contro il cugino Aldobrandino d'Este.

CHARLES - RUNDLE (Mrs. ELIZABETH). Die Familie Schönberg-Cotta. Ein Charakter-und Sittengemälde aus der Reformationszeit. Autorisierte Uebersetzung aus dem Englischen von *Charlotte Philippi*. 14 Auflage. Volks-Ausgabe. *Basel*, Basler Buch. & Antiquariatshandlung, 1904, in-8, pp. IV-502.

La famiglia Schönberg-Cotta. Quadro di caratteri e costumi dell'epoca della riforma religiosa.

CHECCHI (E.). Don Abbondio. — *Fanfulla della domenica*, n. 38, 1904.

CIAN (VITTORIO). Un nuovo trionfo d'amore di Gianfrancesco Puteolano. In-8. *Pisa*, Nistri, 1904 (Nozze D'Ancona-Cardoso).

L' umanista Francesco dal Pozzo, commentatore di classici, maestro, poeta latino nel quattrocento, fu anche alla corte degli Sforza. Unica poesia volgare questa che si conosca del dal Pozzo e infelicissima (cfr. *Giornale Storico*, fasc. 132, p. 494).

* **CIPOLLA** (C.). L'originale di un diploma di Sinibaldo, vescovo di Padova (1124, 5 luglio). — *Atti della R. Accademia delle scienze* di Torino, vol. XXXIX.

Conservato nell'Archivio di stato di Milano.

* — Brevi aneddoti in volgare bobbiese nel cadere del secolo XIV. — *Atti della R. Accademia delle scienze* di Torino, vol. XXXIX, dispense 9.ª-10.ª (1904).

* — A proposito di alcune questioni riguardanti la giurisdizione metropolitica di Milano. Lettera al rev. sac. dott. *G. Zattoni*. — *Rivista di scienze storiche*, fasc. VIII, agosto 1904.

Osservazioni ed appunti al lavoro dello Z.: *Origine e giurisdizione della Metropoli ecclesiastica di Ravenna* (in *Rivista* citata, VI. 1904).

CLEMENTI (A.). Guida ricordo di Bormio e S. Caterina. *Milano*, tip. Confalonieri, 1904. In-24 obl. fig., pp. VIIJ-147 con tavola.

* **COLANERI** (GIUSTINO). Bibliografia araldica e genealogica d'Italia, con introduzione del conte *Ferruccio Pasini-Frassoni*, L'Araldica in Italia. *Roma*, E. Loescher & C. edit., 1904. In-8, pp. XVIIIJ-153.

COLLINO (G.). La politica fiorentino-bolognese dall'avvento al principato del conte di Virtù alle sue prime guerre di conquista (Estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze* di Torino, a. 1903-1904). In-4. *Torino*, C. Clausen, 1904.

Cfr. i severi appunti del prof. G. Romano in *Boll. stor. pavese* II. 1904, pp. 290-295.

COMANDINI (Alfredo). L'Italia nei Cento Anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata. Disp. 43.ª (1844-1846). In-16. *Milano,* ditta Antonio Vallardi, 1904.

Cronologia storico-aneddotica dal 7 ottobre 1844 al 21 gennaio 1846, dalle manifestazioni anti-austriache di re Carlo Alberto, alla rivoluzione riformista di Rimini del settembre 1845, alla morte di Francesco IV, duca di Modena ecc. — Tra le incisioni a pagina doppia e intera notiamo: medaglie per il restauro della guglia maggiore del Duomo di Milano; calendario (la chiesa della Pace in Milano e il Pio Istituto Marchiondi) pel 1845; la lavanda dei piedi ai vecchi poveri eseguita dal vice-re e dalla vice-regina nel salone delle cariatidi in Milano; torneo eseguito degli arciduchi figli del vice-re nella cavallerizza di corte a Milano. Tra le incisioni intercalate nel testo sono a menzionarsi: Sala del capitolone dietro il Duomo, demolita in Milano; diploma del Pio Istituto di soccorso in Milano fra medici e chirurghi; Verziere in Milano con effetto di neve; invito a ricevimento alla corte del vice-re in Milano; L. il Moro visita L. da Vinci che dipinge il Cenacolo, quadro di F. Gonin; fanale per la illuminazione a gas in Milano; diploma dell'Accademia Fisio-medico-statistica di Milano; teatro Re in Milano.

Ricca altresì di ritratti questa 43.ª dispensa; di lombardi notevoli quelli di *Adele Curti,* di *Carlotta Grisi,* del co. *Ambrogio Nava* e di *Gaetano Vaccani.*

Per le precedenti dispense cfr. *Arch. Stor. Lomb.* fasc. II, 1904, p. 434.

Commemorazione del cinquantesimo anno dalla fondazione dél Pio Istituto sordo-muti poveri di campagna e del centenario dalla nascita del suo fondatore conte Paolo Taverna, maggio 1904: note storiche raccolte dal can. *Luigi Casanova. Milano,* tip. pont. ed arciv. S. Giuseppe, 1904. In-8 fig., pp. 249 con 4 tav.

CONIGLIANI (Carlo A.). Saggi di economia politica e di scienza della finanza. In-8. *Torino,* Bocca, 1903 (« Biblioteca di scienze sociali », vol. XLII).

20. G. B. Fraganeschi e le questioni tributarie in Lombardia nel sec. XVIII.

CONTINELLI (Giov.). Il " Baldus " di Merlin Coccaj : studio critico. *Città di Castello,* S. Lapi edit., 1904, in-8, pp. x-205.

COOLIDGE (W. A. B.). Iosias Simler et les origines de l'alpinisme jusqu'en 1600. Avec ill. et pl. In-8. *Grenoble,* Allier frères, 1904, pp. xxij-cxcii-307-327-99.

A pp. 1-307 ristampa e traduzione di *I. Simler,* De Alpibus commentarius.

CRAMERI (G.). Ueber das Wesen der Fischerei-Rechte der Gemeinde Poschiavo. Historisch-kritische Skizze. *Chur,* Sprecher & Valer, 1903. In-8, pp. 11-24.

Intorno ai diritti di pesca del comune di Poschiavo. Schizzo storico-critico.

Cronica gestorum in partibus Lombardie et reliquis Italie (1476-1482), ed. G. Bonazzi. — *Rerum italicarum scriptores,* fasc. XXIII, vol. XXII, par. III, fasc. I (Città di Castello, S. Lapi, 1904).

DANIELI CAMOZZI (Maria Lisa). Il Castello di Costa di Mezzate. *Roma,* tip. fratelli Pallotta, 1904. In-16, pp. 11.

DARDANELLI (dott. Amedeo). Invasioni arabe in Provenza, Savoia e Piemonte sul finire del secolo IX e nel X secolo. *Roma,* tip. Forzani & C., 1904. In-8, pp. 115.

DE TONI (E.). La parola " Lombardia ". — *Rivista geografica italiana,* 10, 1903.

Si riferisce sopratutto al secolo XVIII.

Disegni di Leonardo e della sua Scuola alla Biblioteca Ambrosiana. Tavole XXVI di *Carlo Fumagalli.* Testo di *Luca Beltrami. Milano,* stab. Montabone MCMIV, in-4 gr. ill. [« In occasione della visita a Roma di Emilio Loubet, presidente della Repubblica Francese, aprile MCMIV »].

DOIZÉ (Jules). Le rôle politique et social de Saint Grégoire le Grand pendant les guerres lombardes. — *Etudes. Revue des Pères de la Compagnie de Jésus,* 1904, 20 aprile.

DONAVER (F.). Pellico e Maroncelli. — *Rassegna Nazionale,* 16 giugno 1094.

Agg. nella medesima rivista (16 aprile) l'art. di *G. Gallo,* il patriottismo di S. Pellico.

DRIESEN (Otto). Der Ursprung des Harlekin. Ein kulturgeschichtliches Problem. *Berlin,* Duncker, 1904. In-8, pp. XII-286 ill.

Le origini di Arlecchino, cfr. *Giornale Storico,* fasc. 130-131, pp. 256-57.

DUHEM (P.). Les origines de la statique. — *Revue des questions scientifiques* di Lovagno, serie 3.ª, IV, 1903 e VI, 1904.

II. *Leonardo da Vinci.* III. *Gerolamo Cardano.*

— Léonard de Vinci et la composition des forces concourantes. — *Bibliotheca Mathematica,* serie III, IV, 4, 1904.

Agg. nel fasc. III, 2-1902 la memoria di *W. Schmidt,* Leonardo da Vinci und Heron von Alexandria.

Duomo di Milano. — La facciata del Duomo di Milano. — *Il Politecnico,* agosto-settembre 1904.

— La riforma della facciata del Duomo di Milano: relazione della Commissione incaricata degli studi per la riforma del coronamento, re-

latore *Luca Beltrami;* verbale della sed
Fabbrica del Duomo, relazione degli amı
verbale 9 maggio della seduta definitiva c
Fabbrica e della Commissione. *Milano,* ti
figur. pp. 40.

ENESTRÖM (G.) & **FAVARO** (A.). Ueber den i
Leonardo Mainardi. — Sul matematico c
nardi. — *Bibliotheca Mathematica* di Lips

Argomenti per stabilire che sia fiorito nella
Agg. quanto dal Novati venne scritto in que
p. 482).

FABRY (GABRIEL). Campagnes de l'armée d'I
Paris, R. Chapelot, 1904.

* **[FASSÒ** (R.)]. Nel 50.° Anniversario della fond
arti di Vercelli. Ricordando gli scompar
tip. Gallardi & Ugo, 1904, in-8, con ritr.

Biografie, con ritratti, del conte *Edoardo A*
pittore cav. *Pietro Narducci* (1793-1880) nato
tore (1826-1897), e dell'arch. comm. *Giuseppe*

FEDELE (P.) & **MERCATI** (G.). Lettere di erudi
Miscellanea di storia ecclesiastica, II, 6, 7,

Anche di L. A. Muratori e di G. Tirabos

FERRAND (H.). Essai d'histoire de la cartog
XV.°, XVI.°, XVII.°, XVIII.° siècles. — *Bu*
tistique du départ. de l'Isère (Grenoble, 190

FILIPPINI (E.). Il « Quadriregio » ed il suo au
Muratori. — *Gazzetta di Foligno,* nn. 23-2

* **FILIPPINI** (F.). La II legazione del card. Albo
Studi Storici, vol. XIII, fasc. I (Pisa, 1904)

Rileviamo i seguenti documenti: *1362, 2*
a Giovanni da Oleggio, rettore della Marca, d
animali e vettovaglie, e di attendere alla fortific
— *1363, 30 marzo.* Egidio partecipa al doge
scomunica contro Bernabò Visconti — *1363, 1*
Urbano V ad Egidio circa la pace da farsi
continuarsi — *1363, 8 luglio.* Lettera di Urban
per esortarlo a continuare fedelmente la guerr
1363, 14 luglio. Bernabò nomina suoi procura
di Cremona e Francesco Caimbasilice, per tra

1364, 14 gennaio. Lettera di Egidio a Nicola Spinelli circa la pace fatta con Bernabò — *1364, 14 gennaio.* Lettera di Egidio a Nicola Spinelli circa la questione di Giovanni da Oleggio — *1364, 28 febbraio.* Lettera di Egidio allo Spinelli in favore dell'Oleggio — *1368, 28 febbraio.* Lettera di Egidio al card. Urgelense circa il progresso della pace con Bernabò — *1364, 10 marzo.* Lettera di Egidio a Nicola Spinelli circa la questione della chiesa di Brescia.

* **FORESTI** (Arnaldo). Per la storia di una lauda. — *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 132 (1904).

La lauda (« Partete core e vane a l'amore ») fu trovata dal Salvioni in un codice del secolo XIV, già Mocchetti, nella Comunale di Como, e da lui pubblicata. Il F. aggiunge qui, illustrandolo, un nuovo testo conservato nella Civica di Bergamo. Lauda importata dall' Italia centrale e divenuta patrimonio popolare nella Lombardia.

FORRER (L.). Biographical Dictionary of Medaillsts. Vol. II [*E-H*]. *London,* Spink-Sohn, 1904.

FOSCOLO (Ugo) & **MOCENNI-MAGIOTTI** (Quirina). Epistolario, compreso quello amoroso, riprodotto dagli autografi esistenti nella R. Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, per cura di *E. Del Cerro.* In-16. *Firenze,* A. Salani, 1904.

FOSCOLO (Ugo). Poesie. Nuova edizione critica per cura di *Giuseppe Chiarini. Livorno,* R. Giusti, 1904.

— V. *Agnoli, Santi.*

FRANCIOSO (R.). Vergilio a Brindisi. — *Rassegna Pugliese,* XX, 3, 1903.

— Memorie Vergiliane nel Salento. — *Rivista storica Salentina,* luglio 1904.

* **FRANGIOIA** (dott. Luigi). L'educazione mentale in Plinio il giovane. — *Rivista di scienze storiche,* fasc. X, ottobre 1904 (*continua*).

* **FRANZONI** (dott. Andrea). Francesco de Lemene. *Lodi,* tipo-litog., C. Dell'Avo, 1904, in-8 gr., pp. 102.

Cfr. i *Cenni bibliografici* in quest'*Archivio.*

* **FRIEDENSBURG** (Walter). Zwei Aktenstücke zur Geschichte der kirchlichen Reformbestrebungen an der Römischen Kurie (1536-1538). — *Quellen und Forschungen* dell' Istituto storico prussiano in Roma. vol. VII, fasc. II (1904).

Il 2.° dei qui pubblicati documenti per la storia dei tentativi di riforma religiosa alla corte romana (1536-1538) è tolto dalla Trivulziana (Cod. 1601) ed offre una relazione del cardinale Contarini intorno alle composizioni della Dataria, dell'a. 1537.

* **FUMAGALLI** (G.). Lexicon typographicum Itali phique d'Italie pour servir à l'histoire d pays. *Florence,* Leo S. Olschki éditeur, 190 ill. e tav.

Introduction. I. L'imprimerie en Italie [origi staldi, origini milanesi, ecc.]. II. Le Lexique et illustrations. III. Les sources. — *Dictionnaire A-Z* Notiamo specialmente le pagine documentate, ed alle officine tipografiche di Bellinzona, Bergamo, Capolago, Casalmaggiore, Chiavenna, Codogno, mona, Domodossola, Garlasco, Lodi, Lecco, Loc lano, Monza, Morbegno, Novara, Omate, Orino Poschiavo, Rovetta, Sabbio, Sabbioneta, Salò, Toscolano, Treviglio, Varallo Sesia, Varese, Vige speriamo, riparlerà di quest' importante pubblica

FUOCHI (M.). Lattanzio e un'ode di G. Parini. — nn. 64-65 (1904).

FUSI (sac. dott. CARLO). I Greci apostoli del La e S. Giuliano diacono, ecc. *Novara,* tip. Ve

GABRIELLI (ANNIBALE). Gaetano Donizetti. Biogr & Viarengo, 1904, in-16 fig., pp. 143.

GACHOT (ÉDOUARD). La campagne d'Helvétie (17 de 23 gravures, plans et cartes. *Paris,* Per Payot & C.ie, 1904, in-8, pp. IV-570.

GALLAVRESI (GIUSEPPE). La terra di Belusco, il recente storiografo. — *Rassegna Nazionale,*

* — Le prince de Talleyrand et les affaires d'Itali — *Revue d'histoire diplomatique,* n. 3, 1904.

GALTIER (J.). Promenades et visites. Le doye péenne (le comte Joseph Greppi). — *Le T*

GARIBALDI (FRANCO TEMISTOCLE). Giuseppe Ver *Firenze,* R. Bemporad, 1904. In-16 fig., pp.

GAROFALO (prof. F. P.). Studi storici. In-8. *Noto* 1904.

VII. Studi sull'*Itinerarium Antonini.*

GELLI (JACOPO). Gli archibugiari milanesi: indus armi da fuoco in Lombardia. *Milano,* Hoepli con 27 tavole.

GELLI (Jacopo). Vicende di una riproduzione in mosaico del " Cenacolo ". — *Illustrazione Italiana*, n. 9, 1903.

Eseguita a Milano nel 1807, trasportata a Vienna nel 1818.

GEREVINI (Luisa). Cesare Arici, poeta didascalico. *Brescia*, tip. editrice F. Apollonio, 1904. In-8, pp. 34.

GERSPACH. Une cité ambrôsienne: Campione. — *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques*, agosto-ottobre 1904.

* **GHILINI** (Gerolamo). Annali di Alessandria, annotati, documentati e continuati da *Amilcare Bossola*. Vol. II, disp. 45.ª, in-4. *Alessandria*, Piccone, 1904. pp. 225 a 240.

Col racconto si arriva all'a. 1557.

GINETTI (dott. L.). L'Italia gotica in Procopio da Cesarea. *Siena*, tipografia C. Nava, 1904, in-8, pp. 92.

* **GIULINI** (Alessandro). Di Giuseppe Giannini medico Parabiaghese (1774-1818). *Milano*, tip. P. Confalonieri, MDCCCCIV, in-8, pp. 8.

* **GIORCELLI** (dott. G.). Due assedî del Castello di Casale 1745-1746 descritti dal canonico casalese Giuseppe Antonio de Morani. — *Rivista di storia* d'Alessandria, gennaio-giugno 1904.

* **GLISSENTI** (Fabio). Teodoro Mommsen e Brescia. Commemorazione tenuta all'Ateneo di Brescia nell'adunanza del 24 aprile 1904. *Brescia*, tip. Apollonio, 1904. In-8, pp. 13.

GNAD (E.). Im oesterreichischen Italien, 1856-67. Erlebnisse aus meinen Lehrjahren. *Innsbruck*, Wagner, 1904, in-8, pp. IV-218.

GOVONE (U.). General Govone, die italienisch-preussischen Beziehungen und die Schlacht bei Custoza 1866. Nach Berichten, Aufzeichnungen und Briefen des Generals. Deutsch von *K. von Bruchhausen*. In-8. *Berlin*, Voss, 1903 [V. *Muth*].

GRAEVENITZ (G. von). Goethe unser Reisebegleiter in Italien. *Berlin*, Mitter & Sohn, 1904, in-8, pp. VIII-244 e fig.

GRAND-CARTERET (John). La montagne à travers les âges. Rôle joué par elle: façon dont elle a été vue. Tome I: Des temps antiques à la fin du XVIIIe siècle. 307 ill. d'après les documents anciens. In-4. *Grenoble*, Falque, 1903.

* **GRASSO** (G.). La leggenda annibalica nei nomi locali d'Italia. — *Rivista di storia antica*, Nuova serie. Anno IX, fasc. 1 (1904).

— Amato Amati. — *Bollettino della Società geografica italiana*, luglio-agosto 1904.

* **GRÄUS** (d.r Johann). S. Maria im Aehrenkleid und die Madonna cum cohazono vom Mailänder Dom. (Separat-Abdruck aus dem " Kirchenschmuck "). *Graz*, Verlagsbuchhandlung *Styria*, 1904. in-8 gr., pp. 20 e 6 tavole.

GREPPI (G.). Souvenirs de mon premier séjour à Rome, 1842. — *Revue d'Italie*, a. I, n. 1, 1904. [V. *Galtier*].

* **GRIBAUDI** (P.). Sull'influenza del diritto germanico nella toponomastica italiana. — *Atti del Congresso storico internazionale*, vol. XI (Geografia).

* **GUERRINI** (Paolo). Documenti Bresciani riguardanti il sacco di Roma del 1527. — *Rivista di scienze storiche*, agosto 1904.

* Guglielmiti. — **MOLINIER** (Charles). Recensione di *Tocco*, Il processo dei Guglielmiti. Guglielma Boema e i Guglielmiti — *Revue Historique*, luglio-agosto 1904, a pp. 388 397.

Guida illustrata di Brescia: manuale pel forastiere. *Brescia*, tip. Apollonio, 1904, in-16 fig., pp. 84, con tavola.

* **GUIRAUD** (J.). Le " Consolamentum " cathare. — *Revue des questions historiques*, 1.° gennaio 1904.

* **GÜNTHER** (S.). Il cardinale Pietro Bembo e la geografia. — *Atti Congresso internazionale di scienze storiche*, vol. X (Geografia). *Roma*, 1904.

Il G. ricorda anche il poemetto didattico il *Benacus*, pubblicato per la prima volta in Roma nel 1525. A questa prima edizione altre ne seguirono nel 1532 e 1552. Benchè questo poemetto in principio tratti esclusivamente del Lago di Garda, di cui porta il nome, poco dopo lo abbandona per vagare attraverso altre diverse regioni, cosicchè più che altro si può chiamare « una poetica guida dell'Italia Settentrionale ».

HAAR (Fr.). Das Dekret des Papstes Innocenz XI [Odescalchi, di Como] über den Probabilismus. Beitrag zur Geschichte des Probabilismus und zur Rechtfertigung der katholischen Moral gegen Döllinger-Reusch, Harnack, Hermann und Hoensbroech. *Paderborn*, F. Schöningh. 1904, in-8, pp. XII-204.

HARTMANN (L. M.). Geschichte Italiens im Mittelalter, vol. II, parte II. *Gotha*, Perthes, 1903, pp. IX-387.

Questo volume abbraccia il periodo dal momento in cui i Longobardi strinsero coll'impero greco patti di tregua, fino alla coronazione di Carlo Magno ad imperatore, nel 800.

* **HAUSER** (Henri). Le «Journal» de Louise de Savoie [mère de François I.er]. — *Revue Historique*, novembre-dicembre 1904.

Il *Journal* non è, per la storia dell'educazione e dei primi anni del governo di Francesco I, una fonte trascurabile. Non bisogna cercarvi altro che quanto contiene. Sono note semplici, raccolte senza dubbio l'indomani stesso degli avvenimenti, riunite in seguito in un ordine bizzarro. Ma queste note sono sincere, quasi sempre esatte, e non mancano di sapore.

HELFERT (Frhr von). Die Tyroler Landesvertheidigung im Jahre 1848. Mit Benützung eines Tagebuches des FMl. Grafen *Lichnowsky* und anderer Papiere aus dem Nachlasse des FZm. Grafen Huyn. *Wien & Leipzig*, W. Braumüller, 1904, in-8, pp. 192 e 5 carte [" Oesterreichisches Jahrbuch ", 1904].

HERMANN (A.). Marengo. *Münster i/W.* Aschendorff, 1903, in-8, pp. VIII-256.

HOFFMANN-KRAYER (E.). Milchrechnug und Milchwirthschaft in Bormio vor 100 Jahren. — *Alpwirthschaftliches Monatsblatt*, 1903, p. 267.

Misurazione ed industria del latte in Bormio cent'anni fa.

HOLLANDER (O.). Les drapeaux et étendards de l'armée d'Egypte et de l'armée d'Italie (1797-1801). — *Carnet de la sabretache*, luglio 1904 e prec.

HONIG (R.). Bologna e Giulio II (1511-1513). *Bologna*, tip. Azzoguidi, 1904, in-8, pp. 88.

HORTIG. Bonaparte vor Mantua. Ende Juli 1796. Der erste Entsatzversuch. *Rostock*, Stiller, 1903, in-8, pp. VIII-204 con carte.

HÜBNER (comte de). Neuf ans de souvenirs d'un ambassadeur d'Autriche à Paris sous le second empire (1851-1859). Tome I et II. In-8. *Paris*, Plon Nourrit, 1904.

L'edizione originale tedesca uscì in Berlino, per l'editore Paetel. Cfr. le recensioni del Luzio in *Corriere della Sera*, 13 giugno e 12 novembre 1904.

— Un ambassadeur autrichien à Paris sous Napoléon III. Les prodromes de la guerre d'Italie. Souvenirs inédits. — *Le Correspondant*, 25 settembre 1904 e prec.

HÜFFER (H.). Der Krieg des J. 1799 und die zweite Koalition I. Bd. *Gotha*, Perthes, 1904, in-8, pp. XXII-472.

HUNCKER (Ja. Gibbons). Overtones: a book of temperaments, Richard Strauss, Parsifal, Verdi, Balzac, Flaubert, Nietzsche and Turgénieff. *New-York*, Scribner, 1904. In-8, pp. V-335 ill.

HUNZIKER (J.). La maison suisse d'après ses formes rustiques et son développement historique. II.ème partie: *Le Tessin*. Traduction française par *F. Broillet*. *Lausanne*, Payot, 1904, in-8 gr. ill., pp. XII-173.

INTRA (G. B.). Del codice Capilupiano contenente i « Trionfi » di Francesco Petrarca: nota letta all'Accademia Virgiliana nell'adunanza del 15 aprile 1900. *Mantova*, stab. tip. G. Mondovì, 1904. In-8, pp. 17.

JÄHNS (Max). Geschichtliche Aufsätze. Herausgegeben von K. Koetschau. *Berlin*, Pätel, 1903.

A pp. 224-300: *Die Schlacht von Pavia am 24 Februar 1525* (Riprodotto dai « Grenzboten » dell'a. 1874).

KÖNIGSBERGER (d.r J.). Das Strahleu und die Strahler. — *Jahrbuch des Schweizer. Alpen-Club*, 1904.

Storia della ricerca dei cristalli specialmente nel gruppo del Gottardo, con riproduzione di due stupendi cimeli conservati nella R. Galleria degli Uffizi in Firenze.

KROPF (L.). L'avventura di Haynau a Londra. — *Budapesti Szemle*, dicembre 1903 (in ungherese).

La « jena di Brescia » che gli Inglesi, a cagione delle sue crudeltà commesse in Ungheria, chiamavano l' « austrian butcher » e « womanflogger », ebbe nel 1850 l' idea disgraziata di recarsi a Londra. All'atto di una visita alla grande birreria Barclay e Perkins, egli venne conciato per le feste dagli operaj della fabbrica, perseguitato dalla folla e a metà strangolato. La diplomazia austriaca ravvisò in quest'attacco contro un « Feldzeugmeister » una grave ingiuria, ma, malgrado le sue proteste, essa non potè ottenere soddisfazione (cfr. *Revue Historique*, settembre-ottobre 1904, p. 188).

KUKULA (R. C.). Kritisch-exegetische Nachlese zum jüngeren Plinius und zur Civitas Augustins. — *Wiener Studien*, XXV, fasc. II.

KWIATKOWSKI (E. von). Die « Constitutio criminalis Theresiana ». Ein Beitrag zur Theresianischen Reichs-und Rechtsgeschichte. *Innsbruck*, Wagner, 1904, in-8, pp. VIII-144.

* **LABANDE** (L. H.). Antoine de la Salle. Nouveaux documents sur sa vie et ses relations avec la maison d'Anjou. — *Bibliothèque de l'École des chartes*, gennaio-giugno 1904.

Nuovi documenti per la biografia, tema già di molti lavori, di Antonio de la Salle, l'autore certo o presunto del *Petit Jehan* de *Saintré*, delle *Quinze Joies de mariage*, delle *Cent nouvelles nouvelles*, colui che da Gaston Paris è stato proclamato l' iniziatore della novella francese. Citiamo questo studio perchè in esso è discorso di suo padre Bernardo de la Salle, condottiero al soldo di Gian Galeazzo Visconti, e che ebbe in moglie Ricciarda figlia naturale di Bernabò Visconti († 1391).

LA FONTAINE (sac. Pietro). Per messa novella. *Viterbo*, Agnesotti, 1902, in-8, pp. 16.

Questo ricordo di prima messa, pubblicato nell'occasione delle primizie sacerdotali di Alc. Grondori e Giov. Gasbarri, contiene alcune lettere istruttive dirette dal cardinale Gian Francesco Gambaro, vescovo di Viterbo, a S. Carlo Borromeo, e che testimoniano dello zelo riformatorio dell' illustre arcivescovo di Milano (*Analecta Bollandiana*, 1904, IV, 517).

Lahoz. — Il generale Lahoz il *primo propugnatore dell'indipendenza italiana.* — *Civiltà Cattolica*, 7 maggio 1904 e prec.

LAMPERTICO (F.). Ricordi di gioventù di G. Visconti Venosta. — *Rassegna Nazionale*, 1.° giugno 1904.

LANG (Alois). Aus den Registerbüchern der Grazer Nuntiatur. Beiträge zur Geschichte der kathol. Reformation im 17 Jahrhundert. — *Veröffentlichungen der histor. Landeskommission von Steiermark*, 18.

d. Caratteristica del nunzio Erasmo Parravicini.

LATTES (Alessandro). Le corporazioni cremonesi d'arti e mestieri nella legislazione statutaria del Medio Evo (Estratto dalla " Rivista di Diritto commerciale „ anno II, fasc. V). *Milano*, casa editrice dottor Fr. Vallardi, 1904, in-8 gr., pp. 6.

Magistrale recensione della memoria di G. Miglioli, *Le corporazioni cremonesi d'arti e mestieri nella legislazione statutaria del Medio Evo.*

LAURENCIN (P.). Souwarow Rimniski, prince d'Italie (1729-1800). — *Contemporains*, 24 luglio 1904.

LEBEY (A.). Le Connétable de Bourbon (1490-1527). *Paris*, Perrin, 1904, in-8, pp. 454.

LE BOURDELLÈS (R.). Léonard de Vinci, Manzoni, le Trissin, Camoëns. *Paris*, Fontemoing, 1904, in-19, pp. 175 et fig.

LEMONNIER (Henry). Histoire de France depuis les origines jusqu' à la Révolution. Tome V, II: La lutte contre la maison d'Autriche, la France sous Henri II (1519-1559). *Paris*, Hachette, 1904, in-4, pp. 380.

Cfr. il cap. VII: *La lutte entre François I.er et Charles V.*

LÉONARD DE VINCI. La dernière leçon à son Académie de Milan (1499). Précédé d'une étude sur le maître par *Péladan*. *Paris*, Sansot, 1904, in-18, pp. 100.

Leonardo da Vinci. — Il " Codice Atlantico „ di Leonardo da Vinci nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, riprodotto e pubblicato dalla R. Accademia dei Lincei, sotto gli auspici e col sussidio del Re e del

Governo. Fasc. XXXII-XXXV *(fine)*. *Roma*, dei Lincei, 1904. Fo.

A cura dell'arch. L. Beltrami uscirà prossima lume di consultazione, il *Dizionario-Indice* del *Codic*

Leonardo. — V. *Antoniewicz, Baratta, Carotti, Le Bourdellès, Mac.*

LOCATELLI (sac. Gius.). La Madonna del monte (diocesi di Bergamo). *Milano*, tip. G. Sirtori,

* **LOCATELLI-MILESI** (G.). Girolamo Adelasio, dirett 1904.

* Loggia (La) degli Osii. Inaugurazione del restaur la memoria del generale Osio. Ricordo del X *Milano*, tip. Istituto Figli della Provvidenza, 3 tavole.

Biscaro (G.). La loggia degli Osi e la « Curi nuovo di Milano [ripr. dall'*Arch. Stor. Lomb.*, fasc. La loggia degli Osi restaurata [ripr. dal *Corriere de*

LOLLIS (C. de). Il Baedeker di Göethe in Italia 16 luglio 1904.

LUCAS (F.). Zwei kritische Untersuchungen zur *Berlin*, Mayer & Müller, 1904, in-8, pp. 48.

Due studi critici per la storia dell'imperatore andata a Roma di Federico I (1154-1155). II. Il p tenkirchen (1176) e la caduta di Enrico il Leone

LUTERBACHER (F.). Die Chronologie des Hanniba des Polybius). — *Philologus*, vol. LXII, fasc.

LÜTGENDORFF (W. L. Freiherr von). Die Geigen-u Mittelalter bis zur Gegenwart. Nach den best *Frankfurt a/M*, H. Keller, 1904, in-8 gr., pp.

LUZIO (A.). La campagna toscana del '48 in Lomb un Diario di E. Tazzoli). — Goffredo Mame soggiorno del poeta in Milano nel '48). — L la insurrezione bergamasca del 1849. — L'ass apologia del generale Oudinot (con lettere d chetta, uno de' difensori del Vascello). — *Cor* 59, 80, 107, 267, 1904 [v. *Hübner e Mazzini*].

MAAG (ALBERT). Die Einheitsbewegung in Italien und die Schweizersöldner in den Jahren 1848 und 1859. — *Basler Nachrichten* di Basilea, nn. 287, 294, 301, 308 (1903).

Il movimento d'indipendenza in Italia ed i mercenarj svizzeri negli anni 1848 e 1859.

MAC CURDY (EDWARD). Great Masters in painting and sculpture. Leonardo da Vinci. *London,* George Belland Sons, 1904, in-8, pp. XIV-140 e 41 foto-incisioni.

MAFFI (mons. PIETRO). Scritti vari. *Siena,* tip. editrice S. Bernardino, 1904, in-8.

1. La cosmografia nelle opere di T. Tasso. 18. Commemorazione di A. Volta. 19. Commemorazione di L. Spallanzani. 20. Un centenario in onore del p. G. Piazzi.

* **MAGANI** (mons. FRANCESCO). Il culto di S. Siro nella diocesi di Parma. — *Rivista di scienze storiche,* novembre 1904.

MAGNI (prof. FERMO). Guida illustrata della Valsassina. *Lecco,* tip. Magni, 1904. In-16, pp. XIIJ-243, con 34 tavole.

* **MANACORDA** (GIUSEPPE). Il duello di Lodovico ed un duello storico. — *Giornale Storico,* fasc. 130-131 (1904).

L'episodio manzoniano dello scontro fra Lodovico ed il Nobile prepotente appare tolto dal vivo della vita di quel secolo; ricorda assai da vicino il duello svoltosi per le vie di Parma tra Tommaso Stigliani, il fiero avversario del Marino, e lo storico Enrico Caterino Davila nel 1606.

MANZONI (ALESS.). I « Promessi Sposi »: storia milanese del sec. XVII scoperta e rifatta, illustrati da 40 tavole tratte da disegni originali di Gaetano Previati e preceduti da uno studio su gli anni di noviziato poetico del Manzoni, di *Michele Scherillo. Milano,* U. Hoepli edit., 1905. In-16, pp. LIJ-574, con ritratto e 40 tavole.

Opere di Alessandro Manzoni, edizione Hoepli, vol. I.

— Lettere inedite a G. P. Vieusseux, pubblicate da *Alfonso Bertoldi. Prato,* tip. Giachetti, 1904. In-8, pp. 9.

— Gli inni sacri e il Cinque Maggio dichiarati e illustrati da *Luigi Venturi.* Undecima edizione. *Firenze,* R. Bemporad edit., 1904. In- 16, pp. 116.

— Brani inediti dei « Promessi Sposi » di A. Manzoni, per cura di *Giovanni Sforza. Milano,* U. Hoepli, 1904. In-16, pp. 656.

— V. *Capelli, Checchi, Le Bourdellès, Manacorda, Marchese, Morel, Parducci, Pellizzaro, Pennacchi, Primeglio, Rondani, Tommasini.*

MARCHESE SIOTTO-FERRARI (dott. MARIA). Lucia al Castello dell'Innominato. *Sansevero*, tip. Minuziano di E. Dotoli, 1904. In-8, pp. 85.

* **MARIANI** prof. M.). Vita universitaria pavese nei secoli XIV e XV. — *Rivista di scienze storiche*, giugno-agosto 1904 (*cont. e fine*).

— Il culto della Vergine presso gli italiani attestato dalle monete. — *Rivista di scienze storiche*, novembre 1904.

A pp. 383-95 *La Lombardia.*

MARIANNI (prof. ILDEBRANDO). Grati ricordi: Giovanni Arrivabene; Congresso internazionale di beneficenza di Milano; Cesare Cantù; Una visita a Verdi, con commenti di *F. Boghen*. *Fossombrone*, tip. di Francesco Monacelli, 1904. In-8, pp. 53.

MARINONI (C. L. P.). Lady Montagu Wortley e la sua decennale dimora alle rive del Lago d'Iseo: studio storico-biografico. *Lovere*, tip. editrice Luigi Filippi, 1904, in-8, pp. 134.

MARKL (A.). Nochmals " Tarraco oder Ticinum „. — *Monatsblatt der numismatichen Gesellschaft*, 1904, nn. 16-17.

MASI (E.). La figlia di Vincenzo Monti. — *Nuova Antologia*, 1.° agosto 1904.

MAY (I.). Die Mailänder Demosthenes-Handschrift D. 112 sup. — *Neue Philologische Rundschau*, 1904, 3.

MAZZINI (GIUSEPPE). Epistolario, per cura della Commissione editrice degli scritti di G. Mazzini. Vol. II. *Firenze*, Sansoni, 1904, in-8 gr.

Cfr. la recensione di A. Luzio in *Corriere della Sera*, n. 284, 1904 con una lettera inedita di Mazzini allo Scalvini.

MELANI (ALFREDO). Une maison seigneurale à Milan. Con ill. — *L'Arte*, ottobre 1904.

La casa Bagatti-Valsecchi.

— Tranquillo Cremona painter. — *The Studio*, ottobre 1904, vol. XXXIII, n. 139 e ill.

— Brickwork in Modern Italy. — *The American Architect*, n. 1498, 10 settembre 1904 e ill.

Casa Bagatti-Valsecchi, Verdi, Gonzaga in Milano e villa Crespi a Crespi d'Adda.

MELE (E.). Di alcune imitazioni tassiane di poeti spagnuoli. — *Fanfulla della domenica*, n. 32, 1904.

MENNEL (FR.). Der Helige Aloysius als Vorbild und Patron der christl. Jugend. 35.te Auflage. *Einsiedeln*, Benziger, 1903, in-8 ill., pp. 718.

S. Luigi Gonzaga, esempio e patrono della gioventù cattolica. (Opera ascetica).

MERCATI (G.). Per due lettere del Muratori. — *Miscellanea di storia ecclesiastica e di teologia positiva*, Roma, maggio 1904.

— Paralipomena Ambrosiana con alcuni appunti sulle benedizioni del cereo pasquale. *Roma*, tip. Vaticana, 1904, in-8 gr., pp. 32 [« Studi e Testi », XII, 2].

* **MESSEA** (FED.). Le convenzioni Cesaree col Finale Ligure. Codici e provvedimenti politici finaresi dal 1252 al 1732. Note e curiosità storiche. *Genova*, tip. Operaja, 1904, in-8, pp. 208.

MEYER von KNONAU (G.). Die Bedeutung der Alpen um den Gardasee für den Kampf Bonapartes um Mantua, 1796 und 1797. — *Jahrbuch des Schweizer. Alpen-Club*, 1904 (Berna, A. Francke).

L'importanza delle Alpi e del Lago di Garda per la campagna di Bonaparte intorno a Mantova, 1796 e 1797.

MINGUZZI (G.). La vittoria di S. Luigi Gonzaga: dramma in tre atti. Edizione quarta. *Torino*, tip. Salesiana edit., 1904. In-24, pp. 78.

* **Miscellanea di Storia Italiana**. Terza serie. To. IX. *Torino*, Bocca, MCMIV, in-8 gr., pp. XXXVI-463. [" R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le Antiche Provincie e la Lombardia "].

CARUTTI (D.). Supplemento ai « Regesta Comitum Sabaudiae Marchionum in Italia ab ultima stirpis origine ». — CORDERO DI PAMPARATO (S.). Documenti per la Storia del Piemonte (1265-1300). — MANNO (A.). Eugenio Cais di Pierlas. — COLLINO (G.). Sui cartolari della Prevostura d'Oulx. — CIPOLLA (C.). Un nuovo documento riguardante Alessandro Guagnini. — POGGI (V.). Gli antichi statuti di Carpasio (21 luglio 1433). — DALLARI (U.) L'occupazione francese di Reggio durante la guerra per la successione spagnuola (1702-1706). — ZUCCHI (M.). Lomello (476-1796) con un cenno sul periodo delle origini. — PERAGALLO (P.). Cenni intorno alla colonia italiana in Portogallo nei secoli XIV, XV e XVI.

MITTCHELL (R.). Un conspirateur (le comte Arese). — *Le Gaulois*, 12 settembre 1904.

* **MOMIGLIANO** (FELICE). Un pubblicista, economista e filosofo del periodo napoleonico — Melchiorre Gioja — Studio storico-critico su lettere e documenti inediti. *Torino*, fratelli Bocca edit., 1904, in-8 gr., pp. 176.

PARTE I. *Il pubblicista* (I tempi vecchi, idee nuove. II. Risveglio Napoleonico. III. I primi anni. IV. Tirannia indigena e libertà forestiera. Schemi

repubblicani. V. La tradizione unitaria e la fe XVIII. VI. La Repubblica unitaria nella mente d e l'uomo. VIII. Il giornalista democratico. IX. X. Il « nordico nembo » e la coscienza naziona seconda Cisalpina. XII. Religione e Stato. XI XIV. Il cittadino della Repubblica Italiana. X XVI. Il processo di un libro. XVII. Da storio nuovo intermezzo politico. XIX. Gioja funzionari XX. Le *Tavole statistiche* e il tramonto d'un in tristi d'un romanzo allegro. — Saggio di bibliog

MONETA (E. T.). Guerre e pace nel secolo XIX Lombardia (2.ª parte). — *Vita Internaziona*

* **MONTANARI** (T.). Sui Vittumuli — Sulle relazi poli tra l'Ebro ed il Po. — *Rivista di stori*

— L'Itinerario di Annibale nella zona alpina, nato. *Torino,* Roux, 1904.

MONTICOLO (G.). Per l'edizione critica del poem sano sulla pace di Venezia del 1177. — I c autori di una relazione sincrona della pace *Bullettino della Società filologica romana,* VI

MOREL-FATIO (A.). Études sur l'Espagne (3.ème Bouillon, 1904.

El español de Manzoni.

MORIN (G.). La translation de Saint Benoît et la Un système inédit de lectures liturgiques siècle dans une église inconnue de la Haut *dictine,* XIX, 1902, pp. 337-56 e XX, 1903, p

MURATORI (L. A.). Epistolario edito e curato d (1728-1733). *Modena,* tip. della Società tipogra

Cfr. la recensione in quest'*Archivio*.

MURET (M.). Les temps héroïques de l'Italie mo nesse de M. Giovanni Visconti-Venosta. 12 giugno 1904.

MUTH (F.). Zur Vorgeschichte des Krieges von *schrift,* Bd. LVII, Heft 1.

Cerca di spiegare la contraddizione nell'atti mora e Govone. Il Muth intorbida ancora di più

NEGRI (G.). Nel presente e nel passato, profili e bozzetti storici. Seconda edizione postuma largamente accresciuta. Precede: Gaetano Negri alla caccia dei briganti, di *M. Scherillo. Milano,* U. Hoepli, 1905, in-8, pp. VIII-433.

* **NERI** (ACHILLE). A proposito di Giovanni Torti a Genova. — *Giornale storico e letterario della Liguria,* a. V, fasc. III-VI, 1904.

* **NICODEMI** (dott. ORESTE). Gli statuti inediti di Rosignano sopravvissuti alla ruina delle Libertà Comunali (secoli XIII-XVIII) con appendice di documenti membranacei. *Alessandria,* Piccone, 1904, fasc. I-III, in-8 gr., pp. 1-48. [*Appendice* della " Rivista Storica " di Alessandria].

NIEDERHUBER (J. E.). Die Lehre des hlg. Ambrosius vom Reiche Gottes auf Erden. Eine patristische Studie. *Mainz,* Kirchheim, XII-282 pp. [" Forschungen zur christl. Literatur = und Dogmen-Geschichte ", IV, 3-4].

* **NOVATI** (F.). Un distico dell' « Epitaphium Lucani » usato come sottoscrizione notarile nel secolo XI. — *Studi Medievali,* a. I, 1904, fasc. I.

Cfr. gli *Appunti* in quest'*Archivio.*

— Petrarca e i Visconti. — *Rivista d'Italia,* luglio 1904.

NOZEROY (N.). Le monument de Melegnano. — *Le Monde Illustré,* 2 luglio 1904.

Nuntiaturberichte aus Deutschland. Abth. 2. (1560-1572) herausgegb. von der Histor. Commission der Kais. Akademie der Wissenschaften. Bd. 3. Nuntius Delfino 1562-63, ed. *S. Steinherz. Wien,* Gerold, 1903.

Corrispondenza del nunzio Delfino col card. Carlo Borromeo.

* **OBERZINER** (G.). Le fonti di Plutarco. Per un episodio della vita di Mario. — *Archivio Trentino,* anno XIX, fasc. I (1904).

O. M. G. Milano e la sua popolazione (giudizi di un inglese). — *Rivista del giovane clero,* 4 maggio 1904.

* **ORANO** (DOMENICO). Liberi pensatori bruciati in Roma dal XVI al XVIII secolo. (Da documenti inediti dell'Archivio di stato in Roma). *Roma, XX settembre MCMIV* (tip. Unione-Cooperativa editrice), in-8 gr., pp. XVI-120.

L'autore nel raccogliere le annotazioni che pubblica della Confraternita di S. Giovanni Decollato, che aveva a Roma come a Milano l'ufficio, conservato sino al 1870, di accompagnare all'estremo supplizio i condannati, ha inteso « togliere dall' oblio immeritato uomini che sacrificarono la vita per le loro idee e documentare una volta di più di quali pagine sanguinose

si sia macchiato il cattolicismo con la istituzione del Tribunale del Santo Officio ». Delle esecuzioni notiamo, per l'argomento nostro locale, quello di frate *Ambrogio de Cavoli* di Milano (15 giugno 1556), di *Giovanni Antonio Del Bo* cremonese, fornajo (8 febbraio 1559), di *Francesco Cellario* ovvero « don Francesco di Galeazzo Venicellario alias frate Jacomo apostata della Chiarella, diocesi di Milano » (25 maggio 1369), di fra *Camillo Lomaccio* milanese e fra *Giulio Carino* bresciano dell'ordine carmelitano, strangolati in carcere (23 luglio 1584), di *Lorenzo dell'Aglio* da Soncino, francescano (13 aprile 1590), di *Flaminio* di *Girolamo Fabrizi* di Milano (6 febbraio 1591), di fra *Clemente Mancini* e don *Galeazzo Porta*, milanesi (9 novembre 1599). Aggiungasi *Domenico di Giovanni Mauro*, della diocesi di Milano (1611) [cfr. p. XII n.]. Fra i bruciamenti anteriori al 1542: *Lorenzo di Pietro* pavese (16 maggio 1526), *Giovanni* milanese (23 novembre 1530), *Jeronimo de Coglioni* da Bergamo, appiccato per sodomia (22 dicembre 1557).

* **ORTROY** (Fr. van). Saint Ambroise et l'empereur Théodose. — *Analecta Bollandiana*, tomus XXIII, fasc. IV (1904).

OSIMO (Vittorio). Una figura pariniana [Maria Pellegrina Amoretti]. In: *In Memoria di Oddone Ravenna*. (Padova, tip. Gallina, 1904).

OTTONI-VANTARQUA (G.). La storia di un duello. — *Pagine Istriane*, I.

Duello tra il capodistriano tenente Grisoni ed il milanese Dembowsky nel 1833.

* **P.** (A.). Études historiques sur l'artillerie régimentaire. — *Revue d'histoire, rédigée à l'état-major de l'armée*, 1904, aprile e sg.

L'artiglieria sotto Luigi XI, Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I (1338-1515).

PAGANI (sac. Antonio). Sull'origine del cristianesimo in Como e città circonvicine. *Como*, 1904.

PARAGONI (Pa.). Chiavenna nel 1848: dramma patrio-locale in quattro atti. *Chiavenna*, tip. Ogna, 1904. In-24, pp. 50.

PARDUCCI (Pietro). Spigolature letterarie. In-16. *Roma-Milano*, Società editr. Dante Alighieri di Albrighi & Segati, 1904.

3. La *Scomunicata Opinione* di Alessandro Manzoni.

PARINI (Giuseppe). Il Giorno, ad uso dei chierici del Seminario di San Pietro martire in Seveso. *Monza*, tip. Artigianelli, 1903, in-16, pp. 159.

PASCAL (C.). Sul carme " de ave Phoenice " attribuito a Lattanzio. Con un'appendice contenente le lezioni di due codici Ambrosiani. — *Rendiconti Accademia di Archeologia* di Napoli, 1904.

— Codici minori di Plauto nell'Ambrosiana. — *Studi italiani di filologia classica*, vol. XI.

* **PASINI** (Ferdinando). Tra Gian Rinaldo Carli e Girolamo Tartarotti. — *Atti e Memorie della Società Istriana di storia patria,* vol. XX, fasc. I-II (1904).

— Spigolature montiane. — *Pagine Istriane,* maggio 1904.

* **PASQUALINI** (Eugenio). Un guerriero letterato del cinquecento: Marco Guazzo. Parte I. Biografia e bibliografia. *Oderzo,* Bianchi, 1903, in-8, pp. 53.

PEDRAGLIO (Clelia Luisa). Silvio Pellico. Cenni biografici con documenti inediti. *Como,* Omarini, 1904.

PÉLISSIER (L. G.). Documents sur les relations de l'empereur Maximilien et de Ludovic Sforza en l'année 1499. — *Revue des langues romanes,* settembre-ottobre 1904.

* **PELLINI** (Silvio). Il testamento di Alfonso Fieramosca. — *Studj Storici,* vol. XIII, fasc. I, 1904.

Alfonso, fratello di Ettore, militò in Lombardia come luogotenente della compagnia capitanata dal fratello Guido; moriva nel novembre 1526, dettando in Novara il proprio testamento ai 6 novembre. Bonifica, fra altro, le monache di S. Chiara e di S. Barbara di Novara, e raccomanda di pagare i debiti contratti con i suoi ospiti di Milano e di Castelletto Ponzone.

PELLIZZARO (G. B.). Sopra un'opinione di Voltaire e di Manzoni. — *Fanfulla della domenica,* n. 41, 1904.

PENNACCHI (Francesco). San Francesco d'Assisi e Alessandro Manzoni. *Assisi,* tip. Metastasio, 1903, in-8 gr., pp. 41.

* **PERINI** (Quintilio). Famiglie nobili trentine. III. La famiglia Betta del Toldo. Studio, con una tavola e albero genealogico. — *Atti I. R. Accademia degli Agiati,* serie III, vol. X, fasc. I (1904).

Con notizie pei giureconsulti Aloise padre e Francesco figlio Betta, al servizio del duca di Mantova (1552-1578).

* **Periodico della Società Storica Comense.** In-8 gr. *Como,* Ostinelli, 1904.

Fasc. LX. Giussani (A.). Relatione del segretario Padavino ritornato dal paese de' Signori Grisoni presentata nell'Ecc.mo Collegio ai 24 agosto 1605. — Ambrosoli (S.). Noterelle numismatiche. I. Il ripostiglio di Codesino. II. La zecca di Cantù e un codice della Trivulziana. — Lo stesso. Seconda aggiunta alle medaglie del Volta. — E. M. *Varietà ed appunti:* Un Comasco al soldo di Federico II di Svevia (1240). Un notajo di Bormio a Trento (1475). Piogge e tempeste in Como nel 1433-34. Un codice dantesco scritto da un Comasco [Pietro da Nibiallo, 1402]. Irio da Venegono cancelliere di Francesco Sforza

1452-1479). Il vescovo di Como nel 1249. Per
(sec. XVI-XVII). — E. M. Briciole di storia
archivi milanesi (1441-1533). — *Bibliografia C*
Atti della Società Storica Comense. — *Necrolo*
(con ritratto).

Fasc. LXI. MONTI (SANTO). Documenti G
inedite di Paolo Giovio a diversi. — Lettere
Giovio. — Lettere inedite di diversi persona
ranei di Paolo Giovio. — Ritratti e suppellet
Vita del Medeghino, castellano di Musso, nar
Giovio]. Con ritratto di Paolo Giovio, dalla colle

PETRAGLIONE (G.). Opere di scrittori salentini in
Rivista storica salentina, II, 2.

Cfr. *Arch. Stor. Lomb.*, fasc. III, 1904, p. 20

* **Petrarca F. e la Lombardia.** Miscellanea di Studi
tico-bibliografiche raccolta per cura della Soc
ricorrendo il sesto centenario dalla nascita d
Sede Sociale (edit. Hoepli), 1904, in-8 gr. ill.,

PARTE PRIMA. *Studi Storici:* NOVATI (F.). I
— NOLHAC (P. de). Pétrarque à Bologne au t
— ANNONI (A.). Il Petrarca in villa (nuove
del poeta a Garegnano). — PARTE SECONDA.
grafiche: COCHIN (H.). Le texte des *Epistolae*
de Pétrarque d'après un ms. de la Bibliothèq
— NOVATI (F.). Chi è il postillatore del cod
BADINI (R.). Le *Periochae Livianae* del Petrarc
esemplare Visconteo dei *Psalmi poenitentiale*
cora del celebre cod. ms. delle opere di Vir
Petrarca ed ora della Biblioteca Ambrosiana. -
tome poetica del *De Viris illustribus* scritt
MOTTA (E.). Il Petrarca e la Trivulziana (spigol
MOTTA (E.), NOVATI (F.), SEPULCRI (A.). Spo
scritti petrarcheschi esistenti nelle biblioteche
Trivulziana, nell'Archivio Visconti di Modron
lare arcivescovile. — Catalogo di tutte le
stampa esistenti nelle biblioteche Melziana e

PETRARCA. — V. *Archivio, Boffi, Bollettino Paves*

PIANO (DEL p. FULGENZIO). Pagine dimenticate: n
peste di Milano, 1630. *Milano,* tip. S. Lega Eucar

PICOT (E.). Les Italiens en France au XVI[e] siècle.
liens à la cour de France. 5. Les Artistes. —

PIERLING (P.). Antonio Possevino S. J. — *Russk. Star*, 1903, dicembre.

Cfr. *English Historial Review*, 19, 419 (Soggiorno del Possevino in Russia ed in Polonia).

PIERRE-MARIE. Silvio Pellico. — *Feuilles Nouvelles*, 1.° luglio 1904.

PLINIO. — **FUNAIOLI** (G.). Lokative bei dem ältern Plinius. — *Archiv für lateinische Lexikographie*, vol. XIII, fasc. IV (1904).

— V. *Frangioja*, *Kukula*.

POLI (G.). La battaglia di Maclodio secondo un nuovo documento (Programma Ginnasio privato in Trento, 1903).

Lettera dei fratelli Martinengo al conte d'Arco ed al vescovo di Trento, scritta l'indomani della battaglia (13 ottobre 1427) e tolta dall'Archivio Capitolare di Trento.

POMETTA (ELIGIO). Gli Artisti ticinesi (I Solari di Carona, gli Aprile di Carona, i Gaggini da Bissone, ecc.). — *Popolo e Libertà* di Locarno, nn. 120-158, 1904.

— I nostri valichi alpini. I. Il Gottardo; II. Il Lucomagno; III. Il Sanbernardino. — *Popolo e Libertà*, nn. 13 sg., 1904.

***PONCELET** (ABB.). Le légendier de Saint-Félix de Pavie imprimé en 1523. — *Analecta Bollandiana*, tomus XXIII, fasc. IV (1904).

Descrizione ed esame del *Legendarium sanctorum diversorum*, stampato da m.ro Bernardino de Garaldi in Pavia nel 1523, *unicum* della Biblioteca del Seminario pavese.

***POPP** (d.r JOSEPH). Martin Knoller. Zur Erinnerung an den hundersten Todestag des Meisters (1725-1804). Ein Beitrag zur Kunstgeschichte des 18. Jahrhunderts. (Mit 38 Tafeln). — *Zeitschrift des Ferdinandeums*, vol. 48.° (1904).

Studio biografico ed artistico esauriente intorno al noto pittore tirolese Martino Knoller, chiamato a Milano dal conte di Firmian, e dove, ammogliatosi con la milanese Annunciata Cardani, morì nel 1804. Molto operò nei palazzi Belgiojoso, Litta, Greppi, Firmian-Vigoni e alcuni saggi sono, assieme al suo autoritratto conservato a Brera, riprodotti nelle numerose tavole illustrative che corredano questa memoria, un buon contributo per la storia artistica del secolo XVIII.

PRANZETTI (ERNESTO). L'opportunismo di Virgilio. *Tivoli*, Majella, 1904.

Prealpina (La) Illustrata. Rivista mensile. Anno II. *Varese*, tip. *Cronaca Prealpina*, 1904, in-8 ill.

Fasc. VI, aprile 1904. GINUS. Il santuario al monte durante la dominazione viscontea e sforzesca. (Con ill.). — " Brindes faa in la

bella delizia della casa Marlianna, sul sit pù a valt de Masnagh ciamaa Pollée „. (Sonetto caudato di Domenico Balestrieri). — FRANCO. Varese nei secoli XVIII, XIX, XX. — Per i restauri del Chiostro di Voltorre. (Con ill.). — DECAUVILLE (E.). Un ingegnere Varesino del secolo XVI: Agostino Ramelli da Mesenzana. (Con ritr. e ill.).

Fasc. VII-VIII, maggio-giugno 1904. GINUS. Un paese d'artisti: Campione. (Con ill.). — FILIBUS. I nostri mercati nel passato e nel presente. Usi e costumi. (Con ill.). — FRANCO. Varese nei secoli XVIII, XIX e XX [1814-1859]. — COLOMBO (dott. LUIGI). Camillo Bozzolo. (Con ritr.). — Un architetto Varesino (Piero Paolo Quaglia).

Fasc. IX, luglio 1904. PETRUS. Angera nella Romana Epoca. (Con ill.). — CONTINI (A.). Ceramiche vecchie e nuove (I. Cunardo. Con ill.). — Ai natali di Giuseppe Grandi. (Con ill.). — Da una villa antica ad un albergo moderno (I marchesi Recalcati e i conti Morosini. Il cuore di Kosciutzko. Memorie verdiane. L'Hôtel Excelsior). Con ill. — Una rarità fotografica [fotografia della Madonnina del Duomo di Milano, del magg. cav. Palmiro Garavaglia].

PRIMEGLIO (UMB. DI). Nelle ombre del passato: profili e note. In-8. *Asti*, tip. Brignolo, 1904.
1. Gli inferi nel poema virgiliano. 12. La Signora dei *Promessi Sposi*.

Proposto (Il) D. Giovanni Candia ed i suoi tempi, 1728-1812: conferenza. *Milano*, tip. Lanzani, 1904. In-16, pp. 45.

QUARONI (CAR.). In occasione d'una gita a S. Fermo e Como della Scuola elementare maschile maggiore in via S. Orsola, n. 15 in Milano: cenni ed appunti. *Milano*, stab. Antonio Vallardi edit., 1904. In-16 fig., pp. 17, con 2 tavole.

* **RASI** (PIETRO). Di alcune particolarità nel metro eroico e lirico di San Ennodio. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXVII, fasc. XVIII (1904).

— Di una probabile dilogia nell'epigramma del Giovio contro l'Aretino. — *Biblioteca delle scuole italiane*, X, 8.

RATTI (LU.). Cremona ai giorni di Napoleone: III conferenza tenuta in Cremona il 27 marzo 1904 nel Politeama Verdi. *Cremona*, Fezzi, 1904. In-8, pp. XI-45.

REGENSBERG (FRIEDRICH). Custoza und die Verteidigung von Südtirol 1866. Vierte Auflage. *Stuttgart*, Franckh'scher Verlag, 1904. In-16, pp. 126 e ill.

* **RICHARD** (P.). Une correspondance diplomatique de la Curie romaine, à la veille de la bataille de Marignan (1515). Amitié de diplomate. — *Revue d'histoire et de littérature religieuses*, luglio-agosto 1904.

* **RICCI** (prof. SERAFINO). Erma romana inscritta, rinvenuta nell'abitato di Milano. — *Notizie degli scavi*, fasc. II, 1904.

Rivista italiana di numismatica e scienze affini. Anno XVII, 1904. In-8 gr. *Milano*, Cogliati.

Fasc. II. CIANI (G.). Il ripostiglio di Rocchette (Monete medioevali) [di Mantova, Brescia, Bergamo, Cremona]. — GNECCHI (F.). Filippo triplo di Antonio Gaetano Trivulzio. (Con una tav.). — MARCHISIO (A. F.). Studi sulla numismatica di casa Savoja. Memoria VI. Le prove di zecca per re Vittorio Emanuele II, con 3 tav. [a p. 212 sg. zecca di Milano, chiusa nel 1892]. — AMBROSOLI (S.). Le medaglie Giuseppe Verdi. (Con fig.). — PAPADOPOLI (N.). Sul modo di collocamento delle collezioni pubbliche. (Lettera al comm. F. Gnecchi). — *Varietà :* CLERICI (C.). Dalla battaglia di Novara alla pace di Villafranca (Medagliere del dott. Clerici). Con fig.; La collezione Viganò; La medaglia in onore del prof. Canna; Medagliere Garibaldi (nel Museo del Risorgimento di Milano). — *Atti della Società numismatica italiana.*

Fasc. III. GNECCHI (F.). Appunti di numismatica romana: LXIII. Tarraco o Ticinum e Mediolanum. — JECKLIN (FRITZ von) & GNECCHI (ERCOLE). Il ripostiglio di Räzuns. Con fig. [Le monete, sommanti a circa 2500, sono tutte viscontee 1354-1412].

* **RODOCANACHI** (E.). Le mariage en Italie à l'époque de la renaissance. — *Revue des questions historiques*, 1.° luglio 1904.

* **RODRIGUEZ VILLA** (A.). El emperador Carlos V y su corte (1522-1539) — *Boletín de la Real Academia de la Historia*, luglio-settembre 1904 (*cont.*).

ROMANO (GIACINTO). Per la dote d'Ippolita Simonetta. *Messina*, libreria editrice Ant. Trimarchi, 1904, in-8, pp. 15 (Estratto dalla " Miscellanea Nuziale Petraglione-Serrano ").

Sulla cattura e condanna di Cicco Simonetta, e meglio sull'unico tentativo fatto in favore dell'infelice ministro sforzesco, il R. fa conoscere particolari finora ignorati, desunti dall'Archivio di stato di Milano. Movente di quel tentativo fu la dote di Ippolita Simonetta, che il marito, il noto conte Gaudenzio di Matsch, non aveva ancor riscossa, e che temeva di perdere, dacchè i beni del Simonetta erano stati incamerati (cfr. *Bollettino storico pavese*, 1904, III, p. 466). Consulti il R., per un'eventuale ristampa, il lavoro del prof. Muoth: *Der Vogt Gaudenz von Matsch, Graf von Kirchberg, der letzte seines Stammes* (Chur, 1886), dove è illustrata biograficamente questa poco simpatica figura di avventuriere e capitano dell'arciduca Sigismondo d'Austria.

ROMUSSI (C.). Garibaldi nelle medaglie del Museo del Risorgimento di Milano. Con ill. — *Il Secolo Illustrato*, 1904, n. 755 sgg.

RONDANI (A.). La logica nei " Promessi Sposi ". — *La Favilla,* maggio 1904.

* **RONDOLINO** (F.). I Visconti di Torino: Regesto (*cont. e fine*). — *Bollettino storico bibliografico subalpino,* a. IX, nn. I-II. 1904.

* **ROSSI** (Luigi). Firenze e Venezia dopo la battaglia di Caravaggio (14 settembre 1848). — *Archivio storico italiano,* disp. III, 1904.

ROTTA (can. Paolo). La Sacra Famiglia: bassorilievo del IV secolo attribuito a S. Ambrogio: memoria. *Milano,* tip. dell' Istituto Marchiondi, 1904. In-8, pp. 22, con tavola.

* — Duodecima dispensa delle Memorie storiche liturgiche, archeologiche del Capitolo Ambrosiano edita nel settembre 1904 in occasione del 50.° anno giubilare della Messa d'oro dell'Autore. *Milano,* tip. Patronato, 1904, in-8, pp. 38.

Ricopertura di 10 cappelle nella Basilica. — Stralcio del bassorilievo di una Sacra Famiglia. — Il Capitolo Ambrosiano e la processione dei Magi a S. Eustorgio. — Richiamo dell' antica Messa Ambrosiana. — Risposte alle objezioni con nuove ragioni a conferma. — Breve pontificio sui privilegi di mons. Prevosto della Basilica. — Assaggi dei fondamenti del portico Sforzesco a S. Ambrogio e probabilità di completarlo. — La cattedra di S. Ambrogio in coro. — Ore canoniche e nomine canonicali. — Ancora dell' altare di S. Ambrogio.

* **ROVIGLIO** (Ambrogio). Una pagina di storia longobardica (Ristampa). *Reggio Emilia,* S. Calderini, 1904. In-16, pp. 27.

SABBADINI (R.). Spogli Ambrosiani latini. — *Studi italiani di filologia classica,* vol. XI.

SADOUL (C.). Le siège de Mantoue. La marquise Ronde. — *Revue des traditions populaires,* maggio-giugno 1904.

* **SANT'AMBROGIO** (Diego). Un busto del Bernini nel Museo Poldi Pezzoli; La Madonna della Rosa nel Duomo di Milano; Un pregevole trittico di Macrino d'Alba; L'arte nel palazzo vescovile di Como. — *Lega Lombarda,* 19 marzo 1904; 24 luglio 1904; 1.° luglio e 1.° novembre 1904.

— Il vetusto Monastero di S. Ambrogio presso Rivolta d'Adda. — *Eco dei Restauri* di Rivolta, n. 14, 1904.

— Una statua di Pietro Antonio Solari e rinvenimento a Treplitz di un quadro di Francesco Cossa del 1516; Le opere dei pittori senesi nella Certosa di Pavia. — *Arte e Storia,* n. 6, 13-14, 1904.

— L'ancona dorata coll'adorazione dei Magi e le vetrate a colori di San Nazzaro Maggiore in Milano; I grandiosi sarcofagi Andreani del XIV secolo a Corenno Plinio sul Lago di Como. — *Il Politecnico,* 1904, maggio e agosto-settembre.

* **SANT'AMBROGIO** (Diego). Il priorato cluniacense di Piona ed il suo Chiostro; Della statua di S. Ambrogio posta sulla fronte del Castello Sforzesco. — *Monitore Tecnico,* nn. 20, 31, 1904.

— Sull'iconografia della Vergine nella Certosa di Pavia. — *Rivista di scienze storiche,* fasc. X, ottobre-novembre 1904 (*continua*).

SANT'ANGELO (F.). La relazione austriaca della battaglia di S. Martino. *Rivista d'Italia,* maggio 1904.

SANTI (V.). Note foscoliane. — *Scoltenna,* 1904, n. 1.

« Pubblicandosi il frammento d'una inedita lettera del Foscolo alla marchesa Felicia Porro nata Giovio (26 agosto 1805), il S. chiarisce parecchi particolari dell'amore del poeta per la sorella di lei, Francesca Giovio. » (*Giorn. Stor.*, fasc. 132, p. 502).

Santuarî di Roma: Le camere e le tombe di S. Ignazio di Loyola, San Luigi Gonzaga, ecc. descritte da *P. J. C.* Versione dall'inglese. In-8 obl. *Prato,* tip. Giachetti, 1904 e tav.

* **SANVISENTI** (Bernardo). Su le fonti e la patria del « Curial y Guelfa ». — *Studi Medievali,* a. I, fasc. I (1904).

Cfr. gli *Appunti* in quest'*Archivio*.

SARTORI BOROTTO (Gae.). I martiri di Belfiore: carme. *Padova-Verona,* fratelli Drucker edit., 1904. In-8, pp. 29.

* **SAVIO** (p. Fedele). La " Datiana Historia " o Vite dei primi vescovi di Milano ed altre opere presunte di Landolfo Seniore. — *Rivista di scienze storiche,* giugno-novembre 1904 (*cont.*).

5. Le differenze tra la *Datiana* e l'*Historia Mediolanensis*. 6. Le vite dei vescovi S. Dionisio e S. Eustorgio. 7. La leggenda di S. Barnaba. 8. La leggenda di S. Vitale. 9. Vita e Panegirico di S. Marcellina. 10. Vita di S. Satiro. 11. Fine ch'ebbe Landolfo nei suoi scritti e tempo in cui scrisse la *Datiana Historia*.

— Le origini della chiesa di Aquileja. — *Civiltà Cattolica,* 16 luglio 1904.

SCHAMBACH (K.). Vergil ein Faust des Mittelalters. (Programma Ginnasio Nordhausen, 1904).

Virgilio, un Faust del Medio Evo.

SCHERMANN (Th.). Die pseudo = ambrosianische Schrift " De Sacramentis ". Ein Beitrag zur Liturgiegeschichte und Sakramentenlehre des 4. resp. 5. Jahrhunderts. — *Römische Quartalschrift für Kirchengeschichte,* XVII, 1903, pp. 237-55.

SCHÖNFELD (KARL). Erinnerrungen eines Ordonna Hrsg. und bearbeitet von *Karl Torresani. V* 1904, in-8, pp. XIV-100, con ritr.

SCHUPFER (FRANCESCO). La stantia longobarda. — *cenzo Lilla pel suo XL anno d'insegnamento* (1904).

Schweizerisches Künstler-Lexikon. Herausgegeben mit stfreundlichen Privaten vom Schweizer. Kunst Mitwirkung von Fachgenossen von *D.r Carl E Corte-Frei. Frauenfeld,* Verlag von Huber & C. a 480.

Serie numerosa di artisti del Lago di Lugano.

* **SCOTTI** (CRISTOFORO). Circa il riordinamento della musicale Gaetano Donizetti e dell'Archivio d della Basilica di S. Maria Maggiore in Bergan 1903.

SEGARIZZI (ARNALDO). Un poemetto sconosciuto di *Venezia,* tip. Visentini, 1904 (Nozze Della San

Poemetto latino scritto ad esaltazione di Cate Cipro. Sul Lazzaroni, insegnante per parecchi anni, studio pavese, il S. raccoglie poche notizie; ma verte il *Giornale Storico* (fasc. 132, p. 496) è d nobbe i mss. Trivulziani che contengono la magg professore valtellinese o bresciano che si voglia. Dive occuparono dal Quadrio (*St. di Valtellina,* III, pp. Cicogna giù venendo al Gabotto (*Ateneo Veneto,* 1 biografia di Giorgio Merula).

* **SEGRE** (ARTURO). I prodromi della ritirata di Ca da Napoli. Saggio sulle relazioni tra Venezia, rante la primavera del 1495 (*continua*). — *Ar* fasc. III, 1904.

— Il richiamo di D. Ferrante Gonzaga dal gove conseguenze. — *Memorie della R. Accademia* t.o LIV (1904).

SEPULCRI (A.). Per la composizione della " Vita — *Biblioteca delle scuole italiane,* X, 15.

* **SEREGNI** (dott. GIOVANNI). Il primo fidanzamento — *Rivista di scienze storiche,* settembre 1904.

Sforza. — Iconographie de Catherine Sforza. — *Intermédiaire des chercheurs et curieux*, 10 settembre 1904.

— I libri d'ore della duchessa Bona. — *Secolo XX*, dicembre 1904.

SIENNE (B.). L'Evêque de Mantoue (le futur pape Pie X). — *La Croix*, 4 agosto 1904.

SOLERTI (Angelo). Un balletto musicato da Claudio Monteverde sconosciuto ai suoi biografi. — *Rivista musicale italiana*, vol. XI, 1904, fasc. I.

* **SOLMI** (Ed.). Lettere inedite del cardinale Gaspare Contarini nel carteggio del cardinale Ercole Gonzaga. — *Nuovo Archivio Veneto*, to. VII, parte II (1904).

SOLITRO (G.). L'eresia sul Lago di Garda. — *Illustrazione Bresciana*, 16 gennaio 1904.

SOMMI PICENARDI (Guido). Del testamento dell'architetto cremonese cavaliere Eliseo Raimondi. *Cremona*, tip. Fezzi [1904], in-8, pp. 4.

SUIDA (W.). Die Jugendwerke des Bartolommeo Suardi genannt Bramantino. Mit 7 Tafln und 47 Textill. *Wien*, F. Tempsky, 1904, fol. ill., pp. 71 [*Jahrbuch* dei Musei imperiali austriaci, vol. XXV, fasc. I].

I. Notizie documentate e letterarie intorno al Bramantino: (I. Date certe. II. Citazioni presso scrittori contemporanei. III. Notizie presso scrittori d'arte del secolo XVI. IV. Notizie presso scrittori d'arte del secolo XVII. V. Notizie del de Pagave e di più tardi studiosi d'arte del secolo XIX). II. Lo sviluppo giovanile. III. L'attività del Bramantino in Milano 1500-1508. Excurs: Le tarsie nel coro di S. Bartolomeo di Bergamo. — Elenchi delle opere conservate e perdute del Bramantino. — Opere erroneamente attribuite al Bramantino.

ŠUSTA (Josef.). Die Römische Curie und das Concil von Trient unter Pius IV. Aktenstücke zur Geschichte des Concils von Trient. Bd. I (1561-62). *Wien*, 1904, Hölder.

La Curia romana ed il Concilio di Trento sotto Pio IV (Medici). Cfr. la recensione in *Arch. Stor.* di Roma, vol. XXVII, fasc. I-II, pp. 271-274.

* **SUTER** (H.). Ueber einige noch nicht sicher gestellte Autorannamen in den Uebersetzungen des Gerhard von Cremona. — *Bibliotheca Mathematica*, serie 3.ª, IV, 1, 1903.

* **TANCREDI** (G.). Il " Margutte " del Pulci, il " Cingar " del Folengo e il " Panurgo " del Rabelais. — *Atti Congresso internazionale di scienze storiche*, vol. IX (1904).

Tempi (Dai) antichi ai tempi moderni; da Dante a Leopardi: raccolta di scritti critici, di ricerche storiche, filologiche e letterarie per le nozze di Michele Scherillo con Teresa Negri. In-8. *Milano,* U. Hoepli edit., 1904.

AMBROSOLI (SOLONE). Medaglie del Petrarca nel R. Gabinetto Numismatico di Brera in Milano. — DE MARCHI (ATTILIO). La *Storia romana* in una *Storia d'Italia* inedita di Alessandro Verri. — RICCI (SERAFINO). Il Parini e le belle arti. — FILIPPINI (ENRICO). Il *primo amore* ferroniano secondo l'autografo conservato a Brera. — BUTTI (ATTILIO). Una lettera di Vincenzo Cuoco al vicerè Eugenio. — OBERZINER (GIOVANNI). Antichi rapporti fra la chiesa di Trento e le chiese di Milano e di Aquileja. — BOGNETTI (G.). Nascite sovrane in Milano (1703-1830).

TENCAJOLI (O. F.). Maria Luisa Gonzaga regina di Polonia. — *Rassegna Nazionale,* 16 luglio 1904.

TOMMASINI-MATTIUCCI (PIETRO). Don Abbondio e i ragionamenti sinodali di Federico Borromeo. *Città di Castello.* S. Lapi edit., 1904, in-8, pp. VIII-236.

TRADICO (GIUS.). I misteri del Palazzo Marino di Milano ovvero il barba del Castello: dramma storico popolare diviso in un prologo e sei atti, tratto dalle antiche cronache milanesi e veneziane. *Milano,* Carlo Barbini edit., 1904. In-16, pp. 99. [" Biblioteca teatrale ", fasc. 792].

TRIVULZIO BELGIOJOSO (CRISTINA). L'Italia e la rivoluzione italiana. *Palermo-Milano,* R. Sandron edit., 1904 [" Biblioteca rara "].

VACCALLUZZO (N.). L' " Educazione " del Parini e una satira di Salvator Rosa. — *Rassegna Pugliese,* XXI, 3-4.

VACCARI (P.). La composizione dei giudizi presso i Franchi ed i Longobardi dalle origini fino all'epoca di Carlo Magno, in rapporto alla evoluzione sociale-politica. *Pavia,* tip. Cooperativa, 1903, in-8, pp. 110.

VAILLAT (L.). Taine, Stendhal... et l' Italie. — *Revue de Belgique,* 16 giugno 1904.

VALENTINI (ANDREA). I libri corali dell'antica Cattedrale di Brescia. *Brescia,* tip. Luzzago, 1904, in-8, pp. 17.

Nelle miniature del secolo XV forse non è aliena la mano dell' eccellente miniatore bresciano p. *Apollonio da Calvisano.* Una legatura dell'a. 1481 è eseguita da « magistro *Filastrio de Passeri* librero habitatore in Bressa ».

VERGA (dott. Ettore). La controversia tra il Municipio di Milano e la Camera di Commercio intorno alla proprietà della Piazza Mercanti e del portico del Palazzo della Ragione, 1481-1880; relazione storica. *Milano,* stab. tip. E. Reggiani, 1904. In-4, pp. 35.

Virgilio. — **BAYARD** (L.). « Le molle atque facetum » de Virgile d'après Horace, Sat. I, 10, 44-45. — *Revue de philologie,* XXVIII, fasc. II.

Agg. per gli studj vergiliani: *Bono Armano* (*Carolina*). Le donne nell'*Eneide:* conferenza. Vicenza, Raschi, 1904. In-4, pp. 14. — *Endt.* (*F.*). Botenberichte bei Virgil und Ovid [« Wiener Studien ». XXV, 2]. — *Fitz-Hugh* (*T.*). The Prooemium of the Aeneid [« Transactions of the American philogical Association ». Vol. XXXIV, 1904]. — *Fowler* (*W. W.*) Observations in the fourth eglogue of Virgil [« Harvard Studies in classical philology » volume XIV, 1904]. — *Gandiglio* (*A.*). L'egloga X di Virgilio e le elegie di Cornelio Gallo [« Bollettino di filologia classica » luglio, 1904]. — *Jasinski* (*M.*). « De re metrica in Vergilianis Bucolicis. Diss. inaug. Duaci, Brugère, in-8, pp, IV-66. — *Manitius* (*M.*). Handschriftliches zu Vergil. [« Philogus, LXIII, 2]. — *Pascal* (*C.*). L'episodio di Elena nel II libro dell'*Eneide* [« N. Ateneo Siciliano ». I, 4-5]. — *Pellegrini* (*F. R.*). Gli appellativi di Virgilio nella *Divina Commedia* [« Arte e scienza », II, 3]. — *Sabbadini* (*R*).. Appendix Vergiliana [« N. Ateneo Siciliano », 1904, I].

— V. *Francioso, Pranzetti, Primeglio, Schambach.*

VISCONTI VENOSTA (Emilio). Commemorazione di Carlo D'Adda: discorso nell'Associazione Costituzionale di Milano del 6 aprile 1904. *Milano,* stab. tip. A. Codara, 1904. In-8, pp. 39.

— Carlo d'Adda. — *Rassegna Nazionale,* 1.° maggio 1904.

* **VISCONTI VENOSTA** (Giovanni). Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute, 1847-1860. Seconda edizione. *Milano,* Cogliati, 1904, in-16, pp. 610.

Cfr. la recensione del prof. Oberziner in *Rivista storica italiana.* fascicolo III, 1904, pp. 321 sgg. — Ne riparleremo nel prossimo fascicolo.

— V. *Lampertico, Muret, Vogüé.*

Visita alla Certosa di Pavia: guida. *Milano,* tip. Allegretti, 1904. In-8 fig., pp. 47.

VOGÜÉ (E. - M. de). Les Souvenirs d'un milanais. — *Le Gaulois,* 30 agosto 1904.

* **VÖLLER**. Teilungsplan des Papstes Nikolaus III. — *Historisches Jahrbuch,* XXV, 1-2 (1904).

Si svolge e si illustra, confermandone l'autenticità, il progettato trattato del papa con Rodolfo d'Habsburg (1279) per la partizione dell'impero

in quattro regni; i regni dovevano essere la *Germania*, per gli Habsburg, la *Provenza* per Clemenza, sposa di Carlo Martello d'Angiò, e i due regni italiani di *Lombardia* e di *Toscana*.

* **VOLPE** (G.). Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali, della nazione e del rinascimento italiano (secoli XI-XV). — *Studi Storici*, vol. XIII, fasc. I, 1904 (*cont.*).

WAGNER (Hedwig). Tasso daheim und in Deutschland. *Berlin*, Rosenbaum, 1905.

WALLNER (C. R.). Die Wandlungen der Jndivisibilien von Cavalieri bis Wallis. — *Bibliotheca Mathematica*, serie III, IV, 1903.

Bonaventura Cavalieri pubblicava la sua *Geometria* nel 1635.

WESTBERG. Zur Wanderung der Langobarden, 4.° *Leipzig*, Voss, 1904.

* **WINTERFELT** (Paulus von). Paulus diaconus oder Notker der Stammler? — *Neues Archiv*, 29, 2, 1904.

WYMANN (E.). Karl Borromeo beim Amtsantritt Pius IV. — *Schweizer, Rundschau*, 6, 1903.

ZILIOTTO. Gian Rinaldo Carli e Giuseppe Tartini. — *Pagine Istriane*, settembre 1904.

* **ZUCCHI** (Mario). Lomello (476-1796) con un cenno sul periodo delle origini. — *Miscellanea di storia italiana*, serie III, to. IX (Torino 1904).

Ne riparleremo.

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ Per la Raccolta Vinciana in Milano. — Ai cultori di Leonardo da Vinci, l'arch. Luca Beltrami, la di cui vita è tutta un apostolato per l'arte lombarda, rivolge un appello per costituire una *Raccolta Vinciana* in una Sala del Castello Sforzesco. Lo pubblichiamo integralmente, associandoci agli altri periodici d'Italia nell'esprimere l'augurio e la convinzione che esso avrà il successo che merita:

" A Leonardo da Vinci, Milano dedicava, or sono cinquant'anni, un " monumento, mentre non ancora era cessata la dominazione straniera " ch'ebbe inizio colla caduta di Lodovico il Moro, obbligando Leonardo " ad interrompere il periodo più fecondo della sua esistenza. Non per " questo, può Milano considerare esaurito il debito di gratitudine verso " colui, che tanta genialità aggiunse agli splendori dell'ultima fase del " nostro Rinascimento: poichè, se la fama dell'artista mai non si affie- " volì, neppure durante la successiva fase di decadimento, si deve ri- " conoscere come, in questi ultimi decenni, le indagini della critica ab- " biano mirato, in particolar modo, ad illustrare la mente che ha saputo " spaziare in ogni ramo della scienza, e dalle opere ponderose, edite " in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra e in Russia, venendo " agli scritti minori, sparsi in rendiconti di Accademie e di Istituti, in " rassegne e giornali, è una svariata ed incessante produzione intellet- " tuale che si adopera quotidianamente a precisare sempre più la figura " di Leonardo, sostituendo alla convenzionale distinzione fra l'artista " e lo scienziato, la salda e logica unità delle complesse manifestazioni " di questo straordinario ingegno.

" Or dunque, non è da frapporre ulteriore indugio, quando si voglia " attuare il proposito di adunare il ricco materiale di studio, e di ordi- " narlo in *Raccolta Vinciana*, mentre nessun altro centro si offre, più " di Milano, propizio a tale còmpito. Qui, dove lo studioso può seguire " le tracce materiali dell'opera sua, e ravvisare la profonda influenza " esercitata, qui dove affermasi il proposito di raccogliere quanto venne " scritto intorno a Leonardo, le memorie da lui lasciate, i ricordi della " sua scuola, preparando così l'ambiente favorevole alle future indagini " vinciane.

" Fidente nell'accoglienza riservata a questo appello, il còmpito non
" mi sembra arduo: in quel Castello Sforzesco, che rievoca la figura di
" Leonardo, e tanta parte accoglie del patrimonio intellettuale di Milano,
" una Sala sia dedicata alla *Raccolta Vinciana*, la quale, per il fatto
" di trovarsi aggregata all'Archivio Storico del Comune, potrà svolgersi
" senza esigere nuovi, od appositi organismi, funzionando come il natu-
" rale concentramento del materiale che gli studiosi vinciani d'ogni na-
" zione le apporteranno. Una tessera, rilasciata ad ognuno di coloro che
" alla Raccolta avranno contribuito col frutto del loro ingegno, o colla
" donazione di memorie vinciane, costituirà senz'altro un permanente le-
" game fra i cultori di Leonardo, promovendo la solidarietà destinata ad
" agevolare sempre più i reciproci rapporti negli studi e nelle indagini
" attinenti a quel grande ingegno.

" A questo appello, oggi limitato alle linee sommarie, sufficienti però
" a chiarire il concetto fondamentale della *Raccolta Vinciana* da isti-
" tuire presso l'Archivio Storico del Comune di Milano, nel Castello Sfor-
" zesco, farà seguito, conforme alle adesioni ed agli accordi che sa-
" ranno presi coll'Autorità Municipale, la più particolareggiata notizia
" delle norme di attuazione. Così sarà possibile nell'anno 1905 di dare
" inizio alla *Raccolta Vinciana*, pubblicando il primo elenco degli stu-
" diosi e delle opere che vi avranno contribuito; e nei quindici anni che
" ancora ci separano dalla ricorrenza del quarto centenario dalla morte
" di Leonardo, potrà il proposito oggi vagheggiato aver raggiunto il
" suo effetto, mediante quel completo materiale che sarà valido sussidio
" per gli studiosi vinciani, e per Milano il doveroso tributo verso l'ospite
" che tanto la onorò „.

Milano, 25 dicembre 1904.

LUCA BELTRAMI.

*** UN'ALLEGORIA DI LEONARDO. — Il dotto e onorato conservatore delle stampe e dei disegni nel British Museum, Mr. Sidney Colvin, ci ha dato recentemente, nella seconda puntata della sua magnifica opera di riproduzione e di commento dei più notevoli disegni appartenenti alle raccolte universitarie di Oxford ed alla biblioteca di Christ Church (1), un sobrio quanto magistrale saggio di esegesi di quattro fogli leonardeschi con schizzi e note allegoriche. Il primo è da solo un contributo così importante allo studio dei singolari artificî della politica di Lodovico il Moro, come di rado ci sembra se ne offrano dalla critica artistica alla storia. Esso riesce a portare, per le coincidenze che vengono a nascerne, un elemento decisivo alla valutazione della parte assegnata

(1) *Selected drawings from Old Masters in the University Galleries and in the Library at Christ, Church Oxford* ..... choicen and described by Sidney Colvin, Keeper of Prints and Drawings in the British Museum, Part II, Oxford, at the Clarendon Press, 1904.

dal Moro al suo *entourage* di poeti e d'artisti (1), nella laboriosa macchinazione, ch'egli dovè ordire per giustificare la conquista del potere e per conservarlo, con apparenze di legalità, nelle proprie mani. La diligente analisi, che il Colvin fa del disegno (già riprodotto dal Richter e dal Müntz senza sentore della sua vera significazione), non lascia dubbio che Leonardo abbia inteso raffigurare in esso la prudenza di governo e la vigilante protezione, che il Moro stende sopra l'indifeso e minacciato Gian Galeazzo, qui rappresentato nella forma di un gallo: tratto allegorico rispondente alla derivazione del nome, quale ci è indicata da Giorgio Merula e dal Corio. Emblemi visconteo-sforzeschi formanti la sferza, che la prudenza del Moro leva a colpire gli assalitori del giovane duca così simboleggiato, permettono di riprovare il carattere dell'allegoria, rivelantesi anche negli altri elementi della scena abbozzata dal Vinci (e particolarmente nella colomba allusiva a Bona, nel biscione che occupa la gabbia, sopra la quale sta il gallo, negli animali, che attaccano questo). Una medesima suggestione appare comune al disegno di Leonardo e ad alcuni luoghi delle *Rime* del Bellincioni, ma specialmente allo scambio di sonetti tra questi e Paolo Girolamo del Fiesco (2), che canta a Lodovico:

Ecco
Quel divo Moro, il qual si fece esangue
Per nutrire el suo Duca, e scampar l'Angue
Dall'Italiche furie in man di Cecco.

Quest'ultimo accenno ha determinato la supposizione che, anche sul foglio di Leonardo, possa trovarsi, nella figura cornuta, ivi rappresentata, di un vecchio satiro sospingente un gruppo di lupi (o di cani) contro il simbolico Galeazzo e contro il biscione, rievocata l'ombra del l'infelice Simonetta. Nell'indicare la ipotesi, il Colvin non la scioglie da tutta la giusta riserva, ch'essa vuole, applicandosi piuttosto a presentare il motivo analogico, ed a riassumere perspicuamente i dati storici, sui quali essa può venire discussa.

Degli altri disegni leonardeschi (provvisti, a differenza del primo, di appunti originali), che il volume contiene, l'analisi è fatta con pari amore: come ciascuno dei saggi, ch'esso raccoglie, fornisce prove, tra e ultime e migliori, del modo nel quale gli ottimi procedono ad edizioni di questo genere.

G. Calvi.

*** Lombardi in Portogallo. — Nell'ultimo volume uscito della *Miscellanea di storia italiana* (vol. XL) sono contenuti alcuni interessanti studi di Prospero Peragallo intorno alla colonia italiana in Portogallo

(1) Cfr., per il Vinci, Solmi, *Leonardo* (Firenze, 1900), pp. 71-72.

(2) Vedi i sonetti XIV-XVI nel vol. I dell'edizione curata dal Fanfani (Bologna, Romagnoli, 1876), pp.42-43. L'ultimo dei tre sonetti è in risposta al primo, « in nome di Lodovico Sforza ». In tutti e tre ricorrono, colle stesse rime, analoghi concetti, segnatamente per la quartina citata.

nei secoli XIV, XV e XVI. Nel suo lavoro il P., degli studi storici portoghesi assai benemerito, esamina le varie correnti immigratorie di italiani in Portogallo, soffermandosi a trattare specialmente delle famiglie principali, i Pallastrelli di Piacenza, p. e., dai quali nacque la moglie di Cristoforo Colombo, i Nardi, i Marchionni, i Servigi, banchieri fiorentini, i Barozzi, i D'Albano, i Priuli, veneziani, ed i Cadamosto, i Nicoloso, i Da Noli, gli Usodimare e i Colombo, navigatori ed esploratori.

Il lavoro è disposto per ordine alfabetico dei nomi delle singole famiglie. Ricorderemo, di lombarde, quelle del conte *Gian Francesco Affaitati* cremonese, tra i più cospicui negozianti italiani in Lisbona nel cinquecento, di *Gian Pietro Buonomini*, pure cremonese, editore tipografo (1501-1514), di *Gian Pietro Maffei* da Bergamo, gesuita, latinista e storiografo della Lusitania (1527-1589), di *Matteo da Bergamo*, intelligente fattorino dell'Affaitati, inviato da lui sulla flotta comandata da Vasco da Gama per fare operazioni commerciali in India (1), di *Giorgio Secco*, di Milano (XVI secolo) (2), di *Leonardo Torriano*, di Cremona, ingegnere civile e militare per nomina di Filippo II, se non fratello, sicuramente stretto parente di quel Gianello Torriano, parimente cremonese, che fu ingegnere di Carlo V in Spagna, noto per la costruzione dell' acquedotto di Toledo e per i famosi orologi e statue automatiche da lui fabbricate (3).

⁂ Una famiglia novarese trapiantata in Friuli. — Continuando i suoi interessanti studi sopra le famiglie nobili udinesi, de' quali già ci accadde di tenere parola (cfr. quest'*Archivio*, XXX, 1903, p. 549), il nobile dott. Enrico Del Torso dà ora alla luce in occasione di cospicue nozze (*Nozze Beretta-Orgnani*, Udine, 7 settembre 1904, pp. 29) la genealogia della famiglia Tartagna, la quale, com'egli dimostra col sussidio di copiosi documenti pubblici e privati, lasciata Orta Novarese, di cui era originaria, si trasferì alla fine del sec. XVI in Udine. I primi Tartagna pare si dedicassero al commercio, ma ben presto la casata si arricchì di dottori in legge, prese posto tra le più stimate della cittadinanza e conseguì titolo di nobiltà dal Senato veneto. Tra i vari membri di essa si distinsero un Giovanni Stefano (1624-1676), che pare pizzicasse di letterato,

(1) Delle importanti relazioni di quel suo viaggio discorse largamente il Peragallo nel *Bollettino della Soc. geogr. italiana*, fasc II, 1902.

(2) Di lui il nobiliarista Villas Boas non conosce altro che lo stemma che descrive, segno che la famiglia sua fece parte della aristocrazia portoghese. Sarebbe mai parente suo quel *Pietro Secco* autore di un'opera ms. che tratta dell' *Ordine di Cristo* e quell'altro *Alvaro Secco* che delineò una *Tabula Geographica Portugaliae?*

(3) L'ultimo documento pubblicato intorno a Gianello Torriani è in questo *Archivio*, XXVII, 1900, p. 201 sg. Di una famiglia luganese Adamini, domiciliatasi in Lisbona nel settecento e che annovera un architetto morto nel 1756 a Bengala, ragiona il *Boll. stor. della Svizzera italiana*, 1887, p. 205 sg.

perchè nel 1676 pubblicò ad Udine una raccolta di versi di Girolamo Cornaro; un Carlo Antonio (1702-1779), che raggiunse alti gradi nelle milizie ungheresi e in quelle della Serenissima; infine quel conte Ottaviano, nei cui figli la famiglia si spense (1780-1827), che, dopo aver coperte molte cariche in patria, si rese di questa benemerito legandole la propria biblioteca ed il proprio medagliere: nucleo primo del Museo e della Libreria comunali.

⁂ ATTI DEL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE. — La pubblicazione di questi *Atti*, già da noi annunziata (cfr. quest'*Archivio*, XXXI, 1904, p. 468 sg.), procede, grazie alla solerzia veramente ammirabile del laboriosissimo segretario generale, il comm. G. Gorrini, con straordinaria rapidità. Dei dodici volumi de' quali l'intera raccolta deve constare, sei sono già dati alla luce; e proprio or ora è uscito il volume quinto che comprende gli Atti della Sezione IV: *Archeologia*. È un superbo volume di 684 pagine fittissime, impresso con nitidezza dalla R. Tipografia dei Lincei, adorno di molte e belle tavole. La raccolta è divisa in 2 parti: la prima che contiene: i " Verbali delle sedute "; la seconda che offre riunite le discussioni fatte intorno ai quattro temi presentati alla Sezione e le comunicazioni. Tra queste che raggiungono il numero di diciassette, ve ne hanno molte che sono firmate da vere illustrazioni delle scienze archeologiche, come a dire il Collignon, il Lafaye, il Perevier, il Montelius, il Kalakovscki, per i paesi stranieri. La scuola italiana è poi rappresentata degnamente da uomini quali il Bossi, l'Eusebio, il Ghirardini, il Lanciani, il Mariani, l'Orsi, il Petroni, il Pigorini, il Savignoni, il Sogliano, ecc. Tra tante pregevolissime monografie non ne rinveniamo (e ce ne rincresce) se non una che abbia relazioni dirette colla regione lombarda: la nota dell'attivo nostro consocio, il dottor Antonio Magni sopra " I così detti *Massi-Avelli* della Provincia di Como " (XXV, pp. 481 sgg.); monumenti molto curiosi sul cui carattere si è a lungo disputato e si disputa tuttora.

⁂ ANNIBALE IN ITALIA. — Coll'erudito scritto *La leggenda annibalica nei nomi locali d'Italia* (Feltre, 1904, pp. 24), il dott. Gabriele Grasso, valente e noto cultore di studi storico-geografici, ha portato un notevole contributo alla storia delle tradizioni formatesi in mezzo a noi fin da tempo antichissimo intorno al formidabile generale cartaginese, nemico fierissimo di Roma. Sono moltissimi i luoghi in tutta quanta la penisola, scendendo dalle Alpi per giunger fino alla estrema parte del Bruzio, che voglion ricordarne i passaggi, le battaglie, la varia fortuna; ed il Grasso li passa tutti in diligente rassegna esaminandone con critico rigore i titoli più o meno degni di fede. Per l'Alta Italia, ove si escluda la grossa questione della via seguìta da Annibale nel varcare le Alpi, pochi sono però i nomi di luoghi che lo ricordino: d'un " Campo d'Annibale " la tradizione dotta indicava la situazione presso Cassuolo a nord di Vigevano, dove pur si vorrebbe combattuta la battaglia del

Ticino; ed una " fontana d'Annibale " si pretende additar a Casteggio, poco lungi da Piacenza.

*** La loggia degli Osii. — La famiglia del compianto generale conte Osio ha voluto serbare imperituro ricordo della cerimonia compiutasi il 16 giugno 1904 e della quale già abbiamo fatto altra volta menzione (cfr. quest'*Archivio,* XXXI, 1904, p. 456), pubblicando in elegante opuscolo alcuni scritti che concernono la Loggia stessa ed il suo riuscitissimo restauro (1). All'iscrizione apposta in omaggio al generale sulla facciata dell'antico monumento, tengon dietro nel grazioso libretto i brevi discorsi del comm. Salmoiraghi e del generale Dal Verme; quindi l'interessante scritto che il dott. G. Biscaro diede alla luce nel nostro *Archivio* (XXXI, p. 352 sgg.). L'articolo che L. Beltrami dedicò nel *Corriere della Sera* del 16 giugno 1904 al monumento restaurato chiude il volumetto a cui crescono pregio tre finissime tavole dovute alla fotocalcografia Fusetti; esse ritraggono la Loggia degli Osii, ed il defunto conte Osio, dapprima in costume di soldato semplice (1859), quindi in uniforme di generale comandante della V divisione (1899).

*** La *Société d'histoire diplomatique* tenne la sua assemblea generale annuale ai 10 giugno p. p. in Parigi, sotto la presidenza del barone di Courcel, membro dell'Istituto. Notiamo con soddisfazione che delle due comunicazioni fattevi, una spettava al nostro egregio collega, dott. G. Gallavresi che parlò intorno al principe di Talleyrand e gli affari d'Italia al congresso di Vienna. La seconda del signor Hanotaux, dell'Accademia francese, trattava del voto del settennato e del maresciallo di Mac-Mahon nel novembre 1873. La conferenza del dott. Gallavresi comparve alla luce nel n. 3 del *Bulletin* (1904) della Società di storia diplomatica.

*** Ai 15 novembre p. venne inaugurata sotto il porticato della Rocchetta, accanto all'ingresso delle sale della nostra Società, la lapide che un portoghese, il cav. Maurizio Bensaude, volle con nobile pensiero dedicata alla memoria di don Duarte di Braganza, fratello minore di don Giovanni, che nel 1640 si fece re di Portogallo, sottraendo questa regione alla Spagna. Il re Filippo IV, non potendo trar vendetta del nuovo re di Portogallo, sfogò la sua ira su don Duarte, che trovavasi in Germania a militare nell'esercito imperiale e che dall'imperatore fu consegnato agli spagnuoli. Don Duarte fu tratto a Milano, rinchiuso nella Rocchetta del Castello e sottoposto a processo come complice nella rivoluzione portoghese. Della commissione giudi-

(1) *La loggia degli Osii.* Inaugurazione del restauro compiuto per onorare la memoria del generale Osio, Milano, Scuola Tip. Lit. Figli della Provvidenza, 1904, pp. 51.

catrice faceva parte il senatore Bartolomeo Arese. Il processo andò per le lunghe e, innanzi che finisse, il pòvero infante morì nella sua prigione, vittima della ragion di stato, ai 3 di settembre 1649. Il cadavere di lui fu seppellito nella chiesa del castello; e fu invano ricercato nel 1875 e dopo ancora. Sono noti in proposito i lavori del Cusani e del Ramos-Cohello.

Alla cerimonia intervennero l'assessore Pirro Aporti col segretario dott. Cozzi, in rappresentanza del comune di Milano; il signor Lambertini-Pinto, primo segretario di Legazione in rappresentanza della casa reale portoghese; i consoli del Portogallo di Milano, marchese Carlo Ermes Visconti; di Genova, Joaquin de Araujo, e di Livorno, comm. A. de Faria; il console del Brasile a Milano, prof. Lessa Paranhos. La nostra Società era rappresentata dai signori dott. Bognetti e Sanvisenti.

*** Degli *Studi medievali,* già annunciati in questo *Archivio* (cfr. XXXI, 1904, p. 182 sg.) è uscito mesi sono il primo fascicolo. Due memorie in esso contenute meritano di venire segnalate ai nostri lettori. Il consocio dottor B. Sanvisenti vi tratta delle fonti e della patria dell'interessante, ma poco noto romanzo quattrocentista catalano *Curial y Guelfa* e con acute argomentazioni tende a provarne la fondamentale italianità, infirmando la presunzione, fin qui in voga, ch'esso sia del tutto catalano. Non è compito nostro, nè il posto sarebbe qui, entrare nel merito della questione. Ci pare non inutile invece di rilevare l'intreccio del romanzo, perchè ha punti parecchi di contatto colle terre lombarde. Eccolo, colle parole medesime del Sanvisenti:

" Un ragazzo d'oscura origine catalana giunto in corte del marchese di Monferrato, riceve la più perfetta educazione cavalleresca, sì che diviene molto tempo prima de' vent'anni un forte guerriero e colto giovane. Ricco di doni intellettuali e bello della persona, accende una passione amorosa vivissima nel cuore di Guelfa, vedova del duca di Milano e sorella del marchese. Con preziosi doni e coll'aiuto d'un vecchio cortigiano ella ottiene un vivo ricambio d'amore dal giovane, che muove, causa la propria fortuna, l'invidia di parecchi, anche tra i consiglieri del principe. Non sono appena quetate le ire che un nuovo cimento si appresta pel giovane cavaliere: sostenere cioè in Alemagna (1) contro due forti campioni la innocenza della duchessa d'Austria, accusata a torto d'adulterio. Il duello vittorioso pel giovane Curial è fonte ad un tempo di gloria e di dolore. Nel mondo tedesco egli ha conosciuto un grande stuolo di cavalieri e con

(1) È da segnalare ai lettori che le armi di Curial e del suo compagno sono di fabbrica milanese; dice il testo a p. 25: « la Guelfa... de present trames « a Mila per armurers e feu fer arneses pera Curial e peral cavaller ». Sulle ferriere milanesi, vedi Novati, in *La Perseveranza,* 26 marzo 1902.

" essi ha concertato di ritrovarsi ad un prossimo torneo in Meluman; " nel contempo ha suscitato un furtivo e violento amore in Lachesia, " figlia della duchessa di Baviera, e sebben non abbia punto rotta fede " alla donna sua, ne ha tuttavia amareggiato un poco la soavità del- " l'affetto. Pur troppo in Francia Curial non sa schivare le invidie e il " malanimo di quanti non possono tollerare la fortuna in armi ed in " amore, talchè cade vittima delle maliziose insinuazioni di pochi, i " quali da un lato dipingono lui al re di Francia come il più vile sedut- " tore di donne, dall'altro in Monferrato come il più corrotto uomo del " mondo; onde Guelfa lo abborre e giura che anzi che perdonargli, do- " vrebbe per Curial gridar mercede l'intiera corte del Puig. Tornato " povero, abbandonato dagli amici, è costretto il giovane ad esulare; " però va peregrinando nelle più lontane regioni, visita i luoghi santi, " ma non s'arrende alle preghiere d'un antico commilitone, il quale le " vorrebbe indurre a farsi frate. Anzi, recatosi in Grecia, per un mi- " racoloso evento, ha l'alto onore, in un sogno, di parlare cogli antichi " eroi della guerra trojana e col loro cantore, e di trovarsi poi, quando " si desta, coronato d'alloro. Fa vela per Genova, se non che Invidia " e Fortuna eccitano Nettuno, che con una fiera tempesta sbatte Curial " sul lido di Tripoli, ove è venduto prigioniero ad un ricco signore.

" Il caso non è luttuoso come parrebbe, chè anzi la figlia del mu- " sulmano, innamorandosi del giovane, gli svela ove tenga celati i suoi " tesori l'avaro padre, e ancor prima ch'ella muoia Curial se n'è im- " padronito. Torna in Europa e tentato invano di conciliarsi Guelfa, si " volge alla Francia, ove una guerra contro i Turchi gli ridà tutti e in " maggior grado, gli antichi onori, essendosi mostrato unico lui il prode " campione de' cristiani. Il re raduna la corte al Puig, vi interviene con " Guelfa il marchese di Monferrato: e siccome tutti, donne e cavalieri, " gridan mercè per Curial, la fiera signora torna all'antico e non " ispento amore e sposa il grande e fortunoso eroe ".

∴

Il prof. Garufi, nel medesimo fascicolo, riunisce curiosi esempi a comprovare la consuetudine viva presso i giudici ed i notai dell'Italia meridionale di dar veste più o meno poetica alle sottoscrizioni loro. A confermare che quel vezzo fosse comune anche ai notai dell'Italia superiore, il prof. Novati v'aggiunge un esempio desunto da una pergamena del convento di Chiaravalle, ora conservata nell'Archivio di Stato di Milano, del marzo 1110. Contiene l'atto di vendita fatto da " Azo filius " Uuale " e da Saborita conjugi, di Milano, ad " Aistulfo f. q. Uuilielmi ", pure di Milano, d'un campo " in loco et fundo vico majore "; e roga l'atto " Heriprandus notarius et judex domini regis ", il quale subito dopo la sua firma appose, scrivendolo in una sola riga, questo distico:

corduba me genuit niro rapuit praelia dixi
que gesere pares hinc socer inde gener;

che è il primo dell'epigramma famoso sopra Lucano, tanto diffuso nel Medio Evo e giudicato da taluni di provenienza classica.

*** Il fasc. III (luglio 1904) della *Rivista di filologia e d'istruzione classica* è tutto dedicato ad un " Inventario dei codici superstiti greci e " latini antichi della biblioteca nazionale di Torino ". Importante lavoro dovuto a più collaboratori: l'egr. nostro consocio prof. Cipolla, in unione a C. Frati ha redatto l'inventario dei codici di Bobbio.

*** Nella *Rivista di scienze storiche* di Pavia, il dott. Nicolò Schiaffacasse ha trattato del monastero di S. Girolamo di Quarto, diocesi di Genova, dell'ordine dei Benedettini di Mont'Oliveto. Dalla serie dei priori di Quarto dal 1390 al 1534 ivi pubblicata (cfr. fasc. VII, 1904, p. 24 sg.) ricaviamo i seguenti lombardi: *1418,* Bartolomeo di Mantova (anche nel 1431); *1438,* Bene detto di Cremona; *1477,* Giov. Andrea di Birago; *1479,* Angelo de' Carpani; *1493,* Giorgio de Magistris di Milano; *1504,* Gerolamo di Mantova; *1516,* Vincenzo de Zerbis; *1520,* Filippo di Lodi; *1534,* Eliseo di Terzago. Nella serie degli abati di Quarto dal 1535 al 1794 figurano: *1555,* Nicolò da Cremona; *1572,* Pietro de Petra; *1576,* Giulio Cesare di Brescia.

*** G. Bourgin pubblica nell' *Archivio della R. Società Romana di storia patria* (vol. XXVII), seguendo l'esempio del Piccolomini per papa Pio III, un interessante ruolo della " famiglia " pontificia di Eugenio IV, redatto nell'occasione dei funerali del papa (4 marzo 1447), allo scopo di calcolare la quantità del panno da lutto occorrente per la turba numerosissima dei familiari. Contavansi fra essi *Marco Marinoni,* patriarca alessandrino, che fu trasferito dalla sede di Milano nel 1443 e restò in quella d'Alessandria fino al 31 maggio 1457, *D. Stefano da Varese,* protonotario, *D. Petrus de Modecia, Romanus de Cremona* e *D. Joannes de Novaria expositor.* Un *Galeazzo di Mantova* era luogotenente del camerario.

*** *La Rivista Archeologica della Provincia di Milano* è un nuovo periodico trimestrale illustrato di archeologia e d'arte, che uscirà il 1.° gennaio del prossimo anno, in Milano, fondato e diretto dal nostro consocio prof. Serafino Ricci. Essa si prefigge, a colmare una lacuna nella produzione scientifica milanese, di illustrare il materiale archeologico che eventualmente esca alla luce in Milano e nella sua vasta provincia e di descrivere periodicamente quei monumenti archeologici e quei tesori d'arte esistenti in Lombardia che sono meno noti o poco accessibili.

Segnalando la nuova rivista, della quale si darà a suo tempo lo spoglio nel nostro " Bollettino bibliografico ", aggiungiamo che l'abbonamento annuo è di L. 6 per l'Italia, di L. 7 per l'Estero. Rivolgersi per la Redazione e Amministrazione al prof. dott. Serafino Ricci, via Statuto, 25, Milano.

*** Gli editori Eredi Segna in Mantova annunciano la prossima pubblicazione di un'opera del prof. Rosolino Bellodi intitolata *Il Monastero di S. Benedetto in Polirone nella storia e nell'arte,* un volume in 8 gr. di 350 pag. circa, con oltre 60 ill. nel testo e copertina a colori. Il dottor A. Luzio, direttore dell'Archivio di Stato di Mantova, aderendo al desiderio degli editori, esaminato il manoscritto, ne ha formulato un lusinghiero giudizio. Nel Mantovano, in special modo, scrive egli, desterà grande interesse il seguire le vicende dell'insigne Cenobio, attorno al quale si svolsero spesso accanite lotte economiche fra i potenti monaci e i riottosi contadini: lotte che inspirarono più d'un tratto satirico delle maccheroniche del Folengo. Per gli studiosi poi di storia dell'arte riusciranno di singolare importanza le illustrazioni degli stupendi cimeli finora ignorati o mal riprodotti che rendono il monastero di San Benedetto uno dei più cospicui monumenti nazionali d'Italia.

*** Il signor C. M. Briquet, di Ginevra (3, Rue Colladon), annuncia la pubblicazione, in 4 volumi in-4 gr. illustrati, del suo vasto lavoro *Les filigranes. Histoire des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600.* Frutto di 25 anni di ricerche, questo lavoro sarà accompagnato da 15,500 fac-simili di filigrane, cavate dai documenti originali delle principali biblioteche ed archivi d'Europa. Vi è fatta larga parte alle marche delle carte dell'Italia settentrionale.

Mancando finora un lavoro completo su questo interessante materiale, non è chi non veda ed apprezzi l'utilità della raccolta del Briquet, già favorevolmente noto per lavori consimili (citiamo p. e. quello sulle filigrane degli archivi genovesi). Con essa si avrà un istrumento d'investigazione e di controllo dei più utili per decifrare l'età, il paese, l'origine e infine l'autenticità di una moltitudine di documenti storici, letterari ed artistici, scritti, stampati e silografati, oggidì ancora dubbi; ed una fonte preziosa di consultazione per tutti coloro che s'occupano di manoscritti, di stampe, d'autografi, ecc. L'opera sarà completa a stampa dentro il 1906. Prezzo d'associazione lire 160.

*** Tra i volumi della *Biblioteca della Società Storica Subalpina,* di prossima pubblicazione, è annunciato quello di G. Morandi, *Le più antiche carte dell'Archivio di S. Maria di Novara.*

*** Il giorno 10 dicembre p., indetta dal direttore e professori della R. Scuola tecnica di Como, si tenne nella sala della Società comense di ginnastica, la commemorazione del I centenario della nascita di Cesare Cantù. Detta commemorazione, onorata da un intervento numeroso, consistette in un discorso del prof. Pietro Pettaello su *Cesare Cantù, letterato ed educatore,* ed in una conferenza del prof. dott. Francesco Lanzani, R. Provveditore agli studi, intitolata: *Cesare Cantù e la storiografia italiana nel secolo XIX.*

*** Ai 25 settembre p. p., nella Basilica Ambrosiana, il canonico cav. don Paolo Rotta celebrava la sua messa giubilare pel 50.° anno di sua ordinazione. Parenti, colleghi di ministero ed amici numerosi, parteciparono alla solenne festa. Il venerando nostro consocio, noto quale dotto cultore degli studi storici ed archeologici e pel grande interesse dimostrato a promuovere e favorire il restauro di S. Vincenzo in Prato e di altre chiese insigni milanesi, nel primo periodo del risorgimento nazionale fu anche soldato. Egli combattè nel '48 sulle sponde del Mincio col famoso battaglione degli studenti per la liberazione della patria. E il giovanile fervore non tolse a lui la vocazione per la carriera ecclesiastica, sì degnamente proseguita sino agli onori, giustamente resigli, in occasione del giubileo d'oro.

*** Errata-corrige. — Nell'articolo del dott. W. von Seidlitz, su Leonardo da Vinci, comparso nel fasc. III del nostro *Archivio*, sono incorsi alcuni errori, dovuti al fatto che l'A. non potè, per un disguido postale, correggere le bozze. Gl' intelligenti lettori li avranno certamente già corretti alla semplice lettura.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale del giorno 26 giugno 1904.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

Aperta la seduta alle ore 14 colla lettura ed approvazione del verbale della precedente adunanza, il Presidente, dopo aver reso conto dei lavori in corso della Società, commemora con affettuose parole i Soci mancati negli ultimi tempi, comm. Amato Amati, cav. G. Battista Vittadini e comm. avv. Leopoldo Tagliabò.

Passa quindi a svolgere l'argomento dell'annunziata sua lettura: *I rapporti del Petrarca coi Visconti.* L'intento del prof. Novati non è già quello di ritessere la storia assai nota della dimora fatta dal Petrarca a Milano per più di otto anni, bensì di far conoscere parecchi documenti inediti e sconosciuti da lui rinvenuti, che giovano a chiarir meglio vari episodi della vita del Petrarca e della storia dei suoi tempi. Tocca così delle relazioni del poeta con Luchino Visconti, con l'arcivescovo Giovanni e segnatamente con Bernabò e Galeazzo Visconti, comunicando tra altro una curiosa lettera inedita nella quale Bernabò, valendosi della penna del poeta, chiede a fra Jacopo Bussolari, assediato a Pavia, che mandi a lui tutti i cani della città, i quali dovevano esser uccisi, perchè non si poteva più nutrirli. In ultimo il prof. Novati studia le relazioni del Petrarca col figlio di Galeazzo, Gian Galeazzo Visconti, il futuro primo duca di Milano, e dimostra probabile che sia stata immaginata dal Petrarca, appunto per il giovine principe, la celebre divisa della colombina nel radiante col motto*: à bon droit.*

Ultimata la lettura, salutata dall'unanime plauso dell'assemblea numerosa, l'avv. Maggi presenta il rapporto dei Revisori del consuntivo sociale 1903 che viene approvato a pieni voti (vedi *Allegato A*).

Si passa quindi all'elezione dei nuovi Soci nelle persone dei signori: Chiattone prof. Domenico in Saluzzo, Landriani Martini contessa Antonietta in Sovico-Lambro (Brianza), Clerici ing. Carlo, Comi ing. cav. Antonio, Crespi Mario, Gallarati Scotti nob. dott. Tommaso, Nava sacer-

dote Edoardo, preposto di S. Fedele, Orsenigo sac. Cesare, Pensa avvocato Giovanni e Silvestri Volpi Bianca Maria in Milano.

L'adunanza si scioglie alle ore 16.

Il Presidente
F. NOVATI.

Il Segretario
E. MOTTA.

ALLEGATO A.

Onorevoli Colleghi,

Accettato l'incarico del quale ci avete onorati, abbiamo esaminato il consuntivo 1903, e lo trovammo pienamente corrispondente alle sue pezze giustificative.

È consolante il vedere che l'entrata per la tassa annua dei Soci prevista in L. 5000, è invece salita a L. 5900, ossia che i Soci sono in forte aumento: segno del buon credito che gode la Società, credito che va continuamente crescendo.

Le entrate ordinarie previste in L. 8545, sono salite a L. 8888,78, con un maggior introito di L. 343,78. Le uscite previste in L. 7470 sono invece salite a L. 8656,62, con una maggiore spesa di L. 1186,62. Abbiamo perciò una maggiore uscita effettiva di sole L. 842,84.

Tuttavia questa spesa è pienamente giustificata. La maggior mole dei fascicoli dell'*Archivio* ha importato per ispese di stampa e di memorie estratte L. 3668,45, con un di più sulla preventivata di L. 478,45. Invece il compenso agli autori previsto in L. 1300 si è ridotto di fatto a L. 1190,15. Cresciuta così la quantità del lavoro senza aumento, anzi con piccola diminuzione del compenso. Di ciò va data la meritata lode agli autori nostri consoci.

Altra maggiore spesa è quella incontrata nelle pubblicazioni presentate dalla nostra Società al Congresso storico di Roma; pubblicazioni previste in L. 600, e costate in definitiva L. 1070,85, con un aumento perciò di L. 470,85. Il nostro concorso al Congresso rendeva necessaria la spesa, onde tener alto il prestigio che circonda la Società Storica Lombarda.

Tutte le altre spese del consuntivo poco si scostano dalle preventivate e già approvate, salvo quelle di cancelleria e stampati salite dalle L. 150 a L. 636,30, con un aumento di L. 486,30, nelle quali per altro figurano altre spese diverse.

L'avanzo presunto di L. 1075 si è ridotto a L. 137,16, già dedotte le L. 145 per conti non ancora liquidati, che porteranno quindi un piccolo aumento all'avanzo.

Non possiamo in modo alcuno criticare la quasi totale scomparsa dell'avanzo 1903, giacchè le maggiori spese sono giustificate, e sarebbe

stato un errore sopprimere utili pubblicazioni, così ordinarie come straordinarie della Società, per stare nei limiti che garantivano l'avanzo.

Noi non abbiamo alcuna necessità di aumentare continuamente il fondo sociale; ci basta che lo stesso sia conservato nella cifra attuale, per qualunque eventualità contraria dell'avvenire.

Quest'anno vediamo elevato il fondo sociale dalle L. 12.309,48 alle L. 12,446,64 con un aumento di L. 137,16. Il piccolo aumento ci deve accontentare.

Con delicato intento si presenta insieme al consuntivo della gestione ordinaria del 1903 anche quello relativo alla donazione del benemerito Socio comm. Lattes, il quale, vista ridotta la prima sovvenzione di L. 5000 a sole 1651,35 (fine 1902), aggiungeva una seconda sovvenzione di L. 5000 per la prosecuzione delle ricerche storiche conducenti alla pubblicazione tanto attesa del Regesto Visconteo.

Delle 1651,35 di fine 1902 si spesero nel 1903 L. 1632,50. Rimane perciò il fondo di L. 5019,05, col quale si spera se non di portare a termine totale l'opera grandiosa, di condurla almeno a buon porto.

I criteri coi quali è diretta la nostra azienda, i risultati grandiosi ottenuti con così piccoli mezzi, non sono solo tranquillanti, ma degni di plauso e di ammirazione da parte di chiunque.

Perciò la Commissione dei Revisori, mentre vi ringrazia di nuovo dell'onore fattole coll' incarico di fiducia che le avete deferito, propone unanime che vogliate approvare il consuntivo 1903, con un voto di plauso e di ringraziamento alla Presidenza ed al Consiglio direttivo della Società Storica Lombarda.

Li 15 giugno 1904.

Avv. Giovanni Maggi.
Prof. G. C. Buzzati (1).

Adunanza generale del giorno 18 dicembre 1904.

Presidenza del Presidente prof. F. Novati.

La seduta si apre alle ore 14, presenti 44 Soci. Si sono fatti rappresentare per delegazione i Soci Agnelli, Besozzi-Visconti, Carnelli, Chiattone, Cian, Giulini, Nogara, Riva. Letto ed approvato il verbale

(1) Stante la grave malattia che pur troppo lo trasse alla tomba, la Relazione non potè venir firmata dal terzo revisore avv. L. Tagliabò.

dell'adunanza precedente (26 giugno), il Presidente prende la parola pronunziando il seguente discorso:

Signori,

Quest'esame di coscienza al quale in omaggio alle istituzioni sociali ci dobbiamo sottoporre due volte all'anno, è per noi, chiamati dalla vostra costante e lusinghiera fiducia a costituire il seggio presidenziale, un freno assai salutare ed insieme un monito efficace. Volgendoci ogni semestre indietro a misurare il cammino che si è percorso, noi siamo tenuti lontani dal pericolo d'invanirci dei risultati ottenuti, perchè la strada che si è fatta, par sempre poca al paragone di quella che si vorrebbe aver già compiuta. E di qui come la convinzione di non aver fatto abbastanza, così scaturisce lo stimolo a fare sempre di più.

Non si vuole del resto tacere che molto non è lecito intraprendere e condurre ad effetto, quando i mezzi soccorrono dentro misura assai limitata e modesta. E questo è; voi non l'ignorate, o signori; il caso della Società nostra, la quale, ove si tolga l'annuo, prezioso, ma non certo cospicuo contributo che le dà il governo, deve contare solamente sopra sè stessa e le proprie forze. Ora è ben vero che i suoi aderenti non solo crescono ininterrottamente di numero ma le si mantengono tutti fedeli, talchè riesce rarissimo il caso che qualcuno ne diserti le file. Ad ogni modo, non si può talvolta non pensare con un senso d'amarezza ad altre società storiche, ben più avventurate che questa nostra non sia, le quali hanno rinvenuto e rinvengono presso le autorità cittadine aiuti ed agevolezze senza fine. La Società Napoletana, ad esempio, è vigorosamente sostenuta da quel municipio, che le accordò l'uso d'una sede decorosa e signorile, le volle affidato il governo della libreria comunale, riconoscendo in lei la naturale custode del patrimonio scientifico cittadino, l'affettuosa protettrice delle tradizioni familiari e delle memorie domestiche. A Milano invece non si può dire che le cose vadano così: la Società ha persin corso il pericolo di essere privata dell'uso di cotesti locali ch'essa ha contribuito coi suoi propri mezzi a restaurare. È lecito formar voto che in un prossimo avvenire, come ad una sistemazione veramente scientifica de' Musei del Castello, ora lasciati andare un po' troppo alla carlona, si pensi dai chiamati a governar le cose municipali a riconoscere che la Società Storica Lombarda può e deve esser considerata come un utile ed efficace strumento di cultura cittadina?

Comunque sia di ciò, noi non abbiamo tuttavia motivo di dolerci delle condizioni del nostro sodalizio. Esso continua a progredire lentamente forse, ma però sicuramente per la via che s'è tracciata. Se pur troppo negli ultimi mesi esso ha dovuto sopportare perdite che gli riuscirono oltremodo sensibili: se ha veduto sparire quel suo zelante ed antico fautore che fu Emilio Barbiano di Belgiojoso, il gentiluomo d'antico stampo che gli ozi consentitigli dal largo censo spese tutti e sempre in opere utili e buone: e come questo suo socio fondatore dovette pur perdere un altro affezionatissimo amico, il cav. avv. Giovanni Maggi, che recava ognor qui nella qualità di Revisore dei conti, riconfermatagli dalla fiducia dei consoci, l'espressione schietta del più benevole incoraggiamento: se ha condiviso altresì il lutto dell'Accademia scientifico-letteraria per la perdita del

valente prof. cav. A. Rolando, che in quell'istituto un
moderna; esso si è sforzato però a riempire i vuoti
con reclute nuove che certo non gli verranno mai men
posti oggi alla vostra approvazione parlano, o signori
essi in favore degli sforzi nostri diretti a rendere s
l'associazione: essi mostrano come l'opera da noi pr
della regione, pur fuori della patria nostra un simpati
Egli è che che senza violare quei confini che le sono
la Società si è ognora preoccupata e si preoccupa di
grandi figure e grandi problemi, che per l'interesse
naturalmente esorbitare dalla modesta cerchia delle n
impresa le è resa agevole dalla sua storia stessa, che
paese ove l'arte, la poesia, la scienza seppero elevare

Appunto inspirata a cotesto intento fu la pubblic
Miscellanea di studi storico-critici e bibliografici che
in occasione del VI centenario della nascita di France
grande poeta, del rinnovatore dell'antichità, era troppo
da vincoli molteplici, perchè si dovesse da noi trascu
onoranze che alla memoria sua dedicavansi in tutta
questi nostri sforzi, che voi avete tutti avuto in dono
chesca fatto argomento di assai lusinghiere accoglien

Ma lasciamo in disparte quanto si è già condo
scorrere rapidamente del molto che ci rimane a fare
nostra ha posto mano, sono parecchi, come voi ben
si potrebbe ripetere quel che il Tasso scriveva dei fr

E mentre spunta l'un, l'altro matu

Ora di cotesti frutti io verrò adesso a far cenno comi
dai più acerbi per passar poscia a quelli che sono pi

Un problema grave che si presenta da un pezzo
rosamente della storia milanese è quello concernente
Vi ha una serie di testi d'importanza capitale, che
della critica moderna, ond'esser tratti a dare in pro
A cominciare dal *De situ urbis* e dalle altre scritture
dendo per Arnolfo, Landolfo il vecchio, Landolfo
quali assistettero, dolorando, alla lotta ingaggiata tr
noi possediamo una serie di monumenti insigni che
mente rimessi alla luce perchè dir si possa compiut
Muratori e proseguita dal Pertz. Chè alla Società no
occuparsi di cosiffatta impresa fu veduto già anni
L. A. Ferraj propose di curare la stampa di un volu
nensia antiquissima; impresa che la morte gli impedì

(1) Veggasi la Relazione del Ferraj stesso diretta a
Presidente della Società nostra, edita in *Bullettino dell'I*
1895, p. 75 sgg.

Quella silloge, ove fosse stata pubblicata, avrebbe dovuto divenir come il vestibolo di un grande edificio che si sarebbe poi col concorso di altri costrutto. Ma neppure il vestibolo si è potuto invece disgraziatamente innalzare. D'altra parte, la preparazione di una nuova edizione degli storici milanesi è impresa troppo vasta e troppo ponderosa, perchè si possa seriamente vagheggiare di assumerla da noi soli e di portarla a buon fine.

In questa condizione di cose è sembrato alla Presidenza saggio partito ricercare l'aiuto d'altri studiosi, d'altri istituti, animati dal medesimo sentimento di venerazione verso le memorie nostre. E siccome l' eletta schiera di lavoratori che, sorretta dall'esperta mano di Vittorio Fiorini, attende alla ristampa intiera della grande collezione muratoriana, dovrà di necessità entrare in questo campo, ci è sembrato opportuno ricercarne fin d'ora il patrocinio e la cooperazione, per tentare di attuare insieme il seducente disegno di rimettere in luce con tutte le cure che la critica odierna impone i vecchi storici di Milano. La nostra offerta è stata accolta colla stessa simpatia cordiale che l'aveva ispirata; e già da un paio di mesi un nostro consocio, il dott. Cesare Foligno, attende ad esplorare in servigio della silloge muratoriana, sotto gli auspici della Società per i *R. I. S.*, della Società nostra e della R. Deputazione di Storia Patria per la Venezia, le biblioteche pubbliche e private dell' Inghilterra, dove è tanta e tanto ignorata messe di preziosi documenti storici concernenti l' Italia Settentrionale.

Ma da cotesto grandioso programma di ricerche a mala pena abbozzato, scendiamo adesso a parlar di lavori più modesti e più vicini all' esecuzione. Si è continuata in questi mesi, per opera del sac. G. Cervini, la trascrizione della *Cronaca* di D. Bordigallo, destinata a recare un contributo davvero prezioso alla storia lombarda del primo venticinquennio del cinquecento; e lo stesso infaticabile lavoratore ha pur compiuto lo spoglio del catalogo dell'Ambrosiana in servigio della futura *Bibliografia Lombarda*. A completare l' ingente quantità di schede che l'Ambrosiana ci ha fornite, occorrerebbe adesso iniziare lo spoglio della Braidense; ma qui ci troviamo per ora dinanzi a qualche difficoltà non già d'ordine tecnico, bensì di natura finanziaria. Lo spoglio riuscirà certo alquanto costoso: ed il nostro bilancio deve ora prepararsi a sopportare una spesa non lieve: quella cioè che importerà la stampa dell' *In tice* della III serie dell'*Archivio*, eseguito con molta diligenza dai nostri consoci dottori Bonelli e Vittani. L'utilità di cotesto *Indice*, che, distribuito in quattro parti, mette a disposizione degli studiosi tutto il materiale radunato ne' venti volumi del periodico nostro apparsi in luce tra il 1893 e il 1904, è troppo grande, perchè si debba ritardarne la pubblicazione, da più parti invocata.

Ultimo ad essere ricordato sarà oggi il *Repertorio Diplomatico Visconteo*, la cui apparizione è sempre più desiderata da quanti si occupano della storia italiana del sec. XIV. Pur troppo, convien confessarlo, allorchè la Presidenza pose mano a cotest' impresa, pur sapendola imponente non immaginò forse che riuscirebbe quasi gigantesca. La ricchezza prodigiosa degli archivi italiani ha continuato e continua a dare a questo lavoro contributo stragrande di nuovi materiali; sicchè mentre si pensava di aver esaurite ormai tutte le sorgenti, ecco zampillarcene inattese dinanzi delle nuove. Pareva che collo spoglio dei copiosissimi documenti conservati a Mantova ed a Reggio si fosse chiuso il ciclo delle esplorazioni mag-

giori; ma ora a Pavia son usciti fuori altri ed inattesi materiali: nell'esaminare i fondi riuniti al Museo Civico il nostro operoso dott. Seregni ha lo scorso autunno ritrovati tanti e tanti volumi inesplorati da cavarne fuori più di 850 documenti, nuovi pressochè tutti, nè ha potuto compiere l'opera. Dal canto suo, il dott. Riboldi, che si è recato a Verona per studiar quei depositi non molto ricchi di memorie viscontee, deve ancora estendere le sue ricerche agli archivi di Parma e di Piacenza. Ma sebbene, oltre a questi, altri minori depositi rimangano sempre da ricercare soprattutto in Piemonte, pure tra breve la Commissione per il *Repertorio* porrà mano al lavoro di revisione e di riordinamento del materiale veramente enorme accumulato in questi anni di assidue ricerche, al fine di tutto predisporre per iniziare la stampa.

Come tutte le grandi costruzioni storico-diplomatiche della stessa natura, il *Repertorio Visconteo* ha recato con sè la necessità d'istituire ricerche sussidiarie, d'intraprendere lavori, a dir così, laterali, che, senza divenire parte integrante di esso, concorrono però in guisa diversa ma con identico risultato a compierlo ed a perfezionarlo. Siffatti lavori si potrebbero paragonare insomma ai gruppi statuari di cui viene fregiato un nobile monumento quand'esso sorga ultimato nella sua architettonica maestà.

A complemento del *Repertorio* ecco dunque che cosa giudicheremmo indispensabile soggiungere:

1.° Una nuova genealogia della famiglia Visconti (ristretta, s'intende, all'età più antica), che sulla scorta dei documenti autentici ancora rinvenibili nei nostri archivi, sgombrasse le favole accumulate per boria nobiliare, vanità erudita, o cupidigia di lucro intorno alle origini della casa e ne rimettesse in luce i veri principi e le più antiche vicende.

2.° Una nuova edizione di tutti i testi storici milanesi che vanno dalla fine del secolo XIII agli inizi del secolo XV, nei quali naturalmente la narrazione dei fatti è strettamente connessa al governo dei Visconti ed all'azione da costoro esercitata sulle vicende politiche di tutta quanta l'Italia.

3.° Una « Iconografia » ed un' « Araldica » viscontee, basate entrambe sullo studio di documenti artistici fino a qui sconosciuti o poco studiati. Queste ricerche, che interesserebbero soprattutto la storia dell'arte e del costume, si potrebbero con molta utilità fondere con quelle anche più importanti e complesse, che dovrebbero avere per argomento:

4.° La ricostituzione critico-storica della libreria Visconteo-Sforzesca di Pavia.

È questo; non giova dissimularlo; un programma molto ampio; tuttavia si ingannerebbe chi stimasse ch'esso si presenti campato in aria o che si trovi in tutte le sue parti molto lontano da una pratica attuazione. In tanto per quel che concerne le origini della famiglia Visconti noi abbiamo nel nostro consigliere conte Ippolito Malaguzzi-Valeri un collaboratore prezioso. Raccoglitore sagacissimo quale egli è di materiali genealogici sulle grandi famiglie italiane del più alto medio evo, egli potrebbe, ove volesse accingersi di proposito a cotesto lavoro, probabilmente porgerci la chiave di un enimma secolare.

Per quanto spetta alla ristampa dei testi storici giova rammentare come fra breve uscirà alla luce il primo dei monumenti destinati a celebrare le glorie

della nuova dinastia che sulla ruina de' Torriani s'ergeva il trono in Milano: l'edizione cioè del poema di Stefanardo da Vimercate a cui tante cure ha prestato il nostro prof. G. Calligaris. E l'egregio collega vorrà perdonarmi se io mi permetterò adesso di formulare il voto che, cedendo ad amichevoli eccitamenti, egli assuma altresì la grave soma di preparare una nuova ristampa di quelle tra le scritture di Galvano Fiamma, da cui può pur sempre scaturire qualche luce sopra la storia milanese del sec. XIV. Egli solo è ormai in grado di affrontare quest'impresa e di condurla a fine.

Resta pur troppo ancora l'Azario, fonte mirabile, di cui la ripubblicazione pareva doversi avere in breve e che, in quella vece, è stato abbandonato da chi aveva assunto formale impegno di occuparsene. Anche di esso però speriamo rinvenire assai presto un amoroso e dotto illustratore.

Per ciò che spetta all'impresa molto ardua di chiarire le vicende della libreria Viscontea, il che torna quasi a dire far la storia di tutta la vita letteraria milanese del sec. XIV e di buona parte del XV, essa ci tenta da un pezzo e ad essa abbiamo oramai dedicato già qualche parte della nostra modesta attività. Ma noi desideriamo indagare singolarmente il periodo più antico della sua storia, lasciando ad altri studiosi più competenti e più avanzati nelle ricerche, l'ufficio di mettere in luce tutto il copioso materiale che gli archivi milanesi possono ancora offrire ad illustrazione della preziosa collezione ai giorni di Francesco, di Galeazzo Maria e di Lodovico Sforza.

Indi lo stesso Presidente, prof. Novati legge all'assemblea, come primo saggio delle sue ricerche summentovate una memoria la quale, fondandosi sull'esame dei manoscritti viscontei tuttora esistenti nella Nazionale di Parigi e sopra altri documenti storici, intende a provare come già a mezzo il Trecento nella corte di Milano esistesse una biblioteca, costituita dai libri anteriormente posseduti dai Visconti, ed arricchita da Giovanni coi nuovi acquisti ch'era andato facendo quand'era ancora vescovo di Novara. Morto lui, questa libreria che aveva sua sede nella cancelleria viscontea, dovette molto probabilmente venir divisa tra gli eredi dell'arcivescovo, Bernabò e Galeazzo, dei quali il primo ritenne a Milano nell'antica sede, da lui abbellita e decorata di pitture, la porzione propria, mentre il secondo, dopo aver edificato il castello di Pavia, vi trasferì i libri che possedeva. Che di questi libri poi il figliuol suo, Gian Galeazzo, prendesse fin da giovinetto ad occuparsi, è cosa che par molto credibile al Novati, il quale, dopo aver fatto notare come la libreria di Giovanni tornasse ad unirsi nelle mani del conte di Virtù, dopo che questi si fu sbarazzato dello zio, pon fine al suo dire rimettendo ad altra occasione lo studio dei varî fondi che dal 1378 al 1402, confluiti da parti diverse a Pavia, contribuirono a rendere la libreria viscontea famosissima tra quante esistettero allora nella penisola.

Il nob. Giovanni Visconti-Venosta, fra gli applausi dell'assemblea, si fa interprete del compiacimento e dell'ammirazione dei Soci per la geniale e dotta lettura del Presidente.

Il Vice-Segretario Economo dà comunicazione del bilancio preventivo per l'anno 1905, mettendo in rilievo le variazioni di esso in confronto di quello dell'anno precedente. Il bilancio, che presume un complesso di rendite di L. 8855 e un complesso di spese di L. 8700, è approvato all'unanimità e senza discussione. L'assemblea rielegge poi, per acclamazione, a Consigliere, il sac. dott. Achille Ratti e a Revisore dei conti il prof. cav. G. C. Buzzati. A completare il collegio dei Revisori vengono eletti dall'unanime suffragio dei presenti il comm. dott. A. Rezzonico ed il ragioniere Enrico Ghisi.

Il Vice-Segretario comunica che, quando erano già diramati gli inviti per l'assemblea, giunse alla Presidenza la seguente interrogazione:

" I sottoscritti interrogano l'onorevole Presidenza della Società Sto-
" rica Lombarda intorno ai provvedimenti che potessero contribuire alla
" conservazione della Chiesa (monumento nazionale) e del Convento di
" S. Maria alla Pace, ora seriamente minacciata ".

Firmati: Avv. Giovanni Pensa, Enrico Ghisi, Rodolfo Sessa, Alessandro Giulini, Gerolamo Calvi, ing. Cesare Nava, F. Lurani, Febo Borromeo, G. Gallavresi.

Il Presidente invita qualcuno dei firmatari presenti a voler svolgere l'interrogazione. Il dott. G. Gallavresi sorge quindi a parlare dei pregi artistici del monumento la cui conservazione è ora minacciata dallo scioglimento della Società che ne aveva curato il restauro per adibirlo all'uso di salone per concerti; accenna all'opera sapiente che in tale restauro era stata prestata da uno dei nostri consoci, il barone Giuseppe Bagatti Valsecchi; esprime l'augurio che la nuova destinazione non abbia a turbare l'integrità artistica del severo e leggiadro edifizio, ma valga piuttosto a dar incremento a qualche utile iniziativa, come sarebbe quella della fondazione di una Biblioteca civica.

L'avv. Pensa riferisce sulle condizioni di fatto per cui il mutamento di destinazione della chiesa si è reso non solo inevitabile ma imminente, e si unisce al dott. Gallavresi nei voti da lui formulati.

Il dott. Magni e il signor Annoni accennano al possibile intervento di corpi espressamente destinati alla tutela dei monumenti nazionali.

Il Presidente è di parere che la Società nostra debba procedere indipendentemente da qualsiasi azione possa essere svolta da altri, e limitarsi a formulare un voto, ispirato alla sua missione di cultrice delle patrie memorie.

Viene quindi presentato un ordine del giorno così concepito:

" La Società Storica Lombarda, preoccupata dei pericoli che mi-
" nacciano la chiesa di S. Maria della Pace, pregevole monumento da
" poco restituito alla primitiva integrità, fa voti perchè si studî una de-
" stinazione dell'edificio che ne conservi il decoro ".

L'assemblea lo vota all'unanimità.

Si procede poi alla votazione dei nuovi candidati a Soci nei signori: nob. Giuseppina Buttafava-Valentini, Circolo Filologico Milanese, Enrico Cochin, principe d'Essling, nob. Stefano Jacini, Lamberto Sala. — I loro nomi raccolgono i pieni voti.

La seduta è tolta alle ore 16.

Il Presidente
F. NOVATI.

Il Vice-Segretario
G. BOGNETTI.

STATUTO
DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Art. I.

La *Società Storica Lombarda*, di carattere esclusivamente scientifico e letterario, si propone d'indagare ed illustrare la storia e le memorie delle provincie lombarde, e di rendere pubblico il frutto de' propri lavori.

Essa può, all'evenienza e per sua iniziativa, vegliare alla conservazione de' monumenti e documenti lombardi, e promuovere il concorso dei Comuni e delle Provincie a lustro ed incremento dell'arte e della storia.

Art. II.

La Società è composta d'un numero illimitato di Soci. Tutte le cariche sono gratuite e conferite soltanto ai Soci. Le elezioni avvengono nel dicembre di ogni anno. Obblighi e diritti sono personali.

I Soci sono eletti alle cariche in assemblea generale a scrutinio segreto ed a maggioranza assoluta di voti. Essi sono sempre rieleggibili.

Art. III.

Il Consiglio di Presidenza si compone di un Presidente, due Vicepresidenti, quattro Consiglieri, un Segretario, due Vicesegretari, un Bibliotecario, i quali tutti hanno voto deliberativo.

È radunato dal Presidente per trattare gli affari ordinari della Società. L'adunanza delibera a maggioranza di voti, e a parità prevale il voto del Presidente. Le sue deliberazioni sono esecutive.

Art. IV.

Il Presidente rappresenta la Società, convoca le adunanze e ne dirige le discussioni; veglia all'osservanza dello Statuto: propone quanto

giova all'incremento della Società ed ai fini di essa; elegge le occorrenti Commissioni; firma gli atti d'uffizio e la corrispondenza: cura l'esecuzione delle deliberazioni dell'assemblea, e può prendere provvedimenti d'urgenza, riferendone alla prossima adunanza del Consiglio. Dura in carica tre anni.

I Vicepresidenti lo suppliscono in ordine di anzianità: anch'essi durano in carica un triennio.

I Consiglieri si rinnovano ogni anno per un quarto e per anzianità.

In caso di sostituzione straordinaria di qualche membro della Presidenza, il nuovo eletto sottentra in luogo e stato del cessante.

Art. V.

Il Segretario assiste il Presidente nel disimpegno delle sue funzioni, compila i processi verbali delle adunanze, attende alla corrispondenza d'ufficio, alla conservazione del sigillo e degli atti della Società. Dura in carica quattro anni.

I Vicesegretari lo coadiuvano e suppliscono; durano anch'essi in carica quattro anni. Uno dei Vicesegretari designato dal Consiglio funge da Economo.

Art. VI.

Il Vicesegretario-Economo cura la riscossione del contributo dei Soci ed ogni altro provento attivo della Società; firma le quietanze, paga le spese stanziate nel preventivo o deliberate straordinariamente dalla Società sovra mandato firmato dal Presidente; tiene un registro di entrata e uscita; compila i bilanci preventivo e consuntivo d'ogni anno da presentarsi, previa l'approvazione del Consiglio di Presidenza, alla Società in ordine all'Art. XII.

Art. VII.

Il Bibliotecario dura in carica quattro anni; è sua mansione speciale di ordinare, registrare e conservare la suppellettile scientifica della Società.

I soli Soci possono valersi dei libri, i quali saranno loro forniti dal Bibliotecario, osservate le norme stabilite dal Regolamento.

Art. VIII.

La Società pubblica un periodico intitolato: *Archivio Storico Lombardo,* destinato a raccogliere dissertazioni, memorie, documenti illustrati riguardanti la storia lombarda, e gli atti sociali.

I Soci hanno diritto ad un esemplare dell'*Archivio.*

Le pubblicazioni di maggiore importanza, come edizioni di cronache, statuti, cartari, raccolte epigrafiche e bibliografiche, debitamente commentate, alimentano una raccolta intitolata: *Bibliotheca Historica Italica.*

Gli autori degli scritti ammessi alla pubblicazione devono assoggettarsi alle norme e alle condizioni determinate dal Consiglio di Presidenza.

Ciascun autore è responsabile delle sue pubblicazioni e ne conserva la proprietà letteraria.

ART. IX.

La proposta per l'ammissione di un nuovo Socio si fa con lettera firmata da tre Soci al Consiglio di Presidenza, il quale, ove non abbia eccezioni, la presenta per l'accettazione nella prossima adunanza della Società, indicando nella lettera di convocazione i nomi del candidato e dei proponenti.

Quando il Consiglio di Presidenza abbia deliberato di proporre all'assemblea l'ammissione di un nuovo Socio, questi verrà invitato a firmare la dichiarazione che egli conosce gli obblighi del presente Statuto e intende di uniformarvisi.

Il candidato che, a scrutinio segreto, ottiene due terzi di voti, si ritiene ammesso; quello che non raccoglie un terzo dei voti favorevoli non può essere riproposto se non trascorso un anno.

ART. X.

Ogni Socio è tenuto al pagamento di un contributo annuale di venti lire. L'obbligo sociale è per un triennio. Il Socio che, avanti il settembre del terzo anno non dichiara in iscritto di uscire dalla Società, rimane obbligato per un altro anno, e l'obbligo annuale continua fin che non sia disdetto entro il settembre dell'anno in corso.

Il Socio, che nell'ultimo trimestre di ciascun anno non ha soddisfatto al contributo sociale, vi è invitato con lettera della Presidenza; se nel successivo trimestre non si pone in regola si ritiene rinunciante di diritto e di fatto alla Società, la quale si riserva l'esercizio delle azioni e ragioni sociali pel conseguimento del suo credito.

Chi offre 400 lire è, previa accettazione dell'assemblea, considerato Socio perpetuo, esente dal contributo annuale; e ha diritto ad un esemplare di tutte le pubblicazioni della Società e agli altri vantaggi e diritti di cui fruiscono i Soci effettivi.

Chi, per donazioni superiori alle 400 lire o per servigi eminenti, se ne fosse reso degno, potrà essere dall'assemblea, su proposta della Presidenza, proclamato Socio benemerito, e parificato nei diritti ai Soci perpetui.

ART. XI.

Il provento dei contributi sociali, degli assegni, dei donativi, del ricavo delle pubblicazioni viene erogato nelle spese di uffizio e di stampa, a norma dei preventivi approvati dall'assemblea.

Pel servizio di economato e di cassa la Società tiene un conto corrente con un Istituto di credito della città.

ART. XII.

Per gli affari scientifici ed amministrativi la Società è convocata dal Presidente. Nella lettera di convocazione si comunica l'ordine del giorno.

Nel dicembre il Consiglio sottopone all'approvazione della Società il bilancio preventivo dell'anno seguente; e in quell'adunanza l'assemblea elegge tre Soci incaricati della revisione dei conti relativi all'anno in corso: questi, entro il febbraio, li esaminano e il Rendiconto, sopra loro rapporto, viene presentato per l'approvazione in un'adunanza dello stesso mese o del successivo.

Per la legalità delle adunanze occorre la presenza di un quinto almeno dei Soci residenti in Milano. Se però dopo un'ora da quella fissata nella lettera d'invito non si raggiunge quel numero, si apre ugualmente la seduta e le deliberazioni sono valide, qualunque sia il numero dei presenti. Le deliberazioni dell'assemblea obbligano tutti i Soci.

Sono ammesse le delegazioni limitatamente ad una per Socio.

Sono escluse le discussioni estranee allo scopo della Società o alla sua amministrazione.

Qualora si tratti di persone si procede per votazione segreta.

Ogni Socio può chiedere che siano inscritte all'ordine del giorno proposte di propria iniziativa.

Occorrendo comunicazioni urgenti alla Società o provvedimenti istantanei in ordine all'assunto scientifico, è facoltà di cinque Soci provocare dal Presidente una convocazione straordinaria.

Per deliberazione del Consiglio di Presidenza possono tenersi adunanze solenni con invito di estranei.

ART. XIII.

Nessuna aggiunta o modificazione può esser fatta al presente Statuto se non sovra proposta del Consiglio o di almeno dieci Soci, da esser poi sottoposta a votazione nella successiva adunanza. La votazione deve riportare il voto di due terzi dei Soci presenti, tenuto conto, per la validità dell'assemblea, di quanto dispone il terzo comma dell'Art. XII.

Se l'aggiunta o modificazione viene ammessa, il Segretario ne cura l'inserzione nello Statuto e la partecipazione ai singoli Soci.

Le norme succennate valgono anche nel caso di scioglimento della Società.

La suppellettile scientifica (manoscritti, stampati, ecc.) posseduta dalla Società al verificarsi di tale scioglimento diventerà proprietà del

Comune di Milano da essere conservata a vantaggio della pubblica coltura.

Art. XIV.

Un apposito Regolamento interno, redatto dal Consiglio di Presidenza, dà le norme per la pratica attuazione di questo Statuto.

Art. XV.

Il presente Statuto entra in vigore col 1.° aprile 1904, dal qual giorno in avanti è abrogato lo Statuto del 1888 sinora vigente.

Il Presidente
F. Novati.

Il Segretario
E. Motta

Approvato nell'assemblea generale
20 marzo 1904.

OPERE
pervenute alla Biblioteca Sociale nel IV trimestre del 1904

AMBROSOLI SOLONE, *Noterelle Numismatiche,* Como, Ostinelli, 1904.

— *Seconda aggiunta alle medaglie del Volta,* Como, ivi, 1904.

— *Le medaglie di Giuseppe Verdi,* Milano, Cogliati, 1904.

— *Medaglie del Petrarca nel R. Gabinetto Numismatico di Brera,* Milano, U. Hoepli, 1904 (d. d. s. A.).

BELGIOJOSO EMILIO, *Discorso pronunciato in San Fiorano il 9 agosto 1903 alla cerimonia inaugurale del monumento dedicato a Giorgio Pallavicino Trivulzio,* Milano, Cogliati, 1904 (d. della marchesa d'Angrogna).

BELTRAMI L., *Il Bucintoro di Milano al principio del secolo XVII,* Per nozze Scherillo-Negri, Milano, U. Allegretti, 1904 (d. d. s. Novati).

BERGAMASCHI D., *Il Comune e la Provincia di S. Giovanni in Croce,* Cremona, Fezzi, 1904 (d. d. s. A.).

BERTARELLI dott. A., *La via Monte Napoleone nella Milano vecchia,* Milano, U. Allegretti, 1904.

— *Catalogo delle Raccolte del dott. A. Bertarelli,* Milano, ivi, 1904 (dono d. s. A.).

CARUCCI P., *Vincenzo Lupo e Gius. Abamonte martiri del 1799 — con cenni geografici storici su Caggiano,* Napoli, 1904 (d. d. A.).

DOREZ L., *L'Incendie de la Bibliothèque Nationale de Turin. Notes et documents,* Paris, Emile Bouillon, 1904 (d. d. s. Novati).

GALLAVRESI G., *Le prince de Talleyrand et les affaires d'Italie au Congrès de Vienne,* Extrait de la " Revue d'Histoire diplomatique ", Paris, 1904 (d. d. s. A.).

GIANOLI CARLO ALBERTO, *Il vino di Ghemme e le sue qualità igieniche,* Varallo, tip. Camaschelle, 1904 (d. d. A.).

GIULINI A., *Di Giuseppe Giannini, medico Parabiaghese* (1774-1818), *Notizie biografiche,* Milano, tip. Confalonieri, MDCCCCIV (d. d. s. A.).

MENGHINI EVELINA, *Dello stato presente degli studi intorno alla vita di Paolo Diacono,* Pavia, Fusi, 1904 (d. d. A.).

Municipio di Milano, *Dati statistici a corredo del resoconto dell'amministrazione comunale 1904*, Milano, Reggiani, 1904 (d. d. Municipio di Milano).

Nel 50.° anniversario della fondazione dell'Istituto di Belle Arti di Vercelli, Vercelli, tip. Gallardi & Ugo, 1904 (d. d. s. Leone).

Nicodemi dott. Oreste, *Gli Statuti inediti di Rosignano*, fasc. I-III, Alessandria, Piccone, 1904 (d. d. Società Storica di Alessandria).

Orano D., *Liberi pensatori bruciati in Roma dal secolo XVI-XVIII. Da documenti inediti dell'Archivio di stato in Roma*, Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1904 (d. d. s. A.).

Peri S., *Ippolito Pindemonte. Studi e ricerche con l'aggiunta della tragedia inedita " Ifigenia in Tauri " e di liriche inedite o rare*, Rocca San Casciano, L. Cappelli, 1904 (d. d. s. Novati).

Pullè L., *Dalle crociate ad oggi. Rassegna degli ordini militari, ospitalieri, religiosi e di cavalleria di tutto il mondo 1048-1904*, Milano, Menotti, Bassani & C., 1904 (d. d. s. A.).

Röhricht Reinhold, *Regesta Regni Hierosolymitani (MXCVII-MCCXCI) Additamentum*, Oeniponti, Wagner, 1904 (d. d. s. Motta).

Rezzonico A., *Una pagina di storia*, Milano, Scuola tipograf. Figli della Provvidenza, 1904.

— *Relazione sull'andamento morale ed economico dell'Opera Pia « Guardia Medico-Chirurgica notturna »*, Milano, Agnelli, 1904 (d. d. s. A.).

Rotta P., *Duodecima dispensa delle Memorie storiche, liturgiche, archeologiche del Capitolo Ambrosiano, edita nel settembre 1904 pel 50.° anno giubilare della Messa d'Oro dell'Autore. E appendice*, Milano, Pio Istituto Marchiondi, 1904 (d. d. s. A.).

Sangiorgio G., *Recensioni varie*, Torino, 1904 (d. d. A.).

Sommariva Giusepp, *I misteri de Milan, scèn della vita*, Milan, da Giovann Messagg, stampador e libree, 1852 (d. d. s. Novati).

Torso (del) E., *Nozze Berretta-Orgnani (Genealogia della nobile famiglia Tartagna)*, (Udine), 1904 (d. d. A.).

— *Nozze di Prampero Del Torso*, (Udine), (Del Bianco), 1904 (d. d. A.).

Aggiungesi qui l'elenco delle nuove pubblicazioni periodiche che la Società riceve in dono o in cambio. Quelle riviste segnate con *asterisco* pervengono in regalo dal Presidente prof. Novati.

Annali della R. Scuola normale superiore universitaria, Pisa.

Bollettino della Società per gli studi di storia nel Tortonese, Tortona.

Bollettino di numismatica e di arte della medaglia, Milano.

Compte-Rendu des séances de la Commission Royale d'histoire, Bruxelles.

Historisches Jahrbuch im Auftrage der Görresgesellschaft herausgegeben, München.

La Romagna nella storia, nelle lettere e nelle arti, Imola.

* *Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti,* Fano.

Mémoires de l'Académie de Vaucluse, Avignon.

Napoli Nobilissima, Napoli (d. d. prof. B. Croce).

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, Hannover.

* *Perseveranza (La),* Milano.

Pubblicazioni del R. Istituto di studj superiori, Firenze.

Revue d'histoire et de littérature religieuses, Paris.

* *Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti,* Teramo.

Rivista di scienze storiche, diretta dal prof. sac. R. Majocchi, Pavia.

* *Studi Medievali,* diretti da F. Novati & R. Renier, Torino.

Studi Storici. Periodico trimestrale diretto da Amedeo Crivellucci, Pisa.

* *Tridentum,* Trento.

25 dicembre 1904.

Il Bibliotecario
B. Sanvisenti.

INDICE

MEMORIE.

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA.

APPUNTI E NOTIZIE.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

ACHILLE MARTELLI, *gerente-responsabile.*

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUARTA.



MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Eman., 21

1904.

Fasc. I. *31 Marzo 1904.* Anno XXXI.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica in fascicoli trimestrali di 14 a 16 fogli di stampa, in guisa da formare ogni anno due bei volumi, talora con tavole illustrative dentro e fuori del testo.

Le associazioni si ricevono presso la Ditta FRATELLI BOCCA, librai di S. M., Corso Vittorio Emanuele, 21, che le assume in proprio, ai seguenti prezzi:

Per l'Italia . . . . per un anno L. 20 —
Per l'Estero. . . . . » » » » 25 —
Prezzo dei fascicoli separati, se disponibili . . . » 5 —

Annessa all'*Archivio* è poi una serie di SUPPLEMENTI, i quali escono a liberi intervalli e variano di prezzo a norma del numero dei fogli di stampa onde constano. I *Supplementi* sono mandati in dono ai membri della *Società Storica Lombarda*, ma gli abbonati all'*Archivio* debbono pagarli a parte.

I *Supplementi*, usciti sin qui alla luce, sono i seguenti:

Fasc. I. *Ottava Relazione dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia* (1900) a cura di G. Moretti . . . . L. 1 50

» II. *Saggio bibliografico di Cartografia milanese fino al 1796 (1901)* a cura di E. Motta . . . . . » 1 50

SOMMARIO.

NUOVA PUBBLI

Nel prossimo anno 1904 uscirà alla

l'Indice dell'Archivio Stor

Serie III, Anni XXI-XXX (

in continuazione degli "Indici,, dell
(1874-1893).

Il nuovo volume, condotto sulle tr
eguale ad esso per mole, offrirà così agli
disposto, tutto l'importantissimo materia
venti nuovi volumi che, uniti ai preceden
la serie completa del Periodico.

AVVIS

Dovendosi compilare il nuovo Elenc
vedrà la luce nel prossimo fascicolo dell'
gnori Soci che avessero da proporre modi
latura e domicilio, a darne avviso alla *S*
entro il 1.° del prossimo giugno 1904.

La Sede della SOCIETA' STO
è nel ***CASTELLO SFORZESC***
dirigere manoscritti, libri, cambi e c
Le Sale Sociali sono aperte n
Giovedì d'ogni settimana dalle 14 a

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUARTA.



MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Eman., 21

Fasc. IV. *31 Dicembre 1904.* Anno XXXI.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica in fascicoli trimestrali di 14 a 16 fogli di stampa, in guisa da formare ogni anno due bei volumi, talora con tavole illustrative dentro e fuori del testo.

Le associazioni si ricevono presso la Ditta FRATELLI BOCCA, librai di S. M., Corso Vittorio Emanuele, 21, che le assume in proprio, ai seguenti prezzi:

Per l'Italia . . . . per un anno L. 20 —
Per l'Estero. . . . . » » » » 25 —
Prezzo dei fascicoli separati, se disponibili . . . » 5 —

Annessa all'*Archivio* è poi una serie di SUPPLEMENTI, i quali escono a liberi intervalli e variano di prezzo a norma del numero dei fogli di stampa onde constano. I *Supplementi* sono mandati in dono ai membri della *Società Storica Lombarda*, ma gli abbonati all'*Archivio* debbono pagarli a parte.

I *Supplementi*, usciti sin qui alla luce, sono i seguenti:

Fasc. I. *Ottava Relazione dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia* (1900) a cura di G. Moretti . . . . L. 1 50
» II. *Saggio bibliografico di Cartografia milanese fino al 1796 (1901)* a cura di E. Motta . . . . . » 1 50

SOMMARIO.

NUOVA PUBBLICAZIONE

Nel prossimo anno uscirà alla luce

l'Indice dell'Archivio Storico Lombardo,

Serie III, Anni XXI-XXX (1894-1903)

in continuazione degli "Indici" delle prime venti annate (1874-1893).

Il nuovo volume, condotto sulle tracce del precedente, ed eguale ad esso per mole, offrirà così agli studiosi, metodicamente disposto, tutto l'importantissimo materiale storico contenuto nei venti nuovi volumi che, uniti ai precedenti già spogliati, formano la serie completa del Periodico.



La Sede della SOCIETA' STORICA LOMBARDA è nel ***CASTELLO SFORZESCO,*** dove si prega di dirigere manoscritti, libri, cambi e corrispondenze.

Le Sale Sociali sono aperte nella Domenica e nel Giovedì d'ogni settimana dalle 14 alle 16.



